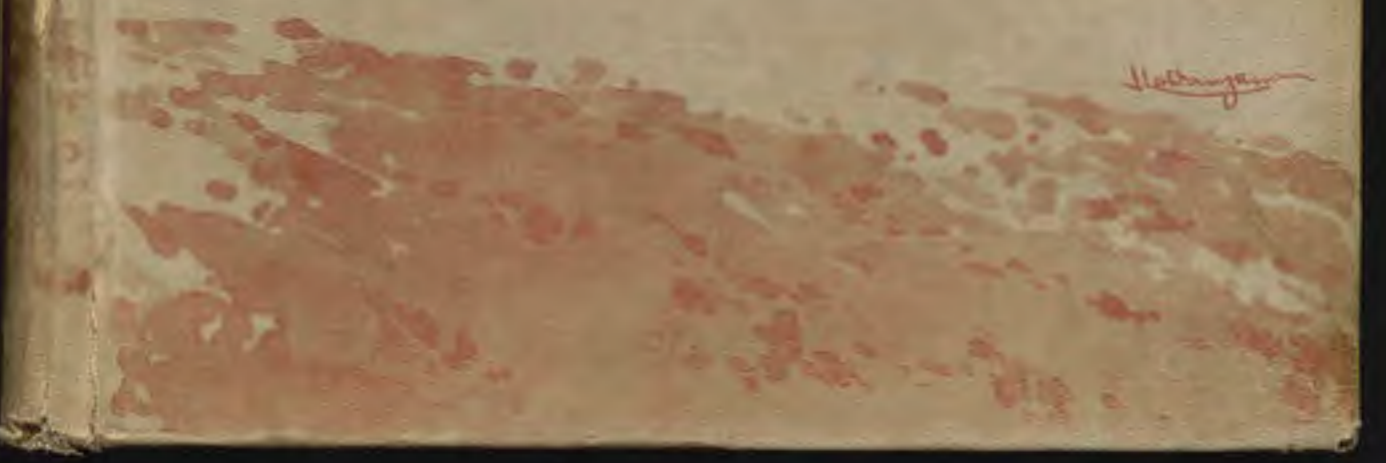


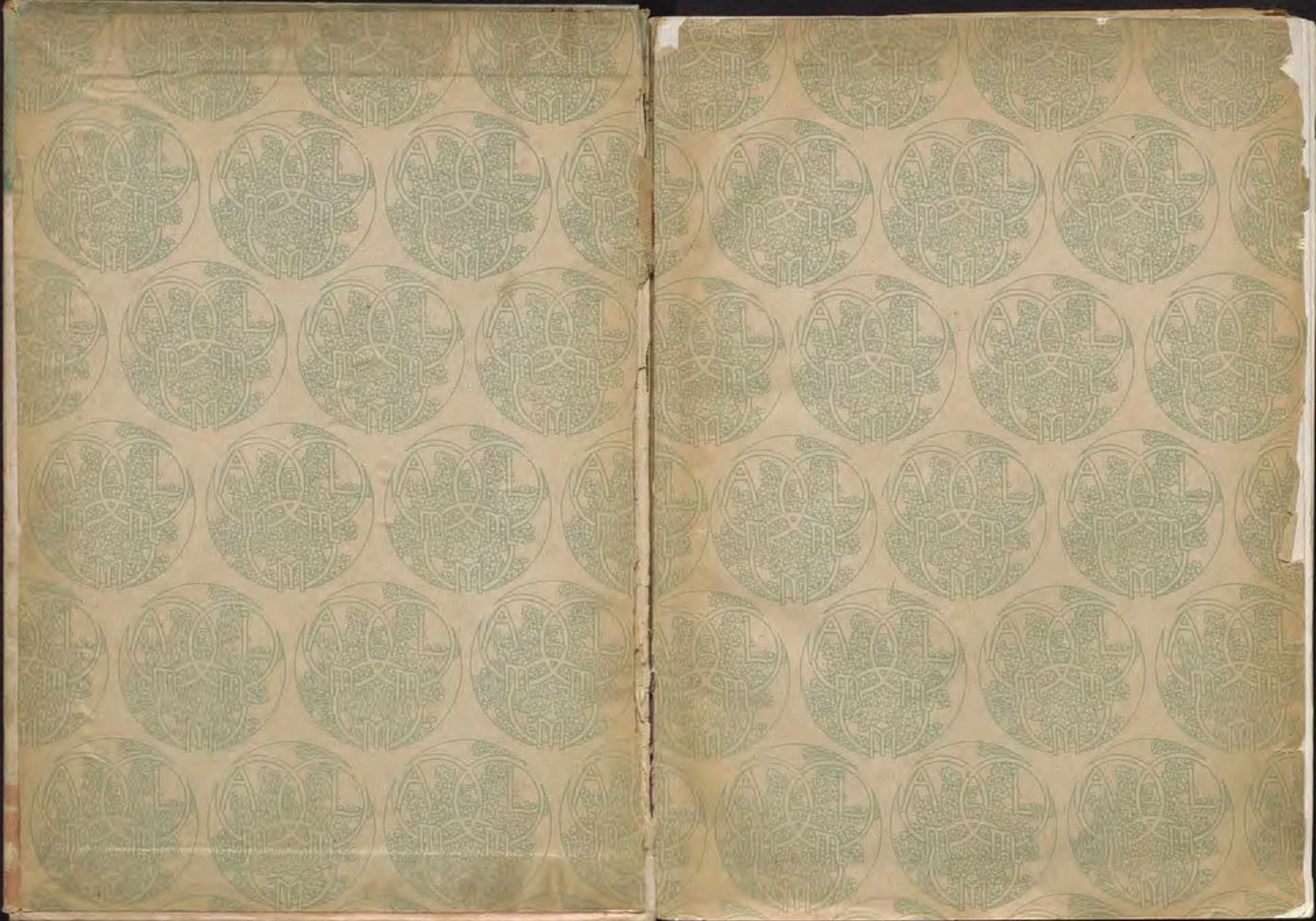


AR
S
ET LABOR

MUSICA E MUSICISTI
RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA
G. RICORDI & C. EDITORI



Hollinger



ARS ET LABOR

MUSICA E MUSICISTI
RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA

LUGLIO 1912

LUGLIO 1912

I REALI D'ITALIA E IL CAVALLO

Fotografie (*) Veccia.

Una generazione di cavalieri. I cavalli di Vittorio Emanuele II e la monta di San Rossore.

Se si dovesse stabilire la considerazione nella quale il cavallo è stato sino ad oggi tenuto in Casa Savoia, dalla passione che Vittorio Emanuele III mostra per l'automobilismo e dalla sua poca simpatia per i cavalli, si sarebbe indotti a credere che i Sovrani d'Italia non abbiano avuto mai per il nobile animale una forte inclinazione. Ma sarebbe un errore ed io non dovrei sforzarmi a confutarlo poichè il trasporto che Vittorio Emanuele II ed Umberto I dimostrarono per i cavalli è cosa assai notoria.

Fino da quando — la capitale d'Italia essendo stabilita a Firenze — le condizioni non opulente delle finanze reali e le gravi preoccupazioni unitarie potevano indurre il Re Galantuomo a ben altri pensieri, egli ebbe sempre per i cavalli una spiccata inclinazione, e mentre nella vita privata era di abitudini modeste e frugali, non badava a spese per tenere le proprie scuderie ben popolate ed accudite.

La ragione di questo insolito lusso va ricercata

nel temperamento esuberante ed irrequieto di re Vittorio, amante d'ogni specie di attività fisica: della caccia e delle passeggiate, delle ascensioni alpestri e della equitazione.

Con l'annessione del Ducato di Toscana al Regno d'Italia, Vittorio Emanuele II avviandosi sempre più alla realizzazione del grande sogno di unità nazionale, realizzava anche un proprio sogno personale assorbendo nella propria lista civile la fa-



* UNA DELLE QUADRIGHE DEL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE II
MODELLATA DAL FONTANA SUI CAVALLI DEL RE.

mosa « monta » di cavalli della Tenuta di San Rossore, già appartenuta ai Granduchi che l'avevano istituita; e sotto di lui si mantenne sempre ad un alto valore.

Del Granduca di Toscana Vittorio Emanuele ere-



P. G. GARDI

I PRINCIPINI A CASTEL PORZIANO



P. G. GARDI

LA PRINCIPINA ISABELLA CAVALLI II.



* ALBERTA CON XIENORISIOLE MANSUETA

ditava inoltre tutti i sontuosi servizi di rimessa carrozze, finimenti, berline — che, conservati nel Real palazzo di Firenze, formano ancor oggi oggetto di ammirazione e di curiosità per i visitatori.

Eguale trapasso era avvenuto in occasione dell'annessione del reame di Napoli al giovane regno d'Italia, e merita d'esser ricordato a tal proposito che Vittorio Emanuele, in occasione del suo ingresso ufficiale in Roma, dopo il 1870, adoperò per l'appunto una delle più sfarzose berline del decaduto re Francesco II.

Una delle prime preoccupazioni del Re Galanissimo, stabilendosi in Roma, fu che le ex-scuderie pontificie annesse al palazzo del Quirinale, venissero ampliate, abbellite e riempite dei migliori — prodotti —.

Ebbe l'incarico di ricostruirle l'architetto Cipolla, il quale ideò un lunghissimo esseggiato ad un piano per la capacità di oltre duecento cavalli e servizi attinenti, quali rimesse per berline, carrozze e breaks, depositi di finimenti e di attrezzi, abitazione del personale.

Questo ampio fabbricato fu fatto sorgere su una parte dei giardini reali, lungo il confine di città che dà sulla via detta appunto dei Giardini ed in luogo assai prossimo al palazzo. Ma ben presto la costruzione, ancorchè così vasta, apparve insufficiente ed allora, riservata questa ai soli cavalli da tiro, fu istituita una scuderia da sella in un fabbricato già esistente sulla piazza di Monte Cavallo ove trovò subito alloggio una settantina di ottimi puri sangue arabi, inglesi e di San Rossore.

Si calcola che sotto il regno di Vittorio Emanuele, i cavalli delle scuderie di Roma raggiunsero il numero di 280, mentre quello complessivo di tutta Italia (e specialmente per il potente contributo della razza di S. Rossore) ascendeva alla notevolissima cifra di mille-settecento.

Un curioso particolare: nel 1878, anno in cui morì Vittorio Emanuele, nelle scuderie reali furono rinnovati i tipi di breaks da mossa dei cavalli. Posti in vendita quelli di vecchio tipo, avvenne che uno di essi fosse comprato da un trafficante il quale lo rivendette al Vaticano. Ed in Vaticano si

trova tutt'ora, adibito alla mossa dei cavalli del Papa nei giardini pontifici.

Ippofilia ereditaria! Umberto e Margherita.

Re Umberto fra le altre qualità e caratteristiche ereditate dal Padre, gli somigliò anche nell'attitudine per ogni genere di esercizio fisico, e quindi anche per la equitazione.

Ma mentre Vittorio Emanuele II — anima semplice di buon piemontese — avendo trascorso la maggior parte della sua esistenza sui campi di battaglia e di caccia, o sul trono di un regno modesto qual'era il regno sardo, mal si adattava alle esigenze di una vita sedentaria e ligia alle norme della etichetta, Umberto I, assumendo la sovranità di una Nazione affermata ormai sicuramente e potentemente fra le altre consorelle europee, e pertanto dalla ponderosa cura delle cose dello Stato costretto alla vita della Reggia, meno di suo padre poté assecondare gli atavici istinti di alpigiano e di cavaliere, onde sotto di lui il cavallo subì l'inizio della decadenza.



LE RE ALLE VISSEVOLEZIONI IPPICHE DI TOR DI QUINTE

derie reali, benché assottigliate di elementi, mantennero ancora una grande importanza, alimentate dai prodotti di San Rossore e dai migliori prodotti esteri che il Sovrano faceva acquistare fin nella lontana Inghilterra dal suo Grande Scudiere. Astrazione fatta dai prezzi favolosi delle compere, ogni spedizione importava di per sé stessa una spesa



IL RE. IN BASSA VESUTA DI GENERALE, ASSIEME ALLE ASSERVAZIONI IPPICHE.

L'attaccamento che egli mostrò per i cavalli fu tuttavia notevole, e durante il suo regno le scu-

derevole dovendosi provvedere al viaggio, mantenimento e residenza di un vero e proprio equi-



Fig. 2. Scuderie.
P. LE GUARDIE DEL QUERINALE.



Fig. 3. LE BERLENE REALI SONO SEMPRE PREEDUTE DAL CLASSICO PATRIOTISMO
NELLA SUA MAGNIFICA CIVILTÀ ROMA.



Fig. 4. IL TELURE È IL VEICULO PREFERITO IN CAMPAGNA.
Fig. 5. Il Direttore delle Reali Scuderie.
Fig. 6. Il suo stile nei bastioni della Real Casa, sopra il palazzo per la via della città.
L'Unità Parigi 1910.

paggio capitanato dal Grande scudiere e costituito da funzionari della Casa e da personale della scuderia.

A breve distanza dall'abitazione sovrana era stato segnato un « maneggio » all'aperto; ogni mattina tutti i cavalli da sella vi si trasferivano per le quotidiane esercitazioni, ed il Re si compiacceva assistervi dal suo balcone, o scendeva addirittura nel maneggio montando egli stesso o intrattenendosi a lungo ad ammirare i galoppi, a vezzeggiare gli animali ed a chiedere ragnagli al grande scudiere marchese Origo, ai capi del personale o agli stessi palafrenieri.

Nel pomeriggio poi soleva recarsi a piedi fino alle scuderie, e nel cortile che si apre al di fuori di esse concedeva talvolta persino udienze a persone di maggiore confidenza. Dopo la sua morte una lapidetta fu apposta nella così detta Rotonda — presso l'ufficio del mastro di stalla — a rammentare queste familiari sue passeggiate pomeridiane.

Preziosava alla foraggiato e all'attacco della pariglia al suo phaeton col quale compieva la consueta passeggiata per la città, per le ville e le strade suburbane; andava sovente con la Regina alle Capannelle, in tempo di corse, e non mancava mai di assistere alla giornata del Derby, nella quale si disputava il premio reale.

Il marchese Origo, grande scudiere di Umberto I, nella cura zelantissima dei cavalli del Re, sembrava voler manifestare tutta la sconfinata devozione che nutriva per il suo amato sovrano, e non lesinava nelle spese pur di mantenere i cavalli nel massimo del loro valore. Così fu capace una volta di ordinare a tutti e duecento i cavalli certa razione di erba che il veterinario aveva consigliata ma che, essendo fuor di stagione, riusciva di difficilissima provvista e importava una spesa tutt'altro che indifferente.

Re Umberto era un perfetto auriga ed un ottimo cavallerizzo: spesso si portava in carrozza a Villa Borghese e là, a cavallo, caracollava lungamente per meravigliosi viali della villa principesca.

Abituato fin da bambino alla equitazione, vi aveva acquistata una pratica magistrale, e ritto sugli arcioni aveva un aspetto fiero e maestoso, specialmente quando, nelle riviste o in altre



Fig. 7. I REALI D'ITALIA.
LUIGIO EMANUELE DI RU' CRETO IL PIÙ APPASSIONATO DEI CAVALLETTI.
(Da una fotografia del tempo).

solenni occasioni, indossava l'alta uniforme di generale.

Anche la regina Margherita ama il cavallo e da giovinetta era impaziente di cominciare a cavalcare, ma come ella era in quel tempo piuttosto gracile e cagionevole di salute, la madre non volle permetterle di dedicarsi all'equitazione fino a che la sua costituzione non fu divenuta abbastanza forte per sopportare quell'esercizio un po' violento e pericoloso.



PRINCIPISSA MARGHERITA
(Dalla rivista di L'Espresso)

Un cavallo pensionato ed un Torneo famoso.

È morto poco tempo addietro uno dei predetti cavalli di re Umberto: superate di una meravigliosa pariglia inviatagli in dono dall'imperatore Francesco Giuseppe. Si chiamava Castore; s'era ridotto decrepito e zoppicante, ma conservava ancora nelle forme il ricordo della sua antica bellezza. Attaccato col compagno (credo si chiamasse Pollice) al *pharos reale*, suscitava l'ammirazione dei romani quando il Re vi usciva per le vie della città, ed allorché, per la tarda età, dovette essere scartato, il suo angusto padrone, dolendogli di separarsene, volle che fosse ancora tenuto nelle sue scuderie.

Non si può tacere — parlando del cavallo in rapporto a Casa Savoia — l'indimenticabile Torneo dato in Roma il 22 aprile 1893, per festeggiare le nozze d'argento di re Umberto con la regina Margherita, avendovi in esso i cavalli rappresentati una parte assai importante e decorativa.

Il Torneo ebbe luogo nella Piazza di Siena, a Villa Borghese, e vi fu simbolicamente rappresentata l'unità d'Italia compintasi sotto la dinastia



RE UMBERTO I. (ESSE) DI R. DE SANCTIS

sabauda. Vi parteciparono il Duca d'Aosta, il Conte di Torino ed il Duca degli Abruzzi che raffiguravano rispettivamente Umberto, Bianca Maria, Vittorio Amedeo II ed Amedeo VIII; e l'attuale Re, allora Principe di Napoli, che indossava l'elegantissimo costume di Gran Maestro dell'Ordine Cavalleresco dell'Annunziata con ricco mantello di velluto scarlatto.

I primi galoppi del Principe di Napoli. "E se vi fosse la guerra?" Re Vittorio preferisce l'automobile al cavallo.

Il Principe di Napoli fu da fanciullo di debole costituzione, e la regina Margherita perché si riu-

forzasse volle che si dedicasse alla ginnastica, alla danza, alla scherma ed alla equitazione.

Così il futuro sovrano d'Italia si abituò presto a montare il suo cavallino arabo nei giardini del Quirinale e persistette sempre con grande fermezza in questo esercizio. Qualunque tempo facesse, il Principe doveva, ogni mattina, per un'ora, montare a cavallo accompagnato dal colonnello Osio — suo rigido ma affezionatissimo precettore — dal capitano Morelli e scortato dal cavallerizzo Mosca.

Un giorno che il Principe era molto raffreddato, il prof. Luigi Morandi, dopo avergli impartita la consueta lezione di lingua italiana, osservò garbatamente al colonnello Osio:

— Vede bene che il Principe è infreddato; si potrebbe fare a meno per oggi di farlo montare a cavallo.

— E se un giorno vi fosse la guerra — rispose il Colonnello imperturbabile — il Principe non dovrebbe montare a cavallo ancorché infreddato?

Quella educazione giovò effettivamente a rafforzare la costituzione del futuro Re, ma questi non conservò in seguito grandi simpatie per l'equitazione; si vuole perché egli non abbia a cavallo molta resistenza, ma il motivo si deve forse più ricercare nel suo temperamento di studioso che lo tiene per molte ore ogni giorno a tavolino. Il Re ama nondimeno la vita all'aria aperta e le escursioni, ma preferisce compiere queste ultime in automobile, mezzo di locomozione assai più rapido del cavallo, e che gli permette di soddisfare la sua nobile curiosità di artista visitando i monumenti sparsi per ogni parte d'Italia e di ammirarne i magnifici paesaggi senza distrarsi troppo a lungo

dalle cure dello Stato e dagli studi predetti che lo richiamano alla Reggia.

Senza la trionfale affermazione dell'automobile nella vita contemporanea, re Vittorio avrebbe amato anch'egli di più i cavalli, ma dati i numerosi vantaggi offerti dalla macchina modernissima, non si



A. S. BISHOP. I REALI DI ROMANIANO TALYOLA VIT. CAVALLO.



ALDO CERREONE. CERCIALE DI RE M. M. GEN. FERDINANDO COSCA CARROZZA A CAVALLO.

può fargli addebito se egli abbia finito con l'accordare a questa la preferenza.

Certo la storia del cavallo in Casa Savoia minaccia di estinguersi per opera sua, come del resto sta tramontando nella vita sociale in genere. Basterebbe ricordare che per suo volere è stata soppressa la Reale Stazione di « monta » di San Rossore, che pure vantava un passato glorioso per l'eccellenza dei suoi prodotti, e che anche per suo

volere le reali scuderie hanno di molto ridotto il loro contingente animale. I cavalli da sella sono stati ristretti al puro numero necessario alla persona del Re ed a quelle del seguito; e quelli da tiro sono stati talmente diminuiti che in occasione della venuta di qualche sovrano estero sono apparsi quasi insufficienti.

Il Grande Scudiere del Re. La regina Elena ed i Principini a cavallo. Un salotto sui generis.

Il marchese Corsini di Lajatico è stato il primo grande scudiere del Re. Gli è poi succeduto il mar-



IL COME PIETRO MAZZONI
CAPO-INTENDENTE DEL GRANDE SCUDIERE DEL RE.

chese Carlo Calabrinì, giovane di vivace ingegno e di grande energia, uno fra le più simpatiche figure della vita mondana di Roma, assiduo frequentatore delle corse e canottiere imperterrito. I suoi consigli sono molto ascoltati dal Sovrano e sotto la sua guida le scuderie reali hanno conseguito notevoli miglioramenti.

Il marchese Calabrinì è appassionatissimo di cavalli, e pur mostrandosi rispettoso del gusto del sovrano, ha saputo mantenere il fasto tradizionale delle sue scuderie, e rompendo un'antica consuetudine gerarchica, ha preso dai di fuori i più abili cocchieri e domatori di cavalli, costituendo così un personale veramente di primo ordine.

Uno di questi cocchieri ha dato per qualche tempo mostra della propria valentia guidando dall'alto del suo *break* ben cinque pariglie di cavalli e sollevando, ogni volta che usciva dal Quirinale, l'ammirazione dei viandanti.

Il Sovrano non si serve della carrozza a cavalli che nelle cerimonie ufficiali, in visita, e guida egli stesso il *phaeton* nelle passeggiate pomeridiane che compie in città con la Regina.



IL CAVALLO DA SELLA DI VITTORIO EMANUELE II.



IL GRANDE SCUDIERE DEL RE D'ITALIA
RICEVE QUELLO DELL'IMPERATORE DI GERMANIA
EGITONE, A VISITARE LE REALI SCUDERIE.

A cavallo poi non monta quasi mai, se si eccettua qualche rara volta nel "maneggio" del Quirinale, nelle riviste, durante le sue escursioni a Castel Porziano o nelle villeggiature di Raconigi e di San Rossore.

La Regina invece ama abbastanza l'equitazione, cavalca perfettamente e predilige un cavallo bianco regalato dal vecchio Imperatore d'Austria.

Ma i cavalli offrono un piacevole passatempo specialmente ai principini. Sono stati posti a loro

disposizione alcuni graziosissimi *poney* adatti tanto al tiro quanto alla sella, una coppia di asinelli sardi e tutto un miscuglio corredo di vetturette, carrozzine di vimini, finimenti e bardature.

Sebbene il numero dei cavalli più non si imponga per abbondanza — fra tiro e sella di poco oltrepassa i centocinquanta — le qualità delle razze sono tuttora eccellenti.

Del San Rossore — la bella razza estinta che dava dei tipi assai sviluppati, dalla linea para e slanciata — non rimangono più che cinque o sei campioni; ed il resto è costituito da cavalli francesi, tedeschi ed inglesi, mentre gli arabi che tanto da Vittorio Emanuele II che da Umberto I erano assai ricercati — sono stati affatto esclusi a cagione della loro grande vi-

lenti di soprafare la sua volontà con i capricci del suo focoso temperamento, ed ha voluto perciò



IL VEICOLO PREFERITO DEL NOSTRO RE È L'AUTOMOBILE.

del cavalli mansueti, e la completa esclusione degli arabi bizzosi, irrequieti e infaticabili.

A proposito di arabi... (il ricordo è di attualità!) fra i recenti acquisti del marchese Calabrinì vi sono due magnifici cavalli ai quali ha voluto im-



IL RE, IN ALTA TENUTA DI GUERRA, PASSA LA RIVISTA A PIAZZA D'ARMI.

porre i nomi di *Mergheb* e di *Marabat*, a memoria dei nostri fasti tripolini.

Un'altra circostanza di attualità è offerta dal

fatto che i cavalli della quadriga che ammiriamo al sommo del monumento a Vittorio Emanuele sono stati modellati dallo scultore Fontana su quelli delle scuderie reali, messi all'uopo completamente a disposizione del Sovrano.

Uno di questi cavalli fu addirittura regalato allo scultore perchè potesse compiere più minuti studi di anatomia.

Un bozzetto della *Quadriga* è conservato entro il Quirinale stesso, e la fotografia qui accanto mostra appunto il Fontana nell'atto di riattaccare la testa ad uno dei suoi cavalli... di gesso.



IL NUOVO OBIETTIVO HA SORPRESO LO SCULTORE FONTANA NELL'ATTO DI RIBATTARE... LA TESTA AD UN CAVALLO.

Per altro, se le scuderie appaiono spopolate in confronto di altri tempi, gli equipaggiamenti reggono il confronto, e superano anzi in bellezza quelli di quasi tutte le altre Corti straniere; e di ciò si ha ragione di trarre un doppio motivo di legittimo orgoglio: oltre che, cioè, per il fasto della nostra Casa regnante, per la superiorità delle no-

stre fabbriche nazionali dalle quali sono uscite le carrozze, e finimenti e livree.

Cosicchè le scuderie e le rimesse dei Sovrani d'Italia costituiscono ancor oggi un'attrattiva per quanti si rechino a visitare i Reali Palazzi.

Nelle rimesse ampie e linde si affilano carrozze d'ogni forma e d'ogni specie: dal *landau* al *milord*, dal *phaeton* al *break*.

Imponenti appaiono le berline tutte a fregi d'oro ed arabeschi e foderate all'interno di raso *crème*.

Vengono ad esse attaccate due ed anche tre pariglie di cavalli pomposamente impennacchiati e rivestiti di ricchi finimenti placcati in argento: il personale adibito alle berline (un cocchiere ed uno staffiere a cassetta); due staffieri alle ruote posteriori veste livrea scarlatta, porta tricorno e parrucca.

Questi splendidi equipaggi sono preceduti da un palafreniere a cavallo (staffetta) e nel loro insieme gaio e vivace costituiscono veramente una sopravvisuta visione degli splendidi cocchi di più fastosi tempi.

Chi non ha avuto occasione di ammirarli quando escono a brillare per le strade, in occasione della venuta di qualche sovrano straniero, per l'aper-



IL MARCHESE PABLO GALARRAGA, GRANDE SCODIERO DEI RE D'UN ASSIEME PREFERENZIALE DELLE CACCIE DELLA VIVERA.

tura di una sessione parlamentare o per una qualsiasi altra cerimonia ufficiale, non può certo farsi neppure una idea approssimativa della loro imponenza.

È un ricco corteo, sfoggiante di luci e di colori, lanciato dalla foga dei cavalli per le vie della capitale pavesate di bandiere e di orlamenti, fra due file ali di corazzieri in alta tenuta con le corazze, gli elmi, le sciabole scintillanti al sole, mentre squillano le fanfare reali, e due cordoni di soldati in posizione di *présent-arms*, trattengono a stento dietro di loro una folla immensa che si piglia per ammirare e per acclamare.

Tanto è il fascino di queste coreografie, che per quanto costituiscano ormai per il popolo di Roma uno spettacolo abituale, esso non manca mai di accorrere in grandissimo numero al passaggio di questi fastosi cortei. La disciplina dell'equipaggio è veramente ammirevole; il treno procede rapido, sicuro, senza la minima esitazione anche nei momenti più difficili, come ne fece mostra nel recente malau-

gurato attentato alla vita del Re, circostanza nella quale l'equipaggio seppe far mostra di un sangue freddo e di una presenza di spirito veramente singolari e che certamente contribuiranno — insieme con la fortuna del caso — ad evitare al doloroso episodio un tragico epilogo.

Assai curioso l'aspetto delle scuderie cui sono preposti circa cento nomini.

Due file interminabili di *box* si aprono ai lati di una sterminata corsia, suddivisa in tante camerate da ampi

corrimaggi; ogni *box*, sormontato dal nome del cavallo che lo occupa, è chiuso da una catena.

L'estrema nitidezza del corridoio centrale e delle pareti di maiolica, il brillante luccichio degli ornamenti in ottone e degli attrezzi, i gravi corrimaggi sormontati dal monogramma e dalla corona reale, danno una curiosa idea di salotto: un salotto *sal generalis* per aristocratici cavalli di puro sangue *bleu*.

ALBERTO DE ANTONIS.



LE BERLINE DI GALA FIGURANO IN TUTTE LE IMPORTANTI CERIMONIE UFFICIALI.



IL GRAN MARCHIO DELL'ORDINE DELLA S. ANNA (PRINCIPI DI NAPOLI ED ATTORNI DI VITARELLI):
1. CONTE UMBERTO BANCAMANO (DUCA D'AGOSTA).
2. VITTORIO AMEDEO II (CONTE DI TORINO).
3. AMEDEO VII IL PACIFICO (DUCA DI SAVOIA).

LA CANZONE DI NAPOLI

Ars et Labor mi concede, questa volta, cortese ospitalità per un articolo *fuori stagione*. Forse però, nel gesto gentile, la splendida rivista ignora l'importanza o meglio l'originalità della sua concessione.

È la prima volta, da circa tre secoli, che si parla di Piedigrotta e di canzoni, quando i *partiti* e i *scetticismo* attendono, in riposo forzato, la lontana notte settembrina, e i nuovi canti, più o meno felicemente varati, compiono ciascuno il proprio destino nel mondo. Destino di luce o di tenebre, di desolante e *tragica* inerzia o di trionfale e spettacoloso cammino.

Pubblico (lo confesso sinceramente) con *colpevole* premeditazione queste brevi ed affrettate note in epoca non sospetta di *pedigrotta-fobia*; quando cioè le tristi piogge d'inverno hanno già liberato le vie di Napoli dai cumuli di poeti e maestri, che, dopo un anno di oscure e misteriose emigrazioni, ricompiono, minacciosamente aggirarsi, alla luce del cocente sole di agosto, restando, con balda audacia e inconfondibile fede di vittoria, sul campo della pagna, sempre limitato ad un palcoscenico di teatro, di *caffè concerto*, o in rumorose audizioni nei ritrovi estivi all'aperto.

Questa pubblicazione *postuma* mi è suggerita da prudenti misure di sicurezza personale e di cavalleresco riguardo alla Rivista, che accoglie gentilmente la mia prosa.

In una vecchia e forse ignorata fiaba asiatica si parla d'un misero mercante, il quale osò varcare le porte di una città in stato di guerra, carico di paglia, che, secondo l'anonimo favoleggiatore, in quel tempo simboleggiava apertamente la pace. Orbene la paglia fu bruciata e il mercante bastonato a sangue. Il narratore conclude brevemente così: *Non parlate di pace là dove ferve la guerra.*

Strana e incomprensibile morale asiatica, che, trasformata in morale *pedigrottesca*, potrebbe, suonare egualmente così: « *Non parlate di canzoni là dove ferve la... canzone?* » Avvertimento molto salutare per chi, al pari del sottoscritto, osasse conformarsi a massime opposte, entrando coraggiosamente nella *mischia* e lanciando, dalle colonne d'un periodico quotidiano, qualche articolo d'impressioni personali su la canzone napoletana.

Non un solo tra poeti, musicisti ed editori (e sono oggi una falange) troverà giusto quanto egli avrà scritto. È fenomeno incredibile, ma del quale potrà offrire le *prove materiali del reato*, l'antenna degli illustri cantori non risparmia neanche la maestà del Quarto potere. Si potrebbe verificare anche il caso di lettere anonime spedite alla innocensissima direzione del giornale che avrà osato pubblicare un articolo su Piedigrotta. Tipo an-

onimo di anonimo nel quale, tra grinesche minacce *poetiche* o *musicali*, premezza la nota di una sfacciata autodifesa della propria produzione poetica o musicale a danno di quella degli altri.

Ecco dunque spiegato il mio rigatoloso sentimento cavalleresco verso *Ars et Labor*, pubblicando oggi e non ieri un articolo su la canzone di Napoli. Una profonda conoscenza di psicologia *pedigrottesca* mi garantisce l'assoluta sicurezza dal più lieve pericolo di... aggressione. Calmati i bollori settembrini, varate le nuove canzoni, salvate le podestime, colate a picco le più esaurite il ciclo delle *formule* internazionali, spenta per sempre l'eco dell'ultima audizione, uno scrupoloso collezionista di tipi e figure umane perderebbe i suoi giorni in affannosa ricerca, quando videsse rivedere in *separata sede* gli eroi della canzone. I visi pallidi, le chiome ricadute, gli occhi incerti non si vedranno più per via, o nel caffè o in teatro, scorazzando da per tutto la *cercia* di *réclame* e di *claque*. Dopo i giorni del trionfo bisognerà ricercarli altrove. E potrebbe anche accadere che, entrando in un negozio di cravatte, di ombrelli o altri di simile, vi sorprendesse stranamente la fisionomia del *principale*, altra volta apparsavi, nella penombra d'un teatro, in un palco molto vicino alla ribalta, nell'atto di sporgersi, come da *una balte à surprise*, per ringraziare la folla piangente.

Nella tranquilla e rigeneratrice calma *professionale*, dunque, il *soggetto pedigrottesco* sarà assolutamente innocuo. Egli, dopo Piedigrotta, leggerà con ostentata indifferenza tutto ciò che riguarda la Canzone o le *sue canzoni*. Avrà già compiuto l'atto volente della rinuncia d'una posterità troppo gravosa; la malde prade è nelle mani dell'editore e del pubblico, che ne assicureranno, con mezzi e intenti diversi, l'avvenire.

Potremo dunque oggi discutere e ragionare, nella più serena ed obiettiva misura possibile, d'una manifestazione d'arte caratteristica, tutta meridionale, anzi intrinsecamente napoletana. E i lettori di questa Rivista così profondamente musicale, dovranno pur conoscere il gran segreto d'una musica, che salpa il mare ed oltrepassa i monti; espressione ritmica e superba d'una Città, la quale affascina anche le terre più lontane con la spontanea giocondità del suo canto.

Quando vi trovaste per caso oggi tra la schiera dei giovani poeti e musicisti napoletani, la maggioranza di essi *trasteggiati* da una ricca ed audace Casa tedesca, vi sarebbe impossibile ripensare alle

antiche *passate* ed ai primissimi cantori di Piedigrotta.

— E dunque esistito sul serio quel scienziato bizzarro e caratteristico, nel quale, accompagnati da cavaliere e da dame, i ricervi e le ricreazioni di Napoli si recavano al santuario della madonna del *Pedè ratto*; come definisce il tempio Giovanni Boccaccio in una lettera al suo amico fiorentino Francesco del Nardi?

— E Gaetano Donizetti, e Salvatore Rosa e don Giulio Genovese e don Raffaele Sacco avrebbero mai potuto pensare che i felici parti della loro fantasia, in epoca di baldoria e di festa, sarebbero stati la protasi d'una vera e propria scuola poetica e musicale, suscettibile, un giorno, di *germanizzazione*?

— La canzone napoletana vincere la diffidenza d'una terra straniera e diventare merce degna d'un *trust* tedesco? Abbiamo il *trust* della canzone, a Napoli; il fatto è ormai noto! Già è scorso qualche anno dal primo banchetto ufficiale, nel quale si inneggiò fraternamente alla canzone napoletana germanizzata.

Quali meraviglie, quante proteste e quanti tumulti in quei giorni! Immaginate: un'audace schiera di *blond* e *puffuti* speculatori tedeschi con scritture poeti e musicisti; offre loro stipendi *stabilizzati*, obbligandoli ad una produzione di dodici o ventiquattro canzoni annuali. La Germania silenziosamente, quasi furtivamente, invade la gioconda festività del nostro sole, la placida voluttuosità del nostro mare, tutta la luminosa e suggestiva bellezza di quel cielo di Napoli, che un confratello parigino, per pubblico *referendum*, ha proclamato il cielo più bello dell'universo.

Non mancano le proteste, improntate alcune a comico risentimento di nazionalismo, altre ad esagerati appelli di rivendicazioni contro il *monopolio straniero*; e tali proteste fecero il giro dei più umili foglietti dell'ambiente, lette, commentate ed entusiasticamente acclamate in tutti i caffè, ritrovi o asili notturni, nei quali avessero potuto, per caso, raccogliersi almeno un solo poeta ed un solo musicista napoletano, esclusi ingiustamente dal *trust*.

« *Due uomini e un'idea bastano a fermare un partito* » diceva Giovanni Bovio; per questi eroici rivendicatori della produzione nazionale la sentenza dell'illustre filosofo subiva un lieve spostamento, poiché bastavano due soli di essi per costituire un formidabile partito di opposizione, con l'assoluta assenza dell'elemento forse più indispensabile, cioè... l'idea. Ecco infatti il tono conciso dei brevi dialoghi, scambiati febbrilmente tra i ribelli:

— *Fai parte del trust?*

— *Io?.. Ma!* Se fossimo tutti d'accordo si potrebbe giocare un bel tiro a questi casi di tedeschi...

E qui una poderosa stretta di mano, che sanzionava la nobilissima alleanza... nazionale. Il giorno seguente, poi, se non lo stesso giorno, il generoso rivendicatore della canzone di Napoli, sottoscriveva, con comica solennità, il proprio contratto di scrittura in favore della casa tedesca.

Questa turbolenta e grottesca ribellione al *trust* della canzone, non ha impedito però che dal *trasteggiati* e dai nazionalisti si sia lavorato con at-

tività febbrile e costante. Ogni editore napoletano (ma oggi al suo attivo non meno di sessanta passano nuove).

— Dove si nascondevano dunque queste *girole* emigre poetiche e musicali prima che il *trust* sbarazzasse la piazza dei poeti e musicisti... magi giorni?

Quanto stolta ed inutile la clamorosa protesta contro l'attentato straniero!

Se diecimila Società tentassero di assoldare anche la numerosa schiera di poeti e musicisti rivelati, questo anno, per la nuova Piedigrotta, ogni editore sarebbe al caso di presentarci altrettanti autori da... lasciare. È un fenomeno di prolificazione che sem-



Salvatore Di Giacomo

brerebbe paradossale se non fosse avvalorato dai fatti.

La canzone di Napoli è parte intrinsecamente vitale dell'anima e del cuore di ogni napoletano. A Napoli si canta a traverso tutte le lotte e tutte le amarezze della vita; si canta per il bisogno di gridare in strofe, germogliate spesso nella turbolenta febbre dell'anima, che soffre, il proprio dolore; si canta per gridare la propria felicità, le gioie della vita, l'ebbrezza dell'amore, per rivelare le più occulte e ritmiche vibrazioni del cuore.

Monopolizzare dunque tutta l'anima napoletana in un *trust* universale? Sarebbe troppo facilmente risolto il gravissimo problema economico, quando le Società straniere si dichiarassero disposte ad offrire cento lire ad ogni napoletano, capace di stemperare su la carta una strofa e farvi fischiettare

un motivo, che il più facile conoscitore di contrapunto curebbe poi di trascrivere in note musicali.

Noi assistiamo oggi, in Napoli, a un fenomeno strabillante: non s'ha garzone di barbiere o fattorino telegrafico il quale, con le sue dolci poesie, inserite, in un numero unico, non sogni di lacerare una busta azzurra con l'indicazione *The polyphon society* e trovare in essa il *magico vaglia* su la Banca Commerciale Italiana!

Giorni addietro mi recavo a Somma Vesuviana per una gita di piacere: il controllore di quel vagone, un giovane dai baffetti nascenti e dai capelli ricciuti, su la piattaforma, corregeva, con la matita, versi napoletani di sua creazione.

In una rete ferroviaria di maggiore importanza il fenomeno, applicato ad altri soggetti, preposti alla sicurezza dei viaggiatori, potrebbe centuplicare il numero dei disastri. Portata in parlamento, da qualche deputato socialista, la canzone napoletana costituirebbe, in breve, una formidabile questione d'interesse... nazionale.

Queste affrettate note, ispirate ad un sereno senso di obiettivismo, oggi che le due produzioni, *germanica* e *nazionale*, hanno ciascuna, più o meno felicemente, affrontata la *prova del fuoco*, desistono da ogni polemica e dal più lieve preconcetto pro' e contro il nazionalismo della canzone napoletana. Che un editore accolga e paghi dieci o cento la produzione d'un poeta e d'un *maestro* ciò costituisce un elemento economico affatto estraneo ad una questione *d'arte pura*. E di questa nuova e rilevante forma d'arte, alla quale, per merito di giovani energie apprezzabilissime, va ispirandosi da qualche anno la nostra canzone, noi vogliamo soltanto far cenno.

Abbiamo qui, sul tavolo, la nuova produzione pedigròtessa di questo anno. Una valanga! Ebbene oggi che anche un giudice supremo e infallibile, il pubblico, ha decretato con l'inesorabile logica del buon gusto, sul valore di queste composizioni, ci è agevolato, di gran lunga, il compito della *selezione*.

Quanti sono i *veri* musicisti ed i *veri* poeti napoletani?

In verità son pochi. Naturalmente per un mio profondo convincimento, che risponde anche ad un sereno spirito di giustizia, bisognerà *esaltare*, dalla giovane schiera poetica, Salvatore Di Giacomo e Ferdinando Russo, che, per oltre un ventennio, quando ancora la canzone di Napoli rivacchiava tra la gelida indifferenza di editori sfiduciati o mercatanti, hanno, o in minor successo economico, ma luminoso trionfo artistico, tenuto alto il prestigio di questa istituzione così profondamente napoletana. E Mario Costa, Vincenzo Valentè ed Enrico De Leva furono loro fratelli in questa prodigiosa gara di resistenza, alla quale la canzone di oggi deve il risultato d'una popolarità e di una *commercibilità* mai sperata. Per affratellando nel merito i nostri due maggiori poeti, noi vorremmo ben delineare le caratteristiche differenziali dei loro simpatici ed originali temperamenti di artisti.

La poesia del Di Giacomo segue tendenze ed ispirazioni assolutamente diverse da quelle del Russo.

Nella creazione dei tipi, nella penetrazione sentimentale e nella visione poetica esiste, tra loro, un'assoluta diversità di struttura psicologica.

Ed eccoci subito tra la schiera dei poeti giovani. Libero Bovio d'una gravità a volte amara a volte giocosa, sempre però densa di pensiero, ispirata ad una *popolarità* frutto di osservazione arguta e spesso assai sincera.

Ernesto Marolo, lucidissimo nell'espressione, di una schematica semplicità, non facile a condurre con piccoli mezzi e piacenti effetti; Edoardo Nicotardi briosamente spontaneo nel suo umorismo impeccabile; Ugo Ricci castico e deciso in un originale genere di *macchietta* inimitabile.

Ed ancora degli altri non *germanizzati*, ma egualmente *poeti*, nell'espressione più alta e più completa.

Diego Petriccione, apostolo instancabile del teatro d'arte napoletano, sa essere poeta d'una versatilità piacevolissima; Gennaro Rainone tra i pochi *sentimentali* degni di esser presi sul serio, E. A. Mancini, delicato e sottilmente arguto, A. Genise di una realistica ed espressiva napoletanità.

Quanto cammino e quale diversità tra la canzone di ieri e quella di oggi! In un'epoca media, nel 1835 Don Raffaele Sacco, poeta, patriota e letterato napoletano così cantava il suo amore incompiuto:

La notte iste dormeno
E l' che vo' dirmi
Penzavo a nenna mia
Me sento azevelli...
Li quarie d'ora sonno
A mo, a doie, a tre;
Te voglio bene assaje
E tu nun piene a me!...

Ecco invece, con quale delicatezza di accenti, un poeta di oggi, il Rainone, canta l'amore:

Te voglio bene,
ca dint'a a l'occhie belle tu oce tiene
tutt' 'o turchino d' 'o cielo e d' 'o mare,
d' 'o cielo e 'o mare 'e Napule,
ca me sò rare...
Carmè,
Te voglio bene,
perchè luntano 'a Napule,
nisciuna femmena
mme parla 'e Napule
chiù meglio 'e te!...

e quanta passionalità suggestiva in questa invocazione di Ferdinando Russo:

Viene addo me! Contentame sta core
e 'a tanto tempo penza, aspetta e spera!
L'vane 'a pizzo sta fattura nera
pocchè te chiammo co un vero amore!
Te vico co na rosa int' 'e capille
vicino a me!
Me pare 'e darte vase a mille a mille
sempre simonno 'e te!
Siente, oi bella, 'o suono 'e sti parole!
Viene addo me, quanno tramonta 'o sole!
Quanno tramonta 'o sole 'e tullechia
lento pe s'addareni dint' 'a sottata
piglia 'o calore 'e na viola piana,
tanno te chiammo toa 'e innamorata!



1. IL POETA CARME GENISE.
2. IL POETA DON RAFFAELE SACCO.
3. IL MAESTRO EDOARDO NICOTARDI.
4. IL POETA FERDINANDO RUSSO.

Tanto te sento mia tetta felice,
senza parlo,
cu l'occhie d'ni' d'occhie; e pò me dice:
Quanta felicità!
Sireno, o bella, tu vanni e si guardate:
Fatte vasa, quanto tramonta 'o sole!

Il sentimento si è raffinato e ingentilito nella ricerca della immagine e del colorito psicologico. Oggi *Garmela* e *Carolina* pretendono nella frase, che dovrà cospirare loro il bacio, la carezza e... il resto la cesellatura d'una richiesta raffinata: vegliano il sospiro d'amore, che giugna loro come un voluttuoso raggio di sole e ne riscalda l'anima con parole, non mai ascoltate, né lette, ma intrinsecamente sognate nelle loro gioconde anime di popolane, anch'esse prese da questa febbre di rinnovamento e di evolucionismo invadente. E se per avventura vi accingeste a cantare coi *Signore Salvatore Rosa*:

È nata, miaz' 'o mare
Michelennà
Michelennà
Tie na sciarola.
E iurche ve ce vanno
Michelennà
Michelennà
A riputare.
Chi ne la cimira e chi
Michelennà
Michelennà.
Pe la strappare.
Visto a chi la bence
'A sta figliola!

La loro voce argentina, preta di tutto il fascino d'una giovinezza esuberante e procace; saprebbe ripetervi un canto ben diverso, un ricamo di strofe avvincenti, per passionali tenera e toccante:

Quando fa notte 'ntera Mergellina,
se scela 'o mare e canta chissu chissu
ve la chò doce st'aria d' 'a marina,
pure 'e Serezo cantano 'a lontana,
quando fa notte 'ntera Mergellina...
E cu sta luna d'ni' 'e scere 'e stàte
Io vullerìa dormì, ma non è coma
Me stete d' 'o cuore 'e st'aria,
'O mare 'e Mergellina e l'occhie!
Rosa.

È la voce d'un poeta giovane, E. A. Mario, tra i più popolari; di quelli se sono ben pochi d'una napoletanità schietta, spontanea, gioconda e festosa. Anche nella rabbia, nel dispetto, nel cruccio d'una passione rinegata o respinta, il cantore napoletano deve saper esser padrone oggi di quella raffinatezza di linguaggio, che colli il suo rancore, ma rivela la profonda angoscia dell'anima ferita. Ecco, per esempio, questa deliziosa *Tarantella* a dispetto di Diego Petrificatore:

Tarantella! Che bella serata!
M'hanno ditto: se s'è muretta...
Co sti bello marito ca dice
Dite 'na voce a stu verno ca vene...
Te ac'ha fatto un bello guadagno;
Dorme... dorme... ca sonno 'e 'o sparagn!
E vacce, tarantella,
Diorite sta murecciata:
— Prima ca s'è spogliata.

'O sape quanto è bella
Chi 'o primmo l'ha scata...
Saglie, tarantella!
Mme facio na rivista!

11-

Tarantella! Sta senza nu iurcio
Si 'a guardate mureva d' 'a scurella.
Tarantella! E che bella malata
Ca l'ha fatto sta nezza spicata!
'O marzo s' 'a guarda e s' 'a mura!
E sta aspetta... e no' aspetta... e aspetta! —
E vacce, tarantella,
Diorite sta murecciata:
— Prima ca s'è spogliata
'O sape quanto è bella
Chi 'o primmo l'ha scata...
Saglie, tarantella!
Mme facio na rivista!

È l'anima di questi pochi, ma veri poeti della canzone, ha raccolto, con sorprendente virtù intuitiva la voce diversa, con la quale bisogna ripresentare la Napoli di oggi, in cui le ultime bancarelle di Santa Lucia contendono tragicamente il posto serolare alle inesorabili ordinanze di sgombro, in nome della civiltà e del progresso. Questa febrile tendenza verso una forma d'arte superiore, per fortuna, soltanto in pochi, e non sempre, ha qua e là distrutto quel sapore di schietta spontaneità napoletana, indispensabile nelle composizioni del genere!

Ecco, infatti, un altro giovane promettentissimo, il Mancini, che sa dire, in semplici e rudi accenti del suo tormento d'amore:

No segreto — amazzamento
'nfanno a sta voce
io tengo pe te...
E tu niente — mai n'hè spinto,
pechè tu 'ammore
non stente pe mte...
Ma al sto — pe t' 'o dicere
seno già — ca me tremmano!
l'occhie 'e chianto, pechè:
c'aggio a fa, pe non ce pentà!...

Ma tu s'è sposa,
felice e bella s'è,
d' 'o core mio 'e spaziente
non può capi!...

E si ricorre spesso alle immagini più bizzarre per rendere in versi svelti e piacenti la vecchia e rancida storia d'amore. Ora è la volta dell'amante infelice di una sartina, al quale A. Genise, sempre profondamente significativo, fa dire:

Oj sartarella, famme un lavoro,
'della 'nt'all'aco d'ne capille d'oro,
e tu' tre pinte cussene su core
'stiene e 'o core tuo senza dolore.

È un altro poeta, popolarissimo, A. Cassese, sogna una *notturna* 'e sentimento:

Che notte! Che notte!
Che luna! Che mare!
Stareva come pare
scetto 'e sennà!...

Ca' 'a'aria serena,
ca scippa d' 'o core
caspire d'ammore,
dormi non se po!
Chiara è 'a luna
doce è 'o vinto,
calmo è 'o mare
o' Carulli!...

'Sta notturna 'e sentimento
non è fatta pe' dormi!...

Non manca mai la nota patriottica. Quest'anno poi a un poeta, fra i più spontanei, spetta il merito di aver lanciato il primo grido di guerra, quando la spedizione di Tripoli era ancora silenziosamente discussa e preparata nei misteriosi labirinti ministeriali, e il popolo napoletano in agosto già plaudiva entusiasmamente al simpatico canto marziale, che ripetuto in ottobre, dalle bande cittadine e militari, ha accompagnato i nostri soldati al mare verso l'ignoto, ma luminoso destino della guerra: Ecco i popolari versi di Francesco Feola:

Se ce 'ngerra allegramente,
quann' 'a guerra è giusta e santa
Non ce chigne, ma se canta:
Viva 'a patria e 'a libertà!
S'adda venere e vincimmo!
S... ritorno vincitore,
C' 'a medaglia uccop' 'o core,
Margò, l'aggio spusa!...
Italia mia... Italia bella,
p' 'e figlie tue, p' 'e frate uocce!
Semme pronte a gh' a marcia.
Italia mia! Italia bella!
Chi se sente italiano
l'adda correre a salta.

È la canzone di Napoli, con la sua giocondità commovente, ha saputo smorzare nell'animo dei valorosi ed eroici fratelli partenti, tutta la funebre angoscia del distacco, accendendo nel loro cuore una più calda fiamma di fede ed una più intensa febbre di entusiasmo.

Quest'anno a loro si è voluto ostinatamente ricorrere, nella esuberante produzione pedigratesca dei più popolari maestri della canzone napoletana, una accentuata tendenza *wagneriana*.

Malignazione suggerita forse da un presupposto di indispensabile omaggio alla Germania *trasteggiatrice*. È falso. Evemero Nardella, compositore genialissimo e musicista valoroso, Eammanuele Nulle, popolarissimo anche in suolo americano per le sue avvincenti melodie, cantate da Enrico Caruso; Rodolfo Falvo, l'inesauribile *Masegnino*, Francesco Buongiovanni, sempre signorilmente originale, Ernesto e G. B. De Curtis, musicisti d'una sensibilità nostalgicamente squisita, e Salvatore Gambardella infine, questa prima schiera di *trasteggiati* ha tenuto alto il prestigio della *pura napoletanità* nella canzone.

Il concentramento in una solidarietà *italo-germanica*, senza nuocere affatto alla loro fresca ispirazione musicale, ci ha offerta, quest'anno, la possibilità di notare più facilmente qualche giovane energia, degna di rilievo e di luce.

Ed ecco come accanto a Giuseppe Capolongo il primo tra i *nazionalisti*, d'una modestia che è pari alla spontaneità del suo pregevole temperamento artistico, accanto al bravo maestro Criscuolo, al Mazzochi, a Francesco Pugliese, allo Spagnolo, a Gaetano Lama e pochi altri, fanno capolino, su la ribalta della canzone napoletana, Antonio Di Iorio ed Eduardo Lanzetta, entrambi rivelati dall'editore Izzo in una riuscita *Mattinata* al Politeama Giacosa. E resta solo, in un deciso rilievo di personalità, sempre assai signorile, il maestro Ettore Bellini che anche di lontano, tra le affannose cure d'una direzione d'orchestra in terre straniere, porta un virido e suggestivo contributo alla canzone napoletana. Anche originale, spontaneo e personalissimo il maestro Agostino Magliani che in pochi



FERDINANDO IZZO

anni, conta al suo attivo successi rilevantissimi. Ho ricordato in questa breve rassegna soltanto quelli che, a mio modesto avviso, sanno profondamente inondare la intensa ed evolucionistica fase d'*incivilimento*. Il romanticismo gradicante, degli oppressivi rimestatori del passato, urta nella innegabile realtà del presente. Tra la canzone di ieri e quella di oggi v'ha un caudino trionfale di accentuata sensibilità evolutiva. Lo compresero gli editori prima del pubblico, Don Ferdinando Bideri, sempre vigile ed accorto, sul trionfo di migliaia di canzoni, lanciate, con tenacia e fortuna per oltre un ventennio nel mondo, e l'editore Carmine Izzo hanno, tra i primi intesa questa verità, nella quale risiede tutto il segreto dei loro più recenti successi editoriali.

Carmine Izzo, d'una attività febbrile e d'un colpo d'occhio invidiabile cominciò, qualche anno addietro, ad accettare soltanto canzoni, temprate ad un puritanismo d'arte, che suscitava diffidenze e sospetti. Dobbiamo forse alla sua tenacia se, con l'indispensabile cooperazione dei migliori poeti e maestri, all'ibridismo dei vecchi motivi si sostituirà, con breve lotta ad armi corte, la canzone, ingen-

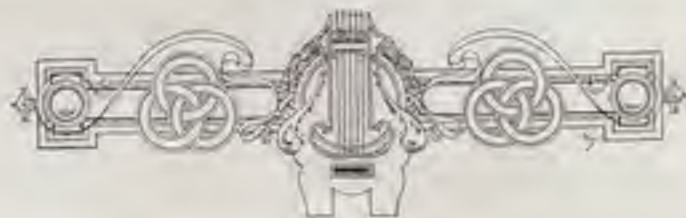
filia nella forma poetica e nella «ignocità» della concezione musicale impeccabile.

Interessante quadro questo degli editori della canzone. E non crediate, no, che il *trust* li abbia speditati! Don Peppino Sinigaglia continua a fumare, imperturbabilmente sereno, su la soglia della sua popolare bottega, gridandovi sempre, come negli scorsi anni, che il commercio della canzone è un cattivo affare, e occultandovi gelosamente i libri del suo bilancio, per paura che la vostra vigile curiosità potesse riconoscere, in essi, il successo artistico e *monetario* delle sue più acclamate canzoni.

Don Ferdinando Bidèri si ostina a ripetervi che ignora il significato della parola *trust*... applicato alla canzone napoletana. Egli, ha al suo attivo centoventi canzoni nuove ed ha rinnovato, per deferenza delicatezza alla *Philphon* dodicimila composizioni di poeti e musicisti ignoti. E prevede il successo della sua *œuvre* invariabilmente. Quando gli fanno sentire una canzone, se è bella davvero egli *deve piangere*: le sue lacrime rappresentano il termometro infallibile del futuro successo.

Entrando poi nell'angusto retrobottega della casa editrice Izzo, vi sembrerà di trovarvi nell'anticamera di un gabinetto ministeriale. Don Carmine è sempre in colloquio segreto con poeti, maestri, artisti; per parlargli bisognerà fissare un appuntamento ad *ora fissa* con due giorni di precedenza. Non meno interessante ci sembra l'umido *Capolongo-Fiava*, autori ed editori, che, *muscoverseggiando*, sognano la celebrità, intascando delicatamente quattrini. Ed è rilevante, quest'anno, il fenomeno d'una nuova casa editrice, che costituitasi in pochissimi mesi, ci ha dato canzoni bellissime. La storia della sua fondazione è delle più interessanti. Immaginate il fortunato incontro tra un giovane gentiluomo innamorato di tutto ciò che sia alla manifestazione d'arte, e un solerte e intelligente editore napoletano. Entrambi simpatizzano ed ecco gettata la prima base d'alleanza. Il gentiluomo, Guglielmo Vacca, si trasforma ben presto in pubblicista intelligente e solerte; l'editore, Gaetano Nobile, in eccellente conoscitore di canzoni napoletane. E, tra i più lieti auspici, la Casa editrice Nobile & C. si è rivelata con un magnifico numero unico, recante su la copertina questi quattro versi d'un giovine e delicato poeta E. R. Marchionni, musicati dal maestro Vincenzo Medina con profondo senso di nostalgica passionalità:

Nuante don'Anna, quanno spunt' 'a luna,
T'èna na vela janca a marechiaro.
Se sent' na canzona 'e maremaro:
Vocca varata, portame fortina...



Trasformando la canzone napoletana in dati *statistici*, agli appassionati di questa scienza potrei offrire cifre sbalorditive. Dal connubio felice di pochi versi e di un'aria, fischiettata spesso dal più profano conoscitore di contrappunto, dal faustico varo della canzone, plasmata giocosamente nel *vero nome dell'arte*, scaturisce una fiumana di *energia monetaria* rilevantisima. E ve n'ha per tutti: intascano quattrini il *poeta*, il *musicista*, l'*editore*, l'*impresario* di caffè-concerto, l'*esercente della scuola di canto*, il *direttore del giornale di classe*, l'*agente teatrale*, il *piazziista*, e, infine, la tumultuosa schiera degli interpreti. Tra questi ultimi qualcuno, per spiccatissimi meriti artistici, vanta oggi una posizione finanziaria invidiabile. Basterà ch'io ricordi Genaro Pasquariello ed Elvira Donnarumma.

La storia contemporanea della canzone è oggi intimamente legata alla caratteristica ed originale turba dei moderni rapsodi, che se ne fanno solerti propagatori nel mondo. Turba di uomini e di donne senza passato e forse senza destino, sbucata dall'indefinito labirinto dell'ignoto.

— Come si diventa *étolles*, cantante di voce, *amico insuperabile* o altro di simile a Napoli?

— Di quale misterioso slancio consta il primissimo se la modesta ribalta d'un cinematografo o d'un caffè-concerto?

La sartina, la fiorata, la venditrice di cerini o la povera servotta, tocche, per miracolosa virtù di eventi, dal soffio vivificatore dell'arte, si trasformano, rapidamente in... *cañonettiste*. Eccoli varcare la soglia delle case editrici in cerca del *repertorio*. Le accompagna la vecchia madre, alla quale, la miracolosa trasformazione sociale di una figlia, impone l'obbligo del cappello su i radi capelli, ostili e ribelli al carico importuno. Ottimo creature, *amoro* disposte ad offrirvi la grazia e saltarvi al collo in cambio d'una granaia di limone da dieci centesimi. Familiarità lecita sino al giorno in cui il destino non si decida a collocarle tra le... stelle.

Una volta parte intrinseca e necessaria del firmamento, esse vi accoglieranno con tranquilla e detestabile solennità, degnandovi, a stento, di farvi baciar la punta del piccolo dito inguantato.

CASINO DE PRATO



CAPRI - LA GROTTA AZZURRA

LA GROTTA AZZURRA DI CAPRI

LA PERIODICITÀ DEL FENOMENO.

Il meraviglioso fenomeno di luce della grotta azzurra di Capri, dell'isola incantata che completa la splendida bellezza del golfo di Napoli, non solo ha ispirato il canto dei poeti che ne hanno celebrato e ne celebrano il fascino in tutti gli idiomi del mondo, ma ha anche in ogni tempo eccitato le fantasie più fervide le quali intorno a questa grotta unica nel suo genere hanno creato le più svariate leggende. Sicché gli stranieri che da ogni parte ed in ogni stagione accorrono a visitarla, mentre rimangono presi dal godimento profondo prodotto da quella dovizia di azzurro che domina sulle onde e sulle pareti, rievocano col pensiero le orgie di Tiberio il quale dell'isola fece il suo soggiorno prediletto.

Di queste leggende e specialmente di quelle le quali interessano la storia romana, si occupa Gregorovius nelle sue descrizioni a forti tinte delle orgie a cui Tiberio si sarebbe abbandonato nella grotta che, a suo avviso, era allora congiunta a mezzo di un passaggio — di cui si è creduto trovare la traccia dello sbocco nella grotta — con la villa del tiranno, della quale si scorgono ancora le rovine.

Or non è molto però uno studioso tedesco pubblicò un articolo per dimostrare che tutto quanto si è detto intorno alle orgie di Tiberio nella grotta azzurra non avrebbe alcun fondamento poiché il passaggio fra la grotta e la villa del tiranno non sarebbe mai esistito.

L'autore dell'articolo avrebbe scoperto infatti che la traccia del famoso passaggio si ridurrebbe semplicemente ad una apertura che diviene sempre più stretta man mano che si allontana dalla grotta, per modo che è necessario in molti posti strisciare sul ventre per andare innanzi; infine la si trova ostruita. L'inglese Korven nel 1887 aveva proposto di scavare il passaggio e di seguirlo finché fosse possibile; ma il timore che lo scavo potesse aprire un accesso alla grotta di Amacapri, sollevò un'omericca lotta tra Capri ed Amacapri, in seguito alla quale il governo proibì ogni lavoro. Il passaggio rimase ostruito, ma il fatto che fu trovato così stretto esclude che avesse potuto servire alla Corte di Tiberio.

La questione, come si vede, presenta dal lato storico un certo interesse; ma non è di questa che voglio occuparmi, tanto più che l'esistenza o meno del passaggio è importante fino ad un certo punto. Infatti, dato che l'imperatore avesse trovato il luogo delizioso ed adatto a teatro dei suoi stravizi, avrebbe potuto benissimo recarvi in altra maniera. Vi è però un'altra considerazione che forma una seria obiezione ed è in di essa che occorre richiamare l'attenzione.

La grotta era conosciuta dai romani, ma a quel tempo non era affatto azzurra. L'isola era di una diecina di metri più alta di adesso sul livello del mare e l'ingresso alla grotta era formato da una



SALTO DI TIRREGIO.



LA SPIAGGIA DI TIRREGIO E POZZUOLA MARINA.



MOGLIE EMERGENTE DALL'ACQUA.

specie di gran portone in cui la luce penetrava così abbondantemente da escludere senz'altro la possibilità del fenomeno ottico che produce la luce azzurra; l'ingresso attuale invece è un'apertura artificiale che era stata dai romani praticata in alto sopra l'ingresso a guisa di finestra. Dopo l'epoca romana l'isola si abbassò notevolmente e la grotta sparì interamente sott'acqua: di essa si perdè ogni notizia. Quando l'isola iniziò il lento movimento di sollevazione che, a quanto pare dura ancora, l'apertura della grotta tornò a ricomparire e la grotta venne scoperta di nuovo nel secolo XVII da Ginlio Capasso: allora era divenuta azzurra, ma all'epoca dei romani era una grotta marina come tutte le altre.

Si sa generalmente che le terre vanno soggette a lentissimi movimenti oscillatori che le portano alternativamente a sollevarsi e ad abbassarsi al di sopra ed al di sotto del livello normale, in periodi di tempo che comprendono secoli. La variazione di livello si compie così lentamente che si rende visibile soltanto a grandi intervalli; ma non è perciò meno sensibile. Tanto è vero che in alcuni punti della terra, oltre a formare oggetto di studio e di osservazione da parte di uomini di scienza, ha qualche volta costituito grave minaccia di pericoli di vario genere. E qualunque questo fenomeno non sia facilmente osservabile se non in alcuni punti determinati, si hanno tutte le più fondate ragioni per ritenere che esso sia di ordine generale.

Non più tardi di tre o quattro anni or sono esso ha destato serie preoccupazioni per una parte della spiaggia di Pozzuoli.

Non deve perciò meravigliare affatto che la grotta azzurra all'epoca romana non fosse azzurra, perchè, stabilito che il gioco di colori che in essa si produce è esclusivamente dovuto ad un dato modo di penetrazione della luce, non è difficile concludere che l'ampiezza dell'apertura dovuta alla sua altezza sul livello del mare all'epoca romana non era favorevole al fenomeno. Da ciò veramente non risulta l'impossibilità che essa sia stata teatro delle orgie di Tiberio, perchè, colorata o no, il tiranno avrà potuto avere benissimo il capriccio di trovarla adatta ad essere teatro dei suoi divertimenti; ma si deduce che se non era azzurra allora, potrà venire un'altra volta un'epoca in cui il meraviglioso fenomeno non avrà più luogo.

Infatti ho detto di sopra che questi speciali movimenti del suolo sono oscillatori e cioè le terre sono alternativamente portate ad alzarsi e ad abbassarsi sull'ordinario livello: in questa alternativa si verificherà certamente una volta o l'altra, attraverso i secoli che, sia per un maggiore abbassamento, sia per un innalzamento del livello attuale, vengano distrutte le circostanze che contribuiscono presentemente alla produzione della strana colorazione che ha dato il nome alla grotta dell'Isola di Capri.

E allora nuove leggende si aggiungeranno a quelle che ora circolano intorno alla grotta incantata.

RAFFAELE PIRRO.



FOTOGRAFIE DELL'AUTORE.

La prima volta che io vidi il teatro cinese in azione fu nel popoloso porto di Pantoeng, nell'interno dell'Hupelt. Era verso sera, e me ne stavo sulla coperta della barca a godermi la vista incantevole delle mura imbandierate di Siang lang e a seguire coll'occhio le agili scialuppe, che passavano dall'una all'altra parte del fiume, spinte coi remi da robusti barcajoli, nudi fino alla cintola. Ad un tratto udi un fracasso indistinto, come se si percuotessero una ventina di stagne da petrolio nello stesso tempo; e tra mezzo a quel rumore due o tre grida disperate, e poi di nuovo fracasso e gente che accorreva da ogni parte — uomini, donne, fanciulli — verso quel punto.

Io credetti di esser di fronte ad una sommossa popolare, molto più che sopra un terrazzo v'era chi arringava il popolo con gesti stransissimi.

Questi indossava una specie di piviale ed aveva un barbone che gli scendeva ora ad oriente ora ad occidente, secondo le varie pose del viso, il quale pareva sdegnasse ad arte di restare nella posizione comune di ogni misero mortale. Dopo costui comparvero altri, tutti gesticolando e urlando allo stesso modo. Venne, di poi, anche una signorina — almeno la credetti tale — e siccome sapevo che ero in Cina e non in America, cominciai a capire che quanto vedeva non era affatto un comizio ma una semplice commedia popolare; e mi divertii mezzo mondo.

Fin d'allora capii che il teatro cinese ha da far nulla coi nostri teatri, fossero pure quelli di Piedigrotta o di Piazza Guglielmo Pepe.

E' strano sotto tutte le forme ciò che domina sulla scena cinese: strano l'aspetto, strane le vesti, strani i gesti, il canto, la musica: tutto.

Sia sulla scena una tragedia o una farsa; si rappresentano un fatto storico o un episodio familiare, è sempre la stessa, la stessissima azione che si svolge colle stesse voci alte e fioche e non di man con elle: spari di mortaretti, guizzi di polvere pirica, colpi di tamburo e di ugon.

Però gli attori non sono sempre ugualmente numerosi, nè l'orchestra è sempre così grmità: que-

ste cose variano a seconda del dramma e anche a seconda del danaro che si vuole sborsare. Popolarmente si divide la commedia in *Ta si*, Grande; *Solo si*, Piccola; *Hoà ho tze*, Oscena.

Quest'ultima è proibita dalle leggi, ma ciò non ostante, quando sia al comando un mandarino poco zelante e meno scrupoloso della morale, essa è, specialmente nelle campagne, la preferita, anche perchè costa meno.

Per rappresentare una *hoà ho tze* bastano una diecina di persone, tra attori e orchestra, in ragione di lire 5 o 6 al giorno complessivamente. E dire che la rappresentazione comincia alle 9 del mattino per smettere verso l'una; ricomincia alle 5 e dura fino verso le 7; alle 9 altra rappresentazione, che va fino verso la mezzanotte!

Le commedie, cosiddette piccole, sono le nostre marionette in carne e ossa, benchè gli artisti non siano punto i nostri Gianduja. Anche qui, come nelle vie di Napoli, si alza baracca all'aperto; si mettono in moto arlecchini, palcinella, generali, capitani, re, imperatori di... pelle di bua, e si protrae la rappresentazione fino ad ora tardissima.

Le marionette cinesi differiscono dalle nostre solo in ciò, che, mentre da noi i personaggi di legno agiscono all'aperto, mediante fili mossi da mano invisibile, qui i burattini lavorano dietro un canovaccio di tela bianca, e perciò più che il burattino si vede l'ombra di quello. L'effetto è molto minore, ma in compenso le marionette cinesi costano meno. Per una rappresentazione, in cui si richiedono almeno sei persone, tre lire e centesimi al giorno!

Ma l'ideale, il sogno, il paradiso del cinese è la commedia grande, ossia ciò che da noi si chiamerebbe *opera*; e per aver questa si fanno spese e sacrifici anche dalla gente più povera, come si fanno delle diecine di chilometri per vederla.

Una truppa di commedianti — *paote* — è composta almeno di trenta persone, e le più rinomate di quaranta e cinquanta, compresi i servi, il cuoco, i supplenti, ecc.

Dette compagnie sono sempre in *tournee*, e quando se ne invita una o due a più giorni di

rappresentazione si stende prima un regolare contratto fra i capi delle parti interessate. Il contratto

debuttere, a causa di pioggia o altro motivo. Accettato il contratto, si va con tutti i bagagli sul



dichiarare il numero delle rappresentazioni, la paga nei giorni ordinari; e in quelli in cui non si potesse

lucro, si alza il teatro all'aperto, qualora non vi sia il *lutze* — palco — e si cominciano le recite.

La Commedia grande richiede un maggior lusso e un apparato maggiore nelle vesti, nelle voci, nell'orchestra: ma anche qui gli attori non debbono

ma del riso, cento libbre di legna, una libbra di sale ed una di olio. Gli artisti sono pagati dal capo, in proporzione delle loro regole e dell'abilità dei



fare molto fortuna, essendo, ordinariamente, pagati per ogni giornata trenta meschinissime lire! Nei giorni di pioggia non si dà loro la paga.

loro strumenti: per esempio qui un Tamagno avrebbe in media da due a tre lire al giorno, e altrettante ne avrebbe un Paganini! Con uno stipendio così

poco grasso, non so se i nostri artisti arriverebbero a risolvere più di un problema, che qui non pro-

al dibattito, mentre egli è in qualche bottega di the a fumare o in qualche campo a schiacciare una



pongo: invece all'artista cinese ne avanza, fino a mandare qualche volta in sua vece un supplente

bella dormita. Se però il sostituto non soddisfa il pubblico, si tumultua, si caccia via il poco esperto

amore e si manda a cercare l'artista vero, che sul più bello si vede troncare il sonno, la pipa o i *tre setti* e viene ricondotto bruscamente sulla scena. Agli artisti di poca vaglia si dà da mangiare e non altro. O semplicità santa e patriarcale, per quanto tempo esisterà ancora?

Del teatro cinese è stato parlato da molti e si è arrivato fino a dargli una certa qual parte nella civiltà di questo popolo. Io credo ciò un'esagerazione. Lasciamo stare il fatto, che queste truppe — il vero *gros* dei latini — girovaghe sono e furono sempre scomunicate dalla morale cinese, e veniamo ad un apprezzamento di fatto. Chi è fra i letterati cinesi, che dà importanza alla letteratura drammatica? Nessuno.

Chi possiede una piccola biblioteca e desidera farne l'elenco, non registrerà mai nel suo catalogo un volume di commedia, come noi sdegheremmo di registrare i *Libri di Sesso* di Cao Baccelli. Ogni letterato vuol posare da moralista, e la morale confuciana condanna questo genere di componimento, e perciò la maggior parte dei drammi che si rappresentano sono lavori degli stessi artisti, riveduti e corretti da qualche letterato.

Ciò per quanto riguarda il dramma in sé stesso. Se poi si venga alla sua rappresentazione, può essere che esso abbia influito e infusea sull'organismo di questo popolo immenso, non l'oss'altro nel fargli fare buon sangue; può essere che avvenga quello che accade per le marionette di Napoli, le quali servono a dare a questa città un carnevale senza quaresima. Attribuire al teatro cinese altri vantaggi oltre quello a cui ho ora accennato ritengo la cosa un'esagerazione.

L'inventore del teatro cinese dicono sia stato un certo *Ly see min* Imperatore della Dinastia dei *T'ang*, che regnò prima del 1000: il fatto certo è, che i commedianti adorano costui, e portano sempre seco la sua statuetta, a cui il 1.^o e il 15 di ogni mese fanno le loro devozioni.

L'invenzione sarebbe avvenuta così. Un bel giorno *Ly see min* si trovò annoiato dalle cure del governo, e chiamati a sé alcuni ministri, distribuiti ad essi le parti di vecchio, giovane, ragazzo, vecchia, buffone, e si ritenne per sé la parte di meneghino — *Cris kù* — e così si diede principio alla prima commedia.

Quanto ci sia di vero in ciò, lo rimetto alla coscienza di chi me lo ha raccontato. Soltanto faccio osservare, che la storia cinese narra di commedie fino dai tempi remotissimi di Confucio (551 a. G. C.) Oggi in Cina è il vero esemplare della commedia, che è accolta dovunque senza interruzione. Difatti un giorno è la corporazione del tal mestiere che paga le spese, il giorno dopo sono i mercanti, un altro giorno sono i rivenditori di riso, un altro i barbieri. Vengono poi le commedie *ex-voto*; le feste dei penali, il turno di questa o di quella contrada, e così ogni giorno è un fracasso indiato di piatti, di *tam tam*, un migoglio di pifferi e di violini e un urliare come di persone, alle quali venga fatto un'operazione chirurgica.

I rivenditori ambulanti, le botteghe di *thé* e di vino fanno discreti affari e gli oziosi hanno il modo di fare... qualche cosa.

Il dramma cinese è libero da qualsiasi pastoia. L'azione può durare anni ed anni, e può trasportarsi a piacere dove si vuole. E siccome qui non vi sono né quinte, né sipario, né qualunque altro apparato coreografico, ne viene di conseguenza che si fa all'aperto tutto quello che si può fare, e il resto si lascia alla libera immaginazione del pubblico. Così un generale dalla presenza dell'imperatore passa con quattro o cinque salti, fatti sulla scena, al campo di battaglia; e alcuni gesti faticosi, come di chi si aggrappa a qualche cosa in aria, vogliono dire che egli è già salito sulle mura della città nemica. Quando la scena richiede un monte, due o tre attori si sdraiano l'uno sopra l'altro, e il monte è bell'e fatto: quando si vuole essere in un giardino, esce una donna e finge di coglier fiori e fiutarli; quando ci si trova a dover passare un fiume od un lago, si pigliano due bastoni e si finge di remare. Qualche volta escono, cioè dovrebbero uscire, dei dragli, che buttano fuoco dalla bocca, e allora si incendia della polvere, mentre un attore corre all'infuriata sulla ribalta.

I costumi sono imprestati dalla Dinastia dei *Mia*, che regnò avanti questa, testè balzata dal trono. Ma quando si danno drammi di avvenimenti più vicini a noi, si abbigliano alla *Modesty*, non dimenticando, però, mai la veste di seta, sia pure che chi la indossa rappresenti un facchino o un mendicante. Nei nostri teatri di campagna non accade forse lo stesso?

Il dramma cinese viene in parte cantato e in parte declamato, e la musica è ad esso sempre compagna. Qui niente si muove, dal mandarino al birattino, se non spinti dai colpi sonori del *tam tam*; ma i musicisti cinesi sanno tutta la loro parte a mente, né hanno bisogno di note, né di direttore: essi stanno seduti sulla ribalta o seduti su panchette o sulle tavole colle gambe penzoloni. Negli intermezzi se la fumano o pisolano anche, se il loro strumento cessa di essere necessario per qualche quarticello. Ordinariamente, però, ogni artista suona vari strumenti, e quando posa le macchere afferra il sistrò o qualcuno dei tanti tamburelli di cui abbonda l'orchestra cinese.

Nei momenti pacifici l'effetto è riservato al solo violino; e quando si tratta di interpretare qualche punto marziale, o ai comparsi di qualche fatto importante, come, ad esempio, la uccisione di qualche tiranno, allora tutta l'orchestra entra in movimento: violini, chitarre, trombe, tamburelli, tamburi, nacchere, cornamuse, sistrò, piatti, *tam tam*, zifoli e ogni altro genere *musicalman*; e come se ciò fosse poco, si sparano un centinaio di mortaretti e si strepita, fuggendo sulla scena all'impazzata. Figurarsi il pandemonio! E l'uditorio è in estasi dalla gioia! e lo... m'ero messo in testa di convertire questa gente col nostro violino e coll'*Av Maria* di Giovanni!!

La struttura della commedia o dramma cinese non differisce molto da quella delle commedie gre-

che o latine. Ordinariamente ha cinque parti. La prima si dice *Introduzione* e le altre *Atti*, che let-

tegnia e prega gli spettatori ad essere indulgenti. — Quando poi sulla scena arriva un personaggio



talmente vuol dire *fatto* o *paraloni*. Nel *prologo* il primo attore annunzia al pubblico sé e la com-

non invitato, ma pur sicuro — voglio dire la fame — gli attori si spogliano delle ricche vesti di re e



1. E 2. FOTOGRAFATE DI SOPRANA CAMMINANDO SULLE TERRAZZE DI CASA IN CASA A DERNÀ.
 2. UN NOSTRO ASCARO SULLA TERRAZZA DEL QUARTIERE.
 3. UFFICIALE TURCO OSMAN (INGLESE FATTONI MUSULMANO) UCCISO IN UNO SCONTRO CON UNA
 FANTERIA ALPINA, BATTAGLIONE SALIZO, COMANDATA DAL TENENTE VIGAZZI.
 6 E 7. PALAZZO DEL KAIMACAN, ORA SEDE DEL COMANDO XI REGATA (GEN. DEL RISSO).

ISTANTANEI GENTILMENTE INVIATE
 AD "ARS ET LABOR"
 DA G. CRIVELLI, SERGENTE 7.^o FUCILIERI 3.^o COMP.



1. LA 5.^a COMPAGNIA DEL 7.^o FUCILIERI RITORNA DALLE CAVE DI CALDE.
 2. NATURA DEL TERRENO A DERNÀ.
 3. L'ARRESTO DI UNO SPIONO.
 4. PUNZIA GENERALE.
 5. LA PARTENZA DI UNA FAMIGLIA ARABA.
 6. UNA VIA DI DERNÀ.
 7. FAMIGLIA ARABA IN PROSSIMITÀ DEI RATICORATI.



1. A DESTRA COLA MANO DEL CIPPO IL DESENTO-FENERALE JONNE, GOVERNATORE DI DERNA.
 2. UFFICIALI DEL 2° FUCILIERI.
 3. SOLDATI DEL 2° ALPINI ALTAI CAVE DI MATE.
 4. LA GLORIOSA BATTAGLIA « LOMBARDEA ».
 5. E IL GROTTA NELLE VICINANZE DI DERNA.



1. E VOCIABILI DEL 1° BATTAGLIONE. — 2. IL CORPO SANITARIO DEL 37° FANTERIA A BORDO DEL « VERONA ». —
 3. DELI INTERIERI DEL 37° A BENGASI.
 4. BRACCARDI DEL « CORRIERE DELLA SERA » INTERVISTA IL SOTTOTENENTE FENINI A SUANI USMAN.
 5. IL GENERALE AMERIGO PANSI IN VISITA IL 17° A BORDO DEL « VERONA ». —
 6. LA « EMANUELE FILIBERTO » ACCOMPAGNA IL CONSIGLIO DA TORREK A BODI.
 7. LA MADRAE IN UNA GROTTA DI TORREK. — 8. DUE AMICI AFFERGIATI A BENGASI.



1. IL COMANDANTE DELLA TRUPPA TURCA IN ARRIVATA A PHOTOS. — 2 & 3. I PRIGIONIERI TURCHI A PHOTOS.
 4. UFFICIALI E SOLDATI TURCHI PRIGIONIERI A PHOTOS. — 5. RAGAZZE TURCHE DELL'ISOLA DI RODI.
 6. I PRIGIONIERI DEL MAR EGEO A PARTO DEL « STABINO ».
 7. IL COMANDANTE TURCO ED UFFICIALI PRIGIONIERI A PHOTOS. — 8. UNA COSTANZA DI AFFANSON.
 9. GRUPPO DI RAGAZZE TURCHE DI AGORA. — 10. COSTUME GRECO A RODI.



1 & 2. SCAVO DI UN'ARTIGIERIA KRUPP A KALLITERA. — 3. SCENE DI UNO SCAVO A VALLETTA.
 4. IL GENERALE KOSKIOU E I CAMERIERI SUOI, APPENA SCENDERE, INTERROGANO IL PORTO GRECO.
 5. IL COMANDANTE DEL 57° REGIMENTO DI CAVALERIA.
 6. UN TRUPPA DEDICATA AD INSEGUIRE IL GENERALE AMBROGIO PORTANO RAMELI (L'ISOLA DI KALISTIDA).
 7. UNA RATTIERA DA MONTANA TURCA IN SMIRNA.
 8. IL PRIMO PRIGIONIERO TURCO. — 9. SCELTA DI UNO SCAVO TURCO PRIGIONIERO A PHOTOS.

RAPSODIE LUNARI ATTRAVERSO L'ITALIA

IL LIBRO PER IL GIORNO DI SICILIA



Fotografie di WARIO MODASSO

LE DONNE DI VIGLI ENNA A PADOVA

Le rapsodie, malgrado il loro nome romanticamente errabondo, si compongono oggi stando fermi tranquillamente seduti in uno studio. Poiché quando esistevano i veri rapsodi non si scrivevano ancora rapsodie.

Queste invece sono annotazioni prese dal vero e scritte in viaggio, in treno, poiché l'annotatore, il rapsodo se vogliamo, viaggiava in un solitario scompartimento di prima classe da Milano a Palermo e ritorno. Le fotografie non hanno poco a che vedere con lo scritto. Esse sono fatte sì da fermo, il fotografo non era abbastanza abile da eseguirle in movimento.

In altre parole: viaggiando, scrivevo ciò che vedevo e sentivo, all'arrivo fotografavo. In viaggio in



A PALERMO LA PRINCIPALITÀ DI DON LUIGI E AL TERRELLIATICO DELLA PARTENZA PER IL "GIORNO DI SICILIA"

strumento dell'impressione era il lapis, all'arrivo era la macchina fotografica. Ciò che è scritto non è quindi fotografato e ciò che è fotografato è descritto appena per quel tanto che è necessario a renderlo intelligibile.

Il lettore giudicherà se questa bizzarra composizione aveva il merito di comparire sotto i suoi occhi o se era più conveniente lasciarla nel buio della camera oscura o chiusa tra i fogli del taccuino.

L'anima è serena.

Sono partito con un cielo fosco e grave ma con l'anima chiara e leggera. Fuori tutto è grigio e piove a dirotto, dentro di me vi è un limpido sereno.

Dallo scompartimento accanto mi giunge il chiacchierio interminabile di tre imbecilli, due uomini e una donna, che non hanno niente da dirmi e che perciò parlano senza posa, rimandandosi dall'uno all'altro le parole come fanno i giocatori di tennis. Ma io sono protetto dal più immobile e dolce silenzio.

Rare volte, forse mai, mi sono posto in viaggio in una condizione di così perfetto equilibrio. Non ansie, non passioni, noie, desideri, non rammarichi agitano il mio spirito. Una soddisfazione consapevole rende liscia e lucida la superficie dell'anima mia, così che come una distesa di acqua limpida è pronta a riprodurre e a riflettere il palpito delle alte stelle, il tremolio delle curve piante primaverili. Nulla mi tende e nulla mi trattiene. Mi sento scorrere con la vita e con il movimento del treno. È bello talvolta desiderare ardentemente, e inseguire ciò che appagherà la concitata cupidigia ma non è meno gradevole questa sorridente indifferenza terreno propizia a ricordare, a contemplare, a filosofare. Il mio pensiero è tutto rivolto alla mia casa, e si compiace nell'ordine preciso e puro che vi regna, nel quale, per da lontano riesco a discernere come se vi assistessi, la cara vicenda quotidiana, il sonno placido vigilato dalla ramembranza dell'assente, il risveglio gaio e pispigliante delle mie due passerette, non preoccupate stamane dal timore di interrompere il mio sonno.

Roma riempie l'anima mia di sole!

L'Inglese e le donne in viaggio.

Ho fatto colazione in *vagnon-restaurant* da Roma a Cassino con due giornalisti francesi ed un ufficiale inglese che andava a Malta a riprendere servizio. Con una barbara ingenuità costui raccontava la piccante tribolazione subita alla notte nello *sleeping*.

La cabina accanto alla sua ospitava una graziosa e delicata signora bionda che aveva dato nell'occhio al nostro inglese; malanguratamente per lui la signora non era sola. Durante la notte a inter-

valli quasi regolari egli avvertiva un rumoroso risveglio nel gabinetto da toilette. Per ben quattro volte fu risvegliato dalle abbondanti abluzioni, finché non si trattene poi dall'esprimere i propri rallegramenti al fortunato compagno cui il treno valeva da così proficuo *sleeping*.

Alle donne però il treno produce un effetto opposto, toglie loro ogni potere di seduzione, estingue ogni loro attrattiva. *Les voyages abiment les femmes*, osservano i miei colleghi parigini dandosi un'occhiata intorno. Ed è verissimo. Dopo qualche ora di treno o di automobile le donne diventano inguardabili e insolfribili. Chi vuol guarire da una passione porti la propria amante in viaggio. Per questo forse il matrimonio, che de-

ligiosamente a Waterloo, l'unica battaglia che hanno vinto e per caso e per merito dei prussiani.

Il camaleonte.

Nel mio scompartimento ha preso posto un signore sulla quarantina, vestito tutto di nero, molto pallido e di cui il viso richiama incessantemente i miei sguardi.

La sua bocca chiusa sporge in fuori come quella dei bambini incapricciati, come se le labbra fossero esuberanti mentre invece sono sottili e tesse. Perché mai fanno quel gesto ostinato? Anche i suoi occhi, allorché si chiudono, hanno un aspetto insolito per via delle palpebre che si appesantiscono e calano giù come visiere di elmi. Meglio



I CONCORSISTI PER IL "GIORNO DI SICILIA" ALLINEATI PRIMA DELLA PARTENZA A VIGLI ENNA

butta col viaggio di nozze, diventa la tomba dell'amore.

Le donne più sono attraenti più sono delicate e fragili come farfalle. La fatica del treno o dell'automobile le riduce come cenere. Avvezziarono come fiori recisi e malmenati. Il viso è disfatto e smorto, le loro acconciature sono diritte e spazzate, il cappellino va di traverso, i *postiches* si sfilano sul collo.

Dalla persona all'abbigliamento tutto quello che è veramente femminile non ha consistenza, è labile e fioco.

Su una valigia dell'ufficiale inglese è incollata una etichetta ferroviaria: *Waterloo*. Anche lui! Non aveva che qualche giorno di licenza da passar in famiglia, dove ritornare in tutta furia al suo reggimento, ma non ha fralasciato il pellegrinaggio a Waterloo. È un obbligo per ogni buon inglese. Tutti gli inglesi che traversano l'Europa vanno re-

ancora somigliano alle palpitare delle intertote, dei camaleonti, degli uccelli notturni. Quando scendono, il muso dell'animale si trasfigura.

Ad accrescere la somiglianza ecco che un ciuffetto di capelli si è rizzato sulla testa di questo signore, mentre sonnolenta cioccolava strisciando sul cuscino di velluto. Il ciuffetto a mezza del capo ha la forma di cresta, come quelle erette sulla schiena dei draghi araldici.

A Napoli. - Il cocchiere rispettoso.

Il mio cocchiere napoletano è un bell'originale, saluta umilmente tutte le guardie di città che incontra. Cerca di scoprire da lontano, ne va in traccia, e quando ne ha scoperta una di lontano, non la lascia più con lo sguardo, come un innamorato. Fa di tutto per farsi rimarcare. Lo passa vicino, se occorre fa un giro più lungo per accostarsi, per porsi in vista, finché può cavarci il

terreto. E allora va avanti solidistato fino ad un'altra.

Chi sa che conti ha da aggiustare, o che tiri sta mediando



L'INNAMORAMENTO DELLA MORTA
NEL SOTTERRANEO DEI CAPRICCI A PALERMO

L'Amazzone.

Le donne che vedo qui per le strade di Napoli mi sembrano di una razza diversa dalla nostra. Sono delle straniere. Non parlo delle signore che la moda rende apparentemente eguali a quelle degli altri paesi. Parlo delle passanti, delle popolane, delle ragazze da strada.

Ecco delle donne a cui sembra di dover rivolgere la parola in un altro idioma e con cui doversi comportare in un'altra guisa da quella abituale. La loro anima ci è ignota.

Ne ho visto una in carrozzella, una giovane fiera e ardita come un guerriero sconosciuto che ci venga incontro a lanciare una sfida. Da quale stipe di altri tempi e di altre terre essa è discesa?

È pettinata liscia, con i capelli lucidi e neri, spartiti nel mezzo e ben compatti come due gusci d'ebano premuti sulle orecchie, e poi rilotti e legati dietro sotto la curva del capo, trasversalmente. Una catenella d'argento li intreccia e li annoda attribuendo a quella testa un aspetto bizzarro, fra il coreografico e lo storico. È dessa una regina barbara tratta in servitù, è una schiava teita, è una cortigiana di un culto isolare?

Da Napoli a Reggio. - Salerno.

Salerno scendendo dall'aspro pendio di Cava dei Tirreni: un lago inaspettato guardato da monti titanici. Un fascio di steli esultate nel mare. Che placente ordine di lampade e di fari! Un firmamento in miniatura che galleggia sul baratro nero dell'acqua.

Un compagno imprevisto.

Sono solo nel mio scompartimento. Solo? Mi sbaglio. Nell'oscurità mi colpisce un rapido fruscio. Vi è qualcuno con me? Accendo la luce. Ah, eccolo. Il più imprevisto compagno che io abbia mai avuto in treno. Un topolino timido e inquieto che se la spassa gratis in prima classe.

Non ci sono più che i treni calabresi per offrire qualche incontro romantico.

L'ombra di Pesto.

Pesto! Che segreto attrattiva ha ancora per me questo paese desolato e solitario. Perché ancora queste rovine insigni, che l'oscurità non mi permette neanche di intravedere, tanto mi conturbano?

Possibile che un'ombra, l'ombra di un ricordo scrivi tanto potere sul mio sentimento? Possibile che soltanto per questo i ruderi sacri di Pesto mi commuovano come alcun altro non l'ha mai fatto?

Mezz'ora prima di arrivarvi ti presenti e ti aspetti. Volevo scorgerti di notte sotto la luna. Li spiavo avidamente.

Eppure anche l'ombra si è disdegnata dal mio spirito. Ma qui c'è qualcosa, c'è un'orma invisibile che mi attira instancabilmente. Venne mai qui? Perché vi venne? Non ho io inteso male? E tutto questo mio palpito e l'effetto di un nome sbagliato, di uno scherzo?

() ella passò di qui, come nella mia vita, venendo dal mistero, tornando nel mistero, senza nome, senza numero e per lasciando un segno incancellabile per quanto lieve? Chi era, che cosa era? Forse un fantasma come questo che ora crea la luna dietro l'albero fuggente? Forse la felicità viva? Forse il vero destino, quello che non si segue, e di cui si ha quasi sgomento?

Io la vedo, la concepisco come la notte!
Invece quando per la prima volta io la scorsi, sussaltai come per uno straordinario riconoscimento. Chi era?

E mi colse, mi avvinse un desiderio imperioso assoluto, forse come uno spasimo intollerabile, di esserle vicino, di sentire la sua voce inaudita.

In questa magica pianura di Pesto, mi pare che si debba di notte veder la sua larva, trascorrere follemente agitando veli di tenebre.

La luna si è fatta largo nel cielo. Si è creata una vasta corte d'intorno. Laggiù in fondo brilla isolata una striscia argentea.

Siamo nel passaggio dell'Adè?



A PALERMO - VILLA PANCA - IL GIARDINO EMERITALE.

Ecco le mura di Pesto. Un arco, una torre ruinata. Quasi indistinta lontano una macchia più cupa. È la basilica. Pare una selva. Una selva di

pietra. E poi più nulla. Anche l'ombra del ricordo è scomparsa.

È questa terra maligna che lo evoca schiudendo l'ambiguo varco dei sogni.

In vista della Sicilia.

Mi risveglio torpido la mattina dopo. Il sogno ancor mi opprime. Guardo fuori dal finestrino. Spero di ricevere il solito giocondo e luminoso benvenuto dalla terra e dal mare di Calabria, ma nulla sento. L'amor greve mi fa indifferente e sordo. Confidavo di esser oltre Nicotera e mi ritrovo a Pizzo. Tuttavia man mano che si avvanza l'anima si rideda e si rischiarà. Accorrono già insinuanti, sebbene timidi, i messaggi della Calabria estrema e della Sicilia.

L'anima mia si dispone a sentire.
È il primo palpito viene dal grido azzurro del mare. Non vi è altro mare più azzurro di questo. È tanto azzurro che è blu. Che divino azzurro! Fu infatti qui il manto della Madonna, che nelle giornate pure lascia la volta celeste?



CRAYBRO. DOTTORO ARBENALE. IL VINCENZI DI MONARI-QUARFO ARRIVATO. IL DAVI EDIBER E IL CAV. ORIOLO.

Non si comprende come siano emersi da qui, da questa tazza di zaffiro i più azzurri sogni poetici dell'uomo.

Un soffio di profumo di zagara, una zona di azzurro incomparabile, ciuffi di gerani e di oleari: la Sicilia!

Ah belli, ah cari miei liberi e popolari aleandri!



FRANCESCO SERRA' SERRA'. L'UNA HA CONOSCIUTO IL MARE E LA MADONNA.



OLIVIA, ARTISTINO ARRIVATO, PESTO SULLA SUE FREGATE.

siciliani! Presso di noi siete il fiore ornamentale rinchiuso nei giardini di lusso, e qui vi concedete vi donate a tutti con una prodigalità insensata, sui margini della strada, lungo la ferrovia, sulla costa

della montagna selvaggia, fra gli abituri miserabili, dovunque e per tutti, voi fiori degli aristocratici parchi!

L'anfora di Briseide.

Passa Briseide con l'anfora colma sul capo? Vedo nella piana, fra le viti basse andare lentamente le donne in vesti bianche sostenendo il vaso dalla curva divina e la visione prende il tono omerico. Ma non tardo a riconoscere che sarebbe artificioso l'insistere. È per vizio letterario, è per la presenza dell'anfora che io penso a Omero e alle elleniche portatrici d'acqua.

In realtà queste sono ben diverse.

L'anfora ha la linea bella ed è azzurra, sicuro, anche essa è azzurra, ma le donne la portano con tardo e stanchezza goffamente. È scomparsa la grazia leggera, il gesto armonioso di danza. È rimasta la fatica.

Non è più la fanciulla regale che attinge l'acqua monda per dissestare: questa compie una dura opera mercenaria, è piegata sotto una pena servile.

L'anfora omerica dalle limpide e fresche linfe è divenuta un recipiente volgare per trasportarvi il soffio di rame. Non è più il nobile vaso che ravviva e moisce le arse fauci dell'eros, ma è il serbatoio che contiene la venetica miscela per disinfettare la vite dalla peronospora.

A Palermo!

Ma c'è troppa luce in questa città. Il giallo è tutto qui. C'è troppa luce e non ci si vede più. Il sole è troppo abbagliante, la sua fiamma è trop-



UNO DEI CONCORSI, SU VETTORE SCAL-

po sfacciatata. Stordisce e ubriaca. Non si può far più nulla, non si può neanche pensare. Si è accenduti, come di notte quando si è colpiti bruscamente dal fascio luminoso di un faro elettrico. Non si riesce più a vedere né di dentro né di fuori di noi.

Intermezzo sportivo.

I concorrenti della corsa automobilistica del giro di Sicilia, una delle gare più ardite e interessanti che mai si siano disputate, sono partiti col timore di non arrivare e sono invece giunti in trionfo. Su 26 che presero la partenza ne arrivarono 15 in meno di 35 ore per una marcia di 1050 chilometri.

È stato tanto detto e ripetuto che le strade erano pessime, che non si poteva andare a più di venti chilometri all'ora, che le macchine non avrebbero potuto resistere oltre la metà del percorso, da indurre nell'animo dei concorrenti la più trepidante sfiducia. Si aspettavano di trovare sentieri impraticabili, di impiegare non meno di 7 ore nel primo tratto da Palermo a Messina, ed invece hanno visto svolgersi dinanzi nei rettilinei e ben lisci terreni stradali ove era possibile anche il cento all'ora.

Ma voi calunniate le vostre strade? esclama il Garetto, ce sono migliori di quelle piemontesi. Lo stesso cav. Giordano, un palermitano giunto fresco e sorridente era sorpreso per la tranquilla facilità della sua corsa, e il visconte De Moraes, un brasiliano, ci diceva che molte volte si era dimenticato di trovarsi in corsa, gli pareva di viaggiare comodamente, e spesso alla sera sulla riva del mare dolcemente riscalzato dalla luna, era così rapito dalla bellezza del paesaggio che si fermava per contemplarlo e solo si rimetteva in marcia per le insistenze del suo meccanico.

Ma i corridori, sia professionisti sia gentiloni, abituati a correre e a viaggiare solitamente tra le ostilità e le ingiurie dei pedoni e dei carrettieri, hanno avuto un'altra gradevole sorpresa oltre a quella delle strade, la sorpresa di passare tra una folla continua di gentilezze, di premure, di rispetto, di saluti, di sentirsi circondati da simpatie e da entusiasmo.

È questa la settima grande corsa automobilistica che per l'impulso animatore del cav. Vincenzo Florio si effettua in Sicilia ed in alcuna mai e neppure in questa così insolita, così rischiosa, da apparire persino temeraria, si ebbe a lamentare il minimo caso sciagurato. La deliziosa e soave terra ha persino addolcito le rivalità dei concorrenti, che hanno conteso da garbati cavalieri e da leali antagonisti.

La marcia di *Napier*, il campione vincitore della *Suez* è stata fantastica, quanto la sua vittoria avventurosa. È il primo caso, io credo, che in una corsa, e in una corsa così lunga e lita di difficili colli, vince chi marcia più sfrenatamente ed è in testa fino da principio. Già a Termini era primo ed ha continuamente accresciuto il suo vantaggio sugli altri di giorno e di notte, su strada buona e cattiva, camminando a rotta di collo, senza preoccupazioni di sorta, come un ordigno automatico, quasi senza discernimento, finché con quasi due ore di anticipo è venuto ad arrestarsi stordito ed estenuato al traguardo.

Questo piccolo inglese è di quelli che hanno la follia fredda. Appena in corsa non ha ragionato più al modo normale, ha ragionato solo nel sistema della sua follia. Cuoette, carreggiate, lastri-pati, passaggi a livello, viaggia, non esistevano più per lui, per lui e per il suo meccanico non esisteva più che una norma inesorabile, andar sempre più presto.

E tralascio i successivi, limitandomi a segnalare la rinnovata vittoria dell'industria italiana che con *Suez*, *Lancia* e *Fiat*, prende i tre primi posti della classifica in una corsa severa come questa che non sta solo a provare la velocità delle macchine ma la loro bontà e la loro regolarità.

Il vincitore ha compiuto il giro (km. 1050) in 23 ore 37' e 15" il che dà una media di circa 44 chilometri all'ora.

Il giardino dell'abbondanza. Villa Tasca.

Ho visitato il giardino miracoloso della fertilità. Villa Tasca, a Camastra, circondata da vigneti aromatici e da dorate piantagioni di limoni.

Nei sotterranei della Banca di Francia, nella sala



IL CAV. GIORDANO, PRIMO ARRIVATO SULLA RIVA DELL'OC-

del tesoro al Louvre, dove splende il diamante famoso non ho sentito l'impressione di ricchezza

provata qui, tra queste palme-sublimi, che in sommo dell'agile colonna portano i faraonici fabelli di foglie e i pingui grappoli dei datteri, tra questi alberi di limoni, di cui i rami si inchinano per il peso dei frutti immerevoli, più abbondanti delle foglie. Le fronde spariscono soverchiate dai frutti odorosi. Nel mezzo della piantagione opina il colore dominante non è più il verde ma il giallo delicato di oro chiaro.

Siamo nel regno dell'abbondanza, nel dominio incantato del re Mida, perché fin dove giunge il nostro sguardo non si vede che oro. Ma quale immensabile potenza generatrice è inlusa in questa terra benedetta che fruttifica così con una generosità favolosa e senza posa!

Tutte le piante qui prosperano e sembrano trarre dalla colla ferace un impeto esuberante di sempre nuova giovinezza. Vi sono cedri giganteschi e maestosi come quelli che una volta componevano le lunghe carene fenicie, vi sono magnolie vaste come quercie, vi sono fichi esotici, che sembrano selvette sotto le cui ombre violente si procede in silenzio come per non turbare il solenne riposo del Veggenie. Il parco ha come occhi lucidi due laghetti contornati di rose e di piante acquatiche languide e fluenti come sirene. In fondo al viale un loggiato tempio di gusto classico ospita il busto del fondatore della villa, dell'avo Tasca, che da artefice geniale volle comporre quel suo giardino col gusto con cui si crea un quadro od un poema.

In un luogo che per lui le belle piante rare, fronde di lontano, siano state come i fulgidi colori per il pittore, come i marmi preziosi per l'architetto. Egli radunò qui e dispose in piacevoli gruppi le specie vegetali più diverse, così che ora questo angolo di terra costituisce una strana e magnifica assembla, dove ogni regione ha per rappresentante la sua pianta più pregiata.

I nipoti, di cui uno, il cav. Paolo Tasca, mi è



IL TEMPIO DELLA VILLA TASCA



IL GIARDINO DELLA VILLA TASCA

di guida amabile ed ospitale, hanno seriosa isolata quella stupenda eredità vivente, e vi hanno svolto intorno tutta una immensa coltura moderna di agrumi e di vigneti che diffondono per il

mondo i succosi limoni siciliani, e il saporoso vino di Camastra che è come pallido oro fiavente.

Nelle catacombe dei Cappuccini.

Vivere necesse est.

Dopo quella pienezza di vitalità terrestre ho voluto scendere nelle catacombe dei Cappuccini, dove si ammucchiano ottomila scheletri.

Vi sono entrato frepidando. Quale commozione, quale angoscia mi avrebbe intriso in quella necropoli che mostra visibili i suoi cadaveri? Ma disinchiata la porta che separa il soggiorno dei vivi dagli additi dei morti una immediata insensibilità si è fatta in me. Sarei ben imbarazzato se dovessi definire l'impressione che ne ho riportata. Nessuna. Né di orrore né di mestizia. Nessuna. Mi aggiravo indifferente tra quelle fila di ossami e di mummie. Neanche il più lieve brivido, neanche il più scialbo sgomento. Nulla.

Non mi sembrava nemmeno di stare tra morti umani. Quei così attaccati alle pareti, coricati nelle casse e in ripostigli non avevano nulla più di simile a me: erano oggetti estranei che non mi suscitavano alcun interesse. Mi parevano fantocci, papazzi, marionette come quelli contro cui nelle baracche delle fiere si scagliano per gioco i proiettili di cenere. Ma papazzi ridicoli e miserabili.

Questa non è una necropoli ma un magazzino di polverosi fantocci che vanno in pezzi; non è una catacomba come quelle anse e insidiose di Stracina ma una bottega di stracci.

Quanta falsa e sciocca letteratura si è fatta intorno a queste scarse di carogne male imballate e fatisce! Che cosa non si è detto e scritto sui loro celi macabri, sui loro lugubri e immobili scheletri!

Setolezze. È l'idea preconcetta che fa vedere e sentire tutto ciò che non c'è.

Davanti a ottomila scheletri ci si dovrebbe pur sentire conturbati, si dovrebbero provare sensazioni speciali e profonde. E ognuno poiché ha questa attesa, si immagina di sentire ciò che non sente affatto.

Invece qui la morte oltre al non avere poesia non ha nè maestà nè terribilità. È miseramente grottesca.

Questo esercizio di cadaveri disseccati non vale uno solo dei nostri morti. Forse perché sono così accumulati e confusi, certo perché sono così vestiti e camuffati.

Come sembra piccola questa umanità degnita! È la metà di noi. Questi morti sembrano le figurine di un presepio. A me par di essere un gigante in mezzo a loro. Invece quindi di sentire la terribile inesorabilità della morte, la grandezza del supremo mistero e la vanità della vita, come avverte un saggio sonetto inchiodato sulla porta d'ingresso, sento tutto l'opposto. È proprio la vita che mi appare come un mirabile ingrandimento dell'essere, come un formidabile impeto di potenza, e la morte come un impicciolimento, un raggrinzimento, un impoverimento degli esseri.

Che vana esercitazione, che mistificazione letteraria gli uni celebratori, le magnificazioni della morte da Stendhal e Leopardi a Gabriele d'Annunzio.

Ecco un lavoro di fantasia.

Sulla via del ritorno.

S. Agata di Militello. - L'eterno poema.

La luna, una stella, il canto dei grilli: il più commovente poema dell'universo, l'accordo perfetto della felicità.

Tutta la solitudine risuona di trilli, ma uno solo squilla e si sente nitido, e gli altri sono come un gran coro diffuso. Tutto il cielo è pieno di luce, di chiarezza fissa ma solo una stella brilla sul contorno nero dei monti.

Il canto del grillo, lo scintillio dell'astro si equivalgono, sono forse la stessa dolcezza sentita come suono o come luce, raccolta dalle orecchie o dagli occhi. Una fila frastagliata di cipressi ineguali taglia la pianura. Sono plumbei sotto la luna argentea.

Tutti i colori sono scomparsi. Il paesaggio è come una cinematografia.

Da che mondo è mondo è qui tutto il romanticismo, in questi pochi elementi, vecchi eterni ingannatori. La luna che rischiara e non illumina, i grilli che strillano e non cantano, il mare muto e inerte, così privo di insidie come di fremiti, la montagna nera, ma più innocente che se fosse candida. Né io sono *dopo* di questo apparato. Tuttavia la mia anima si intenerisce, le mie mani si sollevano come per tracciare gesti eroici o imploranti, la mia faccia cerca di assumere un atteggiamento ispirato, versi e strofe escono dalle mie labbra. Mi pare che dovrebbero spuntarmi nel cervello idee molto tenere e peregrine.

Perché? È letteratura anche questa? No. Senza volermele confessare subito, per il piacere di prolungare l'indagine e l'attesa, io discerno dove converge questa varia agitazione, dove tende questo brancolare incerto del sentimento.

Vi è nell'aria una nostalgia acuta di femminilità.

Lo scenario è prettamente amoroso, e appunto perché lo scenario è amoroso si avverte la mancanza del protagonista. Il sipario è alzato, ma il palcoscenico è vuoto.

Tutta la mia mimica corporea e spirituale è una prova della mia parte nella scena d'amore. Ripasso la parte da me, recito da solo. Manca l'altro personaggio, manca la replica. Il dialogo è un monologo.

Tento, sbizzo col gesto e con la parola la mia azione, il mio *role*, come quando, aspettando il vocabolo obliato, le dita muovono già la penna per iscriverlo.

Ah sì, desidererei davvero che ella fosse qui durante questa trasparente notte primaverile in questa angusta e mobile cabina che guarda da sinistra verso il mare e da destra verso il monte, ma che così dall'una, come dall'altra parte, non guarda già sulla realtà ma sul mondo incantato dei sogni.

Ella! Chi? Quella che è passata o quella che deve ancora sopraggiungere? Quella che ha lasciato una ferita inguaribile, o quella che occulta si accinge a ferire?

Ella! La prima o l'ultima? Quella che ho intravisto per un istante su una terrazza fiorita di un dimenticato villaggio fiorentino, o quella che nel corridoio traballante di un vertiginoso *drettissimo* mi pose la mano sottile e scopri il viso come a mostrarmi una speranza irraggiungibile?

Ella! Forse colei che scorre come un'ombra livida sul mio cuore e di cui la mia pelle rabbrivisce ancora per il ricordo dei baci troppo lenti, o quella che sorge viva e palpitante nella magnificenza trionfale della sua carne come in una armatura perfetta?

Quale io desidero, quale io richiamo, per guardare con lei il mare, il monte, le stelle o tutte queste cose dentro i suoi occhi?

Il concerto notturno.

Vado al finestrino, premo la mia fronte contro il vetro, per attingere nuova materia per il sogno.

La luna è alta nel cielo, i monti sono ora lontani. Allontanandosi si sono schiariti, sono diventati grigi, perlacci, diafani, quasi fluttuanti. Sembrerebbe di poterli muovere e dissolvere con un soffio o soltanto col battere del ciglio, come quei cumuli di amarezza immaginaria che una buona parola riesce a scrollare dall'anima nostra.

Sono quasi spariti, non sono più che fiocchi di biancore venali di rosa.

Un nuovo strumento si è introdotto nel concerto lunare. Alla luna, alle stelle, al monte, ai grilli si sono aggiunte le rane corali. L'orchestra è completa.

Suvvia, avanti la Sinfonia romantica! Ma tutto tace d'improvviso. Il treno si muove, le locomotive soffiano e sbuffano. Il frastuono della meccanica umana soffoca la voce naturale delle cose.

L'uomo non vuole essere sentito che lui. E fa ragione, guai se non si stordisse così!

Attraverso l'Italia nel Maggio.

MARCO MORASSO.

ROMA FOTOGRAFICA



IN VILLA ECCELENTI.



PRACATARE.



Engrate. Stato d'Aprile.

TRIVIERE E MONTI MARINI.



Fot. Carlo G. Ercani.

TRAMONTO MINACCIOSO.



Fot. Carlo d'Agostino.

PLACIDO LEVARE DEL SOLE.



Fot. Carlo G. Ercani.

NELLO STRETTO.



Fot. Carlo d'Agostino.

PRIMO ALBA.

IL ROMANZO DEI CANI

di A. LAUKIA

Preambolo.

Io non posso andare innanzi nella vita, se prima non m'allevi di un gran peso, che m'opprime così, da sentirmi spinto ad una confessione generale.

Dopo, ne sono certo, la mia coscienza riavrà la pace; sarò, ad un tempo, guarito e riabilitato in faccia a me stesso; meglio ancora, in faccia alle persone serie; al rispetto delle quali mi son sempre sentito degno. Dopo la confessione, mi vedrò reintegrato nei diritti di persona seria.

Una seria persona, signorini! che, nel meglio del cammino della vita, ha sofferto un malanno, un lungo malanno, quasi un'alienazione mentale, una coscienza alienazione mentale (terribile, non è vero?). della quale, guarito, oramai, vi prego crederlo, discorre per verificare la propria totale guarigione e rallegrarsene ed esultar, poi, della riabilitazione intera.

Qui avrei terminato il mio breve esordio, se non mi sorgesse il dubbio che, quanti si prenderanno il disturbo di leggermi, non comprendano bene in che sia per consistere questa riabilitazione.

Ecco, la riabilitazione presuppone una pena; e questa pena per me c'è: o per meglio dire ci sarà nella crudele preoccupazione, nella certezza, ahimè! che la storia ch'io sto per raccontar, invece di suscitare un senso di dolore, di commiserazione, diventerà le persone non serie (non posso punto scegliermi i lettori!) come la rappresentazione d'una qualunque farsetta.

E immaginate qualcuno che, per lunghi mesi, ha sofferto, ha lottato sempre invano contro se stesso, contro la propria mania; qualcuno che, in quel tragico periodo della sua esistenza (tale da averne ancora incubi spaventosi), s'è preso a schiacciare tante volte, gemendo, piangendo, urlando dalla disperazione, dovendosi preoccupare, durante tutto il tempo in cui la scriverà, che la storia del suo calvario farà ridere, invece di muovere compassione.

Voi, persone serie, siete pronte a sconsigliarmi il genere di riabilitazione che ho scelto. Lo capisco; ma io, che non so trovarne un altro migliore, insisto.

II.

Quella sera!

Verso gli ultimi giorni d'agosto del 1896, potetti finalmente andare a raggiungere mia madre, mia moglie ed i miei ragazzi, che erano in villeggiatura a Portici.

Il mio affare, il mio grande affare era terminato, e, da lì a pochi mesi, avrei trasportato i miei penati a Roma; ove tutto mi diceva che avrei trovata la fortuna amica, ed, ahimè!, (per *belli* era rappresentato soltanto dalla mia passione per la magnifica città).

Era, dunque, una bella sera, in sul finir dell'estate.

Uno dei centocinquanta giovani maestri napoletani, che han sempre una ventina di ronzanze da camera nel portafogli, qualche dozzina di canzonette nei repertori del caffè-concerti, ed il solito melodramma nel profondo del cuore, villeggiava anch'egli a Portici, e seppe presto impadronirsi di me, per indifferenziare l'audizione a pianoforte d'una sua operetta:

— Stasera — invocò a piagnucolare, supplicando — sulla terrazza dello stabilimento balneare al Granatello, poca gente, quasi nessuno, una piena, c'è il pianoforte; io sonerò canterellando; voi mi ascolterete fumando... e poi, poi sarete costretto ad abbracciarmi, sorpreso

per una vera rivelazione, e converrete che anche l'Italia può, anzi deve, avere il suo *Audran*, magari il suo *von Suppé*... Don Annibale, eccovi, intanto, il manoscritto del libretto... il giovane poeta A. S. I. N. Scantone ha l'onore di conoscervi; percorrete, dunque, l'opera sua, per capir bene la mia... Don Annì, via, cedete! Chi meglio di voi potrebbe giudicarmi, e poi, chi sa?... presentarmi a qualche editore milanese... voi, reputato critico musicale che ha fatto tremare il mondo!

— Maestra, esagerate di molto! — protestò.

Che!... fu tutto inutile; e per quella rovinosa condiscendenza che, purtroppo, mi distingue, la sera, alle 9, accompagnato dallo scartafaccio del libretto, che avevo leggiochiato, scesi al Granatello.

Manco a dirlo, il maestro era già da un pezzo ad aspettarmi, seduto al pianoforte scordato dello stabilimento balneare, davanti allo spartito.

Poca gente, in un angolo, una vecchia marchesa napoletana, appisolata, vigilava gli amori della nipote col fidanzato; di fronte, due giovanotti di Portici chiacchieravano a bassa voce. Accanto alla «loggetta», donde i bagnanti-nuotatori, la mattina, si gettavano a capofitto, due bagnini dormivano profondamente.

In cielo, la luna, sbalottata tra i nuvoloni d'un temporale, che aspettava l'alba per scrosciare, irradiava, or sì, or no, della sua luce madreperlacea la nera superficie dell'acqua, su cui brillavano le luci sanguigne dei pescatori nelle loro barche. Ad oriente, palpitava, di tra il fumo, la fiamma del Vesuvio.

Quella quiete, accompagnata così armoniosamente dal genere delle piccole ondate sulla riva, fu bruscamente rotta, oltraggiata dalle note dell'operetta, che uscirono lignee dal pianofortino.

Come è vero che l'uomo è creato per gustare la natura!...

— Breve sinfonia... ma l'allegria in orchestra, Don Annibale, c'è!

— Avanti, maestro! — risposi pazientemente, avvertendo il sigaro.

— Coro degli Etnuchi.

— Quanti canuchi, Dio mio, Maestra! — sospirai con la tentazione d'insorgere.

— Eh? avete detto?

— Niente, niente, principiate, o non v'interrompete più, vi prego.

L'operetta procedeva freneticamente.

Se il maestro Nicolino Gervasi (un gran diavolo, pieno, avido di speranze, che gli tralucevano dagli occhi accesi, fra la pelle color cioccolato, somigliante «un lazzariello», che troppo precocemente fosse sviluppato) mancava, come i suoi centocinquanta novemila colleghi, di spiccate originalità, un certo garbo festevole, tuttavia, era nella sua composizione; che martellava sul pianofortino, con tali impeti, da spezzarmi in gola i primi sbadigli.

Mentre i susseguenti stavano per trovare miglior fortuna, ecco scendere sulla terrazza un tipo che avevo già incontrato per Portici, parecchie volte in soli due giorni.

Toietta bianca, abbagliante, come di porcellana felice «réclame» per una strataria a lucido; panama messo di sghembo, enorme fiore all'occhiello, grossa catena, d'oro problematico, sul panciotto, brillanti chimici alla cravatta, al petto della camicia, ai polsini, alle dita; sigaro «Manilla» in un bocchino monumentale; turchiato, fulvo nei capelli e nel mostaccio. Un lungo sberleffo paonazzo, che, dall'orecchio sinistro gli scendeva alla bocca, dava alla fisionomia un accento arcisatirico, sottolineando la sua arroganza innata e la grand'aria da sbarazzino della scena lirica.

Entrò così, come il padrone dell'universo; ed al maestro, che attaccava il finale del primo atto, brontolò:

— La tua eterna «malattia»; l'operetta?!

Ed andò a contemplar la luna, senza oltre curarsi della musica.

— Chi è? — domandai, alla fine, al povero maestro Gervasi, che, trepidante, aspettava la mia impressione complessiva dell'intero primo atto.

— Una celebrità in riposo. — E, senza attendere che glielo dessi licenza — «Cavalliere» — chiamò, per presentarmela, così che mi accò, (assai)



— Maestra, voi cogevate.

Quando colui, rivoltosi, se ne venne lentamente verso di noi:

— Don Annibale — principiò — ho l'onore di presentarvi l'illustre tenore, il cavalier Gennaro Bombarda; che chi sa quante volte avrete applaudito, immagino! — Poi, al « tenore illustre »: — Cavaliere! sapete chi è questo signore?... Nientemeno, Annibale Glori. — E poiché colui accennava a far lo gnorri, lesto il maestro riprese:

— Come?... non ricordate uno dei luminari della critica musicale napoletana!...

Il tipo allora con una certa alterezza attediata:

— Voi scrivete, se non sbaglio? — mi domandò. — Ma io quando non sono scritturato, giornali non ne guardo!

— Non rimpiaugo... — incominciò, volendo dargli subito una tiratina d'orecchi; ma il maestro aggiunse presto:

— Il signor Glori è anche un distinto filarmonico, tanta anche egli...

— E scrive di critica musicale?... Ah!... Ah!... ci guastiamo prima di conoscerci!... voi criticate perché belate in salotto!

— E vero, non abbaio in teatro!...

— Eh! caro signore!... la vi vorrei vedere, su quelle tavole!...

— Non è stata mai, codesta, una mia aspirazione...

— Non avevate i mezzi per aspirarvi, altrimenti oggi non critichereste!... Basta, dove ed in che opera mi avete inteso?...

— In nessuna.

— Possibile?... possibile che, al « Bellini », lo scorso anno?...

— Andai soltanto al « San Carlo ».

— Eh, con quell'Impresa, chi, degli artisti che si rispettano, vi canta più?!

— Ah! badate, potrei ricordar la favola della volpe con l'uva, signor Bombarda!...

Ed egli, con una gran risata di sprezzo: — Se vede che non mi avete inteso nulla, il maestro, subito:

— Vi sentirà adesso: Son qui a servirvi al pianoforte — lo esortò, supplicandolo.

Dopo che si fu fatto supplicare per un buon quarto d'ora da Gervasi, « il celebre Bombarda » intonò « Spirto gentil ».

La vocetta, sì, era abbastanza simpatica; dolce il metallo, squillante negli acuti; i quali, tuttavia, quando uscivano dai « falsi » per diventar note di petto, davano una certa preoccupazione che non avessero a rompersi.

Corretto l'accento, alquanto « di maniera », stucchevole. Ma la scuola era quella stessa che il cantante, pel troppo affrettato « debutto », si forma da sé, sul palcoscenico, onde la voce, male « impostata », ha vita breve, che il tremolio della paralisi di stanchezza, specialmente nei tenori, fa presto ad ammazzarla.

La mia vecchia esperienza (io ne n'intendo, e l'intendermene, quante disgrazie m'ha portato!) mi diceva che la voce di Gennaro Bombarda era alla vigilia dell'esaurimento.



Il tenore Cav. Bombarda

Il maestro Gervasi, frattanto, era in estasi a tributargli osanna, come meglio sapeva, lo, per natural reazione, non batavo; la *réclame* che il tenore, prima di cantare, s'era fatta da sé, gli meritava bene il mio silenzio.

Quando il maestro fu stanco di maneggiare il turibolo, Bombarda si rivolse a me per raccogliere gli allori, che più gli facevano gola, e, sorridendo di vanità:

— Che ne dite, eh?!

— L'hanno scorso, nella *Favorita*, ho udito Giuliano Gayarre cantar la stessa romanza — gli risposi secco.

— Uno stonatore? — E poiché gli sbarravo in faccia gli occhi stupefatti; — Se avete orecchi, ne dovette convenire!...

— Gayarre?... parlate di Gayarre?!

— Per l'appunto.

— Volete burlarvi di me?!

— Come? Gayarre, negli acuti non sposta?!

— Ah, sposta?... scendiamo già d'uno scalino!

— Se non è zuppa, è pan bagnato!

— Guardate, potrei convenire, a mala pena, che, qualche sera, egli « cresce la nota »... 100 resto, crescete anche voi le vostre, ma siate Gayarre, e vi si perdonerà!

— Io mi contento di essere Gennaro Bombarda, caro signore!...

— Ammiro la vostra modestia!

Qui, furibondo, egli principiò a levar troppo la voce (il maestro impallidiva), ond'io, squadrato, gli domandai freddo:

— Ma che davvero pretendereste impormi l'entusiasmo per la vostra voce e per l'arte vostra? — E già stavo per voltare i tacchi, senza neppur salutare, quand'egli, afferrandomi la mano, mi gridò commosso:

— Signor Glori, voi mi piacete!...

Che sbaglio fu il mio di non voler capire, da queste sole parole, che Bombarda era di quei cantanti che più si frustano, e più vi scodinzolano dietro!

— E ne volete una prova? — riprese egli, invece di adontarsi che la sua generosa dichiarazione non m'avesse commosso né punto, né poco. — Senza farmi pregare, vi canto un'altra romanza: l'« Addio » nella *Mignon*.

— Bravo, cavalier Bombarda! — gridò Gervasi, rassicurato, dopo l'inaspettata fine dell'acra discussione tra me ed il tenore.

Bombarda cantò di nuovo.

La tenera romanza si adattava assai meglio a quella sua sdolcinata maniera settecentesca: nella quale, nondimeno, seppi mettere accenti di vera commoazione: tanto che, alla fine non seppi tenermi dal dirgli bravo.

Ah! non l'avevo mai fatto!... detti così l'occasione alle sue nullanterie; e quali e quante ne doveti sopportare! Parlò, per mezz'ora e più, de' suoi trionfi, degli allori onde lo avevano coperto nel vecchio e nel nuovo mondo. A sentirlo, pareva quasi volesse provare che nessuno cantava come lui; che, morto lui, il bel canto italiano perderebbe l'unico tenore di genere lirico che ancora esistesse.

Stufa alla fine, gli domandai a bruciapelo:

— E com'è che siete senza scrittura?

Ma subito mi morsi la lingua, che prevedi la lunga tiritera dei suoi ritati slegnosi, invece la tiritera non venne.

Tristissimamente, egli mi rispose:

— L'ho rotta in breccia con la canorra milanese; e con ciò v'ho spiegato tutto! Un bel giorno, a Milano, volli sottrarmi alle esiziali consuetudini, all'ingorda voracità degli agenti teatrali, e, per due o tre volte, mi scritturai senza sconodar quelle sanguisughe, trattando direttamente con gli impresari; con quello del « Carlo Felice » di Genova, col « Grande » di Trieste...

— Evitaste di pagar le mediazioni.

— Sissignore, del 15, del 20, fino del 35 per cento!

— Alla larga!... faceste bene!

— Feci male, invece; che tornato da Trieste, dove... Andate a parlar male di Gennaro Bombarda a Trieste, per esempio?...

— E perché lo farei?

— V'assassinerebbero!

— Dicevate che, tornato da Trieste, vi accade...

— Piccola cosa!... m'accadde di non veder più nemmeno l'ombra d'una proposta! L'anno di fangite, quel che fu peggio! L'anno seguente, credendomi guarito, « onorai » il Bellini di Napoli, presentandomi per poche recite della *Favorita*. Le prime due costituirono un successo indimenticabile; tale trionfo che tutti di quel teatro se ne ricordano e se ne ricorderanno sempre; ma alla terza recita, oh Dio!... lo spettacolo non poté terminare... per un subitaneo abbassamento della voce, che, purtroppo, non mi si è rialzata più!

— Cosicché adesso?
 — Dall'anno scorso, mia moglie ed io abbiamo impiantato una gran « lavorazione all'amido ».
 — All'amido? non capisco.
 — Una stiratoria.
 — Oh!...
 — Che *ah!* ed *ah!*... caro mio, bisognava bene che pensassimo a campare! Perciò si vede per le vie di Napoli il celebre tenore Bombarda, nel suo carrozino, tirato dall'intelligente somarello bianco, che va a consegnar per le case la biancheria stirata ed a ritirar quella da apparecchiare.



Si presentò un magnifico tipo di « pizzajuolo ».

sate, per raccontarcene di comiche davvero, col suo spiritaccio pulcinellesco. La leggenda del palcoscenico prendeva nuova vita per l'arte d'irresistibile raccontatore, meglio ancora, di rappresentatore prodigioso, ch'ei possedeva al massimo grado.

Di tutto ciò, io dispero darvi un'idea anche lontana: voi dovete considerare i racconti ch'ei faceva, dei casi suoi e di quelli degli altri, come la parte, meglio la « tirata » d'una nuova commedia brillante, nella quale tutto è affidato all'artificio buffonesco del comico che la recita; giacché, da per sé sola, letta a tavolino, quella parte, quella tirata è un bel niente!

Bombarda recitava, canticchiava in parodia, mimava, declamava, tra smorfie e lazzi, tra boccacce e strazii zgomatici, da non figurarsene i simili. Così che, terminate quelle lunghe serie di racconti, voi provavate lo stesso senso di degradazione che vi assale, quando, uscito dal teatro comico in dialetto, vi vien la smania di salir sul palcoscenico per pigliare a pedate tutti quei comici che v'han costretto a smascolarvi dalle risa per tre ore di seguito; un senso che

l'epilogo, tanto inaspettato, stava per farmi scoppiare dal ridere, quando sulla terrazza dello stabilimento si presentò un magnifico tipo di « pizzajuolo » nel suo costume bianco, da cuoco di grandi case, seguito dal quattero, carico della stufetta per le « pizze », d'una coppia di bottiglie di vino e d'un cesto di frutta.

— *Eccoci qua a 'maje!*...

— Apparecchiate pure su quel tavolino — gli ordinò il nostro Gervasi.

E il tenore, al mio orecchio, gongolando:

— Allegramente!... qui si mangia!... — Poi al pizzajuolo: — Fate vedere che vino ci portate! — In un attimo, così, per saggia, vuotò la bottiglia; e soddisfatto: — Gragnano vecchio!...

Profondamente mortificato, rimproverò Gervasi:

— Maestro!... questo non do-
 vevate farlo!...

— *Ur!* *Donn'Ani!*... roba da nulla!... Il nostro famoso tenore ci onorerà?...

— Ha già cominciato... —
 notai.

E il famoso tenore, superbamente:

— Vi onorerò, difatti, purché il pizzajuolo vada subito a prendere altre due di quelle bottiglie.

Quando ebbe apparecchiato, il pizzajuolo obbedì. Io ebbi un bel protestare, doveti cenar con loro. Nè, nel momento, me ne pentii troppo, ché Bombarda, smessa la giubba del grande artista, dimentico per poco le sue glorie pas-

poi si risolve in un feroce dispetto contro voi stessi, che vi siete lasciati tentare d'assistere ad un simile divertimento.

Ma era destino che quella cenetta dovesse essere disastrosamente interrotta, giacché, mentre, tra un racconto e l'altro, egli « fuiva di asciugare », come diceva, la terza bottiglia, il quieto silenzio della notte sul mare fu, d'un tratto, turbato dall'assordante clamore di molte voci sulla banchina.

Più di tutti strillava una donna, altamente rammaricandosi, mentre, intorno, si cercava di calmarla.

— Ogni sera: capite?!... ogni sera! — ripeteva infuriata, strozzandosi. — Torna a casa mezzo briaco, dopo aver fatto il ridicolo per Porticci!, ed io che sudo sangue tutta la giornata, a lavare e stirare, per mantener lui ed i figli, debbo aspettarlo in piedi, fino all'alba, per dargli da cenar!...

— Mamma, finitela!...

— Signora, torniamo a casa!...

— Uno scandalo a quest'ora?!

— Domani lo saprà tutta Porticci!

— Persuadetevi!...

— Basta, mamma!...

— È tutto inutile!... — ella gridava agli amici, peggio inferocita.

Il maestro ed io ci guardammo in faccia sorpresi.

— Il finale dell'operetta!... — feci, comprendendo; e Gervasi, a Bombarda:

— Tenore, se non sbaglia, quella è la voce della signora vostra?!

Il povero tenore era livido; mentre, di fuori, la voce ripigliava ad urlare:

— No, lasciatemi!... io, una buona lezione, gliela debbo dare in mezzo agli amici suoi, che lo portano alla mala vita!...

Ruggite che ebbe queste ultime parole, tanto lusinghiere per me e per il maestro Gervasi, la signora Bombarda riuscì a svincolarsi dalle mani degli amici che la trattenevano, e piombò come una belva sulla terrazza dello stabilimento balneare.

Nella subita reazione all'umiliazione che la moglie voleva clamorosamente infliggergli, il tenore balzò in piedi, pronto a respingere l'attacco della donna, che si rovesciò su lui, per mettergli le mani in faccia ed urlargli sul muso:

— *N'fante!... assassino!... padre scellarato!*...



— Mamma, finitela!... basta, mamma!...

Il marito tentò sopraffarla; ella, retrocedendo verso la loggetta, urlava peggio che mai: — *Malvivente!... Arruina de la casa mia!*... — e retrocedeva. — *T'aggie caccia l'acqua!* — Uno spintone del marito, e madama Bombarda, con un ultimo urlo, precipitò a capofitto in mare.

Ma ecco che, nello stesso momento, due braccia afferrano il tesoro: è suo figlio che lo stringe alla gola; cadono, rotolano per terra, e, arrivati alla loggetta, precipitano giù avvagliati l'uno all'altro.

La scena è accaduta con tale celerità, da non lasciare ad alcuno il tempo d'accorrere a separare i rissanti!

Mentre quella vecchia marchesa, desta di soprassalto, invocava, con



Veniva a farmi le scuse per l'incidente venuto.

la nipote, tutti i santi, e un coro di gente atterrita levava al cielo della dolce notte autunnale le più alte grida, giù i bagnini, con l'aiuto dei marinai, facevano a ripescare dalle quote acque del Graustello la famiglia Bombarda; che fu riportata a casa, poco dopo, semiviva.

Da lì a mezz'ora, la calma essendo tornata e la terrazza, immersa di nuovo nel silenzio, l'amore dell'arte dette al nostro fervens l'audacia di domandarmi:

— *Donn' Anna*, adesso che siamo rimasti soli, sentireste gli altri due atti della mia operetta?... *Vin, cadete!*... Là c'è la frutta, che non s'è avuto il tempo di mangiare: voi ve la stucate tranquillamente ed io stimo!

Il giorno seguente, verso le dieci del mattino, mentre, da appena tre ore, dormendo, ignoravo l'operetta, mi svegliai per ammirarmi una visita. Sul biglietto c'era inciso:

IL CAVALIERE GENNARO BOMBARDA
DEI BARONI DI GARIBO
ARTISTA DIRICO

Stavo per mandarlo a tutti i diavoli, quando, dal salotto, risonò la sua *quondam* bella voce:

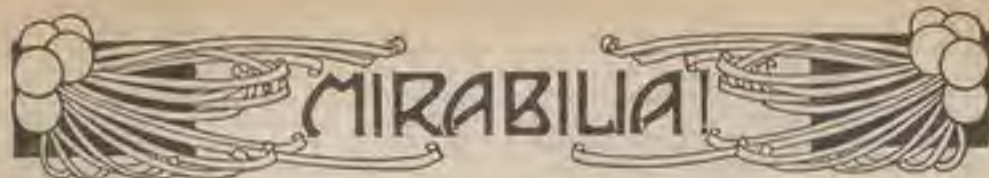
— *Dorme l'avvocato!*... aspetterò qui che si svegli.

Naturalmente, rinunciai a dormire.

Veniva a farmi le scuse per la scenata indecente di quella « pettegola di sua moglie » come disse.

Da quel giorno, il canto, la critica musicale e tanti altri accidenti in chiave, sul pentagramma della mia vita sbagliata, servirono di pretesto a Bombarda per visitarmi ai giorni. Quodlibet, abbreviata la villeggiatura di Portici.

(Continua.)



PRODIGI MARINARESCHI.

È gesta mirabile, per quanto poco clamorosa, della nostra marina nella guerra attuale, mi hanno indotto a ricercare per questa speciale rubrica di *Ars et Labor* qualche interessante curiosità marinara, cominciando dalla casa dei marziali la nave.

Generalmente si crede che i colossi che solcano ora le onde marine sieno cosa esclusivamente moderna: ma delle navi di enormi dimensioni, sebbene non rivestite di acciaio, né mosse dalla forza del vapore, se ne videro certamente anche nei tempi antichi. Tale doveva essere senza dubbio la quadricera con cui Cleopatra mosse incontro ad Antonio, se è vero che poteva ospitare tutta quanta la stanzosa Corte di quella siberitica regina; e i grandi obelischi portati in Roma dall'Egitto ci possono far immaginare di quale immensa mole dovettero essere le navi che li trasportarono. Fu calcolato che quello fatto erigere da Caligola nel suo stadio, e che ora sorge in mezzo alla piazza di S. Pietro, pesa un milione e mezzo di libbre, e sappiamo che la nave, sulla quale quell'enorme monolite traversò il mare, era di sì sussurrata grandezza che, riempita di pietre e affondata, servì a formare le fondamenta del molo nel porto di Ostia!

Quando, tutto il medio evo, risorse anche l'arte della navigazione simili gigantesche costruzioni navali furono nuovamente tentate, ma con mezzi troppo meschini e con cognizioni troppo scarse di architettura navale. Il Camerarius, nelle sue *Meditationes Historice*, cita parecchie di siffatte costruzioni per dimostrare la loro inutilità. Così, parla di una nave fatta costruire dal re di Scozia Giacomo IV, una nave che per l'immenso numero di marinai necessari a manovrarla e per l'enorme somma che costava, superava di gran lunga quante altre avevano sino allora galleggiato sull'Oceano. Essa però più che galleggiare non fece: poiché quando l'ammiraglio Hamilton volle servirsiene, dopo aver percorso in parecchi giorni poche miglia, per disperazione fu costretto a ricondurla nel porto di Bristol ove venne disarmata, e fu poi lasciata marcire sulla spiaggia. Il re di Francia Francesco I, a cui era giunta notizia della costruzione di quella nave, per non restare al di sotto, ordinò che gli se ne venisse allestita una di dimensioni ancor maggiori; ma quest'altra, dopo superata l'enorme difficoltà di farla scendere in mare, vi si adagiò tranquillamente e più non fu possibile farla muovere neppure d'una spanna!

Lo stesso scrittore cita altresì una nave costruita dagli Svedesi per servirsiene nella loro guerra contro la Danimarca, e che da essi era stata chiamata *Makelus*, nome di un gigante leggendario della loro terra. La grandezza di quella nave, egli dice, *omnes humanas imaginationes superabat*; ma, sebbene armata di duecento cannoni, perì miseramente e senza gloria alcuna nella grande battaglia del 30 maggio 1564, minutamente descritta da Gaspare Erms nel suo *Commentario della guerra di Svezia*. Infine il Camerarius ricorda l'immense galione costruito a Venezia per ordine della Signoria a terrore dei turchi, e narra che mentre questa nave si trovava ancorata presso la città fu proclama di partire, investita da furioso vento, a un tratto si rovesciò e colò a fondo, né più fu possibile, malgrado tutti gli artifici immaginati e le spese fatte, rimetterla a galla, cosicché Venezia perdette con essa un numero sterminato di cannoni e l'enorme cumulo di munizioni e di viveri di cui erano stati riempiti i capaci suoi fianchi. Dopo ciò l'autore viene alle seguenti gravi considerazioni che meritano di essere letteralmente tradotte dal grosso latino onde sono intarcite. "Si è spesso notato che queste immense navi, allestite non solamente per assalire e per offendere, o per difendersi, ma benanco per padroneggiare lo stesso mare e per sfidare le tempeste, non servono invece proprio a nulla, e finiscono con essere più di danno che di vantaggio a chi le fa costruire. Iddio, con la rovina di siffatte enormi città di legno, mostra chiaramente che non approva bastimenti così tanto smisurati ed eccessivi, i quali Egli può con un soffio abbattere ed annientare. Imperocché, come dice Erodoto, Egli prende piacere a ripetere e ad arricchire le cose troppo grandi, nella volontà di sopportare che possa in qualche modo competere con Lui!..

Gliò il monito ai costruttori delle moderne *draughts*, e agli armatori del *Titanic* recentemente scomparso!

È TRE alla mole più o meno smisurata delle navi, ciò che maggiormente può sorprendere in esse è la rapidità della loro costruzione. Mentre per innalzare edifici destinati a rimanere immobili sulla terra si impiegano talora anni ed anni, le navi più colossali e che,

per materiale e per costo, equivalgono a immensi palazzi natanti, vengono costruite in un periodo di tempo straordinariamente breve. Tale rapidità di costruzione è in particolar modo meravigliosa in Inghilterra dove si è ben capito che non conviene immobilizzare grossi capitali, e che, quando specialmente trattasi di navi da guerra, le disposizioni e i piani relativi invecchiano troppo presto, cosicchè una nave costruita lentamente rischierebbe di essere già invecchiata prima di scendere in mare.

Tra le ultime *breakthroughs* varate in Inghilterra la *Superb* per essere allestita richiese soltanto 28 mesi e mezzo, compreso il periodo di armamento; per la *San Vincenzo* bastarono 27 mesi, per *Bellerophon* 26 mesi e mezzo, per *Columbus* 26 mesi, e con la magnifica corazzata *Dangard* venne raggiunto il record della velocità costruttiva, poichè dal giorno in cui il suo scafo fu posato in cantiere fino al giorno in cui, in completo assetto, prese il largo trascorsero soltanto 23 mesi!

Eppure questa meravigliosa rapidità degli inglesi nelle loro costruzioni navali è proprio nulla in confronto a quella che poté vantare l'Italia in altri tempi! Il La Motte Le Vayer, nel suo trattato *De l'Instruction de Monseigneur le Dauphin*, per insegnare a questo principe quali miracoli si possono compiere mediante il buon ordine, narra che allorchè il re di Francia Enrico III, al suo ritorno dalla Polonia, si fermò a Venezia, fu fatto assistere ad uno spettacolo straordinario, quello della rapida costruzione di una galera il cui materiale era già stato appositamente preparato per tale spettacolo. Il re era stato condotto nell'Arsenale ove trovò animante un lauto pranzo e, mensal a tavola, vide, al principio del banchetto, disporre le prime travi per la costruzione della detta galera. Due ore dopo, al levar della mensa, fu invitato a entrare nella nave costruita, completa ed allestita sotto i suoi occhi in quel brevissimo spazio di tempo; e su quella nave fu ricondotto al suo palazzo!

Il y a en cela, ajoute le La Motte, quelque chose de fort considerable, mais pour ce que tout depend des préparatifs faits de longue main et à loisir, on peut dire que ce fut plutôt une galanterie et une espèce de recreation qu'un travail d'homme à ce Prince, qu'une action véritable qui eût dû être comparée à celle des Romains dont nous sommes de faire le récit.

L'azione più seria, a cui allude lo scrittore era quella da lui precedentemente esposta, citando Floro, Plinio e Tito Livio, della costruzione di una flotta di oltre cento navi, fatta dai Romani durante la seconda guerra punica, in soli 10 giorni, a contare dal momento in cui era stato dato il primo colpo di scure agli alberi cui venne costruita, sino al giorno in cui la flotta stessa venne equipaggiata e posta in mare. Mentre si fabbricavano le navi, per non perder tempo, veniva esercitata a terra la ciurma a maneggiare il remo e a vogare tutti insieme.

Un'altra interessante curiosità relativa alle navi, e della quale ho largamente approfittato la letteratura marinairesca, è quella dei "vascelli fantasma". Tra questi il più noto è certamente quello su cui S. Giuseppe d'Arimatea portò dalla Palestina a Glastonbury in Inghilterra il sangue che aveva raccolto dalle ferite di Cristo insieme con un'ampolla di vino dell'Ultima Cena; e tutti sanno che col nome di San Graal questo vascello fantasma che, inimmaginabile e indistruttibile, appariva ogni tanto ai naviganti in circostanze straordinarie, ha grande parte nei romanzi del ciclo di Arturo, e forma il soggetto di una delle prime opere di Riccardo Wagner. Ma le navi di questo genere, quando non si tratti di qualche scafo abbandonato in alto mare in seguito a incendio o a collisione — e anche ai nostri giorni ve n'è egual numero qualcuno che può essere incontrato non senza pericolo della navigazione — quando non si tratti di questi demitici, come li chiamano gli americani, appartengono al puro campo della fantasia e non hanno quindi alcuna importanza storica.

Più di qualsiasi nave, non escluse queste ultime fantastiche, più insomma degli orologi e dei mezzi marinaireschi riuscirebbero invece interessanti le curiosità relative agli uomini che di essi si servono, a quegli uomini che col cuore corazzato di triplice piastra di ferro, come cantava Oratio, hanno osato sfidare l'inflido elemento sino a giungere quasi a dominarlo, e che, vinti i vortici inferociti del Gulf-stream o tra le spaventose montagne di ghiaccio sbarranti le vie dei poli, e più ancora nelle guerre combattute su quello stesso elemento contro altri uomini, hanno raggiunto in fatto di energia e di coraggio quel massimo grado che faceva esclamare a Sir Edward Howard, a proposito dell'ammiraglio "terribile" Ferragut: "Un ammiraglio non è buono a niente se non è coraggioso sino alla follia". Sarebbe però impossibile passare in rivista in un breve articolo le gesta straordinarie dei grandi uomini di mare e che, in massima parte, compiute non al cospetto delle moltitudini, in terre folte di città e di borgate ove la fama ha mille trombe, bensì nelle solitudini degli oceani sconfinati, richiederebbero un volume che nessuno forse scriverà mai perchè occorrerebbe per esso una vita intera di preparazione e di ricerche faticose, mentre è assai più comodo e sbrigativo scrivere un futile romanzo o un dramma teatrale succedente.

In un libro destinato a commemorare le grandi gesta umane sul mare, la Turchia e l'Italia, che il tale ha ora voluto l'una contro l'altra armata, si troverebbero proprio agli estremi opposti!

Quanto alla prima non ancora è spinto lo scroscio di risa che destò in tutta Europa l'alta levatura intellettuale di col diede prova l'ammiraglio turco che il deposto sultano Abdul Hamid, avuta notizia dell'imminente arrivo a Malta di re Edoardo VII, aveva pensato d'inviarli col latore di un messaggio e di un dono. Con la

maggiore nave da guerra della flotta turca e con la migliore buona volontà, l'ammiraglio partì da Costantinopoli. Passarono due mesi e della nave non si aveva più alcuna nuova. Il sultano se domandava inutilmente ai ministri e già si disponeva a ordinare la ricerca, quando un bel mattino la corazzata, che già si teneva perduta, fu vista ritornare. L'ammiraglio scese a terra e corse dal Sovrano.

— Ebbene, gli chiese Abdul Hamid, come avete disimpegnato la missione affidatavi?

Per tutta risposta l'ammiraglio trasse fuori lettera e dono.

— Che significa ciò? chiese il Sultano stupito.

— Significa, fece l'altro, che l'isola di Malta non esiste più!

— Come?

— Maestà, l'ho cercata per due mesi inutilmente. Non sarebbe la prima isola sommersa dal mare... Ho pensato che questo deve essere accaduto di Malta, e sono tornato per portar la notizia alla Maestà Vostra.

Il Sultano era balzato in piedi convulso. Fece un gesto che l'intelligente ammiraglio comprese. S'inchinò, si allontanò in silenzio e da quel giorno più non si vide.

In una storia di glorie marinairesche l'Italia avrebbe invece il primo posto perchè, non solamente ebbe dei navigatori quali Cristoforo Colombo che scoperse l'America, e Sebastiano Caboto che iniziò la grandezza dell'Inghilterra inseguendole l'arte della grande navigazione, ma, tra l'altre cose l'Italia è la sola nazione che ebbe grandi uomini di guerra i quali furono in pari tempo anche grandi marinai, come Cesare, come Garibaldi; mentre Annibale, Alessandro, Federico il Grande, Napoleone, ebbero invece del mare un sacro orrore! Di Garibaldi non occorre dire, che non per nulla si era acquistato dai nemici il nomignolo di Illibustiere. Quale grande illibustiere! Di Cesare ricorderò ciò che seppe compiere quando, andando all'isola di Rodi, grande centro di studi di perfezionarsi nell'eloquenza alla scuola del famoso oratore Apollonio, cadde nelle mani dei pirati illirici addirittura padroni del mare.

Cesare aveva allora ventiquattro anni, e a quella età già aveva sfaccato con tanta eloquenza Dolabella, e aveva si splendidamente difeso Decio il Sannita, che nell'arte del dire più non aveva bisogno di perfezionarsi, e in fatto di fatica parlamentare e di artifici oratori forse il vecchio Apollonio di Rodi poteva andare a scuola da lui; ma in fatto di gesta guerresche non si era ancora rivelato. Presto, come disse, dai pirati, entro quaranta giorni loro prigioniero senza ave-

nessi aiuti, per togliere loro ogni timore che volesse fuggire a nudo e, infatti, quale fortissimo nuotatore egli fosse fu esposto anni addietro, in queste stesse colonne, nel *Mirabilia* che ho dedicato ai nuotatori prodigiosi. Cesare però guardava dall'alto al basso coloro che lo tenevano in loro potere, e avendogli i pirati chiesto trenta talenti d'oro per suo riscatto, egli ne fissò cinquanta, riservandosi però e promettendo loro solennemente che appena libero sarebbe tornato a cercarli e li avrebbe fatti tutti crocifiggere! Coloro ne risero, ma Cesare mantenne la promessa, e Svetonio ci narra che prima di farsi inchiodare sulle croci li fece scannare per risparmiare loro inutili tormenti, pel quale fatto il detto storico lo proclama di animo mite e lo chiama *dulcissimo nel punire*.

Dopo la guerra da lui mossa ai pirati e che condusse luminosa, liberando di essi il mare in brevissimo tempo, volendo più tardi tornare in fretta a Roma, traversò l'Adriatico sovra una piccola barca a quattro remi. Fu in tale circostanza che sorpreso da terribile tempesta e in procinto di naufragare, innuò il capo della piccola ciurma, tremante di spavento, col grido famoso: "Non aver paura, io poeti Cesare e la sua fortuna!", col quale grido della grande sua anima inseguiva che primissima condizione di buona riuscita in ogni evento è l'assoluta fiducia di riuscire!

Da Cesare in poi la storia delle nostre glorie marinairesche è assai lunga, e forse è giunta l'ora di aggiungere ai felici nomi dei Doria e dei Morosini quella del quattro ammiragli che il comandante Vincenzo Bravetta chiamò i "Santi Padri", della giovane marina italiana; Benedetto Brin, che rinnovò il materiale, Salati-Bon, Raccchia, Mirabello, che ne rilucero il morale rialzando le virtù marinairesche della stirpe alle nuove concezioni strategiche, e accrescendo di virtù l'anima collettiva, così come il Brin aveva accresciuto la nave di coratè e di cannoni. Tutti quattro sono morti, gloriosa quadriade a cui non fu dato di vedere gli odierni risultati dell'opera loro!

Ma forse, quando l'ultimo di essi, ucciso dal lavoro inumano di riorganizzare l'armata attraverso ogni sorta di opposizioni, gridava nel momento dell'agonia: "Tutti al posto di manovra!", forse aveva in quel supremo momento la visione suprema della nuova armata d'Italia da lui vageggiata!

Américo Sartori



LA MORTE D'ISOTTINA

FEDERICO MONTEGATO.

In un recesso ignorato di foresta montana: grandi e frondosi alberi verdi intorno: luce uguale e discreta: poco lungi da un tronco di castagno, in un vaso di terra, una pianta di pomposi garofani rossi.

ISOTTINA, giovane contadina del vicinato, si avvanza di tra gli alberi, precipitando incerta e guardando: è ansiosa e accesa in volto: in una mano tiene un fascello di feli e di fiori silvestri, nell'altra un orciuolo d'acqua. Si sofferma come per eccitare, e spia ancora trepidante, se qualcuno la segue. D'un tratto scorge la pianta dei garofani e vi si appressa con infuata ostentatezza.

— Ah, eccoli!

Tavola da una gradita commozione si china verso di essi, ne stringe gli steli in una mano per odorarli, poi ne contempla alcuni, avvicinandosi soprattutto con un leggero tocco delle dita.

— Poveri i miei garofani! Come devono aver sofferto in questi giorni, rimasti così senza cura!

Inaffiancili:

— Sapete? Non è stata colpa mia! Io vi pensavo... vi pensavo, miei poveri fiori... e vi vedeva languidire: ma era così stanca e diata anch'io, che proprio non potevo venire fin qui. Lo vedete anche voi, ora: vero? Perché si deve capire, che sono tanto debole e malata.

Pausa.

— Oh, se sapete!... Ma voi siete troppo innocenti, per poter conoscere le pene di chi vi coltiva... ed io non posso confidarvi quello che soffro, né spiegarvi come il mio dolore sia l'anima della vostra vita... Queste sono cose tristi... eppoi, sono cose che nessuno sa; nemmeno...

Dopo essersi guardata attorno, sommessamente:

— Nemmeno lui, nemmeno lui!

Si alza con lentezza, guardando attorno come uno stulto sognante, poi a viso alzato, con un filo di voce:

— Oh, quella poesia che mi mandò, non appena mi fu lontano, l'unica volta che mi scrisse, quanto mi commosse ancora!

Ora li vedo tra il verde ampio dei monti vagar sotto un ciel d'iridi e zaffiri, mentre per balze fioride le fontane fanno gho-gho e lo asfodelo e pol'scopio.

Somari... e assorti in un dolce mendace ciglio senza speranza e feli e fiori, volgendo gli occhi per l'effusa luce entro la selva sacra ai nostri amori.

— Ma! Per lui, forse, tutto è finito con questa strada... E questa mia verde chiesetta è rimasta senza idolo...

Stringendosi spasmodicamente i fiori al viso:

— Ah, non tornerà più, più: mai più!

Si getta sull'erba singhiozzando e guarda con nostalgia il fascicello dei fiori abbandonato, rammentando: cogli senza speranza e feli e fiori!

Dopo una pausa di lagrime, disperatamente:

— Che farò io dunque, quando, sempre sola e dolente... tanto sola, da credermi io stessa un fantasma?

EROICA

Pe' i cieli d'Italia passano lampi e vessilli, respiri ardenti fervori ed impeti di moltitudini impazienti,

lunghe i famidi treni, d'avvolgere d'amor, di plaus, d'inni, di fiori il fior, che il mare chiama, dei validi combattitori:

quel che a battaglia gioendo morono, si come a dolce bramato gioco, e luidi mistan loco per giungere i primi al fozzo:

di frince labbri mirand, l'anima ingloventi, l'antica ambacia romana: schiere che oggi il sol haia e che domani

forse doveano a più di lordi inaschea procondere martoriato da le selvage fanaliche orde imberitate:

li omili daci che ne lo file, sudilamente più temperati e schiyl, armati van di fucl'e comb gregari,

che il ghibi areato, la fredda silavio, la ploya affretano, li nati stidano: colpi invisibili e del pericolo par che si ridano:

gl'itari stoidi che san comprimere doman lo spassimo d'una crenata ferita sotto la giubba lacera polveresca,

e che a la medica opra si tolgono e il dolor celano più violento per tornar emuli tremendi al prossimo combattimento:

i nostri piccoli eroi sereni di duman, forse votati a orribile scempio, ad orribile morte, sul ciglio dei terrapieni

audacemente sorpresi, o al limill de la boscosa landa, per mano dei truci Berberi che alza il pungelo de l'Ottomano,

la vecchia islamica belva, « la vecchia e cristiana anima barbara » che nel stilo sangue s'avvoltoia, chitta si sprecita,

che de l'arosee stragi fè il Boifero tonda e contr'ogni legge si sterna a civil patto che affrena e tempera l'armi e la guerra,

ella chi stierza ejeca lassuria macabra e che iria balza, o impietabile sovra i morenti, sovra i cadaveri deliacea infarla,

e irride e insulta e la Purpurea Croce, rigliaccamente si slancia da l'ombra in placide via sul nostr'ovipite: fratel di Francia:

il valoroso che la diritta penna pugnace traia si come un cavaliere la spada involta e, surto in monte

del Ver, del Giusto, de' tuoi richiami, O Italia, d'ira santi e d'onore, disse con equo verbo l'orrore di gesta infanti

e, poi che o Italia, l'onor deferse tuo, per te cadde sotto il furor assassin, cadde, ma si riese accusatore,

come quel generoso purissimo sangue versato per noi, supremo pegno avvincente d'amor, o Francia, vendicheremo.

Vendicheremo, anche se Tindis tua con fedifraghi consentimenti sopra pe' l'termin dichioso i transiti tradolenti:

anche se questa de le amicizie saggiatrice ora folia ne dica d'insani scribi per giallo umanime livor nemica.

Ma eroica volge, su poi quest'ora beta di fremiti, d'auspici grave di fati: eroica, sovra ogni prova d'itala nave

che oltremar vigile porò la Patria: sovra ogni punta di baloneta erta ne l'ombre notturne, lucida ferma in vedetta,

o per breccie de' propugnacoli croilanti, d'arse case-pe' neri valchi nel ferreo pugno inecrollabile de' bersaglieri,

drizzata in corsa contro le ordose turme nemiche, l'oposte ignilome triacce, se l'ebbre rompesti cariche impelliose:

sorra le caute marce de militi grigi, tra i folli cespi contesi frugati, dove li asson affiorano bellici arnesi:

sorra l'occhietto rapido nauta del cielo dande sul litto piomba storno in cammino, scoppiante folgore, l'area bomba:

su' fricolore che issato svemola dai conquistati valli e chiamare il nome aligero de la Vittoria sembra dal mare:

Si alza e si avvicina a un rialzo di terra, che ferma quasi un rastio sedile, continuando a parlare verso i fiori.

— Ecco: si metteva qui e mi diceva quelle cose che io non ho più saputo scordare e che mi hanno fatto diventare un'altra. D'allora, tutto è cambiato intorno e dentro di me. Perché io non ero così, prima; oh, ero assai più gaia, e volevo tanto bene alle mie buone pecorelle, e alla mucca bianca, e al figlio di massaro Antonio, che è morto in guerra contro i turchi... L'anno scorso lo camminavo al sole senz'altro in capo che qualche fiore tra i capelli, per farmi vedere in chiesa tutte le feste alla messa grande; e andavo a veglia nella stalla della Rosalinda per sentire la favola della regina invaghiata del pastore; e allora rideva e piangeva ancora come i bambini, senza motivo serio. Come ero contenta: come mi faceva bene! E adesso... oh, adesso, come sono cambiata! È stato lui, lui, che mi ha cambiata in tutto, nel modo di sentire e di esprimermi, stillandomi nell'anima insensibilmente le sue raffinatezze squisite e facendomi rassomigliare a una signorina sentimentale, sempre languida e sospirosa... come quelle che vengono quassù a villeggiare; ed io mi sono sentita così diversa fin dalla prima volta che lo vidi passare lungo il solco del podere, mentre coglievo la lupinella per i bovini... oh, ma dieci mesi fa, una sera di luglio, ricordo che, scorgendolo, trasalci di cantare uno stornello, e che egli, avvicinandomisi, mi disse:

— Come cantate bene!

Io mi sentii bruciare il volto e mi tirai sugli occhi il fazzoletto! ma lui continuò:

— Non si respira stasera, vero?

— Eh sì.

— E non vi dà noia?

— È stagione, e ci si è avvezzi.

— State dunque al sole tutto il giorno?

— Oh, lo so: di giorno, quando non resto in casa a tessere, conduco le bestie in pastora nel castagneto, laggiù.

— Là, sarà più fresco.

— Oh sì.

— Ci andate domani?

— Non lo so.

— E... il vostro nome, lo sapete?

— Isottina.

— Ah, Isottina! Cantate spesso gli stornelli?

— Qualche volta... se non cantano gli uccellini.

— E adesso andate a casa?

— Sì, signore.

— Volete che vi accompagni ancora...

— Oh no, signore.

— Ci rivedremo, però, lo abito alla villa del Conte...

— Il nostro padrone.

— Bene, bene. Buona sera... Isottina.

— Riverita.

Da lontano, sentii la sua voce oscillare in una

romanza di passione. — Pausa.

Poi ci rivedemmo qui, e ci amammo d'un amore tanto felice quanto breve. Ah, nemmeno due mesi!

Un improvviso ricordo le rende più amaro il rimpianto.

E chi mi dunque tu, vergine blanda che balondi nel mio cor tanta bontà? lo mi consiglio a una donna buona e in allora in fior d'entro vi sta.

Ohimè: egli mi ha sedotto lo spirito così, susserandomi la sua poesia semplice e soave con un accento sommessò, che pareva un alito di brezza fra gli arboscelli dell'orto; o cantandomi una musica, che mi aveva vibrato nella solitudine di questi monti; chiamandomi sempre la sua ispiratrice, la creatura più buona che potesse intenderlo sulla terra, la sua Eletta...

Eletta! In un'arcana isola, l'ala del divin mister che va fra il verde e l'azzurro, con musica di baci conquista ora la costà anima mia.

— Ah, lo non intendevo lui; ma intendeva l'amore, intendeva me stessa, capivo che un poeta può compiere il prodigio di idealizzare il creato... come ora comprendo la vanità dei momenti felici, quando non danno la morte!

Di sorpresa si sciolse il cuore.

— Dio, come batte con violenza!

Si porta le mani alla fronte.

— È la febbre: eh, al solito, la febbre!

Si alza per riarvicinarsi ai garofani, tenta raccogliere da terra l'orticello, ma sentendosi mancare si appoggia al tronco di castagno.

— Ma perchè questa spossatezza, tutta d'un tratto? Bisogna che mi riposi un altro po'... qui, vicino ai fiori...

Si china lentamente e si adagia, in una giacitura di sofferente compassionevole, vicino ai garofani.

— Ora avrei bisogno di suggerir l'acqua che vi ho versato dianzi, e che il vostro profumo così leggero mi liberasse la testa dalle nabe pesanti che mi appanna la vista...

Si prosterna con dedizione verso i fiori ed è preso gradatamente dal delirio febbricitante, che lo fa parlare con accento di estasiato:

— Io sono una damina perduta nella selva... e nessuno lo sa. E la damina ha un'eterna verde con un alitare di memorie... e nessuno lo sa. L'altare ha dei fiammanti garofani che sono la più alta religione della damina... e nessuno lo sa! — *Pausa.*

— E nessuno sa che la damina si reca al romitaggio, tutti i giorni che può: e se per caso vi muore dentro... nessuno lo sa!

Prima da impeti nervosi allora a sé i garofani aspirandone il profumo e spezzandone i gambi, inconsapevole, felicitando sempre, accenna allo spunto del tema d'amore e di morte nel Tristano ed Isotta, smozzando il molito e smozzandolo vagamente fin che ricomincia il vaggiamento.

— Mamma, fammi vedere la mucca bianca, sai pare che devo partire di qui... che il mio poeta mi attende lontano, perchè io sola posso essere la sua gloria... Oh mamma, presto... La mucca bianca...

— Ah, aspetta... saluterà la Rosalinda... e massare Antonio... e anche... Ah, finalmente, non appena sarò là, ruderò quella musica sublime che egli cantava con tanta dolcezza... Mamma, non hai udito mai, tu, l'anno scorso, dopo l'Ave Maria, tremolare per l'aria quella melodia di spasimo e d'amore... sai?... quella melodia tanto bella... più bella dei nostri stornelli...

Attonito ancora fieramente al motivo musicale, quindi si assoglia dolcemente. Davanti agli occhi aperti le appare una visione celestiale: un sorriso estatico illumina il suo volto sollevato verso gli steli dei garofani spezzati. D'un tratto essa ripiega in modo brusco su sé stessa, restando inerte.

Logo di Romagna.

LUIGI DONATI.

grande ora d'ansiti fieri e di gloria,
dal sud, dai carmi faventi arriva
e dai concordi voti, che splendere
vedremo incisa

doman sui marmi, sui bronzi immensi.
L'infida stirpe senza e donna,
o Italia, o Italia, sui piani libici
le vie di Roma

trovetai, dove bianche fiorano
fra i gai vezzi Lepi e Cireni;
al tuo passaggio conscie sfremmo
palme ed arene.

Ben de' tuoi prodi il fiammeo stelo
pugna e trionfa; de la Gran Sirti,
in un magnifico vol d'arma, un volo
d'epici sperti,

sul mar volasti. Vola e ricidella
la tua rinascita nuova, il sedi
con rinnovato cor la ricantino
e accese fedi.

Sì le vegliate di Barberia
nost' sta impavido il Dritto, e vindice
torna su l'araba viltà con l'itala
ardiglietta.

Se il Tradimento da ogni palmizio
o Italia, vesisti su te la morte;
se a te amor, baldia fede, o Magnanima,
son vane scorte;

se va falciando l'appa guerriglia
insidiosa le vie floride,
unova d'erol mese rampolla
da ogni tua zolla.

Scritta è l'istoria del battaglioni
tuo' sovra il affici romani spidi;
stai co' tuoi Verrì i due Scipioni
e Garibaldi.

L'antica gloria mediterranea
l'infiamma, o Italia, o bel virile
cimento; questo latte mirabile
sanguè gentile

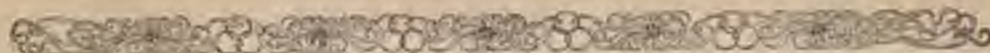
prodigamente effusa, o Italia,
tua dice Tripoli, tua la destina,
ma la ritacca la marzia giovine
Virtù latina.

Tua la rigrida, là dove folia
d'erbe Au-Zara più verde schioma
verso il Deserto, la dissepola
Opra di Roma;

Roma, l'augusta madre, che l'aquila
di sue legioni spinse ne l'erto
meraviglioso volo da l'ultimo
Tale al Deserto;

Roma che tutto stringe ed avviscola
in sua perenne forza tutera
e informa ed empie di sé l'aspicio
e la virtutè.

GIOVANNI VACCARI.



PATERNÒ SCRISSE... E COPIÒ L'APPENDICE DEL MEMORIALE

DA UNA NOVELLA DI NICOLA DE ALDISIO PUBBLICATA IN "ARS ET LABOR".

Mentre il processo contro Vincenzo Paternò volgeva al suo epilogo e la severa requisitoria del pubblico ministero si abbattiva su lui — dopo l'accusa stringente dall'avv. Marchesano — una curiosa rivelazione è venuta a gettar nuova luce sulla figura dell'assassino e sulla sua epica tendenza a simulare e a mentire.

Nell'udienza di martedì 18 giugno scorso, il perito psichiatra della difesa, prof. Milano, lesse ai giudici il lungo memoriale scritto, nel carcere, dal Paternò. A questo memoriale un'aggiunta era stata fatta, dall'omicida; pochi periodi appassionati, dedicati alla memoria della vittima.

Quei periodi dovevano dimostrare ai giudici, che il Paternò andava sempre rievocando, nella solitudine della sua cella, in un rimpianto disperato, la « sua » Giulia; come un amante eternamente angosciato e inconsolabile.

In altre parole, quel breve componimento di lettura sentimentale era forse preordinato a fornire di un'altra arma la difesa per sostenere la tesi del carattere assolutamente passionale del delitto.

Ma l'appendice del memoriale non era che un misero trucco. L'autore di quelle frasi non era Paternò, ma il signor Nicola De Aldisio che le aveva scritte, in una sua novella: « Dopo l'Amore » pubblicata nella nostra rivista, nel fascicolo del 15 aprile 1919.

Evidentemente, il Paternò aveva potuto leggere, nel carcere, questa novella; donde ha ricopiato, con stolgare impudenza — apportandovi le necessarie correzioni — il brano che gli serviva.

Per dimostrare l'enormità del trucco, riproduciamo, le une a fianco delle altre, le frasi testuali della novellina (composta di due lettere, che una ragazza abbandonata scrive al suo seduttore, Claudio) e le frasi che il Paternò ha attribuite, mentendo, a se stesso, nell'appendice al memoriale.

APPENDICE AL MEMORIALE

di V. Paternò

Letta nell'udienza in Corte d'Assise il 15 Giugno 1912.

Giulia mia — ha scritto l'assassino — eccomi a te, a te che mi hai abbandonato, esposita e avvilita... A te, che mi sei più mio, eccomi, tuo sempre, perchè tutta la mia vita è ormai fatta da te, e fatta di te, perchè nulla potrà mai cancellare il tuo cammino di due anni nelle vie dolose e hote del mio destino. Nella, Giulia, non il silenzio non l'oblio, non la morte. Nel silenzio, parlo, con vibrazioni sottili e perverse, tutto l'essere che fruisce in me e fuori di me; parlo, benedicendo, maledicendo, pregando, invocando. Dice un sol nome il tuo nome, Giulia!

Nell'oblio c'è una misteriosa memoria che risuscita, c'è un alto mare che dà vertici ed abissi alla mia follia, che sommerge in un infinito di spassimi e di amarezze tutte le ricordanze, tutte le cose, tutte le cose che mi fanno acutamente soffrire. Nella morte, ahimè! Giulia, io non posso più morire, e voglio morire, io ho ora tragica ed ebbrezza e di follia, in un'ora di trafiggente, crudele e squisita piangere nel. Giulia, senza saperlo, ed separarmina per sempre. Senza saperlo? Io lo seppi più tardi, ma prima di te! Giulia mia, prego!

DOPO L'AMORE

Novella di N. DE ALDISIO

« Ars et Labor » 15 Aprile 1912; pagina 120.

Claudio mio, eccomi a te, a te che mi hai abbandonata, esposita, avvilita... A te, che non sei più mio, eccomi, tuo sempre, perchè tutta la mia vita è ormai fatta da te, e fatta di te, perchè nulla potrà mai cancellare il tuo cammino di un anno nelle vie dolose e hote del mio destino. Nella, Claudio! Non il silenzio, non l'oblio, non la morte.

Nel silenzio, parlo, con vibrazioni sottili e perverse, tutto l'essere che fruisce in me e fuori di me; parlo, benedicendo, maledicendo, pregando, invocando. Dice un sol nome, il tuo nome, Claudio!

Nell'oblio c'è una misteriosa memoria che risuscita, c'è un alto mare, che dà vertici ed abissi alle mie follie, che sommerge in un infinito di spassimi e di amarezze tutte le ricordanze, tutte le cose, tutte le cose che mi fanno acutamente soffrire.

Nella morte, ahimè! Claudio, io non posso più morire, io non debbo più morire...

Io ho ora tragica ed ebbrezza e di follia, in un'ora di trafiggente e squisita piacere, nel. Claudio — senza saperlo — separarmina la vita. Senza saperlo? Io lo seppi più tardi, ma prima di te.



LA ISTORIA D' "AMLETO", NEL TEATRO ITALIANO

L'AMLETO DEL SIGNOR DUCIS.

L'Amleto dello Shakespeare a noi è venuto attraverso le scene francesi. Erano trascorsi i bei tempi in cui la novellistica italiana e la commedia dell'arte nostra fornivano i modelli e materia prima per novelle e per lavori teatrali alla Francia; e questa cominciava a mandar a noi i drammi dei suoi autori. Assorbiva ancora le conseguenze del nostro esilio a soggetto; ma il teatro francese con scene largamente dialogate e con attori francesi che tingevano merito d'improvvisazione e spontaneità di recitazione nell'assorbire l'azione e nel dialogo.

La nostra tragedia era acida nella rigida imitazione dei modelli greci; mentre Corneille e Racine pur rispettando le usanze aristoteliche, in esse si muovevano con maggior snellezza e profondavano una flessuosità di linee d'arte e una morbidezza di sentimenti e di passione che accarezzavano e scartavano l'attenzione e l'interesse del pubblico.

Inoltre in Francia con Diderot penetrava e si radiceva una nuova forma di teatro — il dramma — che rispondeva meglio al desiderio di diverse emozioni. Eccezione fatta del Diderot e pochi altri, la nuova produzione era farragginosa e spesso irritante; ma aveva per il teatro l'attrattiva della mescolanza in scena e la passionalità e qualche idea sociale nuova e ardita. La nuova moda teatrale non tardò a passare le Alpi iniziando quella esportazione in Italia di lavori comici e drammatici che è andata sempre crescendo — malgrado gli argini ideati o tentati dai nostri autori.

Col nuovo genere entrò in Italia il « selvaggio » Amleto, ammattito e addomesticato dal signor di Ducis.

In Francia, alla formazione del nuovo genere drammatico aveva largamente contribuito una maggiore conoscenza della letteratura straniera e in special modo della letteratura e del teatro inglese. Lo Shakespeare non fu però il primo a conquistare l'attenzione dei letterati francesi. Passarono prima di lui l'Addison, il Milton, il De Foe, lo Swift, il Pope — meno audaci, meno ribelli, meno « selvaggi » dell'autore dell'Amleto. Ancora, ancora l'autore del Giulio Cesare avrebbe avuto prima libero il passo! Fu, anzi, il Giulio Cesare che attirò, primo, l'attenzione del Voltaire — il quale per motivi politici aveva dovuto ripartire in Inghilterra.

Uscendo quel dramma, Voltaire prova una certa commozione. E del tragico inglese scrive:

« Egli creò il teatro; ebbe un genio forte, re-

cundo, spontaneo e sublime, senza la più piccola scintilla di basso gusto e senza alcuna opposizione delle regole. S'incontrano delle scene così belle, dei tratti sì grandiosi e sì terribili nelle sue scene mostruose che si chiamano tragedie, che sono stati sempre recitati con gran successo. La maggior parte delle idee bizzarre di questo autore hanno acquistato, a capo di cento anni, il diritto di passare per sublimi ».

Voltaire non si smentisce: accanto all'ammirazione sente il bisogno di mettere lo specchio della critica amara e della ironia che targa le ali ad ogni slancio. Egli però si compiace della scoperta fatta di « un génie plein de force et de fécondité, de naturel et de sublime, sans la moindre connaissance des règles » e per correggere il genio selvaggio e farne ammirare la bellezza attraverso il peccato ravviatore delle regole, prende il suo Brutus nel Giulio Cesare; trasporta lo spirito di Amleto in Triphyle e la gelosia d'Otello in Zaire.

Rincarica però sulla dose della critica, quasi timoroso che l'ammirazione si commoventi altrui. Negli *Essais sur le goût* scrive: « C'est dommage qu'il y ait beaucoup plus de harlies encore que de génie dans les ouvrages de Shakespeare ».

I compatriotti di Voltaire però non gli credono sulla parola; e quantunque disposti ad accogliere i suoi giudizi quasi come oracoli, sedotti dal bene che egli dice del poeta inglese, nelle opere di questi, cercano direttamente emozioni e sensazioni. Saranno emozioni e sensazioni suscitate da un genio selvaggio — pare si dicano — ma sono pur sempre di un genio. E la Francia dei gesi non ne aveva in quel secolo da far sciapiti, quantunque avesse degli ingegni meravigliosi. La loro arte però era stata riprodotta, con maggiore o minore originalità i modelli classici. L'excitante dell'esotismo reduceva.

Inoltre Shakespeare era una « novità » poiché in quegli anni veniva rivisto ai suoi stessi concittadini da un artista grandissimo, il Garrick.

In breve il nome di Shakespeare è ripetuto più di sovente dai letterati e dai critici. Il *Grand Dictionnaire* gli dedica una nota; l'abate Prevost alcuni numeri del suo giornale; l'abate Blanc varie delle sue *Lettres* sulla scena inglese; e, finalmente, nel 1745, il La Place ne tenta la traduzione. Le recite del Garrick a Parigi attirano ancora più l'attenzione sul teatro inglese e in special modo su Shakespeare. E, finalmente, nel 1776 Pietro Le-

tourneur pubblica i primi due volumi della traduzione del teatro del poeta inglese.

Tutto questo movimento, vedere o no, è determinato dal Voltaire — il letterato più ascoltato del suo tempo e, come giustamente scrive il Larroumet, il solo fatto per comprendere e gustare Shakespeare.

« Se c'è qualcuno poco fatto per comprendere Shakespeare e gustarlo profondamente è proprio l'autore de *l'Henriade* — scrive il Larroumet. — Pieno d'ammirazione per Corneille e Racine, che sperava eguagliare imitando, aveva nel più alto grado le qualità e i difetti dell'artista francese: un buon gusto vibrante e perfetto, ma delicato, schizinoso, ripugnante ad ogni eccesso, un buon senso sicuro; ma superficiale e senza troppa elevatezza, il bisogno della semplicità e della chiarezza, il rispetto delle tradizioni e delle regole. Fu dunque più sorpreso che ammaliato dallo Shakespeare: più scosso che sedotto; si disse che un poeta simile non penetrerebbe mai completamente in Francia, che la sua arte non vi si acclimerebbe. Ma aveva troppo l'istinto del teatro per non sentirne la potenza drammatica. Si disse, inoltre, che c'era da guadagnare a prendergli qualche lezione, credendo — si saprà — di fargli un grande onore ed era troppo egoista per confessare francamente i suoi prestiti forzati ».

Sotto e giusta psicologia del Voltaire, che spiega come questi dovesse modificare rapidamente il suo giudizio sul poeta inglese abbassarlo e demagrarlo a mano a mano che entrava nelle strette intime e nell'ammirazione, poi, del pubblico intelligente, e in seguito della folla amante del teatro.

Voltaire diventa frenetico: « Io ho visto finire il regno della ragione e del buon gusto », scrive al d'Argental. E altrove: « Shakespeare qu'on oppose à Corneille c'est M. de Gogol qu'on met à côté de M. de Calaneo ». Lo tratta da « Oulle de la toile » di « l'arceur très adoussé d'Arlequin ». Del « più miserabile buffone che mai abbia divertito il popolaccio ». Le invettive alterna con giudizi più seri nella forma e più efficaci nella violenza del contenuto critico; e per lunghi anni questi giudizi sono poi ripetuti dai pappagalini della letteratura francese e peggio da quelli della letteratura italiana quando Shakespeare, non ignoto in Italia per una traduzione del Valentini, vi giunge con Amleto e con gli altri suoi drammi maggiori.

Il furore di Voltaire giunge fino ad esercitare una vera pressione sul Lekain per indurlo a non recitare l'Amleto da Francesco Ducis ridotto per il teatro francese. Il Lekain rifiuta la parte di un personaggio così straniero, pe'suoi modi, alle tradizioni della scena francese.

Francesco Ducis — l'autore di una fittaggliosa *Amleto* — classico e francese, non conosce una parola d'inglese; ma è ingenuamente sedotto dalle grandi bellezze indovinate attraverso le traduzioni del La Place e del Le Tourneur. Egli tenta di piangere alla semplicità taglia il soggetto teatralmente complesso di Amleto, l'illidio sanguinante di *Romeo e Giulietta*, di « porgere », dagli eccessi *Otello*, *Re Lear* e *Macbeth*; mette due catastrofi a *Giulio*, l'una eguale a quella di Shakespeare,

l'altra attenuata per le anime sensibili: « Pallide copie d'originali pieni di colore, ombre esangui di corpi pieni di vita », esclama il Larroumet. Il buon Ducis ci dà uno Shakespeare senza i contrasti spesso sì profondi del comico e del tragico; senza ardimenti e senza originalità.

Se pure non era già un grande ardimento il suo di portare Amleto (sia pure rivestito e corretto) sulla scena francese malgrado le invettive del signor di Voltaire: quantunque negli ultimi anni il Lachaussee, il Lemitre, il Didron, il Sedain avessero tentato un pronunciamento contro la formula raciniana e iniziata una rivoluzione drammatica combattuta dal Voltaire, e poi dal Voltaire seguita con *Enfant prodigue* e *Nanine*.

Malgrado tutte le opposizioni Amleto giunse sul teatro francese e nonostante le prevenzioni create dai seguaci del Voltaire, riportò col Molié un così alto successo nel 1769 — l'anno stesso del Gibello dello Shakespeare celebrato in Inghilterra principalmente per opera del Garrick.

Qualche anno dopo, e precisamente nel Carnevale del 1774, Amleto fa la sua comparsa in Italia al teatro di San Giovanni Grisostomo a Venezia recitato dalla Compagnia Medebach — con affollato concorso per nove serate consecutive ».

In Italia però non soltanto non abbiamo l'Amleto dello Shakespeare; ma neppure quello del buon Ducis.

Il traduttore italiano — il nobil uomo veneziano Francesco Grillo — vi fa le più giustissime ammissioni e l' più felici esclamazioni.

Il Ducis in una lettera del 23 giugno 1774 scriveva al Grillo: « Je voudrais pouvoir sentir toutes les beautés de votre langue pour juger de combien la traduction est supérieure à l'original ». A giustificazione del Ducis l'originale non era quello dello Shakespeare, ma il suo. Egli riteneva, in buona fede, di aver fatto suo il lavoro e di essersi sostituito all'autore inglese. Tanto che, nella stessa lettera, lo ringrazia perché la sua penna « vraiment fluante et poétique, ait daigné me faire connaître avec avantage sur le théâtre de votre nation ».

Il Grillo, dell'Amleto di Shakespeare dà questo giudizio: « L'Amleto di Shakespeare è ancora per l'Inghilterra ciò, per esempio, che il *Convitato di pietra* è tuttora per l'Italia, una cosa delle più mostruose, e nondimeno una delle più affollate rappresentazioni ».

Non si può andar più in là!

La prima edizione dell'Amleto nella riduzione Ducis-Grillo non fu e riuscì di provarla; e ne fu disole, perché nella prefazione ci doveranno essere giudizi e sull'arte drammatica in genere e su Shakespeare, in Italia, in particolare modo, di vero interesse e di picaante curiosità. Ci accontenteremo di giudizi emosi vent'anni più tardi: quando cioè il lavoro avrà mostrato tutta la sua forte vitalità malgrado lo sfiguramento Ducis-Grillo, e quando la evoluzione al teatro avrà completata in Francia la evoluzione politica; e questa avrà trasmesso le sue vibrazioni in Italia.

Vibrazioni ben tenute prima della rovina francese!

Vediamo a che è ridotto l'Amleto della Sibel-
spare. I personaggi sono:

GELTRUDA, vedova del defunto re di Danimarca.
AMLETO, suo figlio.
CLAUDIO, primo principe del sangue.
AMÉLIA, sua figlia.
NORCESTO } signori danesi.
POLONIO }
ELVIRA, confidente di Geltruda.
VOLTIMAN, capitano delle Guardie.
GUARDIE } che non parlano.
CONSERVATI }

Il modello francese della tragedia raciniana è esatto. Entra in scena anche la classica « confidente ». Le modificazioni delle parentele le vedremo spiegate in seguito dal critico del « Teatro Moderno Applaudito ».

L'unità di luogo è rispettata. La scena si svolge in una « Sala antica e maestosa con porte laterali; ed una in prospettiva, vari sedili all'intorno e una tavola in un canto ».

Gli interlocutori, secondo la tradizione, sono terribilmente loquaci e si sfogano — tutti — in lunghi discorsi e preferiscono i dialoghi alle scene composte che ridurrebbero, necessariamente, le lingue libere. E in questo caso la virtuosità dell'attore non potrebbe emergere quanto la... gloria acquistata esigerebbe. L'attore — in Francia assai più che in Italia — tiene alle lingue parlate, agli « squarci oratori », alle imprecazioni violente. Qualche volta ci lascia la vita, come Mondory, ma non importa. Il pubblico è conquistato. La gloria è salva. Il « figurino » del dialogo, è dunque, voluto, anche dall'attore.

L'atto è aperto con una scena fra Claudio e Polonio. Il primo, già comandante glorioso delle truppe del Re di Danimarca, aspira al trono al quale è salito già — per mèta — pel favore apertamente dimostratogli da Geltruda — reggente il Regno nell'attesa della solenne incoronazione di Amleto. Claudio si prepara la successione non solo col matrimonio con Geltruda, ma con una congiura che toglierà ad Amleto e vita e trono. Gli è stato facile conquistare adepti dipingendo la grand'occasione in Danimarca minacciata dai nemici ai confini e Amleto malafidato e imbecille; ricordando le vittorie del passato e la persecuzione del defunto Re infierita contro lui e contro la figlia. Amleto così egli ha dipinto ai congiurati:

« Un meribondo figlio, un re che langue,
Debole, oppresso da tristezza ignota,
Di non chiara virtù, che nella reggia
Dell'ocio albergo, lungi dai perigli
Glozzosi di Marte, il primo fiute
Lascia appassir de' più begli anni suoi,
E di cui sola conosciuta impresa
È oscurare la Madre, e i Nati in pace.
Che disse? In lui della ragione sovente
Vien meno il raggio, e con strana vicenda
Ora sospeso in un oggetto solo
Fugge il pensiero, ed ora ignota ortore
Dalla calma al furor le regge a forza,
Che sperare d'Amleto in tale stato?..

E ha concluso:

Io poi qual ferro, se d'Amleto invece
Regnar oggi pretendo, ingiusta impresa?
Non escluso dal trono che un monarca
Debole, oscuro, al regno inetto, ornato
Dalla noia consunto, e la cui morte
Per diritto di sangue a me medesimo
Trasmette il di lui grado e la corona.

Gli antichi soldati si stringono intorno a lui e a un cenno son pronti a ribellarsi al Sovrano ingiusto, ucciderlo, e proclamare Re, in sua vece, Claudio.

Ma questi è ancora incerto e la sua titubanza è turbata dal « quasi spirante Amleto » che gli « attardisce » l'anima.

... onde son mossi
Que' veri sguardi e minacciosi? Donde
Procede il suo dolor? Perché il solenne
Giorno, che del real sermo del padre
D'egli la fronte ornar, non fleva ancora?
È speranza, è timor, è sdegno, o amore?
Medita ei forse qualche sanguinosa
Terribile vendetta?..

Polonio accostando e approvando il piano di Claudio, dice:

« Del popolo sai core Amleto impera.
Oh! come un re si generoso, lo stesso
Visti tal voti, colle sue virtùti
Resti avrebbe felici i suoi vassalli!
Egli è amato con tutti, co' rei sol
Savero, è giusto, è coraggioso... Ah! noi
Creduto avremmo sotto il saggio impero
Del suo gran genitor vivere ancora! »

L'atteggiamento del popolo deve indurre, naturalmente, Claudio ad affrettare gli eventi. Al sovrappiungere della Regina, si affretta a ricordare l'antica promessa delle nozze e a insistere affinché l'annuncio venga fatto al popolo in quello stesso giorno. La Regina esita, si rifiuta.

... A qual reo prezzo
Acquistarti io creder, signor, rammenta...
Ah! orribi troppo fu il delitto nostro
Per perderne un istante la memoria!

Da quel giorno un certo orrore si è impadronito di lei e non ha avuto più una « immagine d'amore, né d'innocenza ».

Deh! in un eterno oblio pera sepolta
La rimembranza delle fiamme nostre!
L'unico ben del re! pur ci rimane
Il pentimento...

Uniamoci — implora. E sentenza ancora:

... Ah! ben più tosto è che il cielo
Che gl'innalzò sopra alle leggi, almeno
Per punire i sovrani ardi il rimorso.

Niente vale a rimuoverla dal proponimento fatto: né la rievocazione del passato amore, né il risvegliar delle supposte ingiustizie e crudeltà del de-

lato Sovrano e marito, né le condizioni di salute del figlio.

Spero che i Dei, che leggono nel core,
Colmar vorranno i suoi tormenti, omal
Ponendo al suo fetto languor confine:
Se con un esecrabile delitto
Io lo privai del genitor, ben giusto
È che una madre in me ritrovi almeno.

Senza più oltre attendere chiama Polonio e gli ingiunge di preparar tutto per la incoronazione di Amleto. Volgendosi a Claudio e ingiungendogli di esser testimone della festa gli dice:

... Se scritto è in cielo
Che un ignoto malor i mesi giorni
Tronchi affine di Amleto; io sarò tua,
Seguirti, il tuo destino...

Claudio se ne va fremendo e Geltruda sospira:

... Ah! perchè sempre
Della mia tenerezza unico oggetto
Non fu mio figlio!

Si annunzia l'arrivo di Norcesto, l'amico intimo di Amleto e in lui si confida per scoprire l'origine di quella « rea noia » che gli turba la pace e costantemente ne consunta i giorni.

L'atto secondo è, regolarmente, l'atto della confessione... e della presentazione del protagonista. Il quale non può entrare in scena, secondo la nobiltà tragica, prima del secondo atto. Geltruda ha un suo gran segreto da far conoscere al pubblico e naturalmente si serve di Elvira. Se così non fosse per che cosa ci sarebbe nelle tragedie il ruolo di... confidente? Elvira il giorno della morte del Re ha veduto Geltruda disperata, angosciata, come straziata dai rimorsi, feribonda invocare la morte.

Barbara! tu dicevi, e come mai
Potesti sul tuo re, sovra il tuo sposo?..

Geltruda sorpresa, terrorizzata non ha la riscossa degli antichi tramei e non sopprime Elvira; ma ad essa fa intera la confessione del delitto commesso e con uno spirito di romantica moralità esclama:

E poiché palesarlo pur deggio,
Volesse il Ciel che il mio delitto stesso
Tutto qui fosse ad ascoltarvi accolto.

La narrazione è lunga; ma si abbrevia così. Geltruda innamorata di Claudio, ritrova questi dopo il felice matrimonio col re danese. L'antica fiamma divampa. Il Re se ne accorge e inferisce contro il seduttore. Geltruda non vede la vendetta di un marito geloso; vede solo la sofferenza dell'amante e ancora di più si innamora e si esalta fino a consentire la soppressione del trameo. Claudio prepara la bevanda avvelenata e Geltruda la porta al re infermo che ella sola cura. Non ha il coraggio di offrirgli la morte; lascia la tazza (stata presso il malato ed esce angosciata. Quando ritorna sperando che il re non abbia sorbito la medicina letale, trova l'assassino compiuto. Non sposerà mai Claudio. Si deista: e sarebbe pronta a confessar al mondo il delitto compiuto se la confessione

potesse placare l'ira del Numi. Temse che i Numi aranno, contro di lei, la mano del figlio.

Oh cielo... tener deggio' contro il mio fianco
Vedere armato in crudelir colui
Che ne trasse la vita?... Il sangue mio
Contro il mio proprio sangue? Ma... dehi tac!
Frena i lamenti tuoi, barbara donna!
Tu contro Natura, alle sue grida
Sorda, tu fosti a imperversar la prima!..

... Ora del figlio tuo irema tu stessa.

Norcesto viene a osservare la Regina prima di recarsi da Amleto. E mentre s'avvia vien fermato da Voltiman:

Signor, non inoltrarti. Colle sue
Spaventevoli grida feribondo
Fa il principe risonar la reggia.
Terribile così ne' suoi trasporti
Io noi vidi giammai...

Pare che la vindice destra di un Numi ignoto lo spinga a punire delitti occulti...

Intorpe Amleto preannunziato (anche questo secondo le esigenze del teatro d'allora) da quest'apostrofe:

Ah! fuggi, orrendo spettro! Torna
Nell'orror della tomba onde sortisti.
Deh! togli a' miei agnardi atterriti il tuo
Formidabile aspetto!..

Riconosciuto Norcesto e rimasto solo non lui, gli confida il segreto del suo delitto: l'apparizione dell'ombra del padre che gli svelò il mistero della morte e gli ordinò di vendicarlo. Anche la notte prima l'ombra minacciosa gli è apparsa:

Sei tu dunque insensibile? Del sommo
Alle dolcezze ti abbandoni, e lasci
L'ombra del padre invendicata ancora?
Prendi un pugnol, e l'irra ove riposa
Il cener mio, d'inutil piano aspersa,
Reca fuor della tomba: di tua mano
Le vittime ferisci: e del reo sangue
L'urna lontane ancor torni alla tomba.

Amleto non vuol versare il sangue della madre: ucciso Claudio si darà la morte anziché compiere l'esecrabile delitto. E se fosse vittima di una allucinazione o di uno spirito malvagio?

Norcesto suggerisce di assicurarsene togliendo l'urna cineraria dalla tomba e presentandola alla Regina.

... All'improvvisa vitta
D'un sì fencoso oggetto, attento osserva
I suoi gesti, il suo volto, i sguardi suoi.
Di leggeri si turba e sè tradisce
Chi colpevole ha il cor...

Amleto accetta di tentare la prova. Vedendo giungere la Regina parte. La Regina inutilmente cerca di strappare a Norcesto il segreto del figlio. Un segreto le svela invece Amélie; l'amor suo corrisposto per Amleto da un « reo decreto » del defunto re proibito.

La sua disperazione, i mali suoi
Sono del nostro amor figli, o regina.

Getruda lo crede: assicura Amelia che il divieto antico sarà da lei revocato e Incauto accoglierà i suoi figli.

... Vama: un sì bel giorno
Tanta virtù coronò e tanto amore.

Le tre unità essendo rigorosamente rispettate, il terzo atto si apre con una scena fra Amleto e Amelia. Questa si accusa di aver rivelato il dolce lor segreto e narra la gioia della Regina nell'averlo e s'addolora vedendo come alla sua non risponda la felicità di Amleto, forse che egli non non l'ami più?

Esclama Amleto:

Olt come poco, Amelia,
Tu conosci 'l mio cor, se quella fiamma,
A cui l'acceser i tuoi sguardi, credi
Estinguersi, o languir possa giammai.
Arderà questo cor del tuo bel foco
Fin che il Ciel per me apra aurà di vita.

No, non è scemato l'amor suo: ben altra è la causa del suo turbamento e dell'apparente sua freddezza! La sua disperazione si espande eloquentemente sull'antico, sull'uomo e sul re fremendo, gemendo, imprecaando, piangendo... Sospira:

Amelia, sì, la mia maggior sciagura
È di vivere ancora, non di morire.

Amelia s'allarma e s'indigna: fa appello, lo Lui, al Re dalla Danimarca atteso e che egli non può negare alla patria: interroga, incalza le domande per conoscere il segreto inteso. Non la sgomenta la visione degli spettri cui Amleto accenna e vuole tutto sapere « l'orribile mistero... Amleto volendola fuggire, Amelia disperatamente invoca Getruda — soprappianta — perché a lei s'annida onde conoscere il mortale segreto del principe.

Le due donne prono con interrogazioni... Amleto a un tratto vacilla, fissa lo sguardo vitreo nel vanto, trascolorisce e fuor di sé grida:

Eccolo... è desso!

Sì, l'intendo... non più.

Amelia e Getruda tentano di calmarlo; ma l'ombra riappare e Amleto, disperato, dice:

No, possibil non è. Non tur dal Cielo
All'nom prescritti mai tali misfatti...
Ombra cara, e funesta, e che degg'io
Credere di te? Con un prestigio urtando
Vieni a sconvolger tu la mia ragione?
O de' Numi il voler ad ammonirmi?
Se tu non sei che una mendace e nera
Larva infernal, e chi a te diede il diritto
Di affligger la Natura? Se ministra
Degli ordini del Cielo è la tua voce,
Inspirami 'l vigore ond'io alla posta
Le tue leggi eseguir...

La disperazione cresce. Amleto vuol seguir l'ombra e, sfinito, volge contro di sé il ferro vendicatore. La madre e la fidanzata gli arrestano la mano: tentano confortarlo allorché sembra riacquistar la ragione. L'arrivo di Claudio risveglia in Amleto l'amante: Claudio domanda, poiché il decreto che

vieta ad Amelia le nozze è revocato, sia concesso alla figlia di stringere un altro nodo.

AMLETO. No, per Amelia
Nodo ormai più non s'è. M'intendi? Audace!
Tremi di farti a' cenai miei ribelle,
Obblasti che Amleto è tuo sovrano?
Noi ci amiamo; io le diedi la mia fede.
Pretendere alla mano di tua figlia (con gran-
dezza).

Mortale alcon non osi mai. Ti parla
Così 'l mio re. No, questo cor che privo
Credi già di vigore e di virtude,
Del tutto oppresso non è forse ancora
(guardando fisso Claudio).

Sì, qualche nera ambiziosa brama
Desta il mio scettro... Ma, se deggio in breve
Lasciar la vita, forse, pria ch'io spiri,
Sazierò questo furibondo braccio
L'ira del cielo e la vendetta mia (parte).

Le donne non capiscono niente: ma Claudio si aspetta tutto. Nel sospetto va fino a temer una complicità della Regina con Amleto. Vuol sapere e spera venire a capo per mezzo della figlia. Più si regolerà se differir la « lor morte anco un istante » oppure

Precipitarsi nella tomba insieme.

L'uomo va per le spiccate.

Il quarto atto segna un crescendo sul precedente che, scenicamente, è disegnato e colorito con una lodovole misura negli effetti e con un giusto intensificarsi d'interesse. Di qualche ingenuità non è il caso di tener conto. È necessario pensare alle condizioni dell'aria drammatica di allora.

Nella prima scena del quarto atto, Norcesto, fedele alla promessa, reca ad Amleto l'urna contenente le ceneri del padre affinché tenti la prova suprema. Lo ansietà e conforta e dice:

Deh! sul popolo tutto desolato
Getta uno sguardo di pietade; vivi,
Regna; e del sen monarcha la virtude
L'espere perditee acc tutte ristori.

Amelia dolcemente, affettuosamente si lagna con Amleto per lo sdegno mostrato contro il padre suo. « El non aspira che a vedersi mio sposo »: e li ama, e li compiange e vorrebbe farti le veci di padre.

— Chi? Quel barbaro? — prorompe Amleto. La scena incalza rapida. Amelia nel furore di Amleto vede solo una eredità di odio contro il padre suo:

... Di tua mano.

Barbaro, trucidato lo vedrò dunque
Lascià mio padre?

AMLETO (con trasporto) El me privò del mio.

AMELIA. Qual errore ti accieca (sbigottita).

AMLETO (r. s.) Ah! chi ch'io credea
Confermato è dal Cielo.

AMELIA. Ah! un colpo è questo
Che tutta offuscierà la gloria tua...

AMLETO. Mia prima gloria, Amelia, è di adempire
I doveri di figlio.

AMLETO (con trasporto) E la mia gloria.

Tutto sacrificar oggi m'insegna.
Al doveri del sangue l'amor mio. —
Amleto, esaminar puoto non voglio
Se mio padre sia reo: di mere insidie
Incapace io lo credo e di misfatti.
Ma s'egli par sotto a' miei sguardi averse
Trucidato il suo re, lo chiami reo
Tutta la terra, noimi a te non deggio,
Figli è mio padre allin, lo lo difendo. —

E tutta presso l'amante:

Confesser può che tu l'amore ascolti
Tu dell'umanità ardo alla voce?...
Di te stesso, di me pieh ti pretendi!
Noi lacerar con sì barbari colpi
Questo cor che ti accusa e che ti adora.

Amleto sta per intenerirsi e piange. — Per chi versi quel pianto? — chiede l'innamorata fanciulla. — Per ambizione. — Egli ama Amelia e vorrebbe ai di lei piedi abitarne il suo furore, ma una terribil voce gli grida:

Ha! tuo padre vendicato ancora?

Tenta, inutilmente, di volger contro di sé il ferro omicida. Una forza irresistibile, omnipotente lo indiffera, lo spinge alla vendetta. Nulla più può trattenerlo, neppur il pianto di Amelia.

Tutto l'amor suo

Veggio, e veggo il tuo duol, la tua belade:
Ma se l'amore, incatenando il mio
Vindice sdegno, mio malgrado ancora
Mi rendesse tuo sposo, d'ira mia
Risvegliando ben tosto, da quell'ara
A cui discesi 'l mio destino al tuo
Congiunto avessi, armato mi vedresti
Corere a vendicar il padre mio;
Dei tuo spargere il sangue, di mia mano
Parla se, come io son, priva per sempre,
Ed oltraggiando il più tenero affetto,
Di natura eseguir le sacre leggi.

Amelia inaridisce. Il dovere che Amleto si assegna, a lei ricorda il suo. Svelerà tutto al padre: lo difenderà: offrirà se stessa in sposa a chi il padre difenda, e uccida Amleto... Amaramente dice:

E dovò dunque, o ciel! per prevenire
I tuoi barbari colpi, amar lo stesso
Contro di te lo sposo mio; riporre
La gloria mia nel rimarti ostio
Dalla sua mano: attendere, tremando,
La sua vittoria, o la sua morte... e s'egli
Lascià trionfa... e il trallegge il core,
Sarò ad amare il tuo assassin costretto.

(con orrore).

Siamo in pieno romanticismo. La rivoluzione ne fermerà e devierà per un momento l'azione e il linguaggio per far posto al reclamaro di nuovi diritti sociali: ma ritornato pacifico l'assetto politico e sociale, la passione riprenderà lo stesso andare e gli stessi accenti trasfusi in una poesia forse più vibrante, ma non sempre, nell'espressione, più sentata. È anche da notare come il verso d'uno e d'altro (anzi Critici), nell'impeto della passione amorosa si modifichino e prenda atteggiamenti drammatici efficaci e mirabili, talvolta, a vera poesia.

Amleto, rimasto solo, esclama:

Requiro allin. D'un periglioso amore
Ecco i sacri discepoli: ecco ch'io posso
Al mio furore abbandonarmi in preda.

Si volge all'urna insensata e ad essa attinge nero sangue e nuova ira. Promette solennemente la vendetta. « Ti vendico, e poi seguio il tuo desio ».

Giunge la Regina.

GETRUDA. Deh! figlio... Ah! qual t'ingombra
Error tutto la fronte?... Oh ciel... qual volgi
Minacciosi ver me sguardi feroci?...

AMLETO. Madre (con entusiasmo).

GR. (avvicinandogli) Deh! omai...

AM. (r. s.) Non appressarti... e ferma.

GR. lo tremare?...

AM. E fuggirmi?

GR. (atterrita) Ah! che di mai?

AM. (Sti qual orrendo sacrificio impono

La giustizia del Cielo al dover mio?

GR. (La giustizia del Cielo! Un sacrificio! Numi?)

AM. (con forza) Dov'è mio padre? Chi tradì?

GR. Chi ordì l'insidia? Chi appressò il veleno?

GR. Figlio (r. s. e cercando invano di chiuderla)

AM. Credesti che un silenzio eterno

Nei buio della tomba la vendetta

Giuder sempre dovesse? Ella n'è nata.

GR. (Oh Cielo!)

AM. Io vidi...

GR. Chi?

AM. Il re tuo sposo.

GR. Parla... Che chiedi?

AM. Sangue.

GR. Ma... di vin

AM. Chi lo privò... Chi lo tradì?

GR. Tu stessa

AM. Esser possio?...

GR. Smarisci dunque il Cielo

AM. Che a crederlo mi stringe! Ecco l'istante

GR. Tu crederesti?...

AM.

Se potuto avesse

Formar, nutrire un sì crudel sospetto

Volontario il mio core, agli occhi miei

Trallegger vorrei con questo ferro.

Ma parla il Cielo, ed ascoltato è forza.

Seco trasse uno padre la tremenda

Veritade due volte, e zero venne

Dal soggiorno de' morti agli occhi miei.

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

GER. *(sconvolvemento atterrito)* Lassa!
Come adirò, e non cedere al crudele
Spavento che m'inspirano i tuoi delitti!
Deh! taci, figlio: lasciami... o l'atroce
Angoscia che mi preme...

AME. *(con amara ironia)* E perchè assale
Un innocente con tanto terrore?

GER. Non fremere pos'lo mentre la tua
Spaventevole voce?...

AME. Astringi dunque
I miei sospetti a credermi innocente.

GER. Che degg'io far?

AME. T'è deopo... al nonno e sacro
Cheramento ond'io voglio ora legarti,
Pensa in stessa, e fionditi.

(va a prendere l'urna)

GER. Parla.
(Chiarà malla... lassal... Ah! che veggio! L'urna?
Quell'urna stessa, oh ciel! ove riposa
Il cenere del mio tradito sposo!

* O rimorso! o terrore!

AME. *(appressandosi, dopo aver scoperta l'urna)*
Sovra quest'urna

Giura senza turbarti, che mia madre
Colpevole non è. L'osì? Ti credo.

GER. Vieni *(cercando di ricomporsi)*.

AME. A che ti confondi?

GER. *(c. s.)* Alla soverchia
Agitazione de' sensi miei perdona...

(Qual gelido tremor!) l'appressa.

AME. *(presentandole l'urna)* Giura.

GER. Ebbene... io... giuro... sì... ah! ch'io non posso
Più soffrir an sì funesto oggetto.

(cade svenuta sopra un sedò).

AME. *(va a ripor l'urna sulla tavola, poi corre a
soccorrer Geltruda).*

Madre!... *(O crudele indubitabile prova!)*

GER. In uncol!

AME. Ah! lassal... Oh ciel!... torna in te stessa.
Lagrinzante ai tuoi piè vedi tuo figlio...

Non disperar della bontà del Cielo.

Nulla, madre, perdoti, se capace

Di rimorso è il tuo core. È il tuo delitto

Odiato, esecrabile, ed enorme;

Pur ti consola, ch'è di lui maggiore

È la clemenza degli Dei. — Odetta

Ombra del padre mio, deponi i tuoi voti

Esser paghi alla fia; deve l'eccesso

(con trasporto e piangendo)

Del suo dolore al cener tuo dar pace.

Vedila tra le mie braccia languente

E presso a morte. Sono troppo crudel

Per non intenerirti, i suoi rimorsi.

Deh! le perdona, o se di sangue hai dappoi

Del suo complice vide il cor fumante

In questo punto ad offerirti lo solo

(con furore in atto di partire).

Narcesto giugge in questo momento ad annunziar l'arrivo di Claudio. Geltruda, « mezzo svenuta » si pone dinanzi ad Amleto col braccio teso verso Claudio — che non si vede — come per respingerlo; e alle guardie ordina lo si trattenga nelle stanze ove si trova. Amleto vuol precipitarsi; ma la Regina lo trattiene invocando pietà.

AME. *(con furore)* Perchè m'uccise il padre?...
Delitto e la pietà.

GER. *(supplicando)* Figlio...

AME. Ah! tema omai, che l'ombra minacciosa
Qui non risorga a rinfiancare il mio
Vaillante furor contro te stessa.
Eccel, fuggi, ti dico... Ah! no, leggiarti
Degg'io piuttosto... Sì, da me medesimo
Nello stato in cui son tutto pavento *(parte).*

Nelle stanze in cui è custodito Claudio entra,
invece Geltruda:

*(... Ah! qual mi serbi,
In giusta del Ciel, vicenda estrema!)*

Lo ignora Geltruda; ma lo sa il drammaturgo,
il quale, contro ogni ragione, manda Amleto a
passeggiare, perchè gli si piaccia il furore e perchè
Claudio abbia il tempo di uccidere Geltruda ed
evitare così l'orrore di un matricidio. Il buon Dacis
non può essere selvaggio e pensa come ad ogni
steriar di passioni ci possa esser un freno che lo
domi e diriga... Alla peggio c'è sempre quello di
un ripiego scenico.

Che Geltruda sia uccisa lo racconta subito, in
un monologo, Claudio uscendo dalle stanze in cui
dovrebbe essere prigioniero.

Ora veda, e narri del suo sposo all'ombra
L'incanta donna, il mio nuovo delitto.

Quando ad Amleto la seguirà fra breve. La regina
è circondata e i congiurati pronti. Amleto
crede Claudio fuggiasco...

Sentia, spirando sotto i ferri colpi
Di questo braccio, la presenza mia.

Alfianosa giunge Amelia per avvertire il padre
che Amleto commise a « una schiera audace » di
ineguale e arrestato, avendolo destinato a un
« supplizio infante ».

Deh! trema signore

I capricci d'un re son leggi, e tosto,
Sia pur di sangue, se ne adempie il cenno.

Amelia è devota al principio del Re per diritto
divino, e la sua obbedienza al diritto del Sovrano
sostenuta contro il padre fino a diventar ribelle a
questi, prova come fino allora (1774) nulla avessero
potuto i principi nuovi timidamente accennati nelle
opere filosofiche e al teatro. Oltre al re non si
va: e al re non si resiste. Il re è al di sopra di
ogni legge umana e risponde solo a Dio dei suoi
atti. Sorprende però che vent'anni più tardi, dopo
il trionfo della rivoluzione calpestante appunto il
principio divino della regalità si ripetano le idee,
diventare reazionario, di Amelia. Si può esser sicuti
che in Francia, se ancora si trovava il tempo di
recitare l'Amleto del Ducis, erano oppresse. E se
non erano oppresse in Italia, ciò prova come a
un anno dal sanguinoso '93, le antiche idee resi-
stevano inattaccate. Le Alpi chiudevano il passo
ai principi della rivoluzione.

Claudio non trema per le minacce di Amleto; e
prima che questi versi il suo sangue egli spargerà
quello del principe. Quali diritti ha su di me quel-
l'anima ferrea?

AMELIA *(con forza)* È tuo sovrano. —
Barbaro e nome concepì potestà
Da sì enorme delitto, e di terrore
Non fremere all'angoscia e sacro nome
Della vittima tua? — O sacrificio
Esecrabile, orrendo! Di tua mano?...
Nella sua propria reggia?... mentre privo
È di soccorso?... Il tuo stesso monarca?

Amelia ha sacrificato senza ostare l'amante; ma
non abbandona il Re alla ferocia pretesa.

Figli allo Stato un re degno del trono;
Un re che scelto fra mille altri regi
Per tuo sovrano il popol tutto avrebbe,
E tale affine in cui difesa, accesi
Contro di te d'una giusta ira, il sangue
Pronti a spargere sono i suoi vassalli

Deh! credi tu forse
Che basti lo splendor d'una corona
A renderci felice? E qual mai puote
Felicità dorevole seguirli

Sovra un trono usurpato, cui lo stesso
Macchiato avrai de' regi tuoi col sangue?
Non tosto il tuo furore avrà compiuto
L'esecrando misfatto, che cadrà
D'un rimorso crudei misera preda,
E saran le tue mani parricide
Un oggetto d'orrore a' sguardi tuoi. —

In vano Claudio tenta riconquistar la figlia con
oggi mezzo... Ormai sbandisci — Un forsennato
autore, e saggia adempi — Le tue promesse e i
giuramenti tuoi.

AMELIA Clorai forse
Di tradire il mio re, la patria mia,
Di approvare l'odio tuo, il tuo furore,
Di soffrire in pace che tu versi
Con empia man del tuo Sovrano il sangue?
Chi medita sì atroce parricidio
Non crede ai giuramenti che reclama...

E poiché... sudditi fedel - vuol recarsi da
Amleto a rivelar la congiura, il padre le impedisce
di rimanere. Se esel certa è la tua morte! — Acce-
ta ubbidisce.

In questo punto

Son d'Amleto i trasporti furibondi!
Presenti al mio pensier. Del padre esultò
Egli vuol la vendetta... Quindi intorno
Si aggira un'ombra che la esige, e freme...
Ah sì, del Ciel questo è un prodigio! Ormai
Più non mi resta, che morir. *(desolata).*

Potomio avverte che i congiurati son pronti ad
agire. Amleto è nelle sue stanze e di mille so-
spetta: urge affrettar tutto. Claudio consente e Po-
tonio parte... per lasciar pregustare al suo signore
la vendetta imminente e la conquista del trono.
Un rumore lascia supporre a Claudio il ritorno
del figlio amico; ma invece di Potomio giunge
Amleto con suoi voti i disegni di Claudio. « A par-
lare poco lo stesso vengo » gli dice.

La scena causa la smania chiacchierata degli au-
tori appare dapprima scolorita e poco efficace; ma
si intensifica presto. Amleto è solo, senza scorta,
è forse solo della fatalità. Sua scorta è un Nume

che lo ha guidato attraverso le tenebre fino al
largo fuore.

Ove il tradito

Mio genitor bere il mortal veleno
Cui preparò la tua barbara mano...
... Alla vendetta sua vittima esangio
Sacrificarti in deggio. Ah! già lo veggio
Eccolo; trema, accelerato.

CLAUDIO Tronca

Si stolti accenti, e vedi chi di noi
Deve più tremar pel suo destino.
Già si appressano i miei. Vedrem fra poco
Se quel nome tremendo, che ti guida,
Saprà meglio salvar del figlio i giorni,
Ch'ei non salvò della madre. Mira
Quel cadavere emangue... *(apre la porta ch'è
in prospetto, e al lume d'una lampada si
vede il cadavere sanguinoso di Geltruda).*

AME. *(con orrore)* Oh cielo!

CLAUD. *(ad alta voce)* Amici,
Entrate alfine, e il sangue a me promesso
Alla presenza mia tutto si versi.

*(I Congiurati entrano da varie parti sulla
scena e vanno tutti colla spada alla mano
contro Amleto).*

AME. Vile, infame, assassino, muori tu stesso
(uccidendo Claudio con un pugnale)
E voi d'un traditor segnaci e amici *(con
grandezza)*

Ferite, eccovi il petto; e se l'oste,
Spargete questo ancor dell'infelice
Sangue de' vostri regi ultimo avanzo...

Nessun si muove e a un ordine del re se ne
vanno. Accorre Amelia per sollecitare la clemenza
del re... Ma è tardi. Vedendo il cadavere del pa-
dre stramazza singhiozzando:

Barbaro, ah! che facesti?...

AME. Il dover mio.

Disciolo a forza da' più sacri nodi
Della natura, in questa infamata reggia
Privo di genitor, privo di madre,
Io ti adoro, e ti perdo! Questo ferro
Solo mi resta, e con un colpo solo
Tutte or posso troncar le mie sventure...
Ma son uomo e sovrano, a soffrire
Destinato dal Nume, ed il mio core,
Ad onta della tua disperazione,

Per ode e queste sacre voci adora:
Arbitra della vita de' mortali
È la suprema volontà del Cielo.

Così termina Amleto. Il dramma di mitologia fi-
losofica se è di Bacon: di intenso effetto teatrale,
e dell'insospettato valore filosofico proprio di certi
geni, ai quali la cultura porge ben lieve contri-
buto, se è di Shakespeare, è unito in un dramma
lacrinoso mal nascosto nella forma della tragedia
classica aristotelica... secondo la interpretazione dei
poeti francesi. L'Amleto annega in una affermazione
del Fato greco — sempre in omaggio alla tradi-
zione classica — e in una piccola effusione di
nata filosofia e di usata morale. Non erano an-
cora quelli i tempi di ostre.

(Continua).

A questo Maxxi.

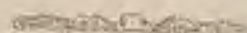


RE AMORE!

ANTICHE SCENE IN TRE ATTI

di

SALVATORE FARINA



ATTO TERZO.

Una cappella del castello. In fondo alla scena un altare sopra il quale si erge un crocifisso. Corre in giro una balconata che a un lato termina nella tribuna regale, la quale per una porta mette in chiesa; all'apposto lato si vede una simile tribuna, ma è chiusa e celata da tendoni: in giù della pagina morta e della sua corte femminile. Una lampada scende nel mezzo della chiesa.

SCENA PRIMA.

JARRE (si affaccia sulla tribuna regale; è chiuso in un tabarro, e appare turbato. Forge ascolto... s'affaccia alla balaustra, parlando con la mano i raggi della lampada per meglio frugar nella chiesa. Un frate, che era immobile accanto all'altare, ode rumore, alza gli occhi alla balconata, vede Jarre; si scosta dall'altare porgendo le ginocchia; saluta umilmente il principe).

FRATE. Sia teco la pace, signore.

JARRE. Chi era qui poc'anzi?

FRATE. Fuor di me, nessuno.

JARRE. Ben udito ho ragione.

FRATE. Pur io l'ho udito. Mi parve che taluno fosse nella tribuna della morta regina che fu tua madre, dove non penetrò più anima viva.

JARRE. Puntualmente ascolta... (ascoltano entrambi).

FRATE. La chiesetta è vecchia assai; i tetti lo sanno, e i topi pure.

JARRE. Tutto (risolto ancora).

FRATE. Nulla... (ascolta). Ora sì... ma è rumore aspettato (si ad aprire un oculino, da cui partono colpi fieri). Che dico il simbolo?

UNA VOCE. Leone di Castiglia. (entra in chiesa un sacerdote).

FRATE (fa un altro picchio riapre l'oculino per lasciar passar tre persone intabarrate con cappuccio che ne cela il volto; ciascuno entrando dice sottovoce al frate: « Leone di Castiglia »). Poi non meno giungono altri frati, sacerdoti. Entra pure un soldato e, al fratello che lo scosta, accenna un'arma che porta alla cintola.

GUARIMMO (celando). Pare uno stocco; ed è solo una croce di Cristo.

FRATE. L'hai a deporre a piè dell'altare il guerriero abbattuto.

JARRE (che ha seguito dall'alto il tutto movimento di gente accorsa al convegno, domanda). Siete tutti... Conte di Lara...

CONTE (si rivolge al principe). Eccoli, pelucchi. Manca solo Don Pedro, ma è con noi il suo spirito accorto e sano.

JARRE (stante). E perché manca?

CONTE. Un impensato accidente lo trattenerà forse...

JARRE. Forse... che gli accadde?

CONTE. Il cavallo suo migliore sotto la stretta delle anche gli è biorto a un tratto... Il cavaliere levato d'arcione piombò sul vasso della via maestra, con un impeto tale...

JARRE. Si ferì?

CONTE. Si contò male... non molto... una distorsione del destro braccio... Il medico gli ordina di trattenerlo a letto. Ma Don Pedro è indocile. Sul che possa fare, sarà con noi fra poco...

JARRE. Gli hai detto la simbolica parola?

CONTE. La so... invece di picchiare delle mura sull'uscio, un suono rotolerà sul lastrico della via... sarà il suo segnale e non desterà il sospetto di nessuno. Egli non vuole che perdiamo tempo aspettando. Ha detto a me tutto il pensiero suo; tu lo saprai, principe, se egli prima non venga.

JARRE. Sta bene. (torna la tribuna; si ode rombare i gradini della scottella; appena entrati in chiesa tutti lo strepitano).

CONTE DI LARA. Ogni porta è chiusa? Non potrà nessuno sorprenderci?

JARRE. Non è ancor l'alba e nel castello ognuno dorme; la chiave della tribuna l'ho qui; né altri l'ebbe mai. Or che si fa? Aspettiamo Don Pedro ancora un poco?

CONTE. È inutile; ti dirò io la sua parola quando sia il tempo.

JARRE. La so fin d'ora quella parola che mi consiglia la prudenza.

CONTE. Mai non questo nulla... la prudenza. UN GUARIMMO (impaziente). Io dall'aula sia sempre ho visto nascere le cose migliori.

JARRE. Or di' tu, come di Lara, la parola tua.

CONTE. Il frate scaltro... il santo... UN CONGIURATO. Benito, l'eremita?

CONTE. Lui stesso. Dal buio fondo della foresta al letto si recava del re morente, che certo a lui si confessò... forse svelando l'inganno misero preparato nel regal talamo...

UN ERETE. Se volle essere assolto, così sicuramente ha fatto.

CONTE. Così ha fatto.

DA VERA. Me lo puoi tu bene asserire, conte di Lara? Finora il frate tace. Da nove di quell'anima pentita è tornata al suo fittore. Io l'eremita valli scrutare, l'incontrai nel suo eremo due volte, e sempre egli si teneva chiuso nel silenzio.

CONTE. Da tal segreto pendono le sorti del regno, e quelle pare della regal famiglia. Il confessore ha interrogato il cielo... Dio l'ha illuminato... ed egli ci dirà tutto domani.

IL VESCOVO. Se lo consente il vescovo.

UN VESCOVO. Nulla dirà Benito. D'ogni umano peccato la penitente al penitente è pace. Ed il silenzio è pietà. Quasi è per me sicuro che frate Benito continuerà il silenzio suo... pensandosi forse di sanare una mala cosa, riparamando lo scandalo almeno.

UN GUARIMMO. Interrogar che vale gli arcani d'un confessore? Il segreto non ci è forse noto... Solo che noi vogliamo, e il principe nostro voglia, i Castigliani tutti lo sapranno oggi stesso... o domani (si volgono tutti a interrogare il principe).

JARRE (scuro). Dimani sarà tardi...

UN GUARIMMO. Ben io lo dissi... Se la corona abbia toccato la fronte del principe; se il vescovo abbia proferite le sacre parole, Cosimo sarà il re di Castiglia... Quanti hanno con lui combattuto e vinto saran per lui. La stessa verità fatta persona, mal riuscirà a levar lui dal trono d'atogli dalla bugia.

UN ERETE. E gli araldi del vero correranno molto rischio di più non veder la luce fin che campano... se campano.

UN FRATE. Sempre il principe Cosimo fu pietoso. Egli ben saprebbe perdonare... però gli amatori dell'avverità non andrebbero in esilio...

JARRE (sempre scuro). E quando ancora il popolo tutto sia convinto del mio diritto, Cosimo regnerà.

CONTE DI LARA. Che dici?

JARRE. Una strana mala ogni mia trama ha sfatta. (Silenzio improvviso; ognuno interroga l'altro).

UN GUARIMMO (andatamente dopo breve silenzio). Sempre ogni arte sottile parve a me la sottigliezza inutile.

CONTE. Ti spiega.

GUARIMMO. Vuoi che la ragion ti venga incontro? Chiamala aperto... con la spada o con lo stocco... Tu lo uccidi nel seno; buona notte per lui; per te luce donata.

ALTRO GUARIMMO. Bene anche s'inghiotta la ragione col veleno, ma sia tossico sicuro.

IL VESCOVO. Poco vale lo stocco, e il veleno non meglio giova. In ogni tempo fu visto che il morio morde. Male sicuro è il trono che un cadavere regge...

GUARIMMO. Per la croce di Cristo, cerchiamo più sana via (silenzio generale).

UN ERETE. Sacerdoti e magnati inducan essi con la buona parola il principe Cosimo alla rinuncia (qualcuno approva; il principe si fa attento e a lui pure sembra sorridere quell'idea).

IL VESCOVO. Sono anch'io del pensiero che se Cosimo sappia quanto il popolo a lui domanda: saprà rassegnarsi a scendere dal trono...

GUARIMMO. Ch'egli il trono rifiuti a favore del fratello vano è sperare. Gli è nota la vittoria, che troppo egli sa vincere... e ancora altra gloria vorrà.

UN GUARIMMO. Io nel pugnale ho fede che va diritto alla sua meta.

ALTRO. Io nel veleno, che nulla dice e fa.

GUARIMMO. Se tocco con lo stocco, so quel che mi faccio.

ALTRO. Ciocio è il veleno... ed è sua forza.

GUARIMMO. Lo stocco vedi. (silenzio imperioso).

JARRE. Poi che don Pedro non giunge, conte di Lara, diammi la sua parola.

CONTE. S'intoroni pure il principe Cosimo domani: nessun danno da ciò. Quando il popolo saprà che il suo re incoronato è male, vorrà e potrà bene obbligarlo a rientrare nella legge divina. Ancor che egli si opponesse, scenderà a uno a uno i gradini del falso suo trono... (porge orecchio). Uditelo... (ascoltano tutti) rotola un sasso sul lastrico della via... È don Pedro... Aprigli, frate...

SCENA II.

Cosimo e suoi partigiani e detti.

(Dalla partitina irrompe Cosimo fra mezzo ai congiurati, i quali, vedendolo, cercano di nascondere il viso nel cappuccio).

COSIMO (irato). Con quale intento insano congiurate ai miei danni?... Nel conturbato volto che male a me celate non veggio nessun dei miei prodi, né altri eroi ravviso. Quelli erano grandi. Ma voi chi siete? che far volete? Ben io vi strapperò la maschera bu-

guarda (alcuni dei congiurati cercano di allontanarsi, ma sull'uscio sono rinchiusi indietro. Cosimo ne raggiunge uno, e gli abbassa il cappuccio). Un grande di Castiglia!... (scopre il viso d'un altro). E tu un uomo di Dio!... Ma d'onde... d'onde è venuta in terra di Spagna, a seminar la perfidia, una simile viltà? (scopre il viso di Jaime). Da te... fratello mio, da te! DimENTICATO hai tu il grembo della nostra madre comune?... E che sono io il tuo Re appreso ancora non hai?... Orrore mi fai.

JAIME (si scopre tutto; altri indicano il suo esempio). Io fratel tuo non sono: né ancora tu sei Re mio. Fri nato appena quando, in una bella notte, taluno ti mise a canto di mia madre, nel regal letto. Te chiama ognuno Cosimo principe... io rifendo il mio diritto, che mi dà la divina legge; io te chiamo: «bastardo» usurpatore del trono che mi spetta». A Dio diest vendetta, ed essa viene! COSIMO (con impeto). E venuta, audace mentitore!

JAIME (gridando). Io dico il vero; in faccia alla mia sorte selvaggia alto tu grido ai Castigliani tutti. Sappiate che esseri non mi è fratello... e incoronato Re non regna ancora!

COSIMO. Prima che il Re si incoroni e ti usi misericordia, così avrà punto la tua perfidia... (lo costringe a inginocchiarsi). Or grida che hai mentito. Forte lo grida, a fin che ognuno che la tua menzogna ha macchiato se ne lavi e ti sprezi (si ode lontanamente la voce di Maria che canta: O sogno bello lungo desio, Cosimo si placa: poi con voce pietosa e dolente). Ch'io fratel tuo non sono, hai detto... E sia. Ma sei fratel di Maria... sorgi, io ti perdono. (Fra i congiurati è un movimento d'ammirazione verso Cosimo). Va' che il mio regno con la quiete cominci. (Liberi tutti siede; data un'occhiata misericorde ai congiurati, si apre la via fra essi che s'inclinano al suo passaggio, ed esce dalla porticina. I militari suoi lo seguono. Si chiude il velario).

(Nel breve intervallo si ode musica di festa; riaperto il velario la scena rappresenta la grandiosa del trono addobbata solennemente. È l'incoronazione del nuovo Re.)

SCENA IV.

CORO DI DONZELLE (entra cantando; altre danzano con grazia).

Iuni al Re giovine,
al prence bello e semplice
ch'ova la patria e il popolo.

DUOMO. (id.)
Iuni al cortissimo
pride guerriero, indomito
principe e rege Cosimo.

SACERDOTE. (id.)

Il cielo benedichi
Cosimo nostro principe,
regna il tuo regno sacre.

COSIMO (si è fatto presso al trono; Maria lo ha seguito sorridente, innamorata; a lei sommersamente Cosimo dice). Sorella tu a me resti accanto, in questa ora primissima del mio regno, sorella, sposa, guardami.

MARIA (commossa). È dolce il compito che dai alla sposa tua dell'anima (Comincia la cerimonia dell'incoronazione. Cosimo sale sul trono, levitato dai grandi di Spagna che s'oli stanno a capo coperto innanzi a lui. A destra, un gradino più basso dell'incoronando è la prima pessa Maria. A un cenno imperioso del futuro Re, Jaime, se ben riluttante, si mette a sinistra nel gradino stesso di Maria).

IL VESCOVO (in Braccis (con le proprie mani pone la corona in capo a Cosimo).

UN NOMINATO (dalla folla). Noi vogliamo le parole del rito!

SCENA V.

Frate Benito e detti.

(Entra a gran passi).

TALUNO (nella folla). Frate Benito! (Mormora). BENITO (Giunto a piè del trono, inchinasi prima al Vescovo di Burgos). Al mio pastore, al popolo, a nome del Re morto, io resto grave messaggio.

ANCORA. Le parole del rito!

BENITO. Ascoltatemi tutti, e vi sia svelato un segreto grande, perché Dio lo vuole.

JAIME (spallando). La giustizia del cielo?

GUERRIERO. Noi vogliamo le parole del rito.

UN ALTRO. Solo quelle vogliamo.

BENITO. Le parole del rito in quest'ora solenne sarebbero la menzogna. E chi di voi più la vorrebbe? (si fa un gran silenzio. Cosimo guarda fisso al cielo... pare trasfigurato in volto. Maria piega il capo sul petto ansioso).

IL VESCOVO. Parla, frate; sia bene la tua parola.

BENITO. Ascoltatemi tutti. Il Re, morendo, si confessava a me. Mi disse che quando ancora non aveva i figli suoi cari, e temeva mai non averne alcuno, si macchiò d'un peccato. E per voler del sovrano, anche la regina santa si macchiava all'istesso modo, dando un figlio al talamo regale. E non fu suo. Nato di stirpe afflissima, d'un grande morto in guerra, di madre non legata dal sacramento, Cosimo fu chiamato!

(Silenzio solenne. Cosimo par che al cielo sorrida. Maria s'inginocchia sul gradino del trono, Jaime è tremante di gioia. Lungo mormorio di varie voci. Si manifestano due correnti, una è favorevole al principe Cosimo, ed è quella dei guerrieri, un'altra, dei cortigiani, è a lui contraria).

IL VESCOVO. Parla ancora, fratello.

BENITO. Il morto Re libero lasciava il suo confessore di svelare ogni cosa subito o di tacere sempre. Solo a Dio ne chiedesse. Io il peccatore assoldo. E il cielo puri l'assolverà. Perché era il tempo triste della nostra discesa, quando tutta Castiglia e tutta Leon pensavano per la solvazza della patria nostra. Nove notti pregai interrogando il cielo. E Dio mai non mi rispose. Or mi risponde. Cosimo non è principe del trono, né può essere il Re nostro. La corona di Castiglia e Leon appartiene al principe Jaime. Questa è la legge. Sceso dal trono più alto di ogni terreno altura è la legge di Dio.

JAIME (fa per scendere i gradini del trono, ma lo robusto mano di Cosimo lo trattiene per l'overo).

COSTA DI LARA. Frate Benito, danno la prova delle asserzioni tue. Poco vale la parola, sia pur quella d'uomo santo, poco vale nella ragion di stato.

BENITO. Idolo mi vede! Ma più visibil segno s'abbia il mio pastore in questo che a me porgeva il Re innanzi di chiudere gli occhi alla poca luce mundana, prima che il aprim alla gran luce della morte, che sola è verità (consegna al Vescovo un rotolo; è un momento di silenzio).

UN GUERRIERO (sottovoce al suo vicino). Tace il principe Jaime.

UN ALTRO (id.). Ed è estatico. La gioia lo soverchia.

UN ALTRO (id.). Dei due qual'è il re nostro? Ve'... come sorride il principe Cosimo! Ve' come ride!

UN ALTRO (id.). Quel sorriso impaura...

UN ALTRO (id.). La sua mente si perde... Alla povera fronte il cielo pietoso mandata ha forse la follia.

COSIMO (a un tratto scende rapido i gradini del trono; si tira dietro Maria percossa anch'essa dalla strepitosa notizia). O gioia! O gioia mia! Io non sono Re! Né sono fratello tuo, e posso liberamente amarti! E tu sarai la mia sposa dolcissima! Dovessi rapirti alla reggia, tu non d'altri sarai, ma mia sarai! Dovessi invocare l'aiuto del mio nemico Moro, tu mi sarai resa, perché troppo io t'amo.

MARIA (mormorando quasi fra sé). O gioia! o gioia! tu non sei Re, né sei fratello mio e posso liberamente amarti!

VERONICA (si è staccata dal gruppo delle gentildonne, si accosta a frate Benito). Egli perde il regno, ma l'amor ritrova. La corona che vale se sul capo pesa d'un amante infelice? Tu, fratello, nulla mi dici? Nulla più ti lega alla terra?

BENITO (gli occhi rivolti al cielo). Io men vo cercando il cielo a cui tutta la terra è legata; il mio dovere ho compiuto.

VERONICA. Né meno ora sei... padre?

BENITO. Padre son io di tutti i delitti e d'ognuno che soffro. Figli da gran tempo non ho; il padre mio è sol mio.

VERONICA (lo guarda quasi con religioso terrore; poi gli piglia lo scapolare e lo batte).

JAIME (si avvanza innanzi a Cosimo e a Maria). Io pot'anzi ti offesi. Tu mi parlasti con la tua pietà. Or che più è la corona, e il Re son io, a te chiedo perdona. Uniamo pure sia la sorella mia la sposa tua. Non più meritata col tuo valore in guerra, con la pietà che ti onora (orge la mano a Cosimo).

COSIMO (buttandosi nelle braccia di Jaime). Ti son fratello ancora. (La cerimonia dell'incoronazione, prima interrotta, è ripresa con le stesse formalità. Jaime accende al trono, s'inginocchia e il vescovo si accosta a lui e l'incorona).

BENITO (scurato). Ogni umana scintilla nel ciel si accende, vengano a noi dal cielo l'aiuto e la giustizia.

VERONICA (suol inginocchiarsi ai piè di suo figlio, che subito la rialza). Io ti volli grande, e si forte l'amai, che l'amor mio celai, con me crudele.

COSIMO (ammirato). Dimmi che parli... chi sei tu? E perché tanta dolce pietà nel volto tuo rifatto bello? (con uno scatto di terrore). Ah! l'amor tuo ravviso!... La santa madre mia sei tu?... dilla... dilla... sei tu?

MARIA (balzata). La mamma buona sei tu? (La cerimonia dell'incoronazione è finita; si levano in alto le bandiere; alla cattedrale di Burgos suonano le campane... altri braxi lantani ripetono l'annunzio festivo).

COSIMO (quando cessa il suono delle campane, si rivolge alle dame, ai cavalieri). Fratelli, compagni... Castigliani tutti venite alla mia festa (molto si muovono). Ritrovato ho una madre... eccola è questa! La corona non poteva dare al mio capo un bagniore qual'è quello che mi dà l'amor tuo, madre mia buona... e il tuo, sposa mia dell'anima.

FRATE BENITO (viene incontro a quella gente felice ed amante). Ragion ben hai, principe Cosimo, re soltanto è l'amore!

VERONICA. E quando più non si ama... fratello?

BENITO. Sempre si ama, sorella. Il meglio della vita umana, e della eterna vita, nella gioia e nel dolore, in terra e in cielo, è l'Amore!

(cala il sipario).

(FINE DELL'AZIONE).

ATTRAVERSO LE ARTI SORELLE



CLIO - MUSEE - TALIA - EURYCLIDE - TERIKON - ERATO - POLINIA - VRAHIA - GALIOPÉ

Pittura.

Gli amatori d'arte ed anche i venuti curiosi possono ammirare in una galleria parigina dieci opere di Dionisietta Tchernia, che il pubblico finora ignorava. Una di esse, mercedo di un razza di affondamento in Italia e in ha potuto occasionalmente in Francia la borsa agli editori Fréchi e venuti. Napoleone I, almeno, comparsa i capitoli italiani con la punta della spada e assai più dolorosi il lasciare spogliare dagli spioncini.

Il ritratto di Duval de l'Empire, posseduto di Maurizio Galvano De La Tour, fu acquistato per 200,000 lire, dal barone Gertin di Rothschild alla vendita della collezione Druzet. Il dipinto era stato acquistato nove anni or sono, per 520 lire. Il Duval l'aveva pagata 120,000 lire. Il prezzo del De La Tour ha battuto il record del prezzo pagato per qualsiasi altro quadro in Francia, tenuto finora dalla Cameron della Vergine, del Mariti, venduta per 160,000 lire nel 1880, e che si trova attualmente al Louvre. Seguirà l'Angelus del Millet, che era stato pagato 550,000 lire.

Corriva per Sion e poi giunse insieme la voce che dal palazzo dei Magnifici erano scomparsi alcuni dipinti del Pissarro. All'oggi la sua parte sono note delle sue migliori e rappresentative dipinti: il "Giacca", i "Fanciulli", i "Pissarro", del "Giacca" e del "Signorini" esistono infatti nel palazzo del Magnifico, ma ne furono tolte nella prima metà del secolo decimannovesimo e adesso si trovano ripartite tra le gallerie di Vienna e di Londra. Rincontrare alcune decorazioni nella villa aveva della sua migliore opera del Pissarro: il "Fanciulli" di questa parte di decorazione, molto notevole, era ultimamente stata dal proprietario abbandonata, bruciata e venduta.

Il ritratto di un quadri a olio del Pissarro, René L'Homme, fu stato tratto davanti al tribunale di Parigi. La sua vendita era costata 500,000 lire a M. Follin, che è morto robbato.

Il pittore scozzese Lippay sta eseguendo un nuovo ritratto del Papa destinato alla sala di ricevimento del nuovo di camera abbotigno baronaggio di Monaco. Due altri ritratti di Pio X saranno eseguiti prima parati a Torino dal Lippay e figurano non alla galleria di Paderborn e l'altro alla galleria nazionale di Budapest. Anche l'ordinale segretario di stato Merry del Val ha incaricato il Lippay di larghi un ritratto in abito da cerimonia. Ritratto che sarà inviato alla Galleria nazionale di Budapest.

La medaglia d'oro al valore di Pittori degli Artisti francesi fu assegnata a Paul Chabot, quantunque in concorrenza con Davant, Gorguet, Gaudier.

Il successo allegro di una gara a Parigi per pittore Henry Grosche, autore di bellissimi paesaggi:

Orange et Nîmes, Le Parc suspendu de Thiviers (Jura), Le Calme, Les Mouches à Saint-Claude, Environs de Druzet (Jura), Le Sculier, etc.

Sotto la direzione del cav. Augustino sono stati scoperti a Garganzoli dei magnifici affreschi epici oltre due metri sotto la sabbia.

Coreografia.

La grande stagione coreografica alla Gaiety di New York, dopo *Caravati, Les Danes de Pérou, Spirit de la Rose, Schéhérazade, L'Homme de Fer, Naxos*, vennero, come novità, *Petrouche* di Sibirsky, *Témur et Bakker*, *Le Dieu Bleu* di Maynard Hahn, e *Il Reale* come novità colta in *Daphni et Chloé*, musica di Maurice Ravel, coreografia di Poline, decorazioni di Jean Béraud, con *L'Amor-Midi d'août*, coreografia del ballerino Nijinsky nel preludio sinfonico, che al Petrouche fu ispirata dal poetetto parigiano di Mallarmé, e finalmente (sopra ai nuovi venuti) *Soliste* di Oscar Wilde, musica di Olzmann, scena in scena di Sallie, coreografia di Poline, decorazioni di Blakely. Ma... ogni mal non vien per nuocere, e finalmente (diciamo equivoco, estetico) la regia di Sallie fu imposta dal poeta Oscar Wilde, all'apogeo della sua fama di scrittore impercettibile, e nel suo pensiero la tragedia doveva avere un fondo di ironia di tristezza. Egli aveva voluto ispirarsi giustamente del suo ammiratore troppo zelante, e della "Vita" e delle immagini rare e misteriose. Fu la Sallie che, non impegnando o trascorrendo la scena, prese la tragedia sul serio e la rivestì di una musica trionfante e sterna, elevandola nel più tragico impegno. Dal tempo che interpretazioni epiche trionfanti, che tutte cominciarono con la più grande serietà e commovente il testo del poeta inglese. Ora la tragedia fu ridotta alla Gaiety e non era certamente la signora Blakely, interpretata per la sua arte come una visionaria, che poteva mettere in rischio la parola di Oscar Wilde, e il pubblico si è accorto finalmente che, preso alla lettera, la tragedia è piuttosto grottesca. La prima sera l'Amor-Midi dovette esser tolto per interessarsi a mostrarci più comici, e il resto, non altro, da imbecillità!

All'Opera di Vienna si è scioccamente data la prima rappresentazione d'un nuovo ballo: *La donna del Galles*, invento di Oscar Neidhal.

Poesia.

L'idea di Giuseppe Janino Passerini «raccolgere un Vocabolario dei termini meno comuni e di più particolare significato per rendere più facilmente accessibile la conoscenza della magnifica opera lirica di Gabriele d'Annunzio» è un'idea eccellente, e che deve parer ancor più eccellente, quando si appaia che egli lavora a un Vocabolario della prosa dannunziana, a un Vocabolario della

poesia e della prosa dannunziana, e a un Vocabolario della prosa e della prosa dannunziana.

La prosa del popolo, che con tanto zelo è stato curata dall'editore completa degli scritti di Luigi Vesiliet, il grande poliglotta e scrittore, ha voluto coronare l'opera di devotissimi figlioli, pubblicando un interessante volume di versi del tutto inediti ancora, raccolti sotto il semplice titolo di «Canto».

I «Canti inediti» del giovane figlio del copiatto maestro Gaetano Cocinaro, Massimo Cocinaro, sono già alla stampa editore. Il poeta, di giorno d'oggi, è la prova migliore che si tratta di un libro ispirato a sentimenti, che hanno immediata corrispondenza nell'animo popolare: in esso, non solo si sono del vero, ma c'è della verità.

La casa editrice Paolini di Ancona, propone nelle sue ultime pubblicazioni: ecco una sua segnalazione traduzione di Ferdinando Palazzi del *Metastasio* di Enrico Hertz.

Il cano XXI del Pergolesi è uno di quei canoni danteschi, che più danno l'immagine di una libertà nazionale di pensiero gotico, una moltitudine di figure (uomini, bestie, grottesche, spiritiche) in vari di colori e di vivaci, un andamento prevalentemente simbolico. A Padova il prof. Vasselli ne fa l'interprete e felice felicissimo.

A Parigi sulla facciata della casa 80, rue de Rome, fu inaugurata una fontana in onore del poeta Stéphane Mallarmé, che vi abitò dal 1875 al 1898. Lasciò al quarto piano il suo convegno Coppin, Varin, Vestier, Léon Diez, Jean Moreas, De Herédia, Valéry, Mierlack, Henri de Régnier, ecc., ecc., tutti d'accordo al nome di *Herédia*.

Archeologia.

Presso la città di Ollingham, nel Dorset, mentre si stava scavando una vasca da bagno per un grande collegio ora esistente, si sono scoperte le tracce di una stazione laziale dell'epoca neolitica, degli uomini e fra questi uno scheletro quasi completo di un grande cervo rosso, appartenente ad una specie allora sconosciuta.

Nella Libia il generale Orsini comincia da Fara a scavare nella prima occupazione di Ra-Clauser si trovano numerosi resti di antica costruzione e grandi blocchi perfettamente quadrati. Costituito il lavoro di rafforzamento, vennero alla luce delle repubbliche antiche, arabe e romane.

I nuovi scavi di Pompei continuano sotto la direzione del soprastante prof. Spinazzoli. I convenienti che si fanno sono di straordinaria interesse. È apparso un altare, il migliore di quanti finora sono stati ritrovati, mirabile per bellezza e conservazione: esso ornò la facciata di una casa verso la pubblica via. L'altare appartiene la Venere pompeiana disadornata, dipinta su una quadriglia tracciata da quattro superbi rilievi ionici. L'importanza artistica ed archeologica dell'altare è eccezionale: il colosso rappresenta Venere, e l'altare. Continuano inoltre, mentre con metodo sapiente vengono restaurate statue e bassorilievi, ad apparire finestre fra le quali una quadrifora.

Drammatica.

Hauptmann aveva desiderato che il suo nuovo dramma *La Regia di Gabriele Schöberg* fosse rappresentabile in un teatro (anzi per evitare la sensazione di una *première* italiana). Fu trovato il teatro italiano in un teatro modesto, ma al cui è stato reggente Wolfgang Geyse, né più né meno: il teatro di Landshut, piccolo luogo del ducato di Halle che fu villeggiatura del duca di Weimar. Il nuovo dramma ebbe interminabile successo.

La pratica legge di Brückner *La Via* che riceve musica di Saint-Saëns, sempre ora pubblicata nell'illustrazione.

A Torino, al Triam, la Compagnia del Teatro Nuovo, diretta da Roberto, ha rappresentato un nuovo trionfo: *Fer Dampier*, di Valentino Saldani, composta da: *La Chimera, Il tallonatore, Il falcone*. Tutti buoni.

Fra i manoscritti trovati da Toloni Isim (romanzo) due libri leggere deliziosissime: *Nero il fante e il suo Agente*. I lavori saranno rappresentati in autunno a Pletomagne.

L'on. Giovanni Casati, il brillante scrittore di letteratura giuridica, dopo il romanzo *Uomini senza Dio* ha voluto rendere il teatro con una commedia, che Marco Fazio ha scritto per la Compagnia Sociale Milanesa e che fu rappresentata con successo. Il titolo: *Il quarto giorno*.

Architettura.

Tornano a fervere affari e discussioni per la casa angustiosa di viale del Duomo di Como, la terra delle meraviglie cattedrali lombarde, dopo quella di Milano e la Certosa di Pavia, e ciò sempre per la stessa causa: strapuntone della sua facciata, che strappa da quasi un secolo i petti dei più valentissimi e che, tuttavia, resta invivido, sempre in attesa di nuovi colpi e di nuovi tenti.

È stata presentata a Pavia, al cardinale Scapella e agli altri cardinali componenti la sacra congregazione della basilica di San Pietro, il progetto poliorcitetico per il rivestimento massimo delle gradinate pilastrate della basilica, che dal secolo scorso era stato studiato nell'incisione del Panofini per il decoro del massimo tempio della cristianità. Il calcolo che la spesa occorrente supererà i tre milioni.

Parlatto Nardini-Salvini ha rimbo in un abito nuovo, che era nella coperta solo l'immagine in oro della Corona Ferrea, ricca ornata illustrazione della *Supplica episcopale di Mosca* (idea per incarico del nostro Re da Giuseppe Baccini) e costruita dall'architetto Guido Cirilli, che fu del Sacerdoti il discepolo giuliano-piastri.

Un duplice voto fu formulato nel giorno inaugurato del tempio di San Marco, che in palazzo ducale si rivestiva la Camera delle sessioni e presso la chiesa del santo Giovanni e Paolo si restaura la cappella del Rosario. La Camera delle sessioni era, oltre che l'armiera del governo veneziano, il luogo nuovo del vuol Pirelli e del suo tratto migliore. La cappella del Rosario era il monumento che la città del condottiero aveva edificato per esaltare la gloria divina della «Vittoria sacra», la vittoria di Legnano.

Letteratura.

Il valeroso nostro collaboratore prof. Giuseppe Cecchi ha promulgato pubblicamente la traduzione del *Voltaire*, la quale trova le più larghe e approvazioni della competente critica. Ci piace dar qui il parere di Ferdinando Martini, che difatti così scrive al Cecchi: «... Mi congratulo sinceramente e vivamente con Lei per la felicità della versione tutta fedelissima — nell'ampio significato della parola — di mezzo alle difficoltà numerose e gravi». E non sono lusinghieri espressioni hanno avuto Pietro Ruffi dell'Università di Padova, Guido Mazzoni, Giovanni Marzadi, Paolo Orano e Enrico Cecchi dell'Università di Napoli.

Thomas Hardy, il celebre romanziere inglese, ha compiuto il suo settantesimo anno e la Società Reale di Letteratura ha colto questa occasione per presentargli il suo omaggio maggiore: la medaglia d'oro.

La *Trionfo* di Roma del 9 giugno scorso verrà in molto lusinghiero articolo di Scipio Sighele nell'opuscolo di Giacobbe La Fontana, edito dai fratelli Bortol.

Il) eredi di J. K. Heymans hanno emulato la vendita di un'opera pubblicata da André de Fremont, perché confonde il nome stesso delle due opere di Léonard.

Il fascicolo ultimo della *Revue de Paris*, che è ora diretta dall'accademico Marcel Proust, contiene la prima parte di un romanzo inedito, che ha scritto circa vent'anni or sono da uno dei più maestri e prolifici poeti francesi, Alfredo de Vigny. Il manoscritto era rimasto all'incoscienza testamentaria, il poeta Luigi Kettner, così fu scritto in testa sul girante del Sonetto e sulla gli occhi del testamento che Vigny era affidato al Priore. Il romanzo si intitolò « *Dafné* », ma non è mai venuta versione del romanzo intitolato di Longo; D'infelice il nome di una borgata asiatica, presso Antiochia. L'attuale *Dafné* va considerato come una continuazione del suo romanzo intitolato del De Vigny stesso « *Stella* ».

Florian Thierscher pubblica un bellissimo libro di arte e di storia « *Cornelia* » con gran numero di documenti inediti, così non presentati ed editati.

Adriano Calchi, in un bel volume della Biblioteca di storia contemporanea edita da Fratelli Bocca di Torino, ricostruisce l'interessante e singolare figura di un grande rivoluzionario francese, che pure parte della sua attività e la vita la più della libertà italiana: « Paolo de Fiume » che ebbe da Vittorio Hugo l'appellativo di « filosofo della Rivoluzione ».

È comparso il primo volume dell'edizione definitiva di *Roberto*, di cui da tutta una dozzina la Società degli amici calabresi non senza la sua direzione di realizzare questa grande impresa, alla quale in nove anni essa ha contribuito con i donazioni raccolti nei volumi della sua rivista e con la ristampa di alcune delle opere dello scrittore.

La grande edizione nazionale degli scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini e generali, volutamente. Con questo sono iniziati questi volumi dell'epistolario mazziniano.

Nomismatica.

Un ingenuissimo furto è stato commesso nel Museo numismatico, che ha sede nel palazzo Sallustiana, a Ferrara. Sono state così rubate circa 300 monete di cui 200 d'oro delle varie specie italiane, tutta la collezione delle monete d'argento dei Re d'Italia, una grandissima medaglia di Pietro Mazzarini, il medaglione detto di Alfonso II d'Este del 1711, medaglia rarissima, che porta sul dritto, in italiano, le figure di Alfonso e di Margherita Gonzaga, sua terza moglie, e sul verso un locale circondato da una bandierola col motto *unus est imperium*. Sono state inoltre rubate le decorazioni in brillanti che il Sublime mandava nel 1850 al vescovo di Toulon, monsignor Sailer, dodici anelli d'oro di antiche famiglie francesi, medaglie dell'epoca napoleonica. Fortunatamente i ladri hanno lasciato intatta la splendida raccolta di medaglie del 1800 e del 1800 dello Sverregio, del Muratori e di altri. Non sono stati rubati la raccolta delle medaglie francesi, il grande ostensorio in argento rivelato che Alfonso II regalava ai gesuiti di Cognac e 20.000 medaglie d'argento contenute negli armadi.

I ladri sono penetrati, approfittando di una notte insonnosa, nella Pinacoteca Tosio Martinengo a Brescia, rubando decorazioni e medaglie di valore e facendo invece di apporre un preziosissimo *Redentore* di Raffaello.

Mentre il marchese Giuseppe Desi scavava le fondamenta di una casa in regione Agnola in Agro di Quarto (Suddegua), scopri un grosso ripulisti pieno di monete d'oro ordinariamente conservate secondo all'epoca di Costantino. Le monete sono di due esiti: una reca l'effigie di Sant'Elena, l'altra reca l'effigie di un papa, probabilmente papa Silvestro.

Scultura.

Cominciò oggi toccando a nuovo circa il monumento di Roma. È stato che fino da un paio di anni fa si scorse che nel lato orientale e settentrionale del monumento si erano verificati delle lesioni. La direzione artistica del monumento è il Centro civile Teosofico, apparsi controllando il monumento difese nelle loro forme. Da esse risulta che le lesioni tendevano leggermente ma costantemente ad allargarsi. Si cercò quindi alla ricerca delle cause, che risultarono dovute a un investimento e lieve spostamento delle fondazioni. La parte orientale del monumento poggia su un pilastro arcaico. Il Sacro quindi, provvide a rassicurare la stabilità, mediante la posa di tre nuovi pilastri, che avrebbero dovuto avere l'effetto di prestare una base solida alle soprastanti murature ad arco nelle quali poggia il monumento. Ora risulta che, per l'attuazione di questa del monumento, non ancora bene precisata, i detti pilastri subirono un lieve siltamento, che deve indurre a un rassicurando di tutto il pilastro orientale in vista di legittimare le lamentele epistolari.

La tomba di Giovanni Pascoli, ideata dal pittore Novecento e approvata dalla sorella del poeta, sarà eseguita dallo scultore scultore Antonio Garrigoni. La tomba sarà collocata a Castelvecchio presso l'abitazione del Pascoli. L'intera ideazione del Novecento, storicamente, giacché la semplicità del costrutto e degli effetti del poeta, sarà una indelebile giustificazione ispirata alla romana architetture.

Il ministro della Marina ha ricevuto l'ingegner Invernizzi cav. ing. Ottavio Valterra, il quale gli ha fatto omaggio di una bellissima stampa in bianco raffigurante San Giorgio da lui dipinta all'omonima nave. Come è noto, il cav. ing. Valterra gli aveva donato alla *Leonarda* da Venezia, un altro splendida busto dell'altissimo artista.

Conferenze.

« *Storia francese restituita* », fu il titolo della conferenza che il dott. Adriano Colasanti, nella direzione generale delle Belle Arti, tenne a Milano, presso l'Accademia di Brera.

Il dott. prof. Attilio Gibi, pure a Milano, partecipò alla conferenza « *Alfina Bramanti Bramanti, Portico* ».

La conferenza Chateaubriand a Parigi è stata chiusa il 10 giugno ed hanno svolto i seguenti temi: *La Manifestazione antimaterialista una religione e il suo sviluppo storico*, per M. Louis Madelin — *La Cour de France au XVIIIème siècle*, per M. Viejoard-Bud — *La Vie d'une Province au XVIIIème siècle*, per M. Pierre Roz — *La Fantasia Rivoluzionaria dans Voltaire*, per M. A. Bellesort — *Jean-Jacques Rousseau*, per M. G. Gauthier, professeur à l'Institut catholique — *Le Clergé et l'Anticlericalisme*, per M. Henri Wechsinger, de l'Institut — *Les Salons*, per M. le marquis de Ségur, de l'Académie française — *De Chateaubriand au XVIIIème siècle*, per M. Auguste Cochin — *Les Savants d'Alsace*, per M. le duc de Broglie — *Le Théâtre de Beaumarchais*, per M. E. de Saint-Auban — *Mirabeau avant la Révolution*, per M. Henri Wechsinger, de l'Institut — *La Magistero au Parlement, d'Espérandieu*, per M. Georges Goyon — *Vommes et la suite de la Révolution*, per M. P. de Nolhac.

Una interessante lettura ha fatto E. A. Marascotti alla Associazione internazionale femminile per l'Arte. Egli ha offerto alcuni passi nel suo nuovo libro: *Il fiante*, che vennero assai graditi nella loro elegante forma letteraria.

Il marito Enrico De Lera ha tenuto al Lyceum femminile di Roma un'interessantissima conferenza. Tema: *Dirigenti di un'industria*.

Nel teatro Duse di Bologna il geniale poeta, prof. Cosimo dell'Ateneo di Palermo ha degnamente e splendidamente commentato Giovanni Pascoli.

« *Controparte a Milano* », con Fedeleto il Filologia tutto *Riservazione storica d'Italia* — *Passioni Giovanni Pascoli* — *San Donato Giovanni Pascoli* — E. A. Marascotti *Arte francese nel secolo XIX* — Scrittore *Picci* *La famiglia e la sua arte nei secoli* — *Terzina Triestina* *Colui* *Storie d'ogni colore di E. De Marchi* — P. L. Terzaghi *Moia negli anni tempi del risanamento e nell'età moderna*.

Araldica.

Il Principe reggente di Baviera ha conferito al Presidente del Consiglio, Baron von Heising, l'Ordine al merito di San Michele, di prima classe. Tale Ordine venne instaurato nel 169 dal principe palatino Giuseppe Clemente di Cadoma, per premiare i difensori della religione.

Il Papa ha fatto eseguire appositamente due ricche tavole, che avrà in dono per la incoronazione, solenne della stessa della Vergine e del Bambino, che si videro nel Santuario di Notre Dame di Beathorn nella diocesi di Bayona. Le due tavole erano tutte in oro e gioie di diamanti, formate da un bel intreccio di foglie attualmente e con molto gusto diseguale ed avventi negli spiti e nelle volute numerose arabesche e topazi, uniformi di colore, tanto disposta per brillante nel senso, e di brillanti sono pure le corse dalle quali sono coronate.

Concorsi.

A Santiago del Cile la Commissione consiliare dei parti ha accettato con due esposti progetti presentati per la costruzione del porto di Valparaiso a causa della spesa elevata, presentati. Sono allo studio le due costruzioni proposte, una inglese e l'altra francese.

Nel dicembre dello scorso anno l'Associazione internazionale femminile per l'Arte in Milano bandì un concorso per una scena drammatica in versi italiani. La Commissione composta di Enrico Janni, Giacomo Ordine e Gaetano Ceccati, in Torino e Nani e Polina, della signora Clementina Lanza Majocchi, che si dice una parente cara a Tolosa.

A Parigi il « *Fils de l'Homme* », libro francese, lo acquistò a M. Schneider per la sua *Histoire de la Peinture*.

Nessun premio fu pure assegnato a Bologna nel concorso bandito da quel Municipio per una *Storia della scultura del Medio*.

A commediante assegnando il centenario della nascita di Verdi, è stato bandito un gran concorso nazionale di Società Corali che avrà luogo a Prato il 14 e 15 settembre prossimo. Per chiarimenti rivolgersi alla Società corale Giuseppe Verdi di Prato (Toscana).

A Venezia ha avuto luogo l'annuale solenne adunanza del Reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, nella sala del Pregadi, a Palazzo Ducale. Il vice-egretario dell'Istituto, prof. Nino Tassinari, ha fatto le relazioni all'ordine dei concorsi indetti l'anno scorso e sui nuovi loro progetti. Notevoli quello per concorso di 500 lire di fondazione Querini Stampalia in « *Alto Manzoio il vecchio* » e l'Accademia adina, quello di 15.000 lire di fondazione Angelo Minich sulla « *Palinodia* », la viologia e la terapia del cancro », e l'Alto, di lire 5000 fondazione Baldi Valer, all'italiano che abbia fatto progredire nel biennio 1912-1913 le scienze mediche e chirurgiche con invenzione di qualche strumento o ritrovato atto a levare le sofferenze, o che abbia pubblicata qualche opera di sommo pregio.

La Società degli Autori in Roma ha bandito un concorso tra i poeti nazionali per una cantata o scena drammatica a una voce con orchestra e con finalità di agitare l'opinion. Per accordi presi coll'Accademia di Santa Cecilia, la composizione che riuscirà vincitrice, sarà eseguita all'Augusteo nella stagione 1912-1913. Il termine ultimo per la presentazione dei lavori scadrà col giorno 31 ottobre p. v. alle ore 10.

Esposizioni.

Di un acquisto a Venezia per la Galleria d'Arte Moderna al Roma Impero-romano. Pittore: Mammius, quadro di Gaetano Prevali — *Ritratto di un soldato*, quadro di Giacomo Grossi — *Naldekens*, quadro di Hugo Ciardi — *Amantissimo*, quadro di Pietro Ciampi — *All'altare della Madonna*, quadro di Augusto Sezanne — *La madre*, quadro di Felice Casati — *Ritratto di un uomo*, quadro di Jacques Tullie Blanc — *Mare di Oble*, quadro di Emilio Renée Mignard — *Ballo mascherato*, quadro di Gaston La Touche.

Sculture: *Busto di signora*, scultura di Pietro Casati — *La lupa*, scultura di Giuseppe Orlandi — *Sirena*, placchetta a sbalzo di Renato Biondi.

Bianco e Nero: *Nella sparte arcaica*, scultura di U. Pignatelli — *Orchestra*, scultura di B. Croatto — *Arcaica*, *Barba profetico*, *Conc* in scultura, tre sculture di G. B. Stejs — *Illustrazione per la Fiera di Torino*, di G. Andari — *Storografia di G. Guerrini* — *Bellici in figura di Francesco Nenni* — *Alto solista*, *Alto scultore*, *Primo nato*, *Rappallo*, *Alberto*, sculture di I. Ion Salvatore — *Il pastore*, (scultura) di U. Ciampi — *Serenità*, di M. de — *Melino* *Immaginazione*, scultura di A. Maccioni — *Catole con segni forti* di E. Lazzarini — *Barba scultore da parte*, scultura di B. D'Amico — *Il primo lampante*, scultura di A. Maccioni — *Contrasto-Catole di scultore*, *Immagi*, *Alto*, sculture di E. Chiarini — *Città del secolo*, *Colore che non è vero* in alto scultore, *Conc* di scultore, (scultura) di G. Spicci — *L'Alto del Medio e Medio*, due sculture di C. Sordani — *Il mare composto di San Marco*, *Il medesimo* *Vittorio Emanuele II a Roma*, (scultura) di G. Penelli — *Il fondito*, *Dal cielo*, (scultura) di H. Becker — *Severo* *in Regalino*, scultura di G. Sordani.

A Bologna il 16 giugno si è inaugurata l'Esposizione agricola di « *Insano e sano* », promossa a vantaggio della Dotta area. La mostra è stata subito giudicata una delle più caratteristiche e delle più elevate manifestazioni d'arte che si siano avute in questi ultimi anni nell'Italia. Infatti i migliori della regione hanno inviato quelli che avevano il più bello e originale fra gli espositi il nostro Maria Piccini, il Grassini, il Baruffi, il Bonardi, il Majoni, il Tirelli, il Pozzani, l'Jobbi, il Quacquarelli e molti altri.

Alla Villa Reale di Milano ebbero luogo le feste promosse dalla Pasaglia Artistica a favore degli italiani esposti dalla Triennale. Gli artisti nostri trasformarono la villa di via Palestro in un ritrovo pittoresco. Piacentissimo la decorazione esterna della facciata eseguita dal pittore Botta e Deodrelli; inoltre anche, quest'ultimo, di una ricchissima cartolina d'occasione. Altri generosi artisti ornamentali e compositori di eccezionale valore furono opera del notissimo pittore - Camillo, Velezzi, Carlo Agazzi, Ottolani, Pastini, Castelli, Grossi, Jemoli, Marzani, Olagnati, Jona, Bonazzi, Poliani, Robino e degli scrittori Castiglioni, Panzeri e Cami.

Si è inaugurata a Londra una piccola, ma interessante Esposizione della industria della seta in Inghilterra. Questa continua fino alla metà del secolo scorso una importante industria tessile in Inghilterra. Fino a pochi anni fa la decadenza della industria della seta sembrava giunta ad un punto tale da rendere la completa sparizione. Invece, grazie alla iniziativa di alcuni artisti, di alcune industrie inglesi, ed allo appoggio della Corte inglese, da qualche tempo essa accenna ad un risveglio notevole sotto ogni aspetto.

Simpatica e geniale a Parigi l'Esposizione delle illustrazioni create da Arthur Rackham per la *Tetralogia* di Wagner, per *Pelle Pelle*, *Alto au Parc des Arvelles*, *Orfeo*, *Rio au Nibelis*, *Serge d'une nuit d'été* di M. de La Motte-Fouquet.

Alla rinfusa

« Il 15 maggio ha avuto luogo l'assemblea generale dei componenti la Casa Editrice Musicale - G. Ricordi & C. s. r. l. ad iniziativa, l'assemblea scelse il nuovo gerente della persona del signor. Tilo Ricordi, figlio di Giulio, e che già, da molti anni, validamente, sostituisce il padre, nella complicatissima, laboriosa azienda. Il coeser. Tilo Ricordi, all'annuncio della nomina, ringraziò commosso, dicendo che farà ogni sforzo per rendere il celebre esempio del padre, la gloriosa tradizione, ai suoi figli. - E tutti noi della redazione di *Ars et Labor*, dello studio di via Berchet, delle Officine all'Acquafredda, inclinandoci al nuovo Gerente, salutiamo, già come gerentissimo completo, la nobilita, illuminata, onesta promossa da lui fatta.

« L'Académie des Beaux-Arts di Francia ha designato Jules Massenet a suo rappresentante nella commissione di inaugurazione del monumento eretto in London ad onore dell'ingegnere musicista e critico Ernest Reyce.

« A Wartenberg è stata scoperta un'opera sconosciuta di Beethoven. Si tratta di un quartetto per strumenti composto nel 1812 ad uso del direttore della Banda municipale di Linz. Questo quartetto, al quale il *manuscripteur* von Seifried aggiunse nel 1837 il testo per coro a quattro voci d'uomini, era stato eseguito e cantato per la prima volta in occasione dei funerali di Beethoven.

« A Milano gli allievi della Scuola di recitazione dell'Accademia del Filodrammatico ebbero il saggio finale recitando *L'arrivo di Giuliano*, un atto di *En. Anaso* di Giulio del Lopez ed uno di *Adolfo* di Giovanni d'Ortiz e Canaleo. I lavori sono mostruosi ed aver saputo farne un notevole profitto dall'assegnamento della loro maestra signora Bonetti-Valsecchi, chiamò il signorista Vigo, Tedeschi, Poli, ed i signori Casti, Bonetti, Giulio.

« Per le vecchie carte lasciate da un compositore napoletano fu scoperto ora un manoscritto di Demma padre contenente la traccia completa d'una *Trilogia* d'opera intitolata: « *L'Edice de la vie - l'astute tragique - no acte en trois parties* ». Il maestro Antonio Luzzi acquistò il libretto affidandone la traduzione a Ugo Pierra ed accingendosi a musicarlo.

« L'Associazione Cordis di Berlino ha preso l'iniziativa di ridare la gruppo settimo, autori, direttori di teatro ed artisti per spingere ed indicare al governo quelle misure adatte a scongiurare il pericolo - bianco, il cinema-teatro.

« Anche in Italia l'attore italiano Antonio della Guardia ha diramato una circolare con la quale fa appello ai compagni d'arte per promuovere un movimento contro la crescente invasione del cinema-teatro.

« Il vecchio figlio che da ventiseicquanti anni verdeggia nella valle della valle della Wella, in Tirolo, immortale da Schubert in una delle più squisite melodie che di lui si conoscano, non è più. Un fulmine temporale l'ha distrutto.

« A Baden c'è fatta una interessante scoperta: quattro ritratti (dignati) da Anton von Ass, rappresentati Beethoven, Fiesche de Brenzing, Constance de Brenzing e l'editore Tobias Haslinger.

« Alla memoria di Giorgio Berti fu innalzata a Parigi una larga commemorativa sulla facciata della casa dove egli morì. Per la circostanza la anche eleggia per intero la sua *Ariodante* all'Odéon.

« A Roma così ha grande concerto è stato inaugurato all'Augusteo l'organo monumentale, intitolato a Torino, che rende il teatro di concerto degno di confronto con quelli più celebri e più ricchi. L'organo è a quattro tastiere, ha 4052 canne, 62 registri, la pedaliera è di 30 note, ed è per grandezza il secondo d'Italia ed il settimo in tutti gli organi esistenti.

« Alla presenza dell'Ambasciatore d'Austria Ungheria, in Roma, nella cappella del Conservatorio del Rosario, fu inaugurata una lapide che ricorda come in quel conservatorio Franz Liszt al diavolo nel 1853 a comporre il suo *Chorale* e come lui l'11 luglio 1863 papa Pio IX, si recò a far visita al grande pianista e compositore.

« L'editore anonimo un'opera nuova in un atto *L'Amore*, tratto da Daddoni, del ben noto maestro Eulio Ferrari, già musicista autore di *Notte d'Aprile* e del *Conte del Cavaliere*. Compositore verbale, spedito, esperimentato, speriamo che il suo lavoro esagerando al singolare trascorra già esposti da simili trionfi.

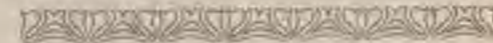
« A Milano ebbe luogo nel teatro Carcano la riunione dei sottoscrittori per la prestigiosa Società che si propone di dar nuova vita all'antico e glorioso Teatro. L'ammontare inteso, dopo aver visitato i locali che dovranno servire alla esecuzione del nuovo teatro Carcano, si riunisce nel teatro stesso. Al pari vennero espone le notizie dell'istituzione delle pratiche esperite sino ad oggi dal Comitato per la costituzione della Società. Si rilevò che tali pratiche sono ormai così avanzate da far prevedere una pronta e completa riuscita dell'istituzione, e si decise di aggregare al Comitato tre fra i sottoscrittori, scelti dall'Assemblea, per definire la forma da darsi alla Società ed altri dettagli d'ordine legale e finanziario. L'Austria l'ha assalito i signori: avv. cav. Carlo Verga, Amintore Fraselli e avv. Ferruccio Tosi.

« La Biblioteca di Corte di Vienna ha esportato la sua ricca e preziosa raccolta di manoscritti, di stampe e di autografi di inestimabile valore. Tra le cose più preziose figurano un pezzo dell'epoca di Carlo, totalmente sconosciuto dell'*Orchestra di Eschere*, un primo impiallo di note musicali stampate nel 1475, note musicali scritte a mano di provenienza italiana e francese del 500, la partitura scritta a mano dell'opera *Il ritorno di Ulisse* di Claudio Monteverdi, il manoscritto dell'opera dello Scintilli *Torresani*, un manoscritto del Piccini contenente i frammenti d'una partitura, manoscritti dell'opera dimenticata del Ciampioli, *Forsale*, il manoscritto d'una capriccio per violino di Paganini, intenzione musica di Beethoven, di Haydn, di Mozart, di Schubert, di Liszt, la musica dell'*Incanto a Dio* a quattro voci del Meyerbeer, e altre rarità musicali.

« Trema la alla presenza della principessa Leila, del cardinale Richelmy, delle autorità cittadine, nonché di tutta l'aristocrazia berlinese, veniva eseguita una « *Messa di Gloria* » a grande orchestra realizzata da un tutto geniale, cultore di musica, il conte Angelo Gashbar, la ricordo dell'intellettuale ed aristocratico avvenimento, che fu dedicato alla completa ed onnipotenza Giulio, è stato ora presentato al conte Gashbar un grande album per programma, riccamente riccato e decorato, colle firme della principessa Leila, del cardinale Richelmy, del prefetto, del sindaco, di tutte le dame e gentiluomini di Corte residenti a Torino, di senatori, di deputati, di notabili letterari ed artistici.

« In Charlottenberg, la piccola città-sobborgo berlinese, sarà quanto prima nel secondo teatro d'opera (retto così gli stessi criteri che reggono in Schillertheater, cioè, prezzi popolari) e rappresentazioni degne di un pubblico esigente. Si chiamerà *Deutsches Opernhaus* e si inaugurerà nel prossimo autunno.

« Il nuovo teatro d'opera a Savigliani sarà inaugurato il 14 settembre: la costruzione, affidata all'architetto Eilmann, fu terminata.



ASSOCIAZIONE TEATRALE DI M. S.

« GIUSEPPE VERDI »

In seguito alla morte del Comm. Giulio Ricordi, questo Consiglio d'Amministrazione, riunitosi il 29 giugno in seduta plenaria, acclamava all'unanimità a Presidente il Comm. Tilo Ricordi.

IN PLATEA

« Al Covent Garden ha avuto luogo una formalissima ripresa della *Amore* anonimo, (scritta da Monse di Puccini, con un grande successo. Nell'occasione si segnalano la Agostini-Quilici intelligenza ed efficacia protagonista; il tenore Marini) che ebbe declamazioni speciali e fu giudicato un eccellente De. Opere; il baritone Salsarolo del quale è noto il valore. Diverse con finora giocate e piena lusinga d'ogni effetto il thalivino maestro Parizza.

« La sera del 3 corrente, al Covent Garden di Londra, andò in scena *Camilla* di Riccardo Zandoni. La bellissima e passionale opera di questo giovane e già valente autore ottenne un immenso successo. Il pubblico impressionato dal possente lavoro ha provato calorosamente al momento ben presto volle Zandoni insieme al maestro Parizza ed agli eccellenti interpreti Targioni e Schiavani. L'esecuzione vocale e orchestrale fu perfetta in ogni singolo dettaglio. La stessa lusinga tolta - altamente ammirata - ricompare nella Zandoni un poderoso e grande musicista che argomenta con l'arte italiana.

« All'Opera Comique di Parigi ha ben voluto riprendere in una serata straordinaria la sua parte di protagonista nella *Battaglia di Furcia*, la squisitissima madame Marguerite Carré, pare che ella creda per primo in Francia. Le furono offerti compagni Alice Richly e MM. Fucelli, Peller, Mommeyer.

« All'Amsterdam ebbe luogo una eccezionale rappresentazione del *Parigi* di Wagner, concertato e diretto dal maestro Enrico Vietta, e fu un avvenimento d'incancellabile ricordo.

« Un altro capolavoro si ripresenta ad esser glorificato è il *Don Carlo* di Verdi che, dopo il grande successo d'inaugurazione avuto l'anno scorso al Costanzi di Roma, è ora fissato nei cartelloni del teatro Comunale di Bologna e del teatro alla Scala di Milano.

« La *Tournee* d'opere comiche diretta dal maestro Sorrento fece buoni affari al Positeama Chiarella di Torino rappresentando *Don Pasquale*, *Il Barbiere di Siviglia*, *Il Matrimento segreto*.

« Al Singolare di Catania si svolge brillante la stagione lirica il cui programma è costellato da *Rigoletto*, *La Bohème* e *Mamma Lucrezia* di Puccini.

« Una esemplare riproduzione di *Madame Butterfly* di Verdi al Firenze concertata e diretta dal maestro. Palazzo con gli esecutori cantista Fabbrocini, Amadio, tenore Garbio, baritone Nicolletti, Aligo, Spada.

« Nuova edizione di *Fazio* a Coenza specialmente da parte del basso Jullo Vittorio.

« Il ripetersi di *Bella Norma* è ripresa con pieno successo a Firenze.

« A Lecce s'è chiusa brillantemente la stagione, diretta dal maestro La Rotella, col *Rigoletto* e *Il Trovatore*.

« Al teatro Verdi di Vicenza le quattro stabilite rappresentazioni del *Trionfo* dirette dal maestro Ferrari, diventano otto, costose campie di successo alla signora Darini, al tenore Richelmo, al baritone Zulfo.

« A Terni *La Wally* ebbe una buona esecuzione specialmente da parte della signora Solari e del baritone Janati.

« Ad Orreggia una splendida edizione del *Don Giovanni* specialmente il teatro della signorina Maria Spertini che si afferma una sicura e splendida promessa artistica. Resta così pienamente riconfermato il suo brillantissimo successo di debutto alle scene del teatro di Mesaggio quale *Norris* *Verona*, disvelata, sicca nel *Don Pasquale*.

« A Segrateo del teatro La Fenice di Venezia è stato inaugurato il cav. Antonio Carlini.

« A Genova, a quel teatro Paganini, ha avuto splendida successo l'opera *L'Amore non è dove della signo-*

rina Jole Gattarini. La musica è apparsa lungo tutto il lavoro delicata e leggera con degli spunti qua e là di valore veramente individuali. L'autrice è stata più volte chiamata all'incanto del proscenio alla fine d'ogni atto.

« Opere italiane all'estero: a Wetzlar-Altra *Camilla*, Germania, *Mamma Lucrezia* di Puccini, *Il Barbiere di Siviglia*, *Don Pasquale*, *La Servantella*, *Alto*, *Rigoletto*, *La Bohème* di Puccini, *Madame Butterfly*, *Alcibiade* - a Londra *Mamma Lucrezia* di Puccini, *Alto*, *L'Espresso*, *La Traviata*, *Mezzogiorno*, *La Bohème* di Puccini, *Madame Butterfly* - a Parigi *Torin*, *Madame Butterfly*, *La Bohème* di Puccini - a Savigliani *Giulio* Tosi.

« Si leggeva nel *Journal* di Parigi del 25 giugno: « M. Saint-Herbas: *Madame Butterfly*, l'opéra de M. Puccini, sera joué la saison précédente, pour la première fois, à l'Opéra de la Cour d'ici, dans une mise en scène d'un grand art n'aura vu mille fois. Tous les détails exécutés par vingt quatre artistes authentiques. Le bon Mamma Lucrezia de l'opéra de l'Opéra de Saint-Pétersbourg, s'installa tout à coup à cette première représentation et a été à la disposition du directeur des spectacles japonais, M. le conseiller intime Tokiokowaki, tous les jours d'opéra de l'ambassade, qui veilleront à ce que la comédie japonaise observe jusque dans les moindres détails ».

« In occasione del bicentenario di J. J. Rousseau l'Università di Parigi ha evocato il suo *Internum* musicale « *Le Devin du Village* » ed è stata una grave questione, se si deve dire, cioè, *Devin du Village* o *Devin de campagne*, ecc. La prima edizione delle opere complete di Rousseau, pubblicata dal Dalmon nel 1824, il volume, porta precisamente « *Le Devin du Village* ». Evidentemente non c'è che lasciare a Rousseau la responsabilità di questo « *du* » e per questo non sian offeso la feste nel suo bicentenario! Sarebbe un peccato!

La nostra musica

ANGELO BETTINELLI.

OH, LA TUA BOCCA...

ROMANZA

(MUSICA DI ANTONIO VERDI)

VERDI DI M. GIANNOLA.

Il gentile melodico compositore, che risponde al nome, già dovunque simpatizzante, di Angelo Bettinelli, ha trovato nei versi di A. M. Gazzella una novità d'accenti che riafferma in lui una rara bellezza di buon gusto, una civiltà eleganza di forma. Senza transire mai a volgarità, né a proccacciare istanti all'effetto immediato, questa romanza, che offriamo ai nostri lettori, riuscirà loro dolce e insinuante come un profumo che soavemente vaporizza dalle schiume cocolle imperlate dalla rugiada.

MICHELE SALADINO.

"LA MARCIA DEI PICCOLI"

VERDI DI ANTONIO VERDI.

Il temperato musicista, dal contrappunto deliro, presenta ai nostri lettori una composizione che riuscirà loro gradita come la più indovinata sorpresa. Il dato e profondo musicista scrive una marcia alata, leggera, verosimile negli atteggiamenti del ritmo, che corre, incalza trascorrendo grazia e vivacità.

CONCERTI

Conservatorio di Musica Giuseppe Verdi in Milano.

Nel giorni 29 e 30 giugno ebbero luogo al nostro Conservatorio i saggi degli allievi promossi e licenziati con onore: Aldo Salino De Solli e Amadeo Perazi (Scuola Appiani), Alberto Poltronieri (Scuola De Angelis), Edoardo Rivetti (Scuola Magelli), Annetta Bressi (Scuola Tedeschi), Edmondo De Vecchi (Scuola Peroni), Giovanni Menotti (Scuola Pistorini), Vittorio Verzi (Scuola Magelli) — nella seconda giornata: Carlo Ottavio (Scuola Lughe), Amelio Vini (Scuola Cavotti), Lorenzo Ettore Verza (Scuola Grassi), Jole Bertoglio e Rocco Arturo (Scuola Appiani), Aldo Locati (Scuola Pini), Graziella Paspari (Scuola Tedeschi), Letizia Montecchi (Scuola Pistorini), Cesare Chiesa (Scuola Magelli). Gli applausi non mancarono.

Il nuovo Direttore del Conservatorio di Parma, il musicista maurizio Zecchi, si presenta al pubblico con un importantissimo programma orchestrale. Il successo conseguito dal debuttante violonista è stato grande e meritato. Egli si è cimentato con quella potente *Sinfonia di Glinka* — la quale, solo il Toscanini ha osato accostarsi. Ogni pezzo fu curato con raro amore, dalla *Leggenda del Digno di Sibiria* al *Sinfonico di Mendelssohn*, dalla *Marcia di Lepina* all'introduzione del *Furber* del *D'Indy*.

A Livorno, auspice la Società musicale "Francesco Bartoli", della quale è presidente il maestro Tebaloni, ebbero luogo feste di alta importanza artistica. Al Teatro Comunale, come nella sala del S. Palazzo, si diedero due concerti di musica classica sinfonistica.

Il 27 giugno ebbe luogo a Londra un concerto di beneficenza organizzato dalla colonia italiana a favore dell'ospedale italiano. Il concerto ebbe luogo alla Queen's Hall, l'ambasciatore d'Italia marchese Imperiali era presente con l'ambasciatrice; con lui pure il console d'Italia, la marchesa Pia di Bracco e tutti i membri dell'ambasciata e del consolato. Presevo parte al concerto i principali artisti del teatro del Covent Garden, fra i quali le signore Dralino, Edina, Agostini, Tarquini e Kirby Lane. Gli altri artisti che hanno accettato di prestare l'opera loro sono Mac Cornick, Gandini, Sammarco, Romano, Marconi, Malatesta e Arduini. I maestri Patena, Campanini, Deza, Baraldi ed altri diressero i vari settori del concerto.

Al Botente Istituto Musicale di Padova ebbe luogo l'ultimo concerto di quest'anno. Il programma si iniziò con la bella, sonora, paduana opera di Giuseppe Martini: la *Sinfonia in fa* — che venne per violoncello e pianoforte, che trovò nel violoncellista Caracci e nel pianista Lorenzini gli interpreti più abili ed eccellenti che una ribalta.

La Società Corale "G. B. Martini" di Bologna diede un'altra delle sue importanti audizioni musicali. Una delle melodiche sinfonie del concerto con l'orchestra fu *Il paese del destino* di Brahms, mai eseguito in Italia, poi il *Coro d'introduzione del Messia* di Händel, una parte della tetralogia di Haydn *Le quattro stagioni*, un *Tramonto del Deserto* *Mors et vita* di Gounod ed un coro del *Quelone Tall* di Rossini.

Dopo le fortunatissime, indimenticabili rappresentazioni date all'Opera di Parigi dalla Compagnia del Teatro di Montecarlo, nel grande concerto dato nelle sale del giornale "Le Figaro", uno dei numeri più apprezzati e costati fu quello fornito da alcune composizioni della scuola romantica milanese Elisabetta Oddone: *Capelli d'oro*, *Manina*, *Mary*, *Paravente* dalla stessa Oddone eseguiti, come pianista e come cantante. Il suo successo quindi fu un'ovale vittoria di compositrice, di pianista, di squisita cantante da camera.

Alta sala Medaioni di Napoli il giovane pianista G. Piccini ripeté un nuovo brillantissimo successo, per le sue singolari qualità che gli consentono di superare i passi più difficili e di raggiungere una interpretazione sempre fresca e marittica. Egli fece valere l'arte sua fatta di sicurezza e di serenità in musica di Beethoven, di Schubert, di Liszt e di Palestrina.

Lo stesso Piccini si fece applaudire calorosamente ancora a Roma, a quella sala Excelsior.

A Malmo in Svezia, i vari concerti sinfonici dati dall'orchestra, guidata e diretta dal maestro Giovanni Trossello ebbero il più entusiastico successo. In essi presero parte anche il violonista Henri Marteau, il baritone Jure Torzell, applauditissimo. Il Trossello ha diretto nella chiesa S. Pietro a Malmo, anche l'oratorio *Stia di Mendelssohn*, con un successo grandioso.

Il più brillante successo, grazie alla Scuola del professor Franzoni nel Conservatorio di Parma: tutti i suoi allievi di Giacomo, il Castellotti, il Salsani, il Rossi ebbero applausi e parole d'alto onore dal tenace Trossello, presente, come dalla stampa locale. Il prof. Franzoni può dunque andar fiero del risultato della sua sapiente e amorosa scuola.

La serata musicale che ha avuto luogo a Villa Reale in Milano è rimasta una splendida manifestazione d'arte e di spintissimo umorismo. Il *Concilio "Centono"*, per Flauto aerea e per Esercizio, ha potuto disporre di un ragguardevole numero di artisti: la signora Dagmara Rodda fu del delizioso strice di *Debussy*; la signorina Caterini nell'*Aria della Linda*, e la signorina Nancy Andina nell'*Aria del Sonno*. Il basso Enrico Mollinari ed il tenore Colomanni in pezzi dell'*Erwoldo* e del *Canone*. Il maestro Pietro Campani, al pianoforte, insieme al violonista prof. Luigi Battini hanno cantato la rapida seconda Sonata di Grieg, mentre il signor Guido Conelli cantava vigorosamente un suo canto Epico in italiano *L'Utile della vita*. Al pianoforte vedete egregiamente il maestro Angelo Bellavanti.

A Vienna uno studio di parte della musica ha avuto l'ultima idea di rivocare degnamente il primato d'oro della musica sinfonica, organizzando una settimana musicale durante la quale la celebre orchestra dei filarmacisti della capitale austriaca eseguì le migliori produzioni del periodo classico. La settimana è cominciata sabato 22 giugno. Nella grande sala della Musikverein si tenne all'opera tre grandi concerti nei quali furono eseguiti pezzi di Beethoven, di Gluck, di Brahms, di Haydn, di Mozart, di Schubert, di Liszt e di Mahler. Nel teatro dell'Opera Imperiale fu rappresentata l'opera di Smetana. In un grande concerto popolare il pubblico ebbe campo di conoscere le migliori produzioni della musica popolare austriaca, la quale ha pure grandi tradizioni. Basta citare Lisner e Strauss e i loro valzer deliziosi.

NOVITA MUSICALI

PREZZI NETTI

BENIAMINO CESI

113390 *Raccolta di 30 Pezzi di Clavicembalisti inglesi e francesi, scelti ed interpretati. Pubblicazione curata da SIGISMONDO CESI (Bibliofila del Pianista: in-4) . . . (A) Fr. 2 00*

Ripubblichiamo i 30 pezzi raccolti, fra i clavicembalisti inglesi e francesi, con quella correttezza, intonazione e buon gusto che furono dai popolari in quell'ottocentesco pianista che fu Beniamino Cesi. Gli autori scelti sono Byrd, Bull, Gibbons, Purcell, Arne fra gli inglesi, e fra i francesi Dumont, Couperin (Lajoie e Francesco), Rameau, Daquin, Rabbastre, Schöberl, Méhul: una raccolta varia, interessantissima come studio e come diletto. La presente pubblicazione: fu curata con amore pari alla riverenza dal figlio stesso del compianto Beniamino Cesi, il pur estimo pianista Sigismondo Cesi.

C. DE CRESCENZO.

113729 *Canto del tramonto* per Pianoforte. Op. 246. ind. Fr. 1 25

Il leggendario compositore napoletano ha lasciato nell'ultima sua composizione questo *Canto del tramonto* che per un'occhiata nel suo titolo fa dolente proiezione avvertirsi con la morte del suo cantore. Tuttavia, artisticamente parlando, nulla nel componimento che accenti a stanchezza. E, come tutte le precedenti composizioni del De Crescenzo, caratterizzata da una sagace maestria alla quale l'intero melodico sempre occorre unendosi all'insieme del pezzo vita ed effetto.

A. DONATI.

113779 *Novellata di Natale* di J. Bergame. Trascrizione per Flauto e Pianoforte. ind. Fr. 1 75
 113759 *Edina, fanciulla...* Romanza. Parole di E. Galvani. S. o T. | —
 113792 *In sogno*. Romanza. Parole di A. Gola. S. o T. 1 50

Una fine ispirazione musicale: il signor Donati quando pensò di trascrivere per flauto e pianoforte la *Novellata di Natale* di Papà Bergamein; una affermata in lui la più piena e illuminata penetrazione della virtualità poetico-musicale che integra la peregrina composizione. Quella stanza melodiosa, che della *Novellata* costituisce la trama e l'inciso, affidata al flauto spira la più appropriata freschezza stilistica, toccando ad un effetto estetico che da tutti sarà altamente apprezzato.

Dello stesso autore pubblichiamo due romanze che sono ideati per la intima correttezza e l'irresistibilità del motivo.

F. FOURDRAIN.

114440 *Alger le soir*. Prélude de A. Mendelssohn. MS. in Br. (Frontispizio illustrato) Fr. 1 75
 114330 *Le Papillon*. Poésie de A. Mekann. MS. in Br. (Frontispizio illustrato) 1 50

Su cinque versi di André Alexandre il maestro F. Fourdrain ha composto due brevi pezzi che hanno scorrevole e melodico il ritmo ed una più stretta risonanza nell'accompagnamento. Leggendo e sentimentale è l'*Alger le soir* mentre *Le Papillon* è una accettata vicenda di piccoli incisi ritmi che suscitano un indovinato effetto bizzarro.

P. A. TRINDELLI.

114224 *Tonazione*. Melodia. Parole di Olga Bonetti. S. o T. (Frontispizio illustrato) Fr. 1 75

Quella squisita traratore di melodie, ora profondo, ora spumeggiante, che risponde al nome di P. A. Trindelli ha espresso in questa *melodia* tutta l'intensa personalità drammatica che vibra nelle strofe della nota poetessa Olga Bonetti. Quindi questa sua *Tonazione* eserciterà la sua attrattiva su tutti i musicisti per quali il nome di Trindelli è caro e stimato: e possono esser certi che questa *Tonazione*, non si risolverà in una delusione.

H. JOSE.

Ensemble: Mazurka. ind.
 113993 Piano solo Fr. 1 50
 113904 Orchestre, avec Piano conducteur. (Parties détachées) (A) 2 50
 Cinque Parties (A) — 30

La pubblicazione della *Mazurka En ensemble* di Henri Jose ebbe così brillante e universale successo che abbiamo pensato di soddisfare ad un desiderio generale pubblicandone anche una riduzione per piccola orchestra grazie alla quale la stessa *Mazurka* potrà fruire tutti i più rari programmi dei concerti.

G. BIANCHINI.

Composizioni per Canto e Pianoforte:
 114301 N. 1. Canzoncina: *Color di perla* presentate. Parole di A. Bonetti. MS. o Br. 1 25
 114302 - 2. *Offerta: lo vengo piano* *Parvato d'ebrezza*. Parole di Olga Bonetti. MS. o Br. 1 25
 114303 - 3. *Serenata: Vieni la brezza dal mare*. Parole di A. Bonetti. MS. o Br. 1 50
 114304 - 4. *Stornello: Vuore forti una svogna*. Parole di A. Bonetti. S. o T. con 2ª voce di MS. o Br. ad libitum 1 25
 114305 - 5. *Ultimo stornello*. Parole di Olga Bonetti. MS. o Br. 1 —

La nostra Casa è lieta di presentare un ottimo compositore in Guido Bianchini: musicista fine, elegante, aristocratico e soprattutto sincero, senza superficialità rissiche o armoniche, sempre scorrevole, chiaro, padrone dell'effetto nobile e pieno. Le cinque composizioni che presentiamo danno una lusinghiera prova della versatilità dello di lui attitudini: popolare lo *Stornello*, una sentita *Offerta*, molto appassionato *Ultimo canto*, poetica, un vero *ultimo stornello*, la *Serenata*, e vezzosissima la *Canzoncina*.

JOACHIM ALBERT, Prince de Prusse.

114355 *Gardenia*. Valse lente pour Piano. ind. (Frontispizio illustrato). Fr. 2 50

Fidur veramente felice questo del Principe di Prussia. Come i precedenti suoi, che ebbero un universale successo, è caratterizzato da una squisita eleganza di motivi che l'autore sa svolgere con estrema eleganza di accompagnamenti ogni variati, e il sa avvicinare, accostare ed allontanare, per poi riallacciarsi con un buon gusto finissimo, con un'abilità veramente peregrina e con una piena e accorta intonazione degli effetti.

L. PAVANELLI.

114300 *Piano antico*. Romanzi. Versi di G. Carducci. MS. o Br. Fr. 1 25

Senza vizi e convenzionali arcaismi, con bella semplicità melodica e pura e parca trama armonica il Pavanelli riuscì felice nell'interpretazione delle strofette di Carducci. La romanza ha una simpatica spontaneità di movenze che le assicurano il più meritato successo e la contraddistinguono dalle tante e timide romanze antiche e modernissime.



A Lago di Romagna, a 90° ventiduesimo anni, dopo lungo e penoso malattia. Antealetta Frascati, sposa adorata del poeta amico e valeroso collaboratore Luigi Tosti. Era donna aperta e viva nella domestica pace ed aveva anima modesta e colta (ingegno e buon senso). All'amore cristiano di cui comprendiamo lo strazio immenso, le venne più sentire consolazione.

A Carlo Lavale Agnelli ved. Malacchi, madre della nota scrittrice Giuliana, marchesa Maria D'Adda. Alla nostra collaborazione valente le nostre migliori espressioni di conforto.

A Berlino, il sociologo russo Vladimir Nerlove. Egli studiò la sua cultura alla dimostrazione del detto italiano, secondo lui: che ogni guerra civile è porta cioè se, continuando del nostro paese, egli ne conosceva le storie. L'assunto e ne parlava, specialmente la Russia. All'Italia dobbiamo uno dei suoi volumi più interessanti: *La rivoluzione sociale dell'Italia*.

La notte del 24 giugno è morto Alma Tadema. Il celebre pittore inglese, a Weisbaden, in Germania, dove si trovava da tre settimane per curarsi di cancro alla prostata e reitrate. La assistevano le figlie Anna, pittrice, Lisa, scultrice, potessa. Aveva 70 anni. Con la sua morte scembrava una delle più caratteristiche figure di artista del secolo XIX. Era olandese, ma venuta in Inghilterra giovanissimo senza nulla con l'adattarsi alla sua patria di adozione tanto che ebbe la cittadinanza olandese. A differenza di tutti i grandi olandesi, egli disegnò la pittura che si intendeva a ritrarre i quadri ambientati in Italia. A Tadema il Tadema il padre quasi sempre ai grandi ritratti dell'antichità classica greca e romana. Come gli altri si divertivano a tracciare i suoi quadri, *Turkey in the evening*, *The race of Elligabala*, *Un costume fiorentino*, *Catulle verso Lesbia*, *L'ingresso in un teatro romano*, *Dante, giovane*, *Agrippina e Germanico*, *La Mammaia*, *Un'immagine di Apollonia*, *Giulio Cesare*, *Solone in un luogo*, *Adriano*, ecc., sono fra le opere sue più belle. Alma Tadema aveva lo strano costume di numerare i quadri con un numero. All'Accademia reale in ogni anno è esposto un suo quadro intitolato *Preparazioni del Galileo* che porta il numero 100. È probabile che l'ultima sua opera. Nella sua narrazione di Londra Alma Tadema risiedeva con il genero e la figlia. Ai suoi ritratti accorrevano i più bei nomi dell'aristocrazia e tutte le personalità del mondo dell'arte e delle lettere. Il suo credo artistico era contenuto in una semplice frase che era stata letta al conclave della porta del suo studio: « Come il sole colora i fiori, così l'arte colora la vita ».

A Vienna, il direttore del Theater Johann Straus, Leopold Müller, ex-cantante apprezzato, segnalatosi anche come amministratore del Karlsruher al Vienna.

A Palermo, a 76 anni, la signora Giuseppina De Filippi, soprannata maestra di musica, vedova del poeta Luigi Mercantini, l'autore dell'Inno di Garibaldi. In arte la De Filippi fu un fenomeno di provvidenza musicale, e a sette anni esordì con il pianoforte — compreso quello della Scala — con le sue esecuzioni si parlarono dei più difficili autori classici.

A Firenze, dopo breve malattia, il prof. Egisto Terenzi, degnissimo degli artisti fiorentini, uno tra i più valenti della vecchia schiera dei pittori toscani. Tra le sue opere notevoli sono, per esempio, il quadro di un solo tutto fiorentino, *La trattativa* e i dipinti *Torna il babbo* e il *Martirio andaluso* che figurano tutti e tre degummente nella Pinacoteca d'arte moderna a Roma, il quadro *Al campo* che si trova nella Galleria Moderna di Firenze. L'artista era professore dell'Accademia di Firenze e corrispondente di quelle di Milano e di Bologna.

A Taranto, improvvisamente, Enzo Tassi, cartolaio-rieditore, noto nei teatri di varietà italiani.

A Genova, il padre Antonio Deiverio, colossale e profondo musicista. La sua morte, avvenuta fin dallo scorso gennaio, era fin oggi ignorata; e sarà appresa con rincrescimento da quelli che conosceranno il docto storico musicale, specialmente verso della storia del Corale gregoriano e della notazione esonatica. Aveva 72 anni.

A Napoli, l'artista diacronico Aldo Scarso, a soli 22 anni. Il suo primo scorcio nella Circonanza Severi-Zaccaria, e avrebbe dovuto quell'anno fare parte della Compagnia Landolfi-Bonelli-Cipriani.

A Parigi, Alphonse Jean Bastianini, l'eccezionale professore d'arte, che da trent'anni era in possesso la cattedra al Conservatorio di Parigi.

A Napoli, Raffaele Casti, vedova dell'Uffizio e sottoposto illustrato di Antonio Casti.

A Parigi, Assolvia Leroy Braslav, direttrice della Scuola di Scienze Politiche e membro dell'Istituto di Francia. Il secondo maggiore di studi critici e artistici, poi di scienze politiche, saggiamente a lungo in Russia, scrisse nel suo libro capitale *L'Europa degli anni e i suoi giorni*. Altri suoi opere notevoli sono: *Intimità liberali*, *La Chiesa e il liberalismo*, *La Francia*, *La Russia e l'Europa*, *Italia presso i vari popoli*, ecc. Era un'amatrice abile e una nitida equilibrata e serena, fra le più belle figure femminili del secolo XIX.

A Genova, la ballerina Maria Ricci, che fu una favolosa stella del filonamento cosmopolita. Danzò in italiani, seduzione pluriennale in un tempo segnalato fidarsi in ammirato nei principali teatri del mondo ed anche in varie stagioni alla Scala. Ritornata dalle scene di Genova una scuola di ballo.

A Venezia, a 40 anni, il dott. Giuseppe Andrea Fabris, professore di Belle Lettere all'Istituto tecnico Paolo Sarpi. Il Fabris fu uno dei primi collaboratori della *Vita nuova* e del *Marzocco*, e fu cattolico direttore di Firenze e di Padova. In ultimo più come editore apprezzato ed applaudito. Sono del Fabris il volume *Studi letterari* e un volume *Lettere a vari* *Nell'arte*.

Improvvisamente in Ancona, all'età di 40 anni, il forte stilista e stilista modista Aurelio Santini.

A Barcellona, il prestigioso editore di musica Andrea Trias y Llorens, attivissimo e intelligente, era dato ad una larga divulgazione della produzione musicale spagnola. Era socio della nota Società Vidal Llorens y Ricart.

Ad Anversa, il direttore di quel Conservatorio Jean Bieck, autore di molte splendide opere tipiche alla Mostra di Bruxelles fra le quali *Martin*, *La Fiancée de la Mer*, *Poésies d'automne*, *Thyl Ulenspiegel*, ecc.

A Londra, il contabile Giorgio Henry Scudellio, a 65 anni. Apparteneva al Her Majesty's Theatre ed aveva quale Melafede nel Fiume.

A Napoli, Ennio Casella, schermidore notissimo all'estero e specialmente a Parigi. Nella sua gioventù fu giornalista e direttore un giornale italiano nell'America del sud. Ricambiò a Parigi all'epoca del processo Dreyfus insieme polemiche per l'innocenza di Dreyfus e in questa campagna si trovò d'accordo con Emilio Zola, del quale fu molto amico. Negli ultimi anni se ne tornò a Napoli per sostenere le legittimate aspirazioni del giornale *Il Messaggero*.

A Venezia, a quasi 70 anni, il cav. Tito Martini, rugino dell'Pos. Ferdinando Martini, scienziato di sicuro valore e letterato colto. Per suo valore scientifico e per le sue pubblicazioni era stato accolto nel R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed arti e in varie altre Accademie.

A Genova, a 40 anni, la signora Clotilde Ghiselli-Brocchi, maestra di canto al Conservatorio di Genova. Nata da famiglia di artisti, la Ghiselli-Brocchi era un'allieva del Conservatorio di Milano e prima di dedicarsi all'insegnamento aveva cantato con successo per vari anni sulle più importanti scene d'Europa e d'America.

A Genova, a 75 anni, il marchese Carlo Maria Pigna, per lunghi anni direttore della Università. Del marchese Pigna, che godeva sempre larga stima tra la cittadinanza e i suoi allievi, si hanno numerose memorie pubblicate negli *Annali* del prof. Testa. Tra le opere del prof. Pigna, nel *Bellettrino* del giornale *Quotidiano* e in varie altre riviste italiane ed estere.

A Parigi, l'economista e pacifista Federico Passy, nato a Parigi nel 1825. Fu uno dei fondatori della Lega Internazionale per la Pace. Nel 1901 ricevette il premio Nobel per la Pace, l'abblicò moltissime opere di economia politica, sociologia, diritto pubblico: *Lezioni di economia politica*, *La Democrazia e l'istruzione*, *Le Marche e le loro influenze sul progresso*, *Libertà e moralità*, *Spazio del lavoro*, *La solidarietà del lavoro e del capitale*, *Vari e parziali*. Era un seguace, economicamente, del Bastiat; apparteneva all'Accademia di Scienze morali.



GIUGNO.

1. - Il Parlamento più importante del giorno è costituito dall'annullo dato oggi alla Camera dall'onorevole QUINTO della creazione di un Ministero della Cultura.

- Tutti i giornali italiani esultano al ritorno dell'arrivo a Vienna del Re e della Regina di Bulgaria in visita ufficiale dopo la loro esilio in tronco.

- Il Senato Portoghese approva l'articolo del bilancio del ministro della giustizia che sfiora da tre milioni di reys a 1.200.000 reys l'onorario del parlamento di Lisbona, ma che ha abbandonato le sue funzioni!

- Nella grande sala della R. Accademia dei Lincei a palazzo Corsini in Roma ha luogo la solenne plenaria delle due classi di accademici per la votazione dei due premi reali, di lire 50.000 ciascuno, che vengono aggiudicati al prof. Chiaverini dell'Università di Roma, per le scienze giuridiche ed al prof. Manasse dell'Università di Siena per la mineralogia e geologia.

2. - A Tripoli, ricorrendo la festa dello Stato, la città è illuminata e festosa. Le autorità civili e militari, lo stesso, la Guardia italiana, i notabili arabi e berberi, e l'archimandrita in visita al palazzo del Governo, dove sono ricevuti dal governatore generale Casati.

- Il Papa sceglie felicemente il suo settantasettesimo anniversario, celebrandolo il 30° anniversario della morte di Garibaldi.

- A New-York il Senato approva il « bill » gli votati dalla Camera, che esige la giornata di otto ore per lavoro fatto dallo Stato o per conto suo.

- La Regina d'Olanda e il Principe giungono a Parigi ricevuti alla stazione dal Presidente della Repubblica.

- Il Ministro della marina nell'adunata elettronica sottopone al Re il decreto di nomina di Guglielmo Martini a Grande Ufficiale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

3. - Il Papa insignisce del grado della Milizia Arcata il conte Bismarck che oggi compie il suo ottantesimo anno di età.

- Presso di gala a Schœnbrunn le opere del Sovrano di Bulgaria: l'imperatore Francesco Giuseppe fa un brindisi.

- Solennissima riapertura annuale (maggiore) della Reale Accademia dei Lincei, avvenuta oggi a palazzo Corsini, con l'intervento del Re e della Regina.

- A Lisbona la Camera dei deputati approva un progetto di legge che autorizza don Manuel di Ragazza e la sua famiglia a elezione in possesso dei suoi del loro appartamento a titolo privato.

- A Berlino si annuncia che il Kronprinz si dà alla letteratura; pubblicherà fra breve un libro dal titolo *Die Jahre der mein Leben*, e tratterà delle sue carce in Europa e in Asia.

4. - Il ministro di Russia a Crismania, Knosovskij, è nominato ambasciatore a Roma.

- Il primo ministro inglese Asquith e il primo lord dell'Impero, Winston Churchill, lasciano il conte Asquith per Marsiglia, a bordo del *Suffolk*, Winston Churchill continua la sua crociera nel Mediterraneo.

- A Tolone si fanno esperienze a bordo del yacht *Niander*, appaltatore al principe Alberto di Monaco, grazie a dei dispositivi ingegnosi e brevettati, di cui sarebbe inventore il Dr. Zeppl, il sarebbe potuto andare e regitare perfettamente a Tolone la *Montgolfière* sommersa ad Algeri.

- A Roma, nella sala del Consiglio, il Papa riceve trentasei giovani appartenenti alla Società Civile di Chicago.

5. - A Washington il presidente della Confederazione, Taft, riceve il cav. Giovanni Battista Visoli, direttore dell'*Armando* italiano di New-York, che gli presenta un ricco canovale con la sua effigie. Il presidente gradisce l'omaggio ed elogia l'arte e l'industria italiana.

- A Bruxelles la Commissione della difesa nazionale alla Duma approva un progetto di legge concernente l'attribuzione di 500 milioni di rubli alle costruzioni navali.

- Il Autore Garret, di New-York, che fa parte dell'Istituto Rockefeller, annuncia che d'ora in poi l'Istituto Rockefeller si occuperà a fornire a tutti i bisognati, che ne abbiano bisogno, qualunque parte del corpo umano da usare nelle loro operazioni.

- L'ex re Manuel del Portogallo è ricevuto a Bruxelles dal principe e dalla principessa Napoleone.

- A Montreal scoppiò un incendio al teatro Lillian W. Cobalt; le fiamme furono poi quasi interamente eliminate.

6. - La *Novellette Algencis Zettwig* di Berlino annuncia l'arrivo a Plovdiv del Re e della Regina di Bulgaria.

- Oggi con il diretto delle 325 U.S. Naval d'Italia ed i principali parlano alla volta di Catania.

- Per il 30° anniversario della morte di Casati, la Giunta comunale di Roma dispone una corona di alloro sul busto del grande statista, collocata nell'aula senatoriale del Campidoglio.

- Il vecchio proverbio « Non si vive per mangiare, ma si mangia per vivere » non ha più credito da parecchio tempo. Essi deve essere verificato in « Si mangia per morire », giacché tutto quello che si mangia e si beve è venuto così almeno secondo il risultato dei referendari basati dal *Daily Mirror* tra alcuni scienziati inglesi ed ogni rischio.

7. - I Sovrani d'Italia giungono a Napoli feriti e prologhi dell'Egeo.

- Alla Camera Inglese il deputato Kovacs apra il dibattito contro il presidente della Camera stessa, come Tuck, e poi si accide.

- Il barone Marchall lascia Costantinopoli, salutato alla stazione dai membri del corpo diplomatico e della polizia tedesca.

- Nel pomeriggio ad Etanque Vélaine, per la prima volta dopo la sua caduta, fa un volo su monoplano.

8. - A Washington, sul piazzale della stazione, è inaugurato il monumento nazionale a Cristoforo Colombo finalizzato per voto del Congresso. Il monumento, è opera lodata dello scultore Lazzaro Tait, parone del Presidente.

— L'imperatore Guglielmo conferisce al re Ferdinando di Bulgaria il Collare dell'Ordine dell'Aspide Nero, alla Regina la Croce dell'Ordine Luita; al principe Cirillo la Croce dell'Aspide Nero.

— A Washington a bordo di un biplano si sperimenta un nuovo motore destinato agli aeroplani che spara cinquecento colpi al minuto.

— Il principe Napoleone si reca ad acquistare nella provincia di Namur il bel castello moderno di Rosellina, dimora principesca, situata nel comune di Mallien.

9. — Il generale Casera manda un lungo telegramma inteso all'azione offensiva, rimproverando le nostre truppe in Zanze: una splendida vittoria essa rafforza la nostra posizione di Sidj Abd el Ghil.

— Il presidente del Consiglio Poincaré, accompagnato dal ministro delle Finanze Klotz, inaugura a La Pallice il monumento innalzato alla memoria di tre cantonieri della strada ferrata vittime del dovere il 20 settembre 1910.

— A Vienna si corre il 4° derby e scartano (course 134.000) giunge primo Kálava di Nockher.

— La *Sac. Giorgio* stacca alle ore 3 la tracciata (il porto di Napoli per raggiungere la Sicilia).

— A Carnagnola viene inaugurata una grande strada in memoria del prof. Beniamino Mussone, direttore dell'Istituto storico del Risorgimento italiano.

10. — In presenza del Re e del ministro Credito vengono a Roma inaugurate le nuove sale del Museo nazionale di Villa Giulia.

— È aperto al pubblico servizio il cavo sottomarino tra Spagna e Parigi.

— Nella sua ambata odierna la Camera francese accorda un credito straordinario di trentamila lire per la celebrazione del secondo centenario della nascita di Gian Giacomo Pissardi.

— Viene inaugurato nell'atrio della R. Accademia Scientifica-Letteraria di Milano un busto in bronzo, scolpito dallo scultore cav. Brancati, a ricordo del sommo glottologo D. I. Ascoli, che fu per oltre quarant'anni onore e vanto dell'Ateneo milanese.

11. — L'Imperatore d'Anversa riceve a Vienna in udienza la presidenza della Camera inglese, composta dal presidente, come Stefano Tizze e il suo vice-presidente.

— A Parigi sulla facciata dell'Hôtel Clugnot è inaugurata una lapide in onore dell'eroico arcivescovo Mgr Aube, che ivi fu ricoverato, ferito, durante le belliche giornate del giugno 1910.

— A Londra all'Hôtel Cecil è offerto dalla delegazione britannica un pranzo ufficiale ai delegati scoti intervenuti alla Conferenza radiotelegrafica internazionale.

Il presidente della delegazione britannica, sir Babington Smith, rivolge un brodiai epistole all'Italia esprimendo in rilievo l'importanza scientifica come colla della telegrafica.

12. — Presso i monticelli di Leida (Homo) gli italiani respingono un assalto delle truppe della Svezia — Il nemico è accortissimo, fortificato, decimato.

— Vincitore della gara aerea Berlino-Vienna viene il tedesco Hirth, l'amico degli medici aerei che sta ricostituendo l'Uomo a compiere l'intero tratto.

— È cominciato il nuovo governo portoghese: August Vasconcelles, presidenza e vice; Nuno Lobeira, interni; José Bernardino, guerra; colonnello Porfirio Esas, guerra; Mendes Joao, marina; Vieira Tantas, lavori; Enquiel Campos, colonie.

— Sotto forma di lettera al Patriarca di Cilicia degli armeni, Paolo Pietro XII, il papa Pio X dichiara solennemente scomunicato il Consiglio amministrativo armeno e condanna la scomunica ai membri ed ai sostenitori di esso.

13. — A Vienna è inaugurato il 14° Congresso della Lega internazionale delle associazioni mediche al quale prendono parte i delegati della Germania, della Francia, dell'Italia, del Belgio, della Danimarca, della Finlandia, del Paesi Bassi, degli Stati Uniti e della Svezia.

— Da Montreal il presidente della Camera Paolo Dail, nella speranza che non si possa realizzare i piani per un canale che attraversi le Montagne Rocciose.

— A Parigi è inaugurato un monumento in onore di poeta portoghese Castroes, il canteiro del « Lusitani », e dell'espansione civilizzatrice europea nel continente asiatico.

— Tutti i meravigliosi grattacieli di New-York sono rifiniti oggi dal nuovo edificio Woolworth in Broadway che sorpassa il 230 metri di altezza del suo unico rivale, la torri della Torre metropolitana.

14. — Il nuovo ambasciatore di Russia signor Krupenski, giunge a Roma da Venezia.

— Il Kodivè d'igiene parte per Londra dopo esser stato ricevuto in udienza dal Sultano.

— Torna a Parigi il dott. Legendre reduce dall'imperatore e periferica una esplorazione nella Cina, per incarico della Società Geografica francese.

— Il progetto di colonizzazione in Africa dell'altipiano di Angola è approvato alla unanimità dalla Camera dei deputati portoghesi.

15. — Il Governo Olandese convoca all'Aia la seconda conferenza internazionale (detti Stati) per la risoluzione del diritto cambiario e di quello relativo alla « ribbelle ».

— Fu annunciata come inglese una invenzione consistente in un apparecchio luminoso applicabile alle rivoltelle e ai fucili da caccia, apparato che serve ad illuminare il bersaglio e a dirigere la mira sul raggio di proiezione della luce. Ora due correlative di Genova, Lodovico Schiavetti ed Ettore Ghismini, scrivono che essi pure hanno già un brevetto per una simile invenzione.

— La Moda francese lancia il costume femminile « Tallent » a creazione inglese, da lei modificata. L'abito è in « tulle » bianco a righe nere, con bottoni di seta bianca ricamata in azzurro, e bottoni e bottoniere di questo colore, che è il « bleu royal » di moda. Polchinita la bellezza dell'essere intonato, con un simile abito il rimpetto è pure bianco e azzurro, con guarnizioni di piume.

16. — Un corpo di spedizione al comando del generale Cameron occupa il Colle a sud di Bushbush ed il Montebello di Bushbush in Maracaibo, uno dei centri più importanti della Tripolitania, ad est della linea Tripoli-Homs.

— A Rovigo (Palazzo) viene inaugurato un monumento all'ex-deputato Aimo Bernini, opera dello scultore Zappalà e viene pure inaugurata una lapide ai alcuni capitani di Carnaroli del 21 ed al 15 Polceveri che fecero parte del « Milite ».

— A Firenze, al Pantheon di Santa Croce, è posta solennemente una larga ricordanza il pastore hugine Giuseppe Montanelli trionfante della Costituzione toscana del 1849.

— A Livorno, nel castello Orlandi, è felicemente varato il piroscafo « Alfredo Comellini ».

— Nell'ipodromo di San Siro (Milano) si corre il Gran Premio Annunziata (100.000 lire) che viene vinto da « Sandro » di Sir Ebband.

— È accolta una lapide in onore del teologo Odo Livorno nella piazza di Gallesiano del Monte, il paese che ricorda ogni cinque secoli di ospitare Dante e Petrarca.

— A Ginevra ha luogo la riapertura di « Notre Dame », la stupenda chiesa che fu il sogno e l'opera dell'illustre cardinale Merminod.

17. — Il dottor Albuquerque, Presidente dello Stato di San Paulo del Brasile, arriva con la famiglia a Coblentz, col piroscafo « Araguaya » diretto a Parigi.

— Nella grande collina di San Giacomo, presso Savona, ha avuto luogo oggi esperimento di collando della nuova stazione radiografica, la quale serve ad avvertire da Parigi l'Europa.

— Ufficiali di Roma annunciano che il tempio della brigata socialista del Centro, come Salsani Rascini, ha inventato una nuova ruota per automobili che consentirà una vera rivoluzione nell'uso e nell'uso stesso degli automobili, degli autobus, e camion.

— Nel Teatro Comunale di Calzaduro viene commemorato il centenario del Liceo Giampà.

18. — Da Costantinopoli si trasferisce nel palazzo di Vahide Kiosk, il quale dall'occupazione dell'occidentale Abdul Hamid era rimasto vuoto.

— La scrittrice giovane cieca Val. Kolenica viene eletta deputata alla Dieta di Boemia per il collegio di Jung-Burau.

— L'ambasciatore di Russia, Imolsky, informa ufficialmente Polvack che lo Czar potrà ricevere il 17 agosto.

— Lodovico Schiavetti ed Ettore Ghismini annunciano un geniale progetto per recapitare la corrispondenza a domicilio, evitando di aprire le scale, ma invece di un piccolo apparecchio è fornito di tante cassette da lettere quanti sono i piani, applicate in tanti ripartiti quanti sono gli appartamenti: i destinatari sarebbero avvertiti da un campanello elettrico.

19. — Ha luogo un combattimento a Sual-Gemaa, che si risolve in vittoria per le truppe turche.

— La conferenza per l'unificazione del diritto cambiario inizia a PABA i suoi lavori.

— La Commissione internazionale per le carte aeronautiche inizia i suoi lavori a Vienna.

— Su proposta del Ministro dell'Interno Pubblita il Re firma il decreto che conferma il senatore Pietro Blaseria a presidente e il senatore Francesco D'Orlando a vice-presidente della Regia Accademia delle Scienze (Accademia dei Lincei) per il quadriennio 1912-1916.

20. — Ha luogo al Quirinale il ricevimento ufficiale del nuovo ambasciatore russo, signor Krupenski per la presentazione delle credenziali a Sua Maestà.

— L'avvenimento del giorno è l'arrivo a Londra del barone Marchall von Biekerstein; ma un ambasciatore è giunto alla Corte di San Giacomo dando luogo a tante dimissioni e coagente.

— Il dirigibile Condor parte stamane a Laryelle-Mottorax il verso dell'Alizza salendo a 3000 metri.

— Viene firmata la convenzione tra il Governo germanico e quello italiano riguardante l'assicurazione degli operai italiani in Germania.

— All'Accademia di medicina di Parigi è letta una comunicazione interessantissima sulle ultime epidemie del dottor Carrel, dell'istituto Rockefeller di New-York, circa la vita del cuore fuori dell'organismo.

21. — Oggi il Sole (e più precisamente questa sera) tra le 20 e le 20.30 per i diversi paesi del nord d'Italia, giungerà al solstizio. Questa sera perciò saranno visibili le prime stelle, e tra gli astri, il mininale Giove la cui grandezza si ricolore.

... la color della temperatura nella Setta...

con il nome l'Alighieri.

— Guglielmo Marconi comparte a Londra per la seconda volta dinanzi alla Commissione di Inchiesta sul disastro del Titanic facendo un'importante ammenda: quella di una sua nuova invenzione destinata a rendere anche più sicura la ricezione dei messaggi radiotelegrafici chiedenti soccorso attraverso l'Oceano.

— Al concorso ipico internazionale di Londra il primo premio di diecimila lire è vinto dal fuggiasca francese Horment col cavallo *fablier*.

— Nella Moda femminile a Berlino e Londra sono molto in voga le borse con delle « Pompadour », fatte di seta, a forma di bastello, ornate di nastri e merletti, portate sul braccio in modo che ne scendano i due capi.

22. — L'ingegnere di Germania si dà all'attuamento degli stazzi focalizzati il famoso direttore del giardino zoologico di Amburgo, Hagenbeck, di presentarsi un progetto per l'impianto di una vittoria per gli stazzi nel grande parco dell'Imperatore recentemente acquistato nell'Africa Occidentale.

— Nella sala della del Contino, Pio N. assiste al suo rappresentazione cinematografica diretta dal sottosegretario del suo palazzo come. Manacati. La cinematografia riproduce la scena della inaugurazione del tunnel di San Marco a Venezia.

— Il dottor Fortes Ross, di Londra, annuncia nel *Lancet* di avere scoperto un nuovo antibiotico — un antibiotico di chimica e laboratorio di area, all'uno per cento — che non solo anestetizza il dolore durante un'operazione chirurgica, ma mantiene perfettamente insensibile la parte del corpo operata, finché la creatura prodotta dal bisturi del chirurgo non sia riassorbita.

— Compiuto oggi la maggiore età il Principe di Galles, il nostro Re (ora in telegrafata di felicitationi) è di auguri al Re d'Inghilterra.

23. — M. Jules Claretie inaugura a Lione il monumento creato dallo scrittore Léopold Mathice, alla memoria del drammaturgo Henri de Bornier.

— Giunge a Siena il Re di Sassonia con il figlio principe Giorgio, ospiti della Duchessa di Genova madre.

— Al Parlamento di Parigi è collocata la prima monumento di Dionisio d'Aren, opera ligure dell'Alfonsi, quasi in segreto, mentre tanto gli uomini si preparano in questi giorni per il bicentenario di Rousseau.

— Ricorre oggi il centenario dell'Unità Manzanara la *Revista* pubblica la quale, benché stampata solo nel 1875 presso l'Agelli, pure nel manoscritto dell'autore porta la data precisa in cui il primo degli *Ami* uscì in Italia: Alessandro Manzoni vi scrisse, in testa, *novembre 1822*, e, in fondo, *aprile 23 giugno*.

24. — Il comte di Erasmovitch, nel quale anni Gian Giacomo Rousseau, commemorò oggi il secondo centenario della nascita del grande filosofo — nella mattinata ha luogo la consegna al Comune della cassa di Gian Giacomo che si trova sulla piazza della città.

— A Genova, nel grande salone di Palazzo San Giorgio, l'Associazione Ligure del Giornalismo fa la consegna del manoscritto della « *Comedia del sangue* » di un Gabriele d'Annunzio, per iniziativa dell'Associazione stessa, tele omaggio al Consiglio Regionale del Porto.

— A Roma con grande solennità il cimitero della chiesa di Sani Marco di Giampietro benedizino, presso il Vaticano, la commemorazione del primo cristiano martirizzato di aver incendiato Roma e fatto uccidere da Nerone nel suo Circo, che sovrava appunto qui oggi al stesso il Campidoglio romano.

— Nella Moda femminile nel genere primordiali, diventa una spiccata tendenza all'originale ed al bizzarro, se ne vedono parecchi dalla forma a capolino, che ricordano un po' i marabutti e le stocche orientali. In vesti al pizzo lutto, nella crociera generosa, di stoffe e colorate arabe, che anche la moda, dimora, ha voluto imitare qualche motivo turco o arabo nel regno dell'eleganza.

25. — A Kiel, dopo le feste d'oggi, l'imperatore Guglielmo si reca alla sede del Club Imperiale dove i membri del « Royal Yacht Club » gli offrono una reggia ricordo, imitazione della reggia italiana nel 1791 dal Duca di Cumberland. L'imperatore viaggia inneggiando all'antica amicizia Anglo-Germanica.

- Si incontra a Padova un monumento al celebre archeologo belga P. Camille de la Croix, al quale la città deve la scoperta di numerosi e preziosi monumenti antichi.
- Chamberig festeggia silenziosamente il poeta norvegese Alfred Rolsen ed il suo interprete Charles Gobel, intensamente nel tutto del « Vendémiaire ».
- A grande maggioranza il Consiglio Municipale di Parigi vota un giorno di festa nazionale in onore di Giovanni d'Ancò lasciato al Parlamento di fissare la data: il 1° maggio ricorrenza della liberazione d'Orléans, oppure il 30 maggio anniversario della morte dell'Esquis.
- 26. - A Derna migliaia di inaugurazioni: sono inaugurate le bandiere di combattimento donate dai Comitati milanesi al Battaglione « Edolo », e alla Ridotta « Lombardia »; un'altra bandiera è donata alla Ridotta « Calabria » da un gruppo di signore fiorentine, ed è inaugurata anche una nuova strada: quella che conduce appunto da Derna alle Ridotte « Lombardia » e « Calabria ».
- A Roma il Re si reca all'ospedale militare del Celio a visitare gli ufficiali feriti reduci dalla Libia.
- A Cracovia sono pronti all'inaugurazione un albergo popolare e una casa per gli operai apprendisti, costruiti come monumento morale in onore d'una grande giovinetta polacca, Siatka, il cui terzo centenario ricorre proprio quest'anno.
- Il Re d'Inghilterra riceve l'ambasciatore di Germania Marschall per la presentazione delle credenziali.
- Un monumento ai soldati svedesi, morti durante la guerra del 1810, è oggi inaugurato a Chambery.
- Una festa di gentilezza e di allegre femminilità è celebrata oggi in tutta Londra in onore della regina Alessandra: la giornata odierna segna il cinquantesimo anniversario dello sbarco della allora principessa diciottenne, proveniente dalla natia Danimarca per andare sposa a re Edoardo e offrirgli, secondo la tradizione inglese, la sua corollina di stoffa.
- 27. - Anche Ginevra festeggia il secondo centenario della morte di Gian Giacomo Ronsessa con una solenne seduta nella Università, oratore il prof. Giorgio Renard dell'Istituto di Francia.
- Giungono a Roma, da Caserta, festeggiatissimi gli avari eretici reduci dalle ultime battaglie di Libia.
- A Berlino il Comitato onorario, formato dalla principessa Teresa di Baviera, dal duca di Altenburg, dal duca Adolfo Federico di Mecklenburgo, dal duca di Urach e da altre influenti personalità politiche e scientifiche, decide l'attuazione della spedizione artica tedesca per l'esplorazione del Mare Polare (Passaggio Nord Est).
- Un incendio distrugge il celebre allevamento ippico imperiale russo nella provincia di Gorko.
- 28. - La Divisione agli ordini del generale Garioni pianta la bandiera italiana sulla sommità di Sidj Salù dopo vigorosa combattimento scacciandone il nemico colà trincerato.
- Il Re riceve la missione danese venuta a Roma per annunciarci al Re d'Italia l'avvento al trono del nuovo sovrano di Danimarca.
- Cominciano a Parigi i tre giorni festeggianti il secondo anniversario della nascita di J. J. Rousseau, con l'inaugurazione al Pantheon della di lui tomba, creazione dello scultore Bartholdoni.

- Sotto la presidenza del sindaco di Milano M. Gropi viene nell'alta magna del Municipio di Ancona l'undicesimo Congresso dell'Associazione dei Comuni italiani.
- A Venezia, nella casa situata in via Mazarini, dove nacque Cesare Lombroso, è scoperta una lapide a ricordare l'illus della città (abitazione fondata del celebre psichiatra).
- 29. - Gli abitanti deliciosi dell'Arcipelago, che riferiscono al Messandria d'Egitto, dirigono un memorandum alle grandi Potenze perché quelle tole non ritornino al dominio turco.
- Parlandosi al banchetto dell'ospedale tedesco a Londra il Lord Cancelliere Haldane fa un caloroso elogio dell'Imperatore Guglielmo dicendo che egli è un grande uomo che per un quarto di secolo conservò intatta la pace del mondo e diede al suo popolo una lotta magnifica, pur mantenendo le tradizioni del più grande esercito del mondo. L'Inghilterra e la Germania hanno un dovere comune: quello di rendere il mondo migliore. Tutto questo mentre la Francia attende l'agognata alleanza con l'Inghilterra?
- La Giunta di Venezia regala al Patriarca cardinale Cavallari un fac-simile della coppa trovata nelle lacerazioni del capanno di San Marco. Il Patriarca in ricambio rimette al Sindaco lo spartito autografo delle « Antifone » musicate da Perosi nell'occasione dell'inaugurazione del Campanile stesso, onde sia custodito nel Museo Civico insieme ad altre memorie della storia daia.
- Tutti gli argomenti possibili ed immaginabili nei riguardi del bel sesso sono discussi oggi durante la riunione dell'undicesimo Congresso biennale della Federazione generale del Cinto delle donne, che si apre oggi a San Francisco (STAT. UNITI).
- 30. - Al South Kensington Museum di Londra s'apre una serie importantissima di esperimenti: si tratta di una scatola oblunga (cappotto) che trasforma la luce bianca basandosi sulla sola proprietà del scintillo di cambiar di resistenza sotto l'azione d'una luce più o meno intensa. Quale nuova fonte suggestivissima per poeta e per musicista!
- Sulla vetta del Puy-de-Dôme è inaugurato il monumento eretto per pubblica sottoscrizione in onore del celebre fisico Hénri Bruhes che per molti anni fu direttore di quell'Osservatorio.
- Ad iniziativa del Municipio di Venezia comincia a svolgersi il vasto e ricco programma di festeggiamenti, degno, come all'Esposizione internazionale d'arte, in luogo la regala storica del Canal Grande, che da parecchi anni non si tenne.
- A Longchamps si corre il « Grand Prix » (300.000 franchi) che è vinto - da « Ouzider, il cavallo - Hôte » - del signor A. Pons.
- Misericordiosa provvida, la Modavolpenna neanche gli uomini di buona volontà: prescrive quanto segue: con l'abito da sera, in società, gilet bianchi ma con bottoni a piccoli globi di cristallo oppure di madreperla, bottoni d'oro con una perla nel mezzo; come bottoni da camicia, sempre con l'abito di società, una perla bianca o nera di media grossezza; la catena dell'orologio si mette nuovamente a traverso il gilet, in posto, da un taschino all'altro; il botone è guarnito in oro « double », con anello curvato tutto d'argento e con anello a bottoni d'argento; abolite l'uso di portare anelli al dito: uno solo basta, d'oro, piuttosto spesso, si detto minimo, senza grossi diamanti e senza grosse perle.

ARS ET LABOR

MUSICA E MUSICISTI
RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA

AGOSTO 1912

AGOSTO 1912

COL DI RODI

Quando la notizia della presa di Rodi compiuta dal generale Ameglio fu giunta in Italia, tra le varie manifestazioni di compiacimento nazionale fece il giro delle gazzette un telegramma inviato dal Sindaco di un paesello ligure.

« Il mio paese — diceva il telegramma — ricordando le proprie origini risalenti ai cavalieri di Fontques de Villaret e la lunga lotta contro i barbareschi predoni del mare venuti di Turchia e di Libia per trarre a schiavitù e a morte le popolazioni, invia un saluto augurale al generale Ameglio, che riconduce in dominio italiano la storica isola cara alla tradizione di queste genti rivierasche ».

Chi scriveva così era Giacomo Zilio Sindaco di Col di Rodi. E il saluto giungeva dalle porte occidentali d'Italia da quella fragrante riviera tirrenica, che dissemina pel mondo i suoi tesori floreali e chiama le più lontane genti al sole perenne dei suoi nitidi cieli.

Sulla cresta di uno sperone montuoso che si protende in mare a disgiungere la baia magnifica di Sanremo dalla breve insenatura di Ospedaletti, c'è una striscia di case sovrastate da una cupoletta grigia: sono le case di Coldirodi. E Coldirodi, terra di coltivatori coronati di rose che dirallano tra i vecchi uliveti e le limonate abbandonate, in questa rinascenza d'armi e di vittorie, per la novella giunta d'oltremare ha sentito rifiorire la sua origine cavalleresca.

Infatti, alcune vecchie carte raccontano che verso la metà del secolo XIII una galera levantina sorpresa una notte dalla burrasca sul Mar Ligure cercò rifugio nel piccolo golfo che oggi si chiama della Ruota e a cui sovrasta il villaggio di cui ci occupiamo. Poco lungi da riva l'imbarcazione fu sfasciata dai colpi di mare e a

sento i naviganti poterono ridursi in salvo. Erano cavalieri dell'ordine degli Spedalieri di San Giovanni Gerosolimitano, il meglio, secondo la denominazione del loro gran Maestro Folco de Villaret, dei Cavalieri di Rodi che facevano vela per la lontana Provenza. Li accolse la povera capanna di un pescatore dal quale



F. M. BERARDO

Di tutti gli articoli ed illustrazioni è riservata la proprietà artistica e letteraria. - La loro riproduzione è vietata. I manoscritti letterari e musicali ed i documenti illustrativi non si restituiscono.

MILANO • OFFICINE G. RICORDI & C. • MILANO
STAMPATO DA G. ROZZA • CARTA DI TESSI & C. • INCHIOSTRI DI CH. LORILLEUX
INCISIONI DI ALFIERI & LACROIX • UNIONE ZINCOGRAF.

LUIGI CANNASIO, Gerente responsabile.



VECCHIO CORTILE DEL CASPALEO.

seppero come fosse chiamata la terra dove li aveva gettati l'impeto dei marosi, e di cui l'indomani poterono contemplare la bellezza sotto una gloria di



COL DI RODI VISTO DA SUD.

sole. Un rigoglio di vegetazione, boschi di pini, selve di ulivi, colline di palme, tra cui mettevano gocce d'oro arancini copiosi e fitte limonate, — e in alto, dai culmini verdi dei monti fino al lontano orizzonte del mare, un cielo di perla animato di brezze leggere piene di effluvi salmastri e di fragranze balsamiche.

Tra un ciangottar di fontane e di torrentelli, su bei poggi dove piccoli pianori parevano invitare a riposi fioriti, lungo la spiaggia presso calanche tranquille per gli approdi, — poche sparse rozze casipole dominate dai ruderi d'un torrione che dall'estrema grotta del promontorio stava a vigilare se mai sull'orizzonte si levassero le temute galere barbaresche di cui nel IX secolo la vicina Matuzia (oggi Sanremo) come tutte le popolazioni del litorale ligure aveva saputo l'orrenda ferocia.

I buoni Cavalieri ripresero qualche tempo dopo la via del mare.

Passarono parecchi anni e un giorno venne notizia che il territorio su cui avevano trovato ricovero era stato assegnato in commenda all'Ordine e che la Valle e il Colle prendendo nome da esso si sarebbero chiamati Val di Rodi e Col di Rodi. E infatti salirono dal mare uomini di maestranze che intrapresero la fondazione di un *castello* in segno di possesso dei Cavalieri, tutt'intorno al quale si raggrupparono, come cercando aiuto e difesa, le casipole di quegli umili villici. Più giù, a riva del mare invece fu costruito un piccolo rifugio destinato ai Fratelli dell'ordine bisognevoli di cura e

per riposo di pellegrini e di viandanti affaticati. Tra le regole dell'Ordine questa di dar ricetto ai cristiani sperduti per le strade del mondo e di al-

lare i pellegrini in viaggio pel luoghi santi di Gerusalemme era tra le primissime. Già Ludovico Pio Augusto nel IX secolo aveva raccomandato la gentile costumanza e Innocenzo II nel 1130 l'aveva imposta all'Ordine dei Monaci d'Anagni da cui dovevano più tardi discendere i Cavalieri di Rodi. Senonché, qui sulle coste del Mar Ligure su cui con tanta frequenza scorrevano le tartane saracene e dove il terrore dei Turchi non lasciava tregue di lavoro e di pace, l'opera dei buoni Cavalieri dovette rivolgersi a

difendere i rivieraschi dalle temute incursioni. E, secondo la parola degli antichi decreti, *ad evitandas insidias Turchorum et pro securitate hominum*, sorsero torri ben guernite di ordigni di guerra. Di esse ebbero poi a conoscere la tenace saldezza i due più terribili corsari che gli ottomani cacciassero sulle nostre spiagge: Adriadeno soprannominato *Barba di Sangue* e Dragut il *Perrucchino*, i quali, traendo profitto dalle ostilità insorte tra Carlo V e Francesco I, insolenti e audaci scorrazzavano lungo le spiagge di Liguria incendiando, rapinando, distruggendo ville e castella, commet-



VECCHIO COLLE.

tendo stupri e mutilazioni atroci, e traendo sul loro navigli intere famiglie destinate ai mercati di schiavi.

Ma dispensieri d'aiuto, confortatori di patimenti e d'ansie, incitatori al bene e al progresso, — vigilavano i Cavalieri di Rodi divenuti i buoni custodi di questo delizioso angolo della Riviera. Piano piano la cresta del colle s'era andata popolando di case e una piccola chiesa dedicata a San Sebastiano, il martire frecciato, ergeva poco lungi dal fosco torrione di difesa la sua cupoletta in segno di tranquilla pietà cristiana. E giù presso il rifugio degli Spedalieri, all'Ospitaleto com'era chiamato, altre case di pescatori venivan sorgendo, e paranze e tarianelle stavano agli ormeggi o in secco sulla spiaggia vigilata dal mastio turrato e da un'altra chiesa che i cavalieri avevano eretta al loro patrono, il Precursore Battista.



LA PIAZZETA.



CASPALICCHIA IN DRAMMIZZIONE.



ANTICO PORTO DI VERTICA.

Così, nomi del mare e villici del monte — cercando gli uni il sostentamento della vita nella ricerca del pe-



VILLICI DI RODI VISTI DA NORD.

see e del corallo gli altri nella coltivazione delle terre e nei prodotti del bosco — venivan formando due prospere borgate sul colle e nella valle, sugli uni e sugli altri tutelari e provvidi quei Cavalieri che con crescente simpatia per queste popolazioni qui convenivano dalle isole di Cipro, di Malta, di Rodi a trovar tregue alla loro diuturna guerra contro gli infedeli in nome della fede, contro gli oppressori in nome dell'umanità.

Oggi Col di Rodi e Ospedaletti formano uno dei più prosperi comuni della Riviera.

Nè la tradizione è sopravvissuta soltanto nel ricordo e nel nome. A quel modo che al suo sorgere Ospedaletti fu rifugio di stanchi e di sofferenti, oggi ancora i sofferenti e gli stanchi vi convengono d'ogni paese a cercarvi inverni dolci e giorni sereni. Col di Rodi poi non ha fatto che compiere il vaticinio leggiadro che in simbolo è chiuso nello stemma onde i Cavalieri vollero fregiarsi e che oggi risplende in fronte al suo palazzo comunale e sul suo gonfalone. È uno scudo sormontato da diadema d'oro: nel quarto a sinistra in campo azzurro è un leone rampante su un alberello di limone, nel terrazzo del terzo inferiore sta la croce d'argento in campo rosso dei Cavalieri di Rodi, e nel quarto a destra infine si vedono delle rose d'oro (emblemata di bellezza) sospese su tre monti azzurri (emblemata di possedimento alpestre) in campo argenteo. Ebbene, le rose dello stemma e dell'origine (*rosos* in greco non significa forse rosa?) oggi fioriscono in prodigiosa copia sui fianchi della vallata per poi discendere al famoso mercato di

Ospedaletti che le diffonderà per tutta Europa. Sono tutte le ricche varietà della coltura in pien'aria:

brüaner purpuree, *drusky* marmoree, *kristy* nivall, *marichal* aiel dorate, *nyron* sanguigne, *vanbontu* carnicine confondono sulle zolle feraci i loro toni caldi che fan somigliare la contrada alla tavolozza di un gigantesco pittore.

E se più non compaiono alla riva le feluche con a bordo i bei Cavalieri in cotta d'arme rossa, e se tra gli oliveti del monte più non s'aria il leggendario mantello azzurro a fregiature grigie, se vivon tenaci i ricordi qui dove le rose fragranti parlano di una lontana isola fiorita e qualche rudere testimonia ancora di una gentile opera di pietà.

ALDO DI LEO.

Una visita alla SALINA di CERVIA



GLI ACERVI DEL SALE NELLA PIANURA

di
Fosco
de' Lagonegri

Oltrepassato il Savio, limaccioso e pigro nella poca acqua bigia che sembra a stento trovare il passo fra le selci aride, orlate di muffa, la linea ferroviaria che da Ravenna conduce a Rimini, attraversa per un breve tratto la pineta di Cervia.

Fra gli alberi alti e ombrosi, che coi tronchi eretti e discosti sembrano segnare le innumerevoli falci vie di un labirinto, e colle ampie contorte chiome odorose di incenso, pare vogliam nascondere il cielo per meglio impedir l'orientarsi, essa si è violentemente aperto un passaggio, ha tracciata una lunga striscia giallastra, libera di sterpi, secca e battuta come un tratturo dopo il ritorno dei greggi.

In mezzo, sull'alto terrapieno le due striscette sottili, rigide, infinite, taglienti come il sorriso beffardo di un visicatore, sembrano, col solo corruscare del metallo, allontanare ogni pruno, ogni ramo basso che timidamente, quasi a riconquistare un diritto usurpato, tenda verso di loro il progredir di un germoglio.

Dopo la pineta, un susseguirsi cinereo di terre basse e pantanose, qualche specchio d'acqua fra le canne, il volo basso e veloce di molte rondini fra mugoli di moscerini, poi la piccola stazione di Cervia, abbandonata nel sole fra i molti carri colmi di barbabietole bianche e dolciastre.

Nessun accenno di sale però, nessun sintomo da cui traspaia la secolare industria che cogli acervi abbaglianti mutò nell'attuale il nome dell'antica etrusca Ficocle, distrutta alla fine del seicento per le febbricose esalazioni degli stagni salmastri.

Dalla stazione la salina dista men di un chilometro, pochi minuti di strada; ne segnano l'inizio: un cancelletto basso di legno; un ponticello sconnesso su di un canale verdigno e un alto pinnacolo, su cui sventola alla brezza marina un tricolore sbiadito. Oltre il cancello, sedato nella breve ombra della sua edicola che il caldo ha scrostata e segnata di vaste fessure, una guardia di finanza, in perfetto costume africano, abito di tela ed el-

metto di sughero, l'occhio perduto nella landa deserta, ripensa forse le fresche notti stellate del confine alpino.

Mi vede, si alza, mi avvisa che per entrare occorre il permesso della direzione... Peccato!... tornerò. Prattanto, già che la luce è propizia, fotografatò l'ingresso... resti, resti pure, anzi... così, le mani sulla giberna... Certo, la bandiera nello stondo... e il canale... e i barchi del sale... bene!...



L'INGRESSO ALLA SALINA E LA GUARDIA.

Le cartoline? proprio!... sono rappresentante in cartoline... ne manderò... quante ne vuole? Cento soltanto?... sì, sì per *réclame* si capisce... poi a Lei, diavolo!... ma sa, mi ci vorrebbero altri soggetti!... vado avanti pochi passi soltanto, torno en-

bito!... - La guardia è di nuovo seduta nell'ombra, pensa alle cartoline, conta gli amici cui mandarle, ed io proseguo nella caucicola.

La strada in trincea, segue il canale, una striscia verde di lenti palustri fra le sponde gialle di gra-



MAGAZZINI NUOVI IN COSTRUZIONE.



MAGAZZINI E BARRICA IN BORGHI MARINA.

migna, raggiunge un ponte e s'allarga nell'incrocio di una via trasversale.

Qui, presso una casa piccola, ove sono le macchine idrauliche è tutto un sistema di chinse e di argini, e da qui per un intreccio confuso di fossatelli, l'acqua salina passa a stagiar nei bacini che a centinaia coprono l'ardente pianura.

Mi aveva avvisato la guardia: « Non troverà

nessuno; i salinaroli non vengono che a pomeriggio avanzato, quando il sole declina ».

Essi infatti, non han che a raccogliere il frutto, racconciar gli argini, immetter l'acqua ove manchi.

Ora da ogni parte è la superficie bianchiccia, deserta, tutta solcata da piccoli rialzi di terra, lunghi, incrociantisi, si da formare come un'immensa scacchiera.

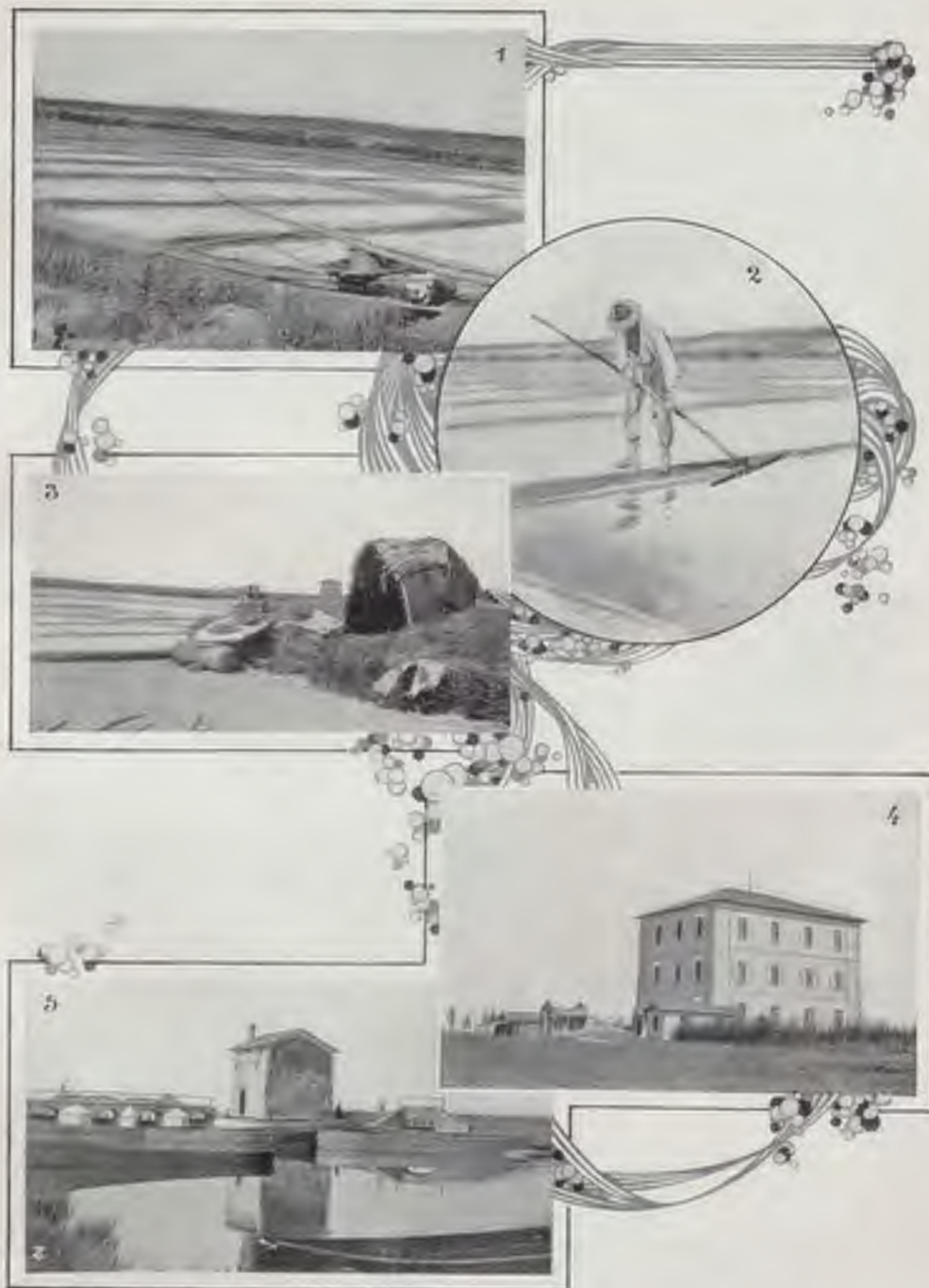
Qua e là in piccoli spazi asciutti, qualche bassa capanna di stuoie e sotto un secchio d'acqua o un fiasco per la sete dei lavoranti; in giro arnesi abbandonati, pale, carriole dalla larga ruota a cilindro per le terre fangose, e poi mucchi di sale, regolari, argentei come cumuli di ghiaccio che attenda di esser riposto.



DISTRIBUZIONE DEL SALE PER GLI SPAZZI LOCALI.

Sirano contrasto! Tutto ha qui all'occhio l'aspetto invernale. Il sole, rabbioso, mordente, non mette un'ombra sulla pianura ininterrotta ed ignale. Il colore unico, incerto del fango disseccato desta un ricordo di zolle morte, indurite del gelo. Il sottile strato dell'acqua che non ha nulla d'azzurro, ma si tinge del colore della creta quasi rifletta uno squallido grigiore di nuvole, sembra, guardata, brulicar di infusori e la superficie per il rapido cristallizzarsi del sale, imita esattamente il rapprendersi dei ghiaccioni... Si suda copiosamente, in una visione nordica di basse terre fiamminghe, gravi nella bruma invernale.

La stessa squallida uniformità, la stessa desolata tristezza si stende per uno spazio di più di dieci



1. UNA SALINA. — 2. LA RACCOLTA DEL SALE. — 3. CARANNE DI SALINAROLI.

4. IL CASERMIANI NEL CENTRO DELLA SALINA.

5. LE CHIOCHI PER LA DISTRIBUZIONE DELLE ACQUE.

chilometri quadrati, e la distesa acquitrinosa, se fosse più verde e meno deserta di piante, potrebbe paragonarsi alla risaia lombarda, quando ad essa sia tolto il dominante, vespertino gracidar delle rane.

Plantato proprio nel centro della pianura, scuro, massiccio, quadrato, il casermone delle guardie sta.



IL PORTO CANALE E LA LANTERNA A CERVIA.

unica casa, ed appare da lontano grandissima per l'impossibilità di un confronto.

Ad esso convergono i sentieri e le strade tutte.

Non lontano, polverosa, passa una delle vie provinciali che da Cervia conducono a Cesena, anch'essa chiusa da cancelli e guardata da uomini ai limiti della salina.

Sul ciglio, basi desiderata, una capanna di fra-

sche porta scritto all'ingresso: « *Vendita di vino, birra, tabacco e... sale...* »

Mi fermo all'ombra di un muro e la pace afosa del meriggio mi avvolge e mi assonna.

Dal casermone a traverso le finestre chiuse dai fitti reticolati contro gli insetti della malaria, vengono piccoli rumori lontani di stoviglie rimosse, e le note incerte di un mandolino svogliatamente tentato.

Dall'apertura bassa di una cella che solo ha la vista del cielo, sembra uscire il respiro ritmico di un rinchiuso invisibile e rassegnato; e in quel respiro e in quel tremolare di note, che non rompono l'infinito silenzio, sembra compendersi l'impenetrabile mistero della natura e della vita...

Lungo il canale maggiore che ha sbocco nel mare ed è in pari tempo darsena ai burchi e porto ai pescatori, viene avviato il sale al finir dell'estate.

Rotta la crosta durissima formata alle intemperie, dentoliti i mucchi che per più anni eran rimasti all'aria, a stagionare, come il legname, il sale scende, bianco sul nero delle chiatte che si affollano e s'urtano, e raggiunge i grandi depositi di Borgo Marina. Parte viene riposto, parte, nuovamente ammeschiato, è distribuito agli spacci locali, parte per mare raggiunge Venezia...

E intanto nella salina, l'acqua non più trattenuta dalle cure degli operai, invade coll'alta marea e le plogge autunnali ogni bassura, sorpassa gli argini, distrugge sentieri, stende ovunque un eguale invadente strato livellatore.

Qualcuno calza allora gli usatti ed imbraccia il fucile, chè fra i marzai densi di cuora e lungo i rigagn melmosi non è difficile, nelle mattine di nebbia, scovare l'anatra o lo smergo.

FOSCO DE' LAGONEORI.



A. DALL'OGA BERGHA - PRIMAVERA.

A PROPOSITO DELLA X ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE D'ARTE DI VENEZIA.



TRANQUILLO CREMONA - L'EDERA.

È impossibile non convenire con quanti affermano, che l'attuale Biennale d'Arte di Venezia è molto inferiore alle precedenti Mostre, soprattutto per ciò che si riferisce alla partecipazione degli artisti stranieri.

È un'assoluta mediocrità che complessivamente impera alla X Mostra di Venezia. Ed essa è così evidente, che si capisce come una tale impressione non possa essere soffocata nel visitatore neppure da quello che taluni si sforzano di scrivere su per i maggiori fogli della penisola. E inutile è nascondere, che le cause del male vanno del tutto attribuite a chi soprassedie all'organizzazione di queste Mostre d'Arte.

Già altra volta non esita a lamentare l'ingiustizia della diversità di trattamento fra gli artisti italiani e quelli stranieri, in un'Esposizione che presume di comprendere con rigore l'assoluto valore degli uni e degli altri: diversità di trattamento data dall'obbligo al biennio per gli italiani e di libera facoltà di mostra agli stranieri per le loro opere, e che conduce ad un paragone, il quale riuscirà sempre a tutto nostro vantag-



TRANQUILLO CREMONA - SILENZIO AMARO.

alle Biennali passate, pur non tenendo conto delle Mostre individuali, per le quali può essere messo a



LUDOVICO CAVALLARI - NELL'ORA DEL VESPERO.

gio e di conseguenza umiliante quanto ingiusto. Non esista allora di mirari a coloro, che accusavano il Comitato di Venezia di preoccuparsi piuttosto dell'interesse economico che l'Esposizione dava alla città, anzi che del decoro dell'arte italiana.

E ricordo che soltanto in questa differenza di trattamento fra i nostri artisti e quelli dell'estero mettevo la ragion prima della inferiorità delle opere dei nostri pittori e scultori, di fronte a quelle degli artisti d'oltre Alpe.

La diversità di trattamento, ch'io sappia, non è stata eliminata. Ma dopo un seguito di Mostre, dopo che i vari artisti stranieri hanno fatto sfoggio nelle sale dell'Esposizione di Venezia delle loro migliori opere, prodotte durante un periodo più o meno breve di tempo, ancor essi si trovano oggi forzatamente a dover esporre nelle quasi stesse condizioni in cui espongono i nostri pittori e i nostri scultori, e dal confronto, in quasi parità di condizione, i nostri artisti escono in assai miglior luce di quanto non sia avvenuto

vantaggio nostro quanto era, nelle passate Esposizioni di Venezia, messo a profitto degli artisti stranieri.

Ma se la forza delle cose, più che la volontà del Comitato Veneziano, è venuta di molto attenuando la portata dell'ingiustizia della diversità di trattamento fra gli artisti nostri e quelli d'oltre Alpe, non lo stesso può dirsi per l'altra causa, a cui non esito di attribuire il continuo decrescente interesse che offrono le Mostre Veneziane. Alludo a quella forma d'invito, di cui Venezia troppo largamente si vale e che di volta in volta esclude tante personalità pur sempre meritevoli, sebbene la loro scuola possa, per avventura, non essere l'ideale dei

tempi che corrono, ai quali sorridono altre visioni.

Un'Esposizione onesta deve raccogliere nel suo grembo tutte le scuole, tutti i sistemi, tutti i temperamenti, appunto perchè da un siffatto confronto chiaramente emerge all'amatore e all'intelligente a quale scuola debba darsi la preferenza o con quali disparati elementi, fusi in un tutto armonico, si possa raggiungere quell'idealità, che ognuno sente e cerca, ma che non è, fino ad oggi, né ben chiara nella nostra mente, né da alcun artista raggiunta.

Ma non solo abbiamo fin qui vedute le Biennali di Venezia monocole, prova evidentissima, che gli inviti sono sempre stati fatti soltanto a quegli artisti che potevano vagheggiare e manifestare una data scuola. Ma da questa ingiustizia, che fa presupporre una piccolezza di vedute, è risultato e risulterà sempre, che tante opere, accettate per conseguenza dell'invito, furono e sono di gran lunga e spesso sconfortantemente inferiori ad altre, che vennero respinte e appartenevano ai non chiamati.

L'ingiustizia deplorabile si è ripetuta anche all'attuale Biennale. Ce ne dà sicurezza il fatto, che certe tele di invitati troppo in valore distanziano quelle accolte dalla giuria di accettazione e che evidentemente appaiono come il limite ultimo dalla giuria stessa fissatosi per l'accettazione. E si noti che non si è esitato a lasciar fare non bella mostra di sé quadri come *La famiglia del brigante del Martina* o *Trastulli infantili* e *La sera di Natale* del Mattielli, nella qual'ultima opera è doveroso tuttavia rilevare una lodevole varietà d'espressione dei diversi volti, sui quali è però troppo eccessivo il gioco della luce: o si sono accolte opere quali *Prova di dibattito* del Pomi, *La triade e la modella* dello Zancolli e *Acqua e sole* di Carla Celesia di Vegliasco e *Ritratto di mia madre* del Bosia. Né si è saputo respingere il *Ritratto* del Reviglionio Mario e *Tu ricordi in me sempre Cassandra* del Vanzan: opere, tutte que-



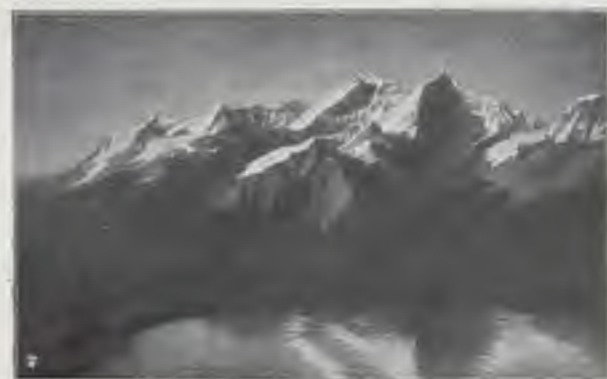
G. CAROZZI - L'INCANTATORE (GUSTAV-ZEMMATT).



TRANQUILLO CREMONA - HIGH LIFE.

ste, che pur essendo tanto lontane da un valore qualunque, distanziano ancora non poco varie

delle tele che a questa Decima Esposizione della Città di Venezia figurano come invitate. L'invito



B. CAROZZI - LA CATENA DEL MINCEMAR.



A. DALL'OCA BIANCA - MIA MADRE.

non dev'essere: e com'oggi è praticato, insisto, è un'ingiustizia. Difatti, evitando i nomi, i quali potrebbero ingenerare il pettegolezzo, si può affer-

mare, che per vari anni sono stati esclusi dall'Esposizione di Venezia, perchè non invitati, artisti la cui fama era ed è assolutamente incontestabile: taluni, anzi, non sono ancor fino ad oggi stati onorati dell'invito, di cui pur hanno già ripetutamente fruito altri non certo in valore superiori a quelli che volutamente vengono dimenticati.

L'invito è un'ingiustizia, specie quando, come ho avvertito, non si riescano ad evitare certe evidenti parziali preferenze e non si sappia neppur decidere e stabilire, che il minimo valore del più debole degli invitati deve fissare il limite del valore necessario nell'accettare le opere inviate per essere sottoposte alla Commissione di accettazione.

Nè il temperamento escogitato, e sempre male adempiuto — di ricorrere all'invito delle opere, quando queste debbono essere nuove — può dare fecondi risultati. Esso, come appare ancor una volta evidentissimo all'attuale Mostra d'Arte di Venezia, non riesce propizio che al protezionismo, poichè non si può conoscere il valore delle opere, se non quando queste sieno finite e per conseguenza poco tempo prima dell'apertura dell'Esposizione. Onde un termine di tempo troppo breve e prossimo troppo all'Esposizione, per poter fare una scelta meritevolmente coscienziosa.

Era pertanto fatale, che le Biennali di Venezia, fondate non dirò su basi di interesse puramente cittadino, ma certo di agotismo fino ad oggi costante, anche in onta ai rigori, i quali si sono sempre risolti in altrettante maggiori ingiustizie: era fatale, dico, che dovessero arrivare all'attuale decadenza e a generare quella mediocrità invadente di opere, che si lamenta per questa Decima Biennale, a causa anche della mancanza del tempo necessario non solo a pensare, ma a degnamente tradurre un dato lavoro. Si doveva irrimediabilmente arrivare a quella me-

diocrità, che quest'anno ha invaso anche, e sovrattutto, le sezioni straniere, e che stancando l'osservatore e l'intelligente li fuorvia da quella rettilineità,



TRANQUILLO CERRI - RITRATTO DI SIGNORA.



A. DALL'OCA BIANCA - TRAMONTO.



A. DALL'OCA BIANCA - IL LEONE DI PIAZZA FERRA.



A. DALL'OCA BIANCA - A CORNI, SUL GARDA.



G. CAROZZI - CONTRO SOLE (MALACA)

che ad essi deve essere sempre compagna e che li deve tener lungi dal disconoscere o dal non avvertire quella sola o quelle poche opere, le quali pale-



A. PIAZZI - CARRIERA BUONA.

sino realmente nei loro autori una seria tendenza o un'assoluta affermazione.

Se davvero il Comitato di Venezia è stato fin qui tratto, per errore, a dare le apparenze di un esclusivo interesse alle sue Esposizioni e se ad esso sta veramente a cuore il progresso dell'Arte, lo potrà facilmente dimostrare nelle prossime Biennali, chiamando con eclettico intendimento tutti quegli artisti, che per lungo ordine di anni hanno saputo guadagnarsi un nome, e raccogliendo tutte quelle opere, che nel biennio hanno potuto in altre esposizioni, italiane e dell'estero, affermare e confermare i meriti dei loro autori. Sarà un contributo pagato al valore e sarà occasione

agli studiosi di poter ammirare, riuniti, quei prodotti intellettuali dell'arte, che saranno affermazione ultima dei nostri maggiori artisti.

Inoltre i signori del Comitato della Mostra Veneziana è bene si persuadano, che è stupida cosa chiamare a giudicare, per l'accettazione o per lo scarto delle opere, artisti i quali per temperamento, per studio, per cultura, per idealità, per fisico anche, non possono essere completamente spassionati nel giudizio delle opere altrui: questo tanto più, quando ci accada poi di vedere artisti di valore ancora discutibile - e non vogliamo far nomi - invitati a giudicare le opere di altri, i quali per fama e per valore stanno ben più in alto dei loro improvvisati giudici.

È naturale che da un tal errato procedere derivi cosa inumana, quando si giudichi in buona fede, triste e colpevole, se in mala fede.

Il Leopardi nella sua « Gloria e Paride » disse, che per un giudizio assoluto e competente nell'Arte, il giudice deve saperne altrettanto del giudicato, se si vorrà che il giudizio di quello riesca intrinseco davvero. E noi, invece, la maggior parte delle volte vediamo composte le Commissioni di accettazione da elementi per fama e per merito inferiori agli artisti che essi sono chiamati a giudicare.

Nè i diversi temperamenti, a volta a volta imposti dalle circostanze e adottati per l'accettazione o meno delle opere, possono essere accolti con favore.

Si comprende come un gran numero di lavori inferiori possa nuocere ad un'Esposizione. L'occhio si guasta altrettanto che si stanca a guardare troppi lavori meno che mediocri. A forza di perdersi in un immenso mare, le cose migliori finiscono per essere sommerse e annegate.

Il visitatore, che ha percorso una sala intera senza trovar nulla che lo ricompensi della fatica, non può essersi da un certo senso di dispetto. E quando, dopo aver fatto il giro dell'Esposizione, cerca di riassumere i ricordi, le impressioni, e fa il bilancio comparativo di quanto ha goduto e di quanto si è annoiato, se il piatto della noia è troppo colmo, si comprende come debba essergli difficile, non dico ad essere indulgente, ma soltanto giusto.

Questo capisco; ma quando si sapesse però rinunciare alle compiacenze moleste e si sapesse accogliere soltanto ciò che veramente merita di essere veduto. Un'Esposizione non molto numerosa, ma bene scelta, che permetta al visitatore di uscire dalle sale senza l'ensicranza, è certo cosa ideale, salutata come la migliore delle riforme, ma...

Ma se una volta le Commissioni di accettazione potevano trovare una lontana ragione di essere, si era perchè l'arte - illusa di emulare il classicismo, mentre cadeva senza avvedersene in un accademico convenzionalismo, allora accettato dagli artisti e dalla società come tipo moderno - trovava facile giudicare chi in quella imitazione poteva avvicinarsi facilmente alla originale scuola ispiratrice. Oggi, invece, per necessità evolutiva, è un affannarsi



A. DALL'OGA BIANCA - IL MULINO DI CAMPAGNOLA.

di lavori inferiori possa nuocere ad un'Esposizione. L'occhio



A. DALL'OGA BIANCA - LA SERA.



A. DALL'OGA BIANCA - PRIMA SERA DI LUNARE.

d'ogni artista nel cercare l'eco indefinita di una nuova idealità. E pertanto bisogna lasciar ampia, assoluta, illimitata libertà ad ogni manifestazione, perchè una mente dai diversi conati possa ispirarsi a quel tutto omogeneo, che valga a caratterizzare il



FILIPPO CARCANO - L'ULTIMA COCCIA.

tipo nella storia dell'arte — il tipo dell'epoca nostra. Se dunque il Comitato dell'Esposizione di Venezia



A. DELLA PORTA - BIANCA - PRIMA EDIC.

vorrà una buona volta ispirarsi a modernità vera,

dovrà riconoscere ridicole tutte le Commissioni di accettazione, siano pur composte, come già è accaduto, di artisti stranieri, con papale e gratuita menzogna chiamati, nei loro giudizi, inappellabili in tutti i casi, e di necessità e per deduzione infallibili.

La Decima Biennale di Venezia non sarà certo ricordata fra le migliori Mostre d'Arte e se questo va lamentato, soprattutto a proposito del concorso degli artisti stranieri, va pur anche deplorato per ciò che hanno inviato a Venezia i pittori e gli scultori italiani. Pochi, forse nessuno, degli stessi nostri maggiori artisti hanno questa volta dato tutto quello che si era in diritto di attendere da loro. E il fatto può forse essere compreso.



A. HAYTI - LA CINGHIALETTA.

Con tante Esposizioni, una sopraffacciente l'altra, essi non sono più nella possibilità di poter dare delle opere veramente complete, maturate dal tempo. Così, se anche a questa Biennale, non escluso il Mancini, hanno mandato delle cose interessanti, per quello che esse confermano delle qualità dei loro autori, si presentano però di poco o nessuna importanza dal lato assoluto dell'arte.

Se alcuni sono uguali a loro stessi, e la nota che ripetono è già da troppo tempo che essi ripetono — e qui il primato spetta tutto al Gola, i cui eterni soggetti, sempre uguali, sempre gli stessi, cominciano a rendersi odiosi — gli altri, pur sempre artisti di merito, si sono ingannati quest'anno e, ciò che più dispiace, sono inferiori a loro medesimi.

Meno male che a salvare un po' l'attuale Biennale dal completo suo fallimento stanno alcune Mostre individuali sinceramente interessanti.

Prima fra tutte, quella del Cremona, per la quale occorrerebbe ben altro studio di quello che può essere ammesso in una rassegna rapida come la presente.

Allievo del Bertini, nel *Falconiere* il Cremona ci appare in quella fattura levigata e diligentissima appresa scrupolosamente dal maestro. Più tardi egli evolse a intenzionalità più reali, pur sempre essendo le sue opere ispirate a romanticismo, ed ecco: *Gli amanti alla tomba di Gialietta e Romeo*. E qui s'accusa evidente l'influenza del Faruffini.

Ma ecco il Ranzoni; e il Cremona, disegnatore perfetto, meditando sull'istintiva oggettività di lui, non esita ad iniziare quella rivoluzione di interpretazione pittorica, della quale ancor oggi si sentono a più riprese le emulazioni. E da tal momento il Cremona non intese più ad una completa salutare rivoluzione, in quanto si riferiva all'essenza dell'arte, e come il Grande, che gli successe, sebbene coetaneo, in una medesima idealità artistica, si fermò alla superficialità dell'espressione, e cioè alla fattura.

Al Cremona, pertanto, spetta soprattutto, unicamente, il merito di una traduzione più liberale.

Per disgrazia dell'arte, l'impresa progressiva da lui tentata ha condotto poi ad una reazione, la quale, per voler essere spigliata, ha terminato col fermarsi al deforme, gli imitatori del Cremona



A. HAYTI - RITRATTO DI BRUNO NELLE.

non possedendo tutta l'erudizione tecnica di lui ed essendo essi assolutamente incapaci di toccare quella sintesi della forma, che appunto costituì il trionfo maggiore della pittura di Tranquillo Cremona.

Questo, per ciò che si riferisce all'arte pittorica lombarda, e che spero sarà bene messo in luce nell'opera che a cura degli editori Alfieri e Lacroix è di imminente pubblicazione sul Cremona e che sarà ricca di meravigliose illustrazioni, poichè nelle altre regioni gli artisti rimasero del tutto indifferenti all'innovazione portata dal grande nostro pittore. E male fu l'eccessività dell'imitazione della scuola lombarda e male fu l'indifferenza assoluta delle altre scuole, giacchè se la pittura e la scultura delle diverse regioni avessero fatto razionale tesoro del nuovo mezzo di traduzione e avessero proceduto tanto, da toccar di quel mezzo di traduzione l'essenza, oggi potremmo vantare, forse, quel primato per l'arte italiana, che ci è stato invece strappato da tutte le nazioni.

E. A. MARESCOTTI.



GLI ARALDI DELL'ITALIANITÀ TRIESTINA

QUALCHE SCRITTORE CONTEMPORANEO.

A Trieste, ove ferve ad ogni ora la più epica lotta di conservazione nazionalista, un forte nucleo di valorosi scrittori tiene alto — generosamente — il decoro e la buona tradizione dell'intellettualità italiana.

Passeremo, qui, in rivista — traverso qualche compendiosa noterella bio-bibliografica — alcuni degli scrittori triestini viventi, che maggiormente



RICCARDO PITTERI.

seppero attrarre su di sé e sull'opera loro l'attenzione della critica e la gratitudine del pubblico lettore.

Riccardo Pitteri, saldo intelletto d'artista, nacque l'anno 1853 e frequentò le Università di Padova

e di Graz. Dal 1900 è instancabile presidente della Lega Nazionale — la « Dante Alighieri » — della Venezia Giulia — che lo assorbe tutto e cui Riccardo Pitteri dedica ogni più entusiastica operosità.

Delle sue pubblicazioni — una cinquantina fra prose e versi — la prima è del 1878, l'ultima del 1911. Fra le più robuste sono notevoli: tre volumi di versi editi dallo Zanichelli, sei dal Caprin, due dal Treves (*Patria Terra e Dal Mio Paese*), due dal Bianco di Udine (*L'Olivo* e il *Messaggio di Goldoni*) — quest'ultimo letto a Venezia e a Trieste); *I Primi Palli*, scritto per Venezia ed edito da quello Stabilimento d'arti grafiche.

Fra le prose di Riccardo Pitteri, quelle che furono salutate con favore più ampio, sono: *Un'ora al Sole*, *Lorenzo de' Medici*, *Una pagina della Storia d'Aquileia*. Poi, per il Municipio di Trieste: il *Discorso* per Giuseppe Verdi e quello per il Carducci. Per la Minerva tergestina: *Il Petrarca* — e per il centenario della stessa: *Parla Minerva Dei*. — L'ultima cosa del Pitteri sono i palpitanti e recentissimi *Sonetti per Tripoli*, inseriti ne *L'Illustrazione Italiana*.

Tra le cose vecchie (come piace chiamarle al forte scrittore) meritano particolare rilievo: la *Tibulliana* e le *Piabe*.

Attesissimo è un grosso libro di versi, che il Pitteri pubblicherà, a primavera, coi tipi di Casa Treves.

Di poco più anziano che Riccardo Pitteri, e non inferiore a lui — per valore e per merito — è Cesare Rossi, che vide riconosciuta ed apprezzata anche fuori Italia la sua opera vastissima, in quanto che parecchi versi di lui furono tradotti in vari idiomi europei.

Il Rossi nacque l'anno 1852; studiò al Ginnasio triestino e assolse gli studi di diritto all'Università di Graz. Fu collaboratore e, quindi, direttore del glorioso giornale politico *L'Indipendente* e chiuse la sua carriera giornalistica con la detenzione preventiva di sei mesi di carcere, per il clamoroso processo politico del 1889.

I volumi di versi da lui pubblicati sono, cronolo-

gicamente: *Versi* (1890); *Rime* (1892); *Da i colli friulani* (1893); *Nuovi versi* (1894); *Ore campestri* (1896); *Ballate* (1897); *Sul Colle di San Giusto* (1899); *Dialogo antico* (1901); *Due giorni in Istria* (1902); *Peregrinando* (1903); *Intermezzo agreste* (1903); *Firenze* (1906); *I Canti di Cittadale* (1910); *La Gesta di Tripoli* (1911).

Alberto Boccardi, tanto favorevolmente noto alla gioventù italiana cui largì alcuni preziosissimi volumi di genere educativo, esordì scrivendo per teatro. Collaborò, firmando talvolta anche con pse-



NELLA DORIA CAMBON.

donimi (*Nino Nix e Irene*), in importanti giornali e riviste, quali *L'Illustrazione Italiana*, *Capitan Prucassa*, *Indipendente*, ecc.

Il Boccardi pubblicò non pochi volumi, che furono meritatamente notati da critici autorevolissimi e severi (tra i quali Dino Mantovani), per l'acuto spirito d'osservazione e per la cristallina limpidezza dello stile. Ricordiamo: *Ebbrezza mortale*, *Policromi*, *Morgana*, *Cecilia Ferriani*, *Al tempo dei miracoli*, *Il peccato di Loreto*, *Il punto di mira*, *Alla luce del vero*, *L'Irredenta*, *Il decalogo del Manzoni*, *Teatro e Vita* (tipi, ricordi e appunti drammatici, con 60 ritratti). Notevolissimi anche i suoi saggi su *Emilio Praga*, su *Arrigo Boito* e su *La Donna nell'opera di Henrik Ibsen* — nonché

quelli critici *Della Favilla*, giornale triestino (1836-46) e *Ruggiero Manna* (studio biografico).

In continuazione della collana per la « Biblioteca della gioventù italiana » di Casa Hoepli, il Boccardi sta ora ultimando un altro volume di genere educativo, ma di forme nuovissime, sul quale però nulla è ancora trapelato alla pubblicità.

« È uno spirito assai complesso quello di Nella Doria Cambon, uno spirito che vive d'insatte rivelazioni e di palesi contraddizioni, che, dopo tutto, non possono non convincerci de la grande sincere-



IDA RINA (HAYDEN).

tità onde questa scrittrice ci si disvela. Così noi troviamo versi irrompenti di dignitosa gagliardia, e, a volte, anche di cruda fierezza. Il suo misticismo s'illumina più di orgoglio e di forza anziché di compatimento e di perdono; e le labbra di lei, se non sanno maledire, sanno però disprezzare, e come!... Questo volume darà molto da fare a la critica per la sua variabile, complessa, doviziosa originalità di argomenti e di intonazioni, onde si spesso sentimenti di disparata natura vengono a conflitto. — Così, ne *La Filosofia della Scienza*, Virgilio La Scala presentava ai suoi lettori — lo scorso giugno — Nella Doria Cambon, nell'occasione dell'uscita d'un nuovo volume di versi della tanto discussa poetessa triestina: *Le Diane*.

Delle cinque pubblicazioni della Doria (*Primi versi, Petali al vento, Le Rondini simboliche, Fiori e Fiamme, Le Diane*), furono appunto queste ultime *Diane* che procurarono, alla loro genitrice,



Foto Zanichelli. CESARE ROSSI.

assenso di critica benigna dagli alti commentatori dello spiritualismo. Favorevolmente ne parlò anche il Cargano, sul *Marzocco*.

Di Nella Doria l'editore Voghera darà fuori, presto, un nuovo volume di versi.

Ed un'altra figura, geniale e simpatica, ancora, di scrittrice triestina, per chiudere queste noterelle affrettate: *Haydée* (Ida Finzi), la quotatissima novelliera, commediografa e romanziera.

Ragazzina, o poco più, la Finzi cominciò a scrivere ne *L'Indipendente* e nei giornali di Casa Treves; poi, sempre con lo pseudonimo di *Haydée*, pubblicò moltissimi lavori nei più importanti giornali letterari italiani, quali il *Fanfollò della Domenica*, *Lettere ed Arti* del Panzavochi, la *Roma Letteraria*, la *Nuova Antologia*.

Ma furono i concorsi che aiutarono *Haydée* a fare rapida strada: ne vinse dieci, in alcuni dei quali erano giudici Marco Praga, il Bollo, il Giacosa, il Fogazzaro, il Bonghi, il Cesareo, l'Olivari. Fu premiata, per novelle, nel concorso Vallardi e in quello di *Roma Letteraria*; nel secondo, con la penna d'oro e brillanti, dono di Sua Maestà la Regina Margherita. Nello scorso luglio, Ida Finzi vinse il secondo premio nel concorso indetto dalla

Società degli Autori di Roma, con il romanzo *Faustina Bon*, di imminente pubblicazione.

Al teatro *Haydée* diede: *Barba Mamolo*, in prosa e *Pantalon Spiritista*, in martelliani — che fecero, entrambi, recitati dalla Compagnia di Ferruccio Benini, il giro delle principali città d'Italia. Tina di Lorenzo e Flavio Anò rappresentarono, di lei, al Valle di Roma, e con ottimo esito, un dramma in un atto: *Per te!* Ebbe pure eccellente successo, l'anno scorso, a Pesaro, l'opera *Aura*, musicata dal maestro Amilcare Zanella su libretto di Ida Finzi.

Haydée pubblicò ancora, favorevolissimamente accolti dalla critica, quattro volumi di novelle: *Novelle e Poemetti* e *Il Ritorno* (Roma, Torino), *Dalla vita* (Cappelli, Rocca S. Casciano) e *Racconti di Natale* (Treves, Milano); inoltre, sempre dal Treves, due volumi per fanciulli: *Paolo Landi* e *Gli anelli di Lucia*.

La Finzi, che da molti anni è collaboratrice fissa del *Piccolo*, scrisse poco addietro una commedia simbolica per il primo ventennio della Lega Na-



Foto Zanichelli. ALBERTO ROCCARDI.

zionale, commedia che fu già rappresentata una dozzina di volte.

Parlerò, in seguito, di altri scrittori triestini e istriani.

GIOVANNI RESSMAN.



L'ETNA.

CATANIA

TIPI E FIGURE

(FOTOGRAFIE DELL'AUTORE)

Ogni terra, ogni città — e salendo ad una più vasta estensione — ogni paese, ha e conserva oltre l'aspetto abituale, ch'è come la patina sovrapposta dall'incivilimento, gli usi e le tradizioni che variando da luogo a luogo, per ragioni quasi sempre etnografiche, costituiscono la sua fisionomia particolare.

Gli usi civili, i canoni dell'igiene e della moda, l'imperio di norme, comuni alla pluralità degli uomini, agiscono in guisa che anche gli abitanti di regioni opposte vestano, parlino, operino a un modo, e a poco a poco, gli antichi usi attenuandosi, si piegano e spariscono cedendo il campo alla uniformità smervante della così detta vita moderna.

Ma una lotta fatta di resistenze aperte e materiate di inconfessate ripulse, impedisce l'irrompere subitaneo di nuove costumanze; gli antichi usi difendono a corpo a corpo, a palmo a palmo, il terreno fatto proprio per diritto d'abitudine: le tradizioni oppongono potentissimo argine all'annullamento del loro — un tempo — incontrastato dominio.

Nelle città siciliane questa lotta silenziosa e costante non voluta spesso, ma sentita sempre, si osserva subito, perchè per fortunate vicende la Sicilia ha dovuto attendere il XX secolo per subire il progresso: da noi la civiltà nelle sue varie forme è venuta tutta a un tratto, non annunciata e non vista, e non essendo così resa necessaria da un

lungo periodo di preparazione, viene a sembrare una cosa — se non inutile — di lusso.

In tal modo c'è della gente che nega l'utilità della forza elettrica, il vantaggio della coltura intensiva, il beneficio delle macchine agricole: altri si oppone con violenza all'irrompere delle moderne



L'ABITAZIONE DI UN PESCATORE.

idee glorificando l'era borbonica e con diffidenza guardando agli ideali umanitari che a brano a brano costendono il campo ai concetti del feudalismo e del latifondo, divenuti sangue nel sangue e carne

nella carne. Né illudano le così dette conquiste del socialismo: senza discutere il valore e l'interesse più o meno altruistico delle dottrine marxiste, da noi esse dottrine vengono elaborate e comprese attraverso l'imperio dell'egoismo più assoluto e brutale: al latifondo si intende sostituire il latifondo, al feudalesimo il feudalesimo.

Se ne ricerchi la causa e si troverà nell'abbruttimento servile del non ancora scomparsi servi della gleba.

La città siciliana in cui meglio si osserva il cozzo del vecchio e del nuovo è indubbiamente Catania.

Palermo e Messina, l'una perchè favorita dagli uomini, l'altra per sorte di natura, hanno subito

che non diano utile immediato o che richiedano dispendio materiale.

Facili all'entusiasmo subitaneo, i catanesi sono capaci di innalzare monumenti a illustri ignoti e di lasciare in abbandono la casa dove nacque Vincenzo Bellini (1); appassionati in politica e non sempre sinceri in commercio, portano nell'una e nell'altro la veemenza dell'anima loro.

Ma Catania è una città fortunata: sette volte distrutta, è risorta sette volte; le eruzioni dell'Etna, dopo i primi istanti di terrore, sono fonte di ricchezza, i terremoti servono ad aumentare il già straordinario traffico del suo porto!

Con le sue strade dritte che si snodano per parecchi chilometri come lunghi serpenti regolari,



1. IL MARE DELLA PIAZZA.

2. LA SCARICATA (A SINISTRA I PESCI.)



lentamente e costantemente l'influsso della civiltà. Girgenti, Trapani, Caltanissetta, giacciono ancora nella incoscienza della semi-barbarie.

Catania per lo sviluppo meraviglioso che ha raggiunto negli ultimi ottanta anni, salendo da una popolazione di cinquanta a duecentomila abitanti (1), divenendo il primo porto commerciale dell'isola, Catania, ripeto, presenta in aperto contrasto le vecchie usanze e i nuovi costumi.

L'anima di Catania è essenzialmente commerciale, ond'è che sopporta quasi sempre senza aspra reazione i nuovi usi che apportano un miglioramento economico e scarta il conseguimento di nuovi ideali

(1) Secondo l'ultimo censimento, Catania ha subito l'aumento del 33% sulla popolazione censita nel 1901, percentuale non raggiunta da nessun'altra città d'Italia: in dieci anni è cresciuta di 61069 abitanti, mentre Palermo, con popolazione doppia, di appena 4922.

con i suoi palazzi che senza raggiungere altezze favolose, sono solenni nella loro solidità architettonica, con il suo famoso *giardino Bellini*, con i suoi teatri fra cui il primo il *Bellini*, con le sue passeggiate, con le sue statue, il tutto sotto un eterno sole primaverile, Catania gareggia con le più belle città d'Italia.

Nelle sue vene — ne sia permessa l'immagine — scorre limpido il sangue della giovinezza, gli abitanti hanno un sogno nell'anima e negli occhi; la vita ferve instancabile, come non mai. Da un lato

(1) L'acquisto della casa dove nacque Vincenzo Bellini, è questione annoiamente infruttuosa: parlane ancora, fra tanto torpore, è da ingenui. Opera più nobile e più utile, forse, sarebbe trarre dall'oblio un gran poeta catanese ignoto: Domenico Tempio, contemporaneo al Meli e squisitissimo nel cantare le bellezze della natura. Un pochino di buona volontà sarebbe più che sufficiente.

a limpidezza maliosa del mare e l'estensione spaziosa della Piazza: dall'altro l'Etna che sembra stagliarsi all'orizzonte, i signori floridi di pompini e gli aranceti odorosi di zagara. Così Catania dalle rive

un'altura che si risolve in due stradoni per i quali si giunge alla sommità dell'Etna attraverso caratteristici e primitivi paesi.

In contrapposto a tanto fervore di industrie, con-



1. MARE VECCHIO (FOT. GIOVANE & P.)
2. PORTA GARIBOLDI (FOT. GRASSI).
3. PORTO (FOT. GIOVANE & P.)
4. OGGINA E IL PORTO DI TLESA (FOT. GRASSI).
5. PIAZZA DEI MARTINI (FOT. GRASSI).

renose sale mollemente in un pendio dolce, s'adagia nelle prime case, poi si torce, si volge, s'appiana, si innalza per i viottoli, per i quartieri, per la città, per le chiese: finalmente le ultime abitazioni si inerpicano come capre ai pascoli montani su per

tendendo le tristi condizioni dell'agricoltura che in pochissimo differiscono da quelle del medio evò.

Parrà strano, ma il frazionamento della proprietà è stato un rimedio peggiore del male: perchè i grossi proprietari hanno assorbito con lenta opera

I piccoli possedimenti cui manca anche l'agevolazione d'una parodia di credito agrario costituito con errati criteri e scarsa fortuna.

Come ai tempi delle scorrerie barbaresche, le popolazioni vivono aggruppate in grosse e popolose borgate, stupidamente misoneliste e chinse alla luce del progresso immediato, mentre le campagne giacciono infinitamente deserte qua e là rotte da qualche solitaria *masseria* (abitazione primitiva) preclusa al consorzio umano e limitata ai confini del latifondo. Così tutti i paesi etnei, così la più grande pianura siciliana chiamata per antonomasia: la *Piana*.

Studiare e descrivere — aiutando l'opera della penna colle riproduzioni fotografiche — le figure



Foto P. Giam...

IL CASTAGNO DEI CONTI CAVALLE.

più caratteristiche della Sicilia in genere e di Catania in specie è opera proficua oltre che di folklorista, di oculato psicologo: poiché dagli usi, dalle tradizioni, dai tipi, vengono fuori i difetti e i pregi dell'anima popolare e con essi i rimedi da proporre.

E si vedrà come la delinquenza (*la mafia*, come si suol dire) non sia un dono di natura insito e innato nell'anima siciliana, si bene un fatale marchio impresso dall'abbandono e dall'ignoranza. Combatte l'uno e l'altra, la Sicilia conseguirà la sua vera e grande liberazione morale.

Al primo gradino di quella scala che culmina col delinquente, o per parlare più propriamente col *mafioso*, sta il *caruso*. *Carusi* sono chiamati i fanciulli siciliani dai nove ai quindici anni: prima sono detti *picciotti*, dopo *picciotti* e si intende per essi la parte miserabile della fanciullezza siciliana che, cresciuta senza l'alito materno e senza

l'appoggio di un padre, vive nell'incoscienza e nell'abbruttimento.

Quasi sempre hanno un padrigno o una madrigna, spesso anche i genitori, ma una buona parte di essi vive sola e indipendente, sotto il sole di giorno, sotto il lume delle stelle di notte: il vagabondaggio divien presto sangue nel sangue, il furto malcerto e lieve prima, abile e destro in seguito, ha forza di una *norma agendi*, il coltello non manca di luccicare nelle tenere manine, e così a passo a passo si forma il delinquente.

Prendete un ragazzo di dieci anni che è venuto su a furia di scapaccioni e di digiuni, mettetelo a contatto con quelli che son chiamati bassifondi sociali e vedete se non è tristemente logico il fatale procedere verso il vizio. Perché è fuor di dubbio che il vizio possiede molte e più attrattive della virtù: vizio significa soddisfazione di mille piccole ambizioni infantili le quali si possono conseguire soltanto col furto; vizio è sinonimo di misere gioie morali che se non strappate con la violenza, vengono precluse ai poveri esseri abbandonati!

Forse mi sbaglio, mi sbaglierò certo, ma ad un povero fanciullo vissuto con i torsoli di cavolo e le croste di pane abbandonate sui muri, una fumante ciambella che odori su di un pancione, deve essere uno stimolo logico al furto: perché, si tenga presente, vi sono carusi che hanno la triste esperienza del digiuno assiderante e del sapore delle foglie amare!

Però i fanciulli ladri sono in quantità minima, la maggior parte di essi si dedica a piccoli mestieri, spesso impossibili per la loro bizzarria, che possano fruttare qualche soldo; altri si impiegano come garzoni e come apprendisti, alcuni (a fine conseguono in breve tempo un'ambita e sognata liberazione morale).

I mestieri preferiti sono due: *picciotta di chiazza*, e *raccogliatore di immondizie*. I primi con due palmieri in ispalla (uno grande e uno piccolo) dimorano al mercato a disposizione di chi vuol portata qualche cosa: vestono abiti bleu, portano un numero progressivo e un berretto con iscrizione: la mancia ordinaria è di due soldi, benché in questi ultimi tempi, in vista del caro-vivere, abbiano fatto subire delle oscillazioni alla... tariffa!

Il mestiere di raccogliatore di immondizie è un po' più aristocratico! Il caruso ha in consegna un astinello (oh, la miserrima e non mai abbastanza compianta sorte di questi disgraziati animali!) e un



1. ARRESTO D'UN DELINQUENTE.
2. SULLA SPIAGGIA.
3. PICCIOTTI DI PIAZZA.
4. CARUSI.

carretto e l'obbligo di riempire questo con i rifiuti raccattati qua e là. A sera ritornano dal *principale*, cantando a squarciagola allegre canzoni siciliane molte volte lubriche, spesso commoventi.

A proposito di canzoni siciliane, mi preme di far notare un curioso fenomeno di psicologia collettiva che non so se comune alle altre città.

Questo: a volte come un risveglio poetico pervade le masse dei carusi e sulle loro bocche fioriscono canzoni e stornelli senza che alcuno li detti o li suggerisca, quasi sempre costituiti da endecasillabi piani e rimati o assonanti. Il motivo musicale è tenue, comune, cadenzato, molto spesso tratto da arie popolari, quasi sempre fondato sull'allungamento delle vocali. Mi ricordo che una volta Catania fu assordata dalla mania che invase i carusi a pronunciare con lungo strascico le tre vocali *faa* in fine a qualunque nome gridassero. Molti anni



AC NARRATA.

addietro, lo ricorda anche il Capuano, quando ferrea la lotta fra i nobili di Catania coadiuvati dal popolo contro la tirannide borbonica, i carusi dei rispettivi quartieri della città, ogni banda sotto la propria bandiera, facevano anche loro la guerra. Dello scherzo si degenerò ben presto alla vera pugna sanguinosa e parecchi dei più ferventi adoperarono un piccolo cannone che per fortuna scoppiò ai primi colpi.

Ricordo — ero piccolo e frequentavo la scuola di un prete — una sera mi avvicinò un caruso dall'aria impertinente. Mi chiese con sussiego quante fossero le vocali. Risì e glielo dissi.

— Ma che! — trascrivo le sue parole — *sana setti*.

— Sette? no. Sono cinque.

Parve colpito da un lampo di genio, mi chiese se andassi alla scuola di giorno o a quella di sera.

— Di giorno.

— Allora — fece trionfante — *saranu cinca*

na' scola di jornu, ma'nta chidda da'sira sanu setti? (saranno cinque nella scuola di giorno ma in quella della sera sono sette).

Il caruso che attratto dal vizio si abbandona ad esso, vien chiamato *malacunnatta* (mala condotta); basta che sappia tirar di coltello, che mantenga o sia mantenuto da una donna, che abbia gustato il *pane del governo in collegio*, che dia segni non dubbii di onestà e di essere *giovane di core*, perchè possa prendere il nome di *mafioso*.

Mafia, mafioso, parole un po' grosse che non rendono assolutamente l'idea degli esseri cui corrispondono.

Mafioso significò un tempo cosa eccellente (cavallo mafioso, cane mafioso) o lo significa anche

ora, ma nella comune significanza esso denota l'uomo che senza Dio nè legge, dell'uno e dell'altra infischendosi, si bea in un dolce e colposo far niente, si crogiola nell'infamia e vive nel vizio con l'abbastanza donchisciottesco proposito, nella vita, di proteggere dalle altrui sopraffazioni la donna da lui sopraffatta.

È un contro-senso, ma è così: la figura del mafioso in rispetto alle disgraziate che, per far mercimonio del proprio corpo, sono esposte agli insulti e alle insidie della umanità detta onesta, è logica se non necessaria.

Il mafioso (e qui è il lato sozzo) non cerca la liberazione spirituale di qualcuno d'esse, bensì se possibile, la spinge ancor più giù per avere più soldi: in compenso impedisce che altri faccia il suo giuoco e fa in modo che vengano, nel limite della loro condizione, rispettate e... pagate.

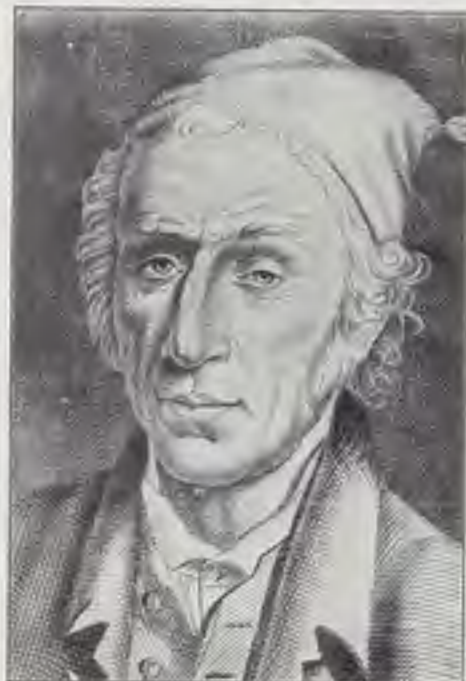
S'è parlato, s'è scritto da noi e fuori di noi, di mafia, di associazioni a delinquere, di società se-



1. FESTA DI NATALE - SUDNATORI DI CORNAMUSA.
2. UNA CAPPILLATTA CON "EX VOTO".
3. CARRETTO SICILIANO.
4. FESTA DI NATALE - VENDITORI DI NUCIOLLE.
5. FESTA DI NATALE - VENDITORI ABBELLANTI DI TORRONE.

grete al chiaro di luna, di tribunali... al rovescio: tutte belle cose che fanno rabbrivire le signore, ma che sfortunatamente non abbiamo il bene di poter confermare.

Amichevoli combutte di delinquenti non mancano in nessun paese del mondo e non mancano in Sicilia, ma a voler far questa la terra classica, è un po' troppo: le leggende son sempre belle anche se terrificanti, ma abbiamo il dolore di affermare che da noi la mafia non va oltre di ciò che abbiamo brevemente esposto, col contorno si intende dei coltelli, che con o senza legge proibitiva rag-



UN GRAN PORTA DIALITTALI SCOSCIUTO:
DOMENICO TEMPIO.

giungono la bella lunghezza di... mezzo metro! Gli ammiratori di Giovanni Grasso si consolino adunque!!

Dove invece l'anima siciliana vibra in tutta la sua dolce e fascinatrice bellezza è sul mare e nelle campagne. Basta guardare la gente semplice e primitiva che popola le nostre spiagge e dissoda le nostre pianure, per comprendere la poesia grande e soave che dalla nostra isola emana.

Il mare di Catania è splendido. Dalla tinta cupa del porto, dove frema e si affatica in alterna vicenda la diuturna opera umana, va a mano a mano perdendosi in una gamma glauca di tinte che in lontananza sfumano in verde o si attenuano in un azzurro blando di seta.

Vele candide e scintillanti al sole sciamano al

ritmo tenue delle onde, la Plaia rosseggia da un lato con le file verdastre della vegetazione, gli scogli dei Ciclopi dall'altro digradano in un indeciso bruno di cielo!

La pace su tutto, una pace di sogno e di soavità cui l'Etna sempre accennante come con una materna cura, par che serva di monito e di protezione.

Gelosi custodi delle antiche tradizioni, i marinai non hanno subito che in minima parte l'influsso esterno della civiltà. Sempre racchiusi nelle proprie idee e con la coscienza di nulla avere da fare oltre la pesca, sono fatalisti come i musulmani, semplici più che gli uomini primitivi. Appena in gambe sostengono il battesimo dell'acqua o remigando o facendo le prime armi alla Plaia e nel porto con le lenze; giovani, sanno tutte le insidie del mare e ne subiscono tutta la poesia; vecchi, rammentano le reti e accanto al fuoco narrano ai vispi nipotini



VENDITORE AMBULANTE.

le storie meravigliose del pesce di mille cantara e del Kraken enorme.

Da questo rapido schizzo non si tragga la convinzione che i marinai siano misantropi e vegetativi. Certo meno che gli altri partecipano alla vita nelle sue molteplici esplicazioni, ma anche loro hanno le loro gioie purissime. Nelle feste, per esempio, sono caratteristiche le corse delle barche ed è straordinario l'interesse e l'orgoglio dei marinai in questi utili allenamenti che servono a snodare i loro muscoli e a mostrare la loro valentia. Tra le pesche, la più originale e la più antica insieme, è quella con le reti chiamata « sciabica ».

Così nelle campagne: visi patriarcali di lavoratori, coscienze rette e timorate, ignoranza assoluta di diritti umani e di limitazioni al diritto. I *massari* vivono una vita di fatica e di lavoro, spesso mal retribuito, sempre non riconosciuto, ed è in loro la rassegnazione dei vinti. I vinti che per destino — è la fatalità che impera — sono costretti a servire: perché « gli uomini sono come le dita della mano, il più grosso è nato per comandare, gli altri più piccoli, per servire ». Così un vecchio marinaio nel *Malavoglia* di Giovanni Verga.

Dicendo che Catania si rinnova, deve correre subito alla mente il pensiero di Catania che sparisce,

Perché è giusto che sul vecchio sorge trionfale il nuovo e il moderno sotterra l'antico. Figure e costumanze scomparse che più danno rimpianto al-

cui Omero fu principe, che accompagnandosi con suoni rievocavamo epopee mitiche nelle quali gli uomini lottano con gli dei, dai medioevali *trebadores*



1. LUCI E OMERE ALLA PLAIA. — 2. PUNILUNGO.

l'animo, sono i « cantastorie » e « l'opira di pupi ». I primi possono vantare un'origine che si perde nell'oscurità dei secoli; dagli antichi rapsodi greci,

che foggivano canzoni sulle storie di Rolando e di Rinaldo nelle gole di Roncisvalle, discendono forse i nostri cantastorie.



FIG. 10440. TEATRO GRECO.

Per lo più in età matura, forti di persona e possenti di voce, con nella memoria episodi e scene degli antichi paladini carolingi, i cantastorie nel meriggio afoso dell'estate e nei rigori dell'inverno,



VENDITORE DI ACQUA FRESCA.

sparsi lungo la marina, divertivano intere generazioni.

Chi ci ha favoriti gentilmente questi particolari

dice che i cantastorie antichi — i Rinaldi, come si chiamavano — con un bastone in mano, ritti, quasi ispirati, narravano, leggevano, ed era così completa la immedesimazione che a volte pareva di aver dinanzi non il dicente, ma o Sacripante o Rodomonte sotto la terribile minaccia della folgorante Durendal.

Poco a poco il cantastorie cambiò Orlando con Garibaldi, i paladini con i Mille e fu il rapsodo della omerica rivoluzione siciliana.

Ma ora — com'è doloroso a dirsi — l'ultimo cantastorie si nasconde quasi timido sotto i bastioni a leggere, dinanzi a una folla di vecchi addormentati e di uomini staccandati, il romanzo francese o la novella pornografica!

L'opera di pupi fu un tempo floridissima specialmente sotto Angelo Grasso padre di Giovanni, che anche lui vi fece le prime armi e la elevò quasi a dignità d'arte, perché il Grasso fu un artista. Egli sapeva animare i piccoli esseri di legno dai visi timidi e dai capelli inanellati e sapeva farli vivere d'una vita propria che entusiasmava grandi e piccini, rivivendo un'epoca eroica che li rade verso della « Chanson de Roland » ci ha tramandata.

Quello che non tutti hanno notato nell'opera di pupi è una figura caratteristica, unica, che si trova sempre viva in tutte le storie meravigliose dal Rinaldo al *Guerra Meschino* e che ha l'unico scopo di divertire la folla: Peppinino. È una piccola marionetta cieca di un occhio, con una gamba eternamente alzata, con un codino smisurato, ed ha sempre il motto arguto, spesso triviale, sulle labbra e parla familiarmente con tutti, da Carlo Magno ai Mammalucchi.

Si trova dappertutto, da tutti sempre tollerata. Immaginare una serata all'opera di pupi senza Peppinino è un controsenso, e la famosa sfida tra



LATTAIK.

Orlando e Ferrau minaccierebbe di passare inosservata se di tanto in tanto Peppinino non mostrasse la ridicola testa fra le quinte.

Come sia nata questa figura che ride quando tutti piangono, che piange quando tutti ridono, non l'ho mai potuto sapere.

Certo è spontanea, non copiata da nessun'altra, benché abbia affinità con i Brighella, con i Giop-

Ma, purtroppo, anche l'opera dei pupi è decaduta e alla sfida tra Argante e Tancredi, si preferisce il lazzo osceno ne' coruttori ritrovi del caffè-concerto, mentre dei teatrini che anticamente pullulavano, non ne rimangono ora che due o tre.



1. MANDUCANTI E FANULLONI. — 2. DUE TROYATELLI. — 3. DUE « CAFESI » CHE GIOCANO. — 4. CAROSE ALLA FONTANELLA. — 5. PER LE VIE. — 6. I VECCHI AL SOLE. — 7. CAROSE ALLA FONTANELLA. — 8. UN GIOVANE CONTADINO. — 9. NELLA VIA STENA. — 10. UN ANGOLO DI VIA.

pino e con tutte le altre figure speciali alle commedie Ovidoniane, ed è curioso vedere come, benché contrasti aspramente con i personaggi dell'opera di pupi pure il popolo la vuole e la rimpiange dove non la trova.

Molto caratteristico è in Catania, e notevole per diversi aspetti, il mercato. La piazza Carlo Alberto nulla ha di particolare, ma il lunedì e il giovedì forma una cosa a parte.



L'ALBA ALCA PLAZA.

'A fera (il mercato) l'occupa interamente, l'asorda, la trasforma. È un vocio indescrivibile, un



FIGHI D'ENNA.

miscuglio strano di orribili favelle, un urlo di proteste e di minaccie, un agitarsi, che l'ob-

iettivo fotografico, per quanto sapientemente adoperato, non sa cogliere.

Tutti i prodotti siciliani, tutte le varietà speciali dei paesi vicini, dalle frutta alle stoffe, dalle stoviglie ai ciarlatanismi, dalla giostra alle vedute, s'accavallano, assordano, tentano di sovrapporsi l'un l'altro, si alternano in una lotta di crudelissima réclame.

Qui convengono le genti dei vicini villaggi e paesi, convinte di corbellare i venditori, che pare pensino proprio il contrario.

Nulla di più curioso della compravendita; per questo però credo che tutte le città siano... paese.

Da venti lire si salta a dieci, a due se non meno. Eppure venditore e compratore si guardano con occhio compassionevole, come di chi ha corbellato.

Molto e a lungo potrei parlare ancora di quella che forse e senza forse è la più caratteristica città siciliana.

Ma le riproduzioni fotografiche che accompagnano questo scritto serviranno benissimo a sostituire l'opera della penna, con quanto vantaggio non so dire di chi scrive e di chi... legge!

Così le figure che si agitano nelle numerose feste catanesi, i tipi speciali che vivono portando una nota propria alla polifonia gigantesca di una città industriale, le figure dei rivenditori ambulanti, molti e caratteristici, avranno vita e interesse nell'opera perfetta dell'obbiettivo.

NATALE SCALIA.



L'8 GIUGNO IN TRIPOLITANIA - LA BATTAGLIA DI ZANZUR

FOTOGRAFIE NOME RAMONDO E CARLO PAGLIETTI - CAGLIARI.



1. SULLE ALTURE DI SIDI ARBUD-GHIL: IN VIGILIA. - 2. LE BATTAGLIE A TIRO RAPIDO SI METTONO IN POSIZIONE: SI STACCANO I CAVALLI E SI MESSONO A POSTO I FRATELLI. - 3. UNA PATUGLIA DI MEGARISTI CHE, PRIMI DEL GIORNO, PARTE ALLA VOLTA DI ZANZUR. - 4. L'AUDACE SORTITA DEGLI ARABI RIFERITI. - 5. DOPO IL FATICOSO LAVORO DELLA MATTINATA I CAVALLI SI RINFRESCANO AL BACINO NELLA BANA DI SIDI ARBUD-GHIL. - 6. I SUPERSTIZI DELLA 2ª COMPAGNIA DEL 5.° DOPO LA BATTAGLIA. - 7. UN'ORA DOPO IL COMPLETAMENTO: L'ARRIVO DEGLI ULTIMI RIFUGI E L'INNALZAMENTO DELLE TENDE. - 8. UNA DELLE COMPAGNIE DELLA BRIGATA GIARDINA, DOPO AVER CON TANTO CALORE ESPUGNATE LE TRINCEE NEMICHE, RIENTRA, AVENDO SEPOLTI 110 ARABI-RETTORI.



1. UN GRUPPO DI VESCITE CHE SCALATA AI PALMI PER PROTEGGERE L'AVANZATA. - 2. UNA BATTERIA DA 75 PRENDE POSIZIONE PER PROTEGGERE L'AVANZATA. - 3. ERA UN COLPO E L'ACRO NELLE BATTERIE SCARDATE DA 75 A GARGARESCHE. - 4. SI CAMERA POSIZIONE. - 5. SENZA ALCUN RIPARO, IN OGNI SPANCO SI FULMINA IL NEMICO. - 6. MENTRE FERRE LA BATTAGLIA FUORI DI GARGARESCHE SI COMPLETANO LE FORTIFICAZIONI. - 7. ALLE 11 DEL MATTINO LA BRIGATA GIARDINA AVEVA GIÀ PIAZZATI I SUOI FREGI IN DIFESA DELLE NUOVE POSIZIONI CONQUISTATE. - 8. IL POTENTE RIPIETTORE DI GARGARESCHE CHE DURANTE L'AVANZATA HA RISCHIARATO IL TERRENO.



1. LA RIFORMAZIONE DELLA FERROVIA DA GARGARESCHE PER ZANZUR. - 2. DOPO SETTE CONTINUI GIORNI DI ININTERROTTO FUOCO SI FULMINANO LE ARMI. - 3. LE VECCHIE E INSERVIBILI FORTIFICAZIONI TURCHE. - 4. LA GROTTA DOVE, NEI GIORNI PRECEDENTI ALLA BATTAGLIA GLI ARABI TROVAVANO RIFUGIO CONTRO LE BOMBE A SIDI ARDJI GHAIL. - 5. DOPO PARECCHIE ORE DI COMBATTIMENTO SI ARRATTANO LE PALME E SI COSTRUISCONO I FORTI. - 6. SULLE ALTURE DI SIDI ARDJI GHAIL. - 7. I CAMMELLI ASPETTANO L'ORDINE D'INSOLTARSI PER LE NUOVE VIE GLORIOSAMENTE CONQUISTATE. - 8. IL TRASPORTO DEL LEGNAME A ZANZUR, A COMBATTIMENTO FINITO.



COSTRUZIONE ITALIANA CAPRONI
CON MOTORE ANZANI

LA MARCHESA MARIA DIANA CRISTO
E IL SIGNOR COMITI.



L'ARROPLANO "MILANO".

LA MARCHESA CRISTO MADRERA.



GEN. DI MAJO, GEN. FIOZZI, ING. CAPRONI.

I PREPARATIVI PER LA PARTENZA.



L'ING. CAPRONI SPIEGA AL GENERALI DI MAJO
IL FUNZIONAMENTO DELL'APPARECCHIO.

LA MARCHESA CRISTO E COMITI
PRONTI PER LA PARTENZA.



L'ING. CAPRONI DA SPIEGAZIONI SULL'APPARECCHIO
AL GENERALI DI MAJO E FIOZZI.

L'AVIAIORE CRISTO
PRONTI PER LA PROVA DI AEREE.

IN GIRO PER IL MONDO

(FOTOGRAFIA DI GUALTIERI)



ROMA - PANORAMA PRIMO DAL TERRAZZO DEL FINEO.



TARQUENIA TARQUINI.
MARTA FARNETTI NELLI * ISABRAU *

TARQUENIA TARQUINI NELLA * SALOME *.
MARTA FARNETTI

Fotografie Varesi & Artini



MATILDE BONES.
CARMELITA DONAPLATA BBI.
JUANITA CARACCIOSO.

Fotografie Varesi & Artini

Tarquinia Tarquini. — La squisita attrice-cantante rinnovò recentemente a Londra, nella *Conchita di Zandonai*, il magnifico successo, che già



MARIA SPERIANI

aveva consacrata la sua fama al Dal Verme di Milano. La critica inglese riconobbe concorde in Tarquinia Tarquini un poderoso temperamento drammatico e una magnifica voce. Questa nuova

creazione dell'artista mirabile la colloca ora fra le più disputate e ricercate giovani cantanti italiane.

Maria Farneti. — Una fra le più interessanti interpreti della nuova opera di Mascagni è indubbiamente Maria Farneti, l'artista già celebre, che reca in ogni sua creazione un contributo magnifico di voce e di arte. La Farneti non ha bisogno di essere presentata con parole di lode ai lettori. Il suo nome è troppo noto oramai nei teatri italiani e dell'estero. E la finezza della sua arte, fatta di dettagli e di sfumature, le ha creata una fama indiscutibile.

Matilde Dore. — Una bellissima figura, una voce facile ed estesa, un notevole talento fanno presagire per questa artista una bellissima carriera.

Carmelita Bonaplata Bau. — Di questa giovanissima artista è ancor vivo a Milano il ricordo, da quando si rivelò nel *Mefistofele* al Dal Verme. La sua carriera, allora appena, si può dire, all'inizio, si è svolta rapida e sicura. Ed ora la Bonaplata fu giudicata uno dei migliori elementi della attuale stagione al Colon di Buenos-Aires.

Juanita Caracciolo. — Interpretò *Madama Butterfly* nello scorso autunno al Dal Verme di Milano. E in questa finissima e commovente opera di Puccini la Caracciolo si creò una fama meritissima. La sua voce è piena di grazia, di colore, di finezza. Il suo talento, fra i più interessanti, più vari, più solidi. Per questo il successo non le è mai mancato, né le mancherà mai.

Maria Speriani. — Una giovanissima artista, a cui sorride un lieto avvenire e che nelle poche parti fin qui sostenute spiegò voce fresca ed educata a buona scuola, ed una certa vivacità d'interprete e di attrice. Di ciò va data lode al suo istitutore, il maestro Angelo Bettinelli, l'elegante musicista, di cui la nostra Casa ha pubblicato varie composizioni, tutte apprezzate.



III.

L'aria di Roma.

Quando, sul finire del dicembre, nel passar dinanzi al Teatro Drammatico Nazionale, gettai gli occhi sul gran manifesto illustrato della compagnia Calligaris-Gravina, feci un salto di spavento; fra i tenori dell'operetta v'era Gennaro Bombarda. — Oh, il presentimento!...

Ma come mai?... egli abbandonar l'opera seria per l'operetta! una simile autodegradazione? un suicidio simile della vanità più tracotante che mai abbia gonfiato artista lirico?

Sudavo freddo, continuando a fissar quel nome, che, in caratteri rossi, s'allargava minacciosamente sul manifesto, perché, dentro, una voce mi ammoniva sempre più forte: « Guai a te se l'incontri!... sarà la tua perdizione!... tu non potrai togliertelo più dai piedi!... »

« Ah, bah! » rispondeva, « Roma è tanto grande: io non passerò più presso questo teatro, ed il pericolo svanirà; del resto, poi, le recite di questa compagnia non saranno eterne, e fra un paio di mesi, all'entrar della quaresima, io non ricorderò nemmeno più che « il flagello Bombarda » sia passato per Roma. »

E voltavo i tacchi, quando una mano mi si posò sulla spalla.

— Oh! caro Don Annibale!...

Trasalii, mi rivolsi: era Don Ettore Vitale, l'amministratore della Compagnia, il cui sorriso, dalla bella faccia, si spandeva su tutta la persona, tal che pareva si riverberasse fin sull'immacolato panciotto bianco.

— Godo di rivedervi.

— Sapete chi chiede di voi?... anzi, mi ha pregato di « scoprire » (come dice la vostra dicitura)...

— Chi mai?...

— Bombarda: è qui, con me.

Allibii.

— Bom...? — feci lo gnorri.

— Sì, Gennarino Bombarda: non ve ne ricordate?

— Partroppo! — mormorai.

— E dimorate?

Non risposi.

Cercavo una via di scampo, come il solito naufrago, la solita tavola; quando Doro, il bigliettinaio del teatro, chiamò in fretta l'amministratore. E fui salvo, ché potetti scappar senza dare a Vitale la pericolosa risposta.

L'indomani non vi pensavo già più, ché ben altro mi tormentava in quel tempo.

Già da parecchi mesi, a Roma, le disillusioni erano principiate. Il giornale quotidiano di fondarsi, ove sarei stato critico musicale, s'era sfondato diciamo, per l'enorme peso de' quarantini che i capitalisti avevano versato al neo-amministratore. Della professione d'avvocato da riprendere, non era da parlare; avrei dovuto, per ciò, trapiantarmi a Roma una ventina di anni avanti. La letteratura? una simile industria non esiste nella capitale d'Italia: ve n'è soltanto la « sport », da milionaril.



Gettai gli occhi sul manifesto... feci un salto di spavento.



E le disillusioni, e le amarezze, e le mie non erano queste sole. Bisogna confessar che allora tutta la famiglia viveva alle spalle della mia mamma, agiata proprietaria, che lo aiutava nella piccola amministrazione delle rendite, dopo averla saputa persuadere di venirsene a vivere a Roma; epperò, non più giovanissimo, e senza risorse personali, continuavo nella poco gradevole condizione di « figlio di famiglia », cui, se fossero abbisognate anche poche lire, era costretto a volgersi al portamonete materno, che mal non s'apriva senza brontolii più o meno aspri.

Aggiungete che, lontano da Napoli, i miei esattori non avevano più scrupoli a farmi veder nei conti tutto ciò che meglio credevano!

Per compenso, la mia egregia signora, stimando che dar da vivere ai nostri quattro piccoli napoletani nell'eterna città fosse troppo meschina cosa, mi aveva regalato altri quattro piccoli romani... A Roma, in undici!... voi inorridite.

Inorridite e mi chiedete come mai avessi dimenticato che colà esiste il Tevere ed il maraglione del Pincio!... No, per quelle melanconie, bisogna nascerci; e pare ch'io non fossi nato per finirli a quel modo.

Tuttavia, i grattacapi erano giunti a tale da ridurmi il mio esile capelluto in miseranda condizione (si mancava anche Bombarda!). Abbandonata, dunque, tutta la falange delle mie collette, dovetti mettermi anch'io per la via cotanto faticosa della ricerca dell'impiego: anticamera dei Ministri, Sala Verde di Montecitorio, salotti degli onorevoli... altro che il Tevere, od il maraglione del Pincio!...

Verso la fine di gennaio, chi pensava che Bombarda fosse ancora a Roma?...

Avevo preso l'abitudine di starmene la mattinata intera a lavorare in casa, per scender poi, a Roma bassa, la sera soltanto: quando, cioè, colui non poteva muoversi dal teatro.

Ma un giorno m'arriva un avviso della posta pel ritiro di un pacco fuori del peso regolamentare. Preso dalla curiosità, non pensai più a nulla, ed un quarto d'ora dopo, all'ufficio, mi consegnavano un fascio di musica, proveniente da Casa Ricordi.

Ero già uscito sulla piazza di San Silvestro e stavo per salire sul tramvai, quando un cosa, che dapprima non avevo neppur ravvisato, mi si getta addosso gridando:

— Annibale!!... — e bestemmie partenopee, e abbracci, e baci, e tali e tanti da attirare intorno a noi una quantità di gente, per godersi la scena commovente: se ero profondamente mortificato.

— Annibale, che non mi riconosci?!

Purtroppo lo riconobbi: era lui! Lui, che sotto il monumento a Metastasio, fra carrozze e tramvai, nella folla di cui era piena la piazza, si mette a cantare a squarciagola *La Forza del Destino*:

— « Ah! ti trovo finalmente! »

Io, in fretta:

— Caro Bombarda, mi scusi, sì, un affare di premura mi costringe di correre a casa, perciò...

— Ah, non ti lascio!... l'accompagno.

Perduto!... irrimediabilmente perduto!

Era le altre unificazioni, egli si permette di darmi del tu, e quando mai gli avevo coltoso simile familiarità?.. Era troppo, e:

— Sentì, caro lei...

— *Ann!*? che sei pazzo?!... due vecchi amici, dopo tanto tempo, si rivedono fuori del proprio paese, ed invece di trattarsi da fratelli... Ma toglimi via subito quel lei, quel voi, e dammi del tu, che non me ne offendo!...

— Come vuoi!

Nonostante che quella familiarità mi scottasse la lingua, dovetti contentarlo: non potevo certo pigliarlo a pugni in piazza San Silvestro!...

— Dimmi subito che fai a Roma, quale è il tuo giornale quotidiano?

— Scrivo in rassegna.

— Non servono a niente, a meno che non sieno teatrali.

A dire la verità, da tempo riuscivo di rado a pubblicar qualche lavoruccio, abbenchè mi si riconoscesse, da tutti i direttori di giornali e di riviste, molta competenza e pratica e onestà, nonché una gradevole sveltezza nell'esporre; sicché le mie cartelle rimanevano sul mio scrittoio. Eppure il pubblico mi aveva dato più d'una volta segni di simpatia.

Domandai a Bombarda:

— E, di', come sei caduto nell'operetta adesso?

— La seduzione della scrittura lunga: dieci lire al giorno, assicurate per sei mesi... — e balando di gioia: — Ma ora non più!... tra poco... saprai!... sentirai!... vedrai che ti saprà fare Gennaro Bombarda!...

— Metti su, nella capitale, una scuola di canto!... Per l'amore di Dio, guardatene bene! Roma è piena di cantanti sfatati che si dedicano a simile industria e rovinano vergliu voci a dozzine!...

— Ma che scuola?... *Ann!*, salì!
— Dove debbo salire?
— In alto, in alto... issa!
— Fino al Quirinale, forse?
— Bravo, fermati, *Ann!* salì!
— Dove? a Corte!
— Precisamente!
— Hai la nomina di cavaliere di compagnia?

— Tu scherzi, eppure anche questa sarebbe tra le cose possibili: non ricordi che i Bombarda discendono dai Baroni di Cardito?!

Ricordai invece lo stato anormale del suo cervello; mentr'egli, là, *canta popolo*, lanciò la bomba:

— La protezione della Duchessa di Santa Corona per ottenere il patronato della Regina!...

— Patronato a chi? per che cosa?

— Per la mia « Compagnia lirica dei Giovani Artisti di Conto! » *Ann!*: hai capito?!

— Non ancora.

E volevo piantarlo, quand'egli, là, fra l'enorme via vai di gente, rosso di fuoco, gesticolando come un papazzo meccanico, si mette a declamare:

— Non capisci che si tratta di un'opera colossale: strappar tanti giovani infelici dalle grinfie della camorra, potente al punto da distruggere la carriera ad un Gennaro Bombarda?... lo li riunisco tutti intorno a me, sotto la mia bandiera, con l'altissimo patronato regio, e, dopo un breve corso trionfale di recite a Roma, li porto a cantare nei principali centri delle Puglie poi, in Alta Italia, a principiarsi da quella stessa Milano, per scialfeggiare, col nostro successo, quegli scorticatori degli agenti teatrali, dai cui artigli li avrò saputo strappare! — e, voltosi dietro, violentemente commosso, gridò ad un gruppo di persone che lo seguiva, e di cui non m'ero accorto: — A voi, avvicinatevi!...

S'avvicinarono quattro figure di veri scagurati. C'era un tracotante onaccione, dai baffi rossi, con la faccia rotonda, vermiglia, del bevitore, vestito con trascuratezza tutt'altro che artistica. C'era uno sperlungone biondo, coperto dai panni della miseria pretenziosa. C'era un cosetto sul venticinque anni, bianco, sparuto, dagli occhi di miopo, la cui acidula espressione, dietro le lenti, respingeva, quanto l'indovinarli, dalla faccetta smunta, certe abitudini da seminarista. Finalmente, c'era un ometto di nessun'età (tra i quaranta e i settant'anni) la cui faccia spelacchiata, giallognola, solcata da rughe profonde, e la magrezza scheletrica, gridavano la fame più imperiosa.

La presentazione seguì subito, indicando me a quella povera gente, Bombarda principiò pomposo:

— Signori, ho trovato alla fine colui che sarà l'anima della nostra grande impresa: Annibale Glori, un uomo che se non fosse afflito da una modestia di santo, potrebbe far tremare editori ed impresari!... Ecco qui, il letterato illustre, l'avvocato di fama preclara, il critico musicale onesto, sincero e di genio, unico nel nostro paese; egli sarà tutto per noi, che... Fermo, *Ann!*, dove vai? — e interruppe, afferrandomi per le falde del soprabito.

— Salgo nel tramvai, e non mi vedrai più! Ma ti pare ch'io mi sottoponga a simili tirate da cavadenti?!

E Bombarda, tenennando il capo, con un sorriso melesso, agli amici suoi:

— Eh?! non se lo avevo avvisato? lui e la modestia sono fratello e sorella!...

— Finiscella — esclamai, mentre mi lasciavo trattenere ancora un momento.

— Sta bene, ti servo subito, non parlo più!... Ma permetti, almeno, che ti presenti questi signori.

— Ben fortunato.

— Meno male! — e facendo avvicinare l'uomo coi mostacci rossi, che si ergeva superbamente nella persona: — Questo qui è il baritone Bellero, dalla voce cannoneggiante!... S'egli seguirà i miei consigli, se giungerà a sbarazzarsi da certi difetti di scuola, che lo danneggiano nell'intonazione, se imiterà il mio fraseggio e la mia dizione, *Ann!*, povero Battistini, avrà fatto il suo tempo! Avvicinate Bellero, che adesso è l'ultimo dei buffoni, lo eclisserà... E voleva andarsi a scritturare a Milano, la bestia!... io l'ho trattenuto in tempo. Andiamo avanti. — E, voltosi



Annibale! che non mi riconosci? (Pag. 639).

al cassetto meschinello, con le lenti: — Costui, che domani farà piangere dalla gelosia Mascagnò, Pascini e Leoncavallo, è il maestro Carmine Bernòzio, il più ingenuo di quanti giovani compositori tu abbia potuto mai conoscere!...

E il tanto lodato maestro, con una vocetta secca e chioccia, notò, ridendo verde:

— Il cavalier Bombarda vuol sempre scherzare!...

— Volesse Dio che non foste il più perfetto imbecille!... Anzi, figurati che, per diritti ereditari, ha un credito di circa diecimila lire a Roccasecca: i parenti, colà, per evitar litii, gli offrono la metà della somma...

— Brava gente!

— ...ed egli non accetta subito, mentre gli ho fatto balenar la speranza che, con quelle sue povere cinquemila lire, lo gli faccio l'onore di accettarlo per socio della mia Compagnia!

— Nientemeno!

— Eh? tu lo capisci: sarebbe la sua fortuna! e non sai ancora tutto: gli ho promesso di affidargli la direzione orchestrale, pagato... e finalmente gli ho dato la parola d'onore di fargli mettere in scena il suo spartito *Ulderico*, un capolavoro!... oh, in quanto a questo, si, convenengo... Anzi, egli ne farà una lettura a pianoforte in casa tua: fissa il giorno!

— Ci penseremo.

— E adesso, dimmi, l'ho da chiamare imbecille, sì, o no?...

E il disgraziato giovane compositore, a protestare:

— Ma aspettiamo prima la risposta da Roccasecca!

Bombarda, allora, fissandolo in fredda furor, gli disse, con voce sibillante:

— Maestro!... Maestro, voi siete l'ultimo degli svergognati!... Maestro, voi, a Roccasecca, non avete scritto mai!

— Vi giuro...

— Sull'onore della vostra serva?

— Principiate un altro brutto scherzo!

— Sì, davvero, brutto assai quello che state facendo con lei, perché vi porterò diritto diritto al Camposanto!

— Oh Dio, purché la finiate, telegraferò colà oggi stesso.

E Bombarda, spingendolo per le spalle:

— Lì c'è l'ufficio, andate!

Il maestro dovè allontanarsi, dimenticando financo di salutarmi: e Bombarda:

— Anzi? dovresti vederlo a pianoforte, quell'animale!... come ti stacca il tempo!... un dio!

E riprese le presentazioni:

— Beròder, accostatevi.

Più svelto di quanto facesse supporre, lo sperlungone biondo si avvicinò prontamente.

— Lo vedi costui?... bene, te lo presento per l'assassino di sé stesso. Ha quattro lingue in bocca.

— Alla larga!

— Di genitori tedeschi, parla la lingua paterna come la propria; e poiché la tedesca suona moltissimo all'inglese, naturale che conosca anche questa lingua; ma tu dovresti sentirlo parlar francese!... è uno zucchero! Aggiungì che è laureato in matematica, che, di più, è il principe della miniatura italiana!... Ma è romano!... e t'ho detto tutto! Che cosa è la morte dei romani?... Il vino...

E il giovane gridando:

— Ma cavaliere!...

— State zitto, Beròder, che ve lo faccio perdere io il vizio!... Ma ditemi, potreste mai esser l'amministratore della nostra compagnia, con cinquecento lire al mese di stipendio...

— Non c'è male! - osservai.

— Oh, io faccio le cose a modo! Dunque, figliuolo mio, potreste amministrare un'azienda importante come quella che sto impiantando, presentandovi ubbriaco fradicio dodici volte al giorno?!

— Voi mentite, per Dio!

— Mentite voi, caro Beròder...

— La cosa andava in lungo.

— E quell'altro chi è? - domandai, per finirlo colle presentazioni.

— Un infelice! - e volgendosi a quella vera immagine della fame passeggera: — Favorite qua, Tulipano, Amibale, ti presento il mio segretario: un nobile avanzo della scena lirica, te ne sono celebre ai tempi suoi... quelli di Rubini, Tacchinardi e Mario! Adesso, l'età e i dispiaceri lo hanno alquanto imbecillito...

E il poveraccio, lamentosamente protestò:

— Cavaliere, lei si sbaglia!

— Come? voi, bersera portaste la lettera per mio cugino Bombarda, al proprietario dell'*Adriano*, a rischio di far sapere in quel teatro tutti i fatti miei, e negate!?

— Gli occhi affitti, coi quali quel povero Tulipano guardava il suo protettore, straziavano, mi parve implorasse ben altro che una riparazione all'onore offeso.

Nè mi ingannavo, ché Bombarda, dopo aver pietosamente guardato il suo segretario, trattommi in disparte, mi confidò:

— Anzi, colui non mangia da ieri mattina!

— Digiuono?!

— Io non mi trovo spiccioli in tasca... mi mezza lira?

— Gli detti i soldi, ed egli subito, voltosi, con espressione significativa, al disgraziato:

— Tulipano, compratevi i francobolli... voi mi avete capito?

— Sissignore, grazie - e sparì trovando le gambe giovanili per correre.

Subito Bombarda:

— E adesso, andiamocene a casa tua.

— A casa mia? - eruppi sgomento e fuori di me. - Io non ho casa...

— Burlone! Via Giuliano Sella, n. 33, interno 4.

— Come lo hai saputo?!

— L'ufficio postale, diavolo!

— Ma io adesso non vado a casa...

— Anzi, sì, è inutile, io debbo parlarci ancora... io debbo farli innamorare del mio progetto grandioso, che sconvolgerà tutto il mondo musicale italiano, che farà benedire il mio nome da un capo all'altro della penisola! Roma m'ha ispirata l'idea! Viva Roma, che mi trascina sulla via della gloria!... - e, rosso, con le lagrime agli occhi, stringendomi fra le braccia: - Anzi, un bacio!... A stasera!

« Viva Roma! » Povero Bombarda! pensavo, vedendolo allontanarsi di carriera: egli benedice l'ambiente che lo assassina; egli, inconsapevole, è una vittima di Roma; di questa aria, che, passando attraverso dei monumenti elevati alle antiche glorie dei trionfatori, nell'eterna città, pare s'impregni di qualcosa che ubbriaca... quando non porta al manicomio. Come tanti altri prima di lui, nel vedersi circondato dalle rovine nefaste, egli avrà pensato: « Oh, perché coloro a cui furono innalzati codesti archi di trionfo poterono assurgere all'immortalità ed io no? che essi forse non eran fatti di carne ed ossa come me?... A noi, dunque: a nostra volta, lasciamo un nome imperituro nella storia del teatro lirico italiano!... »

Povero Bombarda, se avesse potuto sapere che quando ci svegliamo da simili sogni di grandezza, sopraggiunge un acciamento immane, e Roma, allora, ci desta l'impressione di tutto un immenso cimitero, nelle cui fosse sono sepolte tutte le più famose vanità, forse avrebbe benedette invece quelle dieci lire quotidiane che gli assicurava l'operetta, considerandole come un riparo dalla miseria!

Così pensando, per istrada, a poco a poco, fui sorpreso nel provare la stessa impressione di tre anni prima: Gennaro Bombarda mi era penetrato così bene, per intero, nella persona, da sentirmi lui, nient'altro che lui... e, dalla disperazione, mancò poco non mi gettassi sotto un tramvai!

[Forse sarebbe stato meglio...



S'arricchiscono quattro figure di veri sventurati. (Dag. litt.)

IV.

Prima invasione.

La sera, nel mettermi a tavola, non avevo mancato di musedare a deordire alla portinaia l'ordine dato fin dal ritorno a casa; a chiunque cercasse di me, bisognava rispondere che mi trovavo fuori di Roma.

Puntualmente, quella brutta femmina, quando verso le sette e mezzo di sera, mentre io ero giunto alla frutta, Bombarda le si presentò a chiedere di me, gli rispose:

— So assai!... trovi un po'!

La domestica venne ad annunziarmelo.

— Ma gli avete detto?

— Certamente, e m'ha risposto che non se ne va se prima non parla con qualche persona di famiglia.

Ero condannato!...

— Sta bene: andate a dirgli che avevate preso un equivoco, e che aspetti in anticamera. Non avevo per anco terminato, che già risuonavano, per tutta la casa, gli « acuti » strazianti di Bombarda:

(Una e per sempre, abito, sante memorie!)

cantava, accompagnandosi col tremendo pestare sul mio povero pianoforte, il quale ne doveva vedere e sentire ben altre in tre mesi, tali da portarne incancellabili impronte per tutta la vita!.

Dopo aver maledetto le « sante memorie » di Bombarda, mi gli presentai.

— Oh! Annibale bello!... m'accoglie allegro, come se entrassi in casa sua. — Siedi, siedti, non stare in disagio, ché adesso hai terminato di pranzare... qua, una poltrona... son puntuale al convegno!... Be', non perdiamo più tempo e parliamo.

Rassegnato al destino, presi a sorbirmi santamente il progetto di quell'indemoniato, il quale principiò a tracciarmelo a larghe linee.

Dopo i clamorosi successi di Roma, lo seguì a Mestizia, in provincia di Lecce, dove l'anno prima egli era andato a dare alcune recite della *Favorita*, ottenendo tale trionfo, che nel partire, alla stazione, il municipio in corpo e tutte le notabilità del paese gli si erano gettati ai piedi per iscongiurarlo di formar compagnia e tornare colà ove gli assicuravano trecento lire per sera, più, la metà sugli introiti netti, mille lire anticipate per noleggi e per le scritture, viaggio pagato all'intera compagnia...

— Eh?!... questi sono affari?!

Non gli risposi: Mestizia, un paesello di cinquemila cinquecento anime, pazzie!

Egli, che m'aveva capito, s'affrettò ad aggiungere:

— Quando saremo laggiù, l'assessore stesso, Don Oronzo Cornolo (il padreterno degli uomini!) mi farà ottenere il teatro di Gioia; da Gioia a Trani, in piena stagione estiva; in autunno avrò il « Piccini » di Bari, Carnevale-Quaresima, Milano!...

— Se gli affari vanno bene...

— E come potrebbero andar male?

— Ma intanto?

— Intanto, due concessioni da ottenere: il patronato della Regina e il teatro Adriano, per poche recite soltanto... Capisci? Una compagnia che comincia da Roma il suo corso di recite...

— E va a finire a Mestizia — aggiunsi tra i denti.

Per l'eccesso di veder tanto ben realizzato il suo programma, Bombarda si rovestiava sulla poltrona; poi, nel soffocamento della gola, gettatemi le braccia al collo, gridò: — *Anni!*, un bacio!

Quando si fu calmato, mi chiese, a bruciapelo:

— Ti farebbe male... ti scomoderebbe il metter fuori un migliaio lire?... E ratto, per veder l'impressione che la richiesta mi facesse, prese ad energicamente squadarmi da tutti i lati, alla festa, come un fotografo che metta il cliente in posa.

— Non ho capito bene...

— Mille son troppe, non è così? ma cinquecento lire?... E di nuovo, a squadarmi avidamente, da tutti i lati.

Presi a rispondergli con molta calma, ma freddo, irremovibile:

— Sentì, Bombarda mio, vivo nel paese d'Italia ove la vita è più cara, a Roma, con otto figli, mia moglie e mia madre. Guarda, ti dico tutto come a vecchio amico, affinché tu ti percuota una volta per sempre che, non per cattiva volontà, io non possa accondiscendere ad aiutarti: io non possiedo nulla; mia madre è proprietaria dei modesti poderi coi quali viviamo... e mia madre è d'una prudenza sconsigliante nel concedermi denari; epperò, se solo Dio come qui si sbarca il lunario! Conseguenza, se tu ricasci a chiedermi in prestito soltanto cinque lire... puoi far conto ch'io sia morto per te!

E lui, tra il tenero e il disinvolto: — Basta, basta... *Anni!*, un bacio!...

Stavolta, in tempo, mi seppi sottrarre all'abbraccio ed allo staciucchiamento.

Poi, levandomi in piedi: — Ma, come diavolo ti metti in un'impresa simile, mentre ti mancano persino cinquecento lire?!

— E le cinquemila del maestro Bernozio?

— Le hai in tasca?... le hai egli in tasca? E se le avesse, vorrebbe proprio darle a te... che lo colmi di cortesie?!

— Gli apro l'avvenire... Poi, tu dimentichi i proventi delle recite al teatro Adriano. A proposito, domani, colà, a mezzogiorno, c'è l'andizione della compagnia, davanti ai soci del locale; tu m'hai da assistere, ci vedremo al teatro, sì, preciso, mi raccontando; ti presenterò per mio avvocato... anzi, fin d'ora, ti nomino avvocato della compagnia.

Ed io, duro: — Bombarda, tu mi dovresti lasciare in pace!

— Anche questo?!... Ed incominciò a piagnucolare. — Mi neghi soccorsi finanziari?... mi neghi appoggi morali... tu... tu!... l'unico amico ch'io abbia a Roma... mi volti la faccia... i singhiozzi lo costrinsero ad interrompersi. Ora, io confesso che non ho saputo sopportare mai le lagrime di un artista lirico... Come il destino era spietato con me!...

Egli continuava: — No, tu non abbandonerai il tuo povero amico!... *Anni!*, un bacio!...

Ed io, scostandomi, mentr'egli stava per gettarmi ancora le braccia al collo:

— Verrò!... verrò anche all'inferno, purché tu la finisca!... — gridai.

Calmatosi per incanto, mi disse: — E adesso, andiamo a scrivere la supplica alla Duchessa pel patronato... Un letterato pari tuo, mi farà un capolavoro!

— Per tua norma, Bombarda, dopo pranzo, non son capace di scrivere neppure una cartolina.

— Sciocchezze?!

— No, è così. Ma dimmi, invece, come spero di ottenere il patronato.

— Mio cugino Bombarda, ex-impiegato di Casa Reale, mi farà ottenere questo ed altro!... Domattina vado al palazzo reale con una lettera sua, per saper quando avrò l'udienza... Mi presento con una pergamena... una cosa splendida iniziata da quel mangoldo del Beroder... Se la vedessi!... s'è in giro una corona di tutti gli strumenti musicali, ed in alto, una volta d'angeli, che portano in cielo lo sordo Sabauda. Mio cugino Bombarda è disposto a far tutto per me... — E, cambiando tono, con ayido sospiro: — *Anni!*, quel sordido vecchio!...

— È ricco?

— Assai!

— E ti rivalgi a me per...?

— Sì, ma egli è posseduto da una strega di governante, cui ho tentato persino di fare la corte... ma è troppo, troppo tremendamente brutta!...

— Coraggio ti ci volevati!...

— Figurati che, a quel povero cugino mio, ella conta i soldi in tasca, quando esce e quando rientra in casa.

— Ma sarai ricevuto davvero a palazzo reale?

— E me lo domandi? Al proposito, hai da prestarmi una marisina?... un cappello a stajo?... una camicia da ballo?... un paio di grandi paglierini?... un paio di stivalini lucidi?... un fazzoletto ricamato?...

— ...un paio di mutande?!

— *Anni!*, metti da parte gli scherzi, ti prego! Ti par momento cadesto!...

Fu bussato alla porta di casa.

— Qualche seccatore?

— Non so.

— Le otto e tre quarti fra mezz'ora, arriva qui il maestro!...

— Bombarda, quale maestro?

— Bernozio.

— Anche?!

— Con Beroder.

— E perché?

— Doveva dar loro convegno in qualche sito, sapeva di dovermi trovar qui...

— Senza cerimonie?!

— Che cerimonie!... *Anni!*, fra noi!

Non erano quei due, era Arnolfo Valentiana; un'altra mia afflizione di quei giorni. Entrò col capo gettato indietro, la bella capigliatura olofernea pettinata alla « Rodolfo » della *Bohème*, gli occhi tracotanti, che frugavano impertinenti ch'gli si presentava dinanzi.



Anni!, volti non mangia da ieri mattina... (Pag. 543)

L'aria eternamente ispirata da giovane illustre, gravido di romanzi, novelle, poemi, drammi, commedie e critiche; un linguaggio soprabito color nocciola (che doveva vedere in seguito tanti inverni, tanti colori e tante forme); cadavragli maestosa, melodrammaticamente, fino ai piedi enormi.

Quella povera speranza letteraria n'era stata mandata fresca fresca dalle l'uglie; regalo di certi perfidi amici miei.

Da pochi mesi a Roma, egli aveva già compiuto il giro di tutti i giornali e di tutte le rassegne, lasciando in ciascuna redazione uno de' suoi «poemetti in prosa», accolti a braccia aperte dal cestino.

A Napoli, ove aveva passato qualche mese, s'era reso famoso per certe sue querimonie contro un poeta assai noto laggiù: il quale, a sentire Valenziana, gli aveva rubato... «l'orologio?» no signori: «la valigia?» nemmeno... «l'ombrello?»... un qualche manoscritto?... l'idea d'un'opera in parecchi tomi?... niente di tutto ciò, cosa assai più importante: «il caposcuola del sincerismo!»

Signori miei, non aveva che un caposcuola, l'infelice, e glielo avevano partato via! Che cosa fosse, poi il «sincerismo», non giunsi mai a capire; né lo capirono i trecento sventurati che assisterono alla conferenza di Arnolfo Valenziana, nella sala della Società degli impiegati civili, all'Esedra. Tre ore di «sincerismo»... Venti minuti dopo, dimisero tutti, e quando si svegliarono, volevano ammazzar me, che ero giunto ad ottenere per Valenziana la sala di quel sodalizio.

Ma assai più che per quella conferenza, Arnolfo divenne celebre anche a Roma, per una avventura occorsagli in amore.

Una sera, egli aveva seguito una bella figliuola fino a via Capo le Case, ov'ella era sparita in un portoncino. Avvicinandosi di subito incendio, s'era fermato sotto alle finestre della ragazza, e stava masticando una lirica, allorché si sentì violentemente strappar dal capo, col cappello di paglia, un chiofo di capelli.

Tramortito, si rivolge urlando dal dolore, e vede il cavallo d'una carrozza da noie che cenava pacificamente col suo copricapo pagliaceo.

Alte proteste d'indignazione uscirono dal petto del poeta, mentre cocchiere e guardie accorsi, non si poterono frenar dal ridere clamorosamente.

L'inferno nella via, cui, dall'alto della sua finestra, assisteva anche la ragazza.

Sventuratamente per Arnolfo, proprio allora si trovava a passar di là il più burlesco dei delegati di questura, il quale, col pretesto di volergli dare una soddisfazione nei nocchi, giunge a carpirgli il biglietto da visita; e la sera dopo, da Aragona, non appena Arnolfo compare, si trovò popolare dal ieri all'oggi!

Gli presentai il tenore:
— Il cavalier Gennaro Bombarda, dei baroni di Carlitto, esimio artista di canto, e fondatore della Compagnia dei giovani artisti lirici italiani.

Ad ognuno dei titoli, Bombarda s'inchinava superbo.

— Gennaro, ho il piacere di presentarti il signor Arnolfo Valenziana, giovane letterato, che...

Dovetti fermarmi dopo appena un cenno del capo, Bombarda ti aveva voltati le spalle, per sedere al pianoforte. Tutti quanti non gli potessero giovare, gli erano indifferenti: il tipo era fatto così.

— Chi è quel mascalzone? — mi domandava intanto Valenziana, nella sua larga pronunzia pugliese, che gli peggiorava di tanto i suoi lavori letterari, quando li recitava, ahimè, troppo spesso!

— Sarei tentato di chiedergli soddisfazione!...

— Calmatevi, caro!... è una specie di mattoide... simpatico, non abbiate paura!...

E poiché in quel mentre Bombarda, al pianoforte, provava i suoi *de di petto*, che gli si rompevano in gola da diventar latrati, Arnolfo, turandosi le orecchie, protestò:

— Che mattoide!... un cane, piuttosto!...

Bussavano ancora alla porta di casa, Bombarda corse ad aprire, ed introdusse una macabra figura di donna, scortata dalla più feroce vegliarda che mai si vedesse.

— Oh! finalmente, la cara signorina Mucci! — Ed a me, in estasi: — *Anni!*, il nostro soprano lirico, e la sua rispettabile signora madre.

M'inchinai, senza saper nascondere la mia sorpresa: anche colei in casa mia!...

Bombarda, accortosene, mi prese a parte per dirmi:

— Avevo dimenticato avvisarti d'aver dato convegno qui anche a quelle due, perché voglio che tu senta la voce della ragazza, prima ch'io la scrivi. Tu sai quale stima io faccia di te, tale che, d'oggi innanzi, l'opinione di Annibale Glori sulle voci che tu da scegliere, sarà legge per Gennaro Bombarda. Tu, dunque, hai da giudicare anche quella.

Qui non posso andare innanzi se non faccio un'altra confessione, anche più dura; quella del mio maggior peccato, che scontai con tre mesi d'inferno. La mia suprema vanità è l'intendermi di voci (e me ne intendo, senza finta modestia!) Bombarda se ne era accorto fin dalla prima sera che ci trovammo conosciuti a Portici, e adesso, rivedendomi, se ne ricordava per profittarne. Difatti, il sentirmi chiamato consulente di un'impresa lirica in formazione solletico talmente la mia vanità, da diventar la causa determinante della mia perdizione totale.

Amazzatemi! Il, su due piedi, risolsi di non abbandonar più Gennaro Bombarda. E peggio ancora, cominciai ad avere una certa fede nella sua impresa: la follia e comunicativa

(Continua).

L'AGO D'ORO

Che neri, che broti,
che tristi pensieri,
che lagreme grosse
go ancoo drento al cuor:
— mio piccolo amor! —
ma dime parcosso
so tute le penè
più brute del mondo
che va fin in fondo
de l'anima nostra,
che roba la vita
un filo per di?

No sento più in mi
la voglia, la forza
dei zorni za morti
lontani, lontani,
co lava i me piani
de glorie e grandese;
co i sogni più beli
fioriva quà in testa,
co gera una festa
do oci de dona,
un orto de rose,
un zorno de sol;
co in sima d'un col,
vardando zò abasso,
del mondo sentiva
de esser paron....
Adesso in canton,
fà un mucio de strasse,
sti bei sogni d'oro
xe morti — tesoro! —
né più i tornarà.



Ma insieme a sti neri
pensieri, un pensiero
me passa nei oci,
me brila nel cuor:
— mio piccolo amor! —
doman tornaremo
a godar quell'ora
de pase beata:
Ti, piccola fata,
le dresse che sluse,
che longhe, che fine
de seda ricama
la morbida trama

sul candido leto;
co' i oci che varda,
che sente, che implora
l'amor che sta ora
ne ferma el destin:
co' i lavri che invita
indove che 'l baso
xe come un bombaso,
un fior sempre novo
che da la to boca,
indove che 'l toca,
sfiorando anca apena,
el lassa el miel....

Mi streto al to fianco
co'l cuor che, pur stanco,
el bate per ti:
lontan da la vita,
lontan da la tera,
co' l'anima intiera
votada a sto amor:
la testa pusada
sul candido peto
sentindo el to quieto
respiro del cuor....
— Oh note beate! —
rifugio a tristesse
dolori, amaresse!
— Oh note divine! —
che ferma ogni bruto
momento de vita!
Oh fosse infinita
sta ora de incanti,
de quiete, de pase

nel bianco letin!
— Amor pissenin... —
me sentistu, dime?...
Mi si che te sento,
profumo de rosa!
— Oh boca amorosa —
te sento pusada
qua sora ai me oci!
— Oh cuor benedeto —
che drento nel peto,
prezioso orologio,
ti segni ogni istante
de sto nostro amor!...

Ma dopo?... el dolor,
finidi sti istanti,
el tornarà a gala;
pensieri e tristesse,
afani, amaresse,
finidi sti istanti,
dal cuor me torave
quei pochi momenti
tranquili, contenti
passadi co' ti....
Ma no! mi no voggio
tornar in sta vale

de pene: le spale
nè bone, nè salde,
le pene del mondo
no soportarà....
- Amor! - go pensa!
Finida quell'ora
de pase beata,
Ti, piccola fata,
un poco per volta
ti ciaparà sono....
Mi senza bordèlo,
a pian, dal sgabelo,
torò un ago d'oro....
ma quello più belo,
più longo e perfeto....

e po' in fondo al peto,
a pian, pian, pianin,
per no desmissiarte,
lo metarò drento....
e senza un lamento
arivarò al cuor....

.....
La note la passa....
La prima matina
farà la coltrina
rifletar sul leto:
i to oci cari
che sente, che implora,
ti versirà fora:
a pian, pian, pianin
ti chiamarà: « Gino... »
ma lu - povareto! -
gà tanto soneto:

Stanza in rima - 14 versi
- Bombasari - Lombardi - Bondini
- Cennamo - Cini - Gualandri - Gualandri
- Gualandri - Gualandri - Gualandri



lassemo che 'l dorma,
che 'l dorma, che 'l dorma....
E per no svegiarlo,
ti, senza tocarlo,
movendote adasio,
ti te levarà....
- Madona!! - xe efeto
del sol che sul leto,
traverso le rosse
coltrine vien drento?...
Madona!! agiutème!!
Ve prego.... no femo

morir!!! ti spalanchi
e scuri e coltrine....
ti corarà in leto....
Ma lu - povareto! -
che ga tanto sono,
no te sentirà....
su i to gnissioi bianchi
i so oci stanchi
serai xe per sempre....
Ti chiamarà « Gino... »
ma lu - povareto! -
no te sentirà....

E in una matina,
co 'l cielo più belo,
co l'aria xe piena
de tanti profumi,
co' tre, quattro lumi,
co' i soliti torsi,
'na povara croce
e po' qualche fior
- mio piccolo amor! -
el povaro Gino,
serà in una cassa,
co' drento el tesoro
de i so sogni d'oro,
in un cimitero,
jà un mucio de strasse,
i lo condurà....

GINO CUCCHETTI.

Alcune rime in rima - 14 versi
- Bombasari - Lombardi - Bondini
- Cennamo - Cini - Gualandri - Gualandri
- Gualandri - Gualandri - Gualandri

PICCOLE STAZIONI BALNEARIE

Piccole stazioni balnearie affollate di provinciane, di papà impiegati e di mamme rubiconde, di studenti con serie pretese di eleganze *à la mode*, di zitelloni dai denti lunghi e dalle labbra gialle, di campagnuoli in vena spendereccia, di convivatrici, di famulloni, di sott'ufficiali... Piccole stazioni balnearie, sonnecchianti lungo le coste tirrene, joniche, adriatiche, stadianti sotto il gran sole, silenziose, incommode, medievali... Piccole stazioni balnearie dal *florès* patati, dalle audacie limitate, dalle conoscenze provvisorie, dalle *salotto* più provvisorie ancora... Piccole stazioni balnearie, come siete poetiche, come siete idiote, come siete adorabili!...

La mamma ha confezionato tre *Monstres* di battista a lire 4.30 il metro per le tre figlie grandi.

Bice, Rosetta e Lolla, e tre costumi da bagno così ben fatti da giurare che almeno per Bice, quest'anno, il marito c'è di certo. Su la rotonda c'è un maresciallo di marina che gironzola intorno a Lolla, ma stanno bene, poi, codesti marescialli? Quello lì ha una faccia rassicurante, e se Lolla nuotando va al largo, e lui s'avvicina, bisogna farglielo capire che se non ne parla almeno alla mamma, non se ne fa niente!

Una signora bionda, all'acqua ossigenata, dicono i maligni della "Stabilimento delle Sirene", suole venire ogni mattina a fare il bagno alle undici, con un costumino così, scostuzzato che, francamente, tutta la colonia bagnante - sezione donne - non è scandalizzata. Il segretario della sottosegreteria, giovanotto *vissuto*, ha lanciato la frase:

« Ma via, si tratta d'una baronessa forestiera. È di passaggio. È una della tante... »

Immaginate un po' che sgrappolamento d'insinuazioni, di storielle piccanti, di indiscrezioni garbato. Il, nei gruppetti degli studenti, fra le convivatrici, nei crocchi degli impiegati. Una signora elegante deve sempre far le spese degli storiati cuscocchierii, nelle piccole stazioni balneari, almeno fino a quando la moglie dell'avvocato. Tale uno scorga un polceccino in lontananza, tanto perché le altre signore spettegghino narrando che quel pescicane si chiama così e così, ed ha tanta dimestichezza con la sua rivestitrice, da andarla a vedere in ore non vive alle visite ma coincidenti con l'assenza dell'avvocato marito. Innocenti *sparte* di conversazione da rotonda...

Ma un giornalista - è sempre il giornalista ad avere l'alta prerogativa - reca finalmente l'annuncio solenne del serpente di mare. È indispensabile il serpente di mare! Come si fa altrimenti perché i giovanotti diano prova d'inadatto coraggio allontanandosi egualmente dalla riva?

Come farebbero le signorine per lanciare le piccole grida di terrore, e le mamme per tirare all'amico di famiglia: « Voi che sapete nuotare così bene, mi raccomandando a voi, tenete d'occhio mia figlia, nell'acqua; quella ragazza è tanto temeraria! »

Il serpente di mare segue il dog della stagione, e più gente v'è, più ingrossano le sue proporzioni. Non può, non deve mancare. È parte integrante del programma, è necessità assoluta della piccola vita balneare. Bisognerebbe sollecitarlo un po' su le quarte pagine del giornale, per la sua capitale importanza. I proprietari di stabilimenti dovrebbero farne base di concorrenza, stampando: « Il serpente di



Chi era il pescicane.



Il serpente di mare.

quest'anno sarà più terribile di quello dell'anno scorso»: Oppure: - Il serpente del nostro lido è il solo autentico ed offensivo. Guardarsi dalle contraffazioni...

Ogni bagnante, verso la fine d'agosto, aspetta il serpente; ma nessuno regolarmente ci crede, e tutti ancor più regolarmente hanno un certo timore; i babbi sorridono con un'aria di superiorità, befonchiando:



Non allentatevi!...

« Belle fandonie! però raccomandano ai figliuoli: - « Oè, rimanetemi sempre sotto gli occhi! »

Le zitellone fanno uno strillate da comizio di paperottoli:

« L'avete visto voi, signorina Adele? »

« Oh, se l'ho visto!... Aveva una coda!... non ho visto che la coda... Tutta peli ed emergeva dal-

l'acqua a poca distanza da noi... »

« Non sarà stata mica la gamba d'un uomo che si fosse tuffato a testa sotto? »

Risorse generale:

« Oh, cosa dite mai? »

« E lei lo ha visto, signora? »

« Pregho... signorina! »

« Oh *parlata*, volevo dire signorina. Sa, nell'acqua tante volte non ci se n'accorge... »

Li conosce voi i tipi invariabili delle piccole stazioni balneari? Scorrono cent'anni, le persone passano, ma i tipi restano: se non ci sono, si fingono che ci sieno. È tradizionale il tipo "nuotatore provetto" che rimane sempre afferrato ad un palo o ad una corda, per paura della propria perdita, che se prende a nuotare è capace di giungere troppo lontano. Ebbene, se qualche anno il tipo "nuotatore provetto" non lo si trova, si stabilisce subito che sia un bagnante la cui figura si presti al ruolo, e tutti se lo indicano:

« Ecco lo colui che andrebbe nuotando da Genova a Palermo, se non avesse paura di mortificare i pesci cani! »

È lui che l'anno scorso volle mostrare finalmente, con una bracciata, come faceva quattro metri. E dovette correre in uno a sollevarlo, che affogava!...

E magari l'anno scorso il povero bagnante non s'era mosso dal suo paese di montagna. Poi c'è il tipo "spiritoso", quello che scorre, sboccia, edibisce a viva forza, a chi vuole udire e a chi non vuole: le freddure che hanno già fatto il loro corso regolare d'un decennio per le grandi rotonde degli stabilimenti di prim'ordine. È di rito ridere altrimenti si passa per nemici personali del frequentista. Il quale vi dà la definizione del temore-

nuotatore chiamandolo pescocane; vi dice che a forza di prender bagni si finisce all'asciutto; vi informa che è difficile guidare una « pariglia » di cavalloni, insomma che il marito moderno deve saper « fare il morto » quando qualcuno « nuota sott'acqua », intorno alla consorte; dà il titolo di balene alle suocere; grida alle signorine che sono in acqua: - « Per carità, non vi bagnate, che l'acqua è amida! »; asserisce che un suo amico non prenderà un primo bagno se non quando avrà imparato bene a nuotare; consiglia ad evitare il primo bagno, perché fa sempre male, ond'è bene cominciare col secondo; urla al bagnino: - « Corri, asciugami le spalle! ». Pensano poi le donne ad asciugarsi le tasche!

Qui si prega di tenerci la pancia dal ridere, pur constatando il perfetto rimproveramento d'un povero galantuomo.

Poi c'è il tipo "don Comodo" - cioè colui che scende in acqua pianin piano, s'isma al sommo del cocuzzolo un "pagliarzone", emorra, lancia una pipetta, inforca gli occhiali, spiega un giornale e si dispone col ventre in alto a farsi una mezz'ora di sista. In talune spiagge lo chiamano anche « pesce in bianco ». E poi c'è il tipo "inamato" - quello che ad ogni latante teme d'affogare, e se uno starnuta, egli grida; se uno gli passa accanto, egli strilla; se tocca qualcosa d'insolito col piede, urla soccorso a tutt'orchestra; se vede guizzare un solo istante, a due metri di distanza, un'alicettina, atterrisce la spiaggia perché un mostro marino sta per inghiottirlo. Un siffatto tipo è per lo più di genere femminile, reparo signore quarantenni. C'è il tipo "tipo di mare" - che sovente è somaro di ferratenna; il tipo "irresistibile dell'acqua", sedicente *vivere* che prende il bagno col monocolo; c'è la signora "non schizzarmi i capelli"; la signorina sentimentale che teme i granchi, ecc. ne piglia spesso! C'è il prete che biascia il Rosario prima d'immergersi; lo spaventatore che si tuffa volando e sprizzando come più può; la donna - falsa maga - quando è su la rotonda e magra sul serio quando è sotto; la piccola monella che richiama l'australe genitrice:

« Mamma, Lena è scomparsa col signor Redolfo! »

E c'è soprattutto una moltitudine di ragazzi e ragazze che si divertono, saltano, volteggiano, sfuggono, scoprono maracchelle, ne fanno, pagiano, tirano, strillano, cantano, e stanno all'uscio dalle sette del mattino alle sette della sera. Si chiamano « i merluzzi » - ma più propriamente « baccatà! »

O piccole stazioni balneari, dove l'avventura prettamente galante è pressochè bandita, dove sono pochi una quietudine salutare, a trenta o quaranta ragazze, in media, trovano un marito - intendiamoci, un marito per ognuna, che uno solo per tutte ha paura «a troppo poco! » - e le mogli provincialmente oneste godono talora del tenne



Il nuotatore provetto.

intrigo, fanno per addentare l'orecchie sibicose dell'adulterio ecc. si fermano alla buccia!...

Piccole stazioni balneari dove un qualunque fatto che esca leggermente dalla quotidianità abituale, assume la solennità d'un avvenimento, e si ciangotta per settimane su l'eccessivo caldo, sul burro ricarito, su l'ultimo verdetto dei giornali, sul colore dell'abito della signora svedichessa, sul nuovo arrivato alla rotonda, su la bontà dei fichi ecc., e si continuano tutti i discorsi magolando:

« Ah! che caldo, eh? »

E si compendiano tutti i salotti in una sola frase:

« A rivederci al bagno! »

E i giorni in cui i battenti seguono 36 all'ombra, i babbi consigliano di devolvere dieci centesimi all'acquisto d'una maggiore quantità di ghiaccio; e le mamme biasciano codesta benedetta moda delle *divestite* trasparenti, trasforate, aderentissime... Oh le ragazze d'oggiorno! Si sa, bei quei tempi, c'ebbero quei tempi perché non erano questi. Allora si che c'era pudore da vendere, e non c'era poi neanche tanto caldo... Oggi il caldo è da vendere, ed in compenso se n'è andato il pudore!

E innanzi al caffè si decidono le sorti della città (non s'azzardate a dire « del paese »!).

« Quanti forestieri abbiamo, quest'anno? »

« Oh, saranno il doppio dell'altro anno! »

E l'amministrazione comunale non ha pensato neppure ad organizzare le solite feste estive!

« Cosa vuol... quest'anno, con la guerra? »

« Della scena? Oh, se noi altri popolari non ci decidiamo a fare il « blocco » - la città farà sempre di simili figure ionane ai forestieri! Vergogna! »

« Ma tu parli per la camerilla... »

« Eh via, lo non porta la voce delle cricche... In me parla l'opinione pubblica! »

« Se è per bene dei forestieri, non dolettero, mio caro, che ad osservare i prezzi delle camere mobiliate e delle pensioni, la colonia bagnante ha di che star fresca!... »

E nei salottini, le signorine:

« Simpatina Giulia aveva un cappellino da nonna della carità... »

« Va sempre col solito giovinotto vicino? »

« Oh sì, dicono che sia un amasio della mamma di Giulia... »

« Eh, che lingua!... A me avevano detto che forse stavo in tenerella con la zuzza... »

« Le Varisio dove sono andate a fare i bagni, quest'anno? »

« Ma... potremmo girar l'Italia, che tanto il mare non lo troviamo... »

« Voffrà dite il merluzzo!... »

« E Lidia non è più fidanzata con quel rossignon di due anni or sono? »

« Oh non più! Lui ora è ad un altro bagno, non lo sai? »

« A Villammare? »

« Ma no! al bagno penale! L'arrestarono come truffatore... »

« E Lidia? »

« Fa la civetta, ora, con chi c'è... »

« E sua madre? »

« Dorme, fa la talpa! »

« E suo padre? »

« Al solito, fa l'orso... »

« Ma quella famiglia è un giardino zoologico!... Chiacchierando, ridacchiando, pum-pum e sfrottate frangono su la rotonda, qualche mattina, tre o quattro canzonettiste del *Flora-Variété* un teatro che si apre soltanto l'estate.

Cigoli delle zitellone, affollamento degli studenti, movimento generale, sussurri, mormori, esclamazioni:

« Non si sta più in pace neppure in questo stabilimento, ora! »

« Antonio, vieni qua! così guardi così, come un allucato? »

« Che indecente maniera di vestire!... »

« Mamma, la vedi quella gonna? Così, vorrei la mia di *teffies*! »

« Quella lì è l'*Alba Violetta*, quella che canta - la donna è un dolce fiore, ma l'odorar non basta... »

« Scusi, signore, questa canzoncchia può andarla a cantare altrove? »

« Ma... »

« Le si vergogna, alla sua età!... Hai inteso, Oina, le parole di quella canzoncchia? Come dirà appresso? »

« Non so. Facciamoci condurre al *Flora* qualche sera... »

« Babbo, chi sono, in lui dei conti, quelle donne? »

« Sono... sono canzonettiste, ecco, perché cantano le canzoni, e siccome son belle ragazze, come tu vedi, eleganti, simpatiche, attraenti... »

« Amadeo!... ricordati che tu parli a una figlia! Uomo impuro! »

È il termometro segna burrasca nei coniugi, nei fidanzati, per gl'innamorati; e la rotonda - che in generale è quadrata - si anima, si satira di voci; e le *divestite* ridono, sorridono, deidono... O piccole stazioni balneari...

CARLO VENEZIANI.



Baffi tagliente.



LA ISTORIA D'AMLETO, NEL TEATRO ITALIANO

Gli interpreti italiani dell'Amleto nel secolo XVIII.

Il successo dell'Amleto di Ducis e Gritti al teatro di S. Giovanni Crisostomo a Venezia fu completo. Un si replicò per nove sere consecutive. Se le repliche numerose non erano allora molto infrequenti, non si facevano certo per i lavori non accolti con molto favore dal pubblico.

Non dico dei « lavori d'arte » perché allora, come adesso, il pubblico di quelle che i critici chiamano « espressioni d'arte » si curava fino a un certo punto. Al teatro domandava e domanda che la commedia e la tragedia veramente, sinceramente, profondamente. Per la grande maggioranza del pubblico l'arte è questa. Certo il pubblico prende di sovente delle canzonate: ma non ne prende la critica?

La Compagnia che in Italia recitò per la prima volta Amleto fu quella di Gerolamo Medebach. Essa era così composta:

ATTORI:

Signori	Signore
Gerolamo Medebach	Maddal. Battaglia
Domenico Lyonesi	Riva Medebach
Gerolamo Bressi	Elisabet. Tortorani
Doroteo Andolfati	Francesca Andolfati
Giuseppe Fròlo	Maddalena Mariani
Carlo Battaglia	

Maschere

Luigi Biondi <i>Ham.</i>	Giac. Turri <i>Don.</i>
Giuseppe Mariani <i>Strig.</i>	Bortolo Lani <i>Art.</i>

Italiani:

Sig. Gio. Padovani	Sig. ^a Franc. Andolfati
--------------------	------------------------------------

L'elenco non hierarigil nessuno: neppure coloro i quali studiano la storia del teatro nella seconda metà del secolo XVIII nei *Quadri e le sue sedici rime* non si accorgono e sugli altri lavori compilate dalle memorie dell'Autore Veneziano.

Le compagnie comiche — comoresi le primarissime, come quella del Medebach — avevano un repertorio estensissimo, come genere, e offrivano spettacoli « variatissimi ». Le commedie « regolari » e le tragedie si alteravano colle commedie a soggetto affidate alle « maschere » e i « balletti » nella compagnia Medebach, come i « canetti » in altre compagnie, servivano per gli intermezzi i primi, per le farse in musica — gli « canetti » — gli altri.

Le compagnie comiche conservavano — e conservano ancora per molti anni — la formazione di quelle della commedia dell'Arte. Ben poche mo-

dificazioni vi si introdussero dopo la scomparsa di « quei faceti spettacoli col valentissimo che il componevano ». Così scrive Giovanni Pindemonte, e così il Pindemonte stesso descrive le compagnie comiche di quel tempo.

« Quattro maschere, cioè un *Traffaldino* e un *Brighella*, che chiamano i due Zanni, un *Pantalone* che il magnifico appellano o il primo vecchio; e un *Dottor Bolognese* o un *Tartaglia Napolitano*, o qualche altra caricatura inventata a capriccio che il secondo vecchio addimandano; tre o quattro uomini senza maschera, che dicono genericamente *Amarosi*, dei quali uno è il primo, uno il secondo, uno il terzo; e tre o quattro donne, che col titolo di prima, di seconda, di terza, e l'ultima di servetta distinguono: ecco i dodici o tredici personaggi che tutta costituiscono la compagnia. È da notarsi che ultimamente si è dato il carico ad uno dei sovraccennati *Amarosi* di sostenere le parti di padre, e chiamasi il *Padre nobile*, e ad un altro di rappresentare i *tiranni*, ma bene spesso *Pantalone* è il *Padre nobile*, ed il tiranno *Brighella*. Questi sono gli attori nostri, e questi soli in Italia compariscono sui teatri, ed ivi, trascurata e negletta l'antica improvvisata commedia, per la qual sola in tal guisa furono istituiti, ci presentano la commedia studiata, ed alla tragedia estandoci si sollevano; e, se stessero personaggi per lo scarso numero tra loro mancasse, l'ultime parti ne adduovano a certi due loro inservienti di scena, che appellano l'*Apparatore* ed il *Trovatore*, e talvolta, se non bastassero, ancora a famiglie de' comici, che dal tagliar, da' piatti, dalla scopa, dal levarlo sulla scenico palco trapassano a conversar con gli eroi. Gli eroi medesimi, che oggi veggonsi rappresentar la tragedia, son quelli stessi che fecero ieri i buffoni, talché si vede *Brighella* diventare *Lasignone*, il *signor Florindo*, *Orosmane*, e la *signora Rosaura*, *Zaira* ».

Giovanni Pindemonte, forse più ancora del fratello Ippolito e dell'Alberghati-Capacelli è severo coi comici, e credo, talvolta ingiusto. Per lui la versatilità dei comici che ieri erano Florindo o Brighella e oggi diventano Orosmane o Lasignone è da condannare. Ma se essi eccellevano, come assai di frequente avveniva, e sotto la maschera e sotto il costume eroico, perché, invece, non ammirarli? Il Pindemonte era terrore co' comici anzitutto perché gli rubavano e sequestravano le sue tragedie e i suoi drammi e poi perché erano tutti di bassa estrazione e provenivano dai mestieri più umili. E son-

era eccitata la condanna per osario che aspiravano ad elevarsi nell'aria e nella vita?

Ora una domanda ingenua: per caso, è questo descritto dal Pindemonte il tempo d'oro della Drammatica Italiana?

In compagnia Medebach vi sono delle celebrità come la Maddalena Battaglia e la Maddalena Mariani. Come fossero distribuiti i ruoli dell'Amleto non mi arrischio a indovinare. Dal Bartoli si ricava soltanto che Amleto fu Giustino Florio e non Fròlo, come si legge nell'elenco. *Gillettista* fu, certo, la Battaglia.

Per noi ha interesse solo il Florio, poiché egli fu il primo Amleto italiano.

Giustino Florio, veronese, è un valoroso e caroso tipo di comico e di attore drammatico. « Bravo oculo » — lo dice Francesco Bartoli — che nei primi anni giovanili studiò pittura con Felice Roscarati cadde dipintore della sua patria ».

Incominciò a recitare all'Accademia dei dilettanti diretta dal padre suo, Marco; e « si diede a conoscere per un abile attore. Fu nella Truppa d'Antonio Sacco, ma poco vi stette. Passò fra comici di due vaganti Compagnie, e dappoi fu chiamato in quella di Girolamo Medebach nel teatro a San Giovanni Grisostomo ». Il Florio, nella Prefazione al quarto volume del suo *Teatro*, dice che « si dette a far il comico » e poi anche l'autore spinto da « la ristrettezza di mie fortune, il bisogno di numerosi ed amata famiglia, un po' di genio e di pratica teatrale ». Oltretutto aggiungere che allora gli attori più consci e onesti erano forniti da « dilettanti ». Ve n'erano di quelli che godevano una vera celebrità e superavano in valentia i comici di professione, gli « istruiti » com'erano ancora da molti chiamati.

E la ragione espose il Pindemonte: i dilettanti provenivano dalle classi colte ed educate. Ma ben pochi si lasciavano sedurre dai fascino dell'arte. « L'istruito lor mercede (la mercede dei comici) bastante appena per vivere stentatamente, ad abbandonar non invita tal professione la gente bene educata e di qualche cultura fornita, e la conseguenza si esercita solamente da uomini grossolani e plebei, nelle taverne allevati e nelle officine, tra le quali quelle di parrucchieri e di sarti sono il maggior numero di comici; e, se costoro possedessero ancora i lumi e i sentimenti alla estrazione loro non confacciosi, rimarrebbero in essi insospediti ed oppressi; e necessitati, come pur sono, a vivere in continuo contrasto con la cena, col pranzo e con la pigione; né vaghezza, né agio avranno d'illustrar la loro mente e di stabilirne i loro pensieri, ed esser perciò non possono colti, addestrati, e d'alto animo, come pure dicevole cosa sarebbe che color fossero, che deggiono in sé medesimi gli eroi far rivivere delle età trapassate ».

Fra i censori più spietati de' comici e fra i dilettanti allora in maggior rinomanza, era il famoso marchese Francesco Alberghati-Capacelli, l'autore del *Chiostro maldicente*, del *Pregiudiz del falso amore*, ecc. Di pochi comici egli non dice male: e perciò tornano di grande onore queste righe da

lui dedicate al nostro attore: « Né minor pregio mi fu di stimare moltissimo la persona del signor Florio il quale pieno d'intendimento e d'illigera nell'arte sua, e poi fornito di costumi e di tratto sì onesto e civile che fu desiderarsi ed accogliersi in qualunque società più colta e pulita; e si rende particolarmente ammirabile per la saggia e moderata educazione che dà egli ai figli suoi ». (*Opera*, vol. 8).

Nella Compagnia Medebach, il Florio ebbe la fortuna di recitare con Maddalena Battaglia (era entrata in compagnia Medebach nell'autunno del 1772) allora salita in grandissima fama come attrice tragica. « Altra difficilmente si è veduta sostenere al pari di lei le tragiche rappresentazioni con tanta maestria e con tanto decoro — scrive il Bartoli. — Le passioni, e gli affetti dell'arte sua dimostrati sembrano dalla natura in quel momento prodotti, e sa esprimere al vivo l'eroico carattere che rappresenta ».

Con la Battaglia, il Florio « fece maggiormente applicare il di lui valore » sostenendo la parte di Arsace nella *Semiramide* del Voltaire, replicata per 21 sere consecutive, mentre a Parigi l'anno prima era piaciuta pochissimo, malgrado gli attori della Commedia francese e la messa in scena sfarzosa alla quale aveva direttamente contribuito il Re spendendo per soli giardini pensili lussuosi tre mila lire tornesi (1); e di Amleto « nella tragedia di questo nome di Monsieur Ducis ». Prosegue il Bartoli dicendo che « in esse si distinse il Florio notabilmente, e fu in Venezia e altrove applaudito ».

Il Florio rimase in arte circa 30 anni, era capocomico, era socio, era semplice comico e quasi sempre nelle migliori compagnie. Vi dimorerrebbe tuttavia — scriveva l'Anno Teatrale (1805, Vol. IV) — se l'affetto de' suoi figli, congiunto a quello d'un raro amico nel sen del quale egli ora vive, tratto non l'avesse da una professione che di peso soltanto gli era diventata. Come comico di professione, mostrò a coloro i quali credono che tra i comici non stiano che sebbiano di ribaldi, che pochi uomini migliori di lui per dati morali contrappono le altre professioni, anche le più nobili ».

La stocata non è forse diretta a Giovanni Pindemonte, perché egli ammette dalle eccezioni alle benite dipinture fatte.

Scrisse quaranta e più lavori teatrali, il Florio, e fra di essi quelle *Avventure di Meneghino Peccezza* che, tradotte in milanese, offrono modo al Pionario di rivelarsi artista di grande valore e di portare vivo, e per qualche tempo vitale sulle scene il carattere del *Meneghino*, rimasto fino allora quasi solo di dominio della letteratura e della satira popolare.

Il successo dell'Amleto ebbe la conseguenza della parodia, « una graziosa parodia — dice il Bartoli — ad imitazione del *Rurawansend* ». In questa parodia del jagher vi erano le maschere. Il jagher era pure un comico, anzi, un buon comico nelle commedie all'improvviso e in quelle studiate.

(1) All'insuccesso contribuì molto la pinguè figura dell'« *ombra di Nino* » che fece scoppiar l'ilarità nel pubblico più pericoloso e cioè quando doveva recitare l'attore e spavento.

Il Bartoli dice: « se la salute gli fosse stata più liberale de' suoi doni, sarebbe assai meglio apprezzato il suo personaggio nelle comiche compagnie ». Dell'attore fu più fortunato l'autore. Come tale tentò il genere classico con *Medea in Corinto*: ma ebbe maggior successo nel genere spettacoloso allora in gran voga. Appartiene come « poeta-scritturato » ad alcune compagnie importanti. La sua parodia dell'*Amleto* non deve però essere stata stampata.

Non è certo troppo difficile immaginare che cosa possa essere stata, data la sua derivazione dal *Retrouvance di Giovanni*, dal suo autore, un tal *Zaccaria Valeriano*, letterato per *Arlecinate* tragica. Nel *Retrouvance* all'ultimo atto la scena resta deserta per alcuni momenti: allora esce dalla buca il suggeritore col lucchetto in mano, entra fra le quinte, poi ritorna al proscenio, e rivolgendosi al pubblico così esclamava:

- Ufford, m'accorgo di aspettare
- Che della pagna novità alcuni vi porti
- Ma l'aspettate invan, son tutti morti.

Era dunque, il *Retrouvance* una parodia dei deliranti venti allora di moda, con numerosi personaggi sulla scena, una quantità di siderracci per ambiente, infiniti delitti e pugne per azione, e un bel numero di morti per risultato.

Simile modello, deve aver scritto mirabilmente per la parodia dell'*Amleto*: e, chi sa, non abbia fornito lo spunto al Pomer per suoi « *Drammi francesi* » senza e divertente parodia della produzione drammatica del Dumas padre, dell'Hugo, e degli altri attori del periodo romantico francese.

Il successo dell'*Amleto* si mantenne costante per molti anni; l'estensore delle « note storico-critiche » del *Teatro Moderno Applaudito*, scrive: « ed anche nella state di quest'anno medesimo (1796) venne coronata di straordinari applausi in Bologna, ove il signor Francesco Menichelli esprimendo con tragica energia il soprannaturalmente carattere del protagonista, seppe ricordare il gran Molière a tutti quelli che udì l'invano in Parigi ».

Prima di dire del nuovo interprete di *Amleto*, togliamo dalle citate note « storico-critiche » i giudizi sulla tragedia e la giustificazione del successo apportati dal Ducis:

« L'A. delle « Note » fa suo il giudizio del Grillo che l'*Amleto* sia per l'Inghilterra quello che il *Convitato di pietra* è per l'Italia. Quindi proseguir: « L'*Amleto* del signor Ducis conservando dopo più di vent'anni, senza gli enormi, ma nullameno imponenti difetti dell'altro, un così esteso dominio sopra il cuore degli spettatori italiani, per il che nel numero di quelle poche scendite compostizioni che, per quanto memorabili sieno, il tempo, anzi che indebolisce vieppiù le avvalorò ».

Indagando la ragione del successo delle due produzioni *te de nature che quel « Convitato di pietra » non è - El Barador de Sevilla - di Tirso de Molina - che è per trattato con gran disprezzo - ma una raffazzonatura di quello, stremata alla corda del rannucchio della Commedia dell'arte) trova che*

« forse la nulla stoffa che mantiene il successo in Inghilterra per l'*Amleto* di Shakespeare e in Italia per *Convitato di pietra*, ch'è il meraviglioso reciterie, ossia il soprannaturale, potrebbe esser quella che lo mantiene per l'*Amleto* del signor di Ducis. Di fatti non esembo questo che una imitazione dell'altro di Shakespeare, per quanto studio il poeta francese abbia avuto onde fuggire gli astuti, le stravaganze e le mostruosità dell'inglese, accompagnate per altro di quando in quando da somme bellezze, a somiglianza, come dice il signor di Voltaire, dei *lampi che brillano in un'oscurissima notte*, e per quanto vi abbia contribuito l'egregio traduttore, al cui merito dobbiamo, oltre una nobile e robusta verificazione, le più giustissime omissioni, e i più felici castigamenti, non possono però se non rimanere in questo empio momento molte gocce della torbida fonte a cui è attingito.

« Seppe il signor di Ducis, giudizioso scrittore com'era, per evitare un doppio scandalo sulla scena, far Claudio un principe del sangue che, dopo commesso il delitto viene abborrito da Gertruda, invece ch'ei sia fratello del defunto re, com'è nell'*Amleto* di Shakespeare, e che dopo di avere in compagnia della stessa Gertruda avvelenato per un uccellino il Re mentre dormiva, si sposò poi la vedova cognata e seco regnò tranquillamente. Seppe con egual tempo evitare l'indecente e vile frasario di Shakespeare e vari di lui mostruosi difetti, come per esempio *le questo è stato riferito in special modo dal Grillo* quello di venire sulla scena cantare un gallo che ha la virtù di far fuggire l'Ombra del defunto Monarca, comparsa in abiti regali a due Sentinelle, le quali traggono soggetto da essa d'intrattenersi filosoficamente ed eruditamente intorno all'appartazione delle ombre e all'influenza che ha il canto del gallo sulle medesime. Seppe altresì cancellare il graziosissimo scherzo di Amleto che avendo udito Polonio, ch'ei prende per Claudio, nascosto dietro una tappezzeria, chiedere ad alta voce soccorso, esclama fuori di sé medesimo: *Ah! madre, un grasso e terribile cervo vede la tappezzeria, quindi sfodera la spada, e fingendo d'investire il sorcio, infilza Polonio*. Seppe infine togliere le ribattanti stravaganze di Amleto che tornando alla Corte, dopo un ridicolissimo imbarco, vede due scavalieri che preparano la fossa per la sua Ophelia, figlia di Polonio e sorella d'un squallido Laerte, la quale grida ansiosa ad annegare dopo la morte del padre: sorprende gli scavalieri stessi che stanno dispettando e cantando; si mette in compagnia d'un amico che lo seguita ad esaminare i crani trovati scavando il terreno; ne riconosce alcuni, e lo apostrofa con qualche satirica riflessione; vede venire la bara di Ophelia accompagnata da' Preti coll'Acqua Santa, dal re Claudio, dalla regina Gertruda e da Laerte, il quale, trasportato da un acceso di affanno, si getta nella fossa sul cadavere della sorella; vi si precipita anch'egli: vien riconosciuto da Laerte che gli salta al collo, e fa nella fossa una lunga lotta di pugni con dolore del re Claudio che, ad onta di avere avvelenato il proprio fratello, e sposata la cognata, piamente divide i combattenti, perchè non resti offeso il rispetto dovuto alla chiesa ».

Tutto questo (ossia il Ducis, avvedutamente) « ma come mai poteva egli togliere allo stesso il fondamento maggiore, che è quello dell'Ombra del defunto re, da cui dipende tutto l'intreccio del dramma, non che i vaneggiamenti e i deliri di Amleto? Se che sarebbe consistita l'imitazione dell'*Amleto* di Shakespeare, che forma il primario scopo del signor di Ducis? Se il suo di lui intelletto ci ha risparmiato di veder sulla scena un'Ombra che parla, intendola anche lontana dagli sguardi dello spettatore (il che non fece il signor di Voltaire nella sua *Senecamide*, altra imitazione dell'*Amleto* di Shakespeare), non gli era mai possibile, secondo il piano proposto, di non intrattenersi sui prodigi dell'Ombra, sulle molte e lunghe parole fatte da questa ad Amleto, sulla morale predicata dalla stessa, morale tanto più contraria al cielo e alla natura, quanto che l'uno e l'altro se vengono altamente offesi. Ciò è tanto vero, che il nostro stesso se frenò allorché Amleto nella scena quinta dell'atto secondo riferisce a Norresto, che l'Ombra gli ha detto:

Venite il Cielo, io te tradito, un padre:
Non osar di oltraggiare la Natura
Con i miei colpi (cioè trucidando la propria madre)

apresi senza esame
Di que' perfidi il sangue, lo stesso, i Numi
guardarono la tua viltà destra

(come se i Numi non avessero altri pezzi per vendicare i delitti, che quello di farne commettere degli altri).

E conclude:
« Da questo abbiamo detto finora, rilevasi che il merito del signor di Ducis per aver migliorato d'assai l'originale di Shakespeare, gli scema in gran parte bensì, ma non gli toglie affatto la colpa di avere scelto un argomento ch'ei doveva tutto lasciare al teatro inglese, poiché, essendo questo appoggiato sopra un fatto ch'è interamente fuori di natura, ad onta de' vari pregi che lo abbelliscono, e che abbagliano il voigo, anziché offesare e ledere, scuote e ributta ogni senso spettatore o lettore ».

È inutile commentare questo continuo documento di critica drammatica: esso è quale doveva essere allora, date le condizioni dello spirito pubblico, e del testo. Difendere l'opera di Shakespeare contro la critica del diciannovesimo secolo, oggi che Shakespeare è proclamato uno dei maggiori geni del mondo, sarebbe ridicolo. Importante è il vedere in qual modo era allora apprezzato: la linea di critica teatrale, rievocò soltanto come il *Teatro Moderno Applaudito* condanna i grandi spettacoli drammatici de' quali era allora allagato il teatro e dividevano il repertorio delle compagnie colte commedie dell'Arte: e invocò il ritorno alla semplicità e allo studio della natura come il Goldoni ne aveva dato esempio recente e — per allora — non duraturo.

Della poca influenza immediata dell'arte comica goldoniana si prova la esiguità del numero delle commedlografi che la seguirono: della poca impressione sul pubblico è prova la scomparsa dal repertorio delle migliori commedie del Goldoni. Queste ricomparvero « decentemente » nel repertorio di

alcune compagnie solo molti anni più tardi. Nel periodo di cui trattiamo, la semplicità e la naturalezza dell'arte comica era rappresentata dal Fedrici, il quale però aveva e ha così più meriti che molti non vogliono riconoscergli. Lo stesso Alberti-Capocelli, scrittore mediocre è vero, ma del Fedrici seguace assai più fedele dell'arte del Goldoni, era tenuto in ben poco conto dai comici e le sue commedie erano o trascurate o sconquistate con « improvvisi » e con « soggetti ». Quando vent'anni più tardi sorge il freddo e compassato Nota, gran parte della critica ne antepone le commedie a quelle dell'autore veneziano. — Cosa da parzi! — esclamerà qualcuno.

Siamo ben sicuri che oggi pubblico e critica non dimenticano cose da parzi... per il pubblico e per la critica dell'avvenire?

Torniamo al Menichelli che il « *Teatro Moderno Applaudito* » ci presenta come uno dei migliori *Amleti*, e difeso l'elenco della sua compagnia, quale era nell'estate del 1796 e cioè nella stagione in cui recitava a Bologna l'*Amleto*.

Impresario: Francesco Menichelli.
Attori: Francesco Menichelli — Pellegrino Bianchi — Francesco Rinaldi — Francesco Ottelli Donati — Pietro Pasciera — Filippo Iervolino — Lodovico Filanza — Antonio Negrini — Francesco d'Esse per le parti da padre — Giuseppe Fortunati *caratterista*.

Attrezzi: Gaetano Menichelli — Teresa Risori — Orsola Guastaldi — Anna Ottelli-Donati — Anna Negrini — Giovanni Risori — Giovanni Daverio — Giovanna Pasciera *servetta*.

Maschere: Antonio Daverio *maschera* — Giovanni Donati *brighella* — Vincenzo Magnani *dotore* — Giovanni Fortunati *traffaldino*.

Poeti: Anselmi — Albertini march. — Francesco Casali Filippo — Chiaro ab. Pietro — Fedrici Camillo — Filareti Borlino — Gazi Gi. Carlo — Goldoni avv. Carlo — Miani Rinaldo de Peretola Co.

Del Menichelli, scrive il Bartoli:
« ... Figliuolo di Nicola, e della Teresa. Egli recita nel carattere d'Innamorato in molte parti giovanili adatte alla sua freschissima età (1751). Si porta bene presentemente nell'esecuzione del suo impegno, e si sperano da lui in progresso degli ottimi avvanziamenti ».

Non deluse le speranze del buon Bartoli, se quindici anni dopo, poté ricordare nell'interpretazione dell'*Amleto*, un attore grandissimo veramente in Francia, il Molière.

Il Menichelli fu anche tipocomico, ed ebbe in sua compagnia il famoso *Arlecchino* Giovanni Fortunati. Più tardi assunse egli stesso le parti di caratterista, le quali portavano seco — in quel tempo — le vesti e il carattere di una « maschera ». Del Menichelli in Compagnia Toffoloni, il *Giornale ragionato teatrale*, nel suo primo numero (1820) scrive: « Secondo caratterista e Arlecchino. Fu il Menichelli a suoi giorni uno dei migliori primi ammorati: passò cogli anni ad altri caratteri: ora si sostiene fra i secondi caratteristi, facendo

quello che può. Con la maschera si affaccia con una qualche soddisfazione del pubblico, sebbene ognuno revali esser egli giunto ormai al termine di sua onorata carriera».

Un altro *Amleto* celebra in Antonio Marrocchesi. Il diligente Jarro (Giulio Piccini) ha desunto dalle voluminose memorie manoscritte di quest'attore che interpretò la parte di *Amleto* nel 1791 al teatro di Via Borgognissanti, poi Rossini e ora magazzino del Gabinetto Letterario Viesseus, di Firenze: il Marrocchesi avrebbe avuto allora 23 anni. Il nostro attore si vuole abbia esordito collescene sotto falso nome (il Rasi dice adottando quello della madre Zaccagnini) per sventar le indagini della famiglia, affinché i suoi non lo stornassero dalla vocazione.

Il Marrocchesi, scrivendo le sue memorie a 70 anni, è probabile abbia scordato gli avvenimenti di 50 prima o abbia voluto vestirsi di un abito romanzesco, e — chiudo perdono alla memoria del grande attore — semi istrionesco, come evidentemente lo ha indovinato a proposito di certe rivalità col'Avvoca Perotti nei rapporti d'arte con Vittorio Alfieri. È ben certo che nel 1791 Antonio Marrocchesi era in compagnia di Francesco Paganini: e il suo nome figura a tanto di lettere nell'elenco chequi pubblico:

Signor Francesco Paganini

Signori	Signore
Pietro Paoletti	Anna Paganini
Antonio Marrocchesi	Marianna Barilli
Luigi Lazarini	Maddalena Zamboni
Francesco Montanari	Rosa Fortinelli
Giuseppe Fortunati	Giuseppa Corona
Vincenzo Fortunati	Eugenia Zocca Serpa
Basil. Willenfeld caricat.	Margherita Corticelli

Maschere

Luigi Marzocchi *Dott.* Nicola Fainetti *Tartag.*
Vinc. Paganini *Brig.* Giov. Fortunato *Art.*

Saggisti: Francesco Dentici

Pittore: Luigi Tassi

Ma nel carnevale del 1791 la compagnia Paganini non è in Firenze: al teatro di Borgo Ognissanti recita la compagnia toscana diretta da Antonio Brambilla, e a quello di Santa Maria, dell'Accademia dei Risoliti, recita la compagnia toscana di Anna Zocchi, Roffi Ferri, la quale rappresenta «Comedie, Tragedie e Farse in Musica alla Francese». Queste «farse in musica» erano le *Comédies mêlées des chants* venuti di gran moda a Parigi in special modo col Dalayrac. In quel carnevale 1791 al teatro di Borgo Ognissanti si rappresentavano questi intermezzi musicali: *Il prodato pazzo* di André Favé da Forlì; *Le Vendemmie del Gazzariga*; *Il Convitato di pietra* pure del Gazzariga. Uno dei maestri che, nel genere, andavano per la maggiore, era Ferdinando Rattini.

Come al teatro della Commedia Italiana a Parigi, dove il genere era nato e si era levato al suo massimo splendore colla Dagazon, nelle compagnie italiane le «farse in musica» erano eseguite da

attori drammatici. In compagnia Roffi-Ferri, venivano così disposti nell'elenco:

Signori Cantanti

Elisabetta Marchionni Anna Roffi-Ferri
Benedetto Mazzeranghi Firenze Bini
Antonio Benicci

L'Elisabetta Marchionni, naturalmente recitava nelle commedie e nelle tragedie, e come attrice conquistò una bellissima fama. Questa Elisabetta fu madre alla celebre Carlotta.

Qualcuna di queste attrici-cantanti, divenne celebre come cantante. Così avvenne di Anna Strinascucci, la quale nel carnevale del 1792 era in compagnia Ferrari e recitava e cantava negli intermezzi.

Nell'elenco della Compagnia Paganini è stampato *Marocchesi per Marrocchesi*, ma si tratta della stessa persona. In quei tempi non si badava troppo all'ortografia dei nomi. Abbiamo già trovato *Frodo* per Florio, Troveremo ribattezzata in *Ricca* la Ricci, la celebre amante di Carlo Gozzi.

Nel 1792 il Marrocchesi (sempre coll'arte) e Marrocchesi scrive anche il Vannetti nel famoso sonetto *Trentini e Tirolesi* è in compagnia di Francesco Menicelli con Anna Fiorilli, diventata poi celebratissima sotto il nome di Pellandì, con Caterina Fiorilli e con l'impareggiabile *Tartaglia* Antonio Fiorilli.

Sarebbe, forse, da stabilire se il Marrocchesi od interpretare l'*Amleto* prima dal Menicelli oppure se il Menicelli sia stato eccitato dal Marrocchesi a provarsi nell'*Amleto*; ma dato che altri, prima recitarono quella parte, l'interesse cade. E più finiamolo bene, non si tratta dell'*Amleto* di Shakespeare, come mostra di credere l'ultimo Jarro, ma dell'*Amleto* del Ducis tradotto dal Grillo: dramma di grande effetto e ben accolto dovunque e per molti anni, dal pubblico.

La compagnia Menicelli, nel carnevale del 1792, non recita al teatro dei Risoliti in via di Santa Maria — dov'è la compagnia di Andrea Ferrari: né al teatro di Borgo Ognissanti — dov'è la compagnia di Natale Tircimonzi.

Nell'anno comico 1793-94 il Marrocchesi non è più in compagnia Paganini: forse è passato in quella Roffi-Ferri, ma non ho trovato alcuna notizia sulla recita d'*Amleto*. La prima recita dell'*Amleto* rappresentato a Firenze è del 1794 — anno in cui il Marrocchesi si trova in compagnia Roffi-Ferri, della quale riproduco l'elenco:

Signore

Elisabetta Marchionni Anna Tallani
Maddalena Marrocchesi Maria Anna Taddo

Per le Madri — Anna Ferri Roffi

Serpa — Amalia Gastolini Brunacci

Signori

Tommaso Brunacci Antonio Marrocchesi
Angela Marchionni Antonio Benicci
Benedetto Mazzeranghi Firenze Bini

Caratterista Buffo — Francesco Taddo

Caratterista Serio — Giuseppe Ferri

Do Padre

Gio. Battista Mancini Bartolomeo Becheroni
Per i Tiranni — Antonio Marrocchesi
Per i Traditori — Giuseppe Vincenti
Articolato — Angelo Marchionni
Suggeritore — Giovanni Tallani

In questo elenco, oltre la madre di Carlotta Marchionni, si trova la madre di un'altra Isidora celebrata, la Carlotta Tallani più nota sotto il nome di Carlotta Internari.

L'*Amleto* del Ducis piacque molto e fu replicato varie sere. Dalla *Gazzetta Toscana* rilevo che fu dato «con i sempre applauditi Intermezzi del signor maestro Ferdinando Ruffini», uno dei maestri allora più in voga per la musica da teatro.

A giustificare l'accusa di «semi istrionismo» affibbiata al Marrocchesi più sopra, citerò un altro fatto — quello delle recite delle tragedie dell'Alfieri il cui vanto il Marrocchesi vantò quasi esclusivamente a sé rivendicato. Dal brano delle *Memorie* pubblicate da Jarro nel *Vittorio Alfieri a Firenze* (Firenze, Bemporad, 1895) si desume che nel 1793 (pag. 17) il Marrocchesi stendendo che il suo amico e primo innamorato Tommaso Brunacci si radde la barba, per ingannare il tempo prese un libricino «mal coperto di carte torche, rozziamente legato, su cui leggevasi *Oreste, tragedia del Conte Vittorio Alfieri da Asti*», il Brunacci, interrogato intorno all'autore e al lavoro rispose:

«Un briccone l'uno e una briconata l'altro».

Naturalmente il Marrocchesi, pur senza dirlo, non ce conviene. «Da questo punto — trascivo — incominciarono i fatti infelici che seguirono fra il Vale Asfinesio e me...».

La narrazione del Marrocchesi si diluisce in grandi parole, e tende a far la propria apologia come difensore e propugnatore delle tragedie alferiane. Al Ferri — suo capocomico — fa riferire un giudizio del dottor Lorenzo Fabbracci che suona: «Le tragedie dell'Alfieri in generale sono delle ridicoltezze e segnatamente l'*Oreste* fu nello scorso anno (in uno di questi teatri) solennemente fischiate; tuttavolta rappresentate da buoni comici».

Marrocchesi fa star di buon animo il Ferri così: «Le assicuro che, se la tragedia verrà bene, ma bene, potrà in scena, avrà un risultato magnifico».

Sembrebbono strani, se non lo assicurasse lui, che il Marrocchesi, attore studioso e di una certa cultura, ignorasse l'esistenza delle tragedie dell'Alfieri fino al 1793, quando varie compagnie, e segnatamente quelle dei teatri di Toscana, ne avevano alcune in repertorio.

La recita dell'*Oreste*, risale non ad uno, ma a due anni prima, e non si è punto svolta come il Marrocchesi racconta. Infatti nella *Gazzetta Toscana* del 5 maggio 1791 si legge che nell'*Oreste*, al Teatro di Santa Maria, gli attori risposero: «I più insignificanti antipatri non tanto per la loro rispettiva abilità di cui fecero la più bella prova, quanto ancora per aver reso il dovuto omaggio al tragico d'Italia».

L'*Oreste* fu ripetuto più sere e la *Gazzetta Toscana* scrive ancora «questo spettacolo dovrebbe

una volta per sempre disingannare gli attori, e persuaderli che il pubblico non ha più tanto bisogno di Piazzate, e che questo anzi sarebbe il tempo di profittare del momento per sempre più raffinare il gusto della platea dandoli continuamente le migliori produzioni».

Non fa dispiacere di poter trascrivere questo successo dell'*Oreste* nel 1791, a rischio di togliere un po' di gloria al Marrocchesi, per poter sfatare il sommario giudizio di Kenric che senza rimprovero di gusto perverso e accusa di inartie pel nostro pubblico: Egli afferma che nel 1800 il *Sau* dell'Alfieri «come tutte le altre tragedie, partecipava dell'odio o della indifferenza che da 15 anni godevano le altre sue opere, le quali, benché rappresentate furono da principio poco lette e meno ammirate».

Naturalmente a ciò contribuivano, secondo Kenric, l'ignoranza del pubblico e la pessima recitazione degli attori. L'acero critico inglese scorda perfino il successo ottenuto dalle tragedie alferiane nei teatri civici e patriottici prima del 1800. Verissimo: erano successi politici. Ma perché dissimularli? Sempre schietti e benevoli a un modo i critici stranieri verso gli italiani!

Il Marrocchesi era nato a San Casciano, in Val di Pesa, nel maggio del 1768: aveva studiato lettere presso gli Scolopi a Firenze e coltivato pur anche le arti del disegno. L'amore pel teatro drammatico lo trasse dapprima a recitare coi filodrammatici fiorentini su scene aristocratiche e poi in compagnie comiche regolari e fu col Ferri, col Rossi, col Del Buono, col Menicelli, col Verzier, col l'Asprucci e Prellani, ecc.

Fin il primo comico che recitò il *Sau* di Alfieri con soddisfazione dell'autore, non facilmente contentabile.

Il Righetti, nel *Teatro Italiano* scrive: «Nessuno potrà contrariare al nostro Marrocchesi esser egli stato il primo fra' comici a penetrare ben addentro ne' reconditi pensieri di quel gran tragico, a colpire i caratteri, a regolare la declamazione dei suoi versi meno pomposi, che ricchi di pensieri ed indigesti alla più gran parte de' comici d'allora».

Non bisogna però credere che il Marrocchesi fosse il solo comico elogiato dall'Alfieri. Questi disse una lettera lusinghierissima — che mosse, forte, l'invidia del Marrocchesi — all'Avvoca Perotti: e si vuole ripreso «Voglio che le mie tragedie siano recitate da Bianes». E ciò da quel Paolo Belli, fiorentino, conosciuto in arte sotto il nome di Pellegrino Bianes che divenne forse il maggior tragico del suo tempo e fu primo attore nella compagnia Viareale di Milano.

Il nostro attore fu in relazione e in amicizia con alcuni dei più noti italiani del suo tempo e fra di essi, oltre l'Alfieri, nominò i due Pindemonte, i Perticari, il Pellico, l'Alfegati, il Vannetti, il Caluso, ecc.

Il Vannetti disse al Marrocchesi — e l'ha già accennato — il famoso sonetto *Trentini e Tirolesi* nel quale traccia la regola geografico-morale per riconoscere la gente del Tirolo da quella del Trentino e lo invita a non confonder l'una coll'altra essendo tanto diversa per origini, per storia e

per razz, come diverso è il Tirio dal Treadino: è felice con un verso che non oserei dir bello come poesia, ma sublime come altra affermazione di raffinatezza, divenuta oggi segno di faldato di razza, ripercussione squallida di razza, nella lotta duratura messa al Treadino dai tedeschi del Tirio:

« Italiani voi siamo: non Tirioi! ».

Con Gioventù Vasnetti il nostro attore doveva avere una terza intimità, poiché a lui si rivolse un giorno per aver dei versi onde commuovere una bellezza crudele. I fascini dell'attore formavano un Cristiano bisognoso dell'ispirazione di *Cyrano de Bergerac*. Ma il Vasnetti non conosceva Rossini e non scrisse i versi desiderati: ma inviò al Morrocchesi questo sonetto che è una graziosa ed efficace lezione.

Al Sig. Antonio Morrocchesi Fiorentino

Morrocchesi gentil, versi d'amore
A me tu chiedi, onde piagar potrei,
Che di Italiana si viva in l'aria il core,
Nè più col ciglio, che con gli atti miei?
Tu nodrito dell'Arno al puro amore,
Là 've poser le Mani i lor tratti.
Versi a me chiedi, c'ova Italia muore
Nacqui per fra de' contrari Dei?
Ah s'io m'avessi io pur Casabla zetra,
Pindo m'adria non di lue dolci pene,
Ma di tue lardi il sion spargere all'etra.
E dir, come fra larve, arabi, e catene
Tuo semblante, e tua voce i puri spetra
Sò le sacre al terror tragiche scene.

Avrà broadato la lezione all'immamurato? In ogni modo si è consolato con le lodi all'attore!

Nel 1811 il Morrocchesi fu nominato Professore di declamazione e d'Arte Teatrale all'Accademia di Belle Arti di Firenze.

Morì d'idropia pettorale il 26 novembre 1838 e fu sepolto nel chiostro di Santa Croce.

Per lui il Niccolini — che non lo avrà mai troppo detto un epigrafe la cui dice: « fra i tragici attori del suo tempo — per consentimento d'Italia — a nessun secondo — e lungo gli tempi di maggior dapp — l'essere nell'arte suo rinomato — a Vittorio Alfieri ». Scrisse delle lezioni di declamazione e le illustrò con una quarantina di spaventevoli figure — documenti fedeli dell'arte drammatica rappresentativa di quel tempo.

Lasciò pure quattro volumi di commedie e drammi che accolgono una parte della sua produzione teatrale. Le commedie sono artisticamente superiori ai drammi. In tutti i lavori vi è la solita conoscenza della scena degli attori-attori.

In alcuni una felice invenzione e una temperata sentimentalità rendono simpatici e interessanti personaggi e lavori. Ricordo, ora, a caso, *Le feroci di Maronna* — ridotta per la mascheta di *Servantella* e ancora in repertorio; *L'eroe fra i figli*, dramma. Per napoletanità segnalò la commedia militare *La battaglia d'Austerlitz*, infelice come concezione artistica, ma penetrata di un notevole entusiasmo napoleonico e documento importante

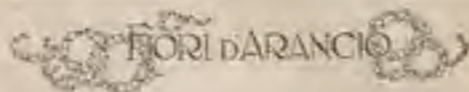
delo spirito pubblico verso il grande Corno. Il dialogo disgraziatamente in prete letteraria ed è greve e noioso alla lettura.

Questo, l'ultimo *Amato* del Dada che in un tempo sulla scena drammatica italiana, o almeno l'ultimo di quelli segnati dalla umorietà.

Probabilmente altri ve ne saranno stati: poiché il dramma di Shakespeare-Dada-Dada godette di una vera popolarità: e questa non soltanto fu marcata dalla parodia — come già vedemmo; ma dalla riduzione in libretti d'opera e in azioni coreografiche.

(Continua)

Al nuovo Mavet.



☀ A Milano la gentile signora Anna Libbi Legnani con l'ing. coar. Mito Marazzi. Per la festa occasionale il nostro collaboratore G. P. Terzaghi pubblicò in *Stampa* l'edizione su emulo suo titolo di *Utile e di il spettacolo di un re di Polonia*; opera, che ancor una volta dimostra il raro valore del Terzaghi in questo genere di opere, che a giusto titolo gli ha ormai dato un posto invariabile fra gli studiosi della storia.

☀ A Londra il maestro di musica Mac Kluggett con la professoressa Klady Lutz.

☀ A Milano, la signorina Rodia Lussardi, figlia del noto agente teatrale cav. Giuseppe, col maestro di musica dott. Ferruccio Mercenati di Adria, uno dei voluttosi del maestro Serafini alla Scala.

☀ A Bozzone (Bologna) il collaboratore del giornale *La Sera* di Milano, dott. Giulio Pironi, con la signorina Lydia Roselli, discendente da una delle principali famiglie bolognesi.

☀ A Parigi la vicostessa Iréop de Girande col tenente del 6.º Dragoni Jean de Raugues, nipote dell'eminente scultore René de Saint Marcoux, scultore dell'Institut.

☀ A Milano la signorina Claudia Napoli — figlia del celebre musicista della *Proserpina*, G. B. Nappi — col ben noto baritone signor Demetrio Vigliante-Borghese. Testimoni per lo sposo il maestro Serafini e per la sposa l'ing. cav. Boss. Cordiali congratulazioni e più cordiali auguri.

☀ Nella cappella genitrice della villa Lambertini sopra Firenze, fu celebrato il matrimonio di donna Maria Lambertini di Colle, figlia di S. E. il tenente generale Mario Lambertini nobile di Colle, vettore del Regno, con il prete Cosimo Giorgieri Conti. Testimoni per la sposa il generale Baldissera e il conte Vincenzo Lambertini, per lo sposo S. E. il generale Della Noce e Ugo Orfei.

☀ La solennità canonica Emma Calvé a New-York, fu tenuta col tenore italiano Galileo Cappari.

☀ A Lione-Brevescans si sono uniti in matrimonio gli amici M. de Robinet e M. Alexandre. Testimoni: Jules Claretie, l'accademico Georges Lafenestre, l'attore Maurice e M. Isaac.

☀ A Berlino l'attore Max Haastler con l'attrice Gemmy Cirasak.

☀ In Alendon (Cataluña) il figlio del celebre scrittore Emilio Bergerat, M. Teó Bergerat, nipote di Théophile Gautier, con M. de Alice Lucette.

☀ M. Jean Nafard, figlio del prof. Edouard Nafard, del Conservatorio di Parigi, con M. de Germaine Carrocc.

☀ A Roma la signorina Palmira Cecconi, che fu già proclamata « Regina di Roma », ha sposato lo scultore Mario Amendola.

IL PRIMO ANNO DI ESERCIZIO DEL TEATRO DEL POPOLO

Otto rappresentazioni della Compagnia drammatica Palmarini-Grassi-Parulli, precedute da conferenze degli Autori, hanno chiuso il primo anno di esercizio del Teatro del Popolo.

Degno epilogo di un esperimento fortunatissimo, l'esito delle otto recite ha superato le più ottimistiche previsioni. Anche a questi spettacoli consecutivi, che interrompevano le consuetudini del Teatro in una stagione poco propizia, il popolo è accorso in folla ogni sera, esaudendo sempre tutti i posti disponibili del vasto salone; ha seguito col maggiore interesse le conferenze di Sabatino Lopez, di Ottaviano Anton-Traversi, di Silvio Zambaldi, Reuzo Sacchetti, Guido Marangoni, Innocenzo Cappa; ha piato, ha riso, ha applaudito durante le recite della Compagnia Palmarini, sfidando il caldo e spesso anche il disagio del ritorno a piedi, poiché varie rappresentazioni si protrassero fin oltre la mezzanotte, quando i tram avevano cessato di circolare.

Il Teatro del Popolo ha dunque il suo pubblico fedele; il suo popolo assetato di godimenti spirituali, conquistato dal fascino potente ed educatore dell'arte, il popolo che, per l'istinto pronto, per sentimento squisito, ha gradevolmente sorpreso attori, autori, musicisti, giornalisti, tutti coloro che, vivendo da lui un po' lontani, non ebbero modo, prima d'ora, di conoscere ed apprezzare le sue qualità migliori.

Contata l'esito dell'ultima prova, è l'ora opportuna risalire alle origini.

Di un teatro popolare si parlava a Milano da molti anni; si costituirono Commissioni e si fecero adunanze per studiare la possibilità di tradurre in fatto l'idea; discussioni animatissime seguirono sullo Statuto, sul programma; sui fini, sui mezzi; ma ogni volta si deliberò di pensarci meglio.

E non poteva essere diversamente; tutti rimanevano un po' dubbiosi e un po' scettici di fronte al difficile compito, per quale, del resto, mancavano i mezzi e l'ambiente adatto. La previsione non poteva scaturire che da una prova, e il Teatro del Popolo fu, sul quando l'Umanitaria, eredita la Casa del Popolo col suo grande salone per conferenze e adunanze in prossimità delle diverse istituzioni di assistenza e di cultura operaie, offrì il modo di tentarne l'esperimento.

Al mezzogiorno in questo primo anno provvederò:

l'Umanitaria stessa con un sussidio iniziale, straordinario di L. 15.000, il Comune di Milano con L. 10.000, la Casa di Risparmio con L. 5.000, la Camera del Lavoro con L. 1.000. In totale L. 29.000, delle quali però una parte assai cospicua dovette essere impiegata per gli impianti e gli apparecchi del palcoscenico, cosicché le spese effettive di esercizio non furono totalmente coperte dalla cifra residua disponibile.

Si nominò una Commissione tecnica, in cui tanta parte ha il nostro Marescotti, che per anni e anni lottò perché il Teatro del Popolo fosse un fatto compiuto, e il nuovo Istituto fu annunciato, nel suo programma, come una Scuola di educazione artistica e morale per il popolo, a mezzo di spettacoli drammatici, musicali, cinematografici, ecc., ispirati a puri istinti d'arte ed eseguiti da elementi di prim'ordine in un ambiente decoroso, dove la tenuità del prezzo permettesse l'intervento alle famiglie meno agiate.

Gli autori, gli editori, le Direzioni dei due massimi Teatri Milanesi di musica e di prosa, videro con simpatia l'esperimento e prestarono il loro appoggio; gli artisti e le migliori Compagnie drammatiche accolsero sempre ben volentieri l'invito di dare rappresentazioni nel Teatro, quando ciò non fu loro impedito da oscuri, ormai superati, ma che, durante l'anno, pur non riuscendo a turbare l'andamento del Teatro, furono per la Commissione causa di imbarazzi non lievi.

Il Teatro si inaugurò ufficialmente, con un concerto orchestrale diretto dal maestro Ugo Zanini il 7 maggio 1911, e il 23 maggio la Compagnia drammatica di Reggieri-Ruggieri e Lyda Borelli diede la prima rappresentazione di prosa, preceduta da una conferenza di Innocenzo Cappa. Conferenza e prosa ebbero esito veramente trionfale.

L'idea di un Teatro del Popolo era così divenuta realtà.

In seguito, in ogni giorno festivo e straordinariamente in qualche giorno feriale, si alterarono gli spettacoli drammatici e gli spettacoli musicali.

Nell'elenco dei primi figurano i nomi delle Compagnie: Reggieri-Borelli, Benini, De Sonetti, Benedicani, Tina Di Lorenzo (Compagnia del Teatro Manzoni), Andò-Paoli-Gandolfo, Salmati, Rossi, Vitti, Mezzetti, Palmarini-Grassi-Parulli.

Avevano promesso e non poterono in questo primo anno dare l'opera loro per ragioni diverse: Ugonora Dato, Ermete Novelli, Ermete Zacconi, la Compagnia Chiantina, la Compagnia Talli, la Compagnia di Rossa e vari altri artisti e Compagnie.

Fra gli spettacoli musicali, dopo i *Concerti orchestrali*, che seguitarono i successi più clamorosi del Teatro, e a dirigere i quali cortesemente si prestarono: Tullio Serafin, Wosili Salomoff; Guido di Modrone, il quale volle anche offrire il Concerto al Teatro del Popolo, Ugo Tancini e Gello Coronaro, sono da notare: quattro felici esperimenti di quartetto diretto dal prof. Enrico Polo; la deliziosa *Histoire d'un Pierrot*, assai bene eseguita dal coniugio Jule e Ugo Perfetti, già creatori del fortunato lavoro e, per la parte musicale, da professori di orchestra del Teatro alla Scala, diretti dal maestro Angelo Formagalli; una esecuzione di musica da camera con la pianista signora Rita Franco e l'artista lirica signora Serafina Eghenson.

Si ebbero in complesso cinquanta spettacoli, di cui 33 drammatici e 17 musicali, ai quali convenne un pubblico sempre superiore alle 1500 persone in media.

Si deve però considerare che i posti furono deliberatamente limitati dalla Commissione per ragioni d'arte e di sicurezza: il numero degli spettatori infatti, nei fortunatissimi concerti dell'orchestra della Scala, diretti dal maestro Tullio Serafin, aveva superato i 2600.

Il programma del Teatro, nella sua parte essenziale e fondamentale, ebbe dunque completa applicazione, sebbene gli ostacoli ai quali accennammo rendessero inevitabile in certo scetticismo, tale però da non intaccar mai gli scopi educativi ed artistici del Teatro medesimo.

E il successo fu assolutamente completo pressoché in tutte le rappresentazioni: non diciamo in tutte perché non si creda che il popolo abbia accolto oggi essa sia lo stesso entusiasmo e con le stesse ovazioni.

Il popolo anzi, e questo è il maggior merito suo, ha dato prova di un senso assai vigile di giudizio e di misura: fra la Compagnia, fra gli artisti, fra le produzioni, fra i pezzi ha stabilito, con la maggiore e minore intensità delle proprie ovazioni, una graduatoria di merito, e non si è mai ingannato.

Una Compagnia che, per circostanze improvvise e imprevedute, si presentava con elementi non sufficientemente preparati, vide alla sua seconda rappresentazione (caso primo ed unico al Teatro del Popolo) il teatro semivuoto.

Ed è degno di rilievo il bisogno esemplare che il popolo ha sempre tenuto nel suo teatro. Il silenzio perfetto e l'attenzione intensa durante le recitazioni, la tolleranza per le opinioni di tutti, il rispetto verso gli estranei e gli invitati, rispetto che si dimostrò in modo precipuo durante il concerto

diretto dal conte Giulio di Modrone, al quale erano intervenuti, come invitati, molti appartenenti all'alta aristocrazia milanese, dimostrarono che questo pubblico popolare, nel suo istintivo, squisito senso di educazione e nel suo amore all'arte, è ben degno di essere giudicato al pubblico dei teatri maggiori.

Con queste dimostrazioni eloquenti, il Teatro del Popolo ha affermato le ragioni della propria esistenza.

Per il nuovo anno, che si inizierà verso la fine di settembre, l'Istituzione ha già pronta il suo programma.

Numerose compagnie drammatiche, fra le primissime, hanno già assicurato l'opera propria: con ogni cura saranno organizzati i concerti orchestrali e le altre esecuzioni musicali; rappresentazioni di carattere assolutamente eccezionale e qualche matinata speciale per bambini completeranno la serie degli spettacoli.

E il popolo accorrerà in folla, per temprare la sua anima generosa al fuoco rigeneratore dell'arte!

La nostra musica.

J. BURGMEIN.

EN RÉVANT

(N. 3 des ACQUARELLES.

NOUVEAU CHANTRENTIONNÉ POUR PIANO.)

Il rimpianto, inesauribile e inesauribile, lasciato da quella personalità di genio e di musicista che fu J. Burgmeim, spontaneamente reclama in questo fascicolo di *Art et Labor* una delle di lui composizioni. La scegliamo perciò dai suoi « Aquarelles », ed è l'*En rêvant* che offriamo ai nostri lettori. Osserviamo a quella aristocratica riservatezza, che fu l'intima essenza del carattere di J. Burgmeim, non presenteremo questo gioiello con le lodi che esso quasi impotrebbe. I nostri lettori, del resto, ne apprezzeranno di primo acchito tutta la novità dell'ispirazione e tutte le resellanze della forma, doti peculiari d'ogni lavoro di J. Burgmeim, ed alla loro ammirazione questo *En rêvant* subitaneamente alluderà come un grido al sole.

L. PAVANELLI.

PIANTO ANTICO

ROMANZA.

(Voci di GIUSEPPE CARLUCCI)

(MEZZA-VOCALINO DI FABRIZIO)

Il giovane musicista in questo lavoro, ispirato dai versi del Carducci, ha tratteggiato un quadro sull'aria di intima poesia che s'espanderà con un segreto profumo nei salotti nei quali sembra desinare e scritto.

ATTRAVERSO LE ARTI SORELLE



CLIO - TERPSICORIA - TALIA - THALIA - TERPSICORIA - ERATO - POLYMNIA - URANIA - CALLIOPE

Pittura.

È giusta ricordare che nel luglio scorso si compivano cent'anni dalla collocazione nelle sale dell'Accademia di Brera di due dipinti importanti nella storia dell'arte lombarda del XIX secolo. Sono due tele presentate al concorso accademico del 1812 col soggetto *La catastrofe di Lucrezia* e premiate con medaglia di pari grado: uno, opera dell'appena ventenne Francesco Hayez, allievo dell'Accademia di Venezia, e dell'atamale di Roma; l'altro, dipinto dal napoletano Antonio D'Assoluto, allievo di Andrea Appiani.

La *Gianna del sangue* (il cui manoscritto fu donato dal d'Assoluto a Genova e che Genova conserva in una tela miniata dai pittori F. Maragliano e A. Crallonara) ha trovato un altro pittore, nel giovanissimo Amos Nattini per il quale d'Assoluto si proclama: « felice che la sua poesia abbia suscitato un così nobile interprete ».

In una seduta del consiglio della scuola britannica di Roma il presidente, principe Ariano di Comaught, ha espresso la propria soddisfazione nel vedersi conferita la presidenza del consiglio della scuola, dopo la sua recente visita a Roma.

Nella Mostra d'Arte alla Gran Guardia a Padova il cav. uff. Vittorio Piozzo ha ascoltato il suggestivo quadro ad olio *Effetto lanore* del pittore Pozzo.

A Königsberg si è scoperto un Guido Reni, rimasto fino ad ora sconosciuto. Si tratta di un amico quadretto italiano del principio del secolo XVII, appartenente finora ad una famiglia di ricchi commercianti di Königsberg. Sarebbe un lavoro del grande bolognese, dipinto negli ultimi anni della sua vita, e rappresenta un angelo che, tenendo un bambino per mano, lo introduce nella vita.

Coreografia.

A Vienna fu festeggiato nel suo 80° compleanno l'ex-ballerino e uomo per 40 anni di quel Teatro di Corte, il francese Louis Frappart, il cui vero nome è Roussil. Egli emerse in vari balli come *Robert and Ferrand*, *Fisch und Fisch*, *Saracinesca*, *Comedia*, *Atalanta*, ecc., e fu egli stesso coreografo lavorato nelle sue creazioni *Margot*, *A Versailles*, *Valle Verde*, *Saltarello*.

Il coreografo ex-ballerino Gerra, autore del nuovo balletto *Il Sirente*, che verrà rappresentato quest'anno alla Scala, vuol che si sappia, che non è di Iseo d'Itria, ma suo, tanto nel soggetto che nella coreografia: di Ivan Ilvica è invece la musica.

Poesia.

È doveroso ricordare, che in questo mese ricorre il centenario della nascita di quella luminosa mente e di quella anima pura che fu Giulio Carcano, del quale il vestibolo della Biblioteca Nazionale del Palazzo Reale, a

Milano, trova il busto con la bellissima epigrafe: « A - Giulio Carcano - Intelletto d'Amore - Poeta Internazionalista - Pittore Efficiente - Della vita Personale - Digno Interprete - Di Shakespeare - Nato in Milano - Il 7 agosto 1812 - Di Casa Illustre - Morì a Leno - Il 30 agosto 1884 ».

Il regno delle Muse parigine s'è sollevato a imitare. Si trattava di nominare il « principe dei poeti », e per poco gli elettori non si accapigliarono come se fossero delegati americani alla Convenzione di Chicago. Il titolo non è inferiore alla fondazione della Repubblica, nonostante il suo carattere monarchico. Fu contestato per la prima volta da un plebiscito giovanile a Paul Verlaine, che non vincerà per questo a frequentare le belle e gli ospedali. Alla sua morte i poeti scapigliati si riunirono ed elevarono all'alta dignità graciosa Stefano Mallarmé, il capo della scuola simbolista, che viveva dando lezioni di inglese in un istituto privato e che amava l'olocausto di un'esistenza modesta come amava l'oscurità nel verso. La corona passò poi a Louis Diers, che era ancor più modesto e allievo dal chiasso e dagli buoi: non faceva parte di alcuna accademia e godeva la sua vilga pensione di es-funzionario governativo, concedendosi l'unica voglia di sua partita serale al caffè. Era un seguace del Leconte de Lisle. Ora è stato eletto con 388 voti Paul Fort, che ha una quarantina d'anni, lunghi capelli, e ha al suo attivo parecchi volumi di versi bucolici, gotici e azelimentali, le cui stoffe hanno la specialità di essere stampate come se fossero brani di prosa. Bastava questo, perché egli meritasse di essere fatto non soltanto « principessa ».

Un corrispondente tedesco della *Neue Revue Française* ci mostra molto affascinato dalla attuale letteratura in Germania: l'interesse del pubblico in Germania - egli scrive - si è allontanato dalla vita letteraria. Tutta la sua attenzione è rivolta ai campi ideologici, politici, sociali e delle opere meno intellettuali, a quelli dello sport e della tecnica sportiva. I tedeschi hanno irritato i ricchi di intelligenza e recano una ricchissima materia poetica, scrittori come Rilke, Däubener, Hasenclever, Hofmannsthal, Thomas e Heinrich Mann, Hart, Wassermann, Schöffer, Spittler, Ludwig, Beer-Hofmann: ma tutti costoro sono isolati, non si ramunano ad un centro vivente, si perdono senza nulla poter creare che abbia una continuità feconda.

Quest'anno la Polonia festeggia il primo centenario della nascita del poeta e romanziere Sigismondo Krasiński, che insieme con Adam Mickiewicz e Dionisio Slowacki costituisce la grandezza poetica di quella nazione.

Il Figaro, dopo aver detto che d'Assoluto ha abbandonato per alcuni giorni il suo ritiro di Arcaden per venire a Parigi ad assistere la tragedia del poeta Ver-

rhénus, aggiunge: « Compiuto questo pellegrinaggio d'arte, d'Ammonio tornerà alle due profane, dove, fra il silenzio e il riposo, sta creando un'opera nuova. Egli si è accinto a scrivere un romanzo curioso, una specie di romanzo d'avventura, che si connette col furto della Gioconda e si svolge in una penombra animata da spiriti quasi un po' poetici ».

Archeologia.

Il signor Debieck, antiquario di Bruxelles, ha consegnato al Sottosegretario di Stato per le Belle Arti il cartello della Chiesa di Sordelès, che era stato venduto qualche tempo fa e aveva dato luogo ad una condanna contro il deputato Delmas.

Parte per Rodi il dottor Giuseppe Gerola, soprintendente dei monumenti di Ravenna. Egli è incaricato dal Ministro dell'Istruzione di compilare l'elenco dei monumenti dell'isola di Rodi, di quelli di Stampalia e delle altre isole dell'Egeo occupate ora dall'Italia. Per la parte archeologica farà capo alla nostra scuola di Atene ed alla nostra missione archeologica nell'isola di Creta, dal Gerola stesso già illustrata ampiamente nei suoi *Monumenti italiani per terra dell'Isola di Creta*.

Il Ministro della Pubblica Istruzione ha diretto al soprintendente ai monumenti e agli scavi di antichità una circolare per invitare a presentare le loro proposte per l'impiego di un servizio di segnalazioni nelle principali stazioni ferroviarie e nelle strade di maggior traffico, allo scopo di richiamare l'attenzione di coloro che viaggiano a scopo di studio o per diletto, sugli edifici e resti monumentali e sulle località avverse maggiore importanza archeologica o storica.

L'archeologo francese Daninos pare ha scoperto a Heliopolis una « necropoli » che si ricercava da lungo tempo.

La missione archeologica italiana in Egitto, diretta dal prof. Ernesto Schiaparelli, nella concessione di Assut (Coptos) ritrovò una cassa metallica e corrispondente esclusivamente sepolcrale del periodo fra la IV e la XII dinastia (secoli 25° e 22° avanti Cristo), e cioè d'età edella quale si possiede assai scarso materiale archeologico. Racconta pure notevoli frammenti di statue di legno e pure dipinte con le relative immagini. Tutto fu mandato al Museo di Torino.

Drammatica.

La Compagnia Stabile di Roma nel prossimo autunno rappresenterà un dramma di Wagner, *Wotan e Fricka*, tradotto dal tedesco da Giulio Pericoli. *Ars et Labor* ne inaugurerà la pubblicazione nel fascicolo di ottobre prossimo.

In vista del grande successo della nuova opera di Massenet « *Manon* » alla Comédie Française di Parigi si è deciso di riprendere la tragedia « *Rome vaincue* » di Perrault verranno poi le novissime: *Regatella* di Hervieu, *Enchanteur* di Ibsen, *Le conte di Guiche*.

Il Girandola di Asolo, che il suo tempo ha i principi tedeschi per le sue tendenze artistiche-letterarie, è passato ora fra gli autori drammatici. Egli è associato a un ottimo scrittore di commedie già non punto sconosciuto: il fratello, e gli ha dato l'idea di un atto, che verrà rappresentato, per ora, solo alla Corte di Darmstadt da un'azienda di artisti.

Una tragedia in Federico Schiller ha fatto scendere il signor de Sica e M. Pasolini. La partizione del soggetto nei suoi personaggi essenziali, assegna al primo ruolo il fratello di Gerola, al secondo il giuramento di Pentecoste, il Polacco la battaglia di Legnano; i fratelli cronologici, così vanno dal 1156 al 1176.

La *Chœurisme de Pierre* è la novissima commedia di Lucien Bernard e Jean Tourné, tratta dal capolavoro di Stendhal.

Il dramma cinese di Mme Juliette Gautier e di M. Pierre Loti *La Fille de Chien*, già apparso in volume,

verrà rappresentato in anteprima al Century Theatre di New York.

Max Reinhardt darà a Parigi l'anno venturo una serie di rappresentazioni classiche: *Fantô de Quiber*, *Belgicus* di Schiller, *Giuditta* di Fréhel, *Friedensfest* di Heppmann e qualche dramma di Weisbach.

Roma applaude due novità attele: *L'ombra negra* di Vincenzo Morelli e *Tristano* di E. A. Dotta.

Ermete Zacconi, che da alcuni mesi riposa, incomincerà nuovamente a recitare nella seconda metà del prossimo settembre. Intenderà le recite a Torino e sarà a Milano in occasione al Enrico. Egli darà una novità: *Napoleone* di A. Pérez.

Al Nazionale di Roma ha avuto pieno successo. Lo signora senza pure, un dramma in tre atti della scandinava danica Regitze Wingé. La Wingé, che è pure una distinta pittrice, è un'immigrata dell'Italia, dove vive ogni anno a passare alcuni mesi. Scolaria di Giorgio Brambilla, ha tradotto in danese le migliori opere di Gabriele d'Annunzio e lavori di Salvatore Di Giacomo e Sabatino Lopez. Con uno sforzo mirabile, ella, che aveva già concorso con un dramma — *Quella che perde* — al concorso bandito da Eleonora Duse, ed era stata giudicata prima, ha scritto tanto *Quella che perde* come questa *Signora senza pure* in italiano ed in un bello italiano.

Architettura.

Giunge notizia della proposta fatta al gran Consiglio federale dal governo del Cantone di Lucerna, di concorrere con 2000 lire ai lavori di restauro dell'antica chiesa di S. Pellegrino in Vallemo, già cappella della guardia svizzera. Il governo federale ha già assegnato all'identico scopo la somma di ottomila franchi. La spesa totale è prevedibile in centomila franchi.

A cura del Governo e dell'Amministrazione comunale si procederà prossimamente ad una grandiosa opera di restaurazione dell'antichissimo castello di Novara, monumento nazionale. Fatto, a poca distanza da Lucca, si scorge, intatto e maestoso, da chi percorre la linea Livorno-Vareggio, è uno dei più vetusti fortilizi d'Italia.

In una seduta alla Camera Francesco Deola Cortini illustrò l'attuazione del Ministero sulla questione del palazzo Farnese: egli vorrebbe che il conservare in tutta la sua bellezza questo mirabile palazzo. Pomarici ritenne, assicurandolo che il palazzo Farnese sarà ben tenuto.

A celebrare il natali di Roma nell'Antiquarium del Foro romano, Giacomo Boni ha parlato della torre di San Marco di Venezia, eretta dieci anni or sono. I precedenti restanti della facciata orientale — ha detto Giacomo Boni — non avevano mai anteriori alle pareti laterali e il crosto si svolge dall'angolo più esterno della falgaia. Sventata la torre, le pareti esterne al posto della vela, l'angolo raggiunge l'ingresso della basilica: la « Marciana » rimane intesa sul davanti delle mura e le altre colonne si trasformano. Il crosto della facciata ad oriente e l'azione medievale delle tinte prefiggiamo i vaneggi e dispersi a venti o trenta metri lontano le foglie col alcuni marmorei, alzando dallo scabellamento. I lavori simbolici dopo una pazientissima ricomposizione degli innanzi (rammenti, si ricide il gruppo in terrazza della Madonna.

Avvicinandosi la celebrazione commemorativa di Wagner i giardini veneziani danno cenno nel Palazzo Vendramin, ov'egli morì nel febbraio 1883. È detto uno dei più belli palazzi del Canal Grande, costruito nel 1631 sul piano d'un architetto fiorentino: nel 1652, completato per 50.000 ducati d'oro, scelse Anna De Medici nel 1681 fu acquistato dalla Duchessa di Brera; ora appartiene al Principe di Casapalazzo, figlio del duca Della Grana in Palazzo Vendramin è conservato il gabinetto ove Wagner compose gran parte di *Tristano e Isotta*.

Letteratura.

Un questo filologo di studi dialettali riesce di particolare interesse la notizia di un accurato e completo studio che Natale Scilla prepara sul grande poeta siciliano Domenico Tanno (contemporaneo al Meli) il quale non gode di fama pari al merito per la misura estremamente lasciva del suo vers. Ma lo Scilla, basandosi da parte qualunque pregiudizio, intende dare del grande dimenticato, e delle sue opere una visione completa. Lo studio è in corso di stampa presso l'Istituto editore Paragolli di Genova.

L'editore Francesco Perrilli di Napoli annuncia di prossima pubblicazione la *Storia del Linguaggio musicale* di Giulio Petroci, la quale comprenderà la storia dei vari strumenti e delle composizioni per essi, la storia della musica strumentale e del dramma lirico, la storia della musica religiosa.

I fratelli hanno scritto nel commento della musica: ne scrive ora anche Fausto Squillace, lasciando le linee d'una collezione scientifica di questo fenomeno collettivo ed artistico, ed asserendo che il suono e l'eloquio ne sono due distinzioni, una economica, l'altra estetica.

Editha E. A. Wallis Badger è molto per le cose del Sudan. Malesia un volume illustrato: *Testi inediti della lingua nel dialetto dell'Egitto superiore*, il qual volume, preziosissimo, contiene di nuovi parli trovati in Egitto scoperti le tombe dei Otsei e dei Copi della antica era cristiana.

Anatole France, tornato da un viaggio di alcune settimane in Tunisia, in Algeria e al confine del deserto assai che si per abbagliare a scrivere un romanzo in napoletano. Non un libro di storia, perché tutti i critici vogliono tentare il terreno che si occupa di storia. Ne ha fatto l'esperienza col suo volume su Giovanni d'Arco Anatole France ha studiato con cura i documenti dell'epoca napoleonica, ma, siccome vuole essere libero di tracciare questo o quel particolare, preferisce direi romanziere.

L'Istituto bibliografico di Lipsia ha pubblicato una nuova edizione del suo ultimo vademecum del viaggiatore nell'Italia settentrionale e centrale, con alle carte di Roma. Autore del libro è il pubblicista Rinaldo Schirmer, della *Vossische Zeitung*, che fondatore è una l'Italia di Romani.

In Francia sono stati pubblicati recentemente varie raccolte d'impressioni di viaggi in Italia, Gabriele Ferrer, l'apprezzato autore di *Historie d'Italie*, ci offre un volume. *Amor dei tuoi italiani* nei quali è la celebrazione dei nostri magnifici laghi. Maurizio Brillant pubblica *Cherise de Firenze*, pagine dolcemente suggestive. Infor Andrea Mauri continua le sue eccellenti pubblicazioni relative all'Italia con un piccolo libro intitolato *Quatre Mars à Naples*, preciso e utile come il *Handbook*, ma scritto di scienza e fiorito di stile.

Pleymont Morgan ha presentato in dono alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze due cataloghi di ricche raccolte artistiche e storiche, uno di ritratti e di miniature, un altro di gioielli. Il catalogo dei ritratti e delle miniature, pubblicato in una edizione di 150 esemplari, consta di quattro volumi illustrati da 284 tavole, oltre 800 miniature, dalla fine del 1400 ai primi anni del 1600. Il catalogo dei gioielli è un altro grande artistico volume e presenta in 94 tavole 110 opere di oreficeria, di miniature, molti cristalli di vetro del secoli XV e XVII.

Jack La Palma, il rigoroso scultore di cose marittime, pubblica un piccolo libro denso di idee e di esempi, che è tutto un incanto e un libro alla vigilia e alla potenza italiana nel mare « *Italia figlia del mare* ».

Nella grande collezione « *L'indagine moderna* » l'editore Sandron pubblica la traduzione italiana della famosa opera di Salomone Reinach *Storia generale delle religioni*.

Nominativa.

Al cardinale Rampolla l'occasione del suo granizato cardinalato la presenta una medaglia commemorativa, in tre esemplari, in oro, in argento e in bronzo: quei da una parte l'effigie del cardinale con intorno la scritta *Mariano Rampolla de Tivolaro XXV anno cardinale*, del rovescio la seguente iscrizione, dettata da monsignor Aurelio Dalli, segretario del Breve ai principi di San Sisto: *Carissimi Com. Ralpôo Kiro. Bati. Vat. Archipresbitero Optimo Maximo Ppiti. Idco. Miter. An. MDCCCXIII Ex. Terr. An.*

Il Papa ha ricevuto in particolare oggetto il cardinale Merry del Val, accompagnato dal cav. Francesco Bianchi, Inchoe del sacri Palazzi, che ha presentato al Pontefice gli esemplari in oro, argento e bronzo della medaglia annuale medaglia che viene coniato e distribuito ai componenti della Corte pontificia nella festività dei Santi Agostino Pietro e Paolo. La medaglia di quest'anno, l'ultimo lavoro del cav. Bianchi, rappresenta sul diritto il ritratto in profilo di Pio X e sul rovescio una composizione di condante la cultura degli studi biblici e la nuova sede dell'Istituto pontificio all'epoca fondato da Pio X.

Il rovescio a sinistra, è una vite con due grappoli d'uva, simboleggiando i due testamenti. Nel davanti, pare a sinistra, sopra una roccia è seduto Mosè, il primo degli angeli, rappresentando l'antico testamento; egli tiene nella sinistra le tavole della legge appoggiate sulle ginocchia; con la destra offre la vigna a San Pietro che gli sta di rimpetto sul lato destro. Nel lato superiore della roccia scintilla un piccolo rosario che lega la vigna, e a destra San Pietro con le chiavi nella mano sinistra, rappresentando il nuovo testamento e l'autorità suprema della Chiesa; egli tiene lo sguardo rivolto alla vite; con la destra addita le facciate dell'antico testamento che non molto precisione è ritratta nel fondo.

Scultura.

Tra i doni presentati in Milano al giornalista francese Jean Carrière per la sua cooperazione dall'artigianato in Italia figurano tre oggetti d'arte: la figura di Maimon, piccola riproduzione in bronzo della statua del monumento di Mappes, dello scultore Luigi Secchi; il *Giustino di Legnano*, riproduzione in bronzo della statua di Enrico Delli che era l'omonimo di Legnano; e il gruppo intitolato *La madre araba*, bronzo dello scultore Ernesto Bazzani, raffigurante un'araba in gruppo al cimitero, recante tra le braccia un bimbo.

Il monumento a Cesare Beccaria, in Milano, opera insigne del Grandi, cominciò alcuni anni fa a manifestare segni inquietanti di deperimento. Allora l'architetto italiano commise richiesta il giudizio del prof. Ettore Arino, il quale, dopo accurato esame del monumento, dichiarò esplicitamente che la delicatezza del marmo di cui la statua era composta e la estrema finezza del lavoro, la rendono assolutamente inadatta a resistere alle intemperie degli agenti atmosferici. Successivamente una Commissione presieduta dall'assessore Olcese e composta di Eugenio Pellini, Achille Alberti, Ernesto Bazzani e Bassano Danelli, dopo diligente studio propose di far eseguire la riproduzione in bronzo della statua, ed ha predisposto accordi con la ditta specialista Gariboldi e Bertolazzi, la quale s'impegna di eseguire in cento giorni, col compenso di lire 3000 — esclusi i posteggi — la copertazione della forma bronzo e colla ditta Johnson che assume la fusione in bronzo del termine di sei mesi al prezzo di lire 600.

A Parigi è stato inaugurato nel giardino del Louvre un monumento alla memoria di Louis Bachelon.

Già da tempo si notavano nella statua equestre di Marco Aurelio, in piazza del Campidoglio a Roma, alcuni danni prodotti dall'indifferenza delle acque e una Commissione speciale, esaminata le condizioni del bronzo, affermò che i danni riscontrati dell'insigne monumento

se non riparati in tempo con criteri tecnici ed artistici potrebbero un giorno estendersi ed influire sulle condizioni esterne del monumento stesso. L'Amministrazione ora proposta al Consiglio di amministrazione per il restauro della statua lire 4500.

■ A Pavia il 29 giugno venne inaugurata una lapide dedicata al celebre umanista Lorenzo Valla che dal 1431 al 1433 tenne cattedra nell'Università pavese ove concepì ed elaborò il suo ardito programma per la libertà del pensiero e per il metodo critico. È stato poi inaugurato un busto al senatore Carlo Cantoni che fu a Pavia professore di filosofia teoretica.

Conferenze.

■ A Basilea, per iniziativa del comitato generale d'Italia come, Nagel, la dottoressa Amy A. Bernardi ha tenuto una conferenza sul tema: *Amore di Piero Lantini*.

■ Il padre Noble ha tenuto testi a Digione una conferenza intorno a Lacordaire, alcune pagine della quale venivano pubblicate nell'ultimo numero della *Revue de la Jeunesse*.

■ A Parigi Georges Clémenty tenne una brillantissima conferenza sulla « *Rosalba* ». Un'altra ne tenne il poeta Jules Buis nell'« *Ève Nouvelle* » — ed un'altra altrettanto Paul Ghisly su « *Le Paysan au village* ».

Concorsi.

■ Nel concorso internazionale indetto a Montevideo per la costruzione del palazzo del governo, l'architetto Sotomayor di Milano ha vinto il terzo premio di lire 500.000.

■ Il 5 giugno il concorso per il bozzetto del monumento che Palazzo Imbriani a Giovanna Cadorna, e la Commissione esaminatrice del bozzetto ha reso pubblico il suo verdetto. I bozzetti erano ventiquattro e gli artisti concorrenti quindici. È stato prescelto il bozzetto che ha per tema: *La carità nei tempi del dolore*, di cui è autore lo scultore Tedesco di Milano.

■ A Milano si inaugurò nel palazzo di Borra, nelle sale della galleria d'arte moderna, la mostra dei lavori presentati al secondo concorso di istituzione privata fondati presso la Accademia Carrara, Villafranca, Olona, per l'architettura; Mylius per lo affresco; Giraldi per il cartello-relieve della prossima Esposizione dell'Accademia medesima; Graziani per il rivello a stallo e l'incisione delle stampe. La somma complessiva stabilita per tali premi ammonta a lire 5000.

■ La Commissione per l'arte drammatica che deve giudicare dell'annuale concorso governativo, ha terminato i suoi lavori. Averano partecipato al concorso solo due autori con due opere: Moricelli con *L'Orione* e Cosimo Giorgieri-Corinti con *La Sorella del giorno*. Su relazione di Luigi Eredi, fu stabilito di abolire per questo concorso, non reputandovene nessuno meritevole, il premio di lire tremila e di conferire il secondo di mille lire all'Orione di Moricelli.

Esposizioni.

■ È stata aperta nel palazzo delle Belle Arti, a Ripetta a Roma, la Mostra di studi compiuti dai pensionati artistici nazionali in pittura, scultura e architettura dell'ultimo triennio. Gli artisti rappresentati sono sei, cioè l'architetto Ettore Baldarelli, i pittori Francesco Casarola di Palermo e Armando Spadolini di Firenze, e gli scultori Umberto Banchini di Roma, Raffaele Uccella di Napoli e Guido Calvi di Roma.

■ A Parigi, nella sua galleria di via Lavoisier, il Salonmeyer ha dunque aperto una esposizione d'arte che costituirà una glorificazione vera e propria del Tiepolo e lancerà il grande veneziano nella piena vita parigina. L. Roger-Miles nel *Pigaro* si mostra già assolutamente entusiasta dei dieci capolavori del Tiepolo che oggi

i parigini possono ammirare. Questa mostra, egli scrive, avrà l'importanza di una Apollonia.

■ A Parigi la vendita all'asta della collezione artistica Doucet si è chiusa con un totale favoloso di circa quattrocento milioni, e cui sono da aggiungere il 10 per cento per le spese e tasse. Sono così quasi quindici milioni e mezzo che sono stati sborsati dagli acquirenti e che in gran parte vanno nelle tasche del fortunato collezionista. Anche gli oggetti d'arte, mobili, tappeti e via dicendo hanno raggiunto prezzi fantastici e pazzeschi. Così il mobilio di un salotto fu venduto per 250.000 lire: una mezza dozzina di sedie a braccioli raggiunsero 25.000 lire, un semplice tavolino toccò le 50.000 lire. In Francia ad un'asta pubblica non si erano mai raggiunti i dieci milioni. La vendita Doucet rimarrà memorabile.

■ A Parigi è stata liquidata all'asta una collezione artistica lasciata dal marchese Landolfo Carcano e composta in gran parte di quadri dell'epoca del secondo Impero. Di questa vendita si sono occupati molto i giornali francesi perché della collezione faceva parte una *Salomé* di Regault, giovane pittore morto combattendo durante l'assedio di Parigi che dipinse il quadro mentre era all'Académie di Francia a Roma. Era stata promessa una sottoscrizione per impedire che il quadro emigrasse all'estero ed era stata posta a disposizione del Museo del Louvre, perché l'acquistasse, una somma di 400.000 lire. Ma un mercante americano ha portato via la *Salomé* per 400.000 lire tra i fischi degli astanti. Tra i quadri venduti a tale prezzo vi è stato anche un paesaggio dell'italiano Giuseppe Palizzi *Veduta all'Abbaye di Saint-Omer*, che touchò lire 140.000. Un paesaggio di Corot fu venduto per 250.000 lire. Vi apparvero e scomparvero altri: *La Solitude* e *Il faro, effet de nuit* di Corot; *L'assassinio di Pélopie de Légit* di Delacroix; *Les Confidants de l'Amour* di Diaz; *Le Compagnon arabe* di Trintignant; *Le rocher d'au-dessus d'une prairie* di Daubigny; *La Mare dans une vallée* di Jules Dupré; *La chasse à courre* di Decamps; *L'abbé des Châtaigniers* di Rousseau; *Les radices sous bois* di Troyon; poi *Fortuny* (La *marriage napoleone*), *Meissner* (Le *littérateur*), *Le fumeur noir*, *Hibert* (La *Virgée au balcon*), *Bonnat*, *Jules Lefèvre*, *Paul Baudry*, ed anche *Rembrandt*, *Hübner*, *Veronese*, *Léon*, *Roma*, *Ravenna*.

■ Alla Permanente di Milano ebbe luogo l'assemblea generale ordinaria del 1907, presieduta dal cav. uff. Giorgio Mylius, nella quale fu eleggato il consiglio della opera acquistata dalla Società per le Belle Arti. Ecco il risultato: *Atti rivisti* di P. A. Riondi all'ing. Pio Gayzari, *Veronica Norfolgia* di V. Stanga e L. Calasiretti, *Il sereno* a *Bruggia* di O. Amisani e *Frutti maturi* di A. Albertazzi al Municipio di Milano, *Stadio* di E. Rossi all'ing. architetto Luigi Ghò, *Solo d'agosto* di O. Villani al dott. Carlo Dall'Acqua, *Lago di Treviso* di O. Galbusera alla Ditta Galbusera, *Il richiamo della natura* di S. Berrani alla Ditta E. Di Branca, *Il temporale* di L. Rossi al signor S. Mensis, *I cavalli* di P. Colagnato al signor Carlo Azzali, *Tetto di S. Ambrogio* di M. Blazzi al signor Alessandro Brocca, *Tigre* (braccio) di L. Calderini al signor Farnagalli Gian Carlo, *Nervata* (braccio) di E. Santoli al signor marchese Ettore Poggi, *Alba serena* (braccio) di D. Ghidoni al signor nob. avv. Giulio Orzoppi, *Il Tassino* a *Landò* di M. Moretti Foggia alla signora Riva Gian Maddalena, *Fanciulla alle vesperine* (quadro) di O. Piccini al signor conte Guido Carlo Vitconti di Médronne, *Penelope* di O. Sacchi alla signora marchesa Maria Troni, *Giandina Gloriosa* (acquaforte) di C. Crispini alla signora Zenoni Teresa, *Amsterdam* di O. Orzoppi al signor Dragoni nob. Emilio, *Vita contemplativa* (acquaforte) di C. Casanova al signor cav. Carlo D'Ormeville, *Il suo paese* (acquaforte) di E. Veretti alla signora Gallone Zinelli Maria, *Barba e stegno* (monotipo) di O. Mio Zanetti al signor Felice Bernasconi, *Alci* (targhetta in bronzo) alla signorina Lia Ambrósoli, *Paesaggio* a *Levante* di E. Biondi al signor U. Cattaneo.

APPUNTI E SCHIZZI DI PALCOSCENICO

Gli artisti di teatro e le serate d'onore.

Sono una delle « istituzioni » del nostro teatro, lirico e drammatico e di varietà. E come ci tengono gli artisti di teatro alla serata d'onore!

Un giornalista teatrale, tempo fa, pensando che delle serate d'onore si abusasse, inviò all'opera una cruciata, chiedendone l'abolizione, ma l'infelice collega non ebbe che un voto favorevole, e, per giunta, di un tipo che, per patto di scrittura, non aveva diritto a serate d'onore...

In quest'ultimo decennio, anzi, le serate d'onore non venute crescendo. Persino le parti secondarie vogliono la loro brava serata d'onore. Cominciano le donne, — che, se spesso comandano nella vita, comandano sempre in palcoscenico, — poi vengono i maschi, dal « primo attore » al « generico », passando per il « primo attor giovane », il « brillante » e il « caratterista », e, in breve, le serate d'onore si moltiplicarono.

E lo stesso dicasi per gli spettacoli d'opera. Oggi hanno la loro serata, specie nelle stagioni non di primatissimo ordine, il direttore d'orchestra, l'autore della musica, e qualche volta persino l'imprenditore.

Troppo, in verità.

E però, quanta strada perrona dalle famose « beneficente » o « serate a benefizio », di un tempo!

Tutto si trasforma, o meglio, progredisce nella vita, come nell'arte.

Gli artisti di teatro, gli zingari per necessità, gli istrioni di un tempo, sono rimasti fedeli al loro anno comico, ma hanno nobilitato sempre più la loro antica professione. Anche nel mondo dei comici, la cultura si è fatta strada, e con la cultura e senza di necessità la richiesta di cose maggiori, più degne ai fini dell'arte, poiché, se anche taluno voglia a chiamare il teatro un'arte inferiore, esso rimane pur sempre la forma dell'arte più viva e in continuo divenire.

Gli non ricorda le serate a benefizio, di un tempo?

L'artista beneficiato le annunciava la sera umana, mentre il manifesto della rappresentazione le raccomandava con un speciale fervore e il giornale locale con un « suffetto » ad hoc.

Il comico che si beneficiava, la sera dello spettacolo, prima di andare a recitare la sua parte su la scena, assisteva in costume alla porta del teatro all'entrata del pubblico.

Inanzi a lui era un vassoio d'argento — o di latta — e quelli che entravano deponavano sul vassoio quanto credevano, come se egli fosse un danneggiato dal terremoto.

Ricordo all'epoca alcune gustose note di Sabatino Lopez: « A questo modo si vedeva Oreste matrigna che aspettava gli scudi, o il re Saul che sollecitava le palanche... »

E quello che accade oggi ancora tra i « guitti », nei circoli, nelle fiere dei paeselli: accanto ad Amleto ed al conte Raimo, la cavallerizza splendida di

merini, l'alfeta madido di sudore, il domatore di palci!

Nel dizionario dei Comici italiani, Luigi Naxos ha raccolto documenti curiosissimi, come appunti, ricordi e schizzi di palcoscenico. Un celebre — saranno — (un ruolo del 1827), così invitava in quell'anno, e nel maggio odoroso, il pubblico alla sua beneficente: « L'attore ha cercato nel tragico grandioso spettacolo *Le due Reine di Siria*, e nel gioiosissimo scherzo comico *Uno vale per dieci*, di ricreare ciò che può appagare l'occhio, interessare il cuore e alleggerire lo spirito... »

La stessa Adelaide Ristori ricorreva, per suoi spettacoli, al sistema dell'invito.

E del 1842 il manifesto che trascrive: « Due nuovissime produzioni, una commedia ed una farsa del Teatro Francese di genere diverso l'una dall'altra formeranno il trattamento che l'attrice ha preparato: la prima è una commedia dei signori Paul Dupont e Lamrécien, intitolata: *La Gigante*. La seconda è una nuova farsa in un atto di Eugenio Scribe, intitolata: *Gli Inconoscibili*. »

« Spera l'attrice Adelaide Ristori di vedersi onorata dal detto Pubblico Lucchese, ed essa commuove allo stesso gradimento e rispetto... »

E l'elenco di tali manifesti potrebbe seguirne...

Oggi, le cose sono mutate. Non più fervorosi diretti ma indiretti, non più il manifesto- invito, ma il trafiletto-suffetto nel giornale.

Il giornalista ha sostituito il comico, e l'invito al pubblico pagante viene dal primo.

Come dignità, è certo che i comici hanno con tal sistema guadagnato assai.

Ma le serate d'onore persistono ad essere un lato debole de' nostri artisti di teatro.

Anche se il guadagno reale non è tanto, poiché, sia che si tratti del dieci per cento o del cinquanta per cento, detratte le spese, e aggiunte le mancie per suggerimento, per il portatore, ecc., ecc., a meno che la sala sia rigurgitante, la serata d'onore « vera » o « di nome » è difficilmente e raramente un affare d'oro, poco importa, purché la vanità abbia la sua soddisfazione.

Novus humanarum naturarum!

Come volete che un artista di teatro resti indifferente a quei piccoli regali, — un tempo, corone d'alloro, ora, bastoni, spalle per cravatta, placche, medaglie, — che così bene conservano l'amicizia?

Per le attrici e per le cantanti invece sono ancora in prevalenza i fiori. Io so di talune attrici, e non sconosciute, che rinumererebbero puntiffo ad un terzo de' loro onorari di scrittura, che non all'immagine floreale delle loro serate d'onore...

— E se l'omaggio floreale da parte degli ammiratori non venisse? — (Io chiesi ultimamente ad una nostra attrice giovane e già provveta).

— Semplicissimo — (mi risponde) — Penserei da me a provvederlo...

La risposta stupì il pubblico profano, ma non chi abbia qualche pratica del palcoscenico.

Non senza verità, il Lopez raccontava al riguardo di un'attrice che, per ogni e qualunque evenienza, si mandava quattro copie ad ogni serata, tutti i fiori in più erano i benvenuti.

I compagni di scena sapevano la cosa, e si divertivano un mondo a cominciare a contare dai quattro cinque...

Debolezze umana!

Breve successo, del resto, quella dell'artista di teatro, quasi la vita di un fiore...

« Amo i fiori, — mi disse una sera una cantante, — perché somigliano tanto a noi teatranti! »

Molti fiori, regalati per le serate d'onore, appassiscono e seccano in palcoscenico. Talune attrici conservano un fiore che ricorda una data serata, tra le pagine di un libro preferito o nel cofano rosso, e si dice, ad esempio, che Tina Di Lorenzo mandò i fiori, che riceve per le sue serate, a Torino, alla piccola chiesa dov'ebbe il battesimo...

Le serate d'onore, da ultimo, fanno presa sul pubblico, specie quando lo spettacolo scelto sia un esponente in atto di ciò che si chiama il teatro dell'azione. Allora, il dramma o la commedia passa la seconda linea, poiché lo spettacolo si chiama Ernest Novelli o Eleonora Duse, Ernest Zaccari o Alfredo De Stark.

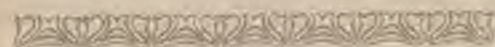
Una volta c'era il manico per recitare, l'appassionato ad oltranza — lo « sfogatore », come si diceva in gergo, — e questi sceglieva naturalmente per una serata la commedia prediletta. Il suo cavallo di battaglia, la « passionaria »: ma ora la scelta dello spettacolo varia secondo le circostanze.

Un critico arguto diceva di un'attrice elegantissima e piacente, come donna, che recitava « bello », senz'altro.

E voi intendete a meraviglia.

La notte della « beneficiata » dell'attrice il critico intitolò il suo articolo così: *Una bella serata d'onore e una bella Signora dalle castelle...* Perocché pure garbato...

ARMANDO VISARDI.



CONCERTI

Il Principe di Connaught ha proceduto in persona a Londra all'inaugurazione della Sala dei Concerti, trent'anni fa, della Royal Academy of Music nel nuovo locale di Marylebone Road. È eccellentemente accolta. Frederic Corder per la sua inaugurazione ha scritto un *quartetto per voci di donna a cinque parti*, assai applaudito.

A Denver (Stati Uniti) fu organizzato un concerto dall'American Music Society. — In esso furono eseguiti squarci delle *Erines* di Massenet applicati ad una tantissima *lupulata da Eltère*.

L'orchestra Herbert di New-York, durante la sua annuale tournée negli Stati Uniti, dava due concerti in New-Orleans. Nel programma del primo concerto figurava il nome di un maestro romano, Giuseppe Terzani, che

non grandemente onora da lungo tempo il prestigio dell'arte italiana negli Stati Uniti, ed è veramente un forte e geniale musicista, un artista serio e nobilissimo che meriterebbe di essere conosciuto anche nella sua patria. Di lui furono eseguite due brevi composizioni per orchestra di cui il pubblico, entusiasticamente, domandò instancabilmente il bis. Il successo infatti fu tale che il direttore Herbert dovette includere e ripetere queste due composizioni anche nel secondo concerto.

Domani ad un pubblico scelto ed affollato ebbero luogo al Queen's Hall di Londra un concerto di beneficienza a favore delle vedove della colonia italiana, sotto la direzione del maestro Campanini, coadiuvato da numerosi artisti. Grande è stato il successo artistico e finanziario. Erano presenti i membri dell'Ambasciata e del Consolato italiani.

A Orléans ha avuto luogo un concerto intitolato *Le Méliandre et Fany*: il cui programma, tutto lavorato di composizioni scritte da medici, venne eleggito da un'orchestra composta e diretta da medici.

La Società Lirica propria, per parte del settembre, un grande festival a Sondershausen.

Un regalo a Vienna per la prima volta di *Die Fledermaus* di Gustav Mahler. Dirige il maestro Bruno Walter. Il successo della sinfonia fu discreto. La composizione pare penosa e poco originale.

Il giornale parigino *Le Monde Musical*, organizza annualmente a Parigi un concorso di violini che interessa moltissimo tutti gli artisti. Il concorso consiste nell'esecuzione di un pezzo mentre l'esecutore, invisibile al pubblico (giacché la sala è all'oscuro) designa l'origine dello strumento nel quale suona. Quest'anno i violini esecutori presentati erano 42: essi erano divisi in 4 serate, prova eliminatoire e solo nelle stromenti moderni furono ammessi alla prova finale. Gli strumenti antichi vi erano presentati di diritto, ciò che dava loro un grande vantaggio. Ecco i risultati: 1.º Auguste Fallot, figlio, di Bruxelles (presentando un violino costruito nel maggio 1697); 2.º Paul Kaul, figlio, di Nantes (con violino costruito nel 1672); 3.º Augustin Stradivarius allievo di Nicolò Amati, figlio, di Cremona, nato nel 1644, morto nel 1737; 4.º Grandino, di Milano, scuola del XVII secolo; 5.º Desvot, moderno, di Parigi; 6.º Polzeo, moderno, di Lione.

Si è celebrato il centenario della nascita di Robert Browning. Egli fu uno di quei rari uomini di lettere che ebbero qualche conoscenza di musica; e possedeva un grande amore per quell'arte: era quindi conveniente che alla celebrazione in suo onore venisse associata la musica. Epperò nel concerto in memoria all'abbazia di Westminster venne eseguito un programma speciale che comprendeva, ed a solo per barilone con accompagnamento d'organo composto da sir Hubert Parry in alcuni versi del poeta di Saw. Questo pezzo fu seguito dal coro composto dall'argantista dell'abbazia, sir Frederick Bridge, sulle parole di Mrs. Browning: *Egli si riposa al suo letto, che fu cantato al funerale di Browning nel 1899. Gli ad libitum furono ingegnosamente scelti in modo da mantenere il carattere della celebrazione, essendo il primo un adagio adattato da sir Frederick Bridge, tolto da una Sonata per clavicembalo del Galuppi, mentre un altro tempo della stessa sonata servì di chiusa. E ciò perché, fra i molti musicisti citati da Browning nel suo poema, fu il Galuppi, ed a lui il Browning dice nella sua *Sonata di Galuppi*: « Bravo Galuppi! Quelle fu musica! Ugualemente buona sia nel grave che nel gaio ».*



Alla perfusa

Fra le decorazioni conferite in occasione della festa nazionale del 14 luglio a letterati e artisti, si rilevano i nomi dei pittori Bianchi e Corson, che sono nominati commendatori della Legion d'Onore; dei letterati Jean Richepin e Michele Corday e del compositore di musica Vincenzo D'ady, che sono tutti nominali ufficiali.

Nel nuovo organico, testé approvato dal Parlamento e diviso in legge, fu aggiunto un quarto insegnante di violino e viola nel Conservatorio Verdi di Milano. Fin'ora erano tre gli insegnanti di violino e viola al nostro Conservatorio; e cioè i professori De Angeli, Anzietti, Pella, ballarono in avvenire a quattro. E al quarto posto sarà chiamata Teresina Tsa, della quale non occorre far la presentazione. Presentiamo congratulazioni al Conservatorio stesso.

Il Consiglio Accademico della R. Università di Roma ha scelto l'istanza del prof. Gaetano Pezzoni, per un corso di conferenze, nel prossimo anno, su Wagner. E da augurarsi che quello sia il primo passo verso l'istituzione di una cattedra wagneriana come già ne esistono a Vienna e a Berlino.

A Trieste è stato inaugurato un bauto al musicista Giuseppe Rota, che scrive parecchie opere e fa un quarant'anni direttore della Cappella civica di San Giusto.

Venne inaugurato a Livorno un teatro edivo denominato « Teatro di Mare », della capacità di oltre mille spettatori con lo scopo di accogliere nella stagione estiva le inimitabile compagnie di operette, prosa, ecc.

Un altro teatro sorgerà prossimamente a San Vito dei Normanni, presso Bari, ed un altro ad Agrigoro, presso Napoli.

È stata aperta per tre mesi a Lilla una Esposizione di pedagogia musicale la cui originalità consisteva in questo: che le commissioni accettate da una giuria erano presentate ai visitatori che potevano leggerle ed esaminarle a traverso una vetrina, e sentirle poi, due volte alla settimana, mediante gratuitamente da professori che facevano agli ascoltatori le opportune spiegazioni.

Il ministro degli Interni di Sassonia ha stanziato all'Orchestra Jacques Dalerme, in Hellerau presso Dresda, una sovvenzione di 3000 franchi.

La città di Hagen, ha da poco un nuovo teatro, che è stato l'origine di serie controversie fra i cittadini. Sotto l'ingresso del teatro furono collocate quattro donne nude. La parte opera della colubina, indignata, ha fatto giungere al cielo le sue proteste. La municipalità, dopo la forte spesa del teatro, non si trova in condizione di spendere nuovi quadrini, onde il rifiuto di sostituire nei statue nude delle statue vestite.

La proposta del Ministro della Pubblica Istruzione, sign. Gredato, S. M. il Re ha conferito al maestro Pietro Mascagni la Commenda di Grande Ufficiale della Corona d'Italia.

Il teatro Ernesto Rossi di Pisa si sta restaurando per legge in aspetto migliore per ampiezza e comodità. Senonché a Pisa fra breve sorgerà un nuovo e vasto teatro, riprodotto a tutte le esigenze moderne, sul posto ove già esisteva il Politeama Nazionale.

Durante il suo soggiorno in Svizzera, deciso per il prossimo settembre, l'imperatore Guglielmo alloggiò a lungo nella villa Wessendok, famosa nelle memorie wagneriane per gli amari del maestro per la sua antica proprietà Masile.

Il cav. Giuseppe Menesio, maestro di musica della banda militare dell'81º reggimento fanteria, nel Quarto Concorso internazionale di musica isoleto del periodo 1911

di Milano, ha vinto la grande medaglia d'oro, dono del Comune di Milano, per una *couverture la La*.

A Berlino il maestro Muck ha dato le proprie dimissioni da direttore d'orchestra del Teatro imperiale dopo vent'anni di servizio.

Nella casa nativa di Francesco Schubert, a Vienna (IX Neudorfstrasse 34) è stato inaugurato un Museo Schubert, che in breve sarà aperto al pubblico. Consiste tutto ciò che si può raccogliere sulla vita e sull'arte del grande musicista.

Francesco Paolo Tosti, dopo aver trascorso tutto l'inverno, ospite ambito, in Roma, c'è stabilito per Treviso a Francavilla a Mare.

A Dresda, diretto da Otto Richter, è stato eseguito un trattamento strumentale di Johann Waelcher, morto nel 1870. Questo trattamento era stato ritrovato recentemente dal signor Engelke, di Magdeburgo, nella biblioteca della scuola S. Tommaso a Lipsia.

Nell'ultimo numero della *Schronische* che si pubblica a Berlino, si fa un quadro dello sconfortante esito della stagione teatrale berlinese che ora si chiude. Quest'anno, scrive la rivista, è stato forse il più cattivo fra questi ricordiamo. Soltanto il « Berliner Theater » e quello della « Koeniglicher Strasse » si chiudono con un bilancio quasi d'incasso degli altri. L'incasso maggiore fatto dal primo in una sera importa 5000 marchi dal secondo 3200 marchi. Nel febbraio la direzione del due teatri, che è ancora, ha visto entrare 180.000 marchi. Si tratta indubbiamente delle due scene più redditive di Berlino. Quanto alla « Koeniglicher » che è fallita, vi si danno ora *prohies*, che fruttano incassi sufficienti appena a coprire le spese di un direttore. Al « Neues Operentheater » la stagione è stata anche fiacca. Si sperava molto nell'opera *Die moderne* di Gilbert, ma non fu che un successo mediocre. Al « Neues Theater » e al « Theater des Westens » gli affari furono più magri ancora. Il « Deutscher Theater » ed il « Kammeroper » chiudono disastrosamente. Quanto agli altri teatri, magri affari.

Solo due anni che il Comune di Bologna è intento alla vana ricerca di un direttore: prima Mugelli che non si voleva ed è morto; poi Orfei contrapposto al Magellini che giudiciosamente e con senso di artistica dignità, finì per non volere sapere: dopo Zucchi che finì anche egli per declinare l'offerta, consentendogli rimanere alla direzione del Conservatorio di Parma; dove fu destituito da poco.

È stato pubblicato un avviso di concorso per un progetto di riattamento a teatro popolare del Malbran di Venezia conforme alle moderne richieste di decoro, di sicurezza ed utilità.

Il Consiglio Municipale di Norimberga ha nominato al direttore del Teatro, che è convenzionato, di dare spettacoli di un genere inferiore, quali le proiezioni a luce di trasparenza o di cinematografo.

Il milionario impresario americano Schlotter, che aveva contratto un grande teatro d'opera a Rosario de Santa Fé, lo ha venduto ad una Società di mercanti del pari per 1.000.000 lire.

La Tribune di New York fa sapere a 220 milioni la somma incassata nella scorsa stagione 1911-1912 nei teatri della capitale. Il teatro che ha realizzato i maggiori introiti fu il Metropolitan Opera (45 milioni); l'Algeudione in quaranta settimane ha incassato da 9 a 10 milioni, il vero che gli artisti non hanno paghe le proporzioni degli incassi: Harry Lauder, attore da varietà chiede già per la stagione ventura 30.000 franchi per settimana. Del resto Miss Maud ha guadagnato nella stagione scorsa 1.200.000 franchi e l'attore di « *Bought and Sold For* », M. Deming Remondino ha guadagnato quest'inverno 500.000 franchi in diritti d'autore.

È in formazione a Londra un potente sindacato anglo-americano che ha per scopo di riunire tutti i teatri del Canada, da Victoria a Quebec. Il proponente del Teatro è il notissimo attore inglese Forbes Robertson.

L'ITALIA PER RICCARDO WAGNER

Quando, cinquant'anni fa, Riccardo Wagner peregrinava in Germania, in Francia, in Russia dando concerti per vivere, e, senza casa, era costretto per riposarsi a chiedere asilo ai suoi amici di Zurigo, mentre la stampa inglese e tedesca si mostrava verso lui dura ed ingiusta e il pubblico diffidente e cieco al punto da rimproverargli perfino di dirigere a memoria le *Sinfonie* di Beethoven: al colmo della scoraggiamento e della tristezza, diventò egli forte, che sarebbe venuto un giorno in cui i suoi ideali d'arte sarebbero stati compresi, divisi da migliaia di artisti e di amatori esteti, e che non solo le sue opere avrebbero trionfato sui più grandi e noti teatri del mondo, interpretate da celebri artisti, ma sarebbero state analizzate, studiate diligentemente, e non le opere maggiori soltanto, ma le minori, ma gli elementi stessi di pensiero e di tecnica che avevano contribuito a foggiarle e a maturarle fornirebbero per anni e anni motivo di studio e d'interesse a critici e ad estimatori di tutte le nazioni.

L'Italia nostra ha il vanto d'aver dato largo contributo, e di sapienti interpretazioni e di onori e di studio, al genio dell'autore del *Nibelung*; e particolarmente in questi primi anni del secolo ventesimo, la letteratura Wagneriana si è arricchita d'un bel numero d'importanti e utili pubblicazioni. E qui viene spontaneo il nome di Quattiero Petrucci, un lavoratore modesto e oscuro, che si è consacrato alla luminosa personalità di Riccardo Wagner come un sacerdote al culto d'un dio — e quasi nulla più esce dalla sua ariosa penna che non sia ispirato dalla vita e dalla produzione del sommo compositore tedesco; che non sia inteso a lumeggiare qualche lato meno generalmente noto dell'arte e della vita di lui, per mezzo di epistolari, ricordi, scritti, dello stesso Maestro, la cui versione italiana equivale per noi, che così poco siamo studiosi delle lingue estere, ad una rivelazione.

Le opere che più dobbiamo esser grati al Petrucci di averci dato, sono l'*Epistolario Wagneriano*, *Wagner intimo*, *Ricordi intimo a Riccardo Wagner* di Newman (Newman è stato il principale collaboratore di Wagner come impresario, ed uno dei suoi amici più devoti), *L'opera e la missione della mia vita* (di Wagner) — in ognuno dei quali le lotte che egli sostenne da eroe per il trionfo dei suoi ideali, la genesi e lo sviluppo di ciascuna delle sue creazioni stupende, sono rivelati grado a grado con l'efficacia della semplice verità. Ma superfluo per interesse e utilità ed anche come valore artistico e completezza d'opera è il recentissimo *Manuale Wagneriano* che l'editore Quindici pubblica con signorilità tipografica e squisito senso d'arte corredato ed abbellito da un ritratto di Riccardo Wagner e da molte decorazioni illustranti alcuni luoghi dei drammi Wagneriani, da quel fine ed originale disegnatore che è Adolfo Magrini.

Il titolo è modesto, troppo modesto forse perché richiama alla mente l'idea d'un libro semplice e pratico, quasi popolare, mentre è un'opera di vera

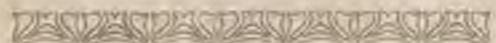
estetica, nella veste e nel contenuto, che dopo letta e riletta può restare come ad ornamento simpatioso sul tavolo più in vista d'un elegante salotto di studio. Il *Manuale Wagneriano*, (desto con molto criterio d'ordine e completa conoscenza della materia e della necessità del pubblico, del Petrucci), contiene: « La vita di Riccardo Wagner », biografia, cioè, precisa e sintetica che ci fa conoscere nelle sue linee generali la vita affannosa, mirabilmente feconda del Maestro: — « Le opere teoretiche di Riccardo Wagner » (una disamina diligente dei profondi ed acuti articoli da lui pubblicati in difesa e ad esplicitazione dei suoi ideali d'arte) — « L'opera d'arte » (l'analisi del grande trattato *Opera e dramma*, nel quale Wagner riunisce logicamente tutte le idee formulate nei suoi primi scritti) « Caratteri essenziali del dramma e dello stile Wagneriano » (uno studio semplice e chiaro per la miglior comprensione di ciò che ai profani pare incomprensibile, e non tacito anche ai non profani). Si passa poi alla rassegna delle opere, e prima dei « Drammi anteriori al 1848 » cominciando da *Le fate* la sua primissima opera completa, prima d'idealismo romantico, alla vecchia maniera tedesca, fino ai « Vascello fantasma » dove già la sua personalità originale e poderosa si afferma. Poi vengono *Fanaskauer*, *Lohengrin*, sempre anteriori al 1848. Opere vecchie di quasi tre quarti di secolo eppure ancora gagliarde, fresche e piene di vitalità tecnica e di fascino d'arte squisita. — Ecco poi le opere compiute dopo il 1848 e cioè: *I Maestri Cantori*, *L'Anello del Nibelungo*, *Tristano e Isotta*, *Parsifal*, l'apoteosi radiosa fra cui il grande Operista dell'ideale compie la sua giornata e passa dal tempo all'eternità scortato dall'Inno che egli stesso aveva vagheggiato per i Numi e per gli Eroi...

Tutta la vita artistica di Riccardo Wagner, dai primi saggi d'arte ai capolavori, tutta l'evoluzione del pensiero d'un genio ed anche tutta l'anima sua ardente e mistica che è impossibile separare dalle sue creazioni, ci passa sotto gli occhi, ci compiunge e ci affascina e ci pervade d'ammirazione sommitale tutta la mente. Per avvalorare il suo dire e per conferire maggior decoro al suo lavoro, il Petrucci si giova spesso delle opinioni e delle analisi d'autori illustri di diverse nazionalità. In tema alla produzione Wagneriana, e fu pensiero assai opportuno. Così egli rileva e lumeggia chiaramente la parte che ebbero le teorie di alcuni filosofi tedeschi sull'ispirazione e il concetto artistico dell'autore del *Parsifal* nel quale, ad esempio, si può seguire passo a passo lo sviluppo dell'idea di Schopenhauer. Molte spiegazioni e programmi dettati dal Maestro stesso, o per il pubblico o per gli amici, sono collezati a più chiara interpretazione di pagine musicali difficili; ed anche, il Petrucci, non trascurò di richiamare l'origine mitica o leggendaria dei drammi che il Wagner scrisse e che ebbe così profonda influenza nelle sue melodie. È, insomma un'opera degna di molta lode, anche perché non rivela come molti libri del genere la preoccupazione da parte dell'autore di mettersi in evidenza e di far soggetto delle proprie opinioni e del proprio sapere, anzi l'autore, qui,

pare voler essere considerato né più né meno d'un semplice compilatore. Una larga e soddisfacente accoglienza non può mancare a questa più recente testimonianza d'ammirazione che l'Italia studiosa dà al genio di Riccardo Wagner, ma per la ricchezza stessa dell'edizione, però, e per il suo costo relativo, il *Manuale Wagneriano* non potrà divenir popolare.

Ci sia permesso quindi di far voti perché l'editore lo ripubblichi in una seconda edizione più economica e pratica onde mettere l'utilissimo libro alla portata di tutti e farlo più efficacemente servire al suo nobile fine che è quello di dare al gran pubblico la spiegazione dell'arte e dello stile di Wagner, inchiudendo alla bellezza complessiva di quei capolavori musicali.

JULIANA.



★ Tre ragguardevoli successi, che hanno elevato il nome del maestro Zandonai tra i primissimi compositori moderni, lo conseguì la pittoresca e originalissima sua *Conchita* a Londra, a Buenos-Aires ed a Rosario di Santa Fe. In tutti e tre i teatri fu ammirata l'elevatezza del lavoro che alterca nel Zandonai dell'impeto di fantasia e di genialità, del che avranno la più luminosa e piena dimostrazione in *Melani* destinata al Dal Verme di Milano nel prossimo autunno.

★ A Londra s'è chiusa il 15 luglio la stagione al London Opera House. L'Hausmanstein ha fatto la sua comparsa alla ribalta fra gli artisti Lyne, Fer, Carter, Doris, Harold e Wilton Beck ed ha annunciato che, malgrado l'esito disastroso dell'attuale stagione (più di 1.200.000 franchi di perdita in sette mesi), una nuova stagione lirica egli risolerà a deporre dalla metà del prossimo novembre, ed ha diplomato che l'opera in Inghilterra, non abbia nessuna sovvenzione dallo Stato contrariamente a quanto è fatto nella maggior parte delle capitali europee.

★ Il 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10 agosto s'è tenuta la stagione Mozartiana al Residen-Theater di Monaco, diretta da Bruno Walter dell'Opera Imperiale di Vienna e l'11 agosto è cominciata quella Wagneriana al Prinz-Regent col *Maestri Cantori*.

★ È pubblicata la statistica ufficiale delle rappresentazioni avute in scene germaniche nella stagione scorsa: l'apoteosi australica tiene tutti i record: Franz Lehár e Leo Fall hanno avuto ciascuno 3900 rappresentazioni; fra le opere drammatiche corre zwinl tutte *Fade e Patria* di Kar) Schoenherr con 1022 rappresentazioni, mentre Schiller come *Ingelheim Teil* non ne ha avute che 313; di Shakespeare sono stati dati 29 drammi con un totale di 1000 rappresentazioni; in testa il *Memorie di Venezia* con 190 rappresentazioni. Fra i drammaturghi moderni il più ha

avuto 203 rappresentazioni, Hermann Sudermann, 190, Gerhart Hauptmann 800.

★ Al Teatro Colon di Buenos-Aires il repertorio di Giacomo Puccini fronte con *Tosca* e *Madama Butterfly* direte da Tolstaini.

★ Anche a Scaglia s'è in vista splendida *La Fanciulla del West*, eseguita da Elvira Piccoli, Enrico Trentini, Mino Zuffa, sotto la direzione del maestro Giuseppe Bezi.

★ Due successi del repertorio italiano all'estero, a Cordoba, *La Traviata* e *Mefistofele*.

★ Al Politeama di Terni applaudibilissimo *Il barbiere di Siviglia*.

★ Al Covent Garden di Londra *Manon Lescaut* e *La Bohème* di Puccini tengono sempre favorite l'affiche.

★ A Pavia, per iniziativa degli Amici dell'Arte, nell'occasione dei festeggiamenti per l'inaugurazione del Ponte sul Po, alla Becca, al teatro Fraschetti è andata in scena il *Don Pasquale* di Donizetti, eseguito mirabilmente dal Karchmann, dal baritone Federti, dal tenore Paganelli e dalla soprano Cattarini. L'opera fu diretta ottimamente dal maestro Dall'Acqua.

★ Rarissimo si è fatta migliore rivelazione per un'opera quanto ora a Londra per *The Children of Don*, la prima parte di una trilogia di Lord Howard de Walden musicata da Giuseppe Holbrook, messa in scena da Hausmanstein. Ma l'opera fu abbastanza meschina, il lavoro non fu corrisposto all'aspettativa e all'interessamento.

★ A Stratford-on-Avon, luogo di nascita di Guglielmo Shakespeare, hanno luogo nel corrente mese di agosto, delle feste in onore del Grande, che quest'anno trionfo più interessanti del solito. Si rappresentano *Il sogno d'una notte di mezza estate*, *Otello*, *Coma vi piace*, *Antonio e Cleopatra*, *Enrico V*, *Le allegre comari di Windsor*, oltre *I figli di Sordide*, e *Se lo vuol re di Justin Mac Carthy*. Sono date anche varie conferenze su soggetti stinenti alla vita ed alle opere di Shakespeare. Le feste dureranno quattro settimane e sono cominciate il giorno 3 agosto.

★ La giovanissima debuttante signorina Maria Spiccioli ha già conquistato il favore del pubblico milanese: allo Stadio, infatti, rimbombò in *Don Pasquale*, *Pro Diavolo*, *Linda di Chambrone* tre invidiabili successi: la sua serata d'essere stata brillantissima fra romani condotti e copiosi doni.

★ Per la serenità di Sant'Ignazio, nella splendida chiesa di Sant'Ambragio di Genova, nello scorso luglio venne eseguita la Messa a tre voci, scritta dall'esimio signorina Jole Gagliardi. Delicato l'*Introito* più solo (tenore) grandioso il *Kyrie* e maestoso il *Gloria* con a voci e coro il *Graduale* per solo tenore è una bella e fine pagina di musica; ma più di tutto ha impressionato il *Credo*, e in modo particolare l'*Amen* con la nuova Messa è indimenticabile un'opera notevole.





- FRIZZI NETTI

A. BETTINELLI.

Quattro Composizioni per Canto e Pianoforte (Soprano o Tenore). (Frontispizio col ritratto dell'Autore):

- 114343 *Il pianto del gioppo*. Melodia. Versi di O. Rainusso. Fr. 1.75
 114344 *Dubbio d'amore*. Romanza. Versi di A. M. Gianella. 1.50
 114345 *Risplante*. Romanza. Versi di L. Orsini. 1.50
 114346 *Auf der Waise*. Romanza. Versi di O. Rainusso. 1.50

Siamo lieti di pubblicare altre quattro composizioni del maestro Bettinelli poiché anch'esse, come le precedenti sue, sono così caratterizzate dalla viva, crampente fuga melodica italiana e siamo certi avranno il pieno successo di tutte le composizioni che sono sentite, che sono sincere, che portano infine il suggello dell'ispirazione e della tecnica volute al supremo fini dell'arte e dell'effetto. Sono quattro romanze e sono quattro fiori freschissimi di poesia e di musica.

V. BILLI.

- 113957 *Beauté Russe*. Mazurka pour Piano. Op. 265. *md.* Fr. 2. —
 113958 *Kiss me quick!* (Baciami subito!) Polka brillante per Pianoforte. Op. 266. *md.* 1.25
 113959 *Premières Violettes*. Etude mélodique pour Piano. Op. 267. *md.* 1.50

Il leonarda e inesaurobile compositore V. Billi si ripresenta in gara con le più felici composizioni adierne che egli libera, baldamente fiducioso della vittoria, alla mezza ideale che esse certamente raggiungeranno per venusta forma e per ricchezza di melodiosità aristocratica. Tali doti emergono subito nella mazurka *Beauté russe*, sono riconfermate nella polka *Kiss me quick* ed hanno suggello, soave come bacio sfiorante, nell'elegantissimo studio melodico *Premières violettes* che sono tutto un etero profondo melodico ed armonico.

V. BILLI.

Giovanal Galliarce di I. Monreale: Fantasia per Pianoforte. Op. 256. *md.*

- 113711 A due mani. Fr. 2. —
 113712 A quattro mani. 3. —

Il valente musicista Vincenzo Billi ben seppe intuire che nel *Galliarce*, l'opera giovanile di Mon-

reale, v'è una fonte di fresche e vibranti melodie che, evocate e ben fuse in una *Fantasia*, ben potevano dar vita ad un lavoro musicale denso di effetti attraverso le più svariate linee melodiche e le più abbaglianti colorazioni armoniche. Tale appunto riesce la magistrale *Fantasia* del Billi che pubblichiamo per pianoforte a due ed a quattro mani.

A. CUCCOLI.

- 113410 *Esercizi giornalieri*. Raccolta di Scale in tutti i toni maggiori e minori per Violoncello. (Biblioteca del Violoncellista, in-4). (n) Fr. 2. —

Dell'esamito violoncellista A. Cuccoli, professore nel fiorentino Istituto Musicale di Padova, pubblichiamo questa raccolta di scale in tutti i toni maggiori e minori. L'egregio maestro segna nelle prime ventiquattro scale le posizioni del capotasto su tutte quattro le corde a mano fissa: il volume poi contiene numerosi esempi di scale in terze, in seste, in ottave, in decime e di scale armoniche. Nel suo complesso il lavoro del Cuccoli presenta un insieme d'esercizi giornalieri di sicura utilità a tutti gli studiosi di violoncello.

FRAME FLINT D.

In ringtime. Song. Words by Shakespeare:

- 114384 N. 1. MS. o Br. Fr. 1. —
 114385 - 2. S. o T. 2. —

Fu bene ispirato il maestro D. Frame Flint nello spiccare dalla commedia del genio di Avon: *As you like it* le strofe che egli ha musicate. E lo ha musicate con quell'arcaismo discreto che soffiende la sua interpretazione musicale d'un indovinato *folklore*. Ne viene un'arguta e simpatica canzone che metterà una nota singolare nel programma dei concerti privati.

E. GIRONI.

- 114220 *Metodo pratico elementare per l'insegnamento del Violino*. (Biblioteca del Violonista, in-4) (n) Fr. 3. —

Il signor Gironi s'è proposto di metter assieme un metodo pratico-elementare per l'insegnamento del Violino e riesce al suo intento agevolmente con opportunità di esempi, chiarezza d'esposizione spiccia e sozza da elucubrazioni infondute nella pratica. Nulla di astruso, nulla di superfino; tutto utile, pratico, necessario quanto nel breve metodo è con soavezza perizia presentato dal maestro Gironi.

H. JOSÉ.

- Pégase*. Galop. *md.*
 114251 Piano seul. Fr. 1.50
 114272 Orchestre, avec Piano conducteur. (Parties détachées). (A) 2.50
 Chaque Partie. (A) 2.50
Arena Gladiatorum. Marche héroïque. *md.*
 114282 Piano seul. 2. —
 114275 Orchestre, avec Piano conducteur. (Parties détachées). (A) 2.50
 Chaque Partie. (A) 2.50

Sulla stessa via del successo liberiamo anche queste due nuove composizioni del già ben noto compositore Henri José. Al *En cadence*, (infatti, sia nella riduzione per piccola orchestra, come in quella per pianoforte ha trovato numerosi ammiratori in Italia ed all'estero). È certo che uguale popolarità è riservata in entrambe le riduzioni anche a questa sua *Marsia eroica* ed a questo suo *Galop* poiché hanno tutti i pregi di brillante originalità e di accorto sviluppo che sono stati la fortuna di *En cadence*.

R. WAGNER.

- 113972 *L'ANELLO DEL NIBELUNGO*. Trilogia: PROLOGO. L'Or del Reno. — 1.^a GIORNATA. La Walkiria. — 2.^a GIORNATA. Sigfrido. — 3.^a GIORNATA. Il Crepuscolo degli Dei. Studi d'Orchestra per Violino. rivediti e detagliati da ROMEO FRANTONI. (Biblioteca del Violonista, in-4). (n) Fr. 3.50

L'egregio professore di violino al R. Conservatorio di Parma signor Romeo Frantoni ha voluto passare attraverso la gigantesca Tetralogia wagneriana e ne colse i passi più interessanti non soltanto come estetici, ma altresì come struttura ed egli li ha detagliati con abilità che rivela tutta la competenza della quale il prof. Frantoni ha dato prove brillantissime. Grazie all'ammirevole lavoro suo i violinisti hanno pertanto una raccolta di studi che li dotterà e nello stesso tempo li addestrerà ad affrontare le difficoltà d'esecuzione dei più arditi ed originali passi wagneriani nella Tetralogia.

ESTÉBAN-MARTI.

Si ton cœur. Valse chantée, créée par Mme Saint-Théme au Théâtre Femina de Paris. MS. ou Br.:

- 114476 Edition Chant et Piano. Fr. 2. —
 114477 Edition Chant seul. 3. —

Il maestro Estéban-Marti è già conosciuto per altre pregevolissime composizioni che già ebbero diffusione e generale plauso. Sulla via degli stessi successi liberiamo questo *Valzer* cantato che è tutto una delizia di motivi ben svolti e d'un'espressività melodica simpaticissima.



A Tokio, il 29 luglio, l'imperatore del Giappone, Mutsuhito, figlio dell'imperatore Kōmei e dell'imperatrice Aiko (della Casa dei principi Keiō) che era nato a Kioto il 3 novembre 1852. Era successo al padre nel 1867 ed era stato incoronato a Kioto il 31 ottobre 1868. *Ars et Labor* lascia ad altri giornali il rammentare tutte le sue eccezionali doti d'animo e di mente come sovrano e come gentiluomo: *Ars et Labor* nota che l'imperatore Mutsuhito fu poeta, ed in pochi anni mise insieme un'infinità di poesie, perché ogni giorno, secondo un giornale giapponese, era capace di scrivere da 27 a 30 haikai. Il *Asahi* non è una strofetta di 31 sillabe distribuite in 5 versi o frasi; ed è l'unica forma che somiglia la metra antica giapponese, ignara di quelle ammiccanti forme di versi, che poteva assumere la narrazione di una leggenda epica. Il haikai è un componimento epigrammatico che celebra le glorie della famiglia e del vino, lamenta le incertezze della vita, conta le vicissitudini della natura. Anzi le occupazioni più gradite per Mutsuhito erano quelle di compiere opere di calligrafia e scrivere versi. E benché egli non fosse un poeta del nuovo stile (ciò di quella giovane scuola che vanta illustri aderenti e che si formò con lo scopo di allargare i confini della poesia lirica, ridotta ad un semplice meccanismo di combinazioni ritmiche e vuota di sentimenti profondi), pure occorrono un paio di considerazioni fra i moderni poeti nipponici.

A Londra, a 60 anni, Andrew Lang, uno dei più fertili, versatili e profondi scrittori d'Inghilterra, poeta, storico, esteta, giornalista, folclorista, biologo, traduttore dal greco. Nel 1881 comparvero le sue *Balloades in Blue China*, cioè leggere che furono seguite nel 1884 dalle sue *Rhymes à la Mode* e nel 1886 da *Orms of Paradoxes*. Ma nel 1882 egli aveva fatto il suo più serio tentativo poetico scrivendo un *Heaven of Troy*. I suoi volumi *Catena and Myth*, *Myth and Ritual Religion* sono opere che potrebbero essere state scritte da uno specialista ed ebbero tanto successo che Andrew Lang si vide un giorno affidato un corso di lezioni universitarie sulla Religione naturale. Una delle sue ultime opere discusse fu una *Giovanna d'Arco*.

A Roma, già da tempo minato da una affezione cardiaca, il 21 luglio, il notissimo baritone Antonio Maglioli Coltellini, che per varie stagioni cantò alla Scala, direttore Toscanini. Fu artista dotato di generali e fluenti mezzi vocali, bene educato alla scuola del compianto maestro Cima, e fu un interprete studioso, assai coscienzioso, diligente e disciplinato, come fu uomo riflessivo, calmo, cordiale e modesto nei rapporti sociali. Vi fu un momento che egli tronchò la carriera per cambio registro, cioè per ripresentarsi come tenore. Tentativo effimero, dopo l'attuale, ribattezzato l'antico ruolo, si ripresentò al Dal Verme in autumn Telemaco nel *Lohengrin* riportando il successo che poi gli schiuse i maggiori teatri nelle parti più importanti del repertorio di baritone. Non aveva che 55 anni e ritiratosi dalle scene aveva aperto una fiorente scuola di canto a Milano; che poi, stretto dal male, chiese per andarsi a stabilire a Roma presso il fratello medico.

A Parigi, il poeta Léon Blix, che cominciò col pubblicare, assieme a Caillet-Mendès, François Coppée, Joseph Marie Hérold, il famoso volume dei *Parvaise Contemporaine* e più tardi dette alla luce le poesie complete coronate dall'Accademia e che portano il titolo « *Glorie* » due volumi, e sull'altro pubblico. Era nato nel 1833 nell'isola Réunion. Egli era stato proclamato principe dei poeti nel 1892 in seguito alla morte di Mallarmé. Era l'ultimo dei parassiani ed uno dei migliori poeti francesi.

A Brno (Ceco), il poeta bulgaro **Pavel Slavevski**, nato nell'aprile 1886 a Trivna. Il lavoro che mette in evidenza la grandezza del poeta è quello intitolato *Il suono di sangue*, in nove canti con un'ottantina versi inneggiati all'ultima rivoluzione per l'affrancamento della Bulgaria dal giogo turco.

A Osnova, dopo lunga malattia, **Giulio Giuliano Indeski**, di 38 anni, nativo di Genova, figlio di una famiglia italiana di Varsavia. L'artista apparteneva al giornale *Gaj-firo* da oltre vent'anni dimpegnando la critica teatrale.

A Varsavia, a 65 anni, **Alessandro Głowacki**, secondo romanista polacco, che aveva firmato i suoi primi tentativi letterari col pseudonimo di Borislas Prus, pseudonimo che mantenne poi per tutta la vita.

A Londra, il comico **Enrico De Marinis**, un attore italiano che da molti anni era al servizio della Corte inglese col titolo ufficiale di « pittore di marine del re ».

A Nizza, l'ex-mezzosoprano dell'Opéra-Comique di Parigi, **Vedde Kemas**, che fu una delle più efficaci interpreti di *Carmen*.

A Berlino, a 56 anni, lo scrittore ed attore drammatico romano **Joe Luca Cezajski**.

A Cannes, una crisi filtrata da vari anni, in età d'anni 79 l'ex-attrice della Comédie-Française **Mme Desvignes** che, prima, *La Fiancée* di Mario Richard e *Dolores* di Louis Bouilhet.

A Parigi, il redattore del *Journal des Débats* **M. Michel Salomon**, autore d'un notevole studio su Charles Nordier e d'un'opera di critica sulle tendenze moderne della letteratura e della scienza: « *L'Esprit du Temps* ».

A Bielea, il più popolare degli attori bavaresi, **Hans Neuert**, che aveva 73 anni. Fu per quasi mezzo secolo il beniamino del Volkstheater e del Gartentheater di Monaco. Fu anche autore di varie commedie fortunate scritte in collaborazione col noto Ludwig Ganghofer.

A Ferrara, il prof. **Melchiorre Vespasini**, apprezzato e valente insegnante di Oboè e Fagotto in quell'istituto Musicale Provinciale: aveva solo 49 anni.

A Roma, il pittore **Oscar Brauchi**, austriaco di nascita ma romano di elezione e da molti anni residente in Roma. Nel suo studio del palazzo di Venezia, egli da oltre un quarto di secolo lavorava riproducendo con molta grazia le visioni dell'Agro e soprattutto i profili dei castelli romani.

Ad Alajo (Baltico Veneto) il cav. **Roberto Bowning**, figlio del grande poeta inglese e della poetessa, Elisabetta Barrett Browning.

Ad Ornavasso (Pavia), il maestro cav. **Michele Salotto**, professore di contrabbasso e fuga del Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano. Fu un eccellente musicista ed un insegnante d'alto ed esemplare: e la sua scuola diede dei risultati degni di considerazione. La nostra Casa ha del compianto pubblicato varie composizioni tutte ammirabili nella forma torbata e sapete: le sue riduzioni pianistiche di grandi opere, come quella della *Giulietta*, restano eterne.

A Firenze, dopo lunga malattia, l'avv. **Enrico Marzocchi**, che dipese per qualche tempo l'*Unità Cattolica*, succedendo al prof. Sacchetti.

A Genova, la signora **Olivera Anselmi**, dilettata musicista, vedova del geniale compositore Rinaldi del quale la nostra Casa pubblicò numerose composizioni, veri gioielli di originale ispirazione e di forma.

A Bruxelles, **Alexandre Beov**, rappresentante belga della ditta Erard, membro del Comitato dei concerti popolari, amministratore dei concerti vocali, vice-presidente della sezione belga della S. I. M. Come compositore ha scritto opere considerabili: due balli, melodie, musica sinfonica e da camera.

Tra i ventuno morti del disastro ferroviario di Malmåsen in Svezia, e da annoverare la figliuola di Augusto Strindberg, il grande scrittore svedese morto un mese addietro.

Un tenore dell'Opera di Varsavia, **Osvaldo Strömman**, si è suicidato dopo d'aver ferito gravemente, a colpi di revolver, la giovane sua consorte.

A Campiglia Maritima, dopo geniale malattia, e quell'ospedale l'artista **Elira Aniel Mastersonski**, a 47 anni.

A Firenze, a 53 anni, dopo breve e straziante malattia, il poeta e letterato prof. **Giuseppe Piccola**, nativo di Paternò (Siria), preside del liceo Galileo di Firenze: lascia pregevoli pubblicazioni.

A Roma, **Salvatore Ietta**, scrittore siciliani di uno spiccato ed originale sentimento artistico. Il Ditta ha eseguito degli stupendi gruppi, uno fra i quali dal titolo: *La notte del 27 maggio 1860 a Palermo*, raffigurante un episodio del bombardamento di quella città.

A Prato, improvvisamente, il vecchio attore comico italiano **Enrico Bardani**.

A Londra, **Georges Harry Sautelle**, autore, che tiporò eccellenti successi durante una lunga carriera, svolta per molti anni nella Compagnia dell'Her Majesty's Theatre. Aveva 85 anni.

A Vienna, **Leopold Müller**, direttore del teatro Giovanni Strauss di quella città. Fu già un apprezzato cantante di cui si ricordano infatti buoni successi, nel *Don Carlo* e nell'*Ernani* al teatro Municipale di Wurlburg, ed in moltissimi altri teatri d'opera e di opera comica.

A Parigi, in seguito ad un'operazione chirurgica **Vittorio Latorre**, una graziosa attrice, appena trentenna, che era stata per i suoi bellissimi successi al teatro Antoine, al Palais Royal, ed, ultimamente, alla Porte Saint Martin.

A Budapest, **Richard Erös**, basso dell'opera di Francesco.

A Parigi, a soli 33 anni, **M. Bradaïss**, direttore del teatro di Château-d'Eu e di quello del Casino di Cayeux-sur-Mer.

A Parigi, **M. Abel Rossi**, che assieme a M. Pissardi fondò l'*Eden* ove si ebbero con successo i grandi balli *Excellence* e *Roberto*.

A Bologna, il conte avv. **Giuseppe Ermete Sorani**, direttore del *Resto del Carlino*.

A Milano, suicida, il tenore soppo **Francesco De Ferraris**.

A Londra, pure suicida, **M. Boudas Staler**, che per molti anni fu una personalità importante nella vita teatrale londinese.

A Parigi, il famoso matematico **Benoit Poincaré**, erede del presidente francese, autore di lavori scientifici assai apprezzati.

A Berlino, uno dei migliori attori del Lessing-Theater, **Heinz Mozzard**, a 39 anni. Egli fu eccelsissimo in *André*, *Don Carlo*, *Piccolomini*, *Mortimer*, ecc.

A Lione, **Alfredo Faidite**, membro dell'Accademia di scienze morali e politiche, considerato come uno dei luminari della filosofia francese.



LUGLIO.

1. - Proprio oggi entra in vigore la *Legge* che rimpiazza tutte le altre leggi (tranne i « Musical piracy Acts »). Dunque: più la formula « Entered at Stationers' Hall » - il copyright sarà esteso a cinquant'anni dopo la morte dell'Autore.

- Guglielmo II, accompagnato dal figlio Adalberto, parte dalla stazione del Principe di Potsdam diretto a Slesvick, di dove si imbarcherà domani sera per Baltischport.

- A Pleso è posta la prima pietra all'erigendo nuovo Museo Etrusco.

- Alla « Académie des Sciences » di Parigi il dottor Metchnikoff fa una esposizione di certi suoi studi su la vecchiaia la quale, secondo lui, è determinata dal veleno *Indole* e *ferri* elaborati nel tubo digestivo donde l'arteriosclerosi, la sclerosi del fegato, certe affezioni del rene e del cuore.

- Per aprire giocosamente il mese torva in campo l'affare della *Giulietta*: quella di Leonardo da Vinci non sarebbe stata né rubata, né danneggiata, ma semplicemente trafugata per uno scherzo di cattivo genere dal figlio di un alto funzionario ministeriale.

2. - La Regina Madre anticipa la sua villeggiatura estiva e raggiunge oggi il Castello di Stupinigi.

- Un ciclone si scatenò sopra la città di Regina, capitale di Saskatchewan nel Canada. La città restò quasi distrutta.

- Col concorso di molte migliaia di persone si svolge a Siena, in Piazza Campo, lo spettacolo storico del Palio delle Contrade, preceduto da un meraviglioso corteo medioevale.

- Veli, mussoline, sete leggerissime, sete sottili; ecco ciò che la moda richiede negli abiti estivi del volgente luglio, impiegando le forme aderenti con la tunica per i vestiti di massimo impegno.

3. - Lo yacht *Hohenzollern*, avente a bordo l'imperatore Guglielmo, scortato dall'incrociatore *Moltke* e dal cacciatorpediniere *Singor*, parte stamane alle ore 7.30 per Baltischport, ove giungerà domenica alle 10.

- Lo Csar, la Csarina e i figli partono a bordo del yacht *Standard* per Baltischport.

- Un chimico tedesco presidente a Londra scopre una nuova ed interessante proprietà del *radium*. È la possibilità di valori di questa sostanza per cambiare colore alle pietre preziose e renderle assai più preziose.

4. - A Parigi, alla Sorbona, vien festeggiato Leonardo da Vinci con una cerimonia franco-italiana per iniziativa della Lega franco-italiana e con l'intervento di Poincaré che legge alla « Sorbona » mentre al Tribunale dell'Aja...

- Al Tribunale dell'Aja la Francia chiede (800.000 lire d'indennità per gli insediati di « Manabha », « Carthage » e « Tavignano »).

- Negli Stati Uniti viene celebrata, come ogni anno, la festa nazionale, cioè l'*Independence Day*, la quale non solo ricorda la famosa « Dichiarazione dell'Indipen-

denza », ma promova una specie di parata collettiva, al tutto americana.

- Il celebre attore Mounet-Sully festeggia il quarantesimo anno della sua vita artistica. Infatti egli esordì precisamente il 4 luglio 1872 sulla scena della Comédie Française, Oreste nell'*Andromache* di Racine.

5. - Nelle acque di Baltischport, sul *Hohenzollern*, ha luogo l'incontro dell'Imperatore di Germania con l'Imperatore di Russia: alle 10 in punto, abbraccio doppiamente imperiale.

- Il Consiglio provinciale di Parma discutendo sulle Feste Verdi, che a Parma saranno tenute nel 1913, per centenario della nascita del Grande Maestro, delibera di concorrere con 100.000 lire alle spese relative.

- Il Re e la Regina in automobile si recano senza alcun preavviso all'Ospedale Militare di Livorno a visitare i feriti in guerra.

- Al Comune di Napoli è fatta la consegna della splendida targa in bronzo dello scultore Pardo raffigurante l'incontro avvenuto a Capriano il 12 ottobre 1860 fra Vittorio Emanuele II e i notabili e la magistratura napoletana.

6. - L'imperatore Francesco Giuseppe parte per Ischia dove rimarrà due mesi per la consueta villeggiatura estiva.

- La *Gazzetta Ufficiale* pubblica la nuova legge elettorale politica.

- A Lissa l'aviatore tedesco Schirmeister vola per 36 minuti con quattro passeggeri battendo il record mondiale.

- A Sestri Ponente è varata una torpediniera per la difesa costiera: « A. F. 26 », ultimata in tutte le sue parti e pronta ad incominciare le prove.

- Nelle vicinanze della Città del Capo il Governatore dell'Africa Meridionale britannica, Lord Grey, inaugura il monumento commemorativo a Cecil Rhodes, il grande colonizzatore e imperialista inglese, con la statua colossale di Watts simbolicamente « L'Energia Nera ».

7. - Alla presenza del Conte di Torino, a Pavia, sul Po alla Berta, è inaugurato il nuovo grandioso ponte in ferro.

- A Milano-battito Parigi è disputato il Gran Premio del Presidente della Repubblica (Fr. 100.000 metri 2000): giunge primo *De Vito* appartenente al barone Gourgaud.

- Nel cantiere navale di Ancona sono varati due piroscafi: il « Regina Elena » e il « Rea », entrambi della Società di Navigazione Napoletana.

- Alla presenza del cardinale Luçon, arcivescovo di Reims, a Bourg d'Ire è inaugurato un monumento in onore del Conte di Faldou, autore della legge che presagì in Francia nel 1880 la libertà dell'insegnamento: la statua è opera dello scultore Louis Noel, allievo di Mercier.

- Corchia inaugura un monumento al massimo poeta del Friuli, Pietro Zucchi: il monumento è l'istito lavoro dello scultore Piccini di Udine.

— Altri busti, scolpiti da Meyer, è inaugurata Trieste al municipio proficuo Giuseppe Rota.

8. — La legata di Henry d'oggi resterà memorabile per il fatto senza precedenti che re Giorgio e la regina Maria hanno ben voluto assistervi.

— A Milano, nelle sale dell'Arte Moderna della Pinacoteca di Brera, si apre l'Esposizione dei progetti per la facciata della Nuova Stazione viaggiatori di Milano.

— Il Consiglio Municipale di Sartrouville, ove Guy de Maupassant visse gli anni in cui visse *Une Vie* e *L'Homme Vaincu*, decise di dedicare al nome del grande romanziere una via del villaggio.

— Il *Bollettino della Società Geografica Italiana* annuncia che nell'interesse della repubblica del Venezuela sono stati scoperti ricchi giacimenti di oro: uno, nel municipio di El Callao, a non molta distanza dal fiume Saruari, è stato denominato « Salsa la Plata » ed ha prodotto già oltre 35.000 once di oro fino.

9. — Alle ore 17,30, un mese preciso dal giorno della battaglia di Zanzur, si gridò festoso di « Viva l'Italia » viene issata la bandiera nazionale sul castello di Mirata. — Olanda a Roma ed è ricevuto immediatamente dal Papa il signor Nelidoff, il nuovo ministro di Russia presso il Vaticano.

— Oggi la Flotta inglese, la più grande flotta del mondo, 59 colossi d'acciaio, è passata in rivista nella Baia di Spithead dal Parlamento inglese.

— Passerà la distribuzione alla Camera il « Libro giallo » contenente i documenti relativi al Marocco ed alle loro trattative che, dopo Agadir, costituiscono al trattato con la Germania. Libro giallo davvero!

— Dama nella moda femminile, come colore il bianco; ma sono anche molto apprezzate le tinte di giallo e giallo, il kaki, cibrassinio, il « frige » rosato e l'azzurro real.

10. — Il Bollettino della Regia Marina reca: il vice ammiraglio Luigi di Savoia, Duca degli Abruzzi, è nominato comandante in capo del primo distretto marittimo e della piazza marittima di Spezia.

— Nella Ville de Troy è inaugurato un monumento al poeta Charles-Claude de La Fayette autore del celebre « *Pleine des Champs* », al quale Sainte-Beuve consacrò uno dei suoi « *Janus* ».

— Il cardinale Farley, arcivescovo di New York, annuncia un nuovo piano d'amministrazione diocessana per facilitare una sorveglianza più sistematica sui differenti elementi che compongono la sua vasta diocesi.

— A Londra, al giardino botanico di Regent's Park, è aperta un'Esposizione che contiene circa 3000 diverse varietà di rose. Manca ancora quella « nera » ma il signor Havet nel suo discorso inaugurale spera che qualche volta verrà ottenuta da quella oggi ammirata, che è d'un rosso espo non rifiuto bronzo!

11. — A Reval ha luogo la solenne posa della prima pietra del porto militare che servirà di base alla nuova flotta russa, e che costerà 72 milioni di rubli.

— Oggi, durante un pranzo all'Eliseo in onore del Bey di Tunisia, il presidente della Repubblica fa un brindisi, nel quale saluta il Bey sovrano di un paese unito da oltre 33 anni alla Francia con vincoli ecc., ecc.

— A Vienna, nella sala di ricevimento del Borgomastro, fra le più distinte personalità del mondo politico e religioso, il vice Borgomastro D. Porrey presenta al Padre Abel, il collaboratore di Carlo Lagerer, una grande medaglia d'oro.

— Nella famiglia delle rappresentanze diplomatiche da oggi in poi si può aggiungere anche un giornalista: Arturo Bencivelli già direttore a Montevideo dell'*Italia di Piazza*, ora corrispondente da Milano del *Dia* ed ora nominato console dell'Orugua.

12. — Una colonna volante eseguirà una brillante ricognizione a grande distanza lungo la seconda fiancheggiatura al confine tunisino-risvegliando un attento.

— A Costantinopoli è portata in analime processione una cassetta rellante di piere preziose: ogni spettacolo al passaggio di questa cassetta che racchiude uno dei peli, uno d'oro, della barba del Profeta!

— Il Papa riceve in particolare udienza la presidenza della pontificia Accademia romana di archeologia che gli ha presentato il tredicesimo volume degli atti accademici.

— Mr. Joe Chamberlain, il grande Statista, Ministro delle colonie inglesi, celebra il 76° compleanno della sua nascita.

— La Vna dà la notizia che il Re e la Regina avrebbero espresso il desiderio di essere i due primi sottoscrittori delle polizze di assicurazione sulla vita che metterà l'istituto di stato iniziando la sua gestione.

— A Berna la conferenza franco-tedesca, per regolare il passaggio del territorio ceduto al Congo dalla Francia alla Germania, termina oggi i suoi lavori.

13. — Oggi dal governatore della Somalia è stata qui ufficialmente posta la prima pietra dell'ospedale di Mogadiscio.

— Mentre Stoccolma celebra la quinta Olimpiade, in tutti i paesi della Svezia si indicano onorante all'indomani la gloria del culto della educazione fisica e dovetti a Per Henrik Ling.

— Il Consiglio direttivo della Associazione Lombarda dei giornalisti offre una colazione latina a Jean Carver per consegnargli i doni ricordo decretatigli da Milano, una pubblica sottoscrizione.

14. — AlPalta il generale Gariboni (stato M) Al evolvendo un nemico numeroso scorio da Regalime è da Zaira dopo sei ore di combattimento.

— L'ambasciatore russo presso il Quirinale, signor Kravinsky, accompagnato dal sottosegretario di Stato agli Esteri, on. Di Scales, si reca a Parigi per conferire col nostro ministro degli Esteri, on. Di San Giuliano.

— Per festeggiare la patriottica festa del 11 luglio la Moda femminile parigina mette in voga gli orecchini a solitari di brillanti che sono stati banditi da vari anni. I grandi brillanti antichi, pietre di collezione, sono molto stimati, e si montano in maniera da dissimulare il metallo; si usano, ultimamente, come doni di nozze per matrimoni molto nobili.

— Un parziale incendio sviluppatosi nella Chiesa di San Remigio in Firenze distrusse un Crocifisso antico, alto due metri, di grande valore.

15. — Nuova un sintomo della rivoluzione che si compie negli strati intellettuali della Francia. Carlo Morice, il critico brillante del *Mercure de France*, difensore delle forme d'arte più audaci, a cui Rodin, Daubigny, Carrière, Monet, Pizarro e cento altri devono gran parte della loro celebrità, annuncia pubblicamente la sua conversione al cattolicesimo.

— W. Baily nel *Simon's Meteorological Magazine* continua l'opinione di J. Herschel e di altri, che la luna piena abbia il potere di dissipare le nebbie.

— Il Comitato per il riscatto, dei... creditori, della casa di Flanbert, si riunisce anche quest'anno, a Cannes, sotto le fronde della espone allea di oggi, dove il celebre scrittore prava, dichiarandoli, le magnifiche frasi di « Salmabò » e delle « Tentazioni ». E la casa resta ancora in mano dei traditori!

— A Washington il Senato americano approva senza discussione la proposta del senatore Tillman che istituisca una Commissione degli affari navali cui compito di studiare fino a qual limite il progresso possa spingersi gli sforzi del cantiere e delle industrie americane per produrre la più grande, la più potente nave da guerra che il mondo abbia mai visto o debba mai vedere. Se una tale nave ultramericana fosse costruita, dovrebbe venir chiamata « *Terron* » e dovrebbe avere lo scopo di imporre la pace ai quattro angoli del mondo.

16. — Con l'intervento di re Alfonso, nel vespaio fotografico degli Agostiniani a Roncesvalle in Navarra, è celebrato il centenario della celebre vittoria riportata da Giacomo I il Conquistatore, re d'Aragona, sul Moro, il 16 luglio 1212, e per la quale fu assicurato nell'Europa occidentale il trionfo della Croce sopra l'Islam.

— I deputati italiani marchese Oino Incontri, principe Giovanni Totonico e marchese Oleggio Guglielmi, in viaggio per Capo Nord, si incontrano a Meldefeldt col viceré imperiale « *Alexandere* » ove l'imperatore Onopileoff li vuol ricevere a tavola e trattareli lungamente in colloquio.

— Ha luogo a Grenoble il lanchio di chiusura del Congresso per gli ebrei italiani in Francia e Rvet brividi alle due nazioni sorelle ed all'on. Tittoni, il quale risponde naturalmente secondo il suo dain da Rivot.

— Negli Anzura della scuola di abazione dispersi nell'immensa brigliera plangiante di Vianola Turchi, viene celebrato il primo serpeggiano dinanzi dai soci della Società di Anzura Milanesi al nostro Esercito.

17. — A Roma Giolitti accorda udienza a due Capit Senonai i quali rivestono al presidente del Consiglio una lettera autografa del Capo dei Senonai dell'Asia di India, indirizzata al Re d'Italia.

— Teofil patrik, ambasciatore di Turchia a Londra, è richiamato a Costantinopoli e nominato Gran Visir imperiale di competenza il nuovo Gabinetto.

— Jean Carver prende imbarco sul piroscafo « *Pythoporus Magella* » del Elia italiano, diretto a Buenos-Aires.

— Se presenta dell'istitutore scienziato Brant il « *Pris Higue* » (1500 franchi) è dell'Accademia delle Scienze di Parigi assegnato al conte De Gramont per suoi studi sulla spettroscopia delle sostanze minerali.

— Al cantiere Ansaldo di Sestri Ponente è varato il rimorchiatore cisterna della R. Marina « *Titane* ».

— A Istanbul è aperto un Congresso internazionale di ucraini, il primo del genere, promosso dal figlio di un grande industriale ucraino-americano, pierilluminato Janes Paterson di Cincinnati.

18. — Nella notte, una squadriglia di piranti, comandata dal capitano Milla con mezzogiorno addosso, penetra in incognita entro i Dardanelli sorprendendo uno « *Clanak* » e facendo un epico vittoria del libero mare sotto un infernale fuoco amico.

— A Ginevra è inaugurata l'Esposizione mondiale per celebrare il centenario del varo della prima nave a vapore che si chiamava « *Clem* » ed era a vapore.

— Alle 8 di stamane viene inaugurato il cavo Sivas-Bergoni con un buon telegramma Canova-Gioielli.

— Dal golfo di Spezia esce la grande nave, non ancora rollata, « *Dante Alighieri* », per intraprendere l'ultima prova ufficiale di collaudi dell'apparato motore, detta durata di 24 ore.

19. — È firmato l'accordo fra la Russia ed il Giappone il quale comprende la delimitazione della sfera di influenza delle due Potenze in Mongolia e in Manchuria col l'obbligo di amici in difesa al questa sfera nel caso in cui una delle due Potenze fosse attaccata.

— A Zurigo la conferenza franco-tedesca per la regolarizzazione delle questioni di frontiera al Congo, finisce i suoi lavori, con un buon pranzo offerto dal Consiglio federale ai Commissari delle due Potenze.

— Dal concorso d'arte bandito a Stoccolma dal Comitato della Quinta Olimpiade è proclamato vincitore il nostro Bartolomeo del quale la nostra Casa pubblicherà molte composizioni tutte apprezzate.

— È lanciato il nuovo « *breloque* » inventato dal genio parigino: è di un tipo più intimo e non può essere offerto che fra innamorati. Sarà uno dei bei del « *breloque* », che è sempre a forma di medaglia, è lucido in Panno e, dall'altra parte, con lettere e segni matematici « oggi più di ieri e meno di domani ». E raffinati

arricchiscono le lingue straniere: in inglese « *I love you* » o in tedesco « *ich liebe dich* », o in russo « *я люблю* » *люблю* »...

20. — Ricorre il 90° anniversario della morte di Leone XIII e nella Cappella Sistina è celebrato da Pio X il consueto ufficio funebre.

— A Tripoli la Società canottieri Italia presenta al Rappellone degli Ascani partenti per Roma una regata d'arrivato conformata di sua larga corsa d'alloro.

— Oggi compie i novant'anni la Granduchessa vedova Augusta Carolina di Mecklenburgh-Strelitz, che nel 1800 poté festeggiare insieme col consorte Granduca Federico Guglielmo le nozze di diamante; le uniche nozze principesche di simil genere nel percorso di tutto un secolo.

— A Genova è inaugurato il Palazzo della nuova Borsa; opera degli architetti Dario Carbono e Amelino Pieragostini; è costato sette milioni.

21. — Un corpo nemico è avallato a battuto con iugardi medite a sette chilometri a Ovest di Misulata.

— Il vescovo di Basilea-Luzerna, monsignor Stummler, si reca appostamente a Zurigo a consegnare al dottor Pestalozzi-Plyffer, presidente centrale del « *Volkserwart* » viatico, la commenda dell'Ordine Piovo conferitagli da Pio X.

— In occasione della loro visita alla Società Reale di Cambridge, è conferito il titolo di dottore in scienze Assente anche al professor Piccardi e Patrizi di Roma.

— A Ginevra si corre il « *Grand Prix* », internazionale (100.000 franchi; 2000 metri) che è vinto da Giorgiolo di I. San Miquel.

— Per causa della costruzione dei meravigliosi del Tevere, la Chiesa di San Giuliano degli Schiavoni ebbe a soffrire nelle fondamenta, ed oggi, completamente ristaurata architettonicamente ed artisticamente, è riaperta al pubblico.

22. — Tramontano a Costantinopoli le trattative con Tewfik pasca: il Sultano nomina Gran Visir il marchese Ghazi Hamed Muktar pasca, presidente del Senato.

— Incominciano i lavori di abbattimento del campo di battaglia di Berolina per celebrare il centenario della battaglia del 1871, per quale è stato destinato un credito di 100.000 rubli.

— Il direttore della Compie Francese, M. Jules Claretie, è insignito anche del *Legione* e della medaglia commemorativa del 1870-71 che gli sono rivestiti da Paul Desroulede alla presenza di Robert de Flers, Marcel Maeter e il pittore Pille.

— La *New Zealand Review* annuncia che è stata scoperta a Tararua nella Nuova Zelanda una montagna completamente formata di « *promissione* », una pietra verdissima smeraldo semi-preziosa, in questi ultimi tempi usata assai dagli architetti per gli effetti decorativi, mentre se ne valgono anche i gioiellieri.

23. — Da Costantinopoli è lanciata la lista ufficiale del nuovo Gabinetto. Gran Visir: Ghazi Ahmed Muktar; Segretario dell'Interno: Nazim Edali; Presidente del Consiglio di Stato: Kiamil pasca; Giustizia: Hussein Huseini pasca; Interni: Ferid pasca; Guerra: Nazim pasca; Finanze: Interni: Ferid pasca; Marina: l'ex-ministro Mahmud Muktar; Esteri: senatore Nourouddin Ghali; Direzione: il sottosegretario per l'Istruzione Said bey; Pubblica Istruzione: il vice presidente della Camera Mahmud Tuzi. Quanti anni restano assieme, in tutti, questi giovanotti?

— Nel pomeriggio 5, E. Anatolio Krupskoi, ambasciatore di Russia, è ricevuto dal Re a San Pietroburgo.

— A Parigi, il Caffè, ove François Coppé aveva fatto le vere giocate a domino, sito all'angolo di Rue de Sèvres e Boulevard de Montparnasse è da oggi pubblicamente battezzato « *Caffè François Coppé* ». Va la pena di raggiungere la celebrità!

- Nobilet (Jesuiti), refrigerante in pieno luglio: sei nuovi sciacchi al di sopra dei 1200 metri nella da 18 ore ininterrottamente come in pieno inverno, al Quindici, al Serpione, alla Fucina e in altri passi vi sono da 90 a 40 centimetri di neve: al Nigra e al Pizzo la neve raggiunge il massimo di un metro: nel Bernina stanno e arrivano anche a 1000 metri.
- 24. - Stavano i Sviranti, in automobile, al ritorno alla villa di Tivoli presso Cristina (Pisa) a visitare l'inglese scrittore inglese Richard Bagot, che, all'istituto della guerra, casualmente, difese la verità contro le ignobili e false accuse mosse ai soldati italiani combattenti in Libia.
- Viene chiusa la Conferenza internazionale diplomatica convocata all'Aja in seguito ad iniziativa presa dall'Italia e dalla Germania per unificare la legislazione relativa alla Cambiale ed alla Chèque in ultimo i suoi lavori: era stata inaugurata il 15 giugno scorso.
- L'amministrazione coloniale decide l'ampollamento del corso di Massara secondo il disegno che è stato studiato dal comm. Lezzi, ispettore superiore del Genio Civile.
- A Tripoli sono scoperti tre latr dell'Atro di Marco Aurelio: rimane ancora da isolare il quarto e sul è adibita una tana.
- 25. - Il ministro plenipotenziario di Prussia presso la Santa Sede, von Mühlberg, si reca al castello di Jahnberg, residenza estiva del cardinale Kopp arcivescovo di Breslavia, dove rimane tre giorni.
- Jean Carrière, corrispondente del Temps da Roma, è nominato Cavaliere della Legione d'Onore. Al conferimento dell'onorificazioni in alcuni circoli, si attribuisce un significato politico che tocca i rapporti italo-francesi. Zurcher sulle fragole!
- Un terremoto distrugge quasi completamente la città di Baita (Istria).
- A Berlino è celebrato tranquillamente il cinquantenario di Ludwig Fuld che tiene con Hauptmann il posto più considerevole nella letteratura drammatica tedesca.
- 26. - A Lione sono messi all'asta i gioielli della regina Maria Pia, i gioielli, tutti bellissimi, sono in gran parte diamanti e rubini.
- Tutto il Belgio festeggia il centenario della nascita di Enrico Casimir, il forte romanziere che, nonostante l'età del tempo sia passata sulle sue opere, resta il genio più rappresentativo del popolo fiammingo.
- Arriva in Inghilterra un inventore australiano, il signor A. E. Angus, di Sidney, allo scopo di sperimentare i mezzi ai principali direttori delle compagnie ferroviarie inglesi un suo sistema di regolazioni automatiche per il quale gli scontri fra treni in corsa divengono assolutamente impossibili.
- Al ballipetto della Cartagna (Spagna) viene con buon ritmo sperimentato un lotto di progetti da 35 di fabbricazione della Wickens-Tern.
- 27. - Il nostro Re lascia San Rossario e ritorna a Roma.
- F. l'apertura la celebre fiera russa di Nijni-Novgorod, una delle pochissime, insieme con quella di Ljona, sopravvissute fra le grandi e famose fiere annuali, ed è la sola che abbia conservato il carattere della sua origine, dovuta al pellegrino del monastero di Makaviev, nel secolo XV.
- A Londra, all'Istituto Imperiale, è inaugurato il primo Congresso internazionale degli « eugenisti », cioè dei cultori del miglioramento della razza umana.
- Il Consiglio Comunale di Chiavari approva all'unanimità la proposta di offrire una ricca spalla d'onore al valoroso comandante Enrico Miller che, come è noto, nacque a Chiavari.
- 28. - Le RR. navi « Piemonte » e « Caprera », ammassano un fortissimo esercito nord di Hiddjda e battano a oltranza il campo nemico.

- Ad Anheri (Puy-de-Dôme) è inaugurato un monumento al musicista Francesco Chiarier, autore di *Quendollet* e di *Travio*.
- La « Dame Albicini » di Londra conferisce allo scrittore inglese Richard Bagot una medaglia d'oro per un recente libro *The Italian of Today Italian Page* (parlato dalla più alta stampa verso l'Italia).
- Nel castello di Wilhelmsla in Granducato di Sassonia si falliscono alla luce un figlio.
- A Maciarel è scoperto un monumento al B. Clemente Holbauer presenti al cardinale arcivescovo di Vienna ed il vescovo di Bressa.
- 29. - L'arciduca ereditario Francesco Ferdinando per ordine gran parte del Tirolo in un'escursione il cui carattere è strettamente militare.
- Nella Caserma di San Ferdinando di Savoia in Roma agli Anzi è consegnato il magnifico standard che le donne del Friuli hanno voluto offrire al valoroso eroe. Oltre a ciò sono loro offerte una marcia trionfale scritta in loro onore e una ardente preghiera.
- D'Annunzio all'Hotel Metropole a Parigi parla ad un raduno del *New York Herald* dell'amicizia italiana, della guerra e della pace, della diplomazia, ecc. ecc. naturalmente da poeta ipercritico!
- Il signor Ch. Ozerin, di Card, cred' d'aver trovato un interessante processo che permette di presentare le indagini sotto un aspetto originale e inatteso. Si fa una ingratia in fondo vero, se ne tira un dispositivo molto trasparente che si applica con la gelatina all'oro, contro uno specchio della stessa dimensione della prova. Senza questo si colloca un vetro giallo chiaro, e sopra il tutto una lente piano convessa. L'immagine vista attraverso questa combinazione ottica sfacciatasi dal fondo e liberasi nello spazio.
- 30. - Sale al trono del Giappone il figlio del defunto imperatore Mutsuhito, il principe Yoshihito, di 12 anni.
- Si imbarcano a Genova sulla « Sardegna » i professori Giuseppe Rinaldi, dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, e Ottavio Marinelli, dell'Istituto di studi superiori di Firenze, diretti a New York, delegati dalla Società geografica italiana alla grande escursione internazionale attraverso gli Stati Uniti, organizzata dalla Società geografica americana per commemorare il cinquantesimo anno di sua fondazione.
- Dalla graziosissima cittadina d'Elretia sono tributate feste ad un suo benefattore, ad Albionie Kerr, lo spirituale autore del « *Gooper* ».
- Il vasaio inglese Barry gradisce il titolo di rampollo del mondo di *snuffing*, battuto per quattro lunghezze, nel percorso del match annuale fra le Università di Oxford e di Cambridge, cioè da Patterly Bragg a Mortlake, il celebre vasaio australiano Armit.
- 31. - La Gazzetta Ufficiale pubblica il decreto col quale il nostro Re, su proposta del ministro per gli affari esteri, taglia al barone Leopoldo Kluncker la decora-zione dell'Ordine del SS. Maurizio e Lazzaro in seguito al suo articolo, lodigiarlo nel nostro esercito, da lui pubblicato recentemente nella *Dentsch-Rundschau*.
- Una delle più forti Case industriali del mondo, la « Krupp », festeggia il proprio centenario a Essen, residenza degli stabilimenti dai quali escono gli armamenti e le corazzate per le potenze internazionali. Il fondatore della Casa Alfredo Krupp cominciò a lavorare nel 1811 a Wallewichte presso Akenessen: nel 1814, essendo esercito il suo lavoro, la trasferì ad Essen dove tuttora fiorisce.
- La Commissione italiana di organizzazione la spedizione polare dell'Albatross, partita da Copenhagen nel 1900 con a capo il capitano Mikshien che si credeva da prima perduto, annuncia che l'audace esploratore è salvo, dopo due anni!

**OMAGGI
alla nostra Rivista**

- ZUCCOLI (LUCIANO). Romanzi brevi: Casa Paradisi, Il giovane Duca - Il Valzer del guanto.** - (Milano: Fratelli Treves, editori).
- L'agguato pubblicitario Luciano Zuccoli ha raggiunto una bella altezza ed a questa invidiabile altezza si regge e spazia in questi « Romanzi brevi » che sono tutti ispirati dalla narzione dei romanzetti nei precedenti suoi romanzi. Qualcosa che dopo l'indimenticato Emilio De Michelis nessun altro romanziere possiede e possiede naturalmente le sue doti di chiarezza, di ampiezza, di sincerità allora da ogni superficialità psicologica, sana e sana. Ambienti, tipi e fatti escono da questi Romanzi brevi con vivacità piena di particolare carattere, finiscono sopra il solito fondo sgombro da nebbie simboliche o psicologiche. Auguriamo al nuovo lavoro di seguire le opere precedenti dell'autore nella stessa via di verità, dignità, nobile successo.
- ANSELMI CONTINI (LEONARDO). Lavvia. Pagine per Pianoforte. Op. 7.** (Edito a cura dell'Autore. Parigi ed. Litolini de « La Littérature ». Dito di Bergamo (Milano)).
- Splendida edizione degna di essere incorniciata con musica meritevole d'esser segnalata per molte elaborazioni di forma, per coppie di note melodiche ed armoniche, attraverso una varietà di atteggiamenti che sono pura periferia d'un magistero non comune nell'Autrice. La dignità è davvero il carattere impresso nella musica che nella signorile edizione spazia e domina signoreggiatrice.
- CUOMO (FRANCESCO). Venezia. Canti.** - (Salerno: Stabilimento Tipografico Fratelli Jovane).
- Sono belle, sane, armoniose strofe sicche che l'Autore dedica al Senato di Venezia come Filippo Ortensi in occasione del ritorno campanile di San Marco. La forma è sempre etica ed elevata, i concetti ora pittorescamente, ora plasticamente atteggiati.
- CASTELLANI (ALDO). All'Italia. Coro per bambini,** con accompagnamento di Pianoforte, scritto appositamente per gli alunni delle Civiche Scuole elementari di Novara. Parole di Angelo Colla. - (Novara: Angelo Colla, Via del Catinello, 9).
- In questo libro sono rapidamente evocati globali fatti integranti l'Italia e riemergono riverberanti sugli animi ferventi venti in Libia. L'insieme del compimento sopra, quindi, un sano soffio patriottico d'indivisa efficienza suggestiva sulle giovani menti degli alunni delle scuole elementari. La musica è facile, marziale, inimitabile ciò che le ispira la via ad una certa popolarità. L'edizione, accurata ed illustrata, è stata fatta dallo Stabilimento d'Arti Grafiche A. Bertarini & C. di Milano.
- INZOLI (CARLO). Canto per la guerra.** Proprietà del giovane alla Vergine per i tanti delle armi italiane in Tripolitania. - (Milano: Alberti Brambilla, via Carlo Alberto, 23).
- Nel ricordo dell'armata italiana in Tripolitania il cantico L. Inzoli ha reso cantabile il vero religioso e patriottico che la *Tribuna* propagò nella penisola. Il monico Inzoli ha fatto quindi opera nobile e simpatica ed altresì artistica specialmente sotto l'aspetto armonico antirevoluzionario: la melodia poi è scorrevole, suggestiva e piena, alla portata quindi di Colli, Orfanelli, ecc.
- Antologia popular de higiene y variedad** (Edita per la Administración de la Quinina del Gobierno Italiano en Buenos-Aires).
- ZERBOLO (AMICO). Cesare Lombroso.** - (Pavia: N. D. - Genova: A. F. Formiggioni, editori).
- Era assai arduo tracciare un profilo sereno, giusto di Cesare Lombroso, l'autore dell'*Uomo delinquente* e di *Genio e Follia*. Troppi contrasti tra il mestiere l'opera e

- per ridosso la persona del professore torinese per il cui si possa parlare spassionatamente.
- Lo Zerboło che se è stato discusso la parola OMAGGI il suo esame e il suo giudizio rispettoso più sibile (come l'ambrosiano che sull'noto).
- Ma le varie ambrosiane, considerate come sistema organico, sono tramontate prima ancora del loro salire, e di esse non resta che qualche tenue larvella, scrobata più che dall'amore degli scolarci dall'interesse dei sognatori.
- Tutti l'immensa edificio edificato da colui che s'ingeggerà a pinnacolare della scienza geniale e a rivelare del supremo mistero del genio e della pazia, si è aggritolato più rapidamente del Campione di San Marco. Ora il frutto di quella presuntuosità dotinale che credeva di svelare i segreti dell'universo applicando una parola scientifica a ogni ordine di fenomeni. Incalzata questa richiesta veritale, poteva al varo giunti nel cuore della verità. Infine ci si affida di aver dinanzi un enorme cumulo di vocaboli dietro del quale l'Autore sfinge della vita al servizio del vano orgoglio umano.
- Una verità di più la riflessione di Anselmi. « Vi sono assai più misteri, Oratio, tra la terra e il sole di quelli che i nostri occhi vedono », suonava la condanna, per questo *Homani* in ritardo, ed la veste di sciamano. Una veste di pura apparenza: perché il Lombroso, oltre le parole che inventava e distribuiva con inimitabile prodigiosa, difettava sovente delle qualità indispensabili a uno studioso serio. Accettava tutto a occhi chiusi e quasi senza controllo e critica e fabbricava teorie e ipotesi inimitiche, come i demagoghi fabbricano collusioni sociali. E poi a coglierlo in fallo si irritava come un uomo pedante e nelle sue birze si lasciava trasportare successivamente dalla passione.
- Del resto i suoi discepoli sono altresì svaniti (non le sue teorie. Non resta che qualche rudere isolato. Certo è che l'opera Lombrosiana è oggi assai più lontana dalla coscienza moderna di quella dottrina classica che essa pretendeva di stabilire.
- MALTESE (VINCENZO). Ars et Labor. Marcia trionfale per Banda - Maria. Mazurca sentimentale per Banda - Civiltà e Progresso. Gran Marcia Inaugurale per Banda - Desolazione. Pezzo in Inghilterra per Banda - Le Viole. Mazurca per Banda e Pianoforte solo - Un fiorellino. Mazurca per Pianoforte.** - (Proprietà dell'Autore, Maestro del Corpo di Musica Municipale di Sanluca Zabul).
- CAJA (ALONSO). Notturno iride per Pianoforte.** - (Milano: Carich & Janchich, editori).
- Un lavoro grazioso che richiama nell'orecchio le sue sue comuni doti di colto musicista.
- LENHAR (FRANCO). Zigeunerliebe. Walzer für Pianoforte** mit Motiven des romantischen Operette. - (Aster: Michel Karariz, editore).
- MURILLO (FRANCO). Ave Maria per Canto e Pianoforte, con Violoncello ed Altus.** Op. 28. - (Proprietà dell'Autore: Porto Alegre-Brasile).
- SCHWARZ FILHO (JOAO). « Album de Brasil. »** Decimo piano Piano Op. 12. - *Trois Etudes spéciales pour Piano.* Op. 5. - *Miniatures. Trois Pièces pour Piano.* Op. 7. - *Impressions di viaggio.* Quattro pezzi per Pianoforte Op. 8. - *Tarantella* per Pianoforte Op. 11. - *Preliudio* per Pianoforte Op. 14. - *Zwei Lieder für Sopran.* - (Proprietà dell'Autore: Porto Alegre-Brasile).
- MICHOITE (EMILIO). Une soirée chez Rossini à beau Séjour.**
- Un'interessantissima pubblicazione già in parte apparsa nella *Revue de l'Institut des Hautes Etudes et de l'École de Diplomatie d'Autriche* e che viene a mettere in nuova luce un momento della vita del celebre Maestro. Interessantissima per aneddoti quasi ignoti e per le varie figure che vediamo passare davanti alla memoria e che sbattono già una fama presso che mondiale.

PALFOLOGO CIRIACI (continuazione). I Corsi nella Fantaria Italiana della Serenissima Repubblica di Venezia. - (Venezia, Officine Grafiche G. Ferrari).

Il marchese Federico Palfologo, Tenente Colonnello Comandante della R. Marina in P. A., già favorevolmente noto quale scrittore di novelle marinare e di gagliardi fatti militari, ha arricchito con questo volume la nostra letteratura storica, di un ottimo lavoro.

Ricordare appassionato della vita militare del passato, egli ha raccolto in queste pagine interessanti, tutto quanto gli è riuscito di trovare negli archivi veneti, circa i Corsi, che servirono negli eserciti della Serenissima. Come è saputo la Repubblica di Venezia, assillata, tanto per le guarnigioni di terra ferma che per quelle d'oltre mare, truppe succedevano straniere ed italiane, e fra queste ultime, quelle stanziate in Corsica, non vennero di Genova, Signora dell'isola, si distinsero sempre universalmente ed insieme lasciaro ricordi che sarebbe ingratissimo omettere.

Fin dal secolo XV, e precisamente dall'anno 1484, si hanno varie notizie che dei Corsi facevano parte delle milizie venete; nel 1503, troviamo un prode capitano corso di nome Battista Leda, negli assedi di Padova e di Treviso e presso nei Friuli, con i suoi fanti corsi combattenti contro gli Imperiali. Un fratello del Leda venne ucciso all'assedio di Crema, ed un Orsani, pure corso, comandò le truppe della Serenissima contro gli Austriaci nella famosa guerra degli Urvocchi, distinguendosi all'assedio di Gradisca. Nel 1549 fu Battista, a comandare la guarnigione di Ajaccio, ed un capo Prezioso, da San Floriano, nel 1609, l'impresa di Tencin in Istria.

Ma il valore dei Corsi risalta particolarmente nelle guerre contro i Turchi: sono pagine belle e di ardore e di gran passione: nel 1571 la Serenissima assoldò 600 Corsi, i quali uniti agli altri che già prestavano servizio sotto lo stendardo di S. Marco, formavano un reggimento di 1200 uomini, che venne mandato a Cipro su cinque galere. Nel 1617, il Senato incaricò Donato Morari di formare due compagnie di fanti corsi di 100 uomini ciascuna, e tale - scrive l'autore - era la stessa risposta in queste milizie che nelle cosubite fatte dalla Repubblica col Capitano Corso, mettesse di solito come patto la clausola che i soldati dovevano essere *veri et non altri*, assicurandosi della loro nazionalità coll'imporgli le leggi di battesimo giurate ed originali... L'anno appresso G. B. Torzo di Borgo, in segno di particolare deferenza, venne nominato generale delle compagnie corso ed italiane. Valimmo quanto temerario, tutte gli assedi, incendiò Mosca, entrò fra i grioti in Moscovitz, della quale piazza fu Governatore, comandò la fortezza di Serica, ed il ammiraglio di mille e alcune galere e scendeva a più riprese gli Uscocchi. E la Serenissima fu sempre larghissima di assedi, di pensioni, di stoli ed onori, come si videro dal libro del Palfologo l'ardore soldati fortissimi, e li troviamo a difender Mantova, e Chià, e nel 1653 alla celebre battaglia del Duca di Savoia, all'isola di S. Marco, e alla presa di Volo e di Egina. Nel 1666, il Senato per mezzo di un ecc. Orsani, reclutò una nuova compagnia di 300 fanti corsi, per le necessità della guerra: venivano dopo averne fatti corsi l'igiene nell'esercito di Francesco Morosini, operante contro i Turchi, a S. Marco, a Nicotri, a Navarino, a Napoli di Romania, nel Peloponneso, e sempre intrepidi ove le armi venete sono chiamate a combattere... Non solo nelle azioni guerresche meritano elogio, ma anche nelle civili, in occasione di ribellioni calanisti si acquistarono riconoscenza nell'incrudito

di Jurgam, del 1740, nel cava la Minstengro, e nel 1765, cooperarono per deporre un tiranno inedito a Corico. Al comando dell'ammiraglio Angelo Emo, presero parte (1781-82) ai bombardamenti di Goletta, di Tuni, di Sosa e di Sfax, e parteciparono alla spedizione di Tencin.

Allorché la Repubblica cadde, tradita da Bonaparte, molti soldati corsi disertarono per non servire in straniero invasore, e gli ufficiali di guarnigione in Dalmazia, dei quali l'amore dà i nomi, rifiutarono di prestare giuramento al nuovo regime, volendo rimanere fedeli a San Marco e preferirono venire banditi.

Il Palfologo dà poi preziose notizie storiche sulle truppe della Repubblica di Venezia, sulla loro consistenza, sul visto loro somministrato, sulle paghe, sulle divise, che indossavano, sulle bandiere, sulle armi che portavano, ecc.

A corredo di questo volume, egli ha unito le copie dei documenti originali, ed un elenco di nomi di soldati, i quali appartengono alla fanteria italiana della Serenissima, con le rispettive date di servizio e grado e numero di matricola.

Questo volume viene opportunamente ad arricchire le pubblicazioni italiane sulla Corsica di questi ultimi anni, di Aru, di Livi, del generale Asterio, di Tencinelli, di E. Sella, di Berti, i quali all'isola dimenticata hanno dedicato pagine di grande interesse, storico, politico, artistico e letterario.

DELL'ORTO (Artista) I eposi Carmi di Tripoli. - (Canta: Tip. Bianchi).

La guerra libica ha dato la vita ad una quantità di composizioni poetiche e di esortazioni d'incanto, ispirate tutte ad alti sentimenti patriottici. E il quadro d'una del nazionalismo più forte, più sentito, più paggiare: i fatti gloriosi dei nostri soldati, hanno commosso tutti i cuori, ed hanno suscitato nel paese un giusto orgoglio.

Arturo Dell'Orto ha raccolto in un elegante opuscolo, quattro suoi componimenti, dedicati alla Gloriosa Compagnia di Tripoli, al generale Fara, al Colonnello Sciarra-Schia, all'ama la Carmine di Tripoli.

benché non siano che una buona protesta, questi versi dolci, semplici, non privi di una certa eleganza, hanno indotto il merito di essere spontanei. Molti di tali sono quelli dedicati al colonnello Fara comandante della 11^a Compagnia Desaglieri, la cui figura simplice e prode, assume nel lavoro del giovane poeta, un aspetto quasi leggendario.

In complesso, questi versi, come si possono facilmente appropriamente l'autore, sono degni di considerazione, benché la forma lasci in alcuni punti a desiderare.

POLICASTRO (Quelcuno). Un uomo di Stato: Il marchese di San Giuliano. - (Anonima Fratelli Fucini, editore).

Quelcuno Policastro pubblica in elegante edizione l'opera di un studio egualino e scritto sul nostro ministro degli Esteri. Il libro è, dunque, di attualità - come si può dire - e non gli nascherà certo uno schietto buon successo librario.

La figura del Di San Giuliano, balza viva e viva nella prosa del Policastro. Il realismo che anima l'opera al suo graduale ascendere verso i più alti vertici della scienza politica. E le sue forze, le sue vicende, i suoi servizi ci danno la misura di un uomo che ha voluto, fortemente voluto.

Comunque si giudichi la figura del Di San Giuliano, il libro del Policastro viene in buon punto e riempie un vuoto meritabile avvicinandoci a chi, in questi tempi di patriottici rivolgimenti aspettando la grande anima italiana.

ARS ET LABOR

MUSICA E MUSICISTI
RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA

SETTEMBRE 1912 SETTEMBRE 1912

LA VITA DELLA STRADA

(Fotografie Argus-Photo-Reportage, Milano).

Jean Richepin, in quel suo sonetto *Chemineau* che sorprese gli uditori colla rievocazione di tutte le ormai scordate pagine del romanticismo, sonnecchiante in fondo all'anima del popolo, canta le feste della vita libera, dice la

- gioia pura
del far dritto, sempre, alla Ventura -

Così come Jules Vallès aveva saputo dire tutte le bellezze nascoste che son nell'amore per la vita randaglia: nel melanconico *Bucelliere*. Figure d'altri tempi... oimè! che ai giorni nostri ben grave pericolo correbbero i due personaggi.

Il professore di psichiatria ed il filosofo darwinista, affermati i due individui, dopo un attento esame, non esiterebbero a pronunziare le gravi parole della sentenza: soggetto privo di adattabilità all'ambiente - individuo affetto da epilessia ambulante -.

E pel *Chemineau* e pel *Bucelliere*: anime di poeti, impetuosamente espressi dalle energie raccolte e dai lunghi sogni della tacita vita dei villaggi, creature innamorate della campagna, anime perdute nella nostalgia delle albe dorate e degli stanchi tramonti affocati per i due esseri, livano il romanziere tenterebbe la poetica definizione del - trullattario -.

Pel *Chemineau* e pel *Bucelliere*, forse vergini e innocente, stoffa da eroi delle barricate, non si aprirebbero pietose altre che le porte del manicomio criminale.

Eppure la strada quanta poesia esprime, quanta

vitalità sana raccoglie, quante belle tinte in essa convergono i loro sforzi!

Quanti individui, alla strada sanno chiedere e strappare con gesto vittorioso il pane quotidiano. La lotta asprissima dapprima, dopo alcun tempo si spoglia delle caratteristiche della ferocia onde è armato l'individuo che provvede al proprio sostentamento, la battaglia pur proseguendo, pur richiedendo sempre vigile la mente dell'uomo, scema di



GLI EMPAGETATORI DI SERIE.

intensità, e si difende e si spegne. Squillo di fanfara che dopo l'appello concitato dell'assalto, suona giocondo nel rancio fumante e profumato che attende al limite del campo.

Questa lotta però non è quella della grande strada del villaggio perdentesi come un nastro bianco, pulveroso, il nastro tempestato delle macchie scure dei zatti sabbazanti, delle figurine dei contadini

Di tutti gli articoli ed illustrazioni è riservata la proprietà artistica e letteraria. - La loro riproduzione è vietata. I manoscritti letterari e musicali ed i documenti illustrativi non si restituiscono.

MILANO • OFFICINE G. RICORDI & C. • MILANO
STAMPATO DA G. ROZZA • CARTA DI TENSI & C. • INCISORI DI CH. LORILLEUX
INCISIONI DI ALPIERI & LACROIX • UNIONE ZINGORAFI.

Lijoi CAMNASSIO, Gerente responsabile.

recanti sulle spalle gli strumenti del lavoro, delle donne frettolose curve sotto un pensiero, accorrenti allo squillo della chiesetta appollata sui fianchi del colle.

No: è la lotta della strada della città, questa: la buona strada nostra, di noi cittadini, la strada

inorgogliesce se la preme la folla raccolta, in un opprimente silenzio di sventura, convulsa in un impeto di rivolta, oppure lieta, festosa nel raggio d'una gioia, la buona strada che accoglie l'umile ruota cigolante e la scarpetta elegantissima, la stampella picchiettante o il piedino roseo del bimbo che tenta il primo passo e traballando accorre verso quelle braccia aperte come il cuore: quel cuore che non si chiuderà più mai.

Chi la scriverà la canzone della strada?

La canzone in cui si raccolgano le speranze, le angosce, la fede, i singhiozzi, le energie e le ribellioni?

Oh! dite... l'inghesso certe vie silenziose, l'avele mai raccolto tutto il dolore degli ammalati, che scende dolcemente, cogli sguardi invidi dei grandi occhi cerchiati dalla febbre e che segue a lungo, ancora... fin che lo può, il passo leggero, svelto del viandante?

E non vi parve talora, nell'alto grido di richiamo di un venditore, di udire come un canto di sfida dell'uomo indipendente, che volle sfuggire alle prigioni delle grandi industrie, dei grandi commerci dominatori che vollero e seppero afferrare e costringere le migliori energie e le più ricche attività?

Non vi parve di udire come il canto di vittoria dell'individuo che a sua volta volle e seppe vivere indomito, col sorriso del lottatore tenace, che ha uno schermo per la miseria e la privazione quando lo conforti il pensiero della indipendenza?

Igino Ugo Tarchetti, il poeta disincantato, compiangeva colui che guardando il cielo nel tramonto non si sentiva commosso della commozione che ci percose talora alla semplicità profonda del verso:

« Era già l'ora che volge il dì ».

Ebbene... non le avete mai percorse le vie della città, nelle albe piovose o ridenti, fosche o luminose, nelle ore in cui il libertino cantato da Bando-



L'ARROSTINO AMBULANTE



LE CARRE

palpitante di movimento, che non ha tregua la notte, che appena si concede rapidi istanti di riposo in certe trascoloranti ore del mattino sonnolento, la buona strada nostra, che offre il suo dorso di brava bestia, che sa continuare tenacemente nella fatica e nulla chiede e non si lagna e prosegue tacita, la grande strada che sa tutto accogliere: dolori e sorrisi, che non si sgomenta e non si

lante ritorna sfilando dalle fatiche e la femminetta di Botto, si affretta al richiamo della fede che timida lancia i suoi primi tocchi di campana? Anche quelle ore hanno la loro commozione.

Quale bellezza, che delizioso e fresco e profumato poema... allorché comincia la vita della città!

Essa è tanto bella coi vari toni di luce melanconica, coi suoi pensosi silenzi, rotti d'improvviso dal passo di qualche operaio ancor assonnato!

Canta lontano la diana nelle caserme, verso cui si affrettano gli ufficiali, squilla con voce che si direbbe sgomenta per l'inaspettato silenzio la campanella dei tram — i gatti cittadini — che sfilano rapidi, gettando fasci di luce gialla in lotta colla gloria della luminosità del cielo, si leva lieto il flucchiare d'un monello... Comincia allora la vita della strada.

Uno dei primi a comparire è il povero somarello curvo e lento e zoppicante che trascina il carretto delle spazzature. L'uomo cammina a fianco, a capo chino, le mani sprofondate nelle tasche... Ancora è un po' sonnolento: e non si scuote se non quando si sorprende colto dal ritmico e rallentato percuotere della zampa ferrata sul selciato. Allora... è un energico richiamo al somarello ed a se stesso.

Passa la carrozza del tram... Dentro qualche operaio, un impiegato modesto, una mercantessa del popolo: quasi elegante, poderosa, imperiosa, che siede a gambe alce po' divaricate, le mani nelle tasche londe del grembiule, la testa eretta nell'elmo dei capelli non troppo accuratamente pettinati.

Essa non dorme: no; non sonnecchia, lo spirito suo è sveglio. Essa riflette, medita, addiziona, moltiplica, acquista, vende, guadagna... mentalmente.

Sfila rapido un prete: in certi istanti par ch'egli si fonda colle ombre della strada: lo segue curvo sotto un grande involto un ometto piccolino che cammina a fatica. Dall'involto si sprigiona un fresco odore di inchiostro, di carta stampata: le prime copie del giornale del mattino.

Rumorosi, nel fragore della ferraglia giungono alcuni carri. I cavalli riposati trotano ansiosi. Essi conoscono la via. Su in alto a cassetto, stan uomini dalle mani salde e dalle braccia forti. Han l'aspetto di gente usata a pascersi bene:



ALLA TEMPERA DELLA ARRIVO DI UN VIANDANTE



GLI SPAZZARAI SI AVVICINANO ALLA CITTÀ



IL VENDITORE DI GIORNALI PER BASTI



SCARPE E PASTOROLE.

se pure l'abito è modesto. Son mercanti della città, che si recano per le provviste al mercato cen-



UN'ALT. SUL LAVORO.

trale ove provengono dalle cento strade delle campagne i prodotti della terra.

Una carrozza pubblica... essa ha terminato il servizio notturno. Il cocchiere, abbandonate le redini sulla groppa del cavalluccio, fuma.

Il ronziro procede faticoso, stanco come la luce moribonda dei due fanali del veicolo.

Altri carri... alcune donne che trotterellano silenziose colle braccia infilate nelle anse dei grandi cestoni...

Le figurine crescono di numero; si inseguono, rapide, il cielo si imbianca, qui e là si fa roseo, il giorno sorge.

Il raggio del lampione si fa più giallo. Passano silenziosi due carabinieri: il freddo, la stanchezza li vincono. Non guardano, non vedono; proseguono come automi.

Ma d'un tratto nell'improvvisa festa, nella giocondità di un lieve raggio di sole, ecco la schiera infinita frettolosa degli operai, degli uscieri delle banche, dei portieri delle aziende commerciali.

Poco dopo gli impiegati, e le commesse e la garrula compagnia delle sartie e delle crestale eleganti e civettuole.

La fiumana si rovescia; i tram si moltiplicano, tornano i carri dai mercati, tornano odoranti di verdura, di frutta, di fiori.



IL SAGGIORIO «SOLEA SETTA DI STANNA».

Poi il grido d'un venditore. Le finestre si aprono all'aria, all'luce.

È la vita.

Passano ora piccoli somini curvi sotto il peso dei cestoni o spingenti faticosamente un lungo carrello carico di cento derrate, passan donnine che si soffermano qui e là vantando la merce di cui far mercato, passan giovanotti che levano le limpide note della voce che ha freschezza primaverile.

La scena è alcun po' diversa nelle grandi vie centrali. Laggiù la vita si esprime in altra forma: coi suoi negozi eleganti che lancian nella via lo scintillo dei metalli, colle sale dei suoi caffè in cui si rincorrono i camerieri recanti i vassoi colle tazze ricolme di latte o di cioccolato fumante, col fragore delle saracinesche che si ripetono come una eco e si propaga e si perde lontano.

È uno scoppio della vita, ora, in cento manifestazioni. L'operaio che corre di negozio in negozio armato della scala e di un secchiello per la pulizia delle grandi lastre vetrate, il portalettere che passa carico, reggendo a stento l'enorme fascio di rotoli, di plichi, di buste, il giornalaio che grida le ultime notizie, il cocchiere pubblico che accorre rispondendo al fischio di richiamo del servo di piazza, il fattorino *express*, questa creazione della febrilità nostra, il quale parte veloce in bicicletta, recando nella borsetta a tracolla la missiva affida-



IL SERVO DEI COCCIERI.

tagli da un passante; le schiere di sterratori curvi e traenti dai martelli picchiettanti sui sassi come



IL FATTORINO «ESPRESSO».



UNA FLORENTE «CORATA».



* SCOVONICO - VENDITORI DI SCOPPE.

un'armonia cristallina. I seggiolai industri e silenziosi raccolti in una via men popolata, il tremulo squillo della campanella delle capre che passano lasciando una scia di profumi campagnoli e corrono a portare il loro latte a qualche pallido bimbo



VENDITORI DI ASPARAGI.



SOSTRACAPPE E SOSTRACAPPE.

malato, gli spazzini che trascinano le grandi scope... mentre da un angolo deserto sale come un ronzio ininterrotto ed acre: l'arrotino ambulante.

I venditori lanciano le loro urla chiamando alle finestre le massaie che guardano a lungo e accennano...

Costoro, questi eterni abitatori della strada, dite, sono degli irregolari della vita o degli indipendenti? Individui che furono respinti dalla fortuna d'un impiego o esseri che vogliono affermare sia pure in modesto modo, la propria personalità, non cedendo a voleri altrui, non riconoscendo volontà superiori?

La risposta non è facile.

Ma io so che è proprio questa, la gente che anima e sa far più ricca la vita della strada,

questa la gente che non chiede il pane che al lavoro proprio, alle lunghe faticose passeggiate per la città, sotto pesi terribili, che fatica all'ardore del sole e al flagellar delle nevi, coi piedi nella fanghiglia e la minaccia continua del sopraggiunger

d'un veicolo. Più tardi, la purezza — dirò così — della schiera dei lavoratori della strada si macchia. Ad essi si uniscono, cogli sventurati degni di tanti conforti, gli sfruttatori della pietà che passa, gli oziosi che girellano cercando il pane all'inganno, gli sciancati di professione, i mendicanti per calcolo.

E talora in certi angoli di strade meno affollate si piantano — è la parola — i due cantastorie — colla *bosinada* che narra con versi fatti veramente coi piedi le glorie dell'ultima moda o deride talora con qualche sprazzo di spirito un decreto comunale o prefettizio, che commenta una sentenza di Corte d'Assise o un grande fatto, la *bosinada*



IL CIRCO VENDITORE DI BIGLIETTI DELLA LOTTERIA.

milanese che regolarmente comincia col verso « Questa Pè bella Pè propi de cuntà ».

I cantastorie si altermano nella recitazione delle ottave e il pubblico: fantesche, cocchieri pubblici, fattorini si sofferma, ride e allunga il soldino.

Altrove son due giovani meridionali che cantano l'ultima canzonetta di Piedigrotta: « La bocuccia della mia Gina » e dopo quella un'altra e se il pubblico non è avaro: una terza, fin che sull'angolo vicino compare un vigile, solenne e minaccioso. « La mia Gina » resta colla « bocuccia aperta » ed i due trovieri rapidi, zoppicando, si allontanano frettolosi.

Pol... c'è quell'astuto prestidigitatore che potrebbe benissimo lanciare una sfida a Bosco. Un biocchere



IL GIOVENALDO.

pieno d'acqua e un involtino contenente una polvere biancastra. « Si spalmano le pareti del bic-



LA STRADA DI TENNARI SQUARE.

chiere e colui che tenta bere, riceve il liquido in volto». Il pubblico assiste, guarda attentissimo... un compare eseguisce con grandissima abilità, riceve l'acqua in viso; i pacchetti di polvere misteriosa vanno a ruba... e l'acquirente allora tenta ripetere l'esperimento, constatando che l'acqua non balza affatto e... che si tratta di una truffa architettata sapientemente ma di una semplicità sbalorditiva.

« Non apparecchi, non bicchieri speciali... nulla » ha detto il venditore. Già, basta l'imbecillità del compratore!...

Ogni società ha i suoi parassiti. E il mio studio sulla strada non è finito. Anzi... Ma oltre che alla noia dei lettori bisogna pur pensare al risultato dei conti colto spazio.

Lo studio si riduce dunque ad un abbozzo. Alla strada ho accennato con vaghi tratti: ho fissato più o meno bene le linee principali. Ma lo volevo portare un contributo sia pure lieve e dappoco, al magnifico quadro che altri potrà dipingere con la

necessaria valentia a me mancante: volevo specialmente porre in rilievo il nocciolo di belle energie che la strada raccoglie. Sorte dalla strada non tutte in essa morivano. Il venditore ambulante di ieri potrà essere proprietario del modesto negozio di domani, che quando fortuna arrida, si trasformerà nel grande magazzino, nel vasto deposito per assurgere poi all'altezza di azienda industriale occupante un gran posto nel mondo dei commerci.

Oh! Sarebbe lunga assai la teoria dei nomi di coloro, che dal più oscuro angolo della vita, procedettero verso elevate posizioni nel cam-

po del traffico. Volere è potere, dice il...

Un momento... Questo se non sbaglio — e non sbaglio — è il titolo di un magnifico libro che è stato scritto parecchi anni or sono da un uomo di molto ingegno... Ed io se proseguissi, dite, che figura ci farei?

No, no... lasciamo lì... chè ci guadagneremo tutti.

ALBERTO C. LINDBACH.



UNA STRADA.



UN NUOVO SISTEMA DI PAVIMENTAZIONE.



NEL CUORE DELLA SICILIA

VISITA A DUE MINIERE DI ZOLFO.

Tra gl'instimabili tesori che l'isola classica racchiude fra le sue viscere è lo zolfo. Nelle zolfare siciliane è tutta l'esistenza di un popolo che vive, che si agita, che palpita, che spera di migliorare i propri destini e il proprio avvenire. Chi non ha mai sentito parlare dei così detti *craxi*? Attorno ad essi è una specie di leggenda lacrimosa o per lo meno compassionevole, attorno a queste misere creature che sono quasi dillegate dalla natura in quanto ha di più delicato l'uomo: la tenera età così bisognosa di cure, di cantate, di riguardi, di carezze.

E chi non ha mai inteso parlare della vita operosamente dura che ferisce nel fondo delle miniere? Era, quindi, naturale che prendesse anche me la vaghezza di formarmene un'idea più precisa di quella che non avessi: legittima curiosità che finalmente ho potuto appagare, con qualche disagio, perchè a risparmio di tempo è mestiere della primissima corsa ferroviaria. E quasi ancora nella notte, il treno sbuffante traversava l'incantevole piana di Catania: io seguito, alla meglio, con lo sguardo, l'avvicinarsi delle ombre incombenti su la campagna, su gli oliveti, su i vigneti e le orecchie mi venivano sfiorate dal lontano mugghire dei buoi, dal suono delle loro campanacce. Già il giorno si faceva chiaro e da dietro la cima fumante dell'Etna, il sole cominciava a mandare i suoi raggi, risvegliando la natura. Ma, ora, l'ambiente mutava: ai campi cominciavano a succedere spezzoni enormi di terra brulla d'onde da poco s'era falciato il grano, e ancor più avanti, non si scorgevano che montagne e montagne, e su di esse, tratto tratto, dei pennacchi di fumo e si scorgevano dei fabbricati che il sole faceva risplendere di un giallo vivissimo. Un compagno di viaggio al quale avevo comunicato lo scopo della mia gita, ossia la visita ad una miniera mi disse, additando:

— Ecco la visione lontana di una miniera. Ma queste sono delle piccole miniere prive d'ogni im-

pianto, nelle quali tutto è primitivo e l'uomo è costretto a costruirsi delle scalinate sconnesse, nel buio, e a diventar bestia da soma...

Il treno si fermava alla stazione di Villarosa, importantissimo centro zolfifero: ivi l'amico di cui



MINIERA DI ZOLFO.



CANTIERE VISTO DALL'ALTO.

avevo accettato l'invito, stava in mia attesa e mi accolse con grandi esclamazioni:

— Finalmente! Non ci costavo più! Così le fa levi la voglia di visitare queste nostre miniere! E

già che stava votata, certo, esser di ritorno a Catania, mettiamoci subito in moto.

Fuori la stazione ebbi la prima sorpresa: una minuscola locomotiva *Decauville* con una coda di vagoncini, aspettava. Subito dopo il caratteristico convoglio si mosse. Avremmo visitato due miniere che possiedono gli impianti elettrici più perfezionati che esistono attualmente per l'estrazione dello zolfo: la miniera *Pagliarello* di proprietà dei duchi di



VISTA GENERALE DELLA MINIERA DI GIUFFRÈ.



MINIERA DI GIUFFRÈ. PRIMA TRAVAGLIATA.

Villarosa e la miniera *Respicia* di proprietà dei signori Candrilli e consoci. Ambedue occupano un esteso bacino minerario e attualmente sono gestite dalla Società *Sifella* della quale fanno parte cinque personalità del ceto industriale siciliano.

Il convoglio seguito, tra ubertose campagne il corso del fiume *Morello*, s'inerpicava faticosamente per le montagnaie. Ed io cominciai, allora, a rendermi conto da vicino, della vita delle miniere, vedendo passare dei *carusi*, i celebri *carusi* di cui tanto si parla come di gente infelicitissima ed oppressa, i *carusi* di cui tanto si sono occupati

il Colajanni, il De Felice e varie commissioni parlamentari, che non poco hanno studiato per toglierli dall'abiezione e dall'abbruttimento.

Si vedevano venir fuori da certi buchi neri e fondi, le *buche* vere e proprie del gergo zolfatato, curvi sotto enormi pezzi di minerale in un costume curioso e commiserando: nudo il dorso torto e abbronzato, un sacco sulle spalle e una lucertola in mano. Andavano pesantemente; a un certo punto, deponevano il loro carico sotto a delle tettoie preadannate, si tergevano il sudore della fronte e tornavano a *riannarsi* — è il termine appropriato — dentro le *buche*, d'onde altri venivano fuori come un vilipeto sudicio di mostriacati, irrequieti e innumerevoli. Il treno salì ancora un poco e, scantonando, si fermò dinanzi a un vasto casamento: eravamo giunti alla miniera *Pagliarello*. Avanti a noi si svolgeva un insieme di fornelli a mo' di ferro di cavallo: nel centro una galleria s'internava nella terra e, continuamente, dalla sua bocca venivano fuori dei vagoncini stipati di minerale grezzo. Prezioso interlocutore ci fu allora, il direttore delle miniere, ing. Castro, persona gentile e affabilissima.

— Come vede — egli mi spiegò — la galleria che ha di fronte, è un piano inclinato che penetra nelle viscere della terra per 250 metri. E in fondo al volgono le gallerie dove lavorano i picconieri e man mano che il minerale viene estratto è depositato nei vagoncini, che vengono tirati su per trazione elettrica.

Ciò dicendo, si era giunti alla bocca del piano per osservare l'operazione. Venuto fuori il vagoncino è instradato nel binario e spinto sotto a delle tettoie: qui è scaricato, ricondotto al piano inclinato e rimandato giù. Sotto le tettoie, lo zolfo grezzo è accatastato in maniera da formare le cosiddette *casse* che misurano un paio di metri e più e raccolgono il contenuto di una dozzina di vagoncini. Via via che si procede alla fusione, lo zolfo greggio è battuto nei fornelli Gill, ove resta in combustione per circa trentaquattro ore, dopo di che, per le relative aperture, vien fatto scorrere nelle cosiddette *gallie*.

Queste sono delle forme di legno ove si raccoglie lo zolfo fuso. A osservare il passaggio, pare di vedere scorrere dell'olio, un olio denso e nero: le *gallie* prima di essere riempite sono bagnate con l'acqua.

Spentosi i fornelli, il materiale che resta e che è formato da sterco, chiamato *ginito*, viene estratto e gettato fuori ed è precisamente tutto quel materiale scuro che si osserva in tutte le miniere, dietro i fornelli.

Intanto, a un cenno dell'ing. Castro, cessò l'andirivieni dei vagoncini carichi del minerale grezzo;

alla bocca del piano inclinato fu approntato un vagoncino speciale; fu agganciato alla corda metallica, vi montammo e cominciai la discesa. Descrivere il passaggio dalla luce alle tenebre e le sensazioni che tal passaggio determina, è una cosa impossibile: l'animo si sente subito oppresso; l'ignoto ci appare quasi spaventoso e terribile, un ignoto in cui si crede di piombare perennemente: si ha come la coscienza d'un arcano destino e pur ci serpe addosso qualcosa d'indefinito. Si discende per una galleria ben rivestita; si sono filati cento metri e sembra di essere lontani dalla luce da anni; si vede, in alto come un faro illuminato e si sente già un desiderio intenso di rivedere il sole, il bel sole vivificante.

Passati i duecento metri, comincia a intendersi un brusio, un monorio indefinito; voci fatte anche dalla distanza ci colpiscono l'orecchio, si vedono dei lumini tralucere in fondo. Finalmente il vagoncino s'arresta sopra una piattaforma speciale. Scendiamo; la piattaforma è girevole e attorno ad essa si aprono parecchie gallerie, internantisi al buio, nelle viscere della terra, solcite dalle rotaie della *Decauville*. Non appena noi giunti, si riprende il lavoro nella miniera. Dalle gallerie sbucano vagoncini carichi di zolfo grezzo, spinti sulle rotaie da uomini seminudi, con in mano la indispensabile lanterna. Dinanzi la piattaforma, si fermano; la piattaforma gira, su di essa viene spinta la successione dei vagoncini che via via salgono tra uno stridor di catene.

C'interriamo per una galleria; facciamo un centinaio di passi, due uomini lavorano di piccone al lume di due lanterne. Hanno il torso nudo, coperte appena le gambe da luride mutande; essi sudano, perché in fondo a quelle bolge, il caldo è soffocante, sudano a grosse gocce mentre le muscolose braccia danno potenti colpi sul muro del così detto *cantiere*. Ad ogni colpo, il masso di minerale si scuote, va staccandosi: i due lavorano con lena, ansano, si danno la voce, e ad un tratto — dato l'ultimo colpo — si tirano indietro, mentre il masso si stacca, segnato nella caduta, da altri più piccoli. Parecchi *carusi* sono lì, pronti a radunare il minerale da cedere; è il lavoro continua, così per ore ed ore.

Imbocchiamo, indi, un'altra galleria: si va a veder fare una mina. In fondo alla galleria sono degli uomini armati di un trapano di ferro grosso e forte.

A un cenno del direttore, uno degli operai attacca coll'ordigno il materiale, dopo aver bene scelto il punto; fa degli sforzi enormi per incalzare il vigoroso aculeo nella massa del minerale, finché vi riesce. Allora, estratta da un sacco una

cartuccia di polvere pirica detta *moschetto*, la colloca con ogni attenzione in fondo al foro praticato prima, applica la miccia, la svolge e ordina a chiunque di allontanarsi. Rincorriamo tutti e trepidanti aspettiamo. Se io vi dicessi di non avere, in quel momento, avuto paura, non direi il vero; lì, tra quel buio pesto si prova un'impressione indefinibile, quasi si teme di dover restare sepolti sotto un cumulo di rovine.



PIAZZA DEL MINIERA.



VAGONI IN UN VIANTOTTO DI LEGNO.

Non so quanti minuti siano trascorsi che mi sembrarono del secolo; d'un tratto, lontano, si udì uno scoppio, si vide una fiammata... E mi vennero in mente le scene della *Zolfara* del Quasi Sinopoli, e mi parve di essere, di quelle scene un attore. Cessato il polverio, subentrava la tregua, ci accostammo; lungo la galleria giacevano massi enormi di materiale e subito i *carusi* si diedero al lavoro di sgombero.

La visita era completa.

Dalla miniera *Pagliarello*, in funicolare, siamo saliti, attraverso terreni brulli, alla miniera *Respicia*.

Qui, una lunga fila di forni si stende a ridosso d'una collina e, superiormente al piano dei forni *Gilli*, s'erge il fabbricato per il macchinario che è mosso dalla corrente elettrica trasmessa dalla centrale di *Pagliarello*.

Nella miniera *Respica*, anziché un piano inclinato è stato scavato un pozzo di metri 226 rivestito con tutte le regole dell'arte. Dal fabbricato si partono due corde metalliche robustissime che vanno sino alla sommità del così detto *castelletto* del pozzo: vi passano per una potente carrucola e alle estremità sostengono due così dette *gabbie*.

Messo in moto il macchinario, le gabbie, una vuota e una piena, s'alternano nella discesa e nella salita, trasportando dal fondo il minerale greggio. Per venuta la gabbia carica alla sommità del pozzo, un operaio l'apre, ne fa uscire un vagoncino, lo fa scorrere lungo una piattaforma con rotaie, per la quale un



LA PIATTAFORMA INFERIORE.

altro operaio lo spinge al cosiddetto luogo di accatastamento. Alla stessa stregua, il lavoro continua e continuerà, chi sa per quanti anni, sino al completo esaurimento. Tanto la *Pagliarello* che la *Respica*, sono le miniere più importanti del bacino minerario di Villarosa e della Sicilia; la prima è in attività da molti anni, la seconda è ancora quasi vergine, ma dà le più grandi speranze, per abbondanza e bontà di minerale.



LOCOMOTIVA.

La gita fu completata da una capatina alla miniera *Calabro Conte Casale*: qui, non è alcun impianto meccanico, solo la fusione del minerale è eseguita a mezzo di forni *Gilli*, misti ai cosiddetti *Calcheroni*. Sono questi delle montagne di mi-

nerale grezzo, accatastato e ricoperto di sterco e a cui applica il fuoco dal lato estremo. Trascorso il tempo necessario, da una insenatura scavata in un lato lo zolfo fuso cola nelle *gabbie*. Nelle miniere congeneri, gli operai scendono nello interno per mezzo di scale intagliate primitivamente nella terra. L'impressione che si prova penetrando in una di queste miniere è indimenticabile. Ho voluto provarla scendendo nella miniera *Calabro*: ci guidava un mi-

natore armato di lanterna. Avanti a noi scendevano i *curusi*, nella discesa svelti e saltellanti, modulando una dolcissima melodia siciliana. Al tempo stesso, degli altri *curusi* salivano, curvi sotto il peso del materiale che trasportavano: ansanti e lamentevoli, incrociavano bestemmie e parole con i compagni che scendevano leggeri e schietti. Della simile scena risaltava il contrasto immediato: chi saliva, curvo sotto il carico, tra poco — deposto il peso — sarebbe disceso alla festa, rincorrendo e cantando, mentre gli altri sarebbero risaliti sbuffando e dolendosi. In fondo alla miniera, assistetti ancora alla estrazione del minerale e si rinnovarono, su per giù, tutte le impressioni provate nella miniera *Pagliarello*, indulgiando però, bre-

vemente, perché icalzava l'ora del ritorno...

Ora, scrivendo queste note rapidamente, penso che convenga capitare, di nuovo, laggiù, a guardare più da vicino e più pacatamente il lavoro faticoso e infernale che vi si svolge e farne oggetto di uno studio più vasto, di un esame che abbracci e compari i disagi intraveduti e i possibili rimedi da apportarvi, a sollievo di una classe popolosa e dimenticata di lavoratori.

GUGLIELMO POLICASTRO.



BANCA NAZIONALE.



LA MOSCHEA DEL SOUQA.

GLI ABBELLIMENTI EDILIZI DI ALESSANDRIA D'EGITTO

La simpatica città africana, di anno in anno, si abbellisce e trasformandosi tende ad imitare nello svolgimento del suo programma edilizio, le migliori città europee.

Spetta al Municipio ed al Governo nonché a varie società di beneficenza indigene ed europee, il merito di avere donato alla città importantissime costruzioni veramente degne di essere in queste colonne annodate ed illustrate dalle belle fotografie artistiche espressamente eseguite dal valente pittore A. Piattoli.

Il Municipio ha fatto costruire un grandioso Quai allo scopo di offrire ai cittadini una magnifica passeggiata - lungo mare - nel cui sottosuolo sono stati posti i canali collettori di tutte le fognature della città.

Il Quai però molto battuto dal mare agitato sarà in seguito riparato da un'apposita scogliera artificiale (o frangi-onde) della quale è già stata decretata la costruzione. Tra il Quai che potrà servire tutto l'anno di passeggiata e la scogliera si annovera uno splendido bacino, campo ideale di allenamento e di regate per le sei società di canottieri qui residenti.

Questa bellissima passeggiata costruita dalla ditta Almagià di Ancona ha forma di una semi-circonferenza, uno sviluppo di circa 4 chilometri ed una larghezza media di 35 metri: è costata quasi dieci milioni. Il Municipio poi sta costruendo da tempo nel posto delle inutili fortificazioni che circondano la città dal lato Nord dei grandiosi parchi e giardini pubblici e pare il lontano giardino del Nonzha ora riavvicinato da una rete tranviaria attrice il pubblico alessandrino specialmente nelle calde serate estive o nei giorni di festa.

Il giardino Nonzha era moltissimi anni addietro di proprietà della famiglia Khediviale, poi venne ceduto al Municipio che solo da qualche tempo ha preso ad abbellirlo e a trasformarlo approfittando dell'abilità e del buon gusto del direttore dei servizi d'orticoltura municipale signor Monfroni. Vi si nota presentemente una grandiosa serra ed anche un tentativo di giardino zoologico per ora allo stato... embrionale.



GIARDINO NONZHA.

Nonostante le critiche continue rivolte alla nostra amministrazione municipale bisogna pur convenire che il problema della viabilità è meglio risolto in Alessandria che in Cairo. Infatti quasi tutte le strade più importanti della città ed alcune secondarie sono o asfaltate, o lastricate, o incatramate, e tenute col noto sistema detto *macadam*.



NUOVO CONSOLATO DI FRANCA.

Deve essere registrato a tale proposito il magnifico nuovo ponte stradale del Gabbari in continuazione di un popoloso quartiere della città condu-



LA STAZIONE DEL MARIUT.

cente al sobborgo del Gabbari. Tale ponte in ferro e muratura e asfalto passa sulla fitta rete ferroviaria che va al mare ed è stato costruito per metà



IL PONTE DEL GABBARI.

dal Municipio e per metà dalla società delle ferrovie egiziane. Questa società ha già fatto cominciare i lavori della nuova stazione pel Cairo, l'altra

esistente non potendo più servire all'enorme traffico dei viaggiatori e delle merci.

Una splendida stazione ferroviaria di proprietà del Khedive è quella del Mariut, costruita al Mex vicino al mare. È una linea molto frequentata nei momenti di caccia ed ha servito a dare un alto



SCUOLA ZERKOU.

valore ad una immensa estensione di terreni poco produttivi per mancanza d'acqua.

La Colonia greca che è la più numerosa della città tiene il primato nelle costruzioni scolastiche grazie alla iniziativa ed alla filantropia di alcuni tra i suoi più ricchi connazionali. Infatti da poco tempo sono sorte come per incanto a Chatby in una area di circa trentamila metri quadrati la scuola d'arte e mestieri Salvago la scuola Zerkou-



CASERME A RAS EL TIN.

dachi e l'orfanotrofo Benachi - costruzioni grandiose ed ammirabili eseguite dalla impresa italiana Diamanti. Ed è bene notare fin d'ora che in tutte le nuove costruzioni della città gli ingegneri architetti italiani, i capi mastri, gli operai italiani hanno dato il prezioso contributo della loro capacità ed attività.

Nella stessa località di Chatby si nota la bella facciata della scuola musulmana di arte e mestieri. La costruzione in stile arabo ha preceduto cronologicamente quella delle scuole greche, ed è dovuta ai piani dell'ingegnere Ramacciotti, uno dei migliori elementi del Municipio. Il Governo egiziano ha fatto costruire nel sobborgo di Moharrem Bey delle grandiose scuole che sorgono su di una verdeggiante collina. Dalle basse ed ampie aule della



CASERMA DELLE GUARDIE A CAVALLO (COM EL DIK).

scuola governativa di Ras-el-Tin a questi stupendi edifici quale differenza, quale gigantesco progresso!

Debbono pure essere notate le recenti costruzioni governative della immensa caserma per le guardie di polizia a cavallo al Com-el-Dik, delle prigioni della Hadra esternamente assai piacenti ed internamente decorate da enormi gabbie di ferro - ultimo modello - ed infine di un nuovo Caracol (o corpo di guardia) che sorge al principio della



SCUOLA D'ARTI E MESTIERI SALVAGO.

passaggiata di Ramleh ed ha una graziosa torre tipo svizzero...

Bellissime pure sono le nuove caserme, per militari inglesi ed egiziani, che si trovano a Ras-el-Tin in riva al mare, e a poche decine di metri dal palazzo del Khedive.

Ritornando alle costruzioni scolastiche un posto veramente d'onore meritano le scuole della Comunità israelitica, della colonia cofta e le inglesi.



SCUOLE DELLA COMUNITÀ ISRAELITICA.

Queste ultime sorgono nel vicino paese di Ramleh (nome complessivo dato ad una collana di paesetti riuniti da una fitta rete tramviaria) e sono molto frequentate da giovanetti di ogni nazionalità. Dette



OSPEDALE TEDESCO DELLE BACONERIE.

scuole non sono molto riuscite come insieme architettonico ma hanno una vera e propria « piazza d'armi » destinata ai più svariati esercizi ginnastici. Le scuole della Comunità israelitica sono in città



IL GIARDINO DEI GIARDINI PUBBLICI.

In un nuovo e bel palazzo a quattro piani nel quale sono a profusione ambienti bene aerati e

perciò pieni di luce. Grazie alla fedele iniziativa della direttrice delle scuole signorina Lusena coadiuvata dall'attivo presidente cav. Edgar Stares, da un po' di tempo la lingua italiana vi si insegna insieme alla francese che prima era la sola obbligatoria.

A pochi passi dalla scuola israelita sorge nella piazza interna della chiesa colta la nuovissima scuola copto-ortodossa, composta di un solo pianterreno ma bellissima per la sua facciata severa ed elegante.

La colonia italiana di Alessandria non ha per ora costruzioni degne di essere annodate ma è questione di tempo ed è lecito sperare di vedere in breve sorgere le nuove scuole, il nuovo consolato ed un ospedale.

I vecchi terreni coi loro cadenti fabbricati sono già stati scambiati con altri ceduti dal Municipio e la Società di beneficenza da vari anni possiede una vasta superficie di circa



SECONDA SCUOLA ITALIANA DI ALESSANDRIA.

ding che nonostante il nome inglese è amministrata e diretta dall'egregio ingegnere Mattioli coadiuvato da un forte numero di ingegneri ed impiegati italiani.

Questa società ha pure costruito le scuole governative di Moharrem Bey ed a Lei si deve l'elegantissimo edificio in legno e muratura che si trova nella principale strada della città - la via Rossetto - e sorge davanti al Municipio: È il giardino o meglio - Jardin Rossetto - una specie di Kursaal, molto frequentato da scelto pubblico. Il salone di pattinaggio da solo occupa circa mille metri quadrati di superficie.

Uno dei più bei palazzi costruiti sul nuovo Quai è certamente quello del Consolato di Francia del costo complessivo di venticinque mila lire sterline. Gli sorgerà di fronte il nuovo Governatorato pel quale il Governo ha stanziato novanta mila lire egiziane.

Alla iniziativa della ditta



SCUOLA DI MOHARREM BEY.

27.000 metri che servirà per l'ospedale pel quale si ha per ora un fondo di quattromila sterline... che non possono bastare per le fondamenta complete della costruzione.

A pochi metri di distanza dal terreno dell'erigendo ospedale che forse i nostri nepoti vedranno sorgere, si innalza a guisa di nostro ammaestramento e di esempio la imponente mole dell'ospedale prussiano detto delle Diaconesse, ridente costruzione ideata ed attuata col più recenti sistemi di perfezionamento.

Tra le nuove costruzioni in città merita di essere segnalata quella della Banca nazionale d'Egitto opera dovuta alla società egiziana Industrial Bâil-

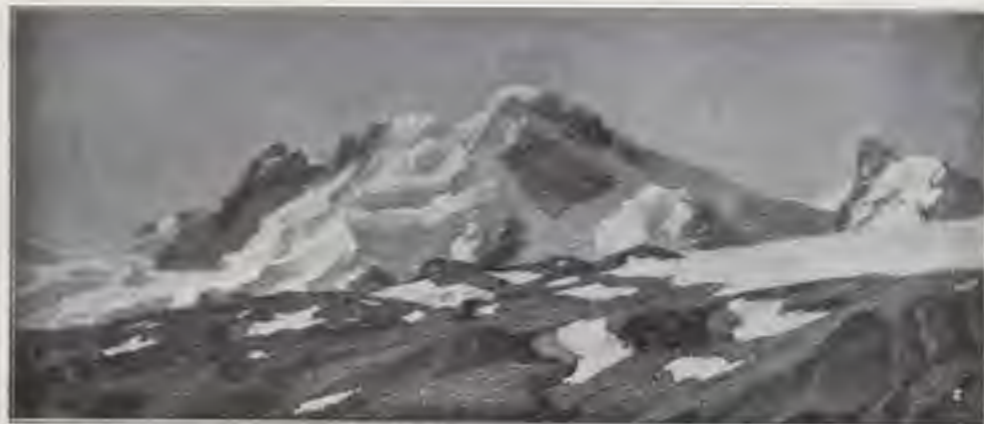


CASERME A RAS EL TIN.

italiana fratelli De Giardè si deve la costruzione di un grandioso ed igienico mercato pubblico. Detto locale che per l'Egitto può dirsi un modello del genere è sperabile che non abbia contraria la fortuna.

Nel terminare questa mia rapida corsa attraverso alla città ed ai suoi sobborghi, debbo constatare che nonostante le importanti costruzioni ed i ragguardevoli abbellimenti edilizi vi è ancora un problema veramente urgente da risolvere: - Lo sventramento cioè di vari quartieri popolari dove sinora mancano le più elementari condutture e la luce e l'aria non sono che un pio desiderio.

DI CARLO SIERRA.



IL CAROZZI - EL 'ARRYEHEL AL MASTINO.

A PROPOSITO DELLA X ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE D'ARTE DI VENEZIA.

II.

Angelo Dall'Oca Bianca è un artista quanto mai versatile, che, per molto concedendo al gusto del pubblico, sa tuttavia rimanere eminentemente personale: qualche volta lo vediamo anche tentare il nuovo, tecnicamente parlando. Negli *Amori delle anime*, ad esempio, opera, come pittura, forte assai, c'era, ricordo, del pantinismo, il quale, con tutta probabilità, era proprio lui a concorrere a dare tanto rilievo al profondo ed espressivo sentimento di cui rifluiva quella simpatica tela, che ammirai, nel '98, all'Esposizione di Torino e che non sarebbe stato male figurasse ora a Venezia.

Non era ancora quella l'opera atta a darci intero il valore del fecondo pittore veronese, ma di lui, dell'arte sua essa già molto ci diceva: assai più di tante tele, che sono attualmente alla Biennale veneziana, le quali, se stanno a bella affermazione della diltilità d'ingegno del Dall'Oca, ben poco di nuovo ci rivelano della personalità di lui.

Un'interessante vasta raccolta di quadri è, che ci dice nell'autore un pittore simpatico assai nei toni e arido nella colorazione. Ma tutta la Mostra individuale, quale è stata organizzata, non ci palesa la completa personalità di questo artista, di cui mi riservo prossimamente di ampiamente scrivere in un apposito profilo, nel quale mi proverò a mettere in luce l'intero reale valore dell'autore di *Foglie cadenti*.

Meglio emerge la personalità di Giuseppe Carozzi dalla raccolta di opere costituente la Mostra individuale di lui a Venezia, e il Carozzi, non meno valente del Dall'Oca Bianca, quanto questi si affanna con amore sincero a ritrarre l'immensa varietà della natura. Sono due modi diversi, evidentemente, di vedere il vero: l'uno ritrae del vero certe particolarità che l'altro invece trascura: l'uno preferisce del vero momenti in opposizione



CARLO CARRÀ - UNA PROVATILLA.



BEPPE CIARDI - LE NUBI.



BEPPE CIARDI - NAUFRAGIO.



BEPPE CIARDI - BARCA DI MONTONI.

a quelli che l'altro presceglie. Ma in ambedue è un'uguale profonda essenza del colore e della forma, che è analisi o sintesi riprodotte con originale oggettivismo, il quale garantisce la personalità dell'artefice, agile in tutte le circostanze a trasfigurarsi in artista.

E quanto qui rilevato, appare più evidente dalla raccolta di tele del Carozzi che non da quella così vasta, troppo a mio modesto vedere, del Dall'Oca Bianca, al quale male non sarebbe giunto il suggerimento amicale, di limitare alquanto il numero delle cose esposte.

Non creda però il lettore, che se ho avvicinato questi due artisti, per me ugualmente valorosi, lo voglia con questo tentare fra loro il menomo confronto. Troppo sono essi in opposizione nel modo di vedere e di rendere il vero. Il Dall'Oca Bianca è, per così dire, una derivazione di quel verismo romantico, che cominciò con gli Induno e che non trovò poi in sé la potenzialità necessaria per emulare il vero del Volasquez, né per toccare la genialità del flamminghi. Il Carozzi, invece, ripete, più o meno fedelmente, l'oggettivismo d'importazione, ma non per questo meno lodovole e meno innovatore, del Fontanesi, ch'egli diluisce in cuppezze, le quali per il pennello di meno valoroso artista certo facilmente riuscirebbero uniformi. Ma anche del Carozzi mi riservo più completo giudizio, quando, tra non molto, dirò della sua non limitata produzione.

A Venezia, fra le mostre individuali, che meglio mettono in evidenza la personalità dei diversi artisti, è certo quella del Milesi, il quale, pur non disponendo di una grande robustezza tonale, vanta però eleganza e finezza non comuni di disegno e di tono.

Il Milesi tratteggia, con studiosa balanza, l'episodio dal vero e lo coglie con squisitezza di interpretazione, di colore e di forma. La sua pittura è sintetica, ma di una solidità intrinseca, tanto che osservandola ci pare di essere parte integrante della scena stessa da lui impressa a tradurre. Disegno e colore sono le caratteristiche di questo artista e rivelano già qualità d'ingegno comuni al Pavretto e al Nono, sì che non esito a segnalare il Milesi come uno dei più forti coloristi, per cui si distingue la scuola Veneziana di questi ultimi tempi.

La raccolta di opere di questo artista attualmente in mostra a Venezia ci dà evidente il valore di lui e la sua pittura, tanto spontanea e vera, ci dice di un pittore, il quale non usa di alcun

stizzo per farsi guardare e che di conseguenza non fa il menomo abuso della propria tavolozza, pur sempre così vibrante.

Il Milesi, inoltre, è fra quei pochi, che sanno conciliare, anche nell'opera frettosa di un ritratto, da lui finito sempre con una diligenza che non ha nulla a vedere con la pedanteria e con un'intelligenza che è tutto l'opposto della minuziosità di certe tele cinciscliate e leccate: il Milesi è di quei pochi, dicevo, che sanno conciliare nel ritratto la riproduzione dell'individuo e la bravura artistica: è di quei pochi, i quali, anche quando lasciano la loro nota preferita, per creare l'opera dell'ingegno, riescono ugualmente bene.

E la mostra individuale del Milesi a Venezia ci dà larga prova di quanto qui affermo: ce ne dà prova a mezzo di opere pastose e sicure — di opere lodovole per molti riguardi e dove, insisto, è un'osservazione religiosa del vero, l'abbandono di ogni vizio convenzionalismo, il dispregio della volgarità.

In certe tele, poi, il colore si direbbe scherzi con i più sottili particolari, facendoli tutti spiccare, ciò che vale a corroborare il senso della verità, talmente che le diverse figure si direbbe muovano.

Talune opere, come ad esempio *Sposazione*, sono delle scene graziosamente animate e bene disegnate: dicono la tavolozza ognora piena di armonia, intonata, larga, gustata, e affermano un raro *chic* nel colpo di colore, oltre che mirabile scintillo e freschezza di tocco delicato. La mostra del Milesi, in poche parole, ci appare quella di un artista vero.

E non di minor interesse si presenta la mostra di Beppe Ciardi. Anche a lui mi riservo di dedicare prossimamente un largo studio, per cui qui mi limito a poche affrettate impressioni.

La raccolta di opere con le quali questo artista ha voluto presentarsi all'attuale Biennale mette seguitamente in rilievo una bella serie di paesaggi, i quali sembrano esposti per indurre ad un'ampia dissertazione sul genere di pittura dal Ciardi preferito e sulla sua importanza e sul posto che il genere stesso occupa nell'arte pittorica. Si direbbe sieno là per dimostrare quanto in errore sieno coloro, i quali considerano i pittori di paesaggio d'una categoria inferiore, non riflettendo, che se questa sensazione talora si subisce realmente, essa va attribuita non ad un'inferiorità qualsiasi del genere d'arte così largamente preferito oggimai



OTTONE TITO - SUL FUCINO DI S. MARCO.



BORSANI STEFANO - FONDAZIONE MATERA.



BEPPE CIARDI - I RATTIMBANTI.



BEPPE CIARDI - CREPUSCOLO SERENO.



GIUSEPPE SACCHI - LA CANZONE DEL TRAMONTO.

dai nostri pittori, ma al fatto che la maggior parte dei nostri artisti s'affida di preferenza al paesaggio anzi che alla figura, perchè incapaci di abbordare un quadro di genere e difettando essi, in genere, del disegno, di cui si può far discretamente a meno nel quadro di prese.

Ma è non meno vero, tuttavia, che quel pittore, il quale si limita al paesaggio, perchè la sua educazione non gli permette di guardare più lontano, non sarà mai se non un ben mediocre paesista, per l'eccellente motivo, che la natura, come il nudo, ha delle armonie di struttura astratte, tanto nell'un quanto nell'altro caso. Un vero artista, come il Corot ad esempio, potrà preferir il paesaggio, ma, per darci delle opere vere, dovrà pure, come il Corot stesso, essere suscettibile di fare la figura, e in guisa rimarchevole quanto ogni altro genere di tele.

Così un vero pittore di figura nelle sue opere tratterà il paesaggio ugualmente bene, se non meglio, d'un paesista strettamente specialista. E un artista che si confini nel paesaggio, per ragioni di educazione, non conquisterà mai un posto eminente nell'arte.

Or, a mio avviso, questo non mi sembra il caso di Beppe Ciardi. La cinquantina di tele ch'egli espone a Venezia lasciano difatti nell'osservatore l'impressione di un pittore sicuro di sé, tratti egli il paese o tratti la figura, e, ciò che non è poco, la gran massima parte dei suoi quadri dà la sensazione ch'egli è un sincero nell'arte sua.

Qualche tela, ciò che per un paesista è almeno strano, dimostra nel Ciardi una certa preferenza a talune tonalità del verde, ma non è meno vero, però, che in altre opere egli raggiunge ogni più opposta tonalità, francamente, nettamente, armoniosamente. Le masse di verde che egli ferma sono quasi sempre in esatto valore e spiccano sul cielo morbicamente e danno la sensazione di masse compatte sì, ma anche leggiadramente morbide. Qualche tela, è pur vero, pecca un po' in una grigia uniformità e forse non sempre la vivezza della luce è resa con tutto lo sfogorio suo affascinante. Ma questo non toglie che l'intera mostra individuale del Ciardi riesca in massima parte interessante, per quello che, a traverso talune opere specialmente, essa rende di sincerità, di cui mancano così di frequente tanti artisti.

Un altro pittore, che al paesaggio dà tutta la sua migliore attività, è Cesare Maggi, la mostra individuale del quale a questa Decima Biennale non mi



G. SACCHI - NEL PORTO, DA UNO SCRIZIO DELL'AUTORE.



BEPPE CITO - ESTRATTO DI MARINA V.

pare contribuisca molto a mettere in maggior valore l'arte di lui. Il giovane artista ne esce menomato non poco, e me ne dispiace, perchè egli era dei pochi dai quali molto ci ripromettevamo. Forse

concorro a dare questa sensazione di menomazione dell'arte del Maggi talune tele di figura, dov'egli evidentemente non si trova a suo agio: forse è anche l'evidenza qua e là di qualche cosa di convenzionale nella sua produzione. Certo è, che la mostra individuale del giovane pittore non è riuscita a consolidare la buona fama di cui egli, per quanto giovanissimo, godeva già da qualche anno.

Quanto più interessante la mostra di Augusto Sezanne! Sono una ventina di *visioni*, che hanno in loro stesse tutte le qualità per entusiasmare l'osservatore. Egli ha raccolte le sue « visioni » sotto un unico titolo: *La Basilica d'Oro, S. Marco*, « la bellissima fra tutte le chiese della cristianità — con'egli giustamente afferma — sentata per dieci secoli dalla varia fortuna del tempo, delle generazioni, dell'Arte, dei trionfi e delle sventure di Venezia e della civiltà ».

Sono una ventina di *visioni* squisitissime, e tutte, dal più al meno, afferrano in breve l'osservatore e lo costringono a seguire il pittore nel mondo in cui egli ha voluto vivere con l'arte sua presso che impeccabile. Qualcuna di queste « visioni » può forse difettare d'una certa uniformità di linea e di tono, ma



BEPPE CIARDI - A NOTTE ALTA.

è innegabile, che nel complesso tutte queste *visioni* appaiono il prodotto di un artista superiore, il quale, pur togliendosi dalla realtà, al vero chiede tuttavia non poche delle delicate espressioni dell'arte sua.

Giulio Grossi ha adunato in questa Decima Biennale oltre una trentina di sue tele e la mostra individuale di lui non mi fa che riaffermare nel mio antico giudizio sull'artista torinese.

Mi pare sempre più evidente, che egli innanzi tutto miri a sorprendere l'osservatore, a strappargli la lode col mezzo di un tecnicismo accurato e per via dei più vibrati effetti. Innegabili sono difatti in questo artista le qualità tecniche, le migliori delle quali si manifestarono soprattutto in un suo quadretto, che mi venne di vedere anni sono ad una Triennale di Milano e di cui mi duole di non ricordare più il nome.

Ma da allora il Grossi è parabolicamente disceso e la Mostra attuale ne è una prova evidente, tanto che in onta dei suoi insistenti tentativi di effetti unici ed acrobatici, quali ad esempio quelli nel ritratto della Reiter, finisce in una pittura, che è quella propria ad un assistente dell'Accademia Albertina.

Però se il Grossi anche nei suoi migliori ritratti — e quelli che sono esposti attualmente a Venezia non si possono annoverare tra i più riusciti — non ha mai l'armonia dell'insieme, afferma tuttavia quella diligenza e quel dettaglio, che sono doti di chi realmente ha delle attitudini d'artista e che coscientemente ha studiato. Questo non solo quando il Grossi tratta il ritratto, ma ogni volta che si cimenta con qualsiasi tela in cui la figura campeggia.

Per me dalle opere del Grossi si manifesta innanzi tutto l'artefice: la fiamma vera, che agita l'artista, non accenna più a voler ispirare il pittore torinese. Ciò appare evidentissimo in tele come *Foro Romano* o *San Marco, Sorriso o Campo di San Maurizio*, o in *Marineria* o in *Pensosa*, nelle quali infine due, correttissime in fatto di disegno, l'armonia del colore non soddisfa interamente.

Certo, riaffermo, l'accuratezza non fa, in genere, difetto nelle opere del Grossi: non il menomo particolare sfugge al pittore. Ma questo non basta a vincere quel senso di disgusto, che viene all'osservatore da un non so che di duro e di pesante che è, ad esempio, in quella *Nuda* o in qualcuno dei ritratti attualmente a Venezia, dove, però, le vesti, quasi sempre la parte migliore d'ogni ritratto, sono rese ognora con un valore degno dell'autore della *Cella delle pazze*.

Non insisterò molto sulla mostra di Felice Carena. Mi limiterò ad affermare, che l'arte di questo pit-



GIUSEPPE CAROZZI - NOTRODAME, SAN NAPOLÉON.



FELICE CARENA - L'AVVISO CAVALERI - BELLE SCALETTE.



GIUSEPPE CAROZZI - IN ESCARTINE.

tore non corrisponde in veruna guisa al suo ideale. A me tutte quelle tele che il Carena ha raccolto a questa Biennale fanno l'effetto di qualche cosa che molto è vicino alla puerilità.

Per me quanto più preferibile l'arte del De Ste-



A. FUNI - LA COLAZIONE DEI CONDOTTIERI.

A. FUNI - VECCHIO AMORE.
Esposizione Internazionale d'Arte Venezia 1911

fani, che ancor lui figura a questa Decima Biennale con una mostra individuale, la quale, però, non sta a suo completo vantaggio. Troppe cose sono in essa state adunate, che meglio sarebbe stato non avessero figurato e senza delle quali, forse, l'artista avrebbe più adeguatamente provveduto a mettere in luce le sue qualità non davvero disprezzabili, quale una sapiente distribuzione di ogni dettaglio e una fusione mirabile dei colori.

Talune tele, poi, dimostrano pure un trattamento ampio e, oltre che una fattura accurata, stanno a provare, che il De Stefani sa vedere con esattezza quanto cade sotto la sua osservazione. Peccato, ripeto, che troppe opere stiano a menomare le belle qualità personali, che in altre, le sole che sarebbe stato bene raccogliere per questa mostra individuale, hanno bel rilievo.

Taccio un momento delle mostre individuali, per soffermarmi con sincera compiacenza dinanzi ai diversi dipinti mandati a questa Esposizione da quel valentissimo che è Giuseppe Sacheri, del quale sovrattutto preferisco quell'ammirevole *Casina dei cipressi*, che canta un vero grandioso poema. Tuttavia lodevole assai pur l'altro quadro del Sacheri: *La canzone del tramonto*.

Il Sacheri — e mi pare di averlo già avvertito altra volta — è un sincero innamorato del mare, e il mare egli sente in tutta la varia vastissima sua armonia, che egli ferma sulla tela con una valentia davvero non comune. A questa Mostra Veneziana non so trovar altri che sappia con lui rivaleggiare, fatta eccezione di Giorgio Belloni, la cui opera, *Piccole vele*, è quant'altra mai squisita: è un pezzo di vero fermato sulla tela con una bravura quale è difficile riscontrare in altri: ed eccezione faccio anche per il Cavaleri Ludovico, il cui *Sole calante* è in tutto opera degna di questo artista, che ancor non conosce sosta sulla via del continuo progredire dell'arte sua varia, la quale trova anche nell'*Ora dei vesperi al - beguinage* una nota nuova di espressione. A questa Decima Biennale, dicero dunque a proposito del Sacheri, non altri so trovare, fatta eccezione del Belloni e del Cavaleri, che con lui possa gareggiare e per la robustezza e la piacevolezza dell'arte sua e per una sincerità, un'onestà, dirò così, di riproduzione del vero e per una potenza di osservazione precisa, non comune.

Ognuna delle diverse opere che sono all'attuale Veneziana dice nel Sacheri una volontà prepotente di progredire, un bisogno irrequieto di emergere e ogni opera dice pure una costanza di propositi sempre più mirabile. Quanta strada dai suoi primi dipinti, che ricordo di aver notato fino dal '91 alla 50ª Promotrice di Genova: quanta strada da allora

a queste tele, che attraggono l'attenzione degli intelligenti e a loro strappa il meritato elogio!



IL SAGGIORE - RITRATTO DI MARINA,
DA GINO SCHIZZIO DELLA 'AUFURE'



A. DALL'OCA BIANCA - PICCO SANTE U. MARINONI.

Il successo lusinghiero gli sia dunque sprone a perseverare e a produrre.

Di Antonio Piatti ho notato soprattutto un bellissimo ritratto di giovanetto e *Carezza buona*, opere, l'una e l'altra, in tutto degne di chi già ci ha dato non poche ottime cose e che si appresta a trionfare anche ad Amsterdam con una tela, che egli ha intitolata *Specchio d'Amore* e che ho voluto qui riprodurre, perchè i miei lettori si delizino in questo quadro dalle tinte simpaticamente armonizzanti e dalle linee corrette. Il Piatti è dei pochi, fra i giovani, che tenti con tutte le migliori energie a fare veramente e sinceramente ciò che è conve-



A. DALL'OCA BIANCA - RIVIERA.

nuto di chiamare *grande arte* e che io invece chiamerei arte di pensiero.

Egli è artista molto sincero e possiede a fondo l'arte sua. Il ritratto che è attualmente a Venezia ce lo attesta irrefragabilmente. Il disegno qui è sicuro e intelligente e il colore non è quasi mai incerto: qualità, queste, che imprimono alle opere del Piatti una grande attrattiva di spontaneità, la quale fa sì, che le sue opere sempre s'impongano all'osservazione e specolino tosto su ogni altra che con esse tenti di rivaleggiare. Il ritratto di giovane e *Carezza buona*, attualmente a Venezia, sono opere che meritano il successo stato ad esse subito decretato.

E. A. MARESCOTTI.



L'ARTE SOCIALE E I TEATRI DEL POPOLO

Un "TIPO" di Teatro del Popolo in armonia d'arte e di natura.

In pochi anni, gli spettacoli popolari all'aria aperta, esponenti attivi di quel Teatro del Popolo propugnato dal Michelet e da altri pensatori del secolo XIX, agli effetti di una sempre maggiore diffusione della cultura nel mondo, sono venuti guadagnando terreno. L'attuale esempio della rappresentazione dell'*Aida* ai piedi delle Piramidi, fra l'immensa spianata deserta che corre fra la Slinge e la grande piramide di Cheope, non è senza significato.

Fin da quando l'*Aida* fu rappresentata per la prima volta al Cairo, il 24 dicembre 1871, collegando l'avvenimento d'arte col trionfo dell'ardimento umano — vale a dire il taglio dell'istmo di Suez compiuto da Ferdinando di Lesseps — Giuseppe Verdi pensava alla utilità, rispetto ai risultati estetici, di far ripetere la sua opera all'aria aperta, e però, otto lustri dovettero trascorrere dalla prima rappresentazione dell'*Aida*, undici anni dalla morte del Maestro, perchè il suo desiderio si realizzasse...

Alla memoria sacra di Colini che, nato di popolo, diede una voce ai lutti e alle speranze d'Italia, al creatore sonoro, che pianse ed amò per tutti, e di cui veramente ci nutrimmo come del pane, innalziamo, lettori, il pensiero nostro in quest'ora, — mentre s'approssima il primo centenario della nascita di Giuseppe Verdi, — unendo in una sola elevazione spirituale l'uomo, l'artista e il patriota, sintesi di forza, di bellezza, di fede, poichè, oggi più che mai, Verdi si può confrontare con certi poeti dell'antica Grecia, vati dell'avvenire della loro gente, istigatori d'eroismi, tanto che, a chi gli avesse domandato il suo nome, avrebbe potuto il vecchio sublime rispondere: — Mi chiamo « Patria! » — Così.

Quando dico teatro del popolo, mi riferisco per gran parte ai benefici effetti dell'arte sociale.

Qualunque sia per essere la missione dell'uomo di genio nel futuro, io credo che l'arte e la scienza, non solo non si contrasteranno il primato, ma vicendevolmente si aiuteranno, amalgamando l'aruto di certi egoismi umani tra loro in conflitto.

Anche l'arte, come la scienza, si farà sempre più universale. Vedrete. Un principio prevarrà, quello dell'armonia: armonia di spiriti, di volontà, di atti, di fatti...

Ecco l'artista, che scende alle radici stesse della

vita, affinché l'anima sua si faccia l'eco dell'anima universale; ecco l'arte, che penetra in ogni manifestazione umana, determinando forti vincoli ideali tra bellezza e verità! Accanto al trionfo del genio scientifico, il trionfo dell'arte eminentemente educativa, dell'arte sociale.

L'anima nuova d'Italia già prepara i prodigi futuri. Crederlo, perseverare e vincere bisogna.

L'arte, ancor più della scuola, è una missione d'amore, e ogni uomo, anche umile, può bene, volendo, sviluppare il suo gusto e il suo senso estetico, che l'arte vera sa penetrare nelle coscienze delle folle, determinare in esse nuove correnti di vita e di energia, sollevando in alto le anime...

Io ho scorta più volte, presso gente consumata da un lavoro lungo e penoso, un gusto assai pronunziato per la poesia, per la musica, per la pittura, ed ho sempre cercato, per quanto m'era possibile, e come scrittore e come giornalista, (non



IL TEATRO DEL POPOLO NEI VOSCI.

senza unirmi di gran cuore all'opera di quanti, e con pubblicazioni alla portata di tutti e con l'istituzione di biblioteche popolari, vanno provvidamente guidando questo progressivo e benefico estendersi della cultura), di incoraggiare, di sviluppare a grado a grado quel gusto artistico, convinto di lavorare all'uopo non solo per la bellezza, ma anche per la bontà, (la bontà ch'è insita nella stessa verità), fattori potenti di rigenerazione sociale.

Quali risultati egregi, agli effetti sociali, non



SCENA DEL TEATRO DEL POPOLO.



TIPO DI GRAGNO NEL POPOLO ALL'APERTO.

UNA SCENA DEL DRAMMA
« LE MISTRE DI SIBBA INCANTATA » DI POTTECHER.

hanno dato sino ad oggi in Italia le scuole di arti e mestieri?

Le statistiche al popolo sono pagine documentate veramente incoraggianti e però, s'io non m'inganno, tali scuole non bastano interamente allo spirito delle società nuove; le masse sentono pure di poter chiedere qualcosa all'arte, come all'entusiasmo, e vogliono, giustamente, per questo essere educate alla comprensione del bello.

Ecco la necessità dell'arte sociale!

L'arte, quando è animata da una gran fiamma d'amore, vivifica gli spiriti e li infervora, sviluppa i sentimenti estetici, siano pure embrionali, e perfeziona il senso morale dell'uomo.

Arte sociale! Non abbisognano definizioni né commenti, al riguardo. Io so soltanto che, educando sempre più le masse alla comprensione del bello, quanti al popolo sogliono parlare, affinandosi sentimenti, disciplinando volontà, non tarderanno a raccogliere in breve, per virtù di quest'arte — che vuol essere inizialmente educazione a sensi di fraternità generosità, indirizzo di alto e degno pensiero, proposito fermo di incessante progresso civile — una messe sana e copiosa.

Idealizzare la vita significa fare di essa un capolavoro, e tutti possono, vivendo, ciò fare.

Ascoltate. Si alza dalla terra verso il cielo un bel coro di poeti, grandi astieri di fede, d'amore, di volontà...

Lo sviluppo dell'arte sociale (ricordiamolo) si connette allo sviluppo del senso morale, ammonendoci, come l'arte del popolo potrebbe essere domani la vera redenzione di molte colpe, il risveglio di speranze perdute, il pane di migliaia di anime. — Ricordiamolo.

E guardiamoci d'attorno.

Tutta questa bramosia di spettacoli popolari, che cresce di giorno in giorno, non ci dimostra forse che anche nel popolo aumenta quotidianamente il bisogno di dilettazioni estetiche?

Il dubbio non è possibile. E forse mai, come oggi, fu possibile parlare di proposito della universalità del teatro in rapporto alla estensione dei benefici della cultura.

Il teatro rimane tra gli organismi vivi e vitali, e in continua ascensione, dell'esistenza contemporanea, duplice forza in atto, ideale e sociale insieme, pensiero e movimento di volontà capaci.

Gli è che il teatro (il vero e degno teatro, s'intende), somiglia alla stessa vita contemporanea che tutti viviamo; ed è, anzi, parte, elemento stesso.

Il teatro è la vita; l'agitazione quasi continua del nostro essere, l'eccitazione dei nostri sensi, la rappresentazione attiva del conflitto delle umane passioni: il dramma, il sentimento, l'emozione, il sogno e la realtà, il desiderio, l'aspirazione, il palpito.

I fenomeni della psiche, elementi della vita reale, come le ansie, le trepidazioni, i sussulti di gioia e di dolore, le commozioni di riso e di pianto, idealizzati dall'arte, valgono a ritemperare l'anima umana...

Del resto, religione, leggi e teatro non sono forse le tre basi su cui poggia l'edificio della civiltà? Sempre si dice e si ripete che il teatro è una necessità sociale e insieme un beneficio sociale, e però, di rado con fede si opera, tra noi, alla costituzione di un vero teatro del popolo, tale da fortificare il sentimento nazionale, e come preparazione, e come movimento innanzi degli spiriti, e come fervore d'opera.

Dopo che dalla Francia è venuto l'esempio, noi abbiamo visto i « Teatri del Popolo » estendersi in varie nazioni, e solo c'incresce che in Italia non si provveda ancora adeguatamente alla istituzione di un teatro che, ispirato innanzi tutto ad innalzare sempre più le condizioni intellettuali e morali delle masse, sappia ad un tempo favorire la divulgazione di un'arte semplice, forte e sana.

Io penso che, inteso come palestra di educazione civile, elemento attivo di scuola e di vita, il teatro del popolo possa dare eccellenti risultati.

Non si vogliono drammi « popolari », nell'antico senso banale di « dramma da arena », e neppure lavori drammatici tinti di sanguigno, a base di resoconti giudiziari, di delitti o che so io; non artifici effettistici di sceniche eccezioni e non figure grandi guignolesche; ma, all'incontro, schiette e semplici sensazioni drammatiche in visioni d'arte sociale, fermate in tali opere che, e come morale in azione, e come scuola di costumi, psicologica, di pensiero e di volontà, quadro mitico o leggendario, etnografico o storico, filosofico o poetico, volta a volta, rappresentino in atto l'unità del pensiero artistico e morale. Così.

Ad Orange, a Champigny, ad Oberammergau; presso Parigi, nel Mezzogiorno della Francia, nei Vosgi, nella Bretagna, nel Poitou; io ho visto tipi singolari quanto interessanti di « Teatri del Popolo all'aria aperta », armonia di natura e di arte insieme, e per rappresentazioni liriche e per rappresentazioni drammatiche, come per spettacoli misti.

LA GRAN SCENA DEL DRAMMA
NEL DRAMMA « LA PASSIONE DI GIOVANNA D'ARCO ».

SCENA DEL DRAMMA « L'EMERTE CIVILE » DI POTTECHER.

SCENA DELLA TRAGEDIA « LA RUINA INGLAISE »
DI MACREZIO POTTECHER.

Al fondatore del Teatro del Popolo, di Bussang, nel Vosgi. — il poeta Maurizio Pottecher, — mi legano antica amicizia e fraternità artistica, onde di quel teatro (ch'io addito veramente come tipico nel genere) e di quegli spettacoli sono in grado di dire partitamente ai lettori nostri, illustrando scene, figure e paesaggi, non senza augurarmi che l'Italia nostra abbia presto a gettare le fondamenta di un vero Teatro del Popolo, affermazione di patria in luce di arte e di storia...

Non è ignota l'opera così valorosamente iniziata, tra noi, da E. A. Marescotti che, meglio di tutti, intese l'utilità dell'arte sociale, vissuta in un Teatro del Popolo, e però resta a sperare che molte giovani energie abbiano a sviluppare la degna intrapresa.

Il Teatro del Popolo, di Bussang, conta ormai sedici anni di vita, dedicato veramente al popolo tutto quanto, tale da soddisfare al desiderio delle emozioni estetiche, oggi così vivo nelle stesse moltitudini...

Ecco, tra le montagne, all'estrema frontiera della Francia e dell'Alsazia, in uno sfondo di veri campi e di veri boschi, il Teatro del Popolo, tempio di arte sociale che il triplice ideale umano, il vero,

il bello, il bene, riassume nel motto di una bandiera: Per l'arte e per l'umanità!

Maurizio Pottecher — tutto intento a scrivere lavori nuovi, a curare la messa in scena, coadiuvato dalla consorte, che è valorosa prima attrice del Teatro stesso, — mi si diceva, ancora ultimamente, soddisfattissimo dell'opera sua. E così ragione.

Che resta a Bussang nei mesi estivi! Indigeni, turisti, artisti, forestieri, accorrono d'ogni parte alle rappresentazioni del Teatro del Popolo. Una comune emozione in fraternità artistica... Emozioni ed impressioni, appunto perchè in contatto diretto con la natura, somigliano ad un palpito d'anima. L'arte è intuitiva,

Ecco la vallata di Bussang e la linea delle vette verso l'est, al confine!

Gallerie e platea sono gremiti. Il vento leggero sembra quasi trasportare la voce degli attori...

Quindici metri di larghezza misura la scena, per dieci di altezza e dieci di profondità.

L'impressione maggiore, — e dolcissima, — che tutto prende lo spettatore si è quella di aria libera, di libera natura. *Spiritus latus alii*, e non s'ha, in verità, spirito più suggestivo del campestre.

Ogni fruscio è un canto; infinita veramente ogni melodia.

Chiunque appartenga al paese (Bussang), o per nascita o per adozione, può essere attore del Teatro del Popolo. Ogni classe socia-

le vi è rappresentata. E che meraviglia di esecuzioni! Semplici e spesso perfette. Improntato soprattutto sulle tradizioni e sui costumi della razza e dello spirito lorenesse, il repertorio non cessa però di essere vario ed interessante. Ogni spettacolo risulta in atto un ricordo del passato od una visione d'avvenire, un sentimento di fratellanza e d'amore o un proposito di opera virile...

Il grande teatro tragico non è dimenticato.

La vita eroica, allorchè ha la voce delle tem-

peste, sembra centuplicarsi nel nome di Guglielmo Shakespeare, per ricordare che la poesia è di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Certo, il parlare così al popolo, senza distinzione di classi, affratellare in un ideale d'arte artisti e operai, agricoltori e studiosi, uomini di pensiero e uomini d'azione, è tale compito degno di un canto. E fu fatto.

Perchè — io mi domando — non si potrebbe fare altrettanto in Italia, sotto il nostro cielo, che ha sorrisi che somigliano parole? Chi educa al bello, educa al bene, e una tale opera, io penso, sarebbe ad un tempo atto di fede e di energia non perituro...

A quando?

ALFREDO VINAIO.



GRUPPO DI APONTOLI DEL « GRU »
NEL DRAMMA « GUIDA INCERDOTA » DI POTTECHER



LA MUJER DEL POETA POTTECHER
NEL « MARECH »



IN « MARIA DI MAGDALA »



GIULIO MASSENET



A Parigi, nel suo lussuoso appartamento in via di Vaugirard, tutto schiuso sui giardini del Lussemburgo, verso l'alba del 13 agosto, moriva Giulio Massenet. Fu il più popolare degli operisti francesi e diciamo subito che questa popolarità gli arrise perchè egli fu compositore precipuamente

melodico — vi sono arie in *Erodiade*, in *Re di Lahore*, nella *Manon* che son cantate dall'alba al tramonto in ogni regione di Francia. Sono melodie dal largo soffio, dalle multiformi colorazioni armoniche e dalle sempre eleganti snodate ritmiche. Come tali resteranno inobliate, per esempio, la ro-

manza di Scindia nel *Re di Lahore*, il duetto d'amore, il finale terzo nella stessa opera, e nell'*Erodiade*, l'ispirata frase di Salomé nel finale terzo, il duo d'amore con l'ineffabile episodio orchestrale archi e arpe, e la romanza « Visione fuggitiva » di Erode. È vero che certa critica (e proprio in Francia) non gli vuole accordare pienezza di suffragi considerandolo compositore (dopo *Re di Lahore*, *Erodiade*, *Manon*) atarantasi e isterizzato per via, dalla tecnica talora facile, dalle costruzioni affrettate, dalle ideazioni senza gran elevatezza d'ascensioni come senza gran profondità di meditazioni davanti a quello ch'io chiamerei il mistero della creazione. — Certo Massenet volle tutto affrettare, tutto tentare, tutto trattare, anche soggetti repulenti alle innate sue attitudini artistiche. — Egli, diretta figliuola di Gounod, nessun accorto ammaestramento trasse dal fatto che le migliori creazioni del suo maestro sono infine *Margherita*, *Giulietta*, *Mirella*, non *Pollino*, non *Cinq Mars*. Il grande dramma, il mare turbante delle passioni non era per lui — per lui non il pathos tragico, ma la dolce *Wellschmerz*, quello stato indefinibile tra l'ardore e il sogno che i tedeschi chiamano *Sehnsucht*.

Nel grande dramma la sua personalità artistica andò dispersa, come fiato in mezzo all'oceano. Cito *Cid*, cito *Maigé*, cito *Esclarmonde*. Quali le oasi in questi deserti? un duetto d'amore: quello tra Rodrigo e Chimene, quello tra Zarastro e Anahita, quello tra Orlando e Isclarmocida. — E, del resto, in tutte, in tutte le numerosissime opere di Massenet, v'hanno pagine sedolenti; ma sono sempre quelle in cui la sua innata sensibilità artistica poté conquistare la situazione e signoreggiarla sotto l'espansione della melodia, la sua melodia. Nel primo atto dello *Jaigleur* v'hanno dettagli squisitissimi: in *Thaïs* v'è la, del resto, oziosa *Méditation*; nell'ultimo del *Werther* v'hanno accenti di passione, come pur anche in *Supha*, nella *Nazarrese*, come perfino in quel suo minuscolo *Portrait de Manon* ma sono sprazzi, frammenti, oasi, quelle oasi nelle quali può spaziarci il suo ideale, ideale, direi, navigante in una stanchezza soave dove sciamano i sogni, e tutto, attraverso lo spettro iridato, apparisce bello: il sereno e la tempesta, il raggio etereo e la tenebra fonda, il sorriso e il pianto, la vita e la morte. Ma, ripeto, sono sprazzi, episodi che si staccano dall'organismo, e, questo importa, dello stesso organismo sono la negazione: lo disgregano, lo ammantano. E quegli sprazzi, quelle oasi nel tutto, che effetto producono, hanno prodotto già? quello di una abbagliante visione che subito appare e subito scompare, facendo poi sentire più cupa l'oscurità, più profondo il silenzio, più desolante il deserto.

I lavori, quindi, a ben guardare, che di Massenet rimangono più organici, più serrati, più fusi e più sinceri (della sincerità che è propria della impulsiva e impellente giovinezza) sono ancora, in fondo in fondo, *Re di Lahore*, *Erodiade*, *Manon*, *Maria Maddalena*, *Fra*. L'*Erodiade* infatti, evocata (da un allettamento, che parve assurdo, di confronti) dalla *Salomé* di Strauss, in pieno zenit di romantismo Strausiano

e di *diatonismo* Debussiano, in Francia ed in Italia, *Erodiade* ha tessè avuto una serie di riproduzioni ch'era folta sperar. Ed in Germania?.. In Germania, se la statistica non è folta vana, rileviamo dall'*Annuario del repertorio nei teatri tedeschi* (1910-11) che *Fidelio* di Beethoven fu rappresentato 208 volte, altrettante *Il Flauto magico* di Mozart, 165 *Le nozze di Figaro* e *Salomé*... 69!

Del resto, anche in Francia e dai D'Indisti, e dai Debussisti ecc., restò in ogni modo riconosciuta in Massenet calda, suggestiva, vibrante l'espressività drammatica (specialmente nelle situazioni richiedenti sensualità elegante di passione) ed in lui vivo ed espanso un poetico senso del colore: non quello degli odierni *impressionisti*, ricercanti, esclusivamente nell'onda molteplice dell'armonia, tempera astratta, volatilizzanti, care ad Debussy, ad D'Indy, ad Dukas, ad Ravel, ad Charpentier, ecc., ma quello derivante da Félicien David, da Gossec, da Thomas e da Reyer. L'Oriente, in particolare, riverbera fulgido e affascinante da alcuni episodi di alcune opere sue: indimenticabili, per esempio, la partenza della carovana in quell'alba che chiude così poeticamente il primo atto di *Erodiade*, le danze, il sogno di Nair nel *Re di Lahore*, alcune sue *Suites* e tutte *Le Fénelin*. Del resto, in sintesi, si può dire che al postutto egli, francese, fu sincero come artista e come uomo, eppoi le forme, l'essenza della sua melodia sempre e per sempre lo rivelano francese, fino all'ultima opera sua, fino a quella *Roma* nella quale, come già in *Arlane*, pur tentò assimilare un po' di classicismo, derivazione Gluckiana e Spontiniana.

Prova ne sia che passa e passerà nel capulavro suo *Manon* (e si potrebbe aggiungere anche *Cendrillon*), appunto perché tutto quel evaporamento settecentesco di trine, di ciprie, di nei, di gingilli, d'orpelli, di ricami che sono nel romanzo del Prevost meglio costituiva la base e l'essenza della sua virtualità musicale.

Sincero anche come uomo, egli costituì un'amabilissima personalità, elegante, cortese, leale, di gusto squisito, di effervescente spiritualità e di cuore sensibilissimo, tanto che l'Uomo nella memoria che lascia non sarà meno rimpianto dell'Artista. Ogni italiano poi non deve dimenticare la viva simpatia che legò per sempre Giulio Massenet all'Italia. Rispondendo a Giulio Ricordi, che un giorno gli esprimeva i sentimenti dei pubblici italiani verso le sue opere, Egli testualmente rispondeva: « Je suis Romain ». Il significato di questa frase non apparirà un luogo comune appena vedranno la luce le sue « Memorie » nelle quali appunto i suoi ricordi d'Italia, le reminiscenze della primavera della sua vita trascorsa in Roma costituiscono una metà, e la più viva, entusiastica, del testo. E notiamo anche questo fatto: l'ultima sua opera resta *Roma*, e ad essa egli non ha voluto neanche conservare il titolo della tragedia originale di Parodi « *Rome vaincue* »: la volle chiamare semplicemente *Roma*, e questa *Roma* fu rispondere e completare quel suo « Je suis Romain ».

a. c.



IL MONUMENTO A "GABRIELE ROSA", IN ISEO

FOTOGRAFIE CAPITANO - IRESCIA.

È sempre piacevole e risonante una gita ad Iseo. La bella cittadina, che negli antichissimi tempi seppe la protezione e il culto d'Iside, e nei modernissimi nostri apparve la piccola Mecca del più schietto pensiero democratico, del quale per un cinquantennio fu assertore Giuseppe Zanardelli, — la bella cittadina si specchia nel più lombardo dei laghi nostri, — fresco, fu detto, come un'eglaga di Virgilio, riposante pure nella varietà de' suoi diversissimi aspetti, e conservando ancora del bello in-

le sue più sane virtù fascinatrici, in quanto l'artista era nella più piena comunione di spiriti col soggetto, che il suo scalpello doveva eternare nelle incorruttibili specie del marmo e del bronzo.

Iseo, celebrando la memoria del suo illustre figlio, non solo compie atto di doveroso patriottismo,



GABRIELE ROSA.

essa la sua immensa presenza, per non conoscere affatto le impietose strazie da cui, e che gli architetti mondici hanno purtroppo insidiata la meravigliosa e sempre giovane bellezza di altri nostri laghi.

Ora in poi Iseo avrà un'attrattiva di più. Noi potremo andare colà — ad evocare i mari della Patria — dinanzi al monumento di Gabriele Rosa, per usare di una frase di Giuseppe Cesare Abba.

Il 15 di settembre Iseo scoprirà quel monumento, in cui l'arte squisita di Ettore Ferrari ha trasfuso



MONUMENTO A "GABRIELE ROSA" IN ISEO.
Architetto Ettore Ferrari.

ma richiama altresì agli abillati — e sono tanti! — una delle più pure, una delle più buone, una delle più beneficamente aperte figure della terza Italia. Poiché a gran torto di Gabriele Rosa per sopravvivere nel ricordo de' suoi contemporanei soltanto qualcosa di più del nome, che il martirio dello Spielberg incise sui libri della Storia, fu Gabriele

Rosa, mirabilissimo esempio di autodidatta, uno scrittore profondo e dottissimo, il quale col suo pensiero spaziò attraverso i più vasti campi del sapere, scrivendo con grandissimo acume di storia e di sociologia, di linguistica e di economia politica, d'arte, d'etnografia, di tante altre cose ed ordini di studio è più assillante nel tempo nostro la cognizione, e in tutto cospargendo a pieve mani i fiori di una severa e gentile morale civica.

Non è certo qui il luogo di tessere biografie:



LA LIBERTÀ VINCITRICE.

ma pur mi si consenta qualche brevissimo accenno, quasi ad omaggio. Nacque Gabriele Rosa ad Iseo il 9 del novembre 1812, sì che or siamo al centenario della sua nascita. Suo padre, Giambattista, era negoziante in granaglie; la madre, Giuseppina, sarta; ma era questa di vivido ingegno e amatissima del leggere, e fu essa che mettendogli fra mano al piccolo Gabriele certi libri di storia e di geografia, arricchiti di mappe, prima lo innamò di quello studio, che divenne poi, coll'amor della Patria, la religione della sua vita. Iseo era già sin d'allora terra fervida di patriottismo; e a nove anni,

com'ebbe egli a raccontare, udì per la prima volta pronunciare, con voce rattenuta e commossa, il nome d'Italia, che presto gli crebbe gigante nell'animo e lo signoreggiò. Poichè dimostrava disposizioni sicure allo studio, fu allogato a Bergamo presso un precettore, che gli impartì i rudimenti del latino, e poi, ritornato ad Iseo, ebbe a maestro il sacerdote Archetti, anima buona e che il Rosa non dimenticò mai.

Mortagli improvvisamente la madre, e avendo il padre suo, per provvedere ai bisogni della famiglia, cresciuta di altri tre figli, aperta bottega di fornajo, vi prese a socio il piccolo Gabriele; ma il faticoso mestiere non valse a fargli disertare i libri. Così dagli scritti del Rousseau capi la importanza degli esercizi fisici, dello spirito, dell'osservazione per la saggia educazione dell'uomo. Aveva stretta amicizia coi medici Carlo Cernuschi e Andrea Nullo, membri antichi dell'Ateneo Bresciano, e fu loro compagno in gite istruttive.

Ma intanto la fiammata patriottica divampava ad Iseo, e Gabriele Rosa se ne sentì scaldare il petto e diede il nome e la fede alla Giovine Italia. Chi lo iscrisse fu quel Giambattista Cavallini, iseano, che era allora studente a Pavia; che per lo spirito animoso fu detto il cavaliere errante della rivoluzione e fu poi maestro di scherma a Luigi Napoleone.

La parola animatrice di Giuseppe Mazzini lo elettrizzò; e in quel crepuscolo triste della nostra rinascenza, egli diede all'Italia la sua azione febbrilmente intensa. Si pose così in relazione coi più intrepidi patrioti di Brescia, di Bergamo e di Milano, pur in tanto fervore di opere e concitazione di animi non tralasciando gli studi, che anzi sono di que' giorni studi profondi di geografia.

Il 5 ottobre 1833, per delazione di un chierico, fu arrestato e rinchiuso, febbricitante per il vaiolo contratto nelle gite di propaganda, nelle carceri d'Iseo. Fu poi trasportato in una fetida torre a Cassano d'Adda, quindi a Milano in Santa Margherita e infine a Porta Nuova, dove si cercò con ogni martirio di fargli svelare i compagni. - Nel processo, scriveva egli di poi nelle sue note autobiografiche, mi si mostrarono lettere false di amici, si usarono suggestioni ed insinuazioni astutissime. Fui tenuto tre giorni in un buco umidissimo, che la Commissione d'igiene aveva condannato -. Ma non parlò, saldissimo. Sua distrazione, suo conforto, le opere di Tacito; quella grande tragedia dell'antico mondo romano gli empiva la mente di stupore e di eccelle idee.

Fu condannato a morte il 5 settembre 1835, ma l'imperatore gli commutò la pena a tre anni di lavori forzati in quella spaventosa tomba di vivi dello Spielberg.

Nelle tette carceri della Moravia ascolta, affascinato, le parole grandi del Confalonieri: lavoro e la-

vora, e studia i sommi dell'antichità. La figlia del Governatore si fa insegnare da lui parole italiane, e glielo ripete, la sera, sotto le finestre, per confortarlo. Aveva egli pure trovata la sua Zanze, pietosa e confortatrice.

Restituito a libertà, « liberato dai ceppi, scrive, parevami d'esser diventato Mercurio dalle ali ai piedi ». Mentre scende a Brian, osserva i rosei sparsi pel pendio e fra loro fronte di fanciulli che si giocondavano. - Rientra in Italia, lascia la



LA LIBERTÀ.

terra; corsi a visitare gli spettacoli del lago e dei monti, e mi pareva che il mondo fosse rinnovato.

Per strappare la vita, si mise a fare lo scribacchino presso un avvocato, continuando sempre più a studiare e a mantenere viva in sé e in altri la fiaccola sacra dell'amor di patria. Condusse in quel tempo in moglie Clarice Borsi, figlia di un maestro di musica, creatura di bontà e di dolcezza, e dalla quale ebbe una figlia, Erminia, che, da poco vedova del dr. Giannaria Archetti, dei Mille, vive ancora in Iseo, tutta raccolta nel culto delle memorie del padre e del marito, rivivendo nella tenerezza della sua figliuola.

La felicità fu di breve durata; la moglie gli morì

tre anni dopo; mentre le persecuzioni austriache lo ripresero con accanimento. Fu quindi egli costretto a fuggire da Iseo, per averli lasciata spiegare il 15 febbraio 1848 la bandiera tricolore e perchè implicato nel moto insurrezionale di Bergamo. Si ricoverò da prima nel Piemonte, poi peregrinò in varie città della Lombardia, dedicandosi per vivere al giornalismo, nel quale collaborò poi sin che visse; la *Provincia di Brescia* pubblicò, per lunga serie, i suoi articoli, densi di pensiero e di erudizione,



LA LIBERTÀ DELLA PATRIA.

e gli ultimi apparvero a brevissima distanza dalla sua morte.

Ebbe familiarità con Carlo Cattaneo, con Cesare Correnti, col Fava, col Tesca, con altri molti illustri nella politica, nelle arti, nella scienza; e tutti lo stimarono singolarmente per l'ingegno severo e la virtù.

Ricostituita la patria in unità nazionale, calava la ora delle congiure, si ridosse egli ancora in Iseo, dedicandosi con novello ardore allo studio, ben ritenendo che negli studi fosse una ragione preziosa della fortuna italiana in avvenire, e che per quelli si avesse a giovare alla patria negli anni della pace; e svolse così una sorprendente attività, scrivendo

articoli, opuscoli, volumi, che trattavano di storia, di letteratura, d'arte, di politica, di agricoltura, di commercio, di industria, di statistica, di glottologia: vasta produzione che rivela un impegno acutissimo, una memoria prodigiosa, una acutezza eccezionale nella investigazione storica, nella valutazione critica, nelle ricerche erudite, nell'osservazione pratica. Valgano a ricordo i titoli di alcune opere sue: *la Storia naturale della Civiltà*, *la Storia generale delle storie*, *la Storia dell'agricoltura nella Civiltà*,



LA FEDE E LA FERMEZZA.

le Origini della Civiltà in Europa, Feudi e Comuni, la Genesi della Coltura italiana, il Disegno della storia di Ascoli Piceno, con un numero rilevantissimo di altre opere minori, tutte per altro originali, poderose.

Nè si appartò, fra tanta mole di lavoro, dalla cosa pubblica, ma questa servi con devoto affetto, con alacrità di iniziative, con scrupolosa cura: Provveditore agli studi a Bergamo, Presidente dell'Ateneo e del Comitato Agrario di Brescia, Deputato provinciale. Vero scopo unico nella sua vita pubblica e privata: diffondere l'istruzione, elevare a dignità di funzione sociale redentrice la beneficenza, pro-

pagare gli insegnamenti dell'agricoltura, incitare le iniziative industriali.

Repubblicano, senza intemperanze e senza pose tribunizie, — democratico nel senso più laminoso della parola, — fu prestigioso esempio di operosità, di pertinacia nel volere e nel praticare il bene: modesto e schivo d'ogni fastigio. Parlava lucidamente, socchiudendo per certo suo vezzo gli occhi, quasi a rientrare in sé stesso e concentrarsi nelle visioni splendide che il passato vi aveva lasciato, e fatte d'eroismo e di fede.

Gli ultimi anni suoi trascorse sereno e felice, tra il genero e la figlia, in cospetto al lago amatissimo, e moriva in Iseo, calmissimo di fronte alla morte, il 25 di Febbraio del 1897.

Ed è al cospetto del lago che il monumento si erige in tutta la smagliante bellezza de' suoi marmi, nel fulgore del bronzo dorato del busto.

Fu Ettore Ferrari, come sopra è detto, che, per la pura spesa, generosamente si assunse di eseguirlo. Misura in altezza il basamento m. 0,80; il piedestallo con gli altorilevi m. 2,50; il busto m. 1,50; raggiungendo così un'altezza complessiva di m. 5,80. Il basamento è di pietra bianca di Rezzato, il piedestallo in marmo di Carrara, il busto di bronzo dorato.

I quattro bassorilievi — di prodigiosa bellezza — che sono sul piedestallo raffigurano: quello sul davanti del monumento *La Libertà vittoriosa*, — dietro, *La Fede e la Fermezza*, — al lato sinistro, *La difesa della Patria*, — nel destro, *Lo Studio*.

La suggestione profonda dei simboli ha tutto il rilievo della più plastica bellezza: il busto è di una rassomiglianza parlante.

Rifulga esso nel sole come una gran fiamma d'ideale, e dica che la Patria si serve col dispregio della viltà, con la costanza nello studio, con la irrevocabile fede nel progresso.

GIUSEPPE BOSELLA.



PROIEZIONI

Graziella Pareto. — Il suo nome è ormai consacrato dalla celebrità. Attualmente il delizioso soprano leggero trionfa in America.

Linda Montanari. — Interessante figura di artista, che si è già conquistata un bel nome e un bell'avvenire.

Zucchi America. — Una bella voce di soprano lirico, e un'interprete accurata e intelligente.



FRATELLI PIRELLA & C. MILANO.

GRAZIELLA PARETO

LINDA MONTANARI

EUGENIO ZUCCHI



1. UN BAGNO NEL MARE LIBICO. — 2. SULLA SPIAGGIA LIBICA PRESSO LA STAZIONE RADIOELEGRAFICA A DERNA.
3. DUE BRAVI COMBATTENTI: «BIL A MAREK». — 4. PRESSO LA KUDOFFA PISA.
5. STRADA CHE CONDUCE AL FORTINO «CUNEO» DURANTE LA COSTRUZIONE PER OPERA DEL 21° FANT. — LAVIET DI MINA.
6. LA STRADA CHE CONDUCE IL 9° FANTERIA CONDUENTE AL FORTINO «CUNEO».



1. SORRITANO SUL FORTINO VACCHERI, AIUTANTE DI CAMPO DEL COMANDANTE LA XI BRIGATA DI FANTERIA A DERNA.
2. STRADA COSTRUITA DAL 9° FANTERIA E I RIVOLI DI MINACRA.
3. L'ORDE LAGGATI E L'OPERA DI SPARRAMENTO DI FONNO VALLE.
4. DA UNA FINESTRA DEL KADMAKANTO, ORA SEDI DEL COMANDO XI BRIGATA FANTERIA.



IMPRESSIONI DAL VIAGGIO - FOTOGRAFIE MARIO PIZZANO.

LE REGATE
SUL LAGO
DI COMO



Fotografia P. Zanon, Bergamo.

1. COPPA DI S. M. IL RE - CAMPIONATO A OTTO VOGATORI DI PUNTA E TIMONIERE, TIPO LIBERO SENIORS - EQUIPAGGIO GIOVANNI MONTANARI DELLA "LARIO" DI COMO. - 2. GARA D'IVA DI GENOVA L'ARRIVO. - 3. GARA D'IVA DI GENOVA - CAMPIONATO DI SEIPI (CINQUE) - EQUIPAGGIO PIA DELLA "LARIO" DI COMO. - 4. COPPA PRINCIPE ALESSANDRO - CAMPIONATO A DUE VOGATORI DI PUNTA E TIMONIERE, TIPO LIBERO, SENIORS - EQUIPAGGIO BROCCHETTI DELLA "CEREA" DI TORINO. - 5. COPPA PRINCIPE DI NAPOLI - CAMPIONATO A QUATTRO VOGATORI DI PUNTA E TIMONIERE, TIPO LIBERO, SENIORS - EQUIPAGGIO INTROSI DELLA "ENTRA" DI INTRA. - 6. COPPA BECA D'ANSA - CAMPIONATO A DUE VOGATORI SENIORS SENZA TIMONIERE - EQUIPAGGIO J. DE DELLA "MILANO" DI MILANO.

LE REGATE
SUL LAGO
DI COMO



Fotografia P. Zanon, Bergamo.

7. COPPA DI S. M. LA REGINA ELENA - CAMPIONATO "SOLE DI MARE" A OTTO VOGATORI JUNIORS DI PUNTA E TIMONIERE - EQUIPAGGIO "SPES ET VIGOR" DELL' "OLONA" DI MILANO. - 8. COPPA DI S. M. LA REGINA MADRE - CAMPIONATO A QUATTRO VOGATORI DI PUNTA E TIMONIERE, TIPO LIBERO, SENIORS - EQUIPAGGIO GHIRLI DELLA "LARIO" DI COMO. - 9. COPPA DEL VICE PRESIDENTE - CAMPIONATO JOCK DI MARE A QUATTRO VOGATORI JUNIORS DI PUNTA E TIMONIERE - EQUIPAGGIO VIGOR DELL' "OLONA" DI MILANO. - 10. COPPA DELL'AVVENIRE - CAMPIONATO IN SKIFF SENIORS - EQUIPAGGIO PELLEGRONI DELLA "LARIO" DI COMO. - 11. COPPA DELLA CITTÀ DI VENEZIA - CAMPIONATO DUE BARCHE ALEA VENEZIANI A QUATTRO VOGATORI, TIPO LIBERO, SENIORS - EQUIPAGGIO "POVERI TUCCHI" DELLA "TICINO" DI PAVIA.

FOTOGRAFIE CONFE G. ROMANO.



DA ISOLAROLI - IN FONDI MONTE NUOVO - PREPARATIVI PER LA PARTENZA.



CS - TRAMONTO DA ISOLAROLI - IL SOLO VESPERE DICHO E - CAMAROLI.

IL ROMANZO DEI CANI
DI A. LAURIA

Mentre il caposcuola del «sincerismo» si metteva a far l'asino con la signorina Mucci, cosa che faceva ringhiar sordamente la vegliarda, fu bussato di nuovo alla porta di casa.

Erano Bernòzio e Beroder.

— Maestro!... vi fate aspettare come l'ultimo degli screanzati!... Sapevate bene che dovevamo provare la signorina soprano! — gridò Bombarda alla maggiore delle sue vittime. — *Allous!* al pianoforte!... — e se lo spinse. — A voi, signorina Mucci, presto, presto, ché non c'è tempo da perdere!...

E avanti, tutta la scena dei «gioielli» nel *Faust*.

La funebre zanzara se la cavava alla meno peggio; quando, attratte dalla musica e dal chiasso, le mie otto ire di Dio irrupero nel salotto, con capriole e strilli, per mettermi tutto a soqquadro.

Bombarda borbottava:

— Come si può andare innanzi così?!

Perché la signorina soprano fu tanto disturbata dallo schiamazzo de' miei bimbi, ch'io non riuscivo a frenare, da restarne «smontata», così che il suo canto fu pieno più di papere che d'accidenti musicali.

Non appena ella ebbe terminato, Gennaro Bombarda, trattomi a parte, sull'ingresso mi domandò:

— *Anni'*, che te ne pare?

— Gennarino, colei... è niente!

— ... Per adesso, dici bene: ma quando io l'avrò formata con la mia scuola perfetta... Sei tu, proprio tu, e non ti accorgi che, di voce, colei ne ha in corpo il doppio almeno di quanta ne cava fuori?!

— Ti pare? che non sia una illusione?

— Ah, se tu conoscessi il massacratore di voci col quale ella ha avuto la sventura di far lezione!... Del resto, per Mestizia, quel soprano è più che sufficiente, faroreggerà!

— Un momento: dimentichi che ella dovrà cantar prima al teatro. Adriano: in quell'immenso vaso, ella sembrerà una nimfa.

— Esagerazioni!...

Chiesero silenzio: il maestro Bernòzio ci voleva «regalare» un brano del suo *Ulderico*.

Ed io, per rappacificar Valenziana con Bombarda:

— A proposito, Gennaro, questo nostro giovane poeta ha scritto un libretto: bisognerebbe farglielo musicare — proposi.



Mentre il caposcuola del «Sincerismo» faceva l'asino alla signorina Mucci.



“JEANNOT”

Tre atti di PIERO OTTOLINI

Personae del Dramma.

JEANNOT, figlia naturale di	anni 15
MARIE CADOT BIANCHI	» 33
CARLO BIANCHI, marito di Marie	» 28
CESARE BIANCHI, suo fratello	» 42
PIERO, giovane studente	» 18
MARCHIETTA, serva di Cesare	» 40
ROSINA, servetta di Marie	» 20
LA BALIA.	
IL CURATO.	

La scena ha luogo nel primo e terzo atto a Milano.
Nel secondo atto in un paesello
a poche ore dalla città.

Oggi.

ATTO PRIMO.

La camera di Jeannot. - Un'eleganza disordinata, pochi mobili. - Ninnoli di poco pregio. Un'ottomana a letto. - Finestra di seconda giunta a sinistra. - Uscio a destra, uscio a sinistra.

SCENA PRIMA.

Jeannot, poi Carlo, indi Rosina.

JEANNOT (entra precipitosamente da destra guardandosi indietro, comprendendo di essere seguita).

Volge gli occhi intorno per trovare un nascondiglio per il ritratto in miniatura che ella tiene fra le mani - non trova - va all'uscio di sinistra e chiama, sottovoce: Rosina, Rosina!

CARLO (entra, da destra, in costume). Ah! Sei qui! JEANN. (si ritira, nascondendo nelle mani, dietro la schiena, il ritratto).

CARLO (c. s.) Che cosa facevi nel mio studio? Perché sei scappata via?

JEANN. (fiera, fissandolo da viso). Niente.

CARLO. Non è vero! Ti ho vista vicina al mio scrittoio. Frugavi nelle mie carte? Quando mi hai sentito sei scappata subito. Che cosa cercavi? Che cosa hai preso?

JEANN. (c. s.) Niente. Le ho già detto che non facevo niente, che non cercavo niente, che non ho preso niente!

CARLO (facendosi avanti). Dammi del tu, ti dico. JEANN. No.

CARLO. Sono tuo padre! Devi darmi del tu! te lo ordino.

JEANN. Non può ordinarmi, lei; non è mio padre, non le dò del tu!

CARLO (andandole contro). Dammi del tu! Dimmi papà!

JEANN. Lei è il marito della mamma: il mio papà non c'è... Lei lo sa benissimo, e non le piacerebbe proprio di essere il mio papà!

CARLO. Finiscila!

JEANN. (continuando). Davanti alla mamma, per far piacere alla mamma, - che è la mia mamma, lei! - obbedisco. Qui no. Lei, lei, lei!

CARLO (dominandosi). Che cosa tieni nelle mani? E quello che mi hai portato via?

JEANN. Niente.

CARLO. Che cos'è? Dà qui.

JEANN. (frenata). No.

CARLO (avvicinandosi). Un ritratto?! Dove l'hai preso?

JEANN. Sì, un ritratto. Il mio!

CARLO. Dove l'hai preso?

JEANN. (con aria di sfida). Sul suo scrittoio, l'ho preso! Proprio davanti a lei, stava! e io non voglio.

CARLO. Restituiscimi quel ritratto.

JEANN. No. Questo mai. - Perché lo deve tenere lei? Si tengono i ritratti delle persone che si amano. E io lo so benissimo che lei non mi può soffrire. Lo tiene là per ingannare la mamma, per ingannare se stesso, perché capisce che non è giusto di odiarmi. Ma io non voglio, non posso tollerare d'essere guardata in faccia da lei, con quegli occhi che le ho visto una volta, anche lei, anche poco fa, che mi vorrebbero vedere morta, vedere sotterra, che mi passano da parte a parte; che mi uccidono...

CARLO (sul colpo dell'ira). Jeannot! Una parola ancora e...

JEANN. (sfidandolo). E mi battete, vero?! Battetemi! Preferisco quello ai vostri occhi, sapete! Ma questo ritratto no, non lo avrete più, più...

CARLO (c. s.) Maledetti! Dà qui! Lo vedremo se non me lo darai! (le va contro).

JEANN. (gridando). Rosina! Rosina!

CARLO. Non chiamare!

JEANN. Lo so che mi odiate; lo so che sono il vostro tormento! Ma non lo avrete, no!

CARLO (fa prende ai polsi e fa per strappare il ritratto). Dà qui, dà qui, strega!

JEANN. (libera una mano dalla stretta di lui, getta a terra con violenza il ritratto che va in frantumi e lo calpesta, poi lo calca ancora). Eccolo! Piuttosto che a voi! Eccolo! Piuttosto che a voi! Eccolo là il ritratto... Eccolo!

CARLO (risoluto, con gli occhi isiettati). Ah! Demonio! (La prende alla bocca che stringe come per stritolarglielo).

JEANN. (soffre, ma sorride, cattiva). Battetemi, battete. Tanto alla mamma non dico niente, lo!

CARLO (si ravvede, si trattiene, si ritira, si passa la mano nei capelli e corre via allontanandosi bruscamente).

ROSINA (che è accorsa ed è rimasta sull'uscio di sinistra, lo segue con lo sguardo, interrogando, poi corre da Jeannot).

SCENA SECONDA.

Jeannot, Rosina, poi la Balia.

JEANNOT (si è gettata sul divano e fra irrefrenabili riva convulsa). Ah! Il mio ritratto voleva! Lui! Per odiarmi, sempre, anche quando non ci sono io, lì, a ricordargli che sono l'intrusa! Anche il ritratto! No! ne ha dispetto, dispetto... ed io sono contentissima, felice, felice, felice! (è passata dal riso ad un pianto angustoso, si è coperta il viso colle mani ed ha abbandonata la testa sul cuscino).

ROSINA (stordita, accorrendo a lei). Che cosa c'è, signorina? Perché piange così? Vado a chiamare la mamma, io! Oh! Dio! Si calmi... Che cosa devo fare? si calmi! (abbraccia affettuosamente Jeannot, le accarezza i capelli). Signorina Jeannot! Ma non pianga così. Perché? Sia buona! Non mi faccia paura! No... proprio, ci vuole una bella cattiveria a far piangere una bambina in questo modo! Signore Iddio, smetta!... Dove ha il cuore, quell'uomo? Peggio di un orco è! L'ha battuta, vero?

(Jeannot continua a singhiozzare affannosamente).

BALIA (comparendo all'uscio da destra). Che cosa è accaduto, Rosina? Oh! La signorina che piange! (entra).

ROSINA. Ma brava, mi aiuti lei a calmarla. Lei ha preso adesso così...

BALIA. Perché? ma che cosa è stato?

ROSINA. Eh! non so, io, povera creatura. Ora pare più calma. (si avvicina alla Balia) Piange, ma piange adagio, almeno!... Vede, io sono fatta così, non posso veder soffrire la gente.

BALIA. Sì è sentita male?

ROSINA. Ma che? Io non ho visto, so; quando sono arrivata io, lui se ne andava; ma ho capito!

BALIA. Chi se ne andava?

ROSINA. Eh! il signore! Si sa! La vede come il fumo negli occhi... E poverina, lei, non ne ha colpa! Anche se è un po' scontrosa con lui... Dice che è male educata! Oh! Dio, si sa! non può aver avuto una educazione da principessa in mezzo alla strada!

BALIA (faciosa). Perché? Che cosa mi dice? Io non so niente!

ROSINA. Già, lei è qui da poco! (sottovoce) Adesso non posso... Ma qui le cose tutti le sanno. Quando litigano non hanno più

lo sai; io non ti ho mai creduta cattiva; e se ho permesso a Carlo - che per essere mio fratello minore, non era meno un po' mio figliuolo - se gli ho permesso di sporsarti contro la malignità, le insinuazioni, le calunnie sul tuo conto, e malgrado la dolorosa storia del padre di Jeannot... e di qualche altro... è perché ti ho conosciuta, o creduto di conoscerti, buona in fondo, capace d'un'affezione forte, e di una condotta onesta. Eppure, da qualche tempo, il tuo contegno con tua figlia mi fa credere che ho giudicato male; che sei egoista e interessata. Senserai la franchezza perché sai che io non so nè dissimulare nè mentire... Che cosa resta di te, del tuo passato, se anche l'amor materno è una fola?



MARIE (a poco a poco si è commossa sino alle lagrime, getta le braccia al collo al cognato). Compiangimi, non sono cattiva: ma ho tanto sofferto. Ho avuto coraggio, tu lo sai, fin che ho dovuto lottare. Ora sono debole, fiacca. Sento oggi tutta la stanchezza della mia vita. Non mi so più capace di combattere per nessuno...

CESARE. Neanche per tua figlia?...

MARIE. Perdonami!

CESARE. È triste, mia cara! (poi, più affettuoso) Eppure bisogna pensare a Jeannot! O quell'animo si inasprisce nelle sofferenze. L'ho colta, qualche giorno fa, sola, in giardino, a piangere dirottamente. M'ha visto: è scappata via.

MARIE. Che cosa posso fare? Dimmi tu, dimmi!

CESARE. Lasci fare a me?

MARIE. Di?

CESARE (dopo un'itazione). Sì... prendo con me la piccina.

MARIE. Con te?

CESARE. Sono solo! comincio a invecchiare. Non mi sento più del mio solito umore... Una giovinezza vicino mi farà bene.

MARIE. Carlo acconsentirà?

CESARE. Tu vi acconsenti?

MARIE (con dolore). E perché? Perché non dovrei acconsentire? Jeannot starà benissimo con te... Poi potrò vederla spesso.

CESARE. Ah! per questo te lo assicuro.

MARIE. Ma Carlo?

CESARE. Bisognerà bene che dica di sì.

MARIE (tremante). Già, forse... sulle prime... il suo orgoglio non vorrà...

CESARE (persuasivo). Poi gli farai intravedere la dolcezza della vostra vita a due... con Cesarina soltanto...

MARIE. Glielo vuoi dire subito?

CESARE. È inutile: glielo dirai tu. Ti abbisognano due o tre giorni per preparare la roba di Jeannot. Io resto qui nel frattempo: potrai parlargliene poi.

MARIE. Ora sarà uscito. Fa sempre così quando s'adira.

CESARE (con un sospiro di sollievo). Ah! Bene! Dunque, è inteso. Avvertiremo Jeannot. Io vado a fare qualche spesa in città.

MARIE (triste un po' vagamente). Sì.

CESARE. Oh! Eccola!

SCENA NONA

Detti e Jeannot.

JEANNOT. Vai via, zio?

CESARE. Una mezz'ora, a comperare i sigari. Torno a pranzo.

JEANNOT. Non t'accompagno?

CESARE. Resta con la mamma. Deve dirti qualche cosa.

JEANNOT. A me?

MARIE. A te, sì.

CESARE. Ciao.

JEANNOT. (lucerta, timorosa, guardando i due) Arrivederci zio.

SCENA DECIMA.

Jeannot, Marie.

JEANNOT. Devi parlare a me? Per lo zio?

MARIE. Sì (volontariamente brucia). Cesare è irritato contro di te.

JEANNOT (con dolerosa meraviglia). Anche lui?

MARIE (c. s.). Per la tua condotta con suo fratello.

JEANNOT (c. s.). Lo zio Cesare?

MARIE (con più forza). Ma se ti dico! Tu ammiri la vita a papà e a me.

JEANNOT. Anche a te?

MARIE. Non interrompere... E, gentilmente, egli si offre per liberarci di te.

JEANNOT (con più dolore). Cosa dici?

MARIE. Ti prende con sé.

JEANNOT. Lontano da te, mamma?

MARIE (facendosi più forza). E fa di non stancare neanche lui... se vuoi avere dove posare la testa per dormire... Tu non hai niente di tuo, lo sai.

JEANNOT (c. s.). Mamma! Sei proprio tu che mi parli così duramente? che vuoi allontanarmi da te forse per sempre?

MARIE (facendosi forte, c. s.). Andiamo! E non far scene, ora!

JEANNOT (singolando le lagrime). Sì, sì, andrò con

lo zio, poiché vi annoio qui, poiché vi irrito tutti; poiché faccio la vostra infelicità.

MARIE (non potendo più contenere, forzando la voce). Ora va di là, e prepara le cose tue. Non bisogna far aspettar troppo lo zio.

JEANNOT (si allontana lentissimamente). Sì, mamma, sì.

MARIE (dopo un silenzio, quando Jeannot sta per uscire). Ci troveremo difficilmente sole, prima che tu parta. Non vuoi darmi un bacio, Jeannot?

JEANNOT (si volge, guarda la madre; comprende lo sforzo che essa ha fatto sia qui, le corre incontro e le si precipita al collo). Oh! mamma, mamma! come potevi fare così la cattiva con me?

MARIE (piangendo con lei). Povera figlia mia! Ma capirai che è necessario!

JEANNOT. Sì, mamma, sì, tutto capisco; ma non i tuoi rimproveri, non la tua faccia scura! (la bacia furtivamente).

(GALA LA TELA)



notante continua della vita, sugli affanni che rompono questa monotonia, sull'odio sacro, rosiaga, ultimo rifugio alle anime stanche, Amore.

L'armonia del verso è impeccabile: così, specialmente, i sonetti: *Il Conde, Nel Punto Franco di Trieste, L'Arco di Riccardo, Notte e Languezza*: i quali dimostrano come il Crocchia non è un verso liberale — quasi tutti i suoi sono versi liberi —, per modo di dire — per mancanza di metri e rime, che queste anzi ricorrono spesso nelle sue liriche. Le quali, per la struttura diritta, sicura, inquadrate come sono in una cornice smagliante di colori, sanno molto di piccoli quadretti, disegnati e scolpiti con mano abile ed esperta.

Il Poeta, nei mesi caldi, di luglio, agosto e settembre, va, ogni anno, in campagna: e li concepisce i suoi migliori versi in cospetto della natura stessa. Allora veramente, il Poeta vive. La città, col suo frastuono assordante, di ruote, d'uomini, d'argani, gli dà un senso di malessere, perché, sempre nei suoi versi, spesso, esprime appunto la velocità e la frenesia della vita moderna, tuttavia ha bisogno, per qualche tempo, di appartarsi, e nel silenzio della campagna, raccogliersi, meditando e scrivendo. Così *Nove di Luglio venne* concepita nel bianco silenzio delle Alpi: così, la *Primavera del Morto, Capetenero, Sanno di stia, Sul Ponte, La Domestica Verde, Tramonto*, ritraggono scene campesche, nelle quali l'autore seppe derivare una filosofia tutta personale — che non è bene pessimismo, che non è neppure ottimismo, ma che bisogna ricercare soltanto nel nostro intimo sentimento, in quella che chiamiamo «retta coscienza», e che guida sapientemente i nostri passi attraverso gli innumerevoli ostacoli che sbarrano sovente il nostro cammino.

La lirica che da queste liriche, come pura acqua da fontana fonte alpina, scaturisce, ha molto della primitiva bonità evangelica, dalla quale, in gran parte, il Poeta trae la sua ispirazione: e che sarà più ampiamente espressa in un volume che spero d'imminente pubblicazione: volume che si darà, attraverso il luminoso sogno del Redentore, i paesaggi dove si diffuse e fu accolta con entusiasmo rinnovatore la sua pura voce, e dove si sparse l'ultimo anelito della barbara, straziata.

Già l'indizio di questa tendenza — del resto una novità in letteratura, ma di difficile espressione estetica, efficace e sostanziale — credo steno preclusamente i «salvi» che chiudono il volume. Questi salmi sono condotti con quella semplicità, potenza e nello stesso tempo gagliardia, che solitamente il fardello d'Assisi seppe meravigliosamente esprimere.

Attendiamo, dunque, questo nuovo promesso volume, che spero non dimentichi il primo, si verrà ad aggiungere pregio con una manifestazione che dimostrerà meglio la tempera di questo forte artista.

Trieste.

ERIANO PARAL.

LA FEDE

Nel vespro d'un bel dì chiaro di maggio
passò la vaga giovinetta onesta
che si recava con la madre al Tempio.

Aldo, guardingo, la seguì da lungi,
trepido; e il core gli batteva in petto,
mentre in segreto fra speranze e timore
e gioia e duolo sospirava: — lo fanno! —
Davanti al Tempio si fermò, pensoso.

Fuori era tutta un fascino di baci,
un palpito di canti, una fragranza
nuova di fiori l'universo vita
cinta da un'aurea purpura di sole:
dentro, il buio che agglorina e preciva
ma l'amore... il suo primo, unico amore!

Entrò Sofiane, dall'altar maggiore
Santa Maria fulgea tra luci e stelle,
come un'azzurra immagine del cielo:
promi sui gradì un sacerdote orava,
le donne accolte ripetean le lodi.

Aldo rinsise attonito: poi volse
lo sguardo intento, che nella penombra
fisava indarno le femmine forme,
ricercando l'amata. «O dolce, o pia
quante immersa in un vapor d'incenso,
o pace fonda senza desiderarti,
o asilo sacro dove il peccatore
che prega, e crede nel divin mistero,
trova un rifugio di redenzion!»

Tali evocava il giovane timido
ma incredulo le gioie dei fedeli,
e il sentimento dell'anor chiara
in sé l'intelligenza della Fede.

Amor, prepare uniti: o paradiso!
e div'era l'etetta ispiratrice?

Dall'ecclisse novate, ecco, discese
fra l'ombra intorno un fil di luce bianca:
o lui si vide la fanciulla accanto.

Genofessa e con gli occhi in sé raccolti,
la vergine serena ed innocente
pareva una sposa mistica di Dio:
bianca era in viso, bianche avea le mani,
candida e ignara l'anima devota...
tutta bella e soave nulla quale
innoccolato talice di giglio.

Aldo ch'era la mente, il cor, lo sguardo,
e stette, in alma vision rapito.

L'annata ella comunque, i loro spirti
trasvolavano via su nubi d'oro
oltre le angosce della terra: uniti
dalla religiosa estasi in Dio
nella beatitudine dei cieli.

Lago di Ronago.

LUIGI DONATE.

IN PLATEA

★ Nella stagione scorsa del Covent Garden di Londra il massimo successo dal punto di vista del concorso di spettatori e di repliche di spettacoli è stato ottenuto dalle opere del maestro Puccini che da sole hanno occupato ventidue serate, cioè quasi un terzo del numero totale delle rappresentazioni.

★ Puccini terrà il primo posto, fra gli autori stranieri, nei teatri d'opera della Germania, anche quest'anno. Di vari teatri sarà riprodotto, con le altre opere del geniale maestro italiano, la sua *Fanciulla del West* che questa non poca curiosità, dopo i successi da essa ottenuti ovunque la rappresentò.

★ La *Fanciulla del West* ha riportato in Italia completo successo a Soraglia. A quel teatro l'opera, l'ultimo potente e sfolgorante lavoro di Puccini innanzi ad un pubblico imponente e distinto ebbe risultato splendido e completo. L'opera fu molto e tutta gustata e unanimemente e vivamente applaudita. Nell'esecuzione emersero la protagonista signorina Piccoli, il tenore Trentini che bisò la nota alta del terzo atto, il baritone Mimmo Zaffo. Ben gli altri. Lodata ed applaudita l'orchestra egregiamente diretta dal maestro Bezzi dach'esso festeggiato: ottimo il coro tribuito dal maestro Terragnolo.

★ Alla tradizionale grande stagione lirica al teatro D'Azeglio di Bergamo quest'anno si è voluto dare una particolare attrattiva con la grande novità del mondo lirico teatrale, *La Fanciulla del West* di Puccini che ormai tratta i programmi di tutti i più completi teatri italiani ed esteri. Quasi l'unico aggiunto che anche a Bergamo la nuova, pittoresca, spiritosa e drammatica opera del popolare maestro ebbe il successo pieno, immediato, che dovunque ha conseguito. La cronaca del successo è costretta alla registrazione degli stessi applausi, delle stesse bellezze ammirate e acclamate, e diventa così quasi una cosa inutile. Ci limiteremo a dar rilievo alla particolare esecuzione esemplare che *La Fanciulla del West* ebbe a Bergamo concertata e diretta dal maestro Scaillet ed eseguita dalla signora Karola, dal tenore Di Giovanni, dal baritone Parisi.

★ Un avvenimento, alla lettera, ha costituito all'Istituto di Vicenza *La Fanciulla del West* con applausi a catena allo ed a ciascun artista: l'opera fu concertata e diretta dal noto maestro Vigna ed i principali interpreti furono il soprano Liacer, il tenore Cappelli, il baritone Rizzato.

★ Maestro direttore d'orchestra al teatro Regio di Torino sarà, nella stagione 1912-1913 carnevale e quaresima, Ettore Panizza, che non ha più bisogno di presentazioni.

★ A Matelica hanno avuto del coraggio, *madame Jeanne Jarat* e l'imponente capolavoro Verdiano *Don Carlo* che ora riproducono abbastanza lodovole grazie all'attenzione del maestro E. De Angeli.

★ S'è imbarcata per l'America del Sud, la Compagnia lirica di giro — così viene denominata — che si produrrà nei teatri di Tucuman, Montevideo, Cordova, Rosario di Santa Fe. Maestro direttore ne sarà il Marchese. Nei suoi elementi principali le signore Dardic, Padovani e Holmlund; i tenori Perez, Paoli, Maurini; i baritoni Ancon e Pignatari; il basso Sabellico.

★ Il celebre maestro Felix Weingartner assumendo la direzione orchestrale degli spettacoli ad Amburgo, il vuol infatti col riproporre Verdiano *Aida*.

★ Madoni, nei applauditi spettacoli esolti: a S. M. Capua *Venero Ernani*, a Fiumicino *Roy Bida*, a Milazzo *La Traviata*, a Varazze *La Fanciulla*, a Salice *Don Pasquale*, a Savona *La Gioconda*, a Siena *La Forza del Destino*.

★ A Canto, nella stagione di Hera, l'opera che si ripropone è il *Meisiele* che fu dato già a Canto per la prima volta con immenso successo nell'anno 1891 in occasione delle feste del terzo centenario di Giovan Francesco Bartolotti, il «Quercino di Canto».

★ Al teatro dell'Aquila di Permo si danno applausite *Norma* e *Un Ballo in maschera*.

★ Se la statistica ha un valore, possiamo semplicemente che l'anno scorso del repertorio dei tedeschi sul 1910-11, oltre i soliti calcoli, offre alcuni dati curiosi e insieme significativi: *Fidelio* di Beethoven è stato rappresentato 308 volte, altrettante volte il *Giulio Cesare* e 185 le *Notte di Figaro* di Mozart, *La Sposa di Strauss* non contò che 69 rappresentazioni!

★ A Hellingsfors si è iniziato un esperimento di teatro di musica nazionale svedese. Essi è dovuto all'iniziativa della nota cantante artista Aino Aclén che in comune al signor Edvard Flaxer ha affittato per tre mesi all'anno un piccolo teatro russo per allestire opere cantate in svedese. Nel prossimo autunno vi si darà la *Missa* di Puccini diretta dal maestro Melchior.

★ Si annuncia come quasi definitivamente fissata la grande stagione veridiana che si terrà a Parma al teatro Regio l'anno prossimo, dalla prima settimana di settembre al 15 ottobre, inaugurandosi anche così, nel centenario della nascita, il monumento a Verdi. Come il solito gli spettacoli sono organizzati e diretti dal maestro Clotilde Campanelli. Verrebbero riproposte nuove opere corrispondenti a tre periodi dell'attività del Maestro. E cioè: *Oberto di S. Donato*, *Il Ballo Scazzato* e *Il Nabucco* del primo periodo; *Laura Miller*, *Arlecchino*, *Simon Boccanegra* del secondo; *Aida*, *Otello*, *Falstaff* del terzo. La stagione si chiuderà colla *Missa da Requiem*, eseguita, se le autorità lo consentiranno, nel teatro Farnese.

CIPARISSO

Il cipresso dal bigio de la via
svetta sopra la chiesa solitaria
— sacro custode de i silenzi — e t'ha
il mistero de Tombrà millenaria.

L'ultima luce accoglie, ne la più
ora dei canti, l'anima de l'ara.
E l'antico dolor la stanca
vita ne l'apollinea incanto, oblia.

O cipariso, nel tuo verde nome
a la preghiera nasce ogni speranza
per la fede, turbolo dei sogni.

E l'ideal ch'io canto e che tu agnani
s'effonde in una duplice esistenza
verso l'amore e verso l'infinito.

Cipariso.

GIUSEPPE VILLARDEL.

★ A Polseva *Un Ballo in maschera* con una buona esecuzione specialmente da parte del soprano Rabatta e dell'orchestra diretta dal maestro Padovani.

★ Alla Monnaie di Bruxelles, che si ripropone il 5 settembre con *Lohengrin*, pensano ad una adattamento tecnica del lavoro sinfonico ispirato a Vincent d'Indy molti anni or sono dalla famosa Compagnia di Schiller.

★ Hanno telegrafato il 21 agosto da New-York al Daily Mail aver il celebre impresario del London Opera House annunziato d'essere definitivamente deciso a non intraprendere più le stagioni d'opera a Londra: anzi telegrafò al suo rappresentante londinese di vendere o affittare senz'altro il London Opera House. L'Hammerstein ha detto di aver perduto in questa impresa cinque milioni. È noto che il teatro dell'Hammerstein era stato aperto per la concorrenza al Covent Garden: in esso si rappresentavano in maggioranza opere italiane fra le quali tutto il repertorio di Puccini che, come constatammo, fece recitare i più insignificanti locali.

E questo fra i leggendari che ogni non agnani.



— PREZZI NUOVI —

M. DEPRET.

Nostalgic. Valse. aut. (Frontispizio illustrato)

- 114278 Piano solo Fr. 2 —
- 114279 Orchestra (A) 2 50

Pubblicare un *Valzer* sembrerebbe già cosa vecchia e quasi inutile oggi. E da far eccezione a questo del Depret per un certo carattere particolare che lo informa: è una cosa dolcissima appunto come il senso nostalgico suggerito dal titolo, om'cino ondeggiante, blanda, carezzevole, simpaticissimo.

A. DE RENZI.

Viva gli Ascani. Canzone-Marcia. Parole di Zanga. Copertina illustrata.

- 114541 Canto e Pianoforte Fr. 2 —
- 114542 Pianoforte solo 1 50
- 114543 Pianoforte, facile 1 —
- 114544 Pianoforte a quattro mani 2 —
- 114545 Violino (o Mandolino) solo 50
- 114546 Violino (o Mandolino) e Pianoforte 1 50
- 114547 Violino (o Mandolino) e Chitarra 1 —
- 114548 Flauto e Pianoforte 1 50
- 114411 Piccola Orchestra sola, ed anche per accompagnare il Canto (Parti staccate) (A) 2 —
- 113988 Banda (piccola Partitura) (B) 2 50

La venuta degli agili, intrepidi, vivaci Ascani in Roma ha suggerito al De Renzi questa marcia altrettanto vivida, agile, ilare. Breve, alata, trascorre via in un soffio, visione e scolta d'armi, di bandiere, di passi. Il suo successo fu immediato e pieno. Suggestività di occasione e di musica si fusero in una irresistibilità che durerà come il ricordo degli Ascani e della loro venuta a Roma. Le diverse riduzioni che pubblichiamo quindi rispondono ad un desiderio universale, e nessuna di esse riuscirà inutile, data la simpatia che il soggetto della marcia e la marcia stessa universalmente hanno deriso e continueranno a deridere.

J. GIBSON.

Two Characteristic Pieces for the Piano. Pianoforte, md.

- 114552 N. 1. *Serenade* Fr. 1 50
- 114553 — 2. *Mazurka* 1 50

L'Autore infiltra queste sue composizioni a pezzi caratteristici — perché, infatti, più trattandosi di soggetti vecchi, l'ascoltatore sa di averli presentati con atteggiamenti nuovi, volgendosi ad effetti estetici

non comuni. Più vecchio tema d'una *mazurka* non si saprebbe ideare: coprire leggerete quella del Gibson e vi troverete tanta eleganza squisita che l'antico soggetto vi parrà trasfigurato. Altrettanto è avvenibile nel cantabile *Serenade* svolto attraverso procedimenti affatto personali, pieni di brio, genio e di abilità.

G. RICORDI.

- 114472 *Improvviso Patriottico*. Parole di Giuseppe Adam. — Instrumentazione per Banda (piccola Partitura) di G. Pennacchio I. 2 50

Dell'ultima composizione scritta dal nostro commendatore Giulio Ricordi pubblichiamo anche la riduzione per Banda fatta con la solita abilità dal ben noto capomusico Giovanni Pennacchio. Certo che anche questa riduzione allargherà la popolarità al patriottico inno-marcia che fu il supremo pensiero di Giulio Ricordi musicista ispirato dal patriota. L'*Improvviso patriottico* fu già ridotto per voci bianche ed orchestra e per piccola orchestra dal maestro Stefani ed in ogni occasione conseguì pieno successo con la sua nota virtuosità, scaturita da un sentimento sincero di alta idealità.

V. DE SABATA.

- 114311 *Suite* per grande Orchestra, 70 4 Tempi. Op. 2: 1. *Risveglio matutino*. — 2. *Tra fronda e fronda*. — 3. *Milite*. — 4. *Meriggio*. Partitura (A) Fr. 15 —

PARTI STACCATI:

- 114312 Violino I (A) 2 —
- 114313 Violino II (B) 2 —
- 114314 Viola (A) 2 —
- 114315 Violoncello (A) 2 —
- 114316 Contrabbasso (B) 1 —
- 114317 Arpa (A) 1 50
- 114318 Altri instrumenti (A) 12 —
- Tutte le Parti riunite (A) 10 —

È la splendida aurora d'un ingegno splendido che i nostri lettori saranno forzati a santare nella *Suite* del giovanissimo maestro De Sabata. Traducendo negli dettagli analitici osserveremo soltanto, e preghiamo d'osservare, come il tema di ciascun dei quattro tempi è essenzialmente ed esclusivamente idillico, eppure nel suo complesso la partitura appare immediatamente d'una meravigliosa varietà, tale e tanta in essa evolve la ricchezza ritmica e quella strumentale, linee e colori, così completamente l'insieme ideale ed effettista, che il compositore si propone di raggiungere, è raggiunto. Basterebbe questo solo fatto a convincere che si è davanti, o prossimi, alla manifestazione folgorante d'un ingegno straordinario, pronto e temprato alle supreme battaglie dell'arte. La *Suite* ebbe già un battesimo solenne, in un tempio immenso, alla Scala, ove di essa furono eseguiti i due tempi, *Tra fronda e fronda*, e *Milite*, squisitamente diretti dal maestro Serafin e dal pubblico e dalla critica ammirati senza restrizioni.



AGOSTO.

1. — Oggi viene spedito all'ambasciatore d'Italia a Berlino, senatore A. Pansa, il dono artistico che la città di Milano fa all'imperatore Guglielmo II. Dalla Vittoriana, dove ha sede l'Ambasciata, il soprano alto verrà inviato recato al castello imperiale d'Assisi e consegnato al conte Jacoli in la premiazione all'imperatore stesso.
 - Il sen. Finisio ha oggi a Losanna all'Hotel Gibbon un lunghissimo colloquio col principe Saïd Alim Pascà che fu già capo della missione dei fiduciosi (popoli) ai tempi del Ministero di Saïd Pascà e che ha avuto ricomfermato l'ufficio dall'attuale Ministero. Le fantasie d'apporto alle deduzioni più assurde e assurde!
 - Con treno speciale il quinto battaglione uspi riparte da Roma per Napoli dove il battaglione è diretto in Egitto.
 - Si apre in Francia la caccia e si torna a Parigi una specie di lega per distogliere i francesi dall'uso di smagliare gli occhietti allo spiedo o in altro modo, poiché si è constatato che questa ghiottimeria costituisce la causa principale della sparizione degli uccelletti delle campagne. Scoperta degna d'un novello Cristoforo Colombo!
 - A Londra ventiquattro aeroplani prendono parte al concorso di Salisbury Palace nel quale sono stabiliti premi di un valore totale di 12.000 lire sterline, offerti dal Municipio della città allo scopo di provare il migliore aeroplano militare.
2. — Il gioiello mandato dalla Regina d'Italia per la chiesa di Bersenski, del valore di duemila rubli, viene rubato da un vagone piombato alla stazione di Tarbapino.
 - All'improvviso, inaspettato da tutti, anche dalla sua famiglia, arriva a Criviana l'espeditore Annunzio, il responsabile del Polo Sud.
 - A Parigi il Congresso internazionale dei soldati si festeggia oggi a Versailles il secondo profano dell'abate De l'Épée.
 - I due premi di lire diecimila ciascuno di fatturazione Tamburini, fondati presso il Municipio di Milano a favore dei giovani scrittori lombardi, sono assegnati al signor Franco Bargigia di Milano per la statura *Idillare* e al signor Enrico Olivetani di S. Bernardino (Cremona) per la statura *Dante*.
3. — Il Duca degli Abruzzi assume il comando del dipartimento marittimo di Spezia.
 - Hermann Bahr, notissimo drammaturgo e poeta tedesco, pubblica nel periodico berlinese *Kultur-Beitrag*, un interessante articolo sull'Italia e gli italiani che si saprà ad un concorso che ricorda i giardini Inglesesteri del sul nostro paese da un altro illustre scrittore straniero, Richard Bagot.
 - Nella serata viene inaugurato un *finisio* della popolazione indigena il primo fero nella Somalia italiana.
 - Giunge a Napoli, e proseguirà per il teatro della guerra, la prima mitragliatrice solo-corazzata.
4. — Giornata storica per la Turchia! Il Governo convoca il Senato in seduta straordinaria. Fatto concesso dopo una seduta agitata durata 10 ore, decide di interpretare l'articolo 61 della costituzione in modo da con-

- sciogliere la sessione della Camera come ordinò l'articolo 61 leggerà il decreto di chiusura.
 - Ad Alessandria (Egitto) ricorrendo oggi il primo anniversario della morte di S. E. il senatore Urbano Rattazzi, molte autorità e rappresentanti convergono al cimitero a fare atto di omaggio sulla tomba dell'illustre ministro, e deporre splendide corone.
 - A Milano, nella sala superiore del Cova si raccolgono gli architetti di Milano per festeggiare con un banchetto professionale il collega Ulisse Stacchini, vincitore del concorso nella gara per il progetto della nuova Stazione di Milano.
 - Tra Torino e Milano hanno luogo con esito felicissimo esperimenti di radiotelegrafia, ossia trasmissione a distanza senza fili di disegni, fotografie, piani di guerra, ecc.
 - In seguito a polemiche ed incidenti che provocarono un giury d'onore il quale emise verdetto favorevole, il dott. Roberto De Tili, della *New Press*, si recò a Roma alla scuola con il collega Giovanni Micali.
 - Al congresso medico di Liverpool, i dottori Elnorhied di Boston, Kelly di Liverpool e Armstrong di Murray presentano alcune teorie molto interessanti sui nuovi metodi per provocare la anestesia dei pazienti in caso di operazioni gravi.
5. — Duplice operazione strategica per la presa completa di Zara felicemente compiuta dal generale Orioni.
 - A Costantinopoli l'*Irada*, che decreta la chiusura della legislatura, è promulgato e letto alla Camera.
 - A Livorno coll'intervento degli onorevoli Abignente e Ciamberti, delle autorità e di molti artisti, tra i quali Adolfo De Karoff, Antonio Discovolo, Basilio Casella, si inaugura la grida nostra italiana di stirografia.
 - Stasera il Presidente del Consiglio Polverini lascia Parigi con treno speciale per recarsi a Doukerque, o bordo dell'incrociatore corazzato *Cassé*, che deve condurlo a Combray.
 - Nel pomeriggio nel caniere Ansaldo di Sesto Ponente viene felicemente usata la torpediera di alto mare *O. S. 27*, tipo Peltico, a combattimento liquido.
 6. — Stasera verso le ore 4 un migliaio circa di arabi attacca le opere di Zanone. Sono respinti dal nostro fucolo di fanteria e di artiglieria che dura fino alle ore 8.
 - A Costantinopoli viene promulgato un *irada*, proclamante nella città lo stato d'assedio per 30 giorni.
 - A Livorno i professori di Igiene nelle regie Università Selavo e Canali, i commendatori Malchini, Dincoli e Rosetti collaudano il grande acquedotto del Serchio che darà l'acqua alla città.
 - L'imperatore di Germania arriva a Salsomaggiore, reduce dal suo viaggio nel nord.
 7. — Omggi a Roma Ferdinando d'Orléans duca di Montpensier, zio del duca di Orléans che viene ricevuto in privata udienza dal Papa.
 - A Verona, alla sede della sezione veronese dell'Associazione sperimentale italiana, in palazzo Camozzini, è inaugurato il III Congresso degli sperimentisti italiani.

- 27. L'Inseguimento d'affari di Francia, signor Lavôche, riceve dal ministro della marina francese, DeLassus, l'incarico di trasmettere al ministro italiano della marina, on. Leonardo Castellani, i ringraziamenti del Governo francese per la recente manifestazione italiana a Stau-palla in onore dei marinai francesi morti dopo la battaglia di Navarino.
- Nel Congresso Agrario di Orléans, tenutosi inaugurato, il nostro Re è proclamato il primo agricoltore d'Italia.
- Così ha benedetto alle armi ed ai corrispondenti di guerra si festeggia a Tripoli l'uscita delle pubblicazioni del primo grande giornale italiano che vede luce in Libia, dal titolo *La Nuova Italia*.
- Il pittore Giuseppe Scotti, autore del *Colosso* (Dettaglio del figurino) dei soldati italiani francesi, si reca in Romania per crearvi quelle per gli affari del collegio militare.
- 28. — Desolato dalle atrocità militari e civili, s'insolentisce a Tripoli nel *"Salvo"* il governante generale Canova che si reca in congedo in Italia.
- All'Alma s'inaugura il Congresso internazionale della pempità: i Governi del Belgio, della Spagna, della Francia, dell'Italia, dell'Inghilterra, dei Paesi Bassi, della Svezia ed i ministri delle grandi città sono mandati i loro delegati ufficiali.
- A Londra chiude i suoi lavori il Congresso internazionale dei naturalisti italiani col il giorno 22, sovranamente fra i naturalisti italiani Castellano, Emmer, Levi Civita, Pagan, Vasta, Severi, Volterra, Maggi.
- 29. — Ricorre il giubileo d'oro, cioè il cinquantesimo anniversario della prima messa del cardinale Ropp, principe-vescovo di Breslavia, che il 29 luglio compiva l'espantebitacolo anni d'età.
- A Tripoli ha luogo la liberazione di risertuta della prima scuola respagata a nome del Governo italiano. La scuola si trova nella località della Bab Menica, tra Hemei ed il Quedim arabo di Rehad.
- Cominciano a smentire i raggiaggi etica le analisi di pace fra Italia e Turchia; s'infallano e si ribellano le supposizioni, le supposizioni ed in letterarie. Indivino tanto chi face.
- 30. — Il conte Beykold è ricevuto a nome in solenne dall'imperatore Francesco Giuseppe a cui di notizia come la sua visita al Re di Romania a Sibiu.
- In Libia le arme italiane ricominciano a essere sempre usate a Misrata.
- La *Musica* dà notizia di un nuovo apparecchio telegrafico costruito dal dott. P. H. Eysman. Con questo apparecchio si possono ottenere bellissime immagini stereoscopiche nelle quali l'oggetto da studiare si presenta in rilievo non solo, ma si può far vedere in modo tal è questa la novità che l'immagine venga ad apparire colossale con l'oggetto stesso.
- 31. — Sapremo a Mosca le feste solenni per ricordare l'anniversario della guerra del 1812, a queste feste assistono un testimonia onore di quegli avvenimenti e dell'ingresso di Napoleone a Mosca: è il cavaliere Massimo Rastekow, il quale ha ora 120 anni.
- L'imperatore Guglielmo dichiara di ritirare tutti i suoi personali in occasione del giubileo del suo avvenimento al trono, e raccomanda di destinare l'ammontare ad opere di beneficenza, di sollievo pubblica e patriottica.
- Laboratorio storico veduto al nuovo Parlamento che si tratta di ottenere che della legge di vestire

dei suoi repubblicani e si vede che c'era in quei miti i funzionari senza distinzione di grado dovevano indovinare il costume europeo, cioè vestire con, cinto e scarpe verecitate.

Il Governo italiano comunica al Governo belga che l'Italia si ritira dall'Unione degli ambasciatori a datare dal 1.º settembre 1912. Il mese non potrebbe finire con una notizia più dolce.

OMAGGI alla nostra Rivista

- BONMARTINI (Umberto). *Umberto da le bianche mani*. Poema drammatico in quattro atti. — (Roma: Casa Editrice Voghera).
- Giovanni Frangipani. *Poema drammatico in tre atti e un prologo*. — (Milano: Società Editrice Lombarda di L. Mondadori).
- Il giovane drammaturgo con un baldi colpi d'ala ha voluto liberare al debutto la sua fantasia nel campo del poema drammatico storico, ed ha dato raggiante devole prova di preparazione di studi, di largo inteso teatrale e di tecnica signoreggiata e signoreggiante. A Roma ed a Milano, infatti, ad entrambi i lavori il pubblico fu largo di applausi, i quali, anzi, a taluni episodi, ebbero intensità ed impeto d'entusiasmo. La critica lo pare ricorda nel ricordare che nel Bonmartini sono tutte le doti artistiche proprie del poeta drammaturgo, impetuosamente affide ad ogni viveramento di passioni, fantasia viva di colorazioni e di sfumature, e sano ebbrezza lirica nel tratteggiare caratteri e nell'impugnare situazioni.
- AMBROSINI (G.). *Federico Chopin*. — (Varese: Tip. Nazionale A. Bortani) Volume Monaco.
- Il questa una ragguardevole monografia che si eleva alla sovra tanti volumi che si gettano per cattedre, diquisizioni, scritte od orali, sempre vaniloqui, vanità che vogliono parer persone, minori senza riserba, emulano. Questo lavoro del signor Ambrosini rivela preparazione di studi sul geniale soggetto e giustizia di apprezzamenti e di raffronti derivati alle fonti più pure come Schubert, Weber, Beethoven, Schumann, ecc. Pregevole anche l'ultima parte che riguarda l'intercessione di Caspi.
- La Biblioteca del Civico Istituto Musicale "Brera" di Novara. — (Novara: Sals. Tip. E. li Miglio la Gioia).
- ZUCCOLI (GASTONE). *Al giovani artisti d'Italia. Per un ideale di giustizia!* Considerazioni intorno a un colosso, grande maestro italiano, rispetto alla sua opera d'arte. — (Firenze: Stab. Tipogr. Nappalino E. Pasini di G. Chiesa & C.).
- SCHLIES (Alvino). *Almanach des Spectacles*. Anno 1912. — (Paris: Librairie des Bibliophiles P. Flammarion, stampatori).
- Il musicista Albert Soulié pubblica anche quest'anno quel suo prezioso *Almanach des Spectacles*, che regala tutti i lavori rappresentati nel 1912 in Francia. Come gli Almanachi che lo precedettero resterà una fonte ancora a cui attingere per notizie dati ed notizie di nomi di autori e di lavori e di date delle prime rappresentazioni.
- ORECK (ALDO). *Cliona nera!* Romanzi per Mezzogiorno a Bastiani. Versi di G. Giordano. (Pubblicati dall'Autore) — Editore: Fatigati — Corbi.
- RAIMONDO (CARLO). *Parolina*. Tragedia. — (Firenze: Casa Editrice "La Fieschi").
- QUZZARDI (ARMANDO). *Floreto*. Valze e danze. Parole di Ugo Giordano. (Pubblicati dall'Autore).
- AMOROSO (PAOLO). *Esterina*. Gavotta per due Mandolini e Chitarra. — *Promenade de poupées* per Piano. — (Bologna: A. Comellini & C., editori).
- MONTANELLI (ARMANDO). *Igna*. Valze per Pianoforte. — (Bologna: Casa Editrice C. Venanzi).

Di tutti gli articoli ed illustrazioni è riservata la proprietà artistica e letteraria. — La loro riproduzione è vietata (i manoscritti letterari e musicali) ed i documenti illustrativi non si restituiscono.

MILANO • OFFICINE G. RICORDI & C. • MILANO
 STAMPATO DA G. ROZZA • CARTA DI TENSI & C. • INCIOSTRI DI CH. LURILETTI
 INCISIONI DI ALPHERI & LACROIX • UNIONE ZINCORAFI.
 LUIGI CANNASIO, Gerente responsabile.

ARS ET LABOR

MUSICA E MUSICISTI
 RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA

OTTOBRE 1912

OTTOBRE 1912

UNA CITTÀ ROMANA SEPOLTA
 "LEPTIS MAGNA"

La punta estrema dell'antica porto di Lelela che serviva di basi per i naviganti romani è alla fine di un arco lunato che la costa comincia ad Homs formando un magnifico tratto di spiaggia. Si può andare a Lelela lungo la riva del mare, o si può andarvi per l'interno dell'oasi per una strada polverosa incassata e fiancheggiata da palmiti.

Sono cinque chilometri che dividono la piccola ed elegante Homs dal cumulo immenso di rovine romane che danno la impressione più grande, più completamente grande, che possa offrire la Libia. Chi ha vedute le ben conservate rovine di Pompei o i molteplici avanzi romani sparsi per ogni dove in Italia e si immagina che Leptis Magna sia un passaggio del genere, sbaglia nella proporzione dal minucolo al gigantesco. Lelela ci offre il panorama di un'immensa città sepolta nella arena infuocata del suolo africano, ci presenta una visione esperientemente grandiosa, tale da restare indimenticabile nella memoria anche di coloro che non sono facili a commuoversi; è indubbiamente più bella di tutti gli altri resti di Roma, perchè ha in tutte le sue linee una inaspettata grandiosità, perchè è in Africa fra le palme e sotto un cielo colorito più del nostro o perchè è stata ricompletata da appena pochi mesi alla nostra razza dopo un millennio di schiavitù barbara.

Quando coloro che amano vedere la grandezza del passato nei segni indelucabili della civiltà romana verranno a turbarsi di commovente fra queste rovine, quando a guerra finita gli italiani di buona volontà verranno a visitare la colonia novella, troveranno a Leptis Magna la manifestazione più bella della prima conquista, per la quale sola valeva la spesa di tornare a piantare il dominio italico sulle coste dell'Africa mediterranea.

cinque metri da Homs cominciamo a vedere i primi segni della città sepolta ed in parte distrutta: sono una quantità di pietre che biancheggiano al sole e che sembrano da lontano una sparpagliata mandria di potore; pietre quadrate, massicce e che man mano che noi andiamo avanti diventano mucchietti ed angoli ancora resistenti alle intemperie e alla distruzione dei barbari; da lontano una colonna alla, isolata, sembra un faro che guida il passeggero verso il sepolto centro della città. Gli angoli che ricevono continuamente lo schiaffo delle onde si mescolano sempre più alle rovine romane: tra i sassi spugnosi e la ghiaia vediamo spessissimo colonne di marmo ruotolate fino all'acqua e che lavate e consumate dalla risacca mostrano la loro



CARAVANA DI CAMELI NEL DESERTO

struttura interna, rivelano i segreti dei colori più delicati che si nascondono nella massa erumpita e che facili per le onde scintillano al sole abbagliando la vista.

Tutta la estrema punta di Lelela era rivestita di un colossale muraglione fatto da pietre gigantesche, unite *more romano* con la sola compattezza del peso e della simmetria. Questa specie di muro che

Camminando lungo la riva del mare, per la via più lunga ma più pittoresca, appena arrivati a due

era lungo quasi mezzo chilometro ed alto cinquanta metri e che percorso tutto internamente da una cloaca finiva a picco nel mare là dove la costa finisce, è ora in gran parte crollato. Ne resta ancora lo scheletro petroso ed iperbolico, ma le grandi pietre che stavano alla superficie, mosse dall'opera costante dei secoli, scalzate dal turbine di vento, sono precipitate giù nel mare formando un enorme cumulo di rovine. Ora si annidano vicino alle onde, si nascondono sotto le onde come se volessero sfuggire la vampa ardente del sole, e l'onda del mare carezzandole perennemente le fianche, le consuma a poco a poco negli angoli che si smussano; i macigni quadrati levigandosi all'abbraccio della risacca diventano piccoli e arrotondandosi si sminuzzano, finché l'opera di distruzione è completa e si confondono con i sassi e con la ghiaia del mare.

È l'amplesso del Mediterraneo che produce l'etisia e la morte delle rocce romane.

Per vedere bene il panorama delle rovine bisogna risalire la costa ed arrivare fino alla colonna che fa da segnale ai viaggiatori. Attorno a questa colonna si stende la parte più rovinata della città; dappertutto sono sfraiate colonne spezzate e capitelli caduti dalle loro mensole; le colonne sono di marmo di ogni colore, tutte le sfumature più delicate brillano al sole. C'è il marmo rosa che in certe ore del giorno diventa rossiccio per la luce esuberante, il marmo bianco di un candore assoluto, ci sono colonne di marmo verde chiaro e



IL COLONNINO FRONTO DI UN FONTO ROMANO...
CON SOPRA LA PICCOLA FIGURINA DEL 2° PANTERNA.



I RESTI DI UN ACQUEDOTTO.

verde scuro, e poi altre colonne screziate, altre di struttura cristallina, e tutto ciò in una confusa strage di cose infrante, di cui il terreno è seminato a chilometri di distanza, ricchezza incalcolabile di cose morte e abbandonate.

Là possiamo avere chiaramente l'idea della distruzione della città; tra le montagne di sabbia ci sono colonne meravigliose di bellezza e delle quali vediamo solo la parte superiore: ci sono capitelli che affiorano e che nascondono tutta la loro magnificenza sotto l'arena; ad un certo punto sentiamo sotto i piedi una volta, la sommità di una volta; la città fa capolino, si affaccia dal velo terribile di sabbia che la avvolge; noi sentiamo pure essendo in terra, di stare dove una volta era il cielo. Camminiamo sopra ricchezze meravigliose; sotto i nostri piedi è sepolta la più grande città romana dell'Africa romana; la sabbia l'ha coperta a poco a poco e per la nessuna difesa degli abitanti fuggiti l'ha avvolta nel suo manto fittissimo quasi per

conservarla; la città è dunque sotto di noi in gran parte intatta; la sabbia nasconde case, strade, templi romani e forse tesori d'arte purissima.

Se l'esempio di quella statua tolta al suo cofano di sabbia può essere un auspicio, cosa troveremo mai fra queste meravigliose colonne di marmo che sembra ci chiamino mostrandosi appena alla superficie del loro involucre sabbioso?

La visione superba sviluppa in noi due sentimenti: il desiderio di scavare e la voglia di rubare; ci

prende il bisogno di togliere la sabbia che avvolge le ignote ed intangibili bellezze delle colonne, dei capitelli, e il desiderio di portar via qualche cosa che ci ricordi questa città magnificamente sepolta.

È una visione tragica, è il cimitero della civiltà romana che noi siamo venuti a disseppellire.

Nulla turba la serenità delle rovine: talvolta cresce qua e là un cespuglio o un arbusto, ma non c'è nessuna vestigia di abitanti; anche gli arabi e i turchi profanatori dovettero essere sbigottiti dalla religiosità, dalla grande terribilità di questa visione apocalittica, dalla immensa rovina. Forse credevano che spiriti pagani degli antichi dominatori vagassero di notte fra i ruderi o sorgessero di sotto la sabbia, forse temevano che una raffica di vento desertico distruggendo l'opera sua passata avesse potuto togliere a Lebda il suo velario e farla resuscitare.

Se il vento che la avvolse nel pesante sudario la scoprisse d'un tratto, quale meraviglioso spettacolo! Anche gli schietri dei padri sorgerebbero e tornerrebbero al sole ed alla brezza del Mediterraneo, le case, le vie, i templi dei romani conquistatori.

Se la città ritrovasse al un tratto la sua vita, il suo popolo potrebbe vedere a cinque chilometri le costazze italiane e sul Merghel il forte Italia attorno ad un arco romano, e il tricolore sventolante dappertutto!

Ombra di Settimio Severo che ascendesi nella vita da Lebda a

Roma, o Giustiniano che ricostruisti dopo la prima distruzione questa città, perchè non risorgete a contemplare i nepoti finalmente risorti? I vostri nepoti che hanno ritrovata la vostra anima sono venuti a calcare le vostre orme, a cercare la vostra

grandezza qui dove tutto di voi è grande, e vi hanno liberati dal barbaro che lasciò morire ed interrare questa vostra città.

Siamo degni di Voi, imperatori di Roma?



LA COLONNA DILATA.



SALAI RIVERO DEL DADO.



L'ANTICO PORTO DELLA VANA.

Vallata la prima collina, un'altra parte dell'antica città si offre a noi nelle sue rovine e nel suo involucro; doveva essere questo il centro della metropoli; le piazze sono disposte anche nel caos della distruzione in semicerchi ed in cerchi; c'è un piccolo muro che ci offre la sommità dei suoi vasigoli, e con una pietra fitta di iscrizioni; il tempo ha logorato lo scritto ed ora si può leggere soltanto una parola: *regno-solendo*; è una parola sola, è un indice di sapienza.

È là che hanno trovata nei primi giorni della conquista quella

statua bellissima dalle molte maniche battezzata provvisoriamente per *Pomona*, e che ora aspetta il suo destino in uno stretto corridoio della stazione radiotelegrafica di Homs. Là vicino da una specie di arca gigantesca abbiamo veduto scavare un'altra statua con la testa troncata alla base, ma che conservava anche dopo la deturpazione una singolare purezza di linee.

Le pieghe del manto l'avvolgevano con bella eleganza fino alle caviglie, e nel gesto signorile conservava una espressione di compostezza fiera.

Appena grattato il terreno con le pale i nostri sol-

dati hanno trovato due statue; noi raccogliamo manini di ogni colore col solo imbarazzo della scelta; non c'è altro bisogno che cercare, e tesori nascosti si offrono con facilità come se fossero anelanti di tornare alla luce e di avere un padrone

dopo un millennio di sepoltura e d'abbandono. Nelle case nascoste, nelle chiese sotterranee quanti mai tesori di arte troveremo noi? Quale enorme sussidio di documenti avrà la storia del mondo romano-africano dalla città di un suo imperatore, quando il badile dei nostri operai distruggerà l'opera micidiale delle sabbie e del vento?

Ecco: io sono accanito ad un'antica meraviglia arcata quattro volte: è forse un acquedotto, forse



VEDENDO SU UNA SCELTA DISSECCATA L'INSEPOLTA.



TRAVELI SINGOLI DEL MARE ROMANO.

una delle famose terme pubbliche che si trovavano dovunque arrivasse la civiltà di Roma; davanti a me è un monacello di colonne marmoree spezzate ed ammassate le une sulle altre, tutto il terreno è coperto di schegge di marmo, e il verde, il rosa, il bianco si confondono in scintille multicolore, la sabbia che pesa con le scarpe profanatrici è sabbia di marmo in briciole; sono tonnellate di prezioso materiale che io vedo dovunque. E tutto ciò non basta; io sono in piedi su di un capitello che

sorge appena venti centimetri da terra e si arroventa tutto al sole; se ad un tratto la sabbia sparisse io mi troverei, forse, come una stanza, a cinquanta metri dal suolo su qualche colonna trionfale e vedrei sotto di me profilarsi le strade e i palazzi di Lepis Magna, com'era al tempo del suo splendore. Leida risorgerà; non noi, che pur essendo giovani non arriveremo a veder la fine dell'immenso lavoro, ma i figli nostri cammineranno in questa mastodontica e meravigliosa Pompei, e vedranno ciò che per noi è ancora implacabile ed assoluto mistero.

Ma forse allora i visitatori troveranno alle porte della resuscitata metropoli un portiere con tanto di berretto galonato e di bottoni dorati e che venderà loro il biglietto d'ingresso e offrirà la guida scritta da un iperstorico tedesco il quale affermerà che Settimio Severo era un barbaro della selva Nera.

Meglio vagare così sopra le rovine che si nascondono, meglio godere la poesa infinita di questa monca e sconquassata parte di ruderi, col sole che le illumina, col mare che le lambisce e poter fantasticare su quello che gli occhi non vedono e che la mente immagina superlucamente bello.

Città senza storici e senza critici, rovine senza ciceroni e guide autorizzate, ruderi che solo i barbari vedevano fino al due dell'ultimo maggio: siete magnifici nel vostro superbo isolamento, nella vostra assoluta solitudine!

Ho detto male che non c'è nessuno: qualcuno vive ancora fra queste rovine, e veglia di notte al chiaro della luna e delle stelle, vede le ombre scendere ad ogni tramonto sulle macerie marmoree. C'è nella parte monumentale della città, dove si innalzano in gruppo miraglie, colonne ed archi, il resto di un colossale edificio che alcuni dicono essere un tempio, altri una fortezza, altri ancora un pilone del gigantesco ponte che traversava l'Uadi. Quel rudere con il perpetuo sgretolarsi è diventato ormai una specie di torre quadrata alta dalla parte del mare, altissima dalla parte dell'Uadi; e lassù racchiusi nel breve spazio di pochi metri quadrati stanno venti uomini italiani con fucili e cartucce, a fare la guardia contro il nemico.

Nell'impeto garibaldino dell'attacco i soldati corsero oltre Leida, arrivarono a piantar le tende e a costruir le ridotte al confine dell'oasi di Siliten, ma come videro dietro di loro il gran rudere dominante tutto il terreno intorno, vollero che anche le rovine avessero la loro guardia d'onore.

Come hanno fatto i soldati ad arrivare lassù? Nessun passaggio è scavato nella roccia; appog-

giando una inaghiissima scala a mano sono giunti ad un piccolissimo pianerottolo, di là con un'altra scala hanno toccata la sommità e si sono fatti il nido.

Ogni sera quando il sole si tuffa nel mare per spegnere la sua luce, i soldati del rudere tirano su con le corde le scale di legno e tolgono ogni comunicazione con la terra; restano appollaiati nella loro inaccessibile ridotta come i fantastici eroi dei libri di Giulio Verne o come i monaci di taluni conventi del Tibet.



LA PRIMA STATUA TROVATA A FURQA.

Sono venti soldati con un sergente che dormono malamente, ma che non vogliono più scendere per dare ad altri il loro eccezionale osservatorio ed hanno fatta domanda di essere lasciati lassù fino alla fine della guerra. La maestà delle rovine li ha affascinati, il loro stesso isolamento originale e la bellezza del paesaggio classicamente tragico che hanno intorno, li hanno innamorati.

Ed è bello, è commovente vederli guardare dal loro rifugio il terreno nemico pronti a sparare e ad uccidere i barbari, come se fossero antichi veliti di Roma risorti per di-



IL GRANDE MOLA DI ARBA.



IL CICLO ARATA DI EN TENDI.



ARRAGIUREI D'YBARRA SU UN ARCO DI ROMA.

tendere la loro città e farle la guardia d'onore all'ombra della nostra bandiera.

Di là si vede tutto il territorio che una volta era

occupato da Leida, il circo massimo che si stende sotto alla collina di Sidi Barcu, la città popolare quasi completamente distrutta, la città monumentale sporgente nei più grandi edifici e nel resto sepulta, e l'Uadi che va allargandosi coi suo estuario, e che strozzato alla foce dai monti iperbolici formava l'antico porto.

Il porto è la cosa che dà più di ogni altra l'impressione della grandezza di Leida; le banchine d'approdo formate dai tozzi macigni sono ancora visibili con le scalinate che una volta scendevano nel mare, e si prolungavano fino a un chilometro risalendo il corso dell'Uadi. Grande porto doveva essere questo, nel quale le triremi risalivano il fiume ed andavano ad ancorarsi nell'interno: grande porto del quale si vedono ancora le pietre forate alle quali si attraccavano con le corde le navi. — Da questo Uadi ora interrato e coperto di verzura sono entrati i cartaginesi a



LE UADI GIGANTESCHE CHE FURONO IL MARO SPANCO



UNA LE SUPINA

Tale è Leida costruita da ciclopi e distrutta dai secoli.

fondare la città famosa, sono venuti i Romani a conquistarla.

Di qua è entrata nell'Africa settentrionale la potenza di Roma, che rese Leida tanto possente e tanto grande, da meravigliarne tutti i popoli dell'Oriente.

Era diventata tanto vasta che quando fu ricostruita sotto Giustiniano ne fecero

più stretto il cerchio delle mura e la vita formicolante di popolo si raggruppò sul lato sinistro del fiume. — Ora il fiume è un rigagnolo nel quale nuotano le anatre e saltano le rane dalle rive fiorite, e la vita è scomparsa per resuscitare vicino, nella bianca ed elegante Homs.

Ma la rovina vivente di una vita propria, ed anche senza abitanti che ce ne raccontino la storia, ci narrano con la loro esistenza tutta la gloria degli avi.

OPAZIO M. PEDRAZZI



CURIOSITÀ MEDIOEVALI

LE FESTE DEI PAZZI.

Il genio del medioevo, essenzialmente drammatico, amante del meraviglioso, delle paronomime e allegorie, si rivela da prima nelle cerimonie della Chiesa. Per esso tutto era materia di rappresentazione: uffici divini, cerimonie, processioni, leggende sacre; rappresentazione nella quale esso apportò un ardore e una sincerità che si cercherebbe invano nelle solennità moderne. E pertanto l'antitesi è una legge si generale, si assoluta, si naturalmente seguita allora, che essa si estende anche alle parti più sincere del culto. La parodia ha i suoi giorni di festa consacrati. Fu essa che introdusse nel tempio la Compagnia dei Pazzi, degli Innocenti e il grottesco corteo dell'Asino. All'uomo è naturale il riso come il pianto, la follia come la saggezza. Da questa infima natura umana sono nate quelle mascherate e quelle orgie che si ritrovano in tutti i tempi, col carattere particolare impresso loro dai



costumi dei vari popoli e dal loro stato di civiltà: i bacchanti in Grecia, i Saturnali a Roma, la festa dei Pazzi nel Medioevo. Ogni anno, nel mese di dicembre, lo schiavo romano diveniva l'eguale del suo signore: esso aveva la più completa libertà di azione e di parola. Questo giorno di libertà era una reminiscenza del regno di Saturno nel Lazio, di quell'epoca felice, in cui gli uomini non conoscevano ancora né le gerarchie né il giogo della servitù e della miseria. In mezzo a una superba aristocrazia che metteva lo schiavo al livello di un oggetto o di una bestia da soma, quella festa poteva esser considerata come una riparazione delle violenze delle ingiustizie e delle pene subite durante un intero anno. Essa era un involontario omaggio reso a quella gran legge di uguaglianza, che la fortuna e le ricchezze non fanno interamente di-

menticare. Fra le stravaganze e i disordini di quelle feste popolari più d'una lezione acerba, più d'un saggio avvertimento doveva uscire dalla bocca di quei servi che la paura della frusta rendeva muti tutto il resto dell'anno. La libertà di dicembre restò e sopravvisse alla caduta dell'impero romano. Il nome stesso si conservò. Beletti, dottore della Facoltà di Parigi, verso la fine del secolo XIV, ci fa sapere che così si chiamava la festa dei Pazzi, che si celebrava tra Natale e l'Epifania. Si chiamava anche *festa delle Calende*, in onore del capodanno, denominazione che prova ancora la sua origine pa-



gana. Solamente, nella chiesa, ove i clerici, cioè la scienza, formavano l'aristocrazia, i folli, gli ignoranti, i fanciulli e le bestie stesse, prendono il posto dello schiavo emancipato. Commovente eguaglianza che ci fa sorridere e che racchiudeva tuttavia il suo insegnamento.

I dotti si sono domandati più d'una volta come quelle follie pagane si siano conservate nel seno del cristianesimo. Per comprenderlo bisogna secondare il carattere della rivoluzione che trasforma il mondo antico. Quando la religione nuova sostituì l'antica, le due società non si separarono d'un tratto: esse vissero ancora l'una accanto all'altra, si compene-

trarono reciprocamente; la più giovane e la più forte assordò l'antica, facendo suoi gran parte degli elementi di quella. Il paganesimo, sensuale e poetico, aveva saputo soddisfare con una meravigliosa serietà a tutte le debolezze della carne e della fantasia. La Chiesa, che lo sostituisse, non assunse d'un tratto una austerità intransigente, che avrebbe potuto alienare i volghi. Alle sue penitente e ai suoi canti essa permise che s'introdcessero in certi giorni gli eccessi della folle gaiezza, e concesse la sua parte alle gioie popolari, e aprì loro le sue porte, di buon animo.

L'antico Saturnale entrò nel tempio, ma rinvigorisce e trasformato. Disparvero i titoli delle bacanti, le pelli di tigre, i fianti e i fiaschi dell'orgia fucolica, ma furono sostituiti con le cappe sacerdotali, le stole, le mitre, i bonetti comiti.

La navata austera si trasformò in una sala di danza e di orgia. Davanti all'altare, sulla tavola eucaristica, si distendavano confusamente budini intoccherati, salcioce, dadi, carte da giuoco, lavoe dell'incenso la suola di una ciabatta formò nell'incensiere. Ilesso stesso dell'affetto divino - parole e musica - diviene l'oggetto di una interminabile parodia. La Chiesa di Sens possiede ancora nel secolo XVIII un manoscritto completo della messa dei Follì. Era una mescolanza confusa di bizzarrie, di contrasensi, di allusioni grottesche, di istimo buffonesco: in una parola la cerimonia del *Mulatò immaginario* di Molière in proporzioni gigantesche, con la licenze e le rivalità del saturnali. L'ufficio intero era cantato in falsetto. In quel giorno, tutte le voci più stimate e stridale della parrocchia e più insolentibili si davano convegno in Chiesa. In luogo dell'incenso grave e pensoso, che nel giorno della festa ordinaria s'elevava per le volte della cattedrale, prorompeva un indescrivibile frastuono di miagolii, di gridi, di fiaveli, mentre le campane suonavano a dismisura. Nella parte superiore della Chiesa, al disopra delle volte, i chierici intonavano il trassano del fuoco e completavano quella tempesta infernale. Poi - terminato l'ufficio - la mascherata usava alla rinfusa, si urtava, si pigliava, s'affrettava per andare e pompeggiare per le strade la sua fragorosa farrà e i suoi bizzarrì travestimenti. Una si ingrossava di tutti gli scapestrati. Gli uni seguivano a piedi, gli altri come al tempo antico, su un carro



tratto da un asino e da un cavallaccio bolco, imitavano i passanti di farina, strepitando, facendo lazzi. Ritornelli satirici, pantomime grottesche, parolle viventi di borghesi della città, s'improvvisavano, canna facendo. Qualche giorno dopo, la Chiesa liberata da tutte queste impurità, lavata, nettata, riprendeva il suo aspetto comenio. La purezza tornava sull'altare: il flotto della follia umana era passato.

Questi brevi scoppi di libertà, di gaiezza popolare nel seno della Chiesa si riproducevano sotto diverse forme. La festa dei *Sottodiaconi* e quella degli *Innocenti* non sono che una varietà delle feste dei Follì. Stavolta, i fanciulli del coro prendevano il posto dei canonici e del curato. Tutta la gerarchia ordinaria era capovolta: seguendo le parole del Vangelo, gli ultimi diventavano i primi. Mentre l'alto clero andava ad assidersi sui banchi inferiori e si contentava delle più umili funzioni, un flotto di bambini, solemnì, vestiti d'abiti sacerdotali, invadevano gli stalli più elevati. Uno di essi, con la mitra da vescovo, officiava magistratamente davanti all'altare, e dava all'Assemblea la benedizione. Un elemosiniere distribuiva le indulgenze in nome del Monsignore. Questo carnevale lasciellisco era senza dubbio meno scandaloso che la grande orgia dei Follì, tuttavia offriva ancora una ricca materia di trizi e di scherzi a quel piccolo popolo emancipato. Più d'uno grosso abate venturo, più d'un maestro canonico era sicuro di trovar qui la sua caricatura.

I conventi stessi avevano il loro carnevale. I francescani di Antibes lo celebrano ancora a principio del secolo XVII. Quel giorno, i frati portieri, cancellieri, giardinieri, usurpavano le funzioni dei frati superiori. Si aboliva così, una volta all'anno, la legge della obbedienza e della subordinazione, primo dovere della vita monastica. La scienza e la santità stessa abbavano per un momento i loro diritti; ma l'usurpazione non era lunga. L'indomani ciascuno si ritrovava al suo posto, il giardiniere ai suoi legami, il gattiero ai suoi legami. Il priore tornava al suo stallo, più grave e più solenne di prima. Al convento si ridava una volta l'anno.

Anche le bestie avevano la loro parte nelle feste religiose. Ora era la grande battaglia della Salamandra e del Dragone, ora la processione di *Renart* (la volpe) l'eroe popolare della mitra. Filippo il Bello, per vendicarsi di Bonifazio VIII, aveva promosso una mascherata, nella quale una volpe vestita da papa, rubacchiava del polli fra gli applausi della folla. In altri luoghi si celebrava la festa del *Bovo* o della *Vacca grigia*, ecc. Ma l'animale preferito e sopra tutto onorato di un giorno particolare di festa, era l'Asino. Persone di importante delle orgie bacoliche, compagno di Silemo, si ritrova naturalmente nelle solennità della Chiesa.

Non era lei d'altronde che aveva parlato altra volta a Barlaam, che aveva condotto la Sacra Famiglia in Egitto e ricondotto Gesù trionfante a Gerusalemme? Sicchè la Chiesa si parava dei suoi più ricchi ornamenti per riceverlo. Arrivava esso magnificamente bardato fino in mezzo del Coro. Qui

mandra e del Dragone, ora la processione di *Renart* (la volpe) l'eroe popolare della mitra. Filippo il Bello, per vendicarsi di Bonifazio VIII, aveva promosso una mascherata, nella quale una volpe vestita da papa, rubacchiava del polli fra gli applausi della folla. In altri luoghi si celebrava la festa del *Bovo* o della *Vacca grigia*, ecc. Ma l'animale preferito e sopra tutto onorato di un giorno particolare di festa, era l'Asino. Persone di importante delle orgie bacoliche, compagno di Silemo, si ritrova naturalmente nelle solennità della Chiesa.



naturalmente nelle solennità della Chiesa.

Non era lei d'altronde che aveva parlato altra volta a Barlaam, che aveva condotto la Sacra Famiglia in Egitto e ricondotto Gesù trionfante a Gerusalemme? Sicchè la Chiesa si parava dei suoi più ricchi ornamenti per riceverlo. Arrivava esso magnificamente bardato fino in mezzo del Coro. Qui

Clero. Le sue larghe maniche buffavano sull'incenso che si faceva fumare davanti a lui. - Poi tutti intonavano il famoso inno:

*Principis pariter
adventum. Adhuc
puleher et formosissimus
vermine appellimus.*

He! Sire asne, he!

aggiungendo a questo ritornello un immenso concerto di ragni, che l'eroe della festa coprieva ben presto con la sua formidabile voce.

A Reims si rappresentava un intero dramma, mischiato di dialoghi e canti, ove figuravano i principali personaggi della Bibbia, Mosè, Aromac, Isala, Balam in arcioni sul loro asino, il quale protettizzava la venuta di Cristo. Queste feste, prima ingenue, degenerarono più tardi in disordini e in

oscenità grossolane. Presto gli spiriti seri si mostrarono preoccupati di questi resti impuri di paganesimo che si perpetuavano, si aggravavano nella Chiesa e potevano fornire un appiglio agli ataccchi dei nemici.



gli si facevano sentire degli interi in un cimitero cimiteriale, e il suo occhio stupido contemplava, senza comprenderli, i saluti e le gonfessiononi del

Sin dalla fine del secolo XII, Ende di Sally, vescovo di Parigi, emise un'ordinanza contro la festa dei Follì. E così poi Innocenzo III, la facoltà di teologia di Parigi, e via dicendo. Ma per lungo

tempo questi editti furono inutili. Quegli usi erano profondamente radicati nei costumi del popolo e frivolarono soprattutto nel basso clero dei laudici partigiani. Due canonici d'Evreux, per aver voluto opporsi, furono impiccati dai chierici al campanile della cattedrale. Mentre il grande riformatore della disciplina ecclesiastica Gerson, scriveva una eloquente diatriba contro queste sacrileghe buffonate, un dottore di Auxerre sostenne pubblicamente che la festa dei Folli era tanto legittima quanto quella della Concezione. Le provincie del mezzogiorno della Francia, più penetrate di paganesimo, furono quelle che cedettero per ultime. Nel 1620 il Concilio di Bordeaux era obbligato a condannare formalmente le danze che si celebravano nella chiesa il giorno della festa dei Parzi. Nel 1645 Neuret indirizzava a Gassendi una lettera piena di lamenti sulle cerimonie pagane della sua diocesi; e nei primi anni del secolo XIX una processione rientrava, col Re dei Folli in capo, nella cattedrale di Aisy; ma questa mascherata di ombre non trovò che la indifferenza e non produsse che noia: essa ebbe appena il successo del bove grasso.



Cacciata dal tempio, la Compagnia dei Folli si rifugiò tra i laici e formò una delle prime compa-



gnie drammatiche francesi, la quale prese nome dei Sots o della Mère folle. Sull'esempio di Parigi, le città di provincia organizzarono delle confraternite di buffoni, incaricati d'intrattenere con la loro malizia la galezza pubblica. Tale fu, per esempio, la società dei Cornards a Rouen. Ogni anno, a carnevale o nel giorno di San Barnabeo, patrono della

Confraternita, l'abate dei Cornards (visionari) con la mitra, inforcava il suo asino, e percorreva, seguito dal suo capitolo, la città e i villaggi. Questa visita annuale è una parodia di quello che i vescovi facevano essi stessi nella loro diocesi. L'abate apporiva ai suoi visitatori le più brutte e benedizioni maligne. Nel tragico, i tornelli e mostri di spirito prevedevano come grandine sui presenti e gli assenti. Si facevano allusioni agli avvenimenti pubblici, agli alti personaggi della città. E divennero una specie di



censura pubblica, che aveva forse il suo lato buono. Colpiava le sciocchezze del Governo o gli scandali che non poteva colpire la giustizia, e rappresentava l'opinione pubblica. Ma, a poco a poco, la libertà divenne licenza, la satira diffamazione, l'autorità dove intervenire e la giocosa società soccombè.

La Mère Folle di Digione ottenne ancora maggiore celebrità e durata. Filippo il Buono l'aveva riconosciuta solennemente con delle lettere patenti nel 1454. Amico del divertimento egli volle che, nel suo ducato, i folli potessero, almeno una volta



l'anno, sbizzarrirsi senz'esser censurati dai gravi e più uomini. Quando la Borgogna fu riunita al dominio reale, Luigi XI, per la gioia della bella eredità, confermò i privilegi alla società. In virtù di questa protezione, la Mère Folle prosperò e sopravvisse anche alla sua sorella, la Mère Sotte di Parigi. La società aveva i suoi archivi, il suo sten-

dardo, il suo motto: *Stultorum numerus est infinitus*. Ella costituì una vera potenza. Se non scandalo pubblico o privato, un matrimonio ridicolo, una questione coniugale, una seduzione clandestina metteva a rumore la città, l'*infanterie d'annonce* era pronta: con le cornette in bocca, il bastone da parer in mano. Triste chi tentava di resistere o di non occuparsene! Gli signori, cospicui magistrati, si facevano un onore di appartenervi. Era il brevetto dello spirito sottile ed arguto far parte di quella società. Nel sec. XVII, il principe di Condé, il conte d'Harcourt ottenevano ancora questa goffesca dignità. Poi, come tutte le cose di questo mondo, anche la Mère Folle vide declinare il suo prestigio.

Oltre queste ed altre confraternite, quasi tutte le città avevano certi giorni di festa, di processioni e di mascherate. Parigi aveva la grande processione del *Lundi*. Ogni anno tutta l'Università andava alla fiera di San Denis, per provvedersi di parcentino. Rettori, professori, scolari e tutto il paese partiva al meteo in cammino. I borghesi, davanti a questa folla di gente in luoghi abiti, rimanevano attoniti dinanzi alla loro porta. E tutta la folla degli studenti si divertiva a spese del pubblico. Si canzonava lo strazzone-scroccone, il taverniere avvilto col suo rino perfido, che s'era beuto senza pagare, il prevoisto che aveva fatto impiccare qualche povero studente colpevole di furto o di omi-

dio, contro qualche borghese. Il rettore era ancor più rumoroso. E ai colpi di lingua s'aggiungevano talvolta i colpi di coltello. Le interdizioni dell'autorità e soprattutto l'invenzione della carta e la decadenza del parcentino misero fine a questi sejmisti.



Tra queste mascherate popolari, la Mère venne a mescolare per un istante il suo fantasma e le sue danze al suono acuto della viola, al fracasso monotono di un suo tamburaccio.

Ma essa durò poco: figlia della peste, della fame e della guerra, essa disparve con questi flagelli.

GIUSEPPE VILLARIEL.



VERSO MONDOVI

Dolce paese che la Torre esiliò,
Grà baluardo a l'ire cittadine,
A benedir solenne le azzurrine
Montagne in cerchio, ed i festanti colli

Di pampini e di ville, e i verdi e molli
Piani irrigati da acque cristalline,
Sonanti nel fragor dell'officine
E di messi e di pascoli satolli,

Ben son quest'aura di vigor framenti
Il tuo saluto vivido, augurale
Per raccendere i miei spirti languenti.

Or tu a l'anima stanca impenna l'ala
A voli arditi, e il piacer te assenti
Di pugnar e soffrir per l'ideale.

FELICE MORRALI

ACI-CASTELLO

...E giganteggia nero, in mezzo al mare,
Lontano sfuma roseo l'orizzonte
nel bacio dell'aurora. E sopra il monte
le fadolette s'odono cantare.

Gemono gli olmi in un lungo filare
tremuli al vento. Da la chiesa in fronte
pensola un ciuffo d'erba. Presso il fonte
vengono le galline a razzolare.

E giganteggia, in mezzo al mare, nero
il vetusto castello e sfida l'ire
e gli assalti del tempo che l'incalza.

Eppure mette un fior di balza in balza
in primavera. E come il mio pensiero
scorda il passato e sogna l'avvenire.

GIUSEPPE VILLARIEL.



LA CHIESA DI S. MARIA IN ARACOELE

- IN ROMA -

FOTOGRAFIE DI CAROSEMI - ROMA

Sono stati recentemente inaugurati i lavori di restauro del soffitto della celebre chiesa di Araceli in Roma, iniziati due anni or sono; e noi ce ne dobbiamo vivamente compiacere, poi che questo prezioso monumento romano, a cui tanta parte della storia e dell'arte si collega, giaceva da moltissimo tempo in un abbandono che gli riusciva fatale e metteva in cattiva luce l'opera delle amministrazioni che presiedono alla tutela del nostro patrimonio artistico.

Il merito di aver raccolto e coordinato diligentemente tutte le memorie che concorrono a fare



LA VIRTU' DI ARACOLE CON L'ESTERNO DELLA CHIESA

della chiesa di S. Maria in Araceli una delle più importanti risale al Padre Gasimiro Rossetti, dell'Ordine dei Minori; prima di lui, quantunque da lui si solesse celebrare il valore di questa chiesa, nessuna, effettivamente, trovava al caso di dire la ragione. Neanche gli scrittori delle chiese di Roma si erano dilungati abbastanza nel tracciare la storia dell'Araceli: ma tutti avevano malamente coperti taluni dati offerti da libri, in parte editi ed in parte manoscritti, della Biblioteca Vaticana. Occorre però far notare che gli arcaismi della Sagre-

ta e del Convento erano stati preda del 1800. Ai dati storici supplirono quindi, in buona parte, amene e vaghe leggende, raccolte da alcuni scrittori e confutate da altri. Onde pochi elementi certi sono in potere della storia, ma quei pochi bastano alla reputazione dell'Araceli.

Sino alla fine del secolo XIII questa chiesa fu chiamata col nome di S. Maria nel Campidoglio; in seguito prese il nome di una delle sue cappelle, detta poi di Santa Elena o cappella Santa, e fu chiamata successivamente *Aureocleto*, *Laureoleo*, *Araceli* e finalmente *Araceli*; nome che, secondo molti scrittori, come Swida, Nicoloro, Cedreno e Berthaud, era derivato a quella cappella dalla iscrizione *Ara primogeniti Dei*, apposta da Augusto in un'ara da lui fabbricata. Ma di questo fatto non si rinvicene alcuna traccia presso i Padri della Chiesa né presso Svetonio, che pure ha illustrato ampiamente la vita di Augusto. Il Padre Martino Polacco narra invece che essendo andato a consultare la Sibilla Tiburtina, Augusto ebbe per mezzo di costei una visione del cielo con un altare su cui era una bellissima Vergine con un bambino tra le braccia. All'orecchio di Augusto la parlò tempo una voce misteriosa pronunciava le parole: *haec Ara filii Dei est*, per la qual ragione, secondo lui, la cappella venne chiamata *Araceli*. Della medesima opinione furono S. Antonino e il Padre Francesco Gonzaga. E però tale ipotesi cade appena

si consideri, come dimostrano molti scrittori, che, anche ammessa l'esistenza della Sibilla Cumana e Tiburtina, nessuna Sibilla visse al tempo di Augusto. Il Baronio ed il Vaddingo ritengono invece che Ottaviano, sempre dedito allo studio dei libri sibillini, abbia appreso dalla loro lettura il prodigio avvenuto di un Re superiore a tutti i Re della Terra, e convinto della profezia, abbia voluto elevare in suo onore un altare con la nota iscrizione. Ma neppure questa ipotesi è confortata dai padri della Chiesa; e per ciò si può soltanto affermare

che quell'altare dati dall'I secolo. Tra le figure allegoriche che lo decorano è un agnello con la croce, che prima di Costantino simboleggiava Gesù Cristo, e l'imperatore Ottaviano che rende omaggio alla Vergine col bambino.

Come si vede, nel fare la storia di questa chiesa si è proceduto per via d'indagini e di ipotesi: onde molti punti non si son potuti precisare e rimangono vaghi. Così, ad esempio, molteplici ed incerte sono le ipotesi elaborate da insigni scrittori circa il sito in cui sorse la chiesa di Araceli e la sua origine stessa. Da alcuni si vuole, infatti, che il sito occupato dall'Araceli sia quello in cui Romolo edificò il primo tempio di Roma, consacrandolo a Giove Feretrio; mentre molti altri avevano

pugnabile, una testimonianza di monsignor Fabretti venne a dimostrare completamente falsa e ad avvalorare l'altra, del Padre Donati. Comunque, tale controversia rimase e rimane tuttora insoluita.

Né maggiori elucidazioni si sono avute, come ho detto, circa l'origine dell'Araceli. Il Vaddingo ritiene che sia stata costruita dall'imperatore Costantino, appoggiandosi all'opinione del Baronio, il quale però, se nella prima edizione (1558) del suo *Apparato*, parla appunto di Costantino, nelle edizioni successive della stessa opera, fatte a Colonia nel 1609 e ad Anversa nel 1810, dice semplicemente che al posto del tempio di Giove Capitolino fu edificata una basilica in onor della gran Madre di Dio senza più accennare a Costantino. Il Padre Cas-



INTERNO DELLA CHIESA



BRANCO DI LAUREA

affermato essere quello il posto del tempio di Giove Utore o della Dea Tellurica. Ma, se esclude addirittura possiamo apparire queste ultime ipotesi, nessuna prova conforta la prima. Onde il celebre antiquario Fiamino Nardini disse che l'Araceli fosse da collocare fra i tempi di sito incerto, sebbene pensasse che al posto in cui gli altri volevano fosse sorto il tempio di Giove Feretrio si potesse collocare piuttosto quello di Giove Ottimo Massimo, appellato altrimenti Capitolino. Con tale ipotesi, rafforzata da solide argomentazioni, il Nardini confutò l'opinione del Padre Alessandro Donati, il quale affermava che il tempio di Araceli fosse stato eretto in prossimità della Rupa Tarpea. E notevoli che, così il Nardini, come il Padre Donati, hanno tratto il loro opposto convincimento da una testimonianza di Dionigi, in cui il Donati volle veder descritte le scoscese della Rocca ed il Nardini trovò elementi insuperabili in suo favore; ma l'altrove l'opinione del Nardini sembrava Prop-

miro, del resto, esclude, anche lui, e in modo reciso, che la costruzione dell'Araceli possa essere stata opera di quel monarca, dal momento che non figura nella lista delle chiese a lui attribuite da Giovanni Monaco, né in quella formata dai Campiani Altri scrittori, come Andrea Palladio, Lucio Fausto, Lucio Mauro e Bernardo Casarelli ritengono l'Araceli edificata o rifatta tre secoli dopo l'impero di Costantino, sotto San Gregorio Magno. Ma il Padre Casimiro esclude pure questa seconda ipotesi, dato che tali scrittori, vissuti molti secoli dopo il menzionato Pontefice, hanno ommesso d'indicare la fonte del loro asserito e che nessun accenno all'Araceli si riscontra nei cataloghi delle chiese costruite, restaurate o abbellite per opera di Gregorio Magno. Ciò che sarebbe stato impossibile se questa chiesa già fosse esistita. E il Padre Casimiro conclude che ove la chiesa di Araceli fosse stata eretta al posto del tempio di Giove Capitolino, come il Baronio ed il Nardini vollero sotto-



PIANTA DEL DISPENSARIO ANTITUBERCOLARE DELLA LABORAZIONE BATTERIOLOGICA MUNICIPALE

grande negli scopi, nelle finalità sue e molto opportuno per la nostra Milano.

Il dispensario ha la sua sede in via Statuto 7, in comunicazione diretta col laboratorio batteriologico dell'Ufficio di igiene ed è sotto la direzione dell'Ufficiale sanitario e Medico capo prof. Guido Bordoli-Uffreduzzi.

Le apparenze esterne del dispensario sono modeste. Come si vede dalla pianta topografica il di-



INGRESSO AL DISPENSARIO.

spensario occupa la branca destra dell'edificio comune col laboratorio batteriologico municipale. La porzione dell'edificio destinata al dispensario ha una parte, quella di nord-est, prospiciente la via

Statuto dalla quale è divisa per un tratto di terreno di circa m. 5; le fronti di nord-ovest e sud-ovest guardano i cortili dell'Ufficio municipale di igiene; quella di sud-est si attacca al laboratorio batteriologico municipale.

Il dispensario è costituito dal solo piano terreno con sotterraneo rialzato sul livello del suolo di m. 2,20. È coperto da terrazza con asfalto su impalcatura di cemento armato a doppia soletta con camera d'aria.

L'edificio misura m. 14,10 in lunghezza per m. 11,50 di larghezza, esclusa l'area occupata dalla scala esterna di accesso, ed occupa quindi una superficie di mq. 162,15.

Consta il dispensario di sei ambienti più gli annessi. Una sala d'aspetto centrale, illuminata ed areggiata molto bene, oltre che dalle vetrate delle due aperture d'accesso, da un lucernario. A questa sala, come già dissi, si accede per mezzo di una piccola scalinata. Si trova nel mezzo della sala una panca a doppio sedile, un porta ombrello e due sputacchiere di tipo speciale, appese alle pareti ed irrigate continuamente da acqua corrente che porta subito lo spunto nella fognatura comunale.

Due sale di consultazione, una per gli uomini, l'altra per le donne. In esse sono disposti un letto d'esame, un tavolino in ferro e vetro, uno scrittoio, un armadietto, un lavabo con rubinetti per acqua calda e fredda, alcune sedie, una bilancia, sputacchiere, attaccapanni. Fra queste due sale di consultazione v'è una camera oscura specialmente destinata agli esami laringoscopici e quanto prima anche alle prove radioscopiche e radiografiche.

Una camera per il medico visitatore. Una camera per l'ispettrice del dispensario e destinata all'inchiesta sociale. In questa camera trovano l'archivio delle inchieste fatte nelle famiglie degli ammalati ed il magazzino degli oggetti da distribuire (sputacchiere tascabili e da tavolino, disinfettanti, biancheria, coperte, indumenti in genere, libri ecc.) colle istruzioni popolari per difendersi dalla tubercolosi, ecc.). Uno sportello serve di comunicazione fra il locale dell'ispettrice e la sala d'aspetto degli ammalati.

Vi sono poi latrine ed orinatoi disposti in facile comunicazione colla sala d'aspetto dalla quale però sono divisi mediante corridoio di passaggio ed antilatrina con luce ed aria dal cortile.

In tutti questi ambienti gli angoli sono arrotondati, le pareti sono rivestite con materiale impermeabile fino all'altezza di m. 2; i pavimenti di piastrelle, con gettata di cemento nelle connessioni, sono facilmente lavabili e disinfettabili; i mobili nelle sale di consultazione sono tutti in ferro smaltato per poter venire facilmente disinfettati. Il riscaldamento dei locali è a termosifone.

La costruzione del dispensario venne eseguita dall'Ufficio tecnico municipale sotto la direzione dell'ing. Carlo Ronchetti.

I locali componenti il dispensario sono pochi, ma non dobbiamo arrestarci all'apparente esiguità degli stessi, bensì riflettere al movimento di bene che si svolge da questi ambienti. Il dispensario viene ad essere il pernio attorno al quale si aggrano e si coordinano tutti gli altri provvedimenti di lotta antitubercolare; è il filo che collega tutte le istituzioni, che, per avere scopi affini, hanno accettato, nei vari convegni tenuti all'Ufficio di igiene, di devolvere almeno una parte dei loro mezzi nella lotta contro le infinite miserie che producono ed accompagnano la tubercolosi.

Il dispensario comunale è aperto dalle 13,30 alle 16 tutti i martedì, giovedì, sabato e le domeniche. In queste ore si trovano sempre il Medico e l'ispettrice del dispensario.

Tutti gli ammalati affetti, o sospetti, di tubercolosi possono ricorrere al dispensario. Generalmente però gli ammalati tubercolosi, o sospetti tali, vi sono indirizzati dai medici cittadini e specialmente dai medici condotti comunali, dalle istituzioni di beneficenza sia pubbliche che private, dalle Commissioni comunali mandamentali di beneficenza, dagli Ambulatori, dagli Ospedali.

Chi ricorre al dispensario si presenta al medico visitatore, il dottor Guido Salvini, il quale, oltre all'accertamento della malattia, pensa anche all'esame degli escreti, delle urine, a mezzo anche del laboratorio batteriologico municipale, e pratica, se occorre, la catirazione per scoprire se il germe tubercolare è già penetrato nell'organismo per quanto non si abbiano segni manifesti della sua presenza. Il medico assume inoltre minute osservazioni dei precedenti morbosità, dei fatti ereditari, di tutto ciò che può in una parola illuminare intorno alle cause della malattia ed ai mezzi più efficaci di difesa contro la diffusione del male in seno alla famiglia prima di tutto e poi nell'ufficio, nel laboratorio, nella scuola.

Accanto al medico sta sempre l'ispettrice (la signora Teresina Paderni) incaricata della registrazione degli ammalati e più specialmente destinata a stare in rapporto continuo sia cogli ammalati e colle famiglie degli ammalati assistiti dal dispensario, sia coi rappresentanti di quelle istituzioni sanitarie, di beneficenza e sociali delle quali sopra

SALA D'ASPETTO.
(L'ispettrice Teresina Paderni sta accanto al medico visitatore).

SALA DI VISITA DEGLI AMMALATI.

si disse. L'ispettrice inoltre sta in rapporto continuo colle Signore componenti le così dette « squadre di soccorso » destinate specialmente a concretare i rapporti fra il dispensario e le altre istituzioni pubbliche e private affini, di cui quello ha bisogno, ed a far convergere su di esso la beneficenza dei filantropi. L'ispettrice fa anche visite a domicilio ed in casi speciali anche col medico; ma alle visite di inchiesta nelle famiglie sulle condizioni di abitazione (in rispetto all'uso dei locali, al soleggiamento, all'aerazione, all'agglomeramento,



LA BATTAGLIA DEL MARGHEB

Dalla - Regina d'Italia - il 17 febbraio



GENERALE, accetta l'augurio che facilmente Le esprime il mio cuore? Il generale Reissol mi stringe forte forte la mano: ha compreso che io ho

compreso: questa di stasera è la sua grande vigilia! Siamo soli, ed egli cortesemente m'accompagna verso l'imbarcadero: ad un tratto si ferma, mi guarda negli occhi: « sa, io non sono preoccupato per me, né del mio avvenire come soldato, il piano mi sembra perfetto, ma il pensiero che un mio errore possa costare la vita ad un solo soldato di più, mi turba — i suoi occhi sono lucidi di lacrime.

Dunque la battaglia era imminente. Nella notte stessa sarebbe incominciata l'azione, invece quanta pace e quale tranquillità all'intorno! I soldati occupati alle solite faccende, un alpino sta modellando dei mattoni, altri conducono i cavalli all'alberatore calmi e sereni, mentre il sole cala esso pure sereno nel mare, illuminando i fianchi maestosi della *Regina d'Italia* che ci attende. Ma nessuna volontà d'imbarcarci quella sera, qualche cosa mi teneva inchiodato sulla riva di Homs, il commendatore Bassi, che esce da un magazzino di sparto con un campione sotto il braccio, mi sta di far presto: « la lancia a vapore aspetta, presto, sono le 6¹⁵. ». A malincuore mi arrendo e salgo sulla lancia, chiuso nel cuore il mio segreto. Gli ufficiali ci attendono sul bordo della nave, il comandante cortese, come sempre, non tradisce nulla nello sguardo: che non sappia dell'avvenimento che si prepara, o al pari di me finga di non saperlo? La *Regina d'Italia* sarebbe davvero partita fra due ore? A pranzo non vi è la solita allegria, qualche cosa pesa su tutti noi: improvvisamente avvertiamo il cigolio dell'ancora che si muove e poco dopo il tremolio dell'elica. Si parte? chiedo al comandante. Egli mi guarda... e ci spostiamo soltanto di qualche centinaio di metri per lasciare libero il campo alla *Coutit*, infatti la *Coutit*, comandata dal valoroso ufficiale Attilio Dilda che da otto mesi, dopo essere approdato per il primo a Tripoli, compie una meravigliosa crociera lungo le coste libiche, si trova quella sera a qualche centinaio di metri dalla nostra nave: la vedo col fascio luminoso del proiettore frangere la costa e l'ancora.

« Dunque non si parte! — esclamo con gioia repressa, immergendo gli occhi negli occhi chiari del comandante Bassi, che mi sta di fronte — non si parte, non si deve partire — è ciò che pensavo anch'io. Ormai il segreto è infranto e lasciamo al comandante il piacere di comunicarci ciò che già sapevamo. Piacere veramente no, un desiderio strano ed acuto, fatto di amarezza e di curiosità, quasi pentiti ora di avere provato piacere all'annuncio che la *Regina d'Italia* restava e già anelanti al pensiero che fra poche ore avremmo assistito al combattimento, alla presa del Margheb: assistito, perché dalla nave ancorata a qualche centinaio di metri dalla riva, il Margheb dominante Homs, come il Tiro la pianura Riminese, si distingueva nettamente.

Chi può darmi quella notte? Malgrado la bellissima cabina messa a mia disposizione dal cortese comandante, non mi riesce di prender sonno: vedo il generale Reissol che ritorna solo e pensoso al comando, chiuso in se stesso, che non ascolta più nessuno, che non dà più ordini avvolto nel suo mistero impenetrabile; vedo intorno ad Homs allungarsi l'ombra cava delle trincee, i soldati preparano in silenzio le armi, passano degli ordini sommessi. All'altra estremità del campo degli uomini forti e nerboruti levano i cannoni dal parapetti, li attaccano agli affusti, li imbrigliano alle mine, altri vi accavallano delle mitragliatrici e tutti sostano immobili nell'ansia dell'attesa. Dove saranno ora tutti quegli ufficiali del reggimento bersaglieri che ho salutati ridenti poche ore sono? quei soldati spensierati dell'89 fanteria, i vigorosi alpini del battaglione Mondovi? che fa il colonnello Maggioletto coi tenenti Pusateri e Carpentieri, il maggiore Mintò, dove si sposterà quella batteria di montagna con quel simpatico Ufficiale, che posava poche ore or sono ridente davanti all'obiettivo, e quel pacifico alpino che stava impastando mattoni? Dove sono e che fanno? La loro impazienza deve essere ben diversa dalla mia: per essi un'impazienza di gioia, per me una impotenza dolorosa, perché non sono restato a terra...

Albeggia, sono sulla plancia del comando; uniche armi di lunga portata, due cannocchiali: li punto, alternandoli sul Margheb. Il Margheb è ancora avvolto in una bruma leggera, che lentamente si scioglie, forse è il fumo delle fucilate; tendo l'orecchio, ma il vento che arriva a folate non reca

il loro strepito. Finalmente! l'orizzonte si rischiara, tutto il versante nord della montagna appare urlante: eccoli! eccoli! un formicolio enorme si va addensando alla base del vallone che mi sta di fronte, dal fondo una linea esile sale serpeggiando lungo il ripido declivo: devono essere i fantaccini dell'89 fanteria. Ma anche sull'altra altura, che sale dal lato di oriente verso il cuozzo del monte, vi è un brulicchio enorme: costoro hanno già raggiunto la vetta, staccano nitidi contro il cielo, li

gli alpini, i magnifici alpini del battaglione Mondovi, del forte Piemonte: avanzano come una marea di macigni che non arretra, che nessuno muove, ma con essi qualcos'altro di più pesante, non lento però, perché procede assieme: ha già guadagnato il ciglione, la massa nera si ferma: un lampo attraversa lo spazio, sul vallone una nuvoletta bianca appare e dilegua, e subito il rumore: è la batteria di montagna che si è piazzata lassù. La famosa batteria De Carolis che fulmina i nemici!



1. LA BATTERIA DE CAROLIS. — 2. LA MARSA DELLA MONTAGNA LOMBARDA DI HOMS. — 3. TRAMONTO AL MARGHEB. — 4. L'ALFONO CHE IMPASTA I MATTONI ALLA VIGILIA DELLA BATTAGLIA. — 5. COL. GENERALE LANCIONI E SORUO DELLA *REGINA D'ITALIA* IL GIORNO DELLA PRESA DEL MARGHEB.

distingui benissimo: si stendono, avanzano di corsa, s'inginocchiano, sparano, avanzano ancora, sempre, sempre, con una foga ognora crescente, hanno già raggiunto un rudere, si sono appiattati, un attimo e poi via, di corsa hanno raggiunto un altro rudere, una mozza colonna più avanti: come sono svelti! Certo sono i bersaglieri: i bersaglieri di Maggioletto! Ma anche la colonna del centro sta raggiungendo la cima: per quel vallone ignoto, scoperto deve essere terribile l'avanzata, se i nemici ancora occupano la vetta! Ma la fucilata non si sente, il vento continua a soffiare in senso contrario. Che i nemici siano stati sorpresi? Anche verso il lato occidentale del Margheb vi sono altre masse nere, che salgono con un impulso magnifico: sono

Dal lato orientale assisto ora ad una scena fantasmagorica: tutta quella massa nera, incuneata nei fianchi della montagna, si allarga come un ventaglio sul fianco del colle, appare un attimo: sulla linea lucente del cielo staccano nitidi i fantaccini allineati, scompaiono dall'altro versante: un'altra linea sale e scompare, con una continuità incessante, terribile, sembra che il vallone debba inghiottire quelle falangi e restituirle mai più! Il crepitio della fucilata aumenta e giunge a folate portate dal vento, anche il cannone non tace: sulla punta del Margheb altre nuvolette bianche si formano rapide e dileguano: non sono le nostre batterie che sparano sui nostri vallanti dalla valle, ma le batterie turche: il combattimento divampa furioso.



1. LE ACQUAIOLE DURANTE LA MISTEURA.
 2. LA TORRE DI FUSINA: UNO DEI PIÙ GRANDI CENTRI VICINI AL FUCINO.
 3. QUALCUNE PICCOLE AVVIETUAGIE TRARRA IL GRANO CON I BOVI. — 4. IL RITORNO DAL CAMPO.
 5. PIAZZA DI FUSTIAME A FUSINA. — 6. LA SIENTA SOTTO UN CARRO.
 7. UNA SCENA DELLA MISTEURA.

prodotti dalle infiltrazioni l'emissario andò a grado a grado ostruendosi, sino a restare inoperoso.

uscì per fare delle escursioni nelle terre e nei paesi circostanti.

Grande danno arrecò l'inondazione del 1787, in cui l'acqua salì a più di otto metri dal suo livello ordinario, e maggiore ne arrecò quella del 1816.



1. I TUNNELI SCAVATI DAGLI SCHIAVI DI CLAUDIO PER PROSCIUGARE IL LAGO.
 2. LA POSATURA DI UN CANALE. — 3. SOVENE DELL'ANTICO « SACRIVIVUM » A S. BENEDETTO DEL MARE.
 4. UNA DELLE MADONNINE SIENTE A RICORDO SU LA SPIGIA DEL LAGO.

Così il lago tornò ad occupare nuovamente tutto il suo letto, e non di rado capo e minaccioso ne

A porre riparo a tutto ciò si pensò di riattivare l'emissario Claudiano e, dopo varii tentativi, nel



1. LE STRUTTURE MISTITRICI SONO USATE IN TUTTO IL FUCINO.
 2. IL CANALE DEL "RACINOTTO". — 3. UNA SONTA DURANTE LA MISTITURA. — 4. CONTADINA DI GIOIA DE' MARSI.
 5. UN PICCOLO E PITTOresco LAGO RIMASTO PRESSO VENERE.

1852 si costituì a questo scopo una Società che ottenne dal governo borbonico l'autorizzazione ad iniziare i lavori con tutti i rischi ed i vantaggi delle terre prosciugate.

Ma le difficoltà incontrate e le spese superiori ad ogni previsione, posero ben presto la Società sull'orlo del fallimento; senonché il principe Aless-



1. NEL CENTRO DEL FUCINO, DURANTE I LAVORI, È NECESSARIO PORTARE L'ACQUA POTABILE.
 2. VITELLI CHE VANNO ALLA FIERA. — 3. UNA MISTITRICE. — 4. VERSO IL FUCINO PER IL QUOTIDIANO LAVORO.
 5. PICCOLO ZAPPATORE. — 6. QUANDO L'ARRIVARE SI RICCA A LAVORARE CONDUCE CONO TUTTI LE BESTIE.
 7. DOVE GUIZZAVANO I PRISCI PASCOLANO ORE I CAVALLE.



ZAPPATRICI IN UN CAMPO DI SARRABETOLE.



DOVE UN TEMPO GORGUGLIAVANO LE ACQUE DEL LAGO ORA ECHIEGGIANO I CANTI DEI CONTADINI.

sandro Torlonia, già possessore della metà delle azioni, si offrì di ricomprare anche le altre, e seguì da solo l'impresa.

È il 9 agosto 1862 — dopo otto anni dall'inizio dei lavori — tra la gioia e le benedizioni del popolo, le acque del Fucino defluiscono nell'emissario, scavato nel ventre del monte, e la terra, custodita gelosamente per tanti secoli, ricevette il primo caldo bacio del sole... L'acqua continuò a scorrere

rete di canali e di fossi, necessari a raccogliere le acque dei torrenti e dei fiumi, rete che raggiunge una lunghezza complessiva di circa 800 chilometri, con 238 ponti e tre ponti-canali. Così il fondo melmoso del lago si è trasformato in terreno fertile e rigoglioso. Un giorno duecento pescatori vivevano coi prodotti del lago che rendeva poco più di 70.000 lire; oggi i 14.000 ettari di terreno strappati alle acque danno pane e lavoro a 10.000 uomini e fruttano all'economia nazionale un reddito di sei milioni di lire! Il latifondo è ora diviso, a guisa di immenso scacchiere, in 497 appezzamenti di 25 ettari ciascuno; è circondato da una strada di circosollazione lunga 52 chilometri ed è tagliato da 280 chilometri di altre strade, che si stendono diritte a perdita d'occhio.

Tutte le strade ed i canali sono fiancheggiati da oltre 200.000 pioppi e 150 case si affacciano sulle larghe vie polverose, mentre 110 guardie, organizzate militarmente, custodiscono il tenimento.

Le acque raccolte dalla vasta rete dei canali e dei fossi vengono immesse nel Gran Collettore, superbo canale rettilineo lungo undici chilometri, che mette capo all'Incile, il grandioso monumento dell'architetto Carnevali, composto di un ponte di travertino a tre magnifici archi, dietro cui s'innalza un superbo edificio con la colossale statua della Concezione in cima, alta sette metri: il tutto in un sol dato di 190 quintali!...

L'acqua dal Gran Collettore si slancia sotto gli archi e precipita nella galleria, ove percorre 6301 metri, finché torna a rivedere la luce sotto Capistrello, ove con un salto rabbioso si mescola al fiume Liri.

Il prosciugamento del lago di Fucino costò al principe Torlonia circa 40 milioni, mentre il tentativo di Claudio — secondo i calcoli di Dureau De La Malle — era costato al tesoro dell'impero oltre 247 milioni!

Così un privato di ferrea volontà riuscì a portare a compimento quel colossale lavoro.

...*Ab Imperatoribus — Regibusque — Frustra tentatum* — come si legge nel monumento dell'Incile.

Ma i posteri hanno quasi dimenticato l'opera grandiosa, ed oggi il cinquantenario si compie modestamente, senza feste, senza parate, senza — forse — che molti lo sappiano neppure!...



UN BEL TIPO DI VECCHIA ARALIZZAZIONE.

per un anno, poi, abbassato il livello della galleria, fu aperta di nuovo l'uscita, e così successivamente, finché nel 1875 il Fucino era completamente scomparso! Ma l'opera non era ancora compiuta ed i lavori di prosciugamento cedevano ora il posto a quelli di bonifica. Fu costruita a tal fine una vasta

(FOTOGRAFIE EMANUELE RICHERI).



1. VILLA ERZI. — 2. VILLAGGIO SVIZZERO A VILLA D'ESTE. — 3. LAGO DI COMO. — 4. TORRESI. — 5-6. VISTA DALLA TERRAZZA PLANIANA. — 7. NUBIO. — 8. VERONGINA.

(FOTOGRAFIE
EMANUELE RICORDI)



1-2. VISTA DALL'ALERGO FORDO (TIRLO). - 3, DALL'ALERGO FORDO - PASSO FORDO.
4. CASTELLO TIROLESE. - 5. NEL TIRLO.

(FOTOGRAFIE
EMANUELE RICORDI)



1-2. ALLO STELVIDO NEL MESE DI AGOSTO. - 3. DOLOMITI A BORCA DI CADORE. - 4. HOTEL TRAFI PRESSO LO STELVIDO.



NELLA LUCE DEL TRAMONTO.



Fotografia Oreste G. Romano.

ULTIME LUCI SULLA BANCHINA - DA POZZUOLI.

CRONACA FOTOGRAFICA

IMPRESSIONI DI SICILIA

FOT. ING. C. ALBERTINI.



NEL PORTO DI PALERMO.



TRAMONTO.



NEL PORTO DI PALERMO.

PACI MERIDIANA.



A SERA.

IMPRESSIONI DI SICILIA

FOTOGRAFIE ING. C. ALBERTINI



ALFVILLA - ALLA FONTANA.

PALERMO - IN ATTESA DI FORTUNA.



NEL PORTO DI PALERMO.

SPERANZE.

TRAINO SICILIANO.



PALERMO - UN MERTINO DI MONELLI.

ALFVILLA - NEL CONTADO SICILIANO.

FOTOGRAFIE ING. C. ALBERTINI



PALERMO - UN ACCOGLIOLO.

PALERMO - UN FORTIVENDOLO IN MINIATURA.



PALERMO - PORTATRICI D'ACQUA.

PALERMO - PUBBLICO ASCIUGATOIO.

IN GIRO PER IL MONDO



TRA LE AGAVI SIRACUSANE.

TRA LE ROVINE DI GIGENTI.

SUL LAGO DI COMO

FOTOGRAFIE ZAMBELLATTI.



NOSI PRAGO.

PROIEZIONI

Maria Melato. — Dell'attrice squisita, di cui ci siamo largamente occupati, ecco una recentissima e interessante fotografia.

Tina Bondi. — Un buon temperamento di attrice che — qualora le smanie del capocomico non la sviassero ancora — potrebbe dare all'arte drammatica un prezioso contributo.

Lidia Gauthier. — Nella scena drammatica, la bellissima Lidia, va particolarmente notata per la sua eleganza mirabile.

Anna Cristina Servolini. — Le sue eccellenti qualità di artista fanno presagire un fulgido avvenire.

Adelina Agostinelli Quiroli. — Ecco un'altra fotografia dell'ammirata interprete di *Isabeau*, della cantatrice squisita e finissima interprete che sa portare in ogni sua creazione una linea rara di signorilità.

Ada Giacchetti. — Se la sua celebrità è particolarmente data dai processi con Caruso, le sue qualità vocali ed artistiche sono tuttavia degne di essere notate.

Berta Cutti. — Americana di nascita, ma italiana di temperamento, Berta Cutti si incammina oggi ad una brillantissima carriera. Anche recentemente fu ammirata interprete nella *Fanciulla del West* a Cesena, alla cui prima rappresentazione assisteva, acclamatissimo, Giacomo Puccini.



MARIA MELATO.

TINA BONDI.

Fotografia Variador & Ugozzi

LIDIA GAUTHIER.

ANNA CRISTINA SERVOLINI.



FELICITA' TAVOLLA E ALTO

ANGELINA AMBROSINI QUINZI

ADA GIACCHETTI

FRATELLI COZZI

IL ROMANZO DEI CANI

DI A. LAURIA

Ero a respirare come alleviato da enorme peso che lungamente m'avesse gravato in testa, quando, più che mai tragica apparizione, mia moglie si avanzò nello studio. Era pallida, le labbra le tremavano, gli occhi mandavano bagliori di fuoco.

Tramortito, le domando:

— Che accade?

Ed ella piomba su di me, m'afferra pel braccio, mi costringe a levarmi, e mi trascina davanti all'uscio chiuso del salotto, sibilandomi all'orecchio:

— Guarda!!!

Guardai dal buco della serratura: Bombarda aveva dimenticato que' due... che, diciamo, chiacchieravano insieme, soverchiamente accalorandosi.

E la voce di mia moglie mi fischia terribile all'orecchio:

— In casa mia!!!

Io allora, come in sonnambulismo, senza saper più ciò che m'uscisse di bocca:

— Quella è una buona figliuola... Bombarda me lo ha assicurato... una donna di cuore...

— E tu, un imbecille!...

E si dileguò dignitosamente.

Quando mi fui un po' rimesso, cercai un congegno, e, bussato che ebbi all'uscio del salotto, aspettai prima un momento per dare il tempo a que' due... di scendere dal paradiso; poi, entrò, fingendo di non aver nulla veduto. Impacciato alquanto, Beróder mi venne innanzi:

— La signorina è...

— Emma Astucci, lo so. Andate, Beróder: il cavalier Bombarda l'aspetta da suo cugino; al ritorno, mi farete sapere il risultato della sua visita.

— La servirò.

Mentre usciva, egli guardò Emma, che guardò lui, ed entrambi guardarono me.

— Beróder, voi potete andare... mi sono spiegato? — gli ripetei fermo.

— Riverisco.

Quando fummo soli, ella, schizzando una piroetta ed un sorriso, mi domandò:

— Quello l'è l'amministratore...

— ...della Compagnia?... sissignora.

— Simpatico giovane!...

— Me ne compiaccio con lei.

— Ed anche il cavalier Bombarda è...

— ...simpatico?

— Per l'appunto.

— Senta, signorina, io ho poco tempo disponibile: voglia perciò farmi sentire magari qualche nota...

— Volentieri, ad un gentiluomo...

— ...simpatico come me, voleva dire forse?

— Ma non lo dico più, cambio la parola in « cattivo »... Oh, Dio!

Ella s'era interrotta, esclamando così, pel rumore d'una tremenda pedata all'uscio del sa-



Chiacchieravano insieme soverchiamente accalorandosi.



GIUSEPPE VERDI NELLE LETTERE DI EMANUELE MUZIO

Le lettere di Emanuele Muzio, che oggi pubblichiamo a promessa ed a saggio di un prossimo volume, fanno parte di una preziosa raccolta di centoquarantatré lettere indirizzate ad Antonio Barezzi — ora sola a porto Arilzoni — dal 22 aprile 1844 al 13 giugno 1866. La maggior parte però fu scritta dal 44 al 47, dall'*Ernani* alla *Gerusalemme*, in quel periodo dell'arte verdiana, che taluno chiama di decadenza e taluno, più benevolo, di sosta soltanto.

Il Muzio fu l'unico scolaro del Verdi, al quale lo affidò Antonio Barezzi, perché lo tenesse presso di sé a Milano e lo guidasse nello studio del contrappunto. Nato figlio di calzolaio e mosico direttore dell'Opéra di Parigi. Ma se vasta cultura musicale ne educò l'ingegno agilitissimo, poca o punta cultura letteraria ne istruì la mente, che parve rimanesse estranea a quanto non sonasse ritmo e cadenza. Quel che le sue lettere ci appaiono ingenuamente sincero e non travagliate da ombra alcuna di artificio. Sgrammaticate talvolta, ma sempre precise; entusiaste spesso, ma non mai menzognere, narrarono prima allo scorcio del Verdi, ed oggi narrano a noi la vita intima del benemerito Maestro, le sue glorie ed il suo lavoro, le sue ansie e le sue vittorie, i suoi metodi e le sue idee. E quattro anni intensi di operosità senza pari ci passano dinanzi smozzicati nei giorni, nelle opere, nei più minuti pensieri del Maestro. E vi cantano l'uno più festoso la gratitudine e l'ammirazione dello scolaro benefico.

Intorno ai grandi — è vecchia e nuova usanza — il furore dei turbolenti, l'entusiasmo dei partigiani, spesso anche, senza volerlo, la troppo evidente malignità dei denigratori invidiosi e condensano quasi una nuvola, entro a cui la vera figura dell'uomo perde i suoi contorni caratteristici, come un viso di donna sotto il velo dei balletti. E quello che non è, veduto la buona fede da uno, da due, da più, e ripetuto da mille, diventa vero, così vero anzi, che la verità, se pure talvolta riesce a trasparire dalla nuvola densa, non è creduta ed il grand'uomo passa al futuro, non come idolo lo ha fatto, ma come la lana lo ha plasmato e snaturato.

Il Verdi non fa eccezione. Ora lo pensano che queste lettere s'addiano con la loro tace verità e calano molte fantasie pensate e narrate intorno al Maestro negli anni che vanno dal '44 al '47; e penso che nella il Maestro perderà della sua grandezza, anzi ne acquisterà una maggiore perché più vera e più vivuta.

Ho qui trascritto alcune lettere che toccano tre questioni, non dico capitali, sibbene peculiari nella vita del Maestro: Ebbe il Verdi scolari? Come esistesse l'*Altra* e quale ne fu il giudizio nell'agosto del 1845? Come furono accolti a Londra i *Masnadieri*?

Il Verdi ebbe un solo scolaro, il Muzio. Le prove che se ne fanno dalle prime lettere sono irrefutabili e danno ragione a coloro che lo sostengono, mentre spiegano benissimo la frase: « io non lo mai veramente dato lezioni a nessuno », scritta dal Verdi al Lucardi il 18 agosto 1872 da Sant'Agata.

L'*Altra* non è quel centone che molti, leggermente spigliati, vollero far credere e tanto meno è vero che sia stata accolta senza alcun entusiasmo.

Il Muzio riporta un passo della *Gazzetta Musicale*, ove è detto che l'opera venne festeggiata da una folla straordinaria; e narra che alla prova generale è stato tanto l'entusiasmo che i professori d'orchestra, in corpo, lo hanno accompagnato a casa sua fra gli applausi e gli evviva.

Quanto a *i Masnadieri*, comunemente si dice che lo spettacolo non ebbe a Londra liete accoglienze. E vero che non rese a lungo sulla scena, che le prime due sere lo discese il Verdi per vedere la terza la bacchetta al Balp, che discese l'opera per l'ultima volta, ma è altresì vero — lo dice il Muzio, che assisté alla rappresentazione — che la prima sera « l'opera fece furore e dal preludio all'ultimo finale non furono che applausi, che evviva, che chiamate e ripetizioni ».

Non debbo e non voglio analizzare qui le altre lettere. Certo è che tutte hanno sapore d'arte e di verità e per tutte corre un'onda di caldo patriottismo. Al suono delle musiche del grande benemerito si svegliano i morti e s'armano i vivi. Sta per sorgere il dracofanto.

Genova, Firenze del 1872.

LUIGI AGOSTINO DIARRADINI

Milano, 27 aprile 1881

Stimatissimo Signore,

Deggio sentire molta vergogna, o signore, di avere con tanti obblighi che le professo aspettati di tardi ad affittargliene la mia riconoscenza, ma gliè anche dopo questo ritardo la maniera colla quale Ella si è adoperata a mio vantaggio mi fa una tale sensazione che mi riesce difficile esprimere. La mia riconoscenza non terrà mai meno

così il suo cuore temprato alla pietà e non pensavo che non se ne potrebbe fare mai troppa stima. Andrei con ragione molto più avanti in tale argomento; ma le persone che hanno l'anima bella, qual'è la sua, amano più la gloria che le lodi. Dunque dirò solo, o signore, che le prometto dal canto mio un cuore sì pieno di gratitudine, com'è il mio di generosità; nè saprei dirle più chiaramente che sarò con tutto l'animo, finchè io viva, sua affatto sua.

Sono già alcuni giorni che il signor maestro Verdi mi dà lezione di Contrappunto; perchè nel Conservatorio non vi può andare nessuno né della provincia milanese né estero, e se col tempo vi potrà andare io, sarà una grazia speciale che il Viceré e il Governatore di Milano compartiranno al signor maestro Verdi. Egli inoltre mi userà la gentilezza di farmi anche il certificato; appena lo avrò glielo spedirò subito. Molti studenti di musica vaglierebbero anche due, tre talleri per lezione, se il signor maestro Verdi volesse dargliele; ma egli non le dà a nessuno, all'istruire di un povero discolo al quale ha arrecato mille vantaggi, e poi per compimento anche gli dà lezioni, non già due tre volte per settimana, ma tutte le mattine!... Io sono sbalordito, e per di più, alcune volte che mi fa fare per una talqualche cosa, mi dà anche la colazione. Egli, il mio signor maestro, ha una grandezza d'animo, una generosità, una sapienza, un cuore che, per formarne una bella famiglia, vorrebbe mettere accanto il suo e poi dire che sono i più generosi cuori di tutto il mondo.

La prego dei miei doveri al signor Steccoli ed anche al signor De Balestra e dirle che mi manda quelle due rinviate, perchè il signor Maestro mi dà anche dei versi da mettere in musica per esercitarmi nella composizione ideale; la prego pure dei doveri a tutta la sua famiglia.

Devotissimo sero

- E. MUZIO -

Lo abito nella Contrada dei Frustagnati n. 1077 questo piano.

Milano, 24 maggio 1841.

Stimatissimo Signore,

Ho terminato i libri d'armonia del Peraloni. Adesso faccio la ripetizione generale; il signor Maestro mi dice quando comincia la lezione: *riavrotti che sono inesorabile*; La si figura che timore mi viene; ma questo si dilegua a poco a poco quando Egli dice bene. Ritenga pure, mio signore, che Egli non lascia passare una nota che potrebbe stare; vuole le cose perfette; Egli non vuole che si siano due quinte od ottave implicite di seguito; bene inteso che lo scolaro sono accomodate che tutte le parti vengano come una scala senza mai un salto; che non ascendano mai tutte assieme per moto retto e due tutte le stesse parti, le qualunque chiave

F.

signor non passino questa nota

F.

le con-

clusioni sono poche, ma il difficile sta nel metterle in esecuzione. Si assicuri, mio signore, che mi ha fatto

scrivere i gran bassi; tutti questi scritti di Conservatorio sempre come una perla preziosa. Adesso sono ad un altro studio, avendo finito anche le include nella scala; ed invece metto nero parti tutte con sonanti senza una sola nota della scala; e poi una unita contro una, due contro una.

Il questo è propriamente Contrappunto: le note essendo tanti punti, si mettono una contro l'altra; e da questo è venuto il nome di Contrappunto, cioè un punto contro l'altro, ovvero nota contro nota. (Questa è stata la spiegazione di ieri).

Fin a quest'ora ho studiato l'armonia, e la si assicuri che se lo fossi stato sotto un altro maestro, lasciando da una parte che non mi avrebbe insegnato così bene, non perfettamente, ci sarebbe voluto sicuramente quasi un anno, giacchè il Cobellari (giulio dico in confidenza) in sei mesi che studia non è ancora a metà dello studio che ho fatto io in così poco tempo; questo dipende anche dalla volontà di studiare, ma certo anche colui che insegna ha grande influenza; giacchè quei maestri mercenari non insegnano con l'amore e zelo del signor maestro Verdi; perchè se lo scrivono anche più bassi di quello che mi diceva. Egli aveva piacere, e si consolava, e mi diceva che ne scrivessi pure quanti voleva purché fossero fatti bene; e poi gli altri maestri non fanno le spiegazioni così bene, così minutamente come il signor maestro Verdi, e a questa maniera anche lo scolaro vi prende passione.

Io posso veramente dire di essere nato fortunatissimo; prima per avere trovato un mercante imparabile che mi sovviene, secondo per avere un maestro così celebre e di una fama europea come il maestro Verdi, che è l'idolo dei milanesi; ma lo penso che anche gli sventurati devono avere la loro stella di consolazione ed io, mercede l'aiuto di premurosi e buoni amici, l'ho potuta vedere a spuntare. Quando penso che nell'estate venturo egli andrò via a scrivere l'opera, mi viene una malinconia grandissima. Egli, il signor Maestro, mi lo dice che sarà facile che vada a Napoli, ed allora lo dovrò andare da questi maestri mercenari che insegnano male e poco volentieri. Ma ci vuole pazienza!

Le volevo trascrivere l'articolo della *Gazzetta Musicale* sull'*Ernani*, ma il signor Maestro mi disse che mandava il foglio, e che gli portassi anche la mia lettera. Questo è una cosa che mi onora, ma tanta bontà per me che alle volte non posso trattenere le lacrime; giacchè alle volte la fare anticamente una mezz'ora alle persone per finire la lezione.

Adesso vado a scuola alle 11; perchè adesso si alza per tempo e scrive *Isaac Fiorani*. Il coro d'introduzione, che è il congresso dei Dieci, è magnifico e terribile, e nella musica si sente il mistero che regnava in quelle terribili adunanze, che decidevano della morte o della vita; e poi La si figura se il *passé de cori*, come lo chiamano i milanesi, lo può aver messo in musica bene!!

A Milano non si parla che dell'*Ernani* del signor M^o e tutti sospirano agosto per sentirlo!

È arrivata a Milano la Granduchessa di Toscana e quel Cavaliere che l'accompagna ha desiderato di conoscere il signor maestro di persona,

perché non lo conoscessi che per fama, e credo che sia stato presentato alla Granduchessa. Egli dice che per lui sono morte.

Il signor Seletti ha fatto una recitata, ma adesso comincia a star bene, e va al Ginnasio; già fa un freddo grandissimo alla mattina e alla sera; non lo so se lo stesso andrò a Roma.

Il signor Maestro ha voluto che incominci ad andare al teatro; questo adesso mi porta un poco di spesa, ma Egli dice che non importa; che vi devo andare solamente quando me lo dirà Egli stesso; e che sarà musica buona; e poi, quando mi dice di andare a teatro, comanda, e vuole che la mattina dopo, nella lezione gli sappia dire tante cose; alle quali mi dice di stare molto attento; e così il denaro mio si spende tirando.

La ragazza della memoria che ha di me e dei saluti che mi ha mandati nella lettera del signor Maestro, e la prego dei saluti agli amici; e di far memoria al signor D. Balestra per le romanze; e la prego di conservarmi sempre la sua gratitudine.

«*Devotissimo servo*
«*E. Muzio*»

Milano, 7 luglio 1840

«*Carissima signor Antonio*

Stamatina ho ricevuto la tua del 3 corrente e mi viresce sentire che il piano/forte abbia avuto qualche speltatura; eppure l'accordo era di imballato. Sono andato subito da Prestinari e mi sono lamentato assai a nome suo e del signor Maestro che quando lo saprà gli riscrederà. Ego ho dato la colpa ai facchini e i facchini a lui, perché dicono che non ha detto niente.

L'opera di Napoli è di effetto sicuro e i finali sono tutti grandiosi; sul fare dell'ultimo della *Gioanna* e di quello dei *Lombardi*, che non si può fare a meno di applaudire ed entusiasmarci. Vi è una *grande aria* per tenore, molto bella, la cavatina della donna ch'è un *bijou*; insomma vedrò che l'edito non potrà essere di più brillante.

Il metodo glielo manderò da Russia; se Sivelli si decide per il bombardino è meglio ch'Elia faccia due righe per Seletti che mandare i denti, perché bisogna pagare molto alla diligenza.

Givedì ho ricevuto lettera anch'io dal signor Maestro ove mi dice che ha fatto un buon viaggio senza patire, e mi dice anche che probabilmente andrà in Ischia il giorno 20. A giorni attendo un'altra lettera, e Le scriverò cosa mi dice; così farà anch'io Egli.

Stassera, alla Canobbiana, ancora il *Deserto* e poi la *Sinfonia* del Zampà ed un concerto a due violini, e poi, infine, la *Fede*, la *Speranza* e la *Carità* di Rossini, cantata da più di cinquanta donne; sarà un bel contrasto sentire il *Deserto* con tutte voci d'uomini e poi gli *Ueri* a sole donne. Ci vado con Rusca e Corbellini.

La settimana ventura si faranno altre due accademie, e si eseguirà il *Giudizio Finito* di Raimondi.

La prego dei saluti a tutti e mi creda il

«*Suo affezionatissimo*
«*E. Muzio*»

Milano, 7 luglio 1840

«*Carissimo Signore*,

Lei ho avuto lettera dal signor maestro ove mi fa partecipe dell'accoglienza piena d'entusiasmo che ha avuto dal Napoletani in nessuna città è stato ricevuto più bene di quella, intanto a Roma, Venezia, alla sera ho saputo che era a teatro, (il *Mezzano* *I due Foscari*) e quantunque per natura sono attenti dal chiamare i maestri sul palco; ma, similmente per opere recitate, pare lo hanno chiamato più volte. E gli *evviva* e i *bravo* non finivano mai.

Mercadante, Pacini, Nottola, si ruberanno le dita di rabbia.

Dice pure che i giornali gli son tutti venuti al solito degli altri paesi. Ho fatto vedere a Sobka la lettera ed ha voluto che io vada con lei da Regli per farlo mettere sul *Pronto*; lo stesso tutto questo la sera prima di ricevere la lettera del signor maestro, ch'è me lo disse al teatro della Canobbiana Cambiaggio. Mi dice che anche Giovanni non sta bene. Se ha avuto lettera mi scriva. Le prego dei saluti a tutti e dei recapiti della più accorta.

«*Suo affezionatissimo*
«*E. Muzio*»

Milano, 14 agosto 1840

«*Carissimo Signore*,

Rispondo alla sua degli 11 e lettere verrà ricontandogli come che sarà; se lo sa, non legga. Prima di tutto gli dico che l'Opera ha riuscito immensamente ed il signor Maestro ha avuto un alto trionfo, come da lettera del 11 ricevuta ieri da Napoli per la via di Genova col vapore.

L'opera era senza simula, ed affollata in sì bel lavoro non rimanesse senza prefazione. Più preta ha pagato, oltre il solito emolumento, 200 ducati; ed il signor Maestro vi ha fatto la simonia. Alla prova generale è stato tutto l'entusiasmo che i professori d'Orchestra, tutti in corpo, lo hanno accompagnato a casa via in mezzo ai piani ed agli *evviva*. — Egli mi scrive che non avrà mai più in nessuna sua opera un sì bel complesso. Che vedrò mattina 21 circa alle 9 sarà a Milano nella corriera di Genova che fa il viaggio in sole 18 ore.

Le trascrivo l'articolo della *Gazzetta Musicale*, venerdì, 12 del corrente agosto, abbiamo tutto l'*Altra* del maestro Verdi. Aspettala con tanto impaziente desiderio, essa venne festeggiata da una folla straordinaria. Ecc.

«*Suo affezionatissimo*
«*E. Muzio*»

Londra, 21 luglio 1841

«*Carissimo signor Antonio*,

L'Opera ha fatto furor. Dal preludio all'ultimo finale non furono che applausi, che *evviva*, che chiamati e ripetizioni. Il maestro stesso dirigeva l'orchestra assai sopra uno scanno più alto di tutti gli altri, e con la sua verga in mano. Appena comparve nell'Orchestra fu un applauso che durò un quarto d'ora. Non avevano ancora finito di applaudire che arrivò la Regina, il principe Alberto suo consorte, la Regina Madre e il Duca di Cambridge, zio della Regina, il Principe di Galles, figlio della Regina, e tutta la famiglia reale ed un

infinità di lord e duchesse che non fero più. Le logge erano piene di signore in grandi toilette e la platea piena regge da non ricordarsi giammai d'aver visto tanta gente. Alle 4 1/2, si *finì presto* e la gente irrompeva in teatro con una furia mai vista. Fu un nuovo spettacolo per Londra e Lusley glielo ha fatto ben pagare. L'entrata al teatro è stata di 6000 lire, ed ha superata tutto quello che hanno preso nelle serate stesse che la Regina vi andò in gran gala. Il Maestro fu festeggiato, chiamato nel palco, solo e con gli attori, gli furono gettati dei fiori, e non si sulla altra che: *evviva Verdi Nottola* (belli).

L'opera comincia con un Preludio nel quale vi è un o solo di violoncello, eseguito a perfezione da Prati; fu assai applaudito e Verdi dovette alzarsi più volte dal suo posto e ringraziare l'uditorio. Si apre la scena con una cavatina di Carlo (Gardoni), la quale racchiude in sé la tenerezza, il patetico, la forza. Dopo un breve recitativo viene un andante in *re bemolle* di una melodia facile e castabile, che penetra nel cuore. Gli accompagnamenti di un flauto, d'un oboe e d'un clarino sono mirabilmente intrecciati alla melodia e sono di un effetto così magico da restare estatici. Dopo l'andante vi è un tempo di mezzo di tone forti appoggiate all'orchestra; la cavalletta è stupenda sia dal lato della creazione e dell'orchestrazione, il motivo è originale e fu molto applaudito.

L'aria di Galea (Francesco) ha un adagio dei più originali che abbia scritto il Maestro, dove la verità drammatica è messa in tutta evidenza; l'accompagnamento del violoncello dà più risalto al canto stesso. La Cavalletta è d'un motivo facile e che resta subito impresso nell'orecchio appena averlo ascoltato.

La cavatina di Amalia (Lind) è preceduta da un preludio strumentale molto bene eseguito e tutto il recitativo è solamente accompagnato dal flauto, oboe, o clarino; ciò che produce il più grande effetto. La cavatina è d'un allegro, d'una leggerezza senza pari; il motivo è così gentile e così leggero come una piuma; gentile ed originale; gli accompagnamenti sono semplicissimi, in mezzo a questa cavatina in *sol maggiore* vi è un passaggio al *re bemolle* di un effetto ammirabile, ove un *pedale* acuto di violini uniti all'*ottavino* vi portano ancora al tono naturale di *sol* con un effetto dei più belli che si possa mai trovare e che si sa mai inteso. Il motivo e la forma di questo pezzo sono originali. Alcuni compositori non avrebbero ardito di fare una cavatina d'un solo tempo. Finora le cavatine avevano il loro adagio, poi il tempo di mezzo ed infine la cavalletta, ma Verdi si è sottratto a queste forme come a tante altre, ed ha creato una nuova forma di comporre le cavatine. Gli applausi furono immensi, se ne voleva la replica, ma la Lind non la fece perché sarebbe stata troppo fatica; ed avendo dei pezzi ove gli sarebbe indispensabile ripetere, si astenne dal ripetere questo.

Il duetto che vien dopo è ben composto, e le voci sono ben disposte, e si succedono con effetto. Molti applausi.

Il quartetto che chiude l'atto è uno di quei pezzi che si solamente scrivere Verdi. Le diverse passioni sono caratterizzate assai bene; il tutto è il semplice solo così bene espressi da restare me-

ravigliati; la cadenza è la più bella cosa del mondo. Calato il sipario, e ritornato il Maestro in palcoscenico fu ripetutamente chiamato al palcoscenico.

Atto 2.^o. Un'aria della Lind con Carl comincia l'atto. Il coro è intero; le voci sono disposte molto bene e producono il più gran effetto; l'adagio dell'aria è accompagnato dall'arpa, la melodia è originale, la Cavalletta vivevole come il preludio di un buon poeta. La *Privalazione* che è nata per questo pezzo in teatro è una cosa incredibile; perve che gli applausi avessero a far cadere il teatro. Qui la Lind non si può rifiutare di ripetere la cavalletta. Il duetto che vien dopo è assai bello, ma ha la sfortuna di essere troppo vicino a quella grande aria, ed un pezzo, per bello che sia, essendo vicino ad uno bellissimo, perde sempre qualche cosa; però gli applausi furono molti e dopo Corbelli e la Lind furono chiamati in scena. Il coro che viene dopo fu abbastanza applaudito. L'orchestra fu nella stanza che segue, eseguita assai bene da Gardoni; la stretta finale fu pure bene eseguita e produsse molto effetto.

3.^o atto. Quello che io gli ho detto del due primi atti è un nulla in paragone alle bellezze che vi sono in questi due ultimi atti.

Il duetto (Lind-Gardoni) che incomincia l'atto è un vero gioiello; è bello dalla prima all'ultima nota; esso è un pezzo dove le bellezze, l'originalità, il trito vi sono sparsi in tanta abbondanza da non poterlo analizzare. È un pezzo del più ispirati che abbia scritto Verdi, tutto il duetto è una sola ispirazione. Niente in musica di più perfetto.

Il Coro di *Massolieri* che viene dopo è degno fratello dei cori del *Nabucco* e *Lombardi*, ecc. Vi è in esso una varietà di ritmo, di tempi, difficile ad unirsi assieme. Ciascuna stretta della questi cambia metro e la musica è pure obbligata a cambiare ritmo, ed ecco il difficile d'amalgamare assieme differenti ritmi.

Dopo questo coro un recitativo assai drammatico di Carlo conduce al racconto di Massimiliano (Labache) che è d'una varietà di note e d'un effetto ben grande. Il giuramento con cui finisce l'atto è forse il più bel pezzo dell'Opera. La forma è originalissima. Sono i *Massolieri* che giurano di vendicare il padre del loro capo. Il motivo in *do min.* è proposto da Carlo; ogni frase di lui viene ripetuta dai cori; dopo un *crescendo* tutta la massa si fonde, e lo stesso motivo *minor* viene ripreso in *maggiore*. Esso viene accompagnato da un movimento di Contrabassi, il che aumenta l'effetto delle masse vocali.

Bisogna intendere questo pezzo per poterne rilevare tutte le bellezze. Quello che se ne può dire in parole è un nulla.

Atto 4.^o. L'interesse drammatico e musicale va sempre più crescendo. Il sogno di Francesco è il pezzo più drammatico dell'opera; la musica è descrittiva, ed a ciascuna frase del racconto la musica cambia di forma. Questo pezzo mirabilmente lo vorrà, ha bisogno di essere udito più volte per rilzarne tutte le bellezze.

Il duetto che viene è un gran pezzo; e l'intendere effetto da due voci quasi simili (due bassi) non è sì facile. In questo duetto si ascoltano le minacce del pastore; le preghiere di Francesco per

ritenere il pericolo delle sue bolge e le grida ininterrotte dei massalieri che fanno contrasto e la musica che ha tre differenti caratteri. Il pastore ha un canto unisono ai tromboni ed accompagnato dalle trombe, Francesco che prega accompagnato da un benedict di violini, ed i Massalieri che in quel momento inondano la rocca si uniscono a grida da tutta la massa dell'orchestra.

Questo è anch'esso uno dei più bei pezzi dell'opera. Un duetto fra tenore e basso (Lablache) succede a questa scena di terrore. Esso è assai bello e semplice; e fu replicato.

Il terzetto finale con Cori è il più gran pezzo d'insieme dell'opera. In tutte le sue opere il Maestro ha qualche terzetto che è un capolavoro; ma questo è il capo d'opera di tutti gli altri capi d'opera. Chi volesse analizzare in parole questo pezzo non potrebbe dare un'idea; ed io mi taccio e gli dirò che bisogna udirlo per poterne apprezzare tutte le bellezze.

L'opera finì in mezzo agli applausi. Tutti i cantanti furono chiamati e Verdi anch'esso dovette comparire in mezzo ai frenetici applausi.

L'ascezione fu buona; l'orchestra meravigliosa; non poteva essere che così dirigendola Verdi. I cantanti fecero tutti bene, ma avevano una gran agitazione. La Lind e Gardoni non avevano mai cantato opere nuove ed era la prima volta che ciò gli succedeva. Lablache fu meraviglioso e Coletti pare. Il Maestro è rimasto assai contento; l'Impresa è rimasta tanto contenta che gli ha fatto offrire per una bocca scritta per tutti gli anni che vuole lei a 60000 franchi per Opera; e questa è la più gran prova se l'Opera sia o no piaciuta.

I giornali, il Times, il Morning Post, il Morning Chronicle, etc., dicono assai bene e della musica ed anche del libro che piacque anch'esso. Domani, sabato, seconda rappresentazione; se il Maestro dirigerà l'orchestra anche martedì, allora partiremo mercoledì per Parigi; se non dirigerà l'orchestra martedì, allora partiremo lunedì. Il M^o lo saluta ed lo pure assieme a tutti gli amici.

— EMANUELE —

IL PRODIGIO

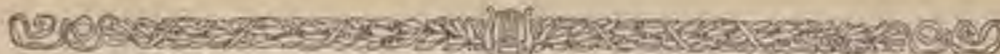
Il prodigio veramente è un po' lui, Pasquale De Luca, l'autore che dà continue prove della sua attività inesauribile. In questi ultimi tre anni ha pubblicato tre grossi e bei volumi, copiosamente illustrati, sull'Italia moderna, sui gloriosi fattori dell'Indipendenza e sulle bellezze naturali ed artistiche del nostro Paese — volumi che hanno avuto un largo successo in Italia ed in America e dei quali ora si prepara una nuova edizione. Egli dirige, insieme con l'Autona Traversi, la Rivista *Varietas*, una delle migliori per genialità di articoli e di illustrazioni, compone libretti teatrali che i maestri di musica si contendono, scrive commedie, articoli, poesie e, come se non bastasse, mette fuori di tanto in tanto un romanzo nuovo. L'ultimo è intitolato *Il Prodigo* e fa parte di una novella collezione iniziata da *Varietas* in edizione oblunga ed elegante, con la copertina ornata di una graziosa testina femminile.

Il romanzo non è la pretesa di risolvere complicati problemi psicologici e non contiene nessuna di quelle astruse disquisizioni mentali che certi scrittori si ostinano a voler infliggere al lettore e che non ottengono altro effetto che quello di farlo sbadigliare. La psicologia bisogna saperla trattare coi fatti, non con le parole, gli stati d'animo, i passaggi, le intime tempeste bisogna presentarli nell'azione dei personaggi, non nelle rievocazioni dell'Autore. Balzac e Dickens informano, due maestri, che presentano i loro tipi e li fanno parlare e muovere lasciando ai lettori il compito di comprenderli, di seguirli, di compiangere o di ammirarli.

Il Prodigo di De Luca si prende sin dalle prime pagine, con una scena violenta tra un vecchio marito ingannato e l'amante, e vi conduce rapidamente sino alla vendetta feroce dell'uomo tradito che, invece del duello con la sciabola, obbliga il rivale a giocare la sua vita a testa o croce. Il vecchio vince e diventa il padrone della vita di Ranieri Di Castro, il quale dovrà fare d'ora innanzi ciò che all'altro piacerà. Questi, implacabile, non gli dà più un'ora di tregua, lo conduce seco dovunque, lo riammette in casa obbligandolo a non dire mai nulla a nessuno dell'offesa e della riparazione, nemmeno alla sua complice, e sorreggia i due amanti, li segue come un'ombra, impedisce che si parlino, infligge loro un martirio raffinato, quotidiano. Non soddisfatto ancora, obbliga Ranieri a sposare una sorella della moglie, una scema di vent'anni che ne mostra meno di quattordici, vestita da adolescente, con gli occhi inabambolati e la bocca aperta, una deficiente nella quale, in conseguenza di una meningite, si è arrestato ogni sviluppo intellettuale o fisico. E Ranieri, che deve obbedire alla volontà del vecchio, sposa quella disgraziata e comincia con lei una vita d'inferno. Solo gli sorride la speranza di poter rivedere la donna amata, ma la ragazza assiste, non veduta, alla scena fra i due e ne riceve una scossa profonda, nella sua anima offuscata entra un raggio di luce ed è allora lei che diventa gelosa e prosegue l'opera punitrice del vecchio marito morto. In lei si risveglia la donna che reclama i propri diritti di moglie ed egli comincia a curarla, a interessarsi di lei, consulta un medico, si confida a lui, il quale lo assicura che l'amore potrà fare il prodigo. E il prodigo si compie. Ed egli, dopo l'ultima terribile scena di gelosia con l'amante, la quale lo abbandona quando si è accorto di non essere più amato, si sente egli stesso purificato e riamato dall'intenso amore della sua sposa.

Questo rapido cenno non può dare che una pallida idea dello svolgimento serrato dell'azione, del preciso delinearsi dei tipi, della sobrietà di parole che sono sufficienti all'Autore per riprodurre una situazione, per rivelare, nello scambio delle frasi condite ed incisive, le vibrazioni d'animo dei personaggi. E specialmente la piccola deficiente, con la prodigiosa trasformazione del suo corpo e della sua anima, è un tipo studiato con intelletto di sommo artista e che basta da solo a dare al romanzo di Pasquale De Luca un'alta significazione di valore e di bellezza.

OSCARO PAVI



RICCARDO WAGNER.

WIELAND IL FABBRO

DRAMMA IN TRE ATTI.

TRADOTTO E RIDOTTO PER LE SCENE ITALIANE.

GUALTIERO PETRUCCI

Personaggi.

WIELAND, il fabbro.

FRATELLI EIGEL e HELFERICH, i fratelli.

HELVERTICH, medico.

SCHWABHILDE.

IL RE NEIDING.

RAYDAR, suo figlio.

GRAD, mercante.

ATTO PRIMO.

Sullo ripo della Norvegia, sta un lato la casa di Wieland, con la forna, che sta innanzi alla casa.

SCENA PRIMA.

Wieland è intento a fondere un anello d'oro; i suoi fratelli Eigel e Helferich sono accanto a lui, e guardano, il fabbro canta:

WIELAND. Conferisci o anello, alle donne che ti porteranno nuovi incanti agli occhi dei loro amanti. Largisci tranquillamente seduzione e bellezza, che sono necessarie per le donne, quando vogliono incatenare gli uomini. Un uomo prudente bada affinché la donna, ch'egli vuol sempre amare, non sia mai priva di incanti. Vedete, come io mi occupo di voi, l'anello è stato fabbricato per voi, o donne. Sono due rivolgendosi ai fratelli, li dividerò a voi.

EIGEL e HELVERTICH (sono lieti): si chinano in segno di ringraziamento.

WIELAND. Non ho io fabbricato per amare vostra questi anelli, sia per amore verso le vostre mogli! Nessun Re può comandarmi ciò che io fo tanto volentieri. Ma, indovina, Eigel, che cosa ho fatto per te?

EIGEL. Un nuovo monile? Veramente, sei rimasto così a lungo isolato in quest'antro,

che tu saresti morto di fame se non ti avessi portato della carne. Narrami ora, che cosa hai fabbricato così diligentemente?

WIELAND. Guarda, di qui è di acciaio, ti servirà quando andrai a caccia!

EIGEL. Incantata, esamina l'arco, che è il migliore che egli abbia visto.

WIELAND. Uccidi per noi ancora oggi una buona bestia selvaggia. E ti servirà lo seguito, per compiere grandi azioni. Per te, Helferich, che ci dai le pozioni salutari, composte di erbe odorifere, per te, ho fabbricato questo piccolo vaso d'oro, perché possa ivi conservarle.

HELVERTICH (rimane sorpreso alla bellezza della fiata, perché così potrà portar seco la pozione salutare).

WIELAND. Posto tu devi mettere alla prova la tua arte, perché presto avrà luogo una sanguinosa disputa nel paese del Neiding; allora più di una ferita tu guarirai ai nobili rampolli! Vi è ancora un altro eroe, che io amo, vedete, per lui ho foggato questa spada; voi o cari fratelli, dovrete portarla al Re Rothar. Contro i Neiding egli deve brandirla, che asservirono gli uomini liberi del Nordland!

I FRATELLI. Che cosa sai tu di Rothar?

WIELAND. Wachbilde, la graziosa mercede, nata dal Re Wihung, un tempo padre nostro, mi apparì fra le nubi, e mi diede sue notizie. Poiché molto essa mi ha contadato: del caro nostro padre, come la costa fosse destinata in proprio a quelli di Wihung, come i figli di Wihung, i quali sono nati dalle figlie di un Re, dovessero subire l'influenza di una cattiva stella; ma come Rothar fosse venuto su in fama di eroe e intorno a lui tutti si riunivano, mostrando la crescente potenza di Neiding; tutto ciò lo vi ammondero nel languente intimo di questa sera.

HILFRICH: Allora, vieni con noi, il sole già volge al suo tramonto, e spero che avrai certamente finito il tuo lavoro cotidiano: chi ha creato tante meraviglie al pari di noi?

ERIK: Per il banchetto di oggi, io, certo, ucciderò dapprima una bella bestia selvaggia con la nuova freccia: di ciò, Wieland, tu devi essere lieto!

HILFRICH: Tu devi pure prometterci solennemente di prendere una sposa, e così annoverando le nostre cure verso di te.

WIELAND: *Ha guardato attentamente il mare, poi grida ad un tratto.* Vedete là qualche cosa che vola nell'aria?

ERIK: *Che guarda più da vicino.* Tre uccelli soli, come i miei occhi non ne hanno più visto.

HILFRICH: Si avvicinano.

ERIK: Oh, miracolo! Sono delle vergini, con ali di cigno, indeggiano nell'aria!

HILFRICH: Vieni Foresti, con il volo in fretta!

WIELAND: Mi pare che una di esse voli a stento, che sia stanca...

ERIK: Ma ora sono sparite, il loro volo si indirizza verso il limite della foresta.

HILFRICH: *con Eriq, avanzandosi verso la riva.* Da dove esse venivano, ha singolpato certamente il cuore a più di un eroe.

ERIK: Certamente, sono figlie del Nord, dove tanto sangue è stato versato: *la Wieland che guarda con gli occhi fissi.* Ebbene, Wieland, vieni! Perché guardi tu fissamente in aria?

HILFRICH: *Ove guarda il mio occhio, meno ancora tu scorgervi qualche cosa.*

WIELAND: *entusiasmato e triste, sospirando profondamente.* Oh! Se potessi anche io volare!

Cercerei nell'aria una sposa!

HILFRICH: Vieni per il banchetto!

WIELAND: *senza muoversi.* Preparatelo bene, vi seguirò presto.

I PRATTELLI *se ne vanno.*

WIELAND: *guardando sempre fissamente il mare.* Ah! là io discenderò; ciò che niuno ha saputo vedere, io scorderò. Essa è stanca - forse ferita: - non è capace di resistere volando contro il vento! Ella rimane indietro, - discende sempre più profondamente, il vento la spinge verso l'acqua! Non è padrona di sé stessa, già cade sui flutti! - Coraggio, Wieland, in mare!... *(Egli salta nel mare, nuota, esce. Dopo alcuni istanti resistenza di nuovo a nuotare, tiene tra le braccia la giovine e raggiunge con lei la riva.)*

SCENA II.

Schwanhilde è portata, priva di sensi, a terra da Wieland, le braccia di lei sono nascoste da

intensi ali di cigno. Wieland l'adagia sopra un banco occulto alla faccia. Si accorge che è ferita sotto la grande ala, si avvicina e guarda, e si avvede che le ali possono staccarsi, all'istante si dà a staccare le ali dalle braccia e dalla nuca, e nota con delizia una donna bella e ben formata. Esamina la ferita, e si avvede che è un colpo di spada. Subito si ricorda del rimedio che Hefferich gli ha dato per simili ferite, e ritorna con un'erba, dopo averla posta sulla ferita di lei, la medica. Poi ascolta attentamente il respiro di lei. A poco a poco, ella acquista i sensi, apre gli occhi e scorge Wieland. È sconvolta alla vista del luogo in cui si trova, e crede di essere caduta in preda alla potenza di Neiding. Wieland la tranquillizza. Egli la aveva salvata, egli le guarisce la ferita; quindi non deve essere adirato contro di lui. Si sente privato delle ali, impotente, in balia di un uomo straniero.

Schwanhilde: O sorelle mie! Care e carissime sorelle! Affinè! mi avete lasciata sola, priva di ogni soccorso! Come potrò mai ritrovare mia madre! *(piange forte).*

WIELAND: *la consola.* Se le sorelle ti hanno abbandonata, allora sei adesso sotto la mia protezione, o tu, incantevole affascinante donna, permellimi che io ti protegga per tutta la vita! *(Egli ricade a tranquillizzarla).*

Schwanhilde: Allora, tu non sei della tribù di Neiding?

WIELAND: Oh! no; io sono nemico di tutti i Neiding. Ecco perché ho fabbricata la spada, che deve distruggerli. Io abito qui liberamente, con i miei fratelli, non siamo sudditi di alcun re. Ma, dimmi, chi sei tu, donna magnifica?

Schwanhilde: *(è commossa all'amore di Wieland, ella desidera poter dimenticare completamente Wieland si stiede avanti a lei, Ella gli dice:)* Il Re Isang, nel paese del Nord, era padre di mia madre; il Principe di Liepbalben s'innamorò di amore per lei; essendo un cigno le si accostò, e la portò sul mare fino alle « Isole segrete ». Callati dall'antore, si abitarono tre anni, fino a che mia madre, con grande curiosità, desiderò sapere chi fosse il suo sposo, sebbene egli glielo avesse vietato. Allora il Principe cominciò a nuotare sulle onde come un cigno. Mia madre seguiva come egli si allontanava. Tre figlie ella ebbe, alle quali crescevano delle ali di cigno con cui potevano volare. Ma era giunta la notizia che il Re Isang era stato attaccato da Neiding, ucciso, e che era stato saccheggiato il suo paese. Allora mia madre si è infiammata di collera e di vendetta: avrebbe

voluto punire Neiding; e rimpicciava di aver dato la vita a noi e a nessun figlio. Così ci ordinò di volare al paese del Nord per vendicarsi. Confrontammo contro il Re Isang; io sono stato ferito. Ma ora mi sento nuovamente forte!

WIELAND: *rimbalza.* Io il mio e giurarmi vorrò abbandonarti.

Schwanhilde: Mi ami tu veramente? *(si toglie un anello dalle dita e lo dà a Wieland).* Vedi, questo anello è messaggero di celestiale amore: quando una donna lo porta, l'uomo che lo si avvicina deve essere infiammato di amore per lei. Esso mi farà guadagnare il tuo amore.

WIELAND: *ha messo al dito l'anello.* Io sento crescere il mio amore...

Schwanhilde: *(commossa e tranquilla).* Io ti consiglio di non separarti mai dall'anello, poiché l'uomo che lo porta è sicuro della vittoria in ogni combattimento.

WIELAND: *appena l'anello dietro la porta della sua casa.* Ecco il tuo posto, né lo né la mia sposa han bisogno di te!

Schwanhilde: Oh! Wieland, debbo io essere felice del tuo amore, e non posso io desiderare mai di ragionarti dolore, debbo anzi voler rimanere sempre con te; allora, prendi queste ali, nascondile bene, chiudile bene a chiave! Se io veggio le ali, e se le so io mio potere, io ti amerò di più, non potrò resistere al desiderio di innalzarmi con esse nell'aria, così incantevole è il volo, così benifico l'ondeggiamento nell'aria; poiché, chi ne gode una volta, non può mai porre un freno all'ardente desiderio, bisogna soddisfarlo, quando ne ha il potere!

WIELAND: *(è sconvolta dall'entusiasmo di Schwanhilde; porta via subito le ali).* E l'amore potrebbe frenarla?

Schwanhilde: *(commossa, si china sul petto di Wieland; piange ed esclama:)* Allora, addio, care sorelle! Addio, cara e povera madre! Schwanhilde non vi rivedrà mai più!

WIELAND: *(è commosso dall'amore e dal dolore di lei).* Io temo per te, ancora non sei completamente guarita, la tua fronte brucia dalla febbre, entra nella tua casa, riposati sul mio letto; mio fratello Hefferich, che è un abile medico, ti farà guarire presto. *(Accompagna l'ammalata, che lo abbraccia amorosamente.)*

SCENA III.

È sera. Un vascello approda alla riva; da esso discendono a terra, con precauzione, Bathilde e alcune donne. Esse cercano di accettarsi se

Wieland sia uscito. Ma, volendosi venire dalla porta, si nascondono tra i boschetti.

WIELAND: *(che va a chiudere la porta, si ferma ed è indeciso se debba ritornare).* Io non ho chiuso a chiave le ali. Ma, non dormo l'ammalata o stanca creatura? E non sono io ritornato prima che ella si svegliasse? Come potrei sospettare di lei? Dovessi tenerla prigioniera al pari di un bottino? Oh! no, liberamente ella deve andarsene! *(scivola dalla giala chiude a chiave la porta).* Ma perché ho chiusa la porta? Pazzo che sono! Se ella volesse volarsene dal camino, dalla finestra della corte, il suo volo troverebbe facilmente la via! Ma essa dorme, perciò la buona porta la proteggerà, e niuno potrà disturbarla... *(chiude di nuovo la porta).* Ora, o fratelli, voi dovete realizzare dei miracoli... Con quale facilità, io mi sono procurata un compagno!... *(Lascia la scena la ferita).*

BATHILDE: *(in armatura, si avvanza con le donne).* Gli Dei mi hanno mostrato il giusto cammino; qui è rifugiata la verità, poiché questa antenna spiaggia guarisce tutti i mali. Io abatterò Wieland, se vengo in possesso dell'anello, io sarò padrona del più possente gioiello, ed anche mio padre dovrà a me la sua potenza.

(Si avvicina alla porta, e guarda la serratura.) Oh! Dio, è la serratura più ingegnosa che sia stata mai fabbricata! Ma che cosa è l'arte degli uomini di fronte alla forza magica? *(Tocca la serratura con una piccola bacchetta, la porta si apre da sé; subito ella si accorge dell'anello che si era stato appeso da Wieland; lo riconosce, lo prende; chiude a chiave la porta.)*

SCENA IV.

Arrivano dei vascelli che si ancorano alla spiaggia. Gram è disceso a terra, con alquanto uomini armati. Bathilde, che ha messo al dito l'anello, gli va incontro festosamente.

BATHILDE: Io ti ho fatto venire, o Gram, perché l'impresa riesca, così mio padre dovrà molto a te se farai prigioniero il fabbro più ingegnoso che gli deve servire, tu gli avrai fatto guadagnare più di un regno. Egli sta nella foresta, là io lo vedevo andare. Distruggete tutto ciò che gli è caro e prezioso: bruciategli casa e cucina, in modo che egli debba altrove cercare la fortuna. Tendetevi degli abili stratagemmi a Wieland, gittate della paglia accesa sulla sua casa... GRAM: *(con eccitazione).* Per voler tuo, io voglio

compiere la più grande audacia e la più terribile azione.

BATHILDE. Tu non conosci la potenza di questo unello per chi è generalmente freddo e di cattivo cuore. Se tu sarai fedele, un giorno tu avrai in compenso il regno di mio padre. *Si acciolla e corre con le sue donne sul vascello.*

Dalla casa giungono delle grida di angoscia. SCHWANHILDE. Wieland, Wieland!

Si ode un rumore dalla parte della foresta. Wieland è accerchiato dagli uomini di Gram, che vogliono soggiogarlo: han disteso sopra i suoi occhi un velo, che gli nasconde il volto. Legato per le mani e per i piedi è condotto in presenza di Gram.

GRAM. Sei tu Wieland, il fabbro miracoloso?

WIELAND. E io, chi sei?

GRAM. Sei Wieland, che ha creato tante meraviglie, e allora dove hai preso per esse l'oro? sei un ladro; l'hai preso dal fondo delle montagne, che sono proprietà di un Re?

WIELAND. L'oro? voglio dirtelo bene. Tu sai che una volta Iduna fu tolta agli Dei dopo aver dato loro l'eterna giovinezza, allora gli Dei cominciarono ad invecchiare; la loro bellezza deperì, e Adur lasciò Freia, il cui incanto non l'attiniva più. Iduna fu ridata agli Dei, con lei ritornarono la loro gioventù e bellezza, sola Adur non ritornò da Freia. Su di una rupe è seduta ora la sua fante e sconsolata Dea, e versa calde lacrime per lo sposo; queste lacrime io rubo al fiume, e dove esse cadono viene foggiate un'acqua deliziosa per il piacere degli uomini felici.

GRAM. Tu parli dell'incanto, ma non potrai negarlo, poiché se tu prendi l'oro dalle lacrime di Freia, queste sono proprietà di un Re, e per lui solo devi adoperarlo? *Ordina che sia portato sul vascello.*

WIELAND. *Diffendendosi violentemente.* Qual sorte è riservata a mia moglie?

GRAM. Dov'è tua moglie?

WIELAND. L'ho lasciata che dormiva in casa mia.

GRAM. *Ride della rabbia e gli toglie il velo dagli occhi.* Guarda la tua casa!

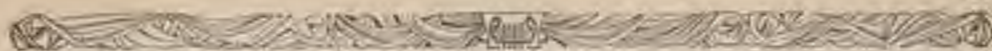
WIELAND. *Veile la sua casa in fiamme e grida in preda a vivo terrore!* Schwanhilde, Schwanhilde! Rispondimi! nessuna risposta. Morta! Bruciatà! Vendetta! *con formidabile sforzo spezza le catene.* Un ignorante ha fabbricato queste catene! *Strappa la spada ad un uomo che sta vicino a lui e attacca Gram, che cade. Wieland suona un corno. Tutti cercano di fuggire. I suoi fratelli, con alcuni amici, vengono in suo soccorso. Parecchi del seguito di Gram vengono uccisi, gli altri fuggono verso la spiaggia e si precipitano nei battelli. Wieland grida: Assassini e villi! Poi guarda la sua casa incendiata, caduta in rovina, non vede nessuna traccia di Schwanhilde. Dunque è bruciata, non v'è speranza!... vuole gettarsi sulle fiamme. I fratelli lo trattengono. Allora si alza bruscamente, vuole vendicarsi, inseguire gli assassini. Corre in fretta verso la spiaggia, non vede nessuna barca, vicino a lui scorge un tronco d'albero rotto, lo immerge nell'acqua, vuole inseguire i nemici.*

EGGÈ e HILFRICH. Ma è impossibile!

WIELAND. Io voglio aspra vendetta... O mia antenata gloriosa, o mia Wachilde, la ditta nave, dove sono gli assassini, sia inghiottita dalle onde, o che approdi alla spiaggia perché io possa vendicarmi. E se non vuoi ciò che io ti chiedo, ti imploro perché dia a questo tronco d'albero la forza di trasportarmi... *salta sul tronco d'albero, splagna dolo violentemente.*

EGGÈ e HILFRICH. Buona fortuna, dilitta fratello!

WIELAND. *mentre cala in alto.* Addio!



LA ISTORIA D'AMLETO, NEL TEATRO ITALIANO

L'Amleto, nell'arte lirica e coreografica nel secolo XVIII.

Il primo Amleto in musica è del maestro napoletano Luigi Caruso e fu rappresentato al Teatro della Pergola di Firenze il 27 dicembre 1790 — « cioè prima della recita fattane dal Morrocchesi, pur accettando la data del 1791 trovata nelle « Memorie ».

La Pergola si riapri, rinnovata, il 26 dicembre con una gran festa da ballo riuscita splendida. Nella sala era stato aumentato un ordine di palchi. Il sipario, il soffitto della sala, l'esterno del palco, i palchi della R. Corte e annesse stanze, erano stati dipinti dal pittore milanese ventiquattrenne Luigi Ademollo, il quale — secondo la Gazzetta Toscana — aveva fatto « sublimi produzioni di pittura ».

Il 27 fu posto in scena l'Amleto con due balli, secondo la consuetudine: e cioè uno fra il primo e il secondo atto, e l'altro alla fine dell'opera. I due balli erano: *La Gerusalemme liberata* e *L'Amazzone statua*, entrambi del coreografo Franchi. L'Amleto ebbe un buon successo, superiore all'*Andromida* (musica di vari autori) che coll'opera del Caruso divise la stagione. La compagnia di canto era così composta:

Primo uomo	Vincenzo Bartolli
Prima donna	Teresa Saporiti
Tenore	Giovanni Giustiniani
Seconda donna	Rosa Catenacci
Secondo Soprano	Antonio Balelli
Secondo Tenore	Giuseppe Olo

L'opera, in parte riformata dallo stesso autore, fu ripresa nel Carnevale 1795-96 a Perugia, dove il Caruso era maestro di Cappella alla Cattedrale. Luigi Caruso, nato a Napoli nel 1754, fu allievo di Nicola Sola e venne annoverato fra i più fecondi operisti del suo tempo. Scrisse, infatti, oltre sessanta spartiti per teatro. Primo fu *Il barone di Trovata*: fra i più fortunati si citano *Scipione in Cartagine* e *Così si fa alle donne ossia Avviso ai maritati*. Scrisse molta musica sacra e composizioni musicali di vario genere e morì in Perugia nel 1822.

Un altro maestro napoletano musicò l'Amleto del Duca, l'Andreozzi. Il libretto fu fornito da Giuseppe Foppa, un bel tipo di poeta comico che scrisse moltissimo e di fatto: libretti d'opera (e fu il primo librettista di Giosechino Rossini), commedie, alcune delle quali fortunate come la trilogia delle *Claudine*: *poésie, romauxi*, ecc. Sempre frequentato e sempre scostante, sembra perfino affetto da mania di perfezione. Lasciò delle « Memorie » nelle per la storia del teatro e della letteratura e di scarso valore per la stessa figura del Foppa.

L'Amleto e Poesia nuova del signor Giuseppe Foppa e musica nuova del signor maestro Andreozzi — fu rappresentato nel giardino del 1792 in occasione della « solita Fiera ». Un'altra opera per la « Stagione di Fiera » che fino a pochi anni sono aveva conservata la sua importanza, era *Il Trionfo* poesia e musica del pari nuove.

La compagnia di canto era così composta:

SIGNORI ATTORI

Primo Soprano	Girolamo Crescentini
Prima donna	Primo Tenore
Carolina Goletti	Adamo Bianchi
Seconda donna	Secondo Soprano
Margarita Bianchi	Pietro Bonini

con numero dodici Costei.

Scrivono da Padova alla Gazzetta Veneto che l'opera alla sua prima rappresentazione ebbe « alcuni contati »: ma alla replica fu accolta bene. « Si rimarcano nella musica del signor Andreozzi come cose di molta considerazione l'Aria del Tenore, la sortita e l'aria del primo Soprano nell'atto primo, il duettino e l'intera scena del sotterraneo nell'atto secondo, che gli meritano universale applauso ».

Il corrispondente loda anche il libretto del Foppa, e passando alla esecuzione scrive:

« Al buon esito dell'opera contribuì mirabilmente il signor Crescentini egregio cantante ed allorché di sommo merito. Colla celebrità de' suoi modi musicali, e con lo sforzo della declamazione egli va a gran passi avvanzandosi alla perfezione nell'arte sua e si mette in grado di non temere confronti. Gli applausi pienissimi e non interrotti, ch'egli ricevette nascono dalla perenne attenzione dell'uditore che degno lo trova in ogni suo rapporto d'un accoglimento il più favorevole. La signora Goletti promette; il signor Bianchi piace. La Goletti, nella parte di madre (Gertruda) fu sacrificata e fu perfino condannata, dopo morte, ad ascoltare un Rondò. Eh! le convenienze teatrali! ».

E, contro queste famose convenienze, si scagliò un altro corrispondente della Gazzetta Veneto che attacca e critica e musica e poesia. I difetti rileva egli stesso accusa dicendo: « ... la libertà della poesia è venduta all'indiscreto capidoglio d'un impresario che cerca ingannare lo sguardo colla varietà delle scene: deve adattarsi il soggetto alla capacità del teatro, alla fama del Maestro di Cappella e de' Cantanti; se l'aria sul principio da cantarsi dalla prima donna prostituisce l'altezza del suo merito, e pria di sentir la sua voce fa d'impeto che l'orchestra l'inviti con una suonata, e la allenti

lo spettatore con una discordante percossa del padrone, e della piazza, ebbe ben ragione di dire il signor Malta che la poesia drammatica è un'arte sformata in grado d'un'altra « dove il superiore serve all'inferiore, e dove il poeta quel luogo ci venga che tiene il vicinismo tre anni per ballo ».

Il Poppi replica vivamente e s'accende una polemica carofossiana, non diversa nel contenuto da quelle odierne: i due avversari si danno dell'asino e dello sgrammaticato: si accusano d'ignoranza e « non s'accordano nel dir male delle convenienze ».

L'Amleto nelle successive rappresentazioni ebbe conferma, anzi, vide accresciuta il successo.

Questo stesso Amleto fu dato nella stagione di sera a Brescia nel 1794. Gli esecutori furono:

SIGNORI ATTORI

Primo uomo Primo donna Primo tenore
Giov. Crescentini Marianna Vinci Adamo Bianchi
Secondo uomo Secondo donna Secondo tenore
Don. DeDominico Margh. Bianchi Giuseppe Notti

Seguono i nomi di 17 coristi, ma il numero non è quello necessario di tramandarli alla posterità.

Lo spettacolo fu allestito dall'impresa Rossi con grande ricchezza, tale da farlo considerare « il più del complesso spettacoloso, di quanti offre l'Italia tutta ». Il successo fu grande e il successo enorme. La Vinci e il Crescentini furono grandi. Il Bianchi « non impallidiva per questi due ».

Qualche notizia sull'autore di questo Amleto e sul suo principale esecutore.

Vasiano Andreotti è nato a Napoli nel 1793; ha studiato in quel Conservatorio e si è perfezionato col celebre Jomelli. Nel 1779 tenne il teatro per la prima volta, facendo rappresentare all'Argentina di Roma *La morte di Cesare*. Scrisse, oltre questo, altri ventisei partiti: *Giuliano d'Arca*, *Sofonice e Glauco*, *Plurmo e Tibe*, *Trionfi di Alessandro*, ecc.; e della musica sacra, e tra questa gli oratori *La passione di Gesù Cristo*, *Saul*, ecc. Dal 1784 al 1786 fu a Pietroburgo come direttore di quel teatro dell'Opera; nel 1797 fu invitato a Madrid per farvi rappresentare il suo *Gastore re di Scozia*; e nel 1825 si recò a Parigi, dove morì l'anno dopo. Aveva per moglie la famosa cantatrice Anna Andreotti De Sami.

Interprete della parte di Amleto fu l'« *Orfeo italiano* » Tommè, aggiungerò Ottolamo Crescentini. Indole ora, veramente noi perché del Crescentini si è parlato, quasi, la fama. Trasse i natali — allora si diceva così — a Urbino, in quel di Urbino e studiò canto a Bologna, col Gibelli. Dopo aver esordito felicemente a Roma nel 1713 iniziò un giro, divenuto in breve trionfale, attraverso i teatri europei. Nel 1805, durante le feste per la incoronazione, lo udì a Milano Napoleone e tanto gli piacque la sua voce e la sua arte che lo invitò a Parigi. Qualche storico afferma, e non a torto, che Napoleone invitò a Parigi il Crescentini per partecipare alla esecuzione di un pezzo musicale fatto scrivere espressamente e destinato ad esprimere la gioia del Cuolpin, nella cantata per la celebrazione della Festa Nazionale del XIV Maggio di quell'anno, per mascherare l'andata a Pa-

rigi di Giuseppina Grassini, l'amante — nel momento amato — dell'imperatore.

Il Crescentini era molto nelle simpatie di Napoleone: il quale cantolottava qualche volta — e pare avesse voce brutta e stonata — l'aria *Ombrà adorata aspetta* da lui scritta e introdotta con straordinario successo nella *Giulietta e Rosina* dello Zingarelli. Delle simpatie dell'imperatore il Crescentini ebbe una grande e palese manifestazione col conferimento delle insegne dell'ordine della *Corona di Ferro*. Napoleone, accordando una onorificenza cavalleresca a un cantante, lo rimprovera alla tradizione francese che escludeva la gente di teatro da simili onori, ma usava a metà, ricorreva cioè a un ordine non straniero, di recente istituito. Il clamore e il malumore furono però egualmente tali che non osò ripetere l'esperienza. Neppure per Talma!

Si racconta che un sera, in un salone parigino, si recitava con ostentazione spolverata di disprezzo, la ragione della croce accordata al Crescentini. Era presente la Grassini: la quale aveva uno spirito forse grossolano, ma acuto, e che colpiva dritto. Essa con una certa momentanea piena di gratiosa ironia osservò:

— Et sa Monsieur, rémo?

Il Crescentini rimase nella capitale francese fino al 1810. Egli aveva una spensierata e potente voce, una grandissima agilità, cantava con spoliato sentimento e aveva un meraviglioso possesso di scena. Era, insomma, un degli artisti che più si avvicinavano alla perfezione: appartenne a quel gruppo fiorito nella prima metà del secolo XIX che fu, veramente, eccezionale. Uno dei suoi maggiori successi lo riportò nella *Semiramide* del Rossini. Come cantante fu l'ultimo dei grandi soprano italiani. Il Crescentini era anche musicista. Oltre l'aria della *Giulietta e Rosina* dello Zingarelli, *Ombrà adorata aspetta*, scrisse varie cantate e arie. Come insegnante — e fu del resto — lasciò ottimi esercizi di vocalizzazione, solfeggi, ecc.

L'Amleto — come lo detto — è stato consacrato dalla fama anche come ballo. La coreografia incominciava il suo periodo ascendente e la pantomima conseguiva i primi successi preludendo al trionfo conseguito col Viganò. Il Noverre tentò di avvezzare e verbare letteramente e se il rinnovamento artistico della pantomima e audacemente compì il tentativo mentre vivevano ancora l'Angiolini e l'Hilverding suoi predecessori nella riforma.

In special modo l'Angiolini esincolò il « pantomimo » dall'acrobatismo che lo limitava e lo elevò a vera arte di mimica e di danza. L'Angiolini non pretese, come il Noverre, di far esprimere « il più infelice l'impossibile, ma ridusse a dignità d'artista quanto era o sembrava prodigio di misero ».

Con lui, ironia, l'Angiolini scrive nelle sue lettere al Noverre: « Non saprei come appigliarmi per far dire a Giustemstra nel tempo ch'ella è in un pugnalato ad Egisto: *Tu trancheras à la fois le jour de mon Epoux et non de l'ordure trépassé* senza che questi due siano presenti. E meno ancora saprei rendere intelligibile la fantastica idea che voi date a Cassandra l'indovina, quando egli (non) tolli della mente le fate sedere: *le palais*

enveloppé; les Euméides accompagnés par le Destin, par la Vengeance et par la Haine; la Mort qui suit cette troupe infernale, jette à frapper, etc. ».

Qualche ed altre esagerazioni intrinseche del Noverre, il nostro Angiolini confessava di non saper raggiungere; ma scrivere ed agire ballipantomimici come la *Semiramide*, tratta dalla tragedia del Voltaire, che al dire dei contemporanei, era cosa meravigliosa.

Un italiano tentò per primo di trasformare in un ballo pantomimo l'Amleto. Francesco Clerico, annoverato fra i migliori autori di balli d'opera. Il suo Amleto, fu dato per la prima volta al Teatro di Mantova nel 1787. Francesco Clerico, oltre ad essere inventore era anche attore, essendo primo ballerino. La prima ballerina era Rosa Clerico, fu « uno spettacolo del più superbi e magnifici che abbia avuto da molti anni questa città ». E non soltanto per la esecuzione; ma anche per l'allestimento scenico.

Lo stesso « ballo serio, tragico, pantomimico » fu dato nell'estate del 1789 a Brescia, insieme al dramma serio *La disfatta di Dario* del maestro Giordani, detto *Giordaniello*.

Nel carnevale 1791-92 Francesco Clerico è alla Scala di Milano. Da qualche tempo manca dai teatri della capitale lombarda e si ripresenta come coreografo con Amleto. È perplesso sull'accoglienza che avrà: ma — scrive nella « prefazione » al programma del ballo — penso che altra volta questo « Respectabilissimo pubblico illuminato » ha « compatito i difetti dei miei deboli lavori », e spero che « si degnerà anche usarmi la stessa benigna indulgenza, che ora umilmente imploro col più profondo rispetto ».

Nella stessa prefazione così espone circa il soggetto del ballo:

« È celebre l'Amleto di Shakespear, da cui ne trassi Monsieur Ducis la sua rinomata tragedia non meno terribile che nobile e regolare. Dal fondamento di questa ho estratto il soggetto del mio ballo tragico-pantomimo, appigliandomi soltanto alla sostanza del fatto per introdurre episodi più convenienti alla proprietà della danza, e alla necessità di un ballo ».

Le licenze della coreografia sono di non certa entità così a carico dello Shakespear come del Ducis. Ne dà subito un esempio la lista dei personaggi:

AMLETO, Re di Danimarca (è figlio di un Amleto)
 GERTRUDE, di lui Madre
 CLAUDIO, Zio d'Amleto
 ANFIA, Figlia di Claudio
 HANNA, Ambasciatore Norvegio
 OSIANO, Ambasciatore Danese
 ISORA
 ELEONORA / Prigioniera Reale
 ISORA /
 GLENA /
 Ombrà del Padre Amleto
 Gran Sacerdote
 Sacerdoti scabellerni
 Congiurati
 Cavalieri e Dame Danesi
 Soldati Norvegi del seguito di Babilar
 Mori del seguito d'Osmano
 Quarie reali.

Il ballo si divide in cinque atti.

Il primo atto si svolge nel Palazzo reale, « nobilissimo conforme il costume e clima di Danimarca, con seddi coperti di pelli, stoffe, ed altri ornamenti ». La grammatica va come può: è notevole quel « conforme il costume e clima » in un periodo in cui gli ammassamenti più enormi di commedie, alleggerimento non solo nei balli, ma nelle commedie e nelle tragedie e peggio ancora nei drammi lirici.

In quest'atto, Amleto sul trono riceve dai Grandi e dal popolo il giuramento di fedeltà. Gertrude rimette al figlio il potere. Claudio simula allegrezza e finge di onorare il novello Re. Ad ogni cerimonia assistono gli ambasciatori dei paesi alleati.

La Turchia presta al coreografo i mori e gli stari orientali.

Amleto è dichiarata da Gertrude sposa ad Amleto. Una dama festeggia l'annunzio. Tutti passano nel Tempio della Pace per la celebrazione degli sponsali. Il Tempio è addobbato con grande sfarzo. Il gran Sacerdote chiama all'Arca gli sposi e la esprimono inconcisa: « ma nel punto, che il Re sta per porgere la destra alla sposa, ecco l'Ombrà del Padre Amleto, che con cenno minaccioso arresta il figlio, suscita l'incenso, e sparisce ». La festa generale termina l'atto.

Il più istrucito, quello in cui la mimica doveva avere una importanza maggiore, è il secondo. Amleto « ingombra da sette immagini » in quelle sue stanze. Gertrude fa altrettanto. Claudio invece veglia e studia il modo di conquistare il trono e credendo la figlia ligia ai suoi sogni d'ambizione le propone di pugnare Amleto. Amleto non solo rifiuta, ma tenta dissuadere il padre dal compiere il truce disegno. Mentre atteggiavano la loro scena, « ode un rumore nelle stanze d'Amleto: Claudio si sgomenta, impone alla figlia di andarsene e si nasconde in un candeliccio ». Amleto inseguito dall'Ombrà del Padre, che gli chiede vendetta, fugge smarrito e per lo spavento viene sopra un sasso. Claudio vuol approfittare della propizia occasione e balza su Amleto per trucidarlo: ne è arrestato da Gertrude. Vedendo fallito il colpo il frusto ambizioso rivolge il suo furore su Gertrude, l'insegue e l'uccide; e col pugnalato fumante di sangue, corre ad Amleto in quel momento tornato in sé. « Il Re lo esamina, lo interroga, e sta per soccombere alla stessa morte della Madre, quando lo spettro si presenta in sua difesa ». Claudio evince, l'Ombrà non soltanto salva Amleto, ma gli rivela esser Claudio l'infame regecida. « Il dovere di figlio lo spinge alla vendetta e già s'accinge a suonare il perfido traditore » ma n'è trattenuto da Amleto. Le Principesse reali vengono a dar ad Amleto la notizia della morte della Madre. Claudio fugge, Amleto è disperato; Amleto fremde d'orrore, e tutti si ritirano in confusione.

Nell'atto terzo siamo sulla piazza, dinanzi al Mausoleo Reale. Claudio ha riunito i suoi partigiani per trucidare Amleto; egli s'introduce nel Mausoleo e si mette in agguato. Amleto, che sorreggia il genitore e tutto scuopre o sospetta, vorrebbe a un tempo salvare il Padre e l'Amante. A loggieria dalla penosa situazione arriva Amleto, seguito dal corteo reale, diretto al Mausoleo per onorare l'estinta madre. Amleto tenta dissuaderlo dall'entrare, addo-

zando a profeso no funesto presagio, ma Amleto non è superstizioso e — passa indenne nell'aula sepolcrale —

L'interno del Mausoleo, in cui si svolge l'ultimo atto, è parato a tutto. Vi sono le Principesse, le dame di Corte, Guardie, Cavalieri... « Amleto sapendo la resistenza d'Amelia, vi s'inoltra malgrado i di lei clamori... Succede al feretro della madre, lo cinge di una ghirlanda di cipressi e giura (malgrado le preghiere della desolata Amelia) di vendicarsi esemplarmente, Claudio e i suoi si lanciano su Amleto per trucidarlo... Un lampo fiammeggiante scorge dal Mausoleo di Gertrude, ed in parole di fuoco si legge: « *Claudio perisce*... I ribelli mancano d'ardire, Claudio impallidisce o trema. Amleto animato da uno stimolante impulso uccide l'empio reccida, indi getta il ferro al suolo, e presenta il petto insieme al congiurato, che sbeffeggiato dal prodigio, e ravveduto del loro eccesso si gettano ai piedi di Amleto e da esso ricevono grazia ».

Tutti sono contenti... meno Amelia, la quale credendosi aborrisita da Amleto, a causa della condotta del padre, si uccide.

Il bello termina « con un gruppo rappresentante la comune desolazione ».

L'esito fu bellissimo. Il *Corriere di Ginevra* nel suo numero del 21 dicembre 1791 scriveva:

« Il ballo *Amleto* è pure l'ottimo assai meno e la miglior come al signor Clerico di tal inventore. In esso oltre bellissimi quadri ed eleganti vestimenti ammirasi le scene dell'unico *Coatage* la cui puerile fantasia e modestia impareggiabile arriva in ogni perfino a vincere l'aspettativa grandissima in cui ormai mette solo il suo nome ».

In questo carnevale tutti i balli dati furono del Clerico, e tutti ebbero ottimo successo.

Il carnevale seguente, 1792-93, il Clerico porta il suo ballo al teatro della Pergola di Firenze, dove viene dato come primo ballo col dramma serio *Amleto* di Sciarra di Posara. La compagnia dei balli diretta dal Clerico volge pochi momenti e non sulle prime parti, e per Firenze e così formata.

L'AMLETO

TEATRO-PANTOMIMO di GINEVRA 1791

Nei balli venuti ieri

Rosa Clerico - Pantieri

Francesca Clerico - Gaetano Clerico

Ballerini, musicisti

Usciale Caselli - Vittoria Stumetti

Primo Orchestrale in stivato

Anna Maria Pagani

Aug. Rossi detto Bocca - Gaetano Costico

Primo Balletto fuori de' Costumi

Antonio Papini - Giuseppa Maria Pontiggia

Ballerini per le parti: Paolo Fiorilli

Con una 24 Figurelli

Autore delle scene: Giovanni Clari di Milano.

La *Giornata Toscana* del 29 dicembre 1792 così ne scrive: « Piacque sommamente il ballo *Amleto* inventato e diretto dal famoso signor Francesco Clerico, e tutti gli autori di tutti gli spettacoli a

fare replicati applausi, e ad ammirare con piacere le scene fatte dal signor Giovanni Clari di Milano, allievo e felice imitatore del celebre Giovanni poiché ha saputo con precisione e con gusto esprimere il carattere della storia ».

Il *Corriere di Ginevra* di Milano riproduce il giudizio con poche variazioni di forma.

L'altro ballo che ha per soggetto *Amleto*, ma nel quale le licenze del compositore sono assai maggiori e più radicali di quelle del Clerico, è dovuto a Luigi Henry, un francese diventato quasi italiano per la lunga dimora fatta fra noi, e secondo il Regli, italianizzato anche nella sua arte. A me invece sembra (almeno dal programma dell'*Amleto*) segua molto, almeno nella pretesa della dignificazione della mimica, il Noverre.

Alla morte dell'Henry, avvenuta nel novembre del 1836, seguendo una abitudine tragica — non finata fino ai nostri giorni — di vedere la fine di un'arte o di una scienza ad ogni morte di un grande cultore di essa, il Regli scriveva che la coreografia italiana — questa ragnole figlia di Salvatore Viganò — non aveva mai avuto come allora « il bisogno di novelli campioni e di valorosi aiuti » ma — sembra invece che la sua totale caduta sia inevitabile e certa, poiché le si parò dinanzi un avvenire sempre più tenebroso, e le si strappò dal seno que' pochi protetti in cui ella riponeva la sua maggior fiducia ».

Uno dei pochi protetti era, si capisce l'Henry. La coreografia italiana non è andata a finire nel sepolcro, in quel tempo almeno: ma modificandosi e trasformandosi, attraverso a quel periodo meraviglioso che si può chiamare il « periodo delle grandi ballerine » è arrivata al Manzotti, il paleo-coreografo. È pur vero però che Manzotti fu detto un non legittimo continuatore dell'arte pantomimica italiana; ma i « legittimi continuatori » (questo per uccidere l'arte ad essi affidata, ritenendo immobilizzati in principi e canoni che per il progresso del tempo e dell'arte vengono abbandonati per nuove espressioni e nuove forme più rispondenti al momento che passa).

L'Henry scrisse numerosi balli, e fra questi *Alfredo, Armida, Assedio di Calais, Adelaide di Francia, Armida, Le Amazzoni, Camilla, Dama Jovine, Gengis Kan, Guglielmo Tell, Macbeth, Fanciullo, Il Fetto da ballo di maschera, la Vedova nel primo giorno delle nozze, Il Castello del fantasma*.

« Qui — scrive il Regli — vi era immaginazione, fantasia, fuoco e nerbo italiano: qui trovavano di che pescarsi l'occhio e l'intelletto: qui si serviva alla storia, non s'offendeva il buon senso, si allungevano gli uomini quali essi sono: e all'infine, a questo prepotente combattitore della scena, non si somolava la verità... E non parlavo della leggerezza, della grazia, della freschezza, ch'è sempre alle sue dote ispirare. Chiamato di noie rammenta, e tanto più si di costui, in cui sono per mala ventura dannati a veder sempre lo stesso genere le stesse abitudini, le stesse movenze... Ma monotonia di combinazioni e di passi, ma i suoi destri gruppi. La sua fantasia volava qua e là

irregolarità come quella de' voli che non trova riposo. La sua fantasia pareva andasse in cerca di tutto ciò che sapeva di bizzarro e di strano: di macché vi ebbe chi scrisse che i suoi ballabili erano altrettanti epigrammi ».

Questo *Favetto*. Vediamo ora il lavoro. Lo ritroviamo dal « programma » pubblicato per il teatro *La Fenice* di Venezia, dove fu rappresentato nel 1828.

Alla Scala fu dato — e mi pare non nuovo — nel Carnevale 1816-17 come primo ballo, e cioè fra il primo e il secondo atto dell'*Achille* del de Cambray, musicato dal Pais. Lo spettacolo si chiudeva con un ballo comico: « il mezzo carattere, detto *Gravé Henry: Il caso delle nozze* ».

L'Henry svolge il suo ballo in 5 atti. Nel primo atto siamo nella « Gran Sala per ritorno d'Amleto ». Si vede alla destra la statua del defunto suo padre.

La Regina, « combattuta dai rimorsi, e prostrata al simulacro dell'ucciso marito, tenta di piacere col pianto l'ombra giustamente irritata. Claudio, « Favorito » s'inginocchia vicino a lei per confortarla e indurla a pensare solo all'amore che li trasse entrambi al delitto, *Gertrude* lo respinge corrucciata e lo « invita al rimorso ». Il duettino è interrotto dall'arrivo di *Amleto*, vincitore dei senili del Regno: egli va a deporre la spada sul simulacro paterno. Figlio e madre sono l'uno per l'altra amorosissimi. L'arrivo di *Ofelia* — figlia di Claudio — presenta un quadretto d'amore timido e di futura gioia familiare. Anzi *Gertrude* propone di anticipare questa gioia, unendo i due giovani. Il favorito, che agogna alla corona, fugge di acconsentire alle nozze nascondendo la rabbia che lo divora (sulle d'obbligo). Sfilati i coristi, *Amleto* rimane solo, prostrato dinanzi alla statua del genitore che invoca propizio per le future imprese. « Allora il giorno si oscura e dal seno della terra sollevasi l'ombra dell'estinto Re — che chiede vendetta. *Amleto* — già mosso per compierla — ma è rattenuto dall'ombra che gli impone d'attendere d'essere coronato. L'ombra se ne va; e *Amleto* rimane delirante e smarrito ».

Nel secondo atto — « appuntamenti di Amleto » — tutto è pronto per la cerimonia nuziale. Manca lo sposo, *Noverre* viene ad annunziare che *Amleto* è inaspettato: e subito dopo *Amleto* stesso viene ad offrire la prova: « Egli non guarda che l'immagine del padre: gli par di vedere il pugnale che l'uccise, ed il sangue che gronda dall'aperta ferita ». Quanto costò da esprimere colla mimica!

Il corteggio vien fatto allontanare. « Una sola donna che ha in mano una terra vien trattenuta da *Amleto*; ma la gentil suocera non recò al misero che un breve sollievo, e ripiombò lo vede nel delirio di prima... » Riacquinta poi la calma, racconta a *Noverre* quanto gli avviene e quanto si propone di fare. Richiama il corteggio, malgrado l'opposizione della madre e di Claudio, e se ne va per l'incoronazione. Claudio — da quanto ha veduto, e più dallo sguardo minaccioso di *Amleto*, conosce che la sua posizione è vicina; ma impetando il rimorso ond'è lacerato, giura vendetta ».

Sfilò il corteggio, nell'atto terzo, attraverso le « Gallerie della Reggia preparate per l'incoronazione » — ma sul più bello *Amleto* ridiventa pazzo

lirico, caccia tutti e si getta su Claudio per pugnalarlo. Impedito da *Ofelia*, *Amleto* s'accontenta di ordinare che Claudio sia imprigionato. Ma i « Grandi » cui pare sia commesso l'arresto, essendo tutti partigiani del favorito della Regina, invece di obbedire ad *Amleto* tramano d'ucciderlo. Claudio contrasta se ne va — e si trascina all'ovè la povera *Ofelia* che oppor si vorrebbe a così atroce disegno ».

Col quarto atto entriamo nelle « Tombe dei Re di Danimarca ». *Noverre* ha tolto dalla tomba l'urna che chiude le ceneri del padre d'Amleto e l'ha deposta sul gradino del Mausoleo. A quell'urna *Amleto* lascia *Gertrude* — e l'urna paterna abbracciando dice ad essa essergli noto il di lei delitto ». La Regina protesta, ma finisce col confessare. Mentre *Amleto* è incerto sul da fare, arriva Claudio col congiurati. *Gertrude* s'indigna nel tradimento e sta per rivelare la colpa sua e del suo complice. Ma questi — le accenna che il figlio cade svenato se ardisce età di svelare e di tradirlo —. *Gertrude* fugge e tutti le van dietro.

Nel quinto atto siamo in un « luogo sotterraneo » scenario al quale si affeziona singolarmente drammaturghi e coreografi sul finire del secolo XVIII e sul principio del diciannovesimo. *Amleto* entra in scena tenendo fra le braccia l'urna del padre, seguito « dalla smarrita *Gertrude* — che lacerata da fieri rimorsi, e spaventata dal convegno del figlio, stramata ai piedi del sasso sul quale egli depone le ceneri del padre. Sopravviene Claudio col congiurati e ad *Amleto* offrono di scegliere fra l'abdicazione e « periti di veleno ». Qui però avviene un fatto grave e trascriviamo testualmente: « Avvilirebbe *Amleto* la massa del diadema? Con un minaccioso sguardo agghiaccia di spavento il traditore, che si lascia cadere di mano un pugnale che voleva immergersi nel seno ». A determinare il genere di morte intervingono i cortigiani: essi insistono perchè *Amleto* beva il veleno. E il principe si decide a vuotar la tazza... fatale. Per salvarlo, *Gertrude* rivela il delitto compiuto da lei e da Claudio; ma questi — asserisce esser una pietosa frode, ed ordina che si ferisca ». È inutile; per Claudio non c'è miglior veleno del... pugnale. *Amleto* è dello stesso parere: tanto che raccoglie il pugnale stuggito alle mani del padrigno e si getta su di lei. Arrivano *Noverre*, *Ofelia* e gli amici. *Ofelia* scongiura *Amleto* d'immolarla... forse perchè non si è suicidata in tempo, come nella tragedia di Shakespeare. Si ode un tuono: il sotterraneo si copre di nubi e l'ombra dell'estinto Re comparisce affondata di luce ». Dove si vede che anche le ombre degenerano! L'ombra accusa gli autori della sua morte, benedice il figlio — e qual Re lo proclama. Tutti umiliati si prostrano, la gentil *Gertrude* spirò. l'ombra placata si discioglie ».

La fantasia dell'Henry si è sbizzarrita più di quella del Clerico, risentendo potentemente dell'influenza del romanticismo che sboccia vigoroso rovesciando la fredda regolarità del classicismo già in rovina.

Il successo dell'*Amleto* fu buono. Il *Corriere delle Dams*, che risente ancora della tradizione del Lattanzi ed è spesso freddo e maligno — più che malizioso — scrive che le « decorazioni tanto del-

l'Opera che del Ballo furono più ampie del Ballo e dell'Opera. Non val certo a temperare il sarcasmo pungente il dire che gli scenari erano stati disegnati e dipinti dal Landriani, dal Perigo e dal Sanguirico, e cioè da tre celebrità nel genere. Riconosce che la condotta del Ballo n'è ben disegnata, benché in qualche situazione un po' prolissa e non naturale. Il signor Henry, compositore ed attore ad un tempo, meritò i pubblici applausi e fu chiamato al proscenio. La *Gazzetta di Milano* del 28 dicembre 1816 scriveva:

« Siccome nelle cose di quaggiù manca di rado il compenso alla massa dei trali, si trovò di che applaudire nella condotta del ballo, nella leggiadria delle danze, nel vago rigario dei gruppi, nell'energica azione di qualche personaggio, e nel bell'effetto degli scenari. Se il delirio d'Amleto fosse durato un po' meno, lo spettacolo sarebbe piaciuto un po' di più. Bisogna dimenticare Viganò, risorrenzini d'Angiolini e Montani, e lodare a cielo Henry-Amleto.

« Un improvviso dolore colse nel più sultato Titus a mezzo il *pas-de-deux* coll'incomparabile sua compagna Milliere. Si dovette sospendere la danza, e gli spettatori manifestavano qualche inquietudine allorché Amleto stesso potersi con tragico inchino queste consolanti parole: *credo che non sia niente*.

« A proposito, siccome si osservò, che le magnifiche tele dei signori Sanguirico e Perigo riescono oscure, principalmente nel fondo, il pubblico ricorda ai signori Impresari che questo è il secolo dei lumi... ».

Con questa mediocre freccia la *Gazzetta di Milano* chiude la sua cronaca della serata.

A Venezia, nel 1828, le parti erano così distribuite:

AMLETO, erede della Corona di Danimarca
Sig. Henry Luigi

GRETBUD, vedova del fu Re, madre d'Amleto,
ed in possesso della Corona

Signora Henry-Querina Maria
CLAUDIO, primo principe del sangue
Sig. Carlo Effio

OLGITA, figlia di Claudio
Signora De Martini Luigia

NOZZATO, confidente d'Amleto
Sig. Giuliani Antonio

L'Onnina dell'espinto Re, padre d'Amleto
Sig. Tori Grassini Giuseppe

La compagnia di ballo era così composta:
Inventore e compositore del Ballo
Sig. Henry Luigi

Primi Ballerini serj Francesi
Kolliberg Rozzi Pava Rinaldi Lucia

Primi Ballerini serj Italiani
Bertolotti Spirito De Martini Luigia

Prima Ballerina: Bellini Eliide
Primi Ballerini per le Parti
Henry Luigi (nel solo primo Ballo), Henry Querina,
Carlo Effio, Stefanini Elisabetta, Clotti Filippo.

Primi Ballerini di mezzo carattere
Giuliani Antonio Bellini Ester
Denti Carlo Bellini Elisabetta
Depauli Francesco Giuliani Luigia
Milani Antonio Depauli Maria
Viganò Odoardo Bertolotti Teresa
Tori Grassini Giuseppe Scarpa Carolina

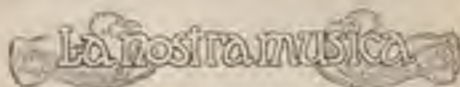
Secondi Ballerini

Rizzo Eugenio Prato Maria
Scannavini Giovanni Rayna Lucia
N. 12 coppie di Corpo di Ballo.

Con questo ballo dell'Henry, termina la trasformazione e la fortuna in Italia: dell'*Amleto* del Ducis: al quale l'Henry è stato infedele quasi quanto il Ducis lo è stato a Shakespeare. Però con minore profanazione dell'arte!

Fra le riproduzioni del ballo dell'Henry, spunta per la prima volta l'*Amleto* di Shakespeare. Ma è un *Amleto* di... transizione, non soltanto perchè condensato in due atti per un libretto d'opera; ma perchè non è più quello del Ducis, ma non è ancora quello del tragico inglese.

Un passo per volta! ALBERTO MANZI



J. BURGMEIN

DORS, DORS, MON ENFANT!

BERCHESE: FOUR PIANO

(N. 4 de *Mon carnet de jeunesse*).

Stacciamo, per lettori di *Ars et Labor*, da « *Mon Carnet de jeunesse* » di J. Burgmeim (già dalla nostra Casa pubblicato nel 1901) il quarto del cinque episodi che costituiscono quell'affascinante poemetto musicale. Esso segue al *Nei! Nei!*, suffuso d'un fragante color pastorale, al *Pourquoi?*, un fiato di melodia passionale ed all'*Enivrement*, tutto un tremolo gioioso, irridato da un sole di sorrisi. Gli è appunto a questo *Enivrement* che segue, come contrasto, il *Dors, dors, mon enfant!* che pubblichiamo: calmo, tranquillo, pacato come l'anima danese che va mormorando e soggira « d'altro non calmo ». Si può considerare come la sublimazione dell'amor paterno, poiché in esso s'espande e canta quel senso dell'infinito, che ci avvince con quella specie di pedale sincopato su cui si stende e si colla il carezzevole canto: « *Dors, dors, mon enfant!*... »

GUIDO BIANCHINI

STORNELLO

« *Verrà forte una corona...* »

PAROLE DI ADOLFO BOSCHIO

MUSICA DI GUIDO BIANCHINI

CON 24 VOCE IN MEZZOSOPRANO, 40 LIBRARI.

Aggiungiamo alla peregrina ed aristocratica *berceuse* di Burgmeim, uno stornello popolare improntato da una gaiezza graziosa che scorre via alata e lascia la più gradevole impressione. È una cozzetta simpaticissima, tratteggiata con semplicità elegante di tocchi e con un gusto squisito di modulazioni, che affermano nell'autore un comune abilità di compositore.



L'ETERNO SORRISO

POEMETTO IN PROSA.

In amenissimo e romito paraggio alla città assai allungo sorgeva una molto vetusta villa, oltrechè di marmi e di mirabili lavori magnifica, cospicua per solenni annessi alberi ad arte disposti e per adorabilissime fontane, tappezzate di foli muschi ed effluenti nel verde silenzio dei sognanti viali, simili a subacquei sentieri, la perplessità dei loro profondi sguardi e delle perenni meste canzoni: le quali si mollemente adaglavansi nell'effluvio dei rosetti la fiore come si distende la pallida e tenue nebbia nella più pallida e tenue luce lunare.

Ed erano nell'ombroso ricinto la solitudine e il silenzio perfetti, comechè fosse la villa da lungo tempo abbandonata e quasi al tutto deserta, onde sembrava essa vivere assorta nell'ideale atmosfera dei suoi ricordi, in quella gusa che una devisa anima solo nella rimembranza dei propri sogni le massime di quelli che dalla orrea realtà patirono l'ingiuria che feceli più belli trova conforto all'ingannevole vita.

Costa severa solitudine andava sdegnata dai degeneri discendenti della patrizia casata che da

rimotissimo tempo era del luogo signora; i quali, antepoendo le vane ambizioni cittadine e le cupide ansietà della mercatura ai nobili ori, beati dalle agresti bellezze, l'avita casa avevano commessa alla custodia d'un vecchio e zotico giardiniere; il quale, se ne toglie la compagnia di due ringhiosi mastici, non avendo donna né famiglia alcuna, solissimo si abitava.

Or s'era allato alla villa certa signa lievemente aprica e molto rigogliosa, nel bel mezzo la quale, sopra un rustico picciotto di vaghe pietre e di conchiglie incrostato, stavasi molto leggiadramente un Baccino di marmo.

Era felice e spensierato questo iddio giovinetto e fra lo schiudersi sinuoso delle tumide sue labbra, che avido d'amore oltrechè d'una avresti detto, continuo si come un fili di sorgiva flava un sottile e languido sorriso.

Sorrìdeva, sorrìdeva inenasto il prediletto figlio del Sole, alla maniera stessa che esso, il Sole, perennemente emana il beneficio dei suoi raggi. Dappoichè i divini occhi dell'adolescente sull'altro

mai avevano mirato che non fosse festività, luce, bellezza. Non conosceva egli della natura che i lieti aspetti, pari a un montano lago che solo rispecchi la pura faccia dei cieli e come quelli effluvi eppure invidiabili insetti, i quali nascono e morendo nel seno delle più folgide ore del giorno e nella più lieta delle stagioni, ignorano il severo volto della Notte e solo prestano della vita il più puro nido, l'amore.

Ignorava il felice Bacchino lo squalido inverno, la misera dei rami scheletrici che nella chiusa tristezza dei cieli, con il lamento inefestivo degli assillati errabondi venti, implorano le carezze del sole; e il silenzio, ignorava delle fontane che il gelo rende mute come l'ambascia fa mute le anime; e l'infelice pianto delle fuggenti nubi sopra la desolata campagna e il sentore dilatante della dissoluzione emanante dalle stante membra delle due dolci sorelle morte. Primavera ed Estate, e, infine, la funerea pietà del cielo, il quale non reguarda alla vista di tanto squallore, ricopre ogni cosa di un immacolato e soffice manto.

Ogni anno allora che la vendemmia, presta lavoratrice e troppo bella per essere disaccata, avve nel vigore con agite mano dispogliato di grappoli ogni tralcio e non altro più rimaneva dell'estiva opulenza che, profusa nelle foglie, la multivaria festività del colore (si mette ricchezza come la porpora che di tutto un regno avanza a un disaccato ref); ogni anno, allora, veniva la stata rivestita da una spessa guaina di costosa paglia, che tutta ricoprivola dal capo alle piante, preservavala dalle aspre zanne del gelo.

Era stata un tempo tale consuetudine cara ad un'elesta dama gli del fuoco signora e del Bacchino gelosa rettrice; e quantunque estinta fosse ella da tempo, per quel potere non calico che emanava dai sentimenti nonché dai presidi della creatura eletta, vigeva ancora l'uso come legge, non solo presso i tardi fratigati nepoti, ma fianco nella rozza mente del vecchio contadino.

Entro la sua veste invernale, che tuttavia serviva l'opera del sole di Messidoro, placidamente dormendo il Bacchino, per certo (comeché per nel sonno non osava l'olimpico sorriso), al pari di una crisalide che in sua lunga vigilia presente l'ebbrezza dei voli sospesi nell'oro della luce, per certo sognava il leggiadro figlio di Semete, il tenero triennio che intorno a lui sarebbe allorché, una volta fuori dell'ibernico guscio, si fosse ridesto.

E così accadeva veramente; allorché Primavera rideva tratta dai mescolati zeffiri, sul suo mitico carro condotto di ieri e di domani, scivolante sull'oppolente distesa dei prati con un lungo susurro di ali; anch'egli, il Bacchino, tornava a sorridere nella carezza dei riserzi cieli, tra l'ossannare infantile delle cose rinate. Ond'era che per lui realtà e sogno, vita e sorriso fusero tutta una medesima armonia, che indelessa e insalterabile come il cammino degli astri, com'esso si affugiava sul ritmo del gran palpito universo.

E ancora e sempre il Bacchino sorrideva, sorrideva. Quasi potesse credere, giacchiandose in quella guisa che n'è concessa dalla natura non divina natura, ch'egli con siffatto sorriso vedesse compiacersi

di questa lieta vigne ch'eragli attorno, di abbondante di dolci grappoli a sua stagione e tanto ricca dei più svariati e splendidi colori, da somigliare un sontuoso tappeto trapunto di schietti rolini e d'ogni pietra fra le più belle, con magnifica scuperia ai suoi piedi gettato.

Ma, come facean palese le giunte fossette delle sue guance, gorgli esigui scavati dalla voluttà nella divina carne, meglio ancora che di quella giocondissima vita traeva piacere il divino fanciullo del morbido e gioioso mosto, il quale egli analava con la manca mano spremendo entro la patera che la sua destra portava colma alla preciosa bocca. E traboccante all'ora, la patera, più che colma, sia ch'ei l'avesse per bramosia di tramutare del di più esemplare, ovvero per modo nequissimo con che appena la terra tra le sue leg, quadre dita, molli e sfiandette.

Altresì era da immaginare che già pigno piacere avesse egli affrante e delibate a quel modo, perocché già accendevansi le sue pupille come a chi languiva per troppo amore; e certo sentivasi pervadere le sue membra (quasi che tepida carne e fossero e non gelide membra) di placidezza, di gioia, di serenità infantile, le quali col nettato succo, per meandri delle innumeri vene rilluocanti con un sibile palpito intimo al cuore e dal cuore intimo alle labbra, ave divini sorriso con quella vicenda istessa che la lida diven profumò nella cernia.

Il mitico potere del padre Sole aveva forse nel dilecto figlio adunata nell'ova tutta la bontà e la dolcezza della Vita?

Si certamente; poiché quella bontà e quella dolcezza, trasfigurate infine nella perenne sorridente del tenero nome, avresti tu potuto veder riflesse sui circostanti aspetti, cui prestavano l'espressione di un'ideale bellezza. Giacché gli alberi maestosi e l'estalche fontane e gli stranii prati dell'erba involata e la vigne solata e fianco il cielo sovra la villa (ove le poppate nobi indugiavano come nuove galee ancorate in una rada felice) apparivano consapevolmente animati dal fascino di una spiritualità umana — e più che umana — la quale dal sorriso dell'etere divino emanava e nel contempo in esso si comprendeva con un muto e amato rifluire.

Nell'atmosfera ineffabile in cui sentivasi vivere sospesa e omnipresente la intelligenza che si bellamente avea tenuto quell'armonia di piante, d'acqua e di pietra, era insomma il Bacchino come un più radioso punto, astro di quell'effuso lume, cetera di quel melodioso silenzio, spirito di quell'aleggiante spirito, sereno simbolo, nel bel mezzo delle mesi che si corre degli uomini donan l'oblio, della imperitura sovrantà dello Spirito.

Nel languide sergigi dell'agosto inaridito, allorché dalle mani stanche dell'Estate estinta d'amore cadono a quando a quando i frutti maturi; sotto il filo delle frequenti alligioni e vinto forse anche un poco dall'ebbrezza, accavalcando le gambe, sembrava con più molle abbandono appoggiarsi al tronco di l'eri selvaggio ch'eragli allato.

Un mirabile allora nell'atto la inaspettata leggladria delle prodigiose e quasi femminee membra,

profondosi come in un rilievo d'argento nell'estremo allucare dei piedi!

Dall'alluce oblungo e tenero al pari del tenero tratto pur ora dalla vesivola alligata, su per la sottile gamba agilmente ricorva come giovane arbusto, e sa dolcemente per la mollezza del fianco sporgente un poco nella postura e del seno appena come come il petalo della sfocente rosa e del l'omero vergine di bestiale fatica e del anello su per l'omero, al par dello stelo di una giunchiglia stanca di sole, fino alle lunghe anella della chioma che sulle spalle scendevano tenaci quanto i primi mani grappoli della glicina; la linea sinuosa di quel corpo perfetto, fatta quasi immateriale dal magico prestigio dell'ora, s'adergeva nella tenuissima luce con il muto clerano di una sublime musica nell'estatica riflessione di un sogno.

Per entro l'aria calma e trasparente come l'insolita anima di un cristallo (già caduta sul tepidarsi delle corolle l'amico bacio della Notte) l'immobilità dei tiranni pini, delle uscite del, dei foschi cipressi, che tutt'intorno al vigneto facean corona, sembrava aver lo scopo di una devota ascitazione, che quasi ascendendo i ripiani di un ideale architettura; aggiungeva la volta dei cieli già palpitante di stelle.

E la Notte, al pari di un immenso oroscopo profuso, assolvava il riflesso dell'Eterna Gioia dal genio umano trasfusa in quel marmo armonioso; il quale, pur nell'ombra, tuttavia biancheggiava, quasi che una siderea luce internamente lo animasse.

Ma coltosa fiore della Spirito che nella bruta materia aveva espresso l'idea e compendiate la bellezza, così come in una fulgida gemma si sublimano tutti i colori del vasto mondo, coltosa meravigliosa creatura del sogno aveva stila terra un nemico di stirpe mortale, un costante nemico abietto e spregevole.

Era costui il rizzo e misantropo custode della villa, il quale Maglorio aveva nome.

In verità lo non so dirti molto del passato di costui uomo e del perché e l'iove si vedeva di spogioni e tanto schivo d'ogni umana socievolezza. Ti basti sapere ch'era egli di marrana stirpe, d'una schiatta che la originaria agreste fierezza aveva protruito in servilità attorno a' suoi signori.

Erano stampate nelle deformi membra e nel turpissimo aspetto di Maglorio le ledi della congenita silezza. Gli occhi suoi foschi eran di cane ormai guardavano il cielo. Aveva gli occhi bestiale, rimbacato nella sospesa pelle di asinone verdeche; naso carnoso e nonpertanto enfiato, lucido e acceso di pleora, simile a maligno fungo; aguzza e bassa era la fronte, egualmente solcata di profonde rughe e s'azzurravano con sciammeseo piglio. Sotto il cranio sfuggente possigi ogni cranio crescevano svegnati come maleria sord'arido maligno. Orocchio a mo' dei nostri avea aguzze; zanne ferine rade e robuste tra le progne labbra.

L'espansione che s'originava da siffatto aspetto era di una tristezza antica e costante, ma invero di una ignobilissima miseria, priva d'ogni umanità; quale d'una cane bastonata.

Tristezza e Tristezza, queste gemine figlie del Dolore, si compenetravano nell'iove di coetere essere in un aspro complesso. Dal cumulo di costei due versanti del cuore scottava un'oscillata ostilità, la quale, per non avere verso determinato oggetto, né alcuna ben definita ragione, nella mente vacua e lina del villano come un abbondante insetto entro il frutto che in la prigione, si aggirava e graffiava ansiosamente.

In preda a costei tetraggine che del continuo lo aduggiava, soleva spesso Maglorio aggirarsi per la sinuosa melanconia de' riali, nel parco insensibilizzato, estraneo come il verme, lo è alla venustà della corolla su cui striscia, alla bellezza di quel magnifico giardino; il quale da lui reglato d'ogni cura, di nativa bellezza il proprio fascino accredeva, al pari di quelle deliziosissime creature che creiate e d'ogni umana sollecitudine prive, nella solitudine, come in uno spirituale reame, si compungono una sublime e più alta esistenza. In quel luogo ove la Natura adoravasi dei suoi mostri più fulgidi e de' più voluttuosi incanti egli, Maglorio, trapassava senza un fremito mai, senza mai un sorriso, come sordo, come cieco; dappoiché il repore dell'anre, la soavità delle piante, delle acque, del cielo, la dolcezza dei canti e degli effluvi non avevano eco alcuna nel di lui cuore.

Sempre e per ogni dove i massimi lo seguivano dappresso, feroci custodi della di lui misantropia. Quai mai vincolo, oltre quello della consueta fedeltà canina, faceva le bestie si lige al mostro? Nessuno potrà mai ridere con certezza ciò che si aggira nel cranio de' best. I loro istinti sono infelici embrioni di pensieri che brancolano circoscrittamente nelle tenebre della loro coscienza, i loro cervelli hanno balbettamenti timidi, come palpitar d'incerte luci in una cupa notte. L'empire semprano anch'essi accomiere un'anima e dentro l'anima un segreto.

Senza dubbio l'affinità di lor natura doveva si costantemente unire Maglorio e i suoi ringhiosi compagni. Un'espressione medesima vacua, attonita, e talvolta stupidamente malvagia, si rifletteva come in acque impure in quelle sei bestiali pupille. La Notte era il loro argomento preferito di cui s'intrattenevano essi con esortivi e ululanti sbadigli.

Senza che un fiero privilegio avea l'umano broto sopra i suoi ferini compagni; una feroce passione ardente nella sua inrida carne, simile ad una raggiata face nello slonchi corno di una cicatombia.

Quell'anima ad ogni stimolo insensibile e morto ad ogni desiderio, non così sola appetiva di una cupa, atroce, feroce concupiscenza: il vino. Era il vino l'idolo suo; bere a dismisura era l'unica voluttà della sua vita e procurarsi costui voluttà ne era l'unico scopo. Ubbriacato era per Maglorio quello che per l'artista è creare, per l'avcola effluviare, per l'avere lezionizzare: diletto e ricerca ad un tempo.

Come i di lui signori gli avevano abbandonato nell'intiero il ricetto dell'opimo vigneto adiacente alla villa, egli era rispetto alla sua voglia più pagno di un amante tra le braccia dell'amata.

Ed nonostante le sue orgie non erano liete: esse avevano alcunché di tragico e di grottesco, che

richiamava alla mente i solitari sabbaui dei diavoli eremiti.

Non di rado nei vesperini silenzi del parco — allorché tra l'ombra già folta dei cespugli il pi-spioglio degli aiali come un trepido zolfo sembrava annunziare alquanto di portentoso che stasse per affacciarsi nella prospettiva sottouosa delle balustrate verande e delle arboree navate — non di rado avveniva che urla atroci e selvagge lacerassero il trasognato incanto degli alberi, soffocando il leggero sussurro che le rugiade faceano cadendo.

E le fontane ne rabbrivivano fin ne' precordi del cristallino lor cuore, interrompendo i dolci parlar col languoroso usignolo, il quale fuggiva svelazzando fra le frasche; e le più amose piante ne fremevano dalle profonde radici alle tenere foglioline, come quando il soffio dell'uragano preannunzia l'ignea furia della folgore; mentre anch'essa la severa e intemerata Luna, destata di soprassalto, spongeva dalle colline l'enorme faccia torva e contrariata, ascoltando.

E le urla si ripetevano, propagandosi similmente nel palpitante silenzio, sempre più alte e spaventevoli, quasi uscissero dalla strozza di un qualche drago sgazzato e nondimeno formidabile. Onde talora volta anche avveniva che una qualche notturna Brezza (che son esse specie di ninfalette la cui capigliatura si densa e si nera e tanto prolissa che, celandole dal capo alle piante, mentre corrono co' gentili piedi sul tappeto folto de' muschi, e si confondono con l'ombra della sera) qualche notturna Brezza avveniva che talora volta, più assai provando curiosità che non paura, risalisse a guisa di aspro torrente il corso di tali orrendissime grida e fosse per tal modo concesso di rintraociarne la cagione.

Or poco quanto miravano inorriditi i soavi occhi della Brezza, umidi e neri come la Notte. Un vanto celiaco, sentoroso di muffa, di polvere e di bottame, dal cui alto soffitto già invaso da mol-l'ombra pendevano, tappezzeria degna di una verdica, ampi festoni di ragnatele che illuminati da un ultimo raggio di sole s'orlavano di sanguigne frangie. In basso s'allineavano alcune botti come stupidi bestioni condannati dalla loro pioguedine a rimanere immobili e con l'enorme ombelico supino; e più in basso ancora erano damigiane simili a nasi malvagi, il cui vetro spirazzava come un occhio furibondo e torcè dalle braccia spalancate e impre-canti e canne da travaso snodate a guisa d'interminabili code. I cui possessori certo dovevano appiattarsi nell'ombra; eppoi forche, picconi, tridenti, raffi e d'ogni sorta arnesi alla rinfusa; accuminati, grifagni, sgalembi, somiglianti ad una folta di enormi e malefici insetti, di locuste, di centogambe, di grillotalpe smisurate, immobili in casinato aggrato.

A piè di una botte, com'essa sapino, ma tragicamente supino, al pari di un uomo accottellato nel sonno, si contorceva Maglorio emettendo bestiali guai.

Era un lungo ululato minaccioso e lamentevole ad un tempo, ruggito e insieme belato, che a volta a volta sembrava esprimere la smanìa di una saturnica fregola, lo spasimo di un atroce supposito, il dibattersi di un'impotente colera. Presso Ma-

glorio, seduti in una posa che aveva dell'umano, alzando gli occhi al cielo in un'appassionata invocazione, quasi e' fossero i cherici di un nefando rito, i due mastini intercalavano le grida del loro compagno, con un lamento lugubre, desolato, interminabile.

...E la Brezza tremebonda fuggiva nel parco all'impazzata, strarando con interrotti sussurri alle frementi piante quanto i suoi umidi e soavi umili avevano mirato.

Tali erano l'ebbrezze di Maglorio. La brancolante anima di lui ritrovava se stessa in quei tetri parossismi, nei quali disperazione e speranza, odio ed amore si avvincevano in un groviglio medesimo.

In quei macabri festini si esalava tutta l'essenza di quella creatura oscura, alla stessa maniera che tutto l'essere del fiore si esprime nel suo profumo.

Nella profonda incoscienza di quei forse fatali decubiti l'affanno di esser deforme, la privazione amara d'ogni gioia, tutte insomma le inconfessate e indicibili nostalgie che crescono nelle viscere ambagi degli spiriti tetri, insieme alle libidini, alle invidie, ai rancori indefiniti che i diseredati della natura appuntano contro tutti i di lei sorrisi e le di lei grazie, come un branco di bevere allamale usciti fuor dalla bocca di una caverna, balzavano fuor dal tenebroso cuor di Maglorio gridando con mille voci le più disparate note dell'umano dolore.

E un'acuta concupiscenza, un prepotente bisogno chiamavano Maglorio irresistibilmente a quelle insanie; non pure, lo credo, per l'ingordigia del tracannare, quanto pel cocente bisogno di sentire il vuoto della propria esistenza ricompiuto dal capioso traboccare delle prodigiose cornucopie dell'ebbrezza.

Ed era appunto per procurarsi costei crudeli amplessi della negra e fredda l'ollia ch'ei s'adoperava con ogni più diligente ed assidua cura alla coltivazione del vigneto; e tale e tanta era l'ansia sua, che come la vendemmia s'annunziava compiena nella copiosa fioritura dei tralci, già pregoderà egli la pienezza e il numero delle future orgie, così come l'artefice presente nell'abbozzo la luce del capolavoro.

Povera lui tapino, che un'attossicata punta era confitta pur in quell'unica risorsa del viver suo!

E, singolarissima cosa, costei tossico era un sorriso: il divino dolcissimo sorriso del giovinetto Bacco. Onde l'indio di Maglorio per lui: odio antico, profondo, insanabile; le radici del quale si affondavano nel terreno più profondo di quella coscienza misteriosa, colà dove il sentimento si confonde con l'istinto e le ragioni particolari dell'individuo con quelle eterne e universali.

E di un simile odio che tra di loro si avvertano certe specie di animali, non solo, ma i colori, i suoni e gli acidi nelle reazioni chimiche.

L'artefice assai spesso è la ragione di simili antagonismi.

Maglorio era scarratellato e il Dionisio era perfetto.

Infatti Maglorio mai sorrideva e l'intera vita del soave efebo era tolta in profumo di letizia.

Per Maglorio bere voleva dire infermità, convulsione, incubo, follia; per il Baccino era il più

agguato degli etri onde confinava nel lapinoso suo cuore il sacro fiume dell'universa gioia.

Infine il Bacco, lo sa ognuno, era un dio: Maglorio era meno di un uomo.

Niente, dunque, di più naturale che il vecchio Dionisio odiasse l'adolescente Dionisio.

Ma una considerazione sopra tutto, che per quanto tempo il Bacco non aveva potuto sfuggire al de-voio Baccino, al etereizzare il di lui risore. Me-... Ma una considerazione era un istinto profondo ed avvertito da Maglorio che in quel vigneto ov'egli prodigava il meglio di se stesso, della sua forza, del suo cuore (si, diciamo pure, anche del suo cuore) Dionisio solo e non altri imperava.

« Ah — pensava nottadamente il marrano — nella cocente invada — egli è ben felice di starcene qui nella mia vigna! Quel miglior uccello si prenderà costui dei miei grappoli? »

E poiché accade dei sentimenti come dei sani, che nella solitudine s'ingigantiscono, nel vuoto si ripercuotono moltiplicandosi in echi difformi; nell'indiana di Maglorio erasi quell'ubbia poco a poco mutata in suggestione, in ossessione.

Sempre e comunque si indugiava egli nel prediletto aprico vigneto, onde prodigare alle viti le

passanti cure che esse richiedevano, sentiva Maglorio sopra di sé come uno scherno il sorriso del fanciullo caro a Sileno, la cui presenza l'opprimeva. Era come se il balzo di un dominio inintercambiabile calcandogli la nuca l'obbligasse a tacere la polvere. E i suoi occhi di cane che mai guardavano il cielo avevano allora sinistri bagliori. Senza che osassero essi sollevarsi alla portentosa statura, erano nondimeno dal di lei lunare candore proiettati. Quel irradiamento da fantasma (il quale però più che dal nitore del marino doveva sprigionarsi, noi lo crediamo, dalla sublime energia che quel marino aveva animato operava su Maglorio come un magnetico fluido, il quale ogni sua facoltà conculcava di un orgoglio confuso, inelutabile.

Infine lo sguardo dell'omicidatolo, riltante al pari di un vecchio gatto trascinato verso l'acqua, suo malgrado, irresistibilmente, sentivasi attratto verso il glorioso volto del nume.

E da quelle fertive occhiate si sprigionava tutta la sinistra forza che un giorno la Natura, forse commossa dal madrigal di Belfebò, aveva incarnata in quell'essere senza nome.

(Continua).

MARIO TESTA.



LA SUICIDA

ECO D'AMORE

La sua salma ora giace su la spanda,
avanzo d'una infranta giovinezza
e mostra al sol, velato di tristezza,
quelli che in lei fu grazia yereconda.

Su la livida faccia di bellezza
è un raggio ancora e fulge ancor la bionda
capellatura, ove s'indugia l'onda
e passa lieve, come una carezza.

Per lei che sola, ne la notte, corse
verso il mistero, sola col suo folle
tormento e la sua ansia d'amore:

per lei, vergine amata, che volle
acquistar ne l'abisso il suo dolore,
ora, in scorcio, pingue il mare ferve...

Lo cielo ma la nave che mi porta
lontano, la tua casa dileguare
a poco a poco, ne la pace assorta,
la casa solitaria in riva al mare.

che t'udì pria vagire ne la cuna
e pria sorrisi a le tue gioie ignare;
la casa che le tue memorie aduna,
bianca tra i verdi alberi fioriti,

più bianca ora che in cielo appar la luna,
da la finestra aperta sui romiti
scogli, col suono querulo de l'ave
ti giungono del mar gli ulthai inviti.

E di là viene sino a la mia nave
il tuo richiamo, mentre il di si muove,
e in me s'affonda, soave,
e a l'anima mi parla, eco d'amore...

S. MURIONI.

ATTRAVERSO LE ARTI SORELLE



CLIO - MIERPE - TALIA - TERPSICORE - ERATO - THYRIA - URANIA - CALLIOPE

Pittura.

Si era celebrata solennemente il primo di settembre il centenario di quella meravigliosa sala di Uccello di Montegua, che al 6 di giugno del 1511 fu portata processionalmente dalle case dei Medici, fuori della porta a Stalloreggi, ove il marito aveva bulgato, fino al Duomo, in un clima di notte: quindi Siena ha celebrato questo centenario con un anno e più di ritardo. Ma non importa: un secolo, quindi mesi sono una quantità trascurabile.

Un quadro di grande valore del Ziem è stato rubato ad un mercante di quadri a Vichy.

La signora Anicò è morta d'infiammazione senza poter dire, e i mercanti d'arte si stupivano perchè le mani all'idea di una disperazione all'ata della nascita, da cui si ripresentavano i più bassi guadagni. Essi sono rimasti con tanto di naso. Il palazzo del boulevard Haussmann sarà trasformato in un museo, e il pubblico lo potrà ammirare i tesori, come erano stati disposti con gusto signorile dalla proprietaria. Le opere d'arte lasciate dalla vedova Anicò sono valutate da cinquanta a sessanta milioni. Le migliori sono le Italiane. Vi sono tre Mantegna, un Amico di de Predis, il famoso discepolo di Leonardo, molti quadri della scuola umbra, quattro magnifici soffitti di Tiepolo, e via dicendo. La scultura italiana della Rinascenza si rivela. Non si potrebbe trovare altrove una scuola privata di statue italiane più preziose. Bisogna avere un critico di Piero Lombardo proveniente dal Duomo di Pienza, il *Marziale di San Sebastiano* di Donatello, due pezzi del Donatello (l'altro dalla cantoria del Duomo di Pienza, varie statue di Mino da Pistoia e del Pollaiuolo, un cavallo in bronzo fuso di Leonardo da Vinci, e le *Quattro virtù mondiali* eseguite dal Verrocchio per il sepolcro di Francesco Sforzissimo).

A Londra il grande argomentista della season in vendita all'asta della preziosa collezione del miliardario Taylor: l'annunciazione di Fra Angelico, che il Taylor acquistò parecchi anni addietro per 7250 lire, è stata venduta per 1700 lire (lire 44 025). Quello stesso giorno un *San Damiano* del Bellini trovò un acquirente per 7200 lire e il *Ritratto d'un giovane* del Bronzino fu venduto per 293,500 lire. Un altro ritratto del Benvenuto fu acquistato da una nota ditta di mercanti d'oggetti d'arte per 152,250 lire. Una *Madonna col Bambino e Santi* di Francesco Francia fu acquistata per 118,125 lire, la *Giuditta* del Mantegna al prezzo, relativamente modesto, di 36,450 lire. Per 10,000 lire ciascuno furono venduti successivamente una *Merlotto* attribuita al Tiziano e il *Ritratto d'un gentiluomo* del Saviano; eppure la *Merlotto* era rubata al fortunato signor Taylor, trent'anni addietro, vale 3000 lire. Ma le vendite più memorabili furono quelle degli acquedotti di Turner, che lo possiede ora fruttando l'anno soma di 2,285,125 lire.

A Livorno, nella chiesa della Confraternita della Misericordia, fino a un anno fa, si trovava la sua cappella un prezioso quadro rappresentante il Cristo, del pittore Domenico Cresti, detto il Passignano dal nome del paese, presso Perugia, dove nacque nel 1550. Il quadro, che fu completato per ordine del confaloniere di Livorno, Benucci dello Ileronimo circa il 1610, è considerato come una delle opere migliori da lui facciate: ora è scomparso.

Coreografia.

La coreografia ha gettato a Parigi i suoi ultimi lampi negli spettacoli celebrati al Vasdesille col *Samaritan*, una feroce tratta dai racconti orientali di Friedrich Schlegel, musica di Victor Hotteliner, messa in scena di Max Dreyfus, ed al *Théâtre des Arts* col due balli: *Pavane* di Florent Schmitt e *Ma Mère Pava* di Maurice Strakosky.

A Bruxelles M. de Christel *West* e la signora Georges Wagne hanno dato al Palais d'Art una serie di tre rappresentazioni di *L'Age d'Or* di M. A. Willette, musica di M. A. Chastrier, e di *Notte d'Inferno* di M. J. Mayraque, musica di M. Willy Kellmann. Fu un costante successo.

Luis Ducci, il noto impresario sud-americano, è venuto per la Repubblica Argentina, conducendo una grande compagnia di circa sessanta e varietà. Del programma della tournée fa parte una pantomima, *Frecca*, di cui è autore il Duca stesso.

Ad Milano, Ballo s'è rappresentata con buon successo la *Fille d'Inde*, ballo-pantomima in due atti con coro, di Pierre Caplan-Uriva, in libretto di Angi de Lamoignon ed Albinetti.

Poesia.

Giulio Charlier dedica nel *Correspondant* un lungo articolo alla genesi della *Graciosa* di Lamartine e con oculari prove dimostra che *Graciosa* non è affatto una storia vera come il poeta sosteneva. Tutti i fatti *Graciosa*, secondo il Charlier, sarebbe stata originata da un libro voluzoso del tempo, che nessuno oggi più legge: *Charles Barthelemy romanzo sentimentale*. *Charles Barthelemy* ebbe un successo strepitoso, quando comparve nel 1819 sotto nome d'autore, divenne presto il libro favorito dei *Amateurs*. M. de Stalis, M. de Desilly, Juliette Rivazier e molte altre dame l'ammirarono.

Luigi I di Baviera, che tante volte venne in Italia e così frequente amore mostrò alla nostra terra, era anche verseggiatore squisito e fra le sue molte opere di soggetto italiano una ne lasciò, assai stranamente non, cui vediamo tradotta nella *Grande Italia*. *Sinfonia* - *Sud e Nord* - ed è tutta un libro consiglio per la terra del *Sud*. Essa dice: «A sud, a sud va la corrente, verso il sud va il desiderio dell'anima mia, nel sud andò la poesia, nel sud il mortale non sente alcun freno». Nel resto vani

sono, nella oscurità la natura, dal campo buma la nebbia, il cielo è grigio come il piano. — Nel sud ci si può abbandonare ad ogni sentimento di vanità, la l'anno non conosce l'angosciosa aspirazione che invece freddo l'essere suo. — Nel nord si smozzeggia la cura sempre rinnovata nel bisogno e il pensiero del domani rende triste lo stesso oggi. — Da sud sono nel ci si può inalzare; solo la dove Atre e Naxos si tengono per mano, solo lì, andò la si vive.

La vedova di Paul Verlaine, dopo un lungo silenzio, pare decisa a parlare. Ella scrive le sue *Mémoires*, in collaborazione con l'uno-Nobis e si dice che il volume sarà una giustificazione del poeta ed una fiera requisitoria contro quello che sarebbe stato il suo cattivo genio, Arthur Rimbaud, intanto però un parente del Rimbaud, il Berthelin, ha preso per suo conto l'offensiva, pubblicando un grosso volume sul Rimbaud per smentirlo a sua volta e per accattare del suo trascorsi il Verlaine. Triste patteggiamento di responsabilità.

È noto che Dante è molto in voga alle autorità di Pisa. Un giorno si era pensato: andrei o dolessi con la di fare un monumento marcato su quei marmi di Michel, donde vide i sepolcri della campagna pisanesca. — *che fanno tutto il loro vero.*

La autorità in se commissero e, non potendo ragionevolmente liquefare l'incorona ad un poeta morto da quasi tre secoli, fecero in modo che essa si limitasse ad un luogo di bronzo. Ora di quella libreria della polizia polica per Dante si è avuta una nuova prova: la polizia scelse la associazione «Edesca scolastica» e ne tolse una grande lista di Dante - di greco - e, a braccia, con grande fatica, la portò in polizia, deponendola in un cimitero destinato agli arrestati.

Un nuovo poeta, certo Ranieri Benedettini, ha inteso aprirsi, o darsi, per suoi versi una lettera, pervenuta di Gabriele d'Annunzio. Il Benedettini, nella *Giornale d'Annunzio*, è uditore alle scuole elementari - Nicola Pisano - a Pisa; e, mentre con la granaia - la vecchia spazza - l'è le sole della scuola, trova ispirazioni.

Architettura.

In questi ultimi anni il suolo di Cartagine, l'antica metropoli dell'Africa cristiana, ha reso alla luce gran numero d'immagini della Vergine, che danno dei primi secoli della Chiesa. Della figura della Madonna è rappresentato ora il busto, ora tutta la persona o in piedi o seduta, in atto di preghiera e col bambino Gesù. Sono state anche trovate in altre località della Tunisia e dell'Algeria gravi preghiere a Maria, incise sulla pietra oppure tratte dall'argilla e deviate a restituiti dei primi secoli.

Stevano l'Arden di Doniziano in Svezia, si vedrà fra giorni il rivoltello orientale del magnifico peristilio a *Levanzo, Ischia*, da cui si dominava l'imperatore, capace di mille metri cubi di acqua, amministrata dall'acquedotto sottomano e distribuita con una di piombo da nicchie e rampelli e da gruppi scultori. Questa fontana colossale caratterizza l'atrio del palazzo imperiale, multiplo della casa romana.

Un professore di Oxford ha scoperto in un papiro, proveniente dagli arabi egiziani di Oxyrhynchus, parte di una commedia licetiva di Sofocle, che non lo soltanto un autore tragico. La commedia è intitolata *Gli inseguitori* e non se rimangono che 600 versi. Il testo è tratto dal mito dell'infanzia di Eracle e i principali episodi sono costituiti dal furto della vacche di Apollo e dall'invocazione della Lira. Accanto alle due divinità (Eracle e Apollo) comparso nella commedia la zingha Klione, moglie di Eracle, i satiri che portano il core lasciato sulle braccia del ladro divino, e il vecchio Sileno. I 600 versi offrono molti esempj ineditabili, ma contengono anche frammenti ineditati. Sono scene comiche tra i satiri, zinghi e le donne. Un membro dell'Accademia ha ricordato in proposito, che al Museo del Louvre esiste un vasi antico in cui figure il possino dice una illustrazione delle scene di Sofocle.

Drammatica.

Gustav Haugmann, dopo *La fuga di Ophelia Schelling*, ha deciso di scrivere nella sua dimora di Agostino un nuovo lavoro drammatico *Talano*, di cui gli venne l'idea al tempo del suo viaggio in Grecia.

A Cracovia in occasione dell'ultimo Congresso degli esperantisti è stato rappresentato il dramma in versi *Mozzetta* di Giulio Stovaki, tradotta in esperanto da Antonio Orbanewski. Il successo pare sia stato schietto.

Nel Freilichttheater di Herlinsfeld fu dato *Il Friedwalle*, tragedia di Odone Berngraber.

Al teatro della Commedia a Monaco andò in scena dopo molte tergiversazioni della polizia la commedia *Diana* di Frank Wedekind.

Sotto il titolo *L'ultima, il corpo ed il vestito*, Olenka Volgar, un commediografo russo di vivacissimo ingegno, ha scritto una commedia in quattro atti che costituisce la prima parte di una trilogia comprendente la vita di una signora elegante.

I giornali spagnoli annunciano il grande successo di una nuova commedia del fratello Quintana, *Maldonado* e il titolo del nuovo lavoro, *Maldonado* è una *Mamma Detonata*: una Margherita Gaudier vestita da «maldonado».

Le *nozze di Menardi* è il titolo di una novellina commedia tedesca. Andò con Otto Schwarz ad Igino Kraus. Mozart vi è rappresentato all'epoca più felice della sua esistenza. La commedia sarà rappresentata a Francforte, nel prossimo inverno.

Il giornalista svizzero, commedia in tre atti di Giulio Kroll, ebbe detto successo nel teatro d'Opera di Friburgo. L'azione si svolge in una vedazione.

Navigli in vita, nel campo drammatico francese Gabriel Tallet e Maurice Prax han terminato una commedia in due atti, *L'Égérie*. — Edmond Sée ha preso un atto intitolato *Del amor*. — Charles Mésé sarà rappresentare al teatro Antoine *Les Convaincus*, dramma in quattro atti; egli inoltre ha terminato, in collaborazione con Eugène Olinos, *L'Égérie*, in tre atti, ed ha scritto anche una tragedia moderna, *L'ombre*. — Georges Moutigne ha terminato una commedia in tre atti ed una in un atto. — Léon Praple ha posto fine ad una commedia: *Majesty*, *André*, e ne prepara un'altra, *Pa. Cyrano*, ambidue sono in tre atti. — Henry Moreau e Marc Sana hanno scritto *L'aveur des dames*, commedia in tre atti.

Angelo De Catherinis ha scritto un dramma storico in tre atti, in versi, dal titolo: *Prova, orazione della pace*.

Architettura.

Un gravissimo incendio ha distrutto uno dei più pittoreschi ed artistici palazzi della vecchia Inghilterra, a Carlsmath, nello Cheshire, in cui magnifica facciata in legno era una delle meraviglie dell'architettura del settecento inglese. I danni ammontano a circa un milione e mezzo di franchi, ma è impossibile procurarsi esattamente, perchè lo storico palazzo conteneva una quantità incalcolabile con quadri di valore inestimabile.

Gli artisti italiani si sono rivolti anche agli artisti di Vienna per dimandare il loro concorso nell'assegnazione in Italia per impedire che venga distrutto in favore della speculazione privata San Vigilio, la penisola del Lago di Garda. Paolo Picher, incaricato dagli artisti italiani di interessare gli artisti viennesi alla questione, è stato ricevuto dall'Ambasciatore d'Italia, Duca d'Aviano, al quale ha consegnata una petizione, pregandolo di trasmetterla al Governo italiano, nella quale si prega vivamente in nome dell'arte e della storia, di conservare San Vigilio nella sua penina ed inspiccolata bellezza. La petizione porta le firme dei più illustri pittori, scultori, architetti, professori, società artistiche e di famiglia, società alpinistiche e personalità della letteratura e del giornalismo, e della amministrazione di Vienna.

La morte di Miss Edmond Sauré la scultore che la piccola chiesa Notre-Dame de Clugnacourt in Montcaire possiede due quadri firmati « Nelly Trousson » e « una Nanna di Cristo » ed una *Presentazione al Tempio* fatti appieno a lei dipingere da Napoleone III quando dal 1861 fece costruire quella chiesa.

La moda è tutta alle strombazioni. Si ricostruiscono vecchi castelli (ovvii), notissimi e sconosciuti. Ad Avignone restaurano il Castello del Papa, a Maison Laffitte quello di Enrico IV. Ed a pochi passi da Parigi, alla Malmaison, ricostruiscono la casa e il parco dell'imperatrice Giuseppina.

Nel fascicolo d'agosto della *Gazette des Beaux-Arts* si trova un breve studio su *La Maschi Nobile* di Pellegrino, una cappellina, detta più semplice forma e delle più splendide dimensioni, quella di Francesco Sforza delle vallate delle Perugi.

Literatura.

L'aver Lotfi Rezatti ha pubblicato una succosa monografia su *Raffaello e la Fontana* in cui sfrenda molto la leggenda romantica che si è formata attorno al pittore, e la troppo esclusiva sua nipotina, la quale non ebbe alcuna decisiva influenza nel sortire né sulla vita dell'Uffiziato L'Onorevole del Senato, né occasionalmente da una discutibile manifestazione del Circolo Marchigiano di Roma, che dopo avere inaugurato una lapide al Pantheon sulla tomba del divino pittore volle inaugurare un'altra in Trastevere sulla casa frequentata della Fontana. Quale casa?

Un inglese Abce Lehn, appassionato studioso del nostro pittore, ha pubblicato un curioso volume d'impressioni sui nostri amici e sui nostri affari. Ecco, ad esempio, come si esprime sul conto degli autori. Dedica parecchie pagine ad d'Annunzio sul quale esprime un giudizio che vuole stare tra le esagerazioni dei critici e quelle degli ammiratori. Del Giacomo dice che « guardava il mondo dalla finestra del lungo corridoio. Si spuntava sulle piccole cose di tutti i giorni e — come dal fondo di un pozzo — non sapeva più vedere le stelle del cielo — così da questo vedeva egli guardava per sé, e perpetuava per noi, una visione di cose al di là di cose che, sebbene siano semplici, sembrano precedere da conti semplici e semplici conti, sono inaccidentati nel loro andare, nobili nel loro andare, profonde nella loro verità ».

In un suo notevole scritto su *Fascismo, le Amore teatri e il Governo italiano* (estratto dal fascicolo di maggio 1912 della « Rivista d'Italia »), Alberto Mancini, servendosi di documenti inediti e vari tratti dall'Archivio nazionale di Stato, corregge una poche inesattezze accumulate dagli storici intorno alla vita del Poceolo, e dal quale stesso alimentate: fra le altre, l'opinione che l'amore del *Scopolo* fosse tenuto al governo del Reichsmarschall.

Rosario Parente ha pubblicato « *La Basilica di S. Angelo in Formis (antica Capua) e l'arte del secolo XI* », con prefazione di Guido Caracci e tavole illustrative.

Numismatica.

Il « British Museum » di Londra ha esposto una bellissima collezione di monete romane d'oro tenute nella città di Constantopolis, nel Northernland. Le monete sono state regalate al Museo dal Ministero del tesoro, che ne è entrato in possesso mediante il pagamento di sei milioni sterline agli scopritori. Precedendo a scavi nella località indicata, gli operai trovarono dapprima un gruzzolo di 48 monete, racchiuse in una foglia di piombo accuratamente ripiegata. Poco dopo venne scoperto un vaso di terra che conteneva altre 150 monete, la cui data va dal principio dell'impero di Nerone alla fine della impero di Marco Aurelio. Il peso medio delle monete corrisponde quasi a quello delle sterline moderne.

Negli archi archeologici compresi nella provincia di Salspforte in Inghilterra vennero in luce 40 scoperte d'oro del tempo dell'imperatore Vespasiano e moltissimi vasi di bellissima forma.

Telegrammi da Pietrburg, due due bambini ucraini sono scoperti in un villaggio del governo di Poltava su scavo tenuto nella sabbia. Si tratta di due oggetti d'oro pesanti 20 chili; l'oggetto d'argento del IV al VII secolo, di provenienza persiana e di similari oggetti, monete, acori e pietre preziose.

L'ovvia Henley sul Targi, nella contea del Bedfordshire, si sono scoperte monete degli imperatori Claudio e Vespasiano.

La germanica « Richard Wagner Verbleib den Kaiser » ha fatto regnare dalla scultore Elisabeth Dreyer una medaglia commemorativa del centenario di Wagner. Il davanti della medaglia rappresenta l'artista in lotta col suo genio, un fascicolo che cade vicino al suo piede: il retro ha inciso le bibliche parole « Ich habe dich nicht » Da segarsi su seni ».

Scultura.

Lo scultore Calandria, cui il Re affidò l'esecuzione della statua equestre a re Umberto, che dovrà sorgere nella villa nobile in Roma, è già partito nella sua opera. Essa sarà posta nel fondo di piazza di Siena e precisamente nella chiesa.

Una nuova industria sta per affermarsi a Milano, quella dell'industria della carta per applicazioni alla stoffa, industria già fiorentissima nel meridionale d'Italia ma da noi del tutto a quasi sconosciuta. E di signor Adolfo Rella di Lecce, artista squisitissimo e concienzoso, che si deve l'iniziativa, alla quale non può che seguire il migliore dei successi. Che cosa vuole essere la nuova industria è facile comprendere costruite alcune esemplari vasi in cartapesta, anziché in gesso, in cemento ed in altre materie condizionali come si è fatto finora. Per il momento il signor Rella vuole dedicare la sua attività solo agli articoli religiosi.

A Parigi alcuni malattori rimasti sconosciuti hanno usato il busto in bronzo eretto in memoria del pittore Regnaud, autore di quella *Salaia*, che poco tempo fa fu venduta per 450.000 franchi. Il Regnaud cadde nel 1871 nel punto stesso in cui era stata eretta la statua, sotto i proiettili prussiani.

Un busto in gesso di Cesare Pollini è stato esposto nelle vetrine del negozio Carrara a Padova, e, ridotto in marso, arricchirà le colle di quell'istituto Musicale. Esso venne modellato da un giovane castellano — Giovanni Patria — allievo dell'Accademia di Venezia e del Dai Zotto.

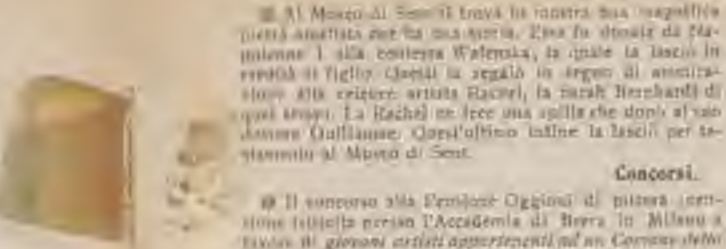
Recentemente il vapore *Kursk* affondava nel Mare del Nord con a bordo una ventina di viaggiatori e altrettanti uomini d'equipaggio. Ma si ignorava e lo apprende solo oggi l'*Autorité*, che il *Kursk*, partito il 25 agosto da Anversa, trasportava in Russia il monumento di Benodino alla gloria della Grande Armata, che doveva essere inaugurato il 7 settembre, in occasione del centenario del 1812 e della battaglia della Moskwa.

A Trieste il Consolato olandese ha fatto sequestrare a bordo di un veliero giunto da Somoa quattro casse, che il capitano aveva denunciato come contenenti armi da lavoro. Aprite le casse, il console constatò che vi si trovavano statue antiche. Ora una Commissione di archeologi le esaminerà per stabilirne il valore. A quanto sembra le statue dovranno essere inoltrate ad Amburgo e di là trasportate in America.

Aradica.

La cattedrale di Lissa di Pietrburg ha inviato al Museo del 1812 a Mosca 22 pennoni presi in quella memoranda campagna: due di quei pennoni sono francesi.

È stata trovata ed entericata, in un museo di provincia in Francia, una reliquia reale, finora ignorata dal pubblico, e preziosa come un crocifisso che avesse accolto un ultimo respiro. Questo ricordo è il libro di preghiera nel quale Maria Antonietta, il mattino stesso della sua esecuzione, pose una data, un'ora e una firma.



Al Museo di San Il trovò la tomba sua scultore della statua per la sua opera. Essa fu donata da Napoleone I alla contessa Walewska, la quale la lasciò in eredità al figlio Joseph la regala in segno di ammirazione alla celebre artista Rachel, la quale Berchard di quel tempo. La Rachel ne fece una copia che donò al suo amico Guillaume. Quest'ultimo infine la lasciò per testamento al Museo di Sant.

Concorsi.

Il concorso alla Democrazia Oggi di pittura (comitato artistico presso l'Accademia di Brera in Milano) a favore di giovani artisti appartenenti ad un *Comitato della Libertà* quale era nel 1848 è stato prorogato.

A Parigi l'Accademia di Belle-Arti ha assegnato il premio del *Concorso di Roma* per la scultura a Prusoli, per l'occasione a Mailart.

Il Parlamento del governo bulgaro ha emesso un internazionale nel nuovo palazzo reale da erigersi in Sofia, per quale la Società apponendo recentemente la destinazione di un fondo di 14 milioni di lire. I premi saranno quattro: un primo premio di lire 10 mila, un secondo di lire 7 mila, un terzo di lire 4500, un quarto di lire 2000.

Di recente tre villaggi gli scultori nostrani hanno rimesso le loro opere, in California, a Cuba e in Russia. Il vincitore del concorso californiano è un italiano, G. Orsini. Poco dopo la morte di Giuseppe Verdi, la colonia italiana di San Francisco pensò di onorare la memoria con un monumento. Un giornale italiano che ha un pubblico, diffuse l'idea e raccolse i fondi occorrenti. Una gara fu bandita, e ad essa presero parte cinque scultori italiani con altrettanti bozzetti. Il monumento dovrà essere pronto entro un anno, essendo stata stabilita l'inaugurazione solenne per il 10 ottobre 1913, compiendo il terzo della nascita dell'immortale compianto.

Vicentino del secondo concorso è un toscano, il giovane Giovanni Boni, affermatosi anni addietro nel concorso Barzani a Bologna, insieme a 25 altri scultori di varie nazionalità, alcuni celebri come il tedesco Ebenfeld, il Boif prese parte alla gara mondiale bandita dall'isola di Cuba, la parte delle Antille, per un colossale monumento al generale Anton Maceo, l'eroe della rivoluzione che liberò Cuba dal dominio spagnolo e che cadde nel 1895, innanzi per tradimento, a Punta de Brava. Tale monumento, che costerà 250.000 lire senza le fondazioni, sarà già nella capitale Avana la terza al mare.

Finalmente Ettore Ximenes ha vinto il concorso per monumento che la città di Kiev innalzerà al Conte Soltovo, già presidente del Gabinetto russo, caduto vittima dell'attentato contro la sua persona avvenuto a Kiev nel settembre 1911. Il monumento, che presenta un'eccellente linea d'insieme e altri ed ottimi particolari, è formato dalla figura nuda del ministro russo, e da basso del piedistallo, al due lati d'esso, da due altre figure simboliche sedute.

Esposizioni.

Alla Galerie Petit di Parigi è la volta dell'Esposizione della preziosa collezione del fu Jean Dautin. Vi figurano quadri di Aved, Bol, Boucher, A. Goye, G. Dem, Van Goyen, Guardi, Frans Hals, Jérôme, N. de Laugillier, St. Thomas Lawrence, Maat, Meun, Hubert Robert, Rubens, S. Reynolds, Trippes, ecc.

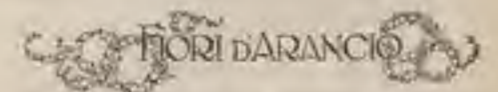
A Parigi, al Padiglione di Marsia, al Louvre, si aprirà da qualche giorno un'Esposizione di stoffe e di stoffe della Persia e dell'India, che contiene delle ricchezze meravigliose. Particolarmente interessante è la serie dei *Primitivi persiani*. Lo stile nel quale quei pittori lontani dipinsero, è grave ed austero, il colorito è bruno, ed il disegno, armonico e preciso.

A Parigi alla Galerie Petit si è provveduto alla vendita di quadri antichi di Boucher, Houdoussier, Oudry, Ponsou, Hubert-Robert, ecc., provenienti dalla collezione del fu Demarcy.

L'idea nuova trionfante per la sua via. L'Esposizione universale ed internazionale che Grand sta preparando per il prossimo anno a San Pietroburgo, avrà lo scopo di riunire davvero qualche cosa d'imponente, e che non potrà mancare il più felice successo, meritato proprio dall'intelligenza, febbrile operosità che vanno sprizzando tutti i membri del Comitato esecutivo nel preparare la stupida, grandiosa festa del lavoro.

La *Leggenda dell'Esposizione internazionale di Venezia* (conoscita) in seguito alle entusiastiche sollecitazioni del Ministero della Pubblica Istruzione, Giustino Previti, fu offerta allo Stato per la Galleria degli Uffizi di Firenze il suo esemplare esposto alla Mostra veneziana.

L'« Internazionale » di Venezia segna l'inizio di grandi del suoi costanti successi anche nelle vendite delle opere esposte, ed oggi comprendo il trimestre di questa Mostra. Mostra il primo elenco già compilato, si completa con le seguenti: *Il reame e San Simone dell'isola (isola)* di Berge Cieri — *Maffei (isola)* di Giacomo Previti — *Abbazia (isola)* di Giacomo Orsini — *Madonna (isola)* di Felice Calza — *Trisa giornata d'Islero e il festino del pubblico (isola)* di Anna Böberg — *Allegria (isola)* di Vincenzo De Stefanis — *La chiesa in via sempre Giacobbe (isola)* di Giovanni Vassari — *Passante a Santo Anna (isola)* di Ettore Tito — *Maria, Beata, di Maria* (isola) di Filippo Carraro — *Sala nobile della chiesa di Santa Maria (isola)* di Roberto Gualini — *Marzotto (isola)* di Emilio Marilli. E a questi quadri si aggiunge la intera raccolta di litografie di Joseph Van der Noye composta di S. Maria, Memmore, in *Victoria Emanuele II*, *Le officine del Cremona*, *Parco di Brooklyn (New-York)*, *La torre della Libertà e il lago di Iseo senza dire delle stampe di Luigi Baccarelli, di Guido Balsani Sicca, di Luigi Bonanni, di Alvaro Berrioni, ecc., delle litografie di Frank Brunning, e dei quadri (cinegri) di arte decorativa nazionale e straniera.*



A Courbeville (Parigi) il pubblicista Charles Focillon, redattore del *Matin*, con Mlle Anna Walter.

I giornali hanno annunciato per la decima volta il futuro matrimonio dell'atleta Barelli, ed ora annunciano che la soprano Elia Raccanelli fra qualche mese abbandonerà le scene, chiamata a più dolci destini... Il tenore Alessandro Desobriero di Siva si è fidanzato con la signorina Victoria Lazareanu, di Bucarest.

A Lyon la mostra di pianoforte Mlle Huguenot Faure col signor Marc Fayet.

A Padova il prof. Alberto de' Stefanis ha sposato la signorina Lia Spica, figlia del noto prof. Pietro.

A Salat-Ebene il direttore d'orchestra M. Gnanini con Mlle Louise Bayon.

A Milano il prof. dott. Cesare Galda colia signorina Ida Marchese, figlia del collaboratore, per la parte grafica, del *Corriere della Sera*, il dott. Giovanni Marchese.

A Milano, la signorina Ester Panò col dottor Fausto Campanini, ispettore sanitario dei corpi armati municipal. Testimoni per la sposa, il cav. avv. nob. Luigi Maggi, Procuratore del Re e il cav. ing. Paolo Villa.

Il divo baritone Scotti sposerà tra breve, a New-York, Charlotte Ives, una bellissima attrice nordamericana.

Si sono uniti pure in matrimonio gli artisti Urico Tina Schinetti ed Oreste Lombardi; Eugenia Lopez Nelles lascerà le scene per sposare il signor Sally Helberton di Berlino; Mercedes Alcarali s'è sposata col signor Giovanni Crestani; non pure possiede le nozze del baritone Quynal con la soprano Fiala.

Alla rinfusa

Il Ministro dell'Istruzione Pubblica ha provveduto alla nomina della Commissione centrale drammatico-musicale. La sezione musicale è composta dal signore Arrigo Boldi, presidente e dai signori Stanislao Falchi, Giuseppe Dall'ognani, Francesco Litani, Pietro Mascagni e Nicola d'Atti. La sezione drammatico-letteraria è composta dal signore conte Enrico di San Martino, presidente, dai signori Sem Benelli, Luigi Lodi, Vincenzo Morello, Carlo Rionisti ed Edoardo Montei.

Riccardo Sotzogo, procuratore generale della Casa Musicale Edoardo Sotzogo, è stato insignito della Croce di Cavaliere della Corona d'Italia, meritissimo premio alla sua operosa attività di editore colto e gentile, intelligente ed abile.

Di simpatia agli accordi intervenuti fra la segreteria del Comitato per il monumento a Verdi in Milano, lo scrittore prof. Bini e il Comune, fu messa a disposizione del prof. Bini stesso l'area concessa già dal Consiglio comunale in piazza Michelangelo Buonarroti, di fronte alla Casa di riposo dei musicisti, in cui dovrà sorgere il monumento.

In seguito all'interessamento dell'on. Mariotti, sindaco di Parma, che col suo Manfredi è presidente del Comitato direttivo delle feste verdiane che verranno tenute a Parma nel 1913, l'on. Giolitti, contrariamente alle sue abitudini, ha accettato con lettera diretta al senatore Mariotti la presidenza onoraria del Comitato d'onore. Nella lettera l'on. Giolitti ha dichiarato di sentirsi lieto e onorato di accettare la presidenza a onoranza «che Parma, e non Parma l'abbia fatta, tribunerà al suo Grande Figlio».

Il maestro Umberto Giordano, che tornerà nella sua villa di Bayona, ha ricevuto la partecipazione che il Governo della Repubblica francese ha voluto decorarlo della Legion d'Onore.

A Trezzano ebbe luogo un concerto che lascerà lungo e luminoso ricordo. Ideato, organizzato, animato dal nostro ormai specialista maestro Cav. A. Stefanì svolse un armonico programma, nel quale, oltre le personalità del maestro Stefanì, furono ammirati la signorina Poppeo, il baritone Novelli, ed il violoncellista Anselci, che ebbe la sua facile *Danza delle Sibille* di quel grande violoncellista compositore che fu David Popper.

Al Casanova di Milano dall'esemplare orchestrale diretta dallo stesso maestro Stefanì fu eseguita la *Maria del Popolo* strumentale che di Edoardo Ferravilla, l'arrangiata dallo stesso maestro Stefanì. Instabile agguaglio che suscitò entusiasmo e che quell'entusiasmo il lavoro merita perché assai caratteristico, pieno d'originali suggestioni, tale che dovunque sarà accolta con l'incrollabile entusiasmo che le cose indovinate e originali sempre suscitano.

Ugo Thimig ha assunto la direzione del teatro imperiale di Vienna, resa vacante dalla morte del barone Berger. Thimig appartiene al teatro imperiale dal 1874. È un agitatore di costante tenerezza.

Il ministro della Pubblica Istruzione, on. Credaro, ha di nota proprio insignito della Croce di Cavaliere della Corona d'Italia il venerando maestro Ludio Caserani, di Mantova, il quale compirà a giorni il suo novantesimo anno di età. Congratulazioni per l'ossequenza e per la inimitabile età.

A Monaco ebbe recentemente un teatro di marionette, diretto da Paul Braun. I benissimo sono stati scolpiti da un valente artista quale è Wackerle, e le decorazioni sono opera dei migliori pittori tedeschi. Questi artisti di legno eseguono per... folla di cantanti e di musicisti fra le quinte del palcoscenico, musica del più illustri maestri. Un in questo modo furono messi in scena in quel teatro brevi lavori di Mozart, di Otter e anche la *Deva padrona* di Pergolesi.

Il celebre violinista Hugo Hermann è stato nominato professore superiore del Conservatorio di Ginevra.

È noto che Francesco Florini, Pintori e fedelissimo di Vincenzo Bellini, col danaro rimasto della somma raccolta per il monumento all'innocente maestro, fondò un premio di concorso, che prese il nome dell'autore di *Norma* e di *Sonnambula*. Il Conservatorio di musica di Napoli ha quindi indetto il Concorso, che è duplice. Si può concorrere cioè per un'aria sulla poesia *Nobilità* di Giovanni Pascoli e per una *cantata* a grande orchestra sull'*Adelfi* di Manzoni, e si può anche concorrere per un'aria sulla poesia *Chiamato destino* di Enrico Panzacchi.

È sempre concorsi il Comitato Gestoese per le onoranze alla memoria di Enrico Petrella, in occasione della ricorrenza del centenario della sua nascita, ha bandito un concorso per una *Cantata*. L'onore si chiuderà il 15 del prossimo dicembre.

A Charlottenburg, presso Berlino, fu aperta sul 1.º ottobre, una biblioteca musicale popolare. Un primo fondo di 2000 opere (partiture e libri) di scienze musicali è stato regalato dall'Associazione dei musicisti di Berlino, che ha messo anche a disposizione la propria biblioteca contenente 14.000 volumi.

In uno dei palazzi, che si costruiscono nella nuova via Rizzoli a Bologna, s'organizza un grande teatro sotterraneo di proprietà dell'industriale Rionisti. Sarà adibito per la stessa capacità del palcoscenico, a qualunque genere di spettacolo, e la sala conterrà più di duemila spettatori.

Castelbolognese avrà prossimamente un moderno Palatino per la costruzione del quale il conte Giusti ha ceduto parte dell'area.

Una delle più belle e più rare collezioni di autografi di compositori, di virtuosi, di cantanti dei secoli passati, è quella che possiede la nota concertista Ida Lodi: un ricco americano ha offerto alla signora una importantissima somma per acquistare la collezione, ma la egregia artista ha rifiutato.

A Tepitz-Schinnitz si furono lesse goethiane e l'epicuree: si eseguirono *infante, cantata* e opere minori del maestro di Bonn e si declamarono squarci notevoli di Goethe. Come è noto, cent'anni fa, i due libri si trovavano insieme a Tepitz e fu appunto il realismo di quell'avvenimento che si volle commemorare.

Alla Columbia University di New-York si è inaugurato un museo drammatico intercontinentale. Vi son tante volte stampe ed incisioni, che rivelano l'arte drammatica attraverso le diverse epoche, numerosi modelli di teatri d'ogni genere, riproduzioni d'antichi teatri poliziotti, citazioni d'artisti d'ogni età, riproduzioni di costumi.

Allo scopo di migliorare le esecuzioni di musica religiosa, il ministro presiano dell'Istruzione Pubblica ha deciso che i Comuni più importanti dovranno d'ora innanzi scegliere gli organisti ed i cantanti di cappella fra gli allievi dell'Istituto Religioso di musica di Berlino.

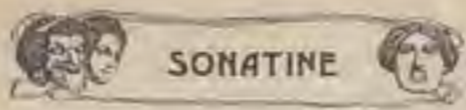
In occasione delle feste commemorative per 700.º anniversario della fondazione del principato di Anhalt, si è organizzato a Dessau una esposizione di documenti d'ogni genere che si ricollegano ai ricordi dei musicisti vissuti nel Principato o che furono in rapporto col Principato stesso. Vi sono perlopiù delle lettere, un busto ed un ritratto all'olio di Bach; lettere di Wagner; ricordi di Rust, Schneider, Teiler, Kugart ed altri di grande importanza.

In testimonianza della sua ammirazione per le opere classiche, l'imperatore Guglielmo ha concesso un fatto assai importante delle opere complete di Haydn che al suo completamento a Vienna, il Kaiser ha manifestato il desiderio di scrivere immediatamente il suo nome, dopo quello di Francesco Giuseppe nel libro d'oro dedicato alla memoria di Haydn.

Un avvenimento della prossima stagione invernale a New-York sarà l'inaugurazione del Teatro dei Bambini sorta per opera di W. K. Vanderbilt.

Il programma dei concerti del Gewandhaus di Lipsia per la stagione 1913-14, comprenderà tutte le sinfonie di Beethoven, composizioni di Bellini, Liszt, Tchaikowski, Mahler, Bruckner, Spangoli, frammenti importanti di Wagner ed altri lavori non ancora fissati.

Gloria sono in esecuzi una rappresentazione straordinaria per la prima volta un dramma in recitato vicino alla tomba dell'autore: fu il dramma *Shmally Fata* del drammaturgo dottor Holzer Drachmann. Egli è appunto sulle due all'estremità dello Sjago.



SONATINE

XIII.

Gavotta di rane al chiaro di luna.

La festa campestre era finita. Le dame se n'erano andate, lasciando tra gli alberi una vena sottile dei loro profumi che i fiori selvatici, ancora neppure, fiutavano dai pori aperti. Il lago-giacere lieve ed immobile, simile ad una gran lama di acciaio brunito. In fondo all'orizzonte apparve un punto lucinoso, che, pulsando come un cuore, si levò lentamente sul lago e vi disegnò a fior d'acqua una fascia opalina. La vita insolitamente tumultuosa, che il giorno aveva riempito della sua gloria, ricominciava dopo un breve intermezzo di tenebre. Alla realtà succedeva il sogno. E nella fosca opalina disegnata dalla luna apparve un piccolo viso verde, due occhi guardarono furtivamente intorno, un corpo guizzò di un salto sulla spiaggia. Dopo quello un altro, poi ancora un altro e un altro e un altro. Furono presto dieci, quindici, venti. I loro corpi erano rivestiti di un tessuto bruno e line; trapunto di minuscole stelle nere o gialle. Si piantarono feramente sulle loro gambe lunghe e robuste ed attersero. Trascorsero pochi minuti, poi dall'acqua emersero, una dopo l'altra, altre creature più delicate, dalla pelle morbida, con sfumature come leni petali di fiori. I primi posero galantemente la mano alle nuove venute e le coppie si quassero sull'erba del prato.

- Avete visto? — chiedevano le voci sempre.
- Sì, abbiamo visto. Sono andati via finalmente!
- Che eleganza quei cavalieri!
- Che grazia quelle dame!
- Sentite il soave profumo che hanno lasciato nell'aria?
- Sentite tra gli alberi il fresco dei loro abiti di seta?
- Che d'impeto di loro? Noi abbiamo la nostra luna, i nostri grilli, il nostro pubblico di fiori. Perché scapparci di quella gente?
- Come ballavano bene! — insistevano le tentatrici. — E quanta varietà di danze graziose! e la dolcezza di quei volti!
- Perché non facciamo anche noi qualcuno di quei balli nuovi? Avete inteso, c'è il « boston », c'è il « dancing », il « Lont XV », la « Kreis polka », lo « skating », il « pas de quatre »...
- Come dite mai? non son cose per noi.
- Siamo dunque sciocche? o siete voi che non avete l'abilità di quei cavalieri? o è la vostra morbida orchestra che non conosce altra musica?
- I grilli all'ora e fremettero, offesi, fra le cime.
- Siamo ormai stanche degli antichi svaghi —

ripresero le tascarelle — vogliamo cambiare, vogliamo provare anche noi sentazioni nuove!

— Altrimenti torneremo a casa!

C'era nell'aria un odore di rivolta.

I cavalieri che ne scolarono essi pure l'illusione, non seppero resistere. I grilli intonarono, per la prima volta, una musica nuova.

Ma le anle erano incerte, discordanti, le movenze dei ballerini si succedevano fuori di tempo, goffe, impacciate. L'arcobaleno cospice inceppavano e cadevano sull'erba. La luna si era portata sugli occhi un velo di nebbia per non vedere quello scompiglio. Allora fu uno scambio di accuse, di rimproveri, di fiere recriminazioni.

Ad una ad una, le dame mortificate si rivolsero all'acqua, i cavalieri si scambiarono occhiate feroci, quasi impadronendosi l'un l'altro dell'infelice riuscita. I grilli tacarono. Un silenzio profondo si era fatto dintorno.

E si udì la voce del lago, che parlava alle sue creature.

— Lasciate stare, figurate male. Perché angustiarvi per cose impossibili? perché pensare a quelle dame? quella è gente mai paga, tormentata dalle sete del nuovo, desiderosa sempre di sensazioni ignote. Voi siete semplici, voi siete felici perché la vostra vita si svolge fra sensazioni note e sicure, da cui sapete che avrete l'istesso godimento, sempre. Le gioie più pure sono quelle che conosciamo, non quelle irraggiungibili, con le quali ci tormento spesso la fantasia. Noi crediamo trovare in questo il godimento, ma vi troviamo molte volte la sofferenza e torniamo alle nostre vecchie gioie e vi sopprimiamo un incanto sempre nuovo. E state per voi un'ora di tormento. Tornate alla vostra gavotta e vi parrà più bella. Guardate le stelle, guardate i fiori, le erbe, sempre eguali nella loro bellezza eterna, che si burlano di voi. Ritornate in voi stesse, figuratele mie.

Così parlò il lago.

E frattanto la brezza della notte aveva spazzato via gli ultimi profumi mondani, i fruscii degli abiti di seta, i frivoli discorsi di quelle signore, che dormivano ignare del turbinamento gettato poco prima in quel remoto angolo di terra. L'aria si era purificata. Un chiarore d'argento si diffondeva sulle cose. I grilli avevano ripreso tra le fronde la loro vecchia musica.

E ad una ad una le piccole creature temerose dall'acqua e si sparsero sulla riva. Si fermarono le coppie e la vecchia gavotta incominciò col suo andamento, ora grazioso e allegro, ora tenero e lento, con le sue frasi e le sue pose ricadenti di due in due misure. I piedini palmati si posavano lievi come petali di viole sui fili d'erba senza piegarsi. Le movenze delle figure avevano una grazia nuova. I corpi essi si allontanavano inclinandosi, si slacciavano, si riprendevano, lasciandosi cullare dal vecchio ritmo. Le stelle e i fiori guardarono ammirati.

Ma la gavotta fu meglio ballata di quella che intonarono le rane, quella notte, al chiaro di luna.

OSCARO PAVA.

WIN PLATEA

★ Al Dal Verme di Milano la grande stagione invernale fu iniziata il 15 settembre con *Masso Lariano* di Puccini. L'aria splendente per affluenza elettrizzante di pubblico, per una viva intensità d'intensità estetica, per prospettive finali di applausi unanimi, acclamanti. Critica e pubblico ricomparvero nell'opera giovanile di Puccini fresca - salda di idee e di forme che sfida e vince ogni precisa avvilimento e rinnovazione di processi di intenti e di gusti nell'opera di arte moderna. L'intensità dell'acclamazione esultante alternata con l'eleganza e la vivacità dei ritmi fanno una volta di più dimostrano che è in Puccini la costante virtù di avvicinare in teatro (novatori, critica e pubblico) l'esecuzione in esemplare da parte del collettivo stesso artistico acclama al suo apparire da un « benemerito » condizionale. Gentile ed intelligente pedagogista fu signorina Muzio, d'insolito Muzio la signorina Paggi, una vera affermazione: il tenore Marnelli, dalla voce morbida e sicura, caratteristico il basso Bezzi, ottimo il tenore generico Panaccio nei ruoli di Studone, Maestro di Ballo, Lampionato, Lodovico il Moro, lo Sforza, il Baracchi. La serata resterà memorabile per l'improvvisa apparizione dell'illustre Attore al *clou* del successo, il finale terzo, apparizione che pare davvero sorgione lampi di gloria ai quali risposero tempi di entusiasmo da parte del pubblico.

Il secondo vertice della stagione è triadale: stagione sotto in scena il 3 ottobre e fu una esemplare riproduzione del capolavoro verdiano *Otello*. Da otto anni non si dava più sulle scene del Dal Verme e nell'attuale edizione l'« essere giovane » verdiano apparve nella sua prestigiosa freschezza di linee e di colori, di pensieri e di forme. Un grande merito va dato anche questa volta alla « costruzione » e direzione del maestro Paulza dotato di un alto senso d'arte avvalorato da un'illuminazione di ogni effetto estetico-teatrale. Fu bene secondato dalle signore Muzio e Zaccaria, dai tenori Caldo e Paparico, dai baritoni Ligada, dal basso Belloni, e dai comprimari Sali e Baracchi.

★ A Vichy l'ultima rappresentazione della *Tosca* di Puccini a quel Théâtre du Casino dupliò il costante fervore degli applausi per la musica e per la potente recitazione di Mlle Agnès Borgo, nel tenore Landwehrer, e del baritonetto baritone Alfred.

★ La *Fanciulla del West* di Puccini, intitolò per l'Ereterio di Venezia un avvenimento inimitabile. Applausi ad ogni atto e ad ogni esecutore. Le acclamazioni più invidiate ebbe la protagonista Maria Lacer. Degni dell'importanza dello spettacolo furono anche il tenore Capelli e il baritone Rimini, eccellente l'orchestra per insieme e colorito sotto la direzione del maestro Vigeo.

★ Ugual successo, come sempre, come dovrebbe, la pittoresca opera di Puccini conseguì anche a Cesena ove ebbe a quel Comunale una degna esecuzione ben fusa e colorita dal maestro La Rotella che fu bene secondato dalla signora Beria Enli, dal tenore Di Bernardo, dal baritone Viglione Borghese.

★ L'ultima nuova completa successo riportato dalla *Fanciulla del West* fu al teatro Sociale di Rovigo ove andò in scena il 2 ottobre sotto la direzione del maestro Serfati. Il successo come dovunque fu una vera festa d'arte: acclamazioni ad ogni fine d'atto con immensi applausi chiamati agli Artisti: la signora Capella, il tenore Tommasini, il baritone Rimini, il maestro Serfati ebbe una personale accoglienza entusiastica, espressione del luminoso ricordo da lui lo tutti lasciato l'anno scorso.

★ Dopo Treviso e Rovigo *La Fanciulla del West* verrà rappresentata in carnevate al Cines di Bologna, al Sociale di Como, al Massimo di Palermo.

★ Appena ripreso l'Opera-Cantone di Parigi riprese *Madama Butterfly* di Puccini con la signora Carré, e in Torino con Mlle Gardin, la quale prima di partire per l'America del Nord, volse per la prima volta commarsi nella parte della protagonista.

★ La *Fanciulla del West* che in questi mesi anni era stata data al Carlo Felice di Genova (il 3 febbraio 1912) fu in quella città, il 28 settembre prossimo passato, riprodotta al Politeama Genovese. Questa volta si dipartiva da ogni illusione: essa da un'acclamazione prova che la musica, intesa e personissima opera di Puccini aveva lasciato intenso desiderio di sé, tanto era stata gustata e tanto amata, ed il fatto che a così breve distanza venne riprodotta in teatro postulare, come il Politeama, prova che anche *La Fanciulla del West* entra trionfalmente in quel cuore della popolazione che come tutti i paesi è pieno e infinito, epperò trasportato nel suo campo in eterna illimitata gloria anche *La Fanciulla del West*, a Manos, a Bobber, a Tova, a Butterfly. L'esecuzione a Genova fu ammirabile e ammirata grazie alla concezione viva e sagace del maestro Neri-Bellucci e dai quegli ottimi interpreti ed esecutori che rispondono al nome del soprano Carmen Meli, del tenore Luigi Bolla, del baritone Egidio De Marco, oltre i generici Riccio, Robbi, Nino, Sabatano.

★ Due completi grandi successi, insieme onore dell'arte italiana all'estero, furono riportati dalla tipica, suggestiva *Camelia di Zanzibar*: l'uno a San Francisco di California, l'altro, durante la « tournée » Walter Macchi a Santiago (Chili). In entrambi i teatri fu ammirata e dalla critica e dal pubblico la freschezza abbagliantemente melodica, armonica e strumentale che caratterizza l'opera e la chiara, alta, suprema arte dell'aria nella sua nobiltà, inimitabile ricchezza ritmica. A San Francisco l'esecuzione fu esemplare data la strenua concezione e direzione del maestro Bagnoli e data l'indimenticabile interpretazione espressa ai due protagonisti dalla signora Tarquinia Tarquinii (la prima italiana interprete del soggetto tipo) e dal tenore Aroncelli. A Santiago furono altrettanto degni l'acclamazione e entusiastici interpreti la signora Geri Caroli ed il tenore Tarciani.

★ In pubblico il cartellone per la prossima stagione alla Scala di Milano definitivamente compilato. Le opere scelte sono: *Don Carlos* di Verdi, *La Fanciulla del West* di Puccini, *Fiore di Schumann*, *La Habenera* di Laparra, *Traviata* - *Saint di Wagner*, *Lohengrin* di Wagner, *Le donni carissime* di Wolf-Ferrari, *L'amore del re* di Montemari, *Garmis di Bizet*, *Caratteristica* *restante* di Mascagni. Alle opere deve aggiungersi il ballo *Senna*, azione fantastica coreografica in quattro quadri di Nicola Cosma: figurati di Alfredo Edes, musica di Ivo Havin.

★ Il 4 settembre al teatro Donizetti di Bergamo è andata in scena con ottimo successo, il *Rigoletto*, seconda opera di quella stagione di fiera, sotto la direzione del maestro Serfati.

★ Al teatro del Giglio di Livorno anche quest'anno fu recitata un'opera del prediletto Puccini: *Tosca* che ebbe un'eccellente esecuzione da parte della signora Petrella, tenore Arerbi, baritone Ludovico, maestro Cortopassi.

★ Un *Lohengrin* da teatro importante andò in scena a Miranda. Ne sono valenti esecutori le signore Pizzi e Carelli, il tenore Nava, il baritone Da Ferrara, il basso Ferroni. Dirigeva il maestro Aroncelli.

★ Spettacoli applauditi: a Trento *Rigoletto* e *Traviata* - a Pistoia *Eller d'amore* - a Savigliano *Parlami* e *Lida di Lamarmore* - a Vigonza *Un ballo in maschera* - a Nisoli *I Puritani* e *La Traviata* - a Barcellona *Rigoletto*, *Tosca*, *La Bohème* di Puccini, *Giocanda*, *La Favorita* - a Bozzolo *La Bohème* di Puccini - a Montevise *Rigoletto* - a San'Arsenio *Manos Lariano* - a Orvieto *Aida* - a Jesi *Il Traviata* - a Lariano *Lohengrin* - a Medicina *La Favorita*.

IN MEMORIA

A Torino, la mattina del 7 settembre, in via Colli, 14, ovvero ritirata a vivere dando lezioni di canto, a 73 anni la celebre cantante Antonietta Fricol. Fu, come la Stolz, come la Waldmann, austriaca, ed il suo regname originale era Fritsche. Si era italianizzata sposando poi il senore bolognese Pietro Neri-Baracchi. Fu un'acclamazione artista che percorse luminosa carriera in Italia, in Spagna, in Germania ed in Francia, l'artista classica della linea, del colore, dell'accento, la linea del canto, il colore poetico, l'accento che è vibrazione di passionalità. La sua voce, tipicissima di mezzo-soprano, era arditissima tanto



ANTONETTA FRICOL

che fu anche un completa Norma. Alla nostra Scala fu per quattro stagioni: nel 66 (*Il barone e Africana*), nel 71 (*Africana*, *Norma*, *Elisabetta d'Ungheria* di Beer, *Don Giovanni*, *Lucrèce Borgia*), nel 74 (*Machito*, *I Lincioni di Puccini*), *Callisto di Bragi*, nel 75 ancora *Africana* con Tamagno). Fu la prima che interpretò la parte di Principessa d'Eboli nel *Don Carlo* subito dopo l'ambasciatore di Carlo.

della signora del capolavoro Verdiano all'Opera di Parigi sia al Covent Garden di Londra, sia al Comunale di Bologna nella memorabile edizione Mariani direttore, la Stolz (Elisabetta), Stigelli (Carlo), Celoggi (Maceo di Pora), Capponi (Filippo), Milioli (Inghilterra), Rossi (Prati). Anche come carattere fu un'assolutissima compagna d'arte, disciolta, buona e arguta - arguta anche negli ultimi anni, nella dedica apposta all'ultimo ritratto che levò al nostro como, Tito - Al com. Tito, Antonietta Fricol d'anni... no, no, non glielo direi, indovini... un anno più, un anno meno cosa fa?

A Dresda, la nota scrittrice Berta Balkeas, conosciuta nel mondo letterario col pseudonimo di W. Helming. La Helming nacque a Thal am Harz nel settembre 1859: di una nobile e si dedicò esclusivamente ai suoi lavori letterari. I suoi primi romanzi comparvero nel 1876 e da quel tempo i volumi si moltiplicarono affrettando il pubblico tedesco, sopra tutto il pubblico femminile. In breve la Helberg divenne, accanto alla Marlitz, la scrittrice più popolare della Germania. I romanzi che ebbero maggior gioia sono: *Crisi di cuore*, *Il ministero di Wendhausen*, *Lettere del nozze*, tradotti in italiano.

A Milano, il maestro Giuseppe Trissani, che da molti anni esercitava nella nostra città l'ingegno del canto. Aveva 60 anni. Era stato valente ed apprezzato direttore d'orchestra e come tale perenne operosa carriera.

A Roma, si suicidava con un colpo di rivoltella Oreste Biondini, direttore del teatro Adriano di quella città.

A Newton, negli Stati Uniti, il tenore spagnolo Francisco Almagà, uno degli artisti scrittori ultimamente nella *torre* Lombardi che c'era poi sciolta. L'Almagà è morto

improvvisamente, mentre si accingeva a cantare in un concerto il *Miserere del Traviata*; s'era appena presentato al pubblico, che, colto da un attacco cardiaco, cadde fulminato al suolo.

Al Marocco, nell'ospedale di Mekora, la signora Fuselli, suora del romanziere Ottavio Fuselli, e prima infermiera e direttrice del personale della Unione delle Suore di Francia. Dotata di un gran coraggio e di una energia instancabile, ella si era dedicata interamente al suo apostolato di carità organizzando i servizi di infermiera della Croce Rossa al Marocco. Nello scorso febbraio era stata insignita della Croce della Legion d'Onore.

A Sables d'Olonne, M. Charles Louis Demergue che, sotto lo pseudonimo di Demergue de La Chaussée, perenne attività di carriera, per molto tempo ad Anversa, più a Nizza, poi a Parigi ove diffuse successivamente le strutture del Théâtre-Lyrique del Châtea d'Eau, delle Variétés e della Porte Saint-Martin.

A Londra, a 38 anni, il famoso musicista Samuel Coleridge Taylor, nato in tutti gli Stati anglo-sassoni per la sua facile arte musicale e la sua varia modernissima strumentazione. Egli era compositore nato. A diciotto anni aveva già composto una sinfonia in tre parti che da un giorno all'altro fu resa famosa in tutta l'Inghilterra. Il suo capolavoro *Hilarytha*, ispirato da un poema di Longfellow è forse destinato all'immortalità. Il Coleridge Taylor aveva una caratteristica unica, quella di essere il solo compositore negro. A dieci anni suonava già perfettamente il violino; a quindici imparò i suoi mestieri suonando a memoria le pagine più difficili di Beethoven e di Chopin. Ma il suo grande trionfo avvenne nel 1890 quando la sua moglie, *Le mare di Hilarytha*, fu solennemente eseguita da una orchestra colossale al Palazzo di Cristallo di Londra dinanzi ad una folla imponente. Di lui rimase anche una caratteristica collezione di canzoni e danze negre.

A Torino, poco più che cinquantenne, l'impreziosa d'oprette Pasquale Riparte.

Ad Avignone, il decimo degli attori francesi François Clement, novantatreenne, notissimo per i ruoli comici che sostenne per moltissimi anni sui teatri di boulevard.

Nella sua villa di Vitré (Parigi), il pittore Guastalla, una casa per suoi quadri di soggetto orientale. Il Guastalla infatti passò gran parte della sua vita in Turchia, Egitto, Marocco. Aveva 57 anni.

NOVITA MUSICALI

- PREZZI NICCHI

G. RUSSOLI.

113957 *Ameglio* (Salottino anche soli)
 Marcia per Banda (piccola Partitura). Ed. (6) Fr. 2.50

L'egregio maestro della Banda cittadina di Trento ispirandosi anch'esso ai gloriosi eventi che si vanno svolgendo in Libia ha insistito al generale Ameglio, l'eroe di Dne Palmo e di Rodi, una marcia veramente fiammeggiante di patrio entusiasmo in un crescendo che non può che trasportare l'ascoltatore ad un'acclamazione irrefrenabile. La marcia del Bossoli è destinata quindi al più lato ed immediato successo ovunque sia adeguatamente eseguita.

A. DONATI.

Otto pezzi facili per Violino, con accompagnamenti di Pianoforte, in prima posizione, col segni convenzionali ed i segni per la esatta digitazione ad uso delle Scuole musicali e dei dilettanti, trascritti:

- 113833 N. 1. CAYABANI (A.) *In sogno*/ Melodia Fr. 1 —
- 113834 " 2. — *In Gondola*, Barcarola-Improvvisazione 1 —
- 113835 " 3. — *Sans-Souci*/ Melodia 1 25
- 113836 " 4. — *La Wally*, Atto I, Romanza: *Ebbene... ne andrò lontano...* (Wally) 1 —
- 113837 " 5. — *Loreley*, Atto I, *Nel verde maggio, un dì...* (Walter) 1 —
- 113838 " 6. B. ROMAINS (L.) *La Secchia rapita*, Atto I, Romanza: *Sono arditto, ma a sfidarlo...* (Titta) 1 —
- 113839 " 7. — *La Secchia rapita*, Atto I, Canzone della Secchia: *Gara secchia, quando ero piccola...* (Ostessa) 1 25
- 113840 " 8. DONATI (A.) *Andante pastorale e Tarantella* 1 25

Il maestro Donati ebbe l'idea geniale di evitare composizioni giovanili di quella squallida anima d'artista che di Alfredo Catalani e precisamente l'eterico *In sogno*, melodia peregrina, la graziosa *In gondola*, barcarola piena di colore, il *Sans-souci* pieno di slancio effervescente. Non parliamo dell'addio di Wally nel finale primo dell'opera ottantina, né del racconto di Walter nel primo atto, pezzi ormai popolari. Il maestro Donati ridusse anche con abilità e buon gusto la romanza del primo atto della *Secchia rapita* così scintillante di arguzie ritmiche e armoniche, come pure la tipica canzone della secchia che sprigiona tanto colorita onda di originali motivi. Le riduzioni sono abilmente fatte; l'*Andante e Tarantella* sono scritti con cura.

F. SANTOLUQUIDO.

I canti della sera. Parole di F. Santoluquido, MS. o Br.:

- 114261 N. 1. *L'assolo canta* Fr. 1 25
- 114262 " 2. *Alto di lena sul bosco* 1 —
- 114263 " 3. *Tristezza cromosolare* 1 50
- 114264 " 4. *L'innanzi* 1 75
- 114265 Unità 4 —

L'ammirato autore di *La favola di Helga* (l'opera che rappresentata al nostro teatro Del Verone rivelò il compositore nel complesso delle sue ben temperate affinità) in questi *Canti della sera* s'abbandona a dei *ludi calanti* che però riverberano le doti virtuosistiche del non comune ingegno del Santoluquido. Sono fresche ed eleganti melodie che una nobile spiritualità sa disimbandare, un eletto buon gusto colorire, ad un'abile mano fuggiate ed abbandonare ad invincibili effetti. Le quattro melodie costituiscono un complesso ricercato di tempera e di atteggiamenti che fanno fede di una ricchezza di risorse alla mano dell'Autore.

A. VILLANI.

113770 *Ever*, Valzer-Boston. Riduzione per Piccola Orchestra di A. Stefani. (s) 2 50

Il successo conseguito a ciascuna delle sue moltissime esecuzioni da questo Valzer-Boston del chiaro musicista A. Villani, ha indotto la nostra Casa ad assicurarlo come una gemma alla sua collezione di Intermezzi strumentali per piccola orchestra. È ammirabile in questo valzer l'eleganza aristocratica del motivo, la varietà del loro carattere con buon gusto e con arte dal Villani intrecciati e ripresi, accostati e allontanati in un estetico complesso del più irresistibile effetto. La riduzione per piccola orchestra è fatta con la ben provata ed ammirata abilità del maestro Cav. Albighero Stefani.

I. POZZOLINI.

114320 *Valore Italiano (Un pensiero arabo - Al nostri morti - Vittoria - Analysis)*. Marcia caratteristica per Banda (Grande Partitura). *nd.* (s) 2 50

Più che una marcia, questa composizione del capobanda Pozzolini è da accettare come un pezzo caratteristico, tratteggiato cogliendo quattro determinati momenti pittoreschi: l'ambiente è dato dal primo momento che l'Imperio sopra un pensiero arabo, il secondo è un pensiero elegiaco pieno di mestizia, il terzo è tutto frenati di vittoria, il quarto è una perorazione laica. Complessivamente vario e, nella sua varietà, interessante e non comune è il lavoro del Pozzolini che, siamo certi, comporrà le universali simpatie.

A. PERONI.

113775 *Con tutto il coraggio!*. Marcia Militare per Banda (piccola Partitura). *nd.* (s) Fr. 1 50

Il momento bellicero, vibrante d'orgoglio nazionale si riflette, e osanna al trionfo dell'armi nostre in Libia, in questa marcia militare del notissimo e abilissimo maestro Peroni. Nell'incisività dei motivi, nel loro indovinato intreccio, nella sapienza accorta dell'istrumentazione ogni pubblico troverà in questa composizione l'accento che corrisponde, risponde ed acclama il suo sentimento nazionale.

WEILLER-BERGHIS.

114240 *Résurrection* de F. ALFANO. Trio pour Piano, Violon et Violoncelle (avec Flûte et Contrebasse ad libitum). *nd.* (s) Fr. 3 50

Bene ispirati furono i maestri Weiller e Bergius nell'idea di trarre dalla smagliante e passionale opera dell'Alfano questo *Trio* che, informato dalle migliori idee, dai più interessanti passaggi della partitura, costituiscò uno scrigno che adatta e armonizza le gemme più affascinanti. Il lavoro di rifusione, di incastocamento dei signori Weiller e Bergius è poi fatto con tanto squisito, abilità ineccepibile ed intuito con delle più seducenti bellezze come degli effetti più irresistibili.



SETTEMBRE.

- 1. — A Dreda è celebrato l'80° compleanno del professor Lagerbach, che ebbe il suo quarto d'ora di telegrafia come vittima di sionon dal 1850 al 1860.
- È inaugurato a Londra il monumento "Safus Infirmitatis" impressionante opera dello scultore Jules Diehl, offerto dalla diocesi di Cambrai.
- Ad Atri si celebra l'80° anniversario per la consacrazione del nuovo santuario della Madonna del Parturo, che dureranno fino a mercoledì.
- L'imperatore Guglielmo, per la prima volta dopo la sua indisposizione di questi giorni, esce dal palazzo e si reca coi Principi ereditari alla celebrazione del 200° anniversario della fondazione della chiesa di Santa Sofia a Berlino.
- A Edolo avviene la consegna della targa commemorativa al battaglione del 5.° reggimento alpini che da Edolo prende il nome.
- 2. — Stambul: in occasione dell'anniversario della vittoria di Sedon, il Kaiser passa al campo di Toppolof la grande rivista annuale cui partecipano quest'anno due corpi d'armata, il terzo ed il quarto della Guardia, circa 50.000 uomini.
- Per iniziativa del Municipio di Sareno viene aperta una sottoscrizione pubblica per offrire una spada d'onore al generale Maggioro promosso per meriti di guerra.
- A Portoferraio si chiude l'incanto per la vendita della Villa Napoleonica di proprietà Del Duomo. Essa venne aggiudicata per trecentomila lire al marchese Rispoli, creditore litante.
- Olvegono a Roma i tre rappresentanti delle isole dell'Esige, signor Costantini, ex sindaco di Calliano, Beniamino, ex sindaco di Ros, e Calabro, ex deputato di Rodi alla Camera ottomana. Essi presenteranno un memoriale al nostro Governo.
- 3. — Arriva a Zurigo l'imperatore Guglielmo accolto dal Presidente della Federazione Forver.
- Si annunzia ufficialmente che il Governo inglese farà domani formale richiesta perché il suo reclamo relativo al Canale di Panama venga deferito all'arbitrato.
- Da Spezia la *Dante Alighieri*, la possente, nuovissima nave entra in squadra.
- Una spedizione formata di diversi membri dell'Associazione reale di Orenovichi parte da Londra alla volta del Brasile, per seguire le vicende astronomiche dell'eclisse solare che sarà visibile da Rio de Janeiro e località vicine il 10 ottobre prossimo.
- 4. — In Svizzera cominciano le manovre nella regione montuosa all'ovest di San Gallo, alla presenza di una quarantina di ufficiali tedeschi.
- Con solennità pari alla circostanza, viene inaugurata la prima linea ferroviaria ad Huma, linea che compie l'intero giro della città per il trasporto di materiali nei vari magazzini civili e militari.
- Grandi feste ad Albi per festeggiare l'80° anniversario della nascita del vescovo Agliardi, uno dei cittadini più amici dell'Italia e quindi amico amico del

- cardinale Mambrilli; ben conosciuto in tutta Lombardia, amico intimo di monsignor Bonaselli e del nostro arcivescovo Ferrari.
- A Berlino è inaugurato un piccolo monumento in onore dell'ingegnere Otto Lillienthal, morto durante un esperimento di volo, considerato come il vero maestro dell'aviazione, avendo egli prima d'ogni altro fissati i principali dati scientifici, su cui si fonda la costruzione dei moderni aeroplani.
- 5. — A Tripoli si celebra il primo matrimonio italiano dopo la nostra occupazione. Gli sposi appartengono a distinte famiglie della nostra colonia, e cioè: la sposa alla famiglia Italo, mentre lo sposo è figlio del professor Poggi che da circa trent'anni dirige quella scuola italiana.
- All'Accademia Carrara di Bergamo si inaugurano le gallerie riordinata e la nuova sede del museo cittadino presso la stessa Accademia.
- Lo Zar delle Russie conferisce ai comm. prin. Aljario Gull, direttore generale del Museo e delle Gallerie pontificie, la commenda con placca dell'Ordine di San Stanislao, per avere cooperato nella formazione del Museo d'Alessandro III a Mosca.
- È annunciato un insostituibile di nuovo tipo inventato dal prof. Kresschmer della scuola tecnica superiore di Christolomburg; si tratta di mettere al riparo dei pericoli in mare gli aereoplani giganti come il *Titanic*, sommerso nell'indimenticabile catastrofe.
- 6. — L'imperatore Guglielmo dopo aver visitato quel Museo nazionale parte da Zurigo per Berna, vivamente accettato da una folla enorme.
- A Vienna il Congresso dei giuriconsulti tedeschi si chiude e si pronuncia con 470 voti contro 124 per il mantenimento della pena di morte.
- Il generale Ragni assume oggi l'ufficio di Governatore della Tripolitania.
- Viene inaugurato a San Marco (Torino) il nuovo ponte sul Po intitolato a Vittorio Emanuele III.
- I giornali londinesi parlano di una recente invenzione americana basata sul principio dell'elettrofono: si tratta dell'"acousticon": uno strumento che si applica all'orecchio per sentir meglio, così come si fa uso del binocollo per veder più nettamente.
- 7. — S'aprono le feste ufficiali per centenario della battaglia di Boadino: vengono oggi, vigilia della manifestazione, celebrate in tutte le chiese dell'impero messe e funzioni religiose in suffragio dell'imperatore Alessandro I e degli ufficiali e soldati caduti nella guerra del 1812.
- A Lugano è aperta nella sala del Municipio l'annunciata conferenza internazionale per la sistemazione del lago di Lugano.
- A Pisa, ad iniziativa di un comitato di studenti, viene deciso di offrire ad Enrico Millo una pergamena con delle preghiere simboliche raffiguranti l'antica gales pisana e la moderna sopralmora in un intreccio artistico.

- 26. - S'apre a Ginevra il Congresso per la Pace che ha quest'anno uno speciale interesse per noi perchè vi si discute la guerra italo-turca e l'atteggiamento dell'Unione Lombarda per la Pace.
- Guglielmo Martoni lo località Borgolotto di Vera rimane ferito in uno scontro assai pericoloso avvenuto sulla salita del Brivio.
- Gli abitanti di La Loggia (Tortona), poiché lo scultore Biscotti veniva insignito della Croce del Merito Civile di Savoia, festeggiavano l'avvenimento offrendogli un banchetto.
- 27. - Il principe Giorgio di Serbia arrivato ieri notte a Pisa è ricevuto oggi a San Rossore ospite del Re.
- Il contrammiraglio Mino assume il nuovo ufficio di direttore dei servizi generali al Ministero della Marina.
- Il Governatore della Somalia, signore De Martino giunge a Roma.
- Il solo direttore politico del ministero degli affari esteri consegna la Croce della Legion d'Onore all'arcivescovo maronita di Beirut monsignor Pietro Ghedi che viene ricevuto dal signor Poincaré.
- A Genova nella camera di San Brizio la presidenza dell'associazione generale del commercio consegna una artistica targa in bronzo omaggio d'onore e di ammirazione al valoroso 5.º reggimento fanteria che fino a distanza lo lida.
- 28. - A Mirafiori scoppia il nembo proemiale un attacco speditamente contro la nostra idola di Tili e la fronte occidentale della città di sicurezza. Alle ore 14, fulmineo dal nostro fuoco, il nemico volge in piena ritirata verso il Oberrain.
- La Regina Madre, proveniente da Cremona, giunge a Scandicci per la cometa villeggiata.
- La Duchessa d'Aosta consegna al cosmo, Emilio Treves il manoscritto di un suo volume intitolato Tre viaggi in Africa il quale sarà edito l'anno venturo in edizione di lusso.
- All'Aia si raduna il Tribunale arbitrale, costituito per esaminare gli incidenti relativi all'affare de "Castagn" e del "Mantova".
- 29. - Il "Pro Esercito" (Comitato Lombardo per soccorsi alle famiglie bisognose dei militari) richiama e dei morti o feriti in guerra in un nobile manifesto ricorda la data memorabile « 29 settembre » giorno nel quale il compie un anno dal di che l'Italia dichiarava guerra alla Turchia, anno di vittoria, anno di gloria che vide rinnovate le antiche virtù della stirpe.
- Intanto, per non perder tempo, il Ministro della Guerra richiama sotto le armi 25.000 uomini delle Classi 1890-97.
- È inaugurata in Valcorta la lapide ad Antonio Poggiani che conterrà i nomi e altri segni nati sulla sua casa materna in Orio.
- Ancora festeggia solennemente il 52.º anniversario della sua liberazione e tributa onoranze all'eroe di Castelfranco, il concittadino colonnello gariboldino Augusto Elia.
- A Genova un corteo composto della società del Millio, dei reduci gariboldini, dei reduci d'Africa e di altre società militari e patriottiche si reca al campo di Staglieno per deporre una corona di bronzo sulle tombe dell'ammiraglio Giorgio Mameli, l'eroe ufficiale della Reale Marina Sarica che nella spedizione di Tripoli del 1823, agli ordini dell'ammiraglio Sestri, comandò la battaglia di imbarcazioni che prese all'arrembaggio ed incendiò nel porto di Tripoli le navi del bey.

- 30. - Il Principe e la Principessa ereditaria di Croazia fanno scendere il Principe e caccia dal cavaliere Krogan ricevuti oggi al castello di Johanneberg.
- A Le Havre viene varata la prototipodina francese *Fravite Quatre*, della serie *Bluebird* lunghezza 71 metri, spazza 241 tonnellate, velocità 90 nodi all'ora.
- Si annuncia che è finalmente inventato l'acceleratore leggerissimo che Edison aveva promesso già da tempo fa. Ma l'inventore non è Edison è un siciliano, Olivo Sestri.
- Chiama a Ginevra del Congresso per la pace con l'intenzione di una guerra di discessi, di proposte corse ed empianti anche in contumelia. Chi veramente oggi parla di pace sono i delegati veneti... cioè italiani e tanti a Ouchy o già di lì.

OMAGGI alla nostra Rivista

- RICCI SIGNORINI (A.) **Troil**. Ritratto per orchestra. - **A Regoledo**. Cinque pezzi per pianoforte. - (Milano: Carisch & Junchen, editori)
- Con la stessa genialità d'arguzie stilistiche e armoniche con la quale il chiarissimo musicista ha tratteggiato geniale l'ideale musicale il *Regoledo* di Arrigo Bello, ora ne tratteggia il *Troil*, un prezioso periplo nel quale non si sapeva se più ammirare lo squisito senso estetico o la sagace abilità del processi formali che integrano una composizione al fatto originale. I cinque pezzi per pianoforte sono deliziosi (horzetti) che danno luminoso raggio della riconoscibile ricchezza di risorse stilistiche posseduta in alto grado dai Ricci-Signorini. Graziosissimo in *Allegretto che cantano*, tratteggia in *La cattedra* una specie di studio basato sull'arpeggio interconsonante, recita con quella facilità incantevole vice accomie e rivela la più profonda abilità del vero artista. Caratteristico poi nel *Motivetto in canzoncello*, trova un'iridescenza alata nel *Ritornello* e chiude l'album lasciando esultare in *Allegretto che danzano* tutta la calda estivalità dell'eterna giovinezza propria dei veri lavori d'arte d'arte.
- TURBANTI (O.) **Amor che uccide**. Valzer lento per Pianoforte. - (Montecarlo (Svevia): Tip. O. Turbanti & C. - Proprietà dell'Autore).
- SALMAODI (A.) **Inno della Vittoria**. Marcia per Quartetto a plectro. - (New-York: Rivista Musicale - La Mandolina).
- SOLIDEI BRIDICE. **Sul fiume La Catola**. Polka per Mandolino e Chitarra. - (New York: Rivista Musicale - La Mandolina).
- CAPRA BOSCARINI (Gino). **Il "raido" della morte - Ameglio il Genio della vittoria - L'anima delle trincee**. Tre Conferenze. - (Catania: Istituto di Scienze, Lettere e Arti - Tip. La Siciliana, Fratelli Prestella).
- POZZI (A.) e BERNASCONI (N.) **Varese Lirica 1912**. Novecento note. - (Varese: Stabilimento Crono-Tipografico A. Nicola & C.).
- REPETTO (Gaetano). **Avamposti**. Marcia Militare per Pianoforte. - **Cleo**. Valzer per l'Innoletto. - (Proprietà dell'Autore).

Di tutti gli articoli ed illustrazioni è riservata la proprietà artistica e letteraria. - La loro riproduzione è vietata. I manoscritti letterari e musicali ed i documenti illustrativi non si restituiscono.

MILANO • OFFICINE G. RICORDI & C. • MILANO
STAMPATO DA U. ROZZA • CARTA DI TESSI & C. • INGHIOSIERI DI CH. LORILLEUX
(INCISIONI DI ALPIERI & LACROIX • UNIONE ZINCOGRAFI)

Litor GARNASIO, *Gerente responsabile*

ARS ET LABOR
MUSICA E MUSICISTI
RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA
NOVEMBRE 1912 NOVEMBRE 1912

L'ULTIMA CITTÀ GOLIARDICA
"HEIDELBERG,"
ROMANTICISMO GERMANICO



DEL BERGIA; a questo nome anche il lettore italiano prova entro di sé un certo rimescolto sentimentale, e per poco che egli frughi nella memoria, vengono a galla reliquie di amori romantici sognati, di duelli travestiti sui volti germanici e di orgie studentesche sentite raccontare. Qualcosa si risovverrà anche della commedia che recita intorno per il mondo i retroscena della

corporazioni studentesche: ond'è che il sogno delle *Walden* dalle trecce bionde resta diviso tra la visione di alcune mura coperte di edera degne di un romanzo di Walter Scott, e la speranza di impalmare un giorno un laureato recante sul volto innumeri cicatrici provenienti da Heidelberg, antichetta degna, in questo genere di cose, del più profondo rispetto. Ma per chi abbia, come il sottoscritto, la disgrazia di essere poco romantico, la fortuna di essere completamente astemio, e l'ostinazione di non voler sui volti difetti di sorta, oltre quelli largitigli dalla natura, la cosa cambia d'aspetto.

A me questa città che vive ammirata del suo popolaccio chissoso di studenti brutali e volgari, in adorazione di un castello che non è mai stato bello e non sarà mai storico, parve celebrata perché anche in Germania gli albergatori, i poeti e gli ideali

vita universitaria di Heidelberg e le imprese d'amore di un principe melanconico e sfortunato...

proprio come fu una ballata di ottant'anni fa, in Germania poi, non c'è amante raffinato o fighiolo istruito che non abbia coltivato il sogno di una peregrinazione alla vecchia città studentesca, e che, adempitisi il voto, non ne sia ritornato recando ramoscelli secchi e pensieri sempre verdi da conservare, gli uni fra le pagine di un libro rilegato in tela e oro, gli altri tra le pance di una vita disillusa, fra l'una e l'altra nascita di un bamboccio e l'una e l'altra carelatura di un dolce. La città che il Necker addormenta col suo fruscio e i goliardi svegliano col loro canto deriva la sua fama dai ruderi non belli di un castello diroccato e i ruderi, nemmeno essi belli, ma solidi e radicati, delle



HEIDELBERG - PANORAMA

possano vivere. Heidelberg è una istituzione necessaria alla poesia della stirpe tanto quanto il Tiergarten lo sono all'istruzione delle domestiche e dei ragazzi; le rovine vengono sottoposte ad una coltivazione speciale, l'edera verde vi è opportunamente disposta; nè per questo andranno già di moda. I Tedeschi fanno con questo castello, press'a poco quello che mia nonna fa in Italia colle mostre della « guardia nazionale »: la buona vecchia ogni anno trae fuori dal canterano quelle vecchie divise



IL SAFFHAR.



VISTA DEL CASTELLO - LA GRANDE TERRAZZA.

che vanno stinguendo, e le scote un po' e le ricucisce; la Germania letteraria ogni anno spolverà i ricordi e le memorie del castello dei sogni, della sua città di gollardi, e rinfresca il tutto con un romanzo, una novella, una poesia.

Il diroccato maniero drizza i suoi ruderi assai fuori e al disopra della città, quanto basta per cingherlo di un parco meravigliosamente comodo d'ombra nel giorno, d'oscurità la notte; vi si arriva per susseguenti rampe di una scala che protegge tra il verde e ad ora ad ora s'inferna sotto arcate che si staldano grigie di salnitro e corrose dall'umidità; non appena uscite dall'ombra nella luce,

vi si para davanti un biancore di pareti indicatori, di mani segnalatrici, di lettere simboliche, e dal fondo di una sgangherata casupola una voce femminile vi offre delle cartoline. Poi man mano che vi avvicinate alla prima terrazza, s'intravedono nel fogliame delle figure sedute, delle cassette aperte; sono i pittori che tutti gli anni accorrono qui in schiere larghe e piene come gli stormelli di reminiscenza dantesca; quasi ad ogni gradino un artista, dell'uno o dell'altro sesso non importa, ma tutti con tale ardore d'ispirazione sul volto, e un'infamia tale sulla tela o sulla carta, che si ha l'impressione di entrare in una casa di salute. Non avete mai osservato le donne che dipingono? Sono sempre o troppo grandi o troppo piccole; in perpetuo litigio colle tre gambe del cavalletto che non sta rito e colle quattro del seggiolino che cigola e minaccia di schiantarsi; avendo a fianco questi fantasmi che vi squadrono seccati per quel tanto di panorama che la vostra meschina persona toglie alla loro vista ed all'immortalità, si sbocca sulla prima terrazza. Oso dire che si procede per gironi: è la volta, questa, degli innamorati; ce ne sono d'ogni nazione ed anche la maggior gloria della salubrità locale di ogni età: tutti in ammirazione del paesaggio che si stende innanzi, pittoresco, ma di un gusto anch'esso romantico, un po' falso, sul tipo delle oleografie di cinquant'anni fa. C'era, fra l'altre, in un angolo discreto di solitudine e di muffa, una coppia degna del « Simplicitissimus ». Wistler l'avrebbe intitolata « Un'armonia in verde ». Lei recava appunto sulle trecce bionde, di sbieco, un cappello verde antico che recava, nello scompiglio dei nastri e nell' melanconia d'un uccello spennacchiato, l'impronta di un viaggio di parecchi chilometri e di una vita di diversi anni; ed al verde del cappello corrispondeva il pallore del volto (romantico anche esso, ma poco tedesco) e la tinta del vestito che si intonava collo sguardo, verde ma indifferente.

Lui ferrato quasi dovesse scalare l'Olimpo; collo storico zucchetto a cono di un verde così chiaro da intenerire una giovinca che l'avesse scambiato per un fascio di maggengo, e fissati nel nastro un mazzetto di peli di camoscio (ah!, quanto simile, da lungi ad un pennello da barba!) ed una penna di gallo cedrone che pareva un punto interrogativo.

Nell'indome derivava da quell'ulco *chiché* da cui sembra siano tirati i turisti germanici: figura tarchiata, scarpe degne di un campione di foot-ball, ed un volto buono e candido. Mentre lei guardava, poggiato il mento alla mano (moda 1821), la vallata verde, la nebbiolina che vaporava dal Neckar, la città stessa ai due lati, grigia, umida, addormentata, visione di tetti aguzzi, di campanili, le nubi che fumavano

e si stracciavano in brandelli sui monti al di là, i due ponti che in quell'atmosfera grigia perdevano i contorni come in un disegno a carboncino; lui aveva levato di tasca un coltello memore di chissà quanti tappi, quante mele e quanti *wirsten*, ed attendeva a scalfire la superficie di un mattone: l'incidere due nomi (di sesso diverso, s'intende) nella corteccia di un faggio o in una muraglia diroccata, anche se fu la parete di una cucina o di una stalla comitale, costituisce un tale tributo alla idealità ed alla poesia, che i Tedeschi si sentono per esso liberati dalla scoria volgare della loro vita quotidiana. Heidelberg mi faceva l'effetto di un afrodisiaco letterario di cui i contemporanei di Henlemburg sentono bisogno; usi a passare le più gale ore della vita in taverne fumose, adorne di corna di cervo, di iscrizioni e di bottiglie, trovano perfino savoroso un po' di amor platonico per quel contrasto di



L'OTTOBRUNNENSTRASSE.

ogni cosa anche per quella differenza psicologica secondo la quale mi sembra possano dividersi i turisti: gli Inglesi che viaggiano per vedere, gli



1. IL CASTELLO VISTO DAL NECKAR - 2. IL SAFFHAR - 3. IL CASTELLO VISTO DAL NECKAR - 4. IL CASTELLO VISTO DAL NECKAR.

gusti che allora fa desiderare ai raffinati del platò un piatto di polenta. Provano « wunderschön »

Americani per farsi vedere, i Tedeschi per consolarsi: Disposta a questo rapimento estatico spun-

tava dalla scaletta un'altra coppia bisbigliante, e poiché la piattaforma si era man mano popolata di costanti bimbi, ripresi il cammino nel girone superiore, quello che sta chiuso fra due alti diroc-

case della Friedrichshau e dell'Otto-Heinrichshau. Qui nuovi tormenti e nuovi tormentati; questa spianata che avrebbe, senza il formicolio di genti strane e il biancheggiare dei soliti cartelli pieni di ammonimenti e d'indicazioni, un aspetto imponente, è il punto di ritrovo, l'anticamera quasi, del visitatore. Si ciondola da un'arcata all'altra, leggicchiando il Baedeker o consultando il manuale di conversazione; finché un improvviso accorrere e pigiarsi di persone ad una bassa porta vi avverte che è giunta l'ora di seguire l'ombra e le spiegazioni del custode attraverso le camere vuote gli androni scrostati gli stiri diroccati di questa antica dimora signorile. Per vero, l'Otto-Heinrichshau è tutto un poco *lucus a non laetando*: vani che erano sale, massi infornati che erano porte e finestre, gradini che nel loro insieme costituivano degli scaloni, tronchi di colonne che si legavano in porticati; fortunatamente il custode loquace (pur essendo tedesco) quanto un ciccone di Venezia, supplisce colà una fantasia: ogni capitello è bersagliato di date, in ogni corridoio scappellano le sillabe di un nome di battaglia o dei titoli di un condottiero, la visione (tra di tante queste parole, di tutta questa erudizione posticcia e polverosa si fa anche meno comune-mente e le vestigia di un vero splendore appaiono così rare, che inducono persino il dubbio che splendore ci sia mai stato. In compenso gli androni sono lni, qualche bacio schioccato nel punto matematicamente equidistante tra l'una e l'altra delle lampade fumose



LA GRANDE PORTA DELL'OTTOHEINRICHSHAU.



IL PONTE DEL NECKAR.

appese agli angoli, il punto interrogativo va e viene commosso; si attraversano sotterranei intermedj fra la prigione e la cantina; il passo del grugno umano rimbomba affrettato sotto le volte, qualche ragnatela si strappa, l'odore di muffa e di candela e la voce del custode lerano il respiro; qualche brivido (romantico s'intende) serpeggia fra le coppie sentimentali, c'è chi si fa serio, chi silenzioso; una *fratella* si figura vergini in ceppi e fantasmi di principi liberatori. Viene dal di fuori in un attimo di silenzio lo squillare di un campanello. Sogna un assalto? No, la riconosco e mi rassicuro: è l'ora della - Table d'Hôte. Ed arriviamo alla parte infinitamente più a-mena e più germanica di tutta la visita: quella delle cantine.

Vi sono due botti di capacità enorme che hanno una larga risonanza nel mondo teutonico; non c'è buon bevitore che davanti alle due panche colossali non provi un senso, sto per dire, d'orgoglio nazionale e non provi il bisogno di accarezzarle. Lieto se oda rimbombare il cavo sotto l'urto della mano. Un professore di Berlino, in abito nero con tanto di decorazione all'occhiello, dichiarerà le risa degli istanti, di voler entrare nella botte più grande colla speranza di trovare qualche gocciolino dimenticato; un altro tedesco portò il pubblico al collo del buon umore facendo agire la pompa che qualche secolo fa trasportava direttamente il vino alle camere superiori, e l'ilarità arrivò ai

parossismi quando il custode fece la descrizione e la storia di un pupazzo policromo eretto sul un piedestallo e raffigurante Perkeo. Gli era costui? Un buffone celebre per il suo spirito faceto e la sua sete inestinguibile; il pro-

triciattolo inciso e scolpito in atto di spotare una coppa, e la sua grottesca figura è ricoperta d'iscrizioni, di date, di moti; esso è un po' il mime titolare della studentesca di Heidelberg. Presso il pupazzo sta appeso un grande orologio di legno dal quadrante dipinto. Il custode invita a tirare un anello per poter leggere le ure, e c'è subito un gonzo che esquisce: il quadrante si apre, una molla scatta e una coda di volpe legata ad una funicella va a battere in volto al disgraziato con infinito gaudjo ed esultanza di tutta la comitiva. Passatempi che da noi usano negli asili? Non dimeno qualche buongustaio si mise in un angolo in attesa di una nuova compagnia e di un altro che ripotesse l'ammensissimo giuochetto.

Quando si parla dei nipoti di Goethe e di Bismarck?

Ora si passa ad un'altra ala dell'edificio, la Friedrichshau, quella che un berlinese mi assicurava ristorata in modo meraviglioso. E già, se non meraviglioso, originale, il modo con cui si inizia e procede la deambulazione nella seconda parte dell'edificio. All'ingresso il custode addita ai visitatori un cumulo di larghe pantofole di feltro che è di rito calzare prima di accedere agli appartamenti. E un po' l'inverso di quanto si usa nelle moschee. Là si cavano le scarpe, qui si introducono in queste pesanti fodere, entro cui il piede affonda. Mutate le estremità inferiori, spostato il centro di gravità, si scivola silenziosamente con andatura da pialli- grado e fruscio da spettro dietro l'omuncolo in divisa che ha l'aria impertinente di guidare un branco di orsi. Tutta questa procedura per ammirare qualche buona vetrata a colori, dei pavimenti di marmo e delle vecchie stoffe di maiolica. Quanto agli affreschi rifatti, s'informano ad uno stile primitivo che ricorda nella sua ingenuità gli scarabocchi che i ragazzi fanno negli intervalli delle lezioni.

Abbondano i soggetti biblici ed allegorici, e, per una singolare metamorfosi gli uomini sono figurati con delle espressioni animalesche, gli animali con delle smorfie e delle contegnosità da gentiluomo; un'inversione che per solito si trova solo nelle favole. Anche l'entusiasmo germanico, davanti a questa sfilza di capolavori, si raffredda e si smorza; continua, ma anch'esto più languido, il romanticismo amoroso, non rimane che la solita coppia verdastria a concedersi delle lunghe strette di mano, quando la gente si piglia scivolando dietro il Ciccone, che corvato un po' innanzi le mani dietro la schiena e le chiavi preziosissime, riprende il

cammino. Quando si prega al custode l'ultima mancia si prova un senso di liberazione: ma né il Ga-

stello, né Perkeo vi abbandonano più; il ritrovare anche nella città, riprodotti e ripetuti senza fine in tutte le grandezze ed in tutte le pro-



IL PUNTO DI VISTA DAL CASTELLO.



IL PONTE DEL NECKAR.



LA RIVA SOPRA DEL NECKAR.

stello, né Perkeo vi abbandonano più; il ritrovare anche nella città, riprodotti e ripetuti senza fine in tutte le grandezze ed in tutte le pro-



TRA GLI STUDENTI DI HEIDELBERG - DOPO LA GUERRA.



PUNTI DECORATIVI DEL CASTELLO.



LA COLLINA DEL CASTELLO.

spettive. Il Castello domina su tutta l'altra carta stampata come sul panorama della città: Perkeo brinda ovunque, nelle insegne e nelle cartoline, alla

gloria ed all'immortalità di questi studenti che sono ritenuti universalmente e si chiamano gli ultimi Goliardi.

Perché ormai, a Oxford ed a Cambridge tutto si riduce a trascorrere la giornata con una racchetta o un remo in mano; nel quartiere latino agonizzano le ultime frittelle e gli ultimi *balùnens*; in Italia, nazione retorica per eccellenza, gli studenti sono caricature degli uomini fatti, precoci politici e precoci letterati quando pure non scodinzolano nei salotti per la prosperità della beneficenza. Tramonta cogli altri Dei anche il vecchio spirito burlatore e giocondo che stavillo nelle aule delle università, sotto il buio degli angiporti e sotto il fogliame delle pergole, quando il mummificarsi per tempo non era alla moda, ed il diventare serj non era ancora una posa: fu appunto colla speranza di raccogliere l'ultimo bagliore di questa luce che si spegne, che io vult vedere gli studenti di Heidelberg da vicino.

Le tende erano calate: i vetri appannati pel caldo ed il fumo che ristagnava dentro e per il freddo accidioso e la nebbia in cui fuori annegavano i lanai, le coppie e le voci degli innamorati; quando pensai di affrontare un bicchiere di birra e qualche rozzezza teutonica, pur di passare mezz'ora in una birreria di Heidelberg. Apri la porticina: due gradini, uno spintone ad una kellerina, un puzzo di tabacco, un assordito di voci ed un ritornello librato nell'aria soffocante: — « Wie das Leben guten ist! - Veramente? Il sentire dei giovani cantare colla serietà di un coro ecclesiastico che la vita è dolce, entro quell'antro affumicato, tra quelle lunghe tavole tagliate come le intelligenze dei bevitori, mi fece un tale senso di meraviglia che urlai, senza volerlo, un trespolo vuoto e mi trovai a sedere quasi per automatismo. La canzone tacque: io mi vidi davanti un tazzone di birra; un organo meccanico intonò un valzer zoppicante nei tasti mancanti; ai ritornelli, in un quadrante illuminato, apparivano le ombre profilate di una locomotiva che attraversava un ponte, di una nave che solcava un fiume; da ultimo il cielo caffè e latte che si stendeva sopra il paesaggio di cartone fu lavato da un'ombra che alla Germania costa parecchi milioni, un cosa lungo lungo...

« Zeppelin, Zeppelin, » fu gridato da ogni tavola ed una voce femminile dietro le mie spalle mormorò il solito aggettivo: « Wunderschön ». « Anche questo! », pensai, e mi volsi; era una piccola ragazza pallida, dagli occhi arrossati per il fumo e stanchi di vizio, guardava con uno sguardo torbido come le acque

del Neckar ora i due volti segnati da cicatrici che si chinavano avidi su lei, ora il meraviglioso quadrante, non so ben dire se con un'espressione di tristezza, di sorpresa o di sconforto. Ad un altro tavolo, tra le altre ragazze, allegre quelle e londe come bambole di Norimberga, due studenti segnavano la marcia che chiude un canto dell'interno di Dame.

Questi gli ultimi Goliardi? Questi gli studenti di Heidelberg?

Mi parve che la birra fosse inacidita nel fondo della tazza; lasciai a mezzo la musica e l'accompagnamento ed uscii più presto che mi fu possibile a cercare un po' d'aria e qualche vecchio sogno che forse a quell'ora tarda camminava con passo di feltro per le contrade della città.



LA PORTA PRINCIPALE DEL CASTELLO.

RAFFAELI CALZINI.

AMA LA PATRIA TUA!

VIGILIA

Nella tosca region, sull'appennino,
Da una vetta azzardata al sol fulgente,
Spingea lo sguardo oltre l'umano cammino,
Cercando spasio alla vogliosa mente.

Domì — i campi — dall'opre grandi umane,
Splendevan sotto il cielo di cobalto
Mentre le selve tacite, lontane,
Infondean somma pace fin là in alto.

La natura canora udiva esultare
Ed in soave olezzo era la terra:
Stava a compir, a piè de' monti, il mare
Tali bellezze che l'Italia terra.

Arte, lavoro, fede e santo amore
Da ogni parte esprimea il divin creato.
Un palpito mi scese ardente in core
E de la donna mia, chiesi estasiato.

E dai flutti del mar Ella a me ascese
Sorvolando la spiaggia e quindi il monte.
Ella donna!... a te nessun contese
Le sublimi virtù!... ch'ognor son conte.

Quando a me giunse caddile ai ginocchi
E nel guardarla con desso altero,
Fu vinto dalla luce de' suoi occhi
E a recelso regno volsi il mio pensiero.

Tadi ella, quasi alata, ascese ancora
Pel vasto ciel r'er gloriosa nota:
Vhear nell'aura udii voce sonora:
« Ama la patria tua! » giovin poeta...

N. V. CASPREGG.

Nulla le chiederò. Verrò semplicemente
A pormi a' suoi ginocchi come un fanciullo stanco.
Chinerò Ella il fronte - raro giglietto bianco -
E a Lei, come in preghiera, dirò sommessamente

Tutte le ingenuè cose che fioriscono dal core
Come i limpidi mormori salgon da le fontane:
Sogni tramati d'oro da le stelle lontane,
Visioni raggianti da un vespero che muore.

Le dirò che il suo volto soave in leggiadria
Fé ricordo evocato da la voce dell'avola
Quando pel cor mio triste narrava in lenta favola
« La bianca Principessa de le Malinconie ».

Le dirò che la musica de la sua voce piano
Sembra d'un'arpa d'oro il modulio soave,
Che s'Ella parla i gigli hanno bisbigli d'Ave
Come per eco a l'eco di teodia lontana;

Che, sol ch'Ella si mostri, profumano le aiote
Quasi ad un'improvviso rifiorire del Maggio.
E se di nubi il cielo s'affligge, al suo passaggio
Per darle gioia ride novellamente il Sole;

Che tutta un'armonia di fascino traice
Da la persona bella in partitù scultoria,
Poi che la chiara fronte - oh, fronte imperatoria! -
Raggia tra nubi d'oro una gloria di luce...

ALDO DI LILA.

APPUNTI E RICORDI

Tempo fa ho pubblicato nel *Messaggero* — diretto allora con un grande spirito modernamente arguto da Carlo Italo Falbo — un articolo, « L'anima delle cose », in cui scrutavo quell'essenza di vita che ci circonda, sempre, e che solo di quando in quando s'intuisce. Più recentemente, nello stesso giornale eclettico, ma fermo in un indirizzo di libertà, di pensiero e d'azione, *Tribuna*, dal bel capo ricotolato che sta tanto in alto, ha pubblicato i « Ricordi di un comò », birichini e teneri, che vanno dal ritratto « ingiallito e impalleggiato » con un « l'amo eternamente », e la dedica: « Ninetta tua — settembre novantotto... di cui il poeta non

era molto giovane allora... è vero... forse appena un ragazzino... Ma son passati tanti anni!... »

Ero un bambino riccioluto e biondo, e vidi Garibaldi, che splendeva già bianco nel sole, con dei barbagli d'oro ancora intorno alla sua faccia dolce e mesta. Lo vidi, e udii la sua parola tonante, la sua voce che squillava come una tromba vittoriosa... e pochi mesi dopo sentii parlar di *Mentana*!

Nel maggio scorso venni a visitare quella tappa sacra alla libertà di Roma.

Dormii a Monterotondo. Quivi, davanti la chiesa, era schierata la legione Acerbi, della quale faceva parte Ettore Paladini, l'attore prezioso, il « diret-



LA CAGNARA - DISCINO DI GIUSEPPE GARIBOLDI



MARION GRASSILONE AL POSTE DI MONTEROTONDO

trice» bisbetica, a una fede di nascita, la sua, ove

« C'è un buco al posto del mallestino;
Forse un socetto ha posato er fojo,
pe' soprigli l'età con un imbrojo.

Ma... osserva con dolce tristezza il poeta, *ha veja a rosia!* — *Resta la specchia!*...

E se anche lo specchio talvolta riflette una faccia ripiagnata e fresca, e una giovinezza che rifiorisce, sotto l'energia degli sports e delle docce, e per la ferrea volontà che chiude il cuore, dopo ogni disinganno, in un cerchio di ferro, allora è il fiorir dei ricordi, nella mente alacre e memora, che fa pensare... « quanti anni son passati!... E poi... » Sì...

... impareggiabile. Giuseppe Garibaldi, avvilito nel pancia, era sceso di carrozza, sostenuto da Jesùe Mario e da altri; aveva sgainata la scapola tronando, con la sua bella voce ancora forte: « avanti ragazzi, la giornata è nostra ». Ma i figli Menotti e Ricciotti, che l'avevano sconsigliato di fare *la giornata*, scrobavano mestamente il capo.

Gli *chassapòs* facevano veramente meraviglie. Il crepito dei fucili francesi era continuo, e solo di quando in quando rispondeva lo scoppio dei « cannacci » garibaldini.

Nel maggio fiorento tutta la strada da Monterotondo a Mentana, la breve strada piano, che perdersi a piedi, era un gorgheggiò di soldati.

Un nuganolo per ogni macchia cantava al primo sole, e io vedevo lontano rosseggiare il poggio. Quale illusione!... Alcuni teschi di giovani, nell'altare dell'ossario — con degli enormi buchi, quelli dei grossi protettori degli ztavi pontifici. E nei piccolo Museo alcune armi, una cravatta di Mazzini, qualche camicia rossa, e molte cosone. E sul monumento le parole di Carducci e di Guerrazzi.

Rifeci la strada di Monterotondo, pensando che dopo la giornata di Mentana un ufficiale italiano ferito, il conte Sapelli, fratello del Generale, aveva dovuto percorrerla sopra un carretto carico di forme di staccio! Quel pugno di eroi non aveva né proviande per i sani, né carrette per i feriti, né vagnò per i morti!...

E ricordo... che alcuni mesi or sono, parlando appunto in *Ars et Labor*, dei fratelli Bertani di Verona — dei quali pubbicai una graziosa caricatura, dovuta alla matita del Minardi — dimenticai di dire, che Giovanni Battista Bertani aveva



STRADA DEL PALAZZO DEI FIANCHI A VERONA

dato un grande impulso all'agricoltura, nel veronese, e che Gaetano combattè a Solferino nel 74 reggimento « Piserojo », e fu ferito a una mano, rimangiagli difettosa.

Bandito dall'Austria, aveva dovuto rifugiarsi a Milano, fino al 1865. I fratelli Bertani costituiscono certo un onore della loro città.

Le caricature del Minardi — pagine di vita veronese appunto nell'epoca del risorgimento, e poco dopo — sono di un interesse straordinario, adesso. *Ars et Labor* pubblicò già una caricatura del povero Rovetta, accanto a un ufficiale — escome un'altra, tra le gambe del medesimo. Il sempre tanto compianto Monsù Rovetta, con la caramella, il palamidone, la tuba e la mazza da « aspiratore », cerca con la lanterna... chi sa che cosa; in terra — mentre l'ufficiale, con un'altra lanterna, cerca... chi sa che cosa, in aria.

Intanto il conte B. G., dalle *festive* diplomatiche, miride sereno, fra una ballerina in calsoni di velluto, che lo accarezza, e un'altra in sottanino, che gli « schizza » un passo ardito sul calvo capo senatoriale. E il marchese Donis, bellissimo nell'aspetto dialetto, saluta, e guida i leardi che squascano la sonagliera, tra i fili intosi della criniera, come il cavallo del medeo condotto, che ispirò

Fusinato. La sonagliera alla postiglione era un costume dell'epoca.

Ed ecco il conte Bernardi col capo coperto del berretto frigio. Era il più repubblicano degli aristocratici veronesi — e il Minardi si compiacque ritrarlo vestito alla romana, con la cravatta (rossa) svolazzante sul collo, il berretto frigio, e un servo di gran osatura, che gli regge il lembo del manto, con la corona di conte, e gli porta l'ombrello!...

Il povero conte Bernardi — morto da vari anni — era il Sire di Poregliano, a pochi chilometri dalla Villafranca del quadrato; e lo rammento in sua cortesia somma, la sua bontà grande, e la sua casa ospitale. Una bella vasta casa del settecento, dall'ampio giardino coi viali delimitati dalle siepi quadrate di mortella, dai bossi amari, che danno un sapore strano all'aria — e coi cipressi carichi di palliole, sui quali cinguettano i cardellini.



ELISABETTA DI UNA STATUA DEL BERNINI

Erano quelli gli ultimi veronesi, coi fratelli Righi e il compianto senatore Camuzzoni — e il bresciano Dario Papa, che Jotù strenuamente per essi, ora dispersi o morti? E avranno il loro novelliere — come l'hanno avuto, adesso (in ben diverso ambiente) *Gli ultimi romani*?

Augusto Jandolo — è anche cavaliere, ma non ci tiene — fu per qualche tempo attore, con Eleonora Duse. Adesso vive nel suo studio di via Margutta, contornato da tesori artistici; e scrive.

Per dare un'idea dell'ambiente che lo circonda, basterà ch'io riproduca questo frammento d'Angelo, del Bernini, ch'è suo, e ch'è *ovvio* — per le riviste nostre — e queste terrecotte di Tanagra autentiche, nelle cui pieghe si riscontra tutta la grazia un po' pittorica di quelle della veste della *Fanciulla d'Assisi*.

Il suo libro « Gli ultimi romani » ha due pregiari: l'originalità e la sincerità. Forse, a mio giudizio, l'Autore vi abusa di frasi dialettali. Ma il dialetto romano è così espressivo, che Jandolo va perdonato — come si perdonò a Fogazzaro l'esuberante dialetto senese, che mette però nel « Piccolo Mondo Antico » una singolare nota di originalità

comica — e come si perdonano al povero Pascoli i *capiti*, i *ter-ter*, i *finché* e magari il « Francesco mio »... alla toscana, o il « Barba-cisbeo », alla veneta, dei suoi uccelli.

D'accordo, lo scrittore dovrebbe trovare nella forma *italiana*, prettamente italiana, le espressioni adatte, per dare l'idea della ruvidezza, o della mollezza di un dialetto, della sua musicalità, o dell'asprezza che lo caratterizza; e magari i versi degli uccelli, anche quando cantano appunto *di verso*. Ma in certi casi il coraggio letterario, di riportare intere frasi nel dialetto del « personaggio », danno



IL CONTE BRISABANI IL DUKE DI POLICIANNO.



IL MARCHESINO DI DONA.



LA ROVETTA FRA LE GAMBE DELL'ALTESSIMO UFFICIALE.



IL CONTE DI TERRELLA LE DAZZE DI TRASCIONE.

alla pagina un'espressione di vita più assoluta, anche se il valore assoluto di qualche parola ci sfugge.

Augusto Jandolo ha saputo ritrarre — come Arturo Noè, il pittore — tutta la delicatezza della modellina « Candida », la figlia del core del vecchio modello di Saracinesco, cui era fuggita la prima figliuola, modella anch'essa... e poi artista: insomma, una lieta promessa, ch'era stata presso ben... mantennuta!

E Jandolo sa ritrarre con energia la folla degli operai, che fa *cognara*, come ne sa rendere il movimento, e dirli quasi la « voce », il pittore romano-maglario Szoldates, che trionfa con un dipinto anche a Valle Giulia, nel padiglione dell'Ungheria.

Efficacissimo nel *Genaraccio*, tipo di bravaccio romano, di cui si serviva anche il « cesario » governo — come altri governi, d'influenti elettori,

pronti al cazzotto e alla « panciata!... » — che il Petrucci seppe altrettanto rigorosamente schizzare, Jandolo raggiunge la massima evidenza, con un effetto di malessere, di disgusto... nel *Cinquantino*, reso evidente da Umberto Prencipe, mentre, seduto sopra un gradino, pensa alla sua miseria, alla sua infingardaggine... alla vita difficile ormai, anche per lui scioperato — e mostra l'ossa dai pantaloni logori, e la carcassa nella giacca abbondante, e la rifinitezza, nel suo collo ossuto... E sa ritrarre maestrevolmente la « Villa poverommini », così vasta e bella, così poetica, nella quale si aggirano i

poeti della natura e i filosofi della miseria — e dove si trova tanta forza in un vecchio, che va dal cinismo alla carità; e tanta disperazione in un giovane suicida... che s'accocchia, pare, a vendere il revolver... per offrire una cena luculliana al suo non desiderato salvatore!

Sulla copertina c'è il capo spolpato di un'aquila e un coltello da mulo arnese; ma nel libro c'è pure della delicatezza e dello spirito e dell'ironia.

Intanto, una nuova giovane scrittrice, Mariou Grassellini — ch'io sorpresi, con la mia Kodak, al Ponte Nonesiano, e sotto l'arco dell'episcopo di Viterbo, e con la sorella Elena, sulla gradinata della « Sala del Conclave », pure di Viterbo — studia e ritrae il perché... della diminuzione dei matrimoni, e l'età di amare!

Se ne intende, essa, così giovane, poco più che trentenne — dell'età di amare? La comprende

veramente, questa Susanna della letteratura italiana? Capisco, che *Nadine* afferma che tutte le debolezze dell'umanità si possono conoscerle, e studiarle, anche senza parteciparne. Ma l'amore è così complesso, che solo amando — se non erro — si crea!

Mariou Grassellini aveva visitato Viterbo, per studiare anche gli eroi della cantoria... Capiscio di giovane donna, infiammata da un profondo interesse dell'umanità. Proseguirà essa nella letteratura o sarà una matreora, un pianeta spento? Ecco un mistero, che solo il tempo potrà svelare.

Il tempo!... Par che non sia passato, per questo lavoratore, ritratto nell'auto in'egli vive da tanti anni, è Valentino de Zorzi, l'ultimo



CANONICO — DISEGNO DI A. NOCI.



FRA GLI STRUMENTI.

lavoratore d'Italia. Venne da Genova, « ab antico »: ha settantacinque anni — combattè per l'Italia — fu legionario — e poi si diede a costruir violini, a Bologna e a Firenze ove adesso vive.

I suoi violini, che hanno le caratteristiche di quelli degli antichi Maestri, costano adesso, uno, ben cinquecento lire l'uno, prezzo enorme, ma pari alla bontà degli strumenti.

Il De Zorzi inventò anche il « controviolino », per completare le voci del quartetto, che il compianto Console e Arnaldo Bonaventura lodarono assai.

E recentemente, per commissione del conte Gannucci di Pistoia, che li donò alla sua città, costruì ben quaranta strumenti ad arco.

Valentino De Zorzi è, lo ripeto, forse l'ultimo dei grandi luteri italiani, quello che conserva e tramanda le tradizioni degli Amati, di Antonio

Stradivario, di Guarneri, di Guadagnini... e lo lo addito a S. E. Barrère, l'insigne studioso della luteria, che presentò al pubblico il libro prezioso degli Hill.

Un altro degli ultimi luteri (non vi meravigli questo mio dire: Garibaldi, dopo ogni vittoria — e n'ebbe tante — soleva affermare, che quella era la più bella giornata della sua vita) dunque un altro grande violinista, artista, è il cav. Flavio Recchini, Capo Divisione delle Ferrovie Meridionali, a Firenze. Egli costruisce pochi violini, ma perfetti di forma, e di una sonorità grande, patosa e dolce.

Uno, invece che a *spordic*, lo intagliò tutto col temperino, lavorandolo sopra un guanciale, perchè le fibre del legno ne soffrissero meno. È un violino lipo Stradivario, finito accuratamente, ben verniciato, ed ha una voce da strumento antico e di grande maestro. Ormai di questi strumenti antichi e famosi non se ne trovano più. Tempo fa una certa Graff mi scrisse da Torino che aveva uno Stradivario da vendere — me ne inviò la fotografia ed era certo un strumento bellissimo. Ma... quando si cominciò a trattare, sulla base di venti-cinquemila lire, non seppi più nulla, nè della signora, nè dell'istrumento!

Un altro strumento prezioso è un violoncello del Guarneri, posseduto dal dottor Monselice di Firenze — ma non credo che il proprietario abbia intenzione di cederlo!

ENRI.



LA SILETTUONE.

L'AGIO DA CORSA CHE VELE DAL PORTO.

CAMOGLI

Io non voglio mettere in dubbio l'etimologia dell'antico nome *Camogli* esposta nelle sue note glottologiche dall'avv. Gaetano Poggi nelle ricerche storiche sulla Figulita. Il paziente ed acuto studioso, scrive che *Camogli* vuol dire *terra in basso*, da *gl* (terra) *camo* (basso) e avrà pienamente ragione; ma io amo dare al nome un significato più familiare e che presenta una spiegazione tradizionale: *Ca-mogli*, Casa delle mogli. È una licenza



LA RIVA DEL PORTO.

che offenderà le induzioni glottologiche, ma la parola corrisponde al carattere della piccola e vecchia città marinara.

Rannicchiata nell'estremo seno del golfo di Genova, alle falde del colle dal quale si diparte il promontorio di Portofino, Camogli cogli infiniti occhi delle sue case affississime ascendenti l'erta coronata d'oliveti, guarda l'orizzonte come aspettando

ancora l'apparire delle antenne dei suoi immanterevoli velieri, che solcavano nei tempi trascorsi gli oceani in tutte le direzioni.

Trenta e più anni or sono, la piccola città marinara, poteva dirsi veramente la *Casa delle mogli*. Gli uomini erano tutti lontani a veleggiare per i mari delle Americhe dell'Asia, nel Baltico, nel Mare del Nord, nel levante; a Camogli rimanevano i bimbi e le donne, le mogli vestite di nero come un segno di lutto perenne, perchè tutte avevano qualche povero morto sul mare.

Ora per le scalette e le viuzze tortuose, sotto gli archi oscuri, s'incontra con meno facilità la femminile nota nera: qualche vecchia mantiene la tradizione antica perchè forse a tutti i suoi uomini morti in terre lontane, o scomparsi in sconosciuti drammai marinarì.

Anche Camogli è la sua leggenda sacra come S. Fruttuoso che risale alle stragi dei Vandali.

S. Prospero vescovo di Tarragona, quando vide rovinata la sua chiesa, si mise in viaggio per l'Italia (anno 409). Una sera si trovò stanco sulla via romana *Rua*, si pose a sedere e poi appoggiò la guancia su di un sasso, che divenne morbido come un guanciale e ritenne la forma del viso del santo, che in quel riposo morì. Dice la leggenda che tutte le campagne di Recco, Camogli, S. Margherita (campane simboliche certo, perchè le vere non esistevano ancora) improvvisamente e simultaneamente cominciarono a mandare nell'aria azzurra, su per le gole dei monti, per i seni della scogliera, per il turchino del mare i loro rintocchi. Gli abitanti di quei luoghi a quel miracoloso scampanio, accorsero verso *Rua* e trovarono il corpo del santo. Nacque subito fra di essi contesa per la scelta del luogo per la

sepolcra, volendo ciascuno seppellire il santo nella propria terra. Infine si accordarono che il sacro corpo fosse posto sopra un giumento il quale lasciato libero di andare ove voleva, quando si fosse fermato, il luogo sarebbe stato quello della sepoltura. Il giumento scese per un ripido sentiero del monte giù fino al Mare, e precisamente a Camogli, dove il santo ebbe sepoltura e divenne il sacro protettore della città.

Camogli è per l'importanza dei traffici marinarì, in rapporto alla sua popolazione (8854 abitanti)

di 5173 per la somma di L. 657.454. Camogli è compresa in questa proporzione:

Capitani di lungo corso	89
Capitani di gran cabotaggio	81
Padroni	18
Servanti	15
Nostromi	26
Marinai	108
Vedove	193
Orfani	4
	531

per lire 105.621,01.



1. SECONDO L'ESIMONDO.
2. IL CIMITERO.
3. LA CHIESA.
4. PARANZO IN RIPARAZIONE.

la seconda città marittima della Liguria. Non son passati molti anni che essa annoverava tra i suoi abitanti 400 armatori e 791 capitani; ma poi l'incremento della marina a vapore portò un colpo deleterio alla navigazione a vela, del quale Camogli risentì le conseguenze dannose. Nel 1858 aveva ancora 348 bastimenti a vela rappresentanti 165217 tonnellate. Tuttavia il commercio del mare vi è sempre fiorente e basta a dimostrarlo il seguente specchietto dei pensionati e sussidiati dalla Cassa Invalidi sede di Genova, che sommano un totale generale

La via che conduce a Camogli si apre sulla destra della grande strada della riviera, la quale traversato Recco, sale verso *Rua* (*Ruta*) sormontando quel valico e scendendo verso Rapallo.

La solitaria via di S. Francesco corre presso il mare tra la solitudine di ville fiorite, di roccie marine sulle quali si alzano pini e ulivi.

Un placido giro apre la veduta sulla scogliera e il mare, al quale scende con enormi gradini, il

camerone nuovo, ove fra i cipri e le croci marinorano i salici e i cipressi al soffio dei venti marini. Poi si affaccia improvvisamente l'angusto porto scintillante laggiù di luci verdi, sulle quali si culla il piccolo naviglio ancorato.

Attorno si stringe l'arco delle case e l'anfiteatro di esse sale con sovrapposizioni improvvise di casamenti, che si elevano a 7 e fin 10 piani.

La Chiesa dell'Assunta ricca di dorature e di marmi perché i naviganti davano ad essa un tributo sul loro guadagno, sorge sulla piccola penisola rocciosa, detta anche isola, che s'avvanza nel mare, erigendo sulla sua fronte i resti del castello Dragone che fu in parte rovinato nel 1460.

La penisola divide la città: a ponente il piccolo porto che apre la bocca a greco tramontana; a levante la spiaggia lunga sulla quale sorgono



PARANZE DA PESCA.

le vecchie case dalla varia colorazione segnata dalla calcina.

Il porto mai difeso dai venti di libeccio, ebbe a subire i danni delle furiose tempeste del 1821 e 1896: per la sua piccolezza non è atto a custodire navi di elevato tonnellaggio. È curioso il constatare come una città inerpata sul ripido clivo del monte, stesso luogo la costa dell'estremo seno del gulfetto liguro, si sia dedicata con operosità mirabile al commercio della lunga navigazione, lanciando innumerevoli velieri per i mari lontani, contenta di ricevere i frutti del suo lavoro, senza vedere i bastimenti agili e capaci, costretti ad ancorar nelle acque più sicure e più vaste del porto di Genova.

Il piccolo seno sul quale mette la piazza principale, che a S. S. E. è l'arco delle case sorgenti sui brevi pendici scosce, canta una intima pace familiare che non è riscontro negli altri porti della riviera. I velieri, da esportazione, da pesca; trabaccoli, tartane, paranze, si stringono come in un marino amplesso sull'acqua verde, che riflettono con luci irrequiete le antenne, i pesconi, le vele imbrigliate palpitanti al soffio del vento, tra le braccia delle cave aperte con materna dolcezza.

Nella penombra degli archi, degli usci, si vedono pescatori intenti al lavoro delle reti, donne che agitano con febbrile atto la spoletta.

Sui moli, sulle piazze, le reti sono stese in lunghe striscie bruno, pendono dagli alberi delle paranze, dalle finestre. La pesca è esercitata con passione da una parte degli abitanti. Essi in pieno fiorire della primavera, salpano coi loro latini, e veleggiando nelle acque della Gorgona, per circa tre mesi; ritornano sul finire dell'estate per pescare ancora lungo le sponde native, aspettando la nuova partenza, così, per tutta la vita, fino alla vecchiaia che li terrà, poi, a chiacchierare colla pipa in bocca, sulla piazzetta solitaria o sui muretti del porto.

Come un ronzio d'aireare sorvola sulla smeraldina trasparenza delle acque. Dei lievi rumori vengono dagli angoli dove si sbarca della merce: dei martellamenti e dei colpi d'ascia, traversano l'aria, portando il suono del lavoro che si svolge in qualche anfratto o nel cantiere che è dietro le case, in una piazzuola abbastanza vasta, dove gli scheletri delle imbarcazioni in costruzione si stendono in una luce tranquilla, che piove dall'azzurro circoscritto dagli alti tetti.

Tutta la vita dei porti ove possono entrare i pinoscati e le grandi navi, tutto il fragore portato dalle barracche a ruotare, dai fischi delle sirene, dal rombo dei lavori che agitano le rive e le acque, qui non è il minimo eco. Niente caligine, niente febbre di moto e andariventi di correnti umane: ma una luce azzurra che avvolge ogni cosa e la pace continua infinita, che solo il mare viene di tanto in tanto a squarciare colla sua furia tempestosa.

Sull'isola, questa pace è la sua sintesi più poetica e suggestiva. Nella piazza

interna che si apre sotto i vecchi muri del castello, la solitudine è un carattere di malinconia antica. L'unico segno di vita sono dei pannolini stesi ad asciugare e qualche viso che si affaccia alle finestre e subito scompare, dopo guardato fuggivamente l'estraneo venuto ad interrompere quel silenzio.

Dal porto i vicioletti oscuri mettono alle scale che salgono il monte tra le altissime case. Ogni strada è scale che salgono, che scendono: a tratti da qualche angolo, da qualche uscio aperto in basso, il mare scintilla come una corona turchina, attorno a quell'agglomeramento di fabbricati che digradano nel mare come a raggiungere la sorgente della vita.

Sopra la pendice del monte tremola il grigio argenteo degli ulivi: ed ai lati la conca verde si arresta su rocce a picco dal capo verde di fragranti pini, chinamenti, coi loro inaccessibili profili petrosi, l'arco della piccola città.

Passando lungo le case della spiaggia che con lieve curva guardano la gran luce azzurra del mare che porta dall'estrema punta della penisola i palpiti dell'acqua odorosa e dei pini del promontorio di Portofino, sovrastanti il solitario borgo marino

di San Nicotosto, si giunge al torrente. È un angolo di armonioso silenzio, dominato dall'erta improvvisa di S. Rocco.

Il torrente gorgoglia nella stretta gola sommantata da due piccoli ponti e fiancheggiata da ville fiorite e da pomari, che vanno verso il cielo e l'infinito luminoso dell'orizzonte.

Ricordo una brutta impressione che ebbi un giorno in cui ero andato laggiù per naufragare in quel silenzio intimo, dove non giunge il lieve rumore del porto e dove la verdura del monte riposa lo spirito. Dalla stazione giungeva a intervalli



1. VALICHI DI PICCOLO NAVIGLIO. — 2. IL TORRENTE. — 3. LA SPIAGGIA.

qualche fischi di locomotiva, ma tutto intorno era una quiete profonda, nella quale dormivano le case al sole mattutino. Ad un tratto una voce attraversò l'aria con un suono aspro e monotono. Guardai la finestra che mandava quella voce e vidi che ero presso una setola smentata. Era la voce di un maestro che imperversava con un'incessante valanga di improperi, sopra un qualche piccolo allievo, che deve aver curvato il capo poltrone, come sotto a una grandinata di pietre. Quella voce e quelle parole mi allontanarono dalla poesia del luogo e il mio spirito mortificato, pensò a qual frutto morale doveva portare quella speciale pedagogia.

Ma Camogli non lascia al pensiero il tempo di indugiare su impressioni sgradevoli. Le ombre dei vicioletti, delle scale, degli archivolti invitano a vagabondare e ad osservare i particolari della vita della piccola città marinara. L'operosità di essa è lontana: sul mare e nel rumore febbrile di Genova sonante di industrie e di commerci.

A Camogli rimangono gli aspettanti: i vecchi capitani che passeggiano placidamente sotto la verdura fresca del viale della stazione, o che chiacchierano attorno al monumento di Simone Schiaffino.



23.

Il Palazzo Martinengo Cesaresco in Barbarano di Salò

Il fessiliero cioè sale sul battello, a Desenzano, per portarsi a Riva ed attraversare così il lago in tutta la sua ingiustizia, rimane meravigliato, della bellezza del panorama, che si svolge dinanzi a lui. L'immensa distesa, grandiosa, ridente e soleggiata del Lago, già caro a Camillo, a Dante, a Petrarca, ed a tutti i poeti italiani sino a Carducci, involge l'anima in un complesso sentimento di ammirazione, per il godimento inimitabile che essa procura.

Passata l'isola di Garda, ove trocchia superbo e maestoso il Palazzo Bergamesco, si giunge rapida-

mente porta le impronte del Secolo XVI, ed al quarantenne corona melanconica i cipressi. Essi guardano, come in una estasi di raccoglimento patrio le lontane cime trentine ed attendono fidenti il suspirio giorno...

E intanto al palazzo, superbo di carezze nei languidi fagliori lunari, vivono possenti i richiami dei tempi che furono. Notti appassionate, frementi di desideri, echi e respiri di anime, fruscii sommessi di donne misteriose, tristezza calma, che sa di cipria, di nei e di giardiniani, e di albe durate.

Permiamoci, il luogo si chiama Barbarano, ed il maniero è il palazzo Martinengo Cesaresco, che il prof. Solitto qualifica per: « dimora principesca per ampiezza di appartamenti e di sale » e che quest'anno è stato dichiarato monumento nazionale.

Non sempre però appartenne a questa illustre famiglia che Brantôme nei suoi scritti chiama: « C'este honne et brave race des Martinengues ».

Edificato nel 1550, per ordine del marchese Sforza Pallavicini, generale al servizio della Serenissima Repubblica di Venezia, non conosciamo il nome dell'architetto. I Pallavicini essendo sudditi dei Farnesi, duchi di Parma e di Piacenza, fecero venire i muratori dal paese di Cortemaggiore, e i lavori durarono qualche anno. Era l'epoca delle grandi costruzioni e per trovarne di così vaste bisognava ritornare ai tempi di Roma. In origine doveva essere il doppio di quella che è attualmente, ma il disegno fu abbandonato per la morte dello Sforza Pallavicino. Alcuni pretendono però che l'altra ala sia stata costruita e poi distrutta dal fuoco, e basano la loro affermazione dicendo, che si trovarono fondamenta nel giardino a poca distanza dal muro divisorio della sala grande, la quale perciò doveva essere nel centro mentre ora rimane da un lato.

mento a Salò, la città più importante del lago, circondata da boschetti di lauro, di cipressi di ulivi e di cedri. Un incanto romantico che rievoca i sogni del passato, e l'incomparabile dolcezza della natura in tutta la sua armonica potenza suggestiva.

Lasciata appena la civiltà cittadina, l'occhio si posa su di un imponente edificio, solitario, che



PALAZZO MARTINENGO CESARESCO DI SALÒ.

In ogni modo il palazzo, nel secolo XVI, era considerato una meraviglia d'Italia, ed il Grattarolo, lo chiama « Edificio sommoso » pieno di oggetti vari, mobili preziosi, arazzi, quadri, ceramiche, argenterie, nonché una tavola rotonda in un sol pezzo fatta di legno di cipresso, misurante diciotto piedi di circonferenza. Altre tavole con ricchi e splendidi marmi esistono ancora, mirabilmente conservate.

La storia di questo palazzo è assai interessante e sul finire del cinquecento, in teatro di un dramma passionale, che fece molto rumore in Italia e fuori per la notorietà delle persone che ne furono i protagonisti, e vale la pena di essere narrato.

Nella seconda metà del 1583, venne ad abitarlo Paolo Giordano Orsini, Duca di Bracciano, ma non era solo: con lui si trovava la bella e saggiorante poetessa Vittoria Accoramboni. Per sposarla, il Duca che già era vedovo di Isabella de' Medici, da lui strangolata con un lazzo di seta perché ritenuta infedele, fece uccidere dai suoi sicari con tre archibugiate il rategli in piazza del Quirinale in Roma il 27 giugno 1583, il conte Francesco Peretti, di lei marito e nipote di papa Sisto V. Liberi così entrambi si sposarono, ma dovettero quasi subito abbandonare la città onde sfuggire all'ira del Papa, che minacciava i più terribili castighi.

L'Orsini essendo patrizio veneto, trovò facile asilo nello stato di Venezia, ed il Palazzo Pallavicini divenne la residenza sua e della moglie, che vi nascosero i propri amori.

Ma la felicità nata da due assassini, fu di breve durata. L'Orsini morì improvvisamente due anni dopo, e venne sepolto nella chiesa dei Cappuccini di Barbarano, donde poco tempo dopo, per ordine del Pontefice la salma venne tolta, e gettata, credesi, nel lago sottostante.

Morendo egli aveva lasciata erede delle cose mobili possedute nelle terre della Repubblica, la Accoramboni, a detrimto del figlio Virginio, natogli dalla prima moglie. Insero gli Orsini a tale annuncio, e con dei bravi si portarono a Barbarano, ove esercitarono una vigilanza assidua intorno al palazzo, per impadronirsi della vedova e farle firmare una rinuncia completa. Vittoria Accoramboni che era disposta a cedere una buona parte dell'eredità, ma non tutta: passò giorni e notti

angosciose; finalmente grazie alla derisione di alcuni servi riuscì a fuggire a traverso il lago, col fratello Flaminio. Padova fu il suo rifugio, e quivi ella visse in continua ambascia e nella miseria, le rendite lasciate di Gian Paolo, non venendole pagate dagli Orsini, i quali sibboni di vendetta,



IL SALONE.



IL GALLERIA.

l'avevano seguita nella nuova dimora. Il 25 dicembre 1585, Lodovico Orsini, fratello del defunto, riuscito per tradimento a penetrare nella casa, ove la disgraziata donna abitava, la frucidava a pugnale, mentre alcuni bravi mascherati uccidevano a colpi di pistole il di lei fratello Flaminio.

Il doppio omicidio suscitò in tutta la città una profonda indignazione, Lodovico Orsini preso dagli sbirri della Serenissima ed incarcerato, veniva poco



PIRETTATO DI SCIAURA MARTINENGO CESARESCO -
DALLA MORETTA.
(Oliviera Martinengo di Lodi.)

dopo dagli stessi atrozzato! Tale la fine miseranda di questa donna, celebre per la sua bellezza, dono fatale, e per la collana di cui andava adorna.



CONTINUA ESTREMA MARTINENGO CESARESCO CARMINON, -
DALLA MORETTA.
(Oliviera Martinengo di Lodi.)

Ma torniamo a Barbarano. Non molti anni dopo queste tragiche vicende, e precisamente nel 1590, venne ad alloggiare nel Palazzo il marchese Alessandro Pallavicini di Zibello, marito di Lavinia Farnese, figlia naturale del Duca di Parma, Ottavio Farnese. In aspra contesa giudicata col proprio principe, per ragioni di fondi, provenienti dall'eredità Storza, si rifugiò in questo luogo ameno, « facendo sua delizia le lettere e le arti » per cui fu dagli *Unanimi* di Salò, nominato presidente della loro accademia.

Uomo di raffinati gusti, egli mise ogni cura nel rendere più gradevole il soggiorno della villa, ma la lite coi duchi di Parma, che fece scappare barili d'inchiostro ai giuriconsulti chiamati a decidere, rovinò le finanze dei Pallavicini. Venuti ad un accomodamento col Duca, ritornarono a stabilirsi negli stati Parmensi; ma disastati, pensarono di vendere la villa, il cui possesso, veniva, ad essere assai oneroso per la loro borsa.

Esiliato dalla Repubblica Veneta, per punizione d'una uccisione in duello, militava in quel tempo, sotto le insegne del Duca di Parma, il conte Camillo Martinengo Cesaresco di Brescia, col grado di colonnello d'un reggimento di cavalleria. Saputo che i Pallavicini intendevano vendere la loro villa di Barbarano, se ne rese acquirente nel 1640 per un prezzo, che non conosciamo, tutti i documenti dell'archivio essendo stati bruciati nel 1707.

Grazito dalla Repubblica di Venezia, dopo la guerra che nel 1635, la Serenissima, il Granduca di Toscana ed il Duca di Parma, avevano mosso al Papa, venne a stabilirsi qui, con la consorte, che era una Cornaro.



STATUA DI UNA MADONNA MORA.

Il conte Camillo, che era ricchissimo e possedeva un palazzo anche a Venezia, abito quasi sempre a Barbarano, ed a lui si devono i bei giardini dietro il palazzo, a ridosso della montagna. Li ornò di statue in pietra di Cecina, le stesse che abbattute di poi dalla furia giacobina, si vedono nell'atrio a pian terreno del palazzo. Qualcuno però pensa che esse si trovassero invece sul muro dell'imbarcadero. Di più li abbellì ancora con delle magnifiche fontane e peschiere tuttora esistenti, scavando le quali si scopersero frammenti di antichità romane.

La tradizione vuole che al di sopra e dietro la fontana di Giove — detta di Giobbe dal popolino, esistesse un portico con pioggia d'acqua, simile a quello della villa Weil Weis di Lainate, ma nessuna traccia materiale conferma la diceria, e probabilmente è una leggenda anche l'altra che sotto detto portico vi fosse una grotta.

Qualche storico, credette di fare del conte Camillo un prepotente, un feroce masnadiero, terrore dei contadini del lago, e dello stesso Governo veneto, perchè teneva al suo servizio molti *bravi*. Ma in quel secolo fino al principio del settecento, tutti i signori ne avevano, chi più, chi meno, e se ne servivano di scorta in pubblico, e di guardia per le loro abitazioni.

Il conte Camillo era molto splendido, e godeva la stima di parecchi sovrani e fra gli altri, del Gran Duca di Toscana Cosimo III; questi, nel 1663, ritornando da un viaggio in Olanda ed in Germania, si fermò a Barbarano, regalmente ospitato, come lasciò scritto il marchese Coradini, suo scudiero.

Il conte Camillo, prediligeva assai questa sua dimora, e ne fece, con parte di altre sue proprietà



ANTICA PESCHIERA.

nei comuni di Leno, Gattolengo, Ghedi e Sirmione, nel quale ultimo sito era possessore dei resti romani, un fidecommissario con obbligo al suoi successori — non avendo egli figli — di assumere il nome di Camillo. Il suo desiderio fu appagato nel



FONTANA DI URANA.



FONTANA DI GIOVE.

più strano modo: siccome il padrone del palazzo era sempre un conte Camillo, i contadini delle sponde del lago lo chiamarono: « El Palazz del conti Camil! ».

Prima ancora però che il palazzo, venisse fabbricato, l'amenità del luogo era piaciuta ad un anzenato del conte Camillo stesso. Silvano Cattaneo, racconta, in un suo libro di viaggio, che il conte Fortunato Martinengo, studente di filosofia a Padova, venne un giorno con una allegra brigata di compagni a fare una escursione sul lago di Garda.



INTERIOR DEL PALAZZO.

e precisamente a Valanzona, località limitata a Barbarano. Fecero merenda in un boschetto di cedri, di fichi e d'ogni altra sorta di frutta, e tutti rimasero contenti del pittoresco sito scelto, ma più di tutti il Martinengo. Questo luogo, ora la parte del giardino del palazzo, e da esso si gode la vista d'un panorama estesissimo con la catena del Baldo. Ma è tempo di dire due parole intorno alla famiglia del nuovo proprietario del palazzo, annoverata fra le più antiche ed illustri d'Italia.

I Martinengo molto numerosi adottarono vari predicati per distinguersi fra di loro. I Martinengo Colleonis così si chiamarono perchè tre fratelli Martinengo sposarono tre figlie del gran Condottiero

Bariolomeo Colleonis. I Martinengo delle Falie, furono così chiamati dai figli che il Re di Napoli aveva permesso di unire al loro stemma. I Martinengo della Fabbrica presero questo predicato durante la costruzione di un loro palazzo in Brescia. Altri predicati provenivano dal nome di vari loro possedimenti, come i Villagana, i di Barco, i Villachlara, ecc., altri vennero da nomi di battesimo, così i Cesaresco da Cesare Martinengo, un illustre guerriero del XVI secolo, comunemente chiamato il Magnifico, del quale Sansovino parla assai bene e ci informa che era padre di quattordici figli.

Tutti i Martinengo, però discendevano da Tebaldo che ebbe per insegna un'Aquila rossa, perchè portando in battaglia lo stemma dell'Impero, ottenne la vittoria e si presentò all'Imperatore coll'aquila imperiale macchiata del sangue nemico. Così ricevette dall'Imperatore altri doni e favori, ed il diritto per sé ed i suoi discendenti di portare nello stemma l'aquila rossa in campo d'oro.

Alcuni Martinengo, all'epoca dei Comuni, occuparono la carica di podestà in varie città d'Italia. E va ricordato particolarmente Loterengo Martinengo, podestà di Mantova nel 1227, il quale, fece proclamare Virgilio, Signore della città, con la approvazione dei Comuni uniti, e fece anche coniare monete con l'effigie del poeta.

I Martinengo furono spesso governatori e comandanti in capo di isole del Mediterraneo. Cinque membri di questa famiglia si trovarono alla difesa di Famagosta. Il primo fu Gerolamo, che si distinse in architettura militare e sotto la sua direzione furono intraprese le fortificazioni di Candia, il cui bastione del centro porta sempre il nome di Bastione Martinengo; egli morì dopo breve malattia nel 1570. Nestore, giovane di 22 anni, gli successe in autorità. Anche Luigi che comandava alla Cana si portò a Cipro con 1400 uomini. Altri due furono Generali della Repubblica di Venezia, il primo dei quali di nome Ercole morì durante l'assedio di Famagosta e il secondo,

fatto prigioniero dai Turchi, fu costretto a lavorare come schiavo a Costantinopoli, poi essendo stato pagato il suo riscatto, poté tornare in patria, ove dalla Repubblica gli fu dato un alto impiego.

Nestore fu anch'esso fatto prigioniero, ma riuscì a fuggire e fu il primo che portò al Senato veneto la notizia della caduta di Famagosta. Scrisse anche la storia dell'assedio che fu tradotta in francese ed in inglese e letta con avidità da tutto il mondo cristiano. Il peggio toccò a Luigi, comandante dell'artiglieria, che fu fatto morire insieme a tutti i difensori della città. Il valoroso capitano Bragadino fu scorticato vivo e Luigi Martinengo fu fatto a pezzi.

Un Martinengo che ebbe un impiego a Zante, vi si stabilì e la sua discendenza fiorisce ancora; egli lasciò in testamento agli abitanti di Zante la sua bella casa, contenente alcuni buoni ritratti di famiglia.

Di tutti i valorosi Martinengo, il più interessante è Sciarra, il cui ritratto opera del Moretto, trovasi attualmente nella National Gallery di Londra. Sciarra fu allevato alla Corte di Francia; suo padre Giorgio (Martinengo Cesaresco) fu ucciso da un conte Avogadro. Sciarra tornò in Italia per vendicare il padre, ma sfortunatamente uccise in sbaglio un cugino dell'uccisore. Da allora egli portò il motto: *Per il desiderio dell'estremo*, leggenda che vedesi scritta nel suaccennato ritratto del Moretto. Obbligato di lasciare il territorio della Repubblica, ritornò di nuovo a Parigi. Andò poscia in aiuto dei Cavalieri di Malta che erano in lotta contro i Turchi. Durante questa spedizione egli conobbe Bransome, e perì in seguito in un combattimento contro gli Ugonotti.

Un conte Martinengo divenne protestante ed ottenne la cittadinanza genovese e un altro andò in Engadina con una sorella che divideva le sue opinioni. Il conte Fortunato, uno dei più illuminati della sua stirpe, fu amico della incomparabile donna Vittoria Colonna che un tempo riunì un gruppo di persone che desideravano riformare la Chiesa senza cambiare le antiche fondamenta. Quando però egli la conobbe quel sogno era sparito, come i sogni debbono sparire, ed era ritirata in un convento di benedettine. Abbandonò le armi per darsi alle belle lettere, ma i suoi scritti, tanto in prosa, che in versi, andarono quasi tutti perduti. Egli fu presidente della Società dei *Dubbiosi* di Brescia. Un altro di nome pure Fortunato, fratello di Gerolamo, entrò negli ordini e fu mandato come nunzio alle Corti d'Austria e di Polonia. Egli andò anche in missione non ufficiale, presso la regina Elisabetta. Già un eretico non poteva ricevere un invito ufficiale del Papa, ma essa promise di onorarlo come un turista distinto. Ciò fu nel 1561.

Un Martinengo di nome Marcantonio, fu Arcivescovo di Torcello, ma il più illustre sacerdote della famiglia fu Padre Tivo Prospero, Monaco di Montecassino che fu chiamato a Roma quando pubblicarono la Bibbia tradotta in greco, essendo egli conoscitore profondo del greco e dell'ebraico. Delle donne di casa che vestirono l'abito monacale, di non soia fu scritta la vita, della monaca francescana la Beata Maria Maddalena. Il padre di questa fu Leopardo Martinengo Conte di Barco che nacque nel 1637: uomo di valore in guerra, reputato matematico, egli fece ricerche sulla cabala e studiò astrologia. Il ramo dei Martinengo

di Barco era dei più ricchi. Gian Francesco fece fabbricare la Rocca d'Anfo e la diede in dono a suo suocero che fu Doge di Venezia.

All'epoca dell'invasione francese il possessore della Villa di Salò, era un conte Camillo Giuseppe che lasciò Salò per ritirarsi a Venezia dove morì nel 1800.

Per un lungo spazio di tempo non abbiamo più notizie del palazzo. Nel 1749, vi abitò Lady Mary



UN SALOTTO.

Wortley Montagu, la quale innamorata del luogo ne lasciò una descrizione, che trovata in una lettera, con la data del 17 ottobre 1740 da lei scritta alla figlia, Contessa de Bute, rimasta in Inghilterra.

Trattandosi di un documento interessantissimo, credo non inutile, riportarne un largo brano.

Cara Figlia,

« Voi direte ch'io sono una gran vagabonda, trovandomi ora molto lontana dal luogo donde scrissi l'ultima mia; ma io fu indotta a visitare un palazzo, vicino a Salò, situato sul vasto lago di Garda; né mi pente d'esserci venuta, malgrado gli incomodi sofferti in causa della pessima strada.

È il più bel luogo ch'io abbia mai visto. Il Re di Francia non ha nulla di eguale, né può averlo nella sua situazione. È capace di contenere tutta la sua corte, ed è più ampio del real palazzo di Napoli, e di quanti ne sono in Germania e in Inghilterra. Il grande Cosimo, Duca di Firenze, quivi passava ogni anno molti mesi per motivi di salute, essendo quest'aria ripulata tra le migliori d'Italia. Tutte le sue parti sono magnifiche: ma questo è nulla rispetto alla bellezza della natura. Il palazzo è situato in quella parte ove il lago forma un



L'UMBRICAZIONE.

anfiteatro ai piedi d'una montagna alta quasi tre miglia, e tutt'intorno una selva d'aranci, di limoni, di cedri, di meli granati disposti a viali, divisi in isceglioni o terrazzi, in modo che si può entrare nei vari giardini da ogni piano della casa; questi sono ornati da fontane, da cadute d'acqua, da statue, e congiunti da cosode scale di marmo che conducono dall'uno all'altro. Vi sono molti passeggi coperti, ove, nelle ore più calde l'ombra degli aranci e dei limoni difendono dal sole; e questi alberi sono sì carichi di frutti, che non si può formare un'idea della loro bellezza senza averli veduti. Sono alti come i ligli in Inghilterra. Voi

penserete ch'io dica troppo, e lo vi assicuro che dico molto meno di quello ch'io vido: e bisogna ricorrere alle storie delle fate per formarsi un'idea della delizia di questo palazzo incantato, che tale veramente può esser chiamato. La varietà delle vedute, le naturali bellezze del sito, i miglioramenti dell'arte eseguiti senza risparmio alcuno, rendono questo soggiorno il più bello ch'io m'abbia in Europa veduto.

Ma io non vi ho ancora detto nulla dei magnifici bagni, o peschiere, ornati di statue, alla principale delle quali ho acceso dal mio appartamento posto al primo piano. Questa peschiera è circondata da una balaustra di marmo, ed è alimentata dall'acqua di una cascata che sgorga dalla bocca di una balena, sulla quale sta Nettuno in mezzo a canne; e dall'una e dall'altra parte di esso vi sono tritoni che versano ruscelli d'acqua, i quali aumentano il vivato. Più in alto sulla collina sono tre statue colossali rappresentanti Venere, Ercole e Apollo. L'acqua della peschiera è sì chiara e limpida, che voi potete numerare i pesci che vi galleggiano entro; ed è per me un gran piacere il gettar loro del pane e vederli venire a galla ed avidamente inghiottirlo.

Tralascio di parlarvi di molte altre fontane per non rendere la mia descrizione troppo noiosa. Voi vi meravigliate forse nel non veder fatta menzione di questo paradiso, né dai nostri viaggiatori inglesi, né da alcun altro relatore delle cose d'Italia.

È vero per sì fatto modo sconosciuto, che si direbbe fosse guardato e difeso da un fiammeggiante Cherubino. Atribuisco questa ignoranza in parte all'esser distante venti miglia di ogni città dove vi sia la Posta, e in parte al costume degli inglesi di sociare tra essi schivando la conversazione degli italiani, i quali dal canto loro sono naturalmente riservati e non cercano i forestieri.

Ma tutte queste splendidezze, di cui parla l'illustre gentildonna inglese, con tanto entusiasmo dovevano essere, nemmeno cinquanti anni dopo, devastate dalla rivoluzione!

Il 26 maggio 1796, un corpo d'armata francese di 6000 uomini occupò Salò e nello stesso giorno una battaglia austriaca comparve dinanzi alla città. Si temette per un momento il bombardamento, ma invece, dopo alcune evoluzioni, essa riprese il largo. Per qualche tempo si ebbe la calma, poi in giugno, un esercito austriaco condotto da Quasdanovich, scese dalla Valle Sabbia, per cacciarne i francesi. Il 30, il comandante austriaco assalì Salò e, dopo un tremendo combattimento i francesi vennero sbaragliati e fuggirono verso Desenzano. Il generale Guyeux, che stava a Gargnano, vedendosi chiudere la ritirata, prese rifugio nel

palazzo Martinengo, ove alcune migliaia di uomini e due pezzi d'artiglieria, risolto di resistere fino all'estremo. Il palazzo fu bombardato dalla fottiglia austriaca, le grosse mura glie furono trapassate ed alcuni di questi fori vennero lasciati per memoria, come pure alcune palte che si trovano nel giardino. Una costruzione meno solida sarebbe caduta. Massera intanto rompeva le linee nemiche a Lonato ed i rinforzi austriaci furono tratti fuori da Saurat: Napoleone allora pensò ai pochi eroi chiusi nel palazzo Martinengo. Un prode soldato salì nel lago da una finestra nella notte del 30 luglio e nuotando attraversò la baja di Salò, indi a piedi si portò al Quartiere Generale per avvertirlo della loro difficile posizione. Saurat venne tosto inviato in aiuto del generale Guyeux, ed arrivò al momento in cui il nemico stava facendo un ultimo e disperato assalto.

Prontamente liberati i francesi, si ritirarono, ma per ritornare nella primavera dell'anno seguente. Poco a poco infatti essi ripresero possesso di Salò, che saccheggiarono orribilmente, indi lo incorporarono alla Repubblica Cisalpina (1797).

Già il palazzo era stato assai danneggiato dall'assedio, ma venuto il saccheggio di Salò, il palazzo non fu risparmiato, benché i conti Martinengo, si fossero messi dalla parte rivoluzionaria sin dal principio. Il fumo ed il ferro penetrarono ovunque, e la feccia della popolazione rubò o distrusse quasi tutto!

Ad alcune statue vennero mozate la testa e le braccia, e sono quelle che si vedono ora raccolte, assieme ad altre nell'atrio a piano terreno; i vecchi ritratti di famiglia vennero tagliati fuori dalle loro cornici e sfregiati. La Madonna colla figura nera della cappella fu risparmiata ed ancora esiste. Così pure non venne toccata la statua così detta della Madonna nera, che vola in una nicchia, e che il prof. Soltra dice essere una dogaresa (1).

Le preziose tappezzerie di pelle di Cordova furono rubate ed i soffitti di quercia furono bruciati, ma i più belli esistenti nelle camere in alto del primo piano, che non andarono spogliate, rimasero come vestigia del passato. Nel giardino la popolazione non penetrò e gli dei e dee delle fontane nulla ebbero a soffrire. Non si può dire qual merito potessero avere le pitture del gran salone, ora quasi cancellate. Vi è visibile ancora il ritratto di un bambino ed il piccolo cane del conte Camillo, coll'iniziali sul collo.

Sino al 1815, il palazzo venne quasi ininterrottamente occupato da truppe.

Ritornati gli Austriaci, al fragor delle armi, subentrò la quiete; l'edificio venne riattato per abbi-

(1) Viene peraltro osservato che la Dogaresa portava una sola cuffia, mentre questa ne ha tre. Questa statua èghiallissima, e di lei è ignota la provenienza; ha la testa in mano di Padova, mentre ha il resto del corpo e in marzo giallo di Venezia. Certamente non erano fatti l'una per l'altro.

tazione, ed odi i sospiri di Maria Martinengo Cesaresco « donna di sfulgente bellezza, colta e gentile », di spiriti schiettamente italiani ed amata ardentemente da Foscolo.

Nel 1848, i patrioti salodini, nascosero, nella cantina del Palazzo, molti barili di polvere, mentre il conte Giuseppe Martinengo, incaricato da Carlo Alberto, che ne apprezzava le eminenti qualità, partiva da Torino a Brescia armi e munizioni per la guerra contro gli austriaci.

Egli prese parte alle famose dieci giornate di Brescia, battendosi da leone: fu uno dei più illustri uomini del nostro Risorgimento, per quale sacrificio tranquillità e agiatezza, senza mai un marce vanto.

Anche nel 1859, il palazzo ospitò truppe, e nel 1866, vi presero alloggio 600 gariboldini, diretti nel Trentino.

Tre anni prima, allorché Sir James Hudson abbandonò il posto di Ministro d'Inghilterra a Torino, venne per un anno intero a villeggiare nel vecchio maniero, che chiamò il suo « giardino ».

BATTAGLIA DI SALÒ DI GIUGNO 1796.
(Quadro della Galleria di Venezia).

e quando se ne andò, lasciò, per ricordo, al conte Giuseppe, i suoi libri, che si trovano ora nella galleria del palazzo. Libri preziosi, contenenti carte relative agli affari italiani del 1860, e tra le tante una lettera di Camillo Cavour, di cui egli era stato intimo amico.

Trent'anni fa il conte Giuseppe (morto nel 1884) mise in assetto nuovo il palazzo, per riceverla sua nuora inglese.

Da allora l'edificio, continuò ad abbellirsi, specialmente gli appartamenti interni vennero restaurati con gusto, ed oggi si presentano assai bene. Il palazzo appartiene attualmente al conte Eugenio Martinengo Cesaresco, marito della distinta ed intellettuale gentildonna Evelyn Carrington, assai nota nel mondo degli studiosi delle vicende del nostro Risorgimento. Essa scrisse infatti, parecchie opere lodatissime: *Patriotti, Italiani, La liberazione d'Italia, La vita di Cavour, Studi Lombardi*, ecc., dalle quali traspira una viva e calda simpatia per il nostro paese, divenuto sua seconda patria.



ESCURSIONI NORDICHE

MALMÖ - FALSTERBO - STOCCOLMA.

Accennando a un tempo lontano, quando nel 1885 m'ero avviato per otto nazioni, ed ero solo, ed ero mutolo, per un ferreo male che m'aveva ferito l'anno prima, scrissi, in una pagina della *Mia giornata*, dello strazio sopportato a Copenaghen dalla mia ignoranza di lingue nordiche, dalla parola che non riuscivo ad afferrare prontamente quand'era maggiore il mio bisogno. E qualche lettore non ha dimenticato come io, per non riuscire a farmi intendere dai camerieri dell'*Hôtel d'Europe*, me ne tornassi, di buon passo di elica, a Lubeca, invece di proseguire per Stoccolma, dove mi aspettavano pochi amici ignoti e cari.

A distanza di ventisette anni, ritatto più forte di quel mio tempo misero misero, sebbene fosse il

poi altre volte, corralmente sempre, mi disse il benvenuto. Nell'audacia ancora tentatrice, una cosa sola mi costurbava: la sicurezza che molti di quegli amici ignoti non mi verrebbero incontro a porgermi la mano; perchè anch'essi ora viaggiano nell'immenso buio a ricercare la luce buona.

Non trovai nei cari paesi il Grimm, né la Schrader, né il Demburg, né il Samsøch, né il Pitani, né Martino Rosder, e tanti altri, che ancor son vivi nel mio pensiero, più non mi diedero una parola, né un sorriso! Dicevo entro di me: - molta è forse la melancolia, che mi aspetta nei paesi ancora a me cari; e anche quando penetrerò nella terra scandinava, oggi a me ignota, so di non trovare ad Upsala Ugo von Fellitz, né altri, che in quel maggio del 1885 mi aspettavano per porgere la prima carezza al ben arrivato -

Io mi penso che molti facciano presto a poco quel ch'io soglio fare ogni qualvolta mi avvo a un paese lontano ed ignoto. Mi penso che altri pure radunino alla meglio il lor piccolo bagaglio di imparatici, i rimasugli di letture fatte; e trovano scarsi quel bagaglio, a farlo più degno o più decente, se ne vadano in fretta cercando altre cognizioni; e vogliono sapere i fiumi, i seni, i laghi ampi e le sublimi vette, la religione, la popolazione, le capitali, i prodotti del suolo e dell'industria e altro ancora; e tutto quanto apprendono, nella frettolosa ricerca, aggiungono al loro bagaglio.

Ma prima di chiedere le valigie, anche si ricordano di ciò che veramente li urge, cioè dell'albergo, del sistema monetario e... dell'orario.

Non certo avranno perduto il loro tempo e trasciando quelle magre cognizioni d'ieri, che potrebbero pure essere incerte, appunto per l'opera del tempo, il quale talvolta trasforma ogni umana cognizione non hanno avuto in mente di sfogliare solo un simulacro di dottrina da espletare al buon momento, ma di far agire l'intelligenza del vero, che si affaccerà domani.

A me la cosa è riuscita più difficile, perchè, senza mia qualità di romanziere, forse dovrei sapere a puntino per quali vie passò la letteratura d'ogni

paese, prima di essere quella che è oggi... per avere il diritto di conoscerla poco o di non conoscerla affatto. Un italiano, il quale appena appena abbia sofferto nel calamaio, immagina sempre che i nostri uomini vati, almeno Dante e Petrarca, tutto il mondo civile li conosca (e talora non è così); se va in Italia o in Persia, si consola perchè può dire di aver letto Calidasa e le *Mille e una notte*.

Ma se, per caso, se ne va in Turchia, che sa egli della letteratura turca? Non è forse tentato di credere in silenzio, di dire a voce alta, spropositando assai, che la Turchia non ha letteratura? Che le donne dell'*harem*, se sanno leggere, leggeranno forse i racconti delle fate, non il *Divano dei Baci*, il migliore dei poeti turchi; non le opere filosofiche morali, scritte in quella lingua degli *ostiani* della quale taluno mi asserisce che quando un'accademia volesse costruire una nuova lingua della non potrebbe farla più perfetta né più elegante della turca.

E se quel viaggiatore si alza fino ai fiori, a vedere talora il sole a mezzanotte, come sento dire, e naviga per i cento laghi, sotto l'oro e l'azzurro di una bandiera, proferto da un uomo rosso, con uno scudo nello stemma (e parecchi altri scudi in tasca) mi volete voi dire che sa egli della letteratura svedese e norvegese?

Egli ha appreso poco più di quello che io so, e lo ha preso da altra mano francese, perchè purtroppo i cultori della lingua e della letteratura in Italia si contano forse sulle dita. E a contarli una mano è di troppo. Escludo quei che con vocabolo nuovo, si dicono, e sono davvero *glottologi*.

Per me apprendo oggi soltanto che il grande sviluppo della letteratura scandinava è opera del regno di Gustavo Wasa; e siccome allora fioriva il *secentismo*, anche in Svezia e Norvegia, il Marini parve colà più grande del vero; grande quanto Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso, se non più. E a fare enorme il Marini in Scandinavia e altrove, com'è naturale, contribuirono molto i Marinisti.

Noi ben sappiamo che i grandissimi, i sommi, non hanno imitatori; i quali campano di briciole raccattate, e vendono le scorie d'un bel dialetto. Ed è bello sempre il dialetto di moda.

Apprendo pure che quando la Scandinavia, stanca del secentismo, si volse ai grandi enciclopedisti, allora i giovani svedesi imitarono Voltaire, Rousseau, Diderot e tutti i pensosi scrittori che preparavano la rivoluzione. Allora, in Svezia, perfino un principe regnante, Gustavo III, fu buon poeta, e la poesia sua e quella d'allora erano liete e belle. Ma, prima del finire del XVIII secolo, ancora la mente letteraria si volse ad osteggiare il gallicismo; e fu il tributo di Shakespeare, di Schiller e di Klepsteck fu che, nel principio del secolo XIX, fu l'avvento del *fosforista*, di Federico Bremer, della Carlen e un glittino di Ibsen, che fu detto simbolista ed era semplicemente un filosofante o un utopista.

Anche so che la Scandinavia ebbe i suoi umoristi; si chiamarono Sjöberg, Deülgren, Almqvist e che quest'ultimo specialmente fu quasi vicino a noi.

So che Giorgio Libbe fu l'iniziatore della poesia nazionale svedese; so che, anticipando il nostro Carducci, egli fu il primo a usare in lingua scan-

dinava l'esametro antico; so che, ad anticipare il nostro Gabriele, il Libbe fece rivivere centinaia di voci antiche; e non solo questo fece, ma introdusse nel suo paese e nella propria lingua il verso sciolto italiano.

La Svezia ancora è grande nell'arte di tradurre. Virgilio e Ovidio furono recati in esametri da Adlerstam; la *Gerusalemme* fu imprigionata con garbo nei versi di Schillebrand; Klepsteck trovò ospitalità nello svedese Stiernstolpe; Milton nell'*Oxysterne* e i nordici vati Træner e Wellenberg, si misurarono col calamo greco. In quell'olimpico giuoco rimasero in piedi tutti e tre: i due veggenti e il cieco diviso.

E non so quasi altro... ma viaggio apposta per mediare la mia ignoranza.

Quando, a Salsnitz, uno splendido piroscalo svedese di sei posti, ingolfò tutto il nostro treno senza punto turbare la sua digestione, m'intendo dire senza spuntare di molto la sua linea d'acqua, i passeggeri subito salirono dal profondo a riveder le stelle, a visitare la meraviglia bianca, che in sei piani offriva ai suoi venuti ogni comodo della vita. La *Vittoria* è un campione magnifico della costruzione navale svedese, la quale non si lascia superare da altre sue vicine rivali; anzi le navi tedesche che si accompagnano alle svedesi in queste traversate giornaliere, quasi diresti che al confronto perdono qualche cosa. Non sarai tu il primo né l'ultimo a dire che l'arte tedesca, severa e pratica in ogni qualità sostanziale, talora non raggiunge l'eleganza se non sovraccaricandola i fregi. Un vandalo che infierisse un poco in casa tedesca, non farebbe forse tutto quel male che si pensa, se, fra gli ingombri, aprisse la via all'aria sana, alla semplicità dell'arte che un dì fu greca.

Ciò che ho visto, in un paese per me novissimo, mi ha fatto pensare che la Svezia, pure essendo tanto lontana e tanto diversa, è un po' parente della Grecia almeno nella sua sobrietà elegante. Non per nulla anche i Pioni del Baltico erano barbati, ed erano un po' rapinatori anch'essi.

Nella bianca *Vittoria* ho contati nove sale, una più bella dell'altra; sono sale fumatorie, sale da pranzo; da conversazione, di lettura, sale di meditazione e altre ancora. E ho poi notato a bordo quel che dovrei poi ritrovare nei treni ferroviari della penisola scandinava; oltre le più impensate



L. CARL E. SÖDERBERG.



CHIESA ANTICA DI FALSTERBO.

into tempo giovane) ancora con due valigie in mano, e solo ancora, mi avviai lieto a contastare quel desiderio antico di vedere un po' di Svezia.

E passai ancora per quella buona terra tedesca, quando un altro Guglielmo e Bismarck, primo ed unico la governavano, di quella terra tedesca, che

comodità, certo apprese a scuola della maggior sorella svedese. E ho ammirato una compostezza festosa o britannica unita alla grazia nei conduttori dei treni e nei controllori, i quali mi parvero gentiloncini di razza tutti quanti.

Eccomi a Malmö. Questa città, fino a pochi anni or sono, contava un po' meno di 60.000 abitanti: ora l'ultimo accertamento giene dà 100.000 abbondanti. È dunque lecito immaginare che questo paese, patria un giorno di soli pescatori e mercanti di pesce, fatta ora ricca del carbone fossile delle miniere di Scania, prosperosa per cotone, per tabacco, e più perché confortata dall'ordine meraviglioso



che prepara le cose durevoli e fa più durature le più tenui, presto si alzerà a tentare cose grandi.

Girando le vie larghe, attraversando i giardini, mi arrestano alcune voci di casa mia. Prima è Verdi a parlarmi d'Italia, poi sono Leoncavallo, Puccini, Mascagni. La musica nostra qui dunque è amata, ed io mi arresto a sorbirmi la prima birra svedese. Son le ore che dovrei dire notturne, ma per causa del solstizio d'estate, qui è quasi sempre luce: e potrei cancellare il quasi perché nell'ora del sole tramontato il crepuscolo mi dà ancora tanto albore da poter leggere il giornale. E per una civetteria, che non fa male a nessuno, cioè anzi migliora i visini delle sue donne giovani, la luce elettrica vuol splendere ancora senza necessità.

Qui le signore accorrono alla musica e preferiscono starcene all'aperto, fra le verdi betulle ridenti e le querce più gravi, non severe.

Tutte queste donne sembrano nate nell'azzurro; sfoggiano vesti bianche, fra le trine han le braccia semirette e mi paion ricercare in me, con ceruli occhi profondi, quel poco che io sicitamente sembro parlare di lontano.

Non la freddo qui, ma ieri l'altro pioveva a

diritto; e il mare poco distante, e i canali, e i laghi vicinissimi dovrebbero a tutto questa femminea fragilità far temere ogni sorta di malanni. Invece questa fragilità non teme niente, e forse non è fragile. Ho visto giovinezza e vecchiaia buttarsi sull'erba non ancora asciugata dal sole; solo taluni dei molti, qui raccolti, ogni tanto con un cenno silenzioso chiamano il *marka* che li ha serviti, e subito costui che ha inteso, porta una coperta di lana e la bitta sulle loro spalle quando non gli avviluppa meglio. Di questi avventori, che han l'aria di convalescenti in piena salute, ne contai tutt'intorno più d'una dozzina; ed erano nel numero anche parecchie signore, le quali avevan lasciato nel viale poco distante la padronale automobile.

Che la Grecia abbia innamorato gli artisti di questo paese, dove si pronette agli occhi miei l'albore continuo in cielo, il verde vario nella campagna, e tutt'intorno il silenzio degli uomini cortesi, che la Grecia lontana abbia fatto questi, lo vedo nell'attraversare un giardino, dove fra le betulle e altre essenze nordiche, si affaccia una bellissima nuda di bronzo. Si offre essa al sole perché se la baci tutta mattina e sera, senza mai scaldare il piccolo portento di Venere antica nata qui ieri dal grande amore di un artista che a me sembra peregrino. Il nordico Praxiteles è Axel Emil Ehbe; è nato nella Scania il 27 marzo 1868; studiò innanzitutto l'arte sua a Copenaghen, a Berlino, a Vienna, a Londra, a Parigi. Solo a Roma e ad Atene non si spiese; ma Roma e Atene vennero certo incontro a lui a baciarlo in fronte come fa il maggior astro con la *Rosa del sole*. Appunto così s'intitolò la bronzea fanciulla ridesta al bacio del sole.

L'Ebbe ha altre opere celebrate, che si chiamano *La figlia di Atlante* e *Venus consolata*, (questa sola è scolpita nel marmo) e al non grande bagaglio artistico si aggiungono alcuni bellissimi rilievi alti e bassi. A me, non venuto in Svezia a scoprire il lavoro degli artisti dello scarpello, basta qui accennare che l'Ebbe non è solo; che di altri artisti più vecchi e più giovani si vanta il bel paese a cui giungo in questi giorni di pallido sole e di pioggia luminosa. E soggiungo che quasi tutti questi artisti svedesi, non lontani forse dal capilavoro, son di quella scuola, la quale si disse realista per non dirlo (che sarebbe stato meglio) *la scuola della verità*. Essi veramente amano il vero, lo guardano senza falsi pudori, lo esprimono senza farne mostra mostruosa.

Appunto così faceva il Greco antico.

Stando nella mia camera del magnifico albergo Savoia, quasi mi pare d'essere a casa mia, non solo perché Savoia è casa nostra, ma perché qui comincio ad avere ogni cosa: la luce elettrica sul mio letto, sulla mia scrivania, nel mio *larado*, e ancora nel mezzo del soffitto. Ho detto a casa mia, perché incredibile è la facilità con cui l'uomo creatura si avveza al comodi della vita.

Sono arrivato appena, e già mi pare di aver avuto sempre quattro luci elettriche nella mia stanza, d'aver sotto mano il telefono per disturbare, se ne ho voglia, vicini e lontani. Forse che il sole, da quando son nato, non è stato notte e giorno al mio servizio, come qui ora?

La mattina successiva in compagnia d'un amico (il maggiore al Donner) ce ne andiamo in giro per questa magnifica Malmö, che è sicuramente avviata a una gran mèta.

Per via mi vien fatto vedere un Conservatorio di musica, sorto per iniziativa d'un italiano di Parma, e ancor oggi fiorente sotto la sua direzione. In questo paese, al quale da generazioni infinite fanno capo le aringhe del Baltico, si sonava bensì ogni sorta di musiche ben sonate, prediligendo la musica italiana e la sagneriana, ma nessuno aveva mai pensato a fondare un Conservatorio. Vi pensò nel 1907 il giovane cavaliere Giovanni Tronchi, che ne è proprietario e direttore. Molti furono gli scettici all'annuncio di tale splendida iniziativa, la quale doveva chiamare davvero un vento. Molti forse pensarono che, in paese tutto industriale, la musica si sarebbe sentita a disagio. Invece l'attività della scuola fu subito manifesta. Sebbene accolta freddamente da molti che la altro non eran mai stati avari del loro danaro, la nuova scuola prosperò, raccolse i plausi e la simpatia di tutta la città e della Scania intera.

Il Conservatorio fu inaugurato il 27 settembre 1907. Il giorno prima il direttore aveva presentato al pubblico il corpo insegnante, e l'aveva presentato nella maniera migliore, con un concerto plaudito da un pubblico affollatissimo. Subito 52 allievi frequentarono il corso, e durante l'anno scolastico i primi scolari diedero esperimento pubblico in otto concerti nella vastissima sala. Poi le città di Lund, di Helsingborg, distad, di Lundstman in vari concerti dati dal corpo insegnante, appresero il valore e la serietà del nuovo istituto. E nel 1908 il Conservatorio, non solo vide crescere il numero dei suoi alunni che da cinquantadue furono settantatré, ma poco dopo, alle esposizioni italiane di Copenaghen e a quella di Torino, il Conservatorio di Malmö ebbe la medaglia d'argento e la medaglia d'oro. L'opera indefessa del direttore si fece più manifesta ogni anno, fondando la biblioteca musicale (che oggi conta 3700 opere manoscritte e stampate) istituendo nuove scuole, dando al salone dei concerti un organo grandioso fornito d'ogni forza nuova che possa giovare all'arte dei suoni, la forza elettrica non esclusa.

Gli alunni d'oggi sono 147, i professori quattordici, sette dei quali italiani.

Sebbene il Tronchi manchi da parecchi anni è ancora ricordato in casa nostra; e chi noi conobbe

mai dirò che egli ha solo 39 anni, che per qualche tempo fu direttore d'orchestra nei teatri italiani e anche al nostro teatro Dal Verme. E ancora dirò che in Malmö il Tronchi, oltre il Conservatorio, fondò una società di musica da camera, una società editrice musicale e un'orchestra sinfonica.

Se tutti i giovani maestri italiani facessero solo la metà di quanto fece il Tronchi!



IL MAESTRO TRONCHI NEL SUO STUDIO.



IL GRUPPO DI ALLIEVI DEL CONSERVATORIO.

Un tempo, dalla sola pesca delle aringhe aveva stragrande fortuna il primo lembo di terra svedese, che oggi si affacci al viaggiatore proveniente da terre danesi e germane. Questa terra era la Scania. E così benefattrici erano le aringhe di quel tempo medioevale, che, nel cuneo penetrato nel Baltico mare, fiorivano due città importanti, delle quali sono rimaste poche rovine e alcune chiese di forma così primitiva da non trovare forse altrove una si-

mille architettura fatta solo di semplicità. I due avanti di città conservano ancora i vecchi nomi: ancor oggi una è Falsterbo; l'altra è Skanör. Si guardano sempre, e oltre a dire alla muta le loro vicende, sembra che ancor ripetano queste altre parole di chi giunge alla costa: *la fine del mondo*.

E chi sa? Il Finnø e il Lappone, affacciati in un giorno lontano allo sterminato mare, così forse piantavano le loro colonne d'Ercole sulle ultime sabbie della Scania. Oppure le vecchie chiese propiziatrici, lungamente sopravvissute alla temata rovina, dicono che il passato anno *mille era prossimo*, ed era felicemente passato?

Io così fantastico, interrogando ancora le più giovani costruzioni medioevali, la fortezza Falsterbohus, un faro, e il grande stabilimento di bagni marini da poco eretto.

Falsterbohus Hotel già vice detto dai bagnanti



FOTOGRAFIA DI FABRICA

Il *Traville del nord*; ma se pur non meriti ancora questo battesimo pomposo, e solo sia magnificamente avviato alla conquista, certo è che fin d'oggi lo stabilimento dei bagni di mare dell'ultimo lembo della Scania ha 170 camere, e fra le molte sale propiziatrici il mare può offrire ai bagnanti un salone vastissimo per concerti, un casino, un teatro, il consueto *golf* e il solito *tennis*. Nella stagione estiva una grande orchestra rallegra i pasti, e il teatro aiuta le digestioni serotine.

Ma qui comincia a non esser mai sera; e anche meglio sarà andando più su, a Stoccolma, ad Uppsala.

Siccome Falsterbo ha un clima dolcissimo, molta è la gente che vi accorre da ogni punto della Svezia così nei pochissimi mesi estivi come nei molti invernali. In questi ultimi anni l'affluenza fu tanta che i signori Björntman e Svanfeldt nel 1908 si pensarono di spendere quattrocentomila corone per un grande albergo dotato di tutte le modernità. E non bastando quei bel mucchio di corone, i proprietari audaci ne profusero recentemente altre per costruire tutto un ampio locale di annessi e dipendenti: anche hanno inaugurato il teatro e preparano un sontuoso caffè ristorante.

Io ho voluto assaggiare il bagno dolce e il bagno salato e la doccia; se non partissi domani, farei l'esperimento del bagno a vapore, del bagno a luce elettrica, dei bagni medicinali sebbene non ne senta

verun bisogno. E vi posso dire che ogni volta trovo a Falsterbo quella che più mi pare la singolarità di questo paese quasi ignoto ancora: la coriacea spinta all'estremo nei padroni senza allegria e nei dipendenti con dignità. Questi ultimi, in ogni loro atto, non mi sembrano mai servili; quasi non li punge l'avidità della mancia, sono sempre la buona gente come io la vorrei tutta quanta rispettosa degli altri e di sé stessa.

Falsterbo e Skanör fra del IX secolo molto le cercò parlare di sé. Forse ebbero una volta più di 40.000 abitanti; oggi, mettendo insieme tutte le loro forze vive, non arrivano a mille, o vi arrivano appena. Falsterbo (la città dei bagni) ne ha soli 1000; gli altri 700 sono di Skanör; però oggi come un tempo questi due residui di città sono uniti nella vita comunale.

Per me non è dubbio che, in un giorno non lontano, i due rottami di città ne formeranno una grande. Se l'esempio di Malmö non voglia essere ingannatore, Falsterbo sarà la patria degli Svedesi, che l'estate e il verno se ne andranno in cerca della salute; Skanör rifarà il vecchio miracolo a vantaggio dell'umanità, al solo danno delle aringhe.

Da Falsterbo, col diretissimo della sera, ce ne andiamo a Stoccolma. Vorrà essere una notte intera di viaggio; ma non diciamo *notte*, diciamo solo *notte* ore abbondanti.

Prima di accomodarmi alla meglio nel mio vagone ho tutta l'aggio di vedere com'è ordinato il servizio ferroviario in questo paese. Ma io non vo' tediarvi, e solo vi dirò che in prima classe quattro passeggeri bastano per ogni scompartimento; in seconda classe saranno sei viaggiatori, non uno di più; e saranno otto nella terza. Il posto d'ognuno è numerato, se un viaggiatore lo abbandona perché giunto alla sua meta o per altra causa, il conduttore nota il momento in una tabella apposita. Il bigliettario (solo armato di una matita) per lo più è un giovanotto vestito con molta decenza, quasi con eleganza, ed è gentile come non vi potete immaginare se avete solo viaggiato in paese meno nordico. Vi saluta sbarricandosi, e ogni viaggiatore fa con lui altrettanto; a ogni domanda risponde con garbo, e il passeggero, ancor che non sempre sia soddisfatto nel suo desiderio, almeno è contento del modo col quale gli fu tolta una sua illusione. Non è sempre così in altri paesi ch'io ben conosco.

Il biglietto d'andata e ritorno non è stuzzicato nelle ventiquattro ore per i viaggi brevi, o nelle pochissime giornate per i viaggi lunghi, ma dura sempre un buon mese; e il possessore d'un biglietto simile non è costretto da nessuna barbarie a perdere il suo danaro, se per esso conta pensiero per via. All'interno d'ogni treno ogni comodità è preparata al passeggero, vi sono gabinetti separati per i signori e le signore lavabi, asciugati da per tutto. Che cosa mai non si pensa in questi paesi nordici per rendere tollerabile la lunga agonia del viaggio? Vi lascio pensare a un lunedì estivo, in cui foste costretti a fare il viaggio di ritorno, da Lescro a Milano, stando per esempio, in piedi, pigri e stretti

da parecchie persone inquiete anch'esse, tutte grondanti sudore, messe nell'impossibilità di contenere un impiegato che, per fare il proprio dovere, vi domandava con poca grazia il proprio biglietto. Mi direte poi se quell'ora tormentosa non vi giustasse le ventiquattro della festa precedente.

Ecce Stoccolma, l'inalimentabile. Un lago la interseca. È il lago Malar: un altro lago (formato dal mare Baltico) par che faccia per verso di cingere la vecchia città. Ma la nuova città, assai più bella, sorge in riva a queste acque chete, che l'inverno rapprende, e allora bisogna aprire la via alle numerose navi con le macchine laceratrici del ghiaccio.

La fantasia dei viaggiatori molto si è bizzarrita a trovar confronti alla meravigliosa città nordica. Siccome Stoccolma si stende su varie colline, taluno le ha contate, e dice che son sette; dunque è la nordica città del sette colli. Ma con Roma, Stoccolma non ha proprio nulla da vedere. Né a Venezia essa somiglia, perché dei vecchi canali, stretti e tortuosi, o diritti ed ampi, non ha nemmeno l'idea. I canali li troverete fuori di Stoccolma; nei dintorni, in mezzo al verde tenso delle betulle si stendono quasi senza fine, ma nella città vera, proprio nulla ricorda la veneta laguna. Altri l'assomiglia a Ginevra. In questi chiamare al confronto Amsterdam o Rotterdam; ma nessuna di queste è diversissima.

Il vero è che non basta l'acqua a dare il carattere ad una città. Se l'acqua bastasse, non a Venezia, non a Ginevra o ad Amsterdam vorrei somigliare Stoccolma, ma ad Amburgo, anche perché l'architettura la ricorda qua e là un poco.

Ma che fanno i controni, ditemela voi miei buoni lettori, che da tempo infinito siete fatti apostoli della metafora? Ad altro non servono se non a guastare la visione riflessa.

Io salendo con l'ascensore sull'estrema punta del *Morebacke*, o arrestandomi sul ponte del Nord, non mi stanco di ammirare questa città tutta bianca, tutta bella, che mi par sempre affacciata a niente altro che a farsi più bella.

Domani è la festa di S. Giovanni. In questo gran giorno, non così sacro al santo nome al solstizio, Stoccolma si spopola. Io, nella solitudine, mi godrò questa città bella, e parrà soltanto mia, per poco. Per poco, perché al Grand Hotel, dove alloggio, i proprietari gentili fino all'esagerazione vogliono ch'io sia loro ospite. Mi hanno dato una bella camera al piano nobile, con veduta sul lago, perché possa accompagnarvi con l'occhio le navi disseminate e nella campagna tutta la popolazione cittadina; mi han dato quattro luci elettriche per fare concorrenza (inutile al sole, che ancora non ho visto oscurato) e mi han dato il telefono, che

per me non farà molta fatica. E cosa non hanno fatto i signori direttori di questo meraviglioso albergo per contentarmi? Fanno hanno fatto, che io mi trovo nella necessità di andarmene presto; e così farò per quanto l'ospitalità di questo paese e del suo maggiore albergo non si stanchi di dire ch'io posso fermarmi quanto voglio.

Tutta Stoccolma ha lasciato i canali bigli cittadini per disseminarsi lungo altri canali verdi della campagna. Fra poco gli ultimi pinnacoli bianchi (che discerno appena dalla mia finestra e quasi mi paiono compagni degli altri) rasentano le soglie acque silenziose, fra poco pinnacoli ed arredi saranno tutti quanti scomparsi.

Farmi giunta il buon momento di ricordare ai signori Trubson e Meyer le promesse fatte loro di



FOTOGRAFIA DI FABRICA

visitare insieme le sale dell'*Hotel Royal* e del *Grand Hotel*. Questi due alberghi ne fanno in verità uno solo. Sebbene ciascuno abbia cucina apposita e servizi separati, un ampio androne li congiunge e l'amministrazione dei due colossi è la medesima.

L'*Hotel Royal* non si spechia, come il fratello suo maggiore, nelle acque chete, ma in compenso è una reggia sontuosa, che sfida il paragone delle più belle e più vantate d'Europa. Per tutto il piano terreno vi si dan la mano ricche sale e salottini gentili. Certamente qui (eri passavano a dozzine le coppie coniugate appena; passavano con molto silenzio (che è la caratteristica della razza svedese); oggi invece, festa di S. Giovanni, in passo solo fra i miei due antitroni. Perché nessuno mi può ascoltare, esprimo liberamente tutte le impressioni datemi da questa sterminata continuazione di sale vaste e piccole; ve n'è per ogni uso: per gioco, per la conversazione, per la danza, per il fumo, per il cibo del corpo e per quello dell'animo, che è poi l'amore.

Fra le moltissime sale, due mi fermami; una è quasi un teatro, nel mezzo dell'albergo; l'altra è un giardino che si trasforma ogni dì. L'architettura

di questo giardino fu forse in origine quella d'un cortile, nel mezzo del quale schervano i zampilli d'una fontana; poi per aggiunte fatte qua e là, di balconate, di portici, di gallerie e finestre, il cortile dà al pubblico l'impressione d'uno stranissimo luogo moresco. Il pavimento è bensì lastricato, ma spesso la sabbia lo ricopre, e la palma vi si erge superba; a volte invece non la sabbia ma il musco invade l'area amplissima, e il giardiniere subito vi disegna vaghe airole fiorite, che variano ogni giorno. In questo piccolo paradiso terrestre gli ospiti consumano ogni dì il loro rito del pane e del vino. Del vino, non già della birra, che sembrerebbe indegna in questo luogo, sebbene la Svezia possa offrirne della più squisita fabbricata in paese.

Rimasto solo ad aspettare l'amico al Donner cerco di raccogliere tutto ciò che più mi ha ferito



LA SALA DEI CONCERTI.

in questo fortunato paese, di farmelo prima mio, poi dei miei lettori.

Avrei mi dorrebbe peccare di prontezza eccessiva nel fermare i caratteri di questi luoghi singolari ed attraenti; ma anche le impressioni hanno una lor forza suggestiva che la meditazione raramente tramuta, e quando la tramuta, molto spesso se ne pente. Io posso ben dire innanzi tutto che la gente svedese è educatissima. Al paragone di ogni paese nordico la nostra vantata razza latina può, sempre che voglia, nascondere le proprie vergogne. Qui ognuno si sberretta con tanta facilità da far nascere spontanee due idee similmente errate: una è che qui le genti abbiano inventato il copri capo unicamente per toglierselo in ogni momento della lor vita; l'altra è che lo svedese sia troppo umile o gli piaccia sfoggiare una falsa umiltà eccessiva.

Le due cose sono errate entrambe. Qui ciò che sembra umiltà è semplicemente rispetto di sé e degli altri. E uno è rispettoso quando è davvero indipendente. Il mio latino, che talora si picca di sembrar villano, e l'inglese, che non mi degna d'un sguardo se non gli sono stato presentato, non sono certamente più fieri del tedesco, che mi dà il buon levato senza nemmeno conoscermi, e

dello svedese, che dimanzi a me si sberretta di continuo.

Questo popolo, secondo a me pare, sta in bilico fra il democratico e l'aristocratico. Qui mi paiono nate ieri le tramontate distinzioni di classe. Ancor oggi una sala di nobili non accoglie nessun visitatore, nel quale non sia passato *allo trapasso* un crociato a dare un po' d'azzurro al vermiglio del suo sangue.

Qui dunque son cadute le *classi* le quali un dì fecero ogni cosa; oggi che tutto è *eletivo*, oggi che le due Camere hanno soppresso ogni privilegio, lo svedese non crede perciò di aver conquistato il diritto di essere *villano*; e quando si sberretta molto ha tutta l'aria di dire al privilegiato d'un tempo: già il cappello in pure. Lo vedo - ora il vero simbolo: l'albergo aperto a tutti è una reggia -.

Mi guardo intorno: nei pochi forestieri che incontro oggi al *Grand Hôtel* (e dovrebbero essere i padroni), nei molti camerieri che passano a testa *levata e aperta*, e si sberrettano a ogni minuto, io altro non vedo se non la medesima gentilezza umile e superba, come mi piacerebbe incontrarla in ogni parte del mondo civile.

Altre cose ho notato in questo paese dell'amabilissimo silenzio; ho notato l'abbondanza dei telefoni. Ne trovi in ogni camera d'albergo, a ogni canto delle vie, in ogni bottega; e son telefoni che fanno il loro ufficio per amor del prossimo, più grati dell'uccelletto che canta, più del cane che dimena la coda a far festa a uno che non se lo merita; non però più del primo svedese che passi per la tua via.

E'altra pure ho notato. In tutta Svezia non è una carrozza tirata da cavalli; tutto il servizio di locomozione cittadina è fatto dalle automobili, le quali sono anche esse così bene educate da non lasciar adito a disgrazie di nessun genere.

Quando dico *non una carrozza* sbaglio un poco. In tutta la città grande e bella non v'ha un veicolo tirato da cavalli, verissimo; ma vive ancora (e così viva lungamente) un cavallo, un cavallo solo.

Esso campa a spese del comune o della società tranviaria; è dunque un cavallo pensionato. Perché non affretti l'ultima sua ora, quel cavallone di firo esce parecchie volte dalla sua stalla a fare un po' di moto igienico; si attacca a un carrozzone vuoto e dalla rimessa lo accosta, lungo il binario, a un carrozzone compagno, perché la motrice, se li pigli e li mandì in giro per la città.

Il vecchio cavallo è contento del suo lavoro che gli permetterà di campare tutti gli anni della vecchiaia al servizio di un uomo savio che gli prepara, nella greppia sicura, la biada abbondante.

SALVATORE FARINA.

FOTOGRAFIE CAR. F. ZAMBALOTTI.



1-2. MARIAGGIATA - 3. IL GIARDINO PANSIUGGIATO DELL'IMPERATRICE.

4-5. GIARDINO PRIVATO - 6. IL GIARDINO PUBBLICO.

7. PANSIUGGIATA DELL'IMPERATRICE.

FOTOGRAFIE CAP. F. ZAMBELLETTI.



1. HOTEL BELVEDERE. — 2-4-5. DALL'HOTEL BELVEDERE.

3. VEDUTA GENERALE.

6. CACTUS. — 7. TEMPORALE. — 8. NEI PRESSI DELLA STAZIONE.

FOTOGRAFIE CONTE G. ROMANO.



DA POZZUOLI - NEL TRAMONTO CALIGINOSO.



DA POZZUOLI - DOPO IL TRAMONTO.



L'« AVE MARIA » NEL GOLFO DI NAPOLI.



DA POZZUOLI - IL PICCOLO FARO AL CADERE DEL SOLE.

FOTOGRAFIA CONTE G. ROMANO.



CALMA - IN FONDO NAPOLI.

◀ CRONACA FOTOGRAFICA ▶

ISTANTANEE PARIGINE

FOTOGRAFIE D. GUALTIERI.

UN COCCHERE... IN GONNELLA
LUNGO LA PASSESAGGIATA DEL BOULEVARD DES ITALIENS.UNO DEGLI « OMNIBUS » PUBBLICI
AL BOULEVARD DES ITALIENS.



L'ATTENTE DES CHAMPS ELYSEES
IN UN'ORA DI POCO CONGESTO.

IL BOULEVARD DES ITALIENS
A TUTTE LE ORE DEL GIORNO
E PERCORSO DA UNA FOLLA
DI CARROZZE ED AUTOMOBILI.

LA SENNA SCORRE MAESTOSA
SOTTO I GRANDI PONTI.



LA PIAZZA E LA VIA DE' CLICHY.

UNA PARTE DEL GRAN MUSEO
DEL LOUVRE.

UNA FACCIATA DEI GRANDI
MAGAZZINI "AU PRINTEMPS".



IMPRESSIONI DAL VERO DI MARIO PIZZORNO.



Foto: G. Gualdoni.

NAPOLI - PANORAMA PRESO DAL EDONE AMEDEO.

IN GIRO PER IL MONDO - A TERNI.



SULLA STRADA BOTABILE DELLA CASCATA.

SULLA VIA DELLA CASCATA
SUGGERENDO IL CORSO DEL FIUME LA SERA.



LA SERA PRESSO LE OFFICINE DELLE ACCIAIERIE.

IN VISTA DELLA CASCATA.



LA CASCATA DELLE MARMORE.

ALTRO PUNTO DI VISTA DELLA CASCATA.



TRAMONTO.

Foto di Giulio F. Agostini.



NERI DI AUTUNNALI.

NELLA CAMPAGNA ROMANA.

FOTOGRAFIE A. CROCI - MILANO.



GREGGE ALL'ALBA.

GREGGE CHE VA AL PASCOLO.



CAVALLI AL PASCOLO DI MATEINO.

ALL'ASSERVATOIO.



GREGGE AL MATTINO.

GREGGE CHE VA AL PASCOLO.

NELLA CAMPAGNA ROMANA

FOTOGRAFIE A. CROCE - MILANO.



AL PASCOLO NELLA CAMPAGNA ROMANA.
NELLO SFONDO SI VEDONO ANCORA I RUDERI
DELL'ANTICO SPLENDORE ROMANO.



TIPO DI CASA DI PASTORE NELLA CAMPAGNA ROMANA.



CAVALLI E MULI
VENGONO CONDOTTI ALL'ARRIVATORIO.



CASA DA PASTORE NELLA CAMPAGNA ROMANA.
Queste capanne molche, che hanno un'altezza di circa 20 metri, sono interamente
costruite in terra e fango e sono estremamente ricoperte di fieno che all'aria
seccata di fuori somigliano ad enormi conchi d'arbo emergenti dal suolo.

A NAPOLI

FOT. D. GUALTIERI.



PANORAMA PRESO DALLA SPIAGGIA DI BAIA.
DA SINISTRA VERSO DESTRA: POZZUOLI, NISIDE, CASTELLO DI BAIA.

ERRORI E DIFETTI DEI DILETTANTI FOTOGRAFI

FOTOGRAFIE A. CROCE - MILANO.



UN'AUTOMOBILE CONDOTTO TROPPO VELOCEMENTE.



PERSONE SENZA TESTA.



L'ARSENALI STORITO.



LA PORTA DI BRANDENBURGO ED IL QUANTAFESTE.



LA COLONNA TRIONFALE
CADENTE.



TROPPIA GRAZIA!
DEI FOTOGRAFI IN UNA VOLTA!



FREDERICO IL GRANDE
VACILLANTE.



OTTONE IL PIROGL.

LA PROSPETTIVA FALSA.

IL MOSTRISTO DI BOON.



OMNI DI BALTIMORIANI PER LE VIE DI MILANO.



ISTANTANEE PRENTONE



UN PORTALETTERE DI TRANTU.



LO SCOLLETO AL CONFINI ITALIANO SUI GARDA.



IN ROTTA PER IL TRENTINO.

ISTANTANEE

di TRENTINE



IL CASTELLO DEL BUON CONSIGLIO.



CONCRITTI IN PARTENZA.



LA CARATTERISTICA CHIESA DI S. APOLLINARE A TRENTO.



SUL LAGO DI GARDA AMMIRANDO IL PANORAMA.



TRENTO VISTA DALLA STAZIONE.



1. LE TIPICHE CASE DEL TIROLO. - 2. LA TORRE VANGA PRESSO L'ADIGE. - 3. MONUMENTO A DANTE A TRENTO. - 4. LA TORRE VERDE. - 5. UN ANGOLO CARATTERISTICO DI TRENTO. - 6. SOLDATI AUSTRIACI.



IL DUOMO.



NELLE STAZIONI, DI RIVA IN ATTESA DEL TRENINGO PER MORE.



UN PRATE ITALIANO NEL TRENO CHE VA A RIVA.

PROIEZIONI

Lola Bajron. - La bellissima Bajron è apparsa come una meteorica sul palcoscenico operettistico. Dopo i suoi successi con la Compagnia « Città di Milano », dopo aver fatto parte di qualche altra Compagnia, scomparve dall'arringo artistico chiamata, forse, a più sicuri destini. Quali?... Mistero.

Cina De Valdis invece nella scena operettistica continua a portare il contributo della sua grazia, della sua eleganza e dalla sua bellezza.

Ines Fornaroli. - Una squisita figurina e una abilissima danzatrice. Allieva della Scala, nel massimo nostro teatro la Fornaroli seppe farsi notare ed apprezzare come merita.

Tina Bovini. - Ecco una giovane attrice colta e studiosa. Benchè da poco tempo calchi le scene, la Bovini seppe già dare di sé ottimo affidamento.

Wanda Capodaglio. - Attrice drammatica di razza. Wanda Capodaglio possiede eccellenti qualità di dizione, di interpretazione e di eleganza. Essa gode in arte buona fama, tanto che fece e fa parte delle migliori Compagnie drammatiche.

Bianca Licia Guidetti. - Una nuova e valente conquista dell'arte lirica. La sua bella figura e la sua bella voce sono arra di magnifico avvenire.



PROIEZIONI.

FOTOGRAFIE VARRICHI & ARDINO.



LOLA BAJRON.

CINA DE VALDIS.

INES FORNAROLI.

FOTOGRAFIE VARIOSI E ARTICO.



TINA POPPI.

WANDA CARPAGLIA.

WANDA LINA FORTI.

IL ROMANZO DEI CANI

DI A. LAURIA

VIII.

Il trionfale ritorno.

Stetti i primi due giorni in una specie d'atonia soporifera. Me la passavo a scorrere giornali, rileggendo spesso lo stesso periodo, senza né capirlo, né volerlo capire.

Feci lunghe gite pe' Castelli Romani. Giornate invernali paradisiache, quelle!... Sotto il lucente azzurro del bel cielo latino; me ne andavo lungo le pianure brulle, le sterminate distese gialle della Campagna romana: uno spettacolo che faceva così bene da « pestare » alla sinfonia dei pensieri « elegiaci » quali mi sentivo preso.

E dormivo, dormivo profondamente per ore ed ore, tra una passeggiata e l'altra. Quiete piena, quella, della quale il mio organismo aveva tanto bisogno, da sembrarmi che, in poco tempo, vi si rinnovasse.

Ma, al quinto giorno era giunto il sabato! nell'aprir gli occhi, pel sole dorato, che m'inondava la camera, un pestifero pensiero il quale aveva dovuto starsene assopito dentro di me, mi si svegliò d'un subito: « Stasera arriva Bombarda! »

Vollì atterrirmente, e gioir, poi, di trovarmi lontano da Roma... Macchè! un desiderio inaspettato, illogico, assurdo, pazzesco mi saliva dal fondo del cuore.

Ah, per Dio, era troppo!... Ratto, mi getto a terra, e corro allo specchio, per darmi la grande soddisfazione di vedermi prendere a schiaffi da me stesso.

Sì, perchè non è concepibile, non è immaginabile che mai fosse quel desiderio. Arrossendone ancora, io lo confesso; ebbene, desideravo di veder Bombarda reduce da Napoli!... E, forse, persino di risentirmi Direttore generale di quella sua Compagnia.

Capite gli schiaffi adesso?.. No, voi non potete capirli ancora, se io non vi spiego, come spiegai a me stesso, quella che, di momento in momento, cresceva così da diventarmi mania.

La spiegazione me l'andai a dare sulla via di Monte Porzio Catone. Dapprima, non potevo convenir meco medesimo che una stupida passione della mia infanzia m'avesse seguita sempre, e più gagliarda mi si facesse sentire adesso, sui quarant'anni.

Mi fermai estatico dinanzi a quel gioiello del più sontuoso barocco: l'antica porta, abbandonata di Villa Borghese, sul ciglione della via, che pare saluti Roma, più che intravista, indovinata, tra i sette colli, a causa della mistica nebbiola d'umidità, che fa vivere, laggiù, trecento e più dentisti; guardavo estatico quel capolavoro dimenticato d'un qualche scolaro del Bernini, senza osar di parlargli schietto. Ma alla fine me lo dissi.

Era la stupida passione per la gente del palcoscenico melodrammatico. Il palcoscenico!... oh, che avevano di così seducente quelle enormi buche nere ove si prepara tutta la drammatica bugia?

E chi lo sa? Oh, che avevano di così suggestivo tutti quei liguri di esaltati che servono di spettacolo al pubblico, sulle tavole false, maledette, e, più ancora, nella vita privata?

E chi lo sa? Oh, che era quella mania d'attaccarmi a loro, alla loro esistenza zingaresca, afflitta da tutti i malanni, amareggiata da tutte le pene, inabissata in tutti i più lerci pettegolezzi; cui è misero compenso il plauso della gran massa degli spettatori, i quali, un momento dopo, li trattano, chi più, chi meno, da saltimbanchi?

E chi lo sa!...

Ve l'ho detto, sin quasi da bambino, io mi deliziavo della loro compagnia, sì che pareva l'amore per cantanti fosse nato con me!...

E, per più tempo, mi astenevo dall'avvicinarmi, e più gagliarda sentivo erompersi dentro quella passione.

Ne' primi anni a Roma, ero giunto a tenermi lontano dalle quinte canore... poi, Bombarda

Quando, a sera, tornai all'albergo, invece di mettermi davanti allo specchio per pagliarmi a schiacci, mi vi posi per mormorare a me stesso:

— « Tu sei un grande infelice! »

E me ne tornai a Roma.

A casa, fui commosso dall'accoglienza delle mie signore.

— Già tornato?!

— Speravamo tu rimanessi qualche giorno ancora!...

— E sei scappato via lasciando noi due poverette nelle penti!

— Una bella infamia!

Un po' sgomento, domandai:

— Foste, forse, assalite da tutta quella gente?

— No, ché Tulipano montava la guardia.

— Fedele Tulipano!

— Fedelissimo alla cucina specialmente, quando noi eravamo a tavola!

— Faceva qualche spuntino, forse?

— Spuntino?... veri « repulisti! »

— Ma ditemi de' suoi compagni!

— Tre giorni fa, tutti quegli illustri componenti la Compagnia lirica si presentarono qui alla spicciolata — incominciò mia moglie — per parlar con te.

— Ma che pretendevano?

— Ciò che avevi il dovere di far per loro quale socio dell'Impresa.

— E dagli!...

Dicevano d'aver diritto all'intero trattamento, poiché le Bambaccelli, per uno consiglio, avevano loro sbattuto la porta di casa in faccia. Fortuna che Tulipano vigilava, e, per ordine pubblico, la famelica processione non poté salire le nostre scale.

— Benissimo!

— Sì, ma ieri sera, principiò l'assembramento. Di quassù, noi adivamo come il romoreggiare del tuono, già in istrada: la tempesta stava per scoppiare e nganna aveva paura! Tulipano stesso si vide perduto quando si accorse che tutta quella gente aveva un capo che la guidava: Ermano Beròder, con la signorina Astucci.

— Ah! s'è vendicato!... — schiamai ricordando.

— Di chi? — mi domandò mia moglie.

— Proprio di te!... Oh non chiodesti, tre giorni fa, la porta in faccia a lui ed alla signorina?

— Feci bene!...

— Continua, continua: dunque, già in istrada principiarono a gridar « Pane e lavoro! » forse? — domandai.

— No, dapprima se ne stettero a ringhiar minacciosi. Sordi alle preghiere di Tulipano, nebbiavano te, non avendo voluto credere che tu fossi lontano da Roma.

— Bisognava ricorrere alla questura!

— Era presso la mezzanotte quando Tulipano si stava risolvendo ad andarvi, allorché, nel benizio della via, si elevò un coro.

— Cantavano?

— Sì, gli *Ugonotti*, la « Congira », « La causa è santa... », ecc., ecc.

— E Tulipano?

— Presso, in un momento, come da mania irresistibile, tornò indietro per cantar con loro.

— Sventurato!... è la storia del vecchio cavallo di battaglia, che sente il suono della trombetta! — schiamai intenerito.

— Sì ma da tutte le case di via Quintino Sella, prima s'udirono « accidenti romaneschi » di coristi, — riprese mia moglie — poi, ogni finestra vomitò sui capi di costoro una secchia d'acqua!

— La rivoluzione in istrada!

— Tale da far occorrere davvero la forza pubblica, senza che ci scomodassimo a chiamarla!

Fremandomi dal ridere, dissi loro:

— Sapete? stesera arriva Bombarda da Napoli.

— Oh, Dio!... — strillarono insieme le mie signore.

Per sottrarmi alle querimonie, alle minacce, alle profezie di guai maggiori, presi il partito di scendere giù, a Roma bassa.

Privo di musica da tanti giorni, me ne andai ad una ben misera *Parozzi*, al « Quirino », la cui Leonora era tanto grottescamente orrida, da far perdere ogni illusione che due uomini, un re ed un gran capitano, si fossero attirati sul capo ogni sorta di calamità celesti per lei.

Il secondo, però, un tenore spagnolo, non era da buttar via: giovane e simpatico, José Galissos aveva voce fresca, squillante ed intonata, così, che, senza i molli difetti di scuola, sarebbe stato ben superiore ad un *Ferrando* pel « Quirino ».

Ma, invece, quella specie di anfora etrusca che cantava la parte di Leonora, non era possibile mandarla giù: voce finita, stonata, sbatata, dizione goffa al punto che, non reggendo al pensiero di vederla morire troppo comodamente al quarto atto, me ne andai non appena Galissos ebbe soddisfattamente eseguita la celebre romanza.

Arriyo in via Quintino Sella, guarda su, ai balconi, e, sorpresa!... vedo il mio salotto splendidamente illuminato.

« Chi diavolo potrà essere? le mie signore non ricevono mai alcuno quando io son fuori di casa!... » pensavo, con una certa ragionevole preoccupazione; epperò m'affrettai a salire.

Mentre introducevo la chiave nella toppa, distinsi una voce che, sopraffacendone altre due, predicava a tutto spiano:

— « Voi mi benedirete!... Le vostre madri, le vostre mogli, i vostri figli mi benediranno!... Sì, una buona risoluzione e parteciperete alla mia gloria! »

— « Ma è proprio un affare da prendersi sul serio? Finiamo gli scherzi cavalier Bombarda!... »

— « Scherzi!... bevete! bevete!... »

— « A me, scherzi mi paiono, difatti: voi ci perderete la testa, caro Bombarda! »

— « L'avete perduta voi nel progettare un simile viaggio!... — gridava più forte Bombarda, aggiungendo il ritornello: — Sì, bevete, bevete!... »

Che cosa invitasse a bere il dannato uomo, lo capii, e detti in un sospiro!

Mentre stavo per entrare, dietro a me s'aprì la porta di servizio, ed una voce mi uscì all'orecchio:

— Entra da qui, imbecille!

La mia signora m'accoglieva così.

La seguii nell'oscurità della cucina.

— Di' presto?!

— Sai chi c'è in salotto?

— Bombarda, ne ho riconosciuta la voce.

— E sai a che ora s'è presentato qui?... pochi minuti fa, sulla mezzanotte!... in casa di galantuomini!... ove son due signore salé!

— Egli non lo sapeva, — osservai.

— Lo sapeva: gliel'ho avvisato io mentre egli tempesta la porta di colpi. Ed egli: « Debbio aspettar qui vostro marito per affare grave ed urgente, apritemi, per favore ». E quei due signori che lo accompagnavano, a ridere a crepapelle! Ho dovuto aprire, per tema di peggio.

— La sconvenienza ha varento ogni limite! — ne convenni.

— Ti pare, finalmente? E senti il resto; giunti in salotto, quello screanzato, come se si fosse trovato in un qualunque caffè, ordina alla nostra domestica: « Portatemi subito due bottiglie di quelle che sono riposte sullo stipo, nello spogliatoio del padrone, col bicchieri ».

— *Nicolosi vecchia*, ho capito!

— Hai capito che devi andar sul momento a metter tutti e tre quei signori alla porta, o mia madre ed io ce ne andremo a dormire all'albergo?!

— Tira un vento gelato! — le risposi, e corsi in salotto.



I signori Lunella e Fratello.

Mi presentai accigliato:

— Gennaro, tu abusi eccessivamente della...

— Lo sol... lo sol... — sciamò il forfante, stringendosi tra le braccia, mio malgrado — sono nato per questo... Un bacio!...

Dopo che lo ebbi brutalmente respinto, guardai i suoi due amici, che s'inclinarono, salutandosi, e s'affrettarono di gettar su Bombarda la sconvenienza di essersi presentati a mezzanotte in casa di chi non conoscevano ne punto, nè poco.

Li guardai ancora; erano due simpatici ed elegantissimi giovanotti napoletani: i signori Lamèla e Frosillo.

Fui distratto nelle mie osservazioni dall'accorgermi che Gennaro portava alle dita due magnifici anelli di brillanti ben diversi dagli « apocriti » di tre anni prima, a Portici: splendidamente « autentici », questi in aperto contrasto con la miseria dei panni nei quali egli mi tornava da Napoli.

È principio la sua solita stamburata:

— Signori, ho l'onore di presentarvi il mio illustre amico l'avvocato Annibale Gior, il cui padre fu...

— Basta, Gennaro, o ti mando via!...

È lui, col solito sorriso, a quei due signori:

— Una modestia da leguato: non ve lo avevo detto?

— Smettita, Gennaro, o qui saranno leguato sul serio!

— Da te accetto anche la morte, purché tu mi ascolti attentamente. Vedi questi signori?...

ti presento, in loro, due pazzi.

— Mille grazie! — risposero le nuove prede di Bombarda:

— Sai tu che vanno a fare? Stamat, in treno, mi hanno confessato che si recano a giocare a Montecarlo.

— Tombola!

Il meno giovane de' due, allora data un'occhiata al compagno, disse:

— Cavalier Bombarda, avrei da dire una parola a quattr'occhi all'avvocato Gior, permette?

È Bombarda, ad opporsi, gridando:

— No, che non lo permetto!...

— Ed io, sì! — risposi al signor Lamèla, traendolo nella stanza attigua ove ci rinchiodammo.

— Avvocato, io parlo ad un gentiluomo. È

— Speriamolo!

— Appunto perchè non ne dubito, la prego dirvi, in coscienza, che v'è di vero nella Compagnia lirica del cavalier Bombarda.

— Niente!

— Il mio amico ed io lo avevamo capito; per conseguenza, abbia la bontà di farci restituire i nostri anelli, dei quali egli s'è impossessato, per scherzo, non ne dubito.

— Come? Gennaro si è...?

— Precisamente.

— Torniamo in salotto.

Così, Bombarda, la cui faccia si era sensibilmente ottenebrata, riprese:

— Dunque, questi signori vanno a giocare a Montecarlo col portafogli gonfi d'un paio di dozzine di biglietti da mille: avevo ragione di chiamarli pazzi?

Ed io, guardando i due, pietosamente:

— Per verità, ha ragione!

— Un bacio! — urlò lui, gongolando.

— Ma perchè li hai fatti scomodare a venir qui?

Dopo che egli ebbe esortato i due: « Bevete! bevete! » mi rispose:

— E non lo capisci, povero Annibale?... A proposito — s'interruppe per mandar giù due bicchieri, l'uno dopo l'altro — questo vino è delizioso, signor Lamèla, ne manda a prendere un altro paio di bottiglie?

— Che? ci volete assolutamente ubriacare?! — gli domandò il signor Lamèla.

— Gennaro, tu, frattanto, non mi spieghi perchè ti sei tratto dietro questi signori a casa mia?

— Eh! ci vuol poco: per fare il contratto di Società: essi mi consegnano i loro capitali, io li ammetto a...

— Benone!... pure...

— Salvo, cioè, due povere anime di Dio dalla rovina: oramai li ho legati a noi: ve li questi anelli?...

— Desidererei ammirarli, difatti.

— A te; anche a gettarli via valgono tremila lire!

— Non meno! bellissimo! — risposi, restituendoli al signor Lamèla.

— Che fai?!... — urlò Bombarda, e si precipitò sugli anelli, troppo tardi.

— Sono in casa mia!... — protestai; e subito, per rassicurar quel dannato. — Sai che m'ha detto il signor Lamèla, poco fa, a quattr'occhi?

— No! — rispose Gennaro, scoraggiato.

— Che domattina verrà qui con l'amico pel contratto di Società.

— Lo giurate? — domandò Bombarda ai due, tracimando un altro bicchiere di Nicolosi. Quei due (probabilmente, con una buona restrizione mentale) giurarono, ed andarono via con Bombarda.

Erano scorse le 2 dopo la mezzanotte quando potei coricarmi.

Mia moglie dormiva mentre io ero sempre ad occhi aperti.

Ad un tratto, ricordai, e:

— Di' — feci svegliandola.

— Che c'è?...

— Le avete mangiate tutte le ostriche?

— Quali ostriche?

— Quelle che Bombarda vi ha portate da Napoli.

— Va' all'inferno tu e lui!

— Tanti ringraziamenti!

Quando, l'indomani, Bombarda mi si presentò, prima d'ogni altro, si affrettò a domandarmi:

— Tu non mi credi un idiota, non è vero? Dunque, sei persuaso ch'io non sia venuto qui per Frosillo e Lamèla, i quali, a quest'ora, saranno già partiti.

— Lo suppongo.

— «Basta!», m'hai raggiunata una vera rovina!

— Lo credi?

Ed egli, fuori di sé, urlando:

— Come? io butto l'anima per cinque giorni a Napoli...

— Gennaro, non gridare, chè le mie signore riposano ancora... e tu non puoi loro... quel che ordinariamente si dice piacevole!

Egli, allora, con mal frenata indignazione:

— Ho capito, questo lo debbo alla faccenda di jer sera? Ebbene, da domani qui non metterò più il piede!

— E farai benissimo. Continua, dunque.

— Dicevo, io butto l'anima per cinque giorni, a Napoli, senza concludere niente, al ritorno, mi capita quella specie di fortuna in treno, e tu...!

— Ma, sul serio, sarebbero miei stati tuoi soci que' due?

— Sì: se tu lo avessi voluto.

— Ah, bada, Gennaro, tu, fra poco, lasci Roma, io vi resto... Oh, che vuoi tu (improvvisamente) ancora per te, che ti servi del mio nome... in modo da strappar pedate?!

— Non capisco.

Allora gli raccontai tutto: dalle Bamboccie al Conun Ricordi, per metter capo alla brutta scena con suo cugino Bombarda, non dimenticando le cinquanta lire che avevo sborsate.

— Vecchio rammollito!... ti debbo io quella somma va bene.

— Oh, con tuo comodo. Ma promettimi che, d'ora innanzi, non ti servirai più del mio nome in verun modo, senza prima chiedermene licenza.

— Sissignore, farò come vuoi! — mi rispose con l'aria di chi faccia una gravosa concessione.

— Ci conto. E adesso illustrami un po' l'incomprensibile lettera che mandasti da Napoli, tre giorni fa, a Beroder.

— Annibale mio, e che ne vuoi sapere?! tutti i malanni addosso al povero amico tuo! — confesso avvilito, ma subito sorse ad urlare: — Eppure, trionferò, per Iddio, se trionferò!!!...

— Sess?... più piano, le signore dormono!...

È lui seccato, guardando l'orologio a muro sul pianoforte:

— Quasi le dieci! va' a svegliarle, chè soffro troppo di parlare a bassa voce!...

— Frenati, e continua, su!

— Tutti i malanni! Una vera persecuzione, di cui chi fu la causa primò? quel cane sciagurato del tenore Mauretta?

— Oh, Paolo!

— Paolo, Paolo, sì! Un mese fa, saputo che ebbe la mia buona fortuna a Roma, mi scrisse, per propormi la sua scrittura per la Compagnia dei Giovani Artisti... «Giovani», nota, lui che ha varcato i sessant'anni! Naturalmente, gli risposi di metterli l'anima in pace, chè oramai ho fatto il suo tempo.

— Così? senza cerimonie?

— Negli affari, non sono solito farne... E poi, con un artista inuito, discreditato!

— Nondimeno, che delizioso tenorino, nei nostri classici melodrammi greci!

— Cinquant'anni fa!...

— Gennaro, non dir sciocchezze! nel 1880, Manzetta era ancora il dio del Teatro del Fondo! —
 — Ti concedo tutto; ma dopo il ridicolo del quale si copri l'anno scorso, l'ultima volta che cantò al « Bellini » di Napoli...

— Non ne so niente, ero qui a Roma.
 — Be', Paulino Manzetta s'era rischiato a cantar « Faust », e, fino alla rottamata, il pubblico era stato indulgente con lui, ma, a quel punto, egli, per tentare il sì benolle, prende lo slancio:

« che a me rivela la fa...sciolla »

e un proiettile gli si lancia fuori dalla bocca, per cader sulla testa del suggeritore, che manda un urlo acuto. Spaventato, il pubblico si alza in piedi, ma, guarda sulla scena e s'accorge che il tenore cerca di captarsi la bocca con le mani, in tale confusione, da non riuscire; così che tutti si accorsero di ciò ch'era avvenuto ed una formidabile risata scoppiò in teatro. Paulino Manzetta era orribile: la bocca aveva espulso la sua dentiera!... Capirai che lo spettacolo dovette essere interrotto e Paulino cantò tutto il resto del *Faust* tra le più umilianti risate!

— Povero Paulino!

— Povero? un birbaccione di dannatore. Giudicane un po', non appena giunto a Napoli, mi vedo evitato, fuggito da tutti, e licenziato alla festa dai pochi cui dovevo necessariamente parlare per la mia faccenda. Il secondo giorno, fuori di me, entro nel negozio di musica del Perrone, in Galleria; vi trovo il maestro Siragusa (tutto un bras'uomo, te ne ricordi?), lo offendo, e lo costringo a dirmi la verità: « Che avete tutti quanti contro di me? » ed egli, basandomi, tra il confuso e il diffidente, mi domanda, « Ma, Gennari, stai meglio adesso? nel quarto? » « Guarito di che? maestro, parla chiaro, in nome di Dio!... » « Manzetta ricominciò che tu eri impazzito a Roma... », Capisci?!

— Avanti, continua... allora tu?

— Annibale mio, che vendetta!... Seppi che, a causa dei reumatismi che lo tormentano, Manzetta rimase prima delle 10 ed abitò alla Via Solitaria a Pizzofalcone, là me ne andai ad aspettarlo fin dalle 9 di sera. Lo vedo arrivare pesantemente, tutto affannoso, arrancando, con la vera chera dell'invillito.

— Gennaro, avresti dovuto averne pietà e lasciarlo in pace.

— Lasciare in pace colui che m'ha fatto tanta vuoto intorno, a Napoli, da non giungere a trovar nemmeno un direttore d'orchestra per la mia Compagnia?!

— Continua, dunque, lo accosti, e...?

« Commendatore bello! » gli faccio con aria di grande sussiego, « Salutami direttore del concerti di Corte, nominato da S. M. il re in persona... che m'ha scoperto un ramo di parentela con la famiglia Salanda, epperò ho accettato di esser socio e protettore della mia Compagnia Lirica!... » Annibale, allora tu avesti dovuto vedere il povero Manzetta! prima mi spalancò in faccia gli occhi pieni d'intontimento; poi, colto dal sospetto che la sua non fosse stata calunnia, si guarda intorno sgomento (non passava un'anima per quella via tanto Solitaria, anche in pieno giorno); poi, incomincia a tremare, lo profitta del momento, e gli poggia le mani sulle spalle, e gli sghignazzo trionfante in faccia: « Pst! », sto raccogliendo milioni!... vuoi qualche biglietto da mille, povero miserabile? a te, prendi!... prendi!... » e gli metto nelle mani alcuni bruni di giornali. Egli, bianco come un morto per la certezza della mia pazza, continua a tremare; io lo scaravento al muro, gridandogli: « Vedi, quanto son generoso con gli invidi tarantoli come te?!... » egli geme « Misericordia! » e allora, da una finestra, una voce di donna lo chiama: era la moglie, scappa Gennari!!! lei suppi, nel partire, che Paulino è da tre giorni a letto!

— E troppo, questa non te la perdono!...

— A tuo piacere!

Dopo un momento di silenzio:

— Debbo continuare o andarmene?

— Continua pure, e parliami del capitalista, quel Poppino Miella, cugino di tua moglie; ti trattò egli come Manzetta?

— Tutt'altro! Vado da lui, e trovo la casa deserta, desolata, come abbandonata... Devi premettere che io non sapevo niente de' fatti suoi, né aveva voluto dimostrarne ad alcuno; a quella bestia di mia moglie, meno che ad altri, poiché ella mi nasconde ogni cosa... sentirmi che cosa osi farmi proporre dopoi...

— Ma continua ordinatamente, senza tergiversare! dimmi di aver trovata la desolazione in casa Miella...

— Tu ricordi di lui: un ingenuo, a tu core contento e come diciamo a Napoli; incapace di rifiutar favori a chiechiesia, e milionario, quel ch'è più interessante! Ebbero, mi riceve pallido, abbattuto, disfatto, come se fosse uscito da poco dall'ospedale. Nel vedermi, mi cade addosso singhiozzando: « Gennarino!... Gennarino mio, che sventura!... ». Sgomento, cerco di calmarlo, ed egli mi fa una terribile confidenza; Giuletta, la moglie, gli era scappata di casa, giorni addietro, con un direttore d'orchestra da Caffè-Concerto!...

— Capirai in un cattivo momento!

— Me ne persuasi di botto. Nondimeno, dopo di aver pianto con lui un paio d'ore, con tale verità e schiettezza, da averne un tremendo mal di capo per tutto il resto della giornata, volli provare...

— Oh, una crudeltà!...

— « Peppino mio — gli proposi — da' retta a me, non pensar più a quell'ingrata, certa distrarti; vedi, io vengo a dartene opportunità — senza curarmi della maraviglia che gli compariva in faccia, continui: — Io sto per impiantare un'impresa colossale; una splendida Compagnia dei Giovani Artisti Lirici, che salverà tanti infelici dalle grinfie di agenti teatrali od impresari; diventa mio socio, che appunto non ho ancora completato i capitali occorrenti. Tu darai così una solenne e meritata risposta a tua moglie; che ti crederà subito consolato con qualcheuna delle mie prime donne, e ne ho delle... » Lo crederesti, Annibale?! Peppino mi interruppe malinconicamente: « Aspetta, sì, ricordo, se ne fa, mi dissero che eri impazzito a Roma; proprio vero!... addio, dunque, Gennarino; ti perdono d'aver scambiate la mia afflitta casa con un manicomio!... »

— E tu?

— Stavo per dirgli: « Ho fatto bene Giuletta a piantarti, che sei troppo buono! »

— Per Dio! ma tu sei un camibale!

— Camer! tutti m'abbandonano, mi diffamano, mi calunniano, m'assassinano, ed io debbo star zitto, sempre zitto?!

— Oh, non ne sei capace!

— E me ne vanto!

— Ma, insomma, che hai concluso?

— L'unica cosa che ero sul punto di recchiudere, me l'hai sconchiusa proprio tu, letera!

— E non me ne ringrazii?

— E io a gridar cose un arrabbiato!

— Anzi!, ti metti a dirla, prova la mia pazienza!...

Dopo l'insulto che mi ha fatto avere quell'animale di mia moglie, a Napoli, un momento prima di partire, arrivo a Roma con due capitalisti, e...

— Un insulto hai detto? mi devi raccontare.

— Mi unilia, ma, fa niente, a te confido ogni cosa mia. Prima di partire, ti dicevo, me ne andai a riposare un momento a Portici, in seno della mia famiglia, che non vedevo da parecchi mesi e che mi sapeva a Napoli.

« Cofa, abbracci, baci, pianti di commozione; pareva ricevessero così un resuscitato!... Anche tutta quella mia gente m'aveva creduto impazzito; e non appena m'aveva saputo tornato da Roma, mia moglie era corsa ad implorar per me un assessore del municipio di Napoli, suo cliente nell'industria della stiratoria, che le va male, povera donna, per la concorrenza! »

« Tornata, ella mi costrinse ad andare immediatamente al municipio, dall'assessore, il quale voleva parlarci, ed io andai. »

« Fui subito ricevuto nell'ufficio dell'assessore; un pezzo d'uomo, autoritario e brusco; il quale prese a dirmi: « Sentite, Bombarda, io non ho pietà di voi, che non ne meritate per la testa vuota, onde avete rovinata la vostra famiglia, ma di vostra moglie, di quelle infelici creature che avete messo al mondo, sì di quelle ho compassione! Guardate qui, sul mio scrittoio, questa piramide di suppliche?... sono per un posto di vice-ispettore nello Spazzamento pubblico... quel posto è vostro; non vi permetto di ringraziarmi, andate! » Rivenuto dalla sorpresa, gli gridai: « Il barone di Carifito nello Spazzamento? » E l'assessore mi spinse fuori con queste brevi parole: « Direte a vostra moglie che la compiangio dal profondo del cuore... Andate! »

« Tornai a Portici per massacrar di legname la mia signora. »

Questa fu l'unica cosa che mi parve alquanto esagerata, nel racconto di Bombarda (102).



La sventura contro il muro. (Pag. 898)

ricordando la segnata sullo stabilimento dei bagni al Granatello, pensai fosse avvenuto proprio il contrario.

— Per concludere, che pensi di fare? — gli domandai quand'ebbe terminato il suo racconto.

— Penso ad uno straordinario concerto di beneficenza, al quale mi farò un dovere d'invitar la Corte...

— Dove lo daresti?

— Vado dal proprietario dell'Adriano, accompagnami, su!

— Io tornare colà? piuttosto all'inferno!

— E crepa!... — mi rispose, graziosamente, licenziandosi.

IX.

Ritorno al fuoco.

« Possibile che Gennaro mi tenga il broncio? », pensavo, la sera, rinchiuso. Il non averlo riveduto per tutta la giornata, dopo il suo brusco, sì, ma cordiale addio da casa mia, il non avere avuto di lui notizia alcuna, mio malgrado, mi impensieriva.

Per quella tale forza irresistibile, di cui ho detto, la mattina seguente, andai a rompermi l'osso del collo a casa sua.

Passando pel Foro Traiano, levò gli occhi sui manifesti dei teatri e feci un salto di sorpresa: in lettere sesquipedali, era scritto che quella sera stessa, al « Quirino », il tenore spagnolo José Galiseos, indisposto, sarebbe stato sostituito, nella *Favorita*, dal celebre tenore napoletano, il cavalier Gennaro Bombarda.

Ne fui subito intenerito, come se un amico, un fratello andasse al fuoco: ero ancora tanto... filarmonico allora!

Giunto a pochi passi da casa sua, mi spaventai all'udire, da giù, la sua voce urlare tremendamente. *Urlava?* da tanto tempo « fuori esercizio », mezzo rovinato com'era, doveva cantar la sera stessa, ed a prim'ora si sgolava così?!

Corro su, fendo l'onda di straccioni che ingombrava le sue due camerette, e giungo fuo a lui: che col viso congestionato ed il collo fasciato esageratamente, si strozzava a ruggire peggio che mai.

— Assassino!... hai da cantar stasera ed urlare come una bestia all'ammazzatoio?!

Quasi gli accessi somministrata una doccia, egli mi guardò intontito: poi, in bisbetto, accennandomi la sua fasciatura:

— Mi preparo.

— Ah? per te, urlare equivale prepararsi? Aspetta! — E, voltomi a quello sciame di gente famelica, cui la mia entrata aveva imposto un certo rispetto: — Signori! — dissi imperiosamente — il cavalier Bombarda stasera canta: lo sapete; ha bisogno di riposo, perciò è necessario lo lasciate in pace almeno per tutt'oggi. Arrivederci domattina, dunque.

E poiché Gennaro m'accennava a due di loro:

— Restino soltanto i signori Tulipano e Beröder.

Obbedirono, uscendo con un sordo mormorio contro di me.

Quando se ne furono andati, « l'amministratore » si mise a scorrere sdegnosamente un giornale, accanto alla finestra; « il segretario » s'accucciò vicino alla porta, rosciocchiando cupamente un tozzo di pane, trafugato dalla cucina delle « Tre Grazie », e Gennaro si sdraiò sulla poltrona a lamentarsi.

— Dunque — incominciai allegramente — dopo il disonore dell'operetta, tu torni alla grand'arte, per qualche sera, almeno.

E lui, in un gemito:

— Povero Galiseos!...

— Moribondo?...

— Che moribondo!...

— E allora...?

— Stanco soltanto; divi così perché stasera morirà davvero, di rabbia pel mio successo!

— Infelice! — mormorò, ridendo, Beröder, che pel dispetto di rivedermi presso Bombarda incominciò a satireggiare.

— A voi, non fate il pagliaccio! — gli gridò Gennaro, tra il sorpresa e l'infatuato.

— Per carità! non gridate di nuovo!

— *Annì!*, vedi colui?!

— Preferirei di non vederlo né qui, né altrove — dissi tra i denti.

— Egli sarà causa della mia morte!

— Parlati d'altro: ti prego: narrami, piuttosto, come ti venne la proposta del « Quirino ».

— L'impresario, iersera, mi ha tanto pregato...

E Beröder, subito:

— Gli si gettò alle ginocchia perché cantasse!

— Badate, chè vi scaccio!

— Non gridare così!

— *Annì!*, e non m'altiggere anche tu!...

— Ma, Cavaliere, non s'inquieti, scherzavo!

— Beröder, voi siete un insolente!

— Non parlo più.

— Gennaro, continua... a bassa voce.

— Dovetti accettare: tu capisci, si trattava di « far soldi », per mantener tutti questi caroselli... E poi l'impresario mi offriva cento lire a recita...

E Beröder, fingendosi sorpreso:

— No, Cavaliere, mille!

Allora Gennaro si levò: faceva spavento, ma senza più gridare, a denti stretti:

— Signor Beröder, — disse — voi non mi convenite più, uscite!

— Cavaliere...

— Uscite, vi dico!

In questo, da giù, venne una fresca risatina, come di richiamo; allora Beröder, cambiando tono:

— Ah, me ne debbo andare? — domandò ridendo disingoltito; ed lo interponendomi:

— Sì, Beröder, per adesso, andatevene, ve lo consiglio.

— Quand'è così, avvocato Glori, sappia che questo nostro caro cavaliere Bombarda, quando iersera seppe che Galiseos era malato, corse ad offrirsi al « Quirino » per ventiquattro lire.

— Buffone, tu mentisci!... — urlò il povero Bombarda.

E Beröder, dignitosamente:

— Mentisce lei, e lo sa bene!

Fui sollecito a spingerlo fuori ed a trattener Gennaro, che voleva assolutamente fargli rotolar le scale a calci.

Dato che ebbi uno sguardo dalla finestra, capii perché il giovanotto, d'un subito, avesse deciso d'andar via: dalla strada, Emma Astucci lo aveva chiamato col segnale della fresca risatina...

— Mascalzone!

— Difatti, Gennarino, colui è uno dei tanti che avresti, già da tempo, dovuto licenziare sul serio!

Quando si fu un po' calmato, ricordò:

— Ah! i miei gargarismi! Scusa, Annibale, va' un momento in cucina, a vedere se lì sarà Camilla me li ha preparati.

Obbedii, ed andai a chiederme alla primogenita delle Bombacelli.

Nel vedermi, ella esultò:

— Avvocato mio!...

— Signora, qui, in casa loro, non ho trovato cambiato niente: son tutti ancora qui per conseguenza; la mia responsabilità è finita, la mia promessa, volata via?

— Ha ragione!... ha ragione!... ma come fare? mandar sul lastrico tanta povera gente, tanti cari giovani!

— Cari finché vuole, ottima sore Camilla, ma ella e le sue sorelle, d'oggi in poi, a me non si dovranno rivolgere più: restiamo intesi?

— Va bene, il Barone pagherà quando potrà...

— Se potrà!... Mi dia i gargarismi adesso.

Torna! da Gennaro che s'ammalinconiva peggio nella solitudine.

— Ho un presentimento per stasera... — e non continuò.

Probabilmente, era lo stesso che aveva assalito anche me.

— Tulipano, andate pure — ordinò.

Tulipano non si mosse.

— *Annì!*, eh? morto? — mi domandò.

— No, profondamente addormentato, quindi come se non esistesse. Dimmi, dunque... ma parliamo di cose allegre, per carità! Parliamo di Mestiera.



Il risultato di Bombarda. (Pag. 900.)

— Non hanno ancora risposto al mio telegramma, ed oggi è il terzo giorno che aspetto...
 — Risponderanno: tu eri tanto sicuro!
 — Sì, ma pure, se vi potessi fare una corsa. Pel biglietto gratuito, ci pensai a Napoli, ed ebbi anche una lettera di raccomandazione pel Commendatore... non me ne ricordo più il nome; a te, leggi, è sulla busta...

— Sincropoli.
 — Appunto, è al Lavori pubblici. Anzi, ti dirò che mi hanno consigliato di dargli la caccia quando va a collezione al « Fagiolo », con l'unica figlia, un portento per la musica, come mi hanno assicurato, tale che, un giorno, farà parlare di sé. Voglio andarvi oggi stesso... Capisci, io solleticherò la vanità del Commendatore, della figlia... anche del cane, se lo portano in trattoria, o, *Annè!*, il biglietto di andata e ritorno per Mestizia, verità!

— E il teatro Adriano? v'andasti ieri mattina?
 — Ci ho rinunciato.
 — Avrà il « Drammatico Nazionale »?
 — Oh, quello, sì, e domani stesso, dopo che mi sarò riposato, vi correrò.
 — Su, a far colazione: ti va? — gli domandai allegramente.
 — Sì, ma pago io: ho le venticinque lire della recita.
 — Gennari, sei matto? l'ho invitato.
 — Quanto sei ligono! Un bacio!

Stavolta, obbedii, ché egli m'ispirava un così profondo ed irragionevole senso di pena!

— Andiamo adesso.
 — Un momento, ho da scrivere un biglietto all'impresario del « Quirino ».

— Ma se lo hai da vedere più tardi!

— Lasciami fare... lascia che pensi al domani! — mi rispose sospirando.

Quando ebbe scritto, andò a svegliare Tulipano, con tanta delicatezza, che, nel soprassalto, il mio uomo manco poco non stramazzaa a terra.

— Questa lettera, all'impresario del « Quirino »? la risposta me la porterete alla trattoria del « Fagiolo » in Piazza Colonna: avete intesi?

— Sì, signor Cavaliere.
 — E cos'altro volete, che mi rimanete lì, impalato?

— Signor Cavaliere... « i francobulli ».

— Ve li siete mangiati stamane nel caffè: andate.

Pare ne avesse mangiato proprio pochi, perché s'avviò lentissimamente.

— Guardalo! — mi fece Gennaro, sgomento, indicandomi, dalla sinistra, la figurina del Foresto Tulipano che andava al teatro. — Guardalo, pare uno stoccodanti spezzato, e... sei dirmi ov'egli collochi tutto quanto mi mangia?

Mezz'ora dopo uscimmo.

Per strada, Gennaro fissava ad ogni tratto i passanti, come se aspettasse di sentir dire: « Ah, ecco lì il famoso tenore di stasera al Quirino! ».

Ad ogni cantonata, si fermava per rileggere il suo nome, raggianti, sul manifesto da teatro. Osservai:

— Di', Gennari, « Cavaliere? » come mai con un simile titolo non sei stato già invitato ad un'udienza al Quirinale?

— Ma non me l'han dato mica essi il cavalierato!... me lo conquistai otto anni fa, nel Venezuela...

— Capisco!... — risposi fremdandosi il riso.

— Del resto, ti pare gran cosa il Cavalierato italiano se, a momenti, anche...

— D'accordo! d'accordo...

— Ma non ne dubitare, io sarò ben presto ricevuto a Corte; quando avrò provato colà di essere un patrizio napoletano... Cardito è laggiù a testimoniare... Per ora... il silenzio della Reggia... *Annè!*, figlio mio, non intravedi che esso nasconde una qualche congiura di Palazzo?

— Contro i Sovrani!... — gli gridai atterrito.

— No, contro di me!

Tra poco più di mezzogiorno quando arrivammo al « Fagiolo ».

Vigilato da uno de' camerieri, l'uffitto Tulipano era sulla porta, a subire il martirio dei profumi delle vivande.

Appena ci scorse, s'avvicinò:

— Cavaliere, ecco la risposta.

— Andate pure — gli ordinò Gennaro, intascando la lettera; e così la sua grande entrata nella sala della trattoria come un qualunque Tamagno.

Ma Tulipano non se n'era andato; guardava me, con tanta implorazione negli occhi, da levare al riso!

— A voi — gli dissi, mettendogli un po' di soldi in mano — per « francobulli ».

Ed egli, tergendosi una lagrima, se ne andò pe' fatti suoi.

Entrai. Gennaro s'era già collocato al tavolino meglio in vista, e parlava con un cameriere. Quando terminò, costui, rispettosamente, gli rispose:

— Non dubiti, il signore sarà servito.

Pri che mi gli fui seduto accanto, egli mi disse, gongolando:

— Quel cameriere conosce bene Necropoli...

— Necropoli? Sincropoli vuol dire!

— Avevo dimenticato.

— Mi vai a cavar fuori certi cognomi di malaugurio, Gennaro mio!...

— Fa niente; dunque, il cameriere m'ha promesso che non appena quel Commendatore... come lo hai chiamato poco fa, entrerà in trattoria, egli me ne terrà avvertito. Ordiniamo adesso, e allegrementi!...

Proprio così, una grande allegria seguì di poi; ma, mentre si risolveva ad ordinar la colazione volle leggere la risposta che gli aveva mandato l'impresario del « Quirino ».

Prima divenne verde, poi, di fuoco, e, dato un tremendo pugno sul tavolino, onde balzarmi fianco le mostardiere, gridò:

— A me!... a me si risponde così?! Leggit!...

Lessi.

« Caro Bombarda,

« Voi mi chiedete di scrivervmi per altre recite al mio teatro, mentre io sono già partito di avervi preso per quella di stasera soltanto. Fra le altre cose, Galiseos è guarito: perciò non avrò bisogno di voi nemmeno stasera; ma, ormai, siete sul manifestò!...

« Tanti saluti.

« Vostro

« ADAMO GIARDIA ».

Incominciai ad ammonirlo:

— Ma come ti salta in mente!... me ne avessi almeno parlato, prima di scrivere quella maledetta lettera!...

Chiacchiere inutili! Gennaro era al tulso dello sdegno.

E sventura volle che proprio allora entrasse nella sala del « Fagiolo » un portento di vecchio, modestamente vestito, dall'andatura accosciata, tenendo per mano una fanciulla di dieci anni, che reggeva con la destra la custodia d'uno strumento a corde.

Nel veder entrare que' due, Gennaro, che aveva bisogno di stogarsi in qualunque modo, diventò una furia, ed urlò:

— Ma che locale è mai questo?! anche qui si lasciano entrare i sonatori ambulanti!... Cameriere!... cameriere, dico! cacciate fuori quei seccatori, sul momento!

Inutili le mie preghiere che la finisse.

I due, intanto, fissavano sorpresi Bombarda.

Ma nel veder accorrere un cameriere, il vecchio domandò minaccioso:

— Con chi l'ha quel villano?

E già Bombarda dava di piglio ad una caraffa d'acqua, allorché un altro cameriere (quello a cui s'era raccomandato mezz'ora prima, gli si accosta per dargli piano, indicandogli il vecchio, che stava per alzare il bastone:

— Ecco il commendatore Sincropoli dei Lavori Pubblici, che ella cercava.

Gennaro diventò bianco come un tencio.

Quando rinvenne, ancora tramortito dal colpo, mi disse all'orecchio:

— *Annè!*, ora che ho avuto il biglietto per Mestizia, andiamocene!

Uscimmo, mentre, intorno a noi, ridevano tutti per l'equivoco.

Fuori, egli si mette a gridare:

— Ma, in nome di Dio! si entra così vestiti in una trattoria come quella, con una ragazza a che porta con sé il mandolino, quando si è impiegati a « cinquemila e cinque » come lui!...

Lo lasciai alle 4 del pomeriggio, perché riposasse almeno un paio d'ore, dopo tutti i trabucchi della giornata.

Lo spettacolo principiava alle 8 e mezzo; un'ora prima io m'insinuavo, a tentoni, tra gli amari meandri del palcoscenico.

Dai camerini veniva così poca luce, ch'io stavo per cader tra le braccia d'un macchinista, quando un gran chiarore apparve sulla scena: s'era aperto l'uscio del camerino di fronte a me. Di là, vennero pianti, singhiozzi di voce maschile. Pensai di dover assistere Dio sa a quale dramma, prima del melodramma, e mi fermai sgomento.

E peggio restai all'udire la voce di Bombarda, che, tra i « Pppp! Pppp! Pppp! » di prova dell'organo vocale, rispondeva ai pianti ed agli impioramenti, cantarello, poi, per tutto:

— Vattene alla malora!... vattene alla malora!...

— Signor cavaliere! — insisteva l'altra, col fasetto delle lagrime nella voce, aud'io non rivuolbi dapprima chi piangesse così. — Signor cavaliere, sì, glielo confesso, stamane ero ubriaco di spiriti!

— ...E stasera sei ubriaco di vino!... Vattene alla malora! Vattene alla malora!

— No, chè ella non vorrà rovinar l'avvenire ad un povero giovane togliendogli quel posto, nella sua Compagnia Lirica, che gli darà pane e gloria!

Da queste ultime parole, si capiva che quel giovane fosse veramente ubriaco (fradicio)! Difatti, era Beröder.

In questo, una voce dall'accento brutale, di qualcuno che entrava proprio allora, brontolò:

— Nèh?! chi mi sta piangendo i morti miei, quassù?!

Poco dopo, prudentemente nascosto dietro ad una quinta, vidì l'uscita trionfale dell'ubriacone: l'impresario gentilmente lo riconduceva fino alla porta di strada, a furia di calci.

Allora entrò da Gennaro.

— Come andiamo?

— Eh, Amabile mio, tu lo capisci, io lo capirò... fra poco, cantando! — mi rispose con una sincerità che principiò ad impietosirmi. — Del resto, se tutto manca, canterò con le malattie del mestiere: ricorderai Stagno degli ultimi anni...

— T'auguro di somigliargli stasera.

— Hai visto quel Beröder?!... si ubriacava di nuovo per darsi il coraggio di affrontarmi e chiedermi perdono...

— Ti felicità d'essertene sbarazzato.

E guardai fuori, sul palcoscenico, La Usanonda dell'ultimo momento incominciava. Entrava la prima donna per andarsi a trasformare in anfora etrusca.

— Ti compiangio, Gennaro mio, cantare con una simile cagnuola!

— Meglio, meglio, meglio!... cornice che mi servirà di rilievo!

— E il baritono Russel pare sia l'idolo di questo pubblico, eh?

— Sì, un gran buon ragazzo che, se dà ascolto a' miei consigli... Forse me lo conduco a Mestizia, e cola lo formo io.

Un'enorme figura, da carnefice classico, venne a salutar Bombarda: era il basso, circondato da qualche corista.

Io guardavo fuori, il palcoscenico che si animava sempre più, mentre l'orchestra faceva udire i primi accordi: già i violini straziavano, i flauti si lamentavano sfiatati, gli ottoni eruttavano boati strepitosi, quando fu dato il primo segno. Non nascondo che mi sentivo soverchiamente vellutato di vedermi colasso.

Allora mi rischiai di guardarlo giù, nella sala, dai banchi del sipario: non era occupato nemmeno mezzo teatro: l'annuncio del « celebre tenore » aveva attirato poco pubblico, meno di tre sere prima.

Tornai al camerino di Gennaro.

Egli era pronto: sul costume spagnolo, faceva celar la bianca tinnaca di frate.

Poi, con un ultimo sguardo allo specchio:

— Anni!, di la verità, sono un « Fernando » bellino assai, eh?!

— Stavo per dirtelo.

— A Mestizia, avresti dovuto vedere la pioggia di lettere anonime, il giorno successivo ad ogni mia recita!

— Oh! una vera vita, povero amico!

— Ohè! che credi?! erano lettere delle signore mestiziesi, che imploravano un convegno.

— Ho capito.

La cagnara assordante continuava. Da tutti i camerini si chiedeva qualcosa. Il « re » del palcoscenico « non volle esser da meno degli altri » e si mise a gridare:

— Il maestro!, il maestro!... Chiamatemi subito il maestro, per Dio!

Il battifuori venne a pregarlo:

— Signor tenore, ci rinunzi, è già tardi, a momenti le atto e tre quarti!

— Voglio il maestro, vi dico!

Dovettero contenerlo.

Arrivò la buona figura romana, da mansueto intaccchione, del Maestro Direttore Ernesto Boezio, eccellente musicista, che dirigeva, anche allora, all'inizio della carriera, deliziosamente: egli, con l'uncione romanesco nella voce, che gli è abituale, domandò a Bombarda:

— Che desidera il nostro tenore?

— Maestro bello, avvicinatevi.

— Eccomi qua.

E, nell'orecchio, gli raccomandò:

— Maestro, chi sa mai... qualche scherzo della voce... voi ve ne accorgete, e barchetta già, non è vero?... Capirete, sono fuori esercizio... barchetta già!

— Sfia tranquillo!

— E che il primo clarino mi accompagni gli acuti!...

— Pensa io, glielo avviso.

— Dovete compatirmi, io non so nemmeno come stia di voce... dopo tante *irritati*!

Il maestro domandò sorpreso:

— Tiri...?

— *Loste, loste*, Maestro mio!

— Ma io non vi capisco!

Intervenì:

— Vuol dire « traversie »: questa parola delle rive del Sebeto, non ha senso sulle rive del Tevere.

— Ah! ah! ah! ah!... bellissima!! — fingeva di scoppiar dalle risa il Maestro, e subito — Permettono, scendo in orchestra.

Cinque minuti dopo, si fece silenzio sul palcoscenico: in orchestra risuonavano le prime note della *Favorita*.

Un certo rimescolio m'agitò tutto: non avevo mai tanto amato Gennarino come in quel momento: dovevo esser pallidissimo.

Egli mi guardò meravigliato:

— Anni!, che è, tu hai la faccia del morto? Quanto sei buono! un bacio!

— No, sei tenace!

— Dimenticavo.

E il battifuori:

— Cavaliere, il coro l'aspetta.

— Andiamocene allegramente! — mi gettò in fretta, ed uscì.

Caddi sur una seggiola del camerino, senza più gambe.

In parola d'onore, non avrei mai preveduto una simile commozione!

Dopo il coro dei Juguri monaci, dalle potenti voci, che ricordavano una unita di cagnacci reumatizzati, eccoci alla prima romanza del tenore:

Una corista, in mezzo al Dio.

Entrano nel ristorante un vecchio ed una bisbetta. (Pag. 903)



Gennaro l'attacca delicatamente, con una dolce mezza voce, ed aiutandosi col « fasetto » e reggendo gli acuti con le note miste, giunge ad ottenere, dalla sala, un mormorio d'approvazione.

Alla fine, eruppe un applauso abbastanza nutrito.

Ne avevo, stupidamente, le lagrime agli occhi.

Poi, mentre si cambiava la scena e seguiva il coro delle donne, egli entrò un momento nel camerino, io gli presi tutt'e due le mani.

— Hai inteso? la voce si fischia!

— E come no?!

— Quelle cagne delle coriste han terminato di stonare, andiamo al duetto.

E corse a farsi tendere, per scendere nella barchetta di carta pesta.

Un momento dopo, rieccolo sulla scena, tutto fiammante, per gli abbondanti ori che aveva addosso.

E ci siamo al primo duetto d'amore: il più difficile, forse, di quanti ne abbia scritti il Cigno Bergansco.

Sventura volle che Gennarino, inebriato dal primo successo, facesse troppo a fidarsi con

la sua « voce di petto » e, dimenticando ogni prudenza, tentasse qualche « acuto autentico » — Ah!

Non a noi del Quirino — (1) —

patitric! la voce gli si rompe, sì, Dio mio! e gli esce di gola un vero lamento.

Il pubblico si contentò di fargli udire un mormorio poco benevolo, mentre egli agitava me, nel suo camerino, con istraziante espressione.

Sventurato!... lo sudavo freddo per lui.

Difatti, soffrivo tanto, da prevedere che non avrei resistito fino all'ultimo!

Manco male che Gennaro cercò di « mantenersi la voce », mentre a me pareva dovesse « spezzar » di nuovo, di momento in momento, non solo negli « acuti », ma persino in qualche « medio », epperò mi aspettai mille anni che il sipario calasse, per darmela a gambe.

« Oh, perché, poi, dovrò sopportarla fino all'ultimo! questa tortura? » pensai, insorgendo contro la pietà.

Mentre il sipario calava tra un sepolcrale silenzio, di botto, s'ode un vociare alla porta del palcoscenico. Qualcuno, con uno spintone, si sbarazza del custode, e fa irruzione, traballando: Beröder!...

Corre in mezzo alla scena, ove Bombarda era a parlare con la prima donna, e gli cade addosso, singhiozzando:

— Perdono!... perdono, cavaliere!... ella ha cantato come un angelo! Perdono, cavaliere!

— Ma va' all'inferno! — gli risponde Gennaro, mandandolo a ruzzolar tra i piedi di « Leonora ».

Non appena vidi arrivar due questurini, chiamati per trascinar fuori Beröder, scrissi poche parole su un biglietto da visita, scusandomi con Gennaro che un repentino malessere mi costringeva di abbandonare il teatro, ed uscii a riveder le stelle.

Fuori della strada, qualcuno che guardava le medesime bestemmiano, diceva ad un bel giovanotto che gli faceva compagnia:

— E colui è « il celebre tenore napoletano », come m'ha costretto a mettere sul manifestato?!

Lo riconobbi, era l'impresario del « Quirino », e l'altro, nel quale ravvisai il tenore squannolo, gli rispose ridendo:

— Impresario, egli fu... impresario, egli fu!!

X.

« Fervet opus... »

Trovavo dall'andare al « Quirino » la mattina seguente, a chiedere notizie della *Favorita*; preferii saperle da Bombarda stesso.

Arrivo, salgo trepitante, e m'apre quella faccia da profeta della sora Camilla.

— Che c'è? — le domando.

— Ah, sor Avvocato mio!... jer sera!... Eravamo tutte al « Quirino ».

— C'ero anch'io, ma ne andai dopo il primo atto.

— Fortunato lei!... non ebbe il dolore che toccò a noi!... sentirlo fischiar!...

— Esagerate, qualche piccolo sgarbo, forse...

— Piccolo sgarbo?... ma se certi *bojaccio* lo fischiarono fin con le chiavi di casa!

— Possibile?!

— E come no? erano i suoi nemici!

— Ah? in teatro c'erano...?

— Ce lo ha detto lui... Per prova, mentre cantava come un angelo del paradiso, dal fulmineo incunniò a scatenarsi la tempesta.

— Povero Gennarino!... e dov'è adesso?

— Ancor a letto... Vada, vada, lo consoli lei!...

Andai a consolarlo.

La camera era quasi buia; quando gli occhi mi si furono assuefatti all'oscurità, distinsi una lunga figura, profondamente pensosa, seduta al capezzale del tenore; guardo meglio, e faccio un salto dalla sorpresa: Beröder!

In un angolo, sur uno strapuntino gettato per terra... oh, che era mai?... un animale?... m'accostai di più, no, era Tulipano, che dormiva il sonno dell'eterna juelia.

Gennaro si destò, sbadigliando lamentosamente.

— Chi è?...

— Nessuno, nessuno! dorma, cavaliere — gli rispose Beröder ed a me fe' cenno che non facessi rumore.

Da lì a qualche poco, mentre, seduto accanto alla finestra, meditavo sulle conseguenze di quel fiasco, la voce, sempre più lamentosa, di Bombarda risonò lugubre nel silenzio.

— Ermanno!... Ermanno, amico mio!... unico amico mio!...

Sognavo io forse?...

— Gennaro, io sono qua.

— Oh, Annibale, unico amico mio!...

Ah, due amici... Senti, Gennaro, a me sembra ce ne sia uno di troppo, e, dopo quelle inducanti scenate di jer sera, tu non troverai strano ch'io mi maravigli di vedere « il secondo » vicino a te!...

— Annibale, che dici?... Ermanno è un figlio per me, un figlio d'oro! Che non ha fatto egli pel suo infelice impresario, dopo aver passato mezza la notte in guardia?!

— In guardia? I miei complimenti, signor Beröder!

— Signor Avvocato, non mi mortifichi di più, ricordandomi che ella, jer sera, era presente quando mi mandarono via!...

— ...un po' bruscamente, diremo!...

Dal palcoscenico del Quirino.

E Gennaro a gridare commosso:

— Sta' zitto, Annibale! tu non sai che ha fatto per me Ermanno! Prima di tutto, è corso dai giornali del mattino, e poiché conosce mezza Roma, ha ottenuto di far pubblicare la nota di cronaca teatrale del « Quirino » scritta da lui stesso! A te, leggi: *Il Messaggero ed Il Popolo Romano!*

Lesso Beröder:

— Leggo io, incomincio dal *Messaggero* di stamane! — e lesse: — « Jer sera, al « Quirino », l'illustre tenore Gennaro cav. Bombarda, per la fortuna di quel pubblico, prese il posto del tenore Caliseo, momentaneamente malato. L'opera era *La Favorita*; il successo fu pieno, entusiastico, tale che l'enorme massa del pubblico costrinse il cav. Bombarda a bismare cinque pezzi ».

— Eh! — gridò Gennaro, ruggiante. — Al *Popolo Romano* adesso! Leggi, su, anche quello.

Beröder riprese:

— « Il cav. Gennaro Bombarda, eletto tenore, di quella gloriosa scuola del canto italiano, che sta per essere dimenticata, nebbiò il pubblico del « Quirino » nella difficile parte di Fernando, nel capolavoro donizettiano. Peccato che il cav. Bombarda lasci momentaneamente l'arte per dedicarsi alla formazione d'una Compagnia di giovani artisti lirici, con lo scopo di sottrarre tanti infelici debuttanti dalle grinfie della camorra degli agenti teatrali Sapigliano che il cav. Bombarda sta per ottenere un altissimo patronato di S. M. la Regina d'Italia ».

E Gennaro, con le lacrime agli occhi, appeso al collo di Beröder, ripigliava:

— Ermanno mio!... Ermanno mio, sei un angelo!!

Segui un momento di silenzio.

— Ermanno, spedisci immediatamente dieci copie di questi due giornali al Quirinale, cinquanta copie a Mestizia, cento copie a Napoli: ora ti faccio la nota dei recapiti... Oh! il Quarto Potere, il Quarto Potere!...

Seccato, alla fine, gli domandai:

— E così, jer sera? successo strepitoso?

E Gennaro, con un riso acre:

— Strepitoso, appunto! Ma io, impavido!... Ah, perché te ne andasti!... avresti dovuto vedermi a dominare la posizione: ero splendido! Sotto a' miei piedi, la tempesta, ed io, superbo, continuava a cantare, ricordando che anche Gaetano Fraschini fu fischiato, ai tempi suoi.

— Ben detto! Avvilirsi? mai!

— Ma adesso basta, non ne parliamo più; pensiamo, piuttosto, al sole radioso che sta per sorgere sul mio orizzonte!... Ora mi vesto, e vado ad ottenere gratuitamente il « Drammatico Nazionale » per un gran concerto diurno: in piedi, Gennaro! — si esortò, balzando dal letto, e corse alla catinella per lavarsi.

— Quest'acqua è sudicia! non me l'hanno cambiata quelle maledette streghe! — e, vran! acqua e catinella per aria.

— Misericordia!!

Acqua e catinella erano cadute sul povero Tulipano. Che gelido risveglio!

L'infelice continuava ad urlare: — Muto, mi hanno assassinato!...

— Sta' zitto, cane!... — urlava Gennaro più di lui.

Tulipano rinvengo, e, guardatolo strafornato, gli fece:

— Oh, cavaliere! lei? bene arrivato! — salutò, mentre s'asciugava con le lenzuola. — Stavo sognando di cantar *Roberto il Diavolo*, l'opera del mio debutto!...

— Ottant'anni fa!

— ...ed il pubblico, dopo avermi fischiato, mi voleva assassinare!

— Oh! un mare, questo, che non ti si concede più da mezzo secolo! — gli rispose Gemaro, senza pensar che l'origine del sogno di Tulliano era stato proprio il fascino della sera prima.

Entrò la sore Camilla con l'acqua fresca mentre Gemaro era pochissimo vestito.

— Oh Dio, cavaliere, si componga!

— Chiudete gli occhi, donna Camil, ché vado di fretta! Pensate piuttosto di farmi venir subito quel vostro fattorino.

Mentre si vestiva in furia, gli domanda sorpreso: — Dico, te ne vai in carrozza?

— Sì, Annibale, per tutta la giornata! capisci che non ho tempo da perdere: l'attento che avrà il teatro, dovrà correre per la stampa, poi per manifesti, poi biglietti...

— E gli esecutori?

— I miei.

— Oh! ah!...

— Li sentirai, Annibale!

— Ma se il conviso... Oh! a proposito, stamane non ne vedo nessuno!

— Saranno morti ammazzati tutti quanti! — fece Tulliano.

Bombarda sospinò e tacque. Un momento dopo, scendemmo giù, per una strada di nolo aspettava.

Egli vi saltò con Herodes, gettandoci in fretta:

— Alla mezza, a casa tua faccio colazione da te.

E via.

Nell'esistenza abbastanza « movimentata » che mi costringeva a tenere Bombarda, erano repentini, vertiginosi i passaggi da una commozione all'altra: si andava dalla rabbia feroce, alla gioia pazzesca; dalla speranza dorata, alla nera disperazione; dall'avvilimento immane, all'esaltazione frenetica; dall'urlo di dolore, al grido di trionfo; si risaliva, dal profondo abisso, al cielo radioso; dal fantastico quadro di sventure tremende, all'apparizione di fortune insperate; entrambe intraviste, in un baleno, dall'immaginazione di quel denotio d'uomo, e rivelate da lui stesso, con colori così suggestivi, da farle creder vere, realizzate, anche al più scettico. Tra tutte quelle antitesi, senza transizioni di sorta fra loro, si agitavano un mondo di « personaggi » sempre nuovi: « parti di fianco », che circondavano « l'attor principale »: lui!

Ed a me pareva d'assistere ai « cambiamenti a vista » delle rappresentazioni dei nostri vecchi melodrammi: licenze dei librettisti del tempo; le quali si protrassero oltre *Il Trovatore*.

E proprio queste riflessioni io facevo quel giorno, ripensando al *Trovatore*, a « Maurico », quando, al colmo della gioia, egli viene dalle nozze con Leonora, e, d'un subito, lo traggono alla finestra per fargli vedere i preparativi per arrostarli la sua signora madre. Furibondo, il disgraziato, minaccia, urla, bestemmia, ed, alla fine, pianta Leonora, la sposa, col pretesto che « era già figlio prima d'amarla » (portentosa scoperta del librettista Cammarano!) e scappa a farsi dare una buona collezione di legnate, per comparir, poi, nel sotterraneo, a tener compagnia a quella che, in fin dei conti, non sarebbe sua madre, ma...

Ci avete capito mai niente voi nel libretto del *Trovatore*?... no? ed io nemmeno; così come niente capivo della precipitosa lanterna magica, alla rappresentazione della quale assistevo da un paio di mesi.

Confondevo tutto, e date, e fatti, e uomini, e cose...

In quel momento, fra l'altro, confondevo così bene il melodramma di Bombarda con quello del *Trovatore*, al quale pensavo, che, nel vedermi comparire a casa « l'Uomo terribile » in uno stato d'accasciamento da far piangere le pietre, gli domandai spaventato:

— Che c'è ancora, « Maurico »?

Ed egli, gettandosi per morto sur una poltrona del mio salotto, mi domandò, infantile, con un filo di voce:

— Chi è Maurico adesso?...

— Scusami, avevo altri pel capo!... Che ti succede di nuovo, povero Gemaro?...

— Il timoncello!

— Non esageriamo!

— Sai che mi ha risposto il rappresentante del « Drammatico Nazionale? » — mi domandò digrignando i denti: « Vi concederemo il teatro per un concerto d'urne, purché il ricavato intero della vendita dei biglietti vada ai poveri di Roma ».

— E tu hai accettato?

— Senza scomparmi, ha risposto: « Accetto; l'intero andrà ai poveri, tutti i cantanti, della mia Compagnia di Giovani artisti lirici »; e quel pezzo di contrabbasso del sig. Enrico Zama mi ha voltato le spalle brontolando: « Non ne fanno niente! ». Gli son corso dietro, lui pregato, ho pianto persino i tutt'innuti: è stato irremovibile!

(Continua).



E' strano quanto l'intelligenza ridiventi lucida dopo una malattia, e quanto gli avvenimenti, anche più prossimi, ci sembrano lontani, liberati affatto da quell'emozione personale, per cui ci è impossibile giudicare freddamente quanto riguarda noi stessi.

Sono stata assai male, quasi, quasi per morire; e morire non è poi quella cosa difficile e paurosa che crediamo quando siamo sani; si soffre prima, nel minuto d'angoscia in cui si sente sfuggire la propria personalità, è una impressione speciale, la stessa, immagino, che si deve provare durante un naufragio... un terremoto... ma, passato questo momento, il corpo si logora senza che noi ce ne accorgiamo e lo stesso dolore fisico non esiste, poiché non siamo nel caso di consiliarla.

Oh! io, annalai in una maniera volgare, dopo un ballo, scollata prima a poco indecentemente, dovetti aspettare la carrozza... una porta rimasta serrata... bastò, mi basai la polmonite.

Cose che succedono tutti i giorni e che sembrano straordinarie quando capitano a noi stessi.

Direi che il punto più doloroso di tutto ciò, sia la convalescenza, specialmente quando coincide con la fine del carnevale; le amiche vengono di sfuggita, gli uomini si astengono, poiché non c'è nulla da sperare. Questo non mi raffrizza, sono sicura che, quando le cose — come dicono i racconti morali — rifioriscono nelle mie giacche, cioè fra un mese circa, ritorneranno tutti a farmi quella corte interessata, a cui ho diritto, per loro, ogni donna giovane e bella. Poiché malgrado il parere delle signore e la non perfetta regolarità dei miei lineamenti, sono bella... Anche adesso, guardate... benché abbia il viso smunto e le labbra esangui, ma questo non toglie nulla a ciò che ho di singolarmente delizioso: gli occhi, i capelli, i denti... Ma che occhi! che capelli! che denti!... Figuratevi, trentidue quadrati di madrepalla che scintillano tutti nel viso, e quasi questo non bastasse scappano la delizia d'una gengiva rosea, da gattina; delle pupille verdi e cangianti velate da ciglia d'una lunghezza inverosimile che mettono, quando le tengo abbassate, un'ombra misteriosa alla sommità delle gote, uno dei miei « affetti » più sicuri, di cui approfittavo spesso, e capelli, poi, che sembrano veri, ma si accendono nella luce, e sono così folti, così folti, che le loro trecce mi gravano la testa d'un peso quasi insopportabile...

Con questo mio figura esile e flessuosa, che le mie amiche pretendono magra... una calzonina, chiodetelo a Guido Diani che ne sa qualche cosa... Dio buono eccomi già a parlare di lui. Se lo sapessi, potrebbe immaginare che ne sia innamorata, che questo sia lo stigma d'un amante intellettuale, mentre scrivo soltanto per farmi l'illusione di raccontare a qualcuno la verità che dev'essere sempre tacere. Succede, credo, molto spesso, che soltanto nella menzogna, in quella, cioè, che non si può dire, che non si può confessare, sia racchiusa la vera vita d'una creatura.

Io ho preso marito per interesse; non mi sorrideva l'idea di restare signorina, e non mi era neppure passato per la testa la possibilità di fare del femminismo a mie spese, lasciandomi vincere dalle belle parole che vogliono la donna indipendente dal capriccio maschile, insegnandole un lavoro che è sempre male retribuito e consigliandola a rinunciare alle sole armi che la natura le ha fornite: la bellezza, l'astuzia e la civetteria. Appena ebbi lume di ragione e compresi le condizioni della mia famiglia, che vivendo in un'agiatezza più apparente che reale non poteva darmi un centesimo di dote, sentii che la prima cosa da farsi era di non fare nulla, di lasciare cioè, al mondo, le sue illusioni sul nostro conto. Se mi fossi occupata in qualche modo... se avessi cercato un impiego... delle lezioni, mi si sarebbero chiuse una decina di quelle porte che potevano mettermi sulla buona strada, poiché se il proverbio beardo dice che il lavoro nobilita l'uomo non ha mai avuto la spudoratezza d'affermare che nobilita la donna... almeno agli occhi della gente. Ma, compresi nello stesso tempo che quando, avendo per unica dote delle trecce brune, dei denti candidi, e delle ciglia lunghe, si pretende di fare ugualmente un buon matrimonio, non si può esigere di trovare in questo anche l'appagamento d'una grande passione o d'un grande amore. E poi, via, che ne sanno, di passione, le fanciulle per bene, come possono giudicare quello che non conoscono? Delle volte, l'amore più vivace muore davanti la rivelazione d'una realtà che appare soltanto brutale per quel fenomeno dei corpi che non si attraggono e che nessuna legge del cuore può prevedere.

Di più, quando Giulio Santena, il grande industriale, cominciò ad osservarmi e a ricercarmi nei salotti in cui ci incontravamo, io mi sentii contentissima di questa buona fortuna che mi capitava, e feci il possibile per innamorarlo. Domeneddillo che in quella che fa, ha avuto la previdenza di dare alla ragazza più casta, delle divinzioni di squaldrina consumata. Io seppi essere per Santena quale il mio desiderio mi voleva, arida e limida capace di arrossire a tempo e a luogo, ma capace anche di chinare il capo presso il mio per lasciargli ammirare tutti i riccioli che si attorciano sulla mia napa, sapendo scrivere un carteggio di perfetto

candore e sapendo abbandonarsi, più del necessario, fra le sue braccia, durante il vertice d'un ballo. Il curioso è, che facendo tutte queste cose d'istinto, lo ammiravo e stimavo Giulio, come lo ammiravo e lo stimo oggi, dopo sette anni di matrimonio.

Egli tardava un po' a dichiararsi; non perché esitasse — è tale uomo che mai avrebbe corteggiato una ragazza senza l'intenzione di farla sua moglie — ma perché provava, e prova anche adesso, non so quale ritrosia di esprimere i suoi sentimenti, una specie di pudore morale, che può farlo apparire freddo ad uno sguardo quasi perspicace.

Allora, persistendo il suo silenzio, io mi sentii brecciar dal desiderio di udire la parola dell'amore da quella bocca che non mi piaceva. Non so perché, ma avrei rinunciato a tutto, alla ricchezza, alla posizione sociale che ambivo, pur di vederli ai miei piedi.

Questo mi diceva, perfino, l'illusione di amarlo, era una lotta tra noi due, e la lotta mi piaceva, e immaginavo che la vittoria potesse identificare come un figure divino. Dissentivo assolutamente d'averlo punito con uno scopo, non direi ignobile, — sarebbe duro — ma pur sempre pratico.

Finalmente parlò. Credevo d'essere amato e tanto aveva contribuito a farglielo sopporre; la mia emozione quando lo vedevo e che non era punto simulata, l'ansia d'un aspettativa che male celava il mio viso venivano non abituato alla costanza, le parole insidiosamente innocenti: «Ebbene, appena egli mi disse: «mi siete tanto cara, tanto che vi amo, che potete essere per me la suprema gioia della vita» in una doccia gelata sul mio entusiasmo. Mi sentii impallidire, Giulio credette di gioia, si capisce, e invece, in me, non c'era nessuna gioia, nessuno; mi trovai avvilita, triste, e fu quella, senza dubbio, l'ora più amara della mia giovinezza.

Ed egli mi displicque subito inconsciabilmente. A me piacciono gli uomini bruni, pallidi, un po' serapali, ed egli è bruno, grande, robusto; ma forse, chi lo sa, sono una bestia così mal fatta, che se egli fosse stato bruno e pallido, scupato, mi sarei messa sull'istante a prediligere il tipo opposto. Eppure, per quanto ciò possa sembrare inverosimile a cozzare con la logica, ho sempre voluto bene a mio marito; lo adoro quel suo carattere fatto che lo rende inutile anche alla più piccola menzogna, e apprezzo infinitamente la sua onestà. Perché egli è buono in un modo inverosimile, e la sua intelligenza e la sua forza lo rendono ancora più indulgente verso gli altri. Ma... conoscete, voi, un uomo, che avendo il migliore, il più onestissimo, il meno fatisso impiego, si dica contento della sua condizione? Ebbene, quando si accetta il matrimonio come un impiego, per quanto il... principale sia ottimo e il... lavoro poco gravoso, succede lo stesso; non si è mai del tutto contenti.

Appena si fu dichiarato Giulio mi chiese il permesso di parlare ai miei genitori, e mi domandò se avevo qualche probabilità di essere gradito. Poche, si capisce che non ha mai immaginato quello che rappresento, per una famiglia neocristiana, così che è disposto a prendersi una ragazza senza dotto. «Dite il Messia, mi pare pallido. Devo constatare

che i miei, saranno, meravigliosamente, le apparenze, non dimostrarmi nessuna gioia inopportuna e chiesero con dignità, il tempo di pensarci su. Tale tempo fu poi spento in una specie di tripudio familiare in cui ci congratulavamo a vicenda della fortuna che avevo avuto e assaporavamo in compartimento la gioia di farci invidiare.

Basta, passò anche questo, si fidanzammo, ci sposammo. Mio marito fu con me d'una delicatezza commovente, alla quale lo ripenso ancor oggi con riconoscenza profonda; si comportò da quel gentiluomo e da quell'uomo di cuore che è, seppure rendere sopportabile anche l'insopportabile, fu premuroso come una madre e come un innamorato, mi fece fare un viaggio delizioso, vivere in un ambiente di lusso che m'era ancora ignoto.

In compenso, ebbe la soddisfazione di vedere insidiata la sua donna, appena l'abbandonava cinque minuti — gli uomini, in viaggio, sono molto intraprendenti — e di leggere nei loro occhi la spontanea anticipata che il maschio prova sempre verso il proprietario della creatura che gli piace.

Ritornati a casa, la nostra vita si organizzò con facilità, mio marito era sempre più innamorato, e l'anno dopo io gli diedi la gioia che egli non potrebbe dimenticare neppure se spesso quella gioia non saprà mai, gli regalai Giulio, un bimbo sano e ridente, che fu subito il nostro orgoglio, il nostro tesoro. Il mio capolavoro, che ancor oggi guardo estatica.

Si, più ci penso, più mi compiaccio d'aver tradito Giulio solo per consolazione. Poiché, sebbene non ne fossi innamorata, lo sposai con la perfetta buona fede di darmi a lui completamente e unicamente. Avevo amato anch'io, si sa, come amano le ragazze, un cretino qualunque a cui non importava affatto di me, che faceva anzi la corte ad una mia amica maritata, ma il cretino aveva avuto il buon senso di partire, e non ci avevo pensato più. Quando ebbe Giulio fui felice. Oh! quella piccola fronte tepida, sotto le labbra, quei riccioli che fanno di nido, quelle manine che vogliono tutto afferrare, quel primo grido di vita che risponde al nostro grido di dolore! Fu subito la parte più preziosa di me stessa, ed egli ebbe tutto dalla mamma, il latte e le cure. Ah, vi dico io, che tirare su un bimbo non è una cosa facile, o specialmente far ridere, da quel sviluppo di carni rosce, un piccolo uomo robusto, saldamente piantato sulle sue gambette muscolari, come il mio Giulio, che sfida con uguale indifferenza il freddo e il sole, il vento e la neve... Ma Dio buono, dopo tre o quattro anni, s'arricciò un bel giorno che il bimbo non ha più una assoluta necessità di voi, ch'egli non è più una parte, quasi dipendente, della madre, ma una personalità nuova eppure già affermata; per cui preferirà, senza dubbio, la compagnia del figliuolo scelto della portinata, alla vostra compagnia. Egli vuole sempre bene, più di tutti, a mamma, ma le vuole bene da quell'adorabile egoista che è, cercando di divertirsi, di distrarsi, di fare il chiacchio con creature della sua età, dando sfogo alla sua irrequietezza, per cui tenerlo cucito alle gonnelle sarebbe sacrificarlo. Inoltre, deve cominciare ad imparare qualche cosa,

neveroso... una lingua straniera... mamma? troppo indulgente, bisogna prendere la governante. La «mamma», la «fratellina», o «mademoiselle» s'installa presso di lui, e da un giorno all'altro, ecco, si è libero. Il bimbo, che non è abbastanza sviluppato per darvi momentaneamente dei pensieri non è nemmeno tanto piccolo da farvi temere materialmente; quando la bestiolina sta bene, corre, salta, mangia e ride, la donna che per tre o quattro anni si è dimenticata di esserlo, si ritrova donna, se non più giovane, sicuramente più bella di prima, e ricomincia con un certo entusiasmo la sua vita di signora elegante, godendosi del suo stato di maritata, per cui ritrova presunta intorno a sé tutti quei giovanotti che una volta si erano tenuti lontani per paura di doverla sposare.

Ed io, come le altre, mi lasciai cedere l'orecchio dalle frasi insidiose, mi abituai a vivere in quell'atmosfera di desiderio che è già un pervertimento, quasi una colpa, poiché procura non so quale sottile voluttà che nulla ha da invidiare a quell'altra voluttà di cui tutti parlano come se fosse una cosa enorme, e che io mi ostinavo a trovare piuttosto mediocre. Inoltre, per chi sa guardare più in là dell'apparenza, il mondo ha una moralità tanto immorale, che il pensiero s'abituò a considerare certi fatti che alla nostra giovinezza sembravano riprovevolissimi, come degli avvenimenti quotidiani, senza conseguenza, e scopre dei pasticci, delle situazioni così comiche da escludere per un essere ragionevole la possibilità di prendere la vita tragicamente. Mi ricordo il mezzo scandalo che succedette quando Lina Verceci s'innamorò di Piero Neri. Non per il marito — oh no, del povero Verceci nessuno s'è mai occupato — ma perché questo suo nuovo amore le fece piantare Faust, una rivista di dieci anni, che il mondo, accettandola, aveva santificato. Così mi compiaccio che si può dire scandalo in due modi, prendendo un amante e lasciandolo.

Mio marito poi, fu sempre un vero marito; fu la grazia dello stato, non vede niente, non immagina niente, non capisce niente; ed io devo frenarmi, devo pensare a Giulio, per non aprirgli gli occhi. Mi fa rabbia che si lasci ingannare così. E mai una parola aspra, mai un'osservazione... s'ingombrante la sua bontà e non s'è alcun piacere, ve lo ricordo io, a tradire un uomo simile.

Ma si potrebbe chiedere perché dunque l'abbia tradito?... Ma se non lo so... se non ce ho mai avuta l'intenzione... forse, perché chi si chiama la virtù d'una donna, non basta a preservarla se non è puntellata da una fede, da una passione... da qualche cosa di alto insomma; forse, perché non mi sono mai saputa persuadere che concedersi ad un uomo sia una cosa di straordinaria importanza, e che l'onore possa venire offeso da un gesto... piuttosto... naturale... il ridicolo?... Ma via, può davvero essere ridicolo un marito perché ha avuto la disgrazia d'imbattersi in una uguale... in una moglie leggera e in un... uomo senza fede?

In quanto a me, poi, ho sempre avuto l'onestà di sacrificare qualunque piacere alla cura della mia reputazione. Non per timore, la società è indulgente quando si è ricchi e quando si danno delle buone

cene, ma perché nessuno oserebbe sogghignare vedendomi a fianco di Giulio.

E gli anni sono passati anche per lui, egli non mi ama più; gli piace ancora a tratti, la donna, e vuole bene, molto bene, alla mamma di Giulio; ma la passione è scomparsa affatto dall'orizzonte della nostra camera nuziale... tanto più che le camere sono due e divise da un salottino. Io non potrei dire se come, né in che modo questo sia successo; Giulio continua ad avere per me le attenzioni di altri tempi, ma non è più la stessa cosa; quando mi stringe al seno il suo cuore non batte affatto la ridda sfrenata del cuore innamorato, il suo volto non impallidisce quando mi rivede, magari dopo una lunga assenza, e se le mie dita gli sfiorano i capelli, tocca la mano e... accende una sigaretta. Egli mi tradisce, anche, non molto spesso, qualche volta, in viaggio, dopo una serata passata con gli amici... Delle avventure banali, che non recherebbe neppure, se io insistessi per farglielo confessare. Non dico questo per scusarmi; l'ingenuità dei sessi e le donne gelose non mi persuadono mai che l'infedeltà del marito, in queste condizioni, possa dare diritto all'infedeltà della moglie. Prima di tutto la donna, per l'educazione ricevuta, non sa mai prendere affatto leggermente certe cose; mentre l'uomo, già d'adolescenza si è abituato a considerare l'appagamento del capriccio fisico, come una cosa da nulla, la tazza di birra che si vuota quando si ha sete e che l'indomani non si ricorda più.

Inoltre, in un matrimonio come il mio Giulio avrebbe bene altrimenti di me il diritto di essere infedele, mentre io, almeno per riconoscenza, avrei dovuto conservarmi pura. Egli mi procurò una posizione sociale, mi fece la padrona rispettata della sua casa, cercò d'appagare ogni mio desiderio, mi liberò d'ogni pensiero d'avvenire per me e per mio figlio, e noi non godiamo soltanto la ricchezza che il destino gli diede, ma approfittiamo anche del suo lavoro che l'ha aumentata e l'aumenta tuttora. E alla sua intelligenza, alla sua attività che io vengo i gioielli meravigliosi che le amiche m'invidiano, e la sicurezza che Giulio troverà appianata dagli sforzi del babbo quella qualunque via che vorrà percorrere.

In cambio di questo, che cosa mi domandò? Una cosa enorme e una cosa da nulla, quello che pare niente ed è tutto: la mia vita. Accettando e mantenendo lealmente il contratto che ci unisce io non avrei dovuto avere né un pensiero, né un'aspirazione che non fosse sua, ed egli avrebbe meritato questo. Ma è umano, è possibile, anche se è giusto, chiedere ad una creatura giovane, in cambio di beni materiali, l'unica cosa che è nostra, che è profondamente nostra, la vita? La vita che piano che ci tenta, ci affascina, con l'ignoto, con quello che non conosciamo ancora, con quello che potrebbe essere, emozione, dolore, spavento, gioia, sventura, tristezza, a cui noi aspiriamo come si aspira all'aria libera e al sole, a ciò che è di fuori e non è di nessuno?

Queste cose io non le avevo tempo fa, non ci avevo pensato mai, vivevo senza analizzarle e senza sottigliezze, tanto più che la mia onestà non mi

posava in alcun modo; l'amore o la finzione dell'amore di due o tre scioperati che pretendevano d'aderarsi, bastava a farvi vivere in quest'atmosfera di pericolo e di desiderio che piace tanto alla femmina. I loro discorsi un po' frivoli, un po' arditi, un po' sensuali, mi davano quella certezza di essere bella e seducente che è già, per sé stessa, una mezza felicità; e quando indossavo una veste nuova il giudizio delle mie amiche mi preoccupava assai più di quello degli amici, perchè la donna si veste per le donne o per un uomo.

In questo tempo avevo imparato a dare risalto alla mia avvenenza con un artificio che potrebbe anche chiamarsi arte. Le mie trecce parevano pettinata da una maestra di coiffure, le mie vesti si armonizzavano con la mia persona in modo di sembrare una emanazione di essa, non ero più soltanto bella, ero diventata qualcuno, un tipo bene definito che si staccava assolutamente dalle altre, un corpo che conosceva ogni atteggiamento di grazia, e che sapeva servirsene. Perchè si permette ad una moglie di armarsi così, da capo a piede, per la conquista maschile, quando tale conquista è una colpa? E come può essere la società, tanto cieca, da non vedere l'immoralità d'un abbigliamento troppo sapiente, magari d'un riccioletto troppo morbido sotto un cappellino ardito?

Due anni or sono, l'estate si annunciò singolarmente calda. Io ero un po' affaticata dalla stagione mondana prolungata più del solito, e mio marito mi consigliò una villeggiatura tranquilla, ad una media altezza, che sarebbe stata molto giovevole a Ginevra; proponendomi di compensarmi della probabile noia, con un viaggio a Parigi. Perciò sfuggimmo i soliti luoghi frequentati dai nostri amici, e dopo avere girato un po' la Stiria e la Carinzia ci fermammo ad Annenheim, un piccolo luogo che posa sulle sponde del lago più deliziosamente triste, che si possa immaginare.

Un grande albergo, come tutti i grandi alberghi dei luoghi di cura, con il solito lusso volgare, reso poetico da una terrazza da cui si godeva la vista di quell'acqua misteriosa e delle Caravanche lontane.

Ad Annenheim, la vita era piuttosto monotona. Qualche gita in battello, qualche escursione, un po' di musica la sera; e la gioia di prendere una barabbia e di girare soli quel lago, affascinante al tramonto che sembra indugiarsi nel mezzo, mentre le sponde sono già oscure nell'ombra delle montagne. Qui era diventato l'idolo dell'albergo, e ne approfittava, chi se ne approfittava; le sue minuziosità non si movivano più ed io lasciai a Mademoiselle la cura di agriturismo. Quando io vedevo con quelle giunche abbottonate eppure morbide come una pesca sotto i riccioli d'oro bruno, con quelle gambe che avrebbero ispirato uno scultore, con quel suo corpo d'iddio bambino, non potevo fare altro che mangiarlo a baci.

Vivevo piuttosto appartata; a quella società straniera che mi annoiava, preferivo la solitudine, e nella solitudine mi sentivo ridiventare giovane, rifinivami aspirazioni e sentimenti da gran tempo dimenticati, ammiravo, con le lagrime agli occhi, un chiaro di luna o un'alba rosata, e i giorni passavano anche troppo presto.

Una mattina ch'ero stesa sulla terrazza più tardi del solito, vidi Ginevra parlare così animatamente, da non lasciarmi il più piccolo dubbio che, secondo la sua abitudine, non fosse lì a raccontare i fatti nostri al primo capitano.

Era tanto preso nel dire, che mi scorse appena quando gli posai la mano sul capo.

Oh ecco, — questa è una donna — esclamò trionfante, perchè io gli sembrò bella, più bella di tutti.

Non puoi fare a meno di sorridere del tuo accento orgoglioso — il mio piccolo uomo ha già tutti gli istinti del proprietario. — e subito volti chinarsi davanti a me un'altra figura maschile, che mi salutava, scuotendosi d'aver trattato il bimbo, e manifestava, nello stesso tempo, il piacere e la meraviglia di trovare nella mamma di Ginevra, la signora gentile a cui aveva già avuto l'onore di essere presentato, ecc., ecc., in casa Verrelli. Mentiva, si capisce. Gine è un tale chiacchierone che in dieci minuti è capace di farvi la monografia di tutta la famiglia cominciando dal nonno che è morto, ma lo stesso non dissimula un gesto di gradita sorpresa, nel ritrovarsi ad un tratto davanti Massimo Landi, il celebre romanziere che avevo conosciuto da Lina Verrelli.

Bisogna sapere che mi ero recata ad Annenheim con delle idee degne di Giovanna D'Arco; avevo lasciato in città i miei vestiti più belli e i miei cappellini più eleganti; appena adì che Massimo Landi aveva intenzione di fermarvi tre settimane, pensai con rammarico ad una veste di tulle nero che mi stava divinamente e che non avrei potuto farmi spedire senza un pretesto. Perchè? Forse perchè l'uomo che ha avuto molte avventure destà, come nessun altro mai, la nostra vanità che si sentirebbe umiliata se non piacesse almeno quanto le altre sono piaciute?

Quel pomeriggio mi accocchiai con maggior cura del solito, poiché Landi aveva chiesto d'accompagnarmi in un paesetto vicino, dove mi ero proposta d'andare con Gine e la governante, per ammirare uno di quei piccoli laghi azzurri e ridenti, di cui la Carinzia si adorna, come una donna di gioielli.

Ritornammo a piedi, — l'aria fresca e filizante invitava a camminare, — attraverso un bosco dagli stretti sentieri dove qualche foglia era già caduta e dove gli abeti e i pini mettevano una litta con lina verde.

Le prime ore di quasi solitudine, in un luogo primitivo, lontano dalla convenzione mondana, ci avevano messo, Massimo Landi e me, in quella specie d'intimità per cui si afferma di sentirsi quasi vecchi amici, non usando dire lateri complici. Ad ogni modo, questa fulminante amicizia, permette a Massimo Landi di confidarmi, tra il profuso silenzio del bosco, ch'era scappato dalla Svizzera per sfuggire una vecchia amante.

Vecchia, quando si tratta di amanti è una parola piuttosto relativa, la signora in questione, non aveva trent'anni, ma essendone passati due dal giorno in cui era entrata in carica, l'aggettivo le si atteggiava perfettamente. E poi le loro anime non s'intendevano, ella era una creatura piuttosto volgare.

È curioso come si sopra immancabilmente, mettendoci magari due anni, che le anime non si com-

prendono affatto quando i corpi si sono compresi troppo, e come la donna sembri sempre volgare all'uomo che la pianta.

Massimo Landi inghiottì tutto questo, di belle parole, d'una tristezza d'ottimo gusto, e mi confessò di sentirsi il cuore vuoto, leggero, presto insomma — questo lo compresi da me — ad incominciare una nuova avventura.

Però, sebbene la lina cretinesse col sentimentalismo che tutti più o meno, nascondiamo in cuore, sebbene fossimo quasi soli, perchè il mio piccolo chiacchierone, il cui coraggio è limitato, si teneva bene stretto a *Mademoiselle*. Landi non disse, quella sera, alcuna frase ambigua, ma spiegò tutto il fascino della sua intelligenza, toccando gli argomenti più disparati con un brio che mi sarebbe impossibile descrivere. Non mi fece la corte, ma ci poteva essere per la mia vanità, una lusinga maggiore a quella di amare così uno spirito di poeta?

All'albergo, quando ci congedammo, egli trattenne la mia mano nella sua, un po' più a lungo di quanto fosse indispensabile... ma tra due persone che hanno ricevuto il colpo di fulmine dell'amicizia, era naturalissimo, non vero?

Se quella notte non dormii niente affatto meno bene del solito, la mattina appena svegliata, pensai però con piacere, che avrei incontrato Massimo Landi e... che c'erano ancora molti laghi da visitare. È indubitato, che trovavo una cosa naturalissima di flirtare con lui e d'idealizzare la conquista. Del resto, se il mio contegno fosse stato diverso mi avrebbe giudicato usica e non m'avrebbe chiesto d'accompagnarmi nello mie gite, per questo i laghetti fossero deliziosi e ombreggiati da salici.

Ma ora che scopo rievocare quei giorni, ora o dieci non più, simili a tutti quelli che precedono la colpa? Lo stesso pomeriggio egli mi aveva già dichiarato che la mia presenza, la mia vicinanza, in quell'ora notturna, lo quel bosco — dai verdi alberi ancor vocali — mentre cercava di stordirsi parlando, era stata la rivelazione, ch'egli mi amava pazientemente, che il suo cuore non era più vuoto che lo lo avevo riempito tutto di me, con un solo battito di ciglia... (re lo avevo detto, eh? le ciglia un po' bluie, l'ombra alla sommità delle gote, affettuosi sguardi) che in lo turbavo profondamente che non aveva dormito pensando che una sola cosa separava me e il suo desiderio.

Lo solito monologo che forse uno la verità — l'uomo è quasi sempre sincero quando le pronuncia. Andava un po' per le spicce... È naturale, disponevamo lo tutto di tre settimane, non c'era nemmeno il pericolo di accorgersi... che le nostre anime erano diverse.

Ma nessuno però mi aveva parlato a quel modo, con un tono, un entusiasmo, una serietà che non avrei baagnato nello scrittore elegante e un po' scettico.

Egli mi abbracciava di lod, abbracciava la mia bellezza con una lusinga bebbante, mi faceva vivere in un'atmosfera di passione mai immaginata. Avevo dovuto imporgli di tacere, partire, magari lo so, ma se me trasi e il suo contegno mi ammaliavano... o meglio no, perchè non dire la parola brutale di divertivano infinitamente. Mi sentivo

ancora di me, perchè non lo amavo, e non sentivo il pericolo di quella fiamma avvolgente, di quel desiderio esasperato, di quella volontà virile più forte della mia volontà.

Mi guardava lo silenzio, talvolta, ma i suoi occhi mi prendevano, m'adoravano, m'accarezzavano, mi dicevano ch'ero per lui una regina, una dea... la donna che non si è ancora ottenuta, insomma. E mi metteva in alto, forse per darmi la vertigine di cadere. Così diventai la sua amante, senza amarlo e senza che egli, fisicamente, mi piacesse più, poi siamo, di mio marito.

Finivo di sfuggirlo per farmi meglio inseguito, la solita tattica della femmina umana e di quella dei volatili, e quando mi raggiungeva non sapevo sottrarmi alla dolcezza delle parole che blandivano la mia volontà, come le sue labbra blandivano le mie dita.

Una sera, la compagnia di alcuni villeggianti coi non avevo potuto evitare, lo aveva obbligato al massimo riserbo, tradito soltanto dalla fessura appassionata dei suoi soprasti, che sebbene non lo amassi mi turbavano, mi davano un malumore.

Per non farmi osservare, ci ritirammo quando si ritirarono gli altri, e preso tutto l'albergo pare caduto nel sonno, preso in un silenzio avvolgente, non rotto da alcun rumore. Ad un tratto sentii un leggero fruscio presso la porta, un picciotto beve, appena percettibile. Compresi subito, ma aprii ugualmente, simulando meraviglia. Massimo Landi non entrò, con voce bassa, tutta mi scolorì di passare un momento nel suo salottino; doveva parlarmi, dirmi tutto quello che per tanto ore aveva tacuto... *zadast...* che avevo da temere? non ero la padrona... la regina?...

La tentazione dell'ora, dell'ignoto e del male, fu più forte d'ogni prudenza, calmi puntualmente l'uscio, poiché solo una piccola stanza divideva la mia camera da quella dove Gine dormiva con la governante, e lo signori. Appena fui scesa egli s'abbatté ai miei piedi, tacque, ma lo sentii qualche cosa di caldo, di umido sulle mie mani... Sembrava inverosimile, impossibile, fantastico. Massimo Landi piangeva sul serio. Forse, era davvero, almeno nervosamente commosso, o forse sapeva la forza del piano, lo amore! lo ebbi pietà di lei e appena allora intesi quanto il mio contegno fosse stato tristo quei giorni — perchè una donna onesta, non si lascia dire quello che in gli avevo permesso di dirmi — tollerandolo gli dava il diritto di non credermi indifferente.

Non gli avevo promesso nulla e avevo come l'oscuro coscienza di essere obbligata a tutto. Appena le sue labbra bruciarono sfiorarono le mie, mi sentii scuotuta e perduta, chiusi gli occhi, egli intesi il consenso, mi strinsi pazientemente e mi parlò, tra le braccia, come una preda.

Quando fui di nuovo nella mia camera e stalle imposte aperte vidi la notte chiara quanto un mezzogiorno, e il lago simile ad una distesa d'argento e la calma solenne dei grandi alberi, mi trovai, ad un tratto così indegno, così misera, così volgare, così insoddisfatta, che dovetti soffocare col bazzanino il grido che stava per sfuggirmi. Gine, nella più terribile collera non potrebbe straggiarmi come lo

mi sono straggiato allora, né schiaffeggiarmi con epiteti più ingiuriosi, né trovarmi più bassa di quello che lo fui ai miei occhi.

Camminavo su e giù, come una pazza, non ricordavo più la facile morale montana; la coscienza che quell'ora pensata mi macchiava irrimediabilmente faceva sanguinare il mio orgoglio, e pensavo con impetuosa tenerezza a chi era lontano e si fidava di me, Drossav il bisogno di agire per sollevarmi, per attirare il mio rimorso. E Gino, poco, lontano, dormiva tranquillo. Mi esaltavo, mi suggestionavo, minacciavo di pigliare la croce come le eroine del signor Bonnet.

Vidi tramontare la luna, il cielo farsi chiaro ad oriente, e il lago rabbrivire d'un lungo fremito al soffio freddo dell'alba. Allora, senza prendere nessuna precauzione, senza paura, così come mi trovavo, avvolta in un giletto e le trecce storte, uscii dalla mia stanza ed entrai risolutamente nell'appartamento di Massimo. Neppure lui era coricato, ed era assopito sul divano e appena mi vide balzò in piedi.

Tu... sei tu! — E dai suoi occhi, dal suo viso, era sparita ogni stanchezza, non vi si leggeva che la gioia di rivedermi.

Subito si sentì amorosamente. Mi ero straziato... ma non volevo dormire... non volevo dormire per non perdere il divino ricordo dell'ora che mi hai data... ma ho vegliato tante notti... perdendomi, perdendomi di non avere saputo vincere il sonno quando tu eri così poco lontana.

E feci per attirarmi a sé, ma restette davanti ai miei occhi rossi e senza lacrime, davanti al mio viso scovollo.

— Che hai, amore, che hai? — mi sussurrò teneramente.

Allora gli feci la più folle, più inutile, più stupida scena che mai una donna deve avergli inflitta nella sua carriera d'amante; fui senza delicatezza, senza tifo, non gli nascosi né il mio disgusto, né il mio rimorso, né la mia indifferenza, così che dopo avere cercato di vincermi in tutti i modi, si lasciò strappare la promessa di partire subito, nella mattina. Difatti, poiché mi ero rifiutata di riceverlo, partì senza salutarmi. Vidi, dalla finestra, la carrozza che si allontanava e mi ritrovai sola. Sola... e allora succedette in me uno dei fenomeni più stravaganti. Appena ripresi la via abituale, e osservai i buoni tedeschi che mangiavano conscientemente il loro pane e burro, e Gino ridere, e il lago splendere tutto alla luce del sole, i miei rimorsi impallidirono, si affievolirono, svanirono, e non mi parve più d'avere fatto una cosa orribile, quella notte. Ricevetti nello stesso tempo un telegramma lungo quanto una lettera. Non risposi. Che avrei potuto dirgli? che ritornasse? Mi vergognavo di apparire così incoerente. Pure, con un cinismo che m'indignava, sentivo la puerilità e l'assurdità d'una separazione che non risuonava nulla. Scrisse ancora, ma non ritornò. Intanto l'agosto finiva, mio marito venne a riprendersi. Appena mi fu vicino, e udì la sua voce, ed egli mi bacò con la solita calma affettuosa, trovai naturalmente quanto era successo, e trovai più naturale ancora che, appena ritornata in città, Massimo volesse rivedermi.

La mia durezza che lo aveva obbligato a partire, dopo un'ora d'amore, logicamente, non poteva riprodurre ad altro, che ad infiammare il suo cuore o la sua fantasia di romanziere.

Venne ed io fui, senza nessun partito preso, la più bizzarra amante. Non mi rifiutavo di convegni e non gli nascondevo la mia indifferenza, eleggevo l'impiego d'ogni sua ora, e lo lasciavo ripartire senza mai cercare di trattenerlo; lo trovavo un seduttore volgare e la pueria di qualche sua frase mi riconquistava ad un tratto.

Un giorno, in carrozza, a proposito d'una attrice a cui faceva la corte, lo ingiuriai, lo vilipesi in tale modo che le sue mani mi strollarono col furore d'un uomo che non è più padrone di sé; eppure, avevo la coscienza di non amarlo.

Partì e ritornò più volte, quell'inverno, ma in società fingemmo appena di conoscerci, a casa mia non venne mai, e la piccola attrice scrisse miserabilmente ad ingannare i caristi.

Ora, successe questo. Dopo esserci lasciati con maggiore affetto del solito, egli non si fece più vivo, non una riga, non un cenno.

Dai giornali, risapò che viaggiava in Oriente — non altro. Era già diventato, dunque, dopo sei mesi, la vecchia amante, quella che i letterati, sentono l'obbligo di piantare per mancanza di nuove quindici? Probabilmente, ed era prevedibile.

Nella vita d'un romanziere alla moda, o in un sentiero desolato illuminato da più e da altri, o in un angolo di salotto limitato da paraventi di raso, capita con uguale facilità d'avere delle "rivoluzioni", quando si va soggetti a questo genere di accidenti.

Adesso considero ciò con perfetta calma, trovo alla sincerità di Landi, non esseri girato che al suo posto, non avrei delle rivelazioni anch'io. Avrebbe potuto scrivere... Ma forse scrivere era ormai per lui, come per una certa casta, la professione... quello che non si fa per proprio piacere, è senza l'umiltà della corrispondenza epistolare basata sempre su d'un equivoco più o meno piacevole.

Diò buono, come passa il tempo! Adesso al vento, faccio della filosofia spicciola. Mi allora... Allora mi sentivo umiliata, insultata dal suo silenzio, avrei voluto ucciderlo con le mie mani, trovavo insoddisfatto che un uomo capace di trattarmi in tale modo, avesse l'imperfezione di vivere. E appena l'ebbi perduto l'ama! o credetti d'amarlo; la lontananza gli componeva, ai miei occhi, un'arrenda. Oh esseri, per certe creature, hanno sempre ragione, perché più facilmente intorno al loro capo, si può tessere il sogno. Quando fui bene sicura che non sarebbero ritornati più, le ore passate, mi tormentarono come un miraggio delizioso. Oh, Landi si era comportato da masochista... e o'è donna, via, che resti al fascino della mascolonata, in amore?

Visti, dunque, delle giornate infernali; non potevo, naturalmente, ammettere, trattandosi di me, che egli fosse già stanco delle mie ciglia lunghe e delle mie bizzarrie, del viso che aveva lodato con esaltante tirone, e delle imperfezioni che non gli risparmiavo.

E una domanda mi tormentava assai, nella veglia e nel sonno, nella solitudine e tra la gente, perché? perché? Il vocabolo più stupido e più inutile dell'incasso linguaggio; come se ci fosse stato un perché al nostro incontro, al mio desiderio, alla mia debolezza, come se ci fosse un perché alla vita e alla morte. In realtà, non potevo persuadermi d'essere stata piantata, come tre settimane fa, non potevo persuadermi, prima di sentirmi arsa dalla febbre, di avere proprio una polmonite... sebbene ambedue siano degli accidenti piuttosto comuni.

Tra i due litiganti... Oh aguzzia dei desti popolari... chi guidate fu mio marito. Io non fui mai una moglie più buona, più affezionata, più premurosa. Perché ho già osservato, che la coerenza con persone che hanno qualche cosa di irrimproverarsi è molto più facile e più piacevole che la convivenza con quelle assolutamente virtuose. Ci sono così poche virtù amabili; di solito, questa benedetta virtù è arida, pretesiosa, arrogante, esigente, sembra pentita della strada che ha scelta, sembra insaprita di tutti i rampanti e rosa da tutte le invidie; mentre il vizio è grazioso, indignantemente ridente, quasi volesse farsi perdonare d'aver preso nel mondo la parte migliore.

E la moglie ideale non si dimostra, buona e premurosa, per meglio ingannare il marito, come pretendono gli osservatori superficiali. È un senso di giustizia, per cui vorrebbe compensare in qualche modo il compagno ingiusto, a cui, quasi sempre, è sinceramente affezionata.

Insomma se non ci fossero le tradizioni, per cui il maschio quando scopre l'inganno, si sente obbligato a pronunciare delle frasi senza senso, e fare qualche bel gesto, a sparare qualche rivoltella, il marito filosofo e amante della propria quiete, dovrebbe benedire l'innanzi che solo può rendergli facile e piacevole la vita coniugale.

Io disamai, come le altre, la moglie ideale e l'ideale delle mogli. Dio! mi trovò sempre pronta a complacermi e ad essere del suo parere, ma non perciò la ferita era meno profonda. Dubitavo di tutto, del mio valore di donna, del mio spirito, mi sentivo disinnata, mi pareva di camminare, di parlare, di gestire in modo diverso, e forse era vero, poiché avevo perduto quella sicurezza, che mette in ogni atto la sua grazia, agile e spontanea.

Erò stata sempre una piccola ambiziosa, ora le parole imperiose stavano ad uscire dalla mia bocca, mi sentivo indegna di comandare.

Venne la primavera, era stata questa, per me, l'ora da lottare, una gioia lungamente attesa; per la prima volta, agitare con i suoi alberi teneramente verdi, le foglieoline simili, nella lontananza, ad una rabbia diffusa, le violette dei boschi, il biancospino delle siepi, il buon tepore del sole, mi diedero quella tristezza che li rinnovarsi della stagione s'infonde ai vivi e ai nevrastenici. Mi pareva che tutto per me, ormai, dovesse essere indifferente, pure nella dolcezza rosea del vespero mi turbava un bisogno vago di felicità. Mi mancava Landi? O piuttosto mi mancava il fascino del legame clandestino, d'un'ora lungamente attesa e il timore di essere riconosciuti. L'ascendere delle scale verso

una porta che pare aspettarmi? E quel sentimento di vita vera, piena, esultante, che solo l'amore, per quanto imperfetto, può dare?

I mesi passarono, e maggio mi offerse finalmente tutte le sue rose, e giugnò porri i piccoli colori, e venne l'estate, e, ahimè, partimmo piacevolmente per la villeggiatura. Le villeggiature sono la mia fatalità. Andammo in Tirolo questa volta, assieme ad alcuni amici; e mio marito mi presentò Guido Dianti, un compagno di gioventù, ritrovato dopo una lunga separazione.

Io l'osservai così poco, che non avrei saputo dire nemmeno il colore dei suoi occhi... mi parve quello che probabilmente è, un uomo non bello, ma fine e simpatico. Il suo cuore? la sua anima? Non ne seppi mai nulla; forse non li ha.

Eravamo in una compagnia numerosa, e una sera, per chiasso, decidemmo d'andare al cinema-teatro che avevamo installato da poco in una stanzuccia del villaggio.

Per combinazione (la propria per combinazione?) noi, camminando lenti procedemmo gli altri, e sedemmo in una fila di sedie affatto vuota. Gli amici, ridendo, tutti dietro a noi. Sebbene lo spettacolo non fosse ancora cominciato avevano, dedicata attenzione verso i frequentatori, spento i lumi, e l'oscurità lo mi appoggiò involontariamente (la propria involontariamente?) al mio compagno. Sentii in lui una scossa profonda che si commosse anche a me — se in quel momento avesse avuto l'audacia di baciarli, imagine che l'avrei lasciato fare una qualche compiacenza...

Dato questo a rivogliare la mia civetteria. Avevo un cappellone esagerato, abbassato da una parte, dalla sua parte, e ogni tanto, forse per l'interesse che destavano in noi i cani contrabbandieri rincorrenti sullo schermo, le nostre teste si sfioravano sino quella tua poltetrica.

Da quel momento qualche cosa ci fu tra noi; uno di quei piccoli germi lasciati cadere indifferente, che nella buona terra maturano per espandersi in fuori ed arbusti, e nel cervello femminile s'annidano, per germogliare in adulteri.

Guido Dianti non procedette affatto con quella disinvoltura e quella spudoratezza che si possono richiedere soltanto a chi è abituato a comporre romanzi.

Ci mise il tempo conveniente e poi mi fece la sua dichiarazione. Oh di in faccia, e allora anch'egli mi rivolse la domanda inutile: Perché? Quasi avrei potuto dirglielo, decentemente, il perché.

Guido Dianti parlava assai meno bene di Landi, però fu di nuovo, la rivelazione, la regina, l'eccezione. Un giorno che negavo il suo amore, egli mi disse: Non volete prestarmi fede? Sottosmettetemi almeno ad una prova atta a farvi credere — una donna come siete voi, può bene trovarla questa prova.

Allora — la ferita c'era, c'era sempre — la mia fantasia s'accese femminilmente, imaginai un piccolo dramma sanguinario... Dianti era fortissimo alla spada... se sfidasse Landi... oh come mi sarei sentita rianimata.

Guido disse: Voi dovete sfidare un uomo che non commette, che non offende, e ammazzarlo se vi è possibile, perché egli mi ha offesa.

Mi fissò sbalordito. La sua gonna bianca andatamente stretta, i ricami da cui usciva nudo il collo, la dolcezza delle ciglia abbassate, dovevano, difatti, contrastare singolarmente con le idee feroci. Pure sentì qualche cosa che escludeva lo scherzo, mi guardò a lungo e rispose con semplicità:

— Va bene. Mi direte chi è.

Oh in quel momento Guido Diani mi parve bello, buono, nobile, superiore a tutto e a tutti. Era, sebbene non molto pura, aveva trovato Lohengrin.

Credetti in lui, credetti alla sua passione. E forse non era che vanità maschile e timore di non apparire abbastanza coraggioso.

Del resto il mio egoismo non moriva di meglio, sebbene mi pentissi subito della richiesta imprudente. Nei giorni che seguirono in egli si prefisse a parlarmi, ad insistere per darmi la prova di devozione, che gli avevo domandato.

Non corrispondeva il nuovo amico né alle esigenze del mio spirito, né a quella richiesta oscura dei sensi, per cui un uomo piace brutalmente ad una donna, ma egli seppe darmi quell'adorazione che il mio orgoglio offeso, reclamava in quel periodo. E poi lo avevo accettato appunto perché era l'opposto di Landi. Non faceva il letterato e lo credevo un'anima semplice; tutto in lui mi pareva meravigliosamente chiaro e normale; era vissuto a lungo, per circostanze di famiglia, in una città di provincia e immaginavo che la mia conquista dovesse apparire qualunque suo desiderio. Sentivo vagamente che avrei finito col concedermi, ed ebbe la squallida innocenza di vedere questo piuttosto agguato. Mi preparavo un piccolo addebito di *foaf rapto*...

Fu così, in una già faticosa a cui mio marito non aveva voluto prender parte per restare con Ginepro, mi trovai male, e decisi d'aspettare il ritorno degli altri, in un rifugio alpino, a mezza strada. Diani si offerse a tenermi compagnia.

Eravamo soli, ad un tratto fummo circondati da una fitta nebbia, pareva di essere fuori del mondo. Egli fu audace, io passiva, perché le sue carezze, timide dapprima, mi avevano dato non so quale sottile oblio, una specie di dormiveglia che annullava la mia volontà e che il fatto, diciamo, lirale per farci benivolare da Monsieur Pseudomme, dissipò proprio brutalmente. Fu una delusione peggiore della prima; compresi subito quanto egli mi fosse indifferente, ma per non confessarmi d'aver fatto una cortiselleria, m'aggrappai al suo amore e alla mia riconoscenza che non potevano mancare.

E mi pensai affatta, in tutto ciò, a mio marito. Il ritorno in città, mi preparò la volta vita della signora che ha un amante, vita che la passione vera rende forse sopportabile, ma che è piena di piccole menzogne e di piccole noie. Il fascino del proibito si smorzava nell'abitudine, avevo tante volte visto in ora, che l'ansia dell'aspettativa non mi turbava più, conoscevo così bene quella pura... quella ideale... che era, press'a poco, come se fossi a casa mia. Né Guido Diani poteva darmi l'impreveduto del convegno di Landi, che si gettava sulle mie mani, sulle mie labbra con un desiderio autorizzato dall'assenza e da dolci ore di viaggio.

Pare, se lui aveva entusiasmo, Guido non avrebbe potuto rimproverarmi nulla, gli davo l'occasione di vedermi sempre ch'era possibile, lo avevo presentato alle mie amiche, cercavo di farlo partecipare alla nostra vita... soltanto quando egli stringeva la mano a mio marito, mi pareva d'odiarlo, il rossore dello sdegno mi saliva alla fronte, non capivo come egli potesse avere una simile impudenza, come non sentisse quanto più alto, più nobile di lui era l'uomo che si permetteva d'ingannare.

Un giorno, sebbene l'osservassi di solito con interesse limitato, non potei fare a meno d'accorgermi che da qualche tempo era cambiato assai. Non nelle manifestazioni esteriori: era troppo gentiluomo per non fingere e non era abbastanza intelligente per avere il coraggio della verità, di quella verità rude e dolorosa che soltanto le anime superiori osano talvolta, per sottrarre un legame alla gogna delle finzioni avviliti e delle spregevoli agonie.

Guido Diani continuava a scrivermi le solite lettere adulatrici, continuava ad accorrere, pronto, ai miei richiami, soltanto non cercava più di vedermi spesso da sola e si sottraeva ad un convegno protestando d'aver l'influenza.

Non sapevo che pensare... Riflettendoci, mi accorsi ad un tratto di non conoscerlo, il suo carattere, le sue idee, i suoi gusti, i suoi sentimenti mi erano del tutto ignoti, in una avrei saputo dire, nemmeno approssimativamente, ciò che quell'uomo sperava, o desiderava, o pensava.

Era buono, cattivo, ipocrita, sincero, generoso, vile? La sua sincerità lo rendeva impenetrabile come un mistero. Aveva un modo di dire e di non dire per cui le parole perdevano ogni chiaro significato. Mi amava? mi aveva mai amato?

Aveva sospetto, malgrado tutta la mia buona volontà, quell'indifferenza che, chi ama, sente anche quando è tacito? Avevo avuto il torto di lasciar cadere il mio affetto dall'alto, come un elemosina? o il torto che non viene mai perdonato, di essermi superiore?

Non sapevo. Su questo. Un giorno parlando con un'amica, il discorso cadde su di lui. Non ignoravo che egli la visitava frequentemente, ma ero una regina così sicura del suo regno da non prendere ombra, se i sudditi chetavano un tantino con la repubblica.

L'amica disse ridendo: Che strano individuo... Siccome egli non ha, apparentemente, nulla di strano, fui messa in sospetto, e insistetti per sapere il motivo di tale giudizio. Allora ella mi raccontò che Diani, da molto tempo, le teneva un linguaggio un po' ambiguo, come chi volasse, senza pur confessarlo, lasciare sospettare un segreto amore combinate. Ella non ci aveva fatto caso, ma l'ultima lettera era stata un lampo di luce... Non gli prestava fede, si domandava soltanto lo scopo della commedia, poiché tutto ciò era molto comico.

E allora mi venne da non accorgermi del mio turbamento. Le chiesi la lettera tentanda di ridere anch'io. Ebbi il breve biglietto, lo disvolsi con gli occhi — ero curiosa di sapere che cosa scrivono gli uomini quando fanno l'influenza? Dama

le solite banalità, diceva: Non indagate i miei sentimenti... vi temo... vi temo... vi temo... ma verò ugualmente domani, perché non mi crediate vile.

Si capisce che la cura di non apparire vile, restava la maggiore delle sue preoccupazioni. Ah se avessi potuto impadronirmi di quel velenoso centio di carta per sbatterglielo in faccia!... Ma come fare?... Il caso mi venne in aiuto... Il marito della mia amica entrò... si parlò d'altro, io, fingendo s'adattaggio feci scivolare la lettera nel manico, e quando entrarono due altre signore, mi licenziai in fretta...

Quello che provai dopo è indescribibile; lo sdegno spinto al parossismo scivolava ogni mia idea... Quell'uomo che avevo accettato soltanto per la sincerità della sua passione... con cui ero stata sempre indulgente, sempre buona... che si era già stancato di me... e che senza nessun rispetto... nessuna delicatezza cercava di sedurre adesso, la più cara delle mie amiche. Piansi, quella notte, le lacrime più amare... poi, un furioso bisogno di sentire la verità dalla sua stessa bocca, vinse ogni altro proponimento. Non avevo talora alcuna spiegazione a Landi, per orgoglio, e adesso anche l'orgoglio mi pareva meschino, mi pareva un facile pretesto che noi ci diamo, per sfuggire la soluzione violenta, il faccia a faccia nemico, che troppo ci farebbe soffrire.

Ero offesa o semplicemente gelosa? mi sdegnava la menzogna o colui mi stava più a cuore di quanto avessi creduto? I miei nervi vibravano, insultavano, ero in un tale stato d'eccezionale febbre, da impaurire me stessa. Mi alzai dal letto livida e sentii prepotente la necessità dell'azione immediata. Qui indugio mi era insopportabile... Che avrei fatto? Non sapevo. In quel momento raccontare tutto a mio marito, perché mi difendesse, mi pareva la cosa più naturale del mondo. Mi precipitai al telefono, chiamai Diani, gli ordinai con le parole che si può adoperare comandando ad un servo, di aspettarmi subito, nel solito appartamento. Dovevo sfogarmi, alla fine, vilipenderlo, smascherarlo. Mi vesti con le mani tremanti e la testa in fiamme, presi una carrozza, uscii quelle scale, entrai. Non potevo parlare, dovevo sorreggermi ad un tavolo per non cadere... Egli intese che qualche cosa era successo, non mi rivolse però alcuna domanda, aspettò tutto, quasi tranquillo. Vedendolo così, lo sdegno mi arse di nuovo, trassi fuori la lettera che avevo portata con me, gliela gettai in faccia, orlando come una bestia ferita: Vigliacco, vigliacco... vi farò vedere io come una donna si vendica di tali offese... e lo schiaffeggiò sulla guancia con tutta la forza dei miei

nervi tesi. Restò stupefatto, si capisce, poi mormorando: è troppo — prese i guanti e il cappello, avviandosi per uscire. Ma più svelta di lui, con un balzo, fui presso la porta, la chiusi, tenni la chiave e vedendomi vicino, gli lasciai andare ancora uno, due, tre schiaffi, trovando un tale sollievo in questa volgarità, come sicuramente non l'avrei trovata in nessuna frase. Ma poiché ogni cosa, per quanto benedica sia un limite, e poiché infine io non potevo schiaffeggiarlo indefinitamente, mi lasciai cadere sul divano, singhiozzando. Egli era rimasto corrottilissimo, il cappello in una mano, i guanti nell'altra, quasi il suo viso non gli appartenesse. Ma come tutti gli uomini si lasciò commuovere dalle lacrime, mi venne vicino, cercò di sussurrarmi, di giustificarsi. Che provava quella lettera?... Un litro senza conseguenze... Che voleva dire «vi temo»? Una banalità qualunque... Non avrebbe mai creduto di dover subire, per ciò, una scena di gelosia...

Era stata, dunque, una scena di gelosia?... Non lo avevo creduto, del resto gli esseri inguolivi, comosono male i propri sentimenti.

Non risposi nulla, perché la verità era ormai in me stessa, per sempre. L'uomo che aveva amato davvero, dopo una scemata simile, non sarebbe andato cercando delle giustificazioni meschine, avrebbe preso tra le braccia la piccola creatura violenta e dolente, l'avrebbe stretta a sé, l'avrebbe vista in uno di quegli impeti di passione che non ragionano ma s'impongono. Che avevano più da dire? Nulla. Egli però non intese, egli continuò a profferire le parole inutili.

Mi sollevai dal divano senza forza e senza volontà, indossai il mantello, ritornai a casa, mortalmente disgustata e bene decisa di non rivedere più Diani. Tutto era finito, tutto era morto; ma sentivo che quell'essere mi aveva fatto un male irreparabile, sentivo che in ventiquattr'ore il mio spirito era invecchiato di molti anni, e che qualche cosa vi si era offuscato, per sempre.

Vollì reagire, e perché egli non potesse immaginare chissà quale clamorosa avvilimento, mi feci vedere dovunque, al teatro, al ballo... poi una porta aperta, una veste troppo soffiata, mise tra noi il recente passato, quell'abisso profondo che è una malattia quasi mortale.

E nel futuro che farà di me? Che farà lo quando sarò guarita? Sapré salvarmi dai tranelli che il destino ci tende inesorabilmente? Ma per intanto mi pare d'aver trovato la via della saggezza. Perché ho bisogno d'amare qualcuno mi sono messa ad amare mio marito. E poi, chi lo sa, forse l'ho amato sempre...

WILLI THOMAS





OSSERVAZIONI SULL'ARTE UMORISTICA

A proposito di una recente esposizione.

Che cos'è un ritratto? Un insieme di due occhi, d'un naso e d'un naso, che se giunge talora a ragionare o qualcosa, ha quasi sempre la disgrazia che quello qualcuno non è la persona che ha posato davanti al pittore. La definizione, non c'è che dire, è un po' pessimista; ma affretto a dire che non è tale; è di Alfonso Karr, il quale cedeva alle volte all'amore della *bottega*, del paradosso, del tratto di spirito, tutte bellissime cose fatte apposta per provocare giudizi che l'autore non pensa nemmeno per ombra.

Ma in fondo, per quel che si riferisce al ritratto, Alfonso Karr non aveva mai tutti i torti: i ritratti buoni non rari, anzi rarissimi. D'altronde quello che si domanda a un ritratto non è di esser somigliante, ma di essere ben fatto, espressivo, vivo, animato di quella vita interiore che fa di un marchino una persona reale, inteso nei rapporti di loco e di colore con l'ambiente esterno, col fondo. Che sia somigliante, questa è, dopo tutto, una cosa che riguarda solo la persona ritratta; se si contenta lei, non c'è niente da ridire. E altre volte questa riconoscenza non deve un individuo (preoccupante di genere femminile) al pittore che non ha cercato di esser d'una verità esagerata!

Una signora diceva, guardando con compiacenza il quadro adalatore fatto da un artista consciencioso... nei prezzi: « Sono proprio in nei momenti buoni! ». Degraziatissimo! INTI l'avevano veduta nel cattivo.

Ma se, giudicando il ritratto, si può anche fare astrazione dalla somiglianza, ciò non è possibile quando si tratta della caricatura. La caricatura vuole accentuare le linee caratteristiche, i difetti della faccia e del corpo, per dare un'impressione esagerata ma vera della persona così presa di mira: alle volte basta, per produrre l'effetto, che essa metta in luce la massa, la posizione più personale del caricato, ciò che lo fa distinguere fra cento per la strada, al caffè, o nell'esercizio delle sue funzioni più o meno serie.

Non c'è uno che cammini nella stessa maniera dell'altro, né uno che si soffi il naso nello stesso modo, o che inlerchi gli occhiali, o si metta il cappello, o accenda il sigaro, o balli, o salti, o apra il giornale in maniera uguale ai suoi colleghi inumanità. Lo straziato caleidoscopio dei tipi umani si svolge negli atti, come nelle parole, nel modo di pensare e di discorrere. La caricatura si basa tutta su quell'accertata e indiscutibile diversità e il caricaturista vero deve scorgere di primo

occhio i caratteri differenti dalle persone e saperli ritrarre con quel pizzico di casualità, di sale, di *humour* che è il condimento necessario perché la caricatura non riesca una cosa insipida, un ritratto mal fatto. Alle volte, per ottenere tale risultato, basta all'artista di cogliere la sua vittima in un momento specialissimo, che lo è proprio, o che è sufficiente a indicarla ed a far ridere il pubblico alle sue spalle.

Queste e tante altre cose, che salteranno fuori in seguito, andavo rammentando nel visitare la preziosa *Mostra umoristica* che, recentemente, la Federazione degli Artisti Toscani ha aperto nel palazzo Mattei, a Firenze, di fronte a quel ciclope palazzo Strozzi che mal sembra ospitare i nostri salotti moderni.

La mostra, non molto vasta, ma assai significativa, mi ha convinto sempre più della grande difficoltà della caricatura e della grande innocenza con la quale i più l'affrontano.

I migliori autori caricaturisti (e degli altri non val la pena di discorrere) sono rappresentati anche qui: se non tutti, molti; e ricordando, insieme, la più completa mostra di Rizzoli dell'anno scorso, vien fatto anche di pensare che la caricatura, come forse l'arte in generale, si è fatta troppo seria, e insomma, o macabra, o — come dicevo più sopra — troppo ritrattistica.

Sacchetti, che domina anche qui con la collezione appartenente a Luigi Rasi e che non riprodo perché universalmente conosciuta, potente nell'espressione, negli accenti, nella franchezza con la quale il tipo è trattato, per la somiglianza quasi sempre raggiunta almeno nella massa, fa però raramente ridere: è troppo mostruoso; tanto che alle volte, pur ammirando, si ha un senso di pena.

Da Enrico Sacchetti deriva evidentemente il Bettinelli, che ha qui a Firenze, una collezione intera delle sue mirabili teste d'uomini illustri, che ornate — se non ero — anche ai letterati di *Act et Labor*, in moltissime delle sue caricature (Bello, Tolstoj, Ibsen, Paschelli, Toscanini già dalla nostra Rivista riprodotte), la Rasmussen è ritratta con una verità impressionante: la fattura è magistrale; l'anatomia vi è studiata ed esagerata con sapienza. Ma la deformazione non fa ridere: desta alle volte un senso di repulsione, come nel quadro di Ugo Ojetti, che è del tipo straziato; tal'altra, invece, l'arte del Bettinelli è profonda e quasi melanconica, esula dalla caricatura e si eleva all'altezza di un ritratto, che nel-

l'espressione, nella luce dello sguardo rivela più intime significazioni; parlo, principalmente, della figura di Alfredo Cabianca.

Ma i più, qui come nelle altre mostre, fanno troppo vedere che essi non hanno l'umorismo nel sangue, che facendo la caricatura fanno involontariamente il quadro. Cospicue spesso le loro teste non sono altro che ritratti alterati, ed alterati senza ragione: a tale appunto non si sottrae Alberto Manetti, un giovane promettentissimo, che pure ha qui delle cose ottime, fra esse le teste di *Corinna Gianni* (calunnista un po' troppo), di *Cattilo*, di *Petrarzi*, di *Rossellini*, di *Donna Paola*, del sottoscritto e di molti altri giornalisti, scrittori ed artisti. Anche il Bisciolini, che espone, credo, per la prima volta, cade nel solito peccato nei due quadri di giornalisti e non è veramente e schiettamente originale come nel ritratto di Ferdinando Paolieri, nel quale tutta l'intenzione caricaturistica si rivela nel colore rossigno.

Più anime e più vivaci, anche se meno convolti dal punto di vista dell'arte, le cose espone dal Rambelli, dal Neri, dal Passani, ecc.

Il giovane Mazzei (questa esposizione avrà avuto il merito di rivelare diverse personalità interessanti e che hanno indubbiamente un avvenire) ha diversi acquerelli felici, non sempre esatti nella rassomiglianza, ma gustosi d'intenzione e ben schizzati, come quel Prof. Giooco che con la sua alta persona fa una ben... *magra ridante* alle sue piccole risottolenti.

Un'altra osservazione che si può fare visitando queste ultime esposizioni è che la caricatura è assai cambiata anche nel modo di esser concepita.

Una volta gli artisti eran più sconsiderati e burleschi: leggete il libricolo di Telemaco Signorini *Caricature e caricaturati* che tratteggia i tipi autentici, le burle matte e gli strarimenti di stomaco degli artisti fiorentini e dei loro ospiti dal '48 al '67 circa. Ben tenuti, quelli! L'arte per l'arte senza preoccupazione di denaro o di gloria conquistata a suono di gran cassa; ribotte da Gigi Pannini al Caffè Michelangiolo, discussioni interminabili, feste piene di buon umore; in mezzo a questa galezza schietta si formava un'arte sincera che dettò opere assai forti e rivelatrici di nuove tendenze: il Signorini, al Costa, al Banti, al Cabianca, a Domenico Morelli, il quale infine, in uno degli allegri ritrovi al caffè, promise di regalare un suo bozzetto a chi avesse raccontato la storiella più faceta e nuova. « Poco manco » dice il Signorini — non toccasse il suo bozzetto a lei, tanto la carino quello che disse: mi rammento però che all'unanimità di voti, vinsi chi raccontò la storia della *Dire Coria*, e chi fosse, non lo rammento più!...

In quell'ambiente, la caricatura scorgeva, si potrebbe dire, per generazione spontanea, ed aveva tutte le impronte della spontaneità: chi scorse il libro del Signorini o ricorda la preziosa collezione già del Circolo degli Artisti e che ora non si può dove sia, riderà ancor oggi a vedere quel gran tesoro, quegli esemplari così forniti di bottoni, quelle figure buffesche tratte con grande disinvoltura e non un così vivo senso del comico.

Pochi sono rimasti eredi di tal genere di caricatura un po' superficiale ma briosa e di effetto immediato: qui non saprei citare altri che Cesare Piazzi, un artista di tempera antica per il buon umore e la burlesca fiorentina che sprizza perennemente dalle sue labbra come dal suo pennello.

Il caricaturista artistico e fino a fronte le prese di bavero reciproche sparito quindi l'umorismo schietto e non cercato. È naturale che questa condizione di cose si veda e si senta in un'esposizione che dovrebbe far ridere.

È per questa ragione forse che una volta le esposizioni o rassegne — come le chiamavano — umoristiche, messe su più alla brava e senza pretese di gran valore d'arte, avevano sicuramente un successo di ribatte e di cassetta, che oggi sarebbe folla sperare.

La vita si è fatta più seria perché più difficile; l'Italia ha dovuto lavorare di proposito per aprirsi la sua strada in mezzo alla fervida ostilità degli altri: gli italiani, ognuno per conto suo, hanno avuto il capo meno ai grilli e più alla necessità e al volere di conquistarsi un positione di sole.

La Francia, o meglio Parigi, più leggera, più folle, più dimenticosa per tradizione e per destino ha conservato il gusto e la facilità per il disegno umoristico: Abel Faivre, Weber, Sem, Guillaumet, Laurent e cento altri non smettono la loro fama nella satira montana, sociale, artistica, politica; chi ha voluto far fortuna in questo campo ha dovuto esulare a Parigi. Gli artisti di tal genere che noi abbiamo (e ne abbiamo qualcuno) costituiscono — possiamo dire — un'eccezione.

Vedete qui a Firenze: la caricatura personale assorbe i tre quarti dell'Esposizione, e l'altro quarto non è sempre di prima qualità: né come idea né come esecuzione; giacché non bisogna dimenticare che nel quadro umoristico oltre al disegno fresco, alla pennellata sicura, è d'uopo anche che l'idea informatica sia graziosa, che ci sia la trovata.

Ezio Marzi, pur atteggiando un po' i francesi, è autentissimo ed elegante.

Guardate nel *gentiluomo* che dopo avere sardelato l'avversario, riducendolo a ciberò di organi molli, gli stringe vigorosamente la mano superflua, mentre in lontananza si profila la barcolla... Il soggetto ironico si sposa magnificamente ai tipi ben studiati, nell'espressione spavalda di chi crede e con la vecchia morale dei cervelli eretti — di aver compiuto un dovere, e in quella comicamente disperata di chi compie l'ultima formalità di stringer la mano a chi gli ha tolto la vita.

E le due begliere, che deplorano l'ardacia delle vesti moderne... scordando gli antichi peccati? È la ragazza che consegna la lettera all'amoroso, per strada, sotto gli occhi vigili e soddisfatti della genitrice?

D. Miserocchi è più complesso ed anche più personale: i suoi acquerelli sono una delizia degli occhi per il modo con quale sono disegnati e colorati. Ma danno anche ridere, perché la satira è line ed alle volte caustica. *L'aria che periremo* che

vende l'aereo al furo, riscuotendo il prezzo sedata stante, perché non ci siano casi... I *Primi passi del ballerino* inesperto in società, il *Personaggio autorevole* trofeo di grasso e di boria e soprattutto il *Camplonato ravennate*, con i vari tipi della Croce rossa e del giornalismo che stanno pronti al traguardo, sono irresistibili: si sente che qui è colpito davvero il lato debole degli uomini: si sente che questa è arte.

Meno rappresentata la caricatura sociale e politica e pochissimo la moda, che pur dà non disprezzabili motivi di satira.

Il notissimo *Senio* però si distingue con i suoi graziosi *Tipi della camorra*, già esposti a Rivoli e con alcuni quadretti fra i quali la *Japecalotte*, più simpatici per la finezza e il buon gusto dell'esecuzione che per la spiritosaggine del soggetto.

Così pure dicasi dell'arte, che si presterebbe tanto, specialmente oggi a prendersi in giro... artisticamente.

Molti si divertono con le ripuliture dei quadri, con i furli della « Gioconda » e della « Madonna della Stella ». Ma tutto questo è già *visus factus*.

Dell'arte moderna c'è caricaturato solo qualche pasticcio impressionista o futurista, che è facile imitare dando al riguardante la medesima impressione d'incomprensibilità e lo stesso senso di ribellimento acuto.

La signorina Bisi Fabrizi, che alla Mostra fiorentina ha una sala intera (ed è un po' troppo, per quanto i meriti non le manchino) presenta, fra l'altro, il pittore impressionista che dipinge sui patini per potersi allontanare ed avvicinare al quadro con la massima facilità: sistema che non tarderà ad esser seguito, specie in Francia dove in fatto di bizzarrie tutto è permesso: dalla coda d'asino che è posta ad impiasticciare un quadro, il quale poi viene preso sul serio, alle straordinarie composizioni dei *cadisti*, che dipingono secondo i principii, della geometria solida, composizioni di cui il Guerrini ci dà una gustosa caricatura, della quale il torto maggiore è di esser troppo simile agli originali. Un ritratto di quel genere c'è il caso che sia accettato da qualche *salon* parigino!

In ultimo si dovrebbe parlare della satira politica e di quella letteraria: ma l'una e l'altra non hanno in Italia una grande diffusione: a Firenze la prima è — come ho detto — scarsamente rappresentata se ne vogliamo qualche faccia assai comune sulla guerra italo-turca, faccia fondata quasi sempre sopra un gioco di parole che leva ogni importanza al disegno l' *Ottomani in imbarazzo*... *Ottomani in vista*... *Lingua turca*... *La fine del Gran turco*, ecc.) e che è — inconstabilmente — la più deplorabile forma di umorismo che si possa immaginare: qualche cosa come un cattivo Willy della pittura. Del resto mancano alla Mostra fiorentina Gantiana, Mazza, Scarpelli, Yambo e tanti altri che sono i più giusti rappresentanti di un genere che, affidato a mani inesperte, rischia troppo di cadere nel volgare.

Quanto alla caricatura letteraria (se vogliamo le autoesecuzioni di Brezco, di Giannino Traversi, di Corrado Ricci, di Mascagni, di Leoncavallo in una apposita sezione), essa brillerebbe per la sua as-

senza se non ci fosse la grande opera dantesca del Prof. Galizzi, che illustra in una numerosa serie di vastissimi quadri a tempera l'*Inferno*.

« Cerbero, fiera crudele e diversa... » è rappresentato da una allegoria politica sulla quale non insisto. Il famoso « Pape satan, pape satan alleppe », affatica gli studiosi, i danlisti più accaniti, nel suo recondito significato.

— Come le rase innanzi alla minica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin ch'alla terra ciascuna s'abbica.

Vid'io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, ch'al passo
Passava Stige con le piante asciutte.

Ed ecco l'aereo che vola, ecco l'aviatore che passò Stige con le piante asciutte al disopra dell'umanità che s'inabissa.

Satira non sempre facilmente comprensibile né sempre gustosa ma certamente dovuta ad un artista di gran merito, che nella modellazione, nel colore, nella tecnica personalissima si rivela in maniera adeguata al suo valore.

Ho preso oggetto da questa recente Mostra fiorentina per accennare ai generi diversi che possono venir trattati dalla cosiddetta arte umoristica, che è poi arte ironica ed arte satirica, cioè qualche cosa di ben differente — come ognun sa — dall'umorismo.

Non è possibile farsi qui un'idea precisa di quello che è in Italia questa arte la quale dovrebbe, anzitutto, far ridere: una cosa però si può affermare: che non fa ridere abbastanza o che non fa ridere affatto.

Da noi una simile attività si esaurisce in pochi giornali ebdomadari, dove alcuni artisti gettano gli alla brava dei disegni e dei papazzelli, che sono poi infinitamente più freschi e più graziosi delle cose pensate, del quadro *volante*.

Ed anche qui, nella caricatura giornalistica, nelle figurine d'occasione, nel fatterello burlesco, non siamo certo noi ad avere il primato. Perché? Forse che il nostro carattere si è fatto più serio? Forse che il pubblico italiano si diletta meno degli altri alle frivolezze?

Chi lo sa.
Constato il fatto senza trarre per ora le conseguenze, che ci porterebbero troppo lontano: ma noi non possiamo perdere l'eredità della galezza latina e se non dobbiamo né imitare, né invidiare le falsità ingieriose e volgari di certi giornali tedeschi o le piacevolenze scurrili di certe pubblicazioni francesi, dobbiamo però ricordarci che anche la giocosità e vita e che deve spesso sotto il velo della faccia si nasconde un raggio di verità.

È la scuola di Ariecchino!

CIRILLO GIACCHETTI.

PER UN IDILLIO SPEZZATO

Ich will das ungewöhnliche gestehen,
und das Vergangene soll mir Vorgesang sein...
W. GÖTTE: Die Iphigenie des Taurer (1780).

Signora, sono rassicurato: Ayode di rose aulica e d'ammanti in nero, quanto s'aggrava il tuo povero cuore, dolce soffruto, non temer garofilo.
L'idea era il piano e riverente al monte di belli e sperchio d'un inestricato lago, che s'illustava in suoi cristalli il vago vostro sorriso, di piacere fuori.

È il vasto arco del cielo ottentorno al nostro andare insieme per diritto, rimasti in calce da un granchio, o ringeva di porpora al mattino.
Avevo il piano stesso fuggire al vostro andar stocose scorte, a volar di tra le fratte sospirava, solo, pregio al fiorli margini e al sorriso.

Ne giovano i pini al frastuoglio in tra le selve, il mormorio del vento al buccina del rivo di soggetto che fanno della nel somante mare.
Della gravità, o voi che del glorioso provolate il nome e la fragranza amara, spiridida come la novella natura, amalfita vi codici, in tra le braccia, vago.

Nera del capo a voi la chioma cadente, so le spalle fionda alabastro, stava la contraria con le porporine guance e la bocca del labbrato rosa.

Perché, dunque, della il affetti e ostini i palpiti del Amore c'ingegni?
Bello, madama, alla vita toraceo arefide d'una volta: in lo vorrò.

Venire! Come non essere, scelta di lavoro, che al salamo si addosso, e a noi rifugio in'legli occhi tuoi, il destato amor qual'è assorbito, al mio carissimo salamo venite, nel io, in uno piogere anche le lacrezia del vostro seno accenderò la faceia, incederà tra le due scorte, via...

Suavissimamente li occhi belli, el bellum, come le sette aldero le stelle: sciolli i bell'occhi capelli si dan parvenza d'una via montata.

Vi ricordo così, ante e giocando con la pagella del corbe del mare, con la fionda voce trasvolante sull'arco de la più bassa roccia: con l'ardente spalle, ora bella fuggita del cielo alabastro, con Sandro Bellotti o il Perugino, dato colore in un la tela, acria.

Come fragola, rossa era la bocca, quando scintillava, tenerella, al baci, ed lo era n'ebbi spesso ai prociati, tutto che amore per voi suo d'alto scorta.

Scorrevi, allora, ch'ora non più... Lontano, nel volgo d'ora soltanto e spante, rievocare in la chiesa, torace: cosa letterata, ad ogni affetto... vano...

Madama, oltre, A me di presso, in giro, sopra la fionda chioma, i bei esposti, — o intragendo al vostro, tra scintillati costati al ciel di croce e di anfitro.
Cantate, non fredda, nel diffuso luce del vespere sanguigno, il viso bello, e a me da li occhi sua cocore nella sede... Non torce della vita, o bruno, trapassan gli anni, come passa l'ottimo del juol scintillato, tra le rive luminati, l'onda che game pe suoi gorgli vaso ante da li suoi la raggiata fionda.

Però, o mio ritratto, per g'involato all'adrenal del momento giorno, per l'ombra del represso che lontano vela di nero le scelle, a li piedi.

« Fate... Ma forse, per come una, tornano in cielo le orientazioni, sveglino l'eco da lungi le ramanti, e lo l'invoco piangente, o piangente... O gelosiera, chi presto al dileguato di suo soffato, per le notti arate, del maggio, solo al per salite ardenti in voi così all'adriano scintillare! »

Voi partivate — sotto la fratta scintilla era un dolce garbo di fiondella — con un mero di fiori in un i canelli, roridi i righi fiondi, panna.

Ricordo: come per un'istantanea tacque la selva e non c'era più il coro, s'ill solo bosca di olio in rivo, tra' esposti, il sbillo del vento.

Ed a me, sotto da' sospiri, il punto sotto gola al celino: in quest'ultimo, atto a bruciare, s'ingombrante, il mio cuore si frange allora, come d'arcano.

Voi, lenta, mi poseste la selva, l'ultima fatto e sotto la curata del vostro sguardo fier di giovinezza, scelta, amareto, con le labbra auto.

Vaghiavate voi come all'ultimo spirante, con quell'ultimo sorriso. Ma, che il trascorrete felice del viso del vostro affetto mi narra il poema?

È deliquate quindi, o nel mio cuore si selvano il vento della volatante, e la rete nera con la fionda, ad altre venti anni, nel mio vecchio amore.

Or, nella dolissima dipartita, più non succede in voi l'ultima stanza: l'ultimo d'amor si scioltece e passa, or che il ricordo è rimare in selva.

Ora non più, certo, nel lontano piano, a voi da presso mi trarrà l'ansoso: l'amarilento cello dietro il mio cuore sprone l'affetto che amare e vano?

Meglio così, che rannarai l'addio ultimo, in cui non rippe tutto il caso, e sotto il lampo della chioma, il piatto rigo di parte il nero ciglio mio.

Meglio così... Ma, sono un giorno, al caso di mio padre, apparsi la fronte, o, come il fresco campillo d'un fiore, bupolo un tono scigliere il caso.

Né ad Ammanno ligivo, che al vento di cedri e palme, ondeggia, su dall'alto delle ferrigine note di fusello, presso l'arata, che m'odi in lacrima, andremo a cedere i baci del villosi garbi costanti e del sbicco volute, che, chiudendo dalle verdi note, nel fuori algeriti, pe' erpetici scordi, s'ingravano le commiste fugganti a schiuder liete le corolle in cinta, torida e fionda, fiondanti prima, posata ben ferre nel piogari scordi.

In la giurisdice e in l'entusi suggerivano, giovinde parte di scoti rugada, qua da rivorte cuppe in un la strada, sulvan fionde, nelle tre scelle.

Voi forse ricordate: in me, un mattino sopra un bel lago della Lombardia — come piangeva, discorrendo via quel giorno il fumo lungo il suo caunonni.

No: per me quella a dimprovvano il vento, in la selva de miei sogni scordi e con l'ustighe a voi mi apriti e in viso, il dolore e l'amaro chiamando dentro.

Parla tutto, in viso è il declinare dalla selva del sogno il vecchio amore, o m'addio, fionda, ardo è il cuore al mio alla, via, corra più lontano.

LUGLIO 1911.

CARLO MARCONI



L'ETERNO SORRISO

POEMETTO IN PROSA.

(Continuazione e fine).

Per lungo volger di tempo il fancore del defunto al perfetto, del nadir allo zenit visse latente e inavvertibile come il rettile che nel sotterraneo suo nido appena si rinvigorisce sognando del proprio veleno: solo si rivelava in quei guastamenti che come altrettante maledizioni Maglorio tributava al suo nemico. Anche, è pur vero, quand'era tempo pel Bacchino di abbandonarsi all'invernale sogno, sentiva egli le gonfi sue membra con disagio bruciante dalle coriacee mani del mostro, nell'atto con che rivestiva i costumi della cereale vesta: il che il servo faceva irridendo sconditamente a iste delicata e rammaricandosi con sonna colleta di quella bisogna che soffribilmente si forniva abstrattovi dall'inflessibile Abitudine e dall'altero Comando.

Ma la sovrumana creatura men che poco addattata di quel plebeo malvolere: accadeva a lei quale ai piumi, infatti, e a taluni egregi uomini suole intervenire, i quali, per essere appieno nella sublimità del lor pentimento assorti e conclusi nella beatitudine del loro eletto spirito, come in mirabile adamantina armatura, pievolmente sdegnano gl'incensati pigmei sbavanti veleno ai lor piedi.

Ora, volse il destino che un fatto sopravvenisse

a meglio insaprire l'acre cuor di Maglorio, onde in lui ne nascesse contr'allo iddio vieppiù assai il rancore.

Il vigneto bello, l'aprigo rigoglioso vigneto inviò a deperire.

Or ecco come fu. Un nomulla, dapprima. Una vite inarida.

Lungi essa poco a poco come l'uomo allorché la pallida Tisi lo bacía con le sue labbra attondate. Cominciò il suo bel verde a smuovere, indugiando, d'un giallo freddo senza galera e senza splendore; poi le foglie, ai pari di mani serrate, nello spasimo dell'agonia, s'aggrinzirono, s'accartocciarono e più non stormirono, stridettero, al vento. E cadde esse infine ad una ad una mentre il lor gambo staccandosi emetteva un tenuissimo lamento.

Allora i tralci nudi appariron più lunghi ed anch'essi, al par delle foglie consunte, presero a singhiozzare. Portavano tuttavia degli aridi grappoli striminziti e stenti, simili a bamboli appesi al seno di una madre esposta.

Era l'Agosto. Maglorio pensò: « Un colpo di soie », Ritrasse la terra un braccio intorno al piede

della vite, giunse l'antica consuetudine, vi gettò un secchio d'acqua e mormorò: — A un altro anno — Vigneto che la pianta avrebbe ripreso.

Ahimè, che dopo quell'anno, una seconda e una terza e la brev'ora mai tante vite inaridirono che Maglorio si arrendesse a più non costarle.

Era come una staccata che per estro il suo smeraldo dei pampini spandeva tutto all'ingiro di quell'una pianta ch'erasi in prima inaridita.

Eae languivano e smorivano tutte ad un modo, E comecché in diverso succedersi di tempo e per concentriche zone e fossero dal male attaccate, ne derivava che questo si allargasse e nel contempo ascendesse per gradi; ond'era che mentre nel bel mezzo non altro fosse ormai che rigidi sermioni, più su era un giro di foglie che invivano a raggrinzirsi e, più alto ancora e discosto, altre che a malapena tingallivano, laddove il lembo estremo della radura era contornato di piante non par tocche e vegetissime. Ciò dava l'idea d'un bacile, o d'una coppa: coppa che conteneva la Distruzione e nella quale la Morte abbeveravasi.

Trascorso un anno molte di siffatte radure apparvero qua e là, deturpando la lussureggiante chioma del vigneto.

Un grande affanno invase Maglorio e insieme al male si mortificò.

La di lui ambascia seguiva per così dire, il movimento del male che la generava; il tapino sentivasi invadere dall'ansia di chi si veda circondato da un'acqua che cresce e sale: melfissimamente le radure nel vigneto si facevano ognor più vaste fino a scoulinare, per così dire, e a costituirsi l'una nell'altra, col procedere lento, inavvertibile dell'acqua, allorché subdola, implacata, d'ogn'intorno ella invade.

Tentò Maglorio, ma invano, di porre argine a cotesta sorta di piena devastatrice: e come ogni cura ebbe sperimentato ed escogitato ogni rimedio che la esperienza e la superstizione degli avi averangli tramandati nelle millenarie consuetudini, il suo dolore si compose in una tragica immobilità e la sua idiozia covò un cieco sospetto.

La sua costernazione non ebbe limiti com'egli vide ogni anno farsi il raccolto più scarso e peggiore. Di pari passo si trovò costretto a limitare le sue briglie, in quella guisa che un assediato misura il pane che lo camperà alla resa. L'animo suo rattrappito discese allora più raramente nelle caverne dell'ubbrezza a pascersi di delirio: ma in compenso i suoi parossismi divennero più orrendi e le grida furono atroci e lugubri come non mai, sì che ogni canora creatura fuggì dal parco, le frondi di alcuni alberi inaridirono pel rancore e le fontane non più ripeterono che desolate note.

Per entro la sognante villa passò il freddo fiato della Morte.

In breve l'agonia delle vite divenne l'agonia dell'umanità, come la vita loro era stata la sua stessa. Egli deperì, ingiallì, si ammalò: cotesta misera caricatura d'uomo ricalcata dalla matita della sventura divenne addirittura ribrezzo, mentre assumeva l'espressione esterefatta e supplichevole insieme della bestia accoppiata che paventa l'ignota causa del suo strazio ancor più che non ne dolori.

In verità sarebbe difficile immaginare ciò che Maglorio avrebbe detto sapendo che creature non meno di lui oscuri, specie di contrattati in deformità, erano gli altri artefici della sua disgrazia. Creature infinitesime, pressoché invisibili e tuttavia ripugnanti; grotteschi abbozzi che la Natura aveva buttato giù nei remoti giorni della sua puerile insipienza e che in seguito aveva trascurato, come indegni di sé, nascondendoli laddove la vita ruente ancora un po' del letargo e delle tenebre originarie. Esseri destinati a vivere sotterra; embrioni rimasti a testimoniare che un giorno l'intero mondo fu nostro; profili che danno ragione all'assurdo e per quali si confondono i confini della fantasia e della ragione: punti interrogativi in appendice a l'ignoto, d'onde vien fatto maggiormente di credere che morte e vita non siano che i poli di una medesima negazione, avvolgiata dal serpe che si divora la coda.

Essi vivevano infatti distruggendo e cotesto mezzo era fine a sé stesso.

Perché cotali esseri vivevano? — Per far morire — era la sola risposta plausibile.

Lo stesso loro aspetto suggeriva l'idea della loro natura mortifera e inferna.

Erano simili a pidocchi, ma più minuscoli assai e più rudimentali; rigonfi come pustole di un lieve trasparente e traslucido, variegati di tubercolotti impercettibili; taluni eran rossastri, altri bruni e verdici e giallini; ma qualunque e fosse il lor colore, aveva esso quella gradazione indefinita, fioca, sordida che sembra esprimere il riliezzo della luce al contatto di tuffone tossiche sostanze e di certi corpi malefici.

Potevano essi scambiarsi per germi o per semi tanto i loro organi apparivano insetti alla vita. Non si distingueva nel loro insieme né testa, né torace, né addome: avevano occhi e vivevano nelle tenebre, avevano zuppe e sembravano pressoché farli.

Ma sotto il ventre molle e bisbetico, come l'assassino sotto le vesti, scondavano uno stile. Quello stile era la loro bocca. Era la loro perfezione. La loro bocca era un'arma, dacché la loro vita era uccidere. Cotest'arma, per l'animale preziosa, era costituita da una guaina: sottile previdezza, perfida accuratezza, perfezione del Male.

Quel pungiglione veniva dal parassita conficcato nelle radici delle vite, per sorbire il succo vitale: d'onde il deperimento e la morte delle piante. Tale estorsione sarebbe stata, è vero, inavvertibile, se non che era il numero dei pungiglioni infinito. Ciò che in quegli esigui vampiri difettava di dimensione si compensava nel numero: non era ciascuno di essi che un pidocchio, ma il loro insieme era uno sterminio. Cotesti mostri eran societari come bravi cittadini. La collettività, questo bisogno che indizia la insufficienza dell'individuo, era la potenza loro.

Ma un'altra ne possedevano: la fecondità: solenne parola che richiama la morte ai più felici e augusti nascimenti, ai luminosi amplessi degli elementi e che sonava pronta applicata a cotesti esseri distruttori.

Pertroppo ancora una volta l'Invidia era una cosa stessa con la realtà, non solo, ma ne implicava

ne'bra, quasi d'ira, la consentiva. La maggior parte di quelli scari non avea sesso: arbene eran questi appunto i più prolifici. Essi generavano spontaneamente il loro generamento era una defezione. La loro vita escludeva l'amore: niente accoppiamento né gestazione: evacuamento. Il Male semplifica i suoi procedimenti.

La immutabile semenza una volta distaccata si costituiva in orde sterminatrici attorno alla radice di ogni vite, che non abbandonavano fino a quando l'era lieta da estrarre. Tali tribù accresciute senza tregua di novelle filialanze sempre più il loro picchio andavano allargando. Come essi caserene per entro le viti si diffondevano esse di volta in volta, sembravano muoversi a malapena e coprivano delle foglie di camoscio, non avevano che dei rudimenti di seni e senza fallo sapevano alla loro metà d'istrarsi.

Ne ostacolo veruno arrestare poteva l'avanzata di tanto flagello: né il monte, né il baratro, né il terreno, dappoiché costei eserciti di vandali avevano le loro stallette, i loro esploratori.

Nascevano tra quelle striscianti brucicame, gem della stirpe, individui che volavano. Mani di doppie seriche ali, i loro organi erano meno imperfetti, più sviluppati il loro corpo ed essi somigliavano in tutto, fuor che nel canto, a minuscole cicale. Tale somiglianza forse li inebriava inducendoli, come creature tale a viver nell'aria, a disdegnare i sofferenti fratelli. Avevano la nostalgia degli spazi e da talora piombarono fondavano nuove colonie laddove piegavano i lunghi voli.

Ora nulla di tutto ciò trapelava nella mente di Maglorio: ma un dubbio ben diverso era nato per entro la sua contemplazione, come pianta malefica in mezzo ad una squallida brughiiera; ed esso cresceva rapidamente fino a divenire certezza, con quel rigoglio ch'è proprio delle malattie e dei tuoi pensieri.

Chi mai se non il Baccidino poteva essere il fautore della sua sventura?

Da dove poteva uscire tanto male se non da tanta bellezza? Il mostro nella fegghia dell'avvertito subodorava il maleficio: insensatezza non priva di giustificazione quando si pensi che comunemente ogni deforme è indiziato d'istaturata. Il fatto di essere a lui tanto dissimile insospettiva Maglorio. E non appariva più che sospetto d'altro: onde quel bell'arso sorridere in mezzo a tale e tanto squallore? (Il era oca manifestato, ormai, il senso di quel sorriso? Ne aveva piena certezza: era stato il perfido fanciullo che in viso a lui, medesimo, aveva adoperata con misteriosa possanza affatto dissoluta).

Invero quel saeva signore d'ogni letizia non sembrava accorgersi di tanta miseria ch'era a lui d'intorno e il suo sorriso, come per il passato, finiva liaguida, ognora fresco e armonioso a similitudine di quel regal' fiori sui spiedi non dissimila, comechè in alto abbiano i nascenti loro.

Miglio che da materiali e cubichi oggetti, prendeva alimento la vita di Dioniso da quell'ineffabile amore ch'è l'anima dell'universo: il quale è luce, profumo, canto, voluttà, ma non in quanto tali cose ad allineo ai sensi, si bene in quello che

l'anima ne prova e non sa ridire. Chi il dolce ignore dell'iva non era che pretesto al divino, gaudente per inebriarsi, e sorridere, alla stessa maniera che il suono del lutto è mera occasione al cantore per realizzare i dolci pensieri che pur dentro il ferreo inferno nel cuore, ugualmente che al vino avrebbe potuto egli al soffio degli zeffiri, allo sguardo degli astri, alla canzone degli alati commettere quella delizia che lo urgeva, e all'anima sua stessa, che ancor più dolce l'avrebbe resa, così non è dell'olezzo entro la cupola non peranche d'ebriata.

Ben poteva, adunque, morircene a suo bel'agio creato che pur sembrava il suo ideale Dioniso (ben altro e più scotto era il suo) non certo si sarebbe turbata la placidezza del suo spirito, intemerata e solemne come quella di un tempio.

È l'anno venne sovra ogni altro per Maglorio tristissimo, che fu in quell'anno la vendemmia così scarsa che di tutto il vigneto erano un barile s'empiente.

E Maglorio nell'arido vigetio s'aggiò come fantasma che ami ritornare tra le rovine dei luoghi ove trascorse il suo tempo migliore. Qua e là ruminava egli i rari grappoli che le più tenaci viti avevano cresciuto stremamente, e quelle pigre uvide egli guardava a lungo pietosamente innanzi di strangerle entro la bigoncia. Ora tutti i movimenti, che altra volta inosservabilmente fatto aveva in fornire l'opera della vendemmia, assunsero importanza a lui stesso non se quale toccante rilievo. Come un moribondo che si veda morire entro uno specchio Maglorio spiava quei suoi gesti che per lo innanzi più mai avrebbe egli fatto.

E in quella venivano a lui dalle pianure vedore d'ogni mese, dai colli rubicondi di papirini, i chiari rami della vendemmia e sembrava a Maglorio che amicamente quelle viti tentassero di consolarlo col dirgli che altrove sarebbe ancora del vino; se più dalle sue botti non ne fosse spillato; senonchè maggiormente esse lo amareggiavano, ricordandogli che invece mai gli sarebbe stato di compere di quel vino, comechè assai povero ei fosse.

E i canti si propagavano ovunque, volavano inuente all'addolce sbigattita, con'essa sospino dai montano vento, e la cristallina atmosfera prestava ad ogni lor nota una chiarezza fredda ed acuta, sì che ognuna al pari di un piccolo uile penetrava il cuore del maestro, filtrandovi non se quale dilazione smarrimento; e forse il rimpianto di non aver cantato ai bei tempi in che abbondava tanto era la dolce messe. Ah perchè allora non aveva cantato e gioito sul pure? Ora più non poteva, più mai ne avrebbe avuto cagnone.

Ed era che nella fugacità dei giorni brevi e pallidi come sogni, quasi inoperanti sopraggiunse il piovozo Novembre, il più triste de' mesi, triste come uile che mai seppe l'amore. E in quella maniera che un freddo e laido fiore, torpido di veleno, sboccia in vetta ai rami di una perita pianta tutta spino, ecco sorgere per Maglorio un giorno più d'ogni altro nefasto, nel più triste de' mesi, in questo tristissimo anno della sua sapia esistenza.

Era in quel giorno tutto un piano la deserta campagna, perocchè la pioggia era fin dal mattino era caduta un istante, quasi avesse voluto ella cancellare dalla terra ogni più nera orma del dolce Sole.

Stava Maglorio immerso in stupido accasamento, mirando oltre la finestra della sua camera la desolata distesa delle pianure allagate sul cui livido specchio le nubi insegue dal vento trascinavano a fatica l'umano fardello dell'ombra loro oscura. E sembrava così a Maglorio che ai pari delle nubi, le piante, le case, gli animali e tutto, insomma, fuggisse a nascondersi oltre le tinte scabbie che da ogni lato nascondevano l'orizzonte, per dar luogo ad un deserto immenso, nel quale, non altro segno di vita sarebbe rimasta fuor che il lugubre voltare dei corvi.

Tutto, dunque, lo abbandonava? Sarebbe rimasto egli solo nel vasto mondo?

Maglorio sentì un brivido correggi le ossa e per la prima volta tenette la propria solitudine: cercò con ansia lo sguardo dei mastini accucciati nell'ombra radiosa e li chiamò per nome. Ma essi alzarono sopra di lui a malapena e svogliatamente gli occhi sonnolenti e il loro sguardo parve all'omicidioso mutato, quasi diffidente, nullo, quasi. Ciò fu doppio di lui scostarsi ed egli invocò la morte; ma un altro brivido lo assalì pensando al freddo dell'umida terra.

Allora gli nacque il desiderio di bere per riscalzarsi, poichè quel freddo scottava giungergli insino al cuore e considerò divenuto tutt'una cosa colla sua angoscia.

E discese nel celliere, fattosi a certa botticella nella quale travasato aveva il meschino raccolto dell'annata, ecco ch'è lioglie lo ripose ed avvicina il fiasco. Senonchè essendo il liquido ormai scarso per le già fatte bevute, più non aveva forza di spillare e già già lungo il bordo della botte, quasi al di sotto, mestamente flava. Mestamente, invero, giacchè era in quel lento gemere non se quale umana fiacchezza.

Maglorio prorò a quella vista un grande accoramento, il quale estremo divenne com'egli si accorse che il poco che già resta era torbo.

Era l'ultimo! l'ultimo per sempre!

A malapena il fiasco fu pieno, Maglorio l'alzò a lungo, come reliquia, tra le sue mani scarse e tremanti. E riguardavalo quasi estaticamente, senza che gli bastasse il cuore di berlo.

Non stava, non osava una indichibile costernazione in faceva riscalzarsi su quell'estremo margine della sua felicità, perocchè felicità diveniva ora, attraverso il rimpianto, quel' unica e pure affossata gioia che talora volta il bere aveva alla sua vita concessa.

Ma infine il freddo, l'altitudine, la disperazione, atroci e beffardi compagni, gli forzarono il go-mito ed egli bevve e ribevve a lunghi sorsi, con l'avidità con cui l'umante sugge gli ultimi baci dalla bocca dell'amata, allorchè il mattutino gallo sollecita la sua dipartita.

E poscia che ebbe Maglorio tutto il vino trascinato, lentamente le nebbie dell'ebbrezza l'attorcigliarono e per entro quelle s'allungarono le invisibili e adunche mani dell'incubo livido congiunto della Foila.

Ed esse afferrarono Maglorio e lo condussero. Ed ecco Maglorio nel nella pallida sera, melanconica come un volto amido foltora di pianto.

La pioggia cessava, si diradavano le nebbie ed aprivasi il cielo all'occidente sul mesto sorriso del tramonto, i cui raggi traevano tenuemente sul terreno del viale tutto lucente di pioggia l'allungata ombra di Maglorio. E le ombre degli alberi anche erano languissime e tenui e urlate d'un languido violetto. Fra i tronchi stentati luceva qua e là un pallido oro. Il pettirosso squittiva smarratamente su per le fronde oscuri dell'erei.

E l'incubo attraverso l'imperio suo labirinto trasse Maglorio. Procedeva costui vacillando, mentre il dorso suo ricurve dondolava sulle vertebre come sopra una snella legora e bionda e l'enorme capo, quasi nessuna padronanza avesse non per delle membra ma di se medesimo, seguiva mollemente costoso ritmo stanco in un sentimento che poteva sembrare l'espressione di un inconciliabile sconforto o di una silenziosa e ostinata negazione.

Lo seguivano i due mastini a coda bassa, a testa china, quasi l'istinto loro li avvertisse di una prossima scagura. Così tardamente andando come a non certo addivennero le tre creature al luogo del rigreto.

E Maglorio sostò, poichè quivi appunto aveva divisato di trarlo il demone male.

Scendeva dai monti, nell'aria tarda di qualche gelido soffio, come un illanguidito suono di flauti, ch'era l'inverno, triste viatore, che già di luoghi avanzava con le sue nostalgiche nenie.

Nell'aria umida il sentore degli ultimi inverni pampini era come il profumo di una veste che più mai mai più, sarà indossata.

I ceppi nudi, esosi, fralidi delle viti si contorcevano in un estremo spasimo.

E sembrava che tutto il pianto che bevva la terra fosse scaturito dal loro strazio.

E sembrava che tutta la tristezza che veleva quell'ora si esalasse dalla loro agonia.

Il Baccidino solo emergeva da quel diffuso senso di morte, simile alla stellante corolla della ninfea che si affaccia a sorridere per entro la cupa immobilità del mortifero stagno.

Non peranche le sue membra erano state avvolte nella soffice qualia invernale, ma, contro quanto noi uomini pensili avremmo per lui temuto, nessuna offesa al suo corpo dai primi rigori della temperie era decretata e tanto meno di tristezza al suo spirito dall'agonia di tante dolci e amate cose. Anzi, dell'inconscio spettacolo autunnale la sua poertè e insieme divina curiosità erano bramosamente paciosa come di un frutto mai prima gustato: e affattamente era egli preso di quel nuovo godimento che trovano le livide Marie sogghignava ammiccando agli occhi sottileggiati sotto i di lui occhi.

Ora un raggio di purissimo oro carèrava il divino fiore del suo volto, attingendone quella tenerezza che insieme alle ultime luci si diffondeva sulla terra.

Ben altrimenti stava Maglorio! A pochi passi dalla statura la sua magrezza obliqua rimaneva immobile e frigidità come quella di un tragico spaventato. E l'animo al pari del corpo era squallido, rigido e stava in esso conflitto, come una lama

intino ai margini, da tracce proporzionate, cioè, intonate, acuminato.

Ad un tratto le sue mascelle ebbero sinistri aggrimenti, le labbra fremettero di una inespugnabile imprecazione e gli occhi, la cui divergenza pareva di solito esprimere quell'infima dissonanza per cui certe abnormi nature sono a loro stesse nemiche, per un'abietta complicità s'affissarono in un medesimo sguardo sull'immagine del sereno dinno delle Ninfe.

Rinase il mostro a luogo in quell'atto come in memoria di sé stesso, come incatenato da un magico dominio. Poi barcollando die' ancora qualche passo verso il simulacro del dio, attratto dal suo proprio sguardo come la ventosa dal proprio incantesimo vorace, finché il di lui petto non violentemente contro il piedistallo della statua.

Egli gemette allora di dolore e d'ira e un singolo bagliore animò i suoi tratti sconvolti. Il corpo deforme ebbe un repentino guizzo di rettilo e s'avvinghiò furibondo e tenace al collo del Dio. Per un istante il corpacciatolo si contorse convulsamente simile a un verme appeso al lembo di una funella; poscia la statua oscillò come un infuocato giglio e si abbatté nel lago, trando seco avanti Maglorio.

Un uolo cupo lunghissimi lacero il muso della sera. Ora Maglorio con atroci guai si contorceva sotto la statua.

Ebbe un estremo sussulto di collera e di dolore, col quale vanamente tentò di liberarsi dalla stretta dell'odiatto fanciullo, che trattanto sembrava, sebbene mutilato, prendersi alquanto sollazzo alla impari lotta e col volto nel fango sorrideva ancora il suo instinguibile sorriso, sempre più gracando col saldo torace l'angusto petto di Maglorio.

Infine il mostro ebbe un gemito rauco, stridulo, simile al sibilo di un serpe; le sue enormi papille rotarono rapidissime nell'orbite dilatate poi si lesarono vifre, spalancate, estroflesse agli estremi poli dell'orizzonte quasi minacciassero l'infinito.

Allora intorno al cadavere, in una posa che aveva dell'umano, col muso alzato al cielo come in una fervida supplicazione, i due mastini latravano lungamente, lentamente, nelle calanti ombre della gelida sera.

Ma il Bacciatolo ancora e sempre sorrideva il suo eterno instinguibile sorriso che nel suono del parco irrigidito diffondeva la speranza della primavera.

MARIO TENTI



La nostra musica

J. BURGMEIN

SOUVENIR LOINTAIN

(N. 3 des Impressions de route).

FOTO E. HUBER - ROMA - 1930

Burgmein sorride ancora soave ed elegantissimo da questa rivista con uno dei suoi più deliziosi quadretti pianistici che stacchiamo dalle sue *Impressions de route*. È il terzo dei quattro momenti musicali colti e colorati dalla sua mano sapiente e agnitiva. Dopo la capestiola *Romance pastorale* e dopo il pittoresco *Dans la montagne* (trascritto forse nella sua prediletta Leipzig) viene appunto il *Souvenir lointain* tutto vibrante di appassionata sentimentale, nobiltà e nobilmente espressa, scevra da ogni lenocinio di maniera, ed impregnato, come ogni composizione di Burgmein, da quell'aristocratico buon gusto che fu una dote virile, elettrizzante, impeccabile così nell'arte, come nella vita.

R. PICK-MANGIAGALLI

PANTOMIME

(N. 4 des Fêtes galantes).

FOTOCOPIA DI P. BACCI - ROMA - 1930 (10. 10. 30)

Una novità fragrantissima, piacente, freschissima offriamo poi ai nostri lettori in questa *Pantomime* dell'umai celebre pianista e compositore Riccardo Pick-Mangiagalli. È una novità assoluta, e cioè la quarta *Allegro* pianistica del nuovissimo piccolo Album in una delle nostre Case pubblicate e che l'autore volle intitolata « *Fête galante* » perché ispirato da poesie tratte dall'omonimo volume del povero Verlaine. Interpretare « le pauvre lilien » non è facile, sarebbe per la maggior parte dei compositori ingrudente, perché in ogni poesia del Verlaine è un certo senso fatto d'epicureismo e di sentimentalismo che non è facile cogliere ed è difficile rendere. Il Pick-Mangiagalli è perfettamente riuscito, e l'attuale *Pantomime*, che offriamo ai nostri lettori, costituirà per loro il saggio più convincente che li invoglierà a conoscere anche le altre composizioni, che sotto, al pari di *Andantino*, indovinate, originali e svolte con incantevole padronanza d'effetti.

G. PUCCINI

LA FANCIULLA DEL WEST

ATTO I. Aria di Minnie:

Luggia... nel Sotolad, ero piovina...

QUINTA PAGINA DEL FASCICO

DI ALESSANDRO PERONI

Ritornò allora graditissimo ai nostri lettori una riduzione facile per Pianoforte sulla *Fanciulla del West* fatta con tanto abiltà ed arte, tanto gusto dal valente maestro Peroni.

ATTRAVERSO LE ARTI SORELLE



GLIO - INTERPE - TALIA - ILLUMINE - TEUKORE - ERATO - FOINIA - VRANIA - CALLIOPE

Pittura.

■ Nella caratteristica chiesa di San Crescentino in Monza, frazione di Cini di Castello, esistevano, già senari sulle pareti, due grandiosi e dazimolici affreschi di Luca Signorelli: *La flagellazione* e *La Crocifissione*. In questi giorni, procedendosi ad alcuni restauri, si poté stabilire che i due grandiosi affreschi erano continuati di fregi ornamentali; e che al di sotto avevano per base una normale stespa a chiosatura con fregi, tanto da far nascere la speranza che i due affreschi facessero parte di tutto un ciclo di quadri relativi a un medesimo soggetto. Infatti ulteriori avvisi hanno portato allo scoprimento di altre importantissime e meravigliose rappresentazioni, che tendono a riorganizzare un complesso di storie relative alla passione di Gesù Cristo.

■ Il conte Tröls-Bonde avrebbe, che acquistò di recente il castello di Sallstola, venduto una parte della galleria che vi si trovava all'antiquario Marqu di Cuperphagen. Una cosa afferma che fra i quadri comprati vi sono un'opera di Rubens ed una di Tiziano. Di questo vi sarebbe il ritratto di uno sommarito in zappello nero e mantello con nella mano un passaggio. Di Rubens un ritratto di Filippo le Roy belorice spagnuolo nelle Fiandre. Il Governo danese è in trattative per l'acquisto del due quadri.

■ In un oratorio a poca distanza da Legò, sull'antica via castellana che porta a Castel Fiorentino, esiste un ribattacolo a quattro facce, decorato con affreschi quattrocenteschi, del quale si era misconosciuta la grande importanza artistica, attribuendolo ad un modesto scolaro di Beato Gozzoli: il prof. Bacci sovralendente del museo provinciale ha accertato che l'opera è indubbiamente di Beato Gozzoli. Nel sottarco sono dipinti quattro evangelisti e quattro dottori della Chiesa. Vi è poi raffigurato Cristo sotto la croce e dall'altra parte la Vergine, San Giovanni, San Francesco, San Domenico, San Tomaso, San Michele e infine vi è il martirio di San Sebastiano.

■ Al Deposito della sede provvisoria del Museo di Messina è stato consegnato un preziosissimo quadro, opera inimitabile, facente parte del pezzo centrale del polittico di Antonello, che era stato tratto fuori dalle sacrestie miracolosamente, nel gennaio del 1899 per opera del professore Solinas.

■ Il signor Léoné Désidère, direttore del museo del Lussembourg a Parigi e iniziatore in quel museo d'una buona raccolta di quadri e di sculture italiane, ha comprato a Londra un quadro della signorina Emma Ciardi, *Col Rasoio* che rivoca la famosa « *La Beccata* » sopra Bassano. Della signorina Ciardi il nostro parigino possedeva già un altro quadro *Il glorioso delle Alpi*.

Coreografia.

■ L'« *Assemblee Internationale des auteurs, auteurs et professeurs de danse* » convocata per le innanzioni giunte specialmente da oltre Atlantico ha bandito da Parigi un *referendum* sulle danze che conviene ammettere e quelle che occorre espungere con tutte le forze. Su 3021 professori interpellati, 2267 risposero dichiarando ordinato il « *toucan* » americano a tre tempi, il valzer, il *two steps* a 6/8, il triplo *bolero montano* a tre tempi lenti, la *stierochinette* a 2/4, il passo degli aviatori, il doppio *lombi*, la *polca*, la *marzaca*, la *schottish*, il passo a quattro, la *berbera*, il passo del *pastorale* e tre varietà di quadriglia. Ma mentre le quattro prime danze ottennero 2330 voti, le ultime non ne ottennero che 1200. In aggiunta è il fallimento della quadriglia e in specie del *lancieri*. Con voto quasi unanime l'assemblea pose al *ordine* tutte le danze prive di correttezza e tendenti ormai all'epilessia più che alla grazia. La *treccia colorata* il « *tango* » e « *il passo dell'orso* » che riasomano da soli il modernismo coreografico importato dal Nord-America. — L'Accademia aveva posto anche la questione: « *Quali sono le danze che preferite?* ». E fu risposto: « *Il passo Francese* », la *gavotta*, il *solonetto* e la *pevona*.

Poesia.

■ W. C. Kingsland pubblica nella *Contemporary Review* un articolo di tradimento sul *Intorno a Robert Browning*.

■ Fu già rilevato l'errore d'orientamento in cui cadde Carducci nell'ultimo verso della prima parte della *Canzone di Resegone*. Parlando come di chi stesse a Milano egli chiudeva con questo verso: « *E il mio cuore dietro il Resegone* »; mentre per chi sta a Milano il sole dal Resegone nasce e non cala. Ora non si spiegarci come Carducci dovesse aver equivocato poiché avendo da Monza a Milano col tram si vede una montagna somigliante a quella di Resegone dietro la quale appunto il sole tramonta. Non sembra però che in tale equivoco il Carducci sia caduto. Leggiamo, infatti, nell'*Italia* che esiste - *Italia* - una sua cartolina autografa in data 3 gennaio 1892 ed in un'annotazione di Milano che gli aveva segnalato in stazione, la quale dice testualmente: « *Cara signora, l'errore del Resegone copiato fu dal 1876. Non seppi mai accomodare. Ad ogni modo la ringrazio* ». Meno sensibile a rimproveri di tal genere pare fosse Livmarini, il quale nel *Le soir* dice:

*Le clair de la nuit qui s'avance,
Vient de lire à Chartres.*

Senonché venire non s'arza mai di sera ma al contrario ispirare per seguire il sole nella sua qualità di stella della sera, l'astuzione Flammarion si arzava a segnalare il

Assisi al punto perché potesse circoscrivere in successive edizioni, ma Lazzarini apparentemente ripete: «Orl... ciò significa non poco!». — Anche Massimo aveva però un gran chiodo del genere facendo dire a Marino nell'*Idillio*:

L'arca ripresi,
Pioi innanzi cadute; tolli alla destra
Paga! versa aquilone...

Ma quando il marchese Cesare d'Aspeglio lo scoprì della sua vita, egli sospese in una nuova edizione: «alta nuova piega!».

Archeologia.

Interessanti scavi archeologici sono stati compiuti nella provincia di Shropshire in Inghilterra nei dintorni dell'area occupata dall'antica città romana di Uricolium. Essa venne conquistata dalla decimaseconda legione romana sotto l'imperatore Claudio, nell'anno 43 dell'era volgare. Evidentemente a quei tempi Uricolium era l'unica località abitata di tutta la regione ed i romani vi si fortificarono. Gli scavi eseguiti, sopra un'area di circa 100 acri, hanno messo in luce una via fiancheggiata nei due lati da molte case, tra le quali se ne trova una con un bellissimo portico di colonne marmoree. Verranno ritrovati numerosi altri e parecchie cisterne in uno stato di perfetta conservazione ed una fornace da calce.

Per ordine della direzione generale delle antichità e delle arti, si intraprendono scavi ed affiorano all'incanto della Villa del Pisci, nelle vicinanze di Antheatro di Domitio, presso la chiesa di San Paolo, in Albano.

Fra breve saranno intrapresi anche alcuni scavi sotto la vetta del Monte Clavo, per rintracciare il percorso dell'ultima parte della Via Trionfale e per risolvere alcuni problemi relativi al tempio di Giove Laziale.

Sotto il Convento di San Cosimato, presso Vicovaro, si è fatta una importante scoperta interessante la pretulgia del Lazio. Durante i lavori per la deviazione delle acque dell'Aniene, si sono trovate tre tombe dell'età oscura con scheletri ramazzolati e colicati di fianco.

A Gubbio, nello scavo dei fondamenti di una officina sono venuti in luce alcuni cippi funebri del secondo secolo di Cristo. È stata così trovata la base di un monumento funebre da quattro file di calcari esalcei, lavorati su quadrilatero, e un angolo di un elegante monumento pure in pietra.

La missione archeologica-artistica del dott. Giuseppe Casella nelle parti alte dell'Agro occupate dall'Italia, sino quasi tre mesi dalla metà di maggio alla metà di agosto.

Sono arrivate a Torino 24 casse di materiale archeologico raccolto dalla spedizione del prof. Schiaparelli in Egitto e precisamente nella concessione di Assiut in una carta che non presentava tracce di precedenti missioni. Gli scavi ebbero vasto formato. Furono trovati sepolcra del periodo fra la quarta e la dodicesima dinastia, in età ancora pressoché ignorata dagli egittologi.

Dalle macerie di Messina dopo il terremoto fu estratto il fusto politico di Anonimo che venne depositato nel museo di Palermo allo scopo di conservarlo. Ora però che Messina possiede un direttore locale in muratura addizionale a Massa, il monumento toro a Messina per essere riparato e conservato.

Un archeologo che fa attualmente degli scavi a Savona nel dipartimento della Giurena sul posto osservava un antico manufatto dedicato a San Martino ha messo in luce dei frammenti romani di grandissimo interesse. È stato trovato un mirabile capitello del secolo XII decorato con una figura del Redentore assiso fra quattro leoni: tale concezione ha un movimento bellissimo. Sono probabile trovare tre colonne ioniche. Le quali probabilmente dovranno costituire una villa dipinta ad affreschi, volta che sarà facile ricostruire.

Una scoperta interessante è stata fatta recentemente in Inghilterra e i giornali londinesi se ne occupano con viva curiosità. Si tratta di una villa romana del primo secolo dell'era volgare la quale deve essere stata proprietà di qualche ricco e colto cavaliere stabilitosi in Inghilterra. Gli avanzi della villa, che erano a poca profondità dal suolo, sono presso Henley, sul Tamigi, a circa cinquanta o sessanta chilometri a nord di Londra, nella grandiosa villa contesa del Berkshireshire.

Letteratura.

La *Nouvelle Revue Française* si rende interprete di tutti i successi letterari di Tolstoj tagliandone rasoio la pubblicazione delle opere postume di lui che essa considera un errore.

Piero Della Francesca, Leonardo, Reynolds, Praxepelin, Delacroix ed altri fecerono pensieri e ricerche per la penna — sul volume i moderni Albert Brenner, Max von Denis, Rodin, Renoir — ora è la volta di J. E. Blanche, il pittore della *Béatrice*, che pubblica un volume — *Etudes et Portraits* —.

Se re Enzo ha scritto una simpatica monografia M. De Sambalievsky ha saputo raccogliere con molta intelligenza e molto amore tutto quanto vi è di storico e di leggendario nella mitologica e romantica figura del figlio di Federico II, re di Svezia, a comporre una monografia agile, densa e profonda che si legge col più vivo interesse.

Edm. Beltrami ha composto una diligente monografia in occasione di numerosi scavi fatti nei tentativi di Leonardo da Vinci di risolvere il problema della navigazione aerea. Dalle pagine sapienti del Beltrami si può ricostruire l'arroganza del Leonardo, averne la visione, una mirabile fantasia.

Nella *Nineteenth Century* una signora, Dorothy Gerard, invita i suoi connazionali Inglesi a leggere un po' di più i romanzi tedeschi per giungere a conclusioni che a mezzo d'essi in spirito pubblico di Germania.

Luigi Serra, l'ultimo biografo del Domenichino, ha fatto anch'egli una specie di catalogo dei monumenti e degli oggetti d'arte in Aquila dalla fine del dugento alla fine dell'Ottocento.

Numismatica.

All'importante sala Foresti l'onorevole Ministro dell'Interno su proposta della Direzione del Medagliere Nazionale di Brera e della Direzione Generale per le Musei e Belle Arti, accennando ad un nuovo incremento delle collezioni numismatiche italiane con altri pezzi di valore nella serie medievale e moderna italiana emanati al nostro, fra i quali sono degni di menzione per la loro rarità storica o artistica i seguenti: Un denaro di Carlo Magno per Treviso (774-814); un denaro di Lodovico il Pio per Pavia (813-840); un denaro di Adalberto per Brera verso 853-873; un grosso magnum di Ludalfo per Brera (1143-1114); un tetone di Siro d'Assisi per Carrara (1167); un scudo d'oro di Francesco de' Medici per Firenze (1574-1587); uno scudo d'oro di Federico il Guisardo per Mantova (1519-1549); uno scellino di Gianmichele Tiberio per Torino (1553-1580); un grosso di Francesco II Medici per Urbino, tipo Polacco (1601-1605). Dopo molta e vivace contestazione rimasti al Medagliere Nazionale di Brera lo splendido tesoro di Francesco II Gonzaga per Mantova (1484-1530).

Non tutti sanno che da poco tempo Milano si è arricchita d'un medagliere storico-patriottico artistico che può essere di efficace aiuto agli studiosi. Il medagliere mirgo medesimo, in silenzio, forse per dilatazione di un appassionato; poi crebbe via via sino ad acquistare una importanza quasi senza esempio. Ne è possessore il commendatore St. Johnson, il nono indiano e medaglia, il quale è lieto di permettere la visita agli studiosi. Il comm. Johnson pubblicò apposta un breve opuscolo contenente le notizie più interessanti.

Scultura.

Radetzky, il famoso governatore di Milano negli ultimi tempi della dominazione austriaca, è circolato a Vienna da scultore di grande popolarità. I viennesi lo chiamano guazza «Papà Radetzky» e andavano volentieri ad ammirare il monumento, alzato al ministero della Guerra. Ora, poiché il ministero della Guerra è stato trasferito in una nuova sede più ampia e più decorata, allo Stambung, anche Radetzky ha dovuto seguirne le sorti e la statua recante del vecchio imperatore, del peso di 1000 chilogrammi, collocata sopra un carro, è passata ancora per le vie della capitale austriaca, per prendere il suo posto allo Stambung.

Cecil Rhodes, l'uomo che conquistò all'Inghilterra una delle sue più ricche colonie, volle essere sepolto molto semplicemente sotto una rozza pietra nel cuore del paese che prese nome da lui. Ma gli inglesi, per appagando il desiderio estremo del creatore della Rhodesia, non rinunciarono ad onorare la memoria in modo degno, e al tempo è stato inaugurato a Città del Capo l'imponente monumento a Cecil Rhodes che la nostra inchiesta riproduce.

Nel villaggio di Aschadi sul Danubio, presso Ebenberg, la tradizione popolare (indiana) la Young, precisa, dice, secondo la leggenda del Nibelung, la bella Chimilde passò la notte prima di andar sposa al re degli Liani. Ora, su quel luogo fu collocato un monumento che consiste in un busto di Chimilde posato sopra una ruota (simbolo di casti graniti). È un monumento puerile, e i tedeschi che fanno le loro gite lungo il Danubio desiderano ora presso il teatro della leggendaria guerra vedendo le loro vecchie canzoni e rievocando i ricordi della saga che ha ispirato il genio di Wagner.

Frank Meek è uno scultore americano al quale è inteso, dal suo governo, un incarico singolare, quello di recarsi nel sud del Dakota, dove risiedono gli Indiani Pelli Nere per ritrarre nel bronzo o nel marmo gli estremi campioni della razza indiana. Perché si sa che i Pelli Nere — ormai nei rimasti di Fenimore Cooper e di Giulio Verne — vanno scomparendo rapidissimamente e così dall'etere. Ma non è stato facile all'artista di visitare il suo campo. Gli indiani hanno rifiutato l'offerta di posare come modelli. Essi si sono immaginati che una volta scelti la loro anima sarebbe andata ad abitare la statua e l'idea di dominare a vivere in un torpore plumbizzato ha scatenato tutti i loro feroci.

Un millinaro di Filadelfia, un certo Shea, ha inteso al suo eredi l'obbligo di costruirgli nel centro della città una tomba grandiosa: dovrà essere una riproduzione del celebre *Thebesion* sull'Acropoli d'Atheni, ma in marmo bianco, e la spesa di costruzione è preventivata in 100.000 lire. Un alto milione è stato disposto dal Shea, perché cogli'interessi venga sorretto alle spese di amministrazione e addebiamento del mamoleto.

A Parigi, sulla piazza Dauphine, si va ricostruendo la russiana *Desaix* creata nel 1801 da Percier e Fontaine e dopo il 1874 relegata nei magazzini d'Antoni per l'ingrandimento del Palazzo di Giustizia. La fontana è costituita da una vasca sulla quale s'erge uno stelo che fissa la statua di Desaix coronata da una Francia orosa.

La femina stata di Venere, trovata, mancante di tutto le braccia nel 1820 nell'isola di Milo, da cui prese il nome, veniva destinata a far dire spopositi e battoborische di essa al mondo. Nel romanzo: *Milona Amour & C.*, apparso nelle appendici del *Paris Journal* l'Autore, Charles Meruvel, ha scelto questa frase: «Una so meravigliosa ed aveva quella esperta bellezza a cui il figlio Milo, l'artista insensibile nello sculpare la sua meravigliosa Venere». Un altro romanziere, *Amédée de Falla* nel giornale *Le roman* pubblicò la sua, una appendice quest'altro apoteosi: «Giuseppe di Placido mise un ginocchio a terra e depose nella mano bianca come quella della Venere di Milo il più ripetuto bacio».

Esposizioni.

La prossima Esposizione internazionale d'arte decorativa da tenere a Parigi è stata ormai fissata con un progetto di legge votato dalla Camera francese al 1906. La relazione del progetto teorizza lo sviluppo delle arti industriali in Francia dopo l'Esposizione mondiale di Londra del '01 che fu la prima che riservò speciali vedute alle arti applicate; la Esposizione di Parigi del '09 che ebbe lo scopo di rivitalizzare l'arte nuova, la creazione di una sezione di arte decorativa al Salon, di pittura, scultura, architettura, degli Artisti Francesi; l'Esposizione del '09; infine la istituzione del Salon degli Artisti Decoratori. La prossima Esposizione riassume il risultato di un quarto di secolo di sforzi per togliere l'arte decorativa da uno sterile ridottismo archeologico, dalla imitazione fastidiosa degli stili, per rimetterla nella successione della libertà e della viva creazione.

Sei anni or sono il terreno abbatteva in un vastissimo tragico una delle più ricche e popolose e belle città dell'America del Nord, San Francisco. Ora la città, con un lavoro colossale, grande quanto quello con cui si setine alla propria ricostruzione, si sta preparando alla celebrazione del proprio rinascimento, e, ad un tempo, all'apertura del canale di Panama con un'Esposizione che dovrà essere la più grande del mondo non solo per la vastità delle costruzioni e delle mostre commerciali, ma anche — si spera — per la bellezza delle architetture e in generale in tutto il lato artistico, che non sarà trascurata. Detti dei più famosi architetti degli Stati Uniti già preparano i piani di costruzione. I padiglioni si estenderanno sulla riva della baia di San Francisco, tra i porti militari di Fort Minto ed il giardino. Ci sarà un magnifico «Louvre» che giungerà sino a Lincoln Park, il parco che guarda l'entrata di San Francisco detta del Castello d'oro. A questo punto sarà eretta una spina dorsale in grandezza a quella del Bartoldi che tornerà all'entrata del porto di New-York, «La Libertà che illumina il mondo». La statua da erigere a San Francisco rappresenterà il San Francisco, il santo patrono della città, o una figura allegorica che simboleggerà «l'Occidente che salta e dà il benvenuto al mondo attraverso il Castello d'oro».

Dal Ministero è stata inviata al presidente della Camera di Commercio in Roma una circolare intorno all'Esposizione internazionale di Architettura la quale si terrà a Lipsia dal maggio all'ottobre 1903. L'Esposizione sarà composta di otto reparti suddivisi in 38 gruppi. Alcuni di questi gruppi riguardano specialmente l'Italia come, per esempio, il 1.º reparto di architettura; il 3.º dei materiali per costruzioni e il 6.º che riguarda le abitazioni, le fabbriche, le strade; la protezione degli operai e i provvedimenti contro gli incendi.

Nella primavera del 1905 si aprirà a Londra una Esposizione imperiale, che sembra destinata ad ottenere un grande successo. Il fondo di garanzia necessario al buon esito della iniziativa è stato completamente coperto, e da tutte le parti dell'impero britannico giungono offerte promesse di contributo ed assicurazioni di partecipazione al Governo Coloniale, di tutte le istituzioni inglesi e dei rappresentanti delle principali industrie. Gli industriali tedeschi hanno progettato una Mostra culturale, che sarà collocata in un padiglione appositamente eretto; ed ora l'Associazione degli industriali austriaci ha promesso di fare altrettanto. La data scelta per questa Esposizione non poteva essere più favorevole, poiché in quell'anno ricorrono numerosi avvenimenti di grandissima importanza per l'Inghilterra, infatti nel 1905 ricorrono il centenario del secolo della concessione della Magna Carta da parte di Giovanni Senza Terra, il centenario della pace fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra, il centenario della battaglia di Waterloo ed il centenario della prima apparizione di una nave a vapore sul Tamigi; inoltre il Principe di Galles, erede al trono, raggiunge il suo ventunesimo anno di età.

RICCARDO WAGNER

WIELAND IL FABBRO

DRAMMA IN TRE ATTI

TRADOTTO E RIDOTTO PER LE SCENE ITALIANE

GUALTIERO PETRUCCI

ATTO SECONDO.

La Corte del Re Neiding. È circondata da alte mura e da una torre. Da un lato le scale conducono nello appartamento di Neiding, dall'altro in quello di Bathilde. Sorge appena il mattino.

SCENA PRIMA.

Bathilde esce dal suo appartamento accompagnando Gram, che scende la scala. Gram è sorretto dalla Corte di Neiding perché è stato sconfitto da Wieland.

BATHILDE. Comprendo che non è tua colpa: Wieland è più forte. Io cercherò di farti rimediare con mio padre. Io possiedo un potente anello: esso infonderà a mio padre la volontà di seguirlo completamente ciò che lo vuoi (*Gram rimane sconcertato*). Non hai saputo l'arrivo miracoloso di un uomo, che sopra un tronco d'albero è appollato alla nostra spiaggia? Il Re lo ha ricevuto con molta ospitalità. Fabricandogli degli oggetti meravigliosi, lo straniero ha saputo conquistarsi il favore di Neiding, già questi ha dimenticato il suo dolore, e non lo ha fatto prigioniero. Tu l'hai riconosciuto: è Wieland, sebbene si faccia chiamare Goldbrand.

GRAM. Che cosa egli cerca qui, sotto un nome straniero?

BATHILDE. Egli è qui per vendicarsi; ma non conosce i suoi nemici.

GRAM. Che cosa adesso gli impedisce di proseguire il suo cammino?

BATHILDE. Dimentica la sua vendetta, essendo ora prigioniero di amore, dimentica la moglie, che crede morta, perché arde di passione per un'altra donna.

GRAM. Chi nel suo spirito demoniaco produce tanti miracoli?

BATHILDE. La tua presenza.

GRAM. Allora è mio rivale?

BATHILDE. Infatti, per questo, tu devi correre a rivinarlo. Confidati meco! Ancora

oggi tu devi essere chiamato, e riceverò i più grandi onori. Giò attenti da Neiding, eccitante la potenza dell'anello.

GRAM. Triste è divenuto il mio pensiero, fuggendo davanti a Wieland.

BATHILDE. Ciò mi fa vendicare di lui.

GRAM. Dall'istante in cui ho truciato di amore per te, la cattiva stella mi perseguita.

BATHILDE. Ma a causa di quest'amore tu devi essere innalzato da me! Sii fedele, e cerca la maniera di vendicarti di Wieland e come rivinarlo; allora tu regnerai qui con me!

GRAM. Così forte e coraggioso come sono, dovrò la gloria e l'onore ad una donna?

BATHILDE. Confessa quanto una donna può essere forte e coraggiosa! Il giorno comincia a sorgere. Fuggi ora! Prendi questa chiave per la porta, nasconditi qua vicino, se tu vedi un bianco fazzoletto sventolare dalla mia finestra, allora vieni franco ed ardito, sia ciò la notizia della tua felicità.

GRAM. Abbracciami.

BATHILDE. Dopo la sconfitta di Wieland tu sarò tua!

(Si separano. Bathilde rientra nel suo appartamento. Gram sparisce dall'altro lato. Sorge il giorno.)

SCENA II.

(Viene picchiato alla grande porta della Corte di Neiding; due persone vengono sulla scala che conduce all'appartamento del Re, e gridano.)

Chi è là?

Risposta.

I messaggeri del paese del Wiking.

Un uomo. A chi siete voi inviati?

Risposta.

Al Prefetto del Niar ci invia il re Rothar.

(I due uomini suonano i loro corni; uno di essi si avvicina all'appartamento di Neiding per svegliare il Re, l'altro discende per chiudere la grande porta della Corte. Eigel e Helerich vengono a cavallo a gran galoppo. Al suono dei corni si sono assembrati parecchi uomini

da tutti i lati. Si presenta al messaggeri la bevanda del mattino.)

NEIDING. *(Discende la scala del suo appartamento. S'inchina.)* Salve, o messaggeri. Io sono felice di ricever notizie del re Rothar. *(Rivolgendosi agli uomini.)* Voi preparate il pasto del mattino *(Al messaggeri):* La notizia deve essere grave ed urgente, poichè siete venuti a cavallo di notte, invece di dormire. *(I messaggeri e le persone della Corte prendono posto a tavola.)*

EIGEL. Già da parecchio tempo non abbiamo riposo, esso ci manca dal giorno in cui abbiamo deciso di vendicare una cattiva azione.

HELERICH. Noi cerchiamo ora dei rimedi giorno e notte, per un gran dolore, che ci ha gridato una parola dolorosa.

NEIDING. Voi cercate delle notizie per il re Rothar? *(Durante la conversazione le persone sedute a tavola bevono parecchie volte.)*

EIGEL. Noi gli abbiamo portata una buona spada fabbricata da nostro fratello.

HELERICH. Con la spada Rothar vuole ora combattere e vendicare più di un torto ricevuto.

NEIDING. Un acquisto sublime è una buona spada, ma più sublime ancora un fabbro, che fabbrica tali spade. Rothar ha con sé vostro fratello?

EIGEL. No, egli è sparito.

HELERICH. Noi lo cerchiamo.

NEIDING. *(A sé stesso.)* Non ho meco uno stupido, ora Wieland mi fabbricherà le armi. *(Ad alto voce.)* Dove è rimasto ora Wieland?

EIGEL. È stato attaccato all'improvviso da alcuni assassini che gli hanno ucciso la moglie.

HELERICH. Adesso si trova assai lontano per compiere la giusta vendetta.

NEIDING. Elibene, lasciatelo andare, il suo tempo è finito! Sappiate che si è trovato un altro fabbro che sorpassa l'arte di Wieland, volentieri e docile egli mi si mostra.

HELERICH. Come si chiama questo eroe?

NEIDING. Goldbrand. Ciò annunzia re Rothar: Goldbrand è il fabbro più ingegnoso, e per me fabbrica delle armi.

EIGEL. Ma quand'anche vi fosse un prefetto del Niar che tenderebbe degli agguati a Wieland...

NEIDING. Se gli siete fratelli, voi dovrete saperlo esattamente.

HELERICH. Noi, isolati, non conosciamo gli assassini, il re Rothar può darci una traccia certa. Oh, se Wieland lo avesse saputo!

NEIDING. E nel paese dei Niar non trovate la traccia?

EIGEL e HELERICH. *(Si alzano bruscamente e decisi si mantengono davanti a Neiding.)* A Neiding, prefetto dei Niar ci invia il re Rothar. Ora Neiding ascolta le sue notizie!

NEIDING. Due cattivi giovani egli mi invia; essi non annunziano nulla di piacevole. Ora partite, ardenti eroi.

EIGEL. Dapprimo chiede Rothar al capo dei Wiking, chi dava a te, prefetto dei Niar, la potenza di essere Re nel paese del Nord.

NEIDING. Alla richiesta insolente in risposta: delle persone libere mi hanno scelto per principe.

HELERICH. Noi sappiamo come ti fai scegliere; tu volevi pure forzare Wieland di sceglierli per padrone.

EIGEL. Con astuzia e inganno tu muovi le persone libere le une contro le altre, le hai forzate a servirti, troppo tardi esse si oppongono alle tue voglie. Esse inviano ora dei messaggeri a Rothar, debbono avere soccorsi per spezzare le catene della schiavitù.

NEIDING. *(con forte e repressa collera.)* Tre selvagge donne rubano nel paese, esse tendono agguati con magico potere a più di un uomo, mancano di fede, poi volano, più di un traditore, che esse abbandonano, sfugge alla mia collera nascondendosi presso la Corte di Rothar.

EIGEL. In secondo luogo Rothar ti annunzia poichè in hai ucciso re Isang e ti sei impadronito della sua eredità, egli vuole adesso vendicarsi e marciare verso il paese del Nord.

HELERICH. Penitenza di sangue per l'uomo ucciso a colpi di frusta. Senza resistenza ti devi sottomettere a Rothar, dargli in sposa una figlia, altrimenti, fra un mese, esso marcerà verso il paese dei Niar, e darà il tuo cuore ai corvi ed ai guli.

NEIDING. *(padroneggiando il terrore e la collera.)* Voi stesso siete gulo e corvo, voi che mi portate nel paese una notizia così poco gradita! e questa l'abitudine di Rothar per chiedere una fanciulla in matrimonio, allora egli potrà conquistare tutte le fidanzate del mondo. Ora riposatevi cari messaggeri, ho nella Corte più di un buon sito per il vostro riposo, dove i guli non vi molesteranno. Riposatevi bene, mentre io rifletterò per una risposta.

(Eigel e Helerich sono condotti in alto nell'appartamento di Neiding. Questi si alza dal suo posto e passeggia.)

NEIDING. Odio Rothar e la sua giovinezza violenta ed eroica. Sarò in grado di distruggerlo? Chi mi aiuta; ora, per andare incontro all'insolente, che vuole cacciare dalla Corte il padre per sposare la figlia? Oh! eccovi, o miei eroi, a voi ho dato una grande fortuna ed una straordinaria potenza. Non ho figli; voi ereditate da me, ed accanto a Bathilde, sua sposa, nel paese del Nord, dopo la mia morte, costui dovrà regnare. Chi mi procura la vittoria su Rothar?

WIELAND. *(paranzandosi.)* Per conseguire la vittoria occorrono buone spade; ora estruina, o Re, questo gioiello *(da o Neiding una spada lucente. Neiding l'afferra e la brandisce felice.)*

NEIDING. Uomo meraviglioso, io non trovo elogi per te! Mai ho veduto una spada si-

non a questa. Essa assicura la vittoria! Io mi sento rinvigorito, io sono infiammato da un eroismo giovanile! Oh! Goldbrand, uomo eroe! Il Dio che ti ha condotto nel mio paese, mi vuole possente e felice! Vieni, Rothar, io non ti temo!

WIELAND. Come ho fabbricato questa spada che ti fa così pieno di desiderio per la vittoria, così ne fabbricherò per tutta la tua armata, e mi basterà un mese, solennemente io te lo prometto!

NEIDING. L'opera tua mi sarebbe garanzia di vittoria. Come potrò ricompensarti? Tanto oro io ti darò, che potrai foggiarne a tua volontà.

WIELAND. Se sarai vincitore, o Re, allora tua figlia, sia mia sposa!

NEIDING. La ricompensa avrai, e voglio ricordartela a dispetto del nemico.

SCENA III.

BATHILDE *disende in fretta dal suo appartamento. Nel guardarla Wieland si sente attratto verso di lei magicamente. Tutti si allontanano rispettosamente all'infuori di Neiding.*

BATHILDE *(condannato in disparte il padre)*. Io ti debbo annunziare cose importanti.

NEIDING. Miei cari uomini, aspettate che io possa riflettere con mia figlia la risposta da inviare a Rothar?

(Tutti gli altri si allontanano, indietro, nel profondo spazio. Wieland fissa ardentemente gli sguardi su Bathilde, che con timida attenzione cerca gli sguardi di lui, infine egli lascia magicamente la Corte, Bathilde e Neiding rimangono soli sulla scena).

BATHILDE. Ti ricordi quel giorno che mi gridasti che ero nata come figlia del mare? Perché gli Dei propizii mi davano potenza? Così che esclamasti: Il dolore ha ucciso tua madre, e non ho avuto un figlio.

NEIDING. A che pro ricordarmi di ciò adesso? Un figlio lo non farò mai!

BATHILDE. Perché io debbo ricordarti che mi gridavi pure quando lo apprendevi le arti magiche. A che cosa ti serve la scienza? Non avrai un figlio! Così tu esclamavi! Il tuo rude scherzo mi faceva soffrire!

NEIDING. Perché con i tuoi tormenti aumenti i miei dolori?

BATHILDE. Loda adesso tua figlia e tutta la sua scienza! poiché nessuno tranne me può salvarci in questo momento, io conto sul tuo ringraziamento. Per assicurarti la vittoria su Rothar, io ho interrogato la mia scienza: guarda questa anello al mio dito! Esso nasconde una pietra, che, se tu la tocchi in ogni combattimento ti procurerà la vittoria: io te l'ho acquistata.

NEIDING. Come l'hai tu acquistata, come sei sicura della sua virtù?

BATHILDE. Una delle giovani dalle ali di ci-

gno lo portava nell'ultimo combattimento al passo del Nord.

NEIDING. Dispreziate il valore che mi fan quasi temuto?

BATHILDE. Wieland sposò colei che ferì la tua spada, egli le rubò l'anello. Il fabbro sfuggì al tuo inseguimento non astante che io non vedessi l'anello.

NEIDING. Figlia prudente, quale forza mi hai procurato!

BATHILDE. Io ti procuro l'anello ma occorre mettere Wieland in grado di non poter più nocere.

NEIDING. Che cosa importa a noi Wieland? E come potrai colpirlo?

BATHILDE. Che sarebbe di te ora se tua figlia non ti avesse consigliato? A Wieland tu mi hai promesso in sposa!

NEIDING. Oh! l'uomo che miracolosamente veniva a unito sulla spiaggia sopra un tronco d'albero? Sarebbe possibile?

BATHILDE. Non è altro che Wieland, io l'ho visto nelle sua patria!

NEIDING *(felice)*. Allora Wieland è quasi sì tranquillo, figlia, egli sa chi io sono e che non l'ho cercato, mi serve volentieri e ne è felice, che egli resti così!

BATHILDE. Non ti serve, egli lo fa per me. È venuto per vendicarsi, ed è così terribile nella sua collera! Miracolosamente, però, l'amore lo ha attratto a questa riva, poiché egli mi ama dall'istante in cui io portai al dito questo anello, che presta alla donna il magico potere dell'amore, all'uomo la forza della vittoria. Se tu vai adesso a combattere, e se ti dà l'anello, allora cessa in Wieland il magico potere dell'amore, egli si risveglierà dall'accecamento e terribile sarà la sua vendetta, le spade che fabbricherà le rivolgerà contro di noi!

NEIDING. E infatti egli non mi serve più, il magnifico fabbro! Ora vedo bene che debbo legare Wieland e stare in guardia contro di lui, io farò in mio potere quando si desterà! Oh! figlia benefica! Quali doni io ti debbo! Tu mi dai la vittoria e l'uomo più prezioso del mondo! Ora, dimmi la ricompensa che ti scegli!

BATHILDE. Ciò che hai ordinato nell'impeto della collera, tu devi ora ritrarlo. Gran non deve essere più interdetto!

NEIDING. Egli mi ha servito male!

BATHILDE. Riconosce la potenza terribile della collera di Wieland, come il più coraggioso dei tuoi eroi, egli cedeva davanti a lui! Lasciagli guidare la tua armata, e in premio dall'anello che ti dono, tu mi dai Gran per sposo!

NEIDING. Debbo dunque obbedirti? debbo a forza cedere?

BATHILDE. Lascia che io sia potente.

NEIDING. Figlia coraggiosa e petulante che sei! Vuoi essere possente al pari di un uomo.

BATHILDE. A che ti servirebbero gli uomini

forza uccide le ali, uccide il juvo con fiamma sempre crescente, che spinge contro Neiding e le sue genti).

NEIDING. Quale fuoco terribile accendi?

WIELAND. Con le mie grucce, lo accendo il fuoco, non ho bisogno del mantice, voglio farti risparmiare, o re!

NEIDING. Perché spingi il fuoco verso di noi?

WIELAND *(con voce terribile)*. Io esamino solamente la forza delle ali, possono trasportarmi presto insieme a tutto, quando il fuoco vi distruggerà!

(Il fumo crescente nasconde il focolare e Wieland dietro di esso. Le fiamme invadono la scena).

NEIDING *(spaventato si precipita verso la porta)*. Traditi! Siamo prigionieri! Uccidete il traditore prima che noi soffochiamo!

WIELAND *(Wieland è divenuto completamente invisibile, in mezzo al fumo, quando i famigliari si avviciano per afferrare Neiding, il focolare con un rumore terribile crolla. Le fiamme circolano da tutti i lati, in mezzo al denso vapore si vede in aria Wieland con le ali distese)*.

NEIDING *(assai morente)*. Wieland, salvami!

WIELAND. Muori, Neiding; al termine è giunta



A Padova, il signor Massimo Scaramella, cittadino di esemplare intelligenza ed onestissima operosità, padre all'Arturo Scaramella, direttore del nostro Negozio di Musica e collaboratore di questa Rivista *Art e Labor*. Alla devota famiglia vanno le nostre più affettuose espressioni di condoglianza.

A Milano, il 16 ottobre, il tenore Federico Bianca, nella grave età d'anni 81. Era nato a Valenza (Spagna) e come uomo di stile percorse un'invidiabile carriera. Ritiratosi dalle scene si dedicò con non comune pazienza e pazienza ad una scuola di canto.

A Montecatini, ove si trovava in cura, il baritone Enrico Stico-Pellicani, che fu un apprezzato artista che cantò anche alla Scala tenente Araldo nel *Lohengrin*.

Quanti appartengono alla Casa Ricordi, tutti gli amici e conoscenti dividono il dolore del nostro maestro Caszaro, direttore della Coesleria, che ha perduto nella signora Filomena Caszaro Casagrande, una moglie affettuosissima, madre esemplare di figli in tutto degni del suo affetto. Alla devota famiglia le nostre più sentite condoglianze.

A Milano, improvvisamente, appena tornato da uno spettacolo teatrale il signor Giuseppe Sermasi, che fu un attore di teatro rinomato, onesto ed intelligente, finì la vita per lunghi anni di lenti importunissimi fra i quali anche la Scala e il Dal Verme di Milano, faceva parte della rinomata Ditta Rancati.

Ad Anticoli, dove si era recato per cura, il maestro Napoleone, direttore della banda musicale del 2.º reggimento granatieri. Giorni prima era stato colpito da male mentre beveva un bicchiere d'acqua, a pochi passi dal prefetto Annaratore e dall'on. Giolitti, che si affrettarono a soccorrerlo. Lasciò varie preziose composizioni.

A Padova, l'attore drammatico Giuseppe Massai, della compagnia Di Lorenzo-Faltoni.

la tua vita, tutto è il tuo regno! La pietra della vittoria, mi schiude le ali! Ecco i miei fratelli! Rothar si avvicina! Tua figlia ti maledice! Nulla resta di te e della tua progenie, nulla; ho solo il ricordo della vendetta di un libero fabbro e la fine della sua schiavitù. Muori, Neiding, muori!

SCENA V.

(Il focolare cade completamente a terra e soppellisce Neiding ed i suoi sotto le rovine. Egli e Helferich accorrono alla testa dell'armata di Rothar).

Era *(vedendo Neiding in mezzo alle rovine)*. L'infame lotta ancora contro la morte. *(Gli tira un colpo di freccia. I soldati gridano vittoria. Acciaia Rothar e tutti gridano)*. Viva il nostro liberatore! Evviva! *(Il sole splende in fondo alla foresta. Tutti guardano in alto)*. Ecco Wieland! Le sue ali luccicano al sole. Schwanhilde gli va incontro, volano lontano... Vittoria! Vittoria! Il genio di Wieland ha trionfato!

CALA LA TELA

A Neully, il commendeggevole Léon Gaudier; uno dei più fecoli autori di *opérette*. Nato nel 1862 aveva iniziata la sua fama e la sua fortuna con la *Dama di Fiora* e gli inizi con *Ferdinando il bove*. Successo con la *Tartaruga* e il *Sotto prefetto di Chateau Bazar*.

A Berlino, improvvisamente, il violoncellista italiano Carlo De Quatta. Non aveva che 27 anni e insegnava in quel regio Conservatorio. Una insignificante gastrite al viso produsse l'infestazione del sangue, e il De Quatta che aveva dinanzi a sé una grande carriera, morì in quattro giorni. Era membro del quartetto Martini.

A Livorno, a 68 anni, il cav. Gerardo Padua, dotto in scienze matematiche, violoncellista e dotato in ogni genere di arti, fu insieme di Pietro Mascagni e amico di illustri artisti italiani e viventi.

A Napoli, improvvisamente, Astolfo Stracusa, uno dei più noti maestri direttori e compositori di quella città. Per molto tempo diresse ai teatri Bellini e Mercadante. Da alcuni anni era anche maestro conduttore al San Carlo.

A Rovereto, il vecchio attore Carlo Bouchard, attivamente scritturato con la compagnia Cecchi-Capodaglio. Egli era nel suo camerino intento a brucarsi, quando si abbandonò sulla sedia; un aneurisma lo aveva ucciso. Il Bouchard aveva 72 anni.

A Parigi, la signora Blanche Bolda Paliss, divinitissima professoressa di canto, già varie volte premiata al Conservatorio ove aveva perseguito eccellenti studi.

A Berlino, oltantaduenne, il prof. Rodolphe Flegel, decano del teatro musicale tedesco, collaboratore della *Abendzeitung*.

A Vienna, il 21 settembre, Felice Faizari, che fu un letterato di valore e fu il traduttore abile della formidabile *Opera Hans le Joueur de flûte* di Ganne.

A Bergamo, a soli 32 anni, il maestro di musica Ezzeo Ciandelli, già avviato a brillantissima carriera come intelligente direttore d'orchestra. Nelle tournée nell'America del Nord a fianco di Mascagni riportò una serie non interrotta di successi ed a Boston fu riconfermato per ben due anni e si doveva ritornare se la morte cui inopinatamente non aveva osato più viziare l'intelligenza. Scrisse anche un'opera *Il Maestro Smania* che ebbe brillante successo a Bergamo.

ALFREDO ORIANI

DESCRITTO IN UNA LETTERA D'AMORE

L'impresa di Tripoli, vaticinata negli scritti storico-politici di cui un editore bolognese ha già iniziata la ristampa, aveva sempre più nel concetto degli Italiani la mobile figura ideale di questo solitario e sventurato profeta e dà alla lettera seguente un malinconico senso di attualità biografica che fortemente commoverà i lettori. N. d. r.

6 Agosto 19...

Amico veneranda e gentile,

Je l'écrite sans orgueil,
STENOGR.

Ecco: vengo la riluttanza e vi scrivo.

Calando a qualche paesetto del distretto imposterò, quandichessia, la lettera. Non già che qui manchi, per quanto minuscola una collezione possibile; ma per evitare ogni pretesto di comunicare il mio indirizzo. Da quando vi avvertii della mia partenza, desidero vostre notizie e non voglio far nulla per averle: Voi sapete intendere tutta la solità del divieto che mi impongo.

Amo soltanto di scrivere, così, come se volessi fermare nel mio spirito le molteplici e misteriose impressioni provate in questi giorni quasi.

È quasi delizioso salire solitario di colle in colle, di cima in cima col pensiero in letargo, con un oblio completo della vita che ci costringe alla vulgarità, sorridi da una sola immagine che ci esalta l'anima e ci tormenta nel tempo stesso il cuore: dolcissima, anzi è questa amarezza sentimentale, che l'infocamento della passione rende supremamente intensa, come la gioia del sacrificio e la consolazione della preghiera: « voi, devota, non può essere commossa questo anello tanto.

Il sorriso più ideale è sempre quello degli asceti, che si mortificarono con le astinenze e le rinunce; o di qualche vergine Madonna, che la poesia religiosa idealizzata da sette spade: è, è rimarrà, l'impercettibile sorriso del dolore, che solo chi sa penetrare con dedizione comparsa nelle anime può scorgere sui volti, che la fierezza severa o una dissimulata allegria rendono impenetrabili alla gente comune.

Avere preso con me un solo libro della Civica Biblioteca, che ha l'inesimabile pregio di essere stato anche nelle vostre mani: *Les méditations poétiques*; ma il mio petto vibra troppo di poesia propria: palpiti e fantasmi creati in me si levano e mi trasportano in un mondo estraneo ad ogni altra cosa; porto quindi in tasca il libro chiuso del Lamartine, come una reliquia del passato troppo lontana dall'altare ove sfolgora il mio idolo presente.

Ricordo la salita alla parrocchia del Sasso: una chiesetta dalla facciata bianca e dal campanile basso e rossiccio, che ora si vede appena lantu, quasi sepolta in una stretta gola fra due colmini verdi, ombreggiati dalla seiva dei querceti. Mi pareva che voi foste meco, dominatrice immateriale e soave, ed io ne sentivo l'influsso, come quello dell'aria vivificante che ventava dall'alto. Pare il sole saliva con noi e guardava balze, vallinucelli e burroni sotto i suoi raggi la natura rigogliosa respirava con la solenne tranquillità di chi riposa dopo una vittoria.

Giunti al querceto prendemmo l'erta fra i rovi inticati dei pruni e delle more selvatiche, e dal sommo volgemo l'occhio sulle nude creste del ripido versante opposto e sostammo a contemplare la scena.

Dalla vallata del fiume, che si restringeva lontano e si perdeva fra i monti sovrappontati, sui fianchi di molli colline, sulle vette di rocce sassose emergevano villaggi e borgate, case occhieggianti fra i rigidi cipressi e gli olivi (traci); poi la pianura romagnola si stendeva nella sua ubertosa vastità lampeggiata di città e di paesi, continuando in una lontananza indistinta col mare, che scintillava abbagliante, come l'aurora novella di un altro sole.

Io non vi chiesi se mi amavate, non vi dissi d'amarmi, d'amarsi: sentivo però che non si sarebbe potuto volgere lo sguardo intorno senza che un intimo affetto sorgesse a vivificare la creazione e a immedesimarsi in noi senza l'amore non una sensazione nostra avrebbe vibrato all'unisono con l'infinito e tanta magnificenza di paesaggi e di orizzonti sarebbe apparsa muta, squallida e vuota.

Discendemmo poscia la costa frastagliata e disagevole, ingombra di enormi massi calcarei e arricchimento pittoresca per le arenarie a picco sul torrente e nei cinghi selvaggi delle ginestre, intorno fioriti.

Rovente il meriggio incombeva, nel placido silenzio appena una qualche cicala friniva, il profumo acutissimo delle ginestre calava come da immobili incensieri d'oro al sole, lo continuava trafelato la diocesa: guardingo tentava il terreno roccioso passando sul massi levigati o sulle frane che occhieggiamo i gretti profondi; nondimeno la mia estasi non scemava, la mia aspirazione, immobilitata alla fatica pedestre, non scendeva.

Ma quando raggiunsi la via battuta e mi cominciai a riguardare il pericolo superato, mi sentii assalito da un brivido di paura e mi trovai solo: Volgevate avanti con la stupenda visione ed io non ero più che un riluttante assetato e timido.

Venite mi abbandonate! Forse siete innamorata anche voi... ma di un altro!

La tristezza di questo babilò, peraltro, non mi impedì la passeggiata del pomeriggio. Dalla costa ripresi nel vespero la via bianca e polverosa, che come un largo nastro si avvolge lungo l'ampena valle del Senio, e mi fermava a una gran casa sorgente sopra un alto pignone, che dalla parte della strada lambiva con una murata di sassi, così da parere un antico maniero sopra i bastioni. Nel mezzo, all'esterno, una vecchia pianta di gelsonmi apriva fra il verde folto le sue bianche profumate stelline, quasi estenuate dalla siccità; così l'anima umana nel suo ardente languore vuol odorare più sottilmente, come sprigionasse un profumo di segrete lagrime.

Dal lato estremo, come una scritta immortale ed accigliata, un velato cipresso più volte secolare vigila questa casa sgretolata e grigiasta, chiamata il *Carofano*, dalle anfile imposte tinte di sanguigno e dalla struttura architettonica straneamente irregolare, cui rallegra intanto la chiesetta magnifica dei muschi che l'incoronano e intanto zingoni di larghi volti e di strepiti arguti i colombi selvatici e le rondini, che ornarono di nidi lo sporto delle gronde.

In essa, quando più tace la notte e nel silenzio l'anima sola avverte in sé ripercuote quell'onda della tristezza universale ed eterna, che immortale in un eroismo di morte Werther ed Oris, un uomo solito ed angosciato, una rara tentata di pensiero e di artista, un genio fremente intanto ad ogni risalemo della bellezza e della gloria, sanguigna e sparsa nella schiavitù indistruttibile della propria avventura, e nel proprio lavoro che contiene agli anni lo splendore e all'anima l'immortalità.

Figli è Ottavio di Bazzone, al secolo, Alfredo Oriani.

Mi accolse come sempre con quella sua schiettezza e semplice cordialità romagnola, che ben si accorda con la sua maschia figura e forma di lui un uomo spiccatamente originale; e, mentre il sole calava dietro monte Dall'acqua camminò, come egli volle, sperimentalmente sull'erba del prato insieme al figlioletto Ugo (un fanciullo agile e snello, di ingenua e sensitiva dolcezza nei grandi occhi lucidi e scuri), e ad un cugino venuto da Casola.

Allora, non so con quale stupore della natura circostante, se pure fin dalla creazione non ignora il linguaggio del genio, la voce della saggezza, che la gente di senso rimane suoi chiamare tutta, pronunziò sulle opinioni correnti la critica delle verità assolute.

Quest'uomo, veggente come un poeta e un profeta nei deliri della storia passata e nelle tendenze di quella a venire vive — Dio sa con quali dilazioni assilli interiori — quasi come un romulo; e non c'è scrittore in Italia, che per volubilità sollecitazioni non lo superassi in società. Figli, dispensando il pane, propinando un aromatico tegrettino ai commensali, fra una trovata amorfina ed un bacio al figliuolo, sintetizzava con parole acute la teoria del pessimismo biblico, storico, scientifico, condannando il positivismo sperimentale contemporaneo, affermando la necessità umana e naturale della metafisica e della religione per i diritti ed i bisogni dell'anima, esaltando la spietatezza morale delle origini e dei dogmi del cattol-

licismo e dichiarando, fra tanta oscurazione moderna di incredulità, di fede cristiana.

Io ascoltavo, e interrogavo per quel tanto che occorreva a farlo ampliare lo svolgimento dei concetti sublimi. — Quante ore passarono?

L'uomo, anche laddove si è lusinga di fare della matematica applicata, non ha saputo trovare che dei termini convenzionali: così, molto imperfetta per lo spirito, che è la suprema facoltà nostra, è la misura del tempo: l'orologio con l'insensibile spalla segna i minuti, che per il nostro cuore son secoli; e con la stessa impercettibile indifferenza il calendario registra gli anni, che nell'esistenza non sono altro che istanti fuggenti.

Quando i famigli solsero le membra una lampo raggiata di viola purpurea digradante in pallido arancio teneva il cielo al tramonto: il dominatore in esilio continuava l'esegesi della sua filosofia trascendentale ed inconfutabile. La luna intanto da monte Mauro appariva, a contrariare l'ultimo crepuscolo opalino: il suo lume d'altano inargentava intensamente le valli inondandola di un chiarore perlaceo.

Ci levammo. Nebbie tendissime velarono in alto le torce, in basso le gole: una vaporosità cristallina avvolse in una delicata armonia di colori la terra e il cielo; cadeva la rugiada, alitava la brezza; nell'aria c'erano delle lagrime e dei sospiri.

L'ora era già tarda: il mistero notturno si scioglieva patetico, come i canti nascolati del nostro Cinto (1), in una melodia di ruggine e in un manto di lamento di cocco: il congiunto tornò a Casola e il fanciullo andò a dormire.

Solt, continuammo il colloquio, e poiché mi rimanevano parecchi chilometri di strada da rifare a piedi, egli volle accompagnarmi fino al posto dei Monieroni, a metà circa del cammino. Mi stava al fianco alto, bruno, robusto come un gigante: il suo piccolo piede che poggiava nella polvere non era meno aristocratico della grossa testa grata nei alle altitudini sovrane e su cui la luna avvolgeva luci ed ombre di caratteristica nobiltà.

Pensai a un ritratto ideale di Platone.

Nel chiarore diffuso le cose intorno assumerono un aspetto di visione: tutto pareva più ampio e fantastico: quasi innaturale. Ciò che poche ore prima si distingueva come realtà non era più che regione di sogno, il fiume stesso, nei suoi tratti visibili, talvolta come una via mobile brillante, in quell'anfiteatro deserto, in quel silenzio appena rotto dal carreggiar roco delle acque nella ghiaia del greto e fra le fenditure dei massi alla riva, l'acuta scrittura delle leggi cosmiche, il rivelatore dell'evoluzione politica nazionale, il trattore della tragedia moderna nel teatro, il superbo ingegno consapevole della propria potenza geniale accento, più che non spiegasse e con disdegno cantasse, al dramma domestico che egli aveva speso l'anima per sempre.

Allora io avvertii il lembo ferito, offeso dalla natura, dagli uomini, dal suo stesso ingegno, dibattersi nell'impotenza contro il fato, affero una vita; e così nell'accento amaro e di luttuoso sarcasmo tutta la tristezza dell'irreparabile. Compresi

(1) Si allude alle poesie di Ottavio Ricci Squarini, poeta della Romagna.

volenti allora i suoi libri, e la sua arte, la sua individualità e la sua idea. La casa del genio è fredda, se detto Giovanni Boccaccio in aggiungere che l'infelicità del genio è facile e tremenda. Non una fronte bruciata come un feroce alle genti, senza che il cuore, illuminandola, non si consumi d'amore e di dolore.

Per scattare in stessi in una pagina e per avere qualcosa di nuovo da dire bisogna aver provato il morso che strazia, la disperazione inestinguibile che disprezza l'esistenza effimera di chi vuol essere felice. Certo tu non per Omero e Dante, Shakespeare e Balzac, e non si può esser loro, o non si possono imitare, se non a patto di essere originali e sinceri, di essere se stessi. L'immortalità non è di chi la cerca nel suo tempo e la chiede ai giornali, ma di chi sa morire alle vanità del mondo per meglio vivere nell'astrazione pura: è il genio non è, come si vuole da certi scienziati di oggi, una malattia. Lombroso, che così giudica, ha perduto per sempre la possibilità di ammalarsi: però che, invece, il genio è l'espressione più tangibile del dolore in un uomo sano, atto a recepire tutto il sentimento ed a riprodurlo integralmente nella sua opera. Tu mi vedi — concludo — e il tuo sguardo profondo ebbe un subito coraggioso, magagnello — tu mi vedi: ho cinquant'anni e soffro da quando ne avevo cinque... oppure, potrei lottare contro la furia degli elementi e mi sento d'acciaio. Ma addio, ragazzo mio, addio!...

Eravamo a mezzo il poeta e nella gran chiarezza innanzi non perdeva, ma simboli. Tutti gli infelici vivevano in lui le raffinatezze delle proprie spiaci e la mia pena chiusa dentro, legata quali, magnificamente si infiammava al richiamo dell'istinto gridò fraterno. Nel nostro petto qualcosa si frantumava e sanguinava irrimediabilmente. Non seppi frenarmi: gli presi con entrambe le mie la mano che mi tendeva e tremante nell'anima e nella voce gli dissi: « Vorrei ricompargarti... »

In quel momento tu come lo bacisti. Egli senti e ovidio la mia commovente: certo, in quella stretta avevamo un palpito comune.

« Nono, ragazzo mio! Va, va... » e ritornò lodietto.

Non so una grande pietà, un vivo affetto per l'uomo che si allontanava mi vinse, ma non potii piangere.

Appoggiato al parapetto del ponte lo vedeva la sua figura atletica e slanciata muoversi nella luce, eretto e fiero fino alle spalle poderose, ma con la bella testa pesantemente reclinata, che lasciava lo devinare lo sguardo indefinibile di signore staccato nel vuoto. I suoi nasi rinfocavano sopra gli archi altissimi, come s'egli fosse una mobile stampra di bronzo. Io lo seguiva con gli occhi e col pensiero, rivelando in lui la forma e l'animo di un eroe fatidico; ma quando spari nella svolta della strada il mio spirito si sentì ridiscendere dalle alture in cui si era librato: prima di rompere l'incanto avrei voluto insabbiarmi nel precipizio sottoposto; fu un folle impulso subitaneo, poi l'istinto vile mi riprese in un brivido di vertigine ed affrettando il passo verso casa mi sentii travolgere misericordemente ben più in basso di quel che sarebbe occorso per farmarmi il collo.

Non era trascorsa un'altra mezz'ora, che io non ero

più che un infuso dequo fra gli immi-zionamenti. « Ma sono proprio infelici, tutti gli accenti? » mi chiedevo instancatamente, prendendo il parlare a voi, che dormivate lontana. C'è chi troppo medita e tace; chi troppo sente i supplizi e canta; chi evita di esprimere tutta la bellezza che gelosamente adora; chi rifugge dal profanare con la parola le sue più ineffabili sensazioni; chi per orgoglio o per umiltà non sa dire al pubblico o anche a un altro soltanto: *Acosta!*

E c'è l'impresaria delle anime semplici, ancora più meravigliosa, nella sua inalterabile unità, delle anime più complicate e squilibrate.

Questa mattina ho ripreso la via della montagna, sui versanti di mezzogiorno, per un sentiero che mi sfreggia i fianchi precipizi, che noi chiamano i « *balconci* », e guardavo con senso di orrore le roccie più basse e inguanti in cui questi montani passano con una ferocezza superiore ad ogni civiltà. Già due giorni fa erano venuti alla parrocchia per il prete, perché un disgraziato che di là transitava col suo lascio di fieno era stato investito dal vento e travolto nel fondo.

« E perfino Michel — si diceva la gente incontrandosi.

Io pensavo a questi drammi non sempre ripetuti dalla cronaca, quando vidi quantare sulla vera e vecchia incontro un uomo col capo rasato e un braccio ferito al collo da un gran laceramento. Non appena mi fu vicino l'interrogai: era proprio Michel, un medico sei sessanta, bruno e asciutto, un po' curvo, colto dal sole, crociato dal lavoro, ma aveva ancora uno sguardo penetrante e vivace e quella voce calma, della rassegnazione non affrettata ai lamenti. Mi indicò la cheta rapida per dove era rotolato, raccontandomi brevemente la disgrazia.

« Se non sono morto — concludo — è stato per un miracolo della Provvidenza... »

Non un'impressione: non un rammarico per la sua sorte, non invidia dell'altro. Mi ricordai dell'eleghia di Tomaso Gray sopra un alchimista rampante: lo mi trovavo davanti a un ammalato, che poteva essere dotato delle più nobili virtù umane, senza che il mondo, facile all'adulazione dei medici, potesse affliggerlo supplicarlo. E il Prete aveva cantato questi grandi incantesimi, ignoti a noi, a lui, a noi, ma già morti e sepolti, nella pace solenne del loro piccolo campanile, mentre io recavo die quel poveruomo, in apparenza solido e rozzo, non sarebbe stato indegno di aver sotto i natali d'un re.

Perché mai mi sono tanto infagocato a parlarvi di Orland e di Michel? Quale, dei due, ha più valore per voi? Vorrei essere il primo, per offrendo il genio di artista e di eroe; l'ultimo, per commemorarvi la sua miserevole di santo; invece, non ho né l'uno né l'altro, mentre l'amore che finalmente mi decido a rivelarvi mi fa provare maggiore vergogna della mia misera mediocrità.

Perché dunque vi anno, se sono un inetto?

Perché vi confesso il mio amore?

Domanda superflua: ancora una volta vi ho scritto una lettera... che non impostava.

Luigi di Romagna.

L. DIORATI.

ALLA RINFUSA

Nei teatri Civici di Singsingio il 2. Insegnano un bello numero al maestro Giacomo Zucchi. Dopo la sua laurea e un diploma di laurea venne esposto a un'orchestra diretta dal maestro Goussier, la *Salle d'Opera* di Singsingio.

Una simile a Ferruccio Garavaglia venne inaugurata a Pavia, luogo di nascita del grande autore, nella sala di quel teatro lirico, dove, per l'appunto il Garavaglia si era iniziato quale flautista e direttore di un ensemble di giovani dilettanti.

Il maestro prof. Gennaro Napoli del Pensionato artistico ed il maestro Luigi d'Ambrosi dell'Augusto hanno lasciato Pavia per stabilirsi a Napoli, entrambi con nomi di maestri ordinari del Liceo musicale diretto dai maestri Cesi e Marconi.

L'Unione musicale Campana ha festeggiato la sua nascita d'argento con la signora Eva Camparini-Terracini, abile e virtuosa artista, Angeli di contante e lungi Valenti.

Si tratta di dare ad una via di Parigi il nome dell'illustre musicista Massenet: ma il *Ministero*, a questo proposito, si rammenta di non proporre al ministero francese il nome *Massenet* che al *Ministero* era tanto simpatico.

Durante il corrente novembre avrà luogo il *giornale* di Eugenio D'Amico, uno dei più grandi musicisti viventi dell'Europa, il quale spese quarant'anni di vita solo per la musica e trent'anni per educare con amore e da vero maestro numerosissimi allievi che divennero grandi virtuosi, tra i quali basti citare il nome di Francesco Veresi.

Londra ha fatto a Sarah Bernhardt un'accoglienza trionfale. Tutti i giornali le hanno consacrato articoli rutilanti. Alcuni, amici della stitichezza, hanno commentato che la grande attrice si è rivelata 10,700 volte, anziché 1100, e società con una palla di rivestire 750 volte. Quanto, poi, ai colpi di pupale, che Sara Bernhardt ha dovuto subire, essi superano certamente il numero 4300.

Gabriele d'Annunzio ha accolto con entusiasmo l'invito per tenere il discorso commemorativo al teatro Civico al posto del 1913 a commemorazione del centenario della nascita di Giuseppe Verdi.

La casa di Mozart (Mozarthaus) di Salisburgo, che lo oggetto di un concorso tra architetti o sono due anni, e la cui costruzione fu affidata all'architetto Bernini, non può essere incompiuta che verso la metà del maggio scorso, ma le opere già cominciate ad inalzarli, si spera che le parti del fabbricato riservate alle due sale da concerto, l'una delle quali molto vasta con organo, e l'altra, destinata alla musica da camera, di proporzioni minori, siano interamente compiute per il 1914.

La sessione del teatro Relais fatta dal Comune di Parma al maestro Camparini permetterà a quest'ultimo di svolgere una sua nobile propaganda a favore dell'arte lirica. Il teatro nei mesi di agosto e di settembre di ogni anno sarà aperto a nobilitati esperimenti di nuove opere delle quali siano autori maestri non ancora noti. Saranno pure accolti i giovanissimi direttori d'orchestra e li potranno sperimentare i risultati pratici degli insegnamenti ricevuti negli Conservatori e nei Licei musicali del Regno. E faranno anche le prime prove i giovani cantanti. Compiuterà a questo lavoro di selezione lo stesso maestro Camparini.

IN PLATEA

La *Fine d'Arca*, passionale, inaffabilmente originale opera di Riccardo Zandonani conta un nuovo successo, una vittoria piena che avrà sotto i suoi fulgidi auspici la importante tradizionale stagione lirica al teatro Sociale di Verona. Essa vi sarà in scena il 17 ottobre e l'onore di chiudersi ad Adore in festeggiato entusiasmaticamente tutte le volte che compare alla ribalta contrattiva dalle investite gradazioni del pubblico e cioè due volte dopo il primo atto, quattro dopo il secondo e cinque dopo il terzo e dopo il quarto. Il pubblico addecalico accorto dalle rife, che la questa stagione accolgono il fiore dell'arte lirica veronese, annovera ogni vaghezza di colore, ogni suggestività d'accento, tutti insomma i pregi di ispirazione e di forma che costituiscono la solida opera. Direi che il riconoscimento che il maestro Pariselli sempre rendere la giustizia in tutte le originalità delle linee ritmiche come in tutte le armonie dello strumentale. Efficacissimi interventi delle parti principali fu il tipico tenore Schiavazzi e la signorina The Baccolini Zaccoli.

A teatro Singsingio si sono succedute al Du Vermet di Milano le rappresentazioni del capolavoro Verdiano *Giulio*, indolente e significante quanto rompere di legittimo, spontaneo, insieme entusiasmato davanti all'opera Verdiana che segna un'altissima punto di orientamento fra l'ultimo sciamanismo di teatro e di teatro. A *Monte* Lucano di Proci, a *Orfeo* di Verdi seguita *La Walkiria* di Wagner e con quest'altro capolavoro la stagione ha toccato il suo *Zeno*. Il successo fu pieno come quello che Wagner aveva già conseguito sulle stesse scene con quell'acclamazione di genio che von *Lohengrin*, *I Maestri Cantori*, *Tristano e Isotta*. Il maestro Panizza dedicò alla preparazione della grande opera wagneriana particolari cure. Le parti furono disimpegnate in modo esemplare distribuite nel modo seguente: *Brundis*, Maria Bertolucci; *Sigfrido*, Oresteppina Quaresimi; *Frisa*, Andreina Belmont; *Siegfrido*, Emma Mezzalana; *Wotan*, baritone Cigada; *Hunding*, basso Bertolucci; *Il suo Walkirie*, Elina Marchionni; *Anna*, Maria Costa; *Il suo Walkirie*, Betty Steveron; *Emma*, Zaccaria, Ada Paggi ed Emma Livorni.

Per *Verdi* sono, pure alla Scala, mentre meritiamo, ristretti dal tempo, il *giornale*. Sono già commossa *verona* le prove della prima tre opere che affronteranno il giudizio del pubblico e cioè: *Don Carlos* di Verdi, *Le Maschere di Lippa* ed il *Processo di Sismano*. Per *Don Carlos* gli artisti sono: la Rita, la Magliola, la Domanico, il tenore De Marco, il baritone Galardi, i bassi De Angelis, Bernardi e Galli ed i tenori Gianluigi, Palmieri e Stronzi; per le *Maschere* il baritone Boston, la Tosti, il tenore Gasparini, il basso Vaccarelli, Lisa Garavaglia, la Mantovani, la Baccarini, i tenori Palmieri, Spadaro, Oliveri ed Olivieri, il biondino Baldassarri, i bassi Tosti e Galli, e la piccola Emilia Longoni; infine per il *Processo*: la Cametti, la Domanico, la Lolita, Rosa Garavaglia, la Montanari e la Baccarini, il baritone Parisi, i tenori Palmieri, De Viti, Oliveri ed Olivieri, il baritone Baldassarri, i bassi Galli, Niccolucci e Tosti.

Riprendono alle stagioni autunnali anche i teatri dell'estero hanno ripreso a girare opere italiane: a Parigi, *La Traviata*, *Tepe* e *Madama Butterfly* all'Opéra-Comique, mentre all'Opéra hanno ripreso *Alceste* e *Rigoletto* — a Berlino *Madama Butterfly*, *La Traviata* — a Bruxelles *Rigoletto*, *Madama Butterfly*, *La Favorita* — a Dresda *Rigoletto* — a Lipsia *Rigoletto* — a Stoccolma *Tepe* — a Vienna *Tepe*.

A Santiago *Madama Butterfly* con la Stronzi — a Buenos Aires *Mefistofele* e *Alceste* col tenore Maurici — a San Francisco *Giulio*, *Le Maschere* di Proci, *Lucia di Lammermoor*, *La Traviata* — a Messico *Alceste* con la Anita, successi trionfali, brillantissimi che tengono alto il prestigio del repertorio italiano all'estero.

A Danzica un bellissimo successo *La Bohème* di Puccini con Marie Elmer Chevaller dell'Opéra-Comique della parte di Mimì.

Un teatro, il cui repertorio si può considerare come un vero punto di mare, è l'Opéra-Comique di Parigi diretta dal geniale ed abileissimo M. Albert Carré. La stagione vi fu inaugurata il 21 agosto e vi fu l'opera rappresentata: *Manon*, *Les Contes d'Hoffmann*, *Mignon*, *Lohé*, *Werther*, *Le Roi d'Ys*, *Madama Butterfly*, *Tepe*, *La Traviata*, *Carmen*, *Le Cid*, *Lucrezia*, *Luca*. Devono immediatamente seguire *Crochotta*, *Rei malgre lui*, *Le Trouvère*, *Aphrodite*, *Hobanero*, *Le Roi*, *Arione* e *Garbè*, *Alceste*, *Le Reine Filomèle*, *Les Armalilli*, ecc. — Le prime novità importanti sono due: *La Danzatrice di Danzica* tratta dal romanzo di Jean Berthery, musica di Nougère, e *Le Sordide* di V. Sardou musica di Camille Erlanger. — Le opere che seguiranno a queste due non sono ancora designate ma saranno una di queste: *Le Contes d'Hoffmann* di Leroux, *Giulio* di Trépassy, *Les Quatre Jours* di Bruneau, *Le Pays d'Opéra*, *Le Trouvère* di Carré, *Manon* di Rabaud — In preparazione sono un *Leopoldo* di Moret, *La Ville morte* di Mlle Nadia Boulanger e Pugno, *Nelle Dolori* di Martini, *La pelle marchanda d'Almonette* di Tinko Richeglio, *Rosa d'Autunno* di Larenti. — Le opere straniere sarebbero *Francesca da Rimini* di Lenzi, *Reverence* di Franz Albano, *Pippa Passera* di Alberti, *Mad de Moi* di Giordano. — Veniamo poi le opere in un atto tra le quali *Il mio mio berger* di Lattin, *Messalina* di Bates. — Opere di repertorio poi saranno *Filippo* col gradito recitato, *Le Devin du Village*, *Zampa*, *Le Maschere malgre lui*, *Les Pêcheurs de perles*, *Les Amants de Calisto* di Martini, *Le Paysan de Paludis*. — Di Massenet poi verranno riproposte *Orfeo*, *Jongleur*, *Saba*, *La Navarraise*, *Marie Magdalene*, *Thérèse*, *La Grande Tante* la prima piccola opera di Massenet stesso. — Tutto questo al solo Opéra-Comique.



— PREZZI NETTI —

P. BONA.

11431) **Metodo completo per la Divisione**, espressamente composto per uso degli allievi del R. Conservatorio di Musica di Milano. — 5.^a edizione riveduta e corredata di utili aggiunte per cura di CARLO PAVANON. (*Biblioteca musicale italiana*, in-8). (A) Fr. 1 50

Il celebre *Metodo* del Bona esce in questa nuova edizione con una preziosa aggiunta fatta dal professore Pedron che l'arricchisce quasi di un supplemento nuovo, giustificato ed utile. Si tratta di una serie di solfeggi tratti dal *Metodo* stesso ma trasportati nelle diverse specie di chiavi alterate fra loro, modificando, a seconda della chiave la tonalità del solfeggio. L'eccellenza del metodo, le aggiunte del prof. Pedron, il prezzo modicissimo rendono la nostra edizione più che rara, imparabile.

L. CERRI.

11375b **Tutto fuoco!** Galop per piccola Orchestra, con Pianoforte conduttore. Op. 55. (Parti staccate). (A) Fr. 2 —
11375c **Chitarraia**. Pezzo caratteristico per piccola Orchestra, con Pianoforte conduttore. Op. 60. (Parti staccate). (A) 2 —

Siamo liettissimi che l'autore abbia ridotti per la nostra Collezione per piccola orchestra il galop *Tutto fuoco!* ed il pezzo caratteristico *Chitarraia* che hanno avuto un successo pieno e meritato dovunque furono eseguiti. Il maestro Cerri ha fatto naturalmente una riduzione ideale dell'opera propria che continuerà la sua via brillantissima di successi dovunque sarà eseguita.

G. B. PICCIO.

113761 2 **Fantasticherie**. Riduzione per piccola Orchestra, con Pianoforte conduttore di V. BILI. (Parti staccate). (A) Fr. 3 —

113764 **Vasceggiamiento**. Composizione. Riduzione per piccola Orchestra, con Pianoforte conduttore di V. BILI. (Parti staccate). (A) 2 —

Uno spigliato ingegno (fulgida aurora subitaneamente spinta in pieno fiore di gloria) fa il maestro Piccio di Padova. Varie furono le sue composizioni, specialmente pianistiche, che, alla pubblicazione, ebbero un successo immediato e largamente risarcimento poiché allora apparvero, quasi sconosciuti, nobilissimi e trattati da un vero cesellatore della forma, e colorate da un sentimento suggestivo. Attraverso tanto turbolare di identità, di gusti, di

sinemi le composizioni del Piccio, nulla hanno perduta né la freschezza di pensiero, né in esemplarità di forma. Epperò ne pubblichiamo il *Vasceggiamiento* e la *Fantasticherie* e siamo certi di rendere doveroso omaggio ad un fulgido quanto venturato ingegno. Le due pubblicazioni riappiono strumentate per piccola orchestra da V. Bili con l'esata sua abilità e squisattezza.

G. F. RAMEAU.

11332b **Le Tambourin**. Rondò. Riduzione per piccola Orchestra, con Pianoforte conduttore di G. CARLUCCA. (Parti staccate). (A) Fr. 2 —

Il celebre rondò di G. F. Rameau grazie alla riduzione che il maestro Cattolico ebbe la felicità di compiere riprenderà il giro dell'esecuzione dalle quali per qualche tempo le circostanze, il caso, il capriccio lo tenero allontanato. Il maestro Cattolico è l'eleto musicista che così validamente dirige l'Istituto musicale Frescobaldi di Ferrara: ha fatto quindi una riduzione coscienziosa che la nostra Casa si pregia di mettere in circolazione al prezzo più modico possibile.

G. VERDI.

113313 // **Oberio Conte di S. Bonifacio**. Sinfonia. Riduzione per piccola Orchestra, con Pianoforte conduttore di V. MATTEOLI. (Parti staccate). (A) Fr. 5 —

Un documento per la storia dell'arte in generale, come per quella particolare dell'opera Verdiana nella sua lusingata, mai interrotta, esatta mai ascrizione, che toccò lo zenit con quei meravigliosi gioielli che sono *Otello* e *Falstaff*, un documento così importante e prezioso crediamo dare con la pubblicazione della sinfonia propria all'*Oberio Conte di San Bonifacio* che fu la seconda opera scritta da Verdi. Il maestro Vittorio Mattioli l'ha ridotta con la perfetta indizione degli effetti che da questo lavoro possono esser tratti affidato a piccola orchestra. Ed è riuscito nel suo intento, assicurando altresì ai soliti programmi delle piccole orchestre un documento storico interessante, curioso e certo di un effetto immediato.

R. WAGNER.

113344 **Tannhäuser**. Sinfonia. Riduzione per piccola Orchestra, con Pianoforte conduttore di V. BILI. (Parti staccate). (A) Fr. 7 —

La solenne abbagliante sinfonia del *Tannhäuser*, il primo deciso sprazzo del genio di Wagner, grazie a questa riduzione del notissimo Bili, si avvia alla popolarità dalla quale raccoglierà le acclamazioni che irrompono dalle menti più lucide perché meno annebbiate da sofisticanti teorie sterili e inutili. È quasi ormai superfluo aggiungere che, dato il geniale tegegnò del riduttore, grazie il suo altissimo ideale d'arte, la riduzione è fatta con un rispetto scrupoloso e ombroso pareggiato solo dall'abilità che ottiene effetti che altri da una piccola orchestra non avrebbe saputo ottenere.



OTTOBRE.

1. — Col far ottobre entra in vigore la nuova legge di organizzazione dell'armata tedesca — ciascun Corpo (regolamento 6551) ufficiali, sott'ufficiali e soldati).
— Una missione polifase parte per Lubito in vista della delimitazione della frontiera meridionale dell'Angola.
— La bandiera greca è issata a Londra sulle quattro colonie polifase collocate nei bastioni (inglese) e desolate principalmente alla Repubblica Argentina.
— Teodoro I re di Grecia, a Milano, gli storici e i militari (civili) gli eliti di Porta Garibaldi, Porta Nuova, Porta Ticinese e Porta Vittoria sono dell'ultimo anno scapolaro.
2. — A Lisbona è festeggiato il secondo anniversario della Repubblica con un corteo che si reca a rendere omaggio ai caduti durante la rivoluzione.
— A Napoli, negli ampi locali della S. Università, si inaugura l'XI Congresso nazionale di idrologia, climatologia e terapia idra.
— A Torino chiude l'anno lavoro la Chiesa del popolo (comunità femminile bandita dalla rivista *La Donna* di Torino) nel rituale degli di cospirazione *L'Atto di Pia Tolomei* — *Zio Edoardo di Puffa Orselli* — *Il Diavolo di Virginia Orselli* (Puffa) e *Concetta per Jera di Ida Tini*.
3. — A Ramonville il Presidente della Repubblica Falieres offre una colazione in onore del ministro degli Esteri russo Sarasin, presenti fra gli altri il Presidente del Consiglio Danesi e l'ambasciatore di Russia, Iscolli.
— D'apre e scardicchi il Congresso generale della Lega Evangelica (Evangelischer Bund).
— A Vienna il Re di Grecia riceve all'Hotel Bristol gli ambasciatori d'Italia, di Russia e di Francia in solenne colletiva.
4. — Partono da Dachau (on. Berlino) e Reno (parto) il primo per Castro e il secondo per Cisternone. Essi portano sopra dell'arrivato.
— A Philadelphia un laudato distrugge il solo di cui si trova la Compagnia Anlango-America per i suoi archivi dall'Italia.
— A Bologna, nel piazzale del Viale Pisanelli, in provincia dell'ingegnere al Palazzo Orsini, viene inaugurato un busto in onore di Enrico Pisanelli, per opera d'arte modellata dallo scultore prof. Barberis, di quell'Accademia.
5. — Oggi, anniversario della vittoria delle truppe italiane, molti i festeggiamenti ufficiali a capo dello Stato di guerra, a Tripoli fanno luogo alcune manifestazioni patriottiche da parte della cittadinanza.
— A Sofia, oggi ricorre l'anniversario della proclamazione dell'indipendenza della Bulgaria, la solenne il rituale in sessione straordinaria e il Re apre la seduta con un discorso del Trono.
— A Livorno è varato nel cantiere Orsini il sommergibile *Esploratore* costruito per conto del Patogallo.
6. — Bichersano (Piemonte) depone una corona in onore al centenario del generale Filippo Brigone per festeggiare il centenario della nascita. Il monumento è opera dello scultore comm. Dini e sorse nel 1879 sotto gli auspici di Amedeo Duca d'Aosta.
— La salma di Giovanni Pascoli (di cui il conte di Biagi viene traslocata alla villa di Castelvecchio ove viene dell'ultimo anno lasciata in pace per legge speciale votata dal Parlamento).
— A Oradea (Lago di Garda) viene inaugurato, come già a Sals, un monumento a Giuseppe Zanardelli, degno omaggio d'arte dello scultore Salvatore Bressi.
7. — Sembra le nostre truppe hanno rimpianto di andare a Bosnia senza incontrare resistenza il conte di Bona è una grande insurrezione di parte della Croazia, che si stende fra Derna e Terna).
— A Roma si inaugura la Mostra del Fascismo italiano, la concessione con il 3. Congresso internazionale di Storia dell'Arte. Essa contiene incidenti con nomi di Adamo Tschelmer, Paolo Bili, Claudio Gallo, ecc. fra gli italiani s'arrivano gli antichi maestri (come Camogliano, Livorno, Falcone, ecc.) e fra i più recenti il Orsini, Bolognese, e Caracci, il Orsini, Salvador Rosa.
8. — Alle 9.33 di stanza il Montenegro dichiara la guerra alla Turchia — alle 17 nelle capitali balcaniche avviene finalmente il passo delle truppe — per stato durante la guerra!
— L'Inventore inglese Sir Hiram Maxie lancia il suo metodo ingegnoso per evitare le collisioni in mare, metodo semplicissimo (costa di un generatore e di un ricevitore d'onde).
9. — Lo Stato di Victoria (Australia) inizia i lavori per la costruzione di tre nuovi laghi artificiali (sotto il nome del Sir John Gulliver, lavori che quando saranno ultimati permettaranno l'irrigazione di circa un milione di acri di terreno, situati in una delle migliori valli della colonia).
— Nel palazzo della Cancelleria in Vaticano è nominato un nuovo ufficio per gli omaggi, del quale è presiede il cardinale De Lai, costituito con appositi dicastero pontificio.
10. — A Roma nella sala degli Orati e del Senato in Campidoglio si inaugura l'ottavo congresso dell'Ente Internazionale di sociologia.
— Una conferenza internazionale per il regolamento delle espulsioni (sotto oggi i suoi lavori a Berlino, tutti i grandi Stati sono rappresentati).
— Segue a Pilsen (Cassadupa di Baden) il Congresso generale della Società di Opere (Opera-proletaria) fondata nel 1870 in occasione del centenario della nascita di Giuseppe Coeque; è presiede del lavoro von Hertling ora presidente del Consiglio dei Ministri di Baviera.
11. — A Spezia giungono i Savoia a bordo del loro yacht *Fala* e si recano subito all'ospedale per visitare Martini.
— Il vecchio teatro Uccy Lane di Londra festeggia il centenario della sua fondazione; governo due vittorie suoi campioni: Frederic Robinson che nel 1809 si era il miglior *Re Lear*, ed il signor James Douglas (che ora conta 76 anni).
— A Roma nella sala degli Orati e Coraci si inaugura il terzo Congresso internazionale di archeologia, pretori riunione solenne della scienza, dell'arte, della politica.
12. — Presenta le lettere presidenziali il nuovo ministro di Russia presso il Vaticano conte De Naldoff, che viene ricevuto dal Papa col comento cerimoniale.
— Viene riaperta la Biblioteca Vaticana, con le sue magazzinette, cioè il Museo Profano, la grande Sala Salaria, il Museo Salaro e la Sala delle «Nozze Aldobrandine».
— Il poeta nazionale bulgare Plevro Tsvetkov manda a mezzo del *Berliner Tageblatt* agli europei di sciogliere un inno al saluto dal quartiere generale bulgare che egli ha già raggiunto.

- 13. - *Ancora convergente del Messenegrini in Scetari.*
- Nell'isola di Focia viene inaugurata la statua equestre del defunto re Costantino IX, presenziata alla cerimonia il Re e la Regina di Danimarca, l'Imperatrice Madre di Russia, la Regina Madre d'Inghilterra ed altri membri della famiglia reale di Danimarca.
- A Stoccolma il premio Nobel per la medicina viene conferito al dottore francese Alexis Carrel, dell'Istituto Rockefeller di New-York, per i suoi lavori sulla sutura dei vasi e il trapiantamento degli organi. Il premio quest'anno è di circa 705.000 lire.
- 14. - Una indagine ordinata imperiale da Berlino stabilisce che i territori recentemente conquistati dalla Germania nell'Africa Equatoriale vengono messi al Camerone.
- Aux Angles presso Arrigon è inaugurata una chiesa al conte Auguste de Pastoret, il letterato che pubblicava nella *Gazette de France* gli interessanti *Etudes de Medicine Chirurgical*.
- 15. - La divisione navale di istruzione composta delle navi *Erida, Florida* degli Alleati della F. Accademia navale, che ultimò il suo giro di istruzione nella Libia, giunge a Messina.
- Gli aerei alla religione cattolica inaugurano a Brera Avona (Belgio) i loro tempi consacrati a questo culto.
- Il *Crato del Pastigiano*, inteso alla Misericordia di L'istmo, viene ritrovato in una soffitta di via Solferino.
- A Ouchy, alle ore 12, è firmato l'accordo preliminare per il pace fra l'Italia e la Turchia.
- 16. - La Russia, per prima, con simpatico gesto riconosce la sovranità italiana sulla Libia.
- A Salomaggiore la Regina Madre riceve la Granduchessa Wladimiro, suocera Zar.
- In Alessandria (Piemonte) ignoti ladri penetrano con un carro nel cimitero e sportano un magnifico Angelo di bronzo, opera dello scultore Gloria di Roma. La statua pesa circa tre quintali.
- 17. - La *Gazzetta Ufficiale* d'oggi pubblica il decreto di Vittorio Emanuele III, mentre a Costantinopoli esce il « *Giornale* » del Solano per la faccenda dell'istmo della Libia. Intanto alle frontiere belgare e verso ovestiscono le ostilità contro i serbi.
- A Roma a Palazzo Corsini è inaugurato il N. Congresso di storia dell'arte.
- Il duca e la duchessa d'Assia ed il principe delle Palzine giungono a Livorno per assistere il principe Aistur, reduce dal viaggio degli aerei dell'Accademia Navale.
- 18. - Firma del trattato pubblico di pace fra Italia e Turchia: portati il nome di « *Trattato di Londra* ».
- Il Consiglio Federale invia una delegazione a sollecitare i delegati per la conclusione della pace.
- A successione di von Maserati è designato il consigliere italiano in attività di servizio principe Lichowitsky come ambasciatore di Germania a Londra.
- La sezione di Bergamo del Club Alpino Italiano, inaugura due nuove, piccole e graziose capanne al Lago di Livigno per facilitare l'ascesa alla Presolana per itinerario versante Nord e le salite alle cime circostanti tra Vallée di Collina e Dissepone.
- 19. - Un nuovo museo etrusco di storia naturale è inaugurato a Grosseto.
- Scipio Sighele è ricevuto in udienza dal Re che dall'Istituto sociologico ha voluto essere minutamente informato sulle condizioni degli italiani dell'Asia.
- Il Papa accetta le dimissioni del cardinale Brughi dall'arcivescovo di Vercelli, nominando al suo posto, in seguito al rifiuto di un'inchiesta che era stata un grande scoperchio di fondi.

- In residenza della principessa Giovanna Maria Isotta di Borbone, il Tribunale del cinema di Londra celebra sulla e una suntuosa per unicità intesa del Tribunale dello Stato civile il matrimonio della principessa celebrato a Londra in una chiesa protestante col principe Carlo Alberto Giorgio Cesare di Borbone.
- 20. - L'incrociatore d'altura Isotta al cardinale Weyn, che oggi festeggia i suoi tre giubilei, una lettera augurale di congratulazione nella quale gli partecipa di avergli conferito i brillanti della Gran Croce di Santo Stefano. Anche l'imperatore Guglielmo e il Principe ereditario lo viene congratulazioni.
- Il signor Barthe, ambasciatore della Repubblica francese in Italia, presenta a Leonardi Caliozza, ministro della marina, i ringraziamenti ufficiali della marina francese per l'omaggio reso alla memoria del sottotenente di vascello Biron, e degli altri prudi marini di Francia caduti a Stoppalia nel 1927, dopo la battaglia di Navarino, ed offre alla regia nave *Regina Elena*, una magnifica riproduzione del Pigmaleone del Talcomet, eseguita nella manifattura di Steser.
- A Verelli è inaugurata la Esposizione internazionale di coltura, presenziata il ministro di agricoltura S. E. l'on. Nitti e l'on. Bergamasco. Rappresenta il Re, il Principe di Savoia, il Principe Tomaso di Savoia, il duca di Genova.
- 21. - Presso la stazione radiotelegrafica di Roma vengono eseguite delle esperienze di radiotelegrafia, con esse tanto soddisfacente che il ministero della marina decide di stabilire un collegamento radio telegrafico tra Roma e Tripoli. Tali velocità furono ottenuti con l'impiego di un apparecchio ideato dal dott. Riccardo Moretti, e d'un microfono librato, ideato dal professore Vanni dell'Istituto radio telegrafico militare.
- 22. - A Biella in abbinare G. Battistini di Torino espone il disegno d'un ricordo marittimo che sta compiendo, provando il *Corriere Biondo*, per conto del demarca di Biella ad ottenere la concessione di Edmondo De Amicis.
- Proveniente da Milano, giunge a Spezia, l'aveo del Dardanelli, il contrammiraglio Millo, ricevuto dal Principe Luigi di Savoia.
- 23. - Il Congresso nazionale contro la disoccupazione è inaugurato a Bologna.
- L'illustre filologo prof. Barbi, il quale era stato addetto a curare la cattedra di letteratura italiana già nota dal Pascoli nella nostra Università, infornata ufficialmente che non intende accettare tale carica.
- Un busto a Giuseppe Saraceno è inaugurato a Bisaggio ove il Saraceno nacque e morì.
- 24. - Nel cantiere dei fratelli Orlandi a Livorno è felicemente varato il cacciatorpediniere « *Arbitro* ».
- Viene solennemente consegnata al vetero di Chiavari la medaglia commemorativa della guerra del 1910.
- Il Governo cinese accorrendo al progetto della costruzione di una ferrovia da Mukden a Tai Nan Fu.
- Roosevelt parte oggi per le sue proprietà di Oyster Bay.
- 25. - Il Tennis Club Italiano in una seduta del Consiglio Direttivo, decide la pubblicazione della « *Revista d'Italia* » che sarà composta di sette volumi, che verranno pubblicati uno per anno. Il settimo sarà dedicato alle colonie: Libia, Eritrea, Somalia.
- La convocazione di una assemblea di sezioni avviene in Oltro per la fondazione di una società « *scienze di autori* », la quale felice la fantasia viene la massima degli e comitato un Comitato per la costituzione del *Bellevue* della società stessa.



DICEMBRE 1912

DICEMBRE 1912

AGLI ABBONATI ED AI LETTORI
DI "ARS ET LABOR",

Ci pregiamo di annunciare, che, per accordi intervenuti fra noi e la Società Editoriale Italiana, col prossimo anno "ARS ET LABOR", si fonderà con la Rivista "IL SECOLO XX", già così favorevolmente apprezzata dal pubblico italiano.

Per tal modo la nostra Rivista non cesserà la sua esistenza, ma soltanto si adatterà ad una trasformazione, per la quale il suo nome e il suo spirito potranno continuare a vivere nel ricordo nostro e dei nostri fedeli abbonati e lettori. Noi siamo difatti sicuri, che gli intendimenti di arte e di estetica che sempre animarono "Ars et Labor", saranno serbati intatti, quando essa si troverà associata al *Secolo XX*; e questa nostra fede attingiamo nel luminoso passato di questo importante periodico, il quale, negli undici anni di sua esistenza, è stato sempre uno dei più nobili strumenti di cultura del nostro paese.

Epperò, mentre esterniamo a tutti la nostra profonda gratitudine per il vivo interesse, per la grande simpatia, che sin'oggi hanno accompagnato *Ars et Labor* nel suo cammino, ci auguriamo pure, che l'interesse e la simpatia continuino ad aleggiare intorno alla Rivista che ne raccoglierà l'eredità morale, per noi sacra.

G. RICORDI & C.

In tutti gli articoli ed illustrazioni è riservata la proprietà artistica e letteraria. - La loro riproduzione è vietata.
I manoscritti, ritagli e illustrazioni ed i documenti illustrativi non si restituiscono.

MILANO • EDIZIONE G. RICORDI & C. • MILANO
STAMPATO DA G. ROZZA • CARTA DI TESI & C. • INCUNISTI DI OR. LOMBARDI
INCISIONI DI ALFERRI & LACROIX • UNIONE EUROPEA.

L'EDITORE CARAVAGGI, Gerente responsabile

L'ULTIMA SUA PAROLA

Abbiamo esitato a lungo, abbiamo aspettato fino all'ultimo momento a tracciare queste righe. Non sapevamo deciderci. Una strana perplessità ci tratteneva. Le solite espressioni che accompagnano i distacchi e gli addii ci parevano inopportune e inadatte. Ci sembrava altresì di commettere una usurpazione. Spettava a noi di mutare quello che lo spirito nobilissimo di Giulio Ricordi aveva con tanta ansione e con tanto commovente abbandono di se stesso, creato? Ne avevamo il diritto, ne avevamo forse il dovere?

Abbiamo meditato con devoto raccoglimento su queste domande. Abbiamo suscitato nella nostra memoria fedele ogni eco dei suoi lontani colloqui ed avvertimenti per sollevare intorno a noi una vaga atmosfera della sua anima incomparabile, ed abbiamo atteso in silenzio che dal fondo del nostro cuore, così dischiuso, salisse la risposta. Ma quanto più cercavamo di porre ogni nostro studio nell'interpretare quale sarebbe stato il Suo pensiero, quale la Sua volontà, tanto più ci sentivamo incerti e dubbiosi.

Ah no, non avremmo mai né saputo, né potuto sostituirci a Lui, non mai dire le parole che egli non disse, non mai volere quello che egli non volle, non mai dar noi quel commiato che la sua bocca non pronunciò, ai lettori, agli innumerevoli amici suoi, che egli aveva avvinto e con cui era in costante comunione di irresistibile simpatia.

Invece cercavamo di persuaderci, di farci spingere dai minuti obblighi della vita quotidiana. Poiché un profondo mutamento doveva avvenire in *Ars et Labor* con la fine dell'anno 1912, bisognava pur annunciarlo agli abbonati, al pubblico, a quelli la hanno conosciuta, letta, desiderata, ammirata, durante i sette anni della sua limpida e retta esistenza. Bisognava pur dir le ragioni semplici di questa trasformazione, trovar anche una frase onesta e schietta di saluto, annunciar altresì qualche proponimento per l'avvenire.

Tale è l'uso, tale è quasi l'obbligo per ogni periodico ben nato. E malgrado tutto questo cresceva in noi la riluttanza a interloquire.

E allora andavamo invocando altri argomenti, altre considerazioni per rendere il nostro compito meno arduo.

Dicevamo a noi stessi: Questo nostro non è un commiato come tutti gli altri. Non è più che una fredda formalità. Il vero, l'inesorabile, il più doloroso distacco è già avvenuto, or sono parecchi mesi, in una tepida notte primaverile dello scorso giugno, quando la mano distesa di Giulio Ricordi si abbatté sulla pagina di un libro che non doveva essere più voltata mai, e il pallido suo capo reclinò all'indietro e gli occhi sereni si chiusero per non riaprirsi mai più e l'anima esulò verso la serenità eterna. Quello fu il distacco. E non Lui diede il commiato, ma a Lui fu data una città intera, lo diede la nazione con ogni messaggio di rimpianto, lo diede l'interminabile corteo di dolenti che lo accompagnò fino alla soglia dei regni bui e taciturni.

E dicevamo ancora a noi stessi: Da quell'istante tutti hanno compreso che il legame tenace e inviolabile che riuniva noi a questo foglio era sciolto, che la fiamma viva che ci illuminava intorno a questa Rivista era estinta con Lui.

A che può continuare? A quale scopo saremmo rimasti quando era venuto a mancare il nostro palpito animatore? *Ars et Labor* era ormai per noi come il tempio di un nume scomparso. Il *Deus loci* non era più.

Poiché tutti ben sapevano come Giulio Ricordi era stato l'iniziatore, il creatore ardito e geniale di questo periodico, e ne era sempre la mente direttrice, l'impulso fecondo, il centro organizzatore. Questa Rivista era la sua creatura, di cui si compiaceva, e verso la quale aveva invero tenerezze e parzialità commoventi: era la sua gioia, il suo svago, il suo lusso, la sua ambizione ed era altresì questa *Ars et Labor* nitida, garbata, signorile la pura emanazione della sua persona.

Era così intimamente a Lui connessa che noi non la sapevamo concepire disgiunta da Lui. Era qualche cosa come un atteggiamento del suo spirito, come un modo del suo apparire.

Ragioni adunque non ne mancavano per placare i nostri scrupoli, per convincere la nostra coscienza, e tuttavia il nostro imbarazzo non diminuiva. L'idea di deliberare in suo nome nel dominio della Rivista, dove Egli amava di essere il dolce despota, l'idea di assumere quasi la sua venerata autorità per annunciare una nuova vita, sembrava alla nostra reverenza quasi una profanazione.

Ma ancora una volta fu Lui che ci venne in aiuto a risolvere la nostra titubanza. Nel comporre le sue carte, come caro reliquie, si rinvennero due lettere sue inedite e preziose. Due lettere magnanime, dove il suo cuore ardente di soldato slavillo di eroismo e di letizia dinanzi alla nostra ammirazione. Sono le lettere del bello e prode bersagliere del '60, del bello milite di quella campagna cavalleresca di cui sull'orizzonte luceva la mita sublime di Roma, e che faceva di ogni bersagliere un poético fratello di Mameli. Una di queste lettere annunciava ai genitori in una frenesia santa di entusiasmo, il conseguimento della medaglia del prodi, della insigne medaglia al valore che consacra un dovere rigorosamente compiuto con fede. L'altra risuona d'armi e di assalti. È l'ufficiale che racconta autenteramente la fiera lotta della battaglia di Castellidardo; ma è già il giornalista che pensa scrivendo agli ascoltatori ignoti ed anonimi, dinanzi

ai quali vuole essere il primo ad arrecare l'informazione interessante, il particolare pittoresco.

E certo questa la prima opera giornalistica del comm. Giulio Ricordi, ed è con questa che noi vogliamo compiere l'ultima.

A Lui spetta di parlare, a Lui di scrivere, ed è Lui che qui parla, che qui scrive.

È Lui solo, quello che amiamo, quello che veneriamo, quello che inconsolabilmente piangiamo, è Lui soltanto che ha diritto di dire per noi l'ultima parola, il supremo addio. da qui, da queste pagine che Egli predilesse, ai suoi lettori, ai suoi amici.

• •

«Da qualche tempo S. Beato l'Associazione d'Ornato»
il 21 settembre 1880.

«Carissimi Genitori»

«Ricevetti stamane due vostre care lettere, che mi fecero immenso piacere. Vi rispondo oggi due giorni dopo il famoso combattimento di Loreto, di cui a quest'ora avrete avuto notizie: volevo scrivervi subito dopo, ma ero così stanco che non potei a meno di riposarmi: ieri

marciammo verso Ancona, da cui siamo lontani solo due ore di cammino. Siccome però del combattimento di Loreto, (ed anche delle Crocette) non avrete ancora i particolari, così ve li mando, giacché più precisi di miei non ne potrete avere, avendo portato io la maggior



IL QUOTIDIANO: GIULIO RICORDI (1860)



ALDO MAZZA

Il caricaturista del *Giornale Messico* non ha bisogno d'essere presentato ai lettori di *Ars et Labor* nelle qualità per le quali è così accetto a quanti ogni settimana amano trascorrere qualche ora di buon'umore, leggendo il diffusissimo foglio milanese. Non occorre che faccia rilevare quanto della propria personalità egli sa ogni volta mettere nei suoi disegni, così di frequente tanto birichini, e quanto egli accusi, con essi, della propria derivazione da Amero Gagnoni, notissimo ancor lui ai lettori di *Ars et Labor*, che fino a non molto tempo fa si deliziarono delle riuscitissime caricature, delle quali per tanto tempo si sono ornate le pagine di questa nostra Rivista, pur troppo oggi al suo ultimo numero.

Per Aldo Mazza, come caricaturista, si può forse ripetere ciò che ho già avuto occasione di scrivere per un altro artista, che alla caricatura dà tanta parte della sua attività di pittore. Il riso di lui è spesso sferzante: eppure non è possibile offenderlo. Aversela a male, sarebbe come versar il ridicolo a larghe mani da noi stessi su di noi; il ridicolo assai più demolitore del sorriso, che il Mazza strappa all'osservatore nel far emergere i nostri difetti. Ed egli colpisce con una verità impeccabile, nell'esagerare le nostre debolezze: ne trae profitto quanto forse pochissimi altri — anche dell'estremamente inavvertibile in ognuno di noi, pur delle situazioni più tragiche. Ed è appunto qui la caratteristica, la forza dell'ingegno di Aldo Mazza,



ALDO MAZZA.

come caricaturista ormai al suo completo sviluppo, diversamente dell'altro artista, del quale ebbi pur occasione di occuparmi in queste stesse pagine e il cui talento, come avvertivo, non ancora nell'intero suo vigore.

Ma Aldo Mazza amo qui presentare per quel vero pittore ch'egli è e quale abbiamo apprezzato ancor ultimamente alla Mostra di Brera, chinsasi or è poco.

Il Mazza appare a noi di quei non molti, che sono ben convinti che l'artista deve soprattutto comunicare viva nell'animo altrui quell'impressione, che dentro egli sente e trasportare l'osservatore a tale interesse, che questi possa momentaneamente crederci non spettatore, ma attore della scena rappresentata. Non dirò che il Mazza arrivi



A. RICCIONI.



TU DICA, TU SIGNORE, TU MARSTRO!

Mazza con l'opera sua, soprattutto quando questa si tien lontana dal manifesto e all'arte pura è votata, ci dice, ch'egli ogni cura pone, perchè tutte le parti integranti della sua arte sieno il meno possibile trascurate, sapendo che, diversamente, egli stesso con-



LA SIGNORA RUBINSTEIN.

sempre a comunicare completamente tale sensazione. Ma è innegabile che non rare volte egli vi giunge.

Il nostro pittore qualche volta difetta, è vero, di disegno e di proporzione e ingenera all'occhio certi difetti di tecnicismo, quali, urtando con la disarmonia loro, distruggono quell'intrinseco omogeneo ed armonico, che solo permette all'an-

mizzazione di spontaneamente manifestarsi. Ma il più di frequente il Mazza con l'opera sua, soprattutto quando questa si tien lontana dal manifesto e all'arte pura è votata, ci dice, ch'egli ogni cura pone, perchè tutte le parti integranti della sua arte sieno il meno possibile trascurate, sapendo che, diversamente, egli stesso con-

giurerebbe contro il trionfo appunto di quell'idealità artistica, ch'egli amorosamente accarezza, e ben convinto, che senza i completi elementi, che raggiungono l'eccellenza, non sia mai possibile lasciare quell'orma, ch'egli mira di stampare nel cammino pittorico, in pari tempo che egli si dimostra persuaso che, altrimenti, non potrà nemmeno esclamare col Manzoni: se cadrò, almen cadrò sull'orma mia.



LUCCICOR.



IRREINQUANTO.

Nelle tele del nostro artista, quando egli tratta il paesaggio, è una bella ricerca del vero: e quando si prova in qualche soggetto di mare, egli ci dice, come in lui sia non meno prepotente il bisogno di dar con le sue marine un sentimento, che sia suo, del tutto suo; che riesca a rivelare il suo animo,



UGO PINELLI.

un istante del suo spirito. E che il Mazza ama continuamente studiare e riprodurre un po' di quelle bellezze naturali, che maggiormente e più potentemente parlano al suo cuore, al suo entusiasmo d'artista, siano esse di paese e siano di mare, lo dà a vedere, sia che tratti un sog-



getto come *A Ricione* o come *Lucicori*, e sia che tratti un motivo come *Vecchio Giardino*; tele, queste, dall'insieme grazioso e rivelanti una certa sicurezza di tocco, nel medesimo tempo che una simpatica freschezza di colore.

Qualità che si ripetono non meno evidenti anche quando il Mazza si prova a trattare la figura, dove non mai la ricerca di un qualunque effetto pittorico s'accusa, ma dove è invece quasi sempre un'intonazione armonica di colori: un'intonazione vera e giusta dei toni, anche quando egli giunga a crudeltà aspre di tinte.

E come ritrattista il nostro pittore si riafferma con le stesse doti che ho rilevato nel pittore di figure: direi anzi, che nel ritrattista esse acquistano



IL DOTT. A. MENOZZI.



virtù maggiore, si fanno più evidenti, tanto che per lui non si può ripetere quel che spesso passa dinanzi al nostro pensiero alla presenza di tanti ritratti, quali in gran parte si veggono a questa o quella Mostra d'Arte.

Raramente vediamo, difatti, gli uomini quali sono nella vita, vinti quasi sempre da una qualche passione: nella maggior parte dei ritratti, che ci danno i nostri pittori, li ritroviamo con gli occhi vuoti, la bocca chiusa, senza le loro carni palpitanti e da essi non si indovinano né aspirazioni, né sentimenti e tanto meno dei nervi. Sono dei veri pezzetti di cadaveri rubicondi, delle vane apparenze: sono lavori difettosi più di una qualunque fotografia.



RITRATTO.

Eppure da una testa umana viene sempre un pensiero, un sentimento, uno stato d'animo: una testa umana pensa, vive, ha un carattere spirituale, freme sotto la scossa dell'insieme psicologico, accusa delle generosità o delle bassezze, della carità o della durezza, della volontà o della mollezza, varie di queste cose insieme: una nota dominante si sviluppa sempre da una testa d'uomo o di donna. E questa nota, quanto più intensa, tanto maggiormente si istruisce sull'uomo, ond'è appunto siffatta nota che cerchiamo in un testa dipinta, in un ritratto.

Non è più possibile preoccuparsi dell'esattezza del dettaglio, dei begli effetti di luce, della giustezza dei toni, quando in un ritratto manca questa emozione essenziale, morale.

So bene, che così volendo, è condannare il pittore a un lavoro arduo e doloroso: è imporre all'artista una faticosa concentrazione dello spirito, delle crudeli meditazioni, alle quali egli si aggrapperà con il dubbio della disperazione. Ma non vi ha

sempre un po' del morire in un vero artista, in questo misero, che vuol emulare Dio o anche soltanto comprendere l'opera di Dio?



LE MARIANNA.



LE SIGNORA DEL PITTORE MAZZA.

Or a me sembra che il Mazza possa, per certi aspetti, meritare l'onore altissimo di figurare fra questi miseri, quando il ritratto lo seduce. Non dirò che in questo genere, assai più difficile di

quello che i più non ritengono, il Mazza sia impeccabile, ch'egli abbia toccata già la perfezione: non dirò che i suoi ritratti appaiono a noi qualche cosa di più di un ritratto, ma è certo che dalle



NUDO.

teste fermate dal pennello del nostro pittore emana sovente un sentimento, uno stato d'animo. Dai ritratti del Mazza appare a noi sicuro, ch'egli è intimamente persuaso, che il vero non basta nell'opera di un artista, se con questa parola intendiamo la riproduzione di qualche cosa che realmente esiste. Se ciò fosse, avremmo una maschera, non una opera d'arte.

E che il Mazza sia profondamente persuaso, che il vero non è virtù sufficiente per un'opera d'arte, ce ne dà fede anche certo genere di pittura ch'egli coltiva pure con speciale amore e che ci dice in lui sempre più l'artista profetiforme, dotato di un comune ingegno: ce ne dà fede, quando tenta il



S. A. R. IL CONTE DI TORINO.

nudo. Veggasi, a mo' d'esempio, il nudo di donna che fa belle queste pagine e si comprenderà la verità di quello che sono venuto qui affermando,

in pari tempo che questo dipinto, come altri del genere a lui dovuti, ci dice, che il suo autore sa bellamente sposare la ginezza del disegno a una tavolozza quanto mai schietta e non priva anche di sapore, come saporose sono la larghezza e la robustezza di cui così non molto sforzo dà prova il nostro artista. Ecco un'opera che appartiene ad un'arte, la quale non si accontenta di

riprodurre graficamente, meccanicamente quanto cade sotto la sua attenzione.

Il manifesto ha pur sedotto l'ingegno duttile del Mazza, e se non tutte le manifestazioni dell'ingegno di lui in questo campo dell'arte applicata all'industria hanno avuta la mia approvazione,



APPROVAZIONE INDICATA.

certo non poche di esse meritano il plauso degli intelligenti, soprattutto per quello che dicono delle intenzionalità dell'artista simpaticissimo.

Qualche manifesto ci fa lamentare talune durezza nel disegno: qualche altro pecca marcatamente di scenografia, ma la maggior parte accusa pure delle finezze e delle indovinate tonalità, con delle lodovoli fusioni di colori, con talune ardite vibrazioni che subito colpiscono, fermano il passante, e que-

sto senza quegli eccessivi contrasti, che non rare volte accade di vedere lungo le nostre vie per certi cartelli, che pur mostrano delle pretese artistiche.

Poi, anche nel cartello il nostro pittore ha il merito di compiacersi in una fattura discretamente decisa, qualche volta anche energica, lontana sem-



VECCHIO GIARDINO.

pre da incertezze e da leccature: anzi, se un appunto può essergli fatto in questo campo della sua attività artistica, si è di una rudezza, talvolta toccante il secco, che riesce forse a danno dell'effetto immediato del manifesto.

Aldo Mazza è giovane ancora: ha dell'attività, dell'arditezza, dell'entusiasmo: arriverà lontano, indubbiamente.

E. A. MARESCOTTI.

VIGILIA

Nulla le chiederò. Verrò semplicemente
A potmi a' suoi ginocchi come un fanciullo stanco.
Chinerà Ella il fronte - raro giglietto bianco -
E a Lei, come in preghiera, dirò sommestamente:

Tutte le ingenue cose che fioriscono dal core
Come i limpidi murmuri scendon da le fontane:
Sogni tramati d'oro da le stelle lontane,
Visioni raggianti da un vespero che muore.

Le dirò che il suo volto soave in leggiadrie
Io ricordo evocato da la voce dell'avola
Quando pel cor mio triste narrava in lenta favola
« La blonda Principessa de le Malinconie ».

Le dirò che la musica de la sua voce piana
Sembra d'un'arpa d'oro il modulo soave.
Che s'ella parla i gigli hanno bisbigli d'Ave
Come per eco a l'eco di teodia lontana;

Che, sol ch'ella si mostri, profumano le aiote
Quasi ad un improvviso fiorire del Maggio,
E se di nubi il cielo s'affligge, al suo passaggio
Per darle gioia ride novellamente il Sole:

Che tutta un'armonia di fascino iraluce
Da la persona bella in purità scultoria,
Poi che la chiara fronte - oh, fronte imperatoria! -
Raggia tra nimbì d'oro una gloria di luce...

Tanto dirò. Se pure, - fallace è il desiderio! -
Non morrà la voce su le mie labbra, ed ogni
Parola di visioni, di speranze, di sogni
Tacerà del suo sguardo a lo stellante imperio.

E mentre ne la calma ora trepuscolare
Tra baleni di fiamma e verdori d'assenzio
Ci terrà la leggera armonia del Silenzio
In pura meraviglia come presso un altare.

Reclinandole in grembo la faccia impallidita
Cercherò la sua mano, e piano, castamente,
Come si bacia in Chiesa a reliquia lucente
Se il gesto non l'offenda, bacerò le sue dita!

ALDO DI LEO.



FRA LE CASTELLA DELL'APPENNINO PARMENSE

TORRECHIARA

Fra i Castelli meglio conservati dell'Appennino Parmense, pochi serbano le vestigia di un luminoso passato e rivelano la potenza del Signore che lo costruì come il Castello di Torrechiara.

E la Sezione Emiliana alla Esposizione Imografica di Roma, concedendo, nella sua elegante ricostruzione storica, il posto d'onore alla famosa « Sala d'oro » di Pier Maria De-Rossi pone nel suo giusto rilievo, nella sua vera luce, l'importanza storico-artistica di questa superba costruzione medioevale.

Infatti il Castello di Torrechiara, a differenza degli altri che s'annidano torvi fra le gole dell'Appennino o vigliano da selvaggi dirupi, erti, inaccessibili, come sparvieri grifagni, si adagia sereno, tranquillo nell'ampia Vallata del Parma, cingendo il dolce colle di un sereno regale di agili torri e di aerei loggiati.

A me sembra poi che esso rappresenti, nella linea armoniosa, il momento felice del Signore che lo eresse, e che tutta la curva luminosa dei poggi che lo avvolgono si sia quivi raccolta in fregi, in decorazioni fresche e gioconde di colore



PANORAMA DEL CASTELLO E DEL MURDO.

(come le belle sale affrescate dai Baglioni) popolando di figure leggiadre l'interno della sontuosa dimora, ove il *Magnifico* aveva chiamati a nobile gara i principi della tavolozza, i mastri sapienti del colore, tutti i migliori artefici del XV secolo.

« Nel 1449 il conte Pier Maria De-Rossi — capo dell'illustre famiglia Parmense — primo cittadino di Parma, primo Signore feudale del suo contado, redace dal Ducato di Milano, fatta gente ed entrato nell'Appennino ridusse all'obbedienza della città terre che se n'erano distaccate; altre su cui vantava diritti ritenne per sé e dell'altro di fondare sulla collina di Torrechiara, che comanda l'imboccatura di Val Parma, un castello sulle rovine dell'antico forse ove avevano combattuto i suoi maggiori tramandandogli su di esso qualche diritto vero od apparente che fosse ». Così l'Angeli nella sua storia di Parma.

Ma non era soltanto, come osserva l'Angeli, lo spirito del Capitano di ventura o il timore d'una rappresaglia che moveva il Rossi ad innalzare questa Rocca, uno dei più belli esempi dell'architettura militare del secolo XV (di castella fortificate il Rossi ne possedeva in tutte le valli); ma un sentimento ben più elevato, degno della grandezza di un Re.

Il conte Pier Maria De-Rossi che traccia egli stesso il disegno della sua Rocca, che dal giorno in cui vengono gettate le fondamenta, quasi mai l'abbandona, accontentandosi a vivere (come narrano i documenti) modestamente, nell'umile borgata di Torcularia; ne segue per dodici anni i poderosi lavori, ne cura in tutti i particolari lo sviluppo magnifico, rannenta, certo in proporzioni più modeste, Filippo II che assiste dalla collina famosa, pietra su pietra, alla costruzione del suo Escartale.

Anche Pier Maria, come Filippo II, vuole che Torrechiara sia la sua reggia ed anche la sua tomba, ma più sereno nell'animo del feroce Monarca spagnolo, vero uomo del rinascimento, non dà alla sua dimora l'aspetto di una tomba; vuole la

« sua Rocca sì fiera e felice ».

vuole che essa levi un inno turrito alla gloria, alla bellezza, all'amore! E vi crea quella meravigliosa sala d'oro, che è tutta una apoteosi dell'Amore; dove, sotto la volta azzurra solcata da aeree fiammelle risplende, stella che mai tramonta, la Donna dei suoi sogni; e fra verdi fronde due rossi cuori avvinti dal motto « *digne et in eternum* » e « *nunc et semper* » di-

mostrano quanto l'affetto fosse in entrambi tenace e profondo.

Negli spicchi della volta, divisa in croce da un costolone, appaiono i numerosi castelli, Rocca Frebaiza S. Secondo, Roccabianca, Felino ed altri (ancora ben conservati... nelle tinte), soggetti alla Signoria de' Rossi. Nel centro della parete Pier Maria si fa ritrarre accanto alla Bianchina Pellegrina-Armino da Como, di cui si era innamorato durante il suo soggiorno a Milano presso gli Sforza; di fronte la stessa Bianchina incoronata... di lauro (corona lieve per fortuna caduta); ancora Pier Maria che vestito leggiadramente alla corte abbassa il ginocchio a terra umiliante; sulla parete del camino è sempre la Bianchina che porge la mano al Rossi, ed infine è la stessa che nelle sue piumose vesti di castellana, consegna con fierezza orgogliosa la spada al Rossi chiusa nella lucente armatura; e quasi ciò non bastasse, in alto ancora, vi fa dipingere quattro pellegrini mascherate travolanti con leggero piede sopra i vasti suoi feudi, allusione alla fuga della donna amata dalle placide rive del Lago di Como alle sponde del Parma nella Rocca del suo feroce Signore, che saprà custodirla in eterno nel dolce Sacerario d'Amore!

E Pier Maria vuole che tutte le piastrelle di terra cotta che ricoprono la stanza nuziale alterino l'impronta del due cuori, il leone arma dei Rossi ed il motto *nunc et semper*, siano coperte d'oro: il metallo che non sbuccia; donde il nome pomposo, certo meritato di « Sala d'Oro », che il Cavicco — lo storico d'allora — chiamò « *Talomas extra linteis in qua auctoris gerit et amoris signantur* » e che Ottaviano De Rissler il sognante poeta immortalò nella celebre cantilena:

Quivi è ritratto lo bel Signore
e qui è effigiate la Damigella...

Nè il magnifico Signore s'arresta alla stanza nuziale, ma chiama Benedetto Bembo a decorare l'Oratorio di San Nicomede che dovrà accogliere le sue ceneri e quelle della Donna amata, e fa coprire d'affreschi l'androne severo, ove ancora ammirarsi ben conservati una Madonna col Bambino che congiunge le mani affilate troppo affilate sull'infante raccolto sul grembo; mentre San Rocco e San Sebastiano con aria triste e trafitta le stanno d'accanto. Il corpo di San Sebastiano, fritto di frecce, è ancora ben conservato ed offre un buon studio anatomico all'occhio del visitatore; non so se Gabriele d'Annunzio nelle sue varie peregrinazioni in cerca di modelli per la sua tragedia in lingua d'Oc si sia fermato a consultare il San Sebastiano di Torrechiara... — Varcato l'androne, fra le quattro torri che lo

contengono, s'apre un elegante cortile sulle cui pareti le terrecotte (le famose terrecotte della Valle Padana che dovevano coprire d'arabeschi e di fregi le cattedrali delle belle Città Emiliane) si rincorrono in decorazioni leggere. Da un lato si spalanca un pozzo profondo, dal bacino capace, sui cui orli massicci marmorei s'incurvano sottili gli



LA TORRE DEL LAVORO E DEL VIGILIO.



L'ALTA VALLE DELLA PARMA DAL BASTIONE DI S. GIUSEPPE.

archi ferrigni che sostengono la nera e cigolante carrucola; il foro della cisterna Zuga (Cavicco) davano abbondante acqua al castello. Il cortile folto d'erbe selvatiche, risente del completo abbandono dei secoli e degli uomini. Un portico si corre graziosamente attorno; da soelle colonne si dellicano le arcate leggere riposate sugli eleganti capitelli di vario stile. In fondo al cortile, scenario magnifico, tagliato dai rigidi piastri, appare l'orizzonte. Tutta la bella collina di Langhirano, sotto l'aureo ammanto dei suoi vigneti famosi, si sdraia indolente

al sole disegnando la sua curva luminosa contro lo sfondo ceruleo delle Vallate di Tizzano e Corniglio le cui vette amano confondersi col cielo. Come errabondi pensieri, i bianchi viottoli montani appaiono, scompaiono nelle sinuosità della Valle, risalgono, si raggruppano, si dischiodano, tornano ad apparire più lontani. Sottili come linee, ricamano



IL P. SBRATTIANO DI GONFRUO.



IL CORTILE AD IL POZZO.

di arabeschi leggiadri il dorso del colle e brillano di niveo candore sullo smeraldo dei boschi; e la mente, errabonda anch'essa, vorrebbe raccogliarli come fila disperse ed intrecciarle per tessere l'aurea tela dei sogni... Quali piedi di fata saranno passati, leggeri come il muschio che riveste questa severa cortina che si prolunga in arco maestosa, dal bastione di mezzogiorno, e con largo gesto d'imperio sembra recingere tutta l'ampia vallata feconda al suo antico dominio feudale?

E... rivedo ancora Pier Maria poeta, musicista,

letterato, nelle scienze dottissimo, tutto acceso in un foco d'arte e di bellezza, chiamare a raccolta artisti nuovi e famosi, decoratori sapienti ed immaginosi; (i fregi della lunga galleria d'onore frutto d'una fantasia inesauribile, guidata da una tecnica impeccabile ne fanno fede) chiamarli ad abbellire sempre più la sua Reggia nè indugiarsi mai sino a che l'opera non gli sembrasse veramente perfetta. E finalmente soddisfatto e felice dell'opera bella non sdegnò d'innalzare una statua a sè stesso.

La statua pregevolissima in marmo di Carrara venne travolta in lavori posteriori di riadattamento della Torre e fu sepolta fra le ruine delle fondamenta stesse. Sorgeva essa all'ingresso della Rocca, in alto, al disopra della famosa iscrizione scolpita su tavole di macigno:

- Invocato il nome della Redemptrice
 - Di cui pronome porto io Petro Rosso
 - Fondar sta Rocha altiera et felice
 - M. de Magio quaranta velo era il
- [scritto C. C. C. C.]
- Et cum divino ajuto fa perfecta
 - Avanti che il sexanta fusse scorso.

A buon dritto dunque al casato nobilissimo di questo soldato-artista venne dai suoi contemporanei aggiunto l'appellativo, come al prence Mediceo di Toscana, di *Magnifico*!

Ahime! questo appellativo non lo meritano davvero i suoi successori!

Il puro disegno della Rocca, così armonioso nelle sue linee, così esatto nelle sue proporzioni (su di uno schienale del coro della Chiesa di San Giovanni Evangelista a Parma, un bellissimo lavoro a tarsio rappresenta il disegno originale della Rocca) venne svistato e mutato completamente coll'aggiunta di due ampie terrazze da cui però in compenso s'abbraccia tutto il corso della Parma da Monte Ursino fino alla grande pianura Lombardo-Emiliana — infinita come il mare. Più tardi vennero demolite due torri; ed in seguito l'incuria degli uomini e l'ignoranza... delle donne (la Direttrice del Collegio di Maria Luigia, recandosi a villeggiare colle sue alunne fece sparire sotto la coltre nentra dell'intonaco certe bellissime e provocanti nudità femminili) fecero il resto, recando ingiuria e danneggiando in mille modi la bellissima opera d'arte, ancora più dei cannoni e delle bombarde di Ludovico il Moro.

Però malgrado tutto, al viatore che s'affaccia allo sbocco dell'ampia vallata, ancora appare maestosa, cinta da un'aureola di bellezza; ancora sorride dal florido colle: *altiera et felice* nella gloria del sole; e quando scendono l'ombra dai monti e nelle valli le tenebre s'addensano, la sua elegante *silhouette* si stacca leggera sulla linea lucente del cielo pronta a sognare col primo raggio di luna che imbianca le Torri del Leone e del Giglio.

ANNIBALE GRASSELLI BARNI.



FRAZIORE DI S. ERMANO - NEL GOLFO DI NAPOLI - IL SOLE TRAMONTA DENTRO NAPOLI.



LA NUOVA SACOSIA DEL CASTELLO DELL'ORO NEL PLENISSIMO ROMPE-LO SCINTILLO DI MILLE E 1/2 PM.

IMPRESSIONI D'EGITTO

FOTOGRAFIE C. ALESSIACAR - ROMA.



CHIRURGICO SUDANESE.



IN UNA VIA D'ALESSANDRIA.



MERCATO DI ZUCCHERO IN CANNA A LUSOR.



POZZO D'ACQUA A LUSOR
MIRSO IN EQUINOZIO MIRSIANTE IN CAHRSLEO.



PORTATORI D'ACQUA AD ASSUAN.



IN ATTESA DELL'APERTURA DEL PONTE A DAMIETTA.

IMPRESSIONI D'EGITTO (seguito).



NEI QUARTIERI MODERNI AL CAIRO.



UN CORPO DI GUARDIE INGLESI.



VENDITORE AMBULANTE DI SERPENTI.



PER LE VIE DEL CAIRO.



PER IL DELTA AL LAVORO.



PESCHERIU.



La Sardegna, terra di singolarissimi costumi, non sarà mai molto nota, o perchè quelli che ne scrivono ne avranno conosciuta appena superficialmente l'anima strana e diversa, o perchè, figli dell'isola, si saranno guardati bene dallo svelarla ai continentali, per un pudore che è nella loro natura, più infantile che sdegnosa, più timida che selvaggia. E quella letteratura sarda — di soverchia fierezza o di esagerata umiltà, che delizia più gli scrittori ond'è spacciata pel mondo, che gli stessi isolani — deve troppo alla maniera e poco alla verità; sicchè quella gente sperduta nel mare ci si



UNA TORRE PISANA A CAGLIARI.

manifesta sotto aspetti artificiosi e falsi, che, se possono anche essere migliori del vero, vanno rifiutati perchè non sono la verità.

La Sardegna non può sfuggire ad un suo destino di abbandono, perchè le sue condizioni interne, tra le più misere d'Italia, e le sue comunicazioni col continente, tra le più trascurate, non la mettono a contatto del mondo con stabilità, ma a sbalzi; con rapide apparizioni di cose sconosciute, con saggi brevi e appena visibili della civiltà attiva del resto della nazione. Di qui un'educazione saltuaria di grandi bisogni e di grandi visioni; di qui una reazione continua ed istintiva contro la mala sorte, che si risolve in misonicismo

e non sempre sviluppa le qualità straordinarie del popolo sensitivo e intelligente.

L'arte, le lettere, le scienze, non hanno dato gran contingente di nomi e di opere per questa solitudine quasi captiva dell'isola e sono rimaste un po' ingenuo e nostalgiche. Sembrano sforzo di una razza in decadenza e non piacevole manifestazione di giovani energie in ascesa.

Le condizioni della vita materiale non sempre agevoli, la moralità della vita politica non troppo elevata, i commerci e le industrie quasi rudimentali, se si eccettuano i centri minerari, che liti-

tano la produzione al semplice recupero dei minerali e non pare alla lavorazione, la fioritura e la fertilità della terra scomparsa sotto l'immense acquitrinio desolante, che a perdita d'occhio tramutò i vasti campi graniferi di Roma imperiale in plaghe immense onde si sparge la febbre, che quando non miete degenera. Questa Sardegna avrebbe bisogno di milioni e milioni bene spesi e di almeno mezzo secolo di fatiche enormi per sfuggire al sonno di miseria in cui si adagia. Eppure tra tante altre provincie d'Italia non è la più spregevole, nè mancante di bellezze naturali, nè priva di quelle attività fattrici dello sviluppo civile e finanziario di un popolo.

Considerata non come parte integrante del regno, ma come colonia, probabilmente essa avrebbe avuto dritto a maggiori e più assidue cure, donde avrebbe tratto per sé e per suo avvenire incalcolabili benefici: perchè i sardi, senza essere eccessivamente laboriosi, sono docili all'opera quotidiana; senza essere avari sono economi, senza essere geniali sono intelligenti. È naturale che, non potendo uscire dall'isola se non attraverso le promesse dello Stato, essi si legghino di concorrere quasi compiutamente agli impieghi delle amministrazioni pubbliche: il che spiega che dall'umiltà dello stipendio di guardia carceraria a quella di giudice di



DONNE CHE CONVERSIANO.



UNA DONNA DELL'OTTARA.



COSTUME DI INZIO.



UN ANTICO COSTUME DI CAGLIARI.

Cassazione, dalla non mirabile condizione di agenti di pubblica sicurezza agli alti gradi dell'esercito, la Sardegna dà un contingente, che è eguagliato solo dall'Italia meridionale.

La chiacchiera quotidiana delle cronache giornalistiche ha mutato, non si sa perché, la maledica Ichnusa in una terra di briganti, dove il fatto di sangue sia quasi necessità di vita e l'effetezza una forma dell'educazione. Errore ed offesa insieme,



LA FANCIULLA SARDA.



VITA SARDA - ADMINANZE ALL'ASPIRATO.

che vanno immediatamente corretti. Il brigantaggio sardo è una forma di delinquenza sporadica, dovuta al mal governo dei comuni e alla ignobile protezione che a detrimento di alcuni viene data ad altri, dai potenti. Protezione prima politica e poi giudiziaria, che esaspera gli individui, esalta in loro le qualità meno civili, li fa credere privi di giustizia e li induce, mancata la fiducia nelle autorità, a vendicare personalmente l'offesa. Briganti non si diviene che molto più tardi, quando la latitanza forzata, la disperante esistenza randagia e l'inesorato insegnamento dei carabinieri portano alla serie premeditata dei delitti, alla necessità di alimentare di sangue la propria libertà. Ma an-

che nel brigantaggio vi sono forme di primitiva delicatezza, di generosità gentili, e di impulsi non sempre sanguinari, che potrebbero essere la miglior prova della duttilità sarda a far bene.

Si tratta di gente dall'anima composta e complicata, la cui storia è oscura, i cui commerci non ebbero quasi mai fonti precise, il cui ideale fu costretto tra le sponde che il Tirreno corrode. Non emigrarono mai e subirono invece tutte le (immigrazioni), palleggiati tra le due civiltà che dall'Africa e dall'Europa si contesero la vasta signoria: arabi verso il mezzogiorno, pisani verso il settentrione, inglesi verso l'oriente, catalani verso l'occidente. Sul tempo è sulle cose loro grava un mistero non mai svelato; né gli storici han saputo vederci chiaro: sicché — e forse erroneamente — le si fa subire la sorte comune a tutte le terre antiche, avviandole sulle rotte della civiltà fenicia e poi della greca e della romana. Nel campo delle ipotesi gli storici della Sardegna sono molto fertili; nel campo della verità brancolano nel buio. I "maraghy" sono le sfingi che interrogano il passante pensoso. Edipo non è ancora venuto.

Eppure quanti sorrisi di sole in questa gran rupe dimenticata e che giovinezza fiorente nei suoi comunelli nascosti tra un bosco e un'insenatura, tra una roccia e un orto. Hanno le donne, nei loro costumi adorni, nella civetteria delle loro occhiate furive, nel linguaggio pieno di dolcezza, qualche cosa di misterioso e di antico che piace e ci si insinua nel cuore a poco a poco. Vanno per la via quasi paurose del passante, si nascondono nelle case e non si lasciano vedere che raramente dal forestiere, si diletano di canzoni monotone quando sanno che nessuna le ascolta; eppure è nel loro carattere come un'espressione di mille desideri insoddisfatti, come di anime insoffrenti di prigione, come di creature che male sieno avviate

alla loro terra e la trovino troppo lontana dalla patria grande!

La Sardegna va segnalata all'indagine dello straniero non nelle sue due città, che hanno subito un risveglio rapido a contatto dei continentali e non differiscono molto, quindi, dai piccoli centri provinciali; ma nelle campagne, dove le abitudini arcaiche si sono conservate e ci rappresentano quadri di virgiliano candore georgico. I sardi amano in generale la solitudine: fra cielo e terra la loro anima pensosa e insoddisfatta si protende verso i piccoli sogni di cui si contenta il loro angusto vedere e si ravviva e si sente più conscia. Perciò si tengono gli uni lontani dagli altri, in cortese



1. DONNA DI TUNIS. — 2. PESCATORE DI CIGIARI. — 3. IL COSTUME, E IL COSTUME IN SARDEGNA. — 4. UNA RAGAZZA DI BONO. — 5. UNA COPPIA DI TELLERAS. — 6. COSTUMI DI TUNIS. — 7. UN CAPRAIO DI LANUSAS.

distanza, senza offendersi dell'isolamento, facendone una precipua loro cura.

Di sera si incontrano sul piccolo cavallo, svelto e leggero, stretti nel ferratino di orbace, al galoppo pel sentiero o per il palude, ombre di tristezza, vittime di abbandono; di notte, quando il cielo è chiaro, se ne stanno a gruppi innanzi alla piccola casa di fango, attorno al vecchio che narra gesta di una giovinezza lontana e educa i nipoti allo sdegno dell'ozio e al disprezzo per la nullità cit-



UNA VIA DI CAGLIARI.

tadina. Ed è veramente caratteristico nell'ombra semilunare il piccolo circolo di uomini, la cui camicia rossa sui calzoni candidi, contrasta smagliantemente; e, più lunge, le donne tacite, colla testa nelle mani, come sprofondate in meditazioni di cose lontane.

Talvolta il racconto del vecchio è interrotto da un canto lontano: una voce che viene da una siepe bassa di fichidindia e va salmodiando una melodia che pare espressa da un arabo di Algeri. Una breve pausa, un viso di donna che si leva piano e s'allegria arrossendo, poi la ripresa della gesta,

che procede da Ampicora o da Eleonora d'Arborea, l'eroe e l'eroina delle due provincie impoverite, vissute in tempi lorti nei quali i fari della roccia sarda spaventavano e tenevano lontani i pirati, e finalmente una stanchezza soave e sonnolenta che prelude al sonno...

La natura, che fu già così prodiga di dovizie naturali alla Sardegna, e ora sembra malata d'un male irreparabile, si va intristendo di anno in anno. Hanno discostato senza pietà la schiena dell'Appennino, hanno deviato a valle

il corso dei fiumi, hanno fermata per milioni di ranzare l'acqua nella pianura, e il « grano di Roma », chiave delle lotte tra Cesare e Pompeo, non è che una rovinosa terra di lagrime, nella quale il cacciatore uccide a volo le foglie pesanti.

Solo qualche oasi, o sotto al Gennargentu, che si indora di riflessi madreperlaci quando il sole batte sulla cima di neve, o verso Villacidro, che fu rimboscata or è trent'anni, dà una pallida immagine di quello che ha potuto essere la terra dei sardi nei suoi periodi feraci. Oggi la ricchezza ha emigrato lontano e al benessere d'una

volta è succeduta una povertà senza pari, uno squalore sinistro: fonti di mali peggiori. Né lo Stato si preoccupa soverchiamente di quel popolo indubre, che potrebbe dare tesori all'operosità italiana, tesori di bontà e di affetto.

E in mezzo a tanto orrore son pure squisitezze senza pari, abitudini di ospitalità neppure sognate in altre regioni, gentilezze di costumi che sembrano di leggenda. Si tratta ancora di gente all'antica, che ha conservato le sue tradizioni e le mantiene con gelosa cura della bontà propria della razza.

ALBERTO BERTOLINI.

IL FONARIO ROSSO

Hanno ne l'ombra che il fontario accoglie
le miele isocenze di metallo
come vivo fiorire di corallo
dentro un ricamo pallido di foglie.

E l'aroma per l'aria si discioglie
come da un incensiere, sopra un giallo
tappeto, che in un tempio di cristallo
esali voluttà d'oscure voglie.

Coppie amoroze vengono a l'usato
colloquio, liete ne le sere calme
al dileguare de li agresti canti.

Ed i biblici alberi a li amanti
lasciviosi schiudono le palme
offrendo doni rossi di peccato.

GIUSEPPE VILLAGEL.

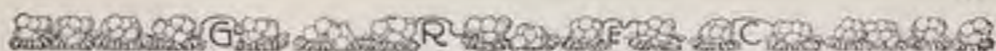
I FANTASMI DEL MARMO

Guardano da le case le finestre
— profonde occhiate — su la via deserta.
La luce ascende dolcemente incerta
a colloquio con l'alta ombra terrestre.

Lontano — come fiori di ginestre —
salgono i razzi. E li uomini, su l'erta
del monte, vanno con la sacra offerta
a la feconda deità campestre.

Qui, un popolo marmoreo di fiammi
balza da i cornicioni de le chiese
su lo sfondo dei cieli vespertini:

E sembra che vegliando sui destini
del mondo svelti, tacito, a li umani
fulgidi sogni e verità inattese.



A LEVANTO

FOT. MARCHESE M. CORNAGLIA - MILANO.



DINTORNI DI LEVANTO.



LENGO LA SPIAGGIA DI LEVANTO.



EDIFICI SOPRA LEVANTO.

A LEVANTO (seguito).



BOSCHI D'ALTI NEI DINTORNI DI LEVANTO.

IN VALTELLINA

FOT. MARCHESI M. CORNAGGIA - MILANO



BAIJA E SANTA CATERINA.

FUORNO SANTA CATERINA - IL MONTE TRESORNO.



BAIJA E SANTA CATERINA.

GOLIE DEL GIACCAIO DEL "FORNO".

IN VALTELLINA (seguito).



FALON DELLA MARE.

SANTA CATERINA - GIACCAIO DEL "FORNO".



BAIJA E SANTA CATERINA.

GRUPPO DEL TRESORNO PRESO DAL CONTINALE.

FOTOGRAFIE MARCHESI M. CORNAGGIA - MILANO.

VIALE ALLA VILLA CORNAGGIA
NELLA TENUTA SIBELLA.

CARATTINO ALL'AREA APERTA.

VIALE ALLA VILLA CORNAGGIA
NELLA TENUTA SIBELLA.



UN MERAVIGLIOSO DOCUMENTO D'ARTE CRISTIANA

Il pavimento in mosaico della Basilica d'Aquileia.

Una notizia di pura cronaca, per cominciare. Durante lo scorso dicembre si ripresero - come è noto - nel palazzo della Cancelleria Apostolica in Roma, le consuete conferenze d'archeologia cristiana, sotto la presidenza di mons. Duchesne. Il segretario prof. Orazio Marzocchi rese conto, allora, di

il meraviglioso pavimento non solo si conservasse al suo posto antico, ma lo si lasciasse visibile - anche - in tutto il suo splendore, al pubblico.

Il desiderio del prof. Marzocchi sta, ora, per essere esaudito. In fatti, in una delle ultime sedute del Comitato gesuitico per la conservazione della Basilica d'Aquileia, l'ingegnere Macinichi - che diresse i lavori di salvazione del pavimento - propose di coprire il pavimento stesso con dei lastroni di pietra artificiale, sorretti da robusti colonnini di ferro e levabili a richiesta dei visitatori.



FRAMMENTO DEL PAVIMENTO A MOSAICO DELLA BASILICA D'AQUILEIA.

un suo lungo e paziente studio, fatto nel mese di ottobre, circa l'importantissima scoperta del grande pavimento a mosaico sotto la Basilica d'Aquileia: e mostrò una serie di fotografie analoghe. Conchiuso, dopo una dotta perorazione, col voto che

che venne distrutta; e il patriarca Poppe, allora, ne fondò un'altra - più splendida e ricca: l'attuale.

Negli ultimi anni lo stato di conservazione della « nuova » Basilica lasciava molto a desiderare; tanto che si richiese a gran voce la costituzione



IL BUON PASTORELLO.

Riepilogherò, ora, in succinto, la storia recente della bella scoperta, prima di parlare del pavimento stesso.

La vetusta Basilica aquileiese, che diede alla luce tanti preziosi documenti d'arte cristiana, fu eretta dal vescovo Teodoro poco dopo il 314, quando l'imperatore Costantino il Grande largì libertà di culto a tutte le religioni. Non trascorsero molti secoli, però,



UN EUREVATTO.

d'un comitato, il quale si potesse, sicuramente, all'opera. Con una rapidità degna di alto encomio, il comitato fu costituito e si mise al lavoro.

Anzitutto si dovettero assicurare le fondamenta della Basilica, seriamente minacciate da un continuo scolo d'acqua, proveniente dal vicino cimitero: si



UN ANGELI PARTICOLARE DELLA NAVATA CENTRALE.

scavò quindi un canale, per preservare il tempio dall'umidità roditrice. Il lavoro richiese però la



UN PESCE UCCELLE.



UNA FIGURA DI DONNA.

maggiore e più oculata cautela, in quanto che parecchi cippi funerari, che si incontravano durante lo scavo, erano veramente degni di essere conservati.

Non andò molto che, tra il materiale, si cominciarono a trovare degli svariatissimi e preziosi

subile davvero, insieme al totale scoprimento dell'incalcolabile pavimento che, indubbiamente, avrebbe rivelato ignoti particolari storici dell'antica chiesa. I lavori furono condotti a termine in un periodo di tempo relativamente breve.



RITRATTO DI MARTIRE.



UN'ISCRIZIONE.



RITRATTO DI MARTIRE E FIGURA DIVINITARIE.



CAMPANA E PESCE.



RITRATTO DI UNO SANTI.



PARTICOLARE DELLA NAVATA CENTRALE.

oggetti dell'epoca romana; ma quale non fu la sorpresa e la gioia allorché, durante uno de' tanti scavi di assaggio, si scoprisse l'antico pavimento in mosaico della prima Basilica? Allora la conservazione del monumento cristiano si dimostrò indispen-

Il magnifico pavimento di mosaico risale, come - naturalmente - la Basilica, ai primordi del quarto secolo; quando, cioè, imperava Costantino. Ha una lunghezza di trentasette metri ed una larghezza di vent'uno. La navata centrale, nella quale erano

erette a sostegno del tetto sei colonne, è divisa in dieci campi. L'orientale era situato diagonalmente, si estendeva trasverso tutta la larghezza dell'edificio ed era isolato da una balaustrata di pietra. In questo campo si nota, finemente lavorata, tutta la storia del profeta Giona, riprodotta in tre quadri; e precisamente: a) il profeta gettato in mare e inghiottito da un mostro oceanico; b) il ritorno di Giona in terra ferma e c) Giona sotto il pergolato. Il campo assume poi una vivacità particolare dal fatto che, in ogni più piccolo spazio libero, vi sono applicati pesci, uccelli acquatici ed anfibi.

et Poenae - Coelitus Tibi Tradito - Omnia Bene Peristi - et - Glorioso Dedicasti.

Siccome, ora, l'iscrizione stessa non può essere stata applicata al pavimento prima che la Basilica fosse terminata di costruire, e siccome il vescovo Teodoro regnò dieci anni, cominciando dal 408, si può asserire senza tema di smentite che il tempio fosse completato appena nel 420. Così è assodata anche l'epoca della sua fondazione, che, fin poco addietro, veniva attribuita al successore di Teodoro, l'africano l'ortuziano (347-349). Questi è invece



GIOVANE MARTIRE.



UNO SINTAGO UCCELLO.

Dei tre campi meridionali il più vicino all'orientale contiene animali domestici e belve feroci; il secondo: il buon pastorello, un'antilope ed un cervo; oltre a parecchi uccelli e pesci; l'ultimo: alcune figure geometriche ottagonali. Nei tre campi mediani sono raffigurate: nel primo alcune scene eucaristiche; nel secondo: certi ritratti di santi e la rappresentazione simbolica delle stagioni; nell'ultimo delle figure geometriche. I tre campi settentrionali, infine, riproducono animali diversi: ritratti, rombi e croci.

Che la « prima » Basilica aquileiese risale davvero al quarto secolo, fu poi accertato dalla seguente iscrizione in mosaico, inserita nel pavimento stesso:

Theodore Felix - Advante Deo - Omnipotenti

il fondatore della grande Basilica, che si scoprì presso Bellina.

I moltissimi ritratti in mosaico che spiccano sul pavimento - e parte dei quali riproduciamo fotograficamente - debbono essere, oltrechè di qualche santo, di parecchi senatori che promossero l'istituzione della Basilica. Ad ogni modo, i ritratti non recano nessun segno di riconoscimento particolare, per cui possa essere asodato chi, in realtà, rappresentino.

Gli scavi d'assaggio nei dintorni e nella Basilica stessa continuano costantemente: non è quindi infondata la speranza che, un giorno o l'altro, si si trovino altri preziosi documenti storici di Aquileia latina.

Trieste, 1912.

GIOVANNI RESSIAN.

EDVIGE REINACH



Queste due nitide fotografie della elegantissima attrice hanno colto mirabilmente l'espressione di un temperamento.

Edvige Reinach fu ed è nel teatro italiano una interprete versatile ed efficacissima. Dalla gaia e superficiale commedia francese, al doloroso-

dramma borghese, alla profondità del poema drammatico, ella sa passare con talento, con finezza, con passione, con arte.



Ultimamente, Edvige Reinach si è sciolta dagli impegni che la legavano alla Stabile Milanese, in attesa di una posizione artistica degna del suo ingegno e del suo nome.



UN ARTISTA PROTEIFORME

GIUSEPPE PALANTI.

Giuseppe Palanti è un artista fecondo e geniale. Egli — è vero — mentre riconosce la sua fecon-



RUSTICO (ACQUERELLO).

dità posa a non essere artista, ma il pubblico, che segue da anni la sua bella operosità, come tale lo

ha ammirato e lo ammira. Intendiamoci: la teoria o, se più vi piace, la *poesi* antiartistica del Palanti sta tutta in una sua affermazione di indole generale, che se può essere sotto taluni punti di vista discutibile, costituisce in massima una verità. « Secondo me — egli dice — un quadro non è che un mobile, ossia un dettaglio decorativo d'un determinato ambiente. È considerato sotto questo aspetto esso può avere né più né meno che l'importanza di una bella sedia ». Ma siccome poi, in pratica, Giuseppe Palanti ha saputo dimostrare di saper dipingere nello stesso tempo un bel quadro e comporre con eleganza, armonia ed originalità, anche una bella sedia, bisogna convenire che la sua teoria ha uno scopo: non quello di deprezzare il quadro, ma di far assurgere alla sua stessa importanza d'arte il particolare decorativo.

Ora, che il Palanti, per essere fedele al suo principio, non abbia mai presentato un quadro ad una delle innumeri esposizioni di Belle Arti che infestano l'italo regno, è verissimo. Ma è altrettanto vero che egli ha trovato molti altri modi di manifestare al pubblico la grande versatilità del suo ingegno e del suo temperamento: primo fra tutti il più immediato, il teatro.

Ed è appunto per ricordare ed esaminare questi particolari

atteggiamenti della sua operosità, e queste dissimili affermazioni della sua arte che oggi trattiamo di lui con l'importanza che bene si merita.

ha collocato nella piccola schiera degli arrivati, ma anche perchè la conquista è avvenuta faticosamente, con intensità di lavoro e di volere, lottando contro



GIUSEPPE PALANTI.

Nè questo merito va tributato a Giuseppe Palanti soltanto perchè il suo ingegno vittorioso lo

le difficoltà più volgari e più grandi: la necessità di vivere e il sogno di essere.

Certo chi oggi, visitando il suo ampio e ricco

stadio di Corso Garibaldi, dove un costruttore abile ha dedicato un fabbricato speciale a un piccolo

vivaio di pittori e scultori: chi, dunque, visitando il suo studio vi trova e vi sente a prima vista una atmosfera di lusso e di tranquillità — la tranquillità, diceva quel tale, non è ammissibile senza il lusso — non può che giustificare (che il Palanti non ci senta) il deplorato Agente delle imposte che gravò senza remissione la mano dell'artista fortunato.

L'unico che abbia l'aria di non darci importanza è il Palanti stesso. Il suo temperamento schietto-giovanile, galo quindi e fiducioso, dimentico di ieri in una continua e indefessa tensione verso il domani; la sua immutata e immutabile modestia; quel certo tono di leggerezza con cui suole parlarvi dell'opera sua — affermandola e prendendola a gabbo, nello stesso tempo, deliziosamente, vi danno subito la piena confidenza nella sincerità dell'artista e la piena simpatia nell'uomo che considera tutto questo suo cammino non già come un merito, ma come un dovere. Un dovere saggiamente se non interamente compiuto. Ahimè! sempre troppe cose restano a compiersi per chi senta la forza della propria energia e la inestinguibile fiamma della propria anima.

— Cosa volete vedere? — egli dice a chi lo interroga. — Qualche mio *magatei*?

I *magatei*, ossia i burattini, non sono altro che la serie, l'infinita serie, dei figurini teatrali. Cose senza importanza, secondo l'appellativo, buttate giù tanto per far qualcosa, per un semplice effetto di illusione.

Ma non è così. Quei *magatei* sono dei piccoli



FIGURINI DI PALANTI.



* IL TAPPETO ROSA * DI J. BURGHEN - ATTO PRIMO.



* IL TAPPETO ROSA * DI J. BURGHEN - ATTO SECONDO.

capolavori di arte e di verità. L'arte è nel gusto, nella leggerezza, nell'eleganza con cui sono dise-

gnati e acquarellati; la verità nell'esattezza storica dell'insieme e del particolare. Vicino alla macchietta, infatti, che per sé stessa può rappresentare, più il prodotto di una fantasia o l'efficacia di un delicato impasto di tinte, ecco manifestarsi l'opera di scomposizione. Ogni figurino richiede una spiegazione pratica particolare per chi deva poi riprodurre il costume: quella tale cintura, quella tale fibbia, quei tali calzari, quella tale pettinatura, eccoli lì, a parte, miniati con esattezza precisa, dettagliati fino all'inverosimile, tradotti, vorremmo dire, praticamente.

Ed ecco un particolare di questa o di quell'altra stoffa, col suo disegno nitido, geometrico, scolastico; quel disegno che nell'insieme della figura sfuggerà, ma che è però indispensabile a dar l'impressione d'una determinata macchia di colore che unita alle altre costituirà l'armonia complessiva dell'opera.

Quale e quanto faticoso sia questo lavoro paziente di studi e di ricerche per un pittore di figurini teatrali, il pubblico difficilmente sa. Ma il Palanti, presentando lo schizzo di una figura, mentre vi dice: « ecco quale io ho pensato il « personaggio » tale dell'opera tale » vi mette anche vicino tutto questo la-



DAL FIGURINO AL DETTAGLIO.



« IL TAPPETO ROSA » - ATTO TERZO.



« FONCHITA » di R. ZANGONAI - ATTO PRIMO.



FIGURINI DI PALANTI.



FIGURINI DI PALANTI.

voro secondario e pur principalissimo; il quale significa: « ed ecco come sono riuscito ad ottenere questo « personaggio » ».

— E' questi cosa sono? — domanda il visitatore,



CARTELLO PER L'ESPOSIZIONE DI ROMA.

osservando le tricolorie di certi delicatissimi acquerelli pieni di luce e di vita.

— Questi? Roba fatta in campagna, qualche anno fa, a tempo perso.

— Li avete mai esposti?

— Mai! odio le esposizioni.

— Venduti?

— Questo sì, — vi risponde l'artista, con un suo particolare sorriso di compiacimento. — Quel sorriso vorrebbe dire: odio le esposizioni, ma adoro le vendite.

— E il titolo?

— Di quale? di questo qua?... Non saprei, ma lo possiamo trovar subito. Dunque, diremo: lo schizzo fu fatto a Ornavasso. Lì, fra le altre cose, c'è un campanile. Ciò posto, ecco il titolo: « *Il campanile di Ornavasso* ».

— E questo?

— Il titolo anche di questo?... È più difficile. Anche questo l'ho fatto a Ornavasso, ma non c'è nè paese, nè campanile. C'è soltanto una piccola casa, un cancelletto, un orto pieno di fiori. I fiori s'arrampicano sul balcone, s'abbarbicano alle finestre. Ora dovete sapere che in quella casa abitava un fior di ragazza, bruna, alta, con certe forme e con certi occhi...

— Ahimè! Un amore fiorito?

— No. La ragazza, un bel giorno, scappò, perchè si era innamorata d'una guardia di finanza.

— Ho capito. Titolo: *La Fuggitiva*.

— No. Perchè se la ragazza è scappata, i fiori, sono rimasti. Ora io ho dipinto i fiori, la casa ma no — purtroppo — la ragazza.

— E allora?

— Titolo: « *La casa fiorita* ».

E su questo tomo, si può continuare. Anche perchè gli acquerelli di Giuseppe Palanti sono infiniti, e se tutti non hanno la loro storia più o meno tenera o pietosa, hanno però tutti un loro sapore



« CONCHIOTA » - ATTO TERZO.



« LA CHIESA SANTA » DI L. BURGHEIN - ATTO QUARTO.

particolare di finezza e di grazia e di sentimento.

Così, in pratica, il pittore rimpegna ancora una volta la sua teoria, ma ancora una volta afferma il suo ingegno.



CASA FIDRITA (ACQUERELLO).

— Un po' di dati biografici, per riposarci?
 — Sono giovane...
 — Lo vedo.
 — Potreste dubitarne... data la scarsità dei miei capelli. Ma non c'entra. Si può aver pochi capelli ed essere giovani ugualmente, o viceversa. Per questo mi faccio fotografare quasi sempre col cappello.

Diffidate *a priori* di un uomo che si fa fotografare col cappello, anche se è di paglia.

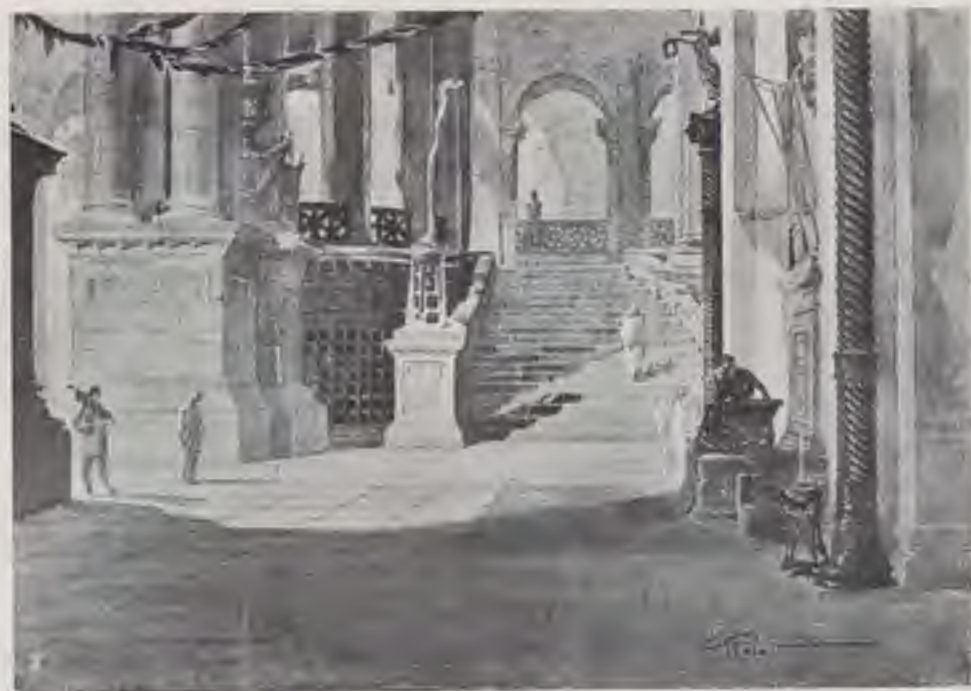
— E poi?

— E poi ho sempre lavorato. Anzi, a questo proposito, non saprei dirvi con precisione se ho studiato lavorando, o se ho lavorato studiando. Incominciai giovanissimo. E incominciai in un modo curioso: disegnando delle stoffe. C'era da faticar molto, ma, in compenso, da guadagnare pochissimo. Allora volli allargare la mia opera, sempre con la speranza di allargare anche i miei guadagni. Mi impiegai presso un decoratore e nello stesso tempo frequentai la scuola di Brera.

Malgrado le stoffe, la decorazione e Brera, volli coltivare ogni estrinsecazione di quella che si suole chiamare l'arte applicata. Più applicato di così non potevo essere. Ma la mia cultura si veniva formando giorno per giorno. Facevo un po' di tutto, e in tutto quello che facevo mi sforzavo di portare un innato e istintivo sentimento artistico. Secondo me tutto quanto ha carattere decorativo deve avere una significazione d'arte. O, per lo meno, può averla. Allora questo mio concetto poteva apparire anche un sogno, ma in breve volgere d'anni il gusto del pubblico si è andato trasformando.

Oggi, anche il più modesto borghese ha una particolare cura della casa. E la disposizione e la decorazione di un ambiente può assumere, quando lo si voglia, una grande importanza.

Dal più piccolo mobile al simulacro che si possa su un *erigère* c'è tutta una gamma infinitamente mutevole di armonia e di linea. Dall'affresco di un *plafond* alla piccola acquarello incorniciata, quale varietà di espressioni artistiche può mai offrire una



MELENIS - DI R. ZANONAI - ATTO SECONDO.



MELENIS - ATTO TERZO.

sala! — Ecco perché vi dicevo prima che una sedia può avere l'importanza di un quadro.

Questo mio concetto che non rappresenta se non



LA CAMPANILE DI ORNAVASSO (JACOVAZZI).

la possibilità di saper fare l'una e l'altra cosa, velli realizzare quando, quattro anni fa, fui chiamato ad insegnare alla scuola degli artefici di Brera. E, con l'appoggio di altri miei colleghi, si è venuti appor-

tando una radicale riforma di cui si ebbero appunto i risultati l'anno scorso in una esposizione che fu ampiamente e benevolmente considerata dalla critica.

La guida informatrice di queste diverse estrinsecazioni dell'Arte applicata è però sempre rimasta una sola, che mi pare la più sana, la più sincera e la più feconda: trarre per quanto è possibile i motivi decorativi dal vero. La fonte è inesauribile.

— E il vostro « debutto » teatrale?

— Fu alla *Scala* con la *Luisa Miller*. Avevo disegnati i figurini. Piacquero. E la vecchia opera segnò così, per me, il principio di molte opere nuove.

Alla *Scala* lavoro oramai da dieci anni.

Enumerarvi tutta la mia produzione di figurinista teatrale sarebbe un po' lungo. Disegnai i costumi di un *Rigoletto* e di una *Carmen*, della *Giocanda* e del *Giovanni Gallesse*. Quelli della *Figlia di Iorio* di Franchetti, dell'*Armida* e quest'anno, per ricordare gli ultimi, quelli della *Salomé* e del *Lohengrin*.

La *Scala* mi fu quindi fonte di un'infinità di lavoro. Le principali Case Editrici m'affidarono molte loro opere, tanto più che l'arte del figurino non è la sola né la principale di quelle, riguardanti il teatro, che io tratto.

È noto infatti che il Palanti è anche un accuratissimo e fantasioso bozzettista di scene. Gli schizzi

che qui riproduciamo e che comprendono alcune delle cose sue principali, sono mirabili per esattezza di particolari e suggestione d'ambiente.

E specialmente se il lettore potesse ammirarne il colore, s'accorgerebbe come di fronte a questi bozzetti lo scenografo non abbia poi che l'importanza di un esecutore.

E qui, di lui, riproduciamo pure gli schizzi per le scene di quel *Tappeto rosa* che fu l'ultima fatica compiuta dall'amato e rimpianto nostro Direttore, quell'operetta nella quale ancora egli aveva

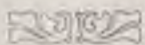


CARTELLO PER L'OPERETTA « LA SICCHIA RAPITA ».

Tutti ricordiamo le scene della *Sicchia Rapita* e quelle di *Conchita*. Nella scorsa stagione d'autunno al Dal Verme il pubblico ammirò anche le scene di *Melenis*, la nuova e vittoriosa opera di Riccardo Zandonai, dovute anche queste al Palanti.

racchiusa tanta genialità e freschezza ed arguzia, e che riproduceva, con squisita caricatura musicale, su una trama di sentimento, il comico sfondo della giovane turca rivoluzionaria proprio alla vigilia della guerra tragica.




 LA
 SIGNORA O. WHYTE
 IN "ERODIADÉ,"
 o
 VALENTISSIMA
 ARTISTA
 IN VARIE OPERE
 QUALI
 "WALKIRIA," - "IRIS,"
 e
 "MAHON," DI PUCCINI.



Pol. Salsola.

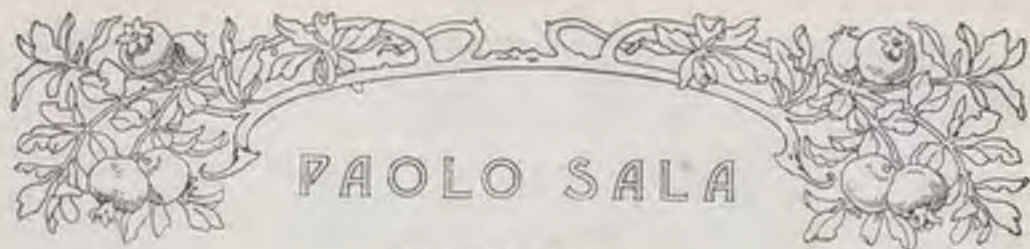
PERFETTA BOLLATTA



Pol. Salsola.

SULLA STRADA DA CASORATE A BIANCO

Le signorine occupano il riposo domenicale (vedi la foto accanto).



Paolo Sala, che all'attuale Esposizione degli Acquerellisti Lombardi, al Cova, figura con varie opere degne della fama di cui gode questo valentissimo, è una simpatica tempra di artista ardito ed efficace. E *Ars et Labor* nel fregiare le proprie pagine di talune opere di lui, non può tacere, a proposito di questo valoroso, come in ogni opera di lui s'accusi sempre un grande scrupolo della forma insieme ad una correttezza di disegno e a un lodevole sentimento del vero, e come ogni quadro del Sala affermi nel suo autore uno squisito pittore, la cui tavolozza, senza essere in nulla avvenirista, si impronta a solidità, e dica nel nostro artista un perfetto intuitore del vero, capace ognora di riprodurlo con ampiezza di intenzione, quale non è certo dato a tutti di rag-



Pol. Salsola.

PAOLO SALA - SUCROPOLE DI ALZANÒ.

giungere. Paolo Sala è un appassionato e quasi diremmo un minuzioso



F. S. Scimarelli

PAOLO SALA - PORTA CHENSCK - MOSCA.



PAOLO SALA - LONDEA.



F. S. Scimarelli

PAOLO SALA - PESCATRICI D'AMARA.



F. S. Scimarelli

PAOLO SALA - LAGO MAGGIORE.

cultore del vero, che egli rende non solo con mirabile fattura, ma che sa animare di quell'istantaneo sentimento, che a volta a volta egli prova dinanzi alla natura. Qui è indubbiamente il segreto del successo con cui vengono sempre salutati i quadri del simpatico pittore lombardo.



PAOLO SALA - VENEZIA.



PAOLO SALA - SOPRESE DAL VENTO.



G. PREVIAI - GALEE PISANE.

A PROPOSITO DELLA X ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE D'ARTE DI VENEZIA.

III.

Un solitario e vero artista è Gaetano Previati: uno dei pochi, che alla loro arte sacrificano con entusiasmo ogni pensiero della mente, ogni palpito del cuore, tanto che la produzione loro è quella di anime, che danno realmente l'eco, spesso bizzarra, delle loro vibrazioni.

Ma se nel Previati, più che in ogni altro, giganteggia l'artista, il vero artista, in lui difetta il più delle volte il mediocre artefice. Difficilmente si trova nei suoi quadri — e quelli che erano esposti alla Biennale ultima ce lo riaffermavano — un armonico connubio fra il sentimento e la forma. Ora questa negligenza di disegno, forse voluta, toglie all'osservatore di poter convincersi, davanti alle tele di questo grande artista, che egli è sincero nelle proprie concezioni, anzi che mosso da preconcetto.

In ogni modo, se il Previati non è riuscito ancora a riassumere in un solo lavoro tutte le qualità delle quali dispone, non è detto che non lo possa per l'avvenire: lo glielo auguro di cuore, per lui e per l'arte.

Debbo però dire, ad onor del vero, che a tutt'oggi, per quanto lo cerchi di studiare gli intenti del

Previati, non riesco ancora ad esattamente comprenderli, per quel certo che di esagerata originalità, che mi determina a caratterizzare questa col nome di stranezza.

Il Previati a Venezia aveva tutta un'accolta di



G. PREVIAI - PARTORALE - PUTTINI.

tele, nelle quali la grande, la sua unica preoccupazione, di voler essere ad ogni costo originale, era la nota unicamente dominante: un'accolta era di opere, che ci riaffermavano, per quanto più

non occorresse, il vasto, innegabile ingegno del valentissimo pittore lombardo, ma che ci davano pure



G. PREVATI - BONA.



G. PREVATI - NOTTURNO.

una prova ognor più evidente, come tutta quella sincerità che il Prevati si sforza di far credere reale non sia, invece, che voluta. Tuttavia quanto

sentimento in *Pastorale*, ad esempio, o in *Solitudine* o in *Notturno*!

La mostra di Ettore Tito ci ha dato, non forse completa come già a qualche altra precedente Biennale, ma tuttavia evidente: ci ha dato una nuova prova del bell'ingegno di questo valoroso, che tanto di frequente si distingue per tutta una personalità propria e che sa tradurre la verità con rara simpatia.

Già, a proposito di altre opere di lui, m'è avvenuto di rilevare, che il disegno fa talvolta difetto in esse. Or anche taluni dei quadri ultimamente esposti a Venezia mi facevano lamentare la stessa colpa, e in certuni a tal segno, che quello spirito grande di modernità reale dominante in tutta la produzione del Tito, ne era, per quella, e taluna volta, sebbene meno di frequente, anche per un certo squilibrio pittorico, non poco menomato.

Tuttavia di questo artista pur anco alla decima Biennale, sebbene ad essa non rappresentato come da lui si era in diritto di esigere, v'erano opere, talune anche audacemente disegnate e altre rivelanti sempre l'elevatezza di sentire del loro autore; v'erano opere, le quali accusavano una coscienziosa ed esatta osservazione del vero, nelle sue varie manifestazioni e nei suoi diversi caratteri. Peccato che qualche dipinto risentisse alquanto dell'influenza di certa pittura francese!

La Mostra individuale del Tito, ripeto, non mi è sembrata a questa Mostra in tutto degna del valore indiscutibile di questo artista, ma pur sempre, malgrado i difetti forse non lievi di taluni quadri esposti, tale da meritare l'attento esame di chi ama soprattutto le opere d'arte seriamente pensate e seriamente interpretate.

Una mostra quanto mai interessante fu indubbiamente quella di Vittorio Avondo, uno dei paesisti piemontesi, che fra il 60 e il 70 tanto contribuirono al rinnovamento della pittura di paese italiana: fu mostra, che con quella di Tranquillo Cremona valse a dare uno speciale valore a questa decima Biennale.

Coloritore vago e disegnatore profondo, l'Avondo dalla Mostra individuale, stata organizzata con grande amore, ci è apparso nella squisitezza di tutta un'arte, dove ogni particolare è stato studiato con verità e dove la delicatezza di una pittura fine ci si è manifestata con una forma impeccabile e con una castigazione rara di osservazione. Ottimo pensiero l'organizzazione della Mostra individuale di questo artista, che ci è apparso in tutto degno di prendere buon posto accanto ad Antonio Fontanesi.

Lino Selvatico si è rivelato, anche all'ultima Internazionale Veneziana, un pittore di ingegno e un inflessibile ricercatore di quella trovata, che è una delle migliori caratteristiche dei migliori artisti.

Discreto disegnatore, dipinge bene e progredisce sempre, senza imitazioni. Ed io, senza aspirare alla profezia, ritengo fermamente, che egli troverà in quei pochi intelligenti che ancor restano, non solo l'encoraggio, ma quell'incoraggiamento che gli dia nuova lena a raggiungere quel completo intento, di cui egli è evidentemente di continuo alla ricerca.

Tra i pittori, che senza aver avuto l'onore di una Mostra Individuale alla Decima Biennale, pur si sono fatti rimarcare con opere degne di attenzione, mi piace ricordare l'Innocenti, pittore che sente e vede sempre un'impressione dal vero in giusta misura e con carattere schiettamente personale. Così il Discovolo, le cui tele ci hanno detto in lui un pittore capace di tradurre con discreta eloquenza le proprie emozioni.

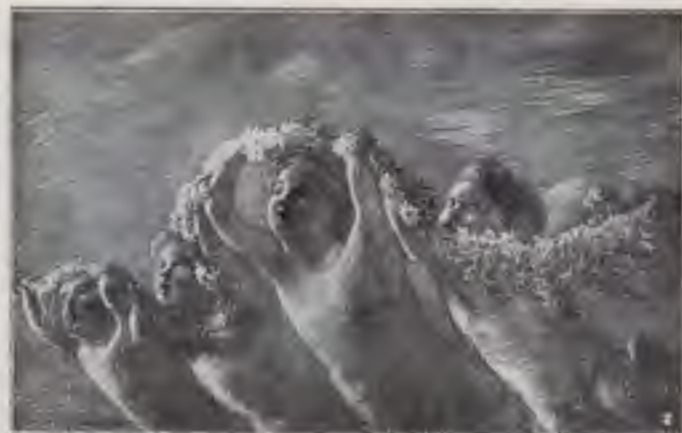
Meno persuasivo di altre volte ci è apparso il Mancini, e il Chiesa è certo stato danneggiato dall'immediato contatto con l'arte violenta del Mancini.

Alla presenza delle tele della Giardi si ha sempre un'impressione squisita, e così anche a questa Mostra Veneziana ella ha saputo interessare, sia con il *Lago di Nemi* che con la *Scuola di San Marco*.

Lo *Stagno dei Cipressi* del Cairati ci ha ripetuto le qualità di lui, le quali soprattutto si appalesano in uno slaggio di eleganza, senza alcuna ricercatezza.

Ricorderò l'*Uomo del garofano rosso* del Pasini soltanto per quell'interesse che ha destato in quanti hanno visitato l'ultima Esposizione di Venezia e che nulla aveva da vedere con l'arte, e piuttosto amo non lasciare dimenticata una tela di Lodovico Tommasi: *Campi toscani*. Così mi piace ricordare il *Mattinale* di Leonardo Bazzaro e *Ausia del Bersani*, come non voglio dimenticare il *Coromaldi* con *Sulla strada della fonte* e il *Bortoluzzi Millo con Grigio primaverale*.

Interessante tra a questa



G. PREVATI - PASTORALE.



G. PREVATI - BUONGIORNO.



G. PREVATI - TOSCANE.

Decima Mostra Veneziana la sala degli Acquerellisti Lombardi, come sinceramente interessante la Esposizione che la stessa Associazione ha di questi giorni aperta al pubblico milanese nelle sale del Cova.



A. ABBATE - RITORNELLA

È riuscita la Mostra di Venezia, come attualmente quella di Milano, l'affermazione valorosa di un certo numero di artisti dotati di rimarchevoli qualità e segnatamente di una notevole abilità di ese-



STEFANO BERSANI - MADRE E BAMBINO.

ecuzione e le cui opere attestano un'intelligenza pratica della loro arte. Ci sono innegabilmente delle

virtuosità tecniche, qua e là, accusanti dei veri artisti. Ma in gran parte delle cose esposte manca



A. DALL'OCA BIANCA - SANTINA.

pur troppo il pensiero. Di questo non c'è però da stupire, oggi. È una necessità dei tempi, un tale difetto: è una necessità dei tempi, i quali vietano ad un pittore di poter fare, al di fuori della sola forma, un'opera che possa resistere all'esame dei venturi. Ma, ripeto, ciò non ha tolto, che la sala degli Acquerellisti Lombardi non fosse di vero interesse.

Ricordo per primo Paolo Sala, il cui *Triumphalis hora* interessava per la tonalità indovinata. Il Borsa con *Corvi* e con *Ruscello* procurava all'osservatore acute sensazioni, accusando a mezzo di questi due acquerelli quell'alto speciale, che è un'intrinseca espressione dell'arte. Il Carcano figurava con *Il deserto* e con un *Lavoro in campagna* degni del nome dell'illustre artista. Sempre elegante e sempre interessante Riccardo Galli, sia nel *Cavalli presso un lago* e sia *Del mercato*.

Del Bersani preterivo *Tenerzze materne* e del Bettinelli ricordo con simpatia *Creature del mare*. Così mi piace ricordare *L'aperta vita operosa* del Ferrari Arturo e *Piazza Bab-Senika* di Achille Beltrame. Il Gola Emilio con le eterne sue *Lavandaie* tornava a dirci, ch'egli ama



V. DE STEFANI - ELEONORA DUSE.



PAOLO SALA - TRIUMPHALIS HORA.



E. ALBERTI - MANSUETO.



EMILIO QUADRELLI - LA GIOIA.

di continuo ripetersi. E ricordato *Tempo piovoso* di Leonardo Bazzano, mi piace soffermarmi sui due acquerelli di Renzo Weiss: *Daya* l'acquarzone



PIETRO CANDOLFI - BUSTO.



PIETRO CANDOLFI - ALFREDO BOLLANTE.

e *Mollino ridente*; due cose, che se ci dicevano nel Weiss l'artista non del tutto ossequioso alla verità splendida quale tutti vediamo, ci affermavano però nel loro autore l'artista che fa tesoro

degli effetti osservati, per rivestirli poi di una poesia tutta personale.

Luigi Rossi figurava con una *Cerere* piena di finezza, ma meno interessante dell'altro suo acquerello: *Plén air*.

Ed ora uno sguardo fugacissimo alle Mostre Internazionali, che quest'anno non hanno offerto gran motivo di interesse al visitatore della Mostra Veneziana. La sala più importante ci è sembrata quella che accoglieva la Mostra Individuale di Anna Boberg. La valorosa pittrice svedese ci ha trattenuto sia con *Quando tramonta il sole* e sia con *Luce notturna sulla montagna*. Dirò anche che con l'arte sua suggestiva è riuscita a commuoverci. Ma certo è apparsa a noi più persuasiva che nelle tele dalle grandi dimensioni in quelle altre di limitate proporzioni, come, e ricordo a caso, *Luci e ombre*, *Il festino dei gabbiani*, *Villaggio di pescatori in fondo al ' fiorì ...*, *Barche da pesca* o *Ingombro di barche* o *Piccolo porto a piè della montagna*. Ma preferibile ancora questa pittrice, quando nelle limitatissime dimensioni di una piccola tela riesce a comprendere tutta un'ampia visione. Ricordo, a questo proposito, con particolare piacere: *Ritorno dalla grande pesca*.

La Mostra del Belgio nulla ci ha offerto di speciale, fatta eccezione del Rousseau, e quella dell'Ungheria, ancor essa, niente ci ha detto di veramente interessante. Il Kosztolányi ci è apparso sincero nelle diverse sue tele, come in *Diatrova della Sara* e in *Glugno*, e il Körösi Kriesch e il Székely non sono riusciti a persuaderci in veruna guisa, il che debbo ripetere per il Nyilassy.

La Francia ha voluto figurare a questa Decima Biennale con alcune Mostre Individuali. Quella di Lucien Simon ci ha riaffermato le qualità di artista vario di questo interessante raggruppatore di figure diverse, quali si vedono nella *Processione*, in *Bretani alla messa* e in *Sulla banchina*.

Quella di Gaston La Touche nulla ha aggiunto alla fama di questo pittore e Jacques Emile Blanche dalla raccolta di opere mandate non mi sembra sia uscito con vantaggio, nella guisa stessa che Emile René Ménard non ci ha saputo dire nessuna cosa nuova con la propria Mostra.

Quanto alle Mostre inglesi e tedesca, dirò semplicemente, che quest'anno esse sono del tutto mancate. Le mostre individuali dei tedeschi Fritz Erler, Ludwig Dettmann, Hans von Bartels, Adolf Hengeler ci hanno davvero poco interessato.

Passiamo pertanto alle opere di scultura, delle quali lo spazio non mi consente di occuparmi nella guisa che pur sarebbe nel mio vivo desiderio, dolente che il fatto possa dar ragione a taluno di ritenere, che ancor io mi alla scultura quello stesso riprovevole trattamento, che ad essa usa d'abitudine il Comitato delle Esposizioni Veneziane. Mi faccio forte però della considerazione, che negli anni passati, a più riprese, non ho mancato di nutrirvi a coloro, che vivamente deploravano la trascuranza in cui a Venezia è di continuo tenuta la scultura. Sinceramente non si riesce a comprendere, perché l'os. Pradeletto non voglia accogliere le rimostranze continue che al riguardo si ripetono ad ogni Biennale: non si comprende il suo atteggiamento,

quando egli dà prova di così continuo amore a quelle Mostre, che a lui tanto debbono.

Il Rousseau, l'unico artista che nel padiglione del Belgio sapesse attirare l'attenzione dell'osservatore, si è mantenuto, con le diverse opere esposte, all'altezza della fama tra noi conquistata nelle precedenti Biennali, e in special modo sento il dovere di lodarlo per una vaga figura di fanciulla nuda e per un busto modellato con rara maestria.

Non altri, fra gli scultori stranieri, che meritino di essere anche soltanto nominati, mentre fra gli italiani mi piace ricordare innanzi tutti il Canonica, per il quale si potrebbe ripetere la lode già fatta al Rousseau. Sembrerebbe non mi sembra che a lui stesso convenisse una Mostra Individuale, senza apportare in essa una nota diversa da quella emergente dalla produzione esposta, la grande parte già veduta e a Venezia e ad altre esposizioni. Questo non toglie tuttavia, che il Canonica rimanga sempre un vero maestro, segnatamente per taluni di quei ritratti femminili ritratti auguste signore: il tipo aristocratico di queste si presta mirabilmente all'arte fine dello scultore piemontese.

Achille Alberti con *Manicotto* e con *Ritorno* ha riaffermato ancor una volta le elette qualità per cui si distingue tutta l'opera di questo scultore vario e geniale. Del Graziosi, artista versatile e pieno d'ingegno, ricordo una figura di donna nuda, modellata con grande verità e finezza di forme. Mi sta però permesso di osservare, che la scultura del Graziosi pecca di imitazione: essa ricorda troppo l'arte del Rousseau.

Un altro scultore, al quale è doveroso dare uno dei primi posti della nostra considerazione è il Danielli Bastano, la cui *Alba* dimostra una non comune perizia di stucco. Poi, in essa sono ben rese le caratteristiche dell'età della giovanetta da lui riprodotta.

Per il Trentacoste non so dividere gli entusiasmi di certe critiche e non l'incondizionata approvazione del D'Annunzio. In quella figura del *Cristo morto* non è affatto quella spiritualità d'interpretazione che pur richiedeva il soggetto e che dev'essere prima cura d'un artista, tanto più se giunto alla fama del Trentacoste. Inoltre la forma, curata con grandissimo, anzi con eccessivo amore, mi è sembrata troppo accademica.

Delle quattro opere esposte dal Quadrelli preferibile il gruppo: *La gioia*, già esposta a Milano. E molato *Nives* del Pellini, mi piace ricordare un busto in bronzo, solidamente improntato e pieno di vita, dovuto al Nicolini di Roma. Così del Rubino il gruppo di due figure in gesso si faceva



G. PERRETTI - PASTORALE - DANZA.



R. BOISA - FIORELLI AL VENTO.

notare per un bel carattere decorativo, non privo di sentimento.

Al Bistolfi, poi, non mi sembra convenisse l'esposizione del colossale gruppo modellato per il monumento a Vittorio Emanuele in Roma. Opere di tanta mole e create per un dato ambiente perdono delle loro qualità, chiuse in una sala d'esposizione, sempre limitata, per quanto vasta essa possa essere.

La "MATRICE", Cattedrale di Palermo.

FOTOGRAFIE DI GUZZETTI.



1. FACCIA ANTERIORE. — 2. VEDUTA GENERALE. — 3. ENTRATA LATERALE. — 4. LE TORRI DELLA CATTEDRALE. — 5. DETTAGLIO DI UN COLONNATO ALL'ENTRATA PRINCIPALE.

IL TEATRO GRECO DI TAORMINA

FOTOGRAFIE DI GUZZETTI.



1. DETTAGLIO DEL TEATRO. — 2. IL TEATRO VEDUTO DALL'ANTICA GALLERIA SUPERIORE. — 3. AVANTI DEL PALCOSCENICO. — 4. DETTAGLIO PRESO DA UNO DEI PORTONI LATERALI. — 5. UNA DELLE ANTICHE PORTE D'INGRESSO ALLE GRADINATE (NELLO SPEDIO L'ETNA).



IL TEATRO GRECO DI TAORMINA (segue).

1. DETTAGGIO DELLA GALLERIA SUPERIORE. - 2. DETTAGGIO DEL MURAGLIONE ESTERNO DEL TEATRO GRECO. - 3. ALTRO SPETTACOLO INTERNO DEL TEATRO. - 4. UN'ANTICA PORTA D'INGRESSO ALLA GALLERIA (NELLO SPEDIZIONE, A SINISTRA, UN ANGOLO DI TAORMINA). - 5. AVANZI DEL MURAGLIONE SUPERIORE DEL TEATRO GRECO. - 6. UN PRIMO PIANO DELL'ANTICO TEATRO, IN ANGOLO DEL GRAND HOTEL TINGO ED UN PRIMO PIANO DI TAORMINA - IN ALTO SULLA MONTAGNA, MOLA PARNOTTO DI S. ANTONIO, ED IL CASTELLO NORMANNO.



IL COMM. ERMETE ZACCONI (NEL « ROSSINI »).

LA RACCOLTA DELLA CANAPE

FOTOGRAFIE E. ARNECAE - ROMA.



IL LAVORO.

IL MERCATO.



BOMATORE DI SCIMBÈ.



BPI. SUONATORI DI TEOMBONE.

PROIEZIONI

Emilia Corsi. — Eccellente soprano drammatico, è ricercatissima per la bella voce e la viva intelligenza d'interprete.

Bice Corsini. — Dopo aver percorso una brillante carriera di soprano lirico, gode ora le placide gioie della vita matrimoniale.

Carla Buzzi. — Bellissima figura, magnifica voce e notevole talento. Ecco le qualità di questa artista, che ora canterà nell'importante stagione di carnevale al Filarmónico di Verona.

Pia Garini. — Promettentissima artista, fu già applaudita calorosamente dai pubblici italiani.

Dora Baldanello. — Fu prima attrice della compagnia veneziana di Emilio Zago. Poi fece compagnia a sé e volle tentare la recitazione italiana. Attualmente riposa.

Tina Colombo. — Artista dotata di singolare talento, rappresenta una delle buone promesse del teatro nostro.

Nina Garelli. — Ha ottenuto recentemente un bel successo nell'*Isabeau*. Bella voce, interessantissima figura, non può mancare uno splendido avvenire.

Graziella Pareto. — Il suo nome è quotatissimo in Italia e all'estero. Le sue qualità di soprano leggero sono veramente rare.

Lucrezia Bori. — Già consacrata alla celebrità, Lucrezia Bori è una delle stelle dell'attuale stagione lirica al Metropolitan di Nuova-York.

Gemma Caimmi. — Attrice di bellissima fama, è popolarissima in Italia e in America per la sua eccellente interpretazione dell'*Aiglon*.

Alfonsina Pieri. — Dalla compagnia Talli, dove copriva il ruolo di prima donna di spalla, è ora lodevole prima attrice assoluta della compagnia Chiantoni.

Evelina Paoli. — Prima attrice della compagnia Ruggeri, attualmente è in riposo per ragioni di salute.



GEMMA CAIMMI

EVELINA PAOLI

ALFONSINA PIERI



Foto di Riccardo Sestini.

1. LINA GABRIELI. — 2. GRAZIELLA PABITO. — 3. LUCRIZIA BOMI.



Foto. Vassallo & Anon. - Milano.

CARLA BUZZI.

EMILIA CORRI.

IRIDE CORRI.



1. PIA GABINI.
Fotografia Dezi.

2. EMMA BALSANIELLO.
Fotografia Varni e Biondi.

3. ENA CUCIARDI.
Fotografia Ferrero.



Da mezz'ora stavo sotto il portichetto d'una chioscolata ad aspettar che s'acquetasse quella pioggia torrenziale. Non una carrozzella liberatrice, non anima viva era passata per quella viuzza eccentrica. Stavo solo, nel buio più fitto; la scialba luce d'un lampione a gas non arrivava a rischiarare il mio rifugio. Un passante non avrebbe scorto sotto il portichetto che un punto luminoso: la brace della mia sigaretta.

Ma il compagno di sventura non tardò a giungere. Un giovine fattorino del telegrafo venne a dare due colpi di battente alla casa dirimpetto. Ruppe il monotono borbottio dell'acqua che scrosciava giù dalle grondaie e che rimbalzava sull'acciottolato.

Il giovine fattorino pazientò qualche minuto, e poi... *paan... paan*, due nuovi colpi, e ancora tre furiosamente, masticando bestemmie.

Il portoncino della casa si schiuse, finalmente, e apparve un vecchierello, il portinaio, in berretto da notte e in mutande.

— Ma chi è, a quest'ora?... — e allungò tanto di muso levando la candela fin sotto il naso del fattorino.

- Telegramma!
- Che ti pigli!... All'una di notte...
- Non potevo passare per il buco della serratura.
- E per chi è questo telegramma?...
- Signor Forzetti.
- Quarto piano, in fondo alla ringhiera.
- Accidenti!...

Stavolta era il fattorino che saettava maledizioni. Scomparvero tutt'e due e io rimpiai nel buio e nel silenzio fino a quando non riapparve il fattorino che sbattacchiò dietro a sé lo sportello, attraversò con due salti la strada e mi fu vicino, sotto il portichetto.

— Se Dio vuole anche stanotte è finito!... — sospirò rivolto a me; e si guardò da capo a piedi mentre lo stavo riaccendendo una sigaretta.

— In che stato! Sono una fontana!... e per di più quello là brontola!... Dormivo, mi ha detto... E io lo lascerò dormire, va bene?... starò qua fuori a pigliarla tutta. Bel tipo!...

— Ve ne devon capitare dei bei tipi!... e delle carine a voi!...

— Ah, delle magnifiche!... se ne potrebbe fare una raccolta.

— Il telegramma è un messaggio singolare, arriva a bruciapelo, e certe volte, in certe case...

— Ah, già, si capisce... lo intendo parlare appunto di quelli per cui l'arrivo del telegramma è

un avvenimento, un caso eccezionale. È appunto fra questi che me ne capitano e ne vedo delle belle!... Delle scene!...

M'accostai a lui ancor più e lo vidi sorridere guardando nel vuoto, come se nell'ombra gli passassero le scene in cui fa involontario protagonista. Quel mio nuovo amico mi tornava ora interessante: lo pensavo una fonte inesauribile di piccoli quadri di vita nuda; ero curioso di sapere, e mi feci amicone.

— Caro signore, non saprei da chi e dove incominciare; — mi disse soffiando dal naso il fumo della sigaretta che gli avevo offerto. — Anche nella casa dove ho portato or ora il dispaccio fui spettatore d'una scenetta gustosissima. Mi venne ad aprire un uomo sulla quarantina, in manica di camicia; stava, da vero uomo di casa, all'una di notte, inverniciando un armadio; la moglie, ad un tavolino, si guarniva un cappello. Lui, appena mi vide, depose il pennello e mi domandò: — È morto?...

— Ma chi?... gli chiesi ridendo, a mia volta.

Aprì il telegramma e mormorò: — Proprio!... — E poi volgendosi alla moglie: — Quei garofani rossi li puoi metter via, per adesso... Risparmiali per un'altra volta.

— È morto?... — domandò lei, strappando con rabbia i garofani scarlati che stava disponendo sul cappello.

— È in agonia!

E lesse il telegramma a voce alta: — Povero Edoardo agli estremi; catastrofe imminente. Venite domani, Francesco. — Non può immaginare il dolore che si leggeva negli occhi di quella donna per quel povero Edoardo.

— Sincero dolore?...

— Già, per il tutto!... per i garofani rossi che ha dovuto levare...

— E s'hanno dato la mancia?

— No; m'ha offerto un bicchier di vino. — Io l'ho rifiutato; me ho già addosso abbastanza dell'acqua, stanotte.

Quel giovine mi parlava con una naturalezza colorita di comicità, con quella caratteristica sincerità popolana, franca ed arguta.

Ora m'interessava vivamente, e godevo nell'ascoltarlo, mentre i suoi occhi neri, intelligenti, brillavano sorridendo nel buio. Di bel nuovo lo invitai a parlare e come la pioggia era cessata, ci avviammo verso il centro. Riprendendo il filo del suo discorso ebbe a raccontarmi di un altro telegramma funebre, pressochè simile a quello che aveva consegnato da poco.

Un dispaccio che doveva recapitare in un'ora, qualche chilometro fuori d'ora.

Pure quella notte la pioggia lo aveva sorpreso, e per di più in aperta campagna, mentre pedalava a mala pena in bicicletta da un cascinale all'altro.

Lo trovò finalmente, il suo uomo, anzi, marito e moglie: due rabboniti contadini che l'accosarono come un imperatore.

Lui s'era intorcacciati gli occhiali, mandando sottopoi il cestretto di lavoro della consorte, la quale gli si era avvicinata con la bocca aperta e le mani sui fianchi enormi. Si leggeva sulle loro faccie un'ansia indicibile; non era angoscia, ma l'espressione di una trepidante aspettazione. Si sarebbe detto che stessero leggendo il bollettino d'una tombola. Ma poiché univano fatica a decifrare il telegramma, ad unta che per legger meglio socchiudevano gli occhi, arricciavano il naso, e mettevano in movimento tutte le grinze della bocca e degli occhi, giudicarono conveniente passarli al fattorino perché leggesse loro ad alta voce. E lesse: « Zio Battista è morto stasera. La vostra Carolina ».

— È la mia sorella, la Carolina?... — disse precipitosamente il vecchio riprendendo il dispaccio.

— L'altra erede?... soggiunse la contadina domandandosi tutta per la gioia e congiungendo le mani. E il marito facendosi ancor più sotto alla decerna per meglio vedere le parole che non sapeva leggere, tornò a voltare, a rivoltare il telegramma, tornò a grattarsi il mento, e finì per ridare il biglietto al fattorino:

— Com'è?... com'è che dice?... È proprio morto?...

È il fattorino rilesse.

— Ma sì, ma sì, è la Carolina che scrive!... — fece la vecchia: — e ricordandosi finalmente anche del morto, si provò a sospirare: — Povero zio Battista!...

— Miti!... La si aspettava da un giorno all'altro questa notizia: doveva morire fin dell'anno scorso, vero, Antonietta?

E la moglie schiattò fuori come una bomba a ricominciare la vita e la morte del povero zio Battista, un brav'uomo!... che lasciava una vigna, la sua casa, e un bel libretto della Cassa di via in parti uguali fra i suoi due nipoti che erano poi: suo marito e la Carolina. — « Questa qual... » ostentò il vecchio indicando il telegramma.

E la descrizione dettagliata della vigna, della casa e del libretto li accabò, mille loro addosso una parlantina: un dilavio tale da far traballare tutta la rustica cucina. Su la soglia della stanza da letto, alla quale s'arrivava per una scala di legno comparvero busto in camicia due ragazzetti, e rimasero lì, ritti, immobili, meravigliati per quell'insolito frastuono che li aveva svegliati di soprassalto.

— È morto lo zio Battista?... urlarono ad una sola voce l'Antonietta e suo marito, non appena li videro.

— Sono i figlioli d'una mia sorella che deve partorire... Li abbiamo qui noi per qualche giorno: — oscurò il vecchio al fattorino che cercava invano di andarsene.

— Ma come, ma come?... dopo che si è disturbato a venire a dare questa notizia, vuoi andar

via?... Ma no, ma no, un bicchiere, almeno un bicchiere del mio vino... E sentirà che vino?

Il tappo della prima bottiglia saltò allegramente, e non meno festosamente quello della seconda, della terza e della quarta.

Il fattorino non aveva mai bevuto tanto; né tanti bicchieri erano mai levati alla sua salute. Se gli esiva che l'Antonietta e suo marito gli hanno altro avessero avuto la potenza di prolungargli la vita anche di un'ora sola, potrebbe star sicuro di non morire mai più.

— E poi vuole andarsene con questo tempaccio?... Ma sia qui, dieci minuti ancora; ancora una mezz'oretta!... — lo pregavano ad ogni ingolfatura di vino che l'Antonietta e suo marito aspiravano dai boccali contadineschi ornati agli orli ed alla pancia di corocchia azzurra. Il cane, dalle travi sfumiccate del soffitto pendevano certi salamini che avrebbero stuzzicato la festazione anche ad un chierico in giorno di magro, e poiché quel buon vitello aveva saputo preparar tanto bene lo stomaco, così il vecchio non un colpo del falsetto che gli pendeva alla cintura di cuoio ne staccò una ghiotta girlandella.

E la cenetta improvvisata si fece ancor più lieta allorché i fumi del vino fecero pensare al vecchio di staccare dal muro, là sotto la scala di legno, una polverosa funambolica, e di mettersi ad accompagnare una canzonetta campagnola. Il fattorino e i due bimbi che per la seconda volta apparvero sulla soglia della stanza da letto fecero il coro; e l'Antonietta mescava e rideva con gli occhi lucidi, sventolandosi per il gran caldo col greubaglione azzurro a palloncini rossi.

Il fattorino, al quale ormai pareva, fra tante feste, di averlo ammazza-to lui, quel povero Battista, se ne andò quando già albeggiava.

L'accompagnarono per un buon pezzo il strada i due contadini che traballavano e non finivano di ringraziarlo per il disturbo.

Il fattorino, come Dio vuole, s'allontanò pedalando a zigzag verso la città.

Il temporale che s'era dileguato in cielo lo scettiva ora a scaricare fulmini dalla testa fin giù alla pianta dei piedi.

E continuò con le sue confessioni: Altri memorabili telegrammi gli sorrideranno ora nella mente attraverso la nebbia della lontananza. Mi studiavo io di ricordarglieli, o meglio di sfarfallarglieli nella memoria que' dispaeci che rivedeva ora artuffati e sporcicati.

Ah, ma uno lo ricordava bene, un dispaecio indimenticabile!

L'aveva consegnato alle due di notte a un signore piccolo, calvo, minghetino, dal pizzo blondiccio e dagli occhiali d'uno a stanghetta.

Il signore era alato ancora a quella tarda ora e fumava benissimo la pipa quando si precipitò ad aprire al fattorino.

— Questa è lei, è lei!... — fece l'omietto saltellando, e lesse quasi senza fiatare il telegramma.

Gli occhi dietro le lenti d'oro gli stavillarono di gioia e porgendo il dispaccio al fattorino esclamò: — Ma leggi, figlio di Dio, che mi telegrafa mia moglie!

Lesse: — Sono fuggita. Addio per sempre. Arga ».

Il fattorino non era ancora arrivato all'addio per sempre, che si sentì serrato fra le braccia di quel signore.

L'aveva stretto al cuore con una tenerezza sorpresa e finì per stampargli sulla guancia un bacio tale, così caldo, che ripensandolo lo sentiva bruciare ancora adesso come un cataplasma.

Non uguale accoglienza si ebbe, invece, in altra occasione da una moglie; una buona avvenente e languida che gli venne ad aprire pallida pallida e tutta sgomento. Aveva schiuso la porta con ogni precauzione e solo quando si vide davanti il fattorino si rianimò, e tirò un lungo sospiro, gridando forte verso il corridoio: « Vieni pure, vieni pure!... non è nessuno!... Un telegramma ».

Apparecchio un giovinotto alto, biondo, elegantissimo. S'avvicinò alla signora e lesse ad un tempo, la signora pareva venir meno dal dolore dopo che ebbe letto, e voltandosi al giovane gli murmurò (rabbuffato): « Arriva stasera!... ».

Parve che avessero letto un dispaecio mortuario. Fu una scena muta, ma l'avrebbe capita anche un cieco.

Tanto lei che lui si guardarono desolati, e al fattorino non diedero nemmeno un cenfessino.

Non gli stancarono, però, occasioni d'essere ricompensato con tante mancie.

Una ne ricordava generosa e strana. Conque frasco? Un lucido scudo!... Gliel'aveva dato una signora bionda e profumata. Indossava una vestaglia rosa a trine e merletti svolazzanti; tutto, insomma, in armonia col biondo e col profumo; né le mancavano la copia ed il rossetto a esuberanza sul suo musino imperpetuo. Tutto, proprio tutto in carattere; anche il salottino con l'immacabile *dormeuse* stracarica di cuscini giapponesi.

Il telegramma era spedito dal figliolo di quella signora bionda bionda, ed annunciava la sua promozione a pieni voti ottenuta agli esami.

— È mio figlio che mi telegrafa dal collegio... che è stato promosso, che è stato il primo!... — la signora bionda bionda aveva esplosi come una bottiglia di champagne, e la sua gioia non poteva certo esprimerla più vivamente se non con quello scudo dato per mancia.

E un'altra signora bionda rimase indimenticabile fra le memorie del fattorino. Quest'altra, al contrario, la trovò in una modesta cameretta, e senza

vestaglia, senza trine, in un affollamento molto asciutto gli venne ad aprire; non indossava che una diafana camicietta. Un giovine faceva capolino dietro una portiera scariata.

La femmina come vide il fattorino, non si preoccupò di nascondere le sue nudità, ma si fece come per incanto pensosa.

Il telegramma le annunciava che il suo piccino era morto a balia di scarlattina. La sciagurata scoppiò in lacrime; cadde affranta su di una seggiola dell'anticamera, singhiossando disperatamente: « Il mio povero bambino!... Il mio povero Rosetto è morto!... ».

Non parve vero al fattorino che una donna nulla, nulla come quella, potesse avere un figlio, e che espone piangere!

Così talvolta il telegramma, messaggero di sventura, arriva fischando come una palla di schioppo, e colpisce al cuore; così talvolta il dispaecio tragico brucia fra le mani tremiti che lo disingolla e scoppia sotto gli occhi come una palla a ballistole e sprizza la sua polvere alle righe che si jaunidiscono.

Telegrammi annunciatori di drammi laceranti, telegrammi attesi con angoscia, e che dicono avanti d'esser letti la verità orribile!

Ah, quello vecchia lavandina che il mio fattorino ancora m'ha ricordato!

Non appena le porse il telegramma si portò le mani agli occhi e diede sfogo al suo dolore.

— Lo so, lo so; — è morto il mio Ernesto... lo la presentavo questa disgrazia!...

Il suo figliolo era andato a lavorare in Francia; l'avevo lasciato così, sola; con la speranza di ritornare con un bel gruzzolo. Invece... lei lo sapeva... era ammalato di petto il suo Ernesto; le fatiche della muliera l'avrebbero ucciso.

Era andato via che stava male... aveva voluto andare, lui, per forza. E adesso il suo cuore materno le diceva ch'era morto. Non voleva aprirli, il dispaecio, non sapeva leggere, non voleva che lo si leggesse, non lo voleva vedere.

E zoppicando, curva sotto il dolore, andava su e giù per il misero tinello gemendo tutto il suo strazio.

Quello fossero, infine, la gente di casa. Era proprio morto il suo Ernesto.

E il mio fattorino rivelava ancora la povera vecchia che piangeva pietosamente in silenzio, là, in un cantuccio, accosciata, affranta su quella seggiola spagliata.

GIORGIO BOZZA.



Laguna di Venezia¹

Istantanee D. GUALTIERI



2



3



4



5

1. DEI ANCORAUGI PRESSO I "SILOS". - 2. IN ALTA LAGUNA. IN FONDO UN LEMO DI VENEZIA ED IL GRAN FONTO VERO MISTRE. - 3. PASSATO IL SACINO DI S. MARCO. PRESSO LA CHIESA DELLA MADONNA DELLA SALUTE (LATO SUD-OCCIDENTE). - 4. OLTREPASSANTO I SILOS VERDE FINISA. - 5. IN VISTA DELL'APPRODO DI FINISA.

PROIEZIONI

In occasione del XXIII Congresso della « Dante Alighieri » tenutosi nei giorni 27, 28 e 29 ottobre scorso a Catania, le città de la bella Trinacria che caliga fra Pachino e Peloro fecero eco alle feste, che nella città di Vincenzo Bellini e di Mario Rapisardi il Comitato locale aveva degnamente preparate.

Ma l'eco più bella e più nobile ci venne da Palermo, ove il gentile poeta della bontà, **Virgilio La Scola**, non potendo personalmente intervenire al Congresso, dettò un *Inno all' Ardimento*, che è un prezioso gioiello di schietta e vivace lirica italiana.

L'Inno, composto in agili ed eleganti quartine a rime alternate, è quanto di più bello e di puro abbia creato la poesia italiana in questi ultimi giorni, dopo le *Canzoni delle Gesta d'oltre mare* del d'Annunzio.



GIUSEPPE BRACCI.

vista della « Dante »: *Italia!* ha pubblicato in occasione del Congresso di Catania.

Con questo inno, e con altri che sono già composti, Virgilio La Scola si accinge al lavoro per completare un nuovo volume di prossima pubblicazione: *Lauro trionfale*.

P. S.



VIRGILIO LA SCOLA.

L'*Inno all' Ardimento*, splendidamente illustrato da Adolfo De Karolis, fa parte integrante di un numero straordinario, che la Ri-

Giuseppe Bracci. — È un valoroso maestro, che oggi tiene a Milano uno dei migliori posti nel campo musicale. Studiò musica a Palermo e in quell'Università compì anche il corso di Giurisprudenza. A vent'anni venne nominato organista e direttore della cattedrale di Palermo e poi si diede alla carriera teatrale, quale direttore.

Stabilitosi, in seguito, a Milano, qui insegnò canto. Poi nel 1907 fu nominato professore di canto nel Liceo Rossini di Pesaro: ufficio che lasciò nel dicembre dello scorso anno, avendo egli vinto il concorso al posto di dirigente le Scuole popolari di canto di Milano. Il maestro Bracci è giovane ancora e Milano ha indubbiamente acquistato con lui un ottimo elemento. Una prova ne abbiamo subito avuta nell'ultimo concerto dato dalle Scuole popolari della nostra città.

IL ROMANZO DEI CANI
DI A. LAURIA

lo faceva, che contraddirlo sarebbe stato fatto gettato al vento?

— E c'è di peggio? Sai perché, stamane, erano tutti morti quelli della mia Compagnia? Ah! tu non puoi mai immaginarlo!... Dopo che, per sera, vennero a fischiarci al « Quirino », in labbione...

— Egli? enorme!...

— Le prime parti: il tenore Miroldi, il baritono Belforo, il basso Tarquini, si sono scritturati al teatro di Molfetta. Ho telegrafato così ad un mio compagno di scuola che me li faccia fischiare, non appena si presenteranno su quelle scene...

— Oh! enorme questo!... ai tuoi « Giovani artisti lirici »?!

— Ma che artisti! quelli sono i peggiori svergognati!...

— E' una cosa, nell'arte tua, spesso non esclude l'altra!

— Precisamente!

— Ma, e tutto il resto della Compagnia?

— Hanno avuto l'audacia di andarsi a presentare al questore, per lagnarsi di me e forzarci a rispettare i loro contratti, e, per riuscirci, hanno asserito che io li ho abbandonati per scritturarli al « Quirino »!...

— Quante assurdità!... E come lo hai saputo?

Bombarda si leva, e va a chiamare:

— Tulipano, favorite qui.

Comparve la vera immagine della miseria.

— Che avete saputo? con chi avete parlato? Dite tutto, su!

— Signor cavaliere, ho incontrato, poco fa, i miei compagni, reduci dalla Questura, e mi hanno detto che ella sarà subito chiamato colà, per l'adempimento dei loro contratti e per pagamento dei danni, ma che, se nemmeno il questore riuscirà a farla procedere da galantuomo, penseranno essi a spezzarle le gambe e le braccia.

— Ingrati! — gridò Gennaro, « raggiante di pallor », che già si vedeva in un letto dell'ospedale della « Consolazione ». — A me?... questo a me, che li sto sfamando da mesi!...

— ... Non dimentichiamo le Bombardelli!

— « Non mi seccate, Anni! » — urlò, come un idrofobo, e riprese a piagnucolare. — A me che li voglio salvare!...

— « ... dagli artigli della camorra » — continuò ridendo.

— Anni! e non scherzare, che non me è il momento, per Dio! Dimmi, invece, la Questura che potrà farmi: mi deferirà al potere giudiziario?

— L'ergastolo o il manicomio, finalmente!

— Ho capito, ora ti pianto, che il tuo cinisino lirale m'ha maseato!... — strillò Bombarda.

— Tu accumuli corbellerie su corbellerie, e vuoi sì ragioni sul serio? Ma torna all'opera! e manda all'inferno una buona volta tutta questa straccioneria che l'ammorba!

Ed egli, più forte:

— A me? a me tu dai simili consigli!...

Mancò male che, ad interrompere la disastrosa discussione, bussarono alla porta.

Tulipano andò ad aprire: e Beroder con Emma Astucci comparvero nel salotto, versando un mare di lagrime.

Mentre Ermanno, col fazzoletto sugli occhi, si nascondeva in un angolo, Emma andò a Bombarda, gli prese le mani, e singhiozzando, lo esortò:

— Coraggio!... coraggio, povero cavaliere!

Il « povero cavaliere », tramortito, domandò a Beroder:

— Ermanno, che c'è ancora?

— C'è, già, un questurino, mandato dalle Bombardelli, alle quali vera rivolta, per sapere dove trovarla che deve parlarle d'urgenza!...

— Perché, Dio mio! — domandò Gennaro, ammicchiato.

— Pare che il Capo del Gabinetto di Questura la desideri nel suo ufficio.

Silenzio intenso, fatto di pianto.

Beroder e l'Astucci piangevano abbracciati a Bombarda; sulla soglia, Tulipano lagrimava commosso: una scena che ricordava le persecuzioni politiche, a Napoli, dopo il 15 maggio del 1848.

Ad un tratto, rammentando, scattai:

— Aspettate, credo di conoscere questo signor Capo del Gabinetto, è « San Marcello ».

E Gennaro, con gli occhi sfavillanti dalla speranza:

— Dici davvero? Un bacio!

— Sì, e corro subito da lui.

Alla Questura m'ebbi la più cordiale accoglienza dal Capo del Gabinetto, Guido Guida: mio vecchio compagno di studi. Rindammi gli anni di Università, i comuni amici d'allora: ma poiché le chiamate al telefono fucavano, egli fu costretto a domandarmi:

— A che debbo il piacere della tua visita?

— La faccenda di quel tale tenore-impresario, Bombarda.

— Bomb...?

— ...arda! arda!... non vengo mica a portar bombe in Questura!... Sì, il capo d'un'ipotetica Compagnia per giovani artisti di canto!...

— Ah, ricordo adesso: vuoi intendere tutti que' poveri diavoli, capitati nelle mani d'un faralutto, il quale, nonostante i contratti, vorrebbe piantarli?...

— Ma no! che faralutto, per carità! Ascoltami un momento, e ti persuaderò che l'hanno ingannato.

Incominciai a delinearli Bombarda, poi la sua storia a Roma: il modo con cui mi si era attaccato ai panni: le sue stravaganze, il suo progetto per quale combatteva doschisciottesca-mente, tra folli esaltazioni, delle quali finivo sempre per essere io la vittima.

Andavo, andavo, senza pensar più a chi parlassi, senza guardar nemmeno più l'amico: quando, nel levar gli occhi su lui, me lo trovo a torcersi dalle risate sulla sedia.

Mi fermai sorpreso.

— E tutto ciò ti fa ridere? — gli domandai, celandogli male la mia indignazione.

Quando poté riprender fiato:

— Ma, Annibale mio! tu non l'accorgi che mi stai schizzando mo' de' tuoi più numristici lauretti!...

E di nuovo a torcersi in risate fragorose.

— Guarda, se ne avessi il tempo, davvero vorrei conoscerlo questo Bombarda!

— Ah, non vuoi che ti si presenti più?

— Inutile, oramai, poiché è falso ch'ei voglia rompere i contratti e tu mi assicuri che andrò a Mestizia con la Compagnia.

— Sì, a Mestizia, al manicomio o all'inferno: non quarta direzione per Bombarda, io non vorrei vedere!

— Magnifico!... Anzi, io ti ringrazio della buona mezz'ora di risate che mi hai fatto passare, nella malinconia della mia vita di Questura: tranquillami bene, costesto famoso impresario con la sua Compagnia, e stannu sano.

Tornato a casa, mi gettai sulla poltrona per dormire mezz'ora, allorché mia madre e mia moglie vennero, spietatamente, a sedermisi l'una a destra, l'altra a sinistra, come due frati confortatori sul patibolo, ai lati del paziente.

Ma io, che di pazienza ne ho poca, cercai di pensare a tutt'altro di quello che mi dicevano: il solito rosario!

La mia povera mamma incominciò a parlarmi della vita inutile ch'io menavo dietro a quel fustolo, a quella esaltata di Bombarda, così che tutti gli affari gravi della nostra piccola amministrazione se ne risentivano.

— E un mese che tu non rispondi più nemmeno alle lettere d'urgenza!

E mia moglie:

— Un malanno! un vero malanno ha colto te e noi stesse, per riverbero!

— Qui non si dorme più! qui non si ha più un momento di requie, nè di giorno, nè di notte!

— La casa nostra in denario ai peggiori mascalzoni, guidati da un pazzo!...

E mia madre, ancora più lusinghevole per me, corresse mia moglie:

— No, di due pazzi, lui da dire, figliuola mia! Dimentichi questo qui, che hai avuto la sfortuna di sposare!!

Così « il rosario » andava avanti, sempre più alligentemente recitato. Quando si giunse all'ultima « posta », alla corila sensibile per mia moglie; il disciolto di cui mi circondavo, con ragazzesca leggerezza, mostrandomi, per le vie della capitale, in compagnia delle peggiori donnette di teatro, addendomi le due signore, e figlie di casa disperata. Giò al portone, s'era Bombarda.

Quando mi vide:
— Andiamo sul grandi cose!... — incominciò, scotendo le braccia in aria.
— Senti, Gennaro, non è senza il più vivo rincrescimento ch'in sono costretto a dichiararti: evitiamo di salir su a casa, che le mie signore non ti possono digerire in nessun sala, nemmeno in fricassa di buffonerie!...

Ed egli, per un momento rannuvolato: poi:

— Ah? è così? Ma, Annibale, se ne pentiranno!

— Miucci, ohé!

— Se ne pentiranno un giorno, quando sentiranno quel che avrà saputo fare quest'uomo! — gridò, dandosi terribili pugni in petto. — *Amé!*, io ho un cervello grande assai! tra poco te ne farò convuivre!...

Quando saprai che c'è qui dentro!

E, dal petto, passò a pigliarsi a pugni la fronte. Se la fosse sfondata!

Lo trascina fuori Porta Pia, raccontandogli la mia visita al cavalier Guida.

— Benone! un bacio!

— Lascia stare; dimmi di te, adesso.

— Di me? le migliori notizie, Annibale mio!

— Il concerto? l'han concesso il teatro? il « Costanzi », forse?

— Ma che « Costanzi »! ma che concerto!... non ne ho più bisogno!... Che cosa desideravo, dimmi? Esser presentato dalla Duchessa alla Regina, per ottenerne finalmente il patronato?...

Ebbene, lo non andò più dalla Regina, perchè la Regina verrà da me!

Ah! per Iddio, feci un salto! Poi lo guardai fisso negli occhi, che ancora scintillavano d'entusiasmo, ed un certo panico mi prese tutto.

Egli, allora, comprese e scoppio a ridere, domandandomi:

— Che? ripetiamo la scena tra me ed il tenore Manzetta, a Napoli, la scorsa settimana?...

— Direi!...

— Vieni qua, non aver paura, l'amico tuo non è ancora impazzito, fortunatamente!

— Spiegami, quand'è così.

— Che la Regina, doman l'altro...

— Verrà da te? dalle Bambaccelli?

— Ma che Bambaccelli!... da me, ad un concerto privato, diurno, non mi, al « Drammatico Nazionale », a beneficio d'un nuovo spazio, e colà nel vestibolo di quel teatro, in un comodo a dar concerti co' miei artisti, sarò ad aspettarla, e poiché colà recita ancora la Compagnia Gravina, sarò come in casa mia: hai capito adesso?

E qui, la sfuriata dei progetti. Ricordò l'articolo del *Popolo Romano*, che a quell'ora, la Regina aveva dovuto già leggere commossa, pentita, poi, per non aver fatto ancora nulla a pro' di tanti poveri giovani, e vinta dal rimorso, quando scorgerebbe lui, Bombarda, elegantissimo nella sua marsina, nell'atrio del « Drammatico Nazionale », con la pergamena nella destra, un mazzo di fiori nella sinistra, ad implorare il brevetto del patronato... Oh! allora!

Oh! allora!

C'era un gran chiaro di luna; la magnifica via Nomentana ne splendeva tutto ed il superbo spettacolo m'incantava così da tenermi ben lontano dall'esaltata tiritera di Bombarda.

Mentre fissavo il rilucente cielo latino, che pareva rimirar codesta antica terra, con la sua classica solennità, a me sembrò di scorgere lassù un infinito sorriso di beffarda pietà per mio compagno. E quel sorriso del cielo pareva gli volesse dire: « Diciotto, venti seroni fa, io, su codesta terra, creavo ancora gli eroi, ora ne creo la caricatura, la parodia: un tempo, tra co-



Alla Questura s'è fatta la più gentile accoglienza del Capo Governo.

deste pietre, io facevo sorgere il tribuno, il duce degli eserciti conquistatori del mondo, il dittatore; adesso... vi fo nascere il ciarlatano, il pagliaccio, il paranoico! » Quando, colpito da un'idea, gridò, fuori di me:

— Ed io, che di lui non mi so sbarazzare, che sono?... Dio! Dio! Dio!...

— Bestemmii! *Amé!*, con chi l'hai?... — schiamò Gennaro, fermandomi di botto.

— Niente, niente, continua!

— Che continuare, se t'eri distratto?

— Io? No,

— E che ti stavo dicendo?

— Non me ne ricordo più.

— Ecco, ti distrai al meglio!

— Ricomincia e non mi seccare.

— Io stavo facendo l'antipriva generale del mio discorso alla Regina!

— Un discorso?

— S'intende! e che vuoi me ne stia zitto?... — e ripigliò subito: — « Graziosa Maestà, umiliato dinanzi al trono della Maestà Vostra... »

— Oh! il trono? il trono al « Drammatico Nazionale »? che forse la Regina se lo fa portar dietro fin là?

— Troppo ideale!... che diavolo, non vuoi capir niente!... Dunque: « ...davanti al trono della Maestà Vostra, insieme con questi miei sventurati giovani artisti... »

— « ...li trascini tutti con te i « giovani artisti »? Bada, Gennaro, che ti richiama in Questura; vedendoti circondato da quei manigoldi, mentre parli alla Regina, si crederà ad una sommossa, ad un att... »

— Ma lasciami continuare!

— Fuori di me allora!

— Ah, no, Cribbio! per oggi basta che m'hai regalato tale mal di capo da restarne intontito... Assassino!... non so chi mi tenga che non ti pigli pel collo!...

— Calmati, via!...

— E va' all'inferno!

— Finiscola, siamo presso casa tua!...

— ...che tale me l'hai fatta diventare... sì, un inferno, pazzo maledetto!

Bombarda scappò spaventato sul serio; e per quella sera ne fui sbarazzato.

XI.

Nel canile.

Quando alle 7 e tre quarti della mattina seguente, fui obbligato ad andar nel salotto, ove quell'inviato di Belfegor pestava furiosamente sui mio povero « Hooff », mi sentii stretto al collo da due braccia.

— Genna! Genna!... basta, che mi soffochi!...

— Io! io soffoco dalla gioia, Annibale mio! tutte le fortune mi piovono addosso!... ieri sera, a casa, trovò quegli infelici dei miei scritturetti ad aspettarmi. Mi si gettarono alle ginocchia.

— E tu perdonasti a tutti?

— Piansi con loro.

— Vedo già la scena delle « Tombe » nell'*Erwana*; passiamo al « Gloria ed Onor! » con « Sommo Carlo! »

— Allegro!... così ti voglio!... Bene, non avevo peranco terminato di perdonare, che mi si presenta un giovanotto nero come il carbone, dall'aria da Sacripante, con una foresta di capelli ricciuti sul capo; vivo, esaltato... ne riconosci il ritratto? il maestro napoletano Nicola Gervasio; quello del Granatello; ricordi?...

— E come no? a lui dovetti... la fortuna di esserti presentato!

— Bene, e senti che gli fanno que' miei ex-impresarii del « Nazionale »! Lo costringono a venir da Napoli, promettendogli di mettergli subito in scena quella sua operetta, che aspettava da tanti mesi; il poveretto arriva, sta a Roma da quindici giorni a sue spese... e dell'operetta non si parla più!

— Ma come entri tu in questo?

— Aspetta. Stamatte il maestro Gervasio viene a lagnarsi da me, ed io, che mi trovo senza capo d'orchestra, gli propongo a bruciapelo Mestini.

— Oh! l'infelice!

— Egli accetta con entusiasmo e subito io lo meno al « Nazionale », per fargli fare una rivista dignitosa. L'amministratore, nel vederlo con me, mi prende a parte, per scongiurarmi di togliergli quel castaphasma dal petto: lo, invece, mi sbottono, protesto per Gervasio, diciandogli mio scritturato; quegli si congratula ironicamente dell'acquisto d'un direttore d'orchestra della forza di Gervasio, per la mia compagnia. Io sto per scoppiare, quando una nuova idea mi frena: « Don Ettore mio! », dico, « il maestro Gervasio, canzonato da voi, se ne torna a Napoli, dopo esserne stato qui, a sue spese, per tanto tempo; dategli, almeno, il denaro per viaggio: su, fuori ventiquattro lire! ». L'amministratore promette...

— Scusami l'indiscretezza, Gennarino, ma se Gervasio resta qui con te, per poi partire con la tua Compagnia, delle ventiquattro lire per viaggio di ritorno non ha più bisogno!

— Pà lo stesso: ne ho bisogno io.

— Una piccola truffa, dunque?

— Dal sempre il peggior nome alle cose!

— Sicché quel danaro entra in tasca tua, non è così?

— E le spese del biglietto di Gervasio per Mestizia?.. Ma basta di ciò, veniamo al colpo di grazia! — E, cavata di tasca una cartolina, grida: — Ecco l'effetto del *Popolo Romano*! Ne ero certo: a te, leggi!..

Non credevo agli occhi miei: quella era proprio una cartolina proveniente da Mestizia, con la quale il nuovo assessore di quel Municipio, il comm. Piccio, accettava l'offerta di scritturare la Compagnia di Bombarda! Dichiarava altresì di poter mandare le sole spese del viaggio per dieci persone. Sulla piazza, il resto, Opera d'apertura, *La Favorita*, nella quale avrebbe cantato Bombarda; a cui si raccomandava di contrattare subito il noleggio del vestiario e del resto; orchestra e cori si sarebbero fatti venir da Taranto, da Brindisi, o da Lecce.

— E a queste condizioni, tu ti arrischi? — gli domandai sorpreso.

— Sarei pazzo a rifiutare; laggiù, mi adorano tutti! Non appena giunto colà, verrò tutto stretto in pugno l'intero paese!

— Ne sei certo?

— Come di te stesso! La « condotta » da Roma a Mestizia costa, per dieci persone, 350 lire, centesimi più, centesimi meno: c'è poco da scialare; poi, in terza... l'ensiamo ai cantanti adesso. Tu ricordi che basso, baritono e tenore mi hanno abbandonato?

— Come farai?

— Tulipano è in giro per Roma, e stasera, dopo le otto, farà venir qui quanti cantanti si trovano senza scrittura nella capitale.

— Qui da me?

— E non li devi, forse, provare? Verrà anche il maestro Gervasio... Insomma, stasera ti divertiranno... un bacio! A proposito apparecchiami la toletta per domani.

— Quale toletta?

— La marsina; l'avevi già dimenticata? Per fortuna, noi abbiamo lo stesso personale: io ed io sembriamo gemelli.

Lui la chiamava una fortuna!

— Ricordo in tempo che avrò bisogno anche del tuo « chemise ».

— Anche?

— E vuoi che vada in giro con indosso la marsina, senza ricoprirla in un modo qualunque? E la Regina per chi mi piglia? Qualcuna delle sue dame d'onore potrebbe pure ordinarci: « Cameriere, sode-champagne! ».

— Ma non hai un cappotto?

— Lo conosco, è appena degno di stare addosso a Tulipano.

Da quel momento, fui assalito dalla più nera costernazione: in una parola, il mio « chemise » grigio, foderato di raso, mi costava 115 lire ed era uscito da pochi giorni dalle mani del sarto.

— Senza perdere tempo, vediamo codesta tua marsina.

Pazientemente, diedi l'ordine che portassero nel salotto quell'abito che io non indossavo dall'anno precedente.

Da lì a poco, mia moglie, che aveva capito perché e per chi mi bisognasse la mia marsina, entrò trionfante, con quell'abito sul braccio.

— Serve per lei questa toletta, dica, signor Bombarda? — domandò, con chiara canzonatoria.

— Appunto, signora.

— E si diverta! — lei, gettando l'abito sul divano.

Ci mettemmo ad esaminar la marsina. Detti un grido d'orrore: il tarlo vi aveva spaventosamente lavorato su: tutto un ricamo di « punti a giorno » sulla schiuma e sul bauso dello collo, specialmente.

E Gennaro, avvilito, ripeté:

— « Signor Bombarda, si diverta! ».

— È una delle tante prove della immunità di Roma, come dicono, il tallo!

— Ahimè, io son roviato!

— Gennaro mio, vuoi che pianga pure per te? Lascia che pianga per me solo adesso!..

— Sì, e che, forse, le lacrime ti otturano i buchi della marsina? Filosofia! filosofia! or vado a prenderne una a nolo! Ma, dico, lo « chemise » non sarà tarlato anche quello?

— Non ci mancherebbe altro!.. mi fai rabbrivire!

In questo, una tuba nera volò, dalla porta, in salotto.

— Che è ciò? — gridò Bombarda.

— Niente, niente, la mia signora ci fa tener, gentilmente, anche il mio vecchio « giubba ».

E Gennaro, raccolto inorridito:

— Questo apparteneva alla felice memoria del senatore tuo padre: è così?

— Io non te l'ho offerto.

— Non dimenticare, almeno, la conica, i anoni, la crocetta bianca, gli stivalini di cuoio...

— Ehi? con que' tuoi zampani? — Ma guarda il mio piede!

— Porcherie! piede da signori!

— Ti chiedo mille perdoni!

— Basta — concluse Bombarda guardando le mie basi con compassione — gli stivalini li comperò da Rovati. Domani, a mezzogiorno, verrò a vestirmi da te. Per ora lasciami correre, non mi trattener più.

— Ah!

— Amabile, apparecchiati, piuttosto, per la partenza di domani sera.

Rimasi di stucco:

— Quale partenza?

— Come? tu, il mio avvocato, non verrai con me a Mestizia?

— Piuttosto in galera! — gridai, forse un po' troppo forte, mentre davo dell'imbecille al mio « ta » che nel più profondo interiore si soffermava con compiacenza su quel pensiero.

E Bombarda, fissandomi con que' suoi occhi da spiritato:

— Scommettiamo cento lire... che tu verrai a raggiungermi a Mestizia? — Non risposi.



— Serve per lei questa toletta, signor Bombarda? (Pag. 1022).

Il ricordo di quella serata mi torna con precisione tale, da provarne le stesse sensazioni d'allora.

Risento Bombarda sbraitare, bestemmiare, agitandosi tra l'orda dei riuniti di tutti i palcoscenici melodrammatici: così, furibondo accanto al pianoforte, cui davanti sedeva il maestro Gervasio... Vedo quell'interminabile sequela di « cancellotti » del teatro lirico, nella loro opprimente esaltazione, e li sento eseguir ganne, solfeggi, brani di spartiti, per farsi scritturare a cinque, a quattro, persino a tre lire il giorno; e, nel mio studio, Beröder, con accanto Emma Astucci, sorridente di procace impassibilità, a riempir moduli di scrittura, che son firmate dai pochi « virtuosi » accettati da Bombarda...

C'è un'è uno, un petulante peticone, dai capelli rossi, la cui voce percorre da rancide visioni pastorizie: si chiama Tullio Leti, e Gennaro ne è ammiratissimo.

Ma, per gli altri!.. quanta delicatezza e riguardi metteva egli nel licenziarli!

— Amico, voi siete un cane! non mi convenite; la porta di casa è a dritta, potete andarsene, che qui ingombrate!

E, un momento dopo, la scala risonava delle parolece così cui il licenziato protestava; mentre, nel salotto, nuovi intrai facevano tremare i vetri delle finestre.

Che mai potevo fare in tanta baraccola? Levavo gli occhi al cielo, al piano soprastante, ove le mie signore avevano avuta la felice idea di andarsi a ricoverare, col miei ragazzi, quasi fuggendo dinanzi ad un cataclisma.

Passano le ore; il fracasso cresce talmente da farmi mormorare nell'orecchio di Bombarda:

— Per tutto il terremoto che mi hai scatenato qui, domani avrò una chiamata dal delegato del Macao.

— Niente paura; c'è l'amico tuo alla Questura centrale!

A che si giunse!.. Avete mai udito il gran duetto della « suda »: ne *La Forza del Destino*, cantato in cinque: tre tenori e due baritoni? sono cose che nè voi, nè alcun altro potrà mai concepire!

L'avevo veduta al pianoforte, quella muta di cani inferociti, intorno al maestro Gervasio, l'uno prender violentemente il posto dell'altro, dopo che l'altro aveva scroccato un'acuta, dopo che una tremenda stonazione ci aveva scorticato le orecchie.

E, pium!.. un pugno alla schiena ad un tenore, che era sostituito da un altro; Bunam! un calcio nei reni ad un baritono, dal compagno che prendeva il suo posto; entrando sempre

« la fattura ». E la vicendevole stizza dei cinque, per quelle reciproche sostituzioni, giunse a tale, da indurli per farli cantar tutti insieme, in coro, quando si giunse alla « stretta »:

Ab, signori! la tua sorte
Morte! morte, carissimi morti!

Non appena terminato il duetto, la voce di Bombarda tonò:

— Via tutti! Non vi voglio nemmeno come coristi!

E quelli:

— Cavaliere, ella ci insulta!

— L'aspettiamo già!

— Scenda sul momento, se ha le gatte!

Urlavano tutti e cinque.

Gennaro, bello e terribile, con le braccia conserte, li guardava ghignando.

Manco male che, in buon punto, entrò Valenziana, il poeta, il librettista ad imporre silenzio:

— Signori miei! ma che volete salga quassù mezza legione di carabinieri? Guardate già, in istrada, c'è già folla sotto queste finestre!

Giunsi ad ammansire i cinque duettisti e li feci andar via.

In questo, per sedare il tumulto, Gennaro comparve con quattro bottiglie di « Nicotosi » e la domestica dietro, carica di bicchieri.

Gettai sulle mie quattro « superstiti » uno sguardo desolato, ed il Gagliostro, comprendendomi:

— Non t'impensierire, ce n'è ancora una mezza dozzina: basteranno, per stasera!

E bevvero tutti, mentre Valenziana, assorto a sinistra gioia, mandava giù una bottiglia intera, sciamando:

— Delizioso!

Gennaro, acceso in volto, trascinando, l'un dietro l'altro, una quantità di bicchieri, faceva eni:

— Stupendo!... Ah, signori miei, la Sicilia! andremo presto a berlo laggiù questo vino, ve lo prometto!

E applausi fragorosi, e cori di ebbrezza, e tutte le marce di tutte le nazioni, da spezzar le corde del povero Hoffi, all'arrivo di nuove bottiglie.

Valenziana giunse ad ottenere un momento di tregua.

— Signori miei, — incominciò, cavando di tasca un voluminoso scartafaccio — trovo qui un'accolta di gente, piena l'anima della maggiore delle arti: permettetemi che ne profitti per leggere alcuni de' miei « poemetti in prosa », che, come a voi il canto, daranno a me lustro.

— Sì!... sì!... sì! — gridarono tutti, senza saper menzionamente di che si trattasse. — Sì, deliziateci!

Ma la sorte li punì dell'aver manomessa la mia povera casa.

Egli principiò:

— « *Lo stagno dei Ranocchi* ».

— Bene!...

— Bravo!...

— Cari quei ranocchi!

— Silenzio!

Incominciò, con quella sua trascinante pronunziaccia:

— « Il mio cuore è uno stagno, o fuciolina, in cui fremono i sentimenti e gracidano i desiderii, come giovani ranocchi impotenti, sonnolenti, lenti... »

— Bello!... bellissimo! — gemette il maestro Gervasio — lo metto in musica.

— Grazie, maestro, è già così musicale! Non sente le rime interne? — disse Valenziana, che ne principiò un altro:

— O Des, ascolti tu il peana de' miei desiderii? Unile ma fiero ardo, io mi imbisso dipanci a Ter: io mi usalto agli occhi tuoi, sprofondando nell'imo del nulla... »

E avanti così, per una buona mezz'ora.

Ma io non lo ascoltavo già più, chè Beröder era venuto a mormorarmi all'orecchio una notizia tale da assomigliarla al furo che comparisce al naufrago:

— Avvocato, sa? è deciso, domani sera, partenza generale per Mestizia, poichè il danaro è giunto al Banchiere Alatri in Piazza di Spagna.

« I Ranocchi » terminarono di gracidare tra canori stadiogli, che avevan fatto più volte all'vidire di sdegno le guance del poeta, quando Gennaro si leva, va a lui, gli stringe calorosamente le mani per dirgli:

— I miei complimenti, siete un giovane di coraggio!

— Cavalier Bombarda! — grida il poeta — ella ardisce!...

— Tutto!... ma voi adesso dovete risarcirci del male che mi ha fatto l'insidietà del vostro « Stagno ». Siete amico del sindaco di Trani? bene, ottenetemi quel teatro per l'aprile.

Valenziana promise: aveva tanto bevuto!

Nuove bottiglie, nuovi latrati e nuovi incassi chiusero quella serata, che, fortunatamente, doveva essere la penultima dell'invasione barbarica a casa mia.

XII.

La giornata campale.

Alle 9, fui svegliato da un grido trionfale di mia moglie.

— Finalmente, è impazzito!

— Chi?

— Va' in salotto, e lo saprai.

Corro in salotto, e, Dio che spettacolo! Beröder era gettato su una poltrona, col fazzoletto sugli occhi, Tulipano singhiozzava.

Sgomento, chiedo:

— Che c'è?

— Avvocato, corra, corra subito con noi, per carità!... abbiamo già la carrozza... Il cavaliere... — non potè terminare, per un nuovo accesso di pianto.

Allora, quella misera cosa di Tulipano, tra un singhiozzo e l'altro, profferì:

— Pazzo!... furioso! Venga subito con noi.

Per istrada, mi raccontarono che, un'ora prima, Bombarda era andato al « Nazionale », per ottenere le 25 lire del viaggio di ritorno del maestro Gervasio, e che gli si era fatto rispondere: « Se Gervasio parte con la Compagnia di Bombarda per Mestizia, non c'è più bisogno di pagargli il viaggio per Napoli... che se poi le 25 lire servono al cav. Bombarda, è un altro affare! ». Al ritorno, Bombarda aveva mandato sul momento a casa di Valenziana perchè col maestro Gervasio si fosse recato a sidiare l'amministratore del teatro, ed era a farneticare come un forsennato, aspettando il ritorno de' suoi padri.

— Lei, lei solo può farlo tornare in sé!

— Lei solo ha preponderanza sul povero cavaliere!

— Sta bene — risposi. — Appena saremo giunti, andatevene entrambi, trascinandovi dietro tutti gli altri, per lasciarmi solo con lui.

Quando arrivammo, i padri erano tornati, gloriosamente, con le spiegazioni dell'amministratore: in regolare verbale, Costui « dichiarava di non aver menomamente voluto offendere il cav. Bombarda, con le parole: *È un altro affare* », le quali volevano contenere, invece, una semplice domanda: « Il cav. Bombarda ha egli bisogno di 25 lire? ». Ecco l'equivoco, che meglio sarà chiarito alle 4 pomeridiane, quando, cioè, il sottolato cavaliere si reccherà al « Nazionale » per presentarsi a S. M. la Regina ».

Dopo avermi comunicato il verbale, tutti mi lasciarono solo nell'anticamera.

Già, rimasero ad aspettare Beröder, Gervasio e Tulipano.

La « belva » s'era barriata nella camera da letto, e si dedicava ad un monologo inquietante, ruggendo così da udirsi fino al Foro Traiano.

Mi feci animo, e bussai all'uscio.

— Apri, Gennaro, sono io, Annibale.

M'apri... Ah, vi garantisco che faceva paura!... nel viso di bragia, gli occhi stralunati mandavano fiamme. Pareva presso ad esser colpito da congestione cerebrale.

— Grande spadaccino! — incominciai tentando un sorriso che, con la paura che avevo in corpo, doveva somigliare una smorfia — i miei complimenti pel felice risultato della sfida!...

E lui, con un arlo che mi fece sobbalzare:

— A me, scroccone!... Al Barone di Cardito!...

Era il momento della doccia gelata:

— Ecco, scroccone precisamente no, ma...

— Sei convinto? ne ero certo! per Dio!...

Dopo un momento di silenzio, mi feci coraggio e ripresi:

— Che c'entra? tu volevi semplicemente portar via altre 25 lire a Vitale, col pretesto del viaggio di ritorno del maestro Gervasio.

— Io?

— Eh! se lo hai detto a me, jeri mattina ed io lo riprovo! ricordatene.

Lungo momento di confusione.

— Via! qui non ci ode alcuno, confessato: tutta questa tua indignazione proviene dal dispetto che il maestro Bardi abbia capito la verità.

Più sorpreso che confuso per quella che gli pareva la divinazione del suo pensiero, dopo un momento di silenzio, mi domandò:

— Ma tu mi credi capace di truffare...?

Pareva che lo domandasse ingenuamente a se stesso, e senza dubbio si rispondeva negativamente. Anch'io gli risposi con quella che riuscì a dare a me stessa per sincerità:

— No, altrimenti non sarei ancora qui!...

— Un bacio!

La facile fantasia lo faceva veder riabilitato in faccia a sé stesso; gli bastava.

Gli porsi il verbale, ch'egli lesse rasserenandosi in viso. Diede allora un gran respiro di sollievo.

— Frattanto, per un puro malinteso, come dichiara lo stesso amministratore, tu dimentichi tutto quanto hai da fare stamani.

— Hai ragione — rispose pacificato.

— La « condotta » per la Compagnia?

— Il danaro dal banchiere Alatri mi è stato spedito da Mestiza. Corro subito a Piazza di Spagna. E tu?

— Ed io l'aspetto a casa... Capirai che mi fan lato correre qui a prim'ora.

— Io ho appena tempo d'apparecchiarti la toletta per la marsina...

— ...Ch'io non ho ancora! Verrò a vestirmi a casa tua prima di mezzogiorno.

Venne, di fatti, col maestro Gervasio dietro e Tulipano carico d'un grosso involto.

Bombarda pareva masticcasse radice di rabarbaro.

— Che c'è ancora?

— Indovina un po' quegli animali di Mestiza che mi hanno fatto?... Han mandato il danaro vincolato; da consegnarsi, per biglietti, al bigliettinaio dalla stazione di Roma; da un comitato della Banca Alatri, all'ora della partenza; cipisci?

— Bella fiducia davvero! — notai.

— *Anni!*, giunto a Mestiza, quei signori me la pagheranno salata, vedi?... Andiamoci a vestire. — E chiamò: — Tulipano, riponete quell'involto nella stanza da studio dell'avvocato.

— Piano! che c'è dentro?..

— *Anni!*, non aver paura, gioia mia, quell'involto non contiene esplodenti; c'è una marsina di Don Ettore Vitale, che mi va benissimo. Sì, a vestire!

— Come?! dopo tutto il pulferio di stamani, sei andata da lui?!

— Don Ettore è un angelo! il nostro è stato un « *qui pro quo!* ». Sì, a vestire!

— Un momento, e le scarpe!

— Andrò da Rovatti bello e vestito.

Ajutato da Gervasio, da Tulipano e da me, un'ora dopo, Gennaro era sfolgorante di bellezza. Ricordava i manicini dei negozianti d'abiti completi...

Dopo che s'ebbe arricciolati i baffi, ci domandò superbamente:

— Sono il Barone di Cardito, o no?!

— Siete splendido! — disse Gervasio.

— Un gran signore! — fece eco Tulipano.

— E adesso, Annibale, lo « chemise ».

Speravo se ne fosse dimenticato... niente! egli era inesorabile!..

Andai a cercarlo, e, dopo che ebbi fatto a Gennaro le più calde raccomandazioni, dopo che glielo ebbi affidato come un figlio, lo vidi partire sul braccio sinistro dell'uomo infelice; il quale aveva addosso la mia migliore camicia (se la era scelta da sé); la mia più fine cravatta bianca, il fazzoletto di batista con le mie iniziali a ricami forati, i miei guanti...

Nell'uscire, ecco che si tasta il taschino del panciotto, ed esclama:

— Uh!... l'orologio?!

Terrificato dalla nuova minaccia, grido:

— Ah, viva Dio; quello, poi, no!

— È giusto, — mi fa soggiugnando — l'orologio ti serve per non ritardare ai tuoi conseguenti equivoci... ma della catena, no, non ne hai bisogno.

E, con mano sacrilega, s'impadronisce della catena, che era appesa sul mio scrittoio, dopo averne staccato l'orologio, dicendomi affermatamente:

— Oh, di che hai paura?!

— Gennaro... di tutto!

Poi si volge a Gervasio, e: — L'orologio me lo darà il maestro.



Valentina Invernizzi, cavante di teatro in costume scarrafaccio. (Pag. 1024).

E senz'altro, mettendogli le mani in tasca, se ne impadronisce.

Il maestro mi guardò malinconicamente, come ad un compagno di sventura; da quel momento, l'orologio e la catena ci legarono; mentre i nostri occhi pareva volersi domandare: « Il rivedremo più? ».

Ad un tratto, Gennaro, mentre usciva, scatta di nuovo:

— La bella idea!.. la tua marsina, rovinata dal tarlo, a Tulipano! Sì, presto, una camicia, una cravatta bianca, un altro paio di guanti... Cameriera!..

Inutile protestare: cinque minuti dopo, Tulipano, che s'era lasciato fare come un automa, con la mia marsina, era d'un grottesco sublime!

Il concerto diurno principiava alle 2, per terminare verso le 4 pomeridiane. Alle 3, Gennaro sarebbe tornato a casa mia per riferirmi il risultato della sua presentazione alla Regina:

— Fra due ore, dunque — pensavo — saprò che avrà da sperare il pover'uomo pel tanto sospirato brevetto reale.

E me ne stavo ad aspettare, facendo le più contraddittorie congetture, quando mi si presentano le mie signore, con tre de' miei bambini, in toletta da passeggiata.

— Come? tu non vai? — mi domandò, sorpresa, mia moglie. — Hai dunque dimenticato dove si trovi il tuo pestifero cavalier Bombarda in questo momento?

— Al « Nazionale » — dissi.

E mia madre, dopo un'ironica risatina:

— Possibile che non pensi di andarci a godere la scena!

— Possibile che tu non voglia assistere alla presentazione della pergamena ed al resto?

— Ma lasciatemi in pace!

— Bene, vedi, noi ci andiamo per te.

— Dove? ma voi siete matre!

Per tutta risposta, le mie signore uscirono, sbatacchiando la porta.

Che fare? un'ora dopo ero sulla soglia del « Nazionale ».

Nel passare di fronte al teatro, davanti allo « Schweitzerhof », una risata clamorosa mi risuonò alle spalle; mi volsi, erano le mie signore, lì, ferme ad aspettare.

Entrai in un gruppo ov'era mezza compagnia Gravina con Ettore Vitale, Cesare Gravina, il maestro Bardi, il sor Enrico Zama, Doro il bigliettinaio, Beröder, il maestro Gervasio e molti altri, i quali, nell'impazienza dell'attesa, parlavano concitatamente, ridendo pel motteggio che or l'uno or l'altro indirizzava a due personaggi, che se ne stavano appartati sotto la porta principale del teatro, accanto alle livree rosse degli staffieri regali, ai carabinieri ed alle guardie di città; erano il barone di Cardito ed il suo segretario.

L'atrio del teatro s'andava gremando sempre più di gente; accorsa ad assistere all'incisa della Regina dal concerto.

Ed io mi estasiavo a guardar Tulipano, bello e pacifico nella mia sventurata marsina, che così generosamente lo ingrossava, afflitto da un enorme mazzo di fiori e dalla colossale pergamena; quando una voce, strozzata dalla disperazione, mi mormorò all'orecchio:

— Avvocato, gettate gli occhi sul panciotto del cavalier Bombarda.

Era il maestro Gervasio. Guardo dov'egli m'indicava, e soffoco un grido d'orrore: la mia catena? sparita!

Una mano, allora, ricerca, e stringe la mia; tacitamente, Gervasio mi confortava.

Poi, timido:

— Anche l'orologio, forse? — mi domandò; ed io subito, per naturale crudeltà:

— E lo mettete in dubbio, maestro? anche quello, volato, s'intende!

Ma la folla s'addensava, s'agitava; il corridoio del prim'ordine dei palchi si riempiva del pubblico che ne veniva fuori per trovarsi al passaggio della Corte.

Ci siamo.

Di fronte, Bombarda s'apparecchia, Tulipano è galvanizzato; la Regina, con le dame d'onore, seguita dal cavaliere di compagnia, scende le scale, arriva nell'atrio; un lungo applauso scoppia nella folla. Sua Maestà sorride intorno, ringraziando.

Ecco Gennaro che le si avvicina col mazzo di fiori e la pergamena, scintillante d'entusiasmo per tutta la persona.

Il momento è solenne.

Piegato un ginocchio a terra, Bombarda consegna alla Regina pergamena e mazzo, che passano ad una delle dame di compagnia, le quali consegnano ogni cosa ai lacché.

E Gennaro, enfaticamente, grida:

— Graziosa Maestà, mentre con l'animo profondamente commo...

Sì, la Regina, china il capo, e passa oltre, lasciando Gennaro col braccio scolorito levato in alto e l'aria fudica sulla faccia sbiancata dalla commozione.

La Regina è già salita in carrozza, sparisce col seguito, e Gennaro è ancora lì, di stucco; quando una voce grassa, gli gracchia sonoramente accanto, in « romanesco »:

— E piantate, Bombà!

Il sor Enrico Zama interpretava così il pensiero di tutti, provocando una fragorosa risata nell'atrio stivato di gente.

Impietosito, sol'io mi gli avvicinai: volevo chiedergli « La mia catena, perdio! » ma temetti di essere troppo prosaico, in quel suo epico momento, onde me ne astenni.

Ed egli, rinvenendo, mentre il maestro Gervasio, fatto ardito, gli domandava notizie del suo orologio, gridò a tutti quelli che ridevano:

— Sì, ma la pergamena se l'è presa, o signori, ed il patronato verrà!

Detto ciò, uscì superbamente, con Tulipano dietro, soddisfatto per la parte che aveva rappresentata.

Dove scappò Gennaro? quando Gervasio ed io uscimmo per correrli dietro, non lo trovammo più.



A sinistra, in'ora dopo Gennaro era sfolgorante di bellezza. (Pag. 1028).

scocciatoletto, con la custodia del violino sotto il braccio. Nel vederlo, Tulipano si battè la fronte, dicendogli:

— Scusi, m'ero dimenticato di lei. — Ed a me: — Signor avvocato, questo giovane, primo violino, è di Mestizia.

Lo squadrai:

— Si vede, Tulipano!

— Poiché ha da tornare al paese, egli verrebbe con noi, che lo meneremmo leggiù gratuitamente, includendolo nella « condotta » ed a Mestizia, poi, sederebbe in orchestra; ma chiede troppo: cinque lire il giorno.

— Voi scherzate! — dissi al musicante — è la paga del tenore e della prima donna codesta! Se vi contentaste della metà, io...

— Signori miei, tanti saluti — m'interruppe bruscamente il violino, e voltò i tacchi. Allora:

— Imbecille! — mormorò Tulipano — io vado a Mestizia con trenta soldi al giorno, e sono il segretario, mentre lui...

Corremmo insieme da Ricordi, Bombarda non c'era più. Allora scendemmo a piazza Venezia, al negozio di calzature Rovatti.

Bombarda vi piombò come un obice, e, gettando sul banco il biglietto da dieci lire, che aveva dovuto strappare all'amministratore della Compagnia Calligaris, gridò al commesso:

— A voi, ridatemi il pegno!

Allora comparvero, inaspettatamente, catena ed orologio. Gervasio ed io ne avemmo le lagrime agli occhi, come genitori che, dopo ore di angoscia e pianto, ritrovano i loro bambini dispersi.

Gennaro uscì, stringendo in pugno la nostra gioielleria.

— Adesso, voi altri, che Dio sa cosa abbiate pensato della momentanea sparizione di questi vostri miserabili gioielli, chiedetemi prima perdono e poi ve li restituisco — ci ordinò.

Gervasio stava per buttarglisi ai piedi, quand'io lo trattenni, dicendo a Gennaro:

— Ho capito, orologio e catena, in cambio degli stivaletti. Basta adesso, da' qua!

Ebbro di gioia, Gervasio rimise a posto il suo orologio; ma, ahimè! ci stette poco, ché, una settimana dopo, a Mestizia, prese un altro volo, da cui non tornò più.

— L'amministratore, dunque, che avevi sfidato a duello, ha pagato gli stivaletti? — domandai a Gennaro, che si lamentava.

— M'ha pagato la tortura della Santa Inquisizione!!! — mi rispose, con un'atroce sguardo di dolore. — Stannane, nella fretta di trovarmi alla fine del concerto, me li sono scelti orribilmente stretti, Annibale mio!

M'inchinai davanti al novello gastigo dell'Onnipotente.

— Ed ora, lascia che vada a chiudere le valigie...

— ...Ed a pagar le Bombacelle? — domandai.

Gennaro, intenerito fino alle lagrime, mi rispose:

— Povere creature! di soli noleggi delle carrozze, hanno sforsati oltre cinquanta lire; da tre giorni torno a casa in legno... ed esse pagano! l'ovvero anime di Dio! Debbo loro dalle quattro alle cinquecento lire! Dio voglia ricordarsi della loro bontà, permettendomi di « addebitarli... » un giorno!

— Coccosfillo, a rivederci!

XIII.

L'ultim'ora alla stazione.

A casa m'aspettava una lettera proveniente da Napoli, così contepita:

« Signor Avvocato! — Su voi cala ogni responsabilità insieme con la maledizione d'una povera moglie, coi suoi cinque figli, per tutto quanto sta per accadere!... Gennaro, mio marito, appoggiato, anzi, spinto da voi, sta per mettersi in una malagurata impresa, che lo rovinerà, rovinando con lui la sua sventurata famiglia; mentre io ero giunta a fargli ottenere un posto, da tanti altri subito, nel nostro Municipio, povero Gennarino, sempre disgraziato per la sua leggerezza, trova, lontano dalla famiglia, anche chi lo spinge al precipizio!... »

« Sono giunta ad ottenere un biglietto gratuito per Mestizia, pel mio primogenito Ashton, affinché mio figlio si vada a mettere accanto al padre, e, con le lagrime filiali, lo faccia tornare nel seno della sua afflitta famiglia. »

« Vogliate avvertirlo della partenza di Ashton. »

« Non aggiungo altro, e vi saluto. »

« CONCETTA BOMBARDA. »

Quando, alle dieci di sera, Gennaro venne a prendermi, per andare insieme alla stazione, ed io gli feci leggere la lettera, egli, dopo che ne ebbe scorso la prima parte, scoppiò clamorosamente a ridere.

— Ma se te l'ho sempre detto: mia moglie è la più pazzo e la più pettegola delle donne!... Andiamo alla stazione che è tardi, c'è tanta gente ad aspettarmi...

— Un momento, prima leggi il resto della lettera.

Lesse e gettò un grido:

— Assassina! m'ha rovinato! — continuò, rotolandosi sul divano, strappandosi i capelli — Annibale, io non so chi è mio figlio Ashton!... A diciott'anni, è già il più corrotto, il più bestiale ed il più arrogante ragazzo che esista!... Che lui a Mestizia! Dio mio, una rovina, una vera rovina!

Feci per calmarlo, ma vi riuscii poco.

Ad un tratto, si leva furibondo e mi assale.

— Dammi cinque lire, che ho da comprar la collezione a tutta quella povera gente: non si può digiunare per diciott'ore di viaggio!

Era stralunato spaventosamente, onde, invece di discutere, preferii contentarlo.

Alla ferrovia già stavano ad attenderci una quindicina di persone... e ne dovevamo partire dieci soltanto.

Ci venne incontro Beröder, seguito da Tulipano, il cui capo era mezza nascosto in una specie di turbante, a scacchi verdi e neri; dono a sentir lui d'una cantante americana, ai suoi bei tempi di gloria.

Tale vista mi dette un momento di giocondità; che presto mi fu fatta dileguare da Beröder, il quale ci venne a piangere:

— Come mai partiamo? il danaro non basta!... Quella gente spietata di Mestizia non ha pensato alle nostre valigie, alle casse! Emma non ha più nulla, stamane la povera figliuola s'è pignucato gli ultimi gioielli per noi!...

Bombarda corse a stringersi fra le braccia la ragazza, mentre Beröder continuava:

— Tuttavia, mancano ancora sette lire e settantacinque centesimi: dove trovarli?

Gennaro me l'aspettavo! mi guarda, e:

— Annibale! Annibale mio, vuoi davvero che partiamo?

Se lo volevo!... perciò, fuori le sette lire coi settantacinque centesimi!

Ma non eran trascorsi nemmeno cinque minuti e ci si accostano due facchini:

— Signor Barone, — dissero a Gennaro — noi abbiamo trasportato tutte le casse della Compagnia da via Alessandria qui, per una « sciocchezza »: tre lire e venticinque centesimi.

Piantai tutti per andare a respirar fuori della stazione... E chi trovai lì, a godersi la spittacolo di lontano?... Il maestro Bernozio, che scappò non appena vide Gennaro venirmi dietro, anche il pallido imbecilleto volle accertarsi che il suo *quadrano* martirizzatore se ne andava davvero.

— Annibale! Annibale mio, tu vuoi che partiamo; non è vero?

— Ma io vorrei che voi foste già tutti quanti all'inferno! Eccoli le tre lire; ma se sei bravo da cavarmi altri...

— No, adesso basta; un bacio!

E corse a pagare i facchini.

Rientrato nella stazione, un gran ciasso m'attirò verso la sala d'aspetto.

Beröder era alle prese con due vecchiette seguite da due belle ragazze; accanto a lui Gennaro, bestemmiando, si dava pugni nel capo.

Che diavolo era? si trattava di due coriste, entrambe buone da far pure da comprimarie, alle quali Beröder, prima aveva promesso la scrittura per Mestizia, e poi, all'ultimo momento, le aveva abbandonate.

E Gennarino, ad urlare:

— Mi va a preferire quelle due streghe!... *Anni!*, guardale quanto sono brutte! paiono scappate fuori dal *Macbeth!*... Ma tornate all'ospizio per le vecchie!...

Con alte grida, le due scritturate protestavano per i troci insulti, mentre le altre due, le escluse, gridavano più forte: un pandemonio!

E Gennaro continuava, strozzato dalle lagrime:

— Capisci?! con due coriste belle, la nostra fortuna, a Mestizia ed altrove, era assicurata! che richiamo, quella coppia di angeliche creature!...

Poi gettatosi nella mischia, ed afferrando Beröder pel petto:

— Ma, Ermanno del demonio, perché non hai scritturato le due giovani?

Ermanno Beröder guardava attorno a sé con indicibile confusione; poi guardò Emma. Nel veder costei raggiante di trionfo, compresi finalmente: spinto dalla gelosia, ella aveva imposto all'amico suo quella sostituzione di coriste; povero Gennaro, lui ne restava vittima!

Dovettero intervenire due carabinieri a persuader le belle coriste d'andarsene in pace, fosse obbediente, dopo aver mandato ad Ermanno ed a Gennaro mezzo camposanto di *marci* romaneschi.

Ma, sedato un putiferio, presto ne incominciò un altro, inutilmente frenato dal maestro Ferravio, Tullio Ledi, il tenore, era venuto quasi alle mani col primo baritono, a cui strillava sul muso:

— Se io, che sono il primo tenore, mi contento di viaggiare in terza classe, se ne ha da contentar anche lei, mi sembra! Del resto, anche l'impresario, la prima donna, viaggiano tutti in terza classe.

— Va' là che sei un miserabile! — gli gridò l'innocente, e corse dal bigliettinaio a pagar la differenza per viaggiare in seconda.

Gennaro levava le braccia al cielo:

— Mio Dio, fienmi la pazienza! Avere ragione che vi siete contentati di venire a Mestizia senza anticipar alcuno!...

Esaminai bene l'innocente che aveva voluto viaggiare in seconda classe, e, preso a piffer Gennaro, gli domandai:

— Dimmi, colui chi è? non ricordo che gli « abbiamo provata la voce ».

— Ah! quello è un ottimo baritono, si chiama Merlucci ed è fiorentino; ha cantato anche in Inghilterra; ma dopo una malattia all'ngola...

— È ridotto a Mestizia, lui capim. Tuttavia, Gennaro, ho da confessartelo: la fisonomia di quel cantante non mi va proprio a sangue... che se? gli velo nello sguardo qualcosa di falso...

— No, invece, è un buon ragazzo.

— Lo consoci bene?

— Sì, da jersera.

— Bada, Gennaro, io sono fisionomista!

— *Anni!*, non mi affiggere più, core mio; tanto, sarebbe inutile!...

Mancavano appena cinque minuti alla partenza; quando un altro incidente venne a disturbare il povero impresario; gli si presenta quello scottolito malinconico del violinista mestiziere, con la custodia dello strumento nella destra e la sacca da notte nella sinistra; il quale, flemmaticamente, viene a dirgli:

— Eccoci qua, ho dovuto prendere una carrozza, per tema di non arrivare in tempo...

— A far che? — gli domanda Gennaro, sorpreso.

— A partire, diavolo!

— Un momento, — interloquisco io — non vi siete forse, villanamente, rifiutati di trattar sulla base delle tre lire il giorno, con me, per la vostra scrittura?

— Verissimo, ma, pentito, poi, sono andato in cerca del signor Tulipano, e gli ho detto che avrei accettato.

— Possibile?! — grida Bombarda, e chiama: — Tulipano, favorite qua.

E il « signor Tulipano », vedendo il violinista, si dà una spalmata sul turbante, e esclama:

— Uh? chi velo! abbi la pazienza, ho dimenticato!...

— Di nuovo?! — grida l'altro, perdendo la flemma. — Ma voi che specie d'animale siete?... lo come faccio?... io debbo partire!

— Resterete a terra! — gli risponde Gennaro.

Il battibecco si faceva sempre più vivace, tanto che i due militi della Benemerita dovettero intervenire; giacché, da forsennato, il violinista urlava:

— Restare a terra? un corno!

— Sentite, — gli consiglia Gennaro, pacatamente — io di voi, che siete del paese, a Mestizia avrei gran bisogno; invece, di questo vecchio barbone rammolito, che risponde al nome di Tulipano, non saprei proprio che farmi: la « condotta » è già pronta per dieci persone; non resta, dunque, che un sol mezzo per menarvi con me laggiù, gratuitamente, spetta a voi di decidere...

— Ma dite, fare tutto...

— Ammazza Tulipano!

E questo, sotto ai fuffi dei reali carabinieri, i quali non seppero frenarsi dallo scoppiare in una sonora risata.

Ma Tulipano, che, dopo averci meditato su, era giunto a comprendere le brave intenzioni di Bombarda contro di lui, uscì finalmente dai gangliari, e:

— A me, vecchio barbone!

— Bravo, Tulipano mio, offenditi, resta a Roma, così il primo violino di Mestizia prende il tuo posto — gli rispose il suo impresario.

Ma già Tulipano era sparito per la via che conduce al treno.

Quando il violino se ne fu andato, bestemmiando, incominciò un nuovo trambusto. Piccola cosa l'impiegato della banca, col danaro nei biglietti, non veniva, ed il guardasala dava l'ultimo avviso.

L'angoscia generale era al colmo. Gennaro dava del capo per le mura, il gruppo dei cantanti era in agonia, già il guardasala gridava: « Chi parte per la linea Capriano-Napoli-Salerno-Metaponto-Brindisi!... » — e la campanella ed i sbuffi della vaporiera risonavano sotto la tettoia della stazione allorché arriva, quattro quatto, il commesso della banca.

Dovetti frenar Gennaro che voleva strangolarlo.

Due minuti dopo, erano tutti a posto.

Gennaro, sponzolato allo sportello del vagone, mi chiese per l'ultima volta:

— *Anni!*, un bacio!

Credetemi pure un imbecille, ma io vi confesso che, in quel momento, sentii un certo rimescollo nel cuore.

Dopo che m'ebbe baciato più volte, mi chiese:

— Hai un sigaro? io... diciamo, ho dimenticato di provvedermene, e senza fumare per diciott'ore...

Una molla interna mi spinse, allora, impetuosamente, allo spaccio dei tabacchi che è nell'interno della stazione, e:

— Un pacchetto di cinquanta « napoletani », sì, tutto, eccovi cinque lire.

— « Partenza! » — grido il capotreno; e, mentre il treno si metteva in moto, io feci in tempo a gettare il pacchetto dei sigari nel compartimento.

— *Anni!*, sei un angelo! un bacio! — mi gridò Gennaro; e, per ricompensa, mi lasciò la minaccia. — Non passa una settimana, e tu mi raggiungi a Mestizia!...

Uscito dalla stazione, mi domandai, asciugandomi gli occhi:

— Che è ciò?... — E mi diedi dell'imbecille da me stesso.

XIV.

L'infernale fascino.

Levatosi più tardi del consueto, la mattina seguente, me ne stavo nel mio studio, dedito al tentativo di riprendere il lavoro, dopo la totale interruzione di oltre due mesi, quando la mia signora se ne venne a disturbarmi.

Incominciò, con crudele ironia:

— È partito sul serio, stanotte, Bombarda?

— Sì...

— Per sempre?

— Per sempre.

— Difatti, non gli sarà facile trovare un altro pezzo che gli dia il danaro per tornare a

Roma?... « Un pezzo »: mi spiegò?

— Troppo.

— Ti lascio, hai un cumulo di lettere, che, da tanto tempo aspettano...

— «...l'occasione?» è giusta, torna a far l'impiegato... della mia famiglia, e vi rispondo.

— Avresti preferito un impiego nella Compagnia Bombarda, lo so: l'era Emma Astibol,



Esibito via alle stampe sui suoi reclami seguito da due belle ragazze. — (L'Argo, 1909).

Sì, ma quando voll' rileggere i miei primi periodi, battai all'aria la penna.

Avevo scritto:

« Caro Luigi — dopo lunga malattia, mio primo pensiero è di risponderti, per approvare tutto quanto proponi: le riparazioni alla casa, al potere specialmente, le cento piante di mandorli, che dovranno cantare in modo da francar la spesa. Per le porte nuove, rimandiamole il progetto a miglior tempo; quelle che ti sembrano addirittura ridotte in fradei, sono cortili che resisteranno alle intemperie qualche anno ancora; non impensierirtene! »

« Pensa, piuttosto, al tuo debutto, che, a te lo confesso, *le tue note udite mi fanno paura*. »

Dia mia! chi volevo far debuttare? quel disgraziato editore: il più antimusicale dei con-

tadini!

— Tu ci hai colpa!... — gridai, fuori di me, ad una magnifica fotografia, che era sul mio

scrivitoio.

Rappresentava un superbo « Alfredo maledetto »: ed ai piedi, era scritto:

« Al suo illustre amico Annibale Glori, figlio di più illustre Genitore, che rifiutò tre volte di esser Ministro; al suo amato Filadeo, al disubito, critico d'Arte e citore magnanimo, offre il

riconoscente — Cav. GENNARO BOMBARDA, artista di tanto e barone di Cardito — Roma 15 gennaio 189... »

Dietro la penna, gettai la fotografia di Gennarino; e tuttavia, seguitai ad averlo sempre nell'occhio.

Riscrissi la lettera; ma, nel rileggerla, tornai a bestemmiare: avevo firmato:

« Il tuo, più che critico d'Arte, amico visceratissimo — ANNIBALE GLORI. »

E poichè l'arte è la critica, per quel borghesuccio di campagna, erano parole troppo misteriose, invece di copiar di nuovo la lettera, andai a vestirmi per far colazione in trattoria: a casa, la mia signora troppo me l'avrebbe amareggiata.

Seduto davanti alla Rosticciera Canepa, mi colsi a pensare: « Dove sarà giunto Bombarda con la Compagnia, a quest'ora? Ecco, sono le 2 pomeridiane, egli parte in questo momento da Potenza. »

Mi levai disgustato di me, e me ne andai a passeggiar solitariamente pel Maseo.

Li voll' esaminarmi bene, e principiai dal domandarmi:

Oh, che è mai questa specie di malanno cronico che mi si è attaccato addosso? Io, che, fino a due giorni fa, avrei dato molto perchè Gennaro mi si fosse tolto una buona volta dai piedi, ecco che... bisogna me lo confessi: ecco che lo desidero adesso!...

Eppure, colui non è, nè è stato mai un « divo », ma nemmeno di seconda categoria, dinanzi al quale un melomane mio pari sia spinto all'adorazione; anche vedendolo deteriorato, finito. Colui non è un uomo di spirito, tutt'altro; il suo squilibrio e le continue manifestazioni che ne dà, stancherebbero Giobbe stesso! Colui non è un disgraziato che meriti compassione, perchè, con cinque figli e la moglie da mantenere a Napoli, ha rinunziato ai modesti ma sicuri guadagni dell'opereetta, per dedicarsi a quella sorta di pazzia. È egli, forse, una vittima? Vittima di chi? Ma non già lui, piuttosto, le vittime che crea la sua leggerezza muovono a compassione. E egli, forse, una persona di garbo?... intelligente? un proprio l'opposto il più delle volte! Bisogna compatire, forse, in lui il povero galantuomo? No, chè la sua leggerezza, non di rado, meriterebbe un nome assai più severo.

Oh, che diavolo ha di attraente Gennaro Bombarda?

Proprio nulla! E, quand'è così, che figura faccio io, se non agli altri, a me stesso, rimessandomi attratto verso un essere simile?

Ricordavo ancora la curiosa impressione che lasciava Bombarda in chi avesse soggiaciato lungamente alle sue tiriterie: egli riassunseva tutt'una rappresentazione dei comici dialettali, dopo della quale ci si sente rabbia di averci assistito... Eppure, io rammento un grave ed egregio vecchio, della mia infanzia, professore di matematiche, il quale per trent'anni di seguito andò ad assistere ogni giorno alle rappresentazioni diurne del « San Carlino », nelle quali que' nostri comici famosi, a principiare dal più grande palciuolo che abbia avuto l'arte, Antonio Petito, diventavano altrettanti « guitti », per svogliatezza. Quel professore e centomila altri, laggiù, delle rappresentazioni del teatro San Carlino, s'eran creata un bisogno.

Appunto questo era avvenuto a me con Gennaro Bombarda.

Io non mi giustificavo, mi spiegavo a me stesso perchè profondamente sentivo la degradazione nella quale ero caduto.

Ma, per Iddio, bisognava ne uscissi e ne uscissi subito!

Così m'andavo sermonando lungo Castro Pretorio: e con tanta buona volontà, da sentirmi presto stanco.

« Bah!... domani non ci penseremo nemmeno più!... »; e mi consolai, alla fine.

Sì, ma, frattanto, ricordai, senza proprio volerlo, che, alla stazione, nel momento della partenza, io avevo consegnato a Berodier gli ultimi spiccioli che mi erano rimasti dal saccheggio di Bombarda, facendogli promettere che m'avrebbe telegrafato non appena giunto a Mestizia, e che, di là, m'avrebbe mandato una lettera possibilmente... ogni giorno.

Guardai l'orologio, erano le 5 pom.; alle 7 la compagnia sarebbe arrivata a Mestizia, prima delle 10 di sera, dunque, mi sarebbe pervenuto il telegramma.

Righebbonai fino al tramonto, per rincasare all'ora della *Tribuna*.

Alle 11 di sera, io stavo leggendo il giornale, senza capirvi niente, con la testa piena di ben altro, allorchè bussarono al portone.

Corsi giù, era il telegramma.

« Giunti bene Mestizia — grande accoglienza — entusiasmo generale — tutto agguistato presto debutto, saluti affettuosi cavaliere — intera Compagnia — ERMANNÒ. »

Respirai; e respirai per dodici giorni interi.

Ero quasi in via di guarigione quando m'arriva quest'altro telegramma:

« Cavaliere partito per masse corali orchestrali — telegrafi Ramasca vestiarista Bologna, Spezzerferro scenografo Napoli, Milano editore per *Figuella* sollecitando spedizione costumi scene musica — Vada Quirinale patronato. — Saluti. — ERMANNÒ. »

I due signori, vestiarista e scenografo, io non avevo mai avuto l'onore di conoscerli. Gennaro continuava a supporre un'autorità che io non avevo mai posseduta: in quanto a disturbar il Conte, Giulio Ricordi, mai!

Riguardo al « Vada Quirinale — protettorato — » la mattina, un amico parente d'una delle Dame d'Onore, mi aveva confidato che, a Corte, s'era sempre riso delle suppliche del « Barone di Cardito », tanto che il suo nome era diventato proverbiale; e che in quanto alla Regina, ella non ne aveva saputo mai nulla, fino al giorno del Concerto al « Nazionale », dopo del quale s'era deciso che si rispondesse al « Tipo » che la R. Casa non avrebbe concesso più brevetti per un certo tempo almeno, giacché troppi ne aveva concessi fino allora.

A scriver tutto ciò a Mestizia, non ci pensai nemmeno; feci come se quel telegramma non mi fosse giunto, ed aspettai la lettera, che non venne mai.

Venne, invece, il giorno seguente, un nuovo telegramma, mentre io m'andavo persuadendo della fortuna di non aver più tutta quella gente alle costole. Diceva:

« Minacciammi briconata — conto tuo appoggio — preparati. — Barone CAROTTO ».

Quelle sei parole, che, in sulle prime mi parvero oscure, finirono per illuminarmi su una cosa soltanto: il disquilibrio dell'amico era ricominciato a Mestizia.

Ma sarebbe egli andato in scena?

Per tutto il giorno seguente, notizie non me ne vennero. Ma la sera, proprio quando incominciava a parermi che a Gennaro ed alle sue capestrette non pensassi già più, quando nella mia famiglia era tornata la pace, ecco giungermi il quarto telegramma:

« Nonostante briconate commessemi, domani debutto — parti immediatamente mie spese o rovinerai tuo. — GENNARO ».

Quel « mie spese » era un magnifico paradiso!

Il quarto telegramma m'era giunto alle 10, ed alle 11 ne ridevo ancora.

Sissignori, ma alle 11 e cinque minuti io non ridevo più: ero intontito da un'idea che, fulminea, m'era piombata in capo:

« Tu partirai! »

Era la voce di Gennaro!... oh, la sorprendente illusione! la voce di Gennaro aveva parlato così; raccapricciavo al pensiero di non resistervi, che tutto mi diceva ch'io avrei obbedito: la voce di Gennaro continuava ad impormi:

« — Sì, tu partirai immediatamente! »

« — Che partire!... mai! » insorsei energico... ed un minuto dopo, correvi a cercar la valigia.

« — Sarebbe un'imperdonabile pazzia! » continuavo a dirmi... e riempivo a precipizio la valigia.

« — Non saresti più un uomo, ma un ragazzaccio degno delle sculacciate! » mi gridavo più forte... e stringevo le corregge del portamanteili.

« — Meglio andarti a gettar nel Tevere! »... e mi cacciavo il cappello in capo.

Lasciai sullo scrittoio queste poche parole:

« Parto per ignota destinazione. Scriverò, telegraverò ».

E scappai di corsa, con la speranza di non giungere in tempo per partire.

Ahime! mancavano quattro minuti quando presi il biglietto: e, messo il piede nel compartimento:

« Partenzina! »

XV.

Nell'abisso.

In ferrovia, che notte!

Non appena il treno si mosse, ebbi un primo accesso di pentimento: con violenza tale, da potermi a saltar dallo sportello del compartimento.

Ferocemente indignato contro me stesso, ruggii:

« Una pazzia! Oh, una grande, un'imperdonabile pazzia!... »

Ad occhi aperti, fissavo il cielo nero, tempestoso, fatidico per me che correvo ad un pericolo certo: andare volontariamente a rinchiodarmi in una gabbia di matti.

Forse lo meritavo, che ne ero degno!

Dopo Gennaro, mi domandai come mai non avessi pensato di tornare indietro, da quella stazione; e risolsi subito:

« Io farò a Napoli ».

Ma giungemmo a Napoli in ritardo.

Mi lasciai cacciare, alla testa, nel treno delle Calabrie; e poiché non avevo la forza nemmeno di muovermi, non pensai più al biglietto di ritorno.

Credetemi, in parola d'onore, avevo trascorsa una notte orrenda, che m'aveva ragionato non di quelle nevralgie che m'affliggono da anni, sempre che esca dalla cronometrica regolarità della mia esistenza! Avevo la testa in fiamme, e, nel cranio, un crivello che lavorava lavorava, straziandomi.

A Salerno, scesi per rinfrescarmi la faccia; così che stava per farmi perdere il treno. Anche quella fortuna mi mancò!

E l'eccitamento cresceva, aumentandomi i dolori nevralgici alla testa.

Cercai calmarmi, ragionando alla rovescia:

« Oh! alla fine, non vado qui a cacciarmi tra li Pellrossi!... una gita di curiosità la mia, null'altro! »

Confortato da questa e da altre simili idee, giunsi a Potenza.

Per distrarmi, comperai un giornale locale, e mi misi a scorrelo.

I miei sguardi caddero sulle « Corrispondenze ». Lessi quella da Lecce, che diceva così:

« A Mestizia, si aspetta il debutto di una troppo strombazzata Compagnia lirica, la quale tosta un occhio al municipio. L'è alla testa un tenore che ha progetti grandiosi; ma che, viceversa, co' suoi scritturati, ha acceso la rivoluzione in quel pacifico paese. Se ne raccontano di curiose davvero, e si aspetta l'andata in scena, prevedendo per quella sera, cose tali da dover mandare colà rinforzi di carabinieri da Lecce... Ve ne terrò informato ».

« Ferma, conduttore!!!... » gridai, fuori di me.

Volero tornare indietro ad ogni costo: ma, ahimè! eroi presso le 5 pomeridiane, e fra due ore sarei giunto a destinazione?

Un'ora dopo, i dolori nevralgici alla testa erano aumentati così da costringermi a sdraiarmi sul lettuccio del compartimento, senza quasi più conoscenza.

Riavenni presso Brindisi, perché il controllo veniva a domandare quali viaggiatori vi fossero diretti.

« Il signore va a Mestizia? »

« Precisamente — risposi con un brivido nella spina dorsale udendo pronunziar quel nome.

« Ci saremmo già arrivati, se non avessimo un'ora e tre quarti di ritardo; ma ci arriveremo fra dieci minuti... Guardi, si vedono già comparire, su quella collina, i primi lumi del paese.

« E, scusi, tutta quest'acqua? »

« Come? È il mare! — rispose ridendo.

« Mille grazie.

Rimasto di nuovo solo, le scosse al cranio mi fecero spuntare le lagrime agli occhi.

Guardai, così intontito dal dolore com'ero, una specie di landa deserta, che ricordava la maremma toscana, fimbriamente illuminata da un quarto di luna piagnucolosa, tra il velo di nebbia, mentre in lontananza andava sempre meglio delineandosi la collina più fosca e brulla che mai vedessi.

Tutto quel panorama meritava bene il nome del paese che vi sovrastava.

E s'arrivò.

Uscito dalla stazione, una carrozza antiluviana accolse le mie membra indolenzite.

Quando incominciò l'ascensione della collina, ahimè! Dio mio, i sobbalzi pesanti di quel veicolo mi ritorsavano in capo! Chiusi gli occhi, e mi raccomandai a « Quei di lassù!... ».

Mezz'ora dopo arrivammo in paese, ed io, alla lettera, non ci vedevo più, tanto soffrivo!

Il cochiere mi depositò al migliore albergo; per momento, non m'accorsi se fosse, invece, il peggiore di quanti ne esistono al mondo, che troppo sospiravo un letto.

Ove potei coricarmi finalmente!

Quando, la mattina seguente, aprii gli occhi, e li volsi per quella camera di locanda silenziosa, somigliante una cella da frate, tanto non ricordavo più nulla, da stentare a riaccapezzarmi. Per un momento credetti di sognare, e, dopo una mezza dozzina di pizzicotti, m'accorsi d'essere sveglio.

« — Sono a Mestizia!... » — esclamai, balzando dal letto.

Natto, la curiosità vinse ogni altro sentimento; e, vestitomi in fretta, scesi nel cortile di quello che sfrontatamente chiamavano « un albergo ».

« Il teatro? — domandai già, ad una tonda contadina che faceva da cameriera.

« Sulla piazza.

« E la piazza?

« Laggiù laggiù, in fondo a sinistra — mi rispose sgarbiata.

Uscii in istrada. A destra ed a manca, erano vecchi inguri di contadini, mezzo diritti ed affumicati; tra cui, qualche palazzaccio moderno, presuntuosamente pitturato di rosso, di giallo o di turchino, pareva un villan rifatto, a guardar la povera gente dall'alto, per umiliarla. Botteghe primitive, stradacce da badar bene dove mettere i piedi, per non istramazzar nel fango, stuoli di poveri villani lungo le case, e sudiciume dappertutto.

Dall'alto, il cielo grigio di marzo ammise una viaggia lo spettacolo.

Un fatto che curiosamente mi sorprese, fu l'udire, ad ogni dieci passi, uno strumento diverso, sonato in maniera da torcermi le budella. Qua, era un corno inglese, i cui squilli si spandevano malinconicamente; là, il rombo d'un trombone dava, in quell'ambiente da cimitero, il tedio della vita; più avanti, all'acre stridore d'un violino, teneva dietro il miagolio d'un clarino; ed il pestar del pianoforti si confondeva, di tratto in tratto, con le voci desolate degli altri strumenti.

Mé lo avevano avvisato che laggiù si ha il culto della musica.

Nel giungere sulla piazza principale, vidi molta gente affollarsi davanti ad un caffè. Guardai un pezzo di ragazzino, dagli occhi guerci e dai capelli color di stoppia, vestito da elegante affiliato alla « mala vita » napoletana, col cappello a seltimbeseolo, mandava in frantumi chicchiere e bicchieri, sbraitando: un ca' del diavolo!...

Passai oltre, per ammirar la piazza. Era una specie d'enorme trapezio, circondato da alti palazzi, senza erittoria alcuna, e selciato meno pericolosamente delle strade. In fondo si elevava, ingubire, la cattedrale, d'austera architettura normanna; a destra: la facciata d'un monumento somigliante un tempio anglicano; a sinistra, s'ergeva un'allegria costruzione, specie di pagoda cinese, circondata da svelto peristilio, dipinto alla pompeiana; non casa che, di fianco alla severa cattedrale, strideva maldegnamente.

Naturale che, osservandola, pensassi subito: « Ecco il teatro! »

E stava per mettervi il piede, quando, sulla porta, scorsi un grande stemma, quello del paese: sotto un cielo di piombo, una donna, in classico paludamento, lagrimava accanto ad un cipresso.

Varcato il vestibolo senza trovare un'anima viva, penetrai nella prima sala, deserta. Mi risolsi a bussare ad un uscio credendolo quello del palcoscenico, e mi comparve, finalmente, dinanzi un muso quasi cristiano.

Era un figura vestito da guardiano di boschi, con la pipa in bocca ed il cappello impennacchiato sul cuozzolo.

— Chi siete voi? — mi domandò barbeto.

— Vogliate annunziare al cavaliere Bombarda che è giunto da Roma l'avvocato Annibale Glori.

E lui, confuso, ma sempre più inurbano:

— Bombarda?... l'avvocato?... Ah! capisco, alla fine; questo non è il teatro, è il municipio; il teatro è di fronte.

— Il tempio anglicano, forse?

— Che tempio?... avete sbagliato, andate, che là troverete il teatro...

Quella specie d'uscire fu bruscamente interrotto dall'aprirsi d'un uscio a sinistra, donde una vecchie grassa, rida gracido:

— Annibale!... Annibale, tu davvero a Mestizia?!

Intontito, mi trovai di fronte un colossale vecchione affettuoso, che lagrimando dalla gioia, mi aporse le sue larghe branche.

— Vieni, figlio bello!... abbracciami, dopo trent'anni!... A Napoli, ti lasciai giovanetto, l'ultima volta che venni a vedere la felice memoria di Don Peppino tuo padre; e ti ritrovai uomo fatto... Abbracciami subito... così!...

Dopo che mi fu lasciato compiaciutamente rilasciare dall'espansivo vecchione, domandai:

— Senti, adesso mi sarebbe lecito sapere il signor chi è?

— Come?... non mi riconosci?... già, tu non puoi riconoscermi: io sono Gaetano Piccio, magistrato in ritiro da dieci anni. Fu il giudice giudiziario quando quell'eccellente papà tuo era procurator regio a Trani.

— Caro signor Piccio, voi mi state evocando i tempi di Noè!...

— Ah! Ah! Ah! Ah! Ah!... — grasso risata di Don Gaetano Piccio; nuovi baci, nuovi abbracci, nuovi complimenti. — Vieni, vieni nel mio ufficio, povero figlio mio! tu a Mestizia, tu, un galantuomo, correre dietro a... Ma non dubitare, Annibale, io ti salverò!...

Mi si principiava ad accapponar la pelle.



È un figura vestito da guardiano.

Quando mi fui seduto di fronte a Don Gaetano Piccio, assessore del municipio di Mestizia, « mia patria », egli incominciò col domandarmi:

— Ma come t'è capitato quel guaio addosso, Annibale mio?!

— Signor Piccio, sarebbe troppo lunga raccontarvi... Conoscevo Bombarda da Napoli. In incontrai a Roma... mi assarbi... s'impossessò di me, com'egli sa fare...

— Oh! lo so bene!

— Se lo sapete, non ho bisogno di ripetervi tutto quanto potete supporre. Ditemi, piuttosto, non mi fate stare sulle spine, quale pericolo mi sovrasta?

— Quale? ma parecchi, figlio mio bello!

— Mi fate paura! Ma che non esageriate voi, forse? Bombarda, in fondo, è un galantuomo!

— Un galantuomo?... — scappò ad urlare Don Gaetano, per tutti gli illustri morti tuoi, a principiare dal grande Don Clelio, tuo avo, dimmi, presterai fede alle parole d'un vecchio magistrato?

— Piena fede, andate avanti.

— Bene, tu sai l'antefatto, poichè vieni da Roma.

— Un momento, Don Gaetano, vogliate prima spiegarmi: voi dite che Bombarda non è un galantuomo; ma questa non è l'opinione che avevate di lui mesi fa, quando egli venne a cantare a Mestizia; per prova, voi stesso lo avete scritturato.

— Io?... gridò il venerando Piccio, dando un balzo tale da farne scricchiolar la poltrona.

— E sono stato io a volerlo qui?!

— Lessi la cartolina che gli scrivevate.

— Ah, la leggesti?... mormorò, mortificato, Piccio, coprendosi il viso con le mani per vergogna. — Mi costringi ad arrossire per un mio collega in questo municipio!... Annibale mio, la fragilità umana è grande; e quando invecchiamo, se ci coglie, ci rende spudoratamente ridicoli!

Non ci copivo nulla. Il povero Don Gaetano non se ne accorse, e riprese:

— Una signora... venne qui a minacciarvi di metter la rivoluzione in Consiglio, se non avessi fatto quello che non avrei voluto fare per tutto l'oro del mondo: scritturare Bombarda con la mia Compagnia!...

— Ah, capisco... Ecco le passioni suscitate da Gennaro, le lettere anonime delle signore mestiziesi; egli me lo raccontava...

— Quali anonime? quali passioni? quali signore? una sola: vecchia e pazza, moglie dell'assessore per la pubblica illuminazione, il cavalier Corniolo!

— Che protegge Bombarda?

— Precisamente.

— Ora capisco il danaro vincolato.

— L'idea mia.

— Ma in che mai avrebbe peccato Gennaro, qui?

— Come degno corriere di gabinetto, o battistrada, se meglio ti piace, lo precedette a Mestizia il suo primogenito, il giovane Ashton: una specie di *camorristello*: arrogante, sfacciarato e vizioso all'eccesso; una sicura promessa per l'ergastolo; brutto e guercio, poi, da farlo riconoscere per « un segnato da Dio »; capelli giallici, occhi di cefalo, sguardo sdegnoso, minaccioso, andatura dinoccolata, parola...

— Un momento, l'ho conosciuto...

— Ti sbagli, se a Roma egli non era col padre; è venuto da Napoli prima...

— L'ho visto qui, un'è un'oca, in un caffè, a fraccassar chicchiere e bicchieri.

— Era lui? Immagina, dunque, Annibale mio, che costui ci piomba a Mestizia come sur un paese di conquista, insultando e disprezzando tutti, trattando da « pacchiani » zoffici ed ignoranti quanti siamo, dicendo: indegni dell'onore di applaudir la Compagnia lirica di suo padre; ed offendeva tutti, e mangiava, e dormiva, e s'ubbricava ad un...

— Non lo faceste mandar via dalla questura?

— Senti il peggio? questo giovane Ashton non era arrivato da ventiquatt'ore, e già insidiava l'onore di oneste fanciulle, e già scandalizzava ed insopriva il paese intero!

— Preparava l'ambiente al padre, ho capito?

— E giunse il padre, con altri otto straccioni pari suoi, che piombarono come le cavallette sul povero paese; il quale, ventiquatt'ore dopo, era coperto dei chiodi che vi piantarono quei « gastighi di Dio! »

— Ma ebbero i primi « quartali », e pagarono tutti: non è così?

— Pagarono un corno! e non...

— Un momento, scusatevi se s'interrompe, e la prima donna, Emma Astucci, una felice conquista, in compensa, per i « Don Giovanni » mestiziesi?

— Proprio il contrario! al mio collega dello spazzamento, che la complimentava, forse con troppa familiarità, ella diede tale lezione che nemmeno Lucrezia Romana...

— Proprio lei?!

— È innamorata pazza dell'amministratore (loia Compagnia, il signor Besviter); per conse-

guenza: Ehi! Annibale, tu sei uomo di mondo, e la conseguenza la prevedi: il pubblico del teatro, che ama corteggiare simili animalotti voluttuosi, prima ancora che la vedesse sul palcoscenico, era già disgustato di lei e della Compagnia; figurati che qui chiamano quella ragazza « La signora delle Gambe! »

— Povero Genmarino, faceva tanto assegnamento su l'Assueci per adescare il pubblico? —
— Quando lo seppe, egli voleva ammazzar Beröder: vennero alle mani in pubblica piazza. Fu il primo scandalo per il nostro povero paese!

— E le masse? e l'apertura?
— Aspetta, incominciamo dal fatto più doloroso: le cene ed i pranzi di tutta quell'orda famelica. Uno spavento!... da Bombarda a quell'insaziabile Pulipano, divoravano tutti!... Figurati che, nelle trattorie di Mestizia, hanno consumato, in pochi giorni, le provviste per un trimestre. Quando gli osti vennero a domandarmi se fosse vero che il municipio faceva tutte le spese della Compagnia, dovetti gridar l'« alio là »!... Apriti terra!...

— E, d'allora, come mangiò la Compagnia?
— Mangiò pagando a chiacchiere: in fondo sono tanto buoni i mestizosi!... Ma senti che ti fa Bombarda. In quei primi giorni, costretti a sborsargli mille lire, si mette a girare, in prima classe, per tutta la provincia, col pretesto di recar le masse corali ed orchestrali!... Ma che mai era diventato, Annibale mio!... più superbo di Lucifero, pareva un altro Baroni!... E, tre giorni dopo, nuovo sborso di altre mille lire, per pagar l'editore, il noleggiatore dello scenario e del vestiario. Ora immagina tu quale sorpresa m'avessi, jeri mattina, nel vedermi giungere, gravato da assenti i pacchi della musica ed il cassone del vestiario!... Corro da Bombarda, all'albergo, e lo trovo in un vero accampamento zingaresco; lo prego umilmente di pagar gli assenti di settecento lire con le mille che gli avevo consegnato il giorno prima, « *Joan*, se non scappavo dall'albergo, ci rimettevo la pelle!... E vmi che tu chiami un galantuomo!

— Io ne resto trascollato! Ma e poi?
— A mezzogiorno, mi vedo arrivare una citazione per pagamento della Compagnia!...
— Dite davvero?... ma se la Compagnia aveva già avuto il primo quartale?... se Genmarino l'aveva costretto a sborsargli duemila lire in due volte?...
— A te, eccoti la sua citazione; leggila, poiché tu sei il suo avvocato.
— Avvocato un fico secco!
— Egli dice che vmi per la querela...
— Una querela?
— Sì, ha dato querela al giornaleto *Il Municipio*; il quale mette settimanalmente in caricatura lui, la sua Compagnia e Mestizia, che tollera la famosa « *inchiavatura* », come la chiamano.
— Figuriamoci i mestizosi!...
— E chi può raccontartelo? Bombarda ed i suoi, qui, hanno ispirato a tutti un odio tale, da prevedersi, cose... di fuoco!...

Ero allibito.
Don Gaetano Piccio, fattosi grave in volto, concluse:
— Annibale, io ti parlo come la farebbe tua padre, se tornasse dall'altro mondo: mi quello che ti resta a fare? tornartene a Roma sul momento.
Ed io, levandomi di scatto, risolsi:
— Andiamo alla stazione!...

Ci avviammo in piazza, per noleggiare una carrozza, che il treno di Brindisi passava per Mestizia alle due pomeridiane ed era presso il loco.

Per strada, lo continuavo ad ascoltare Don Gaetano, che mi raccontava, su Bombarda e sui « Bombardieri », storie dell'altro mondo.

Eravamo per salire in carrozza, quando scorsi un gruppo di gente in fondo alla piazza. Don Gaetano, allora, agitato subitamente, cercò, in fretta, di stornare la mia attenzione da quel gruppo; ma era già tardi, ché, di là, si staccò qualcuno, per precipitarsi a noi, gridando entusiasticamente:

— Annibale!!!
Era Bombarda, che mi strinse al seno si da schiacciarmi.
Don Gaetano, dignitosamente, si scostò; e, poiché vedeva tutto perduto:

— Avvocato Glori — disse, allontanandosi, — Dio vi protegga, se camminerete lida!... Confuso, risposi poche parole di protesta, che non capì lo stesso; mentre il vecchio spariva, dopo aver versato, in uno sguardo solo, tutto il suo disprezzo sul « Barone di Cardito ».

E costui, che non se ne era curato, mi domandò, premurosamente:
— Quando sei giunto?...
— Iersera alle nove.
— E non sei subito corso da me?!

— Un morto della nevraglia!...
— Povero Annibale!... T'ho costretto a fare un simile viaggio!...
— Sto' zitto, figlio di...
— Ma era necessario, però, ché qui, le rose nostre vanno a rotta di collo!
— Sa che stai facendo una quantità di sciocchezze!
E lui, scrollando le spalle:

— Capisco che quel vecchio cassapancone di Piccio mi ha difantato! Ma ora tu sei qui vicino a me, e mi rido del mondo intero!

Intanto, ci eravamo avvicinati al gruppo, in cui erano il maestro Gervasio, circondato da Beröder, Emma Astucci, Tullio Leti, il secondo tenore, il secondo baritone, il basso, due coristi e Tulipano; meno il primo baritone Merinetti, nessuno dell'orda mancava.

Ma, curioso!... io non ebbi da loro quella festosa accoglienza che m'aspettavo: erano tutti impacciati, freddi, contegnosi, come diffidenti.

Genmarino, che non se ne era punto accorto, mi disse:

— Veniamo dalla prova generale.

— He', com'è andata?

— Domandalo al maestro Gervasio!

Costui, per tutta risposta, levò gli occhi al cielo, in atto di scoraggiamento; so domandò a Genmarino:

— E la tua voce come va?

— Io non canto: non potevo concedere un simile onore a Mestizia, dopo l'accoglienza che m'ha fatto!

— Male!...

— Annibale, qui mi si tratta da imbroglione, capisci? — incominciò a gridar Genmarino.
— Io so benissimo; ma so pure che ti si pagarono duemila lire in quattro giorni, e che, ciò nonostante, costringesti Piccio a sborsare l'assegno delle casse!...

— Oh bella!... dovevamo mangiare o pur no?

— I trattori furono pagati dal Municipio! — gli ricordai freddamente.

— Niente affatto!... li ho pagati io, oltre duecento lire... nei primi giorni! è vero! — domandò ai suoi « *Giovani*, ecc., ecc. ».

Tutti accennarono vagamente di sì.

Incominciai a confondermi.

— Che vuoi?... l'aria di Mestizia è tremenda per lo stomaco: tu mangi adesso? In un paio d'ore hai fame daccapo!... E, a proposito, noi andiamo a pranzo, vieni.

— Ancora un momento — lo trattenni — ma quella citazione per quartale?...

— Per gli anticipi, vuoi dire?...

— Io no' ci imbroglia, ma se l'avevano già sborsato duemila lire!...

— E le spese?... ma non bastarono neppure per quelle, le famose duemila lire? Sapessi che ancora mi hanno fatto a Taranta le masse corali ed orchestrali! Pagamenti anticipati di due quartali a tutti, viaggio!...

— Ma spiccare una citazione al Municipio?

— Eh, caro, a mali estremi, estremi rimedi!

— Bisogna vedere se « il rimedio » sia efficace davvero!

— Efficacissimo!

— E la querela?

— A quel giornaleto socialista? Anche questo hai saputo? Bene, tu chiesti duemila lire per danni, ai quali, il Tribunale di Lecce non può astenersi dal condannare. *Il Municipio* è la somma che mi ci vuole per piantar finalmente queste maledette provincie, ed andarmene dritto a Milano con la Compagnia. Idee non ne ne mancano mai!

Guardai intorno e restai meravigliato: mentre l'accesso di megalomania di Genmarino continuava, nessuno di quei signori mostrava di commoversene, e tanto meno d'entusiasinarsi al miraggio delle, diciamo, prossime recite a Milano.

Il neo-impresario, a Roma, non era stato mai circondato da quell'aria glaciale: i suoi scrittori avevano cambiato amore? E perché?... Tulipano soltanto continuava ad andargli dietro, come un cagnaccio fedele: egli solo lo ascoltava ancora a bocca aperta.

Genmarino, intanto, seguiva l'entusiastica esposizione de' suoi progetti, che, sotto quel cielo grigio, nella opprimente monotonia di quel paese, perdevano financo il loro splendore di prisci becco.

Ma io non lo ascoltavo più; ero distratto da un fatto nuovo, che principiava a mettermi una certa inquietezza addosso.

M'ero accorto che sul nostro passaggio... non fiorivano precisamente le rose: certe facce di maleintenzionati venivano fuori dal caffè, dalle botteghe dei barbieri, dalle case, per guardare in cagnesco, sogghignando, il gruppo degli « artisti lirici ».

A Genmarino tutto ciò sfuggiva: non così ai suoi scrittori; ma costoro, invece d'impen-sierarsene, si guardavano l'un l'altro, con evidente significazione.

Allora, profittai del momento che Gennaro, gesticolando dimandò a tutti come un capitano, era a qualche metro distante da noi, e domandai al maestro Gervasio:

- Dico, che c'è di nuovo qui?
- Niente — mi rispose.
- Come « niente »? Qui il paese pare provi l'espri Siciliani, mentre voi state per andarsene a scema con *La Favorita*!
- Non capisco...
- Secreto, scattai:
- Maestro, non mi fate l'indiano, chi ve la fanno pagar cara?
- Io non so niente, domandatene a Beröder.
- Qui, il paese trama qualcosa contro di voi, mentre voi trattate... qualche altra cosa



«Stanno qualcosa, per ordinarsi a noi, gridando: Anibale! (Pag. 1036).

«to, ecco laggiù vostro figlio, presso il «Casino del Consorzio», che sta ragionando con certi giovinetti mestiziesi: andate a domandargli se il mio credito è giusto.

Mi volsi, e rividi quel tipaccio della mattina, che insolentiva contro due galantuomini del paese, dei quali, uno stava brandendo il bastone, l'altro una seggiola.

Seguì Gennaro, che andava a complimentare la sua creatura.

Quei due urlavano:

— Ma che Compagnia!... Ma che *Favorita*! Ma che onore pretendi di farci, brutto mascalzone!... Tu e tutta la tracotante straccioneria che quell'imbroglione di tuo padre ha menata a Mestizia, ci disturbate da un'eternità!...

— Andate via dei piedi!... — urlava l'altro più forte.

Allora, il ragazzaccio fece la mossa di metter la mano dietro alla chitola, per cavar fuori un'arma, quando un santissimo ostico alla schiena lo fece stramazzone a pancia a terra.

Suo padre lo aveva raggiunto in tempo.

I due mestiziesi, in silenzio, entrarono nella cucina; mentre il ragazzo s'era levato e si nettava i calzoni.

Gennaro, a denti stretti, presentandomelo:

— Mio figlio Ashton — disse breve.

— Lo avevo immaginato — non seppi tenermi dal rispondergli.

Tornammo ai cantanti.

Gennaro faceva pena: tutte quelle umiliazioni lo avevano annientato. Sì, ma un momento dopo, la reazione, in lui, faceva spavento.

contro il vostro impresario... il quale è più cieco che mal!

Il maestro Gervasio sussultò a tali parole, e corse a parlar all'orecchia di Beröder: a loro si unì Emma, il tenorino e gli altri cantanti.

Corsi per fermar Gennaro, che entrava in uno spaccio di sigari; ma egli, senza curarsi della mia ciera animata, mi domandò:

— Annibale, che fumi? «Minghetti» credo; in questo spaccio se ne trovano.

— Grazie, sono ben provvisto; debbo parlarti e subito.

Ed egli, dopo avere scelto dieci «Napoletani», dette un biglietto da dieci lire al tabaccaio, dicendogli:

— Pagatevi, e datemi il resto.

— Il resto che vi spetta è questo — gli rispose burberamente il tabaccaio, dandogli una lira — mi tengo otto lire per dodici scatole di sigarette che jersera, s'è preso vostro figlio.

— E tre! — gridò Gennaro.

— Vi ho già detto due volte che non pago i debiti di mio figlio!

— Ed io neppure! — gridò,

più forte di lui, l'altro. — Del resto,

eccolo laggiù vostro figlio, presso il «Casino del Consorzio», che sta ragionando con certi giovinetti mestiziesi: andate a domandargli se il mio credito è giusto.

Mi volsi, e rividi quel tipaccio della mattina, che insolentiva contro due galantuomini del paese, dei quali, uno stava brandendo il bastone, l'altro una seggiola.

Seguì Gennaro, che andava a complimentare la sua creatura.

Quei due urlavano:

— Ma che Compagnia!... Ma che *Favorita*! Ma che onore pretendi di farci, brutto mascalzone!... Tu e tutta la tracotante straccioneria che quell'imbroglione di tuo padre ha menata a Mestizia, ci disturbate da un'eternità!...

— Andate via dei piedi!... — urlava l'altro più forte.

Allora, il ragazzaccio fece la mossa di metter la mano dietro alla chitola, per cavar fuori un'arma, quando un santissimo ostico alla schiena lo fece stramazzone a pancia a terra.

Suo padre lo aveva raggiunto in tempo.

I due mestiziesi, in silenzio, entrarono nella cucina; mentre il ragazzo s'era levato e si nettava i calzoni.

Gennaro, a denti stretti, presentandomelo:

— Mio figlio Ashton — disse breve.

— Lo avevo immaginato — non seppi tenermi dal rispondergli.

Tornammo ai cantanti.

Gennaro faceva pena: tutte quelle umiliazioni lo avevano annientato. Sì, ma un momento dopo, la reazione, in lui, faceva spavento.

Incominciò ad inveire contro ai suoi scritturati, verde dalla bile, con le labbra sillabate che gli tremavano, la voce sibillante:

— Sì, straccioni! è vero, dicono bene! hanno ragione qui!... Cani, insolenti e straccioni! Da una settimana, hanno messo la rivoluzione in questo povero paese!... Sì, poveri mestiziesi, hanno ragione, non ne possono più dal tollerarli!... — Ed a me, pieno di fremiti e di sarcasmo: — Vedi questi imbecilli come hanno preparato il loro debutto a Mestizia?!

Tutti si guardavano la punta delle scarpe, e ghignavano.

Gennaro riprese, volgendosi a Beröder:

— E costui, con mio figlio, è stato la causa diretta d'ogni mia sventura, qui!

Non mi seppi frenare dal domandargli sorpreso:

— Come? Ermanno?... lui?... «l'unico amico»?!

— Eh! Annibale mio, adesso tutto è spiegato!... quest'ubbricazione, a Roma, non si volle staccare da me, per non separarsi dalla cagnolina qui presente! — Invece di ribellarsi, la prima donna sorrideva, affissando il suo Ermanno; cosa che mi ispirò peggio l'impresario, il quale, perduti i lumi, si mise ad urlare alla cantante: — Proprio con me?... proprio qui mi dovevi diventare la casta Susanna?!

A tale nobile rimpianto di Gennaro, la voce di Beröder tonò:

— Basta, cavaliere, le dico!... noi credevamo che voi foste venuto a Mestizia per far l'impresario, non già il mestiere del re!...

La parola gli fu spezzata da due schiaffi così potenti, che l'eco ne dovette giungere fino in fondo al paese: Gennaro non aveva saputo contenersi più.

A questo, Beröder gli si lancia addosso; Ashton salta sull'assaltatore del padre; Emma, brandendo l'ombrellino, dà, con gran violenza, sulla schiena del ragazzaccio; il maestro Gervasio corre a chiamare la forza pubblica.

In un momento, tutta Mestizia fu sul luogo del tafferuglio, a gridare contro i disturbatori del paese.

A pochi passi di là, un senso di vergogna contro me stesso m'inchiodava al suolo assistendo a quell'ignobile spettacolo, quando qualcuno, presomi pel braccio, mi trasse in disparte, per dirmi:

— Per adesso, vattene all'albergo, a rinchiodarti; ma ricordati che stasera, alle otto in punto, l'aspetto al Municipio, per condurti al teatro, nel nostro palchetto, e ti prevengo che, qualunque cosa accada, non dovrai muoverti di là per tutta la serata.

Era Don Gaetano Piccio, il quale, guardandomi affettuosamente negli occhi, aggiunse:

— Annibale, te lo chiedo per la felice memoria di tuo padre. È a modo mio, obbediscimi, non vuoi torquartene a Roma con qualche costola ammaccata!...

— Vi obbedirò.

— Ci conto!

Ed andò via, mentre i reali carabinieri erano riusciti a separare i rissanti.

Allora, rosso, sudante, con gli occhi ancora spaventosamente accesi, e con Talipano detto, Gennaro mi raggiunse per dirmi:

— E adesso, andiamo a pranzo!...

XVI.

Vino, battaglia e tradimento.

Incantato dallo stupore, in momento dopo, assistevo al pranzo di Bombarda.

Gli mi dietro agli altri, sparivano i piatti: una monumentale fetta di pesce-spada, in un attimo, gli calò giù, come nei profondi del mare, donde era stato chiamato a far quella fuc; una ciolopia costata ai ferri, circondata da un appennino di patate, era andata presto a raggiungere il pesce; e, dopo una teglia di melanzane col parmigiano, il divoratore aveva ripreso a mandar giù una sequela di bicchieri di vino perfido e nero come l'inchiostro, per calmar l'arsione infernale.

— Salute! — sciamai.

E Talipano, che (per rispetto, doveva pranzar dopo di noi, mi avvertì, con la bocca piena d'accolpina:

— Signor avvocato, quando il cavaliere s'è preso molta bile, gli si fa il vuoto nello stomaco!

Ma Gennaro non bastava né a noi, né ai chilogrammi di generi alimentari che immagazzinava; era col pensiero, colla fantasia altrove. Gli occhi roteavano in furor, la fronte gli s'infraspava; e, tra una pietanza e l'altra, continuava a borbottare contro del suol «poveri giovani artisti, ecc., ecc. ».

Alla fine si accorse di me:

— E tu non mangi?

— Ci ammiro!

Quando si giunse alla frutta, egli, sbucciando una piramide di caddaroste:

— Scellerati! — ripigliò — a me si commettono simili ingratitudini! A me, che sono stato capace di concludere con tre testri, in pochi giorni, e che, domani stesso, pianto questo infame paese ov'essi m'hanno disonorato, per fatti deluttare a Monopoli, poi, a Manfredonia, poi, a Taranto! Capisci che ti sa fare quest'uomo, questo grande uomo, per Dio! Ecco che ho bevuto le duecento lire di Piccio. Ho dovuto viaggiar da gran signore per le Puglie, col mio nuovo segretario, che ho lasciato a Monopoli.

Tulipano si asciugò una lagrime; io domandai:

— Chi è costui?

— Merinetti... quello è l'uomo che mi ci vuole!

— Ciera sospetta,

— Conosco le tue fisime!

— Gennaro, l'auguro che tu sia per aver ragione.

Scrollò le spalle, e, avuto, l'uno dietro l'altro, mezzo dozzina di bicchieri di « Moscato » trapanese.

— Vedrai che trionfi a Manfredonia, a Monopoli, a Taranto: colà catterò io!

— Gennaro, o m'inganno, o tutta la tua Compagnia, esclamo Tulipano, congiura a tuo danno!

— Altre fisime!

— Quand'è così, mi cucio la bocca, ed aspetto — scattai spazientito.

— *Ami!*, quelli stanno tutti ai miei piedi! — e, per disciarsi, chiamò l'oste: — Che avete da darci per dolce?

— Signor Barone, oggi niente, ma stasera, però...

— Stasera? — urlò Gennaro, cui il vino già lavorava gagliardamente in capo. — Ah! ché, forse, si mangia solo di sera in questa vostra bettola? Maledetto il giorno che conobbi Mestizia, il più miserabile paese delle Puglie!

— Allora conosci l'imprudenza di fargli notare, all'orecchio:

— Così ti sei ingratiata Mestizia, in questi giorni? ha capito!

— *Ami!*, quelli stanno tutti ai miei piedi! — e, per disciarsi, chiamò l'oste: — Che avete da darci per dolce?

— Signor Barone, oggi niente, ma stasera, però...

— Stasera? — urlò Gennaro, cui il vino già lavorava gagliardamente in capo. — Ah! ché, forse, si mangia solo di sera in questa vostra bettola? Maledetto il giorno che conobbi Mestizia, il più miserabile paese delle Puglie!

— Allora conosci l'imprudenza di fargli notare, all'orecchio:

— Così ti sei ingratiata Mestizia, in questi giorni? ha capito!

— *Ami!*, quelli stanno tutti ai miei piedi! — e, per disciarsi, chiamò l'oste: — Che avete da darci per dolce?

— Signor Barone, oggi niente, ma stasera, però...

— Stasera? — urlò Gennaro, cui il vino già lavorava gagliardamente in capo. — Ah! ché, forse, si mangia solo di sera in questa vostra bettola? Maledetto il giorno che conobbi Mestizia, il più miserabile paese delle Puglie!

— Allora conosci l'imprudenza di fargli notare, all'orecchio:

— Così ti sei ingratiata Mestizia, in questi giorni? ha capito!

— *Ami!*, quelli stanno tutti ai miei piedi! — e, per disciarsi, chiamò l'oste: — Che avete da darci per dolce?

— Signor Barone, oggi niente, ma stasera, però...

— Stasera? — urlò Gennaro, cui il vino già lavorava gagliardamente in capo. — Ah! ché, forse, si mangia solo di sera in questa vostra bettola? Maledetto il giorno che conobbi Mestizia, il più miserabile paese delle Puglie!

— Allora conosci l'imprudenza di fargli notare, all'orecchio:

— Così ti sei ingratiata Mestizia, in questi giorni? ha capito!

— *Ami!*, quelli stanno tutti ai miei piedi! — e, per disciarsi, chiamò l'oste: — Che avete da darci per dolce?

— Signor Barone, oggi niente, ma stasera, però...

— Stasera? — urlò Gennaro, cui il vino già lavorava gagliardamente in capo. — Ah! ché, forse, si mangia solo di sera in questa vostra bettola? Maledetto il giorno che conobbi Mestizia, il più miserabile paese delle Puglie!

— Allora conosci l'imprudenza di fargli notare, all'orecchio:

— Così ti sei ingratiata Mestizia, in questi giorni? ha capito!

— *Ami!*, quelli stanno tutti ai miei piedi! — e, per disciarsi, chiamò l'oste: — Che avete da darci per dolce?



Il signor Barone fece le mosse per sottrarre la mano dietro alla cervice (Pag. 1040).

— Sei un facciano! — gli lanciò la faccia, levandomi di scatto: era troppo!

Gennaro, subito rinvenuto, mi guardò con un par di occhi stralunati, lucenti pel vino; e mentre mi allontanavo, egli rompeva in lagrime e singhiozzi, chiedendomi perdono, gridando:

— *Ami!* mi facio!

Allorché, seguendo tardi il consiglio di Don Gaetano Piccio, me n'andai all'albergo, più che dispetto, lo provavo un senso di nausea contro me stesso.

Mi sentivo soverchiamente agitato dalla scena della trattoria; e, per consolarmene, pensavo che quella recita della *favorta* avrebbe frascato bene le spese del viaggio, col resto; eppoi, storicamente, aspettai le 8, per andarmene al municipio.

Verso le 7, fu bussato discretamente all'uscio.

Comparve Tulipano.

— Che volete da me? — gli domandai brusco.

— Ero venuto per... — cominciò il bravo uomo, così grottescamente intimidito, da piangermi di botto.

— Ella, signor avvocato, se bene ch'è mi manda... e perché mi manda... ella che ha un cuore da Cesare... che era mio compaesano?

— La storia non ci dice che il vostro compaesano fosse un imbecille!

— Un uomo magnanimo, invece!

— Oggi sinonimo d'imbecille, ed io tento d'uscire, alla fine, dall'imbecillità col vostro impresario. — Datemi retta, prendetevi... qualche « francobollo », ed andate da lui a dirgli, in mio nome, che egli è l'ultimo dei mascalzoni!

— Oh, signor avvocato! — gridò a mani giunte Tulipano — se ch'è lo peritona, io mi permetto di farle una confidenza.

— Confidatevi, confidatevi pure.

— Signor avvocato — disse con le lagrime agli occhi — il cavaliere stonaco, il giorno, aveva... — si fermò spaurito per quello che stava per dirmi.

— Avanti? che aveva egli?

— Ebbene, il cavaliere aveva bevuto troppo!

— Tulipano mio, questo volevate dirmi? Era brinco, fradicio!

— Bene, perciò ella deve perdonarlo.

— Ne ripareremo domattina.

— No, il cavaliere dice se ella non viene subito in palcoscenico, s'annuzza.

— Oh, faccia pure! — dissi ridendo. — Intanto, ditemi. Sapete niente d'una certa compagnia in aria? I vostri compagni hanno un certo contegno col loro impresario.

— Io non so nulla; tuttavia, mi sono accorto che spesso tengono conciliabolo, e neppure non appena mi vedano comparire.

— Ah? vedete!

— Suppongo che sieno scontenti di Mestizia.

— Non mi quanto Mestizia è scontenta di loro!... Qui essi hanno svaligiato mezzo mondo, e per compenso, insulti e disprezzo a tutto il paese!

— Ella esagera! hanno abusato un poco, sì, ne convengo; ma, avvocato mio, ella sa pure come sono i cantanti.

— E non temete che briscano per abbandonare Bombarda?

— Ma nemmeno per sogno!... Ella vedrà che, non appena a Monopoli, torneranno tutto amore per lui.

— Credete? Ma quel Merinetti?

— Una testa quadra, ne convengo.

— Ho capito; a stasera, Tulipano... Sì, è vero, voi aspettate... i francobolli.

— Gli misi nella mano alcuni soldi, e lo mandai via, d'istinto, dell'ingegno: il poveraccio non aveva mai visto oltre la punta del naso.

Presso le 8, ero al municipio.

Colà m'aspettava Don Gaetano Piccio, che già incominciava ad essere inquieto pel mio ritardo; egli era in compagnia di due assessori; come lui, in gran toletta; vecchio matatore di cinquant'anni fa, delle quali, per trovare gli originali, ormai, bisogna andare... a Mestizia: ove se ne conservano ancora.

— Ci incomminammo tutti e quattro con ciera da mortorio.

Per diradare un po' l'oppressione:

— Commentator Piccio — dissi —, questa sera la *Favorta* usirà a risate.

Egli guardò i colleghi, che gli risposero con profonda desolazione negli occhi; poi a me: — Temo di peggio, d'assai peggio!

Nell'entrare, il maresciallo dei carabinieri s'accostò a Don Gaetano Piccio per parlargli lungamente a bassa voce; e, di tratto in tratto, costui lo interrompeva, per approvare allestito: « Bene! », « E prudente! », « Anche questo, sì! », « Grazie, maresciallo! ».

La sala del Teatro « Melpomene » di Mestizia ricopra un po' quella del « Metastasio » di Roma; più piccola, però, e più scura pel petrolio che, allora, laggiù, non era stato ancora sostituito dal gas; epperò un forte, un intollerabile profumo di luera rancida mozzava il respiro già prima che lo spettacolo incominciasse.

La sala non era ancora piena; del palchietti, appena una mezza dozzina erano popolati da facce eterodite d'ambo i sessi, il fondo della platea, però, *i secondi posti*, che poltrone non se ne erano, ed il lubbione, rigurgitavano di pubblico: così pochissimo rassicurante.

Non eravamo ancora seduti che già, dall'alto, uno spettatore si mise a zuffolar forte:

Il mio zuffo — *in italiano*...

Alla gioia — *che in italiano*...

Nè il primo aveva per ancor terminato, che un altro, di riscontro a lui, gli rispose:

Vien, veni...!

Ed un terzo s'intruppe con:

Spero bene...!

In un momento, tutti i migliori brani dello spartito sono zuffolati insieme.

Turandomi le orecchie allora, notai:

— Si vede che la *Favorta*, per Mestizia, non è nuova!

I tre assessori si guardavano inquieti.

Dal lubbione se ne accorgevano, ed una voce venne di lassù:

— Viva il nostro municipio!

Urli assordanti fecero tremare la sala.

Le facce dei tre assessori erano bianche dall'angoscia.

Ma l'apparizione di alcuni pennacchi rossi e bianchi in platea, riportò momentaneamente la calma.

Fu bussato all'uscio del palchetto. Apparve un monaco, così verde dallo spavento da parer disceso dal feretro su cui doveva essere collocato, nella chiesa del convento: Tulipano!

Che c'è? — gli domandò Piccio.

— Il barone di Cardito domanda alle signorie loro se... « siamo sicuri »...

E l'assessore, fremendo:

— Lo domandi alla sua coscienza, piuttosto?

— Per l'amore di Dio! — gemé Tulipano — qui che accadrà fra poco?

E l'assessore, brusco:

— Andate, andate, lasciateci in pace!

— Vado a scuiare... riverisco — bisacico Tulipano, umilmente, ed uscì.

Mentre il teatro si riempiva ed i musicanti, in orchestra, accordevano gli strumenti, una

testa comparve dietro il sipario: in due occhi guerri ed in una ciocca di capelli giallici calati sulla fronte, il pubblico riconobbe la peste della Compagnia, Ashton, e gli urli più minacciosi risonarono nella sala.

Quando i pennacchi rossi e bianchi ricomparvero nel mezzo della platea ed il baccano cessò, distinguemmo un preludio di scapaccioni che risuonavano dietro al sipario.

— Sante mani! — mormorai, comprendendo che quelle del padre stavano lavorando la persona del figlio.

— Ma dite che incomincio, per carità! — ordinò Don Gaetano al palchetto. — Manca poco alle nove!...

La ciera del brav'uomo e quella dei suoi colleghi non dimostravano che essi fossero precisamente sur un letto di piume.



Figura in campagna di due assessori, con lei, la gran teletta. (Pag. 104).

Cinque minuti dopo, in orchestra comparve il maestro Gervasio, che pareva lo spettro della patria.

In quel momento di tregua volli osservare il pubblico.

Se la metà dei posti di platea e dei palchetti erano vuoti, in segno di protesta dei « signori » del paese, scontenti del municipio, nonché dei loro rampolli che, a loro volta, erano scontenti della prima donna, il pubblico che sedeva nel resto della sala e che gridava il lubbione, sembrava composto di piccoli borghesi, di bottegai, e, più specialmente, di villani nei panni di festa, refugii dalla fiera e da abbondanti libazioni.

Ma, tra loro, mi preoccupavano maggiormente alcuni giovanotti, sparsi in basso ed in alto, che, clamorosamente, si tenevano in relazione gli uni con gli altri: facce minacciose, lipperite, che dicevano chiaro con quali propositi fossero venuti in teatro.

Lo schiamazzo, intanto, cresceva sempre più, in modo da farmi credere capitata nella peggiore delle bettole.

Ed ecco che, d'un subito, tutto quel pubblico schiamazzatore si acqueta; poi, ad un tuonare molto significativo di quei giovanotti, scoppia una risata fragorosa.

Levo gli occhi ad un palchetto, vuoto fino allora, di fronte a me, e m'accorgo che v'era entrata una vecchia signora, rinfionzolata ed imbellettata macabramente.

Sedè, cavò fuori la lente di tartaruga, e si mise a guardar giù, l'orchestra.

Di botto capii, vedendo Gennaro discendere in orchestra come per prendere gli ultimi accordi col maestro. Egli fece una ossequiosa scappellata al palchetto della signora, poi risalì sul palcoscenico.

Mi volsi ai tre assessori per sapere chi fosse quella vetusta dama, ma tutti e tre, rossi dalla confusione, sfuggivano i miei occhi. Feci presto a capire che colei era la patettrice di Bombarda.

E, a confermarcelo, non appena costui sparì, scoppiarono risate, sibili acuti ed invettive in un dialetto che non potei capire: un baccano che stava prendendo proporzioni tali, da provocare l'apparizione dei quattro pennacchi rossi e bianchi: due scesero in platea e due altri salirono sul lubbione; mentre il loro maresciallo entrava nel nostro palchetto, per avvertire i tre assessori, che parevano ridotti sulla graticola di San Lorenzo.

— Si rasserino, sono arrivate le tre carrozze: colui le ha fatte nascondere dietro la porta delle scene... Stiano tranquilli, la cosa finirà meno peggio di quello che avevamo preveduto. Ed uscì.

— Don Gaetano — domandai discretamente — il maresciallo ha detto « così »: a chi alludeva egli?

Ma Don Gaetano, agitandosi sulla seggiola, mi rispose:

— Annibale, figlio mio bello! non mi domandare più niente... Lo saprai dopo!

Ci rimirai: anche perché il maestro Gervasio, dato uno sguardo pietoso ai suoi musicanti, aveva levata la bacchetta, che gli tremava in mano.

Le poche battute dell'« Introduzione » mi lacerarono le budella, facendomi guardare incolto quei « professori d'orchestra ». Essi si insegnavano senza tempo, in modo da non pare possibile che, tra poco, avrebbero potuto accompagnare i cantanti. La bacchetta di Gervasio aveva un bel salire e scendere ritmicamente, che i musicanti non vi rivolgevano nemmeno più gli occhi!...

Ma nessuno del pubblico accennava a protestare: cosa che faceva capire non essere in fu orchestra le vittime designate.

Finalmente, il sipario vien tirato su, con un rigollo indiscreto, ed i sei monaci, guidati dal basso, salano cantando luttuosamente.

Ne scorgo uno che si nasconde il viso nel cappuccio, e trema tanto sotto la tonaca di frate: Tulipano!...

Oh! oh! ci siamo!... i monaci incominciano a tradire il tempo ed a stouare così da non sapere dove andranno a dar del capo.

Dietro la prima quinta a dritta, è nascosto qualcuno che fa sforzi eretici perché i coristi tornino in battuta, e segna il tempo, battendo le mani, i piedi, cantando più forte del coro stesso, con accento disperato... è lui, Bombarda!...

In questo, un rosso proiettile, lanciato dal lubbione, va a colpire in viso il basso profondo, che con lo spirito della paura, lo raccoglie, e s'inchina alla sala.

Era un pomodoro d'una libbra almeno.

Schiamazzi, proteste, perché due carabinieri portano via, dal lubbione, il disturbatore: il pubblico ne ringhia di stizza, lo spettacolo sta per essere interrotto; quando Bombarda, dalla sua quinta, sporge il capo per dire, in fretta, a Gervasio:

— Maestro, avanti!... avanti, vi dico. — E, voltosi al tenore, sempre in ginocchio. — E quando incominci, animale?!

« L'animale » incominciò. Oh! non lo avesse mai fatto!... alcuni giovanotti che conoscevano la sua « voce caprina », avevano portato in teatro certe trombette di legno, che imitavano alla perfezione quell'igrato organo voede.

Tra clamorose risate, egli spezzò il recitativo: era « smontato », così che quando attaccò la romanza:

Una verga, un anello di Dio

le lacrime gli tremavano in gola. Giò nonostante, il disgraziato s'accingeva a salir sugli acuti, allorché uno del pubblico che aveva avuto pietà di lui, per incoraggiarlo, cominciò l'errore di gridargli « Bravo!... »: un urlo di cento boche lo fece tacere.

Gervasio, frattanto, con la bacchetta in alto, aspettava, che il tenore si rischiasse ad emettere l'acuto all'unissono col clarino, quando, dalla solita quinta, l'acuto partì, e si rippe in un miccapiocante latrato. Bombarda aveva voluto aiutare il suo tenore Talio Leti.

Un traganò d'applausi, allora, risonò nel teatro, e perché Gennaro (comparsa), si urlò entusiasticamente:

— Viva Bombarda!

— Viva il Barone di Cardito!...

— Viva l'Impresarioooooo!!!... — mentre si cambiava la scena.

Quattro venerande coriste, guidate da una delle due che erano venute da Roma, nei panni d'«bues», attaccarono il coro, tra scelleratezze di stonazioni tali da costringere Gennaro a far capolino di nuovo, per gridare al direttore d'orchestra:

— Al duetto! presto, salta al duetto!...

Nessun'altra protesta seguì. Ma qualcosa di peggio: un mormorio cupo del tubbione e della platea, somigliante l'avanzarsi del temporale.

Allora, una mano, umida di sudore gelato, strinse la mia, ed una voce piena di brividi mi mormorò all'orecchio:

— Ci siamo!!

Levai gli occhi su Don Gaetano Piccio, livido, quando irruppe sulla scena la prima donna, strillando, agitata, al tenore:

Alcanto tenore

Un torrente di verdura e legumi piombò sul palcoscenico, tale da ricoprire i cantanti, quando essi stramazzerono a terra per l'impeto della grandinata; e il torrente continuava a rovesciarsi sul palcoscenico, tra le invettive più terribili al soprano.

Ma Emma Astucci, che s'era rialzata, divina d'impudenza, guardava, sfidandolo, quel pubblico di forsennati, che le lanciava i nomi più oltraggiosi, continuando a lapidarla coi rifiuti di tutti gli orti di Mestiza, come a dir loro: «Non siete riusciti ad avermi? vendicatevi pure, che vincitrice resto io soltanto!»

Platea e tubbione capirono la sfida, e già qualcuno dava di piglio ai cuscini dei banchi, allorché un urlo eruppe dietro ad Emma:

— Mascalzoni!!!

Era Beroder, accompagnato da Merinetti.

Fu come il segnale della battaglia, chè, mentre, trascinati dal baritono Merinetti, i due cantanti, Gervasio e Beroder sparivano tra le quinte, cento indemoniati si precipitarono all'assalto del palcoscenico.

Subito dopo, tra quel pandemonio, distinsi la voce di Gennaro:

— Assesini!... traditori! — e venne sulla scena, continuando ad urlare contro i suoi scrittori: — Traditori! mi abbandonano tutti! Guardie, carabinieri, arrestateli! — quando fu colpito al capo da due bastonate dei primi che avevano scavalcata la ribalta.

La vecchia dama, dal palchetto di fronte, dette un grido e svenne.

— Guardie! carabinieri, mi ammazzano! — gridava più forte Gennaro, grondante sangue dal capo.

Atterrito ed indignato insieme, io stavo per lanciarmi in soccorso del poveraccio, quando due mani, dure come due morsi, mi trattennero costringendomi a risalire.

— Per Dio, Don Gaetano, lo ammazzano! — gridai al vecchio che m'impediva di muovermi, mentre la folla degli assillatori, brava di furore, si gettava ad un vero linciaggio su Gennaro, Astion e Tulipano, costui ancora nella tonaca di frate.

— No, ferma, Annibale! ecco i carabinieri!

— Viii! vili! vili! — mi posi ad urlare, spenzolato al davanzale del palchetto. — Viii! cento contro tre!... — mentre Don Gaetano ed i suoi colleghi mi turavano la bocca.

E' mascalzo male che, a pagni, a spintoni, una dozzina di carabinieri, intanto, eran giunti a farsi largo sulla scena, ove si recitava quel dramma in sostituzione del melodramma douizetiano, ed a cavar fuori, di sotto ad una vera montagna, quei tre disgraziati, uno dei quali, lo sventurato Tulipano, priva di sensi, aveva la tonaca lorda di sangue.

— Dio! non ci reggo più!...

— Usciamo!... usciamo, Annibale, chè questo n'è il momento buono!

— Sì, don Gaetano?... ma li hanno ammazzati!

— Che ammazzati?... non vedi! escono, coi piedi loro, in un cerchio di carabinieri armati delle rivoltelle. Sono salvi. Via!

— Sì, andiamocene presto.

— Esci, signor avvocato! — mi esortavano i colleghi di Piccio!

Fatti pochi passi fuori del teatro, vedemmo una folla enorme, tenuta a distanza dalla forza pubblica che continuava a difendere i tre infelici, menandoli alla vicina caserma; ove una fitta sassiata pioveva su loro, mentre ne voravano la porta.

Epilogo.

Quando apersi gli occhi, il giorno dopo, fui sorpreso di trovarmi in una pulita cameretta, nudo in un letto fragrante di spigouardo.

— «Dio, che brutto sogno!» pensai, ricordando la sera prima. «Sogno?... oh! altro che sogno!»

E rabbrividi al rievocar tutta quanta la terribile serata.

Rabbrividi troppo ed, insieme, scottavo per tutta la persona.

Quel che non giungevo a ricordare, era dove mi trovassi: mi confondevo: tanto più che a piè del letto era la mia valigia.

In buon punto, s'aprì l'uscio ed entrò, discretamente, Don Gaetano Piccio, seguito da un signore.

— Annibale, come ti senti? T'ho vegliato per l'intera notte: avevi il delirio ed un febbre da cavallo!

Ricordai, soltanto allora, d'essere suo ospite dalla sera precedente.

— Grazie, amico mio, sto bene.

E lui, al signore che s'era tratto dietro:

— Dottore, vogliate osservarlo.

Il medico, visitatomi accuratamente, disse:

— Poca cosa: un'effimera, per la commozione di jer sera: null'altro.

— Potrei partire stasera stessa? — domandai subito.

— Non sarebbe troppo prudente; ma vedremo più tardi — rispose il medico.

E don Gaetano, costernato:

— Chè? già mi vorresti lasciare, ingrato?!

— La mia famiglia, a Roma, non ha mie nuove da più giorni, nè sa... — m'interruppi: gli stavo confessando troppo; e lui:

— Bene, farai come credi.

Attendevo con ansia che andasse via il medico, per domandarli di quegli infelici.

— Crederei — incominciò il dottore, invece di andarsene — per calmare il sistema nervoso del signor avvocato, gli si dicesse la sorte di quel Bombarda.

Ma Don Gaetano, infastidito, vi si oppose.

— Per carità, dottore, non gliene parliamo adesso!

— No, invece, il dottore ha ragione, su, ditemi presto!

— Sono sani e salvi tutti e tre: ti basta?

— No, che non mi basta, Don Gaetano! — eruppi spazientito.

E il medico:

— Ma così me lo fate agitar peggio ancora, commendator Piccio? eh, ditegli tutto una buona volta!

— Ecco qua — incominciò, pacatamente, don Gaetano. — Non appena i carabinieri si furono rinchiusi in caserma coi tre detenuti, pensammo di fare partire costoro col treno di Brindisi, che passa di qui all'alba; ma non fu possibile, chè parecchi male intenzionati erano andati ad accamparsi alla stazione... Annibale, quei forsennati volevano assolutamente la testa del padre, del figlio...

E il dottore:

— Lo spirito santo, Tulipano, cioè, era in condizioni assai peggiori: aveva una pericolosa ferita all'occipite! il figlio se l'era cavata con un'enorme quantità di lividi per tutta la persona, perchè colui ha le ossa da giovane rinoceronte!

— Il padre? — chiesi ansioso.

— Aveva due piccole ferite alla fronte: così che poterono partire...

Don Gaetano ripigliò:

— Il maresciallo ebbe una bella idea: giù sulla spiaggia, mettevano la vela alcune barcacce da pesca; mandò a noleggiarne una, fece subito indossare ai tre le uniformi di carabinieri, e, poco dopo, a notte buia, uscì con loro e con altri sei militi della Benemerita, tra parecchia gente che ancora montava la guardia intorno alla caserma. Così li feci scendere, sani e salvi, alla spiaggia, ove ripressero i loro panni e partirono.

— Per...? — domandai.

Don Gaetano tacque; il dottore gli fe' un cenno che soddisfacesse il mio desiderio.

Seccato, sciamai:

— Ma credete che io voglia ancora seguirli!...

— Ebbene, sì, lo credo tanto che se tu non prometti, solennemente, di partire per Roma, accompagnato da me fino a Metaponto, non saprai più nulla!

— Come volete, lo prometto.

— La barca che trasporta quei tre disgraziati sta per arrivare a Brindisi, a quest'ora, poiché il vento è propizio.

— E di là?

— Parte, donattina, un transatlantico, sul quale il dottore qui presente, l'anno scorso fu medico di bordo; egli, tanto buono, mentre jersera medicava Bombarda, pensò di dargli una lettera di raccomandazione pel suo amico, il capitano di quel bastimento, affinché li prendesse tutti e tre a bordo collocandoli, magari, tra il personale della cucina. Oh! si faranno onore in cucina!... — aggiunse, ironicamente, Don Gaetano, che troppo ricordava.

— Che volete? — fece il medico ridendo — quel Bombarda è un irresistibile buffone, e le sue buffonate mi conquistarono!... Ve ne dico una: mentre gli cucivo le ferite alla fronte, egli strillava dal dolore: « Maledetti gli allori di Mestizia!... ne porto il segno!... dottore, cucite, cucite!... »

— Ecco l'uomo! — sentenziò Piccio.

Domandai al medico:

— E dove va quel transatlantico... sa, ditemi anche questo?

— A Nuova York.

— E il resto della Compagnia dei Giovani Artisti, ecc., ecc.?

— A te — mi rispose don Gaetano, cavando un giornaleto di tasca e dandomelo. — Leggi qui, la corrispondenza di Monopoli.

Lessi: « Questa sera, al nostro teatro, debutterà la Compagnia lirica Merinetti, reduce dai trionfi di Mestizia, con *La Favorita*. »

Oh! quei « trionfi », ne ero ancora malato!

Poi, sorpreso, domandai a Piccio:

— La Compagnia Merinetti?

— Naturale! il baritone Merinetti, a Monopoli, a Manfredonia ed a Taranto, invece di concludere i contratti per Bombarda, li concluse per sé, screditando il suo impresario, col dirlo impazzito a Mestizia; e poiché in tutti e tre quelle piazze, giorni prima, v'era stata Bombarda, a commettervi inconcepibili pazzie, si credette alla calunnia di Merinetti. Ecco tutto; e adesso vuoi bere un brodo?

Acconsentii.

Mentre mi ristoravo, Don Gaetano, gravemente, mi domandò:

— Sai tu, intanto, di tutta codesta tragicommedia, chi sono i danneggiati?

— Il paese?

— Che paese! — selamo sospirando, di dolore. — noi della Giuria, ché, stasera stessi, dovremo rassegnare le nostre dimissioni!

— Sventurati! — risposi compiangendoti.

La sera partii, scortato da Don Gaetano Piccio, il quale, a Metaponto, mi lasciò dopo avermi coperto d'una colluvie di baci.

A Roma, è da figurarsi quale accoglienza affettuosa ci avessi dalle mie signore; esse si calmarono soltanto quando seppero che Bombarda era partito pel Nord-America.

Così, in non ve lo ragguincerò mai... Mi farete il piacere di crederlo; non è vero?

A. LAERIA.

FINE

MIRABILIA!

P. P. C.

Quando una diecina di anni fa Tito Ricordi m'invitò a collaborare in questa rivista ideata e diretta dal padre suo Giulio, il quale meglio che direttore ne fu animatore, non immaginavo certamente che la mia collaborazione, da principio molto saltuaria, doveva finire col diventare la rubrica *Mirabilia* che dal gennaio del 1907 in poi, tranne in questi ultimi mesi, ho quasi senza interruzione compilato in ogni suo fascicolo.

Ben sapevo, incominciandola, che sarebbe venuto il giorno in cui avrei dovuto troncargli questa mia « particolare fatica », e ciò fin d'allora dichiaravo con le seguenti parole: « Nell'intraprendere in apposita rubrica affidatami dal direttore di questo meraviglioso periodico, con parole tanto lusinghiere che impegnano tutta la mia buona volontà, una rassegna delle cose più ricordate nei vecchi libri e in monumenti di ogni genere, non ho la pretesa di raccogliete tutte ».

Tutte no davvero, ma in numero assai maggiore delle molte che tuttavia nel corso di sei anni ho passato in rassegna, e per una serie d'anni assai più lunga confidavo di poterne raccogliere. La perdita immatura del non mai abbastanza giunto suo Direttore ha segnato anche la fine di questa rivista e, per conseguenza, il termine della mia rubrica che in nessun altro periodico vorrei portare, né saprei continuare, malgrado le cortesie sollecitazioni che da varie parti mi sono venute. Così come *Ars et Labor* a cui Giulio Ricordi aveva dato un'impronta tutt'affatto personale di genialità e di signorilità, scomparso Lui che dell'anima propria l'animava, doveva quasi naturalmente sparire, nello stesso modo la mia rubrica *Mirabilia* che, sotto lo stimolo assiduo ma sempre delicato e gradito dell'amato Direttore, era divenuta di *Ars et Labor* parte modesta ma integrale, non saprei farla rivivere altrove.

Con la fine di questa Rivista pare a me, e sono certo che moltissimi lettori nel riceverne quest'ultimo fascicolo proveranno la medesima dolorosa impressione, parmi, dico, venga come a sparire una seconda volta Cosi' che le aveva dedicato tanta parte della sua mirabile operosità e della sua genialità; e poiché il grande amore che avevo posto nel redigere la particolare rubrica che Egli mi aveva affidata mi fa volentieri supporre che con qualche gradimento fosse altresì seguita dai numerosi lettori di *Ars et Labor*, ho creduto doveroso con queste poche righe di rinnovato rimpianto farmi in qualche modo ancora una volta vivo presso di essi Per Prendere Congedo.

AMERICO SCARLATTI.

I PINI

I pini non piegano al vento:
In pioggia il batte, non doma:
Con moto sì dondolo lento,
In lina, la fragile chioma.

E gocce in le limpide stille
Tremanti dagli esili rami:
Senz'ira discendo, tranquille,
Sui sassi, su l'erbe, sui grani.

Caspagli... Se l'ora l'opprime,
Fratello, non frangesti il cuore:
Ben piangi; ma eretto, sublime
Ho sguardo, disteso il dolore.

FELICE MOMOLIANO.

VENT'ANNI

Forse più splendente è la tua luce
o divo sole, oggi, dagli altri giorni?
Cose più belle la natura adduce
forse? Omai, che gran gioia al cor mi torni?

E, come sempre fu, il sole, la terra,
e nessuna il cor mio gioia rasserba.

Al sorgere di tal giorno la mia madre
disse con tanto amor: Sia dolce, figlio,
a me, che viver fra l'umane squadre
tu del principiar, darti consiglio.

Ricorda la materna alma sorella,
lungi dal meo braccio verso scote cose;
la via del ben voglio addorari: quella
le sventure farò men dolorose.

Conseguir devi il giusto; la tua fede
e sol puri desi montani in petto,
aiuto porgi ove bisogno riede
ed all'odio comar neambia affetto.

I vent'anni non giungon pel piacere,
per imporre, bensì, altri doveri.

Vino dall'amorosa sua parole
un nobil pensier venenni alla mente
e il fulgido mirando patrio sole
alio ideal compresi noceamente.

Oh l'Italia! sventurata nella storia,
sempre bella tu se' e di nome grande!
Per la pace, i vent'anni, e le tua giorni
te li considero comunque lo dimande.

Questo è il novello amor che m'empie il core
e ad alto sacrificio pur m'invita.
Amor la patria è il dover migliore,
mentre vani i piacer son dello oio.

E per la patria il giorno forte
serenamente accoglie anche la morte.

N. V. CAPPILLI.



LA "FIORITA" DEL SAVONAROLA

POEMETTO SVEDESE

Così vorrei fosse intitolato il breve poema che lo svedese Carlo Snoilsky dedica semplicemente al nome del Savonarola, poiché la pia e gentile costanza di fiorire ogni anno nella notte del 23 maggio il luogo del supplizio, cominciata dal 1498 e fielta col principio del secolo XVIII, meriterebbe d'esser perpetuata anche coi fiori dell'arte, come coi fiori freschi. Già la vita medesima, la morte e l'ideale del martire glorioso, di per sé stessi opera d'arte e fonte d'ispirazione gagliarda e di culto perenne, dal secolo XV al nostro, erano stati oggetto di esaltazioni estetiche e di studi filosofici mirabili. La critica odierna, dispeppellendo e dando in luce insieme copia di opere e di documenti, ha eretto loro monumento condegno, più durevole del marmo e del bronzo, il campione del radicalismo mistico, come ogni grande, divenuto - Segno d'immenza invidia, E di pietà profonda, D'ineffabile odio, Ed indovato amor -, massime per aver avuto, a dirlo coi contemporanei, - sempre l'occhio alla verità -, trovò nei proseliti e negli avversari moderni cooperatori alla propria perpetuità nella storia. Non si può rileggere Domenico Benigni, Ieronimo Clinozio, Ioanni Nesio, o l'Eremita di Vallombrosa senza sentir nel loro scritto la presenza fittica dell'Eleto, che diventa addirittura soggiogatrice nel Benigno, nel Pollaiuolo, nel Clivio, nel Pio, e perfino in Leonardo da Vinci, e Bernardino del Paozzoli. Il « Cedrus Libani » è oggetto di laude in vita e in morte; di carnevale, - tutto causa lo smandimento del fuoco -, di cauzioni sull'« abbracciamento della vanità »; non è l'ironia letteraria che non lo consacrò, e per lui si dettano a centinaia vite, commenti, prefazioni, meditazioni, oracoli, sermoni, discorsi, storie, apologie, defensioni, ricordi, uffici, disprezzi, confutazioni, devocioni, dialoghi. Passano secoli: si giunge a quello delle scienze, del pessimismo, e Giorgio Eliot li usala in un romanzo, Lenau in un poema, Rubler in un dramma. Maestri in una tragedia, migliaia d'arti (la lirica, epigrafi, novelle, epopee; il p. Marchese rivendica i suoi tentativi) di riforma nell'arte; il Cartier ne analizza l'estetica, il Villari, il Luotio, il Oberani lo fannoccano nella certezza della storia, i ritratti, da quello di Baccio della Porta, si moltiplicano; diventano quadri addirittura e offerte votive e janne sacre; intagli e rami si scartano gelosamente; si levano statue e mausolei; Benedetto XIV, come già Filippo Neri e Caterina de' Ricci, lo vuol santo; noi ne celebriamo il cen-

tenario, e un forte maestro ne rievocerà lo spirito terribile e buono in una parte della sua trilogia musicale. Così ogni arte ha tentato di far luce da quell'anima che fu chiamata « Stella nella notte », e che forse fu l'ultima voce potente del Medio-Evo verso il mondo moderno: poesia, pittura, scultura, musica se ne son fatte interpreti e divulgatrici.

Non è dunque strano che uno svedese, uno di quegli stranieri che vengono in Italia ad avvertir le visioni primaverili del settentrione, come Goethe, Byron, Platen, Gogol, Shelley, rendesse a noi in poesia, oltre quasi tutte le impressioni pittoristiche, anche quelle della storia, quale parla da' tempi, dai ruderi, dalle piazze, dalle rovine, dall'arte.

Egli venne ancor giovane fra noi; ed ora non ha altra biografia che le sue opere, o nelle poche righe che la compendiano. Il conte Carlo Giovanni Gustavo Snoilsky nacque nel 1841, l'8 settembre; studiò nell'Università di Upsala, d'onde entrò in diplomazia nel '65, per lasciarla nel '79, quando eletto nella celebre accademia dei XVIII (1876), volle dedicarsi interamente alle lettere. Dieci anni prima aveva pubblicato le « Poesie » (Dikter, 1866); vennero poi le « Nuove poesie » (Nya Dikter, 1881); e il III (1883) e il IV volume di versi (1887). Iniziale aveva tradotto le « ballate » di Goethe (1876), scritto i « Sonetti » (1871), e « Svenska bilder » (1886), racconti poetici tratti dalla Storia nazionale. Tra la bella schiera di Tengström e Hultberg, Strandberg, Björke e Diavel, Hagberg, Baxth e Backström, Rydberg, Nylund e Wirsén, maestri e discepoli gloriosi, Carlo Snoilsky ha un posto eminente. La sua poesia è essenzialmente obbiettiva, tutta intesa allo spettacolo della vita esteriore, sempre nuova nella sua varietà infinita, o in quello delle native tradizioni, riegiornando in tratti virili figure di principi e d'eroi leggendari. Ora, dice Robert - sono i paesaggi meridionali, immersi nel sole; ora le bellezze della melanconica terra nordica -; ma sempre e da per tutto il cuore umano giura come anima delle cose, le descrizioni precise e brevi non per lui quasi cornici ne' quadri, ove muovono gli uomini e falvola le bestie, in drammi e idilli simpatici e nuovi. I più modesti episodi della vita privata diventano ne' suoi versi studi di psicologia sociale, la cui suprema delicatezza incanta e commuove. È rimasto famoso il bozzetto tragico « Troppo tardi! » (För sent), nel quale una povera bimba scabra chiede nel cuor delverno soccorso a un ricco, che per

non fermarsi tra l'imperversare della bufera, passa indifferente; ma quando, nel tepor della cena, nel proprio palazzo sente rimorso ed esser; è troppo tardi, perché la piccina è morta. Né son meno belli « Intarsi alla Moschea », ove un zoppo mendicante fa la limosina a un cieco ottuagenario, che lo crede un emulone; « La giovine generalista » (Den unga generalisten), ove dipinge una bellissima creatura, innamorata d'un vecchio eroe d'Africa, col quale divide i pericoli del deserto; o « Il funerale militare » (Militär begrafning), ove un veterano evoca Sébaropoli e Magenta sulla bara d'un prode con l'addio che sembra « l'ultimo raggio sull'onda scura del sole che muore ».

Ma l'Italia, « la terra meravigliosa, il giardino della natura, il museo della bellezza, l'ispiratrice de' secoli sempre vivi nell'arte », gli dà fascini e ispirazioni d'alta poesia. Egli sente l'antichità come un pagano; il Medio-Evo come un asceta. Ecco perché, prima d'analizzare il suo « Savonarola », voglio tradurre in povera prosa letterale una poesia, nella quale egli ha inteso il bello come povera consuepito un artista del primo secolo cristiano in una splendida città della Magna Grecia. La poesia s'intitola: « Il pittore di Pompei ».

« E si lasciò sfuggir di mano il pennello, e volò dall'incantamento della bellezza, prostrato, strinse ardentemente fra le braccia la giovinetta sposa, che gli era anche modella. D'un tratto, i minuti si fermarono, immobili come la danza delle ore inghirlandate che brillano aertamente sullo zoccolo del padiglione dell'artista ».

Un Amore, col dito alle labbra, vigilava sulla fontana dell'aria; mentre l'acqua crisallina scendeva la dolce inornorio nella marmorea vasca. Quando le tende di porpora ondulavano mosse dal vento, s'intravedeva, lungo il portico, un lembo del Vesuvio e una frappa del golfo, ove spegnevasi il sole.

Restavano abbracciati. Lei guardava, guardava l'innata la leggiadra immagine di Ninfa uscita or ora, miera dall'agile pennello. Quella bionda figura, nella parete, ritraeva la diletta fanciulla, che grata e tenera gli si abbandonava tutta in un bacio.

È dessa. Nelle vesti fumanti, par della stirpe olimpica; la terra dispone al ritmo armonioso dei suoi passi. È proprio dessa; immortali rose le fioriscono le gote; quasi callosa da zeffiri, si libra per l'aria, simbolo radioso di giovinezza e di luce.

Il pittore esclama: « O Dei, che fate rifulgere nell'argilla la bellezza de' cieli, io vi chiedo grazia per l'immagine vostra. Quando, forse dimanti, il rapido filo delle parole si franga, date in forma simile alla vostra tornare nel nulla? »

Oh, staretela dall'oblio, dalle tenebre, dalle acque di Nige. Fate che non dilegui la suprema opera vostra; che io non perirezza negli voi io stesso. Almeno, quando nessuno si ricorderà più di noi due, almeno l'ultima creazione dell'artista faccia divinare a' secoli venturi quanto era bello e amata la donna di quegli tempi di rinascita.

La preghiera fu letta dagli immortali. D'un tratto densa pioggia di cenere fermò il moto della vita per le vie e le viottate brulicanti di lotte « mortali », in l'immagine dipinta dall'artista s'adora

ancor oggi l'atrio, ove Amore, come un tempo, vi già presso la fontana, che non muoreva più.

Ella è viva ne' colori; dalla parete, sembra ancor cullata dai zeffiri, e corre corre sempre olimpicamente, sempre radiosa di giovinezza e di luce. La creazione dell'arte e dell'amore resiste agli insulti del tempo: l'opera loro risuscita dalle ruine dei secoli, vittoriosa della polvere e dell'oblio ».

A questa poesia che nel testo pare addirittura squisita opera greca, fa contrasto il severo carme sul « Savonarola », anch'esso felice rievocazione di tempi lontani, che ha collocato lo Snoilsky tra i più gentili e culti artefici di ballate liriche, ormai rivissute in Italia per opera del Carducci. E come il Carducci, egli da que' fantasmi sa trarre forme precise, determinate, viventi nel mondo stesso ove davvero vissero, lottarono e soffersero quelle anime grandi. Il poemetto sul martire è composto di quattro canti, quattro grandi quadri degni del pennello di Michelangelo.

Nel primo canto la scena svolgeasi in casa di Lorenzo il Magnifico, sul tramonto:

Alta sui colli la regal dimora
Dell'opulento Medici la valle
Bella di signe e d'oliveti esplora;

Dell'Arno esplora il tortuoso valle
Luccicante nel verde, e da lontano
Tinte in chiostro d'Appennin le spalle;

E con sue torri e cupole nel piano
Firenze avvolta nel vapor rosato
Del giorno che già piega all'occeano.

Splende a festa il palazzo apparecchiato,
Per le grandi scale monta e discende
Uno sciame di servi affaccendato...

Si prepara uno di que' conviti splendidi che ricordano quell'antico Roma, mentre i popolani guardano con invidia occhio l'insolenta professione d'arte e di ricchezza:

Questo convito riempie a' maggiori
Della città Lorenzo aperse, i sensi
Tutti a blandire e conquistarsi i cori.

Splendido erede di tenori contenti
Com'ei si porge affabile ed amato
Nè s'ha de' convitati a cui non pensi.

Ed che desto al difficile Toscano
Stringe ed allenta il freno, di che valuto
Sa rivestir la poderosa mano!

E dopo aver delineato il carattere di questo « spirito arguto », tutto i suoi auspici cresce superbo di Firenze il giglio, descrive in maniera affiatamente mirabile il convivio, rispecchiandone il fervido paganesimo rinato e la verità storica, surgente di nobilito prosa:

Stanza di libertà, vaga di pace
L'industria affira Flora allin calpesta
Della discordia la sanguigna fase!

E more incontro all'improvvisa festa
Della bellezza, reditiva ora,
Che nativi diletti al mondo appresta.

Non più non più di fenebrosa idea
Suda lo scarno pensator sull'urna:
Ma lo sguardo solleva e lo ritrae.

Nella spianata sua divina forma,
O greco Apollo, che dell'arte antica
Siedi sul Tebro gloriosa norma.

Fai che la gente un'altra volta amica
Torni al clivico ed al digiun degli avi,
Speme vana non è, vana fatica?

Regni ancor la bellezza, e le sorti
Cure, che l'arte della vita apporta,
Faccian queste solose ore men gravi:

La grande arte del vivere, che morita
Coll'elleniche età più lusinghiera
Sulle rive dell'Arno oggi è risorta.

D'ogni petto bandito in questa sera
Son le pubbliche cure; e tutta quanta
Con un sorriso la pasciuta schiera.

Placide al faceto menestral che canta
Lubriche fole e unifici palesti,
Che l'arte abbellita ed il pudore ammantia.

Porporato contriva alla sospesa
Tien la tazza ricolma e - a Citeria,
Orida, - beviam sull'Arno allin discesa -.

Corre a frotti il trebbiano e la verdea;
A petto monacale il Cristo appeso
La sua Lacrima-Christi avvia che bea.

Ma già s'apparta dai balconi il peso
Degli ondeggianti serici tessuti,
Ed è di trombe e di chiarini inteso.

E di flauti un accordo e di flauti,
Cui nel blando tepor che le gioconde
Notturne ore consola i flauti scoti.

Giuvane coro femminil confonde;
E quando il canto spianando muore,
Della fontana ancor cantano l'onde.

Intanto scende la notte sui poggi, per la città; e
i convitati contemplan l'accendersi di migliaia di
lampade nell'oscurità sempre crescente. E ruman
l'are:

Ma di repente tacito e pensoso
Perchè fassi ciascuna? Brilla lontano
Un picciol lume, e l'ora è del riposo.

L'ospite a quel chiaror tende la mano:
Di San Marco ne' chiostrì il temerario
Insomma loco non riassume invano.

Là nella muta ceila un solitario
Veglia rapito in vision celeste,
D'ogni umano gioir d'ora avvertito.

Odia i conviti olimpici e le feste
Dell'ignota Bellà; sotto la stola
Sollevator di civiche tempeste.

E veggente di Dio, Savonarola!

Questo nome, e più la visione del terribile pro-
feta, gettati là nel languore beato de' sensi, che si
assopiscono col lento morir de' sogni e delle danze,
sono d'una potenza evocatrice straordinaria.

Nel secondo canto, che s'intitola l'« Okeano »,

la presenza tragica del frate mette i brividi; scen-
dono i Francesi nel verno e invadono con armi e
saccheggiano questa terra coronata di rose; Lottario
è morto, e Firenze, già folleggiante, colta da ter-
rore, sente serpete peste, dissoluzione da per tutto.

Prostrate nel maggior tempio le ceste
Turbe de' penitenti la preghiera
Innobano a sviar l'tra celeste.

Sopra il pergamo ritta una severa
Semblanza monacal l'animi accenti,
Che sollevano a guisa di bufere.

Le chiome in capo all'affollate genti;
Sotto l'immense volte odi di pianto
Sono confuso e di stridor di denti.

Strappa all'illuse coscienze il manto
De' rosei sogni e poi sereno e forte
Sui gongoli del basso il talon santo.

Nel suon dell'orgia il suon delle riorte
Ode presago: in volto all'avvenenza
Le volte occhiate scorge della morte.

Ira di Dio non muor per indulgenza
Che con oro si cambi in Vaticano:
Al cielo unica porta è penitenza...

E l'eloquenza del Gran Domenicano diventa un
burrone che sospinge, fuoco che divora:

Banditor d'una collera sublime
Il peccato flagella e non perdona
Alle superbe e più temute cime.

Contro colui, che la maggior corona
Sui Tebro usurpa, l'anatema avventa,
Che dentro il tempio e dentro i cor ribuona.

Spezza in pugno la verga violenta
A' piccioli tiranni, e la satolla
E la rapace nobiltà sgomenta.

Qui la poesia giunge ad altezza veramente epica,
e terribilità dantesca: il profeta predica libertà alla
multitudine che si scuote e muove; tutta la città
insorge, Cristo è proclamato re; avviene l'« abbracciamento della vanità »:

« Cristo solo è re nostro ». È questo il trionfo,
che per le vie da mille voci avvolta,
Sono fiorero di pace e di perdono.

Escono in sacco penitenti avvolti:
Chi di giustizia e chi d'amor ragiona,
Con tardo passo e con allmessi volti.

La peccatrice alla bella persona
Toglie le gemme e di sua man l'artista
Alla fiamma le Veneri abbandona.

Quanto il core purifica ed atterrisca
Con salubre castigo il senso immondo,
È solo ben che vera vita acquista.

Arde la fiamma quanto piace al mondo:
Sulla pubblica piazza ecco un mole
Sorgere di quanto a' sensi è più giovinco.

Di flauti, di flauti e di viole,
Onde sogliono i cori innamorate
Tentar le belle pria che nasca il sole.

E pittore là vanno e quanti vati
Cantaro ancor sulle latine rive;
Ne io, Boccaccio, lui più benigni fati.

E bronzi dissepoli e mule e dive
Che tra folli Baccanti e Fanni impuri
Volgono in danza sovra coppe argive.

L'obscuro è già pronto, in globi nenti
S'alza la fiamma, che la piazza alluma
E rossa de' palagi arde ne' muri.

Insonno al rogo, che risuona e fuma,
Odi gridar: « pietà di noi, signore!
Dell'anime la luce così consuma,

E torni mondo de' tuoi servi il core! »

Nel terzo canto, la « Prova », il tragico aumenta.
L'Apostolo pare vittorioso su' nemici interni ed
esterni; la devota austerità de' seguaci l'assicura;
l'affermano le predizioni avverate: racciati i Medici,
le congiure medicee, la guerra pisana, le impotenti
minacce dell'imperatore Massimiliano, del papa
Borgia, del Moro, di Venezia, di Lucca e Siena,
le invidiose insidie de' francescani, quasi insieme
collegati, sembrano disleguare innanzi a lui, che
fida nel potere di Dio, le cui coorti lo salveranno
con la patria; che inerme e solo, « porrà il piè
nudo sulla testa del basilisco e del leone », che
nato appena di croce, ha la sembianza « d'uom
che salga in trionfo al Campidoglio ». Ma quel-
l'asperata fortuna a poco a poco impallidisce nel
tumultuoso trionfo che dura: le riforme del co-
stumi e degli ordinamenti son semplice mezzo a
consolidar il nuovo stato pe' cittadini, mentre pel
frate son lo scopo santo. Egli se ne avvede; e tre-
pida dell'avvenire, di sé stesso, pur rimanendo in-
crollabile nella fede, che gli avra creato l'illusio-
ne, d'aver ottenuto una redenzione durevole.
Santa, ma atroce illusione, che infervora i suoi
nemici nascosti e palesi, armati potentemente, con-
tro lui, « profeta disarmato », come lo chiama il
Machiavelli. Invano i suoi seguaci sfidano la volu-
bile plebe « che s'accora De' duri tempi inoperosi
e pensa A' lieti giorni della vecchia Flora ». La
signoria vede in lui e ne' seguaci un pericolo se-
rio, « mercanteggia col Pontefice. Solo un prodigio
potrebbe salvarlo:

E di prodigi è tempo. Irrequieta
La folla insorge, a cui gravosa soma
Torna il salmo notturno e la dieta:

Che dalle monacali arti non doma
Porge cupido orecchio all'anatema
Che al ribelle profeta avventa Roma.

« Dolce la libertà », gridan: « ma scema
Nell'affamato popolo il lavoro.
Ben altri i di, quando tenea suprema

Autorità Lorenzo, ed il tesoro
A gran rivi scorrea nelle officine
Rinnovellando i secoli dell'oro.

Dunque la terra non avea che spine?
Non lava la limosina ogni male
Più che non fan digiuni e discipline?

Corra e la vita ed i piaceri han l'ale;
Perchè perchè ci attonca ogni diletto
Questa dicca di frate ombra terale? »

IM'altra parte:

Del cattolico orbi scato custodi
De' francesco i dogeneri seguaci
L'antiche lotte rievocando e gli odi,

chiedono, con nefande brighe:

« Se diti messo del Signor il giova;
Se portato dagli angeli il vanti
Passar sul capo del dragon, lo prova!

Metti l'ignuda piè su' fiammeggianti
Vivi carboni sparpagliati in riga:
Omnipotente Iddio guarda i tuoi atti... »

Così è condotto alla prova del fuoco, sancita e
preparata dalla Signoria, figlia a' Compagnacci, e
al Papa stesso.

Già l'incendio si leva: infeltonita
Con famiglie la rabbia francescana
Gli accesi tronchi crepitanti irrita.

Agli occhi de' suoi fidi non lontana
Li disegna nell'aria una corona,
Ma degl'illus la speranza è vana.

Subito un grido orribile risuona
D'infernale esultanza: « ei si rifiuta;
Ecco la prova il perfido abbandona... »

No; egli non l'abbandona: i suoi nemici l'ave-
van preparata così che dovesse venir vana, e tutta
a danno dell'intrepido domenicano:

Il crocifisso dalla man gli cade
A terra risuonando: eria di schermo
Per le piazze rimbombano e le strade.

Per cui va trascinato: « ecco l'Eterno
T'ha giudicato, di Satana figliuolo,
Tizzone abominabile d'Inferno... »

Sospinto a pugni, abbandonato e solo
A stento di San Marco entro la forte
Cinta et si salva dal nemico stuolo.

S'odono a colpi risonar le porte,
E selvaggio levarsi una parola:
« Al fuoco! al fuoco l'eresiarca! Morte

All'empio sedutor, Savonarola! »

Col medesimo grido s'apre il canto quarto, il
« Martire », pel quale ormai il supplizio è vera
liberazione:

Al fuoco! al fuoco! uscita è la sentenza:
L'idolo cadde: di bestemmie e d'orde
Il suo liberator prega Firenze.

Sopra la piazza de' Signori, a fronte
Della loggia d'Oragna, subisano
Di spaccati quercinoli ergersi un monte.

In quelle vampe, donde il piè profano
Tremando ritraeva: ove i tesori
Città dell'arte la tua folle mano,

Avviluppato ne' ruggenti ardori
Io cenè ti sciorrai; la fiamma stessa
Fia che il nome e l'opera divoti,

Ed egli medesimo, quasi ad affrettar la fine, confessò le colpe non commesse, e insieme co' due più ferventi discepoli, si apparecchiò a morire, si rivolge a Dio:

« Se contro il tuo voler strinsi la spada,
La mia man mi percolse, ed a' miei piedi,
Come strumento riprovato, io cada.

Se umana gloria a proccacciarmi diedi,
Che tosto lo sia dalla fiamma consueto,
Ch'arve già del piacere i vani arredi.

Ma viva in questo stesso ultimo punto
Una voce, o Signor, dentro mi suona,
Ch' in mai dal tuo voler non fui disgiunto:

Che bassa voglia di mortal corona
Mai non m'ha tosto. O mio Signor, che sei
Antor presso di me segno mi dona! »

Intanto:

Sovra la piazza e sovra i tetti un mare
Di tette ondeggia; ma perchè bagnata
Di pianto una pupilla non appare?

Nè si leva una voce che all'ingrata
Città rammenti, che la sua catena
Riprenderà di chi l'ha salva orfata?

Negli occhi della folla arde e balena
Cruel stupida brama. « Ah de' prodigi,
Falso profeta, è secca omni la vena. »

E qui il poeta, come a sollevare l'anima dallo spettacolo miserando, fa che i compagni dell'Apostolo, nel salire il patibolo gli dicano parole, che sono e saranno il giudizio de' posteri:

« Servisti a Lui, che seco or ti desia,
Nè men celeste, o padre, era il tuo zelo,
Se tu fossi caduto a mezza via;

Tu che sperasti, docile al Vangelo,
Riviverar in questa valle oscura
Quanto ha di puro e di sublime il cielo.

Trasumanar questa mortal natura
Non può l'opera d'un sol, se del portento
L'ora fatal Dio prima non matara.

Ma le oneri tue gettate al vento
Saran feconde: vinceran la polve
I tuoi pensieri: or puoi morir contento.

Già dalla vampa, che il tuo corpo involve,
Spunta la palma: intanto luminoso
Dalla carne il tuo spirito si solve.

In te crediam, Sayonara! Asceso
Non è da queste fiamme il tuo tragitto
Al reame de' giusti, o glorioso.

Della patria e di Dio martire invitto! »

Così finisce il poemetto. Chi volesse commentarlo largamente, troverebbe documenti quasi per ogni parola sia nelle prediche e nelle poesie del Frate, sia nelle opere storiche altrui, oramai tanto note da dispensarci anche d'accennarle. L'autore così ha provato luminosamente il lungo studio sul suo soggetto e il grande amore alle cose italiane. Il primo canto è una bella e precisa scena della civiltà del Rinascimento, e ricorda vari capitoli della magistrale opera del Burckhardt; mentre gli altri tre rammentano il celebre brano « Sol perfetto vivere monacale » di Massimo il Greco, il quale nella

lontana Russia portò il ricordo e l'esempio di Cirilliano e de' compagni, ch'egli aveva conosciuti, ascoltati e ammirati in Firenze, durante l'intero periodo di tempo che promulgarono « l'insegnamento divino », sino al giorno del supplizio, ch'ei vide inorridendo, e imprecaando a quel pontefice, « il quale con la sua iniquità e malvagia vita superò ogni delinquente ». Noi avremmo voluto che il Villari, nella sua grande opera, massime nella seconda edizione, non si fosse contentato di darci il piccolo frammento tradotto dallo Scèvey, ma avesse procurata la diffusione dell'intero scritto ove lungamente parlasi del nostro santo non solo, ma anche degli altri, ove la sua parola ispirata fu imitata dal dotto apostolo che imitò il domenicano anche nell'ardor della fede e nel supplizio. E pravi degno nell'opera stessa meritava anche questo poemetto, rivelato agli italiani pur dalla candida anima di Giacomo Zanella sin dal 1884 e rimasto quasi sconosciuto. D. GIAMPOLI.

La nostra musica

J. BURGMEIN

NOËL! NOËL!

PASTORALE POUR PIANO

(N. 1. de *Mon carnet de jeunesse*).

E ancora Burgmeïn, è anche quest'anno, e per l'ultima volta, Burgmeïn che esce dal suo « *Carnet de jeunesse* » con uno di quei suoi sorrisi melodici ch'egli, in occasione del Natale, volesse volgere nel più amabile degli auguri a' suoi lettori — *Noël! Noël!* Egli dice ai lettori di *Ars et Labor*, la rivista che da lui ebbe lo slancio primo, che dalla sua direzione ebbe luce d'arte e fervore d'abnegazione. Egli manda ai suoi lettori il nobilissimo augurio con una perla della sua mente d'artista, con un fiore della sua bontà di gentiluomo. *Noël! Noël!*... gradite l'augurio, o lettori che non ci leggerete più — gradite l'augurio di J. Burgmeïn che in quest'ora dolorosa del distacco assume quasi un carattere sacro. Incliniamo la fronte davanti alla sua cara memoria: su di noi è il suo Spirito che in quest'ora passa effondendo nelle vostre famiglie, o lettori, come una benedizione: il suo *Noël! Noël!*...

A. DONATI

DIMMI, FANCIULLA...

ROMANZA

(SOPRANO e TENORE)

Parole di ENRICO GALLINARI.

Aggiungiamo una romanza di Adolfo Donati su parole di Enrico Gallinari, fiduciosi che piacerà ai lettori che amano le cose semplici, le cantilene senza pretese, facili e schinse ai facili effetti.

LA DONNA E IL TESCHIO

Ella disse: — Bechino, li in fondo.

A piè dell'ultimo cipresso,

Giace da un anno colto

Che solo ho amato nel mondo:

Il giovin poeta a cui

Tutta, spirito e corpo, appartenni.

Bechino, ricordi tu, dietro

Al suo faretto,

Che fitto corteggio

Nel fumo e nel lezzo

Dei torchi e nel funebre olezzo

Dei giacinti? Tu sai quanto spesso,

Da un anno che soffro e che amano,

Qui a pascermi vesti

D'angoscia. Adesso,

Ciò più non mi giova;

Adesso, sto peggio.

Il dolore diventa in me rabbia,

Delirio. Qualunque tu, dopo,

Mercé me ne chiegga,

Io voglio il suo cranio, . . .

M'intendi? Il suo cranio. Fa duopo

Che tu il traggia d'onde si trova,

Che tu me lo dia, che lo vegga;

È forza, bechino, ch'io l'abbia! —

Concluso il patto, la frode occulta

Compiuta nell'alcova,

Sopra una mensola esulta,

Ella, vicino

Al letto, madido di pianto

Collocò il tragico bottino

Come una reliquia di santo.

Lo baciava ogni notte

Sul sogghigno dei lunghi denti.

Nel cavo delle occhiaie, grotto

Vacue, crateri spenti:

Lo baciava sulla fronte fava,

Lustra, eburnea nel tenue chiarore

Del lume sospeso alla volta

(Ci aveva scritto di sue mani:

« Oggi te, me domani »),

E tuttavia sussultava:

Quasi che ancor suggerisse anelante

Lo labbra tumide e proscioc.

O immergesse la faccia, aspirando,

Lungheissimi baci.

Nella ricciuta e folta

Capigliatura dell'amante:

O, infine, fatta opra d'amore

Figgesse la sua nella bruna

Pupilla dell'altro, in cui

Il pensiero di lui

Notava sprazzando

I fosforici lampi che in il mar

Nelle notti di luna.

Ma la fibra, pe' il troppo vibrare,

Un giorno schiantò. Vitree, fisse

Le luci nel teschio, ella disse

Con l'ultimo filo di voce:

— Che fra le medesime zolle,

Che sotto la stessa croce

Meco riposi in eterno. —

E fu come volle:

Ma il suo voto parve uno scherzo.

Oggi non più nella sua fossa

La martire giace.

Il suo scheletro giallo,

Eretto con grottesca mosca

Su un piedistallo,

Con due teschi a sommo dello sterno,

Quasi duplice fur su uno stelo,

Guardiano bifronte, tenace,

Vigila l'atrio d'un museo

A traverso il cristallo

D'un angusto casotto,

Ahi, con lo sfacelo

Delle carni vani la trita

Volgare storia del cuore! Il detto

Cosmopolita,

Il curioso, il rombo

Di passaggio, la *mis* stecchita

Stereotipa, tutti quanti

Percorrono l'atrio: ad un tratto

Sostan davanti

Al mostro e fremono a questo:

Parole scolpitevi sotto:

« Scheletro intatto

« Di femmina adulta con due teste ».

MARIO FORTI.



“JEANNOT.”

Tre atti di PIERO OTTOLINI

ATTO SECONDO.

La scena rappresenta un bel giardino in casa di Cesare. — Obliquamente a sinistra in fondo, cancello che dà sulla strada visibile. — Di prima quinta, a sinistra, quattro gradini di pietra conducono alla villetta. — Sul fondo a destra, sotto un pergolato, un tavolo e due sedili di marmo. — La tavola è apparecchiata e Cesare e Jeannot stanno terminando il desinare. — Uno steccato in legno sul fondo divide la scena, da un vasto giardino ombroso e fronzuto. — È passato un anno e Jeannot è già quasi una signorina.

SCENA PRIMA.

Cesare, Jeannot e Margherita.

CESARE. Ancora una pesca, Jeannot?
JEANN. (gala). Sì. Ma un po' acerba, sai!
CESARE. Scegli; non troppo acerba. Ti farà male.
MARGH. (aor). Avverto il signor padrone che di pesche in giardino, non ce n'è quasi più.
CESARE. Grazie, Figliu! quelle, ne comprenderemo.
MARGH. Il prodotto del suo frutteto ha sempre bastato per gli anni addietro.

JEANN. (ritrae). Ma non c'ero io allora? Ed io sono un buco roditore di tutte le frutta... se a Vossignoria non spiace.

MARGH. A me? non sono la padrona, io?

CESARE. Non badarle, Jeannot. È brontolona, ma non è cattiva.

JEANN. (r. s.). E poi, lo sappiamo. Subito dopo Sua Maestà Cesare I, Signore di Villa Quiete e dintorni, c'è Sua Grazia la Regina Margot: Margherita, signora del frutteto e dell'orto.

CESARE. E della cantina (presentandole la bottiglia). Guardi Maestà, questa bottiglia ha un buco sotto.

JEANN. (con gala ironica). Vuole del suo reale sigillo segnare l'ordine che se ne porti un'altra?

MARGH. (con garbo, prendendo rassicurante la bottiglia). Sua Altezza la serva va a prendere un'altra bottiglia, la terza stasera, per sua Maestà... la Regina del gran Mogol (ria).

JEANN. (ridendo). Oh! io non sono che Cementola!...

CESARE... che non ha ancora trovato il suo principe Grazioso.

JEANN. (tendendo la mano allo zio attraverso la tavola, con civetteria). Ecco il mio principe, ecco il mio re... Ma che! più di questo! Ecco il mio zio Cesarino!

SCENA SECONDA.

Detti e Piero.

PIERO (al di là dello steccato). Buon appetito!
JEANN. Oh! Messer Piero? Come sta? Pranzato bene?

CESARE (levandosi da tavola e accendendo un sigaro). Buona sera, ragioniere!

PIERO. Non ancora, ma accetto l'augurio!

CESARE. Qualche?...

PIERO... bocciatura, precisamente!

JEANN. Quel maledetto tedesco, eh?

PIERO. Eh, già!

CESARE (a Jeannot). Sei bene informata!

JEANN. Da fonte attendibile... Da suo padre!

PIERO (a Jeannot). Ha visto mio padre?

JEANN. Sì, stamattina. Ho fatto un giro in bicicletta... la bicicletta che m'ha regalato lo zio Cesare... Lei non l'ha vista ancora, sicuro! A Pasqua quando Ella venne qui, non avevo che la speranza... Oggi la possiedo!

CESARE. Ce n'è voluto per decidermi... e ancora non so se ho fatto bene!

PIERO. Perché, signor Bianchi?

JEANN. Perché? Perché mio zio, grande e grosso come ella lo vede, se è lo zio della più scapigliata ragazza di questo mondo, è anche il padre di tutti gli scrupoli, di tutti i timori, di tutte le paure.

CESARE (fremendo, con compiacente imbarazzo). Ecco l'apologia!

JEANN. (tirandogli la bocca con la mano, vivamente). Lamentati anche, se ne hai il coraggio! uomo incontentabile! (a Piero). Ma lei, che cosa fa lì, rinchiuso dallo steccato come una bestia in gabbia? Presto! Girare la posizione e venire a gustare questa splendida pesca, prima che Margherita di Borgogna, sopraggiunga a punirmi!

PIERO. E mi faccia gettare dalla torre di Nesle!

JEANN. (civetta). In ogni caso, questo non dovrebbe accadere che dopo aver gustato il frutto!

PIERO (con meraviglia). Ma signorina!

CESARE (con rimprovero). Che modo di parlare è il tuo!

JEANN. Non arrabiarti zio! Amo la storia, ecco! (a Piero). Su, girate!

PIERO. No salto! (salta lo steccato ed entra in scena).

JEANN. (applaudendo). Agilità, prestezza! Urrah!

PIERO (andando a Cesare e stendendogli la mano). Adesso almeno posso darle la mano. (Cesare si rannuvola e nervosamente spegne il sigaro con le dita). (a Jeannot). Beh! E questa pesca? Non mi avete fatto artischiare la pelle per niente.

JEANN. (apollaudendo). Oh, l'iperbolico! La pelle!!! (prende una pesca e con infantile civiltà gliela porge cacciandogliela quasi sotto il naso). Ecco la pesca, saporita, matura, soave al tatto, squisita al gusto, perfetta all'odorato!

PIERO (indietreggiando ridendo). Non mangio per di lì! Un po' meno neve, per carità!

JEANN. Suona?!

PIERO (mangiando a bocca piena). Eccellente!

JEANN. (sedendosi sull'angolo della tavola). Dunque, raccontimi ieri sera la si è visto appena. Due parole, tutto serio... Davvero, non la riconoscevo più!

CESARE (serio). Il signor Piero non è più un ragazzo ed è giusto che si ampi con le bambine tue pari.

PIERO (con vivacità). Ma no! giuro, signor Cesare!

JEANN. Eh! vorrei vedere!... Dunque raccontimi! Che c'è di buono, di bello, di divertente... laggiù?

PIERO. A Milano, vuol dire?

JEANN. (con ira). Ma sì, ma sì... laggiù... a Milano. Ci vuol poco, si sa!

CESARE (fre se). Poverina! Come ne soffra... e non vuol dire!

PIERO. Laggiù? Niente. Rumore e caldo, caldo e rumore!

JEANN. Ha visto nessuno, parlato con nessuno?

PIERO. Oh, con tanti!

JEANN. Sciocco! Dei miei, dico!

PIERO. No, proprio!

JEANN. Non le è venuto in mente, si capisce! di passar da loro, prima di venir qui, per portarmi i saluti?

PIERO. Ma...

CESARE (con dispetto, battendo via il sigaro). Maledetto sigaro, vado a prenderne una dozzina! (via).

SCENA TERZA.

Piero e Jeannot.

PIERO (guardandolo allontanarsi e sorridendo). Geloso!

JEANN. (gli più triste). Chi?

PIERO. Lui!

JEANN. Di chi?

PIERO. Non capisco! Di tutti! Di me, prima, ed ha spento il sigaro! della sua famiglia, poi, e l'ha gettato per terra! (cacciandoglielo). Povero virginia!... ancora intero, o quasi quasi!

JEANN. Lo raccontata? Ma bravo!

PIERO. No, grazie! Gli dò onorevole sepoltura! (lo lancia lontano).

JEANN. (pensierosa). Geloso?

PIERO. La preoccupa? Bambina! Ma sì! Geloso, e si capisce!

JEANN. Perché geloso?

PIERO. Perché pensa ai suoi? Ma è naturale! E guardi che gl'ene vorrebbe se ella non ci pensasse: la reputerebbe senza cuore, e chissà quanto altro! Ma con tutto ciò, gli spiace. Vorrebbe essere il solo amato: essere papà, mamma, zio, tutto! Contraddizioni umane! Ed è molto buono, vede, suo zio.

JEANN. Oh! molto buono! Ed io lo capisco. Lei non sa; ed io posso dirlo senza mancare alla verità. Fu ed è tutto per me: babbo, mamma...

PIERO (*dolce*). Eppure lei alla mamma non si cessar di pensare...

JEANN. (*commossa*). Piena... perchè mi parla? Perché?

PIERO (*affettuoso*). Non la turlo, anzi... mi piace tanto così!

JEANN. (*rasserenandosi*). Davvero?

PIERO (*c. s.*). Sì; e non pensi a scattare il fondo del pensiero degli altri. Si mantenga sempre così spontanea, sincera...

JEANN. (*con insistenza*). Ma perchè, geloso di lei?

PIERO. Geloso di me? Chi?

JEANN. Lo zio! L'ha detto lei! (*Piero prende la sigaretta*).

PIERO. Io? L'ho detto io?... Così.

JEANN. (*c. s.*). Geloso di lei... perchè?

PIERO. Oh! Non stia a dar tanto peso alle parole, adesso... Sì, di me, perchè mi ha accolto gentilmente: come lo sarebbe di qualunque altro che ella trattasse così... come lo sarà del curato, del farmacista, del vecchio dottore a cui serve la classica bottiglia nelle sere di briscola...

JEANN. No, di quelli no... ora capisco. Di quelli no; di lei, sì.

PIERO. Adesso si rode per un'ombra, per una sclocheria. Sì, allegra come prima!

SCENA QUARTA

Detti, Curato (*di dentro*).

(*Al di là del cancello appare il Curato che si ferma*).

CURATO. Eh, eh! vedo un focherello! Signor Cesare, buon sigaro?

JEANN. Non c'è lo zio! sono io! Buona sera signor Curato!

CURATO. Fumi anche tu? Ohi?

JEANN. Neanche per sogno!

CURATO. Ah! voleva ben dire!

JEANN. È il signor Marchi!

CURATO (*risolgendosi a Piero*). Oh! scusi, sa: non ci vedo bene da lontano! La vecchietta!

JEANN. E poi è quasi buio.

CURATO (*a Piero*). Cacciato qualche lepro-stattibia? L'ho vista verso il monte, col suo Folk!

PIERO (*avvicinandosi ridendo*). Ma si sbaglia ancora reverendo, io sono il figliuolo!

CURATO. Oh! guarda, guarda! ma sicuro: La sapevo che avrebbe dovuto arrivare ieri da Milano! Ha fatto buon viaggio?

JEANN. Entrì, entrì signor curato. Lo zio sarà contento!

CURATO. No, passo prima a prendere il dottore! Verranno poi insieme per la partita.

PIERO. Il diavolo e l'acqua santa! Come fanno ad andare d'accordo!

JEANN. È così buono il dottore!

CURATO (*a Jeannot*). E io no, eh?! birichina! (*a Piero*). Gli è che cerco di convertirlo.

JEANN. Non me lo giusti almeno!

CURATO (*con meraviglia*). Ma vede, signor Piero! Che belle massime!

PIERO. Ma la signorina scherza!

CURATO. Eh! lo so! Lo sappiamo tutti che cosa c'è sotto a quella spensieratezza. Testa cattiva e cuore d'oro.

JEANN. (*teso*). Proprio tanto cattiva la mia testa?

PIERO (*al Curato*). Non si direbbe, vero? solo a giudicare dai miglioramenti che ha introdotto qui.

CURATO. Eh! sì! proprio! tutto è irrimediabile.

PIERO. Anche il villino, ch'è dipinto di fresco.

CURATO. Per la prima volta da che è costruito!

JEANN. L'avrebbero lasciato cadere in rovina!

CURATO (*a Piero*). E non per spilorceria, ve!?

JEANN. No, lo zio diceva: che, prima, non c'era una ragione per conservare la casa.

Avrebbe dovuto finire con lui!

PIERO (*malizioso*). Ora lo zio ha la pipistina!

JEANN. (*risolgendosi*). Non è per questo, credo, signor Curato.

CURATO. Lo so che tu non ci pensi!

JEANN. No! ma si deve rispettare ed obbedire la vita delle case, come...

CURATO. Come quella dei cristiani! Hai ragione! Buona teoria e buon esempio!

JEANN. Faccio tutto quello che posso...

CURATO. Eh! puoi molto, birichina! a quel vecchio scapolo di tuo zio hai fatto venire dei rimpianti di non essersi ammogliato anche lui! Ma prenda esempio da me, che non mi lamento e son più vecchio di lui!

PIERO. Bravo! appunto per questo! E poi lei aveva una ragione per non prender moglie.

CURATO (*con leggera intenzione offesa*). Io? Oh! quale?! fuori, fuori!

PIERO (*trillando*). Eh! la sua vocazione!

CURATO (*pausa; inasso*). Ah! già, quella! Si capisce!... Ah! vado a prendere il dottore.

(*con intenzione*). Mi raccomando; pensate un poco anche alla religione, nah, ragazzi! (*via ridendo*).

JEANN. (*corre al cancello, mentre Piero si è ritirato e lo guarda scrutando*). Curato maldiventi! Non le voglio più bene! ecci! (*pausa; si volge al cancello imbarazzato*).

SCENA QUINTA

Detti e Margherita.

MARGH. (*brusca, ironica*). Finito? Posso spacciare?

JEANN. (*saputa pensata*). Sì, credo! ancora una pecca, signor Piero?

PIERO (*passogliando*). No, grazie. (*silenzioso*).

MARGH. (*sparecchiando*). Il signor Cesare ha bevuto troppo, oggi. La signorina chiacchierà a tavola; lui discorre; la gala si asciuga... Non è più un giovinotto, capisci?

JEANN. A me lo dici, Margherita?

MARGH. (*c. s.*). Eh, già! A chi vuole che lo dica! Ora è là, tutto accaldato, che passeggiava per la stanza scura. I vecchi! Oh!

prima tutti avari; guai per un pezzo di pane, guai per un uovo, guai per un acino d'uva. Viene una ragazzina, si sbottiglia, si beve, si mangia a due palmenti, frutta di qua, cognac di là, caffè... Non aveva mai preso caffè fino a un anno fa! Quei pochi soldi messi via in tanti anni si sprecano, e a quei che resteranno, adesso tutti! Ah!

PIERO. Dite, Margherita, non potete sparecchiare senza borbottar tanto?

JEANN. Lasci...

MARGH. Cosa c'entra lei? Ah! già, per ingelosirlo e riscaldarlo di più! (*guardando verso Jeannot*). A quattordici anni eh! incomincia bene!

JEANN. (*buono*). Margherita, l'hai con me? Di che cosa mi accusi di...

MARGH. (*avendo terminato di sparecchiare e parlando via lo tovaglia*). Io? Ah! niente! lo sono la ser-viva umilissima, io! Buona sera, buona padrona... (*via*).

JEANN. (*a Piero*). Che cosa ha detto, perché?

SCENA SESTA

Jeannot, Piero, Cesare.

CESARE (*inizia gradinata della villa - più si fa ovvio - a Margherita che è di dentro*). Porta il caffè, hai capito?

MARGH. (*di dentro*). In giardino?

CESARE. Già, in giardino.

MARGH. E la lampada?

CESARE. No, ci si vede benissimo.

MARGH. (*ironica*). Anche troppo, per quello.

CESARE (*ha visto i gradini indifferente*). Che diavolo ha la Margherita? (*a Piero*). Resta a bere una tazza di caffè, ragioniere?

PIERO. No! l'ho già preso, grazie. Papà mi cercherà: Aveva intenzione di venire da lei questa sera.

JEANN. (*formale*). L'accompagna lei?

CESARE. Benissimo, faremo la rivincita di ieri l'altro. Sa che suo padre, il giuocatore invincibile, ha preso cappotto l'altra sera, un cappotto fumoso?

JEANN. Allora proprio no?

PIERO. Più tardi, a rivederli.

CESARE. Torna a saltar lo stecchino?

JEANN. (*fa un grido involontario*). No! è troppo buio, potrebbe farsi male.

CESARE. Un giovinetto!

PIERO. Non lo salterò... per amore... dei miei pantaloni. Arrivederci, signor Bianchi.

CESARE. A ben presto.

JEANN. Arrivederci.

PIERO. Sì. (*via a sinistra del cancello*).

SCENA SETTIMA

Jeannot, Cesare, poi Margherita.

(*Uscì di capiscio*).

CESARE (*fra a sedersi al tavolo di pietra, Jeannot, più lontano in piedi, con intenzione*). Giovinotto simpatico!... Non deve essere una cima, ti pare?

JEANN. (*distatto*). Già...

CESARE. Eh! alla terza sessione d'esami ancora bocciato... Ma avrà dei soldi da suo padre, e del diploma potrà servirsi...

JEANN. (*distatto*). Credi?

CESARE. Fortunati i giovinotti d'oggi! ricchi, possono pensare a darsi bel tempo e a far all'amore! Alla sua età, io sgobbavo in America per vendere il *Barbent* tagliato col *Traut*. A dodici anni ho cominciato, e così fino ai trentasette.

JEANN. (*c. s.*). Povero zio! (*entra Margherita col caffè*).

CESARE. Sicuro... Oh! ecco il caffè! brava Margherita.

JEANN. (*avvicinandosi*). Verso?

CESARE. Sì, brava! E quando son tornato... Tre pezzi...

JEANN. Ti piace dolce, lo so.

CESARE. ...aro troppo vecchio per farmi una famiglia; così almeno mi dicevano. (*bravo*). Ah! troppo caldo!

JEANN. (*Soffia sul caffè della zia*).

CESARE (*restituisce*). E io, stupido, a dar retta a loro... a te, Margherita, sopra tutto.

(*bravo*). Oh! adesso va bene! E così sono solo, creperò solo... come un cane...

JEANN. (*vorrebbe parlare ma si trattiene*).

CESARE. Tu eh? volevi dire, ci sarai tu... eh? fra qualche anno frin... volata via anche tu con qualche accellaccio che ti avrà ronzato intorno.

MARGH. (*vorrebbe cedere, volando il capo*).

CESARE. ...e io, contentissimo di vederti contenta! e magari sarai un birbone! Vero, che te ne andrai via! al più presto, magari, alla prima occasione, prima di far le ossa...

JEANN. Ma zio, non so!...

CESARE (*fa un po' brusco*). Brava! per lo meno sei sincera! un'altra avrebbe detto: no, resterò con te, sempre, fino a comporti il letto di morte, e mentirebbe!

MARGH. È poco rivetta! (*prende le tazze e se ne va borbottando*).

CESARE. Anche lei borbotta! Vuol dire, che resterà lei. (*risolgendosi verso il punto donde Margherita è scomparsa*). No, vecchia. Via Jeannot, via tutti! *Tahuto-rasa*, chiudo l'uscio e non l'apro che al becchino.

JEANN. Sei di malumore... zio.

CESARE. Sì, vieni qui, più vicino; l'ombra si fa più scura e mi entra nel cervello.

JEANN. (*va a lei, cinespota, senza stacco*).

CESARE. Più vicino.

JEANN. Vieni che ti porti la lampada!

CESARE. No: sta qui... Sei stanca anche tu di essere gentile con questo vecchio inutile?... qui, accendimi il sigaro... così...
JEANN. *(accendendoglielo)*. Vecchio non sei, zio. A quaranta anni...
CESARE. Quarantatré...
JEANN. Ne conosco tanti che si maritano a quell'età!
CESARE. Già! E che sposano le loro serve...



Chi vuoi che mi voglia? Lo sposeresti tu un vecchio come me? Eh! no! Papà, zio... Non c'è altro per me adesso!
JEANN. *(involontariamente si fa più lontana)*.
CESARE. Dove vai? Sei poco gentile oggi... non dovevi viziarmi allora... *(le prende una mano)*. Hai freddo? la tua mano trema. Il sigaro si è spento. Riaccendilo.
JEANN. *(si china per soffiare la cenere)*.
CESARE. *(toccandole leggermente la nuca)*. Hai cambiato pettinatura? Mi piace così... ma non si vede il tuo collo...
JEANN. *(fa per sollevarsi)*.

CESARE. No: sta già un poco che ti veia. Bei ricciolini! quando avrai marito non vorrai rialzarti così presto se lui ti accarezzerà i capelli! Trema, hai freddo?
JEANN. Non so... quest'ombra... *(si rialza)*.
CESARE. *(bruscamente si scuote e si rialza pure; con voce alterata)*. Sì! troppo buio... *(forzando la voce)*. Oh! farai portare la lampada.
JEANN. *(passandosi una mano sugli occhi)*. La porto io.

SCENA OTTAVA.

Detti e Margherita.

MARGH. *(sull'alto della scalinata)*. Signor padrone, c'è di là il Curato e il Dottore... Faccio passare in giardino?
CESARE. *(a Jeannot)*. Che ne dici? *(a Margherita)*. No, vengo io. Hai acceso in salotto?
MARGH. *(accenna di sì. Rientra)*.
CESARE. Vieni, Jeannot?
JEANN. *(con voce debole)*. Vengo... metto all'ordine un poco.
CESARE. Sì. *(a ogni gradino si volge a guardarla)*.

SCENA NONA.

Cesare e Jeannot.

(Cesare sull'ultimo gradino, si volge e sta un minuto in silenzio, poi ridiscende in giardino).

CESARE. ...Jeannot...
JEANN. *(tremante, impacciata)*. Zio!
CESARE. Sei triste? Sei diventata triste eh!
JEANN. Io, zio? Perché?
CESARE. *(scende)*. Lo capisco, sono stato io! Vedi se non ho ragione: sono vecchio, una compagnia poco allegra per te!
JEANN. Non è vero... anzi... di solito sei così gaio.
CESARE. Sì, di solito... sono più ragionevole... Ma oggi non devi darmi retta... Momenti di crisi... Penso che avrei potuto godere anch'io come tutti... avere anch'io una famiglia...
JEANN. Zio, non pensi a me?
CESARE. Sì... ma non è la stessa cosa... Ho mancato la mia vita... Ma diamine, devo sapermi far forte, Non è una ragione perché tu ti attristi la tua... Non bisogna essere egoisti, lo so... me lo dico, eppure...

JEANN. Tu zio? no!
CESARE. Eh! Chi si vede morire, dissanguato, è così egoista, vedi, che accetterebbe anche il sacrificio di una vita giovane e sana, per rifornir le sue vene, per rivivere un poco, capisci...
JEANN. Sempre idee brutte, zinecio!
CESARE. Ma non è giusto... *(con ira)*. La sua vita a ciascuno, e chi non se l'è presa, tanto peggio per lui.
JEANN. Calmati.

CESARE. T'impaurisci? Perché? Basta, vado di là... Mi aspetta il Curato... il Dottore... il mio mondo, vedi... in tre, quasi due secoli. Verrai poi tu... a portarmi un po' di luce, un po' di calore... Una buona bottiglia, intendevi: già è tutta lì la nostra luce!
JEANN. Vuoi subito?
CESARE. No, aspetta un poco... E rassicurati, tu sei giovane, e la tua vita sarà ben più gaia della mia... *(gaio)*. Dammi la tua fronte, bambina!...
JEANN. *(lieta, vedendo ridere lo zio)*. Sì, zio!
CESARE. *(baciandola)*. Così. *(poi tenendole il mento colla mano, la fissa negli occhi)*. Vediamo un po' che cosa c'è lì dentro.
JEANN. *(chiude un po' gli occhi)*.
CESARE. *(si turba, balzetta qualche sillaba poi riavvicina la bocca alla fronte di lei e invece con un moto brusco la bacia forte sulla bocca)*.
JEANN. *(si ritrae a un tratto)*.
CESARE. *(si rifissa, scuote il capo e via in fretta)*.

SCENA DECIMA.

Jeannot, poi Piero.

(Un diffuso chiarore di stelle. La villetta è illuminata internamente).

JEANN. *(segue Cesare con lo sguardo smarrito, poi si getta sul sedile di pietra; fra sé)*. Neppure qui... neppure qui...
PIERO. *(al di là dello stercato mal visibile fra le foglie, suona sul violino una serenata assai suggestiva)*.
JEANN. *(a poco a poco si scuote, alza la testa, guarda avanti a sé, sbarrando gli occhi che le si illuminano, poi verso la fine lascia cadere il capo singhiozzando)*.
PIERO. *(che ha udito il suo scoppio di lacrime)*.

(trascia di suonare, sotto lo stercato e corre a lei). Jeannot! Jeannot, piangete, perché?
JEANN. *(continua a singhiozzare)*.
PIERO. Sono stato io? ed io credevo di farvi piacere... una serenata... mio padre non era in casa... Jeannot? sono stato io? scusate!
JEANN. No. *(si alza, si asciuga le lacrime, si fa forte)*. Non potete capire.
PIERO. Perché? non mi credete un amico? Avete dei dispiaceri, diteli a me.
JEANN. Piero... non potete capire... e io non posso dire...
PIERO. *(affettuosissimo)*. Non posso far niente per voi?
JEANN. *(lo guarda attentamente, e dopo un silenzio)*. Sì... domani mattina, alle cinque, volete trovarvi alla stazione?
PIERO. *(meravigliato)*. Partite?
JEANN. Se mi volete bene, tacete... con tutti... Dite soltanto: sì o no.
PIERO. Jeannot!
JEANN. Alle cinque... mi condurrete...
PIERO. Via? senza dirlo allo zio?
JEANN. *(fissandolo)*. Ah no! guai... mi condurrete...?
PIERO. Dove?
JEANN. *(dopo un istante, come se avesse cercato dove, dolorosamente)*. ...Dalla mamma a Milano...
PIERO. *(lo guarda cercando di comprendere)*.
VOCE DI CESARE. Non vieni a fare il quarto, Jeannot?... Sì...
JEANN. Vengo, zio.
PIERO. Jeannot... *(fa per baciarle la mano)*.
JEANN. *(ritirando la mano, gli fa segno di silenzio)*. A domani.
PIERO. *(guardandola sparire)*. Sì.

CASA LA TELA





ATTO TERZO.

La stessa scena del primo atto. — La camera però è ora adattata ad abitazione della domestica, Rosina. — L'ottomana è rifatta a giorno. — Nel mezzo un tavolo con la coperta per stirare. — Un mucchio di biancheria pronta. — Un fornello a carbone con i ferri.

Un senso d'ordine e di pace.

SCENA PRIMA.

Jeannot, poi Rosina.

JEANNOT *(scomparsamente gettata sull'ottomana, ancora vestita da viaggio, dorme).*
 ROSINA *(fil dentro, apre con precauzione. Entra, circospetta, va all'ottomana). Dorme... Povera signorina! (si mette in silenzio a maneggiare la biancheria).*
 JEANNOT *(destandosi, lentamente, si passa una mano su gli occhi). Rosina...*
 ROSINA. È già sveglia?... Si riposi ancora... Se vedesse che occhi ha!
 JEANNOT *(preziososa). La mamma?*
 ROSINA. Non è ancora uscita di camera.
 JEANNOT. L'hai vista?
 ROSINA. Le ho portato il caffè.
 JEANNOT. Le hai detto?
 ROSINA. Niente. *(pausa).* È in camera vicino il signore.
 JEANNOT. Ancora?
 ROSINA. Stava vestendosi. Prima delle nove non esce mai.
 JEANNOT. Che cosa dirà la mamma?

ROSINA. Eh!! Che cosa l'è saltato in testa, per venire così, all'improvviso, alle sette di mattina, accompagnata da un giovinotto?

JEANNOT. Non so...

ROSINA. Scusi, sa! ma non poteva farsi accompagnare dallo zio... e venire più tardi, se voleva salutare la mamma di nascosto dal signore?

JEANNOT. Anche tu credi...

ROSINA. Ma sì! non sono una stupida. Ho assistito alla scena delle altre volte... quando il signor Carlo capitava tra i piedi.

JEANNOT. Scene gravi, vero?

ROSINA *(con gesto ostico, triviale).* Accidenti!

JEANNOT. Con la mamma?

ROSINA. Eh!! Ce ne era sempre per un paio di giorni!

JEANNOT. *(con sferzo).* Così tu credi?

ROSINA. Povera signorina... Non si offenda! Si danno così poca pena di nascondersi!

JEANNOT. ...che io sia venuta... per salutare la mamma?

ROSINA. Eh! la mamma è la mamma, si sa! E se non ci fosse lui...

JEANNOT. ...di nascosto, vero?...

ROSINA. Mah!

JEANNOT. E poi, ritornarmene via, come prima. — vero? — per altri tre, quattro, cinque mesi, fino ad una prossima scappata furiosa... Così, eh? *(si commuove).*

ROSINA *(con forza).* Etc! Io sono una povera serva, vero? Ma certe cose, con rispetto, va! non le farò. E se avessi un bambino, io, fosse anche il figlio del diavolo... ah! vorrei vedere chi mi potrebbe impedire di vederlo e baciarlo quando voglio io!

JEANNOT *(ritardata).* Rosina... E se io fossi ve-

niuta... di nascosto, scappata via... per restare...?

ROSINA *(spaventata).* Eh?! Scappata da suo zio? Ha litigato anche là?

JEANNOT. Dunque, anche tu credi che sia colpa mia?

ROSINA. Per restare!!!

JEANNOT. Sì, per restare...

ROSINA. Gesù Maria!

JEANNOT. *(dopo una pausa).* Non è possibile, vero?

ROSINA *(labbraazzata).* Ma, signorina...

JEANNOT. No! pariami come a una sorella. Non è possibile, vero? Me ne sono accorta anch'io... appena dentro... È stata una pazzia... Qui? Ah! non c'è più posto per me, me ne sono accorta anch'io! Tutto ha preso il mio posto! Ed era già così piccolo...

Quest'era la mia stanzuccia... Ti ricordi?

ROSINA. Già... io allora dormivo in corridoio...

JEANNOT. E si stirava in cucina... La mia povera stanzuccia meschina!... Eppure, le lacrime che ho versato nel lasciarla!... *(va alla finestra).* La finestra dà sul giardino. *(avrei).* Oh! come tutto è all'ordine ora!

ROSINA. Il padrone si occupa lui del giardino, la sera...

JEANNOT. *(con amaro sorriso).* Allora... non ne aveva il tempo... Doveva litigare con la mamma, per me. Tutte le sere eran litigi...

ROSINA. Oh! sì! tutto è cambiato adesso!

JEANNOT. *(allontanandosi dalla finestra).* Tutto è così calmo, così felice!

ROSINA. Una vita come quella di prima, non avrebbe potuto continuare!

JEANNOT. *(quasi fra sé).* Nè si potrebbe riprenderla! *(pausa).* Questo è ancora il mio cassetton: *(fa per entrare).*

ROSINA *(accorrendo con premura).* Oh! è roba mia stesso!

JEANNOT. *(con un piccolo sorriso).* Ci hai messo le lettere del tuo innamorato?

ROSINA. Ma che! Ma che!

JEANNOT. Non temere... Non tocco nulla! *(svolgendo una fotografia che sta per cadere fra il cassetton e la parete, la prende).* Oh! come l'hai tu?

ROSINA. Che cosa?

JEANNOT. Questo ritratto...

ROSINA *(avvicinandosi).* Quello lì? Ma?! Io non so neanche chi sia!... E poi, non vede che ritratto vecchio?! Sarà almeno di dieci anni fa!

JEANNOT. Come si trova qui?

ROSINA. Lo conosce lei?

JEANNOT. Come l'hai tu, Rosina?

ROSINA. L'ho trovato qui, fra le pezze per i bambini, come roba da buttar via... e siccome è un bel giovanotto... così l'ho tenuto. Sa, con gli uomini può sempre far comodo il ritratto di un bel giovanotto!

JEANNOT. È proprio così?

ROSINA. Perché vuole eh? lo dica una bugia? Ma lei lo conosce?

JEANNOT. L'ho sempre avuto io, quel ritratto. Quando eravamo soli, la mamma ed io, lo

tenevo sempre fra le mie cosucce, i miei ricordi, i miei fazzoletti, i miei profumi...

Ho chiesto tante volte alla mamma chi fosse... e lei non rispondeva, o rispondeva accartoccandomi con un sorriso... Io ho sempre creduto... Da che la mamma s'è sposata, non l'ho trovato più... Lo dà a me, Rosina?

ROSINA. Ma sì! dopo tutto, è suo... Lo tengo. Tanto, ora si vede troppo che è un vecchio ritratto... e non mi può più servire.

JEANNOT. *(triste, sorridente).* A ingelosire il tuo amante?

ROSINA. Cara signorina, cogli uomini giovani o vecchi, bisogna aver sempre gli occhi aperti.

JEANNOT. *(pussa).* Taci! Mi pare di sentir muovere di là!

ROSINA. La signora che s'è alzata.

JEANNOT. Va tu, preparala...

ROSINA. Che cosa le devo dire?

JEANNOT. Dille tutto... che sono qui...

ROSINA. Che rimane?

JEANNOT. *(dopo una pausa, dolorosamente).* Sì, *(Rosina via).*

SCENA SECONDA.

Jeannot, poi Marie.

JEANNOT. *(solo).* Che sarà di me?... Qui, no! Lo vedo bene! Qui no! Oh! Dio! Perché sono venuta al mondo? Infelice io, e la mamma!

(guarda il ritratto). E tu, chi sei? È vero quello che io penso? Quegli occhi mi fissano con un pensiero che mi assomiglia...

Mi par di conoscerti in me quando mi specchio... Ma dove sei? Come ti chiami?

Senti la tua figlia che soffre, che invoca un asilo, un po' di riposo? Un po' d'amore...

MARIE *(di dentro, scherza, Rosina).* Ma non ne è proprio il caso! *(entra; è in elegantissimo pigiama con i capelli annodati in due trecce, tutta fresca, rinvigorita).* Ma è vero, Jeannot?

JEANNOT. *(la guarda timorosa, estatica, ammirevole).* Sì, mamma!

MARIE *(dopo un istante di silenzio).* Avanti! lo aspetto che tu parli!

JEANNOT. Che cosa devo dire, mamma?

MARIE. Lo domandi a me? Prima di tutto: è vero che sei scappata da casa dello zio?

JEANNOT. Sì, mamma!

MARIE *(con furore crescente).* Che vuoi restare qui? Perché?

JEANNOT. *(a stento, cercando le parole, e con gran dolore).* Mamma... io non potevo restare...

MARIE *(non comprendendo).* Che storie son queste? Non potevi restare? Non eri trattata bene? Non eri come padrona, là? So che eri sia troppo sbriciata. Che cosa ti mancava, di? E, se anche, non sapevi fare un sacrificio, per la felicità della tua famiglia? E credi di poter rimanere qui? Di rispondere la vita di una volta? di farci rimbacchire tutti?

JEANNOT. Non so... non ho pensato a questo...

MARIE. Bisognava pensarci!

JEANN. *Mamma... (fissandola)*. Ti ho detto, che la non avrei più potuto restare.

MARIE. Perché?

JEANN. *Le si avvicina come per parlare*. Ah! no! è triste! neanche tu potresti comprendermi!

MARIE *(lasciandosi ripigliare trasportare dalla collera)*. Non fare la tragica. Sei sempre stata



così! Lagrime, disperazioni! E con quelle credi di por rimedio a tutto! Perché non vuoi restare dallo zio?

JEANN. *Si rinchioda in sé stessa*. Niente, mamma, niente.

MARIE *(passa)*. *Le si avvicina con più indulgenza*. Vediamo, riedi qua... In fondo è perché mi sollevi bene che hai voluto venire ancora a Milano... è così? Rispondi.

JEANN. *(presa dalla dolcezza della madre)*. Sì, mamma...

MARIE. Ma sei una bambina! Non ragioni: l'amore, vedi, non lo si dimostra con le parole ma coi fatti! Che cosa puoi sperare

venendo qui? Non ti ricordi già più la vita d'inferno che si faceva tutti, guarda che non penso a me, io; tutti ire. Le liti che crescerebbero, sal, adesso, dopo che Carlo si è abituato alla vita solita, senza discussioni, senza litigi...

JEANN. Ma io, mamma...

MARIE. Lo so, Jeannot, lo so! tu non lo facevi per cattivo animo. Se egli avesse saputo amarti, l'avresti adorato... Sei come me, tu, come me precisa!

Ma sta il fatto che la vita era impossibile così! Adesso, sì, capisco, sei lontana da me! ma ci vediamo ogni tanto, ti vedremo più di frequente. Otterrò da Carlo di lasciarmi venire ogni mese... ogni quindi ci giorni, va bene? ma come prima, qui, vedi, è impossibile.

JEANN. Lo so, questo, lo so, mamma.

MARIE *(scattando improvvisamente)*. E allora perché sei venuta a spaventarmi?

JEANN. *ha un gesto di triste sorpresa*.

MARIE *(si corregge)*. Volevo dire... Allora... siccome hai capito anche tu... vedendo la nostra nuova vita... per il tuo bene, per il mio, dal momento che tu eri venuta per me, vero, Jeannot, ritorni dallo zio?

JEANN. *(ritraendosi)*. Dallo zio! No, mamma, no! non è possibile! No! No!

MARIE. Sentì! io sono sempre stata troppo buona per te... e forse per questo non ho mai potuto ottenere niente... Adesso è finita! io non posso rovinarti la vita per te! Ho un'altra figlia, io, a cui devo pensare, e anch'io ho il diritto di non crepare di dispiaceri. Qui, a riprendere la vita di prima, col tuo carattere impossibile - e ne hai dato un saggio anche da Cesare - qui, non si resta, ecco. Se non vuoi tornare dallo zio, per i tuoi capricci, per le tue bizzarrie, per i tuoi misteri, cerca altrove, qui no! un convento, un ritiro, in capo al mondo: qui no!

JEANN. *la guarda con aria cattiva, e ad un tratto, porgendole il ritratto*. Chi è mamma?

MARIE *(da prima colpita, ammutolisce, poi, eccitata, passa ad un riso sardonico)*. Ah! ah! Ecco il segreto! brava!... Sì, sì! va da lui, va da lui! degna figlia di tanto padre!

JEANN. *(con indicibile emozione)*. È proprio vero, allora?

MARIE *(lasciandosi trasportare)*. Sì! va da lui; se puoi trovarlo; e ti riceverà bene, il tuo caro papà; vigliacco! non ha mai voluto credere che tu fossi sua! E sei il suo ritratto spuntato!

JEANN. *(tornò assai più ricerca)*. È vivo?

MARIE *(r. s.)*. E che ne so io! va, va, rag-

giungio dove si trova, all'inferno anche, se è morto: dopo avermelo fatto patir tante! - ti riceverà bene, ti riceverà bene, parola d'onore! *(insuperata, si volge con ira che la trasfigura)*.

JEANN. *(paura; poi, vuole, tristissima)*. Non temere, mamma... Oggi soltanto. Poi non ti darò più noia, te lo prometto!

MARIE *la guarda, sorpresa del cambiamento (silenzio - poi, credendo di comprendere - più buona)*. Hai capito, vero? Era una pazzia, sicuramente! Torri dallo zio! Hai capito che è tutto quello di meglio che ti resta? (qualche umiliazione, si sa; poi, vedrai; non è neanche brutto il tuo avvenire; se sai fare, con qualche mozza... Lo zio è buono; e ti vuol bene! ti perdonerà... Egli è ricco... più di quello che credi... Dicono che in America ha fatto un milione.

JEANN. *(tante, come fissa a un pensiero)*. Sì, mamma, farò come tu dici.

MARIE *(in pace a pace cascerennandosi)*. Allora, va bene! Guarda, Jeannot, mi hai dato un gran dispiacere... ma io ti perdono! Ho un bel dirmi: «devi esser severa, correggerla, per il suo stesso bene...» ma sono la tua mamma e, si capisce... si ha qualche debolezza per il proprio sangue... Mi hai fatto molto dispiacere; non importa, ti perdono... ecco. Dammi un bacio...

JEANN. *(si avvicina volentieri e si lascia baciare)*.

MARIE. Pazienza! Un capriccio... ma la ragione s'impone; e tu, che non sei una stupida, devi capirlo per la prima... Così, oggi torni dallo zio...

JEANN. *(colpita)*. Oggi?

MARIE *(indulgente)*. Beh! domani! Un giorno in casa non fa nulla... Cerco di essere gentile col papà...

JEANN. Dovresti lasciarmi sola qui, mamma... oggi, a riposare. Domani me ne andrei... La Rosina mi accompagnerebbe... Non lo vedrei neppure... Non saprebbe... Meglio per te.

MARIE *(accanendosi sempre)*. Sì, cara! come vuoi! Vedi, non lo sono sempre pronta a compiacerti, quando non mi domandi l'impossibile?

JEANN. Sì, mamma; grazie... Dov'è andata la Rosina?

MARIE *(leggera)*. Ah! è uscita a far le spese, poi va in cucina e serve la colazione... Ti farò portare anche un po' della torta di ieri. Dopo, te la mando subito a fatti consegnata. Va bene?

JEANN. Sì, mamma, grazie... Dormirò un po' di tanto...

MARIE *(lasciandola a fior di labbra)*. Verso le tre, poi, quando avrò fatto colazione, papà se ne sarà andato, e mi sarò messa un po' in ordine, verrà anch'io un minutino.

JEANN. Sì, mamma.

MARIE. Adesso vado, perché devo fare il bagno d'amido alla Cesarina... Vuoi vederla?

JEANN. No, ora... più tardi... non disturbarla per me...

MARIE *(paura)*. Addio, allora, come vuoi! Dunque! Dunque, torni proprio, vero?

JEANN. *(con un dolore infinito, non safferito, non tristezza mortale, mentre due lagrime involontariamente scendono ad irrigar le guance)*. Me ne vado, sì.

MARIE *(la guarda sorpresa del suo accento, del suo aspetto - è delibissima, commossa, confusa, quasi spaventata)*. Jeannot!

JEANN. *(torna gli occhi, triste, finta)*.

MARIE *(r. s.)*. Dimmi, ti ho fatto tanto male? Ma forse io non capisco tutto... Tu soffri... soffri molto... vero?

JEANN. *(con un filo di voce, nascondendo il pianto)*. Oh! un momento soltanto.

MARIE *(le si avvicina, le prende le mani che Jeannot non ritira, ma abbandona inertì - le fissa negli occhi ansiosa, paurosa)*. Mia figliuola! È possibile, di? Non ti ho capita? C'è altro? e più grave, sotto quello che credevo un capriccio?

JEANN. *(vorrebbe dire, poi si trattiene)*. No... una illusione di meno, mamma, soltanto...

MARIE *(paura; r. s.)*. Come siamo infelici! Ah! la vita non è mai stata buona con noi!

JEANN. *(ricordando, con sorriso mesto)*. Una volta, mamma, sì.

MARIE *(tenacemente, abbracciandola)*. Io non so trovare la parola... Jeannot... Ma mi pare che tu soffra più che io non abbia saputo da te? Che c'è ancora? Guarda: io non domando niente, non voglio saper niente... Ma lo nome di Dio, Jeannot, dimmi piuttosto... senti... vuoi... restare... oia nel celato sacrificio.

JEANN. *(si volge con gioia, poi alle parole di Marie, subito si ritrae e si richiude nel suo dolore)*.

MARIE. Non importa per me! Dimentica quello che ti ho detto prima: soffrirò, avrò dei litigi, dei dolori, delle scene; non importa! Che mi fa di soffrire? La mia quiete... non poteva durar tanto... lo so.

JEANN. *(con sfarso)*. No, mamma, me ne vado. Non è che non mi senta morire, vedi, ma capisco io...

MARIE. Ma non pensare a me, sai, non pensare a me.

JEANN. No, per me, anche per me, mamma.

MARIE *(inerte, combattuta)*. Davvero? Oh! ho tanto bisogno di crederci, ma non essere triste così, allora, se mi vuoi bene!

JEANN. Vedi, mamma, sorridi.

MARIE *(l'abbraccia con vero affetto, la ribacia, la guarda dolentamente)*. Vedrai... che cosa non farò io per te! Ogni settimana verrà. Sii lieta, Jeannot.

JEANN. *(con dolore)*. Sono lieta, mamma.

MARIE *(la ribacia ancora, le prende la mano, se ne stacca lentamente, va alla porta; si volge con uno sguardo affettuoso, poi via con mesto sorriso)*.

SCENA ULTIMA.

Jeannot, solo.

JEANNOT. Sì, me ne vado; sì... guardando il ritratto. Dove? Neppure da te, mio padre, che non mi credi tua figlia... Via, sola per il mondo... per finire come la mamma... e avere una figlia come me; no... eppure me ne vado... sì (va all'uscio e spinge il catenaccio). Perdona mi mamma, è l'ultimo dispiacere! *Torna con stracci le fessure dell'uscio: poi va alla finestra, che chiude.* Piero, che penserai



quando ti diranno che ho voluto morire? Non capirai, certo, non potrai capire... *attizza il fuoco, soffiando sul carboni del fornello, poi si sdraia sul divano, baciando il ritratto del padre.* Povero babbo, che non mi conosca...

LA VOCE DI MARI (dal dentro). Oh! ecco la mia bella Ciccina, tutta nuda, che piange e non vuol fare il suo bagno! Ecco: uno... due... tre! Dentro tutta, così!

JEANNOT, mentre i fiammi del carbone risalano. E ci sono bambini felici a questo mondo.

LADDA LA TRAV.



FIORI D'ARANCIO

✽ A Genova, nella cappella del palazzo De Ferrari venne celebrato il matrimonio del benemerito aviatore marchese Giulio Orvetti, di cui sono note le eroiche imprese in Libia, con la signorina Maria Balduino, figlia del comm. Giuseppe.

✽ A Milano, la signorina Amelia Maggioni figlia dell'industriale, col collega di giornalismo Augusto De Angeli.

✽ A Torino, il sindaco senatore conte Teofilo Rossi entra in matrimonio la signorina Isabella, figlia del commendatore avv. prof. Felice Tedeschi, col maestro di musica dott. Alberto Dentili. Testimonio per la sposa lo scultore Leonardo Bistoffi, per lo sposo l'ing. Guido Gentili.

✽ A Milano, il signor Ottorino Mercatelli, figlio dell'egregio collega del Senato prof. Enrico, ha impalmato la signorina Ida Cipolla.

✽ A Parigi, il 14 novembre, nella Chiesa della Trinità M. Jean Messager, figlio del valente musicista M. André Messager, il distinto condirettore dell'Opéra, ha sposato M. de Lily Rostagni. Le nostre più sentite congratulazioni all'eterna coppia.

✽ Nella chiesa di Ruei M. de Jeanne-Edmond Goustan (in arte M. de Jeanne Provost) ha sposato M. Fitzo, un italiano americanizzato nel Nido.

✽ A Parigi, M. Robert de Besenplas sposa M. de Maria Normand, figlia del redattore-capo dell'Illustration; testimoni M. René Bacciet, direttore dell'Illustration e M. de Jouvelet, editore-capo del Matin.

✽ A Milano, l'avv. Giovanni Bonalumi con la signorina Luisa Salomon di Dornburg a Saale (Germania), figlia del fu dott. Luigi, filosofo e letterato.

✽ A Parigi, il barone Lionel Nathan de Rothschild, membro del Parlamento inglese, ha sposato M. de Lantia Beer.

✽ A Londra, la socialista stella del Hippodrome Miss Bianca Scheer col ricco industriale John Grey.

✽ A Parigi, la promettevole attrice Louise Fradin col giovane novelliere e commediografo Henry Mattier.

✽ A Vienna, la pianista Jenny von Halmberg col suo Max Erlinglon.

✽ A Padova, la graziosa figlia dell'ex capocomico Masini col prof. Aristide Masiero.

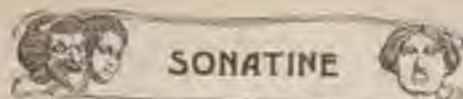
✽ A Milano, il signor Angiolo Dell'Orto, fotografo addetto allo stabilimento del Corriere della Sera, colla signorina Gertrude Orsini.

✽ A Napoli la signorina Emilia Piscitello (in arte Olga Fiammingo, che l'anno scorso fu al nostro Dal Verme protagonista nella Thais) ha lasciato le ardue e penose fatiche del palcoscenico per la tranquilla e serena vita del ricchissimo signor Salvatore Ciurlo.

✽ A Roma la gentile signorina Clelia Pella Onascini con l'egregio nostro collaboratore Antonio Morosi. Congratulazioni e auguri.



Nell'articolo del nostro collaboratore Ettore Dalla Porta, pubblicato nel numero scorso con la firma *Etepi*, si accennava, fra l'altro, a L. C. Falbo come ad un ex-direttore del « Messaggero » di Roma. È doveroso avvertire, invece, che il Falbo è tutt'ora direttore del diffusissimo giornale romano. Tanto per la verità.



SONATINE

NIV.

Fuga in do maggiore.

Sulla terrazza dell'Hotel Grôte viene a Capri. L'ora della *table d'hôte*. Scintille si accendono sulle onde del mare di cobalto, scintille si accendono sugli orli dei bicchieri. I coltelli, le forchette, i piatti smossi solleggiano in sordina. La *cassière* fra i commensali è a volte languida, smorente in un sospiro, a volte vibrante e vivace.

Una signorina sentimentale, gettando uno sguardo al mare, senza badare alla pietanza che è davanti a Che incanto di luce! che poesia di azzurro!

Un pittore divisionista: « Eppure ciò che a lei sembra azzurro non è che la sovrapposizione di migliaia e migliaia di punti gialli, verdi, bianchi ».

Una signora che preferisce l'aria antica: « Non cominci lei, per carità, coi suoi paradossi ».

Un signore che è molto viaggiato: « Il mare è sempre lo stesso, dovunque ».

Un ironista: « Già, anche la vita è sempre la stessa, dovunque ».

Uno che la pretende a titolo: « In fondo, che rosa è la vita? ».

Uno spagnolo: « La vida es sueño ».

Una pianista incompresa: « Sicuro, un sogno che si vorrebbe sognare sempre, emulsi dalla musica del divino Beethoven ».

Il cameriere lascia cadere un piatto.

Un signore che è fama d'uomo di spirito: « Ma che invece è spesso turbato dal rumore di piatti che si rompono ».

La signorina sentimentale: « Ah molte volte ciò che si rompe nella vita sono le fibre del nostro cuore ».

Un ottimista: « E nondimeno si ama tanto di vivere ».

Un signore che sa il francese: « L'on va chercher bien loin, plus que de mourir. Quelque prétexte on pour vivre et pur souffrir ».

Una signora che legge poco: « Di chi sono questi versi? ».

Il signore che sa il francese: « De Chénier, signora, un disgraziato poeta, che non voleva morire e, a trentadue anni, lasciò la testa sul gallibolo ».

Un epicureo: « La miglior cosa che resta a fare è di prendere la vita per quello che ci dà ».

Il signore di spirito: « Non fosse altro che questo delizioso salmone in salsa bechamel ».

Un osservatore: « Ehi eh! guardate, quei due ragazzi laggiù intendono meglio di noi la bellezza della vita ».

Gli sguardi al volgano sulla giovane coppia, che seguita a tubare senza accorgersi di nulla.

Il signore che sa il francese: « Non perdono tempo a farne bene. L'ammoussé Roussard: *Cuillez, dès aujourd'hui, les causes de la vie* ».

Un letterato italiano, sbuffando: « Un secolo prima del nostro Roussard lo disse già il nostro

Lorenzo dei Medici: « Cogli la rosa o sieia, ch'è il bel tempo ».

La signorina sentimentale: « Ma vi sono purtroppo, terreni sterili dove le rose non crescono mai ».

Il signore di spirito: « In tal caso bisogna impararli con le lagrime ».

L'epicureo, brandendo una bottiglia di Lacrima Christi: « Le migliori lagrime sono queste, credetemi. Godete e amare, ecco tutto ».

Il signore che sa il francese: « Ohi l'amore. L'è detto anche Voltaire: *Qui que tu sois, vuels ton maître* - Il l'est, le fait on le doit être ».

Il viaggiatore di una casa di commercio: « Bah! l'amore è oggi un campione senza valore. Quel che conta nella società moderna è il coraggio ».

Una signora che è affrontato molti pericoli: « Io mi son trovato spesso in condizioni di doverne dar prova. Una volta, in Africa, nel folto d'una foresta vergine... ».

La signora che suona Beethoven: « Non mi parlate di pericoli! essi mi fanno terrore ».

Il signore coraggioso: « Eppure il pericolo è sempre inferiore a quello che ce lo raffigura la nostra immaginazione ».

Un signore che non è mai parlato: « La vita? l'amore? il coraggio? Ognuno di voi crede d'intendere la vita, di conoscere l'amore, di avere del coraggio... Ilusi che siete! Avreste dovuto passare per la mia strada e percorrerla tutta per avere il diritto di parlare. Anche io credevo che la vita fosse mare azzurro, musica di Beethoven, profumo di rose, coste sui margini delle vie o su due fresche labbra. Anche io mi credevo forte e sfidavo il pericolo, ma quando me lo trovai dinanzi, nascosto dietro due pupille nere come l'abisso, e in preda da esso, doveti dichiararmi vinto. Possiamo vantarci di conoscere tutte le donne, ma quella che meno si conosce è colui che si ama. Ed io la conobbi quando era troppo tardi per fuggire, quando ella già mi aveva fatto suo schiavo. Solo dopo che fu legata a me intravidi il baratro nel quale, sposando quella donna fatale, ero irrimediabilmente caduto. Ah, ah, ah! voi mi guardate come si guarda un disgraziato? No, vivaddio! disgraziato no perché mi sono ribellato. Lo schiavo è finalmente spezzato la catena, gettandola in viso al suo aguzzino. Ho rivendicato i miei diritti di uomo! E chiunque di voi, soffrendo ciò che per otto anni ho sofferto, giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto, avrebbe fatto quello che io ho fatto... Una sera ho richiamato, ho assomato tutte le mie forze sopite, ho afferrato per la gola la piovra che mi teneva avvinghiato nei suoi tentacoli, e l'ho stretta... l'ho stretta così... l'ho gettata al suolo... così ».

Scaraventa a terra la bottiglia dell'acqua, che va in frantumi.

Tutti si alzano precipitosamente, sicuri di avere dinanzi un assassinio o un pazzo. È una fuga generale. Il primo a sparire è il signore che è affrontato molti pericoli. L'altro, rimasto solo, dà in una rivista. È soddisfatto di essersi liberato di tutta quella gente vana che gli dava fastidio, riprende a mangiare tranquillamente, dinanzi al mare di cobalto.

ONORATO FAVA.

ATTRAVERSO LE ARTI SORELLE



CLIO - TERPSICORIS - CALLIOPE - ERATO - THALIA - MELPOMENE - TERPSIKORE

Pittura.

Si propone della Commissione per la Galleria Nazionale d'arte moderna, il Ministero dell'Istruzione ha comprato il grande quadro *Mama Tita svenant of Orm* del *Zariari* dipinto da Tranquillo Cremona nel 1893.

Il signor Léonard Bonville, direttore del museo del Lussembourg a Parigi e iniziatore in quel museo d'una buona raccolta di quadri e di sculture italiane, ha comprato a Londra un quadro della signorina Emma Ciarli, *La Riconoscenza*, che rievoca la festosa villa Retronico sopra Bastano.

Al Deposito della sede provinciale del Museo di Messina è stato consegnato un preziosissimo quadro, opera inimitabile, recente parte del pezzo centrale del polittico di Antonello, che era stato tratto fuori dalle macerie del terremoto.

In un oratorio a poca distanza da liegoli esiste un tabernacolo a quattro facce, decorato con affreschi quattrocenteschi, che ora il prof. Bacì ha accertato aver opera individualmente di Benedetto Gostoli.

Il conte Trulle-Bonde svedese, che acquistò di recente il castello di Saltholm, vendette una parte della galleria che vi si trovava all'antiquario Marco di Copenhagen. Ora questi afferma, che fra i quadri comprati vi sono un'opera di Rubens ed una di Tiziano.

Merito giunge notizia, che è stato arrestato in Egitto il begha Ouy Piersi, che rubò al Louvre alcune stoffe preziose del Museo storico di Clugy, si annuncia il furto di una gioielleria italiana del XVI secolo, di valore inestimabile, *l'Arca di Noè e tutti i Santi*.

La Galleria d'arte contemporanea nel Castello Sforzesco di Milano ha comprato il quadro del pittore Giuseppe Farusi, dal titolo *Paese parigiano*, esposto alla ultima Mostra artistica di Venezia.

Coreografia.

M. Paul Adam ha dato una piacevole smentita, che sarà interpretata dalla celebre Ida Rubinstein: s'intitola *Justine*.

Cléo de Mérode è comparsa all'Opéra Comique di Parigi durante nel corifeo della famosa casa dei Veuil a Parigi, riproposta nell'opera di Nougés, che ne tratta il soggetto del romanzo della signora Bernieroy *La danzatrice di Parigi*: romanzo che non può certo far dimenticare quella celebre di Balzac Lylian.

Un altro risultato non. Arturo Bruniati, che aveva avuto Zola come illustratore, ha scelto questa volta l'aripide, e dalle *Canzoni* del poeta greco ha tratto il tema di un'alta spettacolo, dato con grande forza all'opera.

Non si poteva pensare che il Bramante potesse passare facilmente dal naturalismo più moderno alla etologia classica: ma il suo linguaggio orientale si adatta a qualsiasi epoca!

Dopo Arianna o Nasso Riccardo Stracci ha intrapreso un grandioso lavoro insieme ad Ugo von Hoffmannsthal, si tratta di un grande ballo, che ha per soggetto l'epistola di Giuseppe e della moglie di Psidfarre.

Poesia.

Una padronale pelle ha preso uno dei solisti intellettuali del Cosmopolite. Aveva letto nel *Mein* *andere* di pittore un estratto delle poesie di Paul Verlaine, preso dal fuoco del generalissimo, scorse alla vista, e desiderando i suoi uffici, per indurre il grande poeta a fare collaboratore del *Cosmopolite*.

Certo scrittori italiani furono interpellati da *Le Monde* per la designazione del Principe dei poeti italiani viventi o di un "Reggente", scelse Gabriele d'Annunzio per ragioni d'opportunità. La votazione fu nel seguente modo: due tendenze: quella dei maestri e quella dei giovani. Fra i primi, Mazzoni ebbe il primo posto con 50 voti di suoi scettori e 30 di lettori; poi vengono, a distanza, fra i suoi concorrenti: Grad con 8 e 25, A. Bopelli con 7 e 23, G. Lauti con 7 e 21, De Bois con 5 e 19, Groll con 4 e 27, Cesari con 3 e 25. Per giovani fu primo Giovanni Verga con 18 voti di scettori e 35 di lettori; poi vengono: Heru Barbarani con 7 e 19, Sca Bonelli con 5 e 19, Ada Negri con 5 e 24, Francesco Chiara con 5 e 17, Giovanni Dea con 3 e 14, G. Giorgi-Conti con 3 e 12, F. Pastocchi con 3 e 12, G. Gostano con 4 e 10, ecc.

Archeologia.

Re Alfonso ha acquistato personalmente la casa dove vive Cervantes a Valladolid e le due case contigue nel costume su paesi spagnoli.

Nel villaggio di Sant'Antonio, presso Belluno, si trova un'arca di pietra (edra) dell'età preistorica.

Un dotto archeologo, l'abate Santei, segue di qualche anno alcuni suoi interessatissimi in Vahon, antica capitale del Voconci, nel primo secolo, e vi ha scoperto una quantità di frammenti di statue, d'edificazioni di capitelli, di cornici, che da sole basterebbero a determinare l'epoca gallo-romana.

Un sollecitato capotavolo dell'arte dell'Indole ha pietre dure ha ritrovato la cornice e il piedestallo originali, scattati da quasi un secolo. Si tratta della famosa agata apollina, che si chiama "Il gran comito di Francia" e comprendeva diverse figure, rappresentanti la glorificazione di Germanico e che fece parte del tesoro del Ciro a Roma, tra di quelli degli Imperatori bisantini.

Drammatica.

M. Eding, direttore del Théâtre du Parc di Bruxelles, in omaggio alla memoria di Henri de Bornier vuol mettere il suo *Donce e Bénédict*, precedente col suo capolavoro *La Fille de Roland*.

Alfredo Testori ha scritto la parola *flor*, sotto un altro lavoro, che è di genere comico ed è diviso in tre atti, parte per titolo: *Il gale della Chiesa*.

La Biblioteca Universale a richiesta l'abbandone di questi teatri e riformare il teatro in Germania, come Gierhart Huppertano, o la poesia e il romanzo, come Li. Neumann, Wilhelm Böcher, Otto Erich Hartleben, Otto Julius Bierbaum. Oggi il problema è chiaro tra i più notevoli: deputati a Berlino Maximaliano Harder, George Hermann, Sudermann, Clara Viebig, Julius Bah, Armin Hoeser, Mackay, Alfred Kerr.

Architettura.

Nella via Pietro Curie, dedicata allo scienziato che scoprì il radium e che Parigi ha recentemente battezzato con il nome, verrà costruito uno strano e curioso palazzo, il palazzo del radium, che costituirà una delle singolarità architettoniche e architettoniche della grande metropoli.

L'abside della Basilica Vaticana, splendido monumento per la quattro colonne italiane e la cattedra di bronzo, avrà in marmo verde, onde armonizzato con le tinte del tempio, anche gli otto grandi pilastri scanalati di ordine corintio che ornano l'abside stessa.

A Sene un fulmine è caduto sulle tre principali della cattedrale; strappando la Croce che surmontava l'edificio e frangendo una balaustrata in pietra di grande valore architettonico. La cattedrale di Sene è uno dei monumenti più curiosi dell'architettura francese religiosa in fondata da Sant'Atanasio nel 972 e fu finita nel 999.

Letteratura.

Il *Fluore* di E. A. Marescoti continua a stupire le approvazioni dei migliori critici italiani e anche all'estero è fatto segno a benedizioni e ricami le firme dei più autorevoli scrittori.

Su re Enzo ha scritto una simpatica monografia M. De Scambathely; ha saputo raccogliere con molta intelligenza e molto amore tutto quanto vi è di storico e di leggendaria sulla malinconica e romantica figura del figlio di Federico II.

Luca Beltrami ha composto una diligente monografia dedicata ai numerosi scizzi inediti sui tentativi di Leonardo da Vinci di risolvere il problema della navigazione aerea.

Luigi Serra, l'ottimo biografo del Domenichino, dà atto anch'egli una specie di catalogo dei monumenti e degli oggetti d'arte in Puglia.

Pasquale Patrucco ha pubblicato - *La Basilica di S. Angelo in Formis (antica Capua) e Carlo del secolo XI*.

È stato da un signore pedano un bellissimo esemplare della *Signora delle Camelie*, nel quale trovavansi delle note, delle famole, delle ordinazioni di donni e diverse carte che erano state un giorno di proprietà di Anna Duplessis, la Margherita Gaudier di Alessandro Dumas.

Un grosso volume di 400 pagine di serio Demolon viene ora a dimostrare, che non è neppure Racine l'autore del *Dracul*, tragedia e commedia di Shakespeare, ma solo Lord Holland.

Nomistica.

Ecco una notizia di singolare interesse per nomistica: la scomparsa della moneta inglese da 3 scellini, detta corona, chiamata comunemente dollaro. D'ora in

avanti la voce di Londra non odierà più quella moneta che fu messa per la prima volta in circolazione nel 1531, regnando Edoardo VI.

La moneta antica, gentilmente donata da Luciano Magrini al Museo Numismatico di Brera, è un grazioso bronzo di Isaria, conosciuta anche col nome di Naxaria o Naxaria. Veramente il tipo dell'isola è con la testa di Giove e con una testa di donna al rovescio, con la leggenda *Chloron* o *Aspinon*, ma il bronzo in questione fu invece coniato a Geroe, città dell'Isaria, ed è coniato del 900 circa av. Cristo.

Il Medagliere Nazionale di Brera si è arricchito di un denaro di Carlo Magno per Treviso (774-814); un denaro di Lodovico il Pio per Pavia (817-840); un denaro di Adelfo per Benevento (851-870); un grosso magliocco di Ladislao per Roma (1113-1114); un testone di Siro d'Austria per Corteggio, Lipò Lucerna (1017); un scudo d'oro di Francesco di Medici per Firenze (1574-1587); uno scudo d'oro di Federico il Grande per Berlino (1740-1740); uno scudo di Emanuele Filiberto per Torino (1553-1580); un grosso di Francesco II Medici per Urbino, tipo Polonia (1604-1604).

Scultura.

Orate all'iniziativa di un comitato di polacchi, che frequentano Karlsruhe, sarà ivi prossimamente inaugurato un monumento al compositore polacco Stanislaw Moniuszko, morto nel 72 a Varsavia.

A Parigi Gustavo Flaabert avrà nella prossima primavera il suo monumento alla Scabone: in scultore Clinger ha ricevuto il comando per la creazione dell'opera.

Lo scultore Kicme di Bresavia, che si trova attualmente a Roma, ha eseguito un ruscio baso in marmo del vescovo monsignor Anzer, missionario in Cina, morto un anno fa.

I manifesti del "futurismo" continuano a rievocare ed è la volta del manifesto della scultura italiana, stesso lanciato dal pittore Boccioni.

A Tokio si organizzò spesso delle mostre di "futurismo" a figure unite formate di cristallo; ma è a Nogousa in Owar, su la ferrovia Tokio Kyoto che la scultura floreale ha raggiunto la perfezione.

In seguito alla morte di Lion Diers, è Edmond Rossini che ha assunto la presidenza del Comitato per l'erezione di un monumento in Parigi anche a Carlo Mendel.

Anche la "tragédienne Agar" ha il suo monumento a Autenil.

Il Comune di Milano è curato in materia di una pregevole opera d'arte: del gruppo lo scuro *La Fidia*, di Benedetto Caccianeri, che è una riproduzione di una delle statue del Caccianeri che figurano in Altarechia.

Congressi.

Il primo Congresso internazionale di pedagogia musicale avverrà a Berlino nel 1913 subito dopo Pasqua. I lavori del Congresso saranno distribuiti nelle seguenti sezioni:

- I. Questioni d'educazione e d'istruzione generale.
- II. Questioni sociali e professionali.
- III. Discusione sulla rimpianzazione dei Conservatori.
- IV. Ricerche e risultati scientifici e pratici sul Canto.
- V. Riforme nell'insegnamento del Canto nelle scuole elementari e secondarie. L'insegnamento del maestro e in quelle normali.
- VI. Questioni speciali della tecnica del pianoforte e degli strumenti ad arco.

Per ogni comunicazione rivolgersi alla "Gesellschaft der Deutschen Musikpädagogischen Verbände", Berlin W. 62, Lindenstrasse 5.

Conferenze.

Il A. Marescotti il 24 dello scorso novembre, alla "Pro Collina" di Trento, dinanzi ad una scelta e folta...

Nelle sale della Esposizione Agostrellini Lombardi, al Cova di Milano, il Marescotti il 18 del corrente dicembre parlò del Pittori e Scultori italiani nel secolo XIX.

Nello scorso novembre nella Sala del Notai a Bolognina Qualifero Petrucci tenne una conferenza su "Tribuna e Arena".

Nel prossimo gennaio E. A. Marescotti parlerà all'Accademia Olimpica di Vicenza, all'Ateneo Veneto di Venezia, alle Università Popolari di Torino, Genova, Verona, Novara, Livorno, Vercelli, Alessandria, Bologna, etc.

Giovanè Craxio, ultimo nostro collaboratore, 15 dicembre tenne a Lavigo, a quella Scuola Libera popolare, una conferenza sulla Storia della letteratura italiana.

A Torino Olmo Caschetti tenne una conferenza sui "Musicali e le canzoni del passato", illustrata dalla signora Spetiel.

Ricordando nel prossimo anno il centenario di Giuseppe Verdi e quello di Riccardo Wagner, la Università popolare di Milano ha invitato a tenere una conferenza commemorativa, nel prossimo gennaio, Nicola D'Atti.

L'evangelista, ora commediografo, Luigi Rasi nel volume del Libro Becker, a Milano, parlò sugli stili e sulla loro evoluzione.

Sotto il titolo "Paura e Amore", il direttore generalista prof. Konrad Bantach dell'Accademia di Berlino ha fatto dinanzi a quel consesso di conferenze, in cui vien pensato che la massima figura del ingegnere degli antichi, etnei attrice, l'ingegnere e la stropicata di Quineo della prima sua giovinezza fino alla vecchiaia.

Araldica.

Due anni or sono fu rubato a Terni un araldico emblema del secolo XV di inestimabile valore e nel quale era raffigurata una testa con un pezzo della "sanja cruce",

donata da Papa Sisto IV, la P. S. fece allora molte ricerche, ma non si riuscì a poter rintracciare il prezioso cofano.

A Milano fu rubato un colapetto d'oro tempestato di diamanti e di rubini, esso è di oro massiccio liscio, ovale, liscio e abito. Una grande corona reale con la stemma d'Italia cospicua nel coperchio.

Concorsi.

A Parma il Comitato esecutivo per le feste centennarie di Giuseppe Verdi ha bandito un concorso per manifesti a colori.

A Stradella nell'esposizione dei progetti nel nuovo edificio scolastico la Commissione ha prescelto il progetto segnato A, B, C, di cui sono autori gli architetti A. Marvati e O. Fabbri di Brescia.

La Gazzetta Ufficiale pubblica un decreto del Ministero dei Lavori Pubblici con cui è aperto un concorso tra gli artisti italiani per le creazioni in metallo che dovranno decorare le quattro lunette a vela in ciascuna delle testate, destra e sinistra, del portico del monumento a re Vittorio Emanuele; ben inteso, quello nuovo, attualmente incompiuto, di Roma.

Al Congresso Internazionale bandito dal "Corriere di Napoli" di Firenze, per un premio di musica facile per Primosorte, primo parte 149. Maschi d'ogni parte d'Italia dell'Ente. La Commissione esaminatrice, composta dal prof. Felice Bughini del R. Istituto Musicale di Firenze, del prof. cav. Luigi Torchi e del prof. Giovanni Minguzzi del R. Liceo Musicale di Bologna, viene invitata, vale del 1° Premio (tre anni e diploma) - "L'Albero del Fiume Verde" del prof. Luigi Ferrari-Trecate di Valle di Pompei, del 2° Premio (tre anni e diploma) la composizione intitolata "Le Quattro Stagioni" del maestro Giuseppe F. Peretti di Montebelluna, e del 3° Premio (tre anni e diploma) la composizione del titolo "Quattro e Mantra" del prof. Antonio Lanza di Trieste. Speciali Menzioni d'Onore furono assegnate ad altri inventi.

Esposizioni.

In Inghilterra il nostro grande Segantini non era noto, fino a poche settimane addietro, che ad un ristretto circolo d'intellettuali. E perciò che le opere di Segantini - espone per la prima volta in Inghilterra nel padiglione italiano dell'Esposizione anglo-italica a Londra - hanno per il pubblico inglese fatto il meglio della novità.

L. Dömler, nella rivista "Les Arts", ha rivelato che sistematico circa 500 quadri di proprietà del Museo del Louvre, che figurano nei cataloghi, non sono esposti mentre i quadri restati non arrivano al trenta.

La Regina Madre ha acquistato all'Esposizione di Venezia le seguenti opere: "Partenza" di Vittore Zucchi - "Il nostro arcivescovo" di Felice Casari - "Dante", scultura in bronzo di Maria d'Avellanese, la collezione completa di trenta acquerelli di Eugène Labrousse, "L'organo", argenteo e rossi di Alfred Hartley - "La sala d'arte nell'armadio", acquerello di Frederick Carter - "Un anello d'ambra", litografia di Emile Clère.

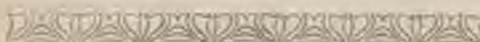
Vittorio Emanuele III, che al pari di Umberto I, ha sempre confortato del suo appoggio le Muse di Bressa, ha appalato nell'attuale "Un tramonto", l'ampia e suggestiva tela di Ludovico Cavaleri - "Tramonto" di Carlo Crestani - "La salute di Ambrogio Alciati" - "Pav di Luigi Nanni" - "Il cappello nero di Olan Emilio Malerba" - "Benedicta della Chiesa della Passione di Enrico Mazzola.

Piemont di Alimondo Ciampi restava in gesso da tradarsi la bronzo.

A Milano, alla Permanente, in cui s'è chiusa la locale Esposizione di Bressa, si sono assegnate per ben 90.000 lire di premi e tre grandi medaglie d'oro del Ministero. Le opere premiate furono: "Il Santo, il Giustiziere, La Saggia", gruppo del Wini - "Nell'Alto Casarese" di Marco Calderini - "Animali turchi in cecillia" di Brovi - "Le tre Marie di Amadeo Bocchi - Nella vecchia via di Arturo Ferrari - "Lido Ravelli" di Giuseppe Avanzo - "Nomi" di Alfredo D'Andrea - "Lido di Cesare Prati" - "Abbede di Chiappa di Ugo Martelli - Verso il mare" statua di Alberto Giacomazzo - "Piccola notte" gruppo di Vissalano Marchini - "Dolce stalla di Enrico Bargiggia - "Nido di Enrico Orbatranti.

Il "Salon d'automne" di Parigi, che è alla sua decima Esposizione, l'anno scorso aveva rivelato il fenomeno del cubismo. Quest'anno il fenomeno si è ripetuto, ma il pubblico parigino non ne vide più.

Il museo nazionale del Lussemburgo di Parigi ha acquistato i seguenti quadri all'Esposizione di Venezia: "Invenzione" di Giuseppe Caracci, "Le nubi" di Giuseppe Ciardi e "Cronaca di coro" di Augusto Scasazza.



CONCERTI

L'Associazione Wagneriana di Madrid per renderle onorevolmente solenni i quattro concerti sinfonici totali nei quali fra le numerose composizioni di Beethoven a Liza doveva regnare integralmente il Parsifal (con la traduzione di A. Corrali) fece appello a Luigi Mancinelli, il glorioso nostro direttore, così strettamente legato alla musica wagneriana in Spagna, perché ne assumesse la direzione. L'avvenimento non ha commosso soltanto Madrid, ma tutta la Spagna: i giornali hanno dedicato colonne intere per il grandioso avvenimento, e non i critici hanno fatto a gara nell'esaltare l'arte meravigliosa di Luigi Mancinelli.

Il maestro Toccata, come accennammo in altra parte della Rivista, ha voluto offrire il tenore della sua altissima personalità al Teatro del Popolo di Milano in due concerti, che faranno epoca negli annali di quel teatro dedicato al popolo. E questo popolo nostro di esser già preparato a seguire le supreme idealità di Beethoven e di Wagner, che il grande direttore volle distinguere col magistero evocatore che gli è proprio.

Alla Filarmonica di Firenze si produsse in un concerto il conte Guido Visconti di Modrone al pianoforte e il prof. Antonio Crivani, noto violoncellista, con un successo oltremodo lieto, innanzi al pubblico più eletto di quella città. I valenti concertisti eseguirono la Sonata in re maggiore di Beethoven, le Varietati sopra un tema di Beethoven di Beethoven, la Sonata in fa maggiore di Strauss. E gli applausi del pubblico ebbero conferma dal giudizio oltremodo lusinghiero della critica. Il successo si è ripetuto a Milano. In occasione dell'inaugurazione della nuova Sala per la musica da Camera, annessa al Teatro del Popolo, affilissima e acclamante.

Il "Quartetto Capri" (Lucien Capri, Manire Heron, Dietri Casadesu, Marcel Casadesu) ebbe il suo primo e finora meritato d'inaugurazione, il 7 novembre, nel

salone dei concerti al Conservatorio di Milano, l'attipio artistica della Società del Quartetto il cui programma di Concerti per l'anno artistico 1912-1913 comprende: - 20 dicembre Schubert (pianoforte), Fesch (violoncello). - 10 gennaio 1913 Trio Beethoven (violoncello), Lomax (pianoforte), Martini (violino). - 2 febbraio Mozart-Rossini (pianoforte). - 23 marzo Trio Schumann. - 18 aprile Quartetto Rossini.

L'eminente organista e compositore Marco Enrico Bossi s'è fatto ammettere in una tournée di concerti a Budapest, Heilingsdorf, Tamsersdorf, Ais, S. Michel, Borsneberg, Kuopio, Pietroburgo, Mosca.

La Società "Richard Wagner" di Berlino ha tenuto (senza un'orchestra sinfonica, che è affidata alla direzione di Karl Muck) un

L'Amica Società di Musica da camera di Lipsia, per lungo tempo inattiva, ora si è risvegliata con l'intento di vegliare e divulgare la musica da camera.

A Gressa si è costituito un Comitato, di cui è presidente l'ave. Aziz Samarian, per l'organizzazione di un fondo all'insigne organista Vincenzo Petrali, venuto in un'occasione locale in concerto per raccogliere i fondi necessari.

Anche quest'anno, ricorrendo il giorno di S. Cecilia, la scuola di Pianoforte diretta nel Conservatorio di Milano dal prof. cav. Vincenzo Applani, volle offrire un brillante intrattenimento, con l'evdente scopo di mettere in luce i suoi elementi migliori.

Pure nello scorso novembre, a Genova, nel Salone del Liceo Musicale Casparini ebbe luogo un concerto sotto gli auspici del maestro Casparini stesso. Fu un brillante inizio di promesse per il nuovo anno Alfredo Tosi, il giovanissimo pianista, vi si rivelò ancor una volta artista dotato di raro talento ed edacale ad una scuola perfetta. Ne vanno dimenticate per la cronaca della bella serata, le graziose signorine Annia Nigri, Maria Ricci e Ida Noceri, le quali ebbero, applausite, l'interessante programma.

Altre notizie, ricorrendo il giorno di S. Cecilia, la scuola di Pianoforte diretta nel Conservatorio di Milano dal prof. cav. Vincenzo Applani, volle offrire un brillante intrattenimento, con l'evdente scopo di mettere in luce i suoi elementi migliori.

Pure nello scorso novembre, a Genova, nel Salone del Liceo Musicale Casparini ebbe luogo un concerto sotto gli auspici del maestro Casparini stesso. Fu un brillante inizio di promesse per il nuovo anno Alfredo Tosi, il giovanissimo pianista, vi si rivelò ancor una volta artista dotato di raro talento ed edacale ad una scuola perfetta. Ne vanno dimenticate per la cronaca della bella serata, le graziose signorine Annia Nigri, Maria Ricci e Ida Noceri, le quali ebbero, applausite, l'interessante programma.

A Rovigo, nella Sala del Casino Sociale, il professor Ferruccio Franzosoni col concorso della signorina Sacchetti diede un riuscito concerto. Il Professorini diede nuova prova del suo valore al violoncello e la signorina Sacchetti al dilettato cantante piena di grazia e di intonazione dotata di una voce dolce e passiva. Finiamo in una ripetutamente applaudit.



PENSANDO e RIFLETTENDO

La rivalità fra i grandi e nobili ingegni ha nobilitato il suo nome in quello di emulazione, ed è giusto che ciò sia. Infatti la rivalità fra coloro, che pur essendo mediocri vorrebbero emergere e tantono essere soverchianti da altri loro simili, causate tutti nel gioco di abbassarsi l'un l'altra. E quindi una discesa di livello morale che evidentemente nuoce al progresso anche pel pessimo esempio che offre.

Ma gli spiriti eletti e che hanno in sé stessi gli elementi della superiorità e del genio nelle loro competizioni, assai spesso inevitabili, anziché mirare a deprimere l'avversario tentano e si sforzano con nuove produzioni d'alto pregio di innalzare l'edificio dorato della loro fama. Ne consegue una seconda gara per la quale ognuno degli emuli è continuamente spronato a comporre opere d'arte o di lettere sempre più perfette ed egregie.

Si vuole che Bandinelli, mediocre e cattivo invidioso, distruggesse quei meravigliosi cartoni di Michelangelo che Raffaello invece giudicava solitimi. Invece in tempi meno lontani la nobile emulazione fra Bellini e Donizetti non frutto all'Arte ed all'Italia non pochi ed insigui capolavori melodrammatici?

Le antiche tragedie classiche cope ad atroci, dominate dal fato ineluttabile che neppur Giove aveva facoltà di deprecare, commuovono oggi assai meno lo spettatore per effetto della distanza che lo separa dall'epoca in cui uomini e cose venivano per le prime volte riprodotti sulla scena; dimodochè il moderno uditorio non solamente sente la propria diversità psichica e morale ma altresì non vede più nella tragedia che l'opera d'arte, indipendentemente dalle passioni che in essa si svolgono. Eschilo, il più tetto dei tre sommi Greci, non fa più genere l'uditorio. Alla emozione pel fatto tragico si sostituisce l'ammirazione per il capolavoro; la forma quasi affievolisce la sostanza.

Ma quando quelle azioni sceniche nei tempi remoti facevano rivivere tradizioni relativamente recenti e ponevano davanti allo spettatore avvenimenti che gli erano ricordati dalla storia del proprio popolo e da famigliari e indimenticabili leggende, certamente l'effetto

doveva essere di una impressione intensa e dolorosa.

A cancellarne la sofferenza morale vorrà la farsa così detta Atelliana che veniva — come del resto spesso si usa oggidi — rappresentata immediatamente dopo, distraendo l'uditorio dai soggetti soverchiamente cupi per ricrearlo con gaie arguzie e promuovere l'ilarità dello spirito.

È singolare come non poche commedie del l'immortale Carlo Goldoni, che di quando in quando ancora si rappresentano, impressionino straordinariamente il pubblico quanto a più delle moderne. Parecchie che ponendo sulla scena persone e costumi d'altri tempi, ormai remoti, esse non dovessero richiamare su di sé che l'attenzione di chi possiede un'alta cultura ed è appassionato della storia del teatro italiano; quindi la maggioranza avrebbe a restare pressochè indifferente.

Invece quali successi, quale concorso di spettatori e quanti entusiasmi! Abbiamo visto uditori numerosissimi lasciarsi trasportare all'unanimità di applausi sinceri, spontanei, inoffensibili che ben di rado si hanno nei più clamorosi trionfi dell'epoca nostra.

La ragione?

È semplicissima. Carlo Goldoni, avvezzo per titolo accademico, ma artista nell'animo ed osservatore incomparabile, fu un grandissimo psicologo che tenne ben pochi confronti. I suoi personaggi hanno i costumi, le usanze, le consuetudini, direi quasi le forme esteriori del secolo nel quale egli visse e lì in vivere, ma soprattutto sono caratteri umani di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Le loro passioni ed i loro affetti, i vizi e le virtù, i pregi e le debolezze loro sono quelli che la società e l'individuo con diverse manifestazioni a seconda del variar degli anni ebbero, hanno ed avranno sempre.

Da ciò la freschezza e la verità di quelle liresi produzioni, senza pedanteria e senza orpello, che vivranno in eterno e che procurarono al loro autore il glorioso titolo di rinnovatore del Teatro Italiano.

V. COTTARVA.

IL MATRIMONIO D'UN MEDICO (STORIELLA ALLEGRA)

La vocazione alla Medicina esistente proprio la venerazione per l'Igiene?

È questa la domanda, che, probabilmente, rivolge a sé stesso chi ha frequentato qualche Università, o qualche città ove Università vi sia, nel notare, che se, colla gli Studenti d'ogni facoltà sono leggendariamente degli scapoli, coloro, fra essi, che mostrano di avere più fervido culto per Bacco, per Venere e per la moderna Dea Pipa, anziché per la sapiente Minerva, sono appunto gli studenti di Medicina!

È inconscia baldanzosa sfida giovanile, questa, lanciata ai Mochi ed alla Morte, i terribili nemici contro i quali essi s'apparecchiano a combattere, sfidando i *diavoli* o ponzando i *Recipi*? È il desiderio, del pari inconscio, di dimenticare le tette Crociere degli Ospedali e le tragiche, e spesso nauseanti — specialmente agli inizi — operazioni chirurgiche, e i macabri ricordi della tavola anatomiche?

Certo, per questi motivi, anche lui, Camillo V... era uno degli scapoli studenti della Facoltà di Medicina di Bologna; ma, per essere fra i più... famigerati, c'era forse, e senza forse, un altro motivo: quello, cioè, della neonata vocazione sua all'arte di Ingegnere!

Una vocazione qualsiasi, però, a dir vero, Camillo non l'aveva mai avuta per nessuna scienza e per nessuna professione; ma per quella lì ancor meno. Egli s'era opposto al padre, contadino testardo e arricchito, quando questi gli aveva fatto nota la sua determinazione di volerlo medico; aveva persino simulato una vocazione per l'ingegneria. Ma invano! Doveva cedere!

Tuttavia, se Camillo non era, no davvero, un fenomeno di ingegno e di applicazione, aveva un dono raro e prezioso: quello di saper attirare la simpatia di tutti coloro che l'avvicinavano.

D'aspetto leggiadro, di modi cortesi, di una allegria insisterata e inalterabile, cascasse il mondo, egli, col suo sorriso, colla sua risata, col suo spirito arguto, pareva mettere in fuga ogni orco che lo dove compariva. Dei grandi *d-tout* per un medico, conveniamone?

E argito era davvero. Fin dalle prime lezioni, aveva esclamato una sera, *Inter panem, fra condiscipoli*:

— So già perfettamente quello che dovrò fare quando sarò dottore!... La Medicina è una scienza

tropo... controversa, perché io mi decida ad affidarmi alla sua bussola, che cambia di quadrante ad ogni cinquantennio a dir poco!... Tutti i maestri della Medicina, del resto, non si contraddicono, per giunta, ogni giorno, si può dire ogni ora, circa le diagnosi e la terapeutica?... Questo è inenarrabile! Sicché, in Medicina, tutto si riduce alla pozzanella della resistenza d'un malato contro gli assalti della Natura!

— Infame! Tu vorresti dunque abolire i medici?

— Casaglio, niente affatto! Ma tu voglio al contrario insegnare ad essi il segreto di conservar proficuo il loro... sacerdotio; più proficuo, anzi, perché più agevole e meno pernicioso!

— Desidera, apriti!

— Siete voi capaci di seguire un ragionamento? — Le bottiglie vuote, che stanno sul tavolo, te ne sono garanti!

— E, dunque, rispondete: È vero o no che la Natura è provvida?

— In che senso?

— Nel senso che, se assale, dà anche, innanzi nell'assalto, i mezzi di difendersi?

— Te lo ammettiamo, purchè tu offra due bottiglie di Cesenatico di tre anni!

— E sissì!... Ma, sulle loro nobili ragnatele, io giuro qui, che, dunque, il mio unico sistema sarà questo: Prodigare le visite, ma lasciare aglire la Natura!

— Ma noi ti lapideremo! — urlò uno studente di Farmacopea.

— Che!... Voi mi lapiderete, invece, un monumento; perché le mie ricette saranno sempre più a base d'acqua distillata e di mollica di pane, sotto nomi scientifici s'intende!... Inespugnabili al paziente; e che voi, così, potrete ammanigli allo stesso prezzo delle vostre droghe...

— Urrà!... — Esclamarono i suoi in coro, stirando il Cesenatico.

— Soltanto... soltanto... — badava a dire Camillo, grattandosi in capo.

— Soltanto che cosa?

— ...che ho una fiara paura!

— Vale a dire?

— ...che, poi, quando me ne andrò anch'io al mondo di là, chissà che... *Specifico*... mi presenterà la provvida Natura!

— Non temere, Camillo!... proruppe un intimo suo. — Sono dubbii di cui dovresti vergognarti!... Non ti ho io già abbastanza inseguito finora il modo di deludere i creditori?

Come simpatico dei condiscipoli e degli amici, Camillo s'era coltivato anche quelle dei professori, ai quali non aveva mai dato sopraccapi di sorta. Anzitutto alle lezioni gli sarebbe stato difficile, perché era raro il caso che vi assistesse; e quando vi interveniva, serbava un contegno esemplare; poi essi non lo avevano mai veduto prender parte a quelle gazzarre, a quei patiferi, cui, forse un po' troppo severo, gli studenti si abbandonano.

A coloro, i quali tentavano di attirarlo in quelle beghe, rispondeva:

— Da un mio medico *in fieri*, devo ricordarvi che il fegato è un organo vitale; che a riscaldarlo, indurisce; e che io, perciò, non posso coadiuvare all'indurimento del vostro!... Quanto al mio... *se dice cara te ipsum!*

La qual risposta, risaputa dal Corpo Accademico, gliene aveva procurato ogni migliore osservanza.

Le donne, poi, oh, le donne adoravano Camillo!... Non era lui l'insaziabile e instancabile di tanti bei quattro salti, di tante scampagnate, e stascherate, e veglie e via dicendo? Perché, persino l'immortale Eschilo lasciò scritto:

Le feste son dove le donne trovano
e veccan la lor gioia!

Ma una potenza di primo ordine s'era anche dichiarata amica e patrona di Camillo: il bidello dell'Università!

Chi ignora, se fu studente, il valore inimitabile della protezione d'un tale... funzionario? Essa vale di gran lunga, perché te include, quelle d'ogni altro. E, infatti, al bidello che sorrideva vivacissimo se si vuol spacciare sicuramente qualsiasi pratica agiata, se si vuol compari sempre presenti agli appelli di rigore; è a lui che ricorrono studenti... e professori nei momenti critici della... finanza! Egli è il *Deus ex machina* di quel miscelissimo intricalissimo che è una Università!... Nessuna meraviglia, quindi, se Camillo V... sempre cortese di... triboli e di offerte a quel *Deus*, poté ottenere la sua laurea in Medicina... non certo a pieni voti... ma, insomma, l'ottenne!

Al villaggio natia, quand'egli appena entrò in *condotta*, avvenne un fatto sfracellante.

L'abitudine di alzare il gomito, che Camillo, avuta già contrasto all'Università, divenne, laggiù, vizio, pur troppo; perché ogni sa, che, alla campagna, il ritrovo quasi unico, dove si possa passare la serata alla meno peggio, è l'osteria. Ora, laggiù, era stato appunto licenziato l'antico medico per aver egli fatto delle cure... barbine, in casa dei suoi bischietti, che troppo spesso gli ottenebravano il cervello.

Quando Camillo entrò in *condotta* le condizioni sanitarie del Comune erano dunque delle più deplorabili! Ebbene, dopo un mese che egli, mercé l'inflessa del padre, era stato eletto, cioè l'erano mediate in floridissime?

Il medico della Natura aveva avuto ragione nel-

l'applicare il suo metodo? Certamente; ma non per merito proprio. Mi spiego.

Quando quei buoni valligiani si accorsero che Camillo alzava il gomito quanto o più del suo antecessore, e capirono che licenziare anche lui sarebbe stato impossibile per le influenze del padre, finirono per convincersi, che il miglior modo di salvar la pelle era quello di non... ammalarsi! E, istintivamente, smisero ogni consuetudine paralizzante, e ricorsero a pratiche di profilassi igienica, alle quali pur s'erano mostrati rissosi fin allora.

— Ohè, bada che andrai a cascare nelle mani del dottor Camillo!...

Bastava questo *avvertito* a chi non si mostrava troppo prudente, per farlo cessare!

Così, senza volerlo, Camillo s'acquistò un'anarchia presso tutti coloro, i quali, ignorandone o non floccandone le cause, ammiravano gli effetti nella statistica, dimentichi del detto latino: *Pro hoc, non propter hoc!*

Ma il padre di Camillo venne a morte, lasciando, ahimè, un patrimonio inutile al figlio... perché in campi... — che egli, certo, non sapeva neppur per ombra amministrare — e gravato, inoltre, da molte ipoteche in seguito alle spese eccessive affrontate dal vecchio testardo nel voler cavare un medico dal figliuolo. D'altra parte, l'egida dell'inflessa paternità, essendo svanita, Camillo s'accorse ben presto che gli si preparava il ben servito; e da uomo di spirito, preferì dar lui le dimissioni, vendere alla meno peggio i poderi e, collesse pecunie del profitto, andar a tentare la fortuna a Milano.

Qui cominciò la *Via Crucis*. Ignoto, povero, non ferrato gran che nell'arte sua, senza relazioni, egli comprese che il problema della vita gli si presentava arduo assai.

La sua *Via Crucis*, però, gli aveva procurato almeno una consuetudine utile: quella di non alzar più il gomito come dianzi! Conveniva dire che egli non era, anzitutto, uno dei così detti bevitori confermati; non un bevitore solitario, cioè, la specie più indurita e ingraticola; era di quelli che irruotano nel bere se si trovano in allegra brigata e, spesso, più per diletto e per simpatia che non per la vera passione del bere; e, ora, dunque, che non aveva amici né quattrini per farlo... si emendò, applicando incoscientemente a se stesso la famosa teoria di lasciare agire la Natura!

Ad esserdario completamente, poi, cominciò anche la teoria del chiodo schiaccia chiodo; e il chiodo schiacciante, nel caso nostro, fu l'amore. — Ecco come.

Fra i rarissimi clienti, che gli erano capitati in sei mesi, dacché si trovava a Milano, v'era una famiglia di bottegai agiati, i signori Magretti, della quale il miglior ornamento era l'unica figlia, Angiola, una bella ragazza non ancora ventenne.

Angiola e Camillo si amarono; ma, quando Camillo ne ebbe abbastanza qualche proposta di matrimonio, capi subito che il terreno non era proprio.

— Almeno... per ora... — gli fu garbatamente risposto dal padre della ragazza — è una cosa impossibile! Capirà! Lei non ha ancora una posi-

zione? Certo... qualora ciò avvenisse, noi saremo ben lieti, ecc. ecc.

La posizione, senza dubbio, era il motivo palese e cardinale; ma, per mezzo di Angiola, Camillo poté sapere che ve n'erano anche di occulti, poiché i suoi parenti s'erano informati del passato del dottore e certe voci raccolte, specialmente sul suo brutto vizio del bere, avevano, almeno per ora, dato il colpo alle loro speranze di innamorati.

I quali però s'erano giurati di tener fermo; e Camillo, che aveva pur sempre conservato, malgrado tutto, la sua bella serenità e il suo brío, e che era, in fondo, un bravo figliuolo, fu appunto da quel giorno che si emendò completamente.

— Cominciamo ad abolire questo inciampo. — disse all'Angiola... — Quanto alla... posizione... lasciamo agire la Natura!

La Natura agì sotto le spoglie di non dei Professori, che Camillo aveva avuto all'Università. Una sera egli s'incontrò con lui sul canto di *Via Bergamasca*, ma delle più aristocratiche della città.

— Oh, Lei, signor professore?

— Lei... dottor V...? E che fa di bello a Milano?

— La Medicina... se la Medicina è... bella!

— La Medicina, alle volte, — proruppe il professore, — farebbe uscire dai gangheri chi vuol conservarsi galantuomo!

S'accompagnarono, avviandosi verso la *Calderia*; e, strada facendo, il buon professore spiegò a Camillo il perché della sua inattività.

— Pensare che la vecchia Marchesa M... dopo aver consultato medici a centinaia, aveva finito, adesso, per rivolgersi a lui! — Da ciò gito continuò da Bologna a Milano e viceversa, pagato... cioè, trullalè profumatamente! Truffate, sì, perché perfettamente inutili, la Marchesa essendo una nevrotica soltanto, cioè, come si diceva una volta, la lingua povera — Una malattia immaginaria — la quale, come accade sempre ai nevrotici, si sognava d'avere ogni tratto una nuova malattia. Adesso, diceva lei, era un cancro allo stomaco! Ma egli non intendeva di continuare più oltre! La sua coscienza d'uomo onesto glielo vietava; e glielo vietavano i suoi studi, che ne soffrivano; senza contare che l'unica cura del caso era l'ipnotismo: cura che egli aveva già iniziato vantaggiosamente, (senza che la Marchesa, s'intende se n'accorgesse) ma che richiedeva appunto l'assistenza assidua di chi l'applica, impossibile a lui.

A questo punto il professore notò di sprovviso ed esclamò:

— Fidi!... Un'idea!... Perché non assumerebbe Lei la cura della Marchesa M...?

— Grazie; ma, anzitutto converrebbe che la malata avesse fiducia in me.

— Di ciò non si preoccupi punto! La Marchesa ne ha abbastanza in me, perché, allorché io la presenterò in casa sua, e le spiegherò le cose... naturalmente senza parlare di ipnotismo... essa abbrac-

ci non considerarla come un altro me stesso!... Ha altre eccezioni?

— A dir vero, no.

— Ebbene, domattina La presenterò alla Marchesa!

Un mese dopo, nei salotti aristocratici, correva una notizia stupefacente!

— Non sapete?... La vecchia Marchesa M... è guarita!

— Possibile? Ma qual'è il guaritore che ha compiuto un tale miracolo?

— Un certo dottor V... Un medicottino giovane, raccomandato da quel celebre professore di Bologna... — Ah!?

Che aveva fatto il guaritore Camillo?

Fin dalla prima visita, — oltre il suffragio del professore, — la sua bella presenza, i suoi modi semplici e signorili, specialmente il suo sguardo benevolo, lieto e penetrante insieme, avevano agito gioito non solo la Marchesa, ma, — quello cui più ambiva Camillo, — anche la vecchia Onditta, sua cameriera ed inferosiera.

Da un consulto col Professore, che Camillo desiderò avere in ogni sua presenza, ne era risultato che, assolutamente, allo stato delle cose, di cancro non s'era neppur da parlare; ma che il male doveva aver origine da flogosi e, forse, da conseguenze stati intestinali. Per lo studio di una diagnosi più sicura, e quindi di un sicuro metodo di cura veramente efficace, il dottor Camillo V... chiedeva tre settimane di tempo, rispettivamente esigendo, però, che la signora Marchesa gli permettesse di farle visite quand'egli meglio credeva, anche spesse volte in una giornata, fosse pure nelle ore dei pasti; e ciò perché gli argeva, soprattutto e anzitutto, di conoscere completamente i più micidiosi fenomeni cui andava soggetta l'aristocratica paziente.

La dama acconsentì; le visite si moltiplicarono; e il medico finì per essere il consueto commensale della Marchesa, la quale (*en tout bien tout honneur*, intendiamoci bene!) alleggerita dal suo brío, lo aveva preso in grande simpatia dimenticando i propri malanni!... Che se, qualche volta, ella accennava ancora a un nuovo fenomeno, Camillo, come mai dissimulando una gioia profonda, rispondeva sempre:

— Benissimo!... Benissimo!... Ecco un altro ottimo sistema per la mia diagnosi!

Poi, facendosi serio ad un tratto, come se accedesse che rientri nel suo tempio e ne espliciti i riti, egli le spiegava scientificamente il nuovo fenomeno e il perché della propria soddisfazione, concludendo:

— Ci siamo!... Ci siamo!... quasi!

Ma, finalmente, alla scadenza delle tre settimane, lo stesso alle strette e la Marchesa rimise lo fallo lo spetto del cancro!

— Se cancro sarà, vedremo. Intanto, assolutamente, lo lo nego a priori e sono sempre del parere del mio illustre maestro: si tratta di semplice stati intestinali.

— E allora, la cura?... La cura?... — ansimò la dama, con quel folle desiderio di ricette, che caratterizza i malati immaginari.

— Molto semplice!... L'intestino, specialmente alla mattina, quand'ella sorbisce la sua cioccolata, appunto perchè è sgombrato, ha bisogno di essere... preparato, e poi aiutato.

— Come?

— Con un'acqua medicata che Le farò officinare dal suo farmacista. Lei ne berrà un bicchieruccio; poi sorbirà la cioccolata; e dopo questa ne ribeverà un altro bicchieruccio. Ella ha già compreso: il primo bicchieruccio d'acqua preparata... di sotto, l'altro agevola di sopra! Così la semplice xasi sarà presto vinta, glielo garantisco!... — Poi, fissandola negli occhi soggiunse: — Però...

— Però?...

— Però, debbo avvertirla — continuò Camillo con un tono di serietà mai raggiunto fino allora. — debbo avvertirla che la cura deve essere fatta, esattamente... se no...

— Se no? — ansimò la dama.

— Se no, si andrebbe incontro a... gravi complicazioni!

La Marchesa, commossa, promise; la cura cominciò... naturalmente, gli effetti ne furono prodigiosi!

La vecchia dama si dichiarava risorta da morte a vita, e non finiva mai di tessere a tutti l'elogio sperficcato del suo tamtargio... al quale cominciarono ad affluire i clienti.

Ma, una mattina, mentre egli stava appunto scrivendo queste buone notizie alla sua Angiola, uno scampanello da locandiere lo fece balzare all'uscio di casa, dove trovò, ansimante, un domestico della Marchesa.

— Per carità, signor dottore, venga! Venga!

— Ma che cosa è avvenuto? — esclamò Camillo infilando il gastero.

— La signora Marchesa ha voluto far da sé, senza il solito aiuto di Giuditte, ed ha dimenticato di bere il primo bicchieruccio d'acqua!... Ed ora... ora si crede in punto di morte!

Fragore nel cimitero, toglierne un astuccio, maledicente in seno uno di quegli ordigni che restano celeberrimo il signor di Porcetagna, decantato in tasca e seguito di volo il domestico, fu affare di pochi secondi per Camillo.

Trovò il palazzo della Marchesa sottosopra. Parenti e domestici si incrociavano allibiti o circondavano il letto della malata, tentando invano di tranquillarla, mentre essa continuava a gemere:

— Quale orrenda fatalità!... Complicazioni gravi!

Lo ha detto lei?... E per mia colpa!... Ma come, come ho fatto a dimenticarmi?... Ora non c'è più speranza! Già, appena convalescente com'ero, questo colpo mi ucciderà!... Sì... Perciò... sento... che è... la morte!

Ad un tratto Camillo si precipiò nella stanza; e, fissandola, e scandendo con aria solenne le parole, badava a dirle:

— Ma no!... Niente affatto!... Si calmi!

— Ah, dottore!... Mi salvi!... Non c'è che Lei che possa farlo!

Camillo si fece portare il bicchieruccio d'acqua dimenticata, sfoderò l'ordigno, lo... caricò di quella linfa... officinale e, volgendosi a Giuditte, glielo consegnò dicendo:

— A voi, ora!... Il bicchieruccio di sopra alla cioccolata c'è già, ne vero?

— Sì!

— E bene... questo andrà... di sotto; e a tutto, in tal modo, sarà rimediato!... Ma conviene far presto! Poi, volgendosi agli assistenti:

— Lasciate, signore e signora, per qualche momento... e lasciamo aprire la Natura!

E alla Marchesa, con uno sguardo ipnotico:

— Non esiti ne istante!... Lasci fare a Giuditte!... Garantisco io che Lei è salva!

La Marchesa... naturalmente... lo fu! — Nel parentado illustre, stupefatto, non mancarono, certo, coloro, — come d'anni, del resto! — i quali mossero qualche obbiezione circa la sapienza del tamtargio; ma anche costoro dovettero pur convalidare che, per quanto non avessero il dott. Camillo in concetto d'un Ippocrate redivivo, ammettevano che egli s'era mostrato uomo di spirito: dose assai apprezzata in un medico curante, e specialmente presso la raffinata classe del patriziato.

Sicché Camillo V... da quel giorno, poté contare su una numerosa e ricchissima clientela, che egli seppe conservare, demolendo a priori, con un nuovo tratto di spirito, la temibile invidia dei medici colleghi: poichè, innanzi tutto, in ogni cura, egli esigeva anzitutto che fosse chiamato a consulto qualcuno di loro: quanto dire a dividere con lui l'eventuale trionfo sul morbo (diminuendo la propria responsabilità in caso di sconfitta) e i ricami benefici delle specifiche.

Le quali, anche con l'alcidate, bastarono al di là d'ogni speranza sua e dei Magretti a dargli un'ultima posizione; ad eliminare, cioè, l'incisivo cardinale alle sue nozze con Angiola, che furono celebrate col grande onore di un banchetto nel palazzo stesso della *(parà avità)* riconoscete vecchia Marchesa M...

P. FONTANA.



UN LIBRO SU "DOMENICO TEMPIO,"

DI NATALE SCALIA

Un'una sfilata di uomini più o meno illustri catanesi del diciannovesimo secolo (Di Bartolo, Sozzi, Coppola, Scuderi, Amico, I. P. Castello, Rocupero, Gemmelaro, Gioielli, Rapisarda, non Mario s'intende, e faccio di altri, i quali sono di magico ornamento al *violo delle statue* del Giardino Bellini) Domenico Tempio in Catania — e da un decennio anche in tutta Sicilia — è il più noto oppure il meglio ricercato. Ma, è ben d'atto, è una notorietà poco desiderabile e che va tutta a discapito dello stesso Tempio. Il quale dai suoi concittadini è solo conosciuto come il più abile e istantaneo poeta della pornografia.

I suoi versi infatti si comprano e si leggono, ma clandestinamente — che la Questura è giustamente rigorosa — e chi li legge d'altro non si cura che dei passi scabrosi; così Domenico Tempio non si sa concepire di fuori dalle sue improvvisazioni oscene: e dire che egli (volgarmente va inteso *Micio Tempio*), il meno di cui si occupava o cui dava minor importanza era proprio la poesia di natura pornografica che componeva solo per svago, se si deve prestar fede a un quasi contemporaneo biografo di lui, tal Luigi Scuderi: — anzi è da manifestare che egli scriveva tali cose in occulto e privatamente fra amichevole adunanza (ove ci sbrigliava il pensiero, e correva dritto ove più l'accesa fantasia lo guidava infatti di poco poi ne dolerava e gran cordoglio ci teneva al cuore — allorché gli amici suoi dopo averne fatta vaghiatissima raccolta la sparsero da e per ogni dove — senza contegno e senza alcuna considerazione. Per cui quasi tutte queste oscene poesie andarono prive dell'ultima lima e molte ne corrono piene di errori di sconcezza tali che uno mal volsero in mente al poeta...

Così è volto più di un secolo — nacque nel 1790 e morì nel 1821 — ed egli è passato da una generazione all'altra sconosciuto sempre dalla fama di pectorato pornografico, e non noto se non a traverso composizioni di tal genere. Come spesso avviene per uomini cui si rivolgono gli sguardi di molti, a Domenico Tempio si attribuirono e si attribuirono le storielle e le faccende più ardite per non dire veramente indecenti e i versi in cui non c'è di notevole se non la sfacciataggine e abominevole oscenità. Pochi ricorrono alle sue vere opere che dovrebbero dargli un posto migliore fra i poeti dello scorso secolo: satire, ditirambi, ottave, terzine, poemi, o meglio, pochi conoscono il vero aspetto di lui, Natale Scalia, che ha la dote

di saper osservare tutto ciò che gli passa sott'occhi, quasi ascoltando il rimpianto d'uno biografo che del Tempio scrisse verso il 1840: « Oh! peccato che tanta scelta poesia non abbia sciolte le sue ispirazioni solenni nel leggiadro armonioso e divino sermone dell'Alighieri, dell'Ariosto e del Tasso! avrebbe ammirato Italia un poeta non minore di quell'eccelsa meraviglia umana, mentre ora il Tempio con non minore fantasia, appena è getto dalla sola Catania, ignorato essendo da non pochi dell'isola nostra, dell'Italia intera! ». Quasi ascoltando, dicevo, questo rimpianto e studiando una non lieve fatica nel riunire tutta la sparsa e obliata produzione del poeta catanese, ne pubblica ora uno studio sano, acuto, analitico e lo mostra nella sua vera opera di poeta della natura, di poeta della satira in un volumetto edito con signorile eleganza dall'editore Formiggini di Genova ed arricchito di un'ampia antologia poetica:

Scrive con suntuosi ornamenti e fatto a la murale di lo presenti secolo processi criminali.

A quali signor arrivava mia tanta di proprii divi li tenuti vizi e la curazzioni.

E lo mostra anche stavissimo poeta, del sentimento e dell'amore:

Palummedo) via chi sta vera indirena di l'amori pirchi amanti e sempre unni si casati a tutti l'ori...

Domenico Tempio, contemporaneo di Giovanni Meli e di lui, forse, di non minor valore, certo non lo, come giustamente sostiene al suo tempo un poeta, non minore di quell'eccelsa meraviglia umana (Dante, Ariosto e Tasso) ma nemmeno doveva affiggerlo si lungo e ingiustificato oblio. Visulo quando in Italia i fanciulli dell'Arcadia si solazzavano col fare come di un balocco, e le evitate poesie di loro flagellavano tutta la penisola — benedetta perciò la memorabile stizza di Baretti! — a differenza del poeta palermitano, non sabendo punto l'influenza di *Bosco Parusio*, fece a suo tempo da vero Aristofane. Fu aristofanesca



davvero è la sua brava che ora va adoperata contro i tirannelli di allora:

(Lu nònu aviti simili a lu nannu
ma d'azzioni differiti un munnu
chiddu fu nostra gioia, e noi malannu
chiddu padri di figghi, voi 'nlecunna

Chiddu all'Onni Sann'jo valannu:
Vui nell'inferru vutiriti tunnu,

ora contro i pregiudizi del popolo siciliano, o contro gli antagonismi tra le due città, Acireale e Catania.

Traffò tutti i generi sempre con una efficacia e una naturalezza sorprendenti: il poema epico, il premetto satirico, gli idilli, il ditrambo, il sonetto, l'ottava, ed anche il verso in lingua maccheronica; qualche volta tirava in ballo anche gli dèi. Nulla gli sfuggì.

Oiovi s'dignati, fremi furibbanti
vui lu munnu subissari santi
e a du' manu scarica salti

'ora li s'uffiti.

Maggiore efficacia? Pochi tratti ed ecco un tipo, una scena, un episodio. Parco di parole quasi sempre, ma incisivo, reciso e mai non evadente.

Ma... qui si tratta di cenali, e perciò basta. Il compito vero a Natale Scialà che sapientemente, nel suo volume ha riscritto tutta l'anima e l'opera del poeta siciliano, con una giusta intuizione e con un'accurata analisi prima, e un'abile sintesi dopo, è tale che da ora in poi in Italia anche non sapendo intendere, per ragioni linguistiche, l'verso di questo infelice poeta, — fu infelice anche quando visse — potrà bene conoscersi integralmente, sia che abbia fatto il paragrafo o che davvero abbia scritto opera d'arte e di vita.

COSTANTINO CANTANARO.

Alle infuse

« Nell'ultima assemblea generale della Federazione delle Società Riccardo Wagner di Germania, tenuta a Bayreuth, fu stabilito che la direzione centrale di detto società avrà sede d'ora in poi a Lipsia, città natale del Grande.

« La Casa Schott di Londra e la firma Augener & C. firmano ora un solo stabilimento aperto in 23, Conduit Street, a due passi da Regent Street.

« La signora contessa Rosa Costanza Lucini Pagni — figlia del celebre violoncellista — a mezzo di Giuseppe Donizetti, ha regalato al Museo Donizettiano di Bergamo quattro quartetti ed un madrigale, Juediti, autografi del grande Donizetti.

« A Firenze nella splendida basilica della SS. Annunziata fu eseguita una nuova ammirabile Messa da Requiem del valente maestro prof. cav. Guido Tacchinardi, direttore di quell'Istituto musicale.

« La fondazione di Bonn, patria di Beethoven, ha autorizzato la riproduzione di due maschere autentiche di Beethoven che sono in suo possesso. La prima fu presa a Tegitz nel 1812 dallo scultore Klein. La seconda è stata fatta dopo la morte del gran compositore, e disgraziatamente troppo tardi, quando diverse sezioni anatomiche praticate nell'organo dell'udito, avevano già guastato la regolarità dei tratti del viso.

« In Francia è stato indetto un concorso per stimolare poeti e musicisti a creare canzoni di marcia per i soldati e per i gendarmi.

« Nella Chiesa Madre al Convento di Poggionele venne eseguita la Messa da Requiem a grande orchestra del maestro cav. Caravaglio sotto la sua direzione dal professori del S. Carlo di Napoli e da venti cantanti.

« Il Moulin-Rouge di Parigi sarà trasformato in teatro per grande repertorio drammatico.

« Il pianista Carlo Brovanni, fiorentino, è stato nominato capo della Sezione pianistica nell'Istituto di Arte Musicale a New-York.

« A Valenciennes è stata inaugurata una «pietra» commemorativa sulla facciata ove risiede il compositore Edmond Méhul.

« Il Giappone sta organizzando una spedizione per l'Europa di un gruppo dei migliori elementi musicali, allo scopo di far conoscere all'Occidente il frutto del genio artistico del lontano Oriente.

« Si inaugurerà prossimamente a Vienna un monumento alla gloria di Othek. L'esecuzione dell'opera è stata affidata al reputato scultore Teodoro Cherubini.

« Dal novembre 1912 all'aprile 1913, è aperta un'Esposizione in Montevideo (Uruguay). Era le diverse categorie registrano le seguenti: Strumenti musicali, Campione, Tam tam, Gramofoni, Auto-orchestre, Plati elettrici, Musica.

« A Leggio Berria, circondario di Alba (Piemonte) si è innalzato alla gloria del famoso lirista Giovanni Francesco Prevedenti un monumento dorato a valente scultore Agnato Reduzzi.

« Salisburgo intende far sorgere un Teatro Mozart, con interni analoghi a quelli che diedero vita al teatro wagneriano di Bayreuth. Già a Salisburgo il culto di Mozart ha nobili tradizioni. In un labirinto mozartiano: ivi i «periodici» «festivals», dedicati all'amore del Don Giovanni. Il teatro Mozart deve servire di opportuno coordinamento a quelle tradizioni, con riproduzioni scrupolosamente tratte di capolavori come, ad esempio, oltre al Don Giovanni, le Nozze di Figaro, il Flauto magico, Così fan tutte.

« Nel concorso bandito a Venezia per la trasformazione di quel vecchio Teatro Malibran fu prescelto il progetto dell'ing. Mario Felice Dionigi (che avrà allora la direzione dei lavori).



— Niente! — chiese Lucia levando il viso esangue dalla poltrona.

— Niente, cara — rispose la madre rassegnata fissando due occhi lucidi di lagrime nel vuoto.

Vì tu nella stanza vuota una traccia di silenzio angoscioso.

Poi la madre riprese, quasi parlando a se stessa: — Non ha tardato mal tanto...

— Ma... confermò la giovane, grave. E soggiunse:

— Bisognerà scrivere al Console...

Dacché Pietro Aresè se n'era andato a prestare la forza rude delle sue braccia robuste e delle sue spalle quadre a certi lavori colossali che si stavano compiendo nella Germania del Sud non era mancato mai, tra il quindici e il venti d'ogni mese, il sussidio non largo ma fisso alla famiglia che s'era ridotta a viver solo di quello.

Famiglia esigua, del resto: la madre un po' già troppo sciupata per suoi quarantacinque anni e già troppo debole e troppo stanca per potere ancor lavorare e quella figliuola diciassettenne che un triste giorno non lontano aveva dovuto abbandonare il laboratorio dove guadagnava pur sempre il suo pane e rimanersene in casa, tra letto e lettuccio e quella vecchia poltrona accanto alla finestra aperta d'onde giungeva il cicaleto della strada e, in certe mattinate serene e in certi crepuscoli quieti, un sano effluvio di campagne invisibili, e impallidire ora per ora sempre più un poco, a smuovere senza più forza, senza più luce, senza più nulla un po' ogni giorno.

Il medico veniva di tempo in tempo, ma le sue erano visite brevi e mute che si lasciavano dietro come un vuoto più desolato. Non ordinava quasi mai nulla perché anch'egli sapeva che nulla di quello che avrebbe potuto giovare alla malata avrebbe potuto essere fatto nella squallida casa. E poi a che indugiarsi, a che ordinare ancora? Il male era forte di quelli che non si vincano più.

L'altro sostegno, il figlio ventenne — anch'egli tipo gagliardo di lavoratore ben piantato sulle gambe sode, il petto e le spalle robuste, il collo latrino, gli occhi accesi — se l'era preso la Patria, da poco. L'avevano vestito di una divisa fiammante, gli avevano dato una spada e un fucile e l'avevano mandato laggiù, in quella Tripoli ardente, madre di gloria, che riempiva ora tutti i pensieri nostalgici della malatina esangue.

— E Mario, cosa farà Mario, dove sarà Mario a quest'ora? A Bu-Kamek, ancora a Bu-Kamek? O a Sid-Said? o a Sid-Ali o in marcia verso Zaura? — Zaura: la mente della malata era piena, senza che essa sapesse dire il perché, del fascino di quel

nome dolce come quello di un'amica cara e lontana; Zaura.

La madre tremava, invece. Nella sua povera testa semplice quei nomi astrusi che non aveva intesi mai prima d'allora prendevano, pure nella voce dolce della figliuola, come un significato terribile, il significato di una minaccia oscura e imminente che le incuteva un terrore folle al quale non sapeva reagire.

Le lettere del lontano erano piene di ardore e di squall. E al loro giungere era una festa nella casa morta.

— Tornerà pieno di gloria — fantasticava a voce alta Lucia. — E verran tutti a vederlo e gli saran tutti d'intorno a chiedergli le notizie e le storie di leggio.

La madre assentiva, grave, e non sentiva a quelle parole di speranza e di fede che un'oppressione sempre più grave, che un'angoscia sempre più cupa, pesarle sul cuore.

Ma non era la lettera del figlio lontano quella che da dieci giorni, con un'ansia sempre più grande, la famiglia attendeva ed era mancata anche quella mattina, alla prima distribuzione della giornata...

La sera avanti, per cena, la malatina non aveva frangigliato che un po' di latte bollito e la madre aveva accusato un malessere immenso per rendere meno penoso alla figliuola la vista del suo digiuno.

Ma ora anche il lattino minacciava di non voler più servirli se non era saldato il suo conto già vecchio di due settimane e il fornajo non voleva più fornire il pane e il macellaio aveva sospeso il quotidiano invio della carne pel brodo, il buon brodo che era ancora l'unico sostegno della malata esangue. E la lettera attesa e il sussidio atteso non giungeva ancora...

— Ed ora, come faremo ora? — azzardò la madre smarrita come anche quella prima attesa della giornata fu delusa. Lucia ebbe un brevetto lungo entro le scialle che le avvolgeva tutta l'estre perianca e le sue ciglia lunghe si abbassarono un poco sulla malinconia del suo sguardo senza vita. Tacquero entrambe, immote. Poi la madre si sentì levare a un tratto da uno strugimento di piedi così profonda per quella sua creatura alla quale veniva a mancare pure l'essenziale alimento per poco (me della sua vita che non rimorso aperto la strinse per la parole che s'era lasciata sfuggire e che non potevano non avere accresciuta la tristezza nella poverina. E soggiunse:

— Sta qui, Lucia, qualche santo provvederà anche per noi... Come ti senti, oggi?

— Benino, mamma — rispose l'altra riprendendo dai occhi infinitamente dolci e posandoli sul viso rigido della madre.

Nonostante l'ansia recente Lucia non s'era sentita davvero da molto tempo tranquilla come in quella mattina. Una dolcezza, che so, una tenerezza senza nome, ma infinita, le teneva tutto lo spirito come in un albero bianco ed entro quell'albero le cose prendevano un'apparenza come velata e le voci lontane e i suoni come un tono infinitamente soave. Entro il suo cuore non erano che pensieri tranquilli e i suoi occhi non si posavano, anche quando le palpebre ne velavano il lume, che su immagini di gentilezza. Tutto il mondo, tutte le cose non erano a traverso il suo languore che dolci, quella mattina.

Una voce maschile risuonò nella notte:

— Arrete?

La voce nota della fortunata rispose forte:

— Seconda scala, terzo piano, primo uscio.

La madre s'affacciò impetuosa:

Traversava la corte o salì verso le scale un uomo vestito della blusa violetta dell'operaio e lo seguiva un giovinetto recante a tracolla una cassetta rettangolare. La madre li riconobbe e il suo sangue ebbe un tuffo.

— Il gas... — mormorò come smarrita.

E si sovvenne a un tratto del debito amico e delle sollecitazioni ricevute e della minaccia dell'ultimo estatore venuto qualche giorno avanti:

— Taglieremo le casse!

Lucia le colta ora da un altro brivido lungo ma la sua pace non fu turbata ancora. Uno gli occhi agitati della madre e le sue labbra non ebbero che un impercettibile moto che poteva essere un sorriso, che poteva essere una parata, che voleva dire: Coraggio.

S'addirono per le scale i passi pesanti avvicinarsi implacabili: s'odiò il campanello trillare come una breve fiata argentina.

— Sette e quaranta, sette e quaranta! — ripeteva la madre la sé stessa, torcendosi disperata le mani e al pensiero preciso e nitido del pol che l'angustava, del fuoco spento, del latte freddo per la sua creatura fredda, della vera oscura, della notte oscura, la portata della somma esigua, del debito insoddisfatto, prendeva nella sua mente accesa delle proporzioni enormi e il senso di quelle parole terribili — sette e quaranta — la consistenza puerina d'una minaccia sicura che la sovrastava lentamente.

Andò all'uscio come all'automa, l'aperse che non vedeva più nulla.

La voce maschile dell'operaio la richiamò:

— Dov'è il contatore?

Altra la coscienza della donna si risedò con uno scatto, ed verso in un profuro irrefrenabile di parole e di lagrime.

— Per amor di Dio, abbia pietà... Per amor di Dio mettete un poco ancora, un giorno solo, soltanto fino a stasera, soltanto fino a mezzogiorno...

Ma come vole che gli altri non accennavano a parlare, non accennavano a andarsene, ma rimanevano immobili sopra la soglia come ad attendere pazienti di entrare, la donna si ritrasse un poco e cominciò a gemere senza pregare più.

— E come farò a scaldare il latte per questa malata che ha sempre freddo, e come farò stasera ad accendere il lume? E domattina come farò, povera me, povera donna che non ha nessuno al mondo?

L'operaio si strinse nelle spalle, ascoltò.

Entrarono l'uno dopo l'altro in cucina ed era Lucia, s'avvicinarono al caso ed era la preta.

Lucia guardava la madre disperata, guardava l'operaio serio e grave e il garzone dietro di lei che reggeva a tracolla la piccola cassetta degli arredi e teneva gli occhi chiusi ed era come timoroso d'avanzare. Guardava attonita e senza pensieri, con gli occhi fatti più grandi nel viso bianco da una livida fluida che pareva scendere sempre più, di minuto in minuto, oltre lo zigomo acuto e lucido verso le guancie scure.

— Aspetti almeno un'ora, aspetti almeno fino alle dieci, fino a quest'altra distribuzione, per amore di Dio, supplicò ancora la madre — e come quello non si piegava, soggiunse: — Mi lasci almeno una fiammella, una fiammella sola, da poco, tanto per scaldare un po' di latte per questa malata...

Ma l'operaio non rispose. Egli aveva una missione, un mandato, un dovere preciso da compiere e non poteva indugiare. Fece un cenno al garzone che si tolse rapido la tracolla e posò la cassetta sul pavimento con un rumor sordo di ferri percosi. S'abbassò sopra quella, l'aperse, ne estrasse gli arredi, piegò un ginocchio a terra e si chinò ad operare sul tubo grigio della preta che si stagliava dalla muraglia, poco sopra la massa oscura del contatore, con una voluta di serpente immolo.

La madre cessò di piangere e di pregare: s'irrigidì sulle gambe che non tremavano più e si pose risoluta dinanzi a sua figlia per nascondere quella visione mostruosa, per risparmiarle al suo occhio, al suo senso, il raccapriccio di quell'esecuzione suntuosa. Ritto, estatico, premendosi tratto tratto le tempie e la fronte che parevano volerle scoppiare, ella seguì cogli occhi fissi e sbarrati quell'operaio lento del due uomini chiusi, tenca tolta da una sensazione spasmodica come se non sul docile piombo ma sulle carni vive di qualche creatura cara s'operava quel viso taglio e quel morso rabbioso della sega.

Quando ebbe finita la sua bisogna, l'operaio raccolse i suoi ferri ad uno ad uno e se n'andò seguito dal ragazzo muto, senza volgersi a salutare. Allora la madre si volse alla figliuola che pareva stupida, lontana, assente, pur so quella sua poltrona lunga e molle l'organo che le aveva data la forza parve a un tratto caderle. S'abbassò, mutò, verso di lei, le s'abbassò sopra il petto.

Lucia parve rischiararsi a un tratto: vide quel collo bianco segnato di lunghe fucide vene vicino al suo viso, gli gettò le braccia edili intorno, l'abbracciò a sé, se lo raccolse senza parlare sulla bocca, lo copse, in uno spasmo di pietà senza fine, di baci, lo bagnò tutto di lagrime silenziose.

l'resso il muro, poco sopra la massa oscura del contatore, il tubo reciso s'attorcigliava a mezz'aria come un monachino che lucesse di un sangue argenteo lungo il segno della ferita recente.

La giornata trascorse tutta così, in silenzio, vicino a quella finestra spalancata. Anche il figlio lontano, anche la guerra lontana, anche Zuara furono quasi dimenticate quel giorno. Un languore sempre più tenero, una debolezza sempre più profonda tenevano la malata come in un assopimento senza pensieri. Passò mezzogiorno, passò il pomeriggio vuoto e ardente, s'annunziò un tardo crepuscolo afoso.

Verso sera la madre domandò:

— Non vuol proprio nulla, Lucia?

E Lucia che sapeva, rispose levemente:

— Nulla, mamma: non me ne sento...

La madre tacque, frangendo più amaro un boccone enorme. Veniva dalla strada un grido festoso di bimbi ed era come una voce di primavera che entrasse nella camera muta.

Si spensero gli ultimi riflessi del sole, i primi toni d'oro cominciarono a raggirare lontano nell'azzurrità vaporosa. Il fogliame alto degli alberi divenne cupo, le case si celaron nell'ombra ma la strada piena rimase bianca come se il riverbero d'un invisibile sole la rischiarasse ancora, vicino.

La stanza era piena invece d'un'ombra fonda e scottiana. Passavano per le pareti come dei veli più cupi di tenebra, passavano come delle folate lenni di luce e allora le immagini delle cose balzavano a un tratto, deformate, dal nulla.

Solo le pupille della malata lucevano, ardenti, nel buio.

— Lucia! — La madre ne intravedeva la persona stanca, il capo abbandonato sulla spalliera alta, povero capo senza vita, e se si posava lo sguardo la sua sterile angoscia disperata la riprendeva serrando l'anima come in una morsa atroce.

Era la prima giornata di digiuno, quella: era la prima serata di buio. Per quanto sarebbe durata ancora così? Per quanto, per quanto? Ah, non per lei, non per lei che più nulla le impastava la vita, non per lei, non per lei, ma per quella creatura malata...

La madre non poté proseguire il suo pensiero muto. Sentì che il cuore stava per scoppiarle nel petto, che il cervello stava per sconvolgersi, che tutte le sue vene, ai polsi ardenti, alle tempie, stavano per spezzarsi davvero.

Si affacciò alla finestra, posò i gomiti sul davanzale, stette assorta e muta a guardare lontano, alla

vista chiara, ai lumi colorati e — più in alto — al cielo fondo che si punteggiava di stelle...

A un tratto, di laggiù, dal fondo della strada deserta, un grido alto e discordo eruppe improvviso. E prima due, poi tre uomini, recanti sotto il braccio dei fasci enormi di carta, sgasciarono correndo.

— Edizione straordinaria del *Secolo*? — Il *Secolo*!, il *Corriere*!, l'*Avanti*! con la conquista di Zuara!...

La madre si sporse, ansuosa. Vide gente affacciarsi alle finestre, gente uscir dalle porte sulla strada non più deserta; udì due uomini parlare a voce alta:

— Si sono battuti ancora...

— E hanno vinto: hanno preso Zuara.

— Bravi ragazzi!

Zuara! La madre si volse, in un grido:

— Lucia!

Ma Lucia non rispose.

— Lucia? — chiamò ancora la donna afferrando la figliuola e scuotendola forte: Lucia!

Immobile sulla sua poltrona lunga, il corpo rigido e freddo, la testa abbandonata sulla spalliera alta, il viso bianco rivolto verso la finestra spalancata, gli occhi semiaperti, Lucia guardava fissa ancora al cielo profondo, a le stelle lontane, a l'insensibilità che non aveva più sole...

Allora la madre si gettò folle sopra di lei, le cinse la personcina esile, le scosse, in quella tenebra, il capo, le carezzò in un delirio di passione il viso freddo, gli occhi freddi, la chiamò disperata per nome.

— Lucia, Lucia, rispondi: non fare così: alza quella testa, guardami, guardami per carità... rispondi alla tua mamma, parla alla tua mamma che è qui, alla tua mamma cara che ti vuol tanto bene: Lucia, Lucia, mio tesoro, apri gli occhi, i tuoi occhi belli: guardami, guardami, parla per carità...

Ma Lucia non l'ascoltava, ma Lucia non l'ascoltava più.

Vicino, lontano, gli nella strada non più deserta e via via per le strade imminenti, per tutte le strade, per tutta la città, in una sola voce assordante, i giornali strillavano l'avanzata e la vittoria su Zuara.

Forse a quell'ora il figlio lontano s'era battuto, e s'era battuto da eroe, ed era la gloria quella che giungeva, la gloria.

ALBERTO MARZOCCHI.



UN TEATRO DOVE ANCORA SI PIANGE

Quando fu iniziata la vendita dei biglietti per il concerto che Arturo Toscanini diresse al Teatro del Popolo, cominciò una gara febbrile tra le centinaia di frequentatori di questo ambiente diventato così caro agli artisti. Alla sera più di 3000 posti erano già venduti. Altri 700 circa rimasti per il giorno seguente, furono assorbiti nella mattina. Così venne raggiunto il numero massimo degli spettatori che possono essere contenuti, senza eccessivo disagio, nel teatro. Questa è un'altra prova della pronta sensibilità di un pubblico che in un anno si è familiarizzato con le più alte manifestazioni dell'arte, quando prima ne viveva forzatamente lontano. E di questo splendido anno artistico, davanti al quale il pubblico popolare ha rivelato attenzioni eccezionali di sentimento e d'intelligenza, è bene parlare nell'iterazione in cui una delle più insigni personalità musicali che operino l'arte italiana, connota con l'opera sua questa scuola di preziosa educazione.

Quaranta furono gli spettacoli dati dal maggio scorso al maggio di quest'anno. In media intervennero 1500 persone ad ognuno di essi. La massima cifra venne raggiunta per il concerto Serafini al quale accorsero 2600 spettatori. La musica naturalmente ha suscitato le più forti emozioni. Durante i concerti Serafini, Satornoff, Guido Visconti di Madrone, con l'orchestra della Scala, l'entusiasmo fu esagerato dalla folla, che ignorava i fascino dell'orchestra, con accenti impressionanti. Wagner soprattutto ha strappato ovazioni che sembravano ruggiti. Non solo la moltitudine e la varietà dei suoni scaturiti da cento e più strumenti conquistarono la folla, ma anche l'armonizzata sobrietà del quartetto.

Gli artisti soprattutto hanno ammirato in questo auditorio, vergine d'impressioni, libero da prevenzioni, il contegno correttissimo, il silenzio profondo, l'attenzione inalterata con cui le esecuzioni furono seguite, la serenità delle discussioni svolte su ciascun pezzo, la tolleranza verso le più disparate opinioni e soprattutto la giusta dosatura degli applausi dedicati a ciascun autore.

I concerti furono 17: si rappresentò pure l'*Histoire d'un Pierrot* e anche innanzi a questa leggiadra pantomima musicale furono visti delle donne e degli operai ad asciugarsi le lacrime. Perché si è scoperto, fra l'altro, che il Teatro del Popolo è affollato da un pubblico che ancora sa piangere sulle sorti dei personaggi delle commedie. Si trova pure con qualche lagrimosa agli occhi quando le grida e gli applausi non gli sono sufficienti per sfogare le sue commozioni musicali. E tali impeti

seppero produrli anche composizioni sinfoniche... Il « Notturmo » di Marucci, « A sera » di Catalani e il « Sogno » di Haydn, quest'ultima eseguita recentemente nel concerto storico diretto dal maestro Oréfice.

Gli spettacoli di prosa superarono la trentina. Diedero recite le compagnie: Benellana, Ruggeri-Borelli, Benini, De Sanctis, Tria di Lorenzo, Andò Paoli, Talli-Melato-Giovanini, Niccoli, Zago e altre. Gli interpreti furono gustosissimi, le commedie piacquero quasi tutte ma si è compreso che il pubblico popolare aspira soprattutto a conoscere prima le grandi opere drammatiche ora non più di repertorio perché già note ai pubblici dei teatri di prosa. E quest'anno infatti si tenterà di indurre le compagnie a mettere in scena Shakespeare, Alfieri, Ibsen e Hauptmann.

In questo secondo anno artistico ha cominciato intanto Ermelo Zaccotti a rappresentare « Gli spietati » dramma che ha soggiogato la folla attraverso la potenza dell'interprete, ora si pensa di mettere in scena il teatro greco, affidando tale iniziativa a Ettore Romagnoli. Si rappresenteranno *Le Baccanti*, *L'Aiace*, *Il Cid* e *Le Navi*.

Iniziativa più modesta, ma non meno benefica, saranno prese come il cinematografo per riprodurre visioni naturali e storiche illustrate da conferenzieri; come il teatro dei bambini che sorgerà in una sala vicina, come periodici concerti di quartetto. E dopo questi progetti di non ardua attuazione ecco lo sogno creare una compagnia drammatica che rappresenti nobili opere in piccoli teatri da erigersi nei quartieri popolari i quali ospiteranno pure concerti per quartetto, e sani spettacoli di cinematografia. Ma i sogni in una città come Milano non tardano ad avverarsi quando sono destinati all'educazione popolare. E certo la felice prova data dal Teatro del Popolo a Milano se da un lato spinge i promotori a cercare d'intensificare ed allargare la loro opera, serve meravigliosamente di esempio alle altre città ove iniziative comunali volessero affermarsi.

Nella vita odierna il divertimento è un lusso necessario tanto più utile quando si rivolge all'intelligenza e al sentimento e sotto questo aspetto gli spettacoli del Teatro del Popolo non sono certo paragonabili ai *Girotondi* asiatici.

Per terminare, un dato concreto: le cifre degli introiti e delle spese. Contro 35.000 lire d'incassi stanno lire 70.000 di spese, con un passivo che farebbe scappare un impresario teatrale, ma che non può spaventare i vari enti che patrocinano un così nobile scopo.

LA PASSIONE DI FRANSI

— Lei la credeva proprio fidanzata al signor Giuliano.

— No. Non lo sono e non ci ho mai pensato e diventerà.

— Ma è proprio vero quello che mi dice, signorina? Ma è proprio vero? Mi sembra una cosa inverosimile. Una bella giovine com'è lei! Non ci ripenso. Ma è vero, proprio?!

— Altro che è vero. E perché direi dire una cosa per un'altra? Non è la mia abitudine.

E la signorina Maria osserva e scruta il volto della già attempata sua vicina, che arrischiava, insensibilmente, alla sua affermazione. Quelle due righe che ha già segnato nelle guance la povera donna s'insinuano maggiormente e gli occhi grigi hanno un raggio di ineluttabile e grande contentezza che non sfugge allo sguardo della serena osservatrice.

— Vuol dire che lei non l'ama il signor Giuliano?

— Amare, amo tutto il mondo... ma ci son tante maniere di amare!...

— Chiedo così?... Le sono amica... le voglio bene... m'interessa di tutto quello che potrebbe farla felice...

La voce le ripete in gola, alla signora Francesca — lei però si fa calamare Fransi —. Le pare che questo diminutivo accarezzasse il suo cuore; la ringiovanisce. Che non sarebbe la sentimentale donna per ritornare a vent'anni! Si contenterebbe — lo crede — anche di ritornare a venticinque. « Beh! via quella! Bella età! C'est un âge charmant de l'éternité... Ah quel âge! qui va loin trop vite... trop vite!... » dice spesso con un lungo sospiro.

La poverina tenta di darsi un contegno conversando con la sua giovane amica. Quell'errore alla francese strugge dalle sue labbra staccate — si vede che si è dimenticata di gustarsi sopra la solita pasta che glielo rinvigorisce un poco —. E pizzarda lei: mezza italiana e mezza francese; raduna due perfuzioni in sé: lo dice a tutti con importanza, vuol farlo sapere a tutti, ma in questo momento quasi dimentica la doppia nazionalità: resta sempre più i suoi occhi di allucinata, che stranamente s'ingrandiscono, in quelli scuri e belli della giovine. Questa, calma, continua:

— Apprezzo moltissimo il signor Giuliano; ma quanto all'amarlo!... Non so... non si può mai garantire di noi nella vita. Poca favilla gran fiamma seconda — disse l'immortale poeta. Ora, però, non siamo in questo caso. È una persona per bene, educata. E che bel giovine! degno di tutta l'ammirazione. Da cinque anni che è nostro amico di casa non abbiamo ricevuto da lui altro che gentilezze. Principalmente l'anno scorso quando papà è

stato ammalato!... Io non potrò mai dimenticare ciò che ha fatto e per questo gli voglio bene: gli sono veramente riconoscente. Via! se con così rosari, un'ingrata!...

— E ha ragione, signorina! E tuobio davvero il signor Giuliano!...

La signora Francesca eretta il capo e fa due occhi diotri che fanno sbocciare un sorriso sulle labbra tumide della giovine; ma Fransi ha il suo interiore troppo scosso; non vede niente, o per meglio dire i suoi occhi vedono solamente, lui, il suo ideale — Giuliano, sempre Giuliano —.

— Oh l'amore è una gran cosa — sospira tormentando le sue mani ossate — l'amore! Che c'è di più bello dell'amore, signorina?... — Ha bisogno di rostarsi lo stomaco la misera, di togliersi quel purgolo che ha nel cuore, che rode la sua esistenza. Con tutto il suo coraggio finisce: — Alle volte la riconoscenza può far nascere un sentimento più caldo nel suo cuore... Ha mai visto, cara Marinuccia... E quando gli amici nascono così, non li può tenerli... Non è vero?...

— Può darsi! Ma per il momento sono tranquilla. Questo amore fatto di riconoscenza non è ancora nato nel mio cuore per il nostro bimbo vicino!... Si vedrà in appresso!...

— E dire che io prima, quando non ero in relazione con loro, tutte le scene che egli faceva dalla finestra... mi ero convinta che... — Si ferma un tantino. Si sente soffocare — ...mi ero convinta che le faceva per lei!...

— Giovine! cara signora Fransi!... Giovine!... Chissà perché le avrà fatte?... Vattelapesca!...

Dice. Ma lo sguardo scuro profondo della signorina Maria rievoca la figura assante del giovine in quella notte lunga d'inverno, quando il padre di lei stava male. Rivede quegli occhi supplicativi pieni di una grande luce accura, pieni d'amore d'ansia di spavento, e sente come allora la voce commossa del giovine mentre ella disperava: « Coraggio! Lei non resterà sola... lei non resterà sola... io non la lascerò mai... mai... io l'amerò tanto... tanto... Sono quattro anni che lei... che non sospiro che lei... il suono di quelle parole così conosciute l'aveva presa e la teneva poi nella calma. Ancor lo sente, Egli le aveva stretto le mani, perché lei era rimasta qualche istante silenziosa, quasi inerte, senza nulla dire, quasi perduta, abbruttata così all'improvviso in quel momento tragico. Poi le mani del giovine avevano accarezzato i bruni capelli di lei dolcemente, il volto. Era stato a quel contatto ch'ella s'era scossa bruscamente:

— Lo so che lei... buono... lo so! lo so!

Fra sfuggita dalla carezzante carezza di quelle braccia forti che avrebbero potuto essere l'appoggio di tutta la sua vita avvenire, c'ella aveva voluto. Ma quando si sente disgustata per una carezza, il senso dell'amore non c'è. È meglio non illudersi. Ed ella era fuggita da lui per sempre, e non aveva saputo nemmeno lei la causa di quella sua decisione ripetitiva, istintiva, mentre egli era rimasto ansichioso, come se avesse preso una pugnala al cuore.

Tutto quello ora pensava, tacendo, la brava Maria, rivoltando nel suo cuore, in fondo alla sua anima, nel santuario dei ricordi, non preoccupandosi più dello sguardo indagatore dell'isterica signora che cercava di apprendere da quel suo silenzio l'enigma, provando quasi un certo rammarico di aver allontanato da sé quella felicità, quell'amore che aveva intuito e che ora giudicava forte e sincero.

Ma tutto si ribellò a quella sua « debolezza »: un lampo di sfida passò nei suoi occhi grandi. Era proprio quella felicità cui anelava la sua anima misteriosa incomprensibile come una capsula notte? Ritrovò ancora sé stessa; ma non ebbe il coraggio di giudicare il proprio cuore: temeva di comprendere troppo; di giudicarsi o troppo superba o troppo fredda; e scarchando le nubi che si addensavano nel suo spirito fuggì da quella visione del passato e da molte altre. La sua vita se l'era tracciata a modo suo, e non avrebbe mai retroceduto. Bella la libertà! Prima che uno dovesse farla schiava, avrebbe proprio dovuto essere quello!... Oh si trova poi! Sempre! E ritornando di buon amore, con il sorriso sulle labbra:

— Danque dice che face e fa, dalla finestra? — *Parbleu!* — risponde la signora Francesca con calore; — Non ha mai fatto attenzione, lei? Al mattino, appena si alza, sia d'inverno freddissimo sia d'estate, apre subito la finestra. E poi... e poi... dietro le tende sta delle ore... per delle ore... A guardare chi?... Non lo so... non lo so nemmeno io!... Alle volte ha già il cappello in testa, e per andare in ufficio, e va e viene per la stanza... e non sa decidersi a uscire... Pare che aspetti un saluto... un sorriso... Povero giovine!... Mi fa compassione!...

— Le fa proprio compassione?... vuol dire, signora Francesca?

— Capisco che soffra... E quando penso a lei mi viene triste... Vorrei vederlo felice... E lei no?

— Vorrei tutti felici, io!

— Io credo che sia una pena d'amore che tormenti il signor Giuliano!... — La meschina si comprime il cuore, si vede che non ne può più.

— Può darsi — risponde evasivamente Maria: — Bisognerebbe... bisognerebbe...

— Che cosa?

— Che trovasse un'anima buona che lo consolasse...

— Oh lo lo consolerei... se lo volessi... — Vedendo la ribata allegra che sta per prorompere sulla fresca bocca della signorina Maria si riprende: — Lo faccio per ridere, ma *bonne demoiselle!*... tanto per dire qualche cosa!... Proprio per dire qualche cosa!

— Non ne dubito... non ne dubito!...

Son passati dei giorni.

— Se sapessi che bel saluto mi ha fatto questa mattina il signor Giuliano! Era già un po' di tempo che non si faceva vedere... Sono proprio contenta!...

Maria sente una voglia matta di ridere; ma si trattiene. È proprio vero che di notte si prendono lucidole per lanterne! Così è il caso della povera donna. Il signor Giuliano, ricevendo quella mattina dalla sua simpatica vicina il buon giorno unito a un grazioso sorriso che egli interpretò alla sua maniera, aveva il volto radioso: era fuori di sé dalla gioia. I capelli che intesseva certo non avevano più fiocchi. E chi non ne fa quando è innamorato? La vita è così per tutti.

— Ma perfino cantato, sì!

— Ma davvero? Aveva proprio il cuore nelle rose!...

— Forse è l'effetto della primavera!... « *Mais d'avril qui teste une robe verte aux branches des arbres!* »

La signora Francesca, abbandonata nella sedia, cuncta a cangiare una delle sue diette e preferite romanze francesi. Il magro corpo ha lunghi fremiti nel *matin* rosso di fuoco — come il suo corpo — dice lei, mentre gli occhi socchiusi lasciano vedere la luce di felicità che tutta la invade.

Ella sente una seconda e una terza giovinezza, perché si deve sapere che già ben due volte la signora Francesca godette le delizie del matrimonio. Vedeva la prima volta a vent'anni, si sposò ancora; ma il guaio è che passando alle seconde nozze non seppe scegliere come doveva e come voleva: lo sposo aveva già cinquantasette anni!... Si capisce che il pover'uomo non era più sul fior della giovinezza come lo scomposo... Morire a ventiseianni è dura!... *Parbleu!*

Son sedici anni che lei sente fiorire nel sangue a ogni primavera tutta quella vitalità che non si è mai spenta nella sua libra calda di nizzarda! Fioritura di meridionale; sole immagazzinato in carne franco-italiana! Sedici primavere... che vive con il brat'buono... che non l'ha rapita... che non l'ha compresa... che non la può capire! che non la può comprendere! Dio... che tormento!

E ora il mondo *rosé*, il giovine tutta giovinezza dalle larghe e poderose spalle, dal vello quasi femmineo irradiato dalla luce azzurra degli occhi chiari che conservano ancora qualche cosa d'infantile, di buon fanciullone, l'ha fatto rinascere. Son proprio quelle labbra rosse di lui, labbra un po' carnose, morbide, che tirano i baci e che lo tentano... e che lo fanno delirare...

Al cuore non si comanda. In qualunque età si può amare. Dumas disse: « Gli incendi sono più giusti nei cuori vecchi che in quelli nuovi ». Anzi, ch'io sono di questo parere. Ed ella — che non mi senta dite « casolare vecchio » — è presa da questa fiamma che elettrizza tutto il genere umano. « A quarant'anni — afferma lei — ci sono delle donne più appetitose che delle giovani di vent'anni. Hanno più vita, sentono di più! ». Non ne dubito, non ne dubito.

Anche a tre piacciono le rose quando ragguar-

gono il loro sviluppo sfacciatto; ma quella barba carica di profumo che dà le vertigini, è come una cosetta che stordisce, che abbraccia.

— Vede signorina, io ho per il signor Giuliano un affetto fraterno. — (Ma i suoi occhi si tradiscono, dicono il contrario); — Vorrei che fosse felice... molto felice!... E poi sento questo affetto per lui prodotto da un ricordo... da una rassomiglianza... somiglio al mio primo marito che ho tanto amato... Gli consiglia tanto... tanto... La prima volta che lo vidi dietro le tende, tentetti di vedere proprio il mio povero *Jean Henri!*... Che scossa... che scossa!... Credevo di svenire... stetti per dei giorni ammalata... Che fatalità, Dio mio... che fatalità!... Che cose capitano nella vita!... Credo proprio che tra me e lui ci sia una certa influenza... un'affinità che unisce i nostri cuori, che ci faccia respirare insieme, perché i nostri occhi si cercano... si cercano sempre!... Non rida, sa. Io in lei rivedo il morto... quello che adorai... il papà del mio Mario... Come gli somiglia! Lo stesso profilo, gli stessi baffetti biondi, piccoli, che scoprono le labbra rosse e una bella fila di denti, gli stessi occhi — gli stessi occhi eloquenti — infantili, belli, che dicono un mondo di cose... che mi ricordano ebbrezze passate!...

La povera signora nella commozione non è presa (verrà il capo sulla spalliera della sedia: il suo volto smunto, pallido, s'ammollisce nel ricordo: i suoi capelli ricci che porta sparpagliati attorno alla fronte le formano un'aureola come quella del marito). Le sottane, che nella messa si sono rialzate, lasciano in evidenza una gamba magra sottile, che nelle calze nere non ha nessuna morbidezza — pare una gamba di legno, senza nessuna flessibilità — ed ella quasi senza avvedersi mormora:

— Che bella vita sarebbe al fianco di lui!... che bella vita!... Se fossi libera... se fossi libera!... Dio mio, non ci pensiamo... — E con uno scatto: — Vede: io odio quelle donne che si vendono... che si danno per il vile denaro... Quelle sono da detestare! Sono bestiali e viziose... Ma quando uno quello che fa lo fa per amore... per una bella passione, è da compatire, è da invidiare... Se io dovessi far qualche partita, la farei per amore. Solamente per questo!... E come anetici... come ametici!... Mi darei anima... corpo... tutto... tutto!... Guai se una passione ci prende noi nizzarde! Vialtre italiane soltanto: siete già diverse: siete troppo calcinate... troppo fredde... ma noi... ma noi... Non me ne dica!... Ah, *mon Dieu!*

— Ma allora se noi italiane siamo fredde, al signor Giuliano piaceranno le donne di fuoco, come lei mi dipinge le nizzarde?!

— Gli uomini amano sempre le donne che fremono subito alla loro stretta... Lo dica a me! Lei è troppo giovine... lei non ha provato niente della vita!...

— È vero! È vero! Lei vede invece che prova, che sente... — E sorride la giovine, con intenzione.

— Signorina Maria, lei ha voglia di cazzonarmi!...

— Dio me ne guardi!... Dica così! Mi attingo alle sue parole...

La signora Francesca con l'anima in tumulto, sentendo la primavera che prorompe nel cielo, nelle cose, nel suo sangue, lambicchia tutta languida la-

sciando penetrare per tutti i pori della sua pelle l'aria che spira dal sogno che accarezza.

*Arrivé vent de nature et par la fenêtre
Le soleil joyeux et non fait ter deux yeux
Et sans chaque branche passe une écolière
De galants enfants qui s'en vont aux bois
Par les sentiers remplis d'herbe allons ensemble à grimpe plus
Je veux l'offrir, à ma malheure, le premier bouquet de lilas.*

La sua voce si perde morbida, calda, accarezzante. Bisogna dire la verità: la signora Francesca ha una bella voce. Una di quelle voci musicali che penetrano e commuovono principalmente ora che è innamorata, esota con un sentimento!... Ah, se il signor Giuliano potesse sentirsi!... E poi non vederla!

E passano degli altri giorni.

— Signorina! Signorina! Che colpo! che colpo!... Mi sembra di morire!... Mi sembra di morire!...

— Ma che cosa le è successo, signora Francesca? — le chiede ansiosamente la giovine amica, allarmata davvero dinanzi a quel volto spettrale e a quegli occhi da pazza.

— Ma non sa niente, lei? Non sa niente?

— Sì, spieghi.

— Il signor Giuliano parte. Parte. Dio mio, parte!... Parte! — Si comprime il cuore con tutte le due mani lasciandosi andare come una straccio sulla sedia: — È stato frastuono! È stato frastuono!

— Lo so.

— Ed è così calma, lei?

— Vuole che mi uccida? Signorina. Non muore mai!

— Ma fino a Roma, sa... Dio! come farò? come farò? Mi ero abituata così bene al suo bel saluto... Come farò a resistere?... — Vedendo che la giovine amica la fissa seriamente e quasi con compassione, si riprende: — Ma lo amo come un fratello, no!... Il mio amore non va più il là... È il ricordo dell'altro!...

— Lo credo.

— Quando lo ha saputo, lei?

— Questa mattina. Appena alzato da letto egli, dalla finestra, ha dato la notizia a mio papà.

— A me lo ha detto prima che a loro. — E dice questo con un certo sussiego, con una soddisfazione che le vien dalle più profonde cavità del respiro, la signora Francesca!

— Guardi un po'! Si vede che lei è una persona che l'ha a cuore il signor Giuliano!...

— Pare anche a me. Dal momento che quelle cose che ha sempre fatto dalla finestra non le ha mai fatte per lei... E ora il destino me lo porta lontano... così lontano!...

— Sia tranquilla che ritornerà! — E la signorina Maria pensa con sincero dolore alla desolazione di quel povero cuore, alla desolazione da neurasenica che vede in quegli occhi grigi che ha dinanzi, e la confronta con un'altra desolazione: a quella che ha visto negli occhi azzurri di lui, occhi che l'hanno tante volte supplata, d'una sola parola, d'un solo cenno... tante e tante volte, e sempre inutilmente!

— Certo verrà a rimbartirle leccò, in rimbartirle com'è?
— Domani.
— A che ora?
— Non lo so. Ma per lo più è solita venire dopo mezzogiorno.
— Se mi permette... Vengo di sopra...
— Venga pure.
— Non è mica gelosa, lei?
— Dio me ne guardi. Io non sono mai stata gelosa... E poi di lei?...
— Che vorrebbe dire? — Si arge offesa, la signora Francesca.
— Niente. Ha stima di lei.

— Ah! Guardavo un po'... Come se non fossi una donna da poter far nascere una passione!... Ne ho avuto che mi son statti addetto... Ma io son sempre stata a mio posto... Ah! là? E come con il signor Giuliano... Gli voglio bene, sì, ma non farei mai una cosa che non va. Impossibile. Gliel'ho già detto... lo amo come un fratello... E poi quella ricchezza!... Se lo amassi proprio d'amore... come lei ama me... perché non c'è dubbio... egli si sente attratto verso di me, è proprio un'infelicità che la unisce, congiunte. Inse le nostre due anime... farei il mio battito e via... la non divido niente... tutto l'ono è tutto l'altro... Così devono essere le donne che amano davvero!...

— Parla bene. L'amore deve essere così. Grande... schietto... completo... fuori di tutte le ipocrisie... E pure!...

— Finalmente lei mi capisce!...
— Eh? come la capisco... E già un po'!...
— Oh, quando due persone intelligenti si trovano insieme, si capiscono a volo... come me e il signor Giuliano... Solamente a guardarsi si comprendono... I nostri occhi dicono un'infinità di cose... Peccato... peccato... che se ne va... Comitarò io senza vederlo?... Come farò?... — E un giubbotto disperato squassa il magro petto della donna che si ripièga su sé stessa spasimando! — Povera me! Povera me!

Una vera crisi la prende. L'assennata giovine amica mette in batteria tutta la sua eloquenza per calmarla. È un vero delirio di pianti e di lagrime.
— Ritornerà! Ritornerà, signora Francesca! Me lo dice il mio cuore. Vedrà che per Natale è di nuovo a Genova... Ritornerà! Non si avvilita così... Non vede che fa piangere anche me... non faccio la bambina... Non va mica alla morte! Scriverà... ci darà notizie lui... Si consoli! Sia forte!

— Ha ragione. Bisogna esser forti. Ma in questo non posso... non posso... E non lo vedrò più!... E non lo vedrò più!... È meglio morire... è meglio morire... Ma io lo amo come un fratello, sì... come un fratello... Come un fratello!...
— Lo so! Lo so!

Al domani.

— *Et iter, est il deus vester?* — chiede la signora Fransi alla giovine amica, appena arrivata di sopra.

La signorina Maria, che si trova in compagnia di altre due giovani sue amiche e che ha capito

la tattica della povera innamorata, risponde premurosamente: — No.

— *E aliter?*

— Verrà. Da un momento all'altro può capitare. La matrina donna innamorata all'affermazione della giovine si comprime il petto, bianca come un cencio. Sembra da un momento all'altro che abbia da svenire, tanta trema.

— Si sente male? — le chiede una delle presenti.

— No. Mi ha presi un capogiro. Ma è nulla! Forse è l'effetto della primavera... Siamo in aprile...

— mormora lei con i denti stretti.

— Può darsi. Ma stia tranquilla, signora, che allora passerà!...

La donnesca conversazione, interrotta dalla nuova venuta, si riprende, si rinforza; s'aggira sulle cose d'attualità. Sul tempo, sulla moda, sulla *laperollette*, e va di questo passo mentre la signora Francesca risponde — no — e — sì — senza capir niente.

— *Dein... dein!*

La misera, di scatto, s'alza dalla sedia.

— E tu!... E tu!... — mormorano lievemente le sue labbra divenute ancora più labache. Il suo volto è così spettrale e le due rughe sulle guance si sono approfondite talmente, che pare più vecchia di dieci anni.

Oh, gli effetti dell'amore certe volte son troppo crudeli!...

— Non va ad aprirlo? — chiede alla signorina Maria che calmo si alza. La sua voce è quasi spenta.

— Sì, sì. Vada. Non brucia mica!... Aspetterà. Fransi non ritorna; ma è sotto il letto.

— buon giorno, signorina!

È la voce di Giuliano, che pur nel dispiacere non ha perduto la bella sonorità giovanile, arriva all'uscio della signora in spazzino, penetra nel suo povero cuore che batte.

— Venga. Venga. S'accodi, signor Giuliano!

— E papa non c'è? — chiede egli alla signorina Maria con gli occhi divenuti raggianti. Un minuto solo con lei è quello che non aveva osato sperare.

— Può star pochi minuti. S'accodi!

La signora Fransi vorrebbe correre fra i due. Non può restar tranquilla — la gelosia la rode —. Teme. Ha paura che gli occhi belli e penetranti della signorina Maria si arrestino un barlume in quelli azzurri del suo amore. Perché è suo... unicamente suo, Giuliano!... È sì gelosa dell'arà che lo circonda! — L'amore non conosce limiti! — non finisce mai di dire ella poschata. Si muove. Va e viene per la stanza, mentre le due rimaste chiacchierano, e poi finalmente si risiede, presa da un accasciamento di agonizzante.

Le pare che i giovani di là parlino a bassa voce... Sono parole di spillo le parole sussurrate: così da Giuliano alla signorina Maria. Tenta di afferrare qualche cosa: non può. Che momento!... che tormento!...

Aspetta. Per forza, in casa d'altri non si può far come si vuole. La signora Francesca è troppo educata; per troppo!

— Signorina Maria, lo lascio! Lo lascio!...

È la prima parola che, soffocato, esce dalla bocca di Giuliano, appena egli vede l'uscio chiuso alle loro spalle.

— Mi dispiace proprio!... — risponde la giovine, calma. Ma questa calma non fa che sconvolgere di più l'anima di Giuliano che con atto repentino afferra le piccole mani di lei stringendoglielo tanto forte, da farla quasi impallidire di dolore.

— Lo so... lo so... che lei non mi ha mai amato... non mi ha mai voluto bene!... Lo so!... Eppure speravo sempre... sempre... In ogni mattina vedevo lei dalla finestra... in ogni mattina prendevo forza... e quel suo salmo era la mia vita... era la mia vita... la mia speranza... Dal primo momento che posi piede in questa casa, che ora lascio per forza, l'ho amato pazientemente... aspettatamente... di speratamente... No... non senza speranza!... Con tutte le speranze... con la ferma certezza ch'ella un giorno...

Sono cinque anni che vivo di questo amore falso di dolore... di spavento, di tormento, di attesa... Eppure non avrei cambiato questa mia vita d'inferno con la gioia più grande... Come Le voglio bene... come Le voglio bene, signorina Maria... E ora mi tocca andare lontano... lontano... lo non posso... non posso... Preferirei morire... preferirei fare una malattia grave... ma non veder più Lei... no... no!... È impossibile! Lei è tutta la mia vita... tutta... tutta!...

È un singhiozzo disperato, lacrimante, scende il largo e robusto petto del giovane.

— Mi prometta almeno di scrivermi qualche volta!

— Oh! lei promette. Sia certo! — risponde la signorina Maria, un po' commossa dinanzi a quel dolore sincero, che vorrebbe mitigare e che non può per quanta forza si faccia. L'amore non s'imita; bisogna che nasca da sé!...

— Me lo promette davvero? — chiede egli ansioso, con una fiamma di speranza nuova negli occhi che si posano strettamente sul viso della giovine.

— Oh! lei promette.

— Ma non starò tanto senza fare una gita a Genova... Non starò tanto... Anzi tenterò con tutte le mie forze di farmi trasferire di nuovo qui. Ho delle buone e forti raccomandazioni... Andando a Roma, a suo tempo farò le mie dovute visite... e mi gioveranno moltissimo... Vedrà! Vedrà! Se non avessi questa speranza, qual!... Morirei. E La vedrò di nuovo... ancora... e sempre... per tutta la vita... Perché è una vera e forte passione che mi domina... e che non mi lascia ragionare... Ritornerà! Ritornerà! Oh! la mia bella cameretta... come la saggerò quando sarò lontano tra gente sconosciuta... quando tra la folla, invano cercherò Lei... continuerò Lei... Se penso a questo, impazzisco... Mi veglia un po' di bene... mi voglia un po' di bene anche Lei... l'accia ch'io vada via con questa consolazione e che la racchiuda geloso nel mio cuore ayudo di Lei... di Lei... che adoro più della mamma... di tutti... di tutti al mondo... il mio mondo è Lei... è Lei... è Lei... Sempre Lei!...

È il povero vinto non aveva più la forza di replicare, di dir altro. Attendeva la vita, la morte,

da quelle labbra che rimasevano suggellate per lui e senza fremito — da quelle labbra che egli aveva tanto desiderato sempre — e che ora, più che mai, desiderava nell'impetuosa pazienza accostare alle sue per calmare la sete che aveva nel sangue, nel cuore, nell'anima. Oh! la voglia irresistibile di parlarle, quella creatura fiera, enigmatica, che stava dinanzi a lui senza che un muscolo tradisse se un po' d'ansia celava nel cuore. Egli si sentiva morire.

— Ma mi dica una sola parola... una sola... Io la benderò per quella parola... Dica almeno che mi odia... che mi odia... La finirò una buona volta... Una rivolverata nel cervello e va' là!...

La situazione si faceva imbarazzante, davvero. Maria lo sentiva — ci voleva una spiegazione — ma non aveva il coraggio di trafiggere con la piccola mano quel cuore tanto devoto, di annientare il povero giovine che vedeva così sconvolto.

Vi son dei casi nella vita che una creatura in un solo minuto vive un'eternità, e la signorina Maria era al livio. Come fare? Come dire?

Tutta la sua franchezza era sparita.

Poteva dire al giovane che vedeva più pallido d'un morto, e con una risoluzione tragica negli occhi azzurri inchiodati sul volto di lei: « Non le posso voler bene! — Era impossibile. Sentiva un caldo alle guance, uno smarrimento in tutta sé stessa, che la faceva vacillare.

Con una lucidezza straordinaria misurava le conseguenze che poteva procurare una sua parola sbagliata.

Sentiva una pietà immensa per Giuliano, per sé stessa. Mentre non poteva, non voleva. Non se era capace. Oh se avesse potuto amarlo, come sarebbe stato meglio! Ma al cuore non si comanda. Ella sentiva che quella parola a lui non poteva pronunziarla mai... mai!...

Eppure vedeva Giuliano bello, forte, baldanzoso dinanzi a sé, con tutta la sua giovinezza piena di passione che commoveva — commovente che avrebbe innamorato una giovine creatura — lei no. Perché? Che abisso è mai il cuore! Il cervello. Tutto l'organismo nostro.

È perché non poteva amarlo? Mistero. Sentiva una collera entro sé stessa, mentre si mordeva quasi le labbra fiaccate da quella lotta interiore, rimanendo in quella altitudine di sfinco, afferrando in confuso la voce di lui cupa, tagliente:

— Non ha il coraggio di dirmi la verità?... Non ha il coraggio?... Non lo ha... si vede!...

— Lei si esalta troppo! È troppo eccitata. Si calmi... se vuole che parliamo...

— Queste sue parole sono una vera froda... ironia che schiaffeggia... Oh, lei è intelligente... sa maneggiar bene la parola... Si tolga la maschera... dica la verità... non faccia l'ingenua... È meglio!... Sia come le altre!

Che voleva, che pretendeva quell'insulto da lei? Il suo amore? Il suo amore che ella avrebbe solamente donato a colui che avrebbe amato infinitamente!

Penso un istante, ancora di sdegno, se mai una sola volta s'era macchiata di quelle volte insulse civetterie onde si fanno armi le donne che vogliono piacere, che vogliono rivale. Ma no. Ella non aveva

salta da rimpoverarsi. Il suo titolo d'agire con il giovane era stato sempre corretto, dignitoso, ed ella era discesa a dirgli tutta intera la verità, giacché voleva saperla. Si' avrebbe parlato.

E Giuliano con i sentimenti offuscati trascendeva sempre più, senza accorgersene, sibilando alle orecchie della signorina Maria le sue sconnesse parole. Strano! Più egli diceva, e più ella si faceva fredda, indifferente, come se si trattasse d'altre persone; di estranei.

Vibrante la comparsa del padre di lei poté tornare a quella increscioso sfida.

Meno male! Giuliano a stento si ricompuse, e lanciò un ultimo sguardo, feroce e supplichero nello stesso tempo, alla giovane.

— Dunque si abbandona, signor Giuliano? — disse il babbo.

— Per forza, signor Tomaso! Ma presto spero di ritornare. Oh! sì... sì... Vedrà.

E cercava di nuovo con lo sguardo acceso, da folle, gli occhi scuri della signorina, che ormai si sentiva più franca. Non era più sola.

— Quando parlo?

— Giovedì. Ma non va direttamente a Roma. Passa per Firenze e mi fermi a far Pasqui in famiglia.

— Meglio! Tanto, vede i suoi.

— Sì, vedo la mamma... Povera donna!... chissà che dispiacere avrà pensando ch'è in viai così lontani!

— Bisogna aver pazienza... La vita è così! Vorrei essere giovane come lei e che mi mandassero magari nell'Africa!

— Per l'amor di Dio, signor Tomaso!... Ma non sa che Genova è la mia vita... tutta la mia vita!... Oh! la mia cameretta... la mia cameretta che mi lascia di lasciare!

E Giuliano non può più trattenere due grosse lagrime. Ogni motivo è buono per fargli un tormento.

— Via. Non faccia così!

— Signor Tomaso, lo crede? dacché ho ricevuto la notizia del trasloco, non ho più mangiato... non ho più dormito... non ho più la testa a posto... Ho un peso sullo stomaco che mi toglie il respiro... E vede, proprio qui dalla parte del cuore mi pare di avere una mano d'acciaio che mi soffoca... Mi sento male! Mi sento male! Ma mi vendicherò... Lo so chi è stato quello che mi ha fatto fare il salto! Lo so... lo so... Mi vendicherò... A noi due, vile d'un paruccone!... Ho degli appoggi... Non diciamo più nulla per ora... E intanto mi tocca di andare... mi tocca andare!

E s'immerge in un silenzio pensoso, che viene subito disturbato dal fruscio delle sottane manimate della signora Francesca. Lei non ha ancora potuto abituarsi alle ventane aderenti. — È scandaloso mettere in evidenza le forme, lo non lo farò mai! — dice incolterita lei: — Ma! Ma! — Credo che abbia ragione di andare senza abbigliati all'antica... Se no sarebbe un guaio davvero!... Ella ha preso pretesto della venuta del signor Tomaso, per venire anche lei a salutare.

— Buon giorno, signora! — La voce della povera donna a stento le esce dalla gola. — Come sta?

— Benissimo, signora Fransi.

Giuliano l'alza e saluta rispettosamente la nuova venuta, che stende a lui una mano lunga, aggraziata e l'abbronzata quasi inerte nella forte e muscolosa mano d'uomo sano e robusto.

— Dunque vuol dire che ci lascia? — chiede la signora Francesca, fissandolo stranamente con i suoi occhi grigi quasi teperi dell'orbita. I suoi lineamenti che si sono tirati hanno reso ancora più angusto il suo volto di lacerata: — Ci lascia proprio!... Dio mio!... Come siamo ora, che non lo vedremo più?...

Maria si sente un po' seccata. Quel parlare in pietraie con le zie... ma la signora Fransi che è in vena, prosegue:

— Come faremo? Come usciremo? Non lo vedremo più?... più?...

Il giovane risponde infastidito:

— Io non saluto nessuno, signora; ma dico e vedo! Vede che non vuol dire non vedermi più!...

— Queste sue parole mi sollevano... mi danno la vita!... Ma, dica, è lei che s'è fatto traslocare o fu traslocato dai suoi superiori?

— Dio me ne guardi a essere io!... Le prego!...

— Credevo!...

La misera si comprime il cuore con tutt'e due le mani. Il suo volto via via che parla prende un'aria sempre più spettrale; di fantasma vivente. Fa compassione. Ma Giuliano è troppo fuori di sé per accorgersi dei rossori e dei pallori di lei. Non vede nulla egli. Non vede la fiamma bruciante che divora quelle pupille grigie, quelle acute pupille che si posano su di lui insistenti, senza tregua! La derelitta innamorata pare proprio che voglia mangiarsi con gli occhi, il caro signor Giuliano! Incoraggiata dalla sua ultima affermazione, osa dargli dei consigli:

— Sa come deve fare. Lei per ritornare tra noi?

— Cosa?

— Darsi ammattito. Mettersi d'accordo con un dottore e dire che palisce Maria di Roma. Non è pure una bella idea?

— Cara signora, è che mi sembra di essere senza fingermi!... E poi, creda, quand'anche mi dessi ammattito, a Genova non verrei forse più?

— Proprio?

— È così. Dove si è stati una volta, non si ritorna la seconda. A meno che...

— A meno che?

— Una promozione.

— Allora Lei faccia in modo di essere promosso... Così lo rivedremo ancora... Dica, in Francia la Banca d'Italia non ha succursali?

— No. Ha però i suoi rappresentanti.

— Peccato! Se poteva farsi traslocare là... sarei venuta anch'io insieme con lei... — E ride forte, presa da un eccesso che la sconvolge.

Il giovane, questa volta, vince il suo interno orgoglio e si volta verso la tremante signora. I suoi occhi azzurri si fermano un tantino a contemplare la donna con curiosità mista a meraviglia.

Ella afferra quello sguardo di sorpresa per una approvazione delle sue idee e senza più curarsi dei presenti — che cercano di deviare la conversazione per condurla sopra un terreno più solido e più corretto — fatta vibrante, dando sfogo alla sua anima oppressa da tanta passione, continua con le mani congiunte:

— Ma Lei se ne va?... Ma Lei se ne va proprio?... Vede di tutte le smpatie, di tutte le amicizie che ho, Lei è ed era la persona che più mi stette a cuore... che amassi... che adorassi... E ora se ne va!... Come farò? Come farò? Come farò senza vederla più dietro lo specchietto della toilette... dietro le tende della sua camera?... La mia vita è finita! È finita! Lo sento... lo sento!...

— In la ringrazio, cara signora, della preferenza... ma non è il caso che Lei si addolori per così poco!...

Il tono del giovane è un po' glaciale, per quanto venuto dall'educazione. Si vede — dagli altri, non dalla signora Fransi — che è ammazzato mortalmente di questa espansione esagerata. Invece da persona per bene cerca di reprimersi e di mostrarsi più gentile che può.

— Dunque non crede a quello che dico... ch'io sento per Lei un affetto veramente fraterno?...

— Sì. Più darsi!... Non so però che cosa le abbia fatto per meritarmi tanto!...

— È così! Sono molto sensibile in e mi affeziono a chi lo merita!...

— Non tutti però sono come Lei!

Giuliano calca sull'ultima parola e un'ombra di malinconia offusca la luce azzurra dei suoi occhi chiari che guardano Maria.

— Lo dica alla signorina se non è vero! — prosegue la signora Francesca: — Pensare che questa estate si aveva progettato tante belle cose!...

Il giovane animato chiede con premura:

— Che si aveva progettato a mia insaputa?

— Di fare delle gite... di andare a prendere i bagni insieme... Non è vero, signorina Maria?

La signorina Maria non risponde. Giuliano insiste la verità e un po' brusco, ferito al cuore:

— Lei farà lo stesso. S'ia certa!

— Ma non c'è più Lei!... Che m'importa! Che me ne faccio?

— Pazienza. Quante cose ch'io vorrei avere e non posso averle! È la legge della vita, buona signora!...

La signora Francesca non può più stare in sé dalla gioia. Il giovane le ha detto « cara e buona ». Dis mio! Queste parole le danno le vertigini addirittura, ella se le rinchioda nel cuore che le scoppiò. Non può più dominare la sua emozione. Si sente svenire.

Il suo volto è ancora più angusto, i suoi capelli, attorno alla testa come un'anreola di martire, fremono. Gli occhi grigi si sono ingranditi spaventosamente, e il cerchio nero attorno alle occhiale si è così abbruttato che pare proprio una lividura.

Non può star ferma. La misera ansa, fra, proprio su dalle profondità del cuore, lunghi sospiri, si raggrinzia in se stessa smunta e sfinita.

La stralocchiate le nostre mani, e non stacca un solo istante gli occhi dal volto del giovane.

Alla fine, la signora Francesca, con unost repentina abbonda di felicità, d'amore, di speranza, argendosi a stento sulle gambe sottili che non hanno nessuna flessibilità, s'avvicina al giovane, e per qualche istante masticca le parole che non riesce a pronunciare, stendendo la mano più fredda di un ghiaccio, che genera sul volto di lui un'impressione di disgusto.

Finalmente, fatta d'un fiato, pallida come un ca-

davere, mormora l'adattissima creatura: — La salute, signor Giuliano... Me ne vado... Buon viaggio!... Sia felice come l'avrei voluto rendere innocuo... innocuo!... Si ricordi qualche volta della signora Fransi!... Quando scrive al signor Tomaso non dimentichi di mettermi anche un saluto per me!...

E con uno strappo — che purtroppo lascia indovinare quanta fatica le costi — lascia la mano di Giuliano. S'avvia poi, barcollando, alla porta.

La signorina Maria, vedendo lo smarrimento di quella povera persona, l'accompagna. Se non dice, quando è sul pianerottolo, la signora Francesca, con dolce violenza, la fa ritornare indietro, dicendole in un soffio:

— *Je suis contente! Je suis heureuse! Je l'ai vu... j'ai lui parlé!... Je suis satisfaite! Oh comme je l'aime... comme je l'aime!... Vous... allez chez lui... vous me laissez son dernier mot!...*

E poi si stancia giù per la scala.

ROSA SOAVE.



★ Alla Scala di Milano la stagione aperta col capolavoro Verdiano *Don Carlo*, allestito in seguito *Frauener* e *Salome* di Strauss. La prima di queste opere immediatamente conquistò il successo sfido, brillante, completo: ma, ben intesa, per quanto v'è in essa di meno Straussiano e la prova venne subito dal fatto che *Salome* ebbe fredda, quasi glaciale accoglienza — lo smobiamo in contrasto al silenzio dal precedente successo di *Frauener*. È tutto dire. Dopo questo *Festival* Straussiano la Scala si riallacciò alla grande arte col *Lohengrin* di Wagner che ebbe una buona esecuzione dalle signore Cametti e Dattoli, dal tenore Cesa-Bianchi, dal baritone Orlandi e dai soprani De Angeli e Molinari. Il maestro Serbelli nella concertazione delle quattro opere si mostrò degno del posto al quale fu elevato dai successi precedenti.

★ Trionfalmente, a gran voce di popolo è prorompiata e s'è chiusa la stagione al Dal Verme sotto le strombe, elettricissime, luminose concertazioni e direzioni dell'onorevole maestro Panizza. Dopo *Mosè e Raab*, dopo *Orfeo di Verdi*, dopo la *Walkiria* di Wagner, il 13 novembre andò in scena l'opera nuovissima di Zandonai, *Melena*. L'aspettativa era alta, vibrante dopo quella bellissima rivelazione che fu l'anno scorso *Conchita* nelle stesse scene. Ora *Melena* riallacciò la genialità del giovane compositore, il suo genio squallido e profondo di strumentatore, la ricchezza (unica, tematica delle vecchie melodiche e l'asciuttezza suggestiva della sua declamazione. Date dai dati, il successo di *Melena* acquistò l'importanza d'un avvenimento poiché esso assicura all'arte musicale italiana prossimi capolavori da chi ha già fatto gelidamente balteggiati soggetti ed ambienti così disparati passando dal *Orfeo del feudale*, a *Conchita*, a *Melena*. L'esecuzione fu piena di slancio e di bellezza specialmente da parte della signorina Mazio e del tenore Martignelli. Ottimi nelle altre parti egiodiche: il contralto Benati, il tenore Bonazzi, il basso Bertoni, il baritone Martirano. Il successo di *Melena* al Dal Verme si è determinato subito al primo atto ed in una misura così elettrizzante che già il Zandonai piantava la sua bandiera vittoriosa sulla vetta illuminata dalla gloria. Il secondo atto ancor più grandioso, più aperto all'effetto, l'atto del Circo, fu tutto un solo di vittoria —

ed il terzo, d'un colore tutt'affatto diverso dai precedenti, nella testa epitalamica, superata dal singolo tragico, viene col fascino irresistibile della squisitezza e della commovente. Gli applausi esultano pieni, convulsi e spontanei ad ogni fra d'aria reclamando autore ed interpreti alla ribalta.

Come chiusura della fortissima stagione lirica della società Wally di Catalani, e si potrebbe evocare con essa e per essa il « defici in fundo », il capolavoro di Catalani era già stato dato in due stagioni alla Scala, con la Darcote e la Storchio, ora riprodotta al Dal Verme con tutta la simpatia e l'ammirazione di quel popolo il cui applauso, quando è sincero e sincero, è detto davvero la prova delle prove, e quello che consacra l'opera all'immortalità. La concezione e direzione del maestro Panizza la splendida per l'imitazione d'effetti, per quell'aria ritmica e coloristica, per la concentrazione d'effetti estetici, per l'armonia di dettagli: l'ottima l'esecuzione vocale da parte delle signore Cusi e Marchini e dei signori Andreini, Cigada, Biondi e Bocchi.

★ A Pesaro, avendo il maestro Zandomeni composto i suoi studi in quel Liceo Rossini, vi è costituito un Comitato, il quale, davanti ai continui, seri, lusingosi successi di *Cozzoli* e di *Melena* si propone di allestire in quella città una di queste opere che sarebbe concertata e diretta dallo stesso direttore di quel Liceo, il maestro Zanella.

★ A Marsiglia, all'Opéra, andò in scena, l'8 novembre, per la prima volta in francese, *La Fanciulla del West*, presentando l'illustre autore. Il successo fu enorme, tale che superò i più clamorosi che gli annali di quel teatro registrano. Il maestro Puccini lo festeggiò, acclamato al pad che ad ogni episodio di ciascuno dei tre atti da un pubblico che moriva di invidia ogni squisitezza del celestino lavoro e fu subito invaso dal vibrante solito dramma che melodicamente, armonicamente ed instrumentalmente anima la partitura. E glielo aggiunge lodi senza restrizioni alla amorosa concezione ed alla aurea direzione del maestro Rey, così lodovolemente secondato dalle signore Morici, Madreski, Sonelli e dai signori Lapellierre, Zocchi, Méry, Pignatelli e Legros.

★ Anche a Rovereto di Trento *La Fanciulla del West* riportò un brillantissimo successo. Le bellezze della musica e del dramma rifalero fin dalla prima audizione senza la più piccola riserva dalla concezione e direzione del maestro Vigna e dagli ammirabili esercizi principali: il giovane Piccioli, tenore Laganà, baritono Zilio.

★ Una stupenda riproduzione ebbe al Comunale di Bologna *Tristano e Isotta*, valentamente concertata e diretta dal maestro Mazonzi coi distinti interpreti tenore Ferrari Fontana, signore Bardi e Petri. Allo stesso teatro si ebbe una degustatissima riproduzione del capolavoro Verdiano *Don Carlo*, concertato e diretto dal maestro Marinuzzi. Riferito ed avvincente con la terzina sua integrità di forme che ridano e ridobano l'antistante bacinale delle odierne forme operistiche musicali. Le signore Cappella e Fracani, il tenore Di Bernardo, il baritone Montevanto, i bassi Walter e Benazzo furono valenti interpreti ed esecutori.

★ Al Politeama di Genova una esemplare riproduzione della *Gioconda* con le signore Poli-Romagnolo e Bergamasco, il tenore Krümer, il baritone De-Marco, il basso Ricci.

★ La *Wally* al Sociale di Treviso ebbe un completo, immediato successo, valorosamente concertata e diretta dal maestro Farinelli ed eseguita splendidamente dalla signora Farinelli e dal baritone Bellantoni.

★ Al Ritiro di Verona, dopo 14 anni, doppie *La Gioconda* che rinnova il successo più pieno.

★ Si è saputo a New York il teatro Garibaldi. Il Teatro è nella East Fourth Street. Il direttore si chiama Magazzini. Il Teatro è frequentato specialmente da italiani. Vi cantano artisti americani e italiani. Vi si eseguono: *Rigoletto*, *La Jerva del Destino*, *La Favorita*.

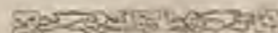
★ Pure a New York il 10 novembre s'è aperta la grande stagione al Metropolitan House con *La Mamma di Puccini* che da vari anni non vi era riprodotta. L'appassionata opera ebbe un immediato e grande successo d'arte e d'ossessione, diretta dal maestro Pollicio, ed eseguita dagli artisti Bocci, Caruso, Scotti, De-Segurois.

★ Al Teatro Rossini di Venezia, nell'imminente stagione d'autunno si diedero con felici successi *la Butterfly* e *Lehngrin* diretti dal suo maestro Tangu.

★ Repertorio italiano all'estero: a Bayona *Bellini e Tosca* — ad Amers *Bellini* — a Parigi *Rigoletto*, *Tosca*, *Butterfly*, *Traviata* — a Bruxelles *Rigoletto*, *Tosca*, *Butterfly* — a Ginevra *Butterfly*, *Rigoletto* — a Savigliani *Butterfly*, *Bellini*, *Tosca* — a Vienna *Bellini*, *Traviata*, *Il Barbiere di Siviglia*, *Un Ballo in maschera* — a Gand *Aida*, *Butterfly*, *Cavalleria rusticana* — a Berlino *La Bohème*, *Aida* — a Lige *La Traviata* — a Lussemburgo *Butterfly* — a Varsavia *Tosca* — a Mantova *Aida* — a Philadelphia *Un Ballo in maschera*, *Aida* — a Mexico *Il mio d'amore* — a Los Angeles *Bellini*, *Butterfly*, *Luis*.

★ Opere che si rappresentano e si rappresentarono in teatri italiani nelle stagioni di carnevale e quaresima: a Torino (Regio) *Cristoforo Colombo*, *Crepuscolo degli Dei*, *Sopranella*, *Don Carlo* — a Genova *Lehngrin*, *Rigoletto*, *Primesi Sped* di Petrella, *Cristoforo Colombo* — a Livorno *Walteria*, *Gioconda*, *Conchita* — ad Asolo *Wally*, *Bellini* — a Verona *La Fanciulla del West*, *Walteria*, *Traviata* — a Montecarlo *Aida*, *Metefefef*, *Bellini*, *Rigoletto*, *Traviata*, *Don Giovanni*, *Luis*, *Barbiere di Siviglia* — a Venezia *Fanciulla del West*, *Manon Lescaut*, *Oro del Reno*, *Otello* — a Bologna *Walteria*, *Fanciulla del West* — a Crema *Guarneri*, *Faust* — a Como *Fanciulla del West*, *Gioconda*, *Wally* — a Trieste *Walteria*, *Nabucco*, *Rigoletto* — a Pavia *Fanciulla del West*, *Rigoletto* — a Padova *Tristano e Isotta*, *Africano* — a Modena *Walteria*, *Otello*, *Luis* — a Vicenza *Bellini*, *Wally*, *Rigoletto* — a Crema *Walteria* — a Torino (Vitt. Em.) *Giulietta*, *Telli*, *Rigoletto*, *Aida*, *Forza del Destino* — a Spezia *Tosca* — a Milano (Scala) *Don Carlo*, *Lehngrin*, *L'amore del re Re*, *Fanciulla del West*, (Dal Verme) *Tosca*, *Traviata*, *Roberto il Diavolo* — a Novara *Fanciulla del West*, *Rigoletto* — a Mantova *Fanciulla del West*, *Rigoletto* — a Piacenza *Wally*, *Madame Butterfly* — a Cuneo *Madame Butterfly*, *Faust* — ad Ancona *Favorita*, *Bellini* — a Napoli *Oro del Reno*, *Otello*, *Ieri*, *Fanciulla del West*, *Wally*, *Bellini* — a Roma *Walteria*, *Maria di Rohan*, *Tombalusa*, *Gioconda*, *Aida*, *Tosca*, *Rigoletto*, *Fanciulla del West* — a Bari *Otello*, *Erudite*, *Rigoletto*.

★ La sera del 7 dicembre, al Teatro di Phoenix di Fiore a Lige, è andata in scena per la prima volta l'opera novissima di J. Burgundi *Tutti d'Oriente*. Il lavoro è dato alle scene come postumo; ma il compositore Autore l'avesse lasciato in tutto finito pare che scappassero le ostilità (italo-turche, che appunto furono quelle che determinarono a rimandarlo, ad ostilità cessate, l'andata in scena. Ma ripetiamo l'illustre Autore aveva lasciato in tutto finita l'opera sua, ne aveva perfino curata la impresione e collaudati scenari e figurini. Ed ora siamo felici di annunciarlo che l'opera ha riportato il più completo e brillante successo a Lige, diversi pezzi furono bisati, e la critica riconosce in essi pregi di melodia, freschezza e di capacità fattura tali che rendono l'opera *Tutti d'Oriente* degna sorella della già popolare *Setola tutta*.



LO STRATEGA NOVELLA.

Teofilo Spuntini, l'uomo più brutto della terra, innanzi allo specchio finiva di radersi la barba e di rivolgersi alla propria immagine un discorso pieno di considerazioni assennate ed oneste.

— Questo progetto ti volevo dire, l'uccello mio. Te l'ho detto apertamente, sinceramente, visto e considerato che oramai sei l'unica persona alla quale io non debba rendere nulla, nemmeno un contellino. Uomo avvinto è consigliato...

— Il signore riceve?

— Io ricevo sempre.

Poco dopo nell'elegante camera da letto di Teofilo Spuntini, celibe per forza, gradente per elezione, indubitan per necessità, entrò un avvocato.

Costui era appena entrato che domandò a Teofilo premurosamente:

— Mi vuol essere restituire quelle cinquanta lire?

— Ho un'idea.

— Avrei preferito un biglietto di banca, ma li sono di così strano che mi interessa. Parla.

— Brava. Tu sei avvocato e caprai aiutarmi, io un dei debiti, molti debiti.

— Lo so, più troppo.

— Benissimo. Avendo dei debiti, ho dei crediti che il bisogno mi mette sempre tra i piedi non appena il metto sulla strada. È una continua preoccupazione, tanto più che mi occorre una meteo di lire per ricordarmi tutte le finiole che faccio loro bere per calmarli. La voglio finire una volta per sempre e ho deciso di...

— Pagare.

— Un momento! Ho deciso di unificare — sia bene attento — unificare i miei debiti. Mi pare che sia più facile combattere un solo nemico, sia pure potente che cento sazzare che ti importunano con la loro trombetta...

— Bravo! Sei diventato uno stratega.

— Stratega, benissimo. Da ieri sera, quando mi curavo, ho un solo pensiero, inchiodato qui, insistente come un creditore: unificare i debiti. Oggi ho alcune scadenze di cambiali, rinnovate non so quante volte e comincia da quelle.

— Per questo non c'era bisogno d'un avvocato.

— Può darsi, ma non vorrei incappare in qualche sudocoma di qualche paragrafo, di qualche articolo di qualche codice. E poi, per me non mi soltanto un avvocato, ma altresì un amico-creditore, non il bisticcio.

— Pregho. La cosa è molto semplice.

— Un momento: ricordati che parli con un profano.

— Poverino!

— Sul serio, io non ho mai conosciuto cambiali che per firmare.

— Tapprolatissimo in Danese, in Inglese, in Profano mi esprimono con ogni più esemplare, li scaldano due cambiali...

— Sappoliamo.

— Tre...

— Sappoliamo.

— Accidero!

L'avvocato rimase un po' confuso, poi proseguì:

— Tu admi i tuoi creditori, vai a una banca qualunque, la quale ritirerà le cambiali i creditori se ne andranno in pace e, se saprai fare con un po' di politica e di tatto, saranno lieti di firmare come avallanti un unico...

— Benissimo! Unico!

— ... Effetto, che la banca farà a carico tuo.

— Benissimo! Un'idea!

— Un'altra? Ma oggi sei stupefatto, fuori!

— Tu, che sei avvocato, non potresti fare le mie vogli, oggi, con quei tre — come abbiamo supposto — crediti?

— Ma no, ci vuole la tua firma autografa.

— Benissimo. Vieni con me.

— E poi?

— Tu, che sei avvocato, chiacchieri molto bene; ti persuadi a far la parte ingratata di avallanti, andiamo alla banca, magari, se occorre il moral to...

— Questa poi no!

— Benissimo. È deciso.

Teofilo Spuntini prese a braccetto l'avvocato e, certo ormai d'aver cominciato magnificamente il suo piano, uscì.

A chi avesse domandato a Teofilo Spuntini come mai fosse arrivato a questa celebrità a base di cambiali, egli avrebbe filosoficamente risposto: Non lo so. Non lo sapeva infatti. Abbandonato a se stesso alla morte di suo padre con un discreto gruzzolo, capitò a lui quello che capita a tutti coloro, che, senza conoscere il valore del danaro, hanno la grande sventura di trovarsi in possesso d'un capitale: un bel giorno si trovò al verde. Senza darsi pensiero, volle consumare anche quel po' di capitale morale che si era conservato e, sfruttando il suo credito, s'indebitò. Semplicissimo. Un bel giorno s'imbattè in uno stizzito, che gli negava insignificante somma e, temendo di non poter far più debiti per pagare i debiti, decise di unificare i debiti. E la cosa cominciò bene: il numero dei creditori cominciò a diminuire. Per Teo-

l'uo Spuntini era già una bella soddisfazione. L'assedio delle zanzere Strombentiani ed inopportuna non l'avrebbe più tedioso e tutto si sarebbe ridotto a un cozzo — terribile, formidabile — con un solo creditore. Quando? Non molto tardi. Lo sapeva ed attendeva l'urto titanico, preparandosi, fortificandosi, rendendosi imbattibile.

Teofilo Spuntini, lo stratega, l'uomo più brutto della terra, pervaso da questa ferma volontà di vincere, era diventato di un coraggio leonino e, come se non bastasse la superba sfida al debito, fortificandolo con l'unità, s'era dato a tutti i nomi a coltivare l'affetto d'uno zio ricchissimo, semi-sconosciuto e moribondo e, a compimento della sua opera napoleonica, aveva detto a sé stesso gagliardamente: *cherchez la femme!* E l'aveva trovata: la più brutta ragazza della terra: non trecentomila lire di dote.

Quella sera, un po' perché il suo piano di guerra cominciava a svolgersi a seconda, un po' perché le tenebre luminose di quel cielo primaverile diffondevano nell'aria e nelle anime un senso indefinibile di pace e di languore, Teofilo Spuntini si sentiva simpatico, tanto simpatico. Proibito del momento buono e, verso l'ora di notte, comparve nel salotto dei signori Ciocioli. Non trovò che la madre, sonnecchiante su un quotidiano politico e la figlia, più brutta che mai, sonnecchiante su un solitario, che non rispondeva. Per uno stratega come Teofilo, ce n'era abbastanza.

— Bravo! Si parlava di lei.

— Non c'è male — pensò Teofilo. — Ora, che sono presente, s'addormenteranno del tutto.

Poi disse forte: — Ah, sì?

— Dicevano: se viene Spuntini, si va in giardino. Mio papà è tornato stanco da una fiera e si è coricato prestissimo.

— Ha fatto buoni affari?

— Eccellenti: mio padre ha il bernoccolo del commercio. Ma andiamo. Su, mamma.

— Vengo, Dionisia.

Quando furono in giardino la madre si addormentò di bento su una sedia, vicino al pollaio e gli altri due, che non avevano sonno, si indagarono un po' a guardare in su, poi Teofilo offerse il braccio a Dionisia e la più brutta coppia della terra si avviò lentamente per la stradella del giardino.

Teofilo era soddisfattissimo. Da un po' di tempo le cose gli andavano bene: unificava a più non posso i debiti, lo zio peggiorava e lo ricordava, il destino, per dappià, gli offriva una così bella occasione per... No! Era troppo. Non esageriamo.

Andavano e tacevano. A un tratto la voce flebile di Dionisia ruppe il silenzio.

— Signore Teofilo.

— Signorina Dionisia.

Una pausa di tre passi.

— Quante stelle.

— Quante lune.

Un'altra pausa di tre passi.

— È piena.

— Plenissima.

Quella volta la pausa fu più lunga. Teofilo abbandonava la sua beatitudine infantile al corno casto

dei grilli, alla pace di quella notte stellata, al sorriso della speranza e sognava.

La voce flebile di Dionisia lo disciolse:

— Fa freschino ancora. E dire che siamo già alla fine d'aprile.

Teofilo ebbe uno scatto vivace.

— Alla fine...?

Era crudele, infinitamente crudele e villano — chiamarlo così bruscamente alle realtà, ai suoi in veri di cittadino e di stratega.

Ebbe un momento di repulisti verso Dionisia, che, con la sua voce di organetto raffreddato, aveva tutto l'incantesimo sovietico.

Ma — crudeltà del instabile destino — mentre sentiva il bisogno di allontanarsi, Teofilo sentì il dovere di avvicinarsi.

— Dionisia, non posso più tacere.

— Allora parli.

— Le voglio bene.

La madre — che si per quale strano fenomeno di telepatia materna? — destatisi di soprassalto, chiamò di lontano:

— Dionisia!

— Vengo, mamma.

Ma Teofilo incalzò commosso:

— Dionisia!

— Teofilo, la mamma s'è svegliata.

— Una parola.

— Speri.

E lei precedette di corsa.

E Teofilo riaccolse col cuore riboccante di speranza. Trecentomila lire! Le vedeva, civettuole e sorridenti, proprio lì, davanti a lui sul pavimento che giocavano e danzavano, per le parti che saltavano e scendevano, sulla comodina, sul cassetto, sulla scrivania... Sulla scrivania c'era un telegramma. Il cuore gli batteva, ma calmo, come voleva il momento solenne, l'aperse. Era d'un amico di suo zio: — Zio aggravatissimo. Venga subito.

Teofilo pose lentamente il telegramma sulla scrivania e mormorò:

— Povero zio, hai finito di soffrire!

E per la sua sacra memoria, si dispose a lasciare la gaudente Bologna immediatamente. Guardò all'orologio ferroviario. Sarebbe arrivato a Caltanissetta alle tre del giorno dopo. Era un viaggio un po' lungo, ma per lui...

E poi, che diavolo doveva fare a Bologna? Nulla: l'avvocato si era assunto l'impegno di rovesciare alla banca tutte le sue cambiali fino al limite possibile; Dionisia gli aveva detto: spero — ed egli, da qualche ora non faceva altro, e poi, poteva benissimo sperare in meno. Dunque?

Scrisse in fretta un biglietto all'avvocato ed uno ai signori Ciocioli, per avvertire l'uno e gli altri della sua partenza e — intimamente soddisfatto di quel lavoro che da qualche giorno lo assorbiva, nobilitandolo — partì.

L'avvocato, assalito dai creditori dell'amico Teofilo, finì per stabilirsi in casa sua. Era un po' pen-

sivo d'essersi lasciato trascinare così ciecamente in simile subrogio di cambiali, tanto più che la banca naturalmente avrebbe finito per staccarsi e avrebbe detto: Basta! E allora? E poi, senza arrivare a questo, anche la banca avrebbe pur dovuto essere saldata un giorno o l'altro: e se Teofilo non pagava le cambialine di cinquanta lire, ma le frascinava innanzi con intrighi ed espedienti e frode, come avrebbe pagato quel debito, che ogni giorno più ingrossava maledettamente? Lo consolava il telegramma semiferale, che aveva trovato sulla scrivania e la partenza improvvisa dell'amico e attendeva ogni giorno, ogni ora, un telegramma, laconico come tutte le grandi manifestazioni eroiche: «Morto. Erede». Ma il telegramma non arrivava e il debito cresceva.

Alla banca cominciarono a sbuffare e un bel giorno, chiamato dall'intercedente dell'amico, suo amico, l'avvocato si sentì dire che senza la sua firma non si sarebbe concesso un soldo di più e ad un mese di scadenza ed era già molto.

E l'avvocato eroicamente firmò.

Come per incanto i creditori cessarono di comparire e l'avvocato, dopo tre giorni d'attesa, pensò d'aver compiuto l'opera onestamente e rivolta a Dio la più preghiera che, in nome della sua onnipotente bontà, non facesse più soffrire un povero vecchio, telegrafò a Caltanissetta: «Unificato». Dopo alcune ore, a guida di risposta, ricevette: «Quarto».

Dionisia Ciocioli, la più brutta ragazza della terra, si svegliò la mattina dopo con l'animo pervaso da una dolcezza infinita. Stette un po' riflettendo se, per caso non fosse questo l'effetto di una dei tanti sogni, nei quali soleva bearsi lo spirito suo ignaro d'altre dolcezze, ignaro d'altre gioie.

Non era, non poteva essere sogno. Il ricordo languido e soave della bella sera stellata, delle dolci parole sussurrate segretamente nell'ombra discreta, tra lo stormire lievissimo delle giovani foglie, era troppo vivo, troppo limpido nell'anima sua, perché potesse essere la creazione della sua mente inebriata di desiderio: non era sogno e la brutta fanciulla abbandonava tutta sé stessa al tremore ed al languore lento e soave d'un'estasi, che non aveva mai provato, che non aveva mai sperato. E ne era felice.

Interruppe il pieno godimento di quest'ultima ebbrezza d'amore, l'entrata della madre, che, con la voce velata di commozione, le disse:

— Dionisia, vestiti, che il babbo vuol parlarti.

— Che vuole?

— Sentira da lui. Fa' presto.

— Dìgli che venga qui. Sono impaziente.

La madre uscì e Dionisia si lasciò andare col pensiero turbato a un'affannosa ricerca. Che poteva essere? Cerò, cerò... Forse? Sì, sì, certo; non poteva essere che lui: Teofilo. E come vide entrare il padre, grave e calmo, gli domandò ansiosa, col gigante della gioia in gola:

— Dunque?

— Ascolta, figliola. Non è breve.

Ma Dionisia impaziente:

— Teofilo?

— Che c'entra Teofilo?

— Chi, dunque?

— Lardelli.

— Chi è? Che vuole?

— In nome dell'amore che hai per me, per la tua mamma, in nome della tua stessa felicità e, tuo padre, ti dico: Sposalo.

— Chi?

— Ma Lardelli.

— E chi lo conosce? Chi lo cerca? Io non lo voglio. No, no... E poi non lo conosco.

— Per questo oggi stesso partirei per lontano. Dionisia intontita non poteva più parlare: il padre intanto proseguiva:

— La conoscerà Lardelli: un giovane serio, pieno di energia di volontà e di soldi.

— Ma io non lo voglio.

— Ciocioli padre a momenti perdeva la pazienza.

— Ma non vorrai nemmeno la mia rivincita!

— Che c'entra?

— C'entra il? Certe cose tu non le puoi capire. Questa però è la sostanza: Lardelli è un forte commerciante di bovini e mi occorre la sua cooperazione. Ora, siamo venuti a trattative e... tu lo devi sposare.

— E Teofilo?

— Ma che mi vai Teofilo oggi?

— Lo zio.

— Ciocioli padre perdeva la pazienza davvero.

— Che dici? Quel signoriano che bulce di rovine con l'aiuto di quel suo avvocato imbecille? — lo l'amo.

— Queste, vivaddio sono cose dell'altro mondo. Basta, basta! Visto che tu, non ostante l'età, ti ostini ad avere per la testa delle fanfane da bambino viziate, visto che tu non vuoi ragionare, ragionerò io per tutti, anche per quel gainardo in bolletta. Preparati a partire e non una parola di più. Carina la ragazzina: la fanciulla da romanzo... carina... carina.

E se ne andò borbottando, mentre Dionisia, a bocconi sul letto, piangeva lacrime che non sapeva d'avere, lacrime d'amore e di disperazione.

Lo stratega, contrariamente alle previsioni dell'avvocato, per uno strano rinascente degli affetti familiari, che credeva sepolti per sempre, non parlò subito dopo aver visto lo zio sorridere ancora alla vita, ma poiché in quella casa, ove era ritornata, o stava per ritornare la salute, l'esistenza scorreva retta e gentile, come un ruscello d'aprile, Teofilo cedette alla lusinga delle intime gioie domestiche e restò tra le patriarcali pareti di quella casa perduta in un paradiso di verde e di azzurro.

Al debito non pensava più: se lo zio era guarito, Dionisia era malata: se no l'uno, l'altra gli avrebbe dato la salvezza. L'altra? Ne era ben sicuro? Oh, le donne! Ma quella era tanto brutta, che forse, contrariamente alle sue sorelle dell'umanità, sarebbe rimasta fedele ad una promessa. Un momento; promessa veramente no. Speri non è

una promessa. Ecco: Teofilo non era più tranquillo: dopo venti giorni di felicità aveva trovato il modo di avvelenare anche quell'aria così limpida e innocente. A questo mondo non è proprio possibile essere felici. A conferma di ciò ricevette da Bologna queste parole dell'avvocato: "Vieni subito: non indugiare."

Salutò il paradiso della ricchezza, della pace, della tranquillità e partì verso l'inferno dei debiti, dei creditori e... sicuro, dell'amore.

Poiché anche Dionisia lo preoccupava. Sarebbe stata una rovina! Non era possibile: una disfatta su tutta la linea, la Beresina... ma che Beresina! Waterloo!

Se non che, si può dal destino accettare un Waterloo: quando si è avuto un Austerlitz, ma senza Austerlitz? No, no, E poi, era così brutto! Ma era donna!

Così in un'alternativa di speranza e di timore, in un continuo moto oscillatorio ed isocrono tra il sorriso della ricchezza e la pallida smorfia d'un depresso finanziario, instancabilmente Teofilo s'addormentò.

Il sogno Napoleone a Waterloo.

A parte la soddisfazione d'aver assistito ad una così memoranda giornata Teofilo prese il sogno come un cattivo presagio e quando arrivò a Bologna, ad oca della fretta dell'amico, senza nemmeno passare da casa sua, si precipitò a casa Cicciò, ove giunse come una caparilla. Trovò la porta di strada chiusa.

Si attaccò violentemente al campanello.

Il salomaiò di fianco, dopo avere assistito al comico spettacolo che presentò un uomo impaziente, costretto ad aspettare invano, lo avvertì che in casa non c'era nessuno, che tutti erano partiti da circa un mese per Locarno e gentilmente gli diede l'indirizzo della villeggiatura.

Teofilo, l'uomo dalle grandi e fulminee decisioni, prese il treno, andò alla stazione e partì per Locarno col primo treno che gli capì.

Ah, questa poi no! Non gliel'avrebbero fatto! Dopo aver fatto tanta fatica a unificare i debiti, dopo essersi trascorata la salute con un viaggio fino a Caltanissetta, dopo aver subito anche quest'ultimo disappunto, Teofilo era fermamente deciso a non lasciarsi portar via l'ultima tavola — era proprio una tavola — di salvezza a costo... a costo di non pagare mai più debiti in vita sua! Ma strada facendo, i bolitori scemarono e, dopo dieci o dodici ore di viaggio, Teofilo, fresco e sorridente, si presentò in casa Cicciò.

Da ascolto bicchieramente dai padri, blandamente della madre, melanconicamente dalla figlia e stupidamente da un contadino... Chi era colui?

— Scusi, signor Spuntini, permetta che le presenti il signor Lardelli, il fidanzato di mia figlia.

Una mazzata, una cannonata, un terremoto nella testa del povero Spuntini. E così? Rimase inebetito per tutto il tempo della visita, che fu breve. In-

fine salì ed uscì da quella casa con l'anima acciacciata.

Era quasi uscito sulla strada, quando lo raggiunse Dionisia, pallida, tremante.

— Teofilo,

— Dionisia.

Quanta speranza riacque in quella parola, in quell'istante!

— Mi perdona?

— Dunque è proprio finita?

— Sposerò quell'uomo perché così ti vuole, ma il mio cuore resta a te, Teofilo, tutto il mio cuore, tutta l'anima mia è tua e te la porti via con te...

— E che me ne faccio?

È Teofilo irritato piantò su suo la povera ragazza, più pallida, più tremante, più livida che mai.

Lo stratega — pare impossibile — sperava ancora di salvarsi. Giunto a Bologna corse a casa. Vi trovò l'avvocato stravolto:

— Bravo avvocato!

— Bravo un cavolo!

— Senti...

— No, senti me.

— Taci, ho un'idea...

— Al diavolo le tue idee! Ma non taci...

— Ascolta: non potresti mica pluriplificare quel debito?

— Ma che pluriplificare! È scaduto, nessuno lo pagato, tra poco avrà l'uscio in casa.

Una scappataletta.

— Senti? E tu te ne stai tranquillamente a Caltanissetta...

— Un momento; sono stato anche a Locarno.

— Anche là? Beato!

— Ma che diavolo è avvenuto durante la mia breve assenza?

— Breve? Quaranta giorni! È avvenuto che siamo invitati!

— Ti?!

— Ecco l'uscio.

E l'uscio entrò abbeccando i mobili con occhi di lince.

— Dunque?

— Dunque, come vedi, un trionfo.

— Un crach?

— Sicuro! E con te hai ornato tutti gli avvallanti e anche me... Chi vuol che avessi una somma così? D'altra parte io speravo...

Spuntini non capiva più, stette un momento con lo sguardo attono, fisso nel vuoto, poi cadde su una poltrona, riverso, con frastuono di moltitudine vocante nella testa, con un peso enorme sullo stomaco.

L'avvocato, spaventato, si chinò per sentire che dicessero le sue labbra pronazze e tremanti.

— Waterloo... Waterloo... senza Austerlitz... Waterloo...

GIUSEPPE QUARANTA.



— PREZZI NETTI —

V. BILLI.

- (14324) *Petit-blen*. Mazurka pour Piano.
Op. 258. *ml.* Fr. 1 35
(14325) *Nuit d'Espagne*. Valse pour Piano.
Op. 269. *ml.* 1 75

La mano, il gusto, lo stile del Billi nelle danze le doti peculiari di sorriso melodico, di manovre armoniche in un tutto che è variamente strategico eppoi è fuso in quell'estetica unità che costituisce la prova più piena della vera natura musicale. Non sapremmo ideale mazurka più vezzosa, delicata, squisita della sua « Petit-blen » né sapremmo immaginare visione ondeggiante di motivi come quella che fluttua nella sua « Nuit d'Espagne »; essa par davvero che ora esali balsami voluttuosi ed ora sprigioni carezzevole vicenda di bagliori e di penombre.

E. G. GUERRIERI.

Dondeletta. Mazurka. *ml.*

- (14320) Piano solo. Fr. 1 25
(14321) Orchestra, avec Piano conducteur.
(Parties détachées) in-8. Arrangé par M. CARPUS. (A) 2 50
Chaque Partie (A) = 25

L'egregio musicista, che riuscì una così tipica alterazione d'operista nella brillantissima operetta *Parvulina*, anche in questa mazurka scioglie la sua sbarazzata estrosità che s'irradia in eleganti motivi dalle vaghe linee ondeggianti proprie della mazurka. Confidando nel suo più complesso successo, ne abbiamo fatto immediatamente la riduzione per piccola orchestra, certi che i programmi dei piccoli concerti con questa mazurka s'arricchiranno d'un novità interessantissima e seducente.

G. MANENTE.

Bagni di Lucca. Marcia. Op. 70. *ml.*

- (14499) Banda (piccola Partitura) . . . (B) Fr. 1 50
(14471) Pianoforte solo 1 —

L'egregio esponente Manente ha già conseguito con questa marcia un invidiabile successo quando essa fu pubblicata qualche anno fa per piccola banda. Anzi il suo successo fu così pieno e generale che ora ci induce a pubblicarne anche una riduzione per pianoforte solo. Per tal modo tutti i pianisti avranno una marcia viva, suggestiva, di non difficile esecuzione e di sicuro effetto.

G. MORI.

- (14321) *In riva al Lago*. Melodia. Parole di
Dacia Nino Fioretti. S. o T. Fr. 1 50

Per le belle terzine del compianto Dacia Nino Fioretti il maestro Mori scrisse una soave ed appassionata melodia armonizzata con grande ele-

ganza, simpaticissima nella sua semplicità, la quale rivela sincerità di sentimenti ed un aristocratico senso d'arte.

G. MARTUCCI.

- Notturno in *Sol bemolle*. Op. 70. N. 1.
Trascrizione per Violino e Pianoforte di
SALVATORE QUARANTA. *ml.* Fr. 1 —

Il maestro Quaranta ebbe la felice idea di trascrivere per violino e pianoforte l'ormai celebre *Notturno* in *Sol bemolle* di quel fervido e finissimo ingegno che fu Giuseppe Martucci, ed ebbe altresì l'abilità ed il buon gusto di far egregiamente tale trascrizione tanto che nulla essa perde del suo peculiare carattere e della sua effluvia vaporeosa e soavissima.

V. MONTI.

Zingaresca. Morceau de Concert. *ml.*

- (14478) Violon et Piano. Fr. 2 25
(14479) Violon solo, avec accompagnement
d'Orchestre. (Parties détachées)
in-8. (A) 2 —
Chaque Partie (A) = 20

Senza ricalcare stacchi *diabolici*, la *Zingaresca* del natissimo maestro Monti balza fuori tipica con una bella, larga linea melodica che il violino strategico con arte squisita in tutte le sue sinuosità. Rotta da un indovinato allegro, ripreso alla fine, essa costituisce un complesso vario di atteggiamenti e di chiaroscuri che affermano nell'azione un'intonazione piena, sicura e geniale dell'effetto più esteticamente inteso e raggiunto.

A. PERONI.

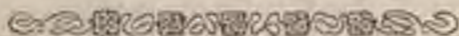
- (14378) *Gay tutto il coraggio!*. Marcia Militare per Banda (piccola Partitura). *ml.* (B) Fr. 1 50

Questa « marcia militare » ha veramente il carattere pieno di slancio che la rende meritevole di tal designazione. Il maestro Peroni, che conosce a fondo l'strumentistica bandistico, che possiede pieno, luminoso l'istinto d'ogni effetto, ed è dotato d'una buona ricchezza di vena melodica, ne ha fatto un pezzo d'effetto veramente elettrizzante non solo in ambiente militare, ma altresì in qualunque concerto mondano.

E. POZZOLI.

- (14498) *Sunto di Teoria musicale* ad uso
dei tre Corsi di Teoria e Solfeggio
del R. Conservatorio G. Verdi
di Milano. 3.^o Corso. (B) Fr. 1 50

Pubblichiamo anche il 3.^o Corso del « Sunto di Teoria musicale » compilato dall'esimio prof. Pozzoli per il 3.^o Corso di Teoria e Solfeggio nel R. Conservatorio di Milano. Opera, questa, didattica, dettata con illuminata competenza, con quella sagacia che viene dalla lunga esperienza, dovrebbe esser accolta in tutti i Conservatori e presso tutti i musicisti come un lavoro di utilità pratica sia per gli allievi come per gli insegnanti. Gli splendidi risultati che l'esimio prof. Pozzoli raggiunge nel Conservatorio di Milano ne sono la prova.



W. REDSTONE.

114270 *Déjà. Poème de Anle Perrey. S.*
ou T. Fr. 1 50

Suffusa di una graziosissima femminilità d'eleganze la poesia della signora Perrey ha trovato nella musica di Willy Redstone un'espressività caratterizzabile di accenti rimbombanti, che riesce veramente simpatica. Tutto è morbido, scorrevole, soave come una visione che trascorra voluttuosa, eterea, leggera come un sogno, dolce come una carezza.

S. SLUGA MATTEONI.

114466 *Ritorno gli occhi suoi... Melodia.*
Versi di Daniele Franco. MS. o
Br. (Frontispizio illustrato). Fr. 1 50

Il signor Sluga Matteoni ha già conquistato il suo bel successo con la graziosissima gavotta *Bambola Ricca*, che la nostra Casa ha pubblicato. Uguale successo spetta alla melodia che oggi pubblichiamo e che certamente raccoglierà ammirazione e simpatia per la carezzevole linea melodica che la integra, con bell'arte disadornata sopra un estetico arpeggiato che il compositore sa spingere ad un effetto veramente estetico, riscattato da ogni convenzionalismo volgare.

P. SANTOLUQUIDO.

114267 *Nocturno per Pianoforte. mf. Fr. 1 50*
114268 *Piccola Ballata per Pianoforte. mf. 1 50*

L'autore della « Favola di Heiga » (che, data al nostro Dal Verme ripropo un così serbo e brillante successo) riafferma la genialità delle sue abitudini in questi due pezzi per pianoforte che si possono riguardare come due perle cosellate, due fragrantissimi fiori. Tanto la *Piccola Ballata*, quanto il *Nocturno*, sono due piccoli quadrati pianistici irrefraggiati con squisitezza di tocchi veramente peregrini, in una vaga penombra di bagliori opalini, piena di soavissimo squisitezza.

A. VAGNETTI.

114306 *Sorge l'Aurora! Valzer per Piano-*
forte. Op. 113. mf. Fr. 1 75114307 *Sempre con te! Valzer lento per*
Pianoforte. Op. 116. mf. 1 75114377 *La casa non finita. Melodia. Pa-*
role di G. Formari. Op. 156.
MS. o Br. 1 —114325 *Rosa silvatica. Romanzetto. Parole*
di G. Formari. Op. 159. MS. o Br. 1 —

L'eccezionale musica conta già i suoi brillanti successi che sono riservati certamente anche alle attuali composizioni che licenziamo. I due pezzi per piano si distinguono con interessanti volute ritmiche e armoniche, ben tratteggiate e ben sviluppate. V'è chiarezza, v'è buon gusto e v'è sentimento, che è quanto dire che esse possiedono le doti essenziali, necessarie all'effetto ed al conseguente successo. Per le stesse doti sono encomiabili anche i due valzer, che sono caratteristici per efficacia disparata: il *Sorge l'Aurora* per freschezza briosa di melodi, il *Sempre con te!* per intensa passionalità avvincente.

L'AIGUILLE NOIRE

NOVELLA.

...E continuavano a scendere nella valle tutta piena d'uno scampato giocondo. I richiami bronzei gettati da campane a campanile si alternavano a voci forti e a leggeri suoni come le rime e i ritornelli. E sembrava che le campagne amiche volessero essere le prime a salutare la breve schiera. Continuavano a scendere due a due, lentamente. Senza parole. Senza lacrime. Così: stator a cui d'improvviso si fosse dato sangue e vita.

Solo Jean, il più vecchio di tutti, raccomandava di tanto in tanto: *Docement, plus docement encore.* E i due portatori chiusi nel mezzo del breve corteo rallentavano il passo. E il sacco legato al tronco d'abete posato sulle spalle dei portatori esilava il povero morto.

S'indovinava il corpo inerme sotto la coperta giallognola chiazze di poco sangue. Solo la testa — una bella testa giovane e fiore — usciva un pochino fuori dal sacco. Una ferita profonda gli lasciava la fronte. Un pugno di rododendri e di timo sugli occhi richiama.

La schiera seguiva il passo sui sassi al suono delle campane festanti.

Era nell'aria un aleggiar di penne e un livell'ardito si alzava dalle foreste come fosse quella li tanta dei vertici degli abeti svettanti al primo sole. E scendeva il torrente laninoso dell'aurora chiara, giù dalle punte aguzze delle montagne scolpite nel cielo a profili bizzarri. Scendeva per la valle, giocando colle foreste che cingevan la montagna, colle rocce accatastate nei prati, colle casette ingiochiate sugli orli degli abissi. Scendeva sino al piccolo paese gettato laggiù fra il verde dei prati e il grigio del torrente. Un'aurore dorata raggiava sulla *Aiguille Noire* che si rizzava minacciosa a cingolare la sua punta tra nebbie e nubi. E così, nera e fiera, sembrava guardare superbo lo sguardo degli altri monti arcaici al sole.

...E continuavano a scendere nella valle tutta piena d'uno scampato giocondo.

Era l'ultimo domenica d'agosto: la sagra del paese.

Ma quella, per i vecchi della montagna non era stata notte di festa. Li avevano chiamati ad uno ad uno, in sul calar del sole. Ed eran partiti così, come ritornavano. Senza una parola. Senza una lacrima.

Paolo Lafour, la giovane guida, era tornata sola dall'*Aiguille Noire*. E non si reggeva sulle gambe. La corda s'era spezzata, logora, al passo della *Natale dame* dopo una tempestosa caduta di sassi, e il pasticcero era caduto senza un grido.

Paolo non era ripartito più. Moriva di stanchezza. Un tremore spaventoso lo scoteva come un salite al vento di marzo. Ed era rimasto a casa di Jana, la sua fidanzata, la figlia dell'oste, a parlare e a pregare coi vecchi e le damigelle. Non aveva l'animo della guida, quel ragazzo.

Preferiva da mesi e mesi rimaner accanto alla sottana di Jana a farle la guardia. La bella donna dai denti come mandorle appena sbuciate l'aveva atteso.

Così, eran partiti colla luna nuova, tra le preghiere le glaciatorie delle donnuciole che li avevan accompagnati sino al torrente. Bisognava seguire la via che Paolo aveva consigliato.

All'alba, ai piedi della gran parete nera, sotto l'immenità dell'*Aiguille Noire* avevan trovata la giovane vittima.

La montagna, livida al crepuscolo, pareva rabbrivisse dinanzi la morte sacrificata alla sua grandezza.

D'intorno, i rododendri rosseggiavano a chiazze sanguigne. E il torrente, in fondo, salmodiava, come ne frase, a matutino. Non altre voci. Non altri suoni. Di tanto in tanto, un colpo violento come gettato dall'infinito scuoteva un pino solitario che si lamentava tra i rami, debilmente. E il vento moriva, lontano, con un grido di bimbo impaurito.

Il morto giaceva tra i sassi. Le braccia spalancate. I pugni stretti. Nella mano sinistra teneva ancora la corda vana e spezzata. La testa un po' curva, lorda di fango e di sangue, tarascata tra due rocce sporche di materia umana.

Una ferita immensa sulla fronte e sul capo una ghirlanda di sangue raggrumato. Gli occhi vitrei aperti, sprovvisi d'aver visto la morte, fissavan l'*Aiguille Noire* con quel rancore ch'è negli occhi dei malati e dei morti. Aveva ventisei anni; il giorno innanzi tutti l'avevan visto sorridere. E ora, era freddo, giallo, rigido come un cero spento dal gelo e dimenticato da anni e anni.

I vecchi della montagna non avevan detto una parola. L'avevan ricomposto con la serenità severa ch'è della gente nata tra i monti, ed eran discesi verso il paese col sacco appeso all'abete fissato sulle spalle.

Profumi tenui come carezze lievi di bimbo salivan dal fondo della valle piena di tenebre. E sembrava aleggiar sul morto quasi a salutarlo senza voce e senza preghiera.

Jean, camminando sull'orlo del sentiero, raccoglieva qualche fiore giallastro e li gettava nel sacco senza una parola.

L'ombra aguzza e tagliente dell'*Aiguille Noire* era sul piccolo sentiero col suo profilo preciso e ben segnato. La punta tagliata da un gran crepacchio pareva una bocca che fridde.

E il breve corteo calpesta quella botte col ritmo uguale del passo, quasi assaporando un'antica vendetta risvegliata dal nuovo ricordo. Quanti morti aveva seminato ai suoi piedi quel gigante saldo come un macigno e viscido come un cristallo!

Tutti intorno ai suoi piedi a decine, eran caduti, tendendo la sua cima aguzza come spada. E rivevan col sangue dei rododendri, ogni primavera.

...Continuavano a scendere nella valle. Le campagne non sonavano più. Non gettavano le voci di bronzo a richiami di preghiera.

Il paese era vicino colle sue casette basse dai tetti soloventi come per toccarsi. V'eran dei fiori nel sentiero che scendeva finalmente ad abbracciare la strada.

Tanti fiori. Tutto un maggio meraviglioso. Passava la processione colle croci rozze e gli stendardi sassi e i preti in preghiera e gli uomini curi. Le vie eran rifiorite per ricevere il corteo fatto pre-

ghiera. Jean, s'avvicinò ai due portatori, fermò il sacco e nascose la testa del morto con altri fiori. Solo una ciocca di capelli sluggiva tra il lino e le margherite.

Così, il breve corteo passò pel paese. Qualche donna s'affacciò all'uscio, a pregare. Qualcuno apparve alle finestre a segnarsi. Qualche uomo si inginocchiò per via. E il corteo passò, lento, tra casa e casa. Un mazzo di garofani rossi come stille di sangue cadde da una finestrella e si fermò proprio sul sacco giallognolo.

Il corteo infilò una viuzza rattrappita per giungere alla casa del dolore. Una capra, sola, nera, con una stella in fronte, scappò da una fontana e saltellò a odorare il sacco. Mordicchiò un po' di erbe che pendevan dal viso del morto, e fuggì tra le compagne.

Ora, le porte di tutte le case s'eran aperte. E le donne, inginocchiate, accompagnavano con le preghiere il passo dei portatori.

Caddero dal campanile basso, azzurro a stelle d'oro, dei suoni di campane che parvero singhiozzi.

Sulla porta dell'osteria di Jana, Paolo Lafour, pallido, stravolto, le mani convulse, attendeva. Appoggiato al muro, sembrava stesse per cadere.

Gli occhi immoti eran sull'*Aiguille Noire*, quasi ad interrogare.

Il breve corteo s'avvicinava precipitando dal vecchio Jean: il sacco dondava come respirava tra quei sassi aguzzi.

Ad un tratto, un urto improvviso, fece cadere l'erbe e i rododendri e il viso del morto, apparve sotto il sole, giallo, insanguinato, pauroso. Un altro urto: e si voltò come a spuntare.

Paolo ebbe un grido soffocato dalla paura, e rientrò in casa, senza vedere nulla più.

Jana lo attendeva a testa alta accanto al focolare spento. Tra le labbra di fiamma i denti rilucevano bianchissimi.

Paolo, sfuggì lo sguardo di lei, e cadde a sedere impietrito.

Dieci, venti, cento anni eran scesi su di lui, col rimorso. Un dolore acuto e una vergogna innante gli mordevano il viso bianco.

Lo afferrò pel capelli, Jana, e così, gli rialzò la fronte. Lo guardò in viso:

— Tu gli hai tagliata la corda! Paolo non negò. Non alzò gli occhi. Non ebbe una voce. Un tremito convulso lo prese, come quando era bambino e seguiva le mandre di peccore e si faceva notte per la montagna...

Lontano, con un brusio di api, le preghiere morivano pel sassi della strada. La ragazza afferrò Paolo per un braccio e lo trascinò fuori dell'uscio, sotto il sole. Poi, volta verso il corteo che s'innalzava urlò: — *L'Aiguille Noire!*

Gli occhi caddero sugli occhi di lei che eran come di cervo pronto a morire. E non terminò la frase.

Guardò la montagna immensa, superba quasi di disprezzo colla testa ben alta a mordere le nubi chiare. Rise.

Eran in tre soli a sapere. Gettò lontano Paolo con una spinta e rientrò in casa. E il corteo riprese il cammino...

NINO SALVARESI.

FASCINO

NOVELLA SEMPLICE

A MARIA BRADUCCI

Staccati i lunghi fidi in un cumulo
e l'altro egli alla dolcezza infuse.
O - amabile fascino a dirlo
che solo fu per confine Amore e Luce.

Ella era bianca e fredda come una statua; bianca e fredda come le Venere che Fidia e Prassitele frassarono dal marino, splendide nelle procaci e compunte membra ignude, di ellenica beltà.

Il profilo del volto saliva dalla curva della bocca, mole e fredda, sì per l'arco rigido del ciglio, sotto il quale l'occhio vagava come in una nube di sogno; fissa lontano in un desiderio ignoto, continuando nella linea della fronte purissima, fin sotto la cornice afforta dei neri odorosi capelli.

Senza fremiti di passioni e di vite ella passava per le magnifiche sale dell'ampia villa settecentesca, silenziosa percorreva i viali ombrosi di pini, di cipressi e di abeti, bianca visione marmorea fra il verde capo delle piante.

Nelle fresche mattinate tutte odorose di terra e di erba, ella bereva la limpida salubrità dell'aria, mentre intorno la campagna era piena di canti e i rivi sparivano sotto la verdura fitta dei boschi qui e là interrotta dai grigiore metallici degli olivi.

Ma tutti i canti, tutte le visioni mirabili della natura, tutto l'intricato mistero della bellezza non la colpivano; fredda e impassibile viveva come se la vita non la toccasse, come se nulla si agitasse intorno a lei; indifferente al dolore ed alla gioia i suoi occhi non conoscevano il pianto, le sue labbra non si erano mai atteggiate alla morbida grazia di un sorriso. Assorta nella contemplazione strana di cose ignote, quasi separata dalla sfera delle umane sensazioni, nella purezza delle sue forme aveva movenze stanche e misteriose di stinco.

Si adagiava spesso sui sedili del giardino bionditi dal profumo dei lili pendenti in grappoli su lei, opprime affacciava con le sue braccia il tronco di qualche statua, emergente e avvolta da cespugli di rose e la bianchezza delle sue carni si sentiva compromessa dal freddo umore del marino.

In ogni suo atto mancava la decisa espressione di un sentimento, il palpito di un'anima, la vita di un pensiero; solo a volte, quando s'innanzi la intrava o le volgeva umilmente la parola, le labbra avevano un fremito e si increspavano in un ineffabile segno di sprezzo e di scetticismo.

Ella amava anche fermarsi a contemplare i tramonti, con una morbosa curiosità infantile, atteso a lungo lo sguardo verso il fiammeggiante occidentale, come a ricercarvi fantasmi indistinti, vinta l'anima d'un melanconico languore, mentre l'aria portava leggera l'olezza delle rose.

Fu così che egli la vide una sera.

Appoggiata mollemente all'agile fusto di una colonna, la persona diritta, la testa leggermente in-

clinata, il seno teso nella piezzina del suo sgarbo formosa, ella pareva una dea.

Il cielo era tutto di fuoco: le nubi le forme strane erano illuminate dal riflesso del tramonto e vagavano lente, scomponendosi, ricomponendosi, dissolvendosi per l'aria inta costata di tenue particole d'oro.

Al suo avvicinarsi ella non si mosse, pareva assorta in una visione lontana e fuggevole.

— Donna Maria — disse egli — vi ho portato i fiori che a voi piacciono tanto, — e le pose un fascio di rose rosse, di un rosso cupo e vellutato, dal profumo intenso e inebriante.

Solo allora tese le braccia per prendere l'omaggio gentile senza dir parola, nemmeno un « grazie », di convenienza suoi della sua bocca, solo negli occhi balenò un lampo di ramprovero per l'impertinente visitatore.

Rimasero immobili: ella con i fiori stretti attorno al seno, egli pochi passi discosto, guardandola muto nell'angoscia dell'anima sua disperatamente innamorata.

Donna Maria mosse le rose sul parapetto dell'ampia terrazza, prendendone alcune per ornarsi i capelli e il seno; nell'atto che toccò di porre sul capo l'abito steggi lungo le braccia alzate, mostrandole bianche e perfette. Il fiore posto ove il seno emuncia a dividersi in graziose rotondità ed offre misteriose dolcezze dava un'impressione strana col suo odore di sangue sulla carne distesa e delfica.

Egli la guardava imbarazzato dal suo silenzio, rattristato dalla sua pochezza.

Le si accostò prendendole una mano, ma ella gli sfuggì indispettita; allora la lotta sopra degli affetti nel suo cuore divenne straziante e tumultuosa, si ridestò in lei un impeto gagliardo di conquista e parlò.

Dappertutto le parole furono confuse, indecise, la voce tremante dimostrava l'intero commoimento, ma poi la fuga della passione vinse ogni cosa e le frasi fluirono eloquenti, piene di segrete dolcezze, di intimi accasamenti, lievi come una carezza, voluttuose come un bacio, insidiatrici nell'apparente blandizia dell'espressione.

Ah! No, non poteva essere che essi vivessero vicini senza sentire entrambi i medesimi affetti, che ella pure non ardesse del fuoco che gli bruciava il sangue, gli martellava il cervello nella spumosa atroce del desiderio insoddisfatto, che ella fosse così fredda accanto all'ardore che gli inaridiva le vene e lo consumava a poco a poco, ella, che intendeva e capiva, ella che sapeva tutta la tragica angoscia dell'anima sua. Così nel parlare si amava, gli occhi luccicavano stranamente, la voce si inaspriava nello sforzo di vincere la resistenza della donna, nella volontà di riuscire, di trionfare.

D'improvviso Donna Maria si mosse, si voltò calma verso di lui e disse semplicemente:

— Fu freddo, entrano — e tranquillo e sicuro mosse verso l'ingresso.

Egli divenne pallido, quella indifferenza gli faceva paura; un velo di lacrime scese sui suoi occhi e attraverso il pianto silenzioso quel sanguigno tramonto assumeva proporzioni gigantesche, mostruose. Tutto un incendio divampava per il cielo, di-

lagava per la campagna divenuta un rogo immenso e, se tutto, ella rimaneva ferma e impassibile, bianca e fredda, con quella stessa forma maliziosa atteggiata al disprezzo e al sarcasmo, insidiatrice delle altrui inconsaperosità.

Entrarono. La sala era immersa in una penombra profumata di glicine che sfanguigliavano in un vaso di maiolica. Tutto rimaneva confuso nella semioscurità, ma poi, abituati a quella nuova luce, gli oggetti diventavano a poco a poco più distinti, prendevano consistenza in forme ben definite e tutta la sala appariva nella sua squisita eleganza verso rido d'amore e di pace.

Ella si adagiò su un divano sempre calmo, con un line sorriso ironico sulle labbra e un'atra voluttà di veder gli altri soffrire balenante negli occhi suoi e profondi. Egli passeggiava pensoso, ma sotto l'apparente tranquillità covava la nervosa agitazione che sconvoleggiava tutto l'essere suo.

Fuori i musicisti cantavano, le rondini giuravano fendendo l'aria velocemente e giungeva di lontano, a tratti, l'uscio di una trebbiatrice.

Egli si sedette accanto al pianoforte: allora Donna Maria, volgendosi verso di lui, disse:

— Sonate.

Egli la guardò: gli occhi della donna avevano qualche cosa di nuovo, di strano e ripeté ancora:

— Sonate.

Era una preghiera ed era un comando? Quello sguardo scrutatore, fisso implacabilmente su lui lo disse ed egli scosse.

Le note prima lente e disperse alla ricerca di un motivo lirico poi armoniose. Le corde vibravano sotto l'agile tocco, spandendo per l'aria il suono in un tremolio soave. Erano singoli affannosi, talora momenti di quiete dolorosa, tal'altra impetuosi disperati; le mani correvano sulla tastiera e rievocare le foci passionali di Schumann o la grazia e la dolcezza sentimentale di Schubert.

Donna Maria si era levata in piedi, scostandosi al pianoforte, il suo collo era così bianco che sembrava alabastro e la curva delle spalle spariva fra una nuvola di iride e di merletti.

Egli continuava a suonare trasportato dall'incalzare dei suoi sentimenti, la gioia e il dolore, la gioia e il pianto si fondevano insieme come in un *Naturno* di Chopin, sembravano cullare l'anima in un *airano* carezzevole e invece l'afferravano in uno strazio indicibile, sospesa tra il letto e il nulla, agitando nell'aria angosciosa, torturandola nell'ineffabile desiderio di uscire dalla fragilità corporale per raggiungere i figli del sogno e della felicità, finché spossata cadeva nel languore di poche note rapide e leggere.

Egli era pallido, pallido per la commozione dello spirito creatore che mutava in suono la voce misteriosa dell'anima, che tramutava in melodia il linguaggio dei sentimenti.

Dopo una piccola pausa, in cui per l'aria passava in un flusso invisibile il tremore dell'ultima note, egli riprendeva con un morbido fruscio di ala il motivo interrotto.

I trilli, che sembravano scoppiare di gioia, che avevano la freschezza del riso, si intrecciavano con

le conati cape del dolore che singhiozza e singhigna, che si disperava e ride, che prova l'atro piacere di lacerarsi il petto con le unghie, che macera il corpo nella divina follia di raggiungere il sublime.

Donna Maria si era fatta più dappresso scossa da quella tempesta di suoni che raccoglieva nell'espressione musicale e nella sintesi dei motivi la forza suprema della volontà. Quel suono risvegliavano in lei una cosa non mai conosciuta; per le sue gote pallide fin tenacemente il sangue colorizionale di lieve rossore, animandole a poco a poco di vita e di passione e, la fronte candida, sotto la massa dei neri capelli, si soffuse anch'essa di porpora, di quella stessa porpora che il fulgido sole d'oriente infuse nelle ignude carni di Venere seria.

Onoranze a GIULIO RICORDI

Si è costituito a Milano un Comitato, composto di Arrigo Boito, G. Puccini, L. Illica, ten. gen. A. Buschetti, dott. A. Fenini, L. Della Bella, per raccogliere i fondi necessari ad un bronzo, ritraente l'effigie del compianto nostro Direttore e che dovrà essere collocato nella sede dello Stabilimento Ricordi.

È ancora troppo vivo il rimpianto — affermano gli iniziatori — per la scomparsa di Giulio Ricordi, perché sia necessario richiamare alla memoria nostra questa nobilissima e integerrima figura d'uomo, di industriale, di artista, di soldato, di pubblicista. E nel facendo — con all'appello dei promotori, non sappiamo esimerci dal tributare loro una parola di caldo elogio, per la bella iniziativa, destinata a degnamente ricordare colui, che a questa nostra pubblicazione tanto dedicò dell'attività sua geniale.

per incanto dalla spuma del mare e che il Bonticelli, con arte divina, ritrasse nelle sue tele fiorite di ogni pagana bellezza.

Il respiro della sua bocca effiorava la fronte di lei impetrata di freddo sudore.

Egli sollevò gli occhi e vide il viso di Donna Maria trasfigurato da un impeto di vita nuova, la vide sorridere benigna, promettitrice di ogni sovrità, sentì il suo alito passargli come una carezza, come ad estinguere la febbre del suo cervello, gli parve di essere trasportato in un mondo nuovo, non vide e non rapì più nulla. L'afferrò per la vita, la fronte a se, mentre il seno di lei palpitava nella rivelazione improvvisa dell'affetto nuovo e la buchi sulla bocca.

Nell'aria vibrava ancora l'onda musicale che aveva vinto e affascinato; fuori, nel brusio della sera immemore, era un concerto di voci e di canti, voci e canti di uomini, di animali e di cose.

F. G.

Colloquio di una notte primaverile

— È vero, Adriana, lo devo essere un poco malato stasera. Certo io sono stanco. Stanco di cervello e disperato nel cuore.

E tu, forse, credi che il riposo darebbe tregua alla mia tortura mentale, placerebbe la mia esasperazione sentimentale.

— È una crisi.

— Tu pure lo pensi?

— Lo sento.

— Vedi? La mia angoscia è più crudele. Perché io lo penso e lo sento.

Lo so. Anche tu, anche tu in un silenzio di ansie inespresse, soffri la sensazione di una solitudine senza conforti, di un anelito cui non sai trovare la meta.

Io non ignoro.

E ti raffiguri, ti immagini realmente, talvolta, così, come sei, con la tua bianca figura eretta in una zona sconfinata, indefinita ed uguale, con le tiraccia protese e con il volto arrossato, fragile maschera contratta in uno spasimo, vanto di invocazione e d'attesa.

Quando io ti ho riguardata nella mia mente così, creatura viva di una frenesia spirituale, si è risvegliata in me la fede, l'unica fede che ci ha uniti: ricordati?

La fede in questa essenza ideale delle nostre anime, che di queste transmigrazioni dello spirito oltre la realtà faceva un eterno bisogno, che di queste transmigrazioni oltre la realtà creava una realtà nuova, diversa e migliore.

— Un'altra vita.

— Altra. Che all'esistenza comune potesse affianco un diverso essere delle nostre personalità.

Che ha, infatti, il fiore della terra onde nasce? Aere, umida e aerea. E pure la fioritura è iridescente ed è saturata di inebrianti aromi.

L'uomo esiste. Noi — in penso — realizziamo sovrattutto un impetuoso, un ascendente anelito ad essere. Ad essere anche in questa essenza ideale, completamente, perfettamente.

— Non dire queste parole. Troppa cose sono mutate da un tempo e quando le ascolto, oggi, suscitano verso di te un irrefrenabile fermento di odio.

— È da profondità che mi fanno paura.

Non è giusto. Pure io so che mi vuoi bene. E non è strano.

Tu mi strazi, tu mi esaspero alcune volte col rimescollo della tua frase dispregiatrice.

Ma perché la tua vita oscilla spaventosamente tra l'amore e l'odio.

E dell'uno e dell'altro io sono l'oggetto dilaniato, agognato, calpestato.

— Taci. Taci.

— Hai ragione.

Scendere negli abissi dello spirito e studiarne i moti più ampi e più vivi, che rispondono agli eterni impulsi di una natura e che ne sono le immutabili leggi, è davvero un cammino rovinoso, che affronta uno spettacolo esaltante e terribile.

E noi indietreggiamo, eretti sul confine di una follia abissale.

Io ne ho coscienza. Ma nel cervello una febbre mi trascina, mi avvince tormentosamente a scrutare la nostra pena, a ricercare il fatale dissidio che travolge la violenza brutale che respinge ed infrange questo nostro impeto, il quale pure, a quando a quando, ritenta il volo frantumato, perché non è estinto, perché non può morire.

— Non parlare così. Tutto ciò che non può morire in noi si risolveva veramente in quest'ultimo, in uno spasimo convulso di tutte le accumulate rinziole.

— Io non so calmare il tuo pianto.

Ma, povero tesoro mio, noi abbiamo avuto bisogno come ora di dolorare lungamente assieme.

Un tuo bacio, dato coll'anima affettuosa che fremme nella tua parola e che dura le tue lacrime?

— Alzami tu. Io mi perdo.

— E solo ieri, rannimenti, cosa hai detto?

— Non so.

— « Ogni vita fuorché questa vita, io vorrei non essere mai stata conosciuta da te ».

Una furia distruttrice si era impadronita della tua mente. E nulla, nulla di ciò che è più sacro agli spiriti nostri, nulla di ciò che è più vicino ai nostri cuori, nulla di tutto ciò che ci ha fatto godere e soffrire, nulla di ciò che ci ha fatto amare il nostro amore come carne della nostra carne, nulla è stato rispettato da te.

Ed ero io che ascoltavo. Ed era a me che maledivi. Ed era me stesso che distruggevi, assoldando tutto ciò che io avevo creato.

Ebbene — calmati, calmati, mio povero tesoro, e pensa che nulla disprezza la mia amarezza come il valore del tuo pianto — ebbene: io, questa sera, comprendo, comprendo tutto nitidamente.

— Dimmi. Ogni cosa, ogni più terribile cosa che si potesse fare, io farò...

— Come è mirabile questa tua fede. Sai, dunque, ancora le altezze d'un tempo?

Eppure la tua esistenza trascorre in lunghe settimane d'accasciamento. Le tue braccia cadono, e vero?

Più nulla ti tocca, nessun avvenimento ti turba, ti interessa, ti strage.

Da più di un anno dura la rinuncia ai sogni cui tu credevi di poter vivere realmente. E tu non sei che nella tua rinuncia, anche se esisti in tutte le cure, in tutte le fatiche della vita materiale, con una soddisfazione completa dei tuoi materiali doveri.

Ma in quelle settimane di indifferenza, di assenza spirituale apparente, così che pare lo non soffra, né goda, né ami, né spera, né pensa, in quei giorni ideali e vani la tortura continua, lenta, sorda, opprimente, caduta negli strati più fumi dell'essere.

L'ora della disperazione, l'attimo dell'anelito ritornano.

Risorgono, si esauriscono, si ripetono, ricadono.

Ed in essi è tutta l'acredine, lo spietato furore della soffocazione sofferta, tutto lo slancio, vibrante di speranze, commosso da fedi, invano domate dallo sconforto e dal silenzio.

Così, dopo ogni tregua, così, mia anima, la tua vita oscilla spaventosamente tra l'amore e l'odio.

Ed io ne sono l'oggetto dilaniato.

— Perdonami! Tu hai compreso che anche io sono stanca e tanto disperata.

Tu hai anche la certezza che io non potrei essere né esistere senza di te.

Io sono incapace, incapace d'odiare. Ma la stanchezza e la disperazione mi hanno resa malata, io ti imploro. Perdonami e sollevami e sorreggimi tu.

— No! Non perdono. Non posso perdonare. Perché non v'è nessuna colpa.

Il tuo cuore non odia; ma la tua natura ostenta la sua cieca ribellione, contro ogni tuo sentimento, contro ogni tua volontà.

Ma, dimmi!

Quale uomo, sia pur solo di un poco elevato sulla follia, non ha, con sicura coscienza, lucidamente odiato, la vita?

Così è di te.

Ed è mia disgrazia, il mio rimorso, un terribile rimorso — ch'io già un'altra volta seppi temere per una fragile creatura (saiante — il mio terribile rimorso è questo.

Ne ho la coscienza stanotte. Me l'ha offerta la primavera.

Ed è un triste dono: ed è una terribile coscienza, un angoscioso, irrimediabile rimorso.

Io sono balzato innanzi a te, d'un tratto, a sostituirle la vita che tu ti preparavi lentamente d'innanzi nella realtà più umile. Io ho rapito per me e con me tutto lo scopo della tua esistenza.

A questo tuo essere inesperta, saturo di impeti trascendentali, anelante ad una realtà ideale, io ho unito il mio impeto, il mio anelito e la mia fede, dando le ali che lo reggevano al volo, nella chiara, luminosa visione di un futuro spirituale.

Ma, in verità, io ho dilucidato alla tua anima mie ed ardente, la conquista di una sublime illusione e ti ho abbandonato, terrorizzato ed inerme, sul baratro di una realtà inesorabile.

Questo è il mio rimorso.

— Ah, no! Nessun altro avrebbe potuto avvincermi: ed è la tua forza ideale che mi ha presa.

Anche tu speravi con un'incrollabile fiducia: anche tu volevi come, dove io volevo.

— La vita è l'evoluzione di un unico inganno. Anch'io ne sono stato attratto. Pure il tuo odio è logico.

Perché io dovevo esser sicuro delle mie forze, poiché io mi ero assunto il dovere di trasportarti oltre la realtà.

Ed era un passo terribile.

Ho illuso me stesso. Questa è la mia colpa.

— Taci. Io sono colpevole. Io sono cattiva.

— Non sappiamo avanzare per le vie mediocri. Vi siamo e dobbiamo e non vogliamo conoscerle ed amare.

— Le nostre vie non si trascorrono, forse, che dopo la morte.

— Morire. Ricordi? Quante volte dissi: « Fammi morire. Vorrei essere uccisa da te ».

— Certo, s'io fossi capace di una logica brutale, ma diretta, io tratterei da un cassetto che è sempre ben serrato, un piccolo ordigno d'acciaio

che tu sai e noi annulleremmo la realtà che viviamo.

Solo così, forse, si raggiungerebbe la realtà che noi vogliamo vivere. Forse.

— Credo.

— Ma io credo anche — poiché la natura non può far violenza a sé stessa senza far violenza alla massima legge dell'iddio — lo fantastico dietro una ben diversa soluzione.

Me la suggerisce la primavera.

In queste sere che s'insinuano inavvertitamente tra il chiostro persistente dei tardi tramonti, e l'aria è così gravida di tepore fecondante; in queste notti così dolci e così strane, e l'atmosfera è così tesa e fluida, si accende nella carne una misteriosa frenesia di amplessi, traverso al languore dei sensi.

E pure erompono fuori dall'animo, in una volontà di rinascita, tutti i desideri irrealizzabili, tutti i sogni della fanciullezza tanto lontana, e riappiono le medusee chiamere d'amore e si prendono a noi le epiche visioni delle belle competizioni ideali.

Ma quale opera svolge nella natura la santa primavera, che ridesta questa eterna giovinezza nell'umanità?

Tutta la terra germina e ogni albero fiorisce.

Oriente: la vita dello spirito nell'uomo è, forse, un'eterna primavera.

Questo campo di semine e di raccolte è il mondo.

E lo spirito informa l'opera sul mondo globo, atmosfera dalla quale l'esistenza materiale riceve il calore e la forza onde fiorisce e poi s'estingue perché il deposito seme fiorisce in una diversa primavera spirituale.

Lo spirito nell'universo non conosce interruzione né soste.

In questo esistere dello spirito nella materia, di un ideale in evoluzione imprigionato nella realtà, l'uomo può forse discedere la facoltà di una esistenza spirituale nell'individuo.

Noi sentiamo, è vero?, il bisogno di trascinare la realtà sino alle sommità dello spirito, sino a creare la realtà ideale.

Forse la primavera, che ha provocato questa nostra ora intima e infinita, offre alla nostra tortura e al nostro anelito, questo ammonimento:

« Bisogna saper abbassare lo spirito sino alla materia, perché la fecondi, la improni, la faccia fiorire secondo le proprie aspirazioni migliori ».

Ma tu crolli il capo, mio povero tesoro.

E a me rimane il rimorso.

Forse è questa la verità maggiore:

« Prima che la morte accolga l'uomo, questa è la sua funzione più alta: combattere nell'aspra realtà la battaglia dello spirito, ritentando a quando a quando il volo frantumato, perché non può essere estinto, perché non può morire ».

E perché vivere l'ideale è impossibile.

— No. Se tu riposerai tra le mie braccia, io so un rifugio dove questo è ancora concesso: è al di là del sonno che prepara la morte: nel rifugio del sogno.

GIAMBERO TURATI.

PROSPETTO delle Opere nuove italiane, Oratori, Cantate, ecc., eseguite nell'anno 1912.

N.	MAESTRO	TITOLO DELL'OPERA	ATTI	GENERE	POETA	CITTA'	TEATRO	Prima rappresentazione
1	Comiglio Alberto	<i>Reverendissimo</i>	3	Revista teatrosca serio	Solferini A. e Casali G.	Torino	Vittorio Emanuele	9 Ottob.
2	Benedetto Carlo	<i>Sulle rive del Danubio</i>	2	serio	Benedetto Carlo (1)	Atti.	Pollinosa Nazionale	13 "
3	Jedi Joseph von (2)	<i>Giocandine</i>	3	Revista	Jedi Joseph von (2)	Milano	Casa Visconti	23 "
4	Montico Domenico	<i>Amore e Spasmi</i>	3	Operetta	De Rosa Jacio	Torino	Pollinosa Chiarella	"
5	Aragno Dante	<i>Lidia</i>	1	Bozzetta	N. N.	Savona	Chiarella	13 Febbrajo
6	De Katalay Duccio Ivo	<i>Capriccio antico</i>	1	Commedia	Zangarini Carlo (3)	Milano	Karsak Diana	21 "
7	De Sino Giovanni	<i>Il primo</i>	1	Bozzetta		Calabria	Principe di Napoli	"
8	Sava Pasquale	<i>Joseph Rodol</i>	1	serio	Salsardini AVV.	Messina	Mastroianni	"
9	Bergami Oreste	<i>Natale di falce</i>	1	serio	Zangarini Carlo	Porto Maurizio	Casou	"
10	Paroli Attilio	<i>I Disprezzi assenti</i>	1	comico	Comini Enrico	Pliadella	Metropollan	6 Marzo
11	Autori diversi (4)	<i>Cosa dell'altro mondo</i>	1	Revista	Nerrini, Camillo e Odella	Torino	Pollinosa Chiarella	8 "
12	Malfetti Paolo	<i>Poverello</i>	1	Operetta		Firenze	Niccolini	16 "
13	Dannecker Giuseppe	<i>Mirinda</i>	3	serio	Stergata Luigi	Bologna	Vendi	19 "
14	Chizzini	<i>I Galvani all'ultima Cremona</i>	3	Operetta	Cappi Innocenzo	Parma	Franchini	23 "
15	Tiastingo Carlo	<i>Ridente</i>	2	serio		Milano	Reale	23 "
16	Rodriguez Sosa	<i>Marta d'amore</i>	1	serio		Venezia	Rosini	28 "
17	Pravali Luigi	<i>Papà Tomo</i>	2	Operetta		Livorno	Avvatorali	"
18	Billi Alessandro	<i>La trionfa di Medoro</i>	2	Operetta		Stena	Associaz. Catholiche	"
19	Berra Pietro	<i>Foschino</i>	3	serio	Anderlini Pietro	Vercelli	Civico	6 Aprile
20	Spaggiari Gustavo	<i>L'Orfano</i>	3	Operetta	Casoli L.	Montalione (Torca)	Ammirali	7 "
21	Autori diversi (5)	<i>Pauletta</i>	1	Revista		Milano	Filodrammatico	8 "
22	Perosi Marcello	<i>Primo</i>	4	serio	Schroter Carlo e Prodi Rob. (6)	Vitina	Volsiver	10 "
23	Casazza Riccardo (7)	<i>Autore</i>	3	serio	Colpajanni Enrico (8)	Parma	Reinach	11 "
24	Carli Alberto	<i>Bozzetta d'amore</i>	1	Operetta		Amburgo	Civico	13 "
25	Lacetti Guido	<i>Hoffmann</i>	3	serio	Blauch Vidi e Spada Tallio (9)	S. Carlo	S. Carlo	15 "
26	Muti Giuseppe	<i>La Barometra di Capri</i>	1	serio	Muti Francesco Paolo	Padova	Massimo	16 "
27	Arena Colombino	<i>Rogoberto</i>	4	Revista	De Maria Cesare Corvetto O.	Torino	Vittorio Emanuele	18 "
28	Moutis Michele	<i>Rogoberto</i>	3	Commedia	Milocco-Castellani Francesco	Calari	del Patronato	28 "
29	Kenny Marie C. (10)	<i>Rosa bianca (Saggio d'Amore)</i>	3	Operetta		Oleggio	Margherita	"
30	Stefani Alighiero (11)	<i>Solo sera</i>	3	Opera di 1800	Imbucchi Ampeio	Milano	Società del Orfano	11 Maggio
31	Autori diversi (12)	<i>Ferravalle</i>	3	Revista	Viab Ugo e Avv. Benardici	Ferrara	Toni-Borghè	22 "
32	Micali Giuseppe	<i>Un eroe di Derna</i>	1	serio		Baron-Altes	Colibon	27 "
33	Orsini Alberto	<i>Bojre esite</i>	1	comico		Torino	Pollinosa Chiarella	"
34	Rajko Odojka (13)	<i>Arly</i>	1	Operetta	Fele O. (14)	Torino	Pollinosa Chiarella	1 Oleggio
35	Osipovici Jole	<i>L'Amore non è piro</i>	3	Operetta	Ortolano Ernesto	Genova	Paganini	19 "
36	Leoncavallo Ruggero	<i>La Reghinna delle rose</i>	3	Operetta	Forzano Gioacchino	Roma	Costanzi	24 e (15)
37	Sassoli Pietro	<i>Nevola d'oro</i>	3	Commedia	Pensagalli Rod. e Questi Gian.	Genova	Pollinosa Genovese	26 "
38	Freschi Roberto	<i>Lilya</i>	3	Operetta	Baldi M. e Carli V.	Roma	Quirino	"
39	Autori diversi (16)	<i>Sotto vent'</i>	4	Revista	Florini Mario e Semazzi Luigi	Fiume	Pollinosa Berghe	3 Agosto
40	Romani Luigi	<i>Sotto vent'</i>	1	Revista	Rossetti Dante Gabriele	Pesaro	Liceo Rossini	23 "
41	Delle Case Italo	<i>La Crestura ridotta</i>	1	Commedia		Pesaro	Liceo Rossini	23 "
42	Autori diversi (17)	<i>Myrtilde</i>	1	Opera seria	Corradi Edm. e Marchetti R.	Messalana	Karsak	27 "
43	Comiglio Alberto	<i>Monarchina</i>	1	Operetta	Manelli Castilio	Torino	Trifano	"
44	Leoncavallo Ruggero	<i>Zingari</i>	2	Operetta	Caracciolo F. e Danzani O. (18)	Londra	Hippodrom	16 Settembre
45	Analdi Amadeo	<i>La Fanciulla Polinesiana</i>	3	Operetta	Drovelli Giovanni	Torino	Railo	18 "
46	Osipovici Alessandro	<i>L'Asinella</i>	3	Commedia	Parvita e Vanzo (16)	Roma	Nazionale	25 "
47	Ferrivaldi J.	<i>La Giocata</i>	3	serio	Bigazzi Angelo	Lanciano	Feneroli	1 Ottobre
48	Seppilli Amadeo	<i>Cognitogra</i>	3	serio	Colantoni Alberto	Milano	Libico	17 "
49	Paderani Alfredo	<i>Il Cavaliere Nero (El Caballero Negro)</i>	4	Operetta	Favaro U.	Montevideo	Pollinosa	17 "
50	Puccini Emilio	<i>Scherzetto d'amore (Musca d'Amore)</i>	3	Operetta	Puccini Emilio	Milano	Vendi	25 "
51	Orefice Giacomo	<i>Rebelle</i>	1	serio	Vallini Carlo (20)	Milano	Libico	25 "
52	Allen Paolo	<i>Il Filoso</i>	1	serio	Capanna Luigi	Genova	Pollinosa Genovese	26 "
53	Turazza Alberto	<i>La Festa dei fiori</i>	1	serio	Torazza Alberto	Sestri Poenale	Pollinosa Verdi	"
54	Deville Lorenzo	<i>Louise</i>	1	Operetta	Perrigni Prof.	Dogliani	Civico	"
55	Camoni Dato	<i>La Du Barry</i>	4	serio	Antona Traversi G. e Colasiani E.	Milano	Libico	1 Novembre
56	Felcher Augusto M.	<i>I Mariti di Clara</i>	1	Operetta	Felcher A. M.	Milano	Vendi	9 "
57	Manick Armando	<i>Vendetta Corsa</i>	1	serio	Belser Ferdinando	Roma	Adriano	9 "
58	Farfotti Doc Amalio	<i>Giulietta (Julietta)</i>	4	Operetta	Belotti O. Giac. (Puccini-Boisjoly)	Parma	Rebè	13 "
59	Zucconati Riccardo	<i>Melina</i>	1	serio	Spiritali M. e Zangarini C. (da Louis Boalhet)	Milano	Dal Vesme	13 "
60	Ranzato Vergilio	<i>Vivace</i>	3	Operetta	Antona Traversi G. e Vizzotto C.	Roma	Asolo	16 "
61	Pansalo Edoardo	<i>Biondella</i>	1	serio	Petriconi Diego (21)	Napoli	Mercante	21 "
62	Firpo Emilio	<i>Il Socio delle Duchesse</i>	3	Operetta	Motta Luigi	Parma	Reinick	23 "
63	Moutauri Alberto	<i>Il Boicotta di Parigi</i>	3	Operetta	Vizzotto Carlo (22)	Bologna	Duet	30 "
64	Billi Alessandro	<i>La Figlia del Barone</i>	1	Operetta	Billi Alessandro	Siena	della Lizza	"
65	Castagnoli Giovanni	<i>Gli Italiani a Tripoli</i>	1	Commedia	Vasquez Maurice	Bologna	Assoc. Impieg. Chieti	7 Dicembre
66	Bongiorno J. (23)	<i>Tutti d'Orient</i>	1	comico		Livorno	Pavillon de Fiore	7 "

(1) Da una novella di Alessandro Pelegrin. (2) Traduzione del conte Giuseppe Visconti di Modrone. La musica è di diversi autori, dalle opere di M. M. Baudelaire. (3) Musica di Autori diversi, adattata dal musicista austriaco Theodorin. (4) Musica di Autori diversi, adattata dal musicista austriaco Theodorin. (5) Musica di Autori diversi, adattata dal musicista austriaco Theodorin. (6) Musica di Autori diversi, adattata dal musicista austriaco Theodorin. (7) Opera postuma di E. L. Bolser. (8) Da una novella di E. Hoffmann. (9) Da una novella di E. Hoffmann. (10) Traduzione di autore italiano. (11) Musica di Autori diversi, adattata dal musicista austriaco Theodorin. (12) Musica di Autori diversi, adattata dal musicista austriaco Theodorin. (13) Musica di Autori diversi, adattata dal musicista austriaco Theodorin. (14) Musica di Autori diversi, adattata dal musicista austriaco Theodorin. (15) Prima rappresentazione in Italia. Milano, Teatro Lirico. Intercambiabile. (16) Traduzione di E. Hayward. (17) Traduzione di E. Hayward. (18) Traduzione di E. Hayward. (19) Traduzione di E. Hayward. (20) Traduzione di E. Hayward. (21) Traduzione di E. Hayward. (22) Traduzione di E. Hayward. (23) Traduzione di E. Hayward.



A Carraro, Montecatini, via. Balla Filardi, uno dei nostri compagni di lavoro E. A. Marescotti. Alla famiglia le più vive condoglianze.

A Nitroiera, il prof. cav. Antonio de Bella, prodigoamente assassinato. Fu avvocato d'alto ingegno e generoso di cuore. Fondò col Morelli la Rivista di filosofia scientifica e fra le sue voluminose opere e monografie vanno ricordate: *Emozione ed intelligenza negli animali e negli animali*, *La Patologia sociale*, *La filosofia giuridica nelle principali Università d'Italia*, *Il diritto e la sua scienza*, *Nota critica sulla filosofia del diritto*, ed i *Prolegomeni di filosofia sperimentale*, ad uso dei Licei.

A Milano, all'età del 20 novembre, Erelia A. Batti, cittadina (Né ad né ravenna), romanziere (*L'Automa*, *L'anima*, *L'Innamorata*, *L'ombra della Croce*, *La Strada*), drammaturgo (*Il Verbo*, *L'Ugola*, *La fine d'un idillio*, *Una tempesta*, *La voce al pudore*, *Il Lucifero*, *Il Gigante e i Giganti*, *Il cavale*, *Flamma nell'ombra*, *Tutto per nulla*, *Il Paese della Fortuna*, *Intervento poetico*, *Senza così*, *Il sole invisibile*, *Le rime*, *Il Castello del sogno*). Di più non diciamo per rispetto alla lettera il novissimo suo desiderio espresso in queste testamento: « Voglio insepolti da povero. Nessuno scritto necrologico sui giornali. Pregho anzi la stampa di essere quanto è possibile sobria nel parlare di me e dell'opera mia. Voglio essere sepolto in un cimitero di campagna sulla mia fossa non deve essere che un grosso sasso con lapidario senza iscrizioni. Non soprappagamento funebre, non discorsi, non fiori. Smentisci la mia vita fu dolore. Pregho Dio che la mia morte sia pace ». — Pace, Anima sorella.

A Lugano, mentre stava frangendosi nel suo camerino al Teatro Apollo, per prendere parte alla rappresentazione serale. È morto per aneurisma, a 74 anni, Edoardo Giraud. Fu attore e fu anche autore di commedie e riduzioni. Amore brillante, pieno di vita sul palcoscenico e nella vita, era una figura interessante e simpatica nella sua sincerissima vitalità. Come uomo fu di carattere buono, con riflessi perfino ingenui talora, in un temperamento vivo, aperto, comunicativo e cordiale per eccellenza. La amichevole Milano vecchia preferì uno dei suoi tipi più caratteristici e più cari.

A Milano, nel giorno stesso ai morti, al Padiglione Poelli — ora si era recato per una visita — improvvisamente l'ing. Giuseppe Bergamia, agente teatrale e direttore della *Gazzetta Teatrale Italiana*. Il Bergamia, che nel tempo dell'arte, portava ingegno, raffinatezza e bontà, lasciò un largo rimpianto nel mondo del teatro e fra i colleghi.

A Brivesles, il pianista-compositore Giuseppe Wisniewski, nell'età di 74 anni.

A Milano, nella Casa di riposo dei profetisti, il tenore Antonio Paderna, che fu fratello del celebre Clippo Paderna e fece una discreta carriera.

A Parigi, dopo molti mesi di malattia il magnifico attore e commediografo Niere Berne, a cui il successo di Zani diede fama universale. Era nato nel 1863 a Parigi. Figliolo di Camille Dailly, ed altri lavori, l'avevano già fatto conoscere, quando il mondo di Zani portò il suo nome attraverso i due continenti.

A Londra, il celebre attore Pawley, che era entrato nel repertorio moderno e antico, valente interprete di Shakespeare e Schiller.

A Monaco (Baviera), il barone Antonio von Portali, romanziere e drammaturgo che aveva sposato la celebre tragica del Teatro di Corte Magda Teichl.

Il maestro Alessandro Petroni, professore al Liceo Rossini di Pesaro, direttore delle pubblicazioni per Banda edita dalla nostra Casa, ha avuto il dolore di perdere l'amatissimo suo padre, il signor Filippo Petroni, morto il 18 novembre a Mondavio. Fu persona d'un carattere dolcissimo, e d'una operosità instancabile, che lasciò il più amabile ricordo ed il più amaro rimpianto.

A Brivesles, il valente musicista Edgar Tsael, direttore di quel Conservatorio musicale. Nato a Sinay, nel 1854, il Tsael vinceva nel 1877 il premio di Roma con la cantata *Die Klöbke Rueden*. In seguito la sua fama come compositore diventò d'un tratto mondiale con la creazione del *Franciscus*, oratorio che in un breve giro d'anni ha saputo conquistare enormi successi in circa duecento città. In questo lavoro di gran mole e di coscienza costante, il Tsael ha versato tutta l'anima sua, musica senza delusione, e la sua meravigliosa sapienza di musicista. Al *Franciscus* sono degni compagni l'oratorio *Sainte Catherine e Catherine d'Alexandrie*, di cui siamo lieto dato al teatro Monale nel 1908.

A Parigi, il noialista editore Alphonse Lemerre, che fu il successore del « Jemma-Pobies de Parmanes, fra i quali *Leconte de Lisle*, *Heredia*, *Coppée*, *Mendès*, *Xavier de Ricard*. Pubblicò l'ultima raccolta di versi di Léon Dierx ed i primi lavori di Verlaine, Bouquet e Anatole France.

A Milano, la distinta cantante Nadia Diaz. « Fanci Av. Dopo aver percorso un'onorevole carriera (tra di diversi) l'aria filata dal teatro per dedicarsi all'insegnamento del canto. A Milano cantò anche al teatro Manzoni nel 1907 e *Leonora* di Bellini a fianco del compianto indimenticabile tenore Eugenio Mozzi.

Per a Milano una distinta maestra di pianoforte, la signora Casati Luisa vedova Radici, nell'età di 71 anni.

Nella sua villa di Cernusco Lombardone (Bianca) il conte Francesco Luzzi Grassi, che fu non soltanto un uomo colto, un gentiluomo di razza, un signore nel senso più agiata della parola, ma altresì un artista romanissimo del bello in genere, in particolare della musica, di cui fu un cultore quanto intelligente ed appassionato, altrettanto stimolato e per titoli onorevolissimi benemerito.

A Milano, nella tarda età di 85 anni, il maestro Attilio Lenti, da molti anni professore di canto al nostro Conservatorio ed alla Scuola popolare di musica. Fu una personalità rispettata e veramente valente avendo dato allievi di ebbero fama e fortuna.

A Londra, Guido Papini, rinomato violonista e concertista di musica, già professore all'Accademia di musica di Dablin. Nato nel 1847 a Camajore, in quel di Lecce, nei molti concerti dati all'estero, il Papini ottenne calorosi applausi per le sue rare qualità di violonista dallo stile elegante e solido. Come compositore il Papini scrisse molti pezzi per violino e sono assai apprezzate le variazioni e fantasia sul *Don Carlo*, sull'*Ida*, sulla *Forza del Destino* e sul *Pellegrinaggio a Pietermel*.

A Milano, a soli 38 anni, il valente Nicotina Riccardo Anselmi, d'una perizia e d'una operosità esemplare ed eccezionale. Appartenente alla rinomata Casa A. Mondino e Figli di Milano, era tanto padrone dell'arte sua che riusciva a creare perfino quindici e più tra violini, Violoncelli e bassi all'anno, merce la sua speciale *Veruole di Vera Scuola Cremonese*. Proteggiò generosamente, ringraziosamente la gloriosa tradizione del l'italo Cremonese e ne fu forse l'ultimo degno geniale rappresentante.

A Brivesles, in quell'ospedale, anziana, Bernardina Bagnacchi, una *folle* del secondo Impero, ma regina della scena lirica sotto il terzo Napoleone (aveva cantato persino alle Tuilleries, e l'imperatrice Eugenia l'aveva scelta per cantare nella Messa Solenne celebrata in occasione del battesimo del principe imperiale. Le rappresentazioni degli *Ugonotti* e della *Regina di Saba* erano stati del titolo per la sua leggendaria e per la sua voce.



NOVEMBRE.

- 1. — A complemento dell'accordo avvenuto nel 1912 fra l'Italia e la Francia — accordo che contempla l'eventualità di un protettorato italiano nella Libia e Francia nel Marocco — finalmente oggi il ministro Polucani si degnò firmare con l'ambasciatore Tison convenzioni analoghe.
- Guglielmo Marconi, accompagnato dal suo segretario capitano Camperio, si reca alla clinica oftalmica di Torino ove il prof. Bayardi procede all'applicazione dell'occhio artificiale fatto venire espressamente.
- Un terribile esplosivo, la nitroglicerina, entra ora per la scoperta del dottor Barisicchi di Nardis, nell'arsenale... tetrapolite. Il Barisicchi, partendo dal concetto che il mal di mare è dovuto a un crampo dei vasi sanguigni e ad un'anemia del sistema nervoso centrale, ha adoperato, quale rimedio, la nitroglicerina.
- 2. — Gustavo Charpentier è accolto all'istituto e il *Cy de Paris* spera che vi si comporrà a dovere, perché, secondo il già ebdowadario patigino, l'illustre musicista è un ribelle per bisogno.
- Il *Times* pubblica un articolo molto interessante e molto simpatico sopra « La Piccola Italia », il quartiere, cioè, abitato dagli italiani a Londra. L'articolo ha l'alto dice: « È un fatto curioso che alcune delle più importanti provincie italiane non sono punto rappresentate nella « Piccola Italia ». Per esempio, ci sono pochissimi piemontesi, o lombardi, o siciliani. La maggior parte vengono da Parma, da Piacenza, da Montecatini, da Salerno.
- Si annuncia che i mantelli delle signore sono questo anno non meno ricchi e costosi di quelli dell'anno scorso, ma presentano una maggior varietà di tipi, sono anche più artistici: alcuni lunghiissimi, fino al piede, e leggermente drappeggiati, altri, invece, più corti, ma più ornati.
- 3. — A Firenze una casa lirica dell'antico fianco di Giacomo Coen, contenente un ricco Museo composto di collezioni varie di un valore inestimabile, è distrutta da un incendio.
- L'Accademia Francese procede ad una doppia elezione per sostituire il generale Langlois ed Henry Housaye. Al posto del generale Langlois è eletto il (ilopolo) Bouteaux e per il secondo posto il generale Lyntey.
- È completato il perfezionamento della Galleria della Viola, quinto lotto (metri 7800) della direttrice Napoli-Roma.
- A Genova, per l'amministrazione di Mentana, le associazioni gariboldine depongono come alla lapide del re di Monterotondo e Mentana incisa nel corallo del palazzo municipale e al monumento a Garibaldi in piazza De Ferrari.
- 4. — A Berlino, il ministro degli esteri italiano marchese Di San Giuliano si reca a metraggiare dal Cancelliere dell'Impero Kiderlin Wachtel.
- Ricorre il primo centenario della nascita di Alessio Aleotti, a Verona, 4 novembre 1812. Nessuno lo ricorda e lo poeta idealizzato, imitato e pur anche oggi invidiato e ammirato.

- Una scandinava di nuova genere viene varata a Lubeck. È un vecchio l'ossigeno al palcoscenico riprodotto l'aria che respira.
- 5. — A New-York Wilson, il candidato democratico, è eletto presidente della Repubblica degli Stati Uniti, contro Taft e Roosevelt. È il 27.º della serie nella presidenza della Repubblica degli Stati Uniti.
- Il sottosegretario di Stato per la pubblica Istruzione, on. Vicini, inaugura a Castelnuovo Castellana il Giunzio locale Giovanni Pascoli.
- Il nostro Re dà il suo gradimento alla nomina di Nazir Bey, ad ambasciatore della Turchia a Roma.
- A Praga il dott. Goldmann di Igiaz fa delle interessanti osservazioni sull'influenza della varie dentate nei fenomeni di somnambulismo.
- 6. — L'artista cinese di Quaglietta (Avellino) viene gravemente danneggiata da un incendio.
- Il Congresso della Dante Alighieri si chiude a Catania.
- Un violento incendio distrugge a Bologna il Palazzo « otto agosto », costruito in legno e che di carattere era adatto ad uso festivali.
- L'ex lazaretto di San Leopoldo a Livorno viene acquistato dal Governo per aver modo di aumentare i locali della Istituto Accademia Navale.
- 7. — Dice per le stampe la tipografia della R. Accademia del Lincei in Roma, in 800 pagine in formato grande e con 29 tavole illustrative, il terzo volume dell'opera splendida e millenaria del nostro Sovrano scienziato, il « *Corpus Numismaticum Napolitanum* », contenente la descrizione esatta e completa della monetazione della Liguria e dell'isola di Corsica.
- A Saint Nazaire il ministro della Marina francese Delcassé presiede al varo della corazzata « *France* ».
- Un medico del Brasile, il dott. Vital Brazil, lancia un famoso contro i morsi dei serpenti velenosi che nel Brasile fanno tante vittime.
- 8. — L'ambasciatore turco Naby Bey accompagnato dal suo segretario Cadry Bey e Costantino Mazonelli si reca alla Corte di San Rossore, ove è ricevuto dal Re.
- Il ministro di San Giuliano lascia Berlino per far ritorno in Italia.
- La Moda femminile annuncia il ritorno dei merletti a pignardini: una vera e propria innovazione destinata ad aver grande fortuna e copiosa diffusione nel mondo delle femminili eleganze: si preferiscono i merletti di Valenciennes.
- 9. — L'attesa enciclica di Pio X sul sindacato operaio tedeschi appare finalmente questa sera sull'*Illustrazione Romano*.
- La sezione londinese della Dante Alighieri confidice la medaglia d'oro al letterato Richard Bagot per la simpatia dimostrata all'Italia durante l'ultima guerra.
- La *Gazzetta Ufficiale* reca un decreto reale con il quale si approva la emissione di speciali francobolli da servirsi esclusivamente per gli uffici postali in Libia e nell'Egeo.

- 10. - A Vienna all'Hotel Metropolitain, ha luogo il banchetto della colonia italiana in occasione della celebrazione del giubilileo del Re d'Italia. Il banchetto quest'anno ha uno speciale carattere di festa per la conclusione della pace con la Turchia e la conclusione di Tripoli.
- Alla memoria del compianto on. Guido Pompili, suicidatosi sulla salma della moglie, la bellissima poetessa Agnoscio, viene inaugurata a Magliana (Perugia) una casa natale, una casa in onore con un busto.
- A Sestri Ponente è felicemente partito l'incrociatore "Edda".
- 11. - Il nostro Re passa in rivista nel Golfo di Napoli le navi "San Giorgio", la "Vittorio Emanuele", le corazzate "Saffo", "Savorgna", "Re Umberto" e molti incrociatori e siluranti.
- Di una iniziativa della Camera di Commercio italiana di Londra, e col concorso di tutte le istituzioni ed associazioni italiane, ha luogo colà un grande banchetto popolare fra i componenti la colonia italiana per celebrare ad un tempo la conclusione della pace con la Turchia, e il giubilileo di re Vittorio Emanuele.
- A Venezia si chiude questa Esposizione Internazionale d'Arte e di Scienze oltrepassando di gran lunga ogni più larga speranza: i visitatori ammontano al numero di 47.742 superando di 85.000 quelli dell'Esposizione precedente. Le vendite raggiungono la somma di L. 1.570.000 e con gli affitti in conto salirono a circa 1.380.000.
- 12. - A Napoli, nella Galleria Umberto I, ha luogo la consegna delle taglie di bronzo che quel Municipio offre ai comandanti delle cinque divisioni del Dardanelli e all'ammiraglio Mido.
- A Parigi l'ambasciatore d'Italia Tittoni si reca in forma ufficiale al Grand Palais a ricevere il saluto dell'Armata.
- A Firenze nei locali dell'Unione Saciliana ha luogo l'inaugurazione del quinto congresso nazionale per la lotta contro l'alcolismo.
- 13. - Il Consiglio Comunale di Como in seduta appositamente convocata per deliberazione col la data la massima solennità è voluta fra gli applausi dei consiglieri e del pubblico, la proposta della Giunta di conferire la cittadinanza onoraria a S. E. Giovanni Giolitti in quale Como nel 1882 dava il battesimo politico aprendogli le porte del Parlamento.
- Dal ministero poliziotto di Crispini sono traspirate nel Dicastero di Milano le spoglie dell'ex suo arcivescovo monsignor Luigi Nazari del Conti di Calabiana.
- 14. - E distribuito al Parlamento francese il "Libro giallo" sugli affari del Marocco contiene i documenti relativi agli avvenimenti svoltisi dal settembre 1910 al 1911.
- In Vienna, nella chiesa di S. Carlo al Corso, venne inaugurato un monumento alla memoria di monsignor Gioseffatista Scalfarini.
- Ricorre il centenario della morte, avvenuta in Milano, del giovane Giuliano Trabacchi, nato a Firenze nel 1727, un artista ora non ricordato quanto meriterebbe.
- 15. - La Germania festeggia il giubilileo di Gerhard Hauptmann nato ad Obersalzbrunn (Slesia) il 15 novembre 1862, giganteggiante fra i contemporanei quale uno dei pochi veramente grandi, completi, onesti ed onnivisivamente perché non gli fu dato in patria una rientrata come Grillparzer, od intoppare come Heibel, in stranieri come Ibsen.
- Nella pista di Brookland un automobile belga ha superato 150 miglia con una velocità di 102 miglia e 38 chilometri all'ora, equivalenti a 174 chilometri all'ora. Così si è battuto il record del mondo dell'automobile.
- L'ing. Alfredo Vanni Divesa, un nuovo inventore di una invenzione. L'apparecchio ha forma di un grande tambello recante all'impugnatura gli organi motori e di manovra.

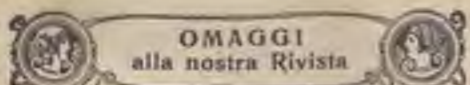
- 16. - Alla presenza dell'imperatore Guglielmo è inaugurato l'argine della vallata del Daber. E questo il più grande argine della Germania: esso fruttava 50 milioni di metri cubi d'acqua, occupa una superficie di 100.000 acri ed è costato più di otto milioni.
- A Stoccolma il premio Nobel per la Letteratura è promosso a Gerhard Hauptmann.
- A Bergamo in occasione delle nozze al radot di Libia viene inaugurata la nuova cappella di fronte della cappella Colonna, opera di quello agostino artista cioè è il Comazzi, è un gioiello di scultorato.
- 17. - A Parigi ha luogo un altro scontro, provocato da ragioni intime, tra l'addetto al Ministero degli Esteri Giovanni Pazzi e l'ing. Bourget, fratello del romanziere.
- A Savona il Circolo universitario "Piero Cluffa" delibera di farsi promotore di una solenne commemorazione per il quarto centenario della morte del "poeta-geografo" Giulio II, avvenuta il 21 febbraio 1488.
- A Padova il ministro Craxi inaugura la nuova biblioteca in quella scuola e nella Università.
- 18. - Il Governo di Francia affida alla Amministrazione delle Belle Arti l'antico Monastero della Grande Chartre.
- I Sveziani di Danimarca giungono a Stoccolma nella visita al Sörrens di Svedin.
- Una nuova stazione di triregalia senza fili è inaugurata a Kailas presso Jena.
- L'Accademia di Bordeaux, che fu istituita per decreto reale nel 1712, festeggia il suo secondo centenario.
- 19. - Concluisi oggi a Bengasi le festività arabe del Curban Bairam che durerà quattro giorni.
- A Stoccolma al Castello Reale ha luogo un pranzo di gala in onore del Re e della Regina di Danimarca. Il Re Gustavo e la Cristina scambiano brindisi con i comitoli nel quale vengono presso la tavola i legami di parentela e di amicizia che uniscono le due Case regnanti e le relazioni amichevoli che esistono fra i due paesi.
- A Bracciano il dirigibile militare "P. 2", fa il suo primo volo. Trattenua dalle mani dei soldati socialisti l'armata lenamente con dall'hangar.
- 20. - Belgia e Turchia sospendono per 30 ore le ostilità per veder d'intendersi circa un armistizio o una pace.
- Genova oggi si associa con slancio il più sentito al compimento della Regina Madre gloriosa l'Augustissima e ospite della vicina Alerzano.
- A Roma, in Castel-Sant'Angelo, si inaugura il museo storico musicale Giorgio e l'apparato elettrico-campionario Laidi.
- 21. - La regina nave "Dante Alighieri" esce dal golfo di Spezia.
- A Vienna l'Unione centrale degli architetti dell'Anstria riunisce i suoi associati Paulsklein sen. Luca Holzner di Milano e l'ing. M. P. Castiglioni di Roma.
- Sulla strada ferrata Birmingham-Stroford sono fatte varie esperienze con un nuovo apparecchio per arrestare i treni, chiamato "Rallying", inventato da un tedesco, von Cassner, residente a Birmingham.
- 22. - La Turchia rifiuta d'accettare le condizioni per l'armistizio imposte dai Bulgari - sono riprese le ostilità.
- Il conte Alessio de Romanoff, succede all'assunzione Cavaleria nella direzione del Governo in Spagna, appartiene all'alta aristocrazia zarista ed è gli stato sindaco della capitale.
- Al cantiere navale di Muggiano (Spina) viene ufficialmente varato il regale sommergibile "Nemora 28" - tipo Laurenti.
- 23. - L'arcivescovo Francesco Ferdinando parte per Vienna da Відбуки. Dopo essersi congedato cordialmente dall'imperatore Guglielmo.
- L'amministrazione del fondo Carnegie accorda una pensione annua di 125.000 lire agli ex presidenti della

- Mendelsbala degli Stati Uniti o alle vedove lirici non passano a nuove nozze, o la nozione non provvida a loro una pensione degna della compiacenza postuma.
- A Roma, al ristorante Apollo, il Sindacato dei musicisti e la Società Romana di aviazione offrono un banchetto a Lembo Da Zara, ideatore e dirigente della sottoscrizione nazionale per la lotta aerea.
- Il Governo di Berlino istituisce la prima Corte dei Conti incaricata di verificare i conti delle entrate e delle spese delle amministrazioni centrali e provinciali.
- 24. - S'apre a Basilea il grande congresso socialista internazionale, la cui missione principale è di protestare contro la guerra, per che parlano quattro oratori di cattello: Adler per l'Austria, Bebel per la Germania, Jaurès per la Francia e Vandervelde per il Belgio.
- Dopo l'occupazione di Milano, il ministro Venizelos riceve in Atene una deputazione di italiani i quali gli assicurano che sarà eretto nell'isola un monumento in suo onore come liberatore e che ogni anno si festeggerà solennemente la festa data dell'occupazione.
- A Roma, alla villa Bonaparte, il ministro di Prestiti presso il Vaticano dà un pranzo in onore di monsignor De Waal, il quale celebra il suo giubilileo sacerdotale.
- Nell'Università di Vienna è inaugurato un busto all'illustre esegeta storico prof. Adolfo Mussafia.
- 25. - Il Papa dà il suo gradimento alla nomina dell'arcivescovo di Kalora, mons. Giovanni Zeryock, e principe vescovo gran priamo d'Ungheria.
- Il direttore dell'Osservatorio Reale di Greenwich annuncia che il colossale lavoro di censimento delle stelle, iniziato nel 1911, volge alla fine con l'elenco di 53 milioni di stelle.
- A Roma è ricordato che in questi giorni ricorre il quarto centenario della Cappella Sistina commissionata dal papa Giulio II a Michelangelo.
- Volteggia per Roma la voce che il quadro di Ruydael, una *Maria*, acquistata gli dal Ministero, non sia autentico. I competenti naturalmente riconfermano il contrario, e gli scettici... sono sempre scettici!
- 26. - Riapertura della Camera italiana - presentazione del Trattato di Losanna - dimostrazioni patriottiche, acclamazioni, evviva, ecc., ecc.
- La *Korische Volkszeitung* annuncia che il Papa ha conferito l'Ordine dello Speron d'oro al conte Clemente Döste von Vischozag, presidente del Comitato generale permanente dell'Opera dei Congressi cattolici in Germania.
- A surrogare il defunto socio Antonio Pacinotti, la Società italiana delle Scienze, detta "Accademia dei Quarenta", elegge il prof. Federico Enriques, dell'Università di Bologna.
- Il prezzo molto elevato del radium costituisce un gravissimo ostacolo alla diffusione della radioterapia; ora si annuncia che è probabile che in un prossimo avvenire, il radium potrà essere sostituito nelle applicazioni terapeutiche, da una sostanza del gruppo del *Thorium*, il *mesothorium*.
- 27. - Per invito del presidente Mares, e all'unanimità dei deputati presenti, la Camera di Spagna approva il progetto che concede alla vedova di Canalejas il titolo di duquesa e ai figli il titolo di duchi di Canalejas colo Grandezza.
- A Londra il Comitato, che si è formato onde festeggiare il centenario della nascita di Davide Livingstone, il grande esploratore inglese della seconda metà del secolo XIX, decide di tenere una commemorazione nazionale all'Albert Hall, il 10 marzo 1913.
- A sudirente al defunto cardinale Casparati deputato di Boladucario, il Papa nomina il cardinale Mariano Rampolla. Da Papa a bibliotecario insieme all'Accademico Rampolla naturalmente rimane il Santo Padre.

- 28. - Da Vienna parte alla volta di Filadelfia il battone Konrad, l'ex capo di stato maggiore, il notaio onorario del conte Aehrenthal, che sarà ospite di re Carlo e palano reale, figlio di un autografo dell'imperatore Francesco Giuseppe.
- Con il piroscafo "Borja" delle Società "La Veloce", salpa oggi dal porto di Genova, l'ex naufraga "La nuova Italia" postale esclusiva fra l'Italia e il Brasile, avvezinata dal Governo Brasiliano.
- 29. - A Roma, nel salone del Circolo degli Ufficiali, il Re assiste alla conferenza che il tenente colonnello Perrari, capo dell'ufficio storico del Comando del corpo di Stato Maggiore, tiene sul tema: "Da Malo (Slesia) alla Bretina".
- Nella Repubblica di San Domingo è eletto Presidente quell'arcivescovo, monsignor Adolfo Alessandro Noya.
- Ch. Winter lancia un movimento accademico che si occupa con la luce. L'apparecchio è una curiosa combinazione di fenomeni chimici e fisici.
- A Stoccolma il Premio Nobel, per la fisiologia è assegnato a De Winter per i suoi studi sulla fisiologia delle piante. Il premio ammonta a 100.000 franchi.
- 30. - A Cistalia viene approvato un trattato d'armistizio fra Bulgari e Turchi.
- A New York per iniziativa dell' "Analdo italiano" e intervento dei signori delle associazioni della cultura, rappresentanti trentamila membri, il console italiano e le personalità della colonia celebrano la pace silenziosa conclusa dall'Italia con la Turchia con un sontuoso banchetto tenuto nell' "Hall Hamet Park".
- L'ing. Mario Pascolato, assessore municipale, critico musicale della *Gazzetta di Venezia* già candidato politico del partito liberale conservatore, ed uno degli integrali più solidi e delle tempore più equilibrate del partito in Venezia, assume la direzione della *Gazzetta di Venezia*.
- Si annuncia che l'aviatore Graham White prepara un idroaeroplano munito di quattro motori, il quale farà cento miglia all'ora! Peccato, proprio ora che il flagellatore di questo "Giorno del mondo" (citando *Art et Labor*) resta a piedi. Buon viaggio, a Latori.

SCRITTI E RICORDI DI R. WAGNER

Un nuovo libro su Riccardo Wagner filosofo, artista, letterato e critico musicale, è quello compilato, tradotto e annotato da Gaetano Ferrucci, e che verrà, fra breve, pubblicato. - Ne riproduciamo l'indice del volume. Lo *Stabat mater* di Rossini - Arte e politica. - Spontini (ricordi) - Sulla esecuzione del *Tannhäuser* - Sulla direzione dell'orchestra. - Rossini (ricordi) - Programmi - commento: il preludio di *Lohengrin* - Il preludio di *Tristano e Isotta*. - Il preludio del *Parsifal*. - La sinfonia eroica di Beethoven. - L'*Overture* di Corciani. - L'*Overture* del *Maestro cantore*. - Per l'interpretazione delle nove sinfonie di Beethoven. - L'astico di canto spianato. - Il *Lohengrin* a Bologna. Lettere al Sindaco. - Il canto drammatico. - L'opera tedesca. - Bellini (una parola sul suo tempo). - Odi *Ugonotti* di Meyerbeer. - Gesh di Nazareth. - L'oratorio "Parla" di Mendelsbala. - Artisti e critici. - La riforma del teatro. - La rivoluzione. - Il mito del Nibelung. - Metafisica, arte, religione e morale.



OMAGGI
alla nostra Rivista

D'AMBRA (Lazio). **L'Amore e il Tempo.** Novelle. — (Roma: Tipografia Editrice Nazionale).

Lazio d'Ambrà, il valeroso direttore di *Nel e il Mondo*, la elegante Rivista che si pubblica a Roma, non è nome che abbisogna di presentazione. L'opera sua varia è nota in tutto il suo reale valore e la nuova raccolta di novelle, che egli ultimamente ha licenziato alle stampe, viene a riaffermare le belle qualità di novelliere, che ormai gli sono universalmente riconosciute. *L'Amore e il Tempo* è un'accolta di novelle che si fanno leggere per la varietà dei tipi tratteggiati con rara abilità, per i diversi ambienti riprodotti con acuto spirito di osservatore, per i più contrastati sentimenti umani con efficacia non abituale. E se il *Signore delle Camelie* avvicina l'attenzione del lettore, *L'Autore di Settembre*, come *Lezioni del Passato* sono fra le migliori che abbiamo lette in questi ultimi tempi. Lo stesso si può ripetere per *Pioggia di stelle cadenti* e per le altre novelle che compongono questo volume, il quale viene ad aggiungere nuovo merito titolo alla bella fama di cui giustamente gode Lazio d'Ambrà nel mondo letterario.

SECRETANI (Genova). **Alessandro Poerio.** (Profilo, N. 23. A. F. Formiggini-Editore, Genova).

Nella collezione curata da A. F. Formiggini è apparso il profilo di una delle più nobili e complete figure del nostro risorgimento: Alessandro Poerio, il poeta guerriero napoletano che ebbe amici, come il Leopardi, il Tommaseo, il Capponi, il Colletta, il Giusti, il Niccolini, ecc., fra gli italiani, e il grandissimo Ombre per non ricordare altri fra gli stranieri. Il profilo è tratteggiato con cura e chiara visione dell'ambiente, dell'uomo e dell'artista del letterato Gilberto Secretani, ed il volume è pubblicato in veste elegante.

ARCARI (Pavia). **Federico Amiel.** (Profilo, N. 5. A. F. Formiggini-Editore, Genova).

Lo stesso editore pubblica altresì il profilo di Federico Amiel rievocato con efficacia e luminoso intello da Paolo Arcari. La figura dell'Amiel che fu, accanto al Leopardi ed allo Schopenhauer uno dei più grandi testimoni del dolore universale, interessa ed appassiona — e questa pubblicazione fa vedere cosa quanto finora non lo è stato, a torto, in Italia.

PEPE (Vercelli). **Nevròsi.** Valzer Capriccio per Pianoforte — **Serenata sentimentale** per Pianoforte. — (Roma: Casa Editrice «Musica»).

Sono due composizioni scritte con gusto, riganti, ed anzi simpatiche per l'aristocratico effetto che suscitano.

SILVA (Genova). **Il moderno Canto artistico Italiano e la sua Pedagogia.** — (Torino: Fratelli Bocca, editori).

L'ardita e delicatissima questione del canto italiano è sempre viva, è sempre interessante specialmente quando è trattata, come fa il Silva, con competenza e con amore. Sono le sue osservazioni talora preziose, sempre assennate e che dimostrano nel Silva un certo maestro.

GALLETTI (Alessandria). **Gerolamo Savonarola.** (Profilo, N. 22. — Genova: A. F. Formiggini, editore).

L'editore Formiggini di Genova continua la sua serie di Profilo, siamo al 22° e tratteggia la figura di Gerolamo Savonarola, che in è e sarà una fonte inesauribile di considerazioni sia per il psicologo e sia per lo storico. Il Galletti non crediamo abbia dato fondo al soggetto: in ogni modo ha tratteggiato a rapidi tocchi la figura (con osservazioni abbastanza interessanti).

BARBERIO (F.) **Liszt e la Principessa de Sayn-Wittgenstein.** (Estratto dal fascicolo di Giugno 1912 della *Rivista d'Arte* di Roma).

Il Barberio evoca, studia, determina e circoscrive uno degli amori del grande pianista, al quale tutto sarà perdonato perché molto ha amato. Il Barberio ha un intuito non comune nel tratteggiare ambienti, tipi e circostanze e lo fa con tatto, con discrezione e con efficacia persuasiva.

SCHWARZ (João, Ellis). **Album do Brazil,** para Piano. Op. 32. N. 3. *Pyrtomper*; Capriccio — N. 5. *No rime do Corcovado* — N. 7. *Crey e Perry*. — (Proprietà dell'Autore: Porto Alegre, Brasil).

CABALLERO (MEXICO). **«Independencia»** Poema en prosa y verso. — (Proprietà dell'Autore — Mexico).

NERI (Pavia). **Italia.** Mazurka per quartetto a piano. — (New-York: La *Muscoltra*. Rivista letteraria e musicale).

CAMPA (Roccaraso). **Le Fragole.** Melodia per Canto e Pianoforte. Versi di Rocco Pagliara. (Firenze: G. Mugnani e Figlio, editori).

PUCCI (Gorrazzo). **Tatuaggi.** Versi. — (Palermo: Le *Fronda* de «L'Albero» — 1912).

FERRARI (P. A.) **Il tramonto Turco.** Commedia in un quadro, tre atti e un trasparente. — (Filadelfia: Stabilimento Tipografico de La *Portico*).

AVERSA (Aversa). **La questione Scolastica a Napoli.** — (Napoli: Tip. Meli e Jole).

Una giovanissima maestra comunale napoletana, la signorina Anna Aversa, ha pubblicato una breve ma interessante monografia, dalla quale si rilevano i grandi progressi compiuti a Napoli, in un solo decennio, dalla Scuola elementare. Tutto il merito di questo rapido sviluppo è dovuto, come l'Aversa fa giustamente notare, alla sagace e vigile cura dell'Amministrazione Dei Carretto e, particolarmente, dell'assessore per la P. I. comm. Pasquale Dolce. Provvedimenti importanti furono presi per la compilazione delle liste degli obbligati, per la formazione della Platea scolastica, per la istituzione delle Commissioni di vigilanza, per l'obbligatorietà della Assistenza Scolastica. Infine l'adozione di un perfetto Regolamento generale scolastico è stato il degno coronamento di tante nobili fatiche. La pubblicazione della signorina Aversa, che molto opportunamente e con forma precisa ed elegante, esalta l'opera civile dell'attuale Amministrazione comunale napoletana, è meritevole di ogni elogio.

BOTTALICO (CARLO COSTANTINO). **L'Albero del Serpenti.** Tragedia lirica Africana in tre atti — **La Repubblica della Luna.** Dramma lirico sentimentale in tre atti — **Stella del Pellegrino.** Dramma lirico contemporaneo in tre atti. — (Libretto. — Proprietà dell'Autore — Palermo).

CHIESA (FRANCESCO). **Storie e Favole.** — (Genova: A. F. Formiggini).

Sono sette novelle con diverse dalla comune produzione novellistica italiana che desteranno interesse per il volume ed ammirazione per l'autore che ha già dato brillantissime prove della sua fantasia e del suo valore letterario nei due volumi poetici: *I viali d'oro* e *Colloquio*.

Di tutti gli articoli ed illustrazioni è riservata la proprietà artistica e letteraria. — La loro riproduzione è vietata i manoscritti letterari e musicali ed i documenti illustrativi non si restituiscono.

MILANO • OFFICINE G. RICORDI & C. • MILANO
STAMPATO DA G. ROZZA • CARTA DI TENSI & C. • INCISORI DI CH. LURILLAUD
INCISIONI DI ALPIERI & LACROIX • UNIONE ZINCOGRAFI.

LUIGI CANNASIO, *Gerente responsabile*



ARS ET LABOR

(MUSICA E MUSICISTI)

INDICE DELLE MATERIE PRINCIPALI

2.° SEMESTRE 1912

ARTISTI, SCRITTORI, DILETTANTI, ecc.

DI CUI È FATTA SPECIALE MENZIONE

e PROIEZIONI.

Agostinelli Quirici Adelina	Arg.	796	De Luca Pasquale	Arg.	706
Antoni Gioconia ved. Rinaldi		670	De Valdis Cina		890
Antoniazzi Riccardo		1104	Doris Matilde		636
Bajton Lola		890	Fernetti Maria		636
Baldanello Dora		1008	Fornaroli Ines		890
Bergamini Giuseppe		1104	Frioli Antonietta		830
Blasco Federico		937	Garelli Nina		1008
Bocchi Jan		592	Garini Pia		1008
Bonafantini San Carmelita		636	Gauthier Lidia		796
Boudi Tina		796	Giacchetti Ada		796
Bori Lucretia		1008	Giamoli Bressler Giubille		592
Boschi Tina		890	Giraud Edoardo		1104
Bracci Giuseppe		1017	Giuri Maria		592
Butti Enrico A.		1104	Guidetti Bianca Lidia		890
Buzzi Carlo		1008	La Scolà Virgilio		1017
Gianni Gemma		1008	Lurani Cernuschi Francesco		1104
Capodaglio Wanda		890	Magini Coletti Antonino		659
Caracciolo Janita		636	Mastenet Giulio		705
Claudestini Cesare		937	Marza Aldo		950
Culleridge Taylor Samuele		339	Meiato Maria		796
Colombo Tina		1008	Montanari Lidia		710
Corsi Emilia		1008	Müller Leopold		670
Corsini Bice		1008	Oriani Alfredo		938
Curti Berta		796	Palanti Giuseppe		976
Dachewski Antonio		592	Paoli Evelina		1008
De Filippi Giuseppina ved. Mercantini		592	Papini Guido		1104
De Gasita Carlo		937	Parco Oraziella		710, 1017

Pieri Alfonsina	Pag. 1008
Reinach Edvige	974
Sala Paolo	993
Saladino Michele	670
Servolini Anna Cristina	796
Siracusa Antonio	937
Sormani Giuseppe	937

Souheim Heinrich	Pag. 751
Speriani Maria	630
Stinco-Palermi Enrico	937
Tadema Alma	592
Tarquini Tarquinia	636
Troel Edgár	1194
Zucchi America	710

COSE VARIE

I Reali d'Italia e il Cavallo - 23 illustrazioni (A. De Angelis)	Pag. 513
La canzone di Napoli - 6 illustrazioni (G. De Flavio)	524
La Grotta azzurra di Napoli - 4 illustrazioni (R. Pirro)	531
Il teatro in Casa - 26 illustrazioni (P. C. Silvestri)	534
Rapodiie Iusari attraverso l'Italia - 14 illustrazioni (M. Morasso)	548
Paternò scrisse... e copiò l'Appendice del Memoriale da una novella di Nicola de Aldisio	571
La storia di "Amleto", nel teatro italiano (A. Manz)	572, 650, 821
Associazione Teatrale di M. S. "Giuseppe Verdi"	588
Col di Rodi - 8 illustrazioni (A. De Lea)	597
Una visita alla Salina di Cervia - 11 illustrazioni (F. De' Lagonegri)	601
A proposito della X Esposizione d'arte di Venezia - 60 illustrazioni (E. A. Marscott)	603, 693, 907
Gli Araldi dell'Italianità Triestina - 5 illustrazioni (G. Resmann)	614
Catania. Tipi e figure - 40 illustrazioni (N. Sciala)	617
Il primo anno di esercizio del Teatro del Popolo	657
Appunti e Schizzi di Paleocenico (A. Vinardi)	663
L'Italia per Riccardo Wagner (Jolanda)	666
La vita della strada - 20 illustrazioni (A. C. Lenbach)	677
Nei cuore della Sicilia. Visita a due miniere di zolfo - 8 illustrazioni (G. Pollicastro)	683
Gli abbellimenti edilizi di Alessandria d'Egitto - 16 illustrazioni (Dott. G. Sierra)	689
L'arte sociale e i teatri del popolo - 10 illustrazioni (A. Vinardi)	701
Il monumento a "Gabriele Rosa", in Iseo - 6 illustrazioni (G. Bosselli)	707
Il "Fiume" di Marescotti e Ferdinando Martini	743
Cania il Selvaggio (E. Papale)	747
Una città romana sepolta - 14 illustrazioni (O. M. Pedrazzi)	757
Carloforte medioevale. Le Feste dei Pazzi - 14 illustrazioni (G. Gori)	763

La Chiesa di S. Maria in Araceli in Roma - 9 illustrazioni (N. De Aldisio)	Pag. 768
Il Dispensario antitubercolare della città di Milano - 7 illustrazioni (Dott. P. Ferrari)	775
La Battaglia del Marghob - 8 illustrazioni (A. Grasselli Barni)	780
Il cinquantenario del prosciugamento del Fucino - 29 illustrazioni	783
Pensando e riflettendo (V. Costalavi)	811, 1072
Giuseppe Verdi nelle lettere di Emanuele Muzio	812
Il prodigio (G. Fava)	819
L'ultima città goliardica - Heidelberg - Romanticismo Germanico - 13 illustrazioni (R. Calzini)	845
Appunti e Ricordi - 10 illustrazioni (Edipi)	852
Camogli - 11 illustrazioni (S. E. Arborea)	856
Ville e Palazzi Italiani. XXIII. Il Palazzo Martinengo Cesaresco in Barbarano di Salò - 13 illustrazioni (O. F. Tenenjoli)	860
Escursioni nordiche, Malmö, Falsterbo, Stoccolma - 10 illustrazioni (S. Farina)	868
Osservazioni sull'arte numismatica, A proposito di una recente esposizione (C. Giacchetti)	918
Alfredo Oriani descritto in una lettera d'amore	938
L'ultima sua parola - 2 illustrazioni	946
Aldo Marza - 17 illustrazioni (E. A. Marscott)	950
Fra le Castelle dell'Appennino Parmense - Torrechiera - 5 illustrazioni (A. Grasselli-Barni)	956
La terra ioniana - 15 illustrazioni (A. Ribera)	962
Un meraviglioso documento d'arte cristiana - Il pavimento in mosaico della basilica d'Aquileja - 14 illustrazioni (G. Resmann)	970
Un artista profetiforme. Giuseppe Palanti - 20 illustrazioni	976
Paolo Sala - 7 illustrazioni	983
Un libro su "Domenico Tempio", di Natale Sciala (G. Catanaro)	1077
Un teatro dove ancora si piange	1082
Omoranze a Giulio Ricordi	1099
Prospetto delle Opere nuove Italiane, Oratori, Cantate, ecc., eseguite nell'anno 1912 (Giuseppe Albinati)	1102

RUBRICHE DIVERSE.

Atraverso le Arti Sorelle: 584 a 587, 699 a 662, 740 a 743, 852 a 835, 927 a 929, 1068 a 1071.
Il Giro del mondo in un mese: 593 a 596, 671 a 674, 753 a 756, 841 a 844, 943, 944, 1105 a 1107.
In memoria: 592, 669, 751 859, 937, 1184.
Alla Rinfusa: 588, 605, 740, 836, 941, 1078.
In Platea: 589, 667, 749, 838, 941, 1089, 1090.

Concerti: 590, 664, 1071.
La nostra musica: 589, 635, 750, 826, 926.
Novità musicali: 590, 591, 668, 752, 839, 840, 942, 1095, 1096.
Fiori d'arancio: 656, 750, 835, 1066.
Cronaca Fotografica e Visioni d'Arte Fotografica: 555 a 557, 629 a 636, 731 a 716, 789 a 798, 875 a 892.

MUSICA.

SALADINO (M.) "La Marcia dei piccoli", per Pianoforte - N. 7.
SEPTINELLI (A.) Oh, la tua bocca... Romanza per Canto e Pianoforte - N. 7.
BURMEIN (J.) En r'vant, Morceau pour Piano (N. 3 des Aquarelles) - N. 8.
PAYANELLI (L.) Pianto calico, Romanza per Canto e Pianoforte - N. 8.
BURMEIN (J.) Aubade champêtre, Morceau pour Piano (N. 4 des Aquarelles) - N. 9.
MOZART (W. A.) Inizio di Primavera (dal Liszt) per Pianoforte - N. 9.
BURMEIN (J.) Dors, dors, mon enfant! Berceuse pour Piano (N. 4 de Mon carnet de jeunesse) - N. 10.

BIANCHINI (G.) Stornello: Vorrei farti un coram, per Canto e Pianoforte - N. 10.
BURMEIN (J.) Souvenir lointain (N. 3 des Impressions de route, Petites Pièces pour Piano) - N. 11.
PICCO-MANGIAGALLO (R.) Pites galantes (N. 4, Fantaisies) pour Chant et Piano - N. 11.
PICCINI (G.) La fanciulla del West. Atto I. Aria di Mimie: Laggiù... nei Salada, ero piccina... Riduzione facile per Pianoforte di A. Peroni - N. 11.
BURMEIN (J.) Nelli! Nelli! Pastorale pour Piano (N. 1 de Mon carnet de jeunesse) - N. 12.
DONATI (A.) Dimmi, fanciulla... Romanza per Canto e Pianoforte - N. 12.

SCRITTI DI AMENA LETTERATURA E POESIE.

Il Romanzo dei cani di A. Lauri - 50 illustrazioni	Pag. 558, 637, 717, 799, 893, 1018
Mirabilia! di Americo Scariatto: Prodiggi marineschi	565
- Storia meravigliosa di un Principe Turco	726
- P. P. C.	1049
La morte d'Isottina. Poemetto monologato di L. Donati	568
Ereica. Poesia di G. Vaccari	568
Re Amore! Antiche scene in tre atti di Salvatore Farina (Continuazione e fine)	580
Lago d'oro. Poesia di G. Cucchetto	645
Pivote Stazioni Balnearie di C. Veneziani	647
Sogno Veneto. Poesia di C. Rossi	725
Poeti oscuri e Amarilladine.. Poesie di G. Roberti	725
Due parole di circostanza. Novella di G. Croceto	729
Jeannot. Tre atti di Piero Ottolini - 9 illustrazioni	732, 1056
L'ultima nata (da Carmelo Sylla) di P. Deltrame	744
La Grotta di Bossa di P. Momigliano	745

La Fede. Poesia di L. Donati	Pag. 748
Clorissa. Poesia di G. Villanel	749
Dal amaro mi difenda Dio... Poesia di V. Felini	750
Forma. Poesia di N. Sciala	751
Verso Mendel. Poesia di E. Momigliano	767
Ad-Castello. Poesia di G. Villanel	767
Piccolo elogio del sogno. Poesia di A. M. Giannella	774
Miraglia. Poesia di F. Massa	774
Oh, la gran bella caccia! Poesia di L. Donati	809
Wieland il jabbro. Dramma in tre atti di R. Wagner, tradotto e ridotto per le scene italiane da G. Petrucci	817, 930
L'eterno sorriso. Poemetto in prosa di M. Tinti	927, 928
La Sulcida e Eco d'amore. Poesie di S. Manzoni	831
Sonatine di O. Fava	837, 1067
Ama la patria tua!.. Poesie di N. V. Cappelli	851
Vigilia. Poesia di A. De Lea	851
La cattiva moglie di W. Dias	909
Per un idillio spezzato. Poesia di P. Spampinato	921

<i>Vigilia</i> . Poesia di Aldo di Lea	Pag. 955
<i>Il pomario rosso - I Fantasma del marmo</i> . Poesie di G. Villaruel	966
<i>Rimembranza dolorosa</i> . Poesia di P. Spampinato	991
<i>Telegramma!</i> di G. Bolza	1013
<i>I Pini</i> . Poesia di F. Momigliano	1049
<i>Vent'anni</i> . Poesia di N. V. Cappelli	1049
La * <i>Fiorita</i> del Savonarola (Pocchetto Svedese) di D. Ciampoli	1050

<i>La donna e il teschio</i> . Poesia di M. Foresti	1055
<i>Il Matrimonio d'un medico</i> (Storiella allegra) di F. Fontana	1073
<i>La Gloria</i> di A. Marzocchi	1079
<i>La passione di Fransi</i> di Rosa Soave	1083
<i>Lo Stratego</i> . Novella di G. Gherardi	1091
<i>L'Aiguille noire</i> . Novella di N. Salvaneschi	1096
<i>Fascino</i> . Novella semplice di F. G.	1098
<i>Colloquio di una notte primaverile</i> di G. Turati	1100

RITRATTI.

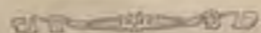
Agostinelli Quirici Adolina	Pag. 798
Bajron Lola	891
Baldanello Dora	1012
Bellini Ettore	527
Bideri Ferdinando	527
Boccardi Alberto	616
Bonaplata Bau Carmelita	635
Bondi Tina	797
Borelli Lyda	N. 12
Bori Lucrezia	1010
Bovini Tina	892
Bracci Giuseppe	1017
Buzzi Carla	1011
Caimmi Gemma	1009
Capodaglio Wanda	892
Caracciolo Juanita	635
Colombo Tina	1012
Corsi Emilia	1011
Corsini Bice	1011
Cutti Berta	798
De Valdis Gina	891
Di Giacomo Salvatore	525
Dores Matilde	635
Doria Camon Nella	615
Duse Eleonora	1001
Farneti Maria	634
Finzi Ida (Haydée)	615
Fornaroli Ines	891
Fricci Antonietta	839
Galli Dina	N. 12
Garelli Nina	1010

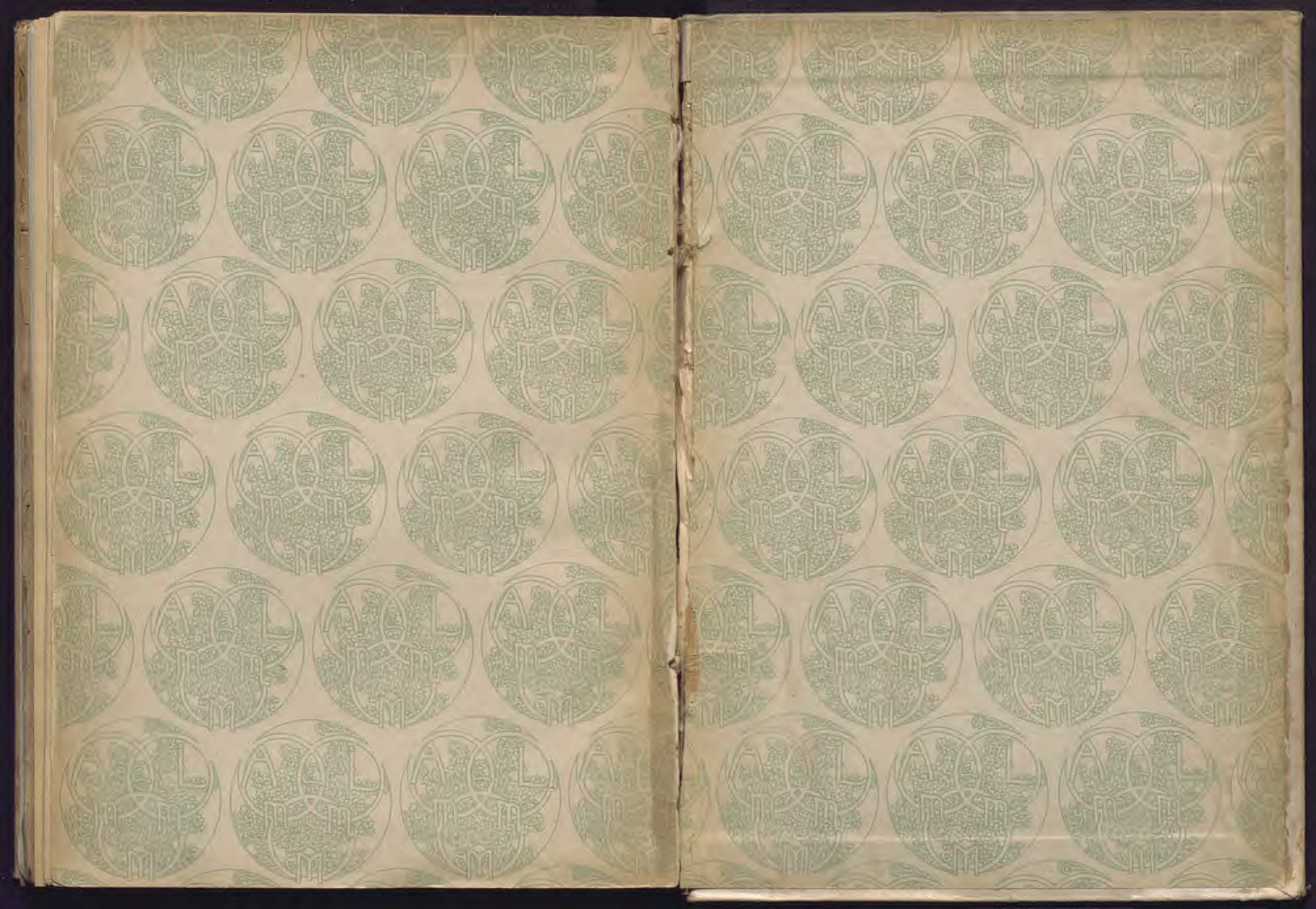
Garini Pia	Pag. 1012
Gauthier Lidia	797
Giacchetti Ada	798
Guidetti Bianca Licia	892
Izzo Carmine	527
La Scuola Virgilio	1017
Martinengo Cesaresco Carrington, c. ¹⁸⁸⁴ Evelina	862
Martinengo Cesaresco Sciatta	862
Massenet Giulio	705
Mazza Aldo	950
Mazzolini comm. Pietro	520
Melato Maria	797
Montanari Linda	711
Palanti Giuseppe	977
Paoli Evelina	1009
Pareto Graziella	711, 1010
Pieri Alfonsina	1009
Pitteri Riccardo	814
Reinach Edvige	974, 975
Ricordi Giulio	947
Rosa Gabriele	707
Rossi Cesare	616
Russo Ferdinando	529
Santojanni Giuseppe	527
Servolini Anna Cristina	797
Speriani Maria	636
Tarquini Tarquinia	634
Tempio Domenico	624
Whyte O.	992
Zacconi Ermete nel * Rossini	1007
Zucchi America	711

ILLUSTRAZIONI

(Vedi anche nelle Cose varie e negli Scritti di amena letteratura).

Derna e la Guerra Italo-Turca	Pag. 541, 712
La Battaglia di Zanzur e del Margheb	629, 780
Il Velivolo * Milano, donato all'Esercito Italiano	632
Roma - Panorama preso dal terrazzo del Pincio	633
Le Regate sul Lago di Como	714
Tramonti d'estate	716
Sul Lago di Como	789, 796
Tramonti autunnali	792, 877, 878, 882, 959
Nel Cadore, nel Tirolo, ecc.	790
Impressioni di Sicilia	793
San Remo	875, 876
Istantanee Prigine	879
A Terni	881, 882
Impressioni dal vero	Pag. 880
Napoli	881, 884, 959
Nella Campagna Romana	883, 884
Errori e difetti dei Dilettanti fotografi	885, 886
Orsi di Saltimbanchi per le vie di Milano	886
Istantanee Trentine	887 a 890
Impressioni d'Egitto	960, 961
A Levante	968
In Valtellina	968, 969
Istantanee diverse	992, 1007, 1008
La * Matrice, Cattedrale di Palermo	1004
Il Teatro Greco di Taormina	1005, 1006
Laguna di Venezia	1016
Tentazione, disegno a colori di F. Laskoff	N. 12





20

